

UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE



3 1761 07097294 8

TRANSFERRED



Digitized for Microsoft Corporation
by the Internet Archive in 2007.

From University of Toronto.

May be used for non-commercial, personal, research,
or educational purposes, or any fair use.

May not be indexed in a commercial service.

LA
CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO QUARANTESIMOPRIMO

ADVERTISING AND MARKETING

THE UNIVERSITY OF MICHIGAN LIBRARY

LA
CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO QUARANTESIMOPRIMO

Beatus populus cuius Dominus Deus eius.

PSALM. CXLIII, 18.

VOL. VI.
DELLA SERIE DECIMAQUARTA



ROMA
PRESSO ALESSANDRO BEFANI
VIA CELSA, 8
presso la Piazza del Gesù

1890

FEB - 4 1957

—
PROPRIETÀ LETTERARIA
—

—
Roma — Tip. A. Befani.

L'INFLUENZA NELLE UNIVERSITÀ ITALIANE

Nell'età in che si ama più il balocco che la fatica, quando i bimbi gingillansi per casa o tra via, e *vonno*, come dicono i romaneschi, *far sega alla scuola*, il babbo incollerito o l'accigliato pedagogo grida loro con voce minaccevole — *ragazzi a scuola*. E i cattivelli imbronciano, torcono il viso, fan di spalluccia, e coi lucciconi agli occhi avviansi al tempio di Minerva, che per loro è l'ara del sacrificio, mormorando forse tra denti — *oh venisse l'influenza!*

L'influenza è purtroppo venuta; le scuole si chiusero; e i bimbi ne andarono in giolito per le vacanze, senza riflettere che, se l'influenza chiudeva lor la scuola, poteva anche aprire la sepoltura. Ma tant'è: alla loro età poco o punto si teme un mal futuro; mentre la vacanza presente è cosa che falli andare tutti in gazzurro.

Poveri bimbi! diciamo noi con un sorriso di compassione: essi non sono ancora capaci d'intendere che la sapienza è vita, e l'ignoranza, morte dell'uomo; e che per sapere bisogna imparare; e però andare a scuola. Ma se invece di bimbi ci si facessero innanzi zitelloni tanto fatti, sui diciotto o venti anni; i quali tumultuassero per non andare a scuola, alla compassione succederebbe in noi lo sdegno e al sorriso un ghigno, indizio d'animo stomacato. Eppure... eppur quei giovanotti meriterebbero al pari de' bimbi tutta la nostra compassione. E come no? Essi vogliono veder chiusa l'Università per timore dell'influenza; e non è per ventura ragionevole e giusto il loro timore? Qual v'è cantuccio in tutto il mondo, dove l'*influenza* più fieramente imperversi come nelle Uni-

versità italiane? È una influenza morale, è vero, ma per questo medesimo più da temersi che non la fisica; è un' influenza, di cui lagnansi gli stessi Rettori e Professori universitarii, e più ancora i padri di famiglia; è un' influenza insomma massonica, o governativa, ch'oggi vale lo stesso; la quale ha ridotto le Università italiane a un vero caos in fatto di ordinamenti, di magistero e di disciplina.

E perchè niuno sospetti che la passione ci faccia velo agli occhi o lo spirito di partito detti i nostri giudizi, lasceremo la parola a persona non sospetta e più d'ogni altra capace di farci sapere che sieno avvenute sotto il presente governo le Università italiane. Egli è il Prof. Tullio Martello, il quale in un suo discorso inaugurale all'apertura degli studii universitarii di Bologna, da lui recitato quest'anno e poi dato alle stampe sotto il titolo: *La Decadenza dell'Università italiana*, martella di santa ragione l'opera dissolvente del Governo, o a dir più vero della massoneria.

A pagina 25 egli dice: « L'Italia, la patria classica dell'Università, non ha più Università, e i numerosi istituti di questo nome storico ed illustre non sono che modalità di azione governativa... » e a pagina 26, parlando di quest'azione, soggiunge: « Accidentali, fortuiti, inopinati sono i concetti di governo, per cui le leggi furono sovrapposte a leggi; ed ogni legge fu manomessa dai regolamenti e dalle modificazioni dei regolamenti; violata dalle disposizioni ministeriali e da contraddittorii mutamenti di disposizioni ministeriali... » Quindi toccando delle varie leggi, che in breve tempo furono promulgate e poi abrogate o modificate, accenna anzitutto alla legge Casati, alla quale « sopravvenne la legge Matteucci, e alla legge Matteucci, che sciupò la legge Casati nella parte sua migliore... che assicurava all'Italia la libertà d'insegnamento... succedettero altre leggi parziali, che la peggiorarono e la complicarono, cioè, le leggi Sella, Correnti, Bonghi, Scialoia, Coppino, Baccelli; e poi e sempre regolamenti sopra regolamenti, e cieche disposizioni burocratiche e mal pensate circolari di ministri, e proposte di riforma presentate al Senato e

alla Camera dal Berti, dal Correnti, dallo Scialoia, dal Coppino, dal De Sanctis, dal Bonghi, dal Baccelli... tutte comparse, sostenute, combattute, mutilate, cadute, sotto il titolo di *Modificazioni alle leggi vigenti*, come se le leggi vigenti non fossero già state mille volte modificate, fino al punto di non essere più leggi, nè più vigenti.

E questo ginepraio di capricci e di abusi burocratici, di confusione amministrativa, di labili innovazioni, di cose assurde, di difficoltà pratiche, di esigenze impossibili ha le sue fasi caratteristiche dell'arbitrio, che segnano i periodi per cui è passata ed in cui si trova tuttora l'anarchia dell'insegnamento superiore. »

Questi suoi giudizi, dettati da una lunga esperienza, ricevono un ricalzo da quelli di altri Professori, le cui testimonianze egli cita in varii luoghi, massime a pagina 66, dove riferisce le parole di Bonghi e quelle di Aristide Gabelli. Il primo diceva alla Camera: « Il nostro edificio universitario rovina, e si propone sempre ciò che la rovina estende. » Il secondo paragonava l'Università italiana ad una macchina « irta di congegni che non ingranano e piena di sfregamenti e di attriti, congegni combinati così che le une per le altre tutte le forze, ivi impiegate, si elidono e si perdono. E al deputato Mosso pareva ogni ministro dell'istruzione pubblica uno studente chiamato alla tavola nera, il quale scrive, cancella, riscrive col gesso; poi viene un altro che prende la spugna, cancella tutto, e ricomincia da capo a scrivere; poi un terzo... e così *sine fine*. Al Prof. Martello poi i ministri dell'istruzione rendono aria di capitani « che non avendo mai veduto il mare, sono chiamati a comandare un bastimento: accettano, e si riservano di studiare a bordo la rosa de' venti; ma al primo vento che non conoscono, la nave è sospinta contro gli scogli, e il capitano ne scende ignominiosamente. » Finalmente la Società de' Professori che scrivono la Rivista intitolata *L'Università*, nel suo num. 1-2 di quest'anno 1890, deplorando anch'essa la decadenza delle istituzioni universitarie, si fa a disvelarne i mali e a indicarne i rimedii, a fine di richiamare

l'attenzione dei pubblici poteri sovra un' istituzione, da cui dipende la cultura nazionale e il progresso e la dignità della scienza.

Levasi dunque da ogni parte un grido contro il miserando stato, a cui veggonsi oggi ridotte le Università italiane.

Senonchè il ch. Professore Martello non si restringe a censurare soltanto l' arruffata matassa delle leggi e dei regolamenti moltiplicati all' infinito, e poi aboliti o modificati senza modo e misura, ma mette altresì a nudo i soprusi e *le tendenze liberticide* dell' attuale sistema; e te lo bolla con marchio di fuoco, dicendo a pagina 46: « L' arbitrio, come vedete, sta in Italia sopra ogni diritto, sopra ogni dovere, sopra ogni logica di sistema governativo. Ultimamente il Prof. Cremona ha detto in Senato: — Noi assistiamo ad una rapida decomposizione dei congegni scolastici..., la legge è continuamente elusa o violata; e non ispunta barlume di speranza che questo sfacelo abbia a fermarsi. »

Quindi il Prof. Martello, da vero martello ch'egli è, dà anche la sua martellata ora agli studenti ed ora ai Professori, colpendo però sempre di rimbalzo il dominante massonico sistema del governo, su cui fa ricadere la colpa di quanto ne' primi e ne' secondi si lamenta. *Bazza a chi tocca!*: ecco il complimento che a pag. 36 tocca agli studenti, e a cui non vogliamo nè aggiungere nè toglier sillaba: « Abbiam veduto e vediamo per forza del tutt' insieme emigrare gli studenti da Università ad Università d' Italia, non, come in passato, (cioè ai tempi de' Papi) assetati di dottrina, per seguire o raggiungere i professori più illustri e sapienti; ma per cercare, secondo le materie d' esame, i giudici di più facile contentatura, quantunque gli esami, in verità, sieno ormai ridotti ad un *semplice esercizio di memoria*, fatto all' ultimo momento, sopra appunti *tirati alla macchia* per ignobile speculazione, pieni zeppi di errori, di deficienze e d' inganno..... A tal punto siamo ridotti con la serietà degli studii, da poter dire, senza timore di essere sinceramente smentiti, che i corsi scolastici finiscono con la licenza liceale: dopo viene l' Università, l' albero della cuccagna, non

liscio nè insaponato, a cui, per agguantare il diploma, si sale comodissimamente per quattro o cinque anni di *bagordi carnascialeschi*, o di *dolce far niente*. »

E queste son giuggiole per gli studenti. Non meno ben confettati escono dalla sua penna i Professori, intorno a' quali lamenta anch'egli col Prof. Cremona che non dieno all'insegnamento tutto il tempo lor assegnato; ma di questo medesimo ne fa risalire la colpa al Governo, sia perchè questo li distoglie con altri incarichi dal loro magistero, sia perchè li retribuisce assai sottilmente, tanto che i tapinelli veggonsi costretti a darsi ad altre occupazioni per migliorare la propria condizione e quella della loro famigliuola. Deplora quindi il Prof. Martello che « nell'attuale sistema italiano (cioè massonico) il Professore non trova freno alla sua svogliatezza nè premio alla sua alacrità. Nulla gl'impedisce, quando non sia innamorato del dovere, di porporzionare le sue fatiche al compenso che ne riceve. » E se i Professori son poco diligenti, perchè mal retribuiti, figuratevi gli scolari!..... « In tutte le Università d'Italia, dic'egli, forse un terzo degli studenti iscritti frequentano le lezioni, e gli altri due terzi non conoscono personalmente i loro docenti che nel giorno degli esami; eppure, se si dovesse fare la statistica dei presenti ai corsi, interrogando le dichiarazioni di frequenza fatte colle loro firme dai professori sui libretti degli studenti, l'Italia presenterebbe il fatto unico al mondo di avere espressa nelle Università la diligenza degli scolari col 100 per 100 degli iscritti... Il documento adunque, per eccellenza autentico, è una solenne canzonatura legale. E frattanto codeste dichiarazioni sono per tutti gli scolari il solo titolo della loro ammissione agli esami. Così la menzogna dei professori e l'inganno degli studenti sono ufficialmente mantenuti a cardine di disciplina scolastica; ed il Governo, che sa tutto questo, lo tollera, lo vuole, lo esige. Dico che lo esige, perchè quante volte, per porre rimedio al male, il corpo accademico di taluna Università siasi un pochino accostato allo spirito dei regolamenti, e conseguentemente il numero dei respinti, o quello dei non ammessi al-

l'esame abbia superato la esigua media consueta, le viscere dello Stato se ne sono commosse, e lo Stato concedette parecchi illegittimi e strani modi di riparazione agli studenti; e i professori tacitamente furono disapprovati e rimproverati di avere preso troppo sul serio il loro dovere.... » Di queste eccezioni, divenute regola, il Prof. Martello, proseguendo a parlare nella pagina 44. dice a' suoi uditori: « Avete mai letto, o signori, il decreto ministeriale sull' esercizio dei poteri delegati? È il più colossale dei monumenti che l' arbitrio governativo abbia potuto innalzare ad onore e gloria della violazione della legge. Sapete già che le iscrizioni ai corsi non hanno più il termine fisso stabilito dall' articolo 10 del regolamento generale universitario: il fatto di ogni anno ci mostra che codesto termine fisso rassomiglia perfettamente all'*ultima definitiva rappresentazione* delle compagnie equestri. » E qui prende a fare un catalogo delle eccezioni fatte al regolamento sulle iscrizioni e a quello che riguarda la durata degli studii per la laurea, le riparazioni degli esami mal riusciti, l'ordine da serbarsi nel passaggio da una ad altra facoltà, il diploma per l'esercizio delle diverse facoltà, e via discorrendo. È in somma un bozzetto impagabile, ritratto al vivo e al vero da chi trovasi in mezzo al moderno caos universitario, e ne va seguendo con occhio scrutatore le vicende.

Noi lasceremo da banda quanto egli dice intorno alla nomina dei Professori e dei Rettori; poichè tutti sanno omai quali sieno i criterii adottati dal Governo in siffatte nomine, dovute soventi volte più che al merito personale, al favoritismo, a considerazioni politiche, a spirito di partito o, a dir più vero, a massoniche influenze.

Sì, è questa terribile influenza, a cui l'istesso Governo obbedisce, la causa principale, se non unica, della decadenza universitaria, che fu il soggetto del discorso inaugurale del Prof. Martello nell' Università di Bologna, e ch'egli riassume alla fine del medesimo in questi pochi tratti caratteristici del decadimento nazionale, che ne deriva: *letteratura abbietta, morale mal sicura, critica dissolvente, scienza utilitaria, diritto*

equivoco, libertà esclusiva, economia nazionale ignorante e reazionaria.

Di tutte queste piaghe e di altre moltissime, ch'egli dice di tacere per carità di patria, fa rimontare come a prima cagione, tutta la colpa al governo: ¹ ma questo non è che l'esecutore di un piano massonico con infernale scaltrezza e malvagità combinato dai Capi della setta, ai quali i ministri d'Italia, come di moltissimi altri Stati, buono o mal loro grado, cecamente ubbidiscono. E la prova di ciò l'abbiamo chiara e smagliante nell'aver essi spalancate le porte dell'Università a una turba di atei e di materialisti, fior fiore di massoneria; i quali ammorbano con la malefica influenza delle loro perverse e anticristiane dottrine la morale atmosfera di quegli illustri Atenei dell'umano sapere.

Ecco l'*influenza* di che sono vittime le speranze della patria, e che può giustificare la loro avversione e quella dei loro genitori al moderno insegnamento universitario.

Niuno infatti ignora che generalmente nelle Università oggi s'insegna non quello che detta la scienza, ma quel che vuole

¹ Però per cessare da sè ogni ombra di sospetto ch'egli voglia far eco ai cattolici, i quali già da lunga pezza deplorano la deeadenza delle università italiane, non lascia di dare a pagina 9 la sua martellata anche alla Chiesa cattolica, accagionandola, chi il crederebbe?, di avere *spenta la luce della scienza e la forza dell'insegnamento superiore*. Ma poi, dimenticando a pag. 69 quanto avea detto sessanta pagine più innanzi, rende giustizia a molti Papi, che ebbero in alto pregio e favore l'insegnamento universitario. Felice dimenticanza, che gli fa confessare la verità! E in vero chi può ignorare essere ai Papi dovuta ora la fondazione ed or l'incremento delle principali università di Europa? Chi non ricorda quanto lustro arrecassero alle medesime tanti insigni Professori usciti dalle file del Clero? Chi non sa che l'epoca appunto della loro maggior floridezza fu quella in cui l'insegnamento universitario era cristiano; e per contrario l'epoca della loro decadenza cominciò col periodo della rivoluzione, che fe' dell'insegnamento come della politica, della morale e della religione *tavola rasa*?

Queste cose non potea ignorare il ch. Prof. Martello; e però la sua scappata contro la Chiesa non si può attribuire che al malvezzo, troppo comune agli oratori e scrittori de' giorni nostri, di sacrificare la verità all'andazzo de' tempi, al proprio interesse e al prurito di rinomea, di cui la Massoneria possiede oggi il monopolio.

e comanda la spadroneggiante Massoneria, cioè dottrine accconce a cancellare dagli animi giovanili fin l'ultimo vestigio di religione e morale cristiana, lasciatovi impresso dalla domestica educazione. Basti dire che la dottrina dominante è il materialismo; il quale non solo è la morte della fede, ma dell'istessa ragione e de' più nobili istinti e sentimenti dell'uomo! La morale atmosfera adunque dell'università è guasta e avvelenata; ma il suo tossico è sì sottile, che la più parte dei giovani neppur se ne addanno; e solo allora aprono gli occhi a conoscere il proprio male, quando sentonsi addosso la febbre ardente delle passioni e de' vizii che divorali; e contro alla quale, sprovveduti, come sono, di rimedii preventivi o di sani principii, non sanno lottare con vantaggio. Qual meraviglia adunque che i giovani non s'invaghiscano troppo di una scienza; la quale alla fin fine ad altro non riesce che ad imbestiarli; e che rifuggano da una scuola, ove tante volte non s'impara se non la negazione o il dubbio intorno alle stesse verità più ovvie, e che costituiscono il patrimonio dell'umana ragione e il fondamento di tutto l'edificio sociale?

Arroggi all'aria pestifera il pericolo che proviene dall'immediato contatto con giovani già imbevuti di molti errori e viziati ne' costumi. Il potere che ha sull'animo giovanile l'esempio della vita altrui, massime allor che lusinga le passioni e le prave inclinazioni del cuore, e la spinta che gli dà a prevaricare il rispetto umano, contro cui è ben raro chi sappia tenersi saldo, tornano quel contatto, quanto dir si possa, pericoloso e per la più parte de' giovani fatale.

Ma v'è anche di peggio. In mezzo alla briosa e balda gioventù universitaria guizza ed aggirasi senza posa il fatal bacillo dell'influenza, vogliam dire, lo scaltro e insidioso mestatore, mandatovi dalla setta, il quale infiltrandosi nelle giovanili brigate, avventasi di soppiatto or all'uno ora all'altro, appunto come il bacillo patogenico, che dicesi portar in groppa la peste, il colera, il vaiuolo, l'influenza e tutto un mondo di malanni; e attaccando ciascuno pel lato suo più debole o più indifeso, raro è che non venga a capo di spegnergli in cuore ogni scintilla di

fede e di vita cristiana. E una volta che il malarrivato, da vero baccellone, s'è lasciato sorprendere dal settario bacillo, viene a dare a capo fitto nelle reti della massoneria; donde non potrà più svilupparsi a meno che non abbia la forza d'Ercole o quella di Sansone, che con una strappata da par suo faceva a pezzi i canapi come fili di ragnatela.

L'irriflessione propria di quella età, l'inesperienza del mondo, l'amore delle novità, la vaghezza del misterioso, la fidanza nelle proprie forze, tutto concorre a gettar sovente ne' lacci della massoneria anche i giovani non ancora guasti di mente e di cuore; quanto più i bacati, cui l'orgoglio, la vanità, l'ambizione, lo smodato amore dei piaceri e le passioni tutte irrefrenate trascinano verso l'abisso del vizio, spalancato lor dalla satanica setta, che abbisogna appunto di gente siffatta per colorire i suoi biechi divisamenti.

Non basta: oltre alle passioni dell'uom individuo, che sempre le danno buona presa sui giovani, ella suole a tempo e luogo metter mano anche a quelle dell'uom sociale, snaturandole però pe' suoi fini egoistici e alla società ruinosi. Quindi è malvezzo della massoneria giovare perfino de' più puri e naturali amori dell'uomo verso la patria, la libertà, la fratellanza, la beneficenza, per abbacinare con queste lustre l'incauta gioventù e farla cadere nella sua ragna, a quella guisa che il cacciatore va di notte a frugolare le quaglie o il pescatore i pesci, sicuro della sua preda; dacchè quelle povere bestioline abbagliate dal lume, lasciansi miseramente da lui arrestare.

Non altrimenti i giovani non si avveggono della rete massonica, se non quando v'incappano dentro, e sentonsi stringere da' suoi maglioni. Solo allora ammaestrati dall'esperienza imparano a conoscere le insidie settarie.

Essi avean caldo di patrio amore il cuore; ed ora imparano che la patria loro esser deve anzitutto la massoneria, gl'interessi della quale debbono caldeggiare anche in onta e a danno della stessa patria. Sentiansi divampare in cuore una cocente brama di libertà; ed ora veggonsi schiavi di un potere

occulto, misterioso, inesorabile, che può metter loro ad ogni istante il pugnale del sicario nelle mani, forzandoli sotto pena della vita a pugnalarlo perfino un proprio congiunto od amico. Che se lascia loro qualche libertà, è sol quella del vizio, la quale non è libertà ma libertinaggio, e quindi tirannia della carne e schiavitù dello spirito soggiogato dalle passioni. Aveano la mente piena di bellissime idee di uguaglianza e di fratellanza; e poi s'accorgono che tutto si riduce a una vana fantasmagoria, senz'altra realtà che una unione effimera e delittuosa, cementata non dall'amore dell'umanità, ma dall'interesse della setta; la quale a spese altrui, cioè del popolo spolpato e ammiserito, vive, ingrassa e trionfa. Erano, come porta l'età giovanile, inchinevoli per natura a vendicare i torti dell'innocenza oppressa, a prendere la tutela della povertà derelitta, a soccorrere e consolare la sventura, in una parola, erano proclivi alla beneficenza; e in quella vece, eccoli adesso costretti a soffocare il più delle volte questi generosi sentimenti del cuore, fino a prestar mano alle più scellerate ribalderie contro l'onore, le sostanze e la vita stessa dei profani, cioè di quelli che non sono massoni, ovvero ritraggono pentiti il piè dai settarii covili.

Il disinganno non potrebbe essere più doloroso; ma è quasi sempre tardivo e senz'effetto, come sono gli sforzi dell'uccello o del pesce avviluppato nelle maglie della rete.

Di un'altra potente inclinazione dell'animo parimente giovasti il settario, che va a uccellare o a pescare nelle università, ed è la smania di politicare; la quale a' dì nostri fruga e sobilla i giovani più che non fa gli adulti.

L'amor proprio del giovane nutrito e accarezzato con arte finissima da chi vuol guadagnarlo, trova un pascolo abbondante, ed adeguato alla stima ch'egli ha di sè stesso, nelle grandiose questioni, riguardanti l'andamento della cosa pubblica non solo nella sua patria, ma in tutta l'Europa, anzi in tutto il mondo. Quindi il pensiero che più lo preoccupa, non è lo studio, ma la politica; le pagine su cui medita, non sono i libri di testo, ma i giornali; il luogo che più assiduamente

frequenta, non è la scuola, ma il *club* o il caffè; e l'assunto ordinario de' suoi ragionamenti e delle sue dispute non aggirasi intorno a disquisizioni letterarie o scientifiche, ma circa i problemi di alta politica nazionale, internazionale, universale. Che se è di quelli, i quali fin da ora credonsi destinati a decidere le sorti degli Stati, egli senza più lascerassi menare pel naso da un furbo matricolato a tutte le combriccole ove si cospira, o sulle piazze ove i mestatori e gli arruffapopoli dannosi convegno per mettere in combustione e in sobbuglio tutto un paese. E quando la pubblica forza verrà a mettergli le mani addosso, allora il suo *fido Acate* lesto lesto se la svignerà, lasciando lui, il merlotto, a dibattersi tra le granfie della polizia, fin che ben bene ammanettato, sia condotto in gattabuia.

È questa una scenetta, a dir vero, poco edificante, e che a ogni tratto rinnovellasi nelle principali città d'Italia con infinita noia e pena del pubblico, tra i palpiti e le lagrime delle famiglie, e in mezzo alle omeriche risate della civile Europa. Così andando la bisogna, le università, di focolari della scienza ch'esser dovevano, vengono a mano a mano trasformandosi in altrettanti focolari di ribellione non sol contro Dio e la Chiesa, ma contro le stesse autorità scolastiche e contro il Governo. E qual è la cagione di cotesto tralignamento, se non l'influenza settaria che ne ha viziata la moral atmosfera col materialismo, e bacato a tanti giovani il cuore col bacillo massonico, peste della società e morte della fede e della scienza insieme? E ciò supposto, qual meraviglia che le università sieno nella stima de' popoli e de' Governi assai decadute?

Moltissimi padri di famiglia ne tengono lontani i loro figliuoli, amando meglio d'avere in casa giovani ben costumati che bacellieri magagnati o dottori scapestrati. Tra giovani stessi non pochi per timore della malefica influenza, di cui ragionammo, o volgono le spalle all'università, o vi vanno a malincuore e sol quanto basta a poter dare in capo all'anno l'esame. Siamo ben lungi da que' tempi, in cui la sola Università di Bologna contava dieci mila scolari. Ma allora non erano le università sotto l'influenza massonica; non vi s'inse-

gnava l'ateismo e il materialismo che imbestia l'uomo; non vi s'inculcavano i principii di una sfrenata libertà che nulla rispetta; nè vi si trasformava la cattedra in tribuna e la scuola in parlamento. La politica era bandita dalla scuola, morale e cristiano l'insegnamento, rispettata l'autorità, severa la disciplina, indefesso lo studio, e lo studente sorvegliato anche fuor dell'università, di guisa che s'egli scapestrava, veniva corretto, punito, e, non emendandosi, espulso.

Oggi nulla di tutto questo: e poi pretendesi che si ami lo studio e si frequenti la scuola? Prima si purifichi l'aria viziata dell'università con mandar lungi le mille miglia quanti vi seggono maestri di ateismo, di materialismo o di altre perverse dottrine, che sono la negazione non pur della religione e della morale, ma della stessa scienza. Diasi lo sfratto a Professori che non professano e a maestri che non ammaestrano, perchè non fanno che assai di rado la scuola o la fanno di molto mala voglia, sciupando il tempo della lezione in ciance inutili, in cicalate politiche o in velenose diatribe contro questo o quel partito dei tanti in che è divisa la patria nostra. Si mandi al diavolo il bacillo massonico, ossia il sobillatore settario, il mestatore politico, l'attizzatore dell'inesperta gioventù; il quale soffia nel fuoco delle infiammabili passioni per farle divampare, acceca la gioventù coi fumi dell'orgoglio, l'inebbria con la tazza del piacere, e quando vedela ben ciurmata e cotta, seco trascinala nei covi settarii. Così smorbata l'università, e rimessovi in vigore il cristiano insegnamento e l'antica disciplina, essa riacquisterà il pristino splendore e con quello la frequenza degli scolari, la riputazione de' maestri, la stima del pubblico e fors'anco quella fama mondiale, di che andò in altri tempi giustamente altiera e gloriosa.

Ma fin che dura questo stato di cose, o questa maledettissima influenza, il pericolo, ond'è minacciata la gioventù, è grave, gravissimo; e però le serve di scusa per voler chiuse le porte dell'università.

Se non che qui parrà ai nostri lettori che facciamo un pò troppo a fidanza con essi, supponendoli di pel sì grosso da

credere che cotesta ritrosia ne' giovani a frequentare la scuola, provenga dal timore di una malefica influenza morale. Ma non è questo il nostro pensiero. Ben sappiamo anche noi che fu il timore dell'influenza fisica la cagione dello sciopero universitario, e anche un pò la voglia di far tempone e sollazzarsi in barba al bacillo patogenico: ma il malanno si è che, per fuggire il baco dell'influenza fisica o per fare un pò di baldoria, la scolaresca venne, senza neppur avvedersene, attaccata dall'influenza settaria; la quale trascinnolla a tumultuose manifestazioni e alla resistenza ai rappresentanti della legge, vecchie arti massoniche e preludii di politici rivolgimenti.

È cosa notissima a tutti che quando la setta vuol mettere a soqquadro uno Stato, coll'intento e la speranza di pescare nel torbido, la prima cosa che fa, si è mandare i suoi più destri e scaltriti attizzatori tra gli studenti delle università; perchè questi trovansi in quello stadio della vita umana, in cui il bollore del sangue e delle passioni, l'amore delle novità, lo spirito di avventura, la bramosia di far parlare di sè e la passione di correr dietro a un ideale o a un fantasma, che si fe' con artificio brillare alla loro fervida immaginativa, rendeli oltre ogni dire disposti a pigliar fuoco e levar fiamme di tumulti e di sedizioni. Dall'altro lato l'avventatezza propria de' giovani, la soverchia loro credulità e fiducia, e più che altro il manco di esperienza o di conoscenza pratica del mondo, son tutte cose che espongonli ad essere facilmente abbindolati dai massonici agitatori, astuti e mascagni più del fistolo. E una volta caduti per mala ventura nei loro lacci, sarà un miracolo se potranno ritrarne a tempo il piè, per non venire da costoro trascinati alla mazza.

Ecco perchè veggiamo in quasi tutte le rivoluzioni i poveri studenti restare alla schiaccia; mentre i volponi, che aizzaronli, se la danno a gambe e tornano a rintanarsi, per poscia ritentare, ma solo a rischio e danno altrui, la prova. Egli è cotesto un gioco che dura da gran pezza; e dovrebbe omai far aprire gli occhi se non ai giovani, ne' quali l'esperienza

non è mai matura, almeno alle famiglie, ai Governi, e agli stessi direttori e maestri, ai quali corre l'obbligo non sol di coltivare la mente de' giovani coll'istruzione, ma anche il cuore con una morale educazione, inculcando loro il santo timor di Dio, il rispetto alla legge, l'obbedienza all'autorità, l'amor dello studio, la pratica della virtù e la fuga del vizio. Se non si fosse per lo passato venuto meno a questo dovere, tante famiglie non piangerebbero adesso le lor deluse speranze e le inutili spese e i vani sacrificii; i Governi non si troverebbero nella dolorosa alternativa o di lasciarsi strappare le redini di mano da un branco di sboccati puledri, o di doverli reprimere colla forza armata; e i rettori e maestri non si vedrebbero anch'essi posti tra l'incudine e il martello, costretti a tirarsi addosso l'odio e la vendetta de' giovani per la resistenza, ovvero il risentimento e la punizione dei pubblici poteri per la colpevole connivenza.

Per quello poi che riguarda gli studenti, anch'essi non sarebbero ridotti alla dura necessità o di accomunarsi coi tumultuanti e rivoltosi, con danno gravissimo e spesso irreparabile dei loro studii, e con rischio ancora di dovere scambiare la scuola con la prigione; ovvero appartandosi da quelli ed isolandosi, andar incontro ai loro motteggi, sarcasmi e alle lor villanie, insomma a una vera persecuzione.

Per ovviare a questi deplorevoli scontri non v'ha altro rimedio che sottrarre l'università alla malefica influenza della Massoneria, che ha guastato tutto: religione, morale, scienza e disciplina. Ogni altro rimedio fuor di questo sarà sempre insufficiente; e la ragion n'è chiara e palpabile. Poichè fino a tanto che s'insegnerà ai giovani che tutto al mondo è materia, agli occhi loro le idee e i principii fondamentali della religione, della morale, del dritto più non saranno che fantasie di menti allucinate o pregiudizii popolari nati dall'ignoranza. E in questo caso chi sarà mai capace di tenerli a freno? Chi temeranno essi, se non temono Iddio e la sua giustizia? Quale autorità potrà loro dettare la legge, se essi impararono

a disconoscere e a trasgredire quella di Colui, donde ogni autorità e ogni legge, ogni dritto e ogni dovere emana? Come ispirar loro amore per tutto ciò che trascende la sfera dei sensi e la cerchia angusta del tempo, se per essi nulla esiste oltre la tomba? Or non sono forse queste le immediate conseguenze di un sistema d'insegnamento oggi invalso nelle scuole? Lo sbandire adunque dall'università l'ateismo e il materialismo, introdotto dalla setta, è il primo e più urgente bisogno; ma non è il solo. Convieni altresì preservare l'incauta scolaresca dalle insidie degli emissarii della massoneria; il che se non è agevol cosa pei diabolici artifizii, con cui que' seduttori sanno mascherarsi, non è tuttavia impossibile, massime ai tempi nostri, in che la setta è uscita da' suoi tenebrosi labirinti alla luce del giorno, e tiranneggia i popoli, disanguinandoli e spolpandoli fino all'osso.

Ma tanto bene è egli a sperare dove la stessa massoneria esercita il monopolio dell'insegnamento, e dove niuna corporazione ha più vita propria, ma il tutto è accentrato nelle mani dello Stato, o diremo meglio della setta, che ci sgoverna? Le nostre parole adunque non troveranno eco che nel cuor di coloro, i quali amano e caldeggiano il vero bene della patria e della famiglia. Piaccia a Dio che questi almeno, supplendo con l'operosità alla scarsezza del numero, facciano quanto sta in loro potere per venire in soccorso della gioventù studiosa. A tal uopo sarebbe espediente metter mano, come si è fatto negli Stati Uniti, in Irlanda, in Germania, nella Svizzera, alla fondazione di un'Università cattolica. Ben sappiamo, che oltre alla difficoltà grandissima di trovare nell'impovertita Italia fondi sufficienti per tanta impresa, avremmo a lottare contro la dominante massoneria; la quale non concederebbe mai ai cattolici la libertà di avere scuole e università proprie. Ma sappiamo ancora che in queste medesime condizioni trovavansi altri Stati, presso i quali per altro a forza di pazienza, di lavoro e di sacrificio, pervennesi ad ottenere la libertà d'insegnamento; e quindi poteronsi aprire

non solamente scuole private e collegi e convitti, ma anche università, che sono oggi in fiore. Egli è vero che altrove i cattolici hanno i loro rappresentanti, i quali seppero far valere ne' parlamenti le ragioni e i diritti della Chiesa, fino a conseguire o con la persuasione o più spesso ancora con la pressione non pochi vantaggi, fra cui l'indicato più sopra: tuttavolta anche tra noi si potrebbe, se non ottenere per ora l'intento, preparare almeno la via all'attuazione del medesimo, mercè un altro mezzo, che non è la pubblica rappresentanza, di cui per le note ragioni siam privi. E qual sarebbe questo mezzo? Non ne veggiamo altro per ora se non che i padri di famiglia, che sono i più interessati in quest'affare, si uniscano a reclamare la libertà d'insegnamento, e a rivendicare, come il Santo Padre gli esorta nell'ultima sua Enciclica, il naturale diritto di far educare i figliuoli nella religione, in cui nacquero, e da persone di loro fiducia. Il che importa non solo la libertà di aprire scuole private e paterne, ma eziandio università e licei.

Ci si dirà, che anche allora che tutti i padri di famiglia si levassero, come un uom solo, per ottenerla, approderebbero a un bel nulla, tant'è la tirannia con che la setta usurpa le più sacre libertà, e la sua sfrontatezza in farsi gabbo dei reclami del popolo, delle famiglie e della Chiesa! Non monta: quello che non si può conseguire adesso, si potrà in più favorevoli circostanze. Intanto i cattolici non se ne stieno con le mani in mano, nè si vadano cullando nella speranza che Dio debba sottrarli dal giogo, se essi non leveranno neppure un dito per iscuoterselo di dosso, rivendicando con tutti i mezzi consentiti dalla legge e dallo spirito del cristianesimo i proprii e naturali diritti, come cittadini e come padri di famiglia. Tra questi diritti primeggia quello di poter affidare l'educazione de' figliuoli a chi sembra loro più acconcio a ben informarne la mente e il cuore, sì che vengano su uomini e non bestie senza Dio e senza legge; costumati cittadini e non facinorosi, che mettano in soqquadro la società; cristiani

e non pagani, che diguazzino come ciacchi nel brago de' sensuali piaceri; e finalmente veri scienziati e non infarinati, pieni di boria e di presunzione. Se i padri di famiglia hanno questo diritto, e niuno oserà loro negarlo, il costringerli a dare i figliuoli in mano a chi moralmente assassinali, è la più crudele di tutte le tirannie. Facciano dunque i padri di famiglia valere il loro diritto; e uniscansi a reclamare o la vera libertà d'insegnamento o una radicale riforma delle università; acciocchè i loro figliuoli possano frequentarle senza rischio di contrarvi la malefica influenza di cui ragionammo, e alla quale si ha unicamente da attribuire la peste delle materialiste ed atee dottrine, che molte volte vi s'insegnano, la rilassatezza dei costumi, i frequenti scioperi dei maestri e degli scolari, l'insubordinazione, la rivolta, gli attentati contro i Professori, la resistenza ai rappresentanti della legge, e gl'interrotti studii e gli esami abborracciati, e quant'altro deplorasi nella presente e misera condizione a cui esse sono ridotte. Tutto quello che si farà per migliorarle, non sarà mai soverchio, e sempre al di sotto del loro bisogno e della loro importanza.

IL SOCIALISMO CONTEMPORANEO

I.

NATURA DEL SOCIALISMO CONTEMPORANEO.

Il Socialismo oggigiorno non è più un'utopia puramente economica, immaginata a favore della classe operaia; esso è un sistema, principalmente politico, inteso alla riorganizzazione fondamentale della società, da cui il benessere degli operai risulti qual conseguenza. La sua culla fu l'Alemagna, da cui si diffuse negli altri paesi d'Europa, e fu recato nell'America da emigrati tedeschi. I suoi principali autori sono stati Carlo Marx e Ferdinando Lassalle, usciti amendue dalla società così detta de' giovani Hegeliani; i quali alcun tempo prima avevano cominciato a coltivarne i semi, raccolti dall'evoluzione storica dell'*Idea*, sognata dall'Hegel. « Uno de' punti più rilevati del movimento scientifico contemporaneo, osserva il Jannet, è la penetrazione nell'economia sociale della teorica dell'evoluzione. La falsa filosofia dell'Hegel, insegnando che le nozioni giuridiche ed economiche non sono che semplici *categorie storiche dei prodotti dell'idea* aveva disposti molti animi a trasportare nel dominio dell'economia sociale i dati del trasformismo ¹. » Il Socialismo moderno si prefigge per iscopo la rigenerazione sociale; e questa in senso democratico repubblicano, in quanto soppressi tutti i privilegi, fonti di oppressione, si stabilisca una perfetta eguaglianza tra' cittadini. E poichè siffatta rigenerazione non potrebbe procedere che dall'azione

¹ Le Socialisme d'Etat ch. II. II.

del pubblico potere, all'acquisto di esso si rivolgano gli sforzi; ed il mezzo ne sarà il suffragio universale, perchè allora solamente il Governo opererà in senso democratico, quando la democrazia si sarà impossessata de' seggi del Parlamento.

Quindi il nome di Socialismo democratico e rivoluzionario. Il suo ragionamento è questo. L'ordinamento industriale deve correggersi radicalmente. È questo un atto di giustizia; giacchè l'operaio, che è il vero produttore della ricchezza, non ne riscuote che una piccola parte. Ma il fare giustizia appartiene allo Stato, custode e vindice del diritto. Ad esso dunque appartiene mutar le basi dell'industria, sicchè il frutto del lavoro vada effettivamente a beneficio del suo produttore. Ma un tal mutamento non si farà mai, finchè lo Stato sta in mano della borghesia, interessata a mantenere l'ordine presente. Dunque è mestieri una rivoluzione, per la quale il popolo, che è costituito dagli operai, s'impossessi dello Stato e stabilisca una democrazia repubblicana. « I socialisti d'oggi, scrive il Rae, credono ormai di non potere effettuare la rigenerazione sociale, che per mezzo dell'autorità politica; e da ciò deriva che lo scopo dei loro sforzi è la conquista del potere nello Stato... Quello che essi domandano è una democrazia del lavoro, per usare una delle loro frasi; cioè uno stato in cui potere e proprietà debbano essere fondati sul lavoro, dove la cittadinanza debba dipendere da una qualificazione del mestiere, invece che dalla nascita e dal censo, dove non ci siano cittadini che godano senza lavorare e cittadini che lavorino senza godere, dove ognuno che ha la capacità di lavorare ottenga un impiego, e ad ognuno che lavori spetti il prodotto della sua opera, dove, per rispondere alla indispensabile perequazione di tutto il sistema, la terra del paese e tutti gli altri strumenti di produzione sieno dati in proprietà alla società, e la direzione di tutte le operazioni industriali spetti direttamente all'amministrazione dello Stato. Di più tutto ciò è considerato come argomento di un semplice diritto e di giustizia per le classi operaie, movendo dall'idea che la ricchezza della nazione appartiene a quelli che l'hanno prodotta. È considerato ancora come

un obbligo per lo Stato, che si ritiene essere semplicemente la organizzata volontà del popolo, come questo si crede essere la sola classe operaia. Ed infine tutto questo disegno è ritenuto come immediatamente attuabile, ove sia possibile, cogli ordinarii mezzi costituzionali; ma, ove no, colla rivoluzione¹. »

Di qui si vede che gli odierni socialisti non si propongono di prosperare altrimenti la classe operaia, se non mediante la sovversione dello stato presente della società e conquassando le basi sopra cui oggidì si appoggia l'intero sistema economico. Essi poi si dividono in centralisti e federali; secondo che o vogliono soprastante all'intera repubblica un potere centrale e forte, ovvero vogliono indipendenti le singole comunità locali, col diritto di confederarsi tra loro. Ci ha anche di quelli che sdegnano perfino la confederazione, la quale sempre importerebbe una qualche autorità collegante le singole parti, e vagheggiano la così detta *anarchia*, intendendo per essa l'assenza di qualsivoglia governo superiore.

Oltre questo Socialismo, che potremmo chiamare *settario*, suole annoverarsi anche il socialismo *di Stato*, il socialismo *della Cattedra*, e il socialismo *cristiano* della Germania. Ma questi impropriamente son così appellati, giacchè son lontani dagli eccessi del vero socialismo e solo amerebbero riforme più o meno profonde, rispetto all'industria, fatte per opera dello Stato, e segnatamente un'ingerenza diretta ed estesa del medesimo nella produzione e distribuzione della ricchezza. Vero è che in ciò bene spesso oltrepassano ogni comportabile misura, proponendo partiti offensivi della proprietà o della libertà; ma, generalmente parlando, essi rigettano l'idea fondamentale del socialismo rivoluzionario, che è la democrazia repubblicana e la *nazionalizzazione* delle terre e degli strumenti del lavoro.

Infine certi animi esagerati danno il nome di socialismo ad ogni sistema che tenda a migliorare in qualche modo la

¹ *Il Socialismo contemporaneo* di GIOVANNI RAE M, A., prima traduzione italiana ecc. di Angelo Bertolini, professore ordinario alla facoltà giuridica della Università di Camerino. Introduzione.

sorte degli operai; ma cotesta è una vera calunnia, originata da abuso di parola.

II.

STRANEZZA DELL'EGUAGLIANZA, VOLUTA DAL SOCIALISMO.

Il Socialismo aspira alla perfetta eguaglianza delle condizioni tra gli uomini; pensa, almeno implicitamente, che tutto il prodotto del lavoro sia dovuto all'operaio; nega il diritto alla proprietà privata, che vorrebbe mutata in collettiva o nazionale. A questi tre punti può ridursi l'idea socialista; e tutti e tre sono irragionevoli ed ingiusti. Cominciamo dal primo.

Ciò che è contrario agli intendimenti della natura, è irragionevole ed ingiusto. Ora la natura ha evidentemente manifestato che, quanto alle condizioni tra gli uomini, essa non vuole l'eguaglianza, bensì l'ineguaglianza. Ciò risulta da tre capi: dall'aver prodotti gli uomini con diverse attitudini; dall'averli dotati di libertà; dall'averli ordinati allo stato sociale.

La natura produce gli uomini con diverse attitudini, tanto fisiche, quanto morali. Altri vengono all'esistenza sani e robusti, altri deboli e malaticci. Altri soperchiano nella forza dei muscoli, altri in quella delle facoltà mentali. Altri sono d'indole attiva e intraprendente, altri d'indole languida ed infingarda. Tutte queste differenze menano di necessità a differenza di stato e di benessere, eziandio economico. Cause diverse producono effetti diversi. Volere uguagliar questi effetti è un contraddire alla natura e non dare a ciascuno il suo, *unicuique suum*, contro l'ordine della giustizia.

La natura ha fregiato l'uomo di libertà. *Deus ab initio constituit hominem, et reliquit illum in manu consilii sui*¹. Or la libertà fa a cozzi coll'eguaglianza. Essa importa fatti diversi ed opposti; e fatti diversi ed opposti determinano di-

¹ *Liber Ecclesiastici XV, 14.*

ritti e condizioni diverse. Essa dà luogo a matrimoni prudenti od imprudenti, ad imprese sicure od arrischiate, a risparmi o scialacqui, ad occupazioni nobili o plebee, a vita operosa od inerte, a costumi onesti o viziosi, e va dicendo. Queste e simiglianti varietà generate dagli atti liberi dell'uomo, dispaiano di natura loro e diversificano le condizioni. Se voi oggi introducete l'eguaglianza, la libertà domani ve la distrugge. Il Socialismo, per mantener l'eguaglianza, dovrebbe distruggere la libertà e ridurre l'uomo a puro animale. Il bruto serba l'eguaglianza; ma, in tanto la serba, in quanto opera non per elezione ma per istinto.

Infine la natura ordina l'uomo allo stato sociale. Or la società sussiste e vigorisce per l'ineguaglianza. Essa è simile al corpo organico, il quale consta di parti diverse con funzioni diverse. Essa ha mestieri di chi coltivi la terra; di chi eserciti le arti meccaniche; di chi attenda alle scienze, di chi si addica alla milizia, alle manifatture, al commercio; di chi si applichi al sacerdozio, all'insegnamento, all'amministrazione della cosa pubblica. Come porre uguaglianza in tutta questa svarianza di ministeri?

Essa si avrà, ripiglierassi, in quanto lo Stato assegnerà l'ufficio suo a ciascuno. Ma cotesta è mera follia. Quand'anche fosse attuabile, sarebbe una vera tirannide, un giogo importabile, una schiavitù, che estinguerebbe nell'uomo ogni scintilla del genio, ogni energia di carattere, ogni spontanea iniziativa, ogni dominio sopra sè stesso. Ma per buona ventura, essa è fuori di ogni possibile effettuazione; giacchè nè lo Stato sarebbe al caso di conoscere l'abilità e l'attitudinè d'ogni persona individua, nè ogni persona individua si sentirebbe l'annegazione di seguire in tutto ciò il volere o anche il capriccio dello Stato.

La sola uguaglianza che è conforme a natura è quella, che riguarda la personalità umana e l'inviolabilità del diritto. Ciascun uomo è persona; e però come tale dev'essere considerato, cioè come fine nel mondo non come mezzo, simile agli altri nella natura, e però anche simile nelle attribuzioni e

ne' diritti che da quella rampollano. Egli ha padronanza di sè medesima e delle sue azioni. In ciò tutti sono uguali e tutti meritano lo stesso rispetto.

Del pari, l'inviolabilità nascendo dall'essenza stessa del diritto, convien che sia eguale, dovechè il diritto si trovi ed in qualunque forma, innato od acquisito che sia.

In ordine a questi due capi è mestieri che i membri delle classi superiori e potenti serbino un contegno sommamente delicato verso quelli delle classi inferiori; non lasciandosi giammai trasportare a far loro il minimo torto, e trattando con essi senz'alcuna burbanza od alterigia, ma con grande benevolenza ed amistà, ricordevoli che quello in cui sovrastano è cosa molto accidentale, che non toglie la sostanziale eguaglianza, e che, in quanto cittadini, tutti sono perfettamente uguali.

III.

SE IL PRODOTTO DEL LAVORO DEBBA APPARTENÈRE AL SOLO OPERAIO.

La più volgare intelligenza basta a comprendere che l'effetto non deve appartenere ad una sola delle sue cause, ma a tutte quelle che concorsero a porlo in atto. Onde l'idea che il prodotto spetti integralmente all'operaio, suppone che il prodotto non sia effetto che del lavoro. Infatti il domma d'una gran parte de' socialisti è che il lavoro sia l'unico produttore. Esso è quello che dà valore all'oggetto; il valore dell'oggetto non è che il sudore e la fatica dell'operaio, in quello incorporati. « Il lavoro dice il Lassalle nel suo *Programma dei lavoratori*, è la sorgente d'ogni ricchezza; poichè il valore d'una qualunque cosa, ciò che ne fa una ricchezza, è la somma del lavoro impiegato nel farla. » Altri nol dicono esplicitamente, ma lo presuppongono; poichè non potrebbero ad altro argomento appoggiare la loro pretenzione dello Stato unicamente inteso al vantaggio della classe operaia. Ma la bisogna non

va così. Che cosa potrebbe fare il lavoro, senza la materia sopra cui si esercita, e gli stromenti con cui si eseguisce? Come il capitale, senza il lavoro; così il lavoro, senza il capitale, è sterile.

Il valore del prodotto, ossia la sua attitudine a *valere* nel mercato, procede senza dubbio dalla forma che gli dà il lavoro; ma procede altresì dalle forze di natura che ineriscono ai materiali di cui quello si compone, e che sotto le forme ricevute lo rendono utile ad altrui, e però capace di cambio. In questa capacità consiste il valore; e quelle forze, in quanto incorporate e raccolte in una data materia, sono oggetto di proprietà. Laonde il capitalista, che somministra del suo i predetti materiali, concorre per mezzo di essi a dar valore all'oggetto e però ha diritto a parteciparne il guadagno. Di più, la stessa forma, che il lavoro dà al prodotto, è data mediante gli strumenti di cui ha uopo; e però il padrone di questi, concorre anche per siffatto capo a dar valore all'oggetto e quindi a meritare un compenso sul prezzo del medesimo. Onde la sentenza del Lassalle: *Che cosa ha diritto di guadagnare il lavoratore? Egli ha diritto di guadagnare ogni cosa*, è irragionevole. Senza dubbio è giusto che all'operaio appartenga l'intero frutto del lavoro; ma il prodotto non è frutto del solo lavoro, è frutto altresì del capitale, vale a dire de' materiali e degli stromenti.

La sola cosa che il lavoratore può giustamente pretendere, si è che nella distribuzione del guadagno la quota gli sia proporzionata. Cotesta proporzione non può avere altra misura, se non il fine stesso del lavoro. Cotesto è il mantenimento dell'operaio; e dell'operaio qual è ordinato dalla natura, cioè non solo come persona individua, ma come marito e padre. *In sudore vultus tui vesceris pane*¹; *masculum et feminam creavit eos*²; *crescite et multiplicamini*³. La quota dunque del prodotto, che valga a giustamente retribuir l'operaio, dev'esser tale, che basti a mantenere lui e la sua famigliuola. Questo è richiesto

¹ Genesis, III, 19. — ² Genesis, V, 2. — ³ Genesis, I, 28.

di necessità dall'ordinamento di Dio. Ma oltre a ciò, dal prodotto deve sorgere una quota che valga a compensare anche il capitalista, e dall'una e dall'altra sorge la regola del suo prezzo naturale. Egli è vero che tra le due parti quella che vuol esser preferita è la prima, perchè risponde a un bisogno più urgente e più connesso coll'intenzione della natura, la quale vuole la vita dell'uomo a preferenza dell'incremento nella ricchezza.

Di qui nasce che, mentre il *salario* nel suo decrescere ha un termine fisso, più giù del quale non debba scendere, ed è il necessario alla vita dell'operaio e della moglie e de' figliuoli; il medesimo non possa dirsi del *profitto* de' capitali, il quale può scemare indefinitamente: ed è giusto che scemi, per dar luogo all'aumento de' salarii e quindi a qualche agiatezza dell'operaio ed a' risparmi per la vecchiaia. Esso nondimeno non deve scemare per guisa, che resti del tutto annullato. Imperocchè, lasciando stare che in tal caso non si troverebbe chi volesse somministrar capitali; un tale annullamento offenderebbe le ragioni della giustizia: giacchè concorrendo i capitali insieme col lavoro alla produzione, giusto è che partecipino insieme con esso dei frutti della medesima.

Allora l'intero prodotto spetterebbe all'operaio, quand'egli oltre al lavoro, ponesse ancora il capitale. E questo è ciò che in varii luoghi si è cominciato a praticare, mediante le società cooperative di produzione, in cui gli operai coi loro risparmi, messi insieme, si adoperano a formare il valsente necessario alla compera del materiale e degli strumenti. Cotali società, per quanto è possibile, vogliono essere caldeggiate e promosse; giacchè l'operaio non può impromettersi di migliorare in grado sensibile la propria condizione, se non diventando in qualche modo capitalista. Esse, a voler dire il vero, non giungeranno mai ad elevare a tale stato l'intera classe; perchè sempre tra' lavoratori si troverà un buon numero, il cui salario vien tutto assorbito dalle spese di famiglia; per non dire di coloro, pe' quali nel fatto neppure a ciò basta pel frequentare ch'essi fanno più la bettola che l'officina. Ma certo varranno ad aprire una via

certa e spedita di miglioramento ai più costumati e solerti, e che per la loro abilità riscuotono retribuzioni più alte.

IV.

LA NAZIONALIZZAZIONE DELLA PROPRIETÀ.

L'idea dominante del Socialismo è la così detta nazionalizzazione della terra e degli strumenti di lavoro, ossia l'abolizione della proprietà privata, sostituitavi la proprietà collettiva della comunità o dello Stato.

L'argomento, a cui esso si appoggia, è che la terra non è un prodotto dell'uomo, ma è dono di Dio, non attribuito ad alcuno in particolare, ma dato a godersi indistintamente da tutti. Onde l'appropriarsela con esclusione degli altri, è cosa ingiusta; è un vero furto, che obbliga a restituzione. Cotesta restituzione vuol farsi allo Stato, che rappresenta la Comunanza, a cui danno fu commesso quel furto. La proprietà privata adunque deve trasformarsi in collettiva.

Noi mostriamo in diversi articoli l'iniquità di una tale trasformazione¹; giacchè la proprietà privata della terra procede dalla natura, la quale ha fatto l'uomo provvido e socievole e però capace di possedere stabilmente cose fruttifere². Qui basti notare la vanità dell'argomento de' socialisti; il

¹ Questi articoli, insieme con altri, furono poscia dall'Autore raccolti in un volume col titolo di *Principi di Economia politica*, trattato del P. Matteo Liberatore. Roma, Tipografia Befani 1889.

² Se un uomo può oggi occupare una terra, non occupata da altri, per trarne la soddisfazione del suo presente bisogno, potrà certamente continuare a tenerla occupata pel domani, in cui prevede che lo stesso bisogno ritornerà. Ciò che può fare pel domani, potrà fare egualmente per una settimana, per un mese, per un anno, per tutta la sua vita, e per quella de' figliuoli che lascia superstiti. La ragione di previdenza è sempre la stessa. Nè con ciò nuoce ad alcuno, quando il possessore è disposto di dare il superfluo ad altrui che si trovasse in bisogno e non avesse come sopperirvi altrimenti. Del pari, se senza la divisione della terra nè la pace scambievole, nè l'accurata coltura de' campi, nè il sociale progresso può ottenersi, l'uomo che da natura è ordinato al pacifico e ordinato consorzio con gli altri, ed a tendere al comune perfezionamento, è da natura licenziato a diventar proprietario.

quale, se valesse, ritorcerebbersi contro di loro. Imperocchè essi debbono almeno ammettere la proprietà mobile; la quale non potrebbero voler distrutta, senza ridurre l'uomo alla condizione del bruto. Ora anche a rispetto della proprietà mobile ha luogo l'idea del dono di Dio. Essi debbono concederti, verbigrazia, la proprietà del danaro che tu per avventura acquisti, la proprietà dell'abito che tu ti cucì o ti fai cucire, la proprietà delle masserizie di cui fornisci la casa. Ma non è dono di Dio, al pari della terra, il metallo di cui quel danaro è formato, la lana di cui quell'abito è composto, la materia di cui quelle masserizie son costruite? Come dunque è giusto che si appropriino siffatte cose, se il dono di Dio è comune? Diranno: In virtù del lavoro. Ma il lavoro ha luogo eziandio a rispetto della terra, la quale in virtù appunto del lavoro divien coltivabile ed ubertosa.

Cotesta ritorzione di argomento è fatta a ragione dal Rae contro l'americano Enrico George, il quale nel suo libro: *Progresso e povertà*¹ difendeva la nazionalizzazione delle terre. «Ciò, di cui il George, egli dice, non si avvede, si è che il suolo agricolo non è in alcun modo più un dono di Dio, di quello che sia un prodotto artificiale dell'umano lavoro, alla pari degli altri beni, come per esempio l'oro, il bestiame, le mobilia, per le quali cose egli confessa essere incontrastabilmente giusta la proprietà privata. Qualcheduna delle terre più ricche in Inghilterra giace in paese paludoso, e quella terra è tanto il prodotto dell'abilità dell'ingegnere e del prolungato lavoro, quanto lo è il Porto di Portland ed il Ponte di Menai. Prima di Sir Cornelius Vermuyden, quella terra era coperta dal mare; ed i suoi abitanti, come il Camden li descrivei camminavano su i trampoli e vivevano chiappando gli uccell,

¹ Il Rae confuta con molto acume tutto il contenuto di questo libro, mostrandolo un tessuto di fatti immaginari e di teoriche erronee. Nondimeno il suo apparire riscaldò talmente le teste, attese, le sue pompose promesse di felicità generale per le classi operaie; che in America ebbe 100 edizioni e in Inghilterra una edizione di 60 mila copie. Di che il Rae giustamente inferisce esser questa una prova evidente del come la società moderna sia malcontenta, quanto ai risultati della nostra vantata civiltà industriale. Pag. 404.

acquatici. Alcune delle migliori terre del Belgio, un secolo fa non erano che infecondi cumuli di sabbia, e sono state ridotte quali sono soltanto dall'assiduo e instancabile lavoro de' loro piccoli proprietari. In questi casi l'opera del lavoro e i risultati suoi sono evidenti; ma non vi è terra coltivata, in qualsiasi luogo che non sia il prodotto di molto lavoro, certamente di molto più lavoro, che il Sig. George sembra immaginarsi... La ricchezza mobiliare e la immobiliare stanno nella stessa condizione. Entrambe sono doni della natura, ed entrambe sono prodotti del lavoro... Che cosa è di creazione umana? L'uomo trova i suoi materiali di già creati, e semplicemente se li appropria e li adatta ai suoi proprii usi col lavoro, appunto come fa del suolo, che nelle sue mani si trasforma in campi fruttiferi ¹. »

Se dunque il lavoro umano, impresso in cosa che è dono di Dio, la rende capace di appropriazione; ciò evidentemente ha luogo eziandio quanto alla terra, nella quale un lavoro assai più faticoso ed indefesso venne e viene del continuo incorporato. Posto poi che la terra da principio divenne legittimamente oggetto di proprietà, essa del pari legittimamente potè trasmettersi ad altrui o per contratto o per eredità; essendo certamente diritto naturale il contrattare o lasciare in godimento ad altrui le cose proprie. La proprietà adunque privata di oggidì è secondo giustizia. Se essa è secondo giustizia, sarà per conseguenza contro giustizia spogliarne i suoi presenti possessori, per farne un patrimonio collettivo. Ciò che è contro giustizia non può statuirsi da veruna legislazione.

Questo, che diciamo della terra, vale altresì per gl'istrumenti del lavoro, i quali costituiscono anch'essi una proprietà, che in fin de' conti trae la sua origine dal risparmio e quindi dal prodotto della terra e del lavoro. Per questi altresì la trasformazione in proprietà collettiva è un vero oltraggio al diritto naturale dell'uomo.

¹ *Il Socialismo contemporaneo* di GIOVANNI RAE, prima traduzione italiana ecc. di Angelo Bertolini, Firenze 1889. Capitolo IX Progresso e Povertà — Enrico George.

V.

UNA OBIEZIONE.

Si dirà: Benchè quanto ad essere dono di Dio non ci sia differenza tra la terra e le altre cose, su cui si esercita il lavoro; nondimeno il divario sorge da un altro importantissimo capo, quello cioè d'essere essa la sorgente da cui si attingono gli alimenti, senza i quali non è possibile la conservazione della vita umana. D'onde segue che avendo tutti diritto a vivere, tutti han diritto al possesso della terra. Chi dunque la usurpa per sè, viola un diritto comune.

Rispondiamo: È verissimo che il carattere diciam così specifico della terra si è di essere la produttrice dei beni indispensabili alla sussistenza dell'uomo, Ma da ciò non segue che tutti abbiano diritto al possesso della medesima. Allora seguirebbe un tal diritto, se senza un tal possesso non si potessero ottenere i beni che la terra produce. Ma essi si ottengono ottimamente per altre vie, e talvolta anche meglio. Per fermo il possessore d'una fonderia di ferro o d'una fabbrica di panni è più sicuro d'avere in abbondanza i prodotti della terra, che non il proprietario di alcuni ettari di terreno. In virtù del cambio ogni prodotto equivale ad un altro. Chi ha una balla di tela, ha dieci sacca di grano.

Il possesso in comune della terra nocerebbe anzi alla sua accurata coltivazione e quindi alla sua abbondante produzione, e sarebbe fonte di confusione e dissidii. Il vero e universal mezzo per procacciarsi i beni necessari alla vita è il lavoro, vuoi corporale, vuoi anche intellettuale, il quale o per sè stesso o mediante i suoi prodotti si scambia coi frutti della terra.

Ma il lavoro, si obietterà, può talvolta venir meno o per infermità o per mancanza di richiedenti, e più spesso ancora può non bastare per insufficienza di retribuzione. — In tal caso, a giustificare la proprietà privata delle terre, basta applicare ad essa la distinzione, che S. Tommaso fa, a rispetto della proprietà

in generale, tra il possesso e l'uso. Movendo egli la quistione se l'uomo può avere beni esterni come proprii, la risolve così: « Circa i beni esterni due cose competono all'uomo. L'una è la potestà di procurazione e dispensazione, e quanto a questa è lecito che l'uomo possiegga cose come proprie; il che è anche necessario alla vita umana... L'altra cosa, che compete all'uomo circa i beni esterni, è l'uso dei medesimi; e quanto ad esso non deve l'uomo aver cose come proprie, ma come comuni; in quanto sia propenso a farne partecipi gli altri nelle loro necessità. Onde l'Apostolo dice (epistola 1^a a Timoteo, cap. ultimo v. 17): *Comanda ai ricchi del secolo di dar facilmente e comunicare ad altrui dei proprii beni*¹. » Rispetto alla terra, il possesso riguarda i fondi; l'uso riguarda i frutti. Il primo può essere privato; il secondo dev'essere comune, in quanto il possessore di buon grado ne sovvenga i bisognosi. Così tutti godranno dei prodotti della terra: altri per proprietà, altri per doverosa beneficenza, quando non potessero procacciarseli coll'industria e col lavoro. In altri termini, il mezzo per procacciarsi i frutti della terra, è sempre il lavoro; il lavoro, diciamo, o applicato alla coltura de' campi da sè posseduti, o applicato ad altri officii, in cui l'attività umana può esplicarsi. Dov'esso manchi, deve venire in soccorso la largizione dei ricchi. Questo è l'ordinamento divino. Se l'uomo vi si conforma, tutto procede regolarmente; se per contrario se ne discosta, non è meraviglia che tutto vada a rompicollo.

¹ Circa res exteriores duo competunt homini; quorum unum est potestas procurandi et dispensandi; et quantum ad hoc licitum est quod homo propria possideat. Est etiam necessarium ad humanam vitam... Aliud vero quod competit homini circa res exteriores, est usus ipsarum; et quantum ad hoc non debet homo habere res exteriores ut proprias, sed ut communes; ut scilicet de facili aliquis eas communicet in necessitate aliorum. Unde Apostolus dicit (1^a ad Timoth. ultimo, 17): *Divitibus huius saeculi praecipere... Facile tribuere, communicare de bonis etc. Summa th. 2^a 2^{ae} q. LXVI, a 2.*

LE VISIONI

LA MEDICINA E LA CHIESA

XXII.

Che cosa sia l'allucinazione secondo la medicina moderna.

Se il lettore se ne ricorda, si rimase nel passato articolo che dovessimo far tesoro innanzi tratto dei lumi che la scienza moderna ci dà intorno alla natura dell'allucinazione; chè conosciuta questa, non occorrerebbe forse altro per decidere se a quel fenomeno si riducano o no le visioni della mistica. Dall'altro canto, anche a noi premerebbe di sbrigarci, e avremmo proprio caro di terminare la questione in due parole.

Suvvia, adunque; che cos'è un'allucinazione? È giusto che si ceda l'onore della risposta al Motet, accuratissimo compilatore dell'articolo *Hallucination* nel sopraccitato *Nouveau Dictionnaire de Médecine*. Risponde il Motet: « L'allucinazione non dev'essere più considerata che come *un sintomo dello stato patologico del cervello, intorno al quale la scienza non ha detto ancora l'ultima parola.* » In verità non ci aspettavamo qui questa ultima frase, deputata oramai dall'uso a confessare nobilmente che v'è dell'ignoranza. Vuol dire insomma il Motet, che l'allucinazione è un sintomo di non si sa quale sconcerto morboso del cervello. Considerando che il Brierre de Boismont nega, per la produzione del fenomeno, la necessità di uno sconcerto veramente *patologico*, cioè morboso, ognuno vede che l'informazione dataci dal Motet si riduce ad insegnarci che l'allucinazione è un sintomo di cervello sconcertato, Dio sa poi come e in che grado. Confessiamolo: la lezione non è gran fatto istruttiva. Ma probabilmente il chiaro com-

pilatore non volle con quelle parole darci altro che un'idea generica del fenomeno, e per una nozione più specifica ed esatta intese di rimetterci a uno qualunque degli altri maestri più celebri, che annovera più sotto: e il primo è il Garnier.

Il Garnier di fatto risponde, premettendo che si debbono distinguere, nell'uomo, la *percezione*, del senso, colla quale percepiamo gli oggetti reali e presenti, e la *concezione*, per la quale ci rappresentiamo gli assenti e i meramente immaginari. Ciò posto, dice egli, *l'allucinazione avviene quando l'atto della concezione si confonde a ritroso con quello della percezione.*

Questa descrizione deve, a parer nostro, contenere nella sua oscurità alcun che di vero: e noi ci fermeremmo volentieri a studiare in essa la sentenza decisiva della medicina moderna. Se non che, ecco il Peisse ad avvertirci che essa non è tale alle mille miglia. Sia detto con pace del Garnier, l'allucinazione « non è nè può essere altro, che *l'esagerazione del fenomeno normale con che si richiamano mentalmente le cose per mezzo della memoria e della immaginazione.*

Così sentenzia il Peisse; ma, salva la riverenza dovuta ai suoi eccellenti meriti, costì l'ha sbagliata. Su questo punto la medicina si trova per buona sorte informata da un dotto, che ha sofferto egli stesso di allucinazioni, e le ha studiate in sua persona. Egli è il Sandras. Ascoltiamo dunque il Sandras. L'allucinazione (ecco la risposta) è una *manifestazione patologica, sui generis, fra i disordini di cui il sistema nervoso ci porge una strana collezione. Essa è un fatto onninamente distinto dal pensiero, dalla reminiscenza e dalla sensazione.* — Ci rincresce di non poter applaudire ad una definizione, composta, come questa, di elementi o generici o negativi. Ci aspettavamo di meglio, a dirla schietta. Fortunatamente abbiamo qui il Lelut, pronto a fornirci le differenze ultime e positive.

Eccole: L'allucinazione è « *l'effetto un po' esagerato di un atto normale dell'intelligenza: il più alto grado della trasformazione sensoria dell'idea, il fatto delle preoccupazioni*

artistiche, elevato all'ultima potenza. » Intelligenza! Trasformazione sensoria! Preoccupazione artistica! Se il lettore non capisce nulla in questa inflata di parole, non se ne dolga però, che il Brierre de Boismont lo consolerà di una risposta chiara e irrecusabile.

Leggiamo: « *L'allucinazione è una sensazione, differente senza dubbio pel suo punto di partenza dalla sensazione reale, ma i cui elementi hanno con esso una somma analogia.* »

Se non che il Bourdin si leva con forza contro questa teoria. Egli non può ammettere che l'allucinazione sia mai fisiologica: essa dev'essere *una creazione della mente presa in iscambio per una sensazione, e accettata per tale dall'allucinato.*

Mentre il Bourdin è alle prese col de Boismont, il Castelnau non trova voce se non per negare anch'egli l'allucinazione fisiologica: nel resto si dà per vinto e disperato, e attribuisce il fenomeno *ad uno stato morboso*, del quale dichiara *di non sapere assolutamente nulla.*

Il Delasiauve non si perde d'animo però, studia da sè il problema, intorno al quale gli è avviso che altri perdano il ranno ed il sapone, e pronunzia: *L'allucinazione è un'idea sensibile, capace per la vivacità, che le comunica una causa fisica o morale, di rappresentare, per la coscienza, la realtà oggettiva.* Si noti soltanto che quell'*idea sensibile* non è, secondo il Delasiauve, una rappresentazione della fantasia; onde non rimane altro se non che, con tutto il suo essere *sensibile*, sia nondimeno *intellettuale!*

Dal canto suo l'Esquirol, prescindendo dalla natura intima del fenomeno, dice: « *Un uomo, che è convinto di avere una sensazione, mentre nessun oggetto esterno non fa l'impressione corrispondente sui suoi sensi, egli è in uno stato d'allucinazione.* » E il Ball: *L'allucinazione è una percezione senza oggetto.* E l'Hagen dall'altra parte: *L'allucinazione è un crampo dei nervi sensitivi!*

Tralasciamo le risposte del Parchappe, del Baillarger e di

dieci altri, chè ognuno ha la sua, per venire a quella del Taine, lodata singolarmente dal Motet, come assai ingegnosa. Con essa s'avrebbe a spiegare come succeda l'allucinazione. Concepriamo, dice il Taine, un cordone da campanello: esso rappresenta il nervo conduttore, che dall'organo esterno va al cervello. Questo cordone mette capo ad una grossa campana, che è il centro sensitivo, il quale vibra quando la fune si tira: ed ecco la sensazione (la cui sede oggidì vogliono collocata nel cervello). La campana, mercè d'un meccanismo poco conosciuto (anzi niente) corrisponde per diversi fili, che sono le fibre degli strati ottici e de' corpi striati, con un sistema di campanelli minori, che compongono gli emisferi cerebrali, e le cui sonerie, eccitabili a vicenda, ripetono esattamente gli squilli della campana, colla loro acutezza e col loro timbro: queste sonerie sono le immagini. — Ma e l'allucinazione insomma che è? domanderà il lettore un pò impazientito? Lo diremo dunque in una parola: l'allucinazione avviene quando la campana o i campanelli seguitano a vibrare per conto suo dopo cessata l'azione che li scosse.

In mezzo a questa gazzarra di pareri discordanti, domandiamo noi come debba restare un profano, a cui s'era dato a intendere che la medicina moderna ha e può dare altrui un chiaro concetto del fenomeno dell'allucinazione. Interrogando i maestri più famosi, non v'è risposta delle possibili, che egli non l'ottenga da alcun di loro: chi gli parla d'intelligenza, chi d'immaginazione, chi d'idee sensibili, chi di sensazioni, chi di crampi, chi di campanelli: chi ci richiede la convinzione, chi l'esclude; chi confessa di non ci capir nulla, chi vede tutto chiaro: e, cosa di tutte la più mirabile, il Motet dopo averci fatto assistere a questo pandemonio, chiude la seduta con dire: « Ciò che abbiamo detto basta, a giudizio nostro, per istabilir nettamente la parte che l'intelligenza e il cervello hanno nella produzione di questo fenomeno. »

Ora noi vogliamo ben concedere che fra tutti questi contendenti qualcuno s'apponga al vero, se non in tutto, almeno in buona parte: ma siamo troppo lungi dal poter dire che la

medicina moderna, la mercè dei suoi metodi e « dell'abbandono di teorie filosofiche, che impacciavano il progresso della scienza », è riuscita finalmente a darci, non che altro, ma neppure un chiaro concetto del fenomeno. Tanto più se si pensi che, messe da parte le opinioni più strane e affatto inconciliabili cogli elementi stessi della psicologia, le altre, come quelle dell'Esquirol, del Ball, del Baillarger, in quanto hanno di vero non fanno che ripetere ciò che dell'allucinazione c'insegna più compiutamente e nettamente la filosofia antica. La teoria è al tempo stesso così chiara, che può intendersi agevolmente da ognuno.

XXIII.

Il sistema delle potenze sensitive nell'uomo: senso esterno, senso interno; immaginazione: loro atti anormali, e modo in che si producono. Diversi modi e processi d'allucinazione. Le voci interiori. Allucinazione e visione.

Rappresentiamoci prima in succinto e nel loro ordine le potenze sensitive, colle corrispondenti operazioni. Quelle che hanno parte nel fenomeno di cui parliamo, sono tre: il senso esterno, nelle sue varie forme di vista, di udito ecc.; il senso interno; e l'immaginativa. Vi può aver parte eziandio la cogitativa, della quale diremo poi, ma soltanto indirettamente.

Procedendo coll'ordine naturale, noi troviamo anatomicamente da prima alla superficie gli organi del senso esterno: per esempio l'occhio per la vista, i tessuti periferici (ed anche taluni fra i più profondi) pel tatto, comprendendo sotto questo nome la sensibilità che dicono generale ¹. È noto poi che tutti cotesti organi periferici od eccentrici sono resi propriamente sensitivi dai particolari fascetti nervei che vi metton capo provenendo dal cervello, che è l'organo centrale della sensibilità.

¹ V. SALIS SEEWIS *Della conoscenza sensitiva* p. 351. Per non rimandare il lettore a varii trattati, seguireremo a citare quest'opera a comodo di chi vuole chiarirsi meglio intorno a dottrine che supporremo dimostrate.

Ma qui si terminano anche oggi, come nei tempi andati, le notizie che ci può somministrare l'anatomia fisiologica. Perocchè, non ostanti gli studii e le esperienze più recenti, è tuttora impossibile, checchè se ne dica, il designare con certezza le varie regioni e parti del cervello che sono organo di ciascuna potenza interna, e molto meno le precise modificazioni organiche, che presiedono p. e. alla produzione di un fantasma. Non ci resta dunque altro, nelle indagini circa le nostre potenze interne, se non seguire la traccia, per buona sorte, sicurissima, delle operazioni psicologiche. Ed ecco ciò che la coscienza e l'analisi ci rivelano a questo proposito.

Quando un oggetto visibile impressiona l'occhio, l'occhio, animato com'è, reagisce con un atto immateriale, che è la visione, ossia la percezione visiva ¹. Immediatamente però lo scotimento, quale che sia, impresso alla retina, si trasmette pel nervo ottico e per la sostanza cerebrale ad un punto del cervello, dove come a centro comune concorrono per simil guisa le impressioni ricevute ancora negli altri sensi: e questa parte del cervello reagisce similmente con una percezione più immateriale della prima. Sopra essa ci fondiamo, quando si dice che non solo vediamo e udiamo, ma *sentiamo* di vedere e di udire checchè sia. Questo *senso interno*, detto anche *comune*, è intermedio fra il senso esterno e l'immaginazione: partecipa di quello, perchè i suoi atti sono vere *percezioni* nel significato più stretto, in quanto non si riferiscono che ad un oggetto presente, e che attualmente esercita la sua impressione sugli organi: partecipa dell'immaginazione, perchè le sue immagini sono più immateriali che quelle del senso esterno. Intorno all'esistenza del senso interno e delle sue percezioni la fisiologia moderna non dissente dalla filosofia classica, e solo eccede nel ridurre ad esso tutta l'attività sensitiva, sopprimendo quella dei sensi esterni.

Passiamo ora alla terza fra le citate potenze. Alcuni opinano che le immagini, che ci rimangono o risorgono nella me-

¹ Diciamo l'occhio e non il cervello, come si ammette senza la menoma ragione convincente dai fisiologi moderni. V. SALIS SEEWIS op. cit. p. 320 e ss.



moria dopo aver veduto o sentito un oggetto, si conservino nel suddetto senso interno. Ma se ben si considera, coteste immagini conservate non rappresentano dipoi l'oggetto *come attualmente presente*; e differiscono per questo capo intrinsecamente da quelle che nascono da un'impressione attuale. Perciò si ammette più ragionevolmente che cotesta facoltà, la quale vien detta *memoria* in quanto conserva, e *immaginazione* o *fantasia* in quanto riproduce o accozza le immagini, sia distinta da quella del senso interno, ed abbia quindi nel cervello un organo distinto, avvegnachè collegato coll'organo del medesimo. Di che siamo ridotti ad ammettere ancora, che come l'impressione ricevuta nel senso esterno si trasmette all'interno, quando il primo entra in atto, così essa si trasmetta dal senso interno all'immaginazione, la quale allora uscirà anch'essa in atto: sebbene, in quel fare, l'atto suo e quello del senso interno ci riescano impossibili a discernere l'uno dall'altro per la loro grande affinità e per la contemporaneità loro¹.

Raccoltoci così davanti alla mente il sistema delle nostre facoltà sensitive, il carattere proprio delle immagini di ciascuna, e il modo naturale e ordinario, onde ciascuna viene determinata all'atto suo proprio, aggiungiamo soltanto due osservazioni, dalle quali ognuno argomenterà subito quali e di che maniera sconcerti possono seguire nella produzione di tutte quelle immagini: con che sarà dichiarato che cosa s'abbia da intendere per allucinazione e in qual modo essa si produca.

La prima osservazione adunque è, che tutte e tre quelle potenze, essendo organiche, cioè proprie non dell'anima sola, ma dell'organo animato; ogni qual volta si produca nell'organo di ciascuna, anche per vie anormali, la debita modificazione, esse usciranno in un atto immateriale corrispondente, d'apprensione, sia esterna sia interna, ovvero di semplice rappresentazione imaginaria: il quale atto, sebbene anormale, non si discernerà praticamente dall'atto naturale e ordinario della stessa potenza. Così se per effetto di chinino, che si sia preso,

¹ V. SALIS SEEWIS, op. cit. p. 109-123.

le fibre acustiche dell'orecchio concepiscono il medesimo scotimento che riceverebbero da un appulso di onde sonore, l'orecchio uscirà in un atto di udizione, innaturale bensì, ma che rappresenterà un suono reale, il qual non esiste, di ronzio, di rintocco di campane, o altro: e lo rappresenterà tanto più al vivo, quanto lo scotimento anormale s'accosta più a quello prodotto veramente da una impressione esterna. S'intende poi che quella vana apprensione, prodotta che sia nel senso esterno, si trasmetterà a ripetere nel senso interno, e oltre oltre nell'immaginazione. Il somigliante avverrà, se a caso il chinino non operasse sulle estremità periferiche delle fibre acustiche, ma là dov'esse metton capo all'organo del senso interno: chè tanto basterebbe per dar quivi origine ad una vana percezione interna, anche non esistendo l'esterna: e l'effetto psicologico ne sarebbe in pratica il medesimo.

Ma fuori del processo accennato, ve ne può essere, nella genesi di coteste operazioni anormali, un altro che ci viene suggerito da una seconda osservazione. È cosa già osservata dai psicologi, che, mentre il senso esterno e l'interno per uscire in atto abbisognano di una impressione materiale esercitata sull'organo; l'immaginazione invece, come potenza più nobile, può venirvi determinata per influsso semplicemente immateriale delle potenze superiori. Ad esempio: quando l'intelletto ragiona, l'immaginazione lo seconda senza più coi fantasmi o delle parole o degli oggetti. E non è che quei fantasmi siano prodotti dalla sola anima; non già; essi sono operazione dell'organo cerebrale animato; e richiedono in esso una vera modificazione materiale: ma essendo quell'organo composto di due elementi, il materiale e l'immateriale, l'esperienza ci mostra che in questa potenza la parte immateriale predomina sulla materiale così, che, impressionata quella, strascina con se la modificazione di questa. Di guisa che l'immaginazione può venire determinata all'atto da due parti: dalla materiale per diretta modificazione dell'organo, come avviene nei sensi interno ed esterno; e per diretto influsso immateriale sulla potenza informante, il che è proprio di lei sola.

Ora nulla ci vieta di pensare, che un simile influxo della potenza superiore sull' inferiore sia possibile ancora fra le potenze sensitive, di guisa che l' immaginazione possa talora determinare all' atto il senso interno, e per esso fin anche l' esterno. Questo modo d' azione a ritroso non è certamente il naturale nè si avvera nelle condizioni ordinarie. Di fatto non ci suole avvenire nè spontaneamente nè per isforzo, che, rappresentandoci all' immaginazione un oggetto o un suono, ci paia anche di cominciare a vederlo e a sentirlo. Si concepisce peraltro che ciò possa avverarsi in circostanze particolari, e segnatamente in virtù della connessione in che sono a vicenda gli organi cerebrali.

Supponiamo, a cagion d' esempio, che l' immaginativa venga eccessivamente scossa, non diciamo per l' attuale percezione, ma per la ricordanza di un oggetto di gran terrore. La rappresentazione, che essa ne fa, riuscendo di una vivacità anormale per l' influxo della ragione e degli affetti da essa dipendenti, indurrà nell' organo uno scotimento ugualmente anormale: e questo scotimento, poichè gli organi sono già concatenati fra loro, può scendere all' organo del senso interno, il quale con tanto solo dovrà uscire nell' atto di una vana percezione; ed anzi potrebbe alla stessa guisa tramandare la scossa fino alle estremità periferiche dei nervi sensitivi, e determinarvi una vana percezione esterna. Frequentissimi sono i casi che sembrano doversi spiegare così, specialmente negli individui alterati di mente per una paura avuta. Tranquillissimi dianzi, non appena si ridesta loro nella fantasia l' imagine del pericolo corso, e tosto da quell' immaginazione passano alla vana percezione: e veggono l' assassino o il cane rabbioso che si avventa loro, come lo videro nell' incontro che ha loro guasto, come suol dirsi, il sangue.

Dalle cose che abbiamo esposte, apparisce oramai chiaro in che consista e di quanti modi sia e in quanti possa prodursi il fenomeno dell' allucinazione. S' intende altresì come ben potessero i medici moderni, mirando gli uni ad una cosa, gli altri ad un' altra, uscire in sentenze disperate quanto ve-

demmo: maggiormente che lo stesso termine di allucinazione ha nell'uso comune un significato per una parte non ben definito.

Comunemente al fenomeno per esso indicato si suole annettere il concetto di percezione *che induce in errore*. Che anzi l'Esquirol, autore, peraltro, certamente classico in questa materia, arriva perfino a collocare l'essenza dell'allucinazione in quell'errore. Onde la definisce: « *la persuasione intima d'una sensazione attuale, quando nessun oggetto esterno proprio ad eccitare la sensazione, non ferisce-i sensi.* » Non accade dimostrare che l'Esquirol dà qui alla parola allucinazione un significato al tutto improprio. Quella persuasione può mancare là dove tutti, medici e non medici, riconoscono un'allucinazione: e non v'è trattato che esponga questa materia, nel quale non si faccia particolar menzione delle allucinazioni, in cui l'allucinato conserva la piena conoscenza delle vanità delle rappresentazioni che lo perseguitano.

A questo proposito non si suol mai omettere l'esempio classico del libraio e accademico Nicolai di Berlino, quale fu pubblicato da lui stesso nel 1799. La sua relazione, che sarebbe troppo lunga a riportare per intero, incomincia così: « Nei primi mesi del 1790 avevo avuti dei dispiaceri che mi scossero gravemente. Il dottor Selle, che era solito cavarmi sangue due volte all'anno, avea creduto questa volta di non farlo che una volta sola. Il 24 febbraio 1791, uscito da un alterco assai vivo, di tratto vidi alla distanza di dieci passi una figura di cadavere. Domandai a mia moglie se non la vedeva: essa, atterrita, mandò pel medico, e l'apparizione intanto durò per dieci minuti. Alle quattro dopo mezzodì la visione si rinnovò. Ero solo: turbato da quella vista, mi recai da mia moglie, seguito sempre dall'apparizione. Alle dieci, scorsi parecchie figure che non aveano che fare colla prima. Passato il primo sgomento, io contemplava quei fantasmi, prendendoli per quel che erano, cioè come un fenomeno morboso... La dimane la figura del morto scomparve, ma gliene sottentrarono delle altre, che rappresentavano talune degli amici, le più de-

gli sconosciuti... Mi provai a riprodurre a piacere le persone di mia conoscenza, *dando un'oggettività più intensa alla loro imagine*: ma benchè ne vedessi distintamente nel mio spirito (cioè nell'immaginazione) due o tre, non potei riuscire a rendere esteriore l'immagine interiore, sebbene dianzi le avessi vedute involontariamente in quella guisa, e le scorgessi di nuovo qualche tempo appresso quando non ci pensavo più. » Si noti, di grazia, la distinzione nettissima che, in queste ultime parole, si mette fra le rappresentazioni, che erano della sola immaginativa, e quelle che erano del senso interno, secondo la differenza che abbiamo sopra accennata. Si osservi altresì come, nel caso del Nicolaï, la modificazione o scotimento morboso si portava direttamente sull'organo di questa seconda potenza, e non proveniva da influsso dell'immaginativa. — « *La disposizione del mio spirito* (seguita a raccontare il Nicolaï) *faceva sì che io non confondessi queste false percezioni colla realtà.* » Ed ecco espressamente esclusa quella falsa persuasione, nella quale l'Esquirol faceva consistere l'essenza stessa dell'allucinazione. Trascorso circa un mese, quei fantasmi cominciarono a far sentire anche la loro voce. « Cominciai a sentirli discorrere: talvolta conversavano fra loro, ma il più sovente si volgevano a me: i loro discorsi erano brevi e generalmente gradevoli. » All'ultimo l'allucinato pensò di sottomettersi ad una cura conveniente, e si decise di fargli un'applicazione di sanguisughe, « il che si eseguì difatto il 20 aprile 1791. Il chirurgo era solo con me: durante l'operazione la camera s'empì di figure umane di tutte le specie. (Il rimedio operava). Quest'allucinazione continuò fino alle 4 e mezza, che è a un dipresso l'ora, in cui era solita a principiare la mia digestione. M'accorsi che i movimenti dei fantasmi si facevano più lenti. Poco stante presero a impallidire; e alle sette erano tutti imbianchiti: i lineamenti però restavano netti come prima: i moti s'erano fatti rapidissimi. A poco a poco le immagini diventarono più vaporose, e parvero confondersi coll'aria, mentre alcune parti soltanto rimasero tuttora visibili per un tempo notabile. Circa le 8 la camera

era perfettamente sgombera di quegli ospiti fantastici. Da quel tempo in poi ho creduto un paio di volte che le visioni fossero per riaffacciarsi, ma non ne fu più altro. »

Restringiamoci a dedurre per ora da questo esempio la sola conclusione, in conferma della quale l'abbiamo recato; cioè che non trovandosi nessuno il quale non chiami col nome di allucinazioni quelle che qui descrive il Nicolai, il mettere la erronea persuasione della realtà dell'oggetto, come elemento indispensabile dell'allucinazione, è un recar confusione nei termini e nei concetti.

Altra cosa è il dire che tali vane rappresentazioni tendono per sè a ingenerare quella persuasione. Così è di fatto: anzi è vero ancora che quasi sempre l'ingenerano. Cotesto falso giudizio può occorrere eziandio in un allucinato di mente peraltro sana, per difetto di esame e precipitazione di giudizio, in ispecie se l'apparizione fu passeggera ed assai vivace, e la persona ne fu fortemente impressionata. Che se, trattandosi di rappresentazioni evidentemente vane, come le zoopsie nell'isteria e nell'alcoolismo, l'allucinato, benchè ne abbia tutto l'agio, non è padrone della sua ragione così da poter esaminare e riconoscere la vanità di quelle apparenze; allora è segno che, oltre allo sconcerto delle potenze che più sopra indicammo, egli ha da avere sconcertato altresì l'organo della così detta *ragion particolare* o *cogitativa*, colla quale giudichiamo degli oggetti e fatti particolari¹. Ma questa sarà una malattia mentale distinta dalla prima, residente in un altro organo, sebbene connessa assai facilmente con quella, per la connessione in che stanno tutti quegli organi cerebrali fra

¹ V. SALIS SEEWIS, op. cit. p. 98, ss., dove si tratta distesamente di questa potenza importantissima e comunemente troppo poco considerata. Nelle varie disposizioni e affezioni del suo organo è riposta la spiegazione di non pochi fenomeni psicologici, che si veggono dipendere da cause materiali: p. e. la facondia prodotta dal vino, la passeggera lucidità che alcune persone sogliono nell'esaltamento mostrare, di gran lunga superiore alla ordinaria loro capacità ed all'educazione; e si osserva spesso nella clinica: e per converso l'incapacità di pensare o rammentarsi una data parte del discorso, p. e. i nomi sostantivi, o i verbi, ecc. ecc.

loro. Nel fatto poi sta, che il fenomeno dell'allucinazione, nella grandissima maggioranza dei casi, non va mai scompagnato da alterazione della ragione, ed ha la sua sede propria nei deliranti e nei maniaci di ogni maniera.

Escluso così dal concetto preciso di allucinazione l'elemento accidentale dell'erronea persuasione, introdotto per equivoco dall'Esquirol e dagli altri che vi traggono dentro comechessia l'*intelligenza*, si può ritenere come abbastanza rispondente al linguaggio e al concetto comune la definizione che dell'allucinazione dà il Ball, dicendo che essa è una *percezione* sensitiva *senza oggetto*. Se questa definizione sembra ad alcuno contraddittoria, consideri egli che anche l'operazione a cui si applica è per sè mostruosa ed innaturale.

Più seria è un'altra obbiezione che si può muovere a quella definizione. Collocando l'allucinazione fra le percezioni, si viene a restringerla, per le cose esposte più sopra, alle sole vane rappresentazioni del *senso interno* o dell'*esterno*: giacchè a questi soli si spetta il *percepire* più propriamente gli oggetti, cioè rappresentarli come presenti e reali, *sub hic et nunc*, dicevano gli antichi. Con ciò verrebbero escluse dalle allucinazioni le rappresentazioni, per quanto anormalmente vivaci, della sola fantasia. Ora qui vi può essere e v'è realmente qualche confusione nei termini e nei concetti. Dall'un canto le rappresentazioni fantastiche di eccessiva vivacità, si sogliono annoverare anch'esse fra le allucinazioni, sia per l'affinità che hanno colle vane percezioni, sia perchè assai facilmente tralignano in percezioni nel modo che sopra fu spiegato. Valgano ad esempio le rappresentazioni fantastiche degli artisti, che giungono fino a determinare un atto di propria allucinazione visiva: come in quel pittore che vedeva l'immaginario suo modello seduto davanti a sè, quanto se egli vi fosse in realtà. In questo genere forse nessuno degli esempi moderni è più solenne di quello che si aveva per classico dalla medicina dei secoli scorsi, e vien riferito di sè stesso dal Cardano ¹; il quale

¹ De var. l. 8, c. 42.

poteva a piacer suo eccitare le percezioni che meglio gli piacesse. *Quum volo, video quod volo*, attesta egli di sè fra l'altre cose, attribuendo tali effetti alla straordinaria sensibilità del suo temperamento.

Ma anche all'infuori di tali casi *misti*, si sogliono, dopo il Baillarger, designare col nome di *allucinazioni psichiche* certe rappresentazioni, che non sembrano risiedere altro che nella fantasia e forse nella cogitativa. Esse si riducono tutte ad illusioni uditive, ma senza l'apparenza di esteriorità. Gl'infermi che ne soffrono, sentono delle voci, che però non paiono venir di fuori, bensì dall'interno del corpo, come dal *ventricolo* o dal *petto*: e, al dire dei pazienti, non hanno un suono definito come la voce umana, ma formano un linguaggio *sui generis*, indescrivibile; sono « voci interiori, e un linguaggio muto d'anima ad anima. »

Il Baillarger, che ne descrive parecchi casi, raccolti naturalmente ne' manicomiali, osserva che gli autori mistici avevano notata già da lungo tempo questa maniera di sconcerti, *attribuendoli a cause soprannaturali*. Ma il dotto autore prende qui uno scambio di diagnosi. E quando mai le *voci interiori*, di cui parlano i mistici, si dissero provenire dal ventricolo? Dipoi, i personaggi di cui essi raccontano, erano forse pazzi? E le voci interiori dicevano le pazzie, che recitò nei suoi esempi il Baillarger?

Per ragguagliare due fenomeni non basta mettere loro lo stesso nome. Che le potenze sensitive tutte quante vadano soggette a sconcerti, i mistici lo sapevano e lo spiegava la filosofia classica con una precisione, che non abbiamo davvero trovata nelle teorie dei medici moderni. Sapevano anche esser cosa assai facile nelle persone più dedite alla pietà l'immaginarsi che sia voce di Dio quello che non è se non un prodotto delle loro facoltà interne. Quanto alla differenza fra le vere *voci interiori* di cui discorrono i mistici e quelle dei pazzi, ella si può assegnare con tutta esattezza, anche prescindendo dalla provenienza *ventricolare* di queste ultime. Dicono gli allucinati che le voci da loro sentite sono voci, ma

non sono come le altre. Se le ravvisano comechessia per *voci*, e quindi sotto imagine sensibile, la cosa più ovvia a supporre è che nell'organo sconcertato della loro fantasia si produca pel morbo uno scotimento, simile a quello a cui risponde il fantasma di suono vero, però scompigliato ed imperfetto. Se poi la cosiddetta voce non è rappresentata a modo di suono sensibile, ma come di linguaggio d'anima ad anima, lo sconcerto sarà da cercare nell'organo della cogitativa, e per avventura nelle fibre intermedie fra quest'organo e quello dell'immaginazione. Non v'è dunque nulla in questa classe di fenomeni, che esca dalla cerchia delle malattie mentali.

Volgiamoci invece alle *voci interiori*, di cui discorrono i mistici. Qui non abbiamo più a fare con pazzi, ma con individui perfettamente sani di mente, e lo dimostra anche da sè sola la ragionevolezza delle voci interne che essi dicono di sentire. Talora, sebbene non sempre, vi si aggiunge persino il carattere della chiaroveggenza. Non si possono quindi attribuire quelle rappresentazioni a scotimento *morboso* dell'organo nè della cogitativa nè dell'immaginazione: e i mistici in tal caso ammettono che esse possano provenire da azione soprannaturale esercitata o immediatamente sulla potenza sensitiva, ovvero mediatamente, in quanto la mozione impressa da quella nell'intelletto si trasmette per influsso alle potenze inferiori. Che v'è in questa sentenza, di men ragionevole o d'incredibile, se non per chi, restringendo assurdamente le sue idee alla materia, neghi l'esistenza d'un mondo spirituale, o pur, ammettendolo, gli neghi ogni comunicazione cogli esseri umani? Non occorre di essere superstizioso per credere a tali comunicazioni, dappoichè, come vedemmo, lo stesso Kant se ne professava persuaso.

Ma, per ritornare al punto donde siamo partiti, ognuno concederà che le *rappresentazioni* normali puramente immaginarie o della cogitativa, sono un fenomeno essenzialmente diverso dalle vane *percezioni* del senso interno od esterno: e poichè tutti convengono nel ravvisare in queste la vera e propria allucinazione, ne dedurremo che lo stesso nome si acco-

moda alle altre, soltanto con certa latitudine, per l'affinità che corre fra i due fenomeni in sè stessi e nel porgere occasione ad abbagli. In pratica, al tutto inutile e del pari difficile tornerebbe il determinare le parti proprie di ciascuna potenza in quelle allucinazioni, nelle quali l'operazione dell'imaginativa si mescola con quella del senso interno; come altresì il ricercare se in ciascun caso la modificazione fisiologica avvenga nell'organo ancora del senso esterno.

Gli antichi, nei loro studii accuratissimi, ammisero la possibilità di cotesto caso; cioè che una vana apparizione visiva, a cagion d'esempio, possa avere origine da un morboso scotimento della stessa retina. E non mancano le prove che ciò si avveri talora di fatto. Il Cullerre cita esempi conosciuti, in cui l'allucinazione visiva era ristretta ad un solo dei due occhi; e cessò coll'estrazione del cristallino. Similmente è assai probabile che parecchie allucinazioni della sensibilità dei tessuti, come l'apparente salire della palla isterica ed altre tali, siano originate da contrazioni degli stessi tessuti, imitanti l'effetto della causa che simulano. Ma per converso si ha per numerosi esempi, che l'allucinazione può essere al tutto indipendente da qualsiasi corrispondente modificazione dell'organo esterno. Gli alienati sordi sono proprio essi i più comunemente soggetti alle allucinazioni dell'udito: moltissimi ciechi soffrono di quelle della vista. Ad uno di questi ciechi allucinati il Calmeil trovò affatto rincorniti ambedue i nervi ottici.

Tutto ciò concorda appieno con quello che dicemmo più sopra intorno alla genesi dell'allucinazione: perocchè il fenomeno potrà essere cagionato dalla modificazione dell'organo *esterno*, ma se questa manca, basterà ugualmente all'effetto la modificazione dell'organo del senso *interno*. Nell'un caso e nell'altro si verifica il fatto di una percezione vana e priva d'oggetto reale.

Ed ora si chiederà: che differenza corre fra una visione, a cui non risponda oggetto esterno, e l'allucinazione? Qualche valoroso medico stupirà al sentirsi rispondere che, quanto al mec-

canismo materiale del fenomeno, non v'è nessunissima differenza. Chi ha capito come e in quanti modi avvenga l'allucinazione, ha capito come e in quanti modi avvenga la visione. Vedete la Luisa Lateau in contemplazione, cogli occhi aperti ed affisati in uno spettacolo che essa sola scorge? La vedete come segue collo sguardo e coll'atteggiamento della persona un oggetto, come se le passasse davanti, e sarà forse la figura di Gesù trascinato al tribunale o al Calvario? Interrogate prima i teologi se essi credano che ella veda realmente quella scena. Vi risponderanno che ciò, assolutamente parlando, è possibile: avremmo in questo caso una vera apparizione: non che il Salvatore sia sceso personalmente dal cielo, ma egli può colla sua onnipotenza avere formata una figura apparente, e presentandola agli occhi di quella creatura, in vece sua e come sua rappresentanza sensibile, può essersi voluto mettere così in relazione speciale con lei ¹. Tuttavia, seguirà il teologo, ciò nel caso presente non è probabile, perchè anche una figura, come dicono, aerea, quando sia così fatta che rifletta i raggi luminosi, dovrebbe essere visibile a quanti sono presenti, come fu p. e. nel caso della Madonna della Salette: quindi, poichè quest'apparizione non si vede che dalla Luisa, vi s'avrebbe a supporre un nuovo miracolo, e fra noi teologi (non ve ne stupite) corre come assioma che i miracoli non s'hanno a moltiplicare senza necessità: *Miracula non sunt multiplicanda sine necessitate*. Crediamo dunque poco probabile che si tratti di un'apparizione reale: e ci sembra più verisimile che si tratti di una visione senza oggetto reale rispondente.

— E come si formerebbe, di grazia, questa visione?

— Che volete che diciamo? Ci sono varii modi possibili. Il primo, che Iddio abbia prodotta nella retina della Luisa quella stessa impressione che v'avrebbe prodotta una figura reale esteriore ²: ovvero che abbia invece impressionata così vivamente la fantasia di quella divota figliuola, che lo scotimento

¹ V. Benedicti XIV. De Beatif. et Canon. I. III, c. 50.

² Primo ex parte videntium, facta in eorum oculis tali immutatione, ac si expresse viderent. S. Thom. 3, p. q. 76, a. 8. Ap. Ben. XIV loc. cit.

ne sia passato al senso interno e forse anche di lì alla retina¹: od anche si può supporre che l'impressione primitiva fosse anzi fatta nell'intelletto, o nella cogitativa, e scendesse poi, come abbiamo già detto e ripetuto: si può supporre infine, che avvenisse direttamente nel senso interno. Questa potenza certamente noi la vediamo qui in atto, dappoichè la Luisa mostra di percepire gli oggetti della visione come esterni, e li segue collo sguardo e cogli atti. Vi garba quest'analisi?

— Perfettamente: è quella di un'allucinazione appunto.

— Così per l'appunto no: chè ci resta posto a molte differenze. Capirete anche voi che tra un atto scaturito spontaneamente per un ribollimento morboso, e un atto determinato da un'impressione fatta da un agente soprannaturale, per mettersi in relazione colla potenza o per applicarla ad oggetti di ordine superiore, c'è la sua bella differenza. Similmente c'è fra un atto che per sè tende a trarre in errore, e un atto che non v'inchina per nulla; fra una serie d'atti stravaganti e pazzi, come sono le rappresentazioni dei veri allucinati, e fra una serie d'atti tutti improntati di ragionevolezza e di santità. E ciò nondimeno, vedete, i maestri ascetici vanno sempre con pie' di piombo e con una diffidenza estrema, quando si tratta di decidere fra un'allucinazione e una visione. Per questo essi seguono, con più premura che non si crede, le osservazioni dei medici, e noi seguiranno perciò a riportarne alcune delle più istruttive nel prossimo articolo, dove apparirà sempre più chiara la possibilità del discernere fra loro, in alcuni casi almeno, questi due fenomeni.

¹ V. Ben. XIV, ivi.

LUCILLA

0

UN EPISODIO DEL TERRORE

XII.

Per effetto delle draconiane leggi, bandite dalla Convenzione, il numero dei *sospetti* era cresciuto siffattamente che in Parigi, dove erano stati trasportati i Beaurepaire, non si sapeva più in qual altra prigione chiuderli. I sospetti, cioè tutti coloro di cui la tirannide rivoluzionaria credeva doversi disfare, erano stati posti dapprima al Municipio, all'Abbazia, alla Conciergerie, alla Forza, a Santa Pelagia, alle Madelonnettes, cioè in tutte le prigioni di Stato; ma divenute queste insufficienti a contenere lo smisurato numero delle vittime, convenne pensare ad istituire nuove prigioni destinate a ricevervi gli arrestati per ragioni politiche. Siccome le spese di custodia erano a carico dei medesimi, così furono essi stessi, cosa non mai udita negli annali del despotismo, obbligati a pagarne le pigioni. Una di coteste prigioni fu aperta nella via d'*Enfer*, e venne chiamata, per antifrasi, *Casa di Porto Libero*; un'altra nella via di *Sèvres*, denominata, non si sa perchè, *Casa di Lazzaro*. Il collegio Duplessis divenne anch'esso un carcere, e il palazzo del Lussemburgo, destinato sulle prime a ricevere i Girondini, riboccò in seguito di prigionieri tra i quali notavansi moltissimi della briosa ed opulenta società del sobborgo San Germano. Da tali subitanei arresti essendo derivato un grande ingombro nelle carceri, i poveri prigionieri si trovarono da principio male alloggiati. Confusi coi malfattori, i primi giorni della loro prigionia furono crudeli. In

seguito però il tempo condusse l'ordine e i mitigamenti. Ma qual pro? Quando quella belva in sembiante d'uomo, che chiamavasi Fouquier-Tinville, bussando ogni giorno alla porta di quelle desolate stanze, chiedeva incessantemente nuove teste, e gli amici e i congiunti si vedeano quotidianamente separati dalla morte, che cosa potevano giovare que' mitigamenti a coloro che rimanevano? o che altro loro restava se non gemere insieme, cercare scambievoli conforti, e non aver più che un medesimo sentimento in mezzo alle medesime disgrazie?

Non si creda per altro che in tutte le prigioni di Parigi si godessero le agevolezze, alle quali si è accennato di sopra. Tutt'altro! La Conciergerie, per esempio, attigua al Palazzo di Giustizia, e destinata, a motivo di questa prossimità, a rinchiodere i prigionieri commessi al tribunale rivoluzionario, presentava lo spettacolo lagrimevole di parecchie centinaia di sventurati, ai quali non rimanevano che tre o quattro giorni al più per prepararsi a morire. Là dentro quel tetro e orrendo carcere venivano trasferiti nel giorno precedente al loro giudizio e vi trascorrevano il solo breve intervallo che separava la sentenza dal supplizio. Là dentro si trovavano i Girondini che erano stati tolti dal Lussemburgo, loro prima prigione; ivi madama Roland, che, dopo aver fatto fuggire il marito, s'era lasciata imprigionare senza prendersi alcuna sollecitudine della sua salvezza; i giovani Riouffe, Girey-Dupré, Bois-Guyon, difensori dei deputati proscritti, e condotti da Bordeaux a Parigi per essere giudicati in loro compagnia, e l'astronomo Bailly, che era stato arrestato a Melun, e Cluvers, già ministro delle finanze, che non era riuscito di fuggire come il generale Lebrun; il duca d'Orléans, trasferito dalle prigioni di Marsiglia, i generali Houchard e Brunet, tutti serbati alla medesima sorte, e per ultimo l'infelice Maria Antonietta destinata a precedere quelle illustri vittime sul palco dei malfattori. Ivi nessuno pensava affatto di procurarsi le comodità che raddolcivano la sorte degli ospiti delle altre carceri. Abitavan essi in cupe e lugubri camerette, ove non penetravano nè luce, nè consolazioni, nè conforti. Appena ap-

pena ai poveri prigionieri era permesso di potersi coricare su letti anzichè sulla paglia. Non poteano distrarsi dall'idea della morte, come i semplici sospetti che, sperando di non rimanere rinchiusi oltre il tempo della pace, cercavano divagarsi e facevano il tribunale rivoluzionario e la ghigliottina argomenti di bizzarrissime parodie.

Sul principio della loro prigionia il marchese e i suoi figli furono chiusi insieme a Santa Pelagia. In seguito vennero trasportati al Lussemburgo, dove, per ordine si crede del Marignano, erano trattati con tutti i riguardi dovuti alla loro condizione. Furono ad essi permesse le comunicazioni colle persone di fuori, ebbero il conforto di abbracciare congiunti ed amici e fin la facoltà di procurarsi danaro, libri e vestiti, oltre a un gran numero di oggetti di cui aveano bisogno. Mercè di siffatte condiscendenze, il Marchese di Beaurepaire, che da qualche tempo era caduto in grande abbattimento di forze, si rivalse a tal punto da crederlo tornato ai giorni in cui, nel suo magnifico castello, si godeva in pace il retaggio paterno. Anche Ubaldo era tornato di nuovo in buono e fiorito stato. A lui, giovane, faceva un bene immenso, oltre al sano nutrimento la libertà che gli era stata concessa di passeggiare in certe ore della giornata pei magnifici e spaziosi giardini del Lussemburgo, ora solo e quando in compagnia del padre e della sorella.

Costei invece non pigliava sollievo nè dalla mitezza del trattamento, nè dai comodi della vita che l'erano permessi. Godeva in cor suo di vedere il padre ed il fratello in florido stato e immemori della sorte che pareva loro riserbata; ma ciò non toglieva che una profonda mestizia la tenesse sempre assorbita, e il presentimento di una non lontana catastrofe. « Sta bene che ci trattino umanamente, ma chi sa non sia questa un'arte di seminare di fiori la via che ci condurrà al patibolo. Finchè ci sarà al mondo un Marignano, è un'illusione sperare che alcun di noi sfuggirà alla sorte che ci è riserbata.... Non ci sarebbe che un mezzo; ma questo, finchè Dio mi darà forza, non avverrà mai, mai, mai. » E qui di-

sfogandosi in lagrime e gittandosi ai piedi del crocifisso che teneva appeso al suo capezzale: « Gesù mio dolcissimo, andava tra sè mormorando, voi redentore e sposo dell' anima, pel vostro preziosissimo sangue, per le pene acutissime della vostra santa Madre, e per quelle che soffrì un giorno colei che mi diede col latte la vita, sostenetemi voi, liberatemi voi, aiutatemi voi. Deh, non permettete che la vostra Lucilla cada nelle mani di colui che ha giurato la nostra rovina e il mio disonore; perdonatelo, ma liberatemene o Signore mio Dio! »

Non avea ancora terminata la sua preghiera, che l'angosciata donzella vede comparirsi davanti il padre e il fratello, che, pallidi in volto e tremanti per la interna commozione dell'animo, le si slanciarono al collo esclamando:

— Povera Lucilla! come farai senza noi! come farai!

— Che ascolto? disse ella, gittandosi al collo del padre e del fratello.

— Ci vogliono separare da te, ripigliò il padre. — Oh gli scellerati!

— Sì, vogliono condur noi, ripeteva Ubaldo, chi sa dove, e lasciar te sola in questa prigione.

— Come mai? e perchè? mormorò Lucilla, e più non disse, perchè priva dei sensi cadde svenuta nelle braccia del padre.

Un' ora o poco più durò il suo svenimento, ma quando, ricuperato l' uso dei sensi, guardossi attorno, non trovò invece del padre e del fratello che una donna da lei non mai per l' innanzi veduta. Balzò allora dal letto, ove aveanla messa a giacere, e tutta colle vesti in disordine e i capelli disciolti, corse verso la porta, gridando e piangendo.

— Dov' è, dov' è il padre mio? dov' è Ubaldo? perchè gli han portati via?

Ma trovò la porta talmente sbarrata, che per quanti sforzi facesse non riuscì ad aprirla. Però la donna che l'era corsa dietro, pronta a metterle le mani addosso se Lucilla fosse riuscita a sfondare la porta, con melliflue parole cominciò a dirle:

— Non tema di nulla, Madamigella, e si faccia animo; a buoni conti son io quì per farle da madre.

— Da madre voi? e chi siete voi! disse la giovinetta, guardandola con occhio indagatore dalla testa ai piedi.

— Chi mi sia e da parte di chi ne venga madamigella lo saprà più tardi; per ora sia buona e ascolti un mio consiglio.

— E sarebbe?

— Di mostrarsi rassegnata ad essere separata dai suoi; tanto più che, come ho potuto vedere e sentire, la vita loro è nelle mani di Madamigella.

— Non capisco nè come nè perchè, sclamò Lucilla.

— Lo capirà più tardi; per ora non posso dirle altro che son quì a farle più da madre che da serva.

— Ma chi vi manda? questo è mestieri che io sappia prima di tutto, perchè io possa aver confidenza in voi.

— Son quì mandata da un tale che stassi adoperando di riparare agli errori del suo genitore.

— Che cosa mai vi esce di bocca! sclamò risentita Lucilla

— Mio padre non ha mai commessi errori.

— Eppure tant'è! i suoi figli saranno le vittime dei suoi errori.

— Chiunque voi siate, o donna, astenetevi, vi prego, d'insultare il mio povero genitore od io sarò costretta a mettervi alla porta.

E in così dire voltolle le spalle e avviossi verso il letto a piè del quale era una poltrona. Adagiatavisi, cominciò a pensare tra sè: « Se io vedo nulla, ho ragione di credere che questo sia un tranello orditomi da quell'uomo fatale che ha giurato la nostra rovina. Dio mi perdoni questo sospetto, ma se è così, quell'uomo troverà in Lucilla di Beaurepaire il più amaro disinganno... Ma dove han potuto trarre mio padre e Ubaldo...? Li avran chiusi in qualche altra stanza del Lussemburgo? ovvero altrove? Non tarderò, spero, a saperlo dalla bocca di questa donna, che mi ha l'aria di essere lo strumento di quel genio del male. »

Non s'ingannava. La donna in fatti che le aveano messa attorno era una vecchia attrice sui cinquant'anni, a nome Paolina Delembre. Gli uomini del comitato di salute pubblica se ne servivano in apparenza perchè assistesse le signore chiuse nel Lussemburgo, in sostanza perchè spiasse i loro passi, e riferisse al direttore della prigione tutto ciò che potesse lor importare. Nè di lei donna più capace a compiere lo scellerato mestiere si potea rinvenire; perchè, oltre ad essere diabolicamente ipocrita, possedeva tal arte nello strappar di bocca i loro segreti alle signore, che più di una fu presa al laccio di quell'infame megera. E diciamo megera, perchè la lorda ed oscena vita menata in gioventù aveala ridotta ad una schifosa deformità. In compenso avea modi urbani e cortesi ed un parlare insinuante e mellifluo, che alle persone per bene tornava gradito. Quanto ad accorgimento ne avea da serbare e da vendere, e che fosse più furba che scaltra si potrà vedere dalla condotta da lei tenuta colla Lucilla. In effetto, accortasi che madamigella, come chiamavala sempre con istudiata intonazione di voce, senz'essere risentita ed altera, non pativa che si dicesse parola a carico del marchese di Beaurepaire, e molto meno ancora della causa per cui la rivoluzione conculcava tirannicamente i nobili, colse il destro di veder la Lucilla levarsi dalla poltrona, per accostarsele e dirle:

— Madamigella crederà, che io abbia pensato male del marchese suo padre? me ne dorrebbe; perchè io nutro sì alta stima di quell'egregio gentiluomo che darei la vita se potessi in qualche guisa mitigare la sua sventura. Quello però che non mi è lecito poter fare pel padre si accerti che lo farò di gran cuore per la figlia.

— Grazie, mia buona signora, rispose Lucilla con un accento di dolcezza quale potea prorompere da un cuore ben fatto.

La Delembre si fece coraggio, ed affettando di asciugare le lagrime che le correvano dagli occhi, aggiunse:

— Povera madamigella! mi fa tanta pietà vederla in questo stato, che sono tentata di presentarmi a qualcuno del Comi-

tato, anche a rischio di vedermi cacciata come un cane, per supplicarlo a nome dell'umanità, di lasciarla andare libera.

— Grazie! mia buona Paolina, ma che mi gioverebbe? non è la mia libertà ciò che io desidero, ma quella dei miei cari che mi vennero strappati dal fianco senza poterli abbracciare un'ultima volta.

— È stata una vera crudeltà! mormorò la Delembre; e ciò dicendo tornò ad asciugarsi gli occhi.

— E conoscete un modo di poter rivedere mio padre e mio fratello, senza esporvi ad alcun pericolo?

L'ipocrita donna scosse la testa; poi, come se un'idea le fosse balenata alla mente, esclamò:

— Ne conosco uno, Madamigella, il solo che io potrei tentare senza pericolo.

— E sarebbe? ripeté Lucilla tutta raggianti di gioia, come se già vedesse il padre ed il fratello.

— Ecco qua: tra le persone che hanno mano in pasta nelle cose di oggidi, ne conosco una, a cui un tempo, e quand'io era in condizioni di fortuna, ben diverse da quelle alle quali mi son ridotta, potei rendere qualche servizio.

— E questa persona, chiese Lucilla, è un uomo od una donna?

— Una donna, rispose la Delembre, una donna tutta cuore, che porta il nome stesso di lei; la signora Lucilla Desmoulins. Suo marito, il cittadino Camillo, è un uomo di quelli a cui nessuno osa dir no. Egli ama sì appassionatamente la moglie, che per essa darebbe la vita.

— Se è così, disse Lucilla, quel Desmoulins, dev'essere un brav'uomo.

— Vuol ella dunque che io ne vada per sollecitare dalla cittadina Desmoulins...

— Piano! replicò la Lucilla a cui, mentre la Delembre parlava, era balenato il sospetto che in tutto quell'apparente interesse che prendeva per lei non si celasse un'insidia — Piano, Paolina; innanzi tutto io vo' sapere dove abbiano condotto mio padre e mio fratello.

— E come vuole che io quì chiusa con lei, possa saperlo?

— Niente più facile, ripigliò Lucilla guardandola fisamente sul volto, come se volesse scoprire attraverso le grinze che insieme alle chiazze l'imbruttivano orrendamente, il segreto del mestiere che esercitava presso di lei.

— Come niente più facile! replicò la Delembre, facendo una smorfia colle tumide labbra.

— Non eravate voi presente quando vennero a strappare dal mio capezzale il mio povero padre?

— Sì e no, cioè arrivava quando un drappello di soldati conducevano i due cittadini Beaurepaire ad altra prigionie.

— Paolina, siate sincera, ve ne prego per quanto avete di caro sulla terra, ditemi tutto quel che sapete. Che ci guadagnereste a mentire? Temete forse che io possa tradire la vostra confidenza?

— Oibò! sciamò la Delembre.

— Dunque, Paolina cara, toglietemi da questa angoscia, ditemi quel che sapete, ed io ve ne saprò grado finchè viva.

La Delembre guardò in faccia la bella e sventurata prigioniera, e fosse perchè si sentisse commossa dalle parole di lei, ovvero perchè le balenò la speranza di averne più tardi un compenso, le prese la mano e disse:

— Senta, madamigella, non vo' costringerla a giurarmi che terrà segreto quel che sarò per dirle, perch' io non ho fede in nulla, ma pel suo bene, mi prometta almeno sul suo onore, che non si farà mai sfuggire di bocca una parola.

— Ve l'ho già promesso pria che voi l'aveste domandato.

— Or bene sappia, madamigella...

Il romor di passi concitati e l'aprirsi improvviso della porta trattennero la Paolina, non sappiamo se dal fare delle rivelazioni o dall'inventare delle bugie alla Lucilla.

Quattro soldati, preceduti dal direttore della prigionie e da un ufficiale del Comitato rivoluzionario, entravano nella stanza.

Alla loro vista la Delembre concepì tanta paura che, non reggendosi in piedi, si afferrò a un braccio della Lucilla.

Questa all'opposto, per niente impaurita, guardò con occhio indifferente quei mascalzoni e disse alla Paolina.

— Perchè mettervi paura?

— Non so... ma...

— Via, fatevi cuore...

Intanto che Lucilla sforzavasi a rincorare la Delembre, il direttore della prigione dava a voce bassa la consegna ai soldati, facendoli appostare, l'uno alla finestra, l'altro alla porta e due a breve distanza dalla prigioniera. Dopo di che l'ufficiale, volto alla Paolina, disse:

— Cittadina Delembre, da questo momento la prigioniera che vi abbiamo affidata, per ordine del Comitato sarà sottoposta al regolamento di rigore. Vi avvertiamo, che alla menoma trasgressione di questo regolamento, vi sarà applicata inesorabilmente la pena contro i traditori della patria.

Il regolamento di rigore importava la cessazione di tutti i mitigamenti che erano stati accordati ai prigionieri politici del Lussemburgo: quindi interdetto ogni commercio colle persone di dentro e di fuori; proibito il passeggio nei giardini, portati via il letto, i libri, ed ogni maniera di suppellettili che non fossero quelle in uso, nelle pubbliche prigioni, dei malfattori. Quanto al vitto le si permetterebbe quel tanto che il Sanitario delle prigioni credeva necessario di accordare ai carcerati che avessero mezzi da procurarselo.

Che cosa era avvenuto perchè quei manigoldi del Comitato di salute pubblica avessero sottoposto l'infelice Lucilla a un sì barbaro trattamento? Quello che nessuno si sarebbe aspettato.

La fuga del Marchese di Beaurepaire con suo figlio Ubaldo.

Il Comitato che, per suggerimento dello scelleratissimo Margignano, avea dato l'ordine di separare il padre ed il fratello dalla Lucilla, avea pure ordinato che il trasferimento dei due prigionieri dal Lussemburgo alla Conciergerie si facesse di notte, anche perchè il popolo parigino cominciava ad essere stufo di veder quel continuo via vai di prigionieri ridotti generalmente in sì miserando stato da far pietà a chiunque non

avesse il cuore del tutto indurato. Per questa ragione, il marchese ed Ubaldo vennero provvisoriamente carcerati in una camera terrena, e affidati alla custodia di un drappello di soldati, male in arnese e peggio armati.

Padre e figliuolo vi passarono la giornata versando amarissime lagrime. Gli infelici non sapeano darsi pace del vedersi separati dalla Lucilla, senza indovinarne il perchè. L'amavano tanto che l'essere privi di vederla era per essi un vero martirio. Come fare e a chi volgersi per averne notizie? Venuta poi la notte, il dolore del povero padre divenne un martirio. Tetri e paurosi pensieri gli si affollavano alla mente, e coi paurosi pensieri i sospetti di chi sa qual trama stesse per ordire l'iniquo Marignano, affin d'averla a sè ed usarle violenza. A siffatto pensiero, il misero padre fu preso da un mortale terrore: un freddo sudore gli correva dalla fronte; e tremava da capo a pie' come se avesse il ribrezzo della febbre. Buono per lui che a questi pensieri ne sopravvennero altri, che al suo cuor trambasciato apportavano lenimento. « Lucilla non piegherà no, per quanto possano essere grandi le seduzioni e terribili le minacce di quello scellerato... la conosco e so che come la santa sua madre preferirebbe mille morti ad una vita di disonore... L'empio Marignano troverà in lei un ostacolo invincibile ai suoi biechi e nefandi intenti... E sì dicendo rasciugava il sudor della fronte, si rasserenava in volto, e componeva le labbra a un sorriso, come di chi senta rinascere in petto la fiducia, anzi la certezza della vittoria. Con tali disposizioni d'animo, giunte le mani volgeva quest'umile preghiera al Padre di tutte le misericordie: « Gran Dio, prendetela voi sotto le vostre ali, custoditela voi la mia buona Lucilla, e se mai la sua innocenza avesse a correr pericolo, non indugiate a mettere in opera la potenza del vostro braccio per istrappare dagli artigli dell'avoltojo la casta colomba. »

Poi volto ad Ubaldo diceagli:

— Amico mio, preghiamo il Signore; vedi quest'è l'ora degli spiriti delle tenebre, e senza l'aiuto di Dio è impossibile

di resistere alle loro tentazioni, sventare le loro trame. Preghiamo per tua sorella; la povera fanciulla è rimasta sola..... ah preghiamo che il Signore mandi ancora a lei i suoi angeli per custodirla..... Preghiamo la Vergine benedetta che la preservi da ogni male che possa venirle dalla malizia degli uomini.

Mentre il padre parlava così, il figliuolo piangeva.

— Perchè piangi, Ubaldo? Non hai tu dunque fiducia in quella Provvidenza che ha promesso a tutti coloro che soffrono per la giustizia, *capillus de capite vestro non peribit?*

— Sì, ho la più grande fiducia in Dio, rispose Ubaldo, ma il pensiero che la nostra amata Lucilla è rimasta in balia di quei manigoldi mi fa perdere la ragione.

— È vero, è vero, ma ci è Dio con essa, ci è Dio che sventerà le insidie degli scellerati; preghiamolo dunque e tanto più vivamente, quanto è più grande il pericolo, quanto sono più formidabili e perversi i nostri nemici.

L'orologio del Lussemburgo sonava la mezzanotte, quando sei uomini armati, ma pieni di vino sino al gozzo, entrarono barcollando nella camera terrena per annunziare ai due prigionieri che era già l'ora di seguirli.

— Dove si va? chiese il marchese.

— Cittadino ex-nobile, replicò in tono arrogante un di loro, non siamo obbligati a dirtelo. Se a te non piace l'andare, a noi non mancano mezzi di farvi trottare tutti e due, capisci?

— Che siamo noi bestie? disse il marchese.

— Altro che bestie, siete i vampiri che avete per tanti secoli succhiato il sangue della Francia.

Il marchese non aprì più bocca.

Un secondino si avanzò allora, e legati i polsi ai due prigionieri, fe' cenno ai soldati di mettersi in marcia, dicendo: « Alla Conciergerie! »

Un silenzio come di tomba regnava nell'immenso Palazzo che Maria dei Medici, memore della grandezza della sua patria e della sua famiglia, fece costruire nel 1615 per opera dell'architetto Desbrosses. Prigionieri e soldati, attraversati gli

stupendi e deliziosi giardini, testimonii delle orgie sfacciate della Reggenza che prepararono la caduta della monarchia, si trovarono nella pubblica via, senza che anima viva se ne fosse accorta, tra perchè a quell'ora le vie di Parigi erano deserte, tra perchè i lampioni a quell'ora erano spenti.

Il tragitto dal Lussemburgo alla Conciergerie o al Palazzo di Giustizia, che ora serve di fermata agli accusati solo durante il processo, non era lungo: in una mezz'ora e andando di buon passo vi si poteva arrivare, attraversando la piazza della Maddalena, infilando la via della Delfina e finalmente passando il Ponte nuovo, che è un po' più in là dell'Odeone.

Ed appunto da una via stretta, in vicinanza del Palazzo Conti, via che oggi non esiste più, sbucarono quattro uomini armati di bastoni e la faccia mascherata, i quali, senza mettere un grido, piombarono addosso ai soldati che scortavano i prigionieri. La mossa degli assalitori fu così rapida, e la tempesta dei colpi così terribile che agli assaliti mancò il tempo di adoperare le armi e di difendersi. Invano invocavano aita mettendo altissime grida: nessuno gli ascoltava, perchè soffiava in quel momento un vento così impetuoso che ne disperdeva le voci. Nè prima che i misteriosi aggressori li ebbero ridotti pesti, malconci, insanguinati, cessò l'orrenda grandine delle bastonate, a schermirsi dalle quali non valevano nè preghiere nè lagrime. Tolle loro le armi e i due prigionieri, gli assalitori ripassarono il Ponte nuovo e per una via che metteva capo sulle rive della Senna, con passo studiato, giunsero a un punto del fiume ov'era una barca che aspettava da un paio d'ore.

— Signor Marchese, disse un di loro, signor Ubaldo, montino in barca, non ci è tempo da perdere.

— E voi altri?... domandò il marchese che nei quattro avea riconosciuto con François ed Antonio, Ludovico e Pellegrino, il suo guardaboschi di Beaurepaire.

— Noialtri, replicò Antonio raggiungeremo più tardi la Signoria vostra; per ora il dovere ci chiama altrove.

— Ciò detto, Antonio fe' cenno ai quattro remiganti di partire aggiungendo:

— Giovanotti, cento luigi per ciascuno, se in un' ora avrete messi in salvo questi signori nella casa di Lorenzo Ormy.

— Non dubiti!

Una saetta non fu mai vista correre lo spazio dei cieli più rapidamente della barca che a forza di remi solcava le acque della Senna. In men di un'ora la barca arrestossi davanti a un piccolo scalo che in quella contrada i navalesfri della Senna aveano eretto come punto di approdo. Un uomo che stavasene ad aspettarli accolse tra le sue braccia il marchese ed Ubaldo, e senza dir altro pregolli a seguirlo, mettendosi per un sentieruolo chiuso tra due aje sino alla casa che dovea servir di asilo ai due profughi. Quando i Beaurepaire vi furon dentro, Lorenzo additò loro una stanza dove tutto era apparecchiato per passarvi il rimanente della notte, ed anche il dì seguente, per rinfrancarvisi dalla stanchezza e più che altro dallo spavento sofferto, quando quei quattro leoni si scagliarono contro i soldati e riuscirono a disarmarli e metterli fuori di combattimento.

— Signor Ormy, quanto non abbiamo palpitato per la sorte di quella brava gente, che ha messo per noi a repentaglio la vita!

— Han fatto il loro dovere, disse Lorenzo.

— Ma di grazia, in casa di chi abbiamo noi l'onore di essere! domandò il marchese.

— Di un cognato di Pellegrino, replicò Lorenzo.

— Ah? ben me ne ricordo, sclamò il marchese, voi siete quell'Ormy che sposaste, fanno ora quattro anni, l'Armida!

— E che ora non è più! disse mestamente Lorenzo.

— Che peccato! era una buona e impareggiabile creatura.

— Mi ha lasciato un vuoto nel cuore che nessuna cosa di questo mondo riuscirà mai a colmare.

— Io solo posso compatirvi.

— Ma almeno, il signor Marchese non è rimasto solo, perchè ci ha il conforto di avere due figli; io no!

— Questo è vero, ma intanto...

Il marchese si arrestò.

L'Ormy, accortosi che la conversazione tirava a lungo, disse allora:

— Signor Marchese, tempo da discorrere delle nostre sventure, ne avremo domani abbastanza; per ora, la pregherei di mettersi a letto: vedo infatti che nè la Signoria Vostra illustrissima nè il signor Ubaldo si reggono in piedi.

-- Amico mio, replicò il Beaurepaire, sta bene che ci riposiamo, chi sa quali altre prove ci riserbi per domani la Provvidenza!

— Spero che le prove sieno cessate, ma in ogni modo, mi permetta che io mi ritiri.

Il marchese ed Ubaldo gli strinsero la mano e l'accommiatarono.

Chi fosse Lorenzo Ormy abbiain veduto; occorre ora che diciamo come e perchè si trovasse a far vita da vero solitario in quel luogo ermo e deserto. E diciamo così, perchè la modesta casetta da lui scelta a dimora e ch'egli avea comperata a vilissimo prezzo, distava cinque chilometri da Duvant, un paesello di 800 abitanti, e non avea attorno, nè fattorie, nè casipole, nè capanne: per questo gli abitanti di Duvant chiamavano quella casetta l'*Eremitaggio degli spiriti folletti*. Perchè l'Ormy si fosse indotto a farvi il romito, non era noto a tutti: non c'era altri che il sapesse se non Pellegrino e il buon curato di Duvant, che ne regolava la coscienza.

Lorenzo infatti, nè prima nè dopo avere preso moglie, era mai stato un galantuomo; i suoi stessi amici erano soliti chiamarlo, *uomo da morire su tre legni*. Cominciata la Rivoluzione, fu di quelli che vi si cacciaron dentro anima e corpo: bazzicava nelle conventicole, pescava nei torbidi, faceva comunella colle birbe e non si vergognava di dar la mano alle più scellerate imprese dei più scellerati mascalzoni. A buoni conti, prese parte a tutte le agitazioni popolari di Parigi; alle tre famose giornate del luglio 1789; alla presa della Bastiglia, alle scene tumultuose e micidiali del 4 ottobre ed all'as-

salto del Castello di Versailles. In quel torno di tempo conobbe l'Armida e se ne innamorò sì perdutoamente che Pellegrino, fratello della giovinetta, consigliò alla madre, una vedovella più che buona, santa, di condurla a Duvant in casa di una sua parente all'insaputa di tutti. Ma l'Ormy tanto si adoperò che venne a capo di scoprire il nido ove i suoi aveano nascosta la casta colomba e trafugarla. Il Pellegrino, a cui l'onta inflitta alla famiglia avea fatto montare il sangue alla testa, giurò farne atroce vendetta. Se non che, pensando al dolore che avrebbe apportato alla madre sua, e che un delitto non si vendica con un delitto: « Ebbene, disse, lasciamo fare alla Provvidenza, chi sa che quest' uomo, portando in casa sua quell' angioletto, non sia per diventare un buon cristiano. » E i due rivali, divenuti cognati, si strinsero la mano e si baciaron in fronte. Ma il lupo perde il pelo e non il vizio; e Lorenzo tornò a far peggio di prima; finchè non piacque a Dio di rattenerlo dal mal fare come Paolo sulla via di Damasco. Due anni dopo, Armida diè alla luce una bambina che, appena nata, morì, e dietro la bambina anche la madre in seguito ad una febbre puerperale. Lorenzo se ne accorò talmente che per non commettere l'enorme delitto di togliersi la vita, com'era fieramente tentato, corse a gittarsi ai piedi di un confessore per riconciliarsi con Dio.

Dopo la sua conversione, sia per sottrarsi alle seduzioni di un secondo matrimonio, sia ancora per non ricadere nei lacci degli antichi amici e tornare ai tortuosi sentieri della Rivoluzione, prese la risoluzione di appartarsi dal mondo e menar vita di cristiano nel romitorio in cui avea trasformata la sua casa. Il mondo disapprovò quella sua risoluzione; egli invece si sentiva felice di averla fatta, tuttochè non avesse ancora 27 anni, fosse un bell' uomo, e potesse sperare di salire in alto in mezzo ad una società omai caduta in balia di uomini che, per essere tristi e codardi, diventarono carnefici!

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

In obitu JOSEPHI PECCI Card. germani fratris LEO XIII.

È un mesto fiore di classica poesia latina, deposto sulla tomba del compianto Card. Pecci dalla mano dell'Augusto suo fratello Leone XIII, che teneramente l'amava. Con gentile pensiero il Poeta ci rappresenta l'anima del defunto nell'atto che, uscita dal luogo dell'espiazione, gli si fa innanzi tutta raggianti di gloria e lo rincora a guidare tra i procellosi flutti la combattuta nave di Pietro: a cui il Sommo Pontefice risponde, invocandone la mediazione presso Dio, per ottenere dalla bontà divina misericordia, perdono e grazia di sostenere immobile il furore della tempesta.

Delicato e in un sublime n'è il pensiero; nuova e aggraziata la forma, ond'esso è rivestito; sceltissima la frase e rifiorita delle virgiliane eleganze. Il sentimento poi che vi traspira per entro è qual potevasi aspettare da chi, in questa fuggevole e tempestosa vita, tien sempre fiso lo sguardo e il cuore nella beata immortalità del cielo.

Reca veramente stupore il vedere come, sotto la neve di una ottuagenaria canizie, mantengasi tuttora viva e desta nel venerando Pontefice la febèa scintilla, indizio d'animo ancor giovanile in corpo affranto dagli anni e dalle fatiche, e di cuor tranquillo e sereno tra l'imperversare della procella che ruggegli intorno al trono. Eccone i bellissimi versi.

JOSEPH. Iustitiae factum satis est; admissa piavi; ¹
Iam caeli me templa tenent stellantia: sed tu

¹ Iosepho Pecci Card., vita functo vi. Id. Feb. MDCCLXXX, supplicationibus sacrisque perlitatum est tanto numero, ut sperandum de eo non immerito videatur, ignis iam poena liberatum ad sempiternam in caelis pacem, Dei benignitate, avolvissse. — Hinc sumptum carminis argumentum.

Cum tot sustineas, tam grandia munia, debes
 Tanto plura Deo, quanto maiora tulisti.
 Sume animum; fidens cymbam duc aequor in altum:
 Sic tibi felices, largo sic fenore digni
 Sint initi sancta pro religione labores!
 Attamen ut valeas olim sublimia caeli,
 Vitrices fugiens flammam, attingere, prudens
 Mortali, IOACHIM, vitae dum vesceris aura,
 Quidquid peccatum est, lacrimis delere memento.

IOACHIM. Dum vivam; fessosque regat dum spiritus artus,
 Enitar gemitu lacrimisque abstergere culpas.
 At tu, qui Superum securus luce bearis,
 Confectum aerumnis, devexa aetate labantem
 Erige, et usque memor de caelo respice fratrem,
 Quem turbo heu! dudum premit horridus, horrida dudum
 Fluctibus in mediis commota procella fatigat.

LEO XIII.

II.

L'Alsace et l'Eglise au temps du Pape SAINT LÉON IX (Bruno d'Egisheim) 1002-1054, par le P. Pierre-Paul Brucker de la Compagnie de Jésus. — Strasbourg, Leroux; Paris, Retaux-Bray; 1889. Due Vol. in 8° gr., di pagg. XXXVI-402, e 446.

S. Leone IX, uno dei gran Papi del Medio Evo, ebbe già, nel corrente secolo, due valenti biografi che tolsero a descriverne ed illustrarne con più o meno ampiezza, in istorie speciali, la vita e il pontificato. Il primo fu l'Abbé Hunkler, col suo bel libro *Leo der Neunte und seine Zeit* (Leone IX e il suo tempo; Magonza, 1851, di 318 pagine in 8°); il secondo, l'Abbé Delarc, coll'opera *Un Pape Alsacien, Essai historique sur S. Léon IX et son temps* (Parigi, 1876, di 533 pag. in 8°), la quale fa parte dei Preliminari del gigantesco lavoro, da lui intrapreso, sopra Gregorio VII. Ed ecco ora comparir terzo in questo nobile arringo il P. Brucker, bramoso anch'egli d'innalzare, in nome dell'Alsazia sua patria, un monumento

al Pontefice, che fu dell' Alsazia la gloria più splendida. Nè credasi già che il suo libro debba riuscire superfluo, dopo i due precedenti. Il campo abbracciato dal Brucker si stende a maggiore ampiezza, come appare dal titolo stesso del libro, e dalla sua contenza di presso a 900 pagine. Inoltre, siccome posteriore di tempo, non solo egli potè giovare dei dotti studii dell' Hunkler e del Delarc, ma correggerne altresì i difetti, colmarne certe lacune, migliorarne all' uopo la critica, e col sussidio di nuovi studii e di più vaste e diligenti ricerche spargere sopra molti punti e questioni maggior luce. Laonde, benchè l'Autore, nella sua Dedicca a Mgr. Stumpf Vescovo di Strasburgo, modestamente professi di pubblicar soltanto *les matériaux d'une Vie de Saint Léon IX, plutôt que la Vie elle-même* (pag. X), atteso che per la scarsezza dei monumenti e l'oscurità di quei tempi remoti del secolo XI, non gli parve d'aver potuto raggiungere quella perfezione ideale ch'ei vagheggiava pel suo lavoro; il vero è nondimeno che nell'Opera del Brucker abbiamo oggidì la più ricca e bella Storia di S. Leone IX e de' suoi tempi, che i pii lettori cattolici, e insieme gli eruditi e i critici potessero, nel presente stato delle scienze storiche, desiderare.

Ai XVII grandi Capitoli, che forman la sostanza della presente Storia, l'Autore premette una *Introduction* (p. XIII-XXXVI), intitolata *L'Alsace avant Saint Léon IX*. In essa, dopo una bella e pittoresca descrizione del paese Alsatiano, egli ne ricorda in breve le vicende storiche, e le varie signorie; e ne pone in rilievo il carattere e l'indole degli abitanti, specialmente mostrando lo spirito profondamente religioso che sempre animò i buoni Alsatiani dai primi tempi, apostolici o di poco posteriori, che ricevettero la luce del Vangelo, giù per tutto il medio evo: del che gran merito si deve non solo allo zelo dei Vescovi, e all'opera dei Monaci ivi sempre stati in grandissimo fiore, ma anche alla pietà e liberalità dei Principi che governarono la contrada, dai tempi di S. Sigeberto II Re d'Austrasia (638-656) a quelli di S. Arrigo II, creato Imperatore l'anno e mese stesso (giugno 1002) che Brunone, il

futuro Leone IX, nasceva nel castello di Egisheim. Indi, venendo nel Cap. I a parlar della nascita ed educazione di Brunone, il Brucker fa precedere un'ampia notizia de' suoi antenati, i Duchi e Conti d'Alsazia; cominciando dal Duca Adalrico o Ethicone, congiunto di sangue coi Re Merovingi, e ceppo della famiglia divenuta poi una delle più illustri dell'impero, e incontrastabilmente la più illustre d'Alsazia; e terminando al Conte Ugo IV d'Egisheim e alla Contessa Heilwige di Dagsburg o Dabo, che furono i fortunati genitori di Brunone. Ma più distesamente il nostro Autore tratta e svolge tutto il tema genealogico dei Signori d'Alsazia e di quei della vicina Lorena in alcune delle 15 *Appendici*, da lui aggiunte all'Opera, (9 in fine del Vol. I^o, 6 del Vol. II^o). Nella prima di coteste *Appendici* (pag. 295-349), egli reca intiera la serie dei membri della *Maison d'Alsace*, ripartita in tre rami: il ramo *Ducale*, che contiene gli ascendenti e i discendenti immediati di Ethicone I; indi i due rami, da esso derivati, l'uno dei *Conti* dell'Alta Alsazia; l'altro dei *Conti* della Bassa Alsazia (a cui appartiene S. Leone IX), e dei *Conti e Duchi* di Metz-Lorena, per via dei quali il sangue di Ethicone I si trasfuse in linea retta pel corso di 23 generazioni da Gerardo III, contemporaneo di S. Leone IX; fino a Francesco III, che sposò nel 1736 Maria Teresa d'Austria, e divenuto Imperatore nel 1740 col nome di Francesco I, fondò la dinastia dei Lorena-Habsburgo, la quale occupa oggidì il trono imperiale d'Austria. Oltre il dare le Tavole genealogiche dei tre rami, l'Autore al nome di ciascuno dei trentatre personaggi in esse descritti, aggiunge in prova un ampio corredo di testi e documenti autentici, e di note o schiarimenti opportuni. A questo accuratissimo e magistrato lavoro servon poi di complemento: l'Appendice V^a del Vol. I^o che presenta la Tavola genealogica delle altre *Maisons Lorraines*, cioè dei tre rami, *Bar-Lorraine* (al quale appartenne la madre di S. Leone IX, Heilwige), *Luxembourg*, *Verdun*; e l'Appendice V^a del Vol. II^o (pag. 413-431), in cui si continua, per oltre un secolo da S. Leone in poi, la serie documentata dei Principi della *Maison d'Alsace*.

Il Brucker ha con ciò contribuito non poco a rischiarar le controversie che da due secoli in qua, tra i genealogisti e gli eruditi, si son venute agitando intorno agli antichi dinasti e alla storia medioevale delle due province sorelle, Alsazia e Lorena; e pur valendosi dei dotti studii degli autori che il precedettero, come il Billing, il Grandidier, il Laguille, il Calmet, il Digot, lo Schoepflin, il Meurisse, il P. Benoit Picart, l'Abbé Guillaume ecc., ne ha al tempo stesso corretti qua e là gli errori o le mancanze. Ma se egli, figlio dell'Alsazia, pose gran diligenza ed amore nell'illustrare di questa la istoria, assai maggiore il pose nello studiare a fondo e mettere in viva luce la biografia del gran Pontefice Alszaziano, che è il tema capitale del suo libro, ed a cui non l'Alsazia sola, ma tutta la Chiesa e il mondo cristiano han sì alta ragione d'interessarsi.

Il fondo precipuo del racconto gli vien fornito naturalmente dai biografi e cronisti, contemporeanei di Brunone. Primo e nobilissimo tra questi è Wiberto di Toul, familiare per lunghi anni del Santo, del quale descrisse in due Libri, con aurea semplicità, le virtù e le geste, dalla nascita, 21 giugno 1002, fino alla morte, 19 aprile 1054. Vengono quindi S. Brunone, Vescovo di Segni, colla sua Epistola necrologica sopra S. Leone IX, indirizzata *omnibus fidelibus et catholicis universis*; Bonizzone, Vescovo di Sutri, nel Lib. V. *Ad amicum*; Anselmo, monaco di Reims, autore dell'*Itinerarium Leonis IX*; Libuino, suddiacono della Chiesa Romana, che ne scrisse l'*Historia mortis et miraculorum*; l'Anonimo, monaco Beneventano, autore della *Vita et obitus S. Leonis noni papae*; ed Aimé, monaco di Montecassino, della cui Cronaca, dettata originalmente in latino, si ha una traduzion francese del secolo XIII, col titolo *L'Ystoire de li Normant*, a cui fa sèguito la *Cronique de Robert Viscart*. Di questi autori primitivi il Brucker ha fatto tesoro, intessendo dei loro racconti la sua storia, anzi rifondendone in essa, tradotte alla lettera, le intere pagine. Ma ai nudi lor testi, che tutti insieme non empirebbero che pochi fogli, egli ha aggiunto un vasto commento; soffermandosi quasi ad ogni passo, e ricercando da ogni parte nei documenti, nelle cronache e nelle

scritture antiche, e nelle Opere dei più autorevoli moderni che scrissero sopra quei tempi, come il Giesebrecht, l'Höfler, lo Steindorff, il Damberger, il Montalembert ecc. tutte le notizie e riflessioni che, cimentate al saggio di buona critica, gli giovassero ad illustrare comechessia i fatti, i luoghi, i monumenti, le costumanze, i personaggi, che nel corso dell'opera gli vengono a mano a mano sotto la penna. S. Leone IX è dunque il protagonista e il centro del dramma storico, di oltre a mezzo secolo, che il nostro Autore describe; ma intorno a lui si svolge al tempo stesso un mondo intero di attori e di scene diverse, che quel secolo rappresentano in tutti i suoi più importanti aspetti, specialmente religioso e civile. Il disegno del Brucker, se pecca in nulla, ei pecca appunto di soverchia grandezza; e l'Autore medesimo il riconosce e se ne scusa: *À côté de Saint Léon je dois avouer que mon cadre renferme des personnages et des faits, dont le lecteur pressé ne verra peut-être pas la liaison nécessaire avec la vie de mon héros. J'accepte d'avance le reproche d'être trop complet.* Ma pochi lettori, crediamo, vorranno di tal esuberanza fargli carico.

Il *Pontificato* di Leone IX è, ben s'intende, il tema principalissimo, che assorbe da sè solo la maggior parte dell'Opera del Brucker. Dopo avere nei due primi Capitoli narrato l'infanzia e l'educazione di Brunone nel castello natale di Egisheim, i suoi primi studii a Toul, i primi gradi ecclesiastici ivi conseguiti, indi il soggiorno giovanile alla Corte e cappella imperiale di Corrado II, suo zio materno¹; e nei due Capitoli seguenti, il suo *episcopato* di Toul, colle splendide opere e virtù onde lo illustrò nei 22 anni (1026-1048) che tenne quella nobile Sede; l'Autore consacra al pontificato di Leone tutti i rimanenti tredici Capitoli. Ma prima di descriverlo, egli manda innanzi, a guisa di preambolo (Capit. V), un'ampia esposizione dello *Stato del mondo cristiano nella prima metà del secolo XI*, mostrando qual fosse il campo destinato all'apo-

¹ Per parte di sua madre Adelaide, Corrado II era cugino germano di Hugo IV, padre di Brunone; e quindi zio di Brunone, ma zio, à la mode de Bretagne, come suol dirsi in Francia.

stolico zelo di Leone. Certi storici, come nota e lamenta il Brucker, nel parlare di quel periodo storico, non sanno vedervi altro che barbarie e tenebre e corruzione spaventosa; il che è un falsare la storia e conculcar le leggi della critica e dell'equità più elementare. Egli al contrario ne mette accuratamente in rilievo il bene e il male, la luce e le ombre: da un lato la fede viva e profonda dei popoli, e le eroiche virtù che brillarono anche allora nella Chiesa e i gran Santi che questa produsse; dall'altro la prepotenza delle intrusioni laiche nel santuario, donde la simonia e l'incontinenza di gran parte del clero, e la turbolenta servitù di certe elezioni papali, e l'indegnità di alcuni Papi. A questo grandioso prospetto vien dietro (Cap. VI) il racconto dell'*elezione di Leone IX*, proclamata nell'Assemblea di Worms, ma da Brunone non accettata se non a patto che i Romani, con nuovo e libero suffragio, canonicamente la convalidassero: e quindi il viaggio da Toul a Roma, l'incontro con Ildebrando, l'ingresso nella Città eterna, ed ivi l'elezione solenne e l'intronizzazione in S. Pietro, del nuovo Pontefice. Il quale, appena assiso sul trono di Pietro, tutto l'animo volse alla gran riforma universale che da lui la Chiesa aspettava. E di questa riforma, prima di descriverne le opere e i tratti, il Brucker delineandone a larghi tratti il *disegno* generale (Capit. VII), qual era nell'idea di Leone, le pone per base lo *Spirito monastico*, dimostrando come in questo consistesse il solo rimedio ai mali del tempo; indi espone qual fosse allora lo stato in genere dell'Ordine monacale in Occidente, e quale specialmente il merito, l'operosità e la missione provvidenziale della celebre Congregazione di Cluny, governata a que' dì da S. Ugone; e come infine dei monaci Leone si valesse principalmente, quai consiglieri e aiutatori della grande opera, e tra essi segnatamente di S. Pier Damiani, d'Ildebrando, di Halinardo di Lione, di Umberto di Moyenmoutier, di Federico di Lorena (poi Stefano IX), di S. Ugone, di Stefano di Cluny, di Desiderio di Montecassino (poi Vittore III).

Leone IX tenne la cattedra di S. Pietro poco più di anni 5

(12 febbraio 1049 — 19 aprile 1054); ma benchè sì breve, il suo regno fu un dei più memorabili e fecondi. Egli ricominciò la serie gloriosa dei Papi *santi*, che era stata interrotta, due secoli innanzi, con S. Niccolò I; e il suo Papato die' con efficacia maravigliosa cominciamento alla grand'opera della riforma e santificazione del mondo cristiano, la quale continuata poi energicamente da' suoi successori e sopra tutto da S. Gregorio VII, preparò alla Chiesa e al Pontificato le glorie del secolo XII e XIII. Nel giro di quei soli cinque anni, Leone convocò e presedette in persona ben dodici Concilii: quattro a Roma, gli altri a Pavia, Vercelli, Mantova, Siponto, Rimini, Reims, Magonza, Augsburg: in ciascun d'essi decretando ordini e leggi santissime, contro la simonia e il concubinato dei chierici, contro le violenze e usurpazioni dei Grandi, contro gli altri abusi od errori ond'era contaminata la Cristianità, e promovendo la pace, la concordia, la pietà e il fervore religioso nei popoli e nei Principi. Ed a tal fine intraprese lunghi e continui viaggi, non mai atterrito o stanco per difficoltà o travagli; e tre volte valicò e rivalicò le Alpi ¹ per recarsi in Francia e in Germania: onde a lui singolarmente, fra tutti i Papi ben si avviene il titolo di Pellegrino Apostolico.

Di questo continuo pellegrinare di Leone, certi storici scioccamente si avvisarono di trovare la ragione in volgari e indegni motivi: antipatia per Roma e pei costumi romani; paura di dover ivi lottare con nemici troppo potenti; pretesti d'igiene; ubbie nostalgiche, e simili. Il Brucker rigetta con giusto sdegno coteste insulse spiegazioni, e mette in evidenza la sola indubitabilmente vera; che fu lo zelo e fervore apostolico del santo Pontefice. Come già Pietro e Paolo e gli altri Apostoli, per fondare la Chiesa, fecero viaggi continui, trascorrendo di paese in paese; così Leone, per restaurarla e riformarla, conobbe

¹ Nell'Appendice IV al Vol. II^o, intitolata: *Itinéraire des Voyages de Léon IX au delà des Alpes*, il Brucker dà il ragguaglio preciso, giorno per giorno, di ciascuno dei tre Viaggi transalpini del Papa: 1^o dal 14 Maggio al 25 Dicembre 1049; 2^o dal 7 Settembre 1050 al 12 Marzo 1051; 3^o dal 2 Agosto 1052 al 21 Febbraio 1053.

essere necessario a' suoi di il fare altrettanto; conobbe essere, non che utile, ma bisognevole la presenza del Papa per imprimere dappertutto la virtù del Papato e dare più gagliardo e pronto l'impulso al rinnovamento religioso del mondo. Ed egli stesso attestò tal essere stata la ragione della sua condotta, quando, presso a morte, colla commovente preghiera, riferita da Libuino, implorava da Dio un'ultima benedizione sopra i popoli da sè visitati: *Dignare benedicere famulos et famulas totius provinciae per quam ambulavi... et fructifica in eis praedicationem quam praedicavi eis... Provinciis omnibus et civitatibus per quas ambulavit servus tuus, da plenitudinem frumenti, vini et olei, ut cognoscant quod in tuo nomine ambulaverim, sicut Apostolis praecepisti: « Ite in universum mundum, praedicate Evangelium omni creaturae. » Ego quidem in tuo ambulari praecepto, docui, obsecrari, increpavi. Tu scis, omnia fideliter feci*¹.

Ed i fatti comprovarono a meraviglia l'efficacia di quest'apostolica predicazione del santo Pontefice. La sua presenza e la sua parola commoveano ed attiravano dietro a lui con mirabile slancio di venerazione ed amore i popoli, essendo che in lui congiungevansi tutte le attrattive, naturali e sovrumane, capaci di fare impressione negli animi. La regia nobiltà del sangue, e pari a questa, la squisita gentilezza de' modi; la grazia singolarissima della persona (Wiberto² lo dice il più bell'uomo del suo tempo); la soave ed affettuosa eloquenza; una semplicità colombina, ma unita alla più fina avvedutezza; liberalità e bontà tenerissima verso tutti; ma sopra ogni cosa lo splendore delle eroiche virtù e la santità della vita celestiale; non è meraviglia che tutte queste doti, congiunte alla

¹ LIBUINUS; presso il WATTERICH, *Vitae Pontificum Romanorum* etc. Tom. I. pag. 174. Il medesimo motivo è indicato dal Pontefice nella Bolla data pel Monastero di Poussay.

² *Inerat ei mirabilis et honesta morum elegantia, adeo ut cum splendido corporis decore, quem illi super cunctos illius temporis contulit Omnipotentis munificentia, quidquid agebat cunctorum animis complaceret, quidquid dicebat, omnium corda intimo amoris affectu delectaret.* WIBERTUS Lib. I. c. 13; presso il WATTERICH, Tom I. p. 143.

dignità e autorità suprema del Pontificato, producessero nelle genti effetti portentosi.

Nel Brucker il lettore vedrà ampiamente descritti questi effetti, e con essi tutte le opere dell'apostolo Pontefice, rappresentate al vivo nella piena e vera luce che lor si conviene; ond'egli potrà formarsi nell'animo un adeguato giudizio dell'importanza che nella storia del secolo XI e in quella della Chiesa ebbe il pontificato, benchè sol quinquenne, di Leone IX; e nel tempo stesso apprezzare l'alto valore dell'Opera storico-critica, al suo nome consecrata dal più recente de' suoi biografi. Noi qui aggiungeremo solo un cenno sopra alcuni punti controversi, che l'illustre Autore discute e risolve, riguardanti la persona e i fatti del suo eroe. Le sue risoluzioni, fondate come sono sopra validi argomenti, e condotte a legge di buona critica, possono aversi come conquiste, assicurate oramai alla scienza storica.

Intorno a Leone IX, si è primieramente disputato fino ad oggi qual fosse, in Alsazia, il vero luogo della sua nascita; mentre altri lo pone al castello di Dabo ossia Dagsbourg, altri a quello di Egisheim: e sopra tal questione si scrissero anche testè speciali Opuscoli e Dissertazioni ¹. Ora il Brucker, pesate quinci e quindi tutte le autorità e ragioni, sta risolutamente per *Egisheim*; e questa sentenza, già altrove da lui difesa, qui la rinfranca di tali prove che dee passare omai per cosa giudicata ².

Un'altra questione si è agitata tra i biografi di S. Leone IX: se egli fosse *monaco* o no? Pel si stanno, dopo il Tritemio, il Mabillon e tutti gli storici Benedettini, con altri, i quali tengono per fermo che Brunone abbracciasse in gioventù la

¹ FISCHER DAGOBERT, *Recherches sur le lieu de la naissance du Pape Saint Léon IX*. Nancy 1873; DEXEN P. P., *Où est né le Pape S. Léon IX?* Strasbourg, 1884. Cf. *L'Union d'Alsace-Lorraine* (periodico) del 2-29 agosto 1884; il *Bulletin ecclésiastique de Strasbourg*, del 25 gennaio 1885; ecc.

² Vedi, oltre il Capit. I della Storia, l'Appendice VII^a del Vol. I^o, intitolata *Lieu de naissance de saint Léon IX*, (pag. 372-385), in cui si discute ampiamente la controversia; e l'Appendice III^a (pag. 357-361) *Egisheim et ses châteaux*.

professione monastica di S. Benedetto. Ma i Bollandisti già dimostrarono tal opinione non aver buon fondamento, anzi essere contraddetta dai cronisti e dai documenti antichi; e il Brucker, confermando i loro argomenti e aggiungendone di nuovi e gagliardi, conchiude la sua discussione con queste parole: *Léon IX aima tendrement les moines; il les associa dans la plus large mesure à ses travaux apostoliques; il a pu désirer d'être un des leurs, mais il NE FUT PAS MOINE* ¹.

Alcuni storici non dubitarono di asserire che Leone IX poco si curasse, nel suo pontificato, di combattere il Nicolaitismo, cioè l'incontinenza del clero, peste a quei di pur troppo dominante. Accusa gravissima, se fosse vera; ma ella è incredibile, anzi certamente falsissima; nè poteva venire in capo se non a chi o ignorasse assolutamente, o a bello studio volesse adulterare la storia. *C'est une erreur flagrante*, esclama giustamente indignato il Brucker, *contre laquelle protestent*, oltre quelli di Leone stesso, *tous les actes des Pontifes qui ont succédé à Léon IX jusqu' à Grégoire VII* ². Infatti tutti i Papi che dopo Leone tennero la sede, Vittore II, Stefano IX, Niccolò II, Alessandro II, Gregorio VII, nei varii e replicati decreti, qui dal Brucker recitati ³, con cui fulminarono continuamente i chierici incontinenti, sempre si appellano ai precedenti decreti di Leone, all' *Interdictum Papae Leonis*, all' *Institutum beatae memoriae praedecessoris nostri Leonis Papae, de castitate clericorum*, al *Constitutum sanctissimi Papae Leonis aut Nicolai* (S. Niccolò I), *de castitate clericorum* ecc.

Degna di rilevarsi è altresì la correzione che il Brucker fa ad alcuni storici, quanto alle relazioni di Leone IX col monaco Ildebrando, il futuro Gregorio VII. Esagerando i meriti e la gloria del secondo, essi attenuano fuor del giusto quella del primo, e poco men che non la eclissano interamente: ad Ildebrando attribuiscono pressochè ogni cosa nel papato di Leone, e vogliono che il gran monaco, allora tuttavia gio-

¹ Appendice IX^a del Vol. I^o: *Saint Léon IX fut-il moine?* (393-398).

² Vol. II, pag. 116.

³ Pag. 117-120.

vine, fin dal primo suo incontro con Brunone, testè a Worms designato Pontefice e in procinto di recarsi a Roma, divenisse l'ispiratore di tutte le grandi opere ed imprese del suo Pontificato. Ora il Brucker riduce la cosa ai giusti suoi termini¹. Primamente egli (Vol. I, pagg. 191-196) rettifica, secondo la narrazione autentica di S. Brunone di Segni, seguita dai Bollandisti e dai Maurini, le inesattezze di varii cronisti e storici, riguardo al primo incontro con Ildebrando a Worms. Poi parlando di Roma, dove il nuovo Papa volle condur seco il giovine monaco, di cui avea divinato le qualità straordinarie, dimostra quale fosse ivi di questo la vera condizione. Ildebrando ricevè da Leone l'ultima mano a quella sublime educazione apostolica che il rese poi sì grande: *ab eo educatus*, come lasciò scritto Desiderio di Montecassino, famigliare in Roma di entrambi: dopo la Pasqua del 1050 fu creato Abate di S. Paolo fuor delle mura: ebbe, col titolo di *Cardinale Suddiacono*, fin dal principio, certamente gran parte ai consigli e alle opere del Pontefice, ma non appare che fosse nè il principale, nè molto meno quell'onnipotente ministro che altri lo fece: anzi negli affari più importanti, nei diplomi solenni, veggonsi bensì comparire i nomi di Halinardo di Lione, di Umberto di Selva Candida, di Federigo di Lorena, di Ugo Abate di Cluny, e d'altri ministri di Leone, ma non quel d' Ildebrando. La prima gran missione, dal Papa a lui affidata, fu la Legazione di Francia per l'affare dell'eresiarca Berengario, nei primi mesi del 1054: e fu un degli ultimi atti del Santo Pontefice; il quale inoltre, prevedendo forse non lontana la propria morte, nel congedare per la Francia Ildebrando, lasciogli caldamente raccomandata la Chiesa Romana, pel caso d'una prossima elezione: e di fatto, coll'elezione di Vittore II, della quale Ildebrando fu il precipuo strumento, cominciò quella preponderanza che egli indi per venti anni da Cardinale esercitò negli affari della Chiesa, ed a cui pose la corona il supremo Pontificato. S. Leone IX, insomma, se-

¹ Cf. il GIESEBRECHT, *Deutsche Kaiserzeit*, Vol. III, pagg. 16-17.

condo la bella frase del Delarc, applaudita dal Brucker, fu il *Mosè di questo Giosué*. Gran santi amendue e grandi eroi; Leone cominciò per la riforma della Chiesa l'ardua battaglia, che poi Ildebrando Gregorio continuò con maravigliosa energia, apparecchiando la vittoria finale, della quale tuttavia egli stesso in vita non potè godere.

Fra le opere più memorande di S. Leone IX, è da notarsi la sua impresa contro i Normanni; e intorno ad essa varii furono i giudizi, e non sempre ben fondati e giusti, che ebbero corso nelle storie. Il nostro Autore tratta con singolare diligenza, nei capi XIV e XV, questa materia; racconta per minuto, sulla fede dei documenti più autentici, tutto l'andamento e le ragioni del fatto; descrive la celebre battaglia di Civitella o Dragonara, rappresentandone anche (Vol. II pag. 286) agli occhi del lettore il campo, in un diagramma, preso da una moderna Carta militare dello Stato-maggiore italiano; e dopo la battaglia, in cui il piccolo esercito pontificio, malgrado l'eroico valore dei 700 volontari tedeschi, rimase sconfitto, mostra il maraviglioso spettacolo del permutarsi che fecero quasi tra loro le sorti del vincitore e del vinto, mentre appiè del vinto Pontefice i vincitori Normanni prostraronsi ossequiosi, e vinti essi medesimi dal sovrumano fascino della sua santità, gli si profersero quindi innanzi per devotissimi e fedeli servi. Ma, oltre al fedele racconto dell'avvenimento, il Brucker dissipa anche intorno ad esso alcune ombre o dubbiezze, di cui ci giova qui dare un cenno.

1° Egli è noto, che la mossa d'armi di Leone IX contro i Normanni fu, anche a quei dì, da alcuni pii e santi personaggi, come S. Pier Damiani e S. Brunone di Segni, biasimata. Ma fu biasimo immeritato; e la condotta di Leone fu già, da più altri gravissimi autori, tra i quali basti citare il Baronio, il Bellarmino e Stefano Borgia, con salde ragioni pienamente giustificata; giustificazione, che dalle pagine del Brucker riceve nuova evidenza.

2° Da Civitella, i Normanni vincitori ricondussero Leone IX, fra mille dimostrazioni di onore, a Benevento; dov' egli fer-

mossi e soggiornò per oltre ad otto mesi (dal 23 giugno 1053 al 12 marzo 1054) prima di fare ritorno alla sua Roma. Or da questo prolungato soggiorno alcuni autori inferirono, il Papa essere stato ritenuto a Benevento prigioniero dai Normanni, che gli avrebbero espressamente vietato il ritorno a Roma. Ma quest'opinione, che tutta si fonda in una sola frase del cronista Ermanno Contratto, è contraddetta dai fatti, citati dal Brucker (Vol. II, pag. 300); il quale aggiunge qui anche le ragioni che spiegano il vero perchè di quella lunga fermata di Leone a Benevento.

3.º Un'altra opinione finalmente, che ebbe finora assai voga, viene dal Brucker contraddetta; e questa è che dopo la battaglia di Civitella, Leone IX non solo ricevesse in grazia i Duci Normanni, Umfredo, Roberto Guiscardo e Riccardo che gli si proffersero per vassalli e ligi, come tutti i documenti ad una voce attestano; ma concedesse loro eziandio di fatto, a titolo di feudo, tutto il paese già da lor conquistato sopra i Greci e i Longobardi, e quel che da indi innanzi fossero per conquistare in Calabria e Sicilia. Così affermò espressamente Goffredo Malaterra: *Omnem terram quam pervaserant, et quam ulterius versus Calabriam et Siciliam lucrari possent, de sancto Petro, HAEREDITALI FEUDO sibi et haereditibus suis possidendam CONCESSIT*:¹ e anche la *Cronique de Robert Viscard* narra che il Papa diede al Conte *Unfroi et a li subcessor toute Puille et Calabre de la fin de Granière jusque à lo Faro*.² Inoltre, secondo il Card. Stefano Borgia, ad attestare tal fatto, col Malaterra s'accordano *altri gravissimi scrittori*:³ ond'egli stesso non dubita punto di ammetterlo. Tutto ciò non ostante, noi crediamo che abbia ragione il Brucker; il quale, accennato il testo del Malaterra, soggiunge:

¹ *Historia Sicula*, Lib. I, c. 14. Il Malaterra, cronista coevo, scrisse le geste dei Normanni in Italia, dai loro principii fino al 1099.

² Vedi il GREGOROVIVS, *Storia della città di Roma ecc.* Vol. IV, p. 106 (traduz. del Manzato).

³ *Memorie storiche di Benevento*, T. II, pag. 31.

Rien ne garantit la vérité de cette assertion,¹ e quindi le nega ogni fede. Infatti, il silenzio di tutti gli altri cronisti di quell'età (Wiberto, Guglielmo Appulo, l'Anonimo Beneventano, ecc.), ed il contegno reciproco dei Normanni e della S. Sede nei due pontificati seguenti di Vittore II e Stefano IX, rendono già assai dubbia e inverosimile cotesta pretesa investitura; ma le toglie poi ogni credito la Lettera che Leone IX scrisse, poco appresso, (Gennaio 1054) da Benevento al greco Imperatore Costantino Monomaco, a cui spediva al tempo medesimo in solenne Legazione i Cardinali, Umberto di Selva Candida e Federigo di Lorena coll'arcivescovo Pietro di Amalfi.

In questa Lettera, parlando dei Normanni e della recente loro guerra e vittoria, della quale nondimeno egli dice *eos adhuc potius tristari quam laetari*, il Papa mostra di riguardarli tuttavia come nemici pericolosi, e però domanda aiuto al Monomaco per combatterli e scacciarli d'Italia, unendo le sue armi a quelle dell'Imperatore Enrico III, di cui s'aspettava per tal fine in Roma prossimo l'arrivo. Siffatte espressioni ognun vede essere assolutamente inconciliabili colla solenne e pacifica investitura, affermata dal Malaterra. Convien dunque dire, che il Malaterra, e altri con lui e dopo lui, abbiano forse confuso i tempi e i fatti; attribuendo a Leone IX nel 1053, quel che avvenne, pochi anni appresso, per opera di Niccolò II. Questi infatti fu il primo Papa che stringesse coi Normanni ferma alleanza; e poichè dai Greci di Bisanzio nulla omai era più da sperare, per cagion dello Scisma testè consummato dal Cerulario, ai Normanni conferisse il legittimo possesso della bassa Italia, terra di S. Pietro. Egli pertanto nel Concilio, tenuto l'agosto del 1059, in Melfi, centro allora delle conquiste Normanne, riaccettando in grazia i vincitori di Civitella, Roberto Guiscardo e Riccardo suo cognato (Umfredo, fratel maggiore del Guiscardo, era morto nel 1057) con tutti i lor cavalieri, infeudò Riccardo del Principato di Capua, Roberto dei Ducati di Puglia, Calabria e Sicilia, coll'obbligo di

⁴ Vol. II, pag. 297, nota 3.

un censo annuo alla S. Sede, ricevendo da loro l'omaggio e il giuramento di vassalli: e questa fu la *prima* infeudazione, indubitatamente autentica, che i Normanni avessero dal Romano Pontefice.

A S. Leone IX rimane tuttavia il merito e la gloria d'essere stato il primo a mansuefare ed a cattivarsi colle grazie della sua santità quei valorosi, ma feroci, guerrieri, ed a convertirli di nemici e assalitori in figli ossequiosi; apparecchiando così in essi una invitta legione di difensori, a scudo della S. Sede contro le future prepotenze ghibelline dei Cesari e dei baroni romani, ed a tutela dei popoli dell'Italia meridionale contro le tirannie greche e saracene: e tali infatti riuscirono poscia i Normanni, come la storia del secolo XI e XII dimostra; pognamo pure che talvolta cotesti fieri vassalli e soldati di S. Pietro, e per insigni servigi resi alla Chiesa, di lei tanto benemeriti, talvolta, diciamo, a lei riuscissero vassalli indocili e soldati pericolosi. La sconfitta dunque di Civitella, conchiudiamo coll'egregio Brucker, pe' suoi risultati morali fu una vera vittoria; ed è un illustre esempio di quelle *vittorie morali* che il Papato, anche quand'è materialmente vinto e oppresso, ha sempre riportato nel mondo, e sta riportando anche oggidì con maravigliosi successi per opera di Leone XIII, e sempre riporterà nei secoli avvenire, mercè la sua vitalità indefettibile perchè divina.

III.

Le versioni dell'Opuscolo La Verità intorno alla Questione Romana.

La Vérité sur la Question Romaine. Paris, Retaux-Bray, rue Bonaparte 82.

La Verdad sobre la Cuestion Romana. Barcellona, tipografia catòlica, calle del Pino 5.

Die Wahrheit in der Lösung der römischen Frage. Von B. O. S. Regensburg, Pustet.

Quando uscì in luce, da prima pei tipi Vaticani, l'opuscolo *La Verità intorno alla Questione Romana*, fu singolare il

consenso e la pertinacia, con che i fogli liberali finsero di non avvedersene. La gravità dei fatti e delle argomentazioni raccolte in quello scritto, la moderazione nelle forme, la provenienza autorevole, tutto sembrava invitarli ad una discussione o stuzzicarli a villani risentimenti, secondo il genio di ciascuno: sappiamo anzi che a molti di loro furono spedite copie di rivista, o di sfida, che si voglia dire: ma essi, saldi al macchione: appena fu se qualcuno ne diè cenno, accompagnato da una parola di disprezzo ¹.

L'ebreo Sittenfeld, in un articolo che egli pubblicò un quattro mesi addietro nella *Gesellschaft*, e che levò gran romore oltremonti, asserisce, fra l'altre cose, che la *congiura del silenzio* è un artificio *specifico* dei fogli giudaici. Essendo nota l'intima consanguineità fra il giudaismo e la massoneria, torna superfluo il far distinzione fra giornali giudaici e massonici, ed è facile ad intendere che gli uni e gli altri debbono convenire nel medesimo stratagemma. La verità non trionfa ella pel solo essere conosciuta? e non è sconfitta tanto solo che sia ignorata? Se ciò vale di ogni verità, vale ancora della *Verità intorno alla Questione Romana*, e ad essa si vuol applicare singolarmente l'artificio *specifico*, perchè contiene verità, per l'una parte così contrarie alle taccole massoniche, e per l'altra messe in così chiara luce, che ad ogni animo assennato e retto basta il volgervi l'occhio per riconoscerle; con che la *Verità* avrà trionfato. Adunque il miglior partito sarà di mettere quell'opuscolo nell'Indice dei libri innominabili.

Così dovette aver discorso quel qualsiasi Potere che inviò ai giornali liberaleschi l'intesa del silenzio; giacchè, senza una direzione comune, non si spiega tanta uniformità d'azione.

¹ Dobbiamo fare un'eccezione per la *Rassegna Nazionale* di Firenze, che, nel suo fascicolo pel 1.º ottobre 1889, fece *pro forma* un conato di critica contro la *Verità*. Non sappiamo che nessuno l'abbia giudicato meritevole di risposta: però, avendo letto quella rivista della *Rassegna*, possiamo assicurare che il silenzio in che fu lasciata cadere, non fu effetto di congiura, ma un riguardo dei cattolici a non volere strvincere con chi si vede che anaspa parole comechessia, tanto per non tacere del tutto.

Checchè sia di questo, l'artificio però questa volta ebbe un esito contrario a quello desiderato; perocchè non solo non impedì che la *Verità* fosse conosciuta, ma fece conoscere un'altra verità molto confortante pei cattolici italiani; vogliamo dire che rivelò in modo veramente inaspettato la potenza della loro stampa. I cattolici se ne consolino, e prendano animo ad apprezzare e a sostenere quei loro giornali, che in apparenze, per la maggior parte, assai modeste e in un cerchio limitato, spesso, ad una sola provincia, spargono intanto e mantengono nel popolo italiano la luce della verità assai più efficacemente che certi scovati non voglion credere.

S'è veduto nel caso di cui ragioniamo. Strettisi tutti i fogli liberali nel silenzio, restarono soli i fogli cattolici a far conoscere al pubblico la *Verità intorno alla Questione Romana*: e pure da soli, coi loro annunzii, rendiconti e commendazioni, valsero a dargli tanta pubblicità, che (supposto senza dubbio il merito intrinseco dello scritto) ne furono tirate, tra di quelle del Giachetti ed altre, almeno dodici edizioni, tutte o d'uno o di più migliaia d'esemplari.

Molto meno poi valse l'impotente silenzio dei fogli massonici d'Italia ad impedire la diffusione di quell'importante scritto all'estero, dove troppo rileva che i cattolici sieno bene informati della verità circa una questione, che fu più volte dichiarata nello stesso Parlamento italiano come *internazionale*. Noi annunziammo a tempo suo le versioni francese, tedesca e spagnuola quando erano uscite appena in luce. Ora, prese le debite informazioni, possiamo aggiungere che la *Verità*, non ostanti le preoccupazioni politiche proprie di ciascun paese, si è venuta diffondendo e seguita a diffondersi largamente anche oltremonti, raffermando il popolo cattolico nella difesa dei suoi diritti, e nell'unione di mente e di volontà col Capo della Chiesa universale, ed illuminandolo intorno alla malafede e alle malefatte della fazione massonica italiana.

La versione inglese non si fece, per essere l'opuscolo stato preceduto di poco in quel Regno dall'altro pregevolissimo

scritto « *La Questione Romana, internazionale e inglese, e non soltanto italiana* di Monsig. Vaughan, vescovo di Salford. Ma pure la *Verità* giunse, nella sua veste nativa, e nel *Foreign Office* e alle mani di più d'un diplomatico fra i principali di quella nazione. Che anzi sappiamo aver essa oramai valicato anche l'Oceano; e forse, all'ora in che scriviamo, la versione che se ne stava allestendo negli Stati Uniti d'America, si sparge già in quel gran popolo per una terza parte cattolico, e nella sua totalità riconoscente almeno l'alta posizione del Pontefice, che i nostri rivoluzionarii calpestanto così stupidamente.

Ora da tutto questo s'inferisce l'importanza non ordinaria di quell'opuscolo, che non dee riguardarsi come uno scritto d'opportunità passeggera; ma come un manuale da giovarsene ognuno, finchè seguirà ad esser pendente la vitalissima questione romana. Tale è il giudizio che ne ha dato sagacemente il traduttore tedesco nella sua prefazione. « Quante volte si vorrà in seguito trattare della questione romana, si avrà a ritornare sopra questo scritto. E questo ci sembra essere il pregio di esso, sopra tutti gli altri di simile contenuto ¹. »

Così è. Oramai dopo venti e trent'anni, tutti i sofismi che potevano idearsi dalla massoneria per coonestare le sue usurpazioni a danno del Pontificato, si sono recati in mezzo: e del pari tutte le ragioni onde quei sofismi si sventano. Nell'opuscolo che citiamo, si trova raccolto tutto il peggio di quelli e tutto il meglio di queste. Di modo che siccome i patroni dell'opera massonica oramai non fanno che rimettere a nuovo vecchie menzogne e vecchi equivoci; i cattolici per parte loro non hanno che a consultare la *Verità* per trovarvi la risposta migliore a soddisfazione dei proprii dubbii e a pubblica confutazione dell'errore.

Ne abbiamo avuto un fresco esempio nel fatto dell'insidioso opuscolo, *Per le prossime elezioni*, pubblicato or sono circa

¹ Die Wahrheit in der Lösung der römischen Frage. S. 51

tre mesi dal Sen. Lampertico, contro al quale s'è rivolta a ragione la stampa cattolica, specialmente nell'Alta Italia: e con vien dire che non ne sia cessato tuttora lo scandalo, poichè lo vediamo combattuto fino al giorno in che stiamo scrivendo, segnatamente dall'ottimo *Berico* di Vicenza (18-19 marzo 1890) e persino là dalla valorosa *Voce cattolica* di Trento (18 marzo 1890). Quell'infelice scritto comparve primieramente nella solita *Rassegna* di Firenze, dove sembra che debbano fare la loro prima apparizione tutti cotesti lavori d'ambigua apparenza, come ve la fece altresì l'opuscolo, che die' l'ultima spinta alla pubblicazione della *Verità*. Anche l'articolo, divenuto poi, per più facile diffusione, opuscolo, del Sen. Lampertico, si risolve di necessità nella medesima frase di quello: in mezzo a cento testimonianze di riverenza pel Pontefice e di zelo pei diritti della Chiesa e pel vero vantaggio della religione, discutere davanti ai semplici fedeli questioni appartenenti al governo della Chiesa, indisporre gli animi di quelli verso la condotta che il Pastore supremo ingiunge loro, insinuare loro perfino i pretesti sotto i quali si potrebbero mettere in non cale le sue prescrizioni circa il concorso alle urne: introdurre insomma nella Chiesa l'indisciplinatezza e la libera discussione, là dove Cristo le mise a fondamento la docilità della mente e del cuore: e non accorgersi intanto o non volersi accorgere, che questo è uno sconoscere il diritto più essenziale della Chiesa, scalzare dai fondamenti la religione cattolica e usare al Vicario di Gesù Cristo la più grave delle irriverenze.

In ispecie poi a riguardo della questione romana, l'opuscolo non fa, nè potrebbe far altro, che rimettere a nuovo qualcuna delle vane e sofistiche obiezioni dello scritto anteriore. Ripete essere « *un errore il credere che non vi sia altra soluzione che il Pontefice possa accogliere, se non un ristabilimento di una qualsiasi sovranità territoriale* » (p. 4). E poi da capo all'accusa veramente singolare: « *Gli uomini pii, che non vedono possibile altra soluzione che questa, non solo prescrivono alla Provvidenza quell'unica via, che la loro mente crede ancora dischiusa, ma non si accorgono che tale via sarebbe preclusa*

da un cumulo di macerie (ivi). Come si vede, non vi manca neppure la nota tragica, e l'insinuazione calunniosamente odiosa contro i cattolici, ricopiata anch'essa dall'altro opuscolo. E « *il Pontificato ci guadagnerebbe col sottrarsi alle vicende d'un Parlamento, per esporsi ai pericoli delle conflagrazioni?* » (pag. 5). E infine: « *Quell'autonomia e sicurezza, che mai possa aversi nel tempo e nello spazio, il Pontificato dee possederla IN SÈ STESSO (il Papa deve trovarla nel suo petto, diceva quell'altro opuscolo) fondata su condizioni intrinseche, anzichè su guarentigie esteriori* », (come seguita a richiedere pur sempre Leone XIII).

Senza che proseguiamo a moltiplicare le citazioni, ognuno vede la consonanza di questo opuscolo più recente con quell'altro che lo precedette, e al quale si contrappose vittoriosamente, punto per punto la *Verità*. E anche in avvenire gli addetti a quella scuola, che certo non rinunzieranno alla presunta missione di metter cattedra presso e sopra al Papa, difficilmente avverrà che si rimutino dalle tesi e dai raziocinii in che hanno fissato l'intelletto.

I giornali cattolici che, ad ogni nuova comparsa di tali elucubrazioni realmente sediziose, mettono in avviso contro esse gl'incauti, e ne sfatano i sofismi, rendono in ciò un servizio così rilevante alla Chiesa, che basterebbe da solo a farne altiamente benemeriti. Al tempo medesimo però nè essi per sè troveranno, nè ai fedeli potranno consigliare un più fornito arsenale di difesa, che quello scritto, del quale si potè asserire che « fu composto per ordine di S. S., o certamente esaminato e ritoccato, dove occorresse, in modo da esprimere, intorno all'importantissima questione romana, sentimenti e giudizi pienamente conformi a quelli del Capo della Chiesa. » E che « più d'una pagina di esso fu o rifatta o ritoccata, conforme alle indicazioni del Pontefice. »

Quindi ci è parso naturalissimo e pieno di buon senso il modo che l'egregia *Sveglia* di Parma (presso la *Voce cattolica* n. cit.) ha tenuto nel ribattere le asserzioni del Sen. Lamperlico intorno all'*impossibilità* di una ristorazione del dominio

temporale. In quelle si riproduceva un brano dell'opuscolo proibito? E la *Sveglia* gli ha contrapposto uno squarcio dell'opuscolo vaticano. Ottimamente! È una replica approvata da buona fonte.

Intendiamo quindi ancora come, per parte di Associazioni e di Personaggi zelanti per la diffusione della buona stampa in conformità coi sentimenti del nostro Sommo Pontefice, si seguiti alacramente a spargere la *Verità*, facendola venire alle mani dei giovani più riflessivi e dei liberaleggianti in buona fede, che sono moltissimi. Fino al giorno d'oggi ne vediamo continuare le richieste, e non di rado di venticinque e di cinquanta copie ad un tratto. Un buon libro può fruttificare in indefinito, se non ci stanchiamo di divulgarlo sempre maggiormente: e, per quanto straordinariamente vasta sia stata la diffusione di questo salutare opuscolo, è certo nondimeno che esso non è giunto ancora sotto gli occhi di un decimo dei lettori, che scorrendolo riformerebbero i loro torti giudizi intorno ad una questione, dalla quale, checchè se ne pensi, dipendono tutte le altre in Italia. A parer nostro, anche certi scrittori di buona fede, se lo avesser letto, si sarebbero guardati dall'unire la propria voce al coro troppo mal sonante della *Rassegna*. Seguitino pur dunque i cattolici a promuovere la diffusione dell'opuscolo vaticano e spingano fino all'ultimo la loro vittoria sull'imbelle congiura del silenzio giudaico-massonico.

BIBLIOGRAFIA

ALIBRANDI (Ing.) P. — Appunti tecnici sullo Sfiatatoio Automatico a leva multipla. Sistema Astorri. Roma, Tip. Bontempelli, 1890. Fasc. in-8°, pagg. 20.

ALLEGRE. — Impedimentorum Matrimonii Synopsis seu brevis expositio ad usum seminariorum. Auctore G. Allegre. Quarta Editio. Paris Dehhomme et Briguets. 1889. In-16 pagg. 122.

È la quarta edizione di un breve e ben condotto riassunto di quanto riguarda gli impedimenti del Matrimonio. Il nome dell'Autore e gli elogi tributati a'la sua synopsis da persone esimie, specialmente dall'Emo Card. D'Annibale, raccomandano molto presso il clero ed i Seminarî, questo utilissimo compendio.

ANNUARIO astro-meteorologico con effemeridi nautiche per l'anno 1890. Anno VIII. Venezia, Tip. di M. S. etc. 1890. Vol. unico in quarto di pagine 194.

Da quel luminoso faro della scienza astronomica e meteorologica, che è oggi l'Osservatorio Patriarcale di Venezia, diretto dal rinomato Prof. D. Tono, esce, com'è a tutti noto, ogni anno una splendida pubblicazione, dovuta specialmente alla penna di questo dotto e laborioso cultore delle scienze naturali che tanto onora l'Italia e il Clero, e a quella de' suoi egregi collaboratori.

Il volume, che ora annunziammo, è l'ottavo della serie, e contiene nella prima parte tutte le indicazioni del Calendario con le relative spiegazioni de' segni, gli elementi del Magnetismo terrestre per Venezia, le epoche dei principali sciami di stelle filanti e le comete periodiche. La seconda parte comprende le effemeridi del sole, della luna, e dei pianeti e molte nozioni sulle stelle; e la terza un complesso altrettanto vario quanto utile e interessante di tavole, d'indicazioni e di notizie intorno alle ma-

ree, alla navigazione, alla geografia, alla meteorologia, e via dicendo; avendò sempre il ch. Prof. nella sua scelta la mira a quello che è più pratico, più gradevole e più accessibile all'intelligenza di tutti. Citiamone un qualche esempio. Tra le notizie meteorologiche troviamo la previsione dei geli notturni, cosa utilissima a sapersi; tra le geografiche la posizione geografica di varii luoghi della terra; tra le astronomiche la spiegazione del linguaggio in uso nella scienza de' cieli, che giova a renderlo popolare; e dicasi lo stesso di altre cose di pratica utilità.

Da questo piccolo saggio ognuno può far seco ragione dell'importanza di cotesto Annuario, il quale venne fin dal suo apparire accolto con grandissimo plauso in Italia e altrove, e a cui auguriamo per amore della scienza e onor della patria nostra, lunghissima e prosperosa vita.

ANONIMO. — Alcune parole di Gesù e Maria a S. Brigida sullo spirito del mondo, atte a smascherare lo spirito del Carnevale. *Venezia*. Tipografia Emiliana 1890. Un opusc. di pagg. 36 in-16°.

È un altro pio libriccino aggiunto a distribuire per mezzo della benemerita *Biblioteca gratuita*, che una ragguardevole persona fa pubblicare e

BALAN Mons. PIETRO. — La Chiesa ed il Convento di S. Maria delle Grazie in Este. Saggio di Mons. Pietro Balan, Prelato domestico di S. S. ecc. ecc. *Bologna*, tipografia Pont. Mareggiani. 1889. Un vol. in 16°, di pagg. 104.

Nel 1889, la nobil terra d'Este, antichissima fra le città italiane, vide infine condotta all'ultimo suo compimento la fabbrica del Santuario di S. Maria delle Grazie, cominciata più di 4 secoli innanzi, cioè nel 1468; e celebrò con solennità il fausto evento. In tal occasione, fu pio e gentil pensiero dell'illustre Monsignor Balan, nativo di Este, quello di prender parte al giubilo de' suoi concittadini, col pubblicare la presente monografia storico-descrittiva del celebre Santuario e dell'annesso Convento dei pp. Domenicani. È un modesto « Saggio, scritto rapidamente, dopo rapidi studii », come l'Autore quasi scusandosi

dell'imperfeito lavoro, confessa; ma il lettore lo troverà tuttavia improntato di quelle doti di solida erudizione, di critica accurata, di forbita italianità, che risplendono in tutte le opere maggiori dell'egregio Prelato. — La monografia è preceduta da una notizia di Este, de' suoi antichi Marchesi, dal secolo X in poi, e specialmente del Marchese Taddeo, al cui testamento risale la prima fondazione del Santuario e del Convento; e si termina con un'Appendice di XII Documenti, tratti la maggior parte dall'Archivio di Stato di Venezia, a conferma e illustrazione delle notizie storiche.

BERARDINELLI G. M. — Panegirici di Maria Santissima e dei Santi, ed altri elogi del Can. teologo G. M. Berardinelli. Vol. II. *Mondovì*. E. Ghiotti tipografia Vesc. 1889. Un vol. in 8°, di pagg. 778. Prezzo Lire 6.

Tutti i meriti di letteratura, di scienza e di erudizione, che in altre simili opere del chiaro Autore abbiamo esposti, si trovano in questo volume: il quale potrà essere di grande utile, non solamente a chi si esercita nella eloquenza sacra di genere esornativo,

ma altresì a chi desidera formarsi concetti veri e nobili, in singolar modo, della gloriosa Vergine Madre di Dio, ad illustrazione della cui grandezza il benemerito Canonico Berardinelli espone cose bellissime e non comuni.

BERTINI-ATTILJ CLELIA. — Il mio cuore. *Roma*, Ermanno Loescher et C.° 1889.

Clelia Bertini-Attilj, per universale consenso di uomini competenti, è stata meritamente giudicata una delle prime e migliori *improvisatrici* dei giorni

nostri. Il numero delle poesie di questa egregia emula della Bandettini e di Giannina Milli, romana l'una, napoletana l'altra, è sterminato: sebbene

sieno rimaste inedite, pure se ne sparse una buona quantità pei periodici e per le riviste d'Italia. Colla pubblicazione pertanto di questo volumetto, in cui sono riuniti parecchi componimenti dell'egregia poetessa romana, s'è voluto riparare al danno di lasciare il pubblico privo di una raccolta, che fornisse materia a chiunque voglia formarsi un criterio sul reale valore poetico di lei. Ottimo dunque è stato il divisamento di chi ha voluto pubblicare la presente raccolta; tanto più che da varii anni il nome della poetessa romana va ripetendosi su pei giornali nelle occasioni memorabili di accademie di poesia estemporanea, che ella ha dato o di letture tenute in frequenti circostanze. Peccato che da qualche tempo la Bertini non detta più versi improvvisi, perchè la troppo delicata sua costituzione glie lo vieta; ma se non l'improvvisa più, li scrive. Nel volume che abbiamo sott'occhio, e che noi abbiamo letto con grande soddisfazione, è piaciuto all'esimia Autrice di rac-

cogliere una trentina di questi componimenti da lei scritti e in parte stampati alla spicciolata, e siamo lieti di poter affermare, che tutti hanno il merito di essere quanto di più affettuoso e delicato possa produrre o abbia mai prodotto un'intelligenza femminile eminentemente poetica. A questo nostro giudizio vogliamo anche aggiungere alcune notizie sulla egregia poetessa romana. All'età più che tenera di 6 anni, fatto notevolissimo e senza esempio, Clelia Bertini-Attilj già scriveva versi; a 9 compose un proverbio in martelliani, che fu recitato in teatro; a 14 dava il primo saggio di improvvisazione, in Roma, agli *Arcadi* che la proclamarono ad unanimità loro socia. Essa tenne accademie in Roma ed in Napoli; improvvisò alla presenza del Papa Pio IX, e della Regina Margherita e dell'imperatore del Brasile. Al presente, senza per altro avere deposta la cetra, si dedica di preferenza e con maggior lena allo studio ed all'insegnamento delle belle lettere.

BIANCHIUS FRANCISCUS. — De Scriptore Carminum quae tertio Tibulli libro continentur, pauca disputat Franciscus Bianchius. *Sassari*, in aedibus S. Dessii MDCCCLXXXIX. Un opusc. in 8°, di pagg. 28.

Volle dimostrare l'Autore, con questa sua dissertazione, che le elegie del III libro di Tibullo, eccetto la quinta, sono da ritenere veramente autentiche. E l'assunto, considerato il valore dei critici che lo sostennero, quali, per citarne solo alcuni, sono lo Scaligero, il Dousa, lo Spohn, poteva certo essere trattato di nuovo. Ma gli argomenti da lui addotti non ci paiono di molto peso. L'identità tra la Neera e la Nemesi, mercè la quale il Bianchi crede sciogliere la difficoltà, dedotta dal noto distico di Ovidio ¹, ove dicesi

che due furono le donne amate dal galante cavaliere romano, è per noi tutt'altro che evidente. Se non ci inganniamo, l'Autore, seguendo il buon metodo tenuto nel lavoro, avrebbe dovuto insistere maggiormente nel dimostrare che nelle cinque elegie, da lui credute genuine, si ravvisa tutto il co'ore e l'arte del principe della romana elegia; il che ove gli fosse riuscito, sarebbe stato certo un gran passo verso il desiderato termine. Ci reca poi alquanto meraviglia, che il Bianchi s'accordi col Bæhrens nel ritenere, che l'Albio, ricordato da Orazio nell'Epistola IV del libro I, non sia Albio Tibullo autore delle celebratissime ele-

¹ " Sic Nemesis longum, sic Della nomen habebunt: Altera cura recens, altera primus amor. " Amor. III, 9, 31.

gie. Il chiarissimo Prof. Onorato Oc-
cioni in un quanto breve altrettanto
profondo ed assennato studio sulla
Delia ¹, ribattè l'opinione del dotto fi-

lologo tedesco, col solo far notare che
quegli non comprese la fina ironia che
celasi per entro a quei versi, secondo
l'usato costume del Venosino.

CERETTI Sac. FELICE. — Delle Chiese, dei Conventi e delle Confraternite della Mirandola. — Memorie raccolte dal Sac. Felice Ceretti. Tomo I. Del Duomo e della insigne Collegiata. *Mirandola*, tip. Cagarelli, 1889. Un vol. in-8 di pagg. XIV, 253.

Più e più volte, ed anche recentissimamente, ci occupammo con piacere dei lavori storici del ch. Sacerdote Felice Ceretti, accurato ricercatore delle patrie memorie. L'opera che qui annunziamo sopra le chiese della Mirandola comparisce come settimo volume della collezione delle *Memorie storiche della città e dell'antico ducato della Mirandola*; il che è grande elogio per quella Commissione Municipale che procura tali pubblicazioni. Il Ceretti, dopo averci informati, nella prefazione, degli Autori che innanzi a lui trattarono delle cose ecclesiastiche mirandolesi, ci dà chiara notizia delle

fonti alle quali ricorse per la compilazione del suo lavoro; e furono, oltre le *Cronologie* del Piccinini e del Rosselli, le *Memorie* dei pp. Papotti e Giglioli e quelle del Paltrinieri, documenti tratti da pubblici Archivi o sparsi in altre opere poco conosciute; cosicchè non risparmiando fatiche, ricerche e diligenze, ci ha dato un copioso volume di pregevoli notizie ed illustrazioni le quali, benchè riguardino principalmente il Municipio della Mirandola, potranno tuttavia giovare ai più profondi e minuti studii della storia italiana.

CINTI. — *Historia critica Ecclesiae Catholicae in usum scholarum Pontificii Seminarii Romani*. Auctore Alexandro Cinti. Volumen II. Fasciculus I. *Romae*, ex Typographia Pacis, Philippi Cuggiani. Vico della Pace N. 35. 1890.

COLLANA di letture drammatiche. Anno V. Fasc. XII. Pubblicazione periodica mensile. Giulio, dramma in cinque atti del Teologo Arturo Conelli. Vol. unico in-32° di pagine 108. Tip. Salesiana in *S. Benigno Canavese*.

Il dramma col quale il ch. teologo Conelli inaugura la collana drammatica, solita pubblicarsi dalla benemerita Congregazione Salesiana, è un bel lavoro. Va ripartito in cinque atti, e rappresenta un grandioso episodio dei fasti cristiani dell'isola di Sardegna. Bello e interessante è l'intreccio, inaspettato lo scioglimento, naturale il dialogo, viva l'azione, scolpiti i caratteri, parecchie scene assai patetiche,

e il tutto ben coordinato all'intento dell'Autore, che è il trionfo della fede e della virtù cristiana. Da questo primo saggio possiamo a tutta ragione trarre felici pronostici per altri lavori drammatici, che dal ch. Autore aspettiamo.

Cogliamo poi con piacere quest'occasione per rinnovare ai nostri benévoli lettori le calde raccomandazioni, che altre fiate loro indirizzammo, per

¹ Vedi: *Nuova Antologia*, fasc. II, gennaio 1890, pag. 226.

la diffusione de' buoni libri, intrapresa con tanto successo dalla stampa Salesiana.

Quel santo focolare di religione, di belle lettere, di storia e di amene e morali letture, ond'uscirono ed escono tuttodì alla luce opere purgate di clas-

sici scrittori ed altri pregevoli lavori di penne moderne, merita pur di essere dai cattolici alimentato; il che essi faranno col zelare l'associazione iniziata per le buone letture dai degni successori dell'apostolico D. Bosco.

DE BELLOC I. T. — Le B. Nicolas de Flüe et la Suisse D'autrefois, par I. T. De Belloc etc. — Paris, 1889. Retaux-Bray Libraire éditeur 82 Rue Bonaparte 82. Volume unico in sedicesimo di pagine 272.

L'insigne Scrittrice, già nota per altre opere ai nostri lettori, ha spiegata in questa tutta la dovizia delle sue splendide doti di mente e di cuore. Nell'introduzione e nei primi capitoli di quest'opera, veramente splendida e bella, traccia a larghi tocchi la storia elvetica, che è il grandioso campo su cui spicca la figura del B. Nicola di Flüe, del quale va con mano maestra delineando la vita e le imprese a pro della religione e della patria. È una pittura accarezzata con tutte le grazie di uno stile spigliato, fluido, colorito e ricco di ridenti immagini, di brillanti descrizioni e di assennate riflessioni e sentenze, e ben condotta e lumeggiata sopra un fondo di fedelissima verità storica, a cui le poetiche tinte, onde questa si abbelli, non fanno che aggiungere vaghezza, senza scapito della realtà de' fatti e della severità critica della storia. Il soggetto stesso del suo racconto, prescindendo ancora dalla leggiadra forma, sotto cui il vivace ingegno della Scrittrice ce l'appresenta, è di una morale sublimità e bellezza che ti rapisce l'animo in ammirazione e in amore dell'elvetico eroe. Da prima tu lo vedi valoroso capitano in campo che difende la sua patria e la sua fede, e vi coglie vittoriosi allori; poscia sposo e padre di numerosa prole, ch'egli alleva nel santo timor di Dio e nella pratica delle più elette virtù cristiane;

indi incorrotto giudice e presidente del suo Cantone, incarico impostogli, lui riluttante in vano, da' suoi concittadini, e da lui sostenuto ed onorato per lo spazio di 19, anni con fama universale di probità, di giustizia e di zelo in procacciare la gloria di Dio e la prosperità della patria, l'ordine, la pace, la sicurezza pubblica, il sollievo dei poveri e la difesa dell'innocenza oppressa. Da ultimo tu lo miri involarsi alla patria, alla famiglia, al mondo, e nascondersi tra gli orrori di alpestre solitudine, ove tutto inteso alla preghiera e alla meditazione delle cose celesti trascorre il rimanente di sua vita, senz'altro cibo che l'eucaristico pane: prodigio autentico, per lo spazio di 20 anni, da una serie di severissimi esami fatti dall'autorità ecclesiastica e dalla civile, dai vescovi e dai medici deputati dall'Imperatore d'Allemagna Federico III e dall'Arciduca d'Austria Sigismondo, dai Magistrati d'Obwalden e dai loro ufficiali, che lunga pezza lo sorvegliarono, e da cent'altri testimoni oculari, non esclusi i protestanti. Il romitaggio del B. Nicola addivenne la meta d'incessanti pellegrinaggi e una scuola di vita cristiana, in cui il romito, trasformatosi in apostolo, ammaestrava, confortava e avviava le genti, che a lui venivano, pel retto sentiero della santità e della giustizia; nè lasciò mai la sua romita cella

se non per accorrere a spegnere l'incendio delle civili discordie, che minacciavano una guerra fratricida e la ruina della Svizzera sua cara patria. Illustrato da Dio de' divini carismi di profezie, miracoli, e intuizione degli intimi segreti de' cuori, venerato come specchio di santità dai nazionali e dagli stranieri, benedetto da tutta l'Elvezia, per la quale era stato l'angelo della salvezza, della pace e del con-

DE CARDONA ANTONINO. — Fondamento delle leggi positive nel diritto pubblico cristiano per Antonio De Cardona. *Napoli*, Stab. tip. di Andrea e Salv. Festa, 1889. In-16 di pagg. 288. Prezzo L. 2. Vendibile presso l'autore in Morano Calabro.

Come avemmo occasione di notare allorchando il ch. De Cardona pubblicò un primo volumetto intorno il fondamento delle leggi positive ¹, anche il presente comprende una materia più vasta che non si aspetterebbe dal semplice titolo. L'Autore tocca in esso di molte questioni che più o meno direttamente si collegano con lo scopo principale del libro, tutto rivolto a dimostrare che il ricer-

DI NAPOLI BAUDO G. Adam, canti di Giuseppe di Napoli Baudo. *Cal-*

tanisetta, tip. Biagio Punturo, 1889. In-16 di pagg. 246. Prezzo L. 3.

« Il fine di questi canti è la pace. »
Così l'Autore dà principio ad un assennato discorso premesso alle sue rime. Persuaso egli che la poesia, celebrando soverchiamente l'amore della guerra e del signoreggiare, cooperò talora a renderla meno aborrita fra gli uomini, volle provarsi a ravvivare con essa gli affetti e le virtù necessarie per isbandirla affatto dal mondo e far sì che invece di quel flagello

..... il glorioso
Vessillo della pace all'aure ondeggi ².

Quanto al pregio artistico dei Canti, il sig. Di Napoli Baudo ci parve senza dubbio fornito di non comune facoltà poetica; ha fervida immagi-

siglio, fu finalmente da Dio chiamato all'immortale corona il di 21 Marzo del 1487. La sua tomba tosto divenne, per frequenti prodigi e per la venerazione de' popoli, gloriosa.

Ecco il luminoso soggetto della presente storia, che ci auguriamo di vedere quanto prima, a onore del Beato e a spirituale vantaggio de' fedeli, tradotta nel nostro idioma.

cato fondamento delle leggi è riposto nel diritto pubblico cristiano. Tesi quanto giusta altrettanto nobile e da tenersene meritamente onorato chi si accinse a trattarla coraggiosamente. E coraggiosamente davvero la trattò il De Cardona: solo ci dispiacciono alcune inesattezze che facilmente avrebbe potuto evitare, e il suo stile alquanto nebuloso e fuor' di luogo poetico.

di Giuseppe di Napoli Baudo. *Cal-*
nazione, felici ravvicinamenti di immagini, caldo e delicato sentire, facile vena nel verseggiare. Se non che la facilità, come troviamo anche in grandi ingegni, è cagione a nostro avviso che i suoi versi non abbiano sempre quella cotale sostenutezza richiesta dal nobile subbietto, e o cadono nel troppo comune o sentano dello stile prosaico. La frase anche essa non è sempre scelta; piccole mende che con un poco di paziente lavoro della lima potranno agevolmente scomparire. Ci permetteremo un'altra osservazione. Nel canto « Delia » uno dei più felici ed eminentemente morale, proprietà del

¹ Vedi *Civ. Catt.* an. XXXV. quad. 811. — ² Pag. 165.

resto a tutti comune, passa il poeta in breve rassegna i progressi fatti dall'uomo nel corso dei secoli, e, dopo avere accennato in bella e poetica forma alcune delle moderne scoperte, prosegue:

Eppur di tante meraviglie il fabbro,
Che in marmoree città del suo lavoro
Vive tranquillo e splendidi poemi
Scrive e conosce di virtù le gioie,
Un tempo, ignaro d'ogni ver, la vita
Traea, qual fera in orride caverne¹.

FERRI-MANCINI Mon. FILIPPO. — Osservazioni sulla Francesca e su Pier delle Vigne. Roma. Tip. edit. Romana, 1889. In-8° di pagg. 18.

Ben rade volte ci accadde di leggere lavori di critica dantesca che per profondità di raziocinio, per ordine ed eleganza di forma superino le presenti *Osservazioni*. In esse il ch. Autore si propose di rintracciare per qual mai cagione Dante esponesse con tanto affetto i lagrimevoli casi della Francesca; e laddove il De-Sanctis credette a torto che il risolvere questa questione fosse disputa da lasciarsi agli oziosi², egli invece molto a proposito la trattò e sciolse egregiamente. Il che gli venne fatto dimostrando aver voluto l'Alighieri destare tanta compassione per l'infelice figlia di Guido, non già perchè riputasse la fiacchezza aureola della donna, secondo affermò stoltamente lo stesso De-Sanctis³, o per mostrarsi indulgente verso la colpa d'incontinenza; ma solo per ritrarre al vero il modo ordinario col quale l'uomo, non bene illuminato dalla vera filosofia, giudica del peccato, ed in specie del peccato d'amore. Infatti, se esso al lume della retta ragione apparisce, com'è, brutto e deforme e quindi degno d'abborrimento, riguar-

Or quest'ultimo verso, non suona molto bene in un Autore di così retto pensare quale il Di Napoli Baudo si mostra in tutte le sue poesie. Si potrebbe forse credere che egli ammetta aver l'uomo dapprima vissuto nello stato selvaggio, senza cognizione alcuna della verità, tanto da essere, come egli canta, *ignaro d'ogni ver*; errore al certo gravissimo, e che non possiamo neppur pensare sia tenuto dal ch. Autore.

dato tra le affascinanti illusioni del senso da un uomo pieno d'imperfezioni e miserie, quale Dante fa sè stesso nel principio del suo viaggio, facilmente si rappresenta qual fragilità, capace di muovere il pianto anche là dove non è più luogo a pietà.

Meno diffusamente, ma con pari sodezza di critica esamina il ch. Professore l'episodio di Pier delle Vigne nel XIII dell'Inferno, e fa ottimamente rilevare che se quella specie di falsa magnanimità mostrata da quell'infelice nella sua morte, commosse il Poeta, non gli alterò però il giudizio sì che non desse al suicida la pena dovuta.

In questi tempi fecondi di tanti lodevoli scritti sulla Divina Commedia, nei quali però non di rado s'incontrano bistrattate ardue questioni di filosofia e di morale, consola non poco lo scorgere tra' cattolici, robusti ingegni che, penetrando le più riposte bellezze del poema, diffondono chiarissima luce sopra la mirabile armonia ivi dominante tra le ragioni eterne del vero, del buono e del bello.

FLANDOLI UGO. — Isabella de la Motte. Racconto del nostro secolo. Riduzione di Ugo Flandoli dal Francese. Vol. unico in sedicesimo di

¹ Vedi pagg. 150-51. — ² *Nuovi Saggi critici*, Napoli 1879, pag. 3. — ³ Ivi. pag. 8.

pagine 152. Roma, presso l'amministrazione del giornale *La Voce della Verità* 1890.

Questo racconto, che già vide la luce nella *Voce della Verità*, giornale romano di chiarissima fama, è un lavoro francese, di cui con nostro rincrescimento ignoriamo l'autore, non vedendone il nome sul frontispizio del libro; ma a giudicarne dal suo tessuto e dalla maestria con cui è condotto, ci si rivela opera di valente penna. Al pregio intrinseco del racconto dà ricalzo e splendore l'assenata riduzione che ne fe' il suo traduttore, signor Ugo Flandoli; il quale oltre al merito singolare di aver saputo dare una forma tutta italiana a un libro francese, cosa rarissima e diremo quasi prodigiosa ai tempi nostri, ha con ottimo criterio e buon gusto condensato in un libro di pic-

ciola mole il succo di un romanzo, in cui, tra le ombre degli altrui travimenti e in mezzo alle tempeste della vita, maravigliosamente risplende la virtù di una figlia e la probità di suo padre. Il ch. Flandoli è già noto al mondo letterario per altri suoi pregevoli lavori, tra quali il giornale dell'*Illustrazione Vaticana*, in cui die' a vedere un finissimo gusto del bello artistico e un'arte squisita in saperlo ritrarre con la sua penna, vestendolo di forme prettamente italiane. Ci auguriamo di vedere il suo merito letterario meglio apprezzato, e il suo impegno non da sterili lodi ma da più solidi incoraggiamenti rinvigorito e accalorato.

HAHN-HAHN Cont.* IDA. — Clelia Conti. Romanzo. Prima versione italiana. Venezia, tip. Emiliana 1889. Un vol. in-16 p. di pp. 274.

Crediamo debito nostro avvertire che, per un mero equivoco, fu da noi asserito, in una delle p. p. bibliografie, che questo racconto sia uno di quelli, che la famosa autrice tedesca compose dopo la sua conversione alla

Chiesa Cattolica. Il vero è che fu dalla medesima dato alla luce quando tuttavia era protestante, e deve essere meritamente noverato fra quei romanzi, la cui lettura non può convenire specialmente ai giovani.

MATTIOLI COSTANTINO. — Guida per l'insegnamento della parola articolata ai sordo-muti. Siena, Tip. S. Bernardino. 1889. Un vol. in-16° di pagg. 126. Prezzo: L. 1,50 franco di porto.

Ci duole di non aver potuto dar luogo finora a questo libro di grandissima importanza. È lavoro di un professore scolopio: e tutti sanno che nelle scuole pie è tradizionale lo studio d'insegnare la favella ai sordo-muti, e in ciò produssero uomini di grande fama. Il Mattioli va sulle loro tracce, non solo quanto a scienza, ma eziandio quanto a quell'amore del povero muto, che rende bella dinanzi agli uomini di cuore l'arte, e la sublima di eccelsi meriti dinanzi a Dio.

Svolge adunque con amore gli artifizi onde condurre l'allievo dalla semplice respirazione rinforzata sino alla lettura perfetta. È un mondo sui generis, un mondo di tentativi, di amminiccoli, di destrezze che bisogna porre in opera: e il Mattioli vi si avvolge per entro con un senno pratico, che è un incanto a seguirlo. Sia egli benedetto nelle sue pietose e sapienti industrie, e sieno molti i maestri che ne facciano loro vantaggio.

MAZZOTTI BIANCINELLI GIOVANNI. — Santina Narcisi Mazzotti-Biancinelli. Ricordi e lacrime, esempi e speranze. Per G. M. B. *Brescia*, Tip. e Lib. Queriniana, 1889. In-8 di pagg. 286. A beneficio del P. I. Artigianelli in Brescia.

È un libro di edificanti memorie intorno la vita della piissima signora Santina Narcisi nei Mazzotti-Biancinelli, entrambe cospicue famiglie della Lombardia. La soavissima figura di questa sposa e madre cattolica, rapita in troppo fresca età all'amore della cara famiglia e di quanti ne conobbero e ne ammirarono le rare doti di mente e di cuore, viene ritratta con vivi ma fedeli colori dal vedovo consorte, sempre inconsolabile per l'acerbissima perdita. In fine del volume è riportato un bellissimo documento, comparso già alla pubblica luce nell'egregio periodico: *La Madre Cattolica* di Brescia, nel luglio del 1888. È questa una lettera che la Santina, circa un anno e mezzo innanzi la mor-

te, cioè nel maggio del 1886, quasi presaga della sua non lontana dipartita, indirizzò al padre, il cavalier Carlo Narcisi, allo sposo Giovanni ed alle dilette figlie Camilla, Matilde e Pia. Questa lettera, scritta alla maniera di testamento, fu ritrovata dopo il suo avventurato passaggio, secondo ch'ella a bello studio aveva disposto. In quelle brevi pagine come in tersissimo specchio tutta si riflette l'anima bella della Santina; ivi si scorge come in lei fosse ordinata la carità, come niun altro bene più ardentemente desiderasse alle sue figlie del timore e dell'amore di Dio. Il perchè con ragione questo scritto, tosto che fu pubblicato per le stampe, venne encomiato altamente da ragguardevoli personaggi.

MEMORIE Figurate etrusche, romane, medioevali, moderne e naturali della città di Bolsena. Parte prima.

Sono dodici tavole in 8° contenenti ben trentadue finissime fototipie di antichi monumenti di Bolsena. Le precedono due carte topografiche del territorio dei volsiniesi e dell'antica Volsinio e una terza tavola colla veduta della città esposta nell'antico stato, riprodotte tutte e tre dall'*Etruria antica* del Canina. I monumenti

offerirci da questa prima parte dell'opera appartengono all'età etrusca e romana. Felicissimo e commendevole ci sembra il disegno di questa pubblicazione dovuta al nobile ardore della novella *Società Storica Volsinese*, la quale sin dal suo primo nascere fa concepire di sè così ridenti speranze.

MERCIER (R. P.). — Campagne du « Cassini » dans les mers de Chine (1851-1854) d'après les rapports, lettres et notes du Commandant de Plas. Enrichie de plusieurs cartes pour l'intelligence du texte. — Paris, Retaux-Bray libraire-éditeur, 1889. Un vol. in 8 di pagg. XII-433. Lire 7,50.

Il comandante Francesco de Plas, valoroso soldato e fervente cattolico, aveva concepito l'idea di visitare in nome del Governo francese e sopra una nave da guerra tutte le missioni del mondo, poste sotto il protettorato della

Francia. Quanto alla sostanza, la proposta venne accolta favorevolmente; ma nominato il de Plas al comando della corvetta *Cassini*, la spedizione, così disponendo il Governo, dovette restringersi alla sola Cina. Le avventure

adunque del *Cassini*, durante la campagna dal 51 al 54 nel mare della Cina, formano l'argomento di quest'opera interessantissima. Il P. Mercier, dopo data un'idea generale dello stato delle missioni in que' paesi e della parte che vi prese sempre il Governo di Francia perchè prosperassero felicemente, cede la parola al de Plas, ristampando con bell'ordine il suo diario di viaggio, le sue relazioni d'ufficio, le lettere da lui scritte alla famiglia, agli amici, ai superiori d'arme. E perocchè durante quel periodo cominciò l'insurrezione di Changhaï e dei Taïping, l'opera si chiude con una doppia appendice, che raccoglie in un tutto la storia di quegli avvenimenti e compie così il racconto, cominciato colle memorie del de Plas e lasciato a mezzo a cagion del ritorno del *Cassini* in Francia.

« La *Campagne du Cassini*, scriveva nello scorso novembre la *Revue du Cercle militaire*, opera postuma del comandante de Plas, uno dei più splendidi ufficiali della nostra marina, la vita del quale ha fecondi esempj di devozione e sacrificio, merita l'attenzione de' diplomatici e dei militari. Contiene curiosi particolari intorno alle relazioni della Francia con la Cina sul cominciare del secondo impero; essa avrà il suo posto, e posto d'onore e importante, nella storia coloniale dei nostri paesi. » Essa però dimostra una altra cosa, ed è che un uomo di mare,

di quella tempra e coraggio che fu il de Plas, può essere un fervente cattolico, e che, per usar le sue parole, *una nave sopra la quale si fa la preghiera e si ascolta la messa, non cede ad alcun'altra sotto verun rispetto* (p. 171). Il 28 febbraio 1853 il capitano scriveva nelle sue memorie più intime: « Cinque anni fa in questo giorno io mi recai da un prete, feci la mia confessione e fui assolto. Dopo quel tempo per sempre benedetto, piacque al cielo di non lasciarmi più cadere in peccato, causa principale del mio allontanamento dalla religione (p. 218). » La purità della vita: ecco il vero segreto del valor militare, del sentimento intorno al proprio dovere, della fedeltà alla patria, dello zelo prudente pel bene de' proprii dipendenti, della bontà e cortesia nel tratto, della gaiezza e disinvoltura ne' modi, dell'aperto professare in faccia al mondo la propria fede e le pratiche della vita cristiana: in una parola, delle virtù tutte militari, civili e religiose che ornarono il bell'animo del de Plas.

Dopo quarantacinque anni di servizio alla marina di guerra, il de Plas lasciò il mondo e si fece gesuita, seguendo l'esempio del P. Clerc, già suo ufficiale aiutante a bordo il *Cassini* e morto martire della Comune nel 1872. Il P. de Plas passò al cielo in Brest il 19 aprile 1888.

MONACI ALFREDO. — Per la storia dell'*A* nella scrittura latina. Roma, Forzani e C. tip. del Senato, 1889, in-8° grande di pagg. 9.

Ecco il fine dell'Autore nella compilazione di questa quanto breve altrettanto utile monografia: « Ho cercato di riunire in poche pagine le forme più notevoli della lettera *A* della paleografia latina, indicandone le mutue attenenze e dimostrando in un quadro sintetico quanto il con-

fronto d'una grafia giovi all'illustrazione dell'altra, benchè talvolta da lungo intervallo separate nello spazio e nel tempo. » Il fine ci sembra lodevolmente conseguito; il giovane autore, che già fa tanto bene sperare di sè, descrive ventotto forme dell'*A* nella paleografia latina, ricavate da

quel numero maggiore di collezioni che gli fu possibile di esaminare. Egli non si è contentato di consultare gli esemplari della scrittura dell'*A* pubblicati da insigni paleografi, ma ricorse, quando poté, a collezioni in gran parte inedite, come fece per l'*A* in forma di ω , le cui vicende studiò nelle preziose pergamene del monastero di S. *Silvestro in Capite* di Roma.

Noi esortiamo il valente giovane a proseguire le stesse indagini sulle altre lettere dell'alfabeto e dare così un catalogo delle forme più notevoli usate nei monumenti paleografici e storici; l'opera riuscirebbe non poco giovevole a chi volesse introdursi nel difficile ed importante studio della paleografia latina.

— Osservazioni critiche sulle Vite di Cornelio Nepote. *Roma*, Forzani e C. tip. del Senato, 1890. In-8° gr. pagg. 26.

La varietà dei giudizi pronunziati in questi ultimi tempi sull'autenticità delle Vite di Cornelio Nipote e sul loro merito letterario, hanno porto occasione al Monaci di scrivere le presenti Osservazioni. In esse ha saputo, a nostro avviso, dare saggio di molto assennata critica. Ci piace l'ordine della trattazione e ci piacciono pure le conclusioni alle quali pervenne, che sono in sostanza, l'au-

tenticità delle Vite contro l'opinione sostenuta specialmente dal Rinck ed in parte anche dal Bähr, e il merito non volgare di Cornelio, il quale « se non fu un genio da gareggiare coi grandi scrittori dell'età di Augusto, fu però valente latinista e illustro le sue biografie con quel senno pratico e con quegli intendimenti morali che distinguono molte belle produzioni della letteratura romana (p. 26). »

MUSICA SACRA. — Rivista liturgica musicale sotto gli auspicii dell'Episcopato italiano. *Milano*, Via Lanzzone, 2. Fascicolo di marzo 1890.

Il presente fascicolo per la sua importanza ci sembra degno di speciale menzione. Contiene, tra l'altro, due bellissimoi articoli intorno alle relazioni che ha l'opera di S. Gregorio Magno col canto sacro della Chiesa. Il primo è del ch. P. Germano Morin, apparve già in lingua francese nella *Revue Benedictine* di Maredsous nel Belgio e risponde in modo assai stringente al Sig. Gevaert, Direttore dell'Accademia musicale di Bruxelles, il quale in una pubblica dissertazione, tenuta nello scorso dicembre, sostenne che il nome di *gregoriano* dato al canto ecclesiastico non si dee riferire a S. Gregorio Magno, si bene a Gregorio II, ovvero a Gregorio III, vissuti nel secolo VIII.

L'altro articolo, non meno importante del precedente, per la medesima questione storica è un lavoro originale dell'illustre Benedettino di Solesmes, D. Giuseppe Pothier. Esso riguarda uno degli argomenti in pro della tradizione, sebbene sia trattato in modo piuttosto espositivo che polemico, ed è l'elogio di S. Gregorio che fin dai tempi più antichi solevasi cantare solennemente la prima domenica d'Avvento, all'aprirsi cioè dell'anno ecclesiastico e al ricominciare la serie delle sacre melodie.

Nel medesimo quaderno leggiamo riferito in ventidue paragrafi il programma generale di azione, che il Comitato permanente per la musica sacra in Italia propone a sé stesso e

a tutti i suoi aderenti. Noi non sapremmo indicare cosa nè più moderata, nè più conforme ai principii della liturgia e dell' arte, nè più ossequente all' autorità della S. Sede e della S. Congregazione de' Riti, di quel che sia questo programma. Lo troviamo inoltre tanto conforme a quel che noi stessi pensiamo intorno alla musica sacra e alla sua riforma, che possiamo farlo nostro e presentarlo a que' nostri lettori, che per avventura non si sono fatti ancora un chiaro concetto di quel che la *Civiltà Cattolica* intende promuovere con le sue teorie e critiche musicali. Queste critiche, e sia detto tra parentesi, possono recare un qualche dispiacere e

forse anche scandalo a' pusilli. Ma si rifletta che esse, quante sono, toccano punti così accertati, che i veri maestri, dentro e fuori d' Italia, debbono fare le più alte meraviglie al vederli con tanta serietà alle prese per cose al tutto elementari.

Raccomandiamo caldamente, come già facemmo altra volta, quest' ottima rassegna milanese. Del numero presente e degli altri, che sono egualmente interessanti e per le trattazioni di fondo e per la copia di corrispondenze e notizie da ogni parte d' Italia, ci congratuliamo col Cav. Gallignani, Presidente del Comitato e Direttore del periodico.

ORAZIONI PANEGIRICHE per le solenni onoranze rese ai novelli Santi Confessori e Beati Martiri d. C. d. G. nei tridui celebrati in Roma nel 1887 e 1888. *Siena*, tip. S. Bernardino 1890. Un vol. in-8 gr. di pag. 230. Prezzo L. 4,50.

Dieci furono i sacri Oratori, che celebrarono in Roma le lodi dei cinque Martiri inglesi e dei tre santi Confessori della Compagnia di Gesù innalzati all' onor degli altari; e tra questi Oratori ricordiamo con sentimento di viva gratitudine S. Em.^a il Cardinal Parocchi Vicario di S. S., Mons. Egidio Mauri Vescovo di Rieti, Mons. Antonio Sardi, il R. P. Semenza Agostiniano e il R. P. Doria dei Predicatori, i quali degnaronsi di tributare l' omaggio della loro applaudita e rinomata eloquenza ai figli di S. Ignazio, incoronati in questi ultimi anni dal Sommo Pontefice Leone XIII coll' aureola della Santità e del Martirio. A quest' illustre drappello associaronsi altresì quattro oratori della Comp. di Gesù, i PP. Gallerani, Leonardi, Zocchi e Turchi, recitando anch' essi l' elogio dei loro santi e beati fratelli. Le dieci orazioni panegiriche raccolte

in un sol volume, nitidamente impresso, formano, direm così, una ghirlanda di mistici fiori di varie tinte e di celestiale olezzo; ciascun de' quali gareggia con l' altro in bellezza di forme, vivacità di colorito, e soavità di alito divino. L' animo del lettore sentesi rapire in ammirazione di quel bello morale, che in ciascuno de' celebrati eroi della fede e della virtù variamente risplende; e la sua meraviglia trasformasi ben tosto in amore, e quindi in desiderio di ritrarne in sè stesso la somiglianza. A quest' intento pratico e fruttuoso mirano tutti gli anzidetti Oratori; ciascun de' quali nel celebrare le virtù e le imprese di quell' eroe, che aveasi tolto a lumeggiare, studiosi di fare non pure cosa a lui onorevole e grata, ma utilissima eziandio al popolo cristiano. E per questa ragione appunto esortiamo i nostri lettori a voler procacciarsi cotesta bel-

lissima raccolta di panegirici, altrettanto dilettevole per la sua varia ed aggraziata forma oratoria, quanto im-

portante per l'argomento intorno a cui si aggira.

PINTO LUIGI. — Il Mese di Maggio alla Madre di Dio, pel Canonico Luigi Pinto. *Napoli*, presso la Libreria ecclesiastica di Alfonso Giuliano, Via del Duomo, 87. Un vol. in-8, di pag. 244. Prezzo L. 2, 00.

Varii libri sul Mese di Maggio si pubblicano al presente, e vanno per le mani de' fedeli. Ma i più di essi son diversi nella sostanza da quel primo che diè alla luce il celebre Muzzarelli, propagatore di questa maniera di culto, che oggi si presta quasi da per tutto alla Gran Madre di Dio. Noi non vogliamo definire se questo deviare dalle orme del Muzzarelli siasi fatto consigliatamente o no. Possiamo bensì affermare di aver letto con vero compiacimento il recente libro, che annunziamo, del Canonico Luigi Pinto. Qui non si battono novelli sentieri, ma si percorre l'antico; il quale, secondo che era confermato dalla esperienza, riusciva a gran profitto spirituale delle anime devote di Maria, allontanandole dal peccato e accendendole di un santo fervore. « Ho svolto, sono parole del ch. Autore, gli argomenti del pio Padre Muzzarelli, tanto importanti e tanto utili alle anime. Che se la riforma de' costumi, l'eccitamento ai peccatori, l'infervoramento ai giusti è il massimo bene che si possa procurare al popolo cristiano: se lo Spi-

rito Santo vuole che in tutte le nostre opere abbiamo presenti le eterne verità, qual mezzo da scampare dal peccato: se la vera allegrezza è frutto della buona coscienza: se Gesù afferma recare gaudio al Cielo la conversione di un peccatore che faccia penitenza; per conseguenza ne segue che la considerazione di questi argomenti tornerà di grande gloria e gradimento a Dio, a Gesù nostro Redentore, alla Vergine nostra Madre, di utile e vera allegrezza al popolo cristiano: e non già di motivi lugubri e mesti, come potrebbe alcuno pensare. »

Pertanto stimiamo di far cosa grandemente utile, raccomandando il libro medesimo a tutti, ma specialmente ai sacri oratori.

Per qualsivoglia commissione potrà ognuno dirigersi o alla detta Libreria Ecclesiastica, ovvero allo stesso Autore (S. Maria degli Angeli alle Croci, presso il Collegio S. Francesco Saverio, Napoli). Le copie si spediscono per tutta l'Italia francate di posta, previo il prezzo sopra indicato, per vaglia postale.

VIGLIOLI (Prof. Giocondo). — Delle porpore degli antichi. Studi del Prof. Giocondo Viglioli Pittore e Scultore, già maestro d'anatomia nella Regia Accademia di Belle Arti in Parma. *Parma*, Tipografia Fiacca-dori 1889. Un Vol. in-4° di pag. 62.

Nella prossima Appendice di Scienze naturali faremo conoscere con più agio ai nostri lettori le nuove indagini fatte dal ch. Prof. Viglioli circa questo ar-

gomento illustrato da tanti valent'uomini, e le conclusioni a cui è giunto. Esse hanno della novità e non sono prive di solido fondamento.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 1-15 marzo 1890.

I.

COSE ROMANE.

1. XII anniversario dell' incoronazione del S. Padre Leone XIII. — 2. Recenti dichiarazioni dei cattolici tedeschi in favore della libertà del Papa. — 3. La fine di un processo. — 4. L'ostracismo della religione cattolica in Abissinia. — 5. La Società artistico-operaia di Roma e il Papa. — 6. Il Chili e il Papa. — 7. Una petizione degli Ebrei al Papa. — 8. Due Decreti della S. Sede.

1. La mattina del 2 marzo gli Eñni e Rñni Signori Cardinali recavansi al Palazzo Apostolico del Vaticano, per presentare al Santo Padre i loro omaggi e rallegramenti pel suo natalizio, e per la fausta ricorrenza del dodicesimo anniversario del suo solenne incoronamento.

Il ricevimento fu fatto nella Sala del trono, ove, seduto il Santo Padre, circondato dai dignitarii della sua Corte, ascoltò l' indirizzo che lesse l' Eñno Signor Cardinale Monaco La Valletta, Decano del S. Collegio, e al quale il Santo Padre rispose col seguente discorso.

« Riceva il Sacro Collegio dei Cardinali i Nostri più grati sentimenti per gli augurii che per la bocca del suo degno Decano Ci ha così nobilmente fatto nella ricorrenza anniversaria di questo giorno.

« Il doppio natale, che Ella, Signor Cardinale, ha testè ricordato, Ci ammonisce della Nostra grande età e degli anni non brevi passati in tempi assai difficili sulla Cattedra di S. Pietro. La vita Nostra è nelle mani di Dio, ed è già da gran tempo tutta consacrata al servizio della Chiesa. Il Nostro voto più ardente è che ogni giorno della vita che Ci rimane riesca ad esaltazione della Chiesa medesima, ad incremento della fede, ed a salvezza delle anime. E poichè i tempi presenti sono tempi di guerra più che mai accanita, e i nemici sono molti e potenti e stretti, dovunque, in formidabile lega contro la Chiesa di Cristo e contro il Pontificato, la grazia che imploriamo e che desideriamo C' impetrino dal cielo le preghiere de' Nostri figli, è che non abbia mai da mancare col' età la vigoria

necessaria per le grandi lotte, la forza di bastare alle immense cure che porta seco l'Apostolico ministero.

« È vero, Signor Cardinale, Noi fin dai primordi del Pontificato abbiamo creduto essere Nostro specialissimo compito mostrare al mondo i grandi tesori della dottrina cattolica, sia perchè da molti non conosciuta, sia perchè da altri travisata, calunniata e combattuta; e principalmente perchè siamo convinti che da tale dottrina, bene intesa e fedelmente praticata, verrebbe infallibilmente la più felice e la più completa soluzione dei grandi problemi che agitano l'umana società e il rimedio efficace a tanti mali che la travagliano. Lo abbiamo particolarmente mostrato per ciò che tocca la stabilità e il buon andamento della società domestica, la costituzione degli Stati, i pericoli del socialismo, il benessere delle classi operaie. — È sommamente deplorabile che l'umana ragione, sdegnosa di ogni freno e ricusando di assoggettarsi allo stesso Dio da cui essenzialmente dipende, si ribelli al lume della verità divina, audacemente la impugni e giunga ad opporre ad essa i suoi trovati, le conquiste dei tempi nuovi. L'esperienza di un secolo ha provato ciò che possa ripromettersi da questi nuovi trovati la prosperità dei popoli, la tranquillità degli Stati, la felicità delle famiglie. — Del resto è grande e funesta aberrazione credere gl'insegnamenti cattolici incompatibili coi progressi e collo stato della presente società: essi non sono incompatibili che cogli errori che la malizia o l'ignoranza vi ha mescolato. La verità e i principii regolatori dell'umano consorzio sono di tutti i tempi ed hanno la virtù sempre fresca e sempre nuova di apportare in ogni epoca vita e salvezza. Guai alla società se in mezzo al farneticare della superbia e della licenza umana non risplendesse sempre sulla terra il sole della verità cattolica, per illustrarla della sua luce e riscaldarla del suo raggio fecondatore! Noi perciò non desisteremo mai di annunziare al mondo la dottrina, di cui Gesù Cristo ha fatto depositaria, interprete e maestra la sua Chiesa, colla missione d'insegnarla a tutte le genti. *Euntes, docete omnes gentes.* — È il ministero della parola gran parte dell'Apostolico officio, ed a questo dovere coll'aiuto del cielo non falliremo giammai. Sia pure che questa parola molti la disprezzino e la scherniscano; sia pure che per somma ingiuria veggano in essa la ribellione alle terrene potestà, là dove non è che doverosa soggezione ed omaggio a Dio; l'avvilimento della ragione, dove non è che la perfezione e la somma dignità della medesima; la servitù, dove non è che la vera libertà, sola degna dell'uomo. È questa una ragione di più per mettere in luce la verità dei celesti insegnamenti, la quale, se la società deve essere ancora salva, tosto o tardi finirà per trionfare sopra i traviamenti dell'umana perversità.

« Così piacesse al cielo che quelli che hanno in mano le sorti delle nazioni in tanta prevalenza d'idee le più sovversive, si adoperassero nell'interesse della società a far cessare la guerra che in tutti i rami del

pubblico insegnamento, colla stampa e ogni altro mezzo si muove contro la dottrina cattolica; piacesse al Signore che si decidessero a porre la Chiesa e specialmente il suo Capo supremo in condizioni tali di libertà e d'indipendenza, da poter senza contrasti esercitare la missione ricevuta da Dio a salute del mondo.

« Con questo voto, che è pure il voto di tutti voi, rinnoviamo al Sacro Collegio i Nostri ringraziamenti, ed a prova dello specialissimo affetto che gli portiamo, siamo lieti d'impartire anche in questa occasione a Lei, Signor Cardinale, e a tutti i suoi Colleghi, ai Vescovi e Prelati e a tutti qui presenti l'Apostolica benedizione. »

Oltre il S. Collegio assistettero a questo ricevimento il Patriarca di Costantinopoli, vari Arcivescovi e Vescovi, i diversi Collegi della Romana Prelatura e gran numero di ecclesiastici e secolari appartenenti alla Corte Pontificia, i quali ebbero poi l'onore di presentare a Sua Santità i riverenti augurii per la duplice ricorrenza.

Il giorno appresso fu tenuta Cappella papale alla Sistina; e nei seguenti il Santo Padre riceveva le congratulazioni della famiglia pontificia, dei diplomatici accreditati presso la Santa Sede, degli Ordini religiosi, della aristocrazia romana e dell'illustre Ordine Gerosolimitano ecc.

2. Chi segue attentamente la nostra Cronaca ricorderà quello che per noi fu scritto intorno ad una adunanza che i cattolici tedeschi tennero a Cincinnati in America nel settembre dell'anno andato, e ricorderà pure come in una delle tornate di quella assemblea venne fatta una protesta in favore della libertà ed indipendenza del Papa. Non essendoci allora pervenuto il testo delle dichiarazioni contenute in quella protesta, non potemmo pubblicarlo: lo mettiamo ora sotto gli occhi dei nostri lettori, affinchè conoscano di quali sentimenti sieno animati i cattolici tedeschi, non pure quelli che sono in Germania, ma anche quelli che vivono fuori della loro patria.

Il testo della protesta è il seguente:

« I Tedeschi cattolici dimoranti negli Stati Uniti dell'America settentrionale, adunati a Congresso, come già fecero nello scorso anno, novamente dichiarano ed affermano essere essi intimamente convinti che *l'indipendenza della Sede Apostolica è assolutamente necessaria*, perchè il Vicario di Cristo possa liberamente adempire sulla terra il ministero a lui commesso da Dio, perchè i figli della Chiesa godano dei loro diritti, e perchè la stessa Chiesa, diffusa per tutto il mondo, possa spargere in ogni parte i suoi benefizii; e non potersi questa indipendenza concepire senza che il Sommo Pontefice posseda un territorio, nel quale possa esercitare un libero principato. E perciò, per quanto è in essi, novamente ed istantemente chieggono e domandano questo libero principato del Sommo Pontefice, per mezzo del quale sieno mantenuti i diritti della giustizia e della libertà, i figli della Chiesa cattolica sieno nel pieno possesso dei loro di-

ritti, ed ottimamente si provveda al bene di quelle città, nelle quali abitano cattolici.

« Intorno a quelle leggi poi che il Crispi e i suoi colleghi nel Governo recentemente decretarono, e specialmente intorno a quelle nelle quali iniquamente si violano gli stessi diritti della Chiesa e dei suoi legittimi Pastori, insieme al Sommo Pontefice dichiariamo la condizione delle cose essere divenuta così intollerabile, che quella indipendenza territoriale del Sommo Pontefice diviene sempre più necessaria e sembra doversi chiedere con maggiore urgenza. E quanto più detestiamo queste nuove ingiurie, tanto più da tale iniquo impeto degli empîi siamo mossi ad onorare il nostro amatissimo Padre così fieramente combattuto, con più vivo affetto del cuore, con ossequio e fede sempre maggiore e con somma riverenza ed obbedienza. »

3. Il 7 di marzo avea termine alle Assise il famoso processo di broglio sulle elezioni amministrative di Roma del giugno 1888. Il processo avrebbe dovuto colpire, secondo l'intenzione di chi lo promosse, l'intera *Unione Romana*; ma non vi riuscirono. Un maestro elementare, un oste ed un usciere, erano troppo poveri soggetti perchè valesse la pena di farli bersaglio ad un processo politico; e quarantacinque lire erano troppo piccola somma per tener calcolo della corruzione che avrebbero effettuata. Bisognava riattaccar dunque i tre all'intero partito clericale, mostrandoli come la retroguardia di un esercito di broglioni, e le pocciose lire quarantacinque come un acconto di certe settecentomila che si doveano sborsare ed erogare per comprar voti. Ma come provare il fatto? Mancavano i testimonî; a stento se ne trovarono due, un certo Fabbri e l'avvocato Avellone, che portassero alle Assise le loro ingenuè prevenzioni contro avversarii che non conoscevano. Eppure sulle affermazioni di quei due signori, i giurati ritennero che fossero comprati i voti che non erano stati venduti ed emisero un verdetto contro il maestro, l'oste e l'usciera; un verdetto di cui la Corte compensò quanto poteva gli accusati, applicando loro il minimo della pena. La moralità di questo processo è che la questura per iscoprire un reato lo commise; perchè se nel giugno 1888 gli agenti di P. S. non avessero lavorato a fabbricare brogli, i brogli non ci sarebbero stati.

4. Non parrebbe credibile se non fosse vero quello che leggevamo testè nel n° 58 dell'egregia *Unità Cattolica* di Torino.

« Il gran *Libro Verde* di Francesco Crispi, scrive dunque il benemerito foglio cattolico, contiene dei curiosi insegnamenti e molto edificanti! Per esempio, narra che il conte Pietro Antonelli, il 22 maggio del 1883, riuscì a stipulare col re Menelik un Trattato definitivo di amicizia e di commercio. Con esso era fatta piena libertà agli Italiani di recarsi e di domiciliarsi nello Scioa per esercitarvi commerci ed industrie, e si stabiliva un dazio unico del 5 per cento *ad valorem* sull'entrata e sull'uscita di tutte

le merci. Degli altri patti secondarii non vale la pena di occuparsi; merita però speciale considerazione l'articolo 5 del Trattato, così concepito: « Art. 5. È pienamente garantito in ambi gli Stati la facoltà per i sudditi dell'altro paese di praticare la propria religione. È però proibito nello Scioa di insegnare altra religione all'infuori della cristiana praticata dal Re. »

« Questa religione è la scismatica; adunque in forza di questo contratto, stipulato dal conte Pietro Antonelli ed accettato da Stanislao Mancini, che allora faceva la politica africana, restava proscritta la predicazione della vera fede nello Scioa e ne venivano sbandite le Missioni cattoliche: in altri termini il contratto sanciva la persecuzione contro i missionari, e se il Cardinale Massaia fosse tornato nello Scioa si sarebbe vista chiusa da un Mancini e da un Antonelli la via dell'apostolato. « Sono cose da notarsi, osserva la *Voce della Verità*, perchè non dipingono già soltanto il vero animo di Menelik, ma anche quello dei nostri padroni, strumenti della Massoneria. »

5. La sera del giorno 8 marzo la tanto benemerita Associazione artistico-operaia solennizzava con una accademia l'incoronazione del regnante Pontefice. Lesse la prolusione il professore Mariano Armellini, commentando l'ultima Enciclica del Papa e mettendo in chiaro come i Romani Pontefici e Leone XIII segnatamente si sieno sempre occupati della questione sociale e del benessere delle classi lavoratrici, che soltanto può essere efficacemente ed equamente risolta con i principii del Vangelo e della Chiesa Cattolica. Seguirono i componimenti poetici di alcuni socii, tramezzati da scelta musica. La vasta sala, elegantemente addobbata, era gremita di socii che continuamente prorompeano in entusiastici applausi. Una triplice salve a Leone XIII, chiudeva la bella e cordialissima festa. Oltre il presidente generale e gli ufficiali dell'Associazione onorò l'adunanza il signor Domenico Cayñas, vice-presidente dei Circoli cattolici di Santiago nel Chili, che trovavasi a Roma e che viaggia in Europa per studiare l'organamento delle diverse Società cattoliche di previdenza.

6. Questo signor Cayñas ci richiama al pensiero le benemerenze della Repubblica del Chili verso la Santa Sede. Il Congresso, che tennero in Valparaiso, non è guari, i cattolici di quella Repubblica, vuol essere infatti rammentato per le nobili dichiarazioni che vi si fecero sulla libertà e sovranità del Papa. Quattro ragioni vennero allegate nell'esposizione dei motivi della loro dichiarazione e sono: 1° il fatto della sovranità temporale esistente per disposizione della Provvidenza; 2° l'interesse che hanno le nazioni cattoliche per la libertà del Papa; 3° i richiami ripetutamente fatti dai Papi Pio IX e Leone XIII, e 4° finalmente gli insulti d'ogni genere a cui è sottoposto in Roma il Santo Padre. Perciò l'assemblea chilena deliberava: 1° « Di rinnovare la protesta universale dei cattolici contro il possesso di Roma e degli Stati pontificii per parte del Governo subalpino; 2° di protestare vivamente contro gli atti che detto Governo com-

mette o si commettono con sua tolleranza contro i diritti e la maestà del Pontefice Leone XIII, come indegni di un popolo cristiano e civile; 3° di far pratiche affinché il Governo del Chili non riconosca mai come legittimo il fatto dell' usurpazione degli Stati pontificii e al contrario propugni i diritti inconcussi della Santa Sede sopra questi territorii; 4° di dichiarare essere giunto il momento che le Potenze cristiane concertino un'azione comune ed efficace perchè sia restituito alla sua indipendenza il Capo della cristianità; 5° di umiliare al S. Padre queste risoluzioni, come manifestazione degli affetti e desiderii del popolo cattolico del Chili in favore della sacra persona di Sua Santità e dei sacri suoi diritti. »

7. Se è vero quel che scrivea testè la *Settimana Israelitica* di Magdeburgo, gli Ebrei stanno per presentare al Papa una petizione che a veder nostro è abbastanza curiosa. Si tratterebbe cioè di un'istanza al Sommo Pontefice da firmarsi da tutti i rabbini d'Europa e d'America, per domandargli che si degni con un pubblico documento dichiarare falsa e calunniosa l'accusa, tante volte ripetuta contro gli Ebrei, di valersi del sangue cristiano nei loro riti. La *Civiltà Cattolica* si occupò a lungo di questa tremenda accusa adducendo prove sì incontrastabili, che i giornali israelitici non osarono fin qui nè smentire, nè invalidare. In ogni modo la *Settimana Israelitica* rende, in questa guisa, una bella testimonianza al potere e all'autorità del Papa, oltrechè al suo spirito di giustizia, che fece sempre di Lui, in tutti i secoli, il difensore dei poveri israeliti, perseguitati, il più delle volte per loro colpa. Di che, come lo abbiano ricambiato, lo sa la storia contemporanea. « A noi non tocca, scrive l'egregia *Voce della Verità*, in nessun modo indagare o congetturare come il Santo Padre nella sua grande saggezza accoglierà la strana supplica. Ma ci sarà lecito ricordare agli Ebrei che nella liturgia della Chiesa è stabilita come un fatto positivo la loro barbara e superstiziosa pratica. Basti ricordare il culto reso al B. Simoncino da Trento e al B. Lorenzino da Marostica, ambedue martirizzati dagli Ebrei. Se questi ora hanno abbandonato l'empia e sanguinosa usanza (*piacesse a Dio che fosse così!*) ogni animo ben nato se ne rallegherà. Ma se pretendono poi di cambiare la storia a proprio beneficio, dobbiamo avvertirli che l'impresa loro non riuscirà. »

E dice bene il diario cattolico soprannominato adoperando la parola *beneficio*, perchè se noi vediamo nulla, questa mossa degli Ebrei, a noi pare suggerita come tentativo per istornare la tempesta che si addensa sul loro capo in Francia, in Germania e in Ungheria: chè l'*Antisemitismo* è un fuoco che cova sotto la cenere.

8. Due decreti ultimamente pubblicati dalla S. Sede dobbiamo ora ricordare in questa nostra cronaca: l'uno sulla reintegrazione del culto del venerabile servo di Dio Anton Maria Zaccaria, fondatore della Congregazione dei Barnabiti; e l'altro sulla festa di S. Giuseppe, che, a petizione del Rñno Arcivescovo di Valladolid e de' Vescovi suoi suffraganei, assen-

ziente il Governo, rimette nel numero delle feste di doppio precetto in tutta la Spagna e nelle terre a lei soggette, la festa del glorioso Patriarca S. Giuseppe, Sposo della SS. Vergine. Mentre noi ci rallegriamo di cuore colla benemerita Congregazione dei PP. Barnabiti pel favore ottenuto dalla Sede Apostolica di vedere nuovamente restituito agli onori degli altari il Beato loro Fondatore, auguriamo alla Spagna che possa godere in modo specialissimo i benefici frutti della protezione di San Giuseppe.

II.

COSE ITALIANE

1. Di un ministro che domanda sempre nuovi atti di fiducia. — 2. La questione africana e il *libro verde*. — 3. Insulti ed offese alla Casa di Savoia in Montecitorio. — 4. Il banchetto massonico del 2 marzo. — 5. Il fermento degli operai in Milano. — 6. Di una scandalosa seduta della Camera bassa. — 7. Il voto di fiducia a Francesco Crispi per le cose d'Africa. — 8. L'espulsione di due giornalisti da Massaua. — 9. Il monumento in Roma a Giuseppe Mazzini.

1. *Ora incomincian le dolenti note; avvegnachè non ci sia cronaca italiana, in cui non convenga parlare di lamenti e guai.*

Tra le note dolenti della quindicina ora andata, è da contare la superlativa ambizione o vanità che hanno alcuni ministri italiani, ad esempio lo Zanardelli, di credersi strumenti necessari, ed uomini indispensabili, anzi tali che tutto in paese andrebbe a catafascio senza le loro eccellenze. Lo Zanardelli infatti, non pago ancora di aver fatto approvare dalla Camera bassa la nuova circoscrizione giudiziaria, cioè una legge che turba seriamente gl'interessi di molti Comuni, ha domandato testè la facoltà di sopprimere la bagattella di seicento Preture. Si tratterebbe quindi di un vero e proprio mandato di fiducia; e si ha ragione di affermare che un ministro poco scrupoloso potrebbe servirsene, a scopo politico e soprattutto elettorale. Ma, anche senza ciò, è tuttavia notevole che un ministro si rivolga tanto frequentemente al Parlamento, per ottenere i pieni poteri in materie così delicate. Così ha fatto pel Codice penale; così vorrebbe fare ora per le Preture. Questo sistema, se giova al ministro, non è però conforme alle sane regole parlamentari. A quali condizioni, in effetto, si ridurrebbe un Parlamento, rinunciando ai diritti guarentitigli dallo Statuto?

2. Di che è prova un caso recente. Un telegramma di un giornale napoletano avea diffuso la notizia che Menelik si fosse indirizzato alle Po-

tenze, chiedendo aiuto e protezione contro l'Italia. La qual voce, per nulla inverosimile, attesa la perfidia degli alleati africani e i tanti loro tradimenti, trovò immediatamente credito. Il Governo la fece tosto smentire dalla *Agenzia Stefani*, e più innanzi esamineremo il tenore della menzogna. Ma quanto sarebbe stato più conveniente che una interrogazione, fatta senza indugio al presidente del Consiglio, gli avesse somministrato l'occasione di porre in chiara luce la verità? La questione africana è di quelle infatti che presentano troppi e intricati dubbii da risolvere e da chiarire. In primo luogo, per quanto l'atto di Menelik, di essersi rivolto alle Potenze, sia stato smentito, la condotta dell'imperatore di Etiopia lascia aperto il campo alle congetture e dalle incertezze. A buoni conti l'Antonelli e Makonnen quanto non han tardato a moversi per occupare il Tigrè? Riguardo poi alle spiegazioni date dalla *Stefani*, esse non sembrano interamente soddisfacenti. Menelik, se non ha chiesto aiuto e protezione alle Potenze, come ne è corsa voce, ha però notificato ad esse direttamente, e non per mezzo del Governo italiano, com'era convenuto nel trattato coll'Italia concluso, la propria assunzione al trono. La qual cosa ha dato materia a molti di dire che Menelik, a lungo andare, del trattato farà l'uso che fanno della carta lorda i pizzicagnoli. Del resto lo stesso *Libro verde* recentemente pubblicato dal Crispi ci presenta l'imperatore di Etiopia sotto un aspetto assai poco favorevole. Ecco perchè quel *Libro verde* ha prodotto in Italia una brutta impressione. In effetto si raccoglie da esso che l'occupazione dell'Asmara fu voluta, decisa, ordinata dal presidente del Consiglio, contro il parere espresso del ministro della guerra e del generale Baldissera, i quali, sdegnosi di ogni mal'arte avvocatesca, dissero con franchezza militare che, se l'andare all'Asmara era facile, non l'era ugualmente il rimanervi senza forze considerevoli e gravi sacrificii di danaro, soprattutto se Menelik, invece di mantenere i patti, avesse a voltare le spalle agli italiani. L'ipotesi non è assurda, nè inverosimile. I documenti del *Libro verde* spiegano inoltre il perchè sia stato richiamato dall'Africa il generale Baldissera, ma dimostrano in pari tempo, che il generale Bertolè-Viale si trova a disagio nel Gabinetto di cui Francesco Crispi è il tutto. Ma non è da sperare che un tale stato di cose possa prolungarsi: tra il generale Bertolè-Viale e il Crispi regna un troppo grave dissidio intorno al modo di condurre le operazioni militari in Africa, e questo dissidio può da un momento all'altro finire con una rottura.

3. Dopo che il Governo di Francesco Crispi presentò al Parlamento il disegno di legge per riordinare « lo stato della Real Casa di Savoia » non è da far meraviglia se, nel Parlamento medesimo, escono dalla bocca di certi deputati parole irriverenti contro la Corona e la stessa Real Famiglia. Di che avemmo una prova nella tornata della Camera bassa del 3 marzo. In quel giorno, essendo stata messa in discussione la legge pro-

posta dal Crispi, ecco Renato Imbriani venir fuori con queste parole che noi togliamo dagli Atti del Parlamento e dai giornali liberali.

Imbriani. — Nella relazione sul progetto che stiamo discutendo, leggo la frase seguente: « È intendimento del Re. » Ma che deve importare a noi legislatori? Questa frase è incostituzionale. Io protesto contro essa, e mi maraviglio che la Commissione l'abbia lasciata passare. Noi non vogliamo, nè dobbiamo sapere quali sono gli intendimenti del Re. Diversamente domani ci si dirà che è intendimento del Re la politica africana; un altro giorno qualche altra cosa, che non possiamo sapere (*Oh!*). Deploro che il progetto non sia andato avanti gli Uffici.

Presidente. — Fu la Camera che stabilì così.

— *Imbriani.* — Fu il Presidente del Consiglio che diede tali suggerimenti, e a questi tempi, quando Augustolo parla, la Camera ubbidisce. (*Rumori*).

Nè di queste insolenze ancor soddisfatto, aggiunse, per rincararne la dose: esser superfluo un assegno al figlio del Duca d'Aosta, il quale è ricchissimo; mentre v'è da per tutto tanta miseria; che la lista civile doveva bastare per tutti, essendo la più larga in Europa dopo quella dello Czar di Russia; che egli era d'accordo col Fortis *di una volta*; il quale chiedeva un controllo sulla lista civile. Osò perfino parlare dei matrimoni, dicendo che « Vittorio Emanuele avea ben fatto a dare per moglie al Principe Amedeo la figlia del valoroso proscritto del 21, la figlia del Principe della Cisterna; ed al Principe Umberto (ora Re d'Italia) la figlia del duca Ferdinando di Genova, il prode espugnatore di Pastrengo, anzichè sceglierne nella turba delle Principesse tedesche! Ecc. ecc.

4. Il 2 marzo, giorno di domenica, la Massoneria riunivasi a fraterno banchetto nella capitale detta *intangibile*. Presiedeva Adriano Lemmi, Gran Maestro 33., circondato dagli alti dignitarii della conventicola massonica; e vi assistevano, fra gli altri, due membri del Governo: il sottosegretario di Stato per l'istruzione pubblica, Mariotti, e il cittadino Fortis, sottosegretario di Stato per gl'interni. Mandarono la loro adesione i ministri Crispi, Seismit-Doda e Lacava. Nulla diremo nè dell'obbligo che hanno i massoni di celebrare ogni anno un banchetto, nè delle ridicole ed odiose cerimonie che accompagnano queste agapi, nè dei sette brindisi che vi si fanno. Son cose che a saperle basta leggere il libro di Léo Taxil: *Il culto del grande Architetto*. Non così possiamo tacere del discorso di rito, fatto dal Lemmi, come quello che, non avendo nemmeno la discrezione del pudore, ci rivela molte cose buone a sapersi dai profani, e che dovrebbero dar da pensare ai cattolici. E la prima cosa che risulta dalla diceria del Lemmi è questa, che « le leggi le quali regolano il regno d'Italia, non vengono preparate nei Ministeri, nè elaborate negli Uffici del Parlamento, sibbene nelle Logge, nei Capitoli e nell'Areopago. » La seconda, che « la Massoneria non serve ad alcun Go-

verno », cioè che forma uno Stato nello Stato. La terza finalmente, che la pubblica istruzione è diventata una dipendenza della Massoneria. Laonde a ragione la *Perseveranza* di Milano scriveva, di questo banchetto massonico: « Il banchetto di Roma chiarisce e giustifica un sentimento che era largamente diffuso nel nostro paese, che con l'on. Crispi e con l'onorevole Fortis la Massoneria esercita oggi una non piccola influenza nel nostro paese, quale non s'è mai vista sotto i precedenti Ministeri di Sinistra, dal 1876 in poi. E poichè molti seguono il successo, non è da meravigliarsi se dappertutto va crescendo il numero dei massoni, anche per la tendenza alle sette segrete, che è così antica fra noi. »

5. Da qualche tempo cova in Milano una pericolosa crisi: quella cioè degli operai disoccupati. Questa crisi non è per ora violenta, ma è piena di pericoli e molto somigliante a quella di cui fu teatro Roma nel memorando 8 febbraio 1889. Nel giorno 5 di marzo, se dobbiamo credere all'*Italia* di Milano, meglio di mille fra muratori e manovali disoccupati si recarono in via Santa Marta per sapere da un certo muratore per nome Beccaluva quali fossero le intenzioni del Governo e che cosa potessero aspettarsi. Da quel giorno il numero degli operai disoccupati è andato crescendo per guisa, che l'*Italia* li fa ammontare a due mila; e guai se una scintilla avesse a cadere su questa esca! Nè minore è il malcontento che in quella città regna tra gli operai meccanici. Essi pure nelle loro riunioni si lamentano delle promesse non mantenute dalle Autorità. Un certo Gatti, probabilmente anch'egli operaio meccanico, in una riunione disse ai suoi colleghi: « prendiamo una decisione definitiva: riuniamoci tutti domani, e proclamiamo il sacrosanto diritto di *mangiare*. » E ci si provarono di fatto; perchè la mattina del giorno 10 verso le sei, circa due mila muratori si radunarono al Ponte Vetere: aveano tutti sotto il braccio i loro strumenti di lavoro. « Ci vollero tutti gli sforzi dei componenti la Commissione, scrive il *Corriere della Sera*, per evitare disordini e guasti lungo le vie ai negozii, correndo su e giù esortando gli uni, sgridando i *magutt*, che col martello minacciavano di rompere i vetri. Un certo ordine fu dato al corteo nel tragitto abbastanza lungo, che gli operai fecero dal *Ponte* sino a Santa Marta. Ma riusciranno sempre, mentre il fermento continua a farsi più pericoloso? »

6. Lo scandalo della seduta della Camera bassa, il giorno 8, ha fatto una grande impressione, imperocchè alla fine dei conti al popolo sovrano non dispiacciono i pettegolezzi e si diverte di molto, ascoltando le ciarle e le mormorazioni altrui, tanto più se si tratta di avvenimenti pubblici e solenni. Quella fu una tornata da *Comari*, come l'ha qualificata l'*Italia* di Milano dell'11 marzo, n° 68. Occasione della tempesta fu l'interpellanza sui Municipii di Terni e Copparo, che, come a suo tempo narrammo, furono sciolti dal Crispi, perchè avevano commemorato Guglielmo Oberdank, impiccato dall'Austria per tentato regicidio. Anche prescindendo dalla triplice alleanza,

il rispondere tornava al Crispi tanto più difficile, quanto che egli stesso, quand'era semplice deputato, avea posto sul capo al regicida la corona di *martire*. Quindi rispose all' Imbriani e al Ferrari Ettore, ch'erano gl'interpellanti: « I motivi dello scioglimento di quei due Consigli Comunali furono già esposti nella relazione al Re *ed io non ho nulla da aggiungere.* » Era come dire, non vo' rispondere. L' Imbriani colse allora la palla al balzo, e per isbugiardarlo gli scaraventò una catilinaria, che in quaranta e più anni nessun ministro subalpino e d' Italia si ebbe l' uguale. Tra le altre cose trattollo da *gesuita*, restituendogli le *gesuiterie*, che il Crispi avea a lui appiccato in una tornata precedente. All' accusa di *Gesuita* il Crispi non resse al suono di quell' abborrita parola, scattò d' un tratto, sbuffò e finalmente, mandando in aria carte e rovesciando seggiole, partì dall' aula di Montecitorio, non senza aver prima lanciate parole di vivo risentimento contro la Camera e il Presidente Biancheri, che, a detta di lui, non avea voluto prendere le sue difese colla dovuta energia. Uscito dalla Camera agitatissimo e burrascoso, il Crispi raunò il Consiglio dei ministri e pose il dilemma: o via Biancheri, o via me! Poco dopo si seppe che il presidente della Camera avea dato le sue dimissioni. Inutile il dire che nè dalla Corona, nè dalla Camera furono accettate. In effetto, per interposizione della Corona ovvero di persone influenti, i due protagonisti di questa tragicomedia finirono per rappattumarsi e ritornare amici. Crispi, dicono, sbollito lo sdegno, avea una paura matta che la vertenza andasse male; una rottura col Biancheri poteva essergli fatale a questi lumi di luna; ed egli che nulla teme più che la perdita del potere, dopo aver fatto il gradasso alla Camera e nel Consiglio dei ministri dovè piegare la fronte, cedere e pregare l' avversario a rimaner presidente in Montecitorio. Finito il dissidio non finirono per altro nè le ciarle, nè i commenti, dai quali questo abbiamo potuto raccogliere, spremendone il sugo, che Francesco Crispi fino allora strapotente e temuto, è rimasto colle dita schiacciate, e però scosso e sbaldanzito.

7. Rifacciamoci ora indietro di alcuni giorni, per vedere qual esito abbiano avuto in Montecitorio le interpellanze sull' Africa; delle quali facemmo un cenno più sopra. La Camera, dopo avere udito i discorsi di una dozzina di oratori che pro e contro parlarono delle cose africane, e le dichiarazioni del presidente del Consiglio, dichiarazioni riputate insufficienti dall' Imbriani e combattute dal Baccarini, finiva per accettare l' ordine del giorno proposto da Menotti Garibaldi così concepito: « La Camera, udite le dichiarazioni del presidente del Consiglio ed approvando il prudente indirizzo della politica africana, passa all' ordine del giorno. »

Erano presenti 253 deputati: votarono in favore del Ministero 193; votarono contro 55; si astennero dal votare 5; erano assenti 38, ed una cinquantina *si squagliarono* come al solito, per non votare. Ecco in quali

condizioni, nella tornata del 6 marzo, Francesco Crispi otteneva in Montecitorio un voto sulla politica africana. Chi ha però letto il sunto, tanto della discussione quanto delle dichiarazioni del Crispi, avrà di che altamente meravigliarsi pel contegno della Camera. La mozione contro il Ministero, svolta da Luigi Ferrari, e, con lui, sottoscritta da molti, era così concepita: « La Camera ritenendo che l'organizzazione coloniale debba essere autorizzata dal potere legislativo, e che i trattati internazionali, i quali implicano una modificazione del territorio dello Stato e un onere finanziario, non possano avere effetto senza l'approvazione del Parlamento, invita il Governo a sottoporre all'approvazione del Parlamento stesso il reale decreto del 4^o gennaio sulla colonia eritrea ed a conformare la sua condotta in Africa alla corretta interpretazione dell'art. 5 dello Statuto. »

Nulla più giusto; eppure i 193, in nome del Parlamento e del paese, abdicarono nelle mani del Crispi il diritto di approvare o no, tanto il trattato coll' Etiopia, quanto gli oneri finanziari che esso impone alla nazione. E cosa strana! quel trattato è stato discusso in Parlamenti esteri, se ne parlò in Francia e in Inghilterra: soltanto i deputati e senatori italiani non devono saperne nulla, far nulla, tranne votare i milioni, a mano a mano che saranno loro chiesti. Il che fe' dire all' Imbriani che « per fare rinsavire il Governo è necessario che in Africa avvenga una catastrofe »; la catastrofe che tutti temono, e più di tutti la Camera, che per non udire il triste presagio, copri dei suoi rumori la voce dell' oratore!

8. E poichè siamo ancora a dire delle cose d' Africa, parliamo di un ordine dato dal Governo di espellere due giornalisti da Massaua. I due giornalisti sono Scarfoglio e Mercatelli, direttore il primo, corrispondente l'altro del *Corriere di Napoli*. Scarfoglio telegrafava da Aden con dire, che voleva recarsi nell' interno dell' Abissinia, passando per la via di Assab. Giunto a Massaua, vide però che il Comando militare sollevava ostacoli a questa spedizione ed avea ordinato a tutti i *Naib* di non vendergli muli, ed avea di più telegrafato ad Assab di sciogliere la carovana già dallo Scarfoglio arruolata. Allora lo Scarfoglio insieme al Mercatelli decise di presentarsi al generale Orero a chiedergli spiegazioni. Mentre stava per eseguire questo suo divisamento, lo Scarfoglio venne raggiunto a Ghinda da un ordine telegrafico, che gl' imponeva di tornare a Massaua e di presentarsi al Comando. Il colonnello Acossato, quando si furono presentati, comunicò loro un ordine del presidente del Consiglio che li espelleva immantinente dalla colonia. Fu impedito loro persino di telegrafare la notizia dell' espulsione. Dovettero imbarcarsi subito e recarsi ad Aden. L' espulsione produsse in tutta la colonia una cattiva impressione, trattandosi di due propugnatori della politica africana. Eduardo Scarfoglio ha telegrafato che tutto procede malissimo a Massaua dopo la partenza del generale Baldissera. La *Tribuna*, ora addentro le segrete cose del Crispi, ha scritto, che l' espulsione dei

due pubblicisti, fu causata da rapporti delle autorità italiane d' Africa, a cui lo Scarfoglio non nascose che lo scopo del suo viaggio allo Scioa era di dimostrare la falsità delle notizie ufficiali, riguardanti i trattati italo-scioani e la marcia di Menelik nel Tigrè. La moralità di questo fatto è, che il Crispi non vuole che alcuno sappia e dica delle cose africane se non quello che piace a lui.

10. Il giorno 12 marzo, il ministro Crispi presentava alla Camera un disegno di legge per la erezione in Roma di un monumento nazionale a Giuseppe Mazzini. Il Crispi, ministro della Monarchia, ha voluto gareggiare di zelo mazziniano coll'Imbriani, uno cioè dei più fervidi campioni della repubblica, che prima di lui avea fatta la proposta. La *Riforma* del 12 si è sforzata di spiegare i motivi che indussero il suo padrone a fare questa scappata, dicendo che l' avea promessa l'anno scorso. Ma la ragione addotta dalla *Riforma* è così frivola, che nessun ci crede. Altri invece afferma che l'abbia fatta, per togliere di mano al partito repubblicano un pretesto di agitare il paese, un po' ancora per impedire all' Imbriani di sfruttare per conto suo e in favore del suo partito politico, la proposta. Ma nemmeno questa ragione ci pare abbastanza solida; checchè faccia e dica in favore di Mazzini, il Crispi non riuscirà mai a cattivarsi il partito repubblicano, che di lui non si fida, sapendolo di fede greca. D'altra parte non è forse noto quel che di Francesco Crispi abbia pensato e scritto l'agitatore ligure? Il quale, se fosse ancora tra i vivi, non accetterebbe l'onore che vuol ora fargli l'antico suo discepolo.

La vera ragione, per chi vuol trovarla, sta nelle parole che Adriano Lemmi, il fido messaggero di Giuseppe Mazzini, pronunziò al banchetto massonico del 2 marzo, siccome riferisce la giudaica e massonica *Tribuna* del 6 marzo. Le parole testuali profferite dall' archimandrita della massoneria italiana son queste che trascriviamo dalla *Tribuna*:

« Ed ora, prima che si compia la gentile ed affettuosa cerimonia dell' agape, poichè i massoni non si separano senza lasciare qualche ricordo della loro riunione, annunzio a voi, e sarà domani annunziato a tutte le Loggie, che la Massoneria italiana, a pochi giorni di distanza dal 10 marzo, prende qui, stasera, *solenne impegno* di erigere in Roma un monumento a Giuseppe Mazzini. Lire 20,000 furono già sottoscritte: l' impresa è bene iniziata; l'Ordine l' assume, ed *esclusivamente l'Ordine la compirà ecc.*

Da queste parole si fa manifesto che Francesco Crispi, col suo disegno di legge, ha voluto dimostrare, che Massoneria e Governo italiano sono *unum et idem*, e che il vero ed esclusivo padrone d' Italia, a cui egli obbedisce *tanquam cadaver*, è il banchiere Adriano Lemmi, Grand'Oriente di Roma.

Intanto, siccome tutte le ciambelle non riescono col buco, così avviene che tutte le proposte del Crispi non riescono secondo la sua intenzione o

desiderio. Di fatto, alla *spontanea* elargizione di *venti mila* lire pel monumento Mazzini fatta da Re Umberto, ecco come risposero i mazziniani di Torino con un manifesto del 15 marzo, comparso sulle cantonate dell'antica capitale del regno Sabauda:

« *Cittadini!* — Già la sapienza antica chiamò la verità figlia del tempo. E il tempo, che offusca del loro fatuo bagliore gli artefatti grandi dell'ignoranza e della cortigianeria, va invece illuminando d'una luce sempre più viva il nome di Giuseppe Mazzini. Giuseppe Mazzini fu il pensiero nazionale, risorto a squarciare le tenebre della ristorazione. La democrazia comprese, raccolse e fecondò. Così questo pensiero, predicato da apostoli, propugnato da eroi, santificato da martiri, rigenerò l'Italia.

« *Cittadini!* Ora che si moltiplicano i *padri della patria*, noi, popolo, riflettiamo ai tempi in cui Mazzini e Garibaldi venivano, *per la patria*, condannati a morte.

« Riflettiamo per trarne utile ammaestramento ed onoriamo la memoria dei veri fattori dell'unità italiana. Torino, 15 marzo 1890. »

E questo fa suggel che ogn'uomo sganni!...

III.

COSE STRANIERE

RUSSIA. (Nostra Corrispondenza). — 1. Apprensioni sempre crescenti, cui dà luogo la Triplice alleanza. Immaginario disegno di una vasta confederazione Slava sotto il protettorato Russo. — 2. Le relazioni dell'Impero con la China. — 3. La questione delle sette religiose. — 4. La *Gazzetta di Mosca* a proposito dell'opera del sig. Solovief. — 5. Uno scritto del P. Pierling d. C. d. G. — 6. Meditata pubblicazione d'un giornale destinato a gettar le basi d'una filosofia così detta russa o ortodossa

1. Si fa qui un gran lamentarsi della triplice alleanza. Si afferma, a torto o a ragione, che le tre potenze vogliono assolutamente appartarci dall'Europa, e che a tal fine fanno di tutto per formare intorno alla Russia una vasta rete di popoli nemici. Esse hanno già l'appoggio dell'Inghilterra, la cui flotta rafforzerebbe, in caso di guerra, la Germania sul Baltico e l'Italia sul Mediterraneo. Un tal fatto si considera qui come certo. Di più, la Germania si adopera a farsi dare dalla Turchia il protettorato del Bosforo e dei Dardanelli, per chiuder così alla flotta russa l'unico suo sbocco nel mezzodì. In una parola, l'opinione pubblica è oltre ogni credere eccitata. Se si eccettuino pochi generali e una parte dell'esercito, nessuno in Russia vorrebbe la guerra: l'Imperatore stesso l'ha in orrore, da che fu in Bulgaria testimone oculare dei disastri spaventevoli, ch'essa trae seco. È certo che la Russia non sarà la prima a prender le armi; ma vuol esser pronta a respingere l'assalto, da qualsiasi parte venga. V'ha senza dubbio, un partito assai numeroso, che sogna l'ordi-

namento di una vasta confederazione, composta di tutte le nazioni slave dell'Europa, sotto il protettorato della Russia. Il disegno è grandioso, ma ha la pecca d'essere impraticabile, poichè presuppone la distruzione dell'Austria, ciò che nessuna potenza permetterà mai. Ma anche ammettendo la possibilità che il Governo russo avesse intenzione di assalir l'Austria, ecco qual è sotto questo rispetto l'avviso de' più competenti fra coloro, che compongono lo stato maggiore russo. Dicono essi, adunque, che riguardato sotto l'aspetto d'una dimostrazione militare contro l'Austria, l'aggruppamento di truppe russe in Bessarabia, in Volhinia, in Podolia e nella provincia di Kherson, non avrebbe significato di sorta alcuna. Infatti, un esercito russo postato sia in Odessa, sia in Kichinef, sia anche in Kamenets-Podolsk, non potrebbe razionalmente minacciare che il regno di Romania; ma se movesse a invadere l'Austria per la Podolia o la Volhinia, esso verrebbe, in caso di prospero successo, ad urtarsi con l'ostacolo insuperabile dei Carpazi al nodo stesso della catena, e, per arrivare soltanto in Buda-Pest, gli converrebbe attraversare circa 600 chilometri in linea retta. Il vero, l'unico punto d'assalto della Russia contro l'Austria è la Polonia, donde Vienna non è separata che da una distanza, in linea retta, di 300 chilometri. Da questo lato la marcia è possibile, per quanto difficile, conciossiachè l'assalitore andrebbe a urtarsi di fronte col campo di trinceramento di Cracovia, con quello d'Olmütz sulla sua dritta, e sulla sinistra con le gole dei Beskidi. Per qualunque altro lato, notantemente per quello di levante, l'invasione dell'Austria-Ungheria sarebbe impossibile: non v'ha dunque opportunità a raccogliere in quella zona un poderoso corpo di truppe, come ne è corsa senza fondamento la voce. Quanto all'invasione dell'Austria da parte delle truppe russe lungo questa gran linea, cioè Varsavia-Teschén-Vienna, essa non potrebbe esser tentata che in caso di neutralità assoluta dal lato della Germania, dacchè l'esercito russo dovrebbe in tal caso eseguire una lunga marcia di fianco sul confine della Slesia prussiana. La Germania, però, si opporrà sempre con tutte le sue forze a quell'invasione: onde la Russia non penserà mai a marciare su Vienna, perchè sa che la strada di Vienna passa per Berlino. La strada, adunque, che il nerbo delle truppe russe dovrebbe percorrere, se mai venisse a varcare il confine, bisogna cercarla altrove, cioè un po' più a ponente e un po' più a tramontana: ma non v'ha chi preveda l'approssimarsi di sì terribile evento.

Non ha molto che l'imperatore di Russia manifestò pubblicamente l'animo suo circa la possibilità d'una guerra. « Iddio ci liberi da sì grande calamità, » disse Alessandro III; e chiunque conosce il significato, che ha per il cuore di questo sovrano un simile ricorso a Dio, comprenderà facilmente che quelle parole esprimevano un voto non meno sincero che vivo pel mantenimento della pace. Si spera, pertanto, che ella riesca a conservarsi dal lato dell'occidente; ma bisognerebbe esser ciechi per non

vedere i pericoli, che minacciano la Russia dal lato d'oriente, pericoli, per mala ventura, gravissimi e d'una realtà sconsolante. Poichè i vostri lettori trovansi, con tutta probabilità, poco al corrente delle relazioni nostre con la China, reputo non affatto inutile il porgerne loro brevemente una giusta idea.

2. La prima volta che la Russia trovossi a contatto colla China, fu nel secolo XVII, allorchando un pugno d'intraprendenti Cosacchi invase la contrada dell'Amour, rimasta per tal guisa incorporata alla Russia. Ma i Chinesi, che pensano sempre a ripigliarsi quello, che hanno, o per forza o per amore, ceduto, riuscirono ben tosto a conchiudere coi Russi un trattato, in virtù del quale l'Amour tornava ad essere un fiume cinese. Noi perdemmo, adunque, la partita, ma ciò non valse a farci aprir gli occhi; accadde anzi tutto il contrario; perchè sino da quel momento noi c'immaginammo che per giungere a penetrare in quel misterioso paese, il quale doveva offrire sì grandi vantaggi al nostro commercio, fosse d'uopo tener conto il più possibile della sensibilità della nazione cinese, il cui Sovrano erasi messo in testa di trattare lo Czar come suo vassallo. E durante un periodo di 150 anni, noi rimanemmo fedeli a quest'assurdo programma. La nostra politica, che consisteva nel sopportare ogni smacco colla più invitta pazienza giunse ben presto all'apice della perfezione; e poichè l'arroganza cinese andò sempre crescendo in ragione della nostra debolezza, tornò impossibile a Pietro il Grande il formare coi Chinesi quelle stabili relazioni, che apparivano necessarie agli interessi commerciali de' due Imperi. Soltanto nel 1792 il Governo cinese acconsentì, finalmente, a trattare di proposito con la Russia, e annunciò il cambiamento delle sue disposizioni verso di noi con un editto concepito in termini, che non mancano d'una certa originalità. « Il santissimo Imperatore della China, misericordioso verso tutti i viventi, dopo avere accuratamente esaminata la domanda del Senato russo, ha risoluto di rispondere con una grazia celeste alle sue preghiere, aprendo al commercio de' due paesi la città di Kiachta. » Così i nostri mercanti poterono stabilirsi in Kiachta, dove per più d'un mezzo secolo ebbero a sopportare i più odiosi trattamenti da parte del Governo cinese, senza che il nostro, desideroso sempre di non dare la menoma ombra al Figlio del Cielo, ardisse articolare nulla più che timide proteste. Questa pazienza, a prima vista incredibile, del Governo russo si spiega, tuttavia, a maraviglia con l'impossibilità di sostenere una guerra con la China a distanza di cinque o sei mila chilometri dalla Russia europea, e in una contrada, dove le vie di comunicazione non esistevano in quel tempo che sulla carta: con ciò si spiega altresì l'arroganza del Governo cinese, il quale vedeva benissimo di non aver nulla da temere dalla Russia. Comunque sia, il carico d'infranger l'orgoglio cinese toccò agli Inglesi; furono essi, che con la baionetta in canna fecero aprire agli Europei cinque porti del celeste Impero. I Russi, com'era naturale, ebbero in ciò la

loro parte di guadagno, e fondarono fattorie in diversi luoghi della China. La condizione di questo paese, affranto dalle sue lotte con gl' Inglesi e coi Francesi, andava facendosi sempre più deplorabile, e divenne quasi disperata allorchè gli convenne lottare contro la ribellione de' proprii sudditi. Allora fu che il Generale governatore della Siberia orientale, conte Mouravief-Amourski, riputò il momento opportuno per far rappresentare alla Russia la parte degna d' una gran potenza. Nel 1854 i paesi dell'Amour e dell'Oussouri furono conquistati alla Russia, e ciò senza scaricare un fucile, ma solo facendo avanzare a guisa di spauracchio il debole e scarso esercito siberiano. Un trattato ratificò il fatto compiuto. Seguirono altri trattati non meno vantaggiosi, tra' quali quello importantissimo d'Aigoun, conchiuso nel 1858, il quale assicurava ai Russi la libera navigazione sul fiume Soungari, con la facoltà di fare il commercio sulle due rive di esso. Le contrade dell' Amour e dell' Oussouri popolaronsi di coloni russi, che non tardarono a estendersi fino all'Oceano Pacifico. Poichè tutte queste concessioni da parte della China altra causa non riconoscevano che i suoi fastidii politici, essa se ne stava pazientemente aspettando che un rivolgimento di fortuna le permettesse di recuperare le antiche sue possessioni. Per lo che, quando, dopo dieci anni di sforzi accaniti contro i ribelli, il Governo cinese ebbe schiacciata l'insurrezione; e inorgogliuto de' suoi cannoni Krupp, de' suoi fucili perfezionati e del suo esercito relativamente ben ordinato; sapendo, d'altra parte, che la Russia sarebbe impotente a sostenere una guerra in grande nelle sue possessioni dell'estremo oriente; si fu sentita forte abbastanza da lacerare i suoi trattati con la Russia, non vi furono ostacoli che non venissero recati in mezzo ad attraversarci la strada. Noi ci trovammo, alla lettera, paralizzati nelle nostre imprese commerciali; le relazioni nostre coi chinesi assunsero un carattere sempre più acuto. Tentammo allora di protestare, ma fu tempo perduto. I Chinesi posseggono un talento non comune per la colonizzazione, e quando si sono prefissi un determinato scopo, questo proseguono con perseveranza e vigore inaudito. Sotto questo rispetto, essi ci possono insegnare. I nostri coloni si contentano soltanto di vivere, e, purchè abbiano il necessario, sono incapaci di qualsiasi iniziativa; dimodochè, in mezzo a contrade d'una fertilità estrema, il Governo russo è costretto, per sostenere la colonizzazione, a far venire da Odessa con enorme dispendio il grano occorrente per procacciare pane ai suoi coloni. Non così i Chinesi.

Enormi spazii deserti, contigui a' nostri confini, vennero occupati da coloni Chinesi, che il loro Governo provvide di strumenti aratorii, di grano per seme, e di bestiame da lavoro. Non contento di stabilire per tal guisa alle nostre porte una solida base per le future operazioni da esso meditate contro le nostre possessioni, il Governo cinese permette a una massa d'avventurieri d'introdursi ne' nostri domini. Noi li vediamo adesso, costoro, stabiliti a tutto loro agio sulle nostre terre, senza che ne abbiano

ricevuta da noi veruna facoltà. Rimangono essi tuttora sudditi dell'imperatore della China, non riconoscono le autorità russe del luogo, e non dovendo pagare contribuzioni di sorta alcuna al Governo russo, sfruttano in piena libertà le ricchezze naturali del paese. Governati da' loro propri concittadini, che essi medesimi prescelgono, formano così una specie di stato a parte in uno Stato straniero; Stato con tanta forza costituito, con tanta pienezza da noi medesimi accettato, che bene spesso, quando abbiamo da dolerci del cattivo modo di agire di sì incomodi vicini, in vece di ricorrere, per ottenere giustizia, a' nostri propri tribunali, preferiamo rivolgerci ai capi chinesi, avendoci l'esperienza provato che un tal mezzo, per lo meno strano, d'assicurare il castigo dei colpevoli, è di gran lunga più spedito. Da ciò è venuta la conseguenza che le popolazioni per metà selvagge, suddite della Russia, le quali vivono in quelle contrade mescolate alla popolazione cinese, sono state condotte ad immaginarsi, essere i Chinesi i naturali padroni del paese, laddove i Russi altro non sono che stranieri, prontissimi a evacuarlo, se non oggi stesso, probabilmente domani. Or che maraviglia dovrebbe recare se questi avventurieri, in numero di una ventina di migliaia, venissero, al primo sentore d'una guerra, a rovesciarsi sopra di noi? Arrogli che, oltre a questo gruppo cinese stabilito sul nostro territorio, havvi una popolazione ondeggiante di miscredenti e briganti della peggior risma, che fanno di tanto in tanto irruzione in quelle contrade, per depredare a loro talento i pacifici nostri coloni e poi riparare sul territorio cinese carichi di bottino. Ma come mai, dimanderà qualcuno, a ciò non pensa il Governo russo? Ci pensa, sicuro; e ordini severi partono talvolta da Pietroburgo per far cessare uno stato di cose incompatibile con un metodo di Governo regolare. Ma ci bisogna pur credere che l'enormi distanze da percorrerli da quegli ordini per giungere alla loro destinazione, ne scemino considerevolmente la forza, imperocchè le autorità locali continuano a sonnacchiare, nè si scomodano per sì poca cosa; esse lascian fare, e non si curano menomamente nè di sostenere i diritti de' sudditi russi, nè di salvare la dignità della Russia. Ma egli è giusto il dire che l'origine primitiva di questa condizione di cose è affatto indipendente dalla nostra noncuranza e infingardaggine naturale; imperocchè un articolo del trattato di Pekino, sottoscritto dalla nostra diplomazia, non riconosce nella legge russa il potere d'inferire contro sudditi del Figlio del Cielo. In questa, come in molte altre cose, noi ci siam lasciati abbindolare dalla scaltrita destrezza dei Chinesi.

Questo stato inquietante delle nostre faccende, che vanno diventando di giorno in giorno peggiori, ha finalmente indotto il Governo russo a imprendere la costruzione d'una via ferrata, che dovrebbe da un lato far capo a Vladivostok, e dall'altro lato a Kiachta, vicinissimo alla gran muraglia. Noi ci troveremmo allora a distanza di 300 o 400 chilometri da Pekino; distanza poco rilevante che un esercito può attraversare in

pochi giorni. Ciò darebbe da pensare ai signori Chinesi, e li costringerebbe forse a starsene quieti. I vantaggi, che alla Siberia proverebbero da una strada ferrata, sarebbero, senza dubbio, immensi; ma quest'impresa colossale potrà attuarsi? Molti ne dubitano; e le ragioni, su cui si fondano, sono abbastanza gravi e importanti perchè noi ne diciamo qui qualche parola. Movendo da un punto qualsiasi della Russia europea, quella linea immensa, prima di toccare il confine cinese, dovrà traversare parecchi fiumi di prima e di seconda grandezza. Le rive destre di questi fiumi della Siberia orientale e occidentale sono elevate; le sinistre, invece, sono a fior d'acqua. I grandi fiumi, come l'Obi e l'Irtisch, hanno nel mezzodi della Siberia, cioè più vicino alle loro sorgenti, da 15 a 20 chilometri di larghezza, durante lo scioglimento delle nevi; e v'ha certo fiume di second'ordine che raggiunge nello stesso tempo dell'anno una larghezza di 7 chilometri. Su fiumi di tal fatta è impossibile costruir ponti, e anco le chiatte a vapore sarebbero inutili, imperocchè nel tempo del trabocco, che dura più mesi, l'acqua sulle pianure inondate non ha che uno o due piedi di profondità. In ogni caso, per iscemare quanto più fosse possibile la difficoltà del tragitto dall'una all'altra riva, e bisognerebbe costruire dei ponti specialmente per la state e per l'inverno, e delle chiatte a vapore specialmente per la primavera e per l'autunno, ma gli uni e le altre di una lunghezza considerevole e con dispendio enorme. Ora, ammettendo che riuscisse di vincere queste difficoltà materiali e stabilire il passaggio de' fiumi il più vicino possibile alle loro sorgenti, ciò che è assolutamente necessario, ne verrebbe la conseguenza, che tutto il paese estendentesi da quel punto lungo i corsi d'acqua, risalendo verso tramontana, rimarrebbe per sempre privo di tutti i vantaggi, che un paese ha il diritto d'aspettarsi da una strada ferrata. Inoltre, poichè la meditata linea non potrebbe mai riuscir parallela alla via, che attraversa fino da' tempi antichi tutta la Siberia, e poichè tutta la popolazione siberiana è collocata lungo tal via, ne seguirebbe che da un milione e mezzo a due milioni di contadini troverebbero, per non morir di fame, costretti ad abbandonare i loro villaggi e avvicinarsi alle stazioni della via ferrata, unico luogo dove potessero aver qualche speranza di vendere i prodotti delle loro terre. Chi mai potrebbe descrivere le conseguenze disastrose d'una emigrazione così colossale? Basterà il dire che essa sarebbe la rovina delle condizioni economiche degli abitanti rurali della Siberia. D'altra parte, l'esportazione per la via ferrata delle merci a buon mercato dai contadini prodotte, quali sono il grano, il bestiame cornuto, i cavalli ecc., non potrebbe far giungere le merci stesse a un porto marittimo senza che costassero troppo care per esser vendute, e ciò a motivo dell'enormi distanze, ch'esse dovrebbero percorrere. Per darne un'idea, prendiamo per punto centrale di quella via la città di Tomsk nella provincia siberiana dello stesso nome. All'occidente, i posti più vicini a Tomsk sono Riga, Libau e Pietroburgo: all'oriente, il porto di Vladivostok; ebbene!

da Tomsk a Riga la linea di via ferrata percorrerà circa 4,600 chilometri, da Tomsk a Vladivostok circa 4,050 chilometri. Le spese di trasporto basteranno esse sole a mandare in rovina i produttori. Ma non voglio estendermi più oltre su questo argomento, quantunque io sia ben lontano dall'averlo esaurito.

3. Una delle questioni, onde maggiormente si occupa la pubblica opinione, è quella delle sette, che si va studiando sotto tutti i suoi aspetti, per vedere di spiegare i motivi, che inducono ogn'anno migliaia e migliaia di contadini a disertare dalla Chiesa ufficiale e formare società religiose separate. Dall'abolizione della schiavitù, avvenuta nel 1865, uomini colti e istruiti presero soprattutto occasione per mettersi a studiare il popolo russo, e per farsi una giusta idea de' suoi bisogni, delle sue tendenze, delle sue nuove aspirazioni. Costoro trovaronsi dinanzi a più di venti milioni di contadini, che un decreto imperiale aveva d'un tratto destati da un sonno di più secoli. Si stava osservando con la più viva premura il fenomeno del risveglio, che andava operandosi nelle moltitudini sotto l'azione della libertà, di cui erano da tanti secoli rimaste prive. Dopo quel risveglio improvviso, il popolo rimase per alcun tempo come per metà addormentato; ma non tardò guari a dar segni di vita. Apparvero certi fatti, i cui contorni andavano sempre più chiaramente disegnandosi; formò soggetto d'alto stupore il vedere come numerose popolazioni, state fin allora russe ortodosse, abbandonassero i loro focolari e si ritirassero in fondo alle foreste, per abbracciare le credenze d'antiche sette, o per fondarne di nuove, le une delle altre più strane. Il Sinodo e il ministero dell'interno s'impensierirono gravemente di quel nuovo svolgimento dello spirito religioso, ribelle all'insegnamento della Chiesa stabilita. S'istituirono commissioni col fine di studiare i motivi dell'inquietante fenomeno, le quali non tardarono a presentare le loro relazioni: ma queste rimasero in sul principio inaccessibili al pubblico, e non si fecero strada che a poco a poco in mezzo alle classi intelligenti, ansiose di ottenere una spiegazione di quanto accadeva nel paese. Si prese allora a esaminare la questione più da vicino. Emissarii della polizia penetrarono nel cuore delle foreste, accompagnati con preti e seminaristi aventi dal Sinodo l'incarico di mettersi in relazione coi settarii. V'ebbe perfino letterati di non comune talento, che lasciaronsi trasportare dalla curiosità a recarsi a vedere come quei settarii vivessero nel loro ricovero. Risultato di siffatte investigazioni, qualunque si fosse la loro provenienza, fu la persuasione profonda, ma, a quanto sembra, non abbastanza ragionata, primieramente che i settarii, gente in tutto e per tutto d'una crassa ignoranza, non erano neppure in grado di spiegare a sè stessi l'origine della loro setta, e secondariamente che una caparbietà favolosa, accoppiata con un cieco fanatismo, era l'unica causa, che li faceva esser sordi alle prediche dei missionarii russi, e sfidare al tempo stesso il sistema di persecuzione, che il Governo continuava a praticare rispetto ad essi, av-

vegnachè in misura più mite che sotto il regno precedente innanzi l'abolizione della schiavitù. Da quel tempo in poi, trent'anni sono trascorsi, e, durante questo periodo, i lavori sulle sette non hanno fatto che aumentare, senza che, però, abbiano essi fin qui condotto ad altra conclusione che questa: cioè che l'origine delle sette in Russia è da cercarsi, 1° nell'ignoranza pressochè assoluta delle verità cristiane più elementari da parte delle moltitudini, 2° in un fanatismo e in una caparbieta innata, non meno che nella mancanza di fiducia e di stima verso il clero della Chiesa ufficiale.

Per quanto questa spiegazione possa esser giusta nella sua generalità, pur tuttavolta un più attento esame, fatto in questi ultimi tempi sulle relazioni sociali ed economiche, che hanno fra loro certi settarii di data recente, fece nascere il dubbio che non siano stati realmente scoperti i motivi, che spingono quel numero sempre crescente di contadini ad abbandonare la loro Chiesa per abbracciare dottrine razionaliste e per metà pagane. Come potrebbe, per esempio, spiegarsi il fatto che un bel giorno parecchie migliaia di persone non solamente cessano di comune accordo di assistere agli ufficii della Chiesa stabilita, ma abbandonano altresì i loro villaggi senza ragione apparente, senza che possa dirsi andar essi in cerca d'una più vasta estensione di terreno da coltivare? Le emigrazioni di contadini, levantisi in massa per recarsi in paesi posti sui confini dell'Impero, sono di tutt'altra natura. Questo genere di emigrazioni si opera a saputa del Governo, più o meno col suo concorso, e i motivi di esse sono quanto mai chiari e notorii; ma che gli abitanti d'un villaggio qualunque abbandonino le loro case e i loro campi per andare a seppellirsi nelle più profonde solitudini delle foreste e delle montagne, è ciò che nessuno ha finqui saputo spiegare in modo soddisfacente. Se non che, ove ben si cercasse, potrebbe forse trovarsi la chiave dell'enigma nella cattiva amministrazione, cui sono soggetti i contadini, negli abusi di potere delle autorità locali, e finalmente nei numerosi espedienti d'una polizia vessatoria, in forza dei quali rimane incagliata la libertà loro concessa, e che vorrebbero possedere più intera: ed ecco il perchè, disperando di poterla altrimenti ottenere, vanno a cercarsela in fondo ai boschi. Questo pensiero è stato al vostro corrispondente suggerito da un fatto caratteristico avvenuto in Siberia. Non è gran tempo che un viaggiatore, percorrendo la parte montuosa della Siberia orientale, fermossi in un bello e grande villaggio posto al di fuori delle grandi vie di comunicazione, e nel quale, cammin facendo, venne fortuitamente ad imbattersi. Una apparenza di benessere facevasi quivi dappertutto notare. Il nuovo arrivato entrò nella prima casa di contadini, che si offerse alla sua vista, e vi fu accolto con la maggior cordialità e con maniere liberalmente ospitali. Quel villaggio era stato edificato da alcuni emigranti della Russia europea in mezzo a grandi boscaglie, di cui avevan dissodato una piccola porzione per costruirvi il loro villaggio; essi occupavansi dell'allevamento del be-

stiamo, si governavano da sè medesimi, e vivevano nella più perfetta indipendenza, imperocchè nel capoluogo della provincia, a distanza soltanto di poche centinaia di chilometri, s'ignorava perfino, come il viaggiatore ebbe luogo di assicurarsene in seguito, l'esistenza di quel villaggio. E poichè si facevano da lui le maraviglie che quella gente avesse scelto, per stabilirvisi, un luogo così deserto, ne ricevette questa precisa risposta: « Noi ciò facemmo per evitare ogn'ingerenza, nelle nostre faccende, delle autorità costituite. » E non è da dire che sia questo il solo esempio di villaggi per tal modo costruiti, sull'iniziativa dei contadini, col fine di essere il più possibile lontani dall'amministrazione ufficiale. Ve ne ha parecchi in Siberia; paese, i cui immensii spazi deserti adattansi a maraviglia allo stabilimento di quelle piccole repubbliche per lo più prosperosissime. Ve ne ha parimente nella Russia europea, notantemente nella provincia di Saratof, non lungi dal Volga, nel centro d'un gruppo di piccole montagne, ove dimora una popolazione di settarii numerosissima. Siffatto luogo, entro il quale pochissimi forestieri sono riusciti a penetrare, porta il nome collettivo d'Eremo di Ceremsciansk, noto in tutta la Russia come un luogo misterioso, inaccessibile a qualsivoglia influenza esteriore. Nessuno, tranne i settarii, sa quello che vi si fa; e il Governo li lascia perfettamente tranquilli. Avrebbe, al certo, potuto disperderli con la forza armata; ma ciò sarebbe stato un fomite di profonde inimicizie, che esso punto non si cura di sollevare contro di sè.

Al presente si parla ben poco di sette veramente pericolose pel loro spirito sedizioso e per la loro immoralità. Il numero di queste è, d'altronde, scemato d'assai, dacchè i settarii più fanatici furono mandati in esilio ai confini dell'Impero. Coloro, che maggiormente destano in questo momento la pubblica attenzione, sono i settarii, che portano il nome di *Stundisti*. Questo nome viene dal vocabolo tedesco *Stunde*, il cui significato letterale è *ora*, ma che vuol dire anche *lezione*; ed è stato introdotto in mezzo al popolo russo dai molti coloni tedeschi da lungo tempo stabiliti nelle province meridionali e centrali della Russia. In certe ore della serata, e le domeniche prima di mezzodi, questi coloni si raccolgono per leggere la santa Scrittura, spiegarla, e cantare salmi e cantici. Quest'abitudine i settarii russi han tolta in prestito dai tedeschi; di qui la loro denominazione di *Stundisti*. Sul principio, che è quanto dire dieci o quindici anni sono, gli *Stundisti* russi continuavano a frequentare le scuole parrocchiali, probabilmente per non chiamare troppo presto l'attenzione del Governo sulla loro piccola schiera. Ora, peraltro, han cessato di recarvisi, e non vogliono più udire a parlare di preti russi; per tal modo han preso posto fra i settarii. La dottrina loro è essenzialmente protestante: salvazione per la sola fede, e la Bibbia, nient'altro che la Bibbia. Il loro numero va crescendo con tanta rapidità, che il Governo ne concepisce grave apprensione, e più grave ancora il clero. Ma lo Stato non ha nulla a temere da loro. Pacifici, ossequenti alle leggi, la condotta loro è sotto

tutti i rispetti esemplare; non si ubbriacano mai; sono gente amica del lavoro, caritatevole, fedele alla propria parola; e coloro, che gli adoperano, sanno di poter fare sovr'essi assegnamento. La ripugnanza, ch'essi mostrano pel culto della Chiesa russa e pel suo clero, si estende con rapidità straordinaria da un'estremità all'altra dell'Impero.

La stampa laica fa ascendere la totalità dei settarii russi al numero spaventevole di sedici milioni. Il clero taccia questa cifra di esagerata; di qui è che gli si fa carico di voler nascondere la verità. Ma non sono soltanto le sette, che cagionino inquietudini al Governo e alla Chiesa. Il clero, che si dedica alla conversione delle popolazioni non cristiane, cioè musulmana e pagana, vede gli sforzi de' suoi missionarii andare a vuoto dinanzi alla profonda indifferenza, con cui esse accolgono la predicazione del Vangelo. Sono ormai parecchi secoli che milioni e milioni di maomettani e di pagani vivono accanto accanto al popolo russo, e durante tutto questo tempo, scarsissimo è stato il numero dei convertiti. Ne sono state, è vero, battezzate in epoche differenti parecchie migliaia; ma siccome, giusta l'abitudine del clero, il battesimo fu loro amministrato senza farvi precedere alcuna preparazione, così quei cristiani improvvisati rimangono quali erano prima del battesimo; non sono cristiani che sui registri sinodali. E adesso vedonsi passare in gran numero al maomettismo, soggiogati dalla propaganda attivissima dei discepoli del profeta. Se il Governo non si risolve a usare vigorosi espedienti per arrestare questo movimento, v'è da aspettarsi che la diserzione prenda proporzioni ognor più considerevoli. Nonostante lo zelo, di cui fan mostra i missionarii russi, il clero è addirittura impotente contro la propaganda settaria e maomettana; nulla da lui si può senza l'aiuto della polizia. Possa esso aprire gli occhi sulle cause della propria insufficienza! Il clero russo nella Russia orientale si lagna dell'indifferenza dell'amministrazione locale, che si ostina nel non voler dare ascolto alle dimande delle autorità diocesane, e lascia che i preti distraghinsi il meglio che possono da tali difficoltà; il che fa sì che essi sono sempre soccombenti. Così, per esempio, le scuole cristiane fondate, nelle province abitate da pagani, rimangono spesso deserte; altro non manca che chiuderle; laddove le scuole maomettane, aperte in quei medesimi luoghi, attraggono un gran numero di fanciulli battezzati. I maomettani fan mostra di un'attività straordinaria; hanno un numeroso corpo iusegnante, e fondano moschee fin ne' più piccoli villaggi. I loro favorevoli successi tengono inquieto il Governo ancor più dei settarii; conciossiachè, in caso di guerra con la Turchia, i maomettani sudditi russi potrebbero facilmente divenir causa di gravi difficoltà. La vitalità straordinaria, onde costoro si fanno in Russia particolarmente notare, e che presenta un sì spiccante contrasto col deperimento de' loro correligionari in Turchia; la minaccia sempre più persistente d'un conflitto con la China all'altra estremità dell'Impero; ecco i due punti neri, soprattutto il secondo, che non lasciano punto tranquillo il Governo; senza

parlare delle sette, il cui continuo e progressivo lavoro non fa che affievolire ognora più l'organismo della Chiesa ufficiale. Come può egli, io domando, recar meraviglia il prospero successo dei settarii e della loro influenza su tutto il complesso del popolo russo, quando essi mostransi in tutto e per tutto così superiori ai loro fratelli ortodossi? La società russa — nessuno è, che noi vegga — la società russa, che sembra così saldamente costituita, racchiude, ciò nonostante, nel suo seno germi attivissimi di dissoluzione, che con l'andar del tempo potranno avere una azione funesta sulla tranquillità interna del paese, e spezzare addirittura l'apparente unità del corpo sociale.

4. I vostri lettori avranno, senza dubbio, udito parlare dell'opera « La Russia e la Chiesa universale », che l'illustre nostro scrittore sig. Solovief ha fatta stampare a Parigi. Non è questo il luogo di fare l'analisi di questo lavoro notevolissimo, che verrà probabilmente voltato in tutte le lingue europee. Intendo solamente accennarvi che cosa pensi intorno al suo autore la *Gazzetta di Mosca*. Questo giornale non si perita a esaminare di proposito questo lavoro, e a renderne conto; ciò che non è da aspettarsi da verun altro giornale russo, per la semplice ragione che il lavoro stesso è irrefutabile, e che inoltre il fermarvi su sarebbe un far venire ai proprii abbonati la voglia di leggerlo. Lo scopo della *Gazzetta* è di render sospetto agli occhi de' russi fanatici il sig. Solovief, rappresentandolo come creatura dei Gesuiti, e di rimpicciolire quanto è possibile il talento di lui. Essa dice, adunque, che s'ingannano a partito quegli Europei, i quali credono che un così fatto scrittore goda nella sua patria d'una gran popolarità, e possa perciò rendere un qualche servizio alla causa del cattolicesimo nel mondo slavo. I tristi suoi scritti nulla contengono di notevole; nulla in essi tu trovi, che altri non abbia detto e ridetto prima di lui. E continuando su questo tono, soggiunge: Noi non possiamo credere che il sig. Solovief si lasci adescare dai Gesuiti, i quali senza dubbio il riguardano già come loro preda: imperocchè che cosa ci guadagnerebbe? Noi conosciamo fra' nostri compatriotti parecchi, che son divenuti Gesuiti; ebbene! essi trovansi tuttora nella stessa umile condizione, non hanno avanzato d'un grado, e sono rimasti nel posto, che occupavano trenta o quarant'anni sono. Sarebb'ella questa, per avventura, l'ambizione del sig. Solovief? — Ho creduto non dover passare sotto silenzio queste singolarissime riflessioni, che divertiranno senza dubbio i vostri lettori. Il sig. Solovief è tornato in Russia. Trovandosi a Parigi per curare la stampa dell'ultimo suo scritto, egli aveva palesato la sua volontà di rimpatriare, appena fosse stato pubblicato il suo libro. Ma un buon numero de' suoi compatriotti ne lo dissuadevano, predicandogli che il Governo o lo esilierebbe in qualche provincia remota dell'Impero, o, che sarebbe anche peggio, lo farebbe rinchiudere in un monastero russo, finchè avesse dati segni non equivoci di pentimento e recitato il *Confiteor*. Egli rispose tranquillamente che la cosa poteva ben essere, ma che egli non se ne spa-

ventava, poichè le opere grandi non si compiono senza grandi patimenti. Siffatta risposta prova chiaramente che nel sig. Solovief il cuore si agguaglia perfettamente all'intelligenza; ond' egli può dirsi uomo in tutta l'estensione del termine. Degni Iddio fargli la grazia di proseguire senza smarrire il suo cammino fino a raggiungere la mèta dalla Provvidenza assegnatagli!

5. Un altro scritto sulla Russia, ma d'un genere affatto diverso, è venuto testè in luce a Parigi sotto il titolo di *Papes et Tsars*. Ne è autore il P. Pierling, della Compagnia di Gesù, il quale, sulla scorta di documenti affatto nuovi, studia in esso le relazioni diplomatiche passate tra i Papi e i Granduchi di Mosca nella seconda metà del secolo XVI. Il fine essenzialissimo, a cui erano in ultima analisi rivolte le mire di Roma, era sempre l'unione; ma Mosca ad altro non pensava che all'utile politico del momento. Il libro del P. Pierling ha gettato una gran luce su questioni fin qui mal conosciute, e che i falsi apprezzamenti degli storici russi non facevano che imbrogliare sempre più. L'autore dimostra in qual modo fosse proposto il problema, e come una serie di deplorabili malintesi, resi ancor più gravi da personali ambizioni, da rivalità tra Sovrano e Sovrano, e soprattutto dall'implacabile inimicizia, che per il corso di secoli mise alle prese tra loro la Moscovia e la Polonia, abbiano sempre impedito che intervenisse una favorevole soluzione. Questo libro verrà certamente permesso in Russia, dove è destinato a produrre grande impressione. Aspetterò, per riparlare, che ne abbiano reso conto i giornali russi più seri: sarà così prezzo dell'opera riferire il giudizio, che essi avranno pronunziato intorno a uno scritto, che scagiona interamente i Papi da ogni intrigo e da ogni ricerca d'utilità personale e improntata d'egoismo, nelle relazioni che essi studiaronsi di stringere con Mosca; della qual cosa vien loro costantemente mosso rimprovero dagli storici russi. Il libro del P. Pierling è stato molto encomiato in Francia, anche da parte di giornali repubblicani.

6. Alcuni Russi istruiti e bene intenzionati si accingono a dar fuori un giornale destinato a far conoscere al pubblico i varii sistemi di filosofia apparsi in Europa nelle diverse epoche della storia; sistemi, cui intendono assoggettare a una profonda critica per ritenere le verità e, rispettivamente, rigettare gli errori, che in essi contengono. Un tal lavoro, se fatto bene, riuscirà considerevole, e sarà di per sè solo bastante ad empier per varii anni le colonne del giornale. Nell'intenzione dei compilatori, non sarà pur tuttavia che un lavoro preparatorio, destinato a sgombrare il terreno e a gettare le basi d'una nuova filosofia, che dovrà esser russa, nient'altro che russa, e ortodossa. V'ha, dicono essi, una filosofia tedesca (la sola da loro un tantino conosciuta), una filosofia francese, una filosofia inglese; perchè non dovrebbero essercene una russa? Noi abbiamo l'ortodossia e i Padri della Chiesa greca; noi n'estrarremo una filosofia, che sarà la nostra, e che sola possederà la verità piena ed intera. Con

tuttociò, soggiungono essi, se a noi non riesce di trovare nell'ortodossia un sistema di filosofia completo, preferiremo allora di far di meno d'ogni filosofia. O un sistema completo, o nulla. Per ben comprendere questi ragionamenti abbastanza strani, e questa conclusione ancora più strana, convien sapere che lo studio serio della filosofia ha tuttora da cominciare in Russia. Le scienze non vi furono introdotte che sotto Pietro il Grande, che è quanto dire meno di due secoli or sono; e fra tutte le scienze trasportate così nel paese per comando imperiale, soltanto le più pratiche formarono da principio subbietto di studio. L'incivilimento, adunque, non vi si è formato in grazia del lavoro lento e prolungato dei secoli; esso non ha avuto verun fondamento nel passato. Lo studio del greco e del latino fu, è vero, introdotto nelle scuole, e vi persiste tuttora; ma siccome queste due lingue dotte non fornirono in passato alcun alimento alla civiltà russa, in quanto la civiltà europea in Russia non esisteva innanzi lo czar Pietro I, così ne è risultato che molte e molte persone istruite revocano in dubbio l'utilità di siffatte lingue per la gioventù, eccettochè per certo tirocinio, il legale per esempio, in cui è necessaria la cognizione del latino. Se ciò non fosse, esse sarebbero prontissime ad abolire lo studio di ambe le lingue, come a nulla giovevole in Russia. Debolissima vi è la cognizione del latino, e sono ben pochi quelli, che sanno questa lingua perfettamente: meno ancora quelli, che conoscono il greco. Non v'ha, probabilmente, in Russia chi abbia mai studiato S. Tommaso, o solamente aperto un libro di filosofia scolastica; dimodochè la filosofia universale, cioè cattolica, non è conosciuta che per averne udito a parlare. Essi non vogliono capire che se v'ha de' sistemi filosofici, che portano il nome di questa o di quella nazione, questi non sono tali che in forza degli errori, che vi han preso origine, non già per le verità, che possono contenersi, le quali non sono nè possono essere che universali o cattoliche. Fra le persone istruite del nostro paese, alcune ve ne ha, che scrivono su pei giornali dissertazioni filosofiche, e che si credono eccellenti filosofi per aver letto il Kant, l'Hegel, lo Schopenhauer o Vittorio Cousin; ma non sono che dilettranti di filosofia, e hanno di questa scienza soltanto una cognizione delle più superficiali e piena d'eresie filosofiche. Si compiacciono essi nello scrivere articoli così fatti per provare, a mo' d'esempio, che il Papato è un'eresia. Allora essi fan pompa di tutta la profondità della loro scienza, e trionfano della Chiesa cattolica con tanto più di baldanza, in quanto che non havvi chi loro risponda, giacchè la censura veglia attentamente sulla tranquillità e l'integrità dell'ortodossia. Il nuovo giornale di filosofia, che costoro imprendono a pubblicare e che sarà in Russia il primo di questo genere, è cosa, d'altronde, eccellente per essi; imperocchè l'inanità dei loro sforzi finirà, così giova sperare, col far loro aprire gli occhi, e li spingerà forse a cercare la verità colà dov'essa realmente si trova.

DEI RIMEDII AL SOCIALISMO

I.

Quello che da molti anni gli statisti più acuti prevedevano, comincia ad avverarsi. Nella massima parte dell'Europa, le questioni politiche sono sopraffatte dalla sociale, che pian piano le attrae, le trasforma e se le immedesima per modo, che, fra non lungo tempo, dalla sua risoluzione dipenderanno le sorti degli Stati, non che dei partiti che se ne litigano il potere.

Il moto, diciam così, legale, per procedere ai preliminari di questa risoluzione, ha ricevuto l'impulso da quella Germania, nel cui seno il socialismo si era venuto organizzando con tale efficacia di metodo teorico e pratico, che quello degli altri paesi, appetto del suo, era quasi un trastullo puerile, comparato all'operare della virilità.

E Dio, nelle cui mani sono i cuori dei Re, ha disposto che l'impulso partisse dal suo giovane Sovrano, capo dell'Impero che oggi tiene il primato in Europa; e dalla sua bocca uscisse la parola che invitava i più importanti Stati ad unirsi con lui, non fosse altro, nello studio di quei punti capitali, che dovrebbero a tutti servire di fondamento, per inoltrarsi nella prova della necessaria risoluzione. Di che Guglielmo II si è meritato il plauso del mondo civile, che ha fatto eco all'elogio datogli dall'illustre Cardinale Manning, definendo quest'atto imperiale « il più savio e più degno di quanti si sieno compiuti all'età nostra, per moto spontaneo di un Sovrano. »

Ma una lode particolare gli va tributata, per un'altra ragione. Ed è che egli ha compresa, e non ha dubitato di promulgare, l'alta verità, confessata pure dal famigerato socialista francese Proudhon, che in fondo ad ogni problema sociale giace

un'idea teologica; ossia, in altri termini, che è impossibil cosa disgiungere Dio dall'umana società; e tornerebbe conseguentemente assurdo il tentar di risolvere la questione sociale, mettendo in disparte i rispetti religiosi, co' quali è ab intrinseco connessa. Perciò saviamente, con la sua lettera degli 8 marzo al Papa Leone XIII, l'Imperatore germanico ne ha chiesto l'appoggio, e ne' suoi rescritti e nel suo discorso al Consiglio di Stato ha detto: di volere stabiliti nel cristianesimo i miglioramenti sociali; che il potere pubblico da sè solo, colle sue leggi, sarebbe inabile al fine propostosi, se la religione e la scuola insieme non concorressero; ed al buon ordinamento del lavoro molto doveva conferir la Chiesa, e la Chiesa cattolica principalmente. Aree parole, le quali danno a sperare che l'opera imperiale non sortirà l'effetto, pronosticato dal liberalismo rivoluzionario, di una semplice rappresentazione accademica.

II.

Certo è che il socialismo, riguardato quale sistema, è uno sviamento dal cristianesimo ed insieme dall'ordine morale della natura. Esso è parto di quel lungo lavorio di sette d'ogni maniera, che ha mirato a scristianizzare la società, per farla indipendente da Dio e costituirla in tutto padrona di sè stessa. Questa indipendenza umana, presa a regolatrice di tutte le relazioni religiose, civili e sociali nel mondo, ha trascinati gli spiriti in un abisso di errori mostruosi; poichè ha cagionata una negazione pressochè universale, non pure dei principii della fede cristiana, ma dei primitivi dettati della ragione.

Lasciando stare i fondatori delle varie scuole socialistiche, i quali sono stati, ove più ove meno, espressamente maestri di panteismo e di ateismo, che è tutt'uno; non è a dubitare che i loro seguaci e discepoli non sieno atei, o poco meno, perchè o difettosi o privi di religiosità. Ottimamente ha ciò osservato l'illustre economista francese, Paolo Leroy-Beaulieu. « La preva-

lenza, ha scritto egli, delle idee socialistiche nelle classi operaie, è dovuta in gran parte alla diminuzione della fede religiosa. Se vi è una sola vita, esse intendono che in questa han da cercare la loro soddisfazione e da far presto, altrimenti non arriveranno in tempo di goderne. Comunque ciò avvenga, il fatto è che la maggior parte dei socialisti odierni rinnega la religione, e talvolta ne parla con amarezza, repressa, ma profonda, quasi di un' amica che li abbia traditi. — Noi non siamo atei, sclamano molti di loro, ma l'abbiamo rotta con Dio. — Sembra che ritengano, che, se vi è un Dio, non sia in verun modo un Dio per loro, perchè se lo figurano come Dio dei ricchi, il quale non si cura punto dei poveri. In costoro è una vena compassionevole, e ad un' ora stessa illogica di rimproveri a una divinità, che purè dichiarano non esistere. In cuor loro dicono che non vi è un Dio, oppure che ve n' ha uno, al quale essi non vogliono servire, poichè esso non è l'amico dell'uomo che lavora, e in tanti secoli non ha mai fatto nulla per lui. Questo ateismo apparisce come termine, tanto di una avversione di classe, quanto di libero pensiero; ed il suo elemento semipolitico rende particolarmente acri gli assalti dei socialisti alla religione ed alla Chiesa. »

La qual miseranda ignoranza del Dio appunto dei poveri, che povero si fece per amore di essi, e com'essi faticò e sudò in un' officina di legnaiuolo, ottenebrando le menti di questi infelici ingannati e sedotti, li tien fissi nella irreligiosità loro; e come li priva del lume della verità, così aggiunge alle loro angustie l'acerbità della disperazione.

Ma più dichiaratamente espone la dottrina dell'irreligione socialista il Marr, legato a fil doppio col Feuerbach. « Le moltitudini, scriveva egli nel suo libro intorno alle società segrete della Svizzera, non si possono raccogliere se non sotto il vessillo della negazione. Presentando disegni particolareggiati, voi sollevate controversie e seminate discordie: voi ripetete l'errore dei socialisti francesi, i quali hanno disperse le grandi loro forze, perchè hanno tentato di proporre sistemi compiti. Noi ci contentiamo di gittare le basi della rivoluzione.

Avremo fatto assai, quando avremo eccitato l'odio e il disprezzo contro le odierne istituzioni. Noi guerreggiamo tutte le idee prevalenti, di religione, di Stato, di patria e di patriottismo. L'idea di Dio è la chiave di volta di una civiltà pervertita, e bisogna distruggerla. La vera sorgente della libertà, della uguaglianza, della coltura è l'ateismo. »

Ecco pertanto la genesi dialettica ed il fondamento storico del socialismo. Dalla negazione di Cristo e della sua Chiesa è proceduto a quella di Dio, e dalla negazione di Dio a quella della società. Ed oggi esprime i suoi intenti finali, con formule che non ammettono più dubbio di nessuna sorta. Il loro simbolo, tutto negativo, si epilogava nei tre incisi: *Nè Dio, Nè Re, Nè Padroni*. Scopo suo manifesto è in sostanza l'*anarchia*, ovvero la distruzione di quanto socialmente esiste, bene significata dalla parola *nichilismo*, che comprende una negazione universale.

III.

Quattro anni sono, trattandosi appunto nel Parlamento italiano del male del socialismo e di quel che sarebbe a farsi per ripararvi, un deputato romano, il principe Odescalchi, levò la voce per dire: « Io credo che l'umanità, già da molto tempo, ha udito ciò che doveva sapere, che sa perfettamente riconoscere quello che è giusto e quello che è onesto. Ed ho visto che nel mondo vi è stato un periodo, in cui i ferri degli schiavi sono caduti; è venuto un altro periodo, ed i servi della gleba hanno riacquistata la libertà. Ora siamo al terzo; e sono i lavoratori che chiedono migliori condizioni e più eque, e su questo richiamo l'attenzione vostra, perchè questo è il gran compito dell'epoca nostra ¹. »

Sì, l'umanità, notammo noi, commentando questi detti sapienti, ossia l'uman genere, da secoli non pochi ha udito quello che dovea sapere, e lo ha udito da Colui che venne sulla terra

¹ Atti Uffic. pagg. 12, 765.

instaurare omnia; a ristorare anche l'ordine sociale, decaduto fra gli uomini. Per la luce del suo Vangelo, e per l'opera della sua redenzione, pian piano si mansuefecero i barbari, si spezzarono i ferri nei piedi degli schiavi, e i servi della gleba furono dall'abbiezione sollevati. Coll' insegnare che tutti indistintamente, piccoli e grandi, siamo figliuoli di uno e identico Padre celeste, creatore di ognuno; che tutti, senza eccezione, siamo redenti con uno e identico prezzo; che i ricchi ed i poveri, quei che chiedono l'opera altrui e quei che la danno, son legati da reciproci doveri di carità e di giustizia fra loro; e che prima di ogni altra cosa, s'ha da aver l'occhio al regno dei cieli, e il resto verrà concesso per sopraggiunta; non è dubbio che Cristo fece udire al mondo ciò che doveva sapere, per mettere in buona concordia gl' interessi materiali cogli obblighi morali.

Il rimedio dunque al male del socialismo vi è; e, quanto la condizione degli uditori lo comportava, fu a sufficienza indicato dall'Odescalchi, nel Parlamento italiano.

Ma con ben altra competenza ed autorità indicollo al mondo il Papa Leone XIII, uno de' cui primi atti, appena salito sulla Cattedra di S. Pietro, fu l'enciclica *Apostolici muneris* del 29 dicembre 1878, colla quale, noverati i pericoli del socialismo, ne additava lo scampo nelle basi morali e religiose, sopra le quali mostrava necessario ristabilire la civile compagnia. Affermava egli allora in compendio, che se l'ordine sociale pericolava, ciò accadeva perchè s'era violato l'ordine eticogiuridico nella politica, e manomesso il divino nella religione. Quindi, a rimedio potissimo, suggeriva l'unione di questi tre ordini, rimettendo il religioso nel posto che tra gli uomini ad esso conviene.

La religione è fonte primaria e legge viva, donde il concetto di ordine scaturisce, si afforza e si perfeziona. Essa educa gli animi alla virtù e li eccita a compier, per obbligo di coscienza, quello che insegna essere dovere di ciascuno; penetra così nella società domestica come nella civile, e ne regola le relazioni, armonizzando i diritti e gli ufficii scam-

bievoli di padre e di figliuolo, di padrone e di sottoposto, di suddito e di sovrano, temperando la legge della naturale giustizia, con quella della cristiana carità. Per conseguenza il Santo Padre, quale unico mezzo di salute dalla sovrastante catastrofe del socialismo, inculcava il ravvicinamento del fanciullo, dell'operaio e del cittadino a Gesù Cristo ed alla sua Chiesa, da cui la moderna scuola irreligiosa con ogni sforzo si affaticava di allontanarli.

In breve, il Papa venne a dire: — Si conservi o si rifaccia cristiana la società, ed i mali paventati spariranno. Qui è il rimedio e non in altro. E questo in succinto ha ripetuto, colla sua lettera dei 14 del marzo scorso all'Imperatore di Germania.

E lo avvisava già da tempo anche uno scrittore non sospetto, il Jouffroy, il quale, filosofando sopra la fallacia di tutti i recenti sistemi di libertà e di economia razionalistica ed umanitaria, soggiungeva: « Studiate finchè volete; e voi vedrete che nessun materiale mutamento ha virtù di appagare i nostri desiderii. Sottoponete pure la società nostra a tutte le rivoluzioni che più vi piacciono; nessuna le darà mai le idee che le mancano e le gioverà. Quel che ci manca è una mezza dozzina di soluzioni di problemi, che il cristianesimo già bene assai risolveva, e niuno e nulla a' nostri giorni può risolvere. I tumulti delle nazioni e gli sconvolgimenti de' Governi, meno che mai sono al caso di risolverli. Chi ignora il destino dell'uomo, ignora pur quello della società: or chi ignora il destino della società è affatto incapace di ordinarla. La soluzione del problema politico adunque è in una fede morale e religiosa. »

Ed il celebre uomo di Stato, il protestante Guizot, ribadiva la stessa verità, esclamando: « La religione! la religione! Ecco il grido dell'umanità in tutti i luoghi, in tutti i tempi, eccetto alcuni giorni di vergognosa decadenza. Più il movimento sociale sarà vivo e largo, meno la politica basterà a dirigere l'umanità agitata »; e volgendosi alla Francia, così l'apostrofava, con parole che non si affanno men giustamente

alla Germania, all' Inghilterra e ad altri paesi: « Tu manchi di fede, di speranza, di carità. Se la tua fede fosse più potente, il comunismo ed il socialismo per te sarebbero incomprensibili pazzie ¹. »

IV.

Adunque pel rimedio ad un male di questa fatta, tra i pochi o i molti, non è libera la scelta; uno ed unico si ha: richiamare cioè i popoli che più ne sono infetti a quella via, donde si sono dipartiti; rifarli religiosi nell'anima, rifarli, come il Papa ammonisce, cristiani. Fuori di ciò, la cura delle leggi di Stato e degli accordi internazionali, circa il lavoro delle miniere e delle officine, sarà puramente palliativa, non toccherà le radici del morbo.

Ma *hoc opus, hic labor*. A tanta opera il protestantesimo non ha in sè la forza, giacchè, per quattro quinti, abbisogna pur esso di rifarsi cristiano. Diciamo per quattro quinti, attesochè distaccandosi dal suo tronco nativo, che è la Chiesa cattolica, qualche stilla conservò ancora di umor vitale; e tutto quel di cristiano che ancora serba, nelle credenze, nei costumi e nelle popolari tradizioni, è un resto di cattolicismo che gli è rimasto. Ma fuori di questo pochissimo, che coll'andar del tempo si è assottigliato, e non è comune a tutti i protestanti, niente altro ha di cristianesimo. Quindi le sue, che sono tante, non sono chiese organiche, viventi, operose; ma accolte di persone, aventi esterne forme di chiese, ognuna però credente ciò che gli pare e piace, e non credente anche nulla di rivelato, se così il pensar suo gli detta. Onde resta verissima la definizione che ne ha data lo Schmaltz, quando ha scritto, che « il protestantesimo si è così riformato e trasformato, che al presente non è figurabile, se non per una serie di zeri, senza numeri che lor dieno un valore. » La stessa divinità di Gesù Cristo, che è il fondamento capitalissimo di ogni fede

¹ Jouffroy, *Du scepticisme actuel*. Guizot, *De la démocratie en France*.

cristiana, è, dalla porzione più colta dei protestanti alemanni, quasi al tutto negata. Anni fa, la *Gazzetta ecclesiastica* di Darmstadt francamente stampava: «Oggidì, presso noi, il cristianesimo è tenuto per bell'e finito. L'esperienza ci mostra, nella vita religiosa de' nostri giorni, una moda sempre nuova ed il nulla. La moda nuova consiste nell'adorare il Dio del Fichte, o quel dello Schelling, o quello dell'Hegel; questa è la religione della gente istruita: la gente di mezzo ed il popolo adorano il nulla.» In sostanza, il protestantesimo si è risoluto in un pretto razionalismo teorico, d'onde prende la norma sua del vivere un naturalismo, vario, secondo il variare dei gusti di ciascuno.

Tal è in genere lo stato delle cose; nè le eccezioni di luterani ortodossi giovano per nulla, a dare vigoria di religio-
sità alle turbe scredenti.

Posto a riscontro del socialismo, che può egli un cristianesimo di questa sorta? Manca d'unità nella fede, se pur fede può dirsi la sua, di unità nella gerarchia, di unità nell'azione, di unità nella disciplina. All'atto pratico si manifesta per una larva di Chiesa, per un'ombra senza corpo, o al più per un corpo senza l'anima.

Il rimedio adunque che, fuori delle leggi politiche, può apportare al male del socialismo, si ridurrà tutto alle arti ed agli argomenti, che suggerisce una naturale filosofia, non illuminata dal raggio del Vangelo; ossia alle arti ed agli argomenti, cui ebbe ricorso il paganesimo. Questo non trovò altro mezzo, da risolvere il problema dell'armonia tra il povero ed il ricco, tra il capitale e il lavoro, se non che una violenta repressione, che si convertì nella barbara oppressione della schiavitù. Gli egizii, i medi, i persiani, gli assirii, i greci, i romani, i popoli in somma che passavano per più raffinati nella civiltà pagana, si ripartirono in due ordini, per numero disparatissimi; in uno massimo di servi, ed in uno minimo di padroni, che potevan dire con Cesare, fatto parlar da Lucano: *Humanum paucis vivit genus.*

Se non che il cristianesimo rigettò la iniqua soluzione, ed

a grado a grado le sostitui quella di una fratellanza, stabilita nella giustizia e nella carità. E che fosse questa la vera, si fe' palese da ciò, che la questione sociale non è tornata più in campo, fra le nazioni battezzate, se non dopo che, distrutto fra loro l'ordinamento cristiano, esse sono state cristianizzate. A mano a mano che hanno perduta la fede, il socialismo in mezzo a loro è risorto; e di tanto vi si è avvantaggiato, di quanto la Chiesa vi è scemata d'influsso e di autorità.

Ma sperare, che oggi colla forza possa contenersi questo interno nemico della società, ed unicamente per virtù di leggi politiche domarsi, sarebbe vano. E la Germania ne sta in esempio. A che hanno approdato le vigorose leggi di repressione, colle quali, sotto il governo del principe di Bismarck, vi si è tentato di fiaccarlo? A dilatarlo, ed a crescerne l'audacia: per modo che le istituzioni stesse dell'Impero corrono rischio di essere legalmente abbattute, dalla metodica guerra che il socialismo ha loro mosso col suffragio popolare.

Quindi è che i mezzi puramente umani si scorgono inefficaci a superarne la baldanza; e l'avveduto Guglielmo ha dovuto riconoscere, che l'unico scampo è nell'accordare insieme saviezza di leggi e potenza di religione.

V.

Che se, come scrisse Giuseppe Mazzini nelle sue *Prose*, « il protestantesimo si è perduto nell'anarchia; » è, come asserì lo stesso Lutero, « presso il Papa è il vero cristianesimo, anzi il fiore del cristianesimo ¹; » la religione adunque che offre l'unico scampo dalle calamità del socialismo è la cattolica: la sola fondata in Pietro, la sola che formi propriamente una Chiesa, con tutte le doti che a quella di Cristo competono; la sola, d'onde in origine si sono staccate le altre, tutte divenute

¹ Opere, ediz. di Iena, tom. t. V. pag. 320.

cadaveri, sola vivente e sola operante, con un rigoglio di giovanezza immortale.

Essa che, con l'universalità del suo giro, ampio quanto l'orbe, con l'unità del suo spirito, della sua fede, della sua gerarchia, con l'efficacia de' suoi sacramenti e degl' innumerevoli suoi istituti, con la integrità della sua dottrina, con la indefettibile carità del suo ministero abbraccia tutto e tutti, per tutto e tutti indirizzare a Dio e santificare, possiede quanto è richiesto al rilevamento della società ed alla sua morale e civile rigenerazione. Essa, che cristianizzò il mondo grecoromano, che potè costituire la cristianità del medio evo, che ha umanati e conquistati a Cristo i selvaggi dell'America e dell'Oceania, serba ogni possanza di rifare cristiano l'odierno mondo, strappato in gran parte al regno di Dio dalle seduzioni di una civiltà apostatica, e socialmente imbarbarito. Essa ogni uomo, che nasca nel suo grembo, assiste dalla culla alla tomba, ne consacra il connubio, ne benedice la prole, ne nobilita il lavoro, ne consola le pene, e tutte ne sublima e quasi divinizza le appartenenze della vita: onde per gl'individui santamente incivilisce le famiglie, e per le famiglie le nazioni. Ciò prova il fatto degli omai venti secoli di sua esistenza, e lo prova in ogni luogo, ov'è stata libera di operare.

VI.

Sappiamo pur troppo che il rimedio radicale di un ritorno ai principii sociali del cristianesimo dipende più dai Governi che dagl'individui; e come il disordine politicoreligioso è disceso, in molti luoghi d'Europa, dall'alto in basso, cioè dai poteri costituiti nelle moltitudini; così il ristoramento non può aversi, se in qualche modo questi poteri non concorrono all'opera dei privati. Sappiamo inoltre che un tale concorso non è da sperare, finchè lo spirito rivoluzionario predomina nei Governi, e li trasforma in legali strumenti di anticristianesimo e quindi di anarchia. E questo è il colmo de' mali nel secol nostro, giacchè inchiude uno stravolgimento di cose appena

credibile: il quale è in ciò, che l'autorità, naturalmente fatta per tutelare l'ordinamento dei diritti e dei doveri sociali, contraddica il suo fine, e, per odio partigiano alla Chiesa cattolica, si renda autrice della distruzione, o complice dei distruttori di tale ordinamento.

Or questa è la condizione di alcuni Governi, i quali, sorti dalla rivoluzione od in balia di questa caduti, non si propongono più per iscopo il positivo bene del pubblico, ma l'interesse particolare di sette o fazioni, e sopra tutto il negativo, che è scristianizzare con ogni argomento le plebi, e contentarsi di vederle imbestialite, purchè le veggano cessare di credere e vivere da cristiane. E siccome questi Governi hanno la ragion d'essere soltanto dalla rivoluzione, d'onde traggono ogni legittimità, e sono stabiliti unicamente per promuovere lo sviluppo pratico di sì fatta rivoluzione; così loro non cale punto nè di dinastie, nè di prosperità nazionale, nè di ben essere popolare; ma, quale a termine ultimo, aspirano al pieno trionfo del sistema settario, che niuno oggimai ignora essere la sovversione della società.

Mezzi poi principalissimi, a conseguire questo finale intento, sono il guasto delle idee e del costume, e l'impoverimento generale. Col primo, anelano a preparare un popolo servile, perchè depravato dai vizii: col secondo, ad averlo docile, perchè snervato dalla miseria. Si pensano di tenerlo per questo modo più facilmente soggetto alla loro tirannide; nè mostrano di sospettare, che un popolo senza Dio e senza pane diventerà presto il flagello di chi crudelmente gli ha tolto e Dio dal cuore e il pane dalla bocca; e legge suprema di giustizia si è, che i poteri corruttori soccombano sotto il ferro delle genti da lor corrotte.

VI.

Ma gli Stati che non sono sorti dal disordine della rivoluzione, nè in esso intendono di sussistere, e mirano invece a conservarsi saldi nel buon diritto, pel bene e per la tran-

quillità dei popoli, volendo provvedere a sè stessi, nulla possono far di meglio, che lasciare piena libertà alla Chiesa e in ogni maniera favorirla. Questa è politica la più giusta insieme e vantaggiosa. Tutte le forme di Governo trovano in essa l'appoggio, così le democratiche, come le monarchiche; giacchè il cattolicesimo è anzi tutto e sopra tutto una grande scuola di ordine sociale, e *l'omnis anima potestatibus sublimioribus subdita sit*¹, purchè queste potestà non contravvengano a quella di Dio, è il precetto capitalissimo della sua pratica dottrina. Quindi con ragione il Proudhon riguardava il cattolicesimo, quale ostacolo sommo al diffondersi del socialismo, perchè « l'uomo formato dalla religione cattolica, pago di sapere, di fare e di ottenere ciò che basta al suo terrestre destino, non può mai essere d'inciampo al Governo; egli più tosto ne sarebbe il martire². »: ed il Mirabeau, fino dal secolo scorso, non cessava di predicare a' suoi complici che, per mettere la Francia in rivoluzione, era necessario scattolicizzarla.

Questa è una verità, che sfolgora in ogni pagina della storia moderna. La guerra contro l'altare è stata sempre, nelle rivoluzioni di questi cent'anni, l'apparecchiamento alla guerra contro il trono e contro la proprietà. Prima si è messa in voga la incredulità, poi il liberalismo ed appresso il socialismo.

Onde ancora quelli dai quali meno si sarebbe aspettato, cominciano a riconoscere che, per salvar la casa e la borsa, d'uopo è ricorrere all'altare; ed il secreto da risolvere la questione, è unicamente nella Chiesa e nel Papato: al quale appunto, per questo riguardo, il protestantico *Temps* di Parigi, l'altro giorno rendeva splendido omaggio, confessando che il Vaticano « è diventato il nodo vitale del movimento, il centro da cui partono ed a cui tendono tutti gli sforzi, per trattare secondo i veri principii il grande problema. »

Per lo che savio è il proposito da Guglielmo II manifestato, di richiedere, per ovviare a' mali del socialismo in Ger-

¹ Rom. XIII, 1.

² *Systèmes des contradictions économiques.*

mania, il concorso della Chiesa ai provvedimenti dello Stato. Più libera sarà nell'Impero l'azione della Chiesa sopra i popoli, e migliori e più salutari si vedranno i frutti di un'equa ed umana legislazione, che vi regoli i diritti e i doveri dei lavoratori e del lavoro.

VII.

Se non che, terminando, ci piace avvisare che poco si concluderà, se parimente colle leggi non si disarmano i due più terribili nemici dell'ordine, insieme religioso, economico e sociale degli Stati; il giudaismo cioè ed il massonismo.

Nella Germania, come nell'Austria-Ungheria, nella Francia ed altresì nell'Italia, i giudei, per un verso o per un altro, si son fatti padroni del capitale. Il giro ed il possesso della pubblica ricchezza, per una parte grandissima, è nelle loro mani. Costoro in ogni nazione restano sempre stranieri, e, quel che è peggio, nemici dei popoli fra cui hanno dimora. Per virtù, non più del Codice mosaico, che han rigettato, ma del talmudico, che professano, scopo loro è di arricchire e traricchiare, impoverendo i cristiani, cui esso prescrive di portar odio spietato: e questo Codice, a tal fine, rende lecito e santo l'uso di tutti i mezzi, anco dei più scellerati. Essendo poi, in questa impresa di spropriare i cristiani, tutti collegati strettamente fra loro, procedono avanti con una scaltrezza di arti e con una strapotenza, alla quale non si sa più in qual guisa resistere. Essi dominano le banche, essi le finanze degli Stati, essi il monopolio delle miniere, delle industrie, dei commerci, essi il giornalismo, col quale creano la fittizia opinione, tiranna delle genti; essi occupano cattedre di ogni sorta nelle Università, essi posti ed uffizii di gran momento nei Governi. E di tutto ciò l'effetto più visibile qual è? Che questi nemici stranieri, pareggiati in tutto ai cittadini e quasi sopra loro privilegiati, accumulano per sè i tesori delle nazioni, se ne appropriano i patrimoni, sfruttano le fatiche e i sudori dei lavoratori, ed esercitano un potere, contro il quale è divenuto oggimai debole quello dello Stato.

Or finchè non si mette mano a leggi prudentemente restrittive della libertà ottriata a questa razza nefasta, non è da ripromettersi gran che di bene da altre leggi regolatrici di accordi, fra il capitale ed il lavoro. Per sino a tanto che il capitale sarà in massima porzione giudaico, il lavoro, nei paesi cristiani, non potrà mai cristianamente ordinarsi: ed il socialismo, per questo rispetto, avrà una ragion d'essere nella necessaria reazione contro un capitale, adoperato a ritroso di ogni norma di giustizia, a spregio d'ogni sentimento di carità.

Non si domandano leggi di confisca o di ostracismo, come pretendono parecchi fra gli antisemiti, no: si vuole usata giustizia e carità ancor verso questi nemici dei popoli cristiani. E per ciò si domandano giudiziose leggi di difesa: di difesa nazionale, contro gli stessi nemici stranieri, ammessi nel territorio; e di difesa di questi nemici stessi, contro le vendette dei popoli, troppo oggimai provocati dalle costoro usure, barerie ed estorsioni.

Quello che sia la massoneria è noto; com'è noto pure che essa è il pernio della occulta potenza del giudaismo, il quale per questa setta spadroneggia in pressochè tutti gli Stati. Gli intimi legami delle congreghe massoniche col socialismo si son rivelati apertamente al tempo del regno del Comune in Parigi, quando ben undicimila massoni, delle diverse Logge di quella Babele, sventolando sessantadue bandiere, celebrarono un solenne patto di fratellanza cogli insorti socialisti.

In quel modo che l'equilibrio moralmente economico fra capitale e lavoro non si stabilirà mai, dov'è perfetta uguaglianza di diritti civili fra il giudeo ed il nazionale; così non si arriverà punto a sradicare le idee sovvertitrici della religione e dell'ordine, dove la società dei massoni sia, non che protetta, ma anco sol tollerata.

Allora sarà fondata la speranza di pace religiosa, politica e sociale, quando alle leggi provveditrici della libertà della Chiesa e dell'equità economica negli Stati, se ne aggiungeranno altre, restrittive della rapacità giudaica e proscrittrici della massonica pravità.

DEGLI HITTÌM O HETHEI E DELLE LORO MIGRAZIONI

RICERCHE DI ARCHEOLOGIA BIBLICO-ITALICA

SOMMARIO: Cause de' nuovi studii hetheologici. — Lavori del Bochart e di Alessio Mazocchi sulla venuta de' Cetii o Cetei figli di Javan, in Italia. — Per noi quei primi che col nome di Pelasgi migrarono in Italia, erano Hethei, cioè figli di Canaan non di Javan, Hamiti non Japetidi. — Esame dei due nomi חֵתִים e כְּתִים e loro varianti nella Vulgata, ne' LXX, nella Parafrasi caldea e negli antichi Codici. — Opinione del Gesenius sui Chittim e i Cittim, contraddetta dal Duca de Luynes — Necessità e difficoltà di distinguere i due nomi. — Si esamina il detto associativo di Giuseppe Flavio seguito da tutti gli interpreti ed esegeti biblici, che gli Ebrei col nome Χεθίμ chiamavano tutte le isole e la maggior parte delle città lungo il mare. — Χεθίμ rappresenta gli Hethei non i Cittim o Cetthim, figli di Javan. — Amathunte, Ἀμαθούνη, Ἀμαθούνη, fu fondata dagli Hethei. — Sua identificazione con Hamath città degli Hethei in Siria presso l'Oronte. — Somiglianza fra alcuni caratteri delle iscrizioni hethee e quelli dell'Alfabeto cipriotto arcaico e causa della somiglianza. — Conseguenze importanti che derivano dall'identificazione delle due Hamath.

I.

De' popoli hethei fino a pochi lustri addietro non si aveva altra contezza da quella infuori e scarsa nè al tutto bene intesa, che ci era stata conservata nelle Sacre Scritture. Vennero poscia a richiamar l'attenzione sopra gli Hethei le iscrizioni storiche delle guerre de' Faraoni della XVIII^a e XIX^a dinastia, nelle quali il nome de' Xeta o Xetau fece pensare agli Hethei; e quelle degli Assiri ne' monumenti cuneiformi,

dove leggevasi il nome Ḥatti o Ḥatte rispondente geograficamente e storicamente a quello degli Hethei. Pochi anni sono la scoperta di monumenti in gran numero e in paesi fra loro distanti, altri figurati ed altri con iscrizioni ideografiche diverse dalle geroglifiche egizie, e si gli uni come le altre attribuiti agli stessi Hethei, crebbe l'ardore delle ricerche e degli studii intorno alle origini, alla signoria e alle vicende varie di questi popoli d'indole bellicosa e avidi di conquiste.

Nel nuovo aringo nobilissimo d'illustrare per quanto è possibile, tutto ciò che si riferisce alla storia, alle arti, alla scrittura e all'idioma degli Hethei si vanno travagliando i dotti d'Inghilterra, di Francia, d'America e di Germania. Ma la prima e più egregia lode del promuovere siffatti studii dev'essere data agli Inglesi, come diremo più innanzi, quando sarà fatta menzione delle recenti scoperte de' monumenti e delle iscrizioni degli Hethei. In Italia non fu data notizia di questi studii se non nel 1885, dal ch. Prof. di Storia nell'Università di Torino Sig. Luigi Schiaparelli, in una Lettura fatta all'Accademia delle scienze, della stessa città ¹. Nel nostro libro sugli Hyksôs o Re Pastori d'Egitto manifestammo anche noi ciò che ne sembrò più probabile intorno all'idioma degli Hethei, a' quali rivendicammo la primitiva loro patria, la Siria settentrionale, e a questa stessa regione l'antico suo nome, chè altro non ci consentiva allora la natura del nostro lavoro.

La discrepanza d'opinione fra noi e il sig. G. Halévy in quelle quistioni, era più apparente che reale, secondochè egli stesso ce ne scrisse: « Au fond l'accord entre nous est beaucoup plus grand qu'il n'en a l'air ². » E di ciò siamo lieti, non solamente per la stima e riverenza grande in che abbiamo l'ingegno e il sapere dell'eminente Orientalista, ma per l'amicizia altresì e la particolare affezione ond'egli ci onora ³.

¹ Torino, Ermanno Leeschcr.

² Lettura del 10 Ott. 1889.

³ All'unico esempio del nome di *Asar* scritto senza il *Vau*, noto al Clermont-Ganneau, se ne possono oggi aggiugnere parecchi altri (Vedi il nostro articolo precedente). Essi sono tratti dal *Corpus Inscript. Semit.*, e mi fu-

Volendo pertanto lavorar ancor noi, secondo le nostre forze, in questo campo novellamente aperto agli studiosi, abbiamo deliberato di trattare delle migrazioni degli Hethei d'Asia in Grecia e di Grecia in Italia, perciocchè della loro migrazione d'Asia in Egitto avevamo distesamente discorso nel nostro libro sugli Hyksôs. Della venuta di Hethei in Italia in tempi antichissimi, scrissero già il Bochart e il Mazocchi e qualche parola ne disse testè per congettura il D'Arbois de Jubainville; egli però tocca degli Hethei in quanto Pelasgi ¹. Nessuno si tolse l'impresa di svolgere e provare di proposito, la presenza degli Hethei in Italia e la via da loro tenuta per giungervi. Gli argomenti perciò messi innanzi dal Bochart e dal Mazocchi sono in parte insufficienti e in parte eziandio arbitrarii o senza saldo fondamento. Aggiungi che tanto il Bochart quanto il Mazocchi col nome di *Cetii* e di *Cetei* intendono i figli di Javan non già di Canaan, e però il contrario di quanto propugniamo noi. Per la qual cosa la presente trattazione ci appartiene in proprio con tutti i suoi rischi.

Intanto, prima di venire all'esposizione de' fatti e delle informazioni che degli Hethei ci fornisce sparsamente la Bibbia, fa mestieri innanzi tutto discutere sulla natura del nome dei popoli, de' quali trattiamo. Imperocchè la quasi identità de' due nomi *התי* e *כתי* al sing., e *התיים* e *כתיים* al plur., dove non v'è altra differenza che nella semplice consonante *ח*, *cheth* e *כ*, *caph*, tutte e due fisiologicamente di natura quasi uguale, fa sì che esse si scambino del continuo in pressochè tutti gl'idiomi, e nelle varie lezioni della Vulgata se n'ha la prova più chiara. Rechiamo in mezzo le varianti de' due nomi acciocchè ben s'intenda lo stato della quistione in sè, e in riguardo degli argomenti che ci converrà far valere più innanzi, quando le varianti medesime de' due nomi ritroveremo nella tradizione classica. Cominciamo dal Capo X del Genesi: *Filii autem Javan:*

rono gentilmente comunicati dal dotto P. I. K. Zenner S. J. cui rendo le maggiori grazie ch'io posso.

¹ *Les prem. habitants de l'Europe*, p. 129.

Elisa, et Tharsis, Cetthim et Dodanim (Vulg. Ed.) Le antiche edizioni della Vulgata hanno *Cethim*. Cod. Eucher. *Chetim*. Ma Num. XXIV, 24, in luogo di *Cetthim* la Vulgata scrive *de Italia*; i LXX ἐκ χειρῶν Κιτταίων; S. Pagnini *de littore Chittim*. Il testo ebraico ha כִּי־חִיתִים *Cittim*; S. Pagnini *Chittim*; i LXX Κήτιοι (ed. Jager); ma nel Cod. Vat. (ed. A. Mai), Χεθηειμ, καὶ Κήτιοι; il Parafraste caldeo, *Cethim*.

Al C. XXVII, 6, di Ezechiele *Cetthim* è tradotto dalla Vulgata *de Insulis Italiae*; e al C. XI, 30 *Romani*. La forma *Cetthim* con doppia dentale di Genesi X, 4, non si riproduce più nella Vulgata, e in vece leggesi *Cethim*, I Paralip. I, 7; Isa. XXIII, I, 12. Jer. II, 10; I Mach. I, 1.

Abbiamo dunque per il nome di כִּי־חִיתִים figlio di Javan e perciò di stirpe giapetica: *Cetthim, Cethim, Κήτιοι, Χεθηειμ, Κήτιοι, Chetim, Chittim, Italia, Romani* e ne' bassi tempi *Apulia e Langobardia* ne' commenti rabbinici.

Facciamo ora lo stesso riscontro delle varianti per il nome degli *Ḥittīm* o *Hethei*. La Vulgata, Gen. X, 15: *Chanaan autem genuit Sidonem primogenitum suum, Hethaeum*; Rabano, *Et Chanaan genuit primogenitum suum Sidonem et Hethaeum*. Angelomus idem — Eucherio, *et Cethaeum*. Il testo ebraico ha la congiunzione, e per il nome la forma חֵת־חֵת cioè חֵת-חֵת . Onde S. Pagnini traduce: *Et Chenahan genuit Sidon primogenitum suum, et Cheth*. I LXX, Χετταίων; καὶ τὸν Χετταίων (Cod. Vat. ed. dai Mai). Parafr. Caldeo, *et Ethaeum*. *Ethaeum* hanno pure Bibl. Reg., Martianaeus ed altri. Ma la Vulgata legge poi Judic. I, 26, *Hetthim*; III Reg. XI, 1 *Hettaeas*; Ezech. XVI, 3, 45 *Cethaea*; I Mach. VIII, 5, *Ceteorum*.

Abbiamo dunque per *Hittim*, figlio di Canaan e perciò di stirpe hamitica: *Cheth, Hethaeum, Ethaeum, Χετταίων, Hetthim, Hetthaeas, Cethaeum, Cethaea, Ceteorum*. Ondechè lo scambio delle due consonanti *κ* e *χ* e anche la caduta di questa aspirata non si può mettere in dubbio. Se dunque si dovesse far giudizio di questi due popoli dalle trascrizioni che si osservano ne' codici e nelle edizioni più antiche e nella stessa Vulgata,

e non si tenesse conto di altri argomenti di specificazione tra l'una e l'altra gente di stirpe diversa, l'errore sarebbe inevitabile, e se non questo, la indeterminazione e l'incertezza sussisterebbe sempre nelle particolari attribuzioni geografiche ed etniche.

Il Gesenius scrisse: « I Chittim erano una tribù de' Cananei, Gen. XV, 10; Deut. XVII, 1; Jos. I, 4, il cui nome fu dato per estensione a tutti i Cananei. I Re de' Chittim חִתִּים בְּמִלְכֵי, II. Reg. VII, 6, la terra de' Chittim אֶרֶץ חִתִּים, Ios. I, significavano i Re e la terra di tutta la Palestina ¹. » Ora spiegando egli le ultime linee della 33^a iscrizione di Cittium, mostra di non far differenza fra i due popoli Cittii e Chittim, anzi dice: « Il vocabolo חִתִּי trovato sopra un monumento di Cittium, sembrerà differire appena da בְּתֵי, Citiaeus, Citiensis, scambiandosi il ח col כ ². » Il duca E. de Luynes risponde al Gesenius che s'egli avesse studiata abbastanza la numismatica de' Re di Fenicia, non avrebbe arrischiata quell'asserzione; imperocchè sarebbe stato scosso dal vedere che esistono molte medaglie de' Re di Cittium, una delle quali appartiene a un Re di Cittium e di Tiro, e che su tutte il nome di Cittium è scritto *Cit*, e non *Hit*. Al contrario, un'altra serie di medaglie contemporanee porta sempre il nome etnico Hit ³. L'illustre archeologo si domanda poi in qual tempo i Chittim furono riuniti in una sola nazione governata da un solo Re, mentre che anticamente formavano parecchie monarchie; e risponde che durante la cattività di Babilonia, allorchè la Giudea e il regno di Samaria furono disertati de' loro abitanti ⁴. Il dotto P. Vercellone, riportate le varianti da noi dianzi messe sotto gli occhi del lettore, così conchiude: « Probe tamen distinguendi sunt Hethaei, חִתִּי, Χετταίοι, a Chittaeis כְּתִי, de quibus supra

¹ *Mon. Phoen.* p. 153.

² l. c.

³ *Essai sur la numismatique des Satrapies et de la Phénicie sous les rois Achaéménides.* Paris, Typograph. de Firmin Didot Frères, 1846, p. 78.

⁴ l. c.

ad versic. 4, prout contra Gesenium demonstrat H. de Luy-nes »; e qui cita il titolo dell' opera senza riferirne il passo ¹.

Che si debbano molto ben distinguere gli Hethei da' Cetei o, per usar la trascrizione del P. Vercellone, gli Hethei dai Chittei, tutti convengono; attesochè, se distinti sono gli stipiti, distinte devono essere similmente le famiglie che da essi rampollano. Ma la quistione del come distinguerli, quando i nomi si scambian tra loro, e noi ne demmo gli esempi tratti dall' insigne opera del P. Vercellone, nè questi nè altri, che noi sappiamo, se la sono proposta. Ora la grande difficoltà è qui per l' appunto. Laonde se nel citato esempio, allorchè il Gesenius, fondato sulla permutazione naturale e comune di ח con כ, crede che quella medaglia appartenga a' Cittii e non a' Chittim, egli cade certamente in errore nel caso particolare, ma il suo principio generale che i due nomi di Cittim e di Chittim si confondano, resta sempre; inquantochè riposa sopra un fatto naturale e storico. Il fatto naturale è la permutazione tra loro della gutturale e dell' aspirata, dello stesso organo fisiologicamente; e il fatto storico sono gli esempi che se ne possono citare a migliaia e in tutti gl' idiomi. Il duca de Luy-nes ha poi ragione, perciocchè le medaglie oltre il semplice nome, gli forniscono altre prove, come i tipi o figure del dritto e del rovescio, e nel caso nostro anche il nome del satrapo che fece coniare quella medaglia, il quale è un certo Sela, a giudizio del de Luynes.

Un' altra quistione importantissima e intimamente legata con la precedente, si è per noi quella specie di assioma di Giuseppe Flavio, ammesso da quasi tutti gli interpreti ed esegeti della Sacra Scrittura, cioè che in significato più largo il nome כִּתִּיִּם, Cittim, o Chittim, dinotava in generale presso gli Ebrei, le isole e spiagge del mar Mediterraneo. Esponiamo primamente i testimoni, e sia ricordato innanzi tutti

¹ Cf. *Variae lectiones Vulgatae Latinae Bibliorum editionis quas CAROLUS VERCELLONE sodalis Barnabites digessit, T. I, complectens Pentateuchum.* Romae, apud Josephum Spithöver, anno MDCCCLX, p. 36.

a titolo d'onore, Giuseppe donde comincia la schiera che fedelmente gli tenne dietro: « Χεθίμος δὲ Χεθιμὰ τὴν νῆσον ἔσχεν Κύπρος αὐτὴ νῦν καλεῖται. Καὶ ἀπ' αὐτῆς νῆσοί τε πάσαι, καὶ τὰ πλείω τῶν παρὰ θάλασσαν χεθίμ ὑπὸ Ἑβραίων ὀνομάζονται: μάρτυς δὲ μου τοῦ λόγου μία τῶν ἐν Κύπρῳ πόλεων ἰσχύσασα τὴν προσηγορίαν φυλάξει. Κίτιος γὰρ ὑπὸ τῶν ἐξελληνισάντων αὐτὴν καλεῖται, μὴ δὲ οὕτως διαφυγοῦσα τοῦ χεθίμου τὸ ὄνομα ¹. Chetimo poi occupò l'isola Chetima, la quale ora chiamasi Cipro: e da lei tutte le isole e la maggior parte delle città lungo il mare, Chetim (χεθίμ) son dette dagli Ebrei. Di quanto io dico m'è testimone una delle città che sono in Cipro, la quale potè conservare ancora il nome. Citio è chiamata da quelli che il suo nome mutarono dandogli forma greca, nè così peraltro dal nome di Chetimo si diparte.

S. Girolamo scrive: « Chethim sunt Citii, a quibus usque hodie quoque urbs Cypri Citium nominatur ². » Ma ne' Commentarii sopra Isaia invece di affermare come qui la cosa di sua autorità, dice: « De terra Cethim, quam Cyprum *quidam* interpretantur ³. » Altrove mutata la forma del nome Cethim in quella di Chetthiim scrive: « Chetthiim terra Chetthiim, Cyprus dicitur ⁴. » Finalmente nel commento al capo II di Geremia, dove si legge: « Transite ad insulas Cethim ecc. », così si esprime: « Insulas Cethim vel Italiae, vel occidentalium partium debemus accipere ab eo, quod terrae Judaeae Cyprus insula, in qua urbs hoc vocabulo nuncupatur, (cioè Cethim) vicina sit ⁵. »

S. Epifanio, Vescovo di Cipro, asserisce esser cosa a tutti nota che Citio sia detta l'isola di Cipro; perciocchè Citii sieno Cipriotti e Rodiotti. « Παντὶ δὲ δῆλόν ἐστι, ὅτι Κίτιος ἡ Κυπρίων νῆσος καλεῖται. Κίτιοι γὰρ Κύπριοι καὶ Ῥοδίοι ⁶. »

¹ Lib. Hebraic. Quaest. in Gen. v. 4.

² Ant. Iud., I, 6, § 1.

³ Comment. in Isa. C. XXIII.

⁴ Liber de situ et nominibus, etc.

⁵ Comment. in Jerem. C. II, v. 10.

⁶ Adv. haer. 30, § 25.

Citiamo ora qualcuno de' maggiori interpreti e più autorevoli, d'età più vicina a noi, e sia per primo Cornelio a Lapide: « Ceththim; inde orti sunt Citii, Cyprii et Cretenses; unde Cyprus, Creta, et aliae insulae maris Mediterranei in S. Scriptura vocantur Cethim ¹. » Il Calmet riferite le diverse opinioni, sostiene che Ceththim sia la Macedonia, per la quale identificazione dice essere fortissime le ragioni, mentre si può rispondere e di fatto egli risponde, agli argomenti del Bochart che propugna l'identità di Ceththim con l'Italia ².

Il dotto archeologo L. de Sauley nel Dizionario delle antichità bibliche, pubblicato dal Migne, « Cethim, scrive, nom biblique des îles de la Méditerranée et de l'Europe orientale. Alexandre, dit le I^{er} livre des Macabées (I, 1), venait de la terre de Céthim, pour indiquer qu'il venait de la Macédoine ³. »

Udiamo finalmente il Gesenius: « כִּתִּיִּים et כִּתְּיִים m. nom. gent. pl. Chittaei, i. e. 1) *Citienses* s. *Cyprii*, ita dicti a Phoenicum colonia celeberrima in insula Cypro Κίτιον, Κίτιιον,... 2) Ampliore significato in universum *insulas et oras maris mediterranei, maxime septentrionales, Graeciae igitur et maris Aegaei insulas orasque* complectebatur., quo sensu Perseus I Macc. 8, 5 Κιτιέων βασιλεύς appellatur, et Alex. M. ibid. I, 1 ἐκ τῆς γῆς Χεττιέμ venisse dicitur... De utroque significato verum iam pridem viderunt Josephus (qui reca il passo già da noi citato) et Epiphanius, Cypri Episcopus Palaestina oriundus et litterarum hebraearum non imperitus ⁴. »

Ora dopo tutte le citate autorità degnissime di riverenza e che noi rispettiamo, com'è dovere, ci si permetta di osservare che l'assioma di Giuseppe Flavio e di quanti l'hanno accettato, significarsi cioè col nome di Χεθμ tutte le isole e spiagge marittime del Mediterraneo, non ci sembra provato. Il fatto è vero, che cioè sotto il nome generale di Χεθμ furono

¹ *Comment. in Gen. X, v. 4, p. 133.*

² *Commentaire Littéral sur la Génèse, chap. X, p. 99.*

³ *Dictionn. des Antiq. Bibl. di Migne, tome unique, Paris, 1839, p. 175.*

⁴ *Lex. Man. hebr. et chald., p. 464.*

designate ab antico le terre e la maggior parte delle città bagnate dal mar Mediterraneo; ma la prova che di questo fatto dà Giuseppe non ci pare sufficiente. Non è dal nome $X\epsilon\theta:\mu\lambda$, in quanto portato in tempi antichissimi dall'isola di Cipro, che tutte le isole e le spiagge del mar Mediterraneo si chiamarono $X\epsilon\theta:\mu$; ma da $X\epsilon\theta:\mu$, secondo noi, fu con le altre isole e spiagge del Mediterraneo denominata anche Cipro. In altri termini, Cipro non è causa ed origine della generale denominazione di $X\epsilon\theta:\mu$ per tutte le isole e tutt' i paesi marittimi del Mediterraneo, ma è una delle isole comprese nella generale e complessiva denominazione.

Ed in vero, se tra causa ed effetto si domanda proporzione, come potremmo concedere all'isola di Cipro detta primitivamente $X\epsilon\theta:\mu\lambda$, secondo Giuseppe, che tutte si chiamassero dal suo nome le isole e moltissime città lungo il mare? Un nome che sì ampiamente e da così remoti tempi è applicato a una gran parte e la meglio nota del mondo antico, quali sono le isole e i paesi del mar Mediterraneo, mal si può credere derivato da un'isola, i cui popoli non ebbero mai fama di lontane migrazioni e di gloriosi conquisti e d'opere monumentali che ne propagassero il nome nel corso de' secoli. Tutte le isole e il continente greco e parte dell'italico furono chiamati $X\epsilon\theta:\mu$, perchè quelle e questo occuparono primi i Pelasgi, come attesta tutta la tradizione classica, la quale a' Pelasgi fa succedere negli stessi luoghi gli Jonii cioè i figli di Javan e quindi i Cetthim. Ora noi dimostreremo che que' primi Pelasgi furono gli Hethei. Dunque non possiamo accordare a Cipro l'onore d'aver dato l'antico suo nome a tanta parte di mondo noto agli antichi.

Il passo di Flavio Giuseppe e l'affermazione del significato di $X\epsilon\theta:\mu$ così ampio che in esso si contiene, è a nostro avviso, della più alta importanza nella quistione che abbiamo alle mani. Imperocchè debitamente interpretato ed inteso ci offre un criterio utile e sicuro per altri casi simili, de' quali ci converrà parlare nel seguito di questa discussione intorno alle migrazioni degli Hethei. Esaminiamo dunque le asserzioni

di Flavio l'una dopo l'altra, e prima d'ogni altra cosa si noti ciò che fu osservato già ed espresso, quasi con le stesse parole, dall' Hudson nelle annotazioni all'edizione dell' Havercamp e dal Mazocchi, che Flavio cioè in questo luogo, dove trattasi di Cipro e della sua origine, usa modi non più usati e al tutto particolari: « De Cypro iam luxuriat, contra solitum ¹. » Il Mazocchi riportato il testo già da noi citato, dice: « Quae eo integra protuli, ut animadvertas quid in Josepho sit discriminis inter γεωργας ceteros atque hunc *Cetthim*: in ceteris ferme parcissimus, occupatas ab iis sedes paucis indicat: in *Cetthim* contra luxuriat praeter solitum, ac tamquam in re explorata triumphat. Ad haec in ceteris solet hoc sibi suo iure sumere, cum hunc illumve populum ait ab uno aliquo ex Noachidis traxisse originem: ad *Chetthim* autem ubi ventum est etiam rationes et documenta sententiae suae producit: quod argumento est, hanc originem apud Flavium competentam atque exploratam fuisse ². »

Giuseppe vuol provare che Cipro ripete la sua origine da Cetthim figlio di Javan, perchè al Capo VI parla appunto de' quattro figli di Javan, e detto di Elisa e di Tarsi, passa a discorrere di Chetimo occupatore di Chetima che è Cipro. Ora dalle prove ch'egli reca e dalla trascrizione de' nomi che ricorda, dimostrebbe, secondo noi, il contrario di ciò che pretende. Quantunque la trascrizione de' nomi di Hetthim e di Cetthim sia per noi argomento di ambiguità, atteso lo scambiarsi che fanno tra loro, ci sembra nondimeno notevole la costante trascrizione col χ del nome Xetimo che ci danno i Codd.: Xεθίμ, Xετσίμ, Xετσίμ, Xετσίμ ³: che il nome fosse scritto col X si deduce dallo stesso Giuseppe, il quale dice che il nome della città in cui sopravvive l'antica denominazione di Xεθίμζ, cioè Κέτιος ⁴, *Citium*, fu così trasformato da' Greci; come del

¹ Fl. Joseph. Op. Omnia. ed. dell'Havercamp, Antiq. Jud. Lib. I. C. VI, p. 21, n. 1.

² Alex. Symm. Mazochii Spicil. Bibl. T. I. p. 249.

³ Cf. Fl. Joseph. Op. Omn. ed. Havercamp, l. c. n. r.

⁴ Si trova anche scritto Κήτιος, codd Vat., Basil. e G. Cf. Hudson o. c.

resto vedremo sempre trasformata da' medesimi l'aspirata nella tenue gutturale del nome degli Hethei. Noi però crediamo che il $\chi\epsilon\theta\mu\omicron\varsigma$ di Giuseppe sia equivalente a un $\chi\epsilon\theta\text{-}\mu\omicron\varsigma$ e che il μ non appartenga alla radice del nome, ma al suffisso di terminazione. L' μ di $\chi\epsilon\theta\mu$ è segno del plurale di $\chi\epsilon\theta$ che è il nome del figlio di Canaan, nel testo ebraico. « *Mem* in Chettim servile esse ad formandum multitudinis numerum, non vero quod Bochartus voluit radicale, ex eo potes animadvertere, quod quicumque populi, urbes, loca ab hoc Chettim nomen derivativum habent; aut habere putantur, ea carent elemento M. ¹. »

Un riscontro con $\chi\epsilon\theta\mu\omicron\varsigma$, nome dell'eroe eponimo di Cipro, ce lo darà Cadmo, $\kappa\alpha\delta\mu\omicron\varsigma$, eroe eponimo anch'esso, dove l' α è dovuta al dorismo de' Beoti. L'uno e l'altro, come si dirà nel capo seguente, significano l'Hetheo, cioè gli Hethei.



Un argomento che giudichiamo di non poco valore nella presente quistione della priorità di tempo circa la denominazione di Cipro dagli Hethei e non da' Cetthim, si è l'antichissima città di Amath, Amathunte, la quale porta lo stesso nome della celebre città degli Hethei, Hamath, dove furono trovati i primi monumenti e le iscrizioni ideografiche, che porsero l'occasione a' nuovi studii circa gli Hethei, come a suo luogo racconteremo. Ora che le due città sieno omonime è cosa per sè manifesta. Il nome di Amat'hunte, città di Cipro antichissima, $\pi\acute{\omicron}\lambda\iota\varsigma$ $\kappa\acute{\upsilon}\pi\rho\upsilon$ $\acute{\alpha}\rho\chi\alpha\iota\sigma\tau\acute{\alpha}\tau\eta$, come la chiama Stefano di Bisanzio ², è scritto Ἀμαθῶς : quello della città hethea è variamente dato dagli interpreti della Bibbia e dagli scrittori profani, ma la diversità è puramente accidentale e di niun momento. Il testo ebraico ha: חמַת , nome gentile חַמַּת ³, i LXX, Ἀμαθί ; la Vulgata, Hamathaeum; Flavio Giuseppe, Ἀμάθη e dice così chiamarsi dagli abitanti, $\text{ὕπὸ μὲν τῶν ἐπιχωρίων Ἀμάθη καλουμένη}$ ⁴; altri scrivono Amath, Hamath, Emath, Hemath, Chemath e Cham-

¹ Alex. Mazocchi, op. cit. p. 250, n.

² *De Urbib. et Popul.* p. 70.

³ Gen. X, 18.

⁴ Op. cit. Lib. I, VI, p. 23.

math, per ragione della gutturale conservata o caduta, siccome fu già veduto per il nome degli Hethei. Ci resta soltanto a provare che l'Amath di Cipro sia figlia di quell'Amath o Hamath di Siria presso l'Oronte, la quale nella Bibbia è detta la grande חַמַּת רַבָּה *magnâ Hamath* ¹. Essa fu nota agli Egizii ed agli Assiri, detta da quelli:  *Hamaṯā* ² e , Hemtu o Hemut ³; e da questi: Ha-ma-(at)-ti, Ḥa-am-ma-at-ti, Amatti ⁴. Come il nome di Χεθμῆς cioè Χεθμ fu dato a tutta l'isola di Cipro in tempi remotissimi, e poscia rimase, trasformato in Kiton e Cittium, a questa sola città, secondo che ci riferiva Giuseppe, così il nome di Amathusia, per testimonianza di Plinio ⁵ fu proprio di tutta Cipro, e poi restò alla città di Amathus, Amathunte, la quale era posta tra Curio e Citium, ed oggi si chiama *Limisso*. L'annotatore di Stefano di Bisanzio afferma: « Phoenicum procul dubio fuit opus, ut eius nomen denotat, ab Amatha Phoenicum urbe ⁶. » Stefano si esprime in questi termini: « Amathus, città di Cipro antichissima. Nella quale si onorava *Adonis Osiris*, che Cipriotti e Fenicii, avvegnachè Egizio fosse, a sè stessi rivendicavano. Fu poi così chiamata da Amatheo, figlio di Ercole, ovvero da Amathusa, madre di Cinyra ⁷. » Lasciando stare quell'Amatheo figlio di Ercole che è cosa troppo vaga, ognun vede che l'Adonis Osiris se lo potevano rivendicar giustamente, quale dio loro Cipriotti e Fenicii, cioè Siro-Fenicii, mercecchè dalla Siria fin ab antico, gli Hethei di Amath seco ne portarono il culto in Amathus di Cipro. L'altra origine di

¹ Am. VI, 2.

² Cf. Brugsch, *Geogr. Inschr.* II, 44.

³ *Iscriz. di Thutimes VII* a Karnak.

⁴ II. Rowl. 53, n. I, lin 37; Khorsab. 49, 56.

⁵ Plin. V, 31, 35. n. 48.

⁶ Op- cit. p. 70. n.

⁷ Le nom de la ville, qui ne nous est arrivé que sous la forme grecque, Ἀμαθουῆς , est peut-être d'origine sémitique et identique à celui de la cité syrienne de la vallée de l'Oronte, Amath. Così il Perrot, *Hist. de l'Art dans l'Antiquité*, Vol. III, p. 246.

Amathus cipria indicata da Stefano, ci conduce alla stessa conclusione; perciocchè quel Cinyra, figlio di Pafò Re degli Assiri (leggi Siri), e di Amathusa, secondo altri è Re di Pafò e marito di Venere, dalla quale generò Cipro e Adonis¹. Or ciò non vuol dire altro se non che il culto di Adonis e di Venere fu introdotto in Cipro da' Siri cioè dagli Hethei di Amath sira in Amath cipria. Che poi gli Hethei fossero i popoli antichissimi dell'alta Siria, fu da noi dimostrato nel nostro libro sugli Hyksôs, dove ampiamente trattammo della primitiva loro patria. Città fondata altresì dagli Hethei è Salamina nella stessa Cipro. Imperocchè Salamis Re di Cipro è detto padre di Amyce, la quale si chiamava anche Cittia e fu moglie di Caso, figlio d'Inaco. Ma di questa come di altre città di Cipro, di origine hethea, tratteremo appresso e con altri argomenti.

Che che sia del valore delle prove da noi fin qui accennate per dimostrare che l'Amathus di Cipro sia stata fondata dagli Hethei, i quali avrebbero rinnovato in essa e fatto rivivere il nome della loro città di Hamath, recheremo ora un argomento che crediamo di qualche importanza per gli studii e le ricerche che si vengono facendo a' dì nostri e con tanto ardore, intorno alle genti hethee, alla civiltà e potenza loro in età remotissime e soprattutto intorno a' loro monumenti ed iscrizioni geroglifiche d' un genere diverso dall'egizio e dall'assiro.

Allorchè si mise mano alla lettura delle iscrizioni di Hamath sira, vennero fuori varie ipotesi e proposte diverse chiavi per il deciframento de' segni e gruppi ideografici in esse rappresentati; ma que' metodi non fecero buon effetto, e l'uno dopo l'altro, come inetti furono smessi. Il Sayce tenne altra via nella interpretazione della bilingue iscrizione detta di Tarkondemos. Dopochè egli dall'esame di otto geroglifici di quella iscrizione conchiudeva che essi dinotavano o semplici

¹ Cf. C. Müller *Fragm. hist graec.* Vol. III, 30, II, 66, 1.

vocali, ovvero singole consonanti seguite da singole vocali, ¹ fu avvisato dal Dr. Taylor, che il modo di verificare la teoria dell'origine hethea della sillabica scrittura asiana e cipriotta, divinata dal Sayce, era quello di riscontrare fra loro que' caratteri cipriotti ed hethei, che secondo le sue conclusioni avevano lo stesso valore fonetico. Il che fu fatto dal Sayce e la rassomiglianza quasi perfetta tra quegli otto caratteri hethei e cipriotti si può vedere nella tavola comparativa del Taylor riprodotta nell'Opera del Wright ².

Nessuno intanto nè allora nè poi si domandò il perchè di quella somiglianza fra' caratteri dell'alfabeto arcaico di Cipro e i caratteri che presentavano le lapidi di Hamath sira e di altre molte trovate in tanti altri luoghi. La nostra identificazione di Hamath sira con Amathus o Amath di Cipro fondata dagli Hethei, renderebbe ora la spiegazione più naturale e più plausibile che si possa desiderare. La figlia conservò in parte, il retaggio materno, i caratteri cioè arcaici di cui si servirono gli Hethei venuti dalla Siria nell'isola di Cipro, dove fabbricavano una città col nome stesso d'altra città della loro madre patria.

L'importanza di questa identificazione si può rilevare dal numero e dal valore delle quistioni che per essa verrebbero a ricever nuovo lume, e gioverebbe alla soluzione di altre che potrebbero sorgere in appresso. E primieramente l'esistenza di una città antichissima hethea, qual è Amath, in Cipro, confermerebbe quanto già scrisse Flavio Giuseppe, della denominazione primitiva di Xethima, cioè di $X\epsilon\theta\iota\mu$, data a tutta l'isola, il che vuol dire che i primi abitanti di Cipro furono gli Hethei; e secondamente, che dal costoro nome $X\epsilon\theta\iota\mu$ furono dagli Ebrei, come il medesimo asserisce, chiamate tutte le isole e la maggior parte delle città lungo il mare. Oltracciò, diventerebbe certa l'origine hethea di tutti i monumenti con iscrizioni dove occor-

¹ Cf. *Transact. of Bibl. Archaeol. Soc.* T. VII, p. 248 e segg.

² *The Empire of the Hittites*, sec. ed. London. 1886, p. 178.

rono caratteri somiglianti a quelli dell'alfabeto cipriotto arcaico, le quali e il quale devono perciò essere con maggior diligenza studiati, perchè mutuamente dipendono e si rischiarano. Parliamo dell'alfabeto cipriotto arcaico e non della lingua, la quale nel corso de' secoli da hethea divenne greca, benchè fosse scritta con l'antico alfabeto. Lo studio poi dell'arte, de' monumenti, de' miti religiosi ed etnici dell'isola di Cipro nella più alta antichità, non si può d'ora innanzi scompagnare da quello dell'arte e della storia de' popoli hethei, che ab origine l'abitarono. Nel che converrà procedere cauti e aguzzar bene l'ingegno, a fin di distinguere ciò che fu opera e importazione degli Hethei da ciò che provenne dai Fenicii, tra' quali e gli Hethei sono tradizioni comuni, perciocchè insieme vissero ed operarono nell'alta Siria e in Egitto fin dalle età più lontane. Donde nacque la promiscua denominazione di Siria e di Fenicia, e che Siri e Fenicii furono chiamati fratelli, come dicemmo parlando degli Hyksôs noti a Manetone quali Ἀδελφοὶ Φοίνικες. Tutto il detto fin qui sarà fatto più chiaro da quanto esporremo nel prossimo articolo.

IL PONTIFICATO DI S. GREGORIO MAGNO NELLA STORIA DELLA CIVILTÀ CRISTIANA ¹

VIII.

NEL PALAZZO DEL LATERANO — RIFORMA
IL *LIBER PASTORALIS* — LE STAZIONI.

La notizia dell'elezione e consecrazione del nuovo Pontefice fu recata per molte lettere ai Vescovi del mondo cattolico. Le più di queste erano semplici scritture d'ufficio secondo il consueto della curia papale; altre invece, quelle agli amici, furono scritte da Gregorio medesimo e trattano con ampiezza e in modo familiare de' sentimenti dell'animo suo e del bisogno ch'ei sentiva delle altrui preghiere. È pure di sua mano la lunga lettera sinodale, come la chiamavano, ai Patriarchi d'Oriente; contiene la sua professione di fede e fervidi eccitamenti allo zelo in bene delle anime ². Con gli amici e mecenati suoi di Costantinopoli, i quali nel congratularsi della sua elezione largheggiarono alla maniera orientale di titoli ed augurii, adopera forme molto tenere, tutte umiltà e ritraenti anch'esse in più luoghi lo stile bisantino. Ai grandi dignitarii dell'Impero, dentro e fuori d'Italia raccomanda sè stesso e il nuovo suo officio; e sempre con pensieri e parole corrispondenti alla loro qualità e alla loro maniera di sentire e giudicare.

I metropolitani delle varie regioni d'Occidente partecipa-

¹ Vedi Quad. 953 (1 marzo 1890), pag. 542 e segg.

² *Registrum* l. n. 24 (1 n. 25): *Iohanni Constantinopolitano, Eulogio Alexandrino, Gregorio Antiocheno, Iohanni Hierosolymitano et Anastasio expatriarchae Antiochiae a paribus*. IAFFÉ-EWALD n. 1092.

rono ai loro Vescovi suffraganei la notizia della nuova elezione e mandarono a Roma le loro risposte. Nell'epistolario di Gregorio sono ricordate quelle degli Arcivescovi Lorenzo di Milano, Giovanni di Ravenna, Leandro di Siviglia in Spagna, Virgilio di Arelate (Arles) nella Gallia, Natale di Salona in Dalmazia, Domenico di Cartagine in Africa ¹; anzi i due ultimi inviarono particolari legati, e venne in persona il vecchio metropolita dell'Isola di Sardegna, Gennaro, Vescovo di Caralis (Cagliari) ².

Gregorio fin dal principio del suo Pontificato si circondò nell'*Episcopium* del Laterano di un'eletta schiera di chierici e di monaci, allontanando, quanto gli fu possibile, i laici dall'immediato servizio della sua persona. Designò *Vicedominus* (maggiordomo) il diacono Anatolio; e perocchè Lorenzo, già prima arcidiacono, si mostrò indegno del suo officio, fu subito deposto e in suo luogo eletto con molta solennità il diacono Onorato ³. Tra' confidenti del Papa erano adunque l'abate Massimiano di S. Andrea al Celio, stato suo compagno a Costantinopoli, i monaci Agostino, Mellito, Mariniano, Probo, Claudio ed altri, passati per qualche tempo o per sempre da S. Andrea al palazzo del Laterano: insomma un vero monistero intorno al Pontefice. Parecchi di loro divennero poi Vescovi: altri ottennero cariche e dignità importanti a bene della Chiesa.

Per questo fatto il monachismo guadagnò in Roma autorità ed onore; massimamente ch'esso era quasi solo nel coltivare le lettere e gli studii, poichè gli uomini di mondo, a que' tempi di moti pubblici, si dedicavano per intero alle cariche dello stato e del governo ovvero alle armi. Secondo Gio-

¹ *Registrum* 1 n. 80 (1 n. 82), 2 n. 45 (2 n. 46); 1 n. 41 (1 n. 43), 1 n. 45 (1 n. 47), 1 n. 10 (1 n. 21), 2 n. 52 (2 n. 47), IAFFÉ-EWALD n. 1149, 1198, 1111, 1115, 1077, 1199.

² *Registrum* 1 n. 47 (1 n. 49) al Diacono Onorato in Costantinopoli; IAFFÉ-EWALD, n. 1117.

³ Appendice al *Registrum* (MIGNE 77, 1327) n. 2. La deposizione e la nuova scelta avvenne *coram omnibus presbyteris et diaconibus notariisque, subdiaconibus vel cuncto clero in basilica aurea*, cioè nella Chiesa di Laterano.

vanni Diacono, la corte monastica di Gregorio era sede della più raffinata coltura. — Quivi, così scriv'egli con quell'infantile ammirazione che è propria della decadenza del nono secolo in cui visse, quivi l'eterna sapienza s'era in certa guisa formata un tempio; le sette arti belle, come sette colonne di marmi preziosi, ne sostenevano l'atrio. Nessuno della corte pontificia, dal minimo al massimo aveva cosa alcuna d'incolto nel suo discorso o nel suo esterior portamento; la prelibata civiltà latina de' Quiriti trovò intorno a Gregorio il suo Lazio. La filosofia, già negletta, sedeva allora nel consiglio, mentre la doviziosa inerzia giaceva disprezzata fuor delle soglie. Mancava solamente la conoscenza del greco e l'eloquente vergine Acropia era allora in sospetto d'ipocrita ¹. —

Tra le prime cose stabilite da Gregorio col consiglio dei suoi più intimi fra il Clero, furono alcuni decreti particolari per la Chiesa di Roma, rafforzati da severi anatemi contro i loro violatori. Più tardi nel 595 si trovano ripetuti quasi alla lettera da un Sinodo romano ². Uno di tali decreti riguardava l'esclusione dei laici dal *Cubiculum Pontificis*, come si è accennato più sopra; un altro era stato mosso evidentemente dagli abusi avvenuti durante la sepoltura di Papa Pelagio, e si dirigeva contro la dimostrazione esagerata di onore, fatta dal popolo, al cadavere del defunto Pontefice, mentr'era in pubblico esposto. In favore de' monaci, che sono sempre i prediletti di Gregorio, si stabilì che quanti tra i servi o i coloni del dominio ecclesiastico volessero passare allo stato

¹ *Vita Gregorii* 2 c. 13, 14.

² Gli atti del Sinodo secondo la lezione dei Maurini sono ristampati nel Migne 77, 1334 e segg. IAFFÉ-EWALD p. 167. La duplice proposta dei decreti ci è tramandata da Giovanni Diacono 2 c. 5; egli congiunge la prima immediatamente col principio del governo di Gregorio, e almeno per quanto riguarda uno dei canoni, essa è ricordata nel *Registrum* 1 n. 39 a (1 n. 36) al suddiacono Pietro, IAFFÉ-EWALD n. 1102. Quivi Gregorio rammenta il decreto intorno ai titoli dei *praedia urbana et rustica* con queste parole: *decretum sub anathematis interpositione constitui*. Vedi la nota dell'Ewald a questo passo p. 54. I decreti riguardanti il servizio dei laici al Laterano e la sepoltura del Papa, a cagione del loro contenuto, devono con ogni probabilità riferirsi al principio del Pontificato.

dei *Servi di Dio* ne avessero piena libertà, purchè in abito secolare facessero per qualche tempo nel monistero una prova, o, come diciamo noi, un noviziato ¹. Gli ultimi tre decreti ordinavano che i rettori dei patrimoni ecclesiastici, nei casi dubbii, non affiggesero titoli pel possesso delle terre dentro o fuori di Roma; che nella distribuzione de' pallii si evitasse ogni apparenza di cupidigia; che si togliessero certi abusi introdotti nel canto di chiesa, e che in ispecie i diaconi non vi fossero adoperati, salvo il richiesto dal loro ufficio ².

Il benessere spirituale di Roma, com'è naturale a pensarsi, più di ogni altra cosa stava a cuore del nuovo Papa. Sembra ch'egli cominciasse con una soda riforma del suo palazzo pontificio ³, anzi di sè medesimo, del suo interno e di quanto

¹ Il testo di questo decreto, secondo la dicitura fatta nel principio del Pontificato, e che leggesi a p. 399 del Codice manoscritto di Montecassino n. 4 del secolo XI, (vedi Bibliotheca Cassinensis, I, 4, 35) è il seguente: *Multos ex ecclesiastica familia novimus ad omnipotentis Dei servitium festinare, ut, ab humana servitute liberi, in divino servitio valeant in monasteriis conversari. Quos si passim dimittimus, omnibus fugiendi ecclesiastici iuris dominium occasionem praebemus. Si vero festinantes ad omnipotentis Dei servitium incaute retinemus, illi invenimur negare quaedam qui dedit omnia. Unde necesse est ut quisquis ex iuris ecclesiastici servitute ad Dei servitium converti desiderat, probetur prius in laico habitu constitutus, et si mores illius testimonium ferunt, absque ulla retractatione servire in monasterio omnipotenti Domino permittatur, ut ab humano servitio liber recedat, qui in divini obsequii distractione subire appetit servitutem.* Le discrepanze di questo testo, da quello che ci presenta il decreto conciliare dell'anno 595, vengono eziandio confermate in parte dal Codice di Lucca presso il MANSI (9, 4126 e seg.). Il punto precipuo sta in ciò che nella nostra lezione viene solo indicata la *ecclesiastica familia*, mentre nel testo del Concilio si aggiunge la *saecularis familia*, ovvero la *saecularis militia*. Giovanni Diacono, quando parla del conflitto di Gregorio coll'Imperatore a proposito del divieto dato da quest'ultimo a' soldati di rendersi monaci (2 c. 16), riporta questo decreto, ma con la dicitura più ampia del 595. Si osservi tuttavia che il titolo del Concilio, quale è dato dal Mansi (10, 434) e perfino dai Maurini (MIGNE 77, 1134) risponde al solo testo primitivo e suona: *Si quis de servis ecclesiae ad Dei servitium converti desideret.* L'Autore di questo lavoro intende pubblicare altrove quell'intero Concilio sopra un testo più corretto.

² I decreti si leggono nel MIGNE 77, 1334.

³ Un altro anteriore decreto di Gregorio per la città di Roma riguardante lo stipendio pei funerali (sepulture) si toglie dal *Registrum* 8 n. 35 (9 n. 3) a Gennaro di Caralis, IAFFÉ-EWALD n. 1524, e da GIOVANNI DIACONO 2. c. 20.

potesse aver relazione col suo officio. E senza dubbio frutto di questa sua applicazione fu il celebre trattato che nel febbraio 591 dedicò al suo amico Giovanni, Arcivescovo di Ravenna, e che ha per titolo *Liber regulae pastoralis*¹. Giovanni lo avea dolcemente rimproverato delle ripugnanze da lui dimostrate nell' accettare l' onore e il peso dell' officio pastorale. Quinci prende Gregorio occasione, a fine di tratteggiare, come fa maestrevolmente, la grandezza e i doveri di tale ufficio, che per sè medesimo deve mettere spavento in chiunque lo accetta. Il libro fa così degno riscontro all' aureo trattato *De Sacerdotio* di S. Giovanni Grisostomo, il quale fu pure scritto in occasione del fuggire che quel santo faceva la dignità episcopale. Solamente lo stile dello scrittore occidentale è meno splendido e però meno animato; per converso sono più pratici i suoi ammaestramenti e più opportuna a' bisogni di allora la descrizione ch' egli fa de' pericoli e de' doveri, che nel suo officio incontra il sacerdote ed il vescovo. Nella prima parte di questo suo programma di vita spirituale (giacchè può così chiamarsi a buon diritto) Gregorio parla della sublimità e insieme della difficoltà dell' officio pastorale. « L' arte delle arti, sono sue parole conosciutissime, è la direzione delle anime. » Dimostra quindi come alla medesima convenga prepararsi diligentemente e chi debba accettarla, chi ricusarla. Nella seconda parte si occupa delle virtù, che deve mostrare in sè stesso il vero pastor delle anime, e de' difetti che deve fuggire. Nella parte terza, che è la più importante, va lueggiando le qualità che deve avere lo zelo in pro delle anime e con più sicuro profitto delle differenti condizioni degli uomini. L' ultima parte chiude il trattato con una breve ma efficace esortazione al giornaliero rinnovamento del proprio interno, e ciò in mezzo alle sollecitudini delle occupazioni esteriori.

Quest' opera ha nella Storia dei Papi un' importanza letteraria degna d' essere diligentemente notata. Un Sommo Pontefice pone per la prima volta innanzi agli occhi del lettore

¹ *Liber regulae pastoralis* nel MIGNÉ t. 77; la lettera dedicatoria (non nel *Registrum*) MIGNÉ 77, 13; IAFFÉ-EWALD n. 1094.

tutti que' varii capi, a' quali può e deve estendersi la sollecitudine pastorale, e li tratteggia maestrevolmente in tutte le loro parti, anche più minute, e sempre con riguardo speciale all'altezza della dignità vescovile. Al postutto trattasi dello zelo di ogni vero sacerdote in bene delle anime; ma questo zelo dev'esser qui più elevato e più nobile a cagione dello estendersi ad oggetto più universale e del ricorrere che direttamente fanno al Vescovo di Roma e al Pastore Supremo persone di alto grado nella società e nella Chiesa.

Il *Liber regulae pastoralis* divenne il libro spirituale più universalmente letto dall'episcopato e dal clero, e in tutto il medio evo si tenne in conto di codice proprio dei vescovi e de' sacerdoti, nè più nè meno della *Regula* di San Benedetto, che era il codice de' monaci. In altri termini, il grande discepolo di S. Benedetto, asceso al trono pontificio, raduna intorno a sè i suoi cooperatori nel regno di Cristo presenti e futuri, ponendo e a loro e a sè medesimo innanzi agli occhi con le seguenti parole l'ideale supremo della vocazione ecclesiastica: « Il vero pastore delle anime è puro nel suo pensiero, intemerato nell'agire, sapiente nel silenzio, utile nella parola; s'accosta ad ognuno con carità e viscere di compassione; sopra di tutti s'innalza pel suo commercio con Dio; con umiltà si associa a coloro che operano il bene, ma si leva con zelo di giustizia contro i vizii de' peccatori; nelle occupazioni esteriori non trascura la sollicitudine per le cose dell'anima, e per questa medesima sollecitudine delle cose dell'anima non abbandona la cura de' negozi esteriori ¹. »

Gregorio, fin dal principio del suo governo, s'adoperò pure a fine di riaccendere la vita religiosa in Roma, rimettendo in pieno vigore certi esercizi di pietà assai cari al popolo ed usati per lo innanzi *ab antico* come cosa propria di Roma. Intendiamo parlare delle così dette *Stazioni*, che oggi pure, sebbene con altra forma, si praticano e che ai tempi di Gregorio, e forse anche prima, impressero per l'importanza loro

¹ *Regula pastoralis* 2 c. 1. Quasi letteralmente si trova pure nel *Registrum* 1 n. 24 (1. n. 25) ai Patriarchi Orientali. IAFFÉ-EWALD n. 1092.

vestige profonde nella vita liturgica della Chiesa Romana e però nel Sacramentario o Messale romano.

Il popolo si radunava col Pontefice e con parte del clero in una qualche Basilica, nominatamente a questo scopo designata, e quindi moveva in bell'ordine di processione ad un'altra Basilica entro o fuori le mura, dove avea luogo la messa solenne e dove il Papa teneva l'omelia. Termine del comune pellegrinaggio, o chiesa della stazione, era quella in cui nel giorno corrispondente si festeggiava la morte del Santo che vi avea sepoltura o che vi era specialmente onorato; tali giorni chiamavansi natalizii. Servivano inoltre al medesimo scopo quelle chiese che erano elette a stazione in certe feste o ferie più importanti dell'anno ecclesiastico, come dire certe domeniche e certi giorni feriali di digiuno o delle quattro tempora.

Probabilmente i tempi inquieti di guerra e i pericoli dell'uscir di città per la visita delle basiliche cimiteriali, avranno fatto decadere alquanto la pratica delle stazioni. Ma Gregorio vi rimediò; ed era bello l'udire di nuovo in mezzo alla città, quasi deserta per la pestilenza e la fame, le preghiere ed i canti del popolo afflitto, che con rinnovato fervore ricercava i suoi templi e si prostrava sulle tombe de' suoi Santi. Vedevasi « l'esercito del Signore », come dice Giovanni Diacono, e sono le schiere de' chierici, stendersi in lungo ordine prima e dopo il Pontefice, che andava a cavallo; quindi « le coorti del popolo » di ogni sesso, età e condizione, desiderose di venire armate « delle spirituali armi » per mano del loro maestro inviato da Dio; imperocchè (come s'è già notato) il Papa solleva in queste occasioni, durante la messa e dopo cantato il Vangelo, tenere al popolo la solita omelia a spiegazione del medesimo ¹.

Ed oh come bene sapeva Gregorio in questi suoi discorsi consolare i credenti che lo seguivano, asciugarne le lagrime e riaccendere ne' loro cuori la confidenza e la fede. Spesso nondimeno, a cagione della sua mal ferma salute, faceva sem-

¹ GIOVANNI DIACONO 2 c. 20.

plícemente leggere le sue omelie da uno de' chierici; ma con egual frutto pel popolo, che le udiva in presenza del suo Pastore.

IX.

LE OMELIE SOPRA I VANGELI E SOPRA EZECHIELE
IL SACRAMENTARIUM — LA LITURGIA.

Alle stazioni dobbiamo dunque l'opera delle omelie di S. Gregorio sopra i Vangeli, e, secondo una congettura probabile, il Sacramentario gregoriano.

Il libro delle omelie ne contiene quaranta; nondimeno la decimasettima, cosa finora poco avvertita, non è una omelia detta nelle stazioni, ma un'esortazione ai Vescovi, radunati insieme col Papa nel *Consistorium* del Laterano ad una specie di sinodo ¹.

I discorsi recitati personalmente da Gregorio venivano messi in iscritto sul luogo stesso per opera de' notarii ecclesiastici. L'intera raccolta aveva originariamente forma e disposizione ben diversa, che non ha adesso ne' più de' manoscritti e nelle edizioni messe a stampa. Gregorio medesimo la corresse ed inviò, verso la metà dell'anno 593, al suo amico Secondino, Vescovo di Tauromenio in Sicilia ², non senza lamentarsi di coloro che facevano correre attorno le sue omelie non corrette: gli affamati, dic'egli, vogliono inghiottire il cibo, prima ch'esso sia pienamente preparato. E perchè il testo fosse gua-

¹ *Homiliae XL in Evangelia* in due libri, MIGNE t. 76. L'Omelia 17 non deve portare il titolo che leggesi presso i Maurini: *habita ad episcopos in fontes Lateranensium*, ma come vogliono i migliori codici *habita ad episcopos in consistorio Lateranensi*. Le indicazioni del tempo in cui furono recitate le singole omelie, secondo che vengono riferite dai Maurini, sono per più capi inesatte. Ne' titoli originali non istavano indicati che i luoghi dove le omelie furono tenute.

² *Taurominium* o Taormina. La lettera che leggesi nel MIGNE 76,1075, IAFFÉ-EWALD n. 1289, non trovasi nel *Registrum*.

rentito da ogni alterazione per l'avvenire, ne fece mettere copia autentica nello *scrinium* della Chiesa Romana.

Quest'opera fu accolta universalmente col medesimo straordinario favore ch'ebbe la *Regula Pastoralis*, e può dirsi con verità che nessun'altra raccolta di omelie de' Padri passò più tardi e per sì fatto modo nell'uso comune, come avvenne di questa. In tutte le chiese d'Occidente le omelie di questo Santo Dottore furono recitate con maggiore predilezione durante l'ufficiatura, e ne continua la pratica fino a' nostri giorni. Certo è, che la loro semplice dicitura, l'affetto paterno e la soavità che traspirano da un capo all'altro, la maniera allegorica dell'esposizione acconcissima alle inclinazioni, e per dir così, al genio di que' tempi antichi, l'intento che per intero si riferiva alla pratica della vita cristiana, sono ragioni più che sufficienti a spiegare il favore che incontrarono; molto più se a tutto questo si aggiunga la fama straordinaria, che in tutto il medio evo mantenne vivo il nome del loro grande Autore.

Ricordammo più sopra l'omelia del giudizio recitata nella Basilica di S. Pietro, e vedemmo quanto fosse robusta la parola di Gregorio e quanto capace di scuotere profondamente l'uditore a seconda dell'argomento. Chi voglia un esempio d'eloquenza più temperata, legga l'omelia detta nella Basilica di S. Pancrazio fuori della porta del medesimo nome ¹. Essa dimostra, non solo come l'oratore conoscesse a maraviglia le circostanze più particolari della vita e sapesse dipingerle praticamente, ma eziandio, e questo gli stava più a cuore, com'egli nell'occasione di simili feste liturgiche sapesse penetrarne lo spirito e rimuovere quindi i suoi ascoltanti dal celebrarle con devozione semplicemente esteriore e con grame idee intorno alle qualità della preghiera.

« Veggo, diceva egli ai suoi fedeli schierati in chiesa intorno al sepolcro del martire, come siete venuti in gran numero alla solennità del martire. Voi piegate le ginocchia, voi vi percotete il petto, voi mormorate le vostre preghiere, voi

¹ *Hom.* 27.

bagnate i vostri volti di lagrime. Ma riflettete, ve ne scongiuro, quali siano le vostre orazioni. Guardate se la vostra preghiera sia nel nome di Gesù; voglio dire se domandiate i gaudii dell'eterna salute. No, nella casa di Gesù voi non cercate Gesù, se nel tempio dell'eternità voi chiedete in modo non debito cose temporali. E di vero, questi chiede nella sua orazione una sposa, quegli possessioni e campagne; l'uno ha tutte le sue premure pel suo vestito, l'altro pel giornaliero nutrimento. Nè voglio dire, che quando codeste cose ci mancano, non si debbano chiedere a Dio onnipotente; ma dobbiamo continuamente ricordarci del precetto di Cristo Redentore: *Cercate dapprima il regno di Dio e queste cose tutte vi saranno aggiunte*. Non è dunque errore il chiederle a Gesù, purchè si chieggano con parsimonia. Ma che? Giunge perfino alcuno a chiedere la morte del proprio nemico e, non potendo toglierlo di mezzo con la spada, tenta riuscirvi con l'orazione. » E qui l'oratore flagella severamente cotanta stoltezza, risponde alle scuse che di solito mette in campo chi non vuol perdonare al nemico ed afferma, che ogni esercizio religioso, specie la preghiera, per non essere cerimonia puramente esterna deve congiungersi con la carità ¹. L'eterno giudice, esclama egli, non guarda alle nostre parole, le quali giungono talvolta a simulare perfino la carità; ei guarda al cuore. « Siamo radunati, così conchiude, intorno alla tomba di un martire, e voi tutti sapete per qual morte ei giungesse al regno celeste. Noi, se non diamo la vita per Cristo, vinciamo almeno l'animo nostro. Dio si placa con tal sacrificio, e nel tribunale della sua pietà approva la vittoria per la nostra pace. Egli vede la pugna del cuor nostro, e come darà poi la palma ai vittoriosi, così ora è largo di aiuto ai combattenti. »

Gregorio lasciò per iscritto un'altra serie di omelie recitate al popolo e sono le ventidue sopra Ezechiele, dedicate all'Arcivescovo di Ravenna Mariniano ². Non hanno relazione

¹ Quivi stesso: *Virtus verae orationis est celsitudo charitatis*.

² *Homiliarum in Ezechielem, libri duo*. Migne t. 76. Queste omelie non ispiegano che una parte della profezia.

alcuna nè con le stazioni, nè con la liturgia; anzi non mantengono neppure quell'andamento popolare delle omelie sopra i Vangeli, e si perdono troppo spesso in esposizioni allegoriche alquanto ricercate intorno a' detti misteriosi di quel profeta. Gregorio dovette interromperne la recita nel 593 a cagione dell'assedio di Roma sotto Agilulfo, nè più la riprese; sicchè l'esposizione è rimasta incompiuta. Otto anni più tardi allorchè il Papa, mosso dalle preghiere di Mariniano, gli fe' spedire la collezione di queste omelie, scrisse, quasi per consolar sè medesimo, che quell'Arcivescovo « avvezzo ai chiari fiumi degli scritti de' nostri Beati Padri Ambrogio ed Agostino » ritornerà a questi stessi Autori con piacere maggiore, dopo avere per esperienza propria gustato il meschino contenuto di tale dono ¹.

L'origine del *Sacramentarium* di S. Gregorio Magno si connette, come fu già osservato, con la riforma delle stazioni da lui intrapresa; per conseguenza quest'importante lavoro deve riferirsi ai primi anni del suo Pontificato e prima dell'epoca dell'assedio.

Il Sacramentario è la base, o per così dire, il midollo dell'odierno messale della Chiesa Romana. Vi si trova già esattamente il nostro canone con la forma particolare di tutte quelle preghiere che lo costituiscono. Contiene inoltre come parte sua principale l'*oratio*, la *secretæ* ed il *postcommunio* a seconda di ogni messa; non però le lezioni dell'epistola e del vangelo, le quali a quel tempo formavano una particolare collezione. Il medesimo dicasi delle antifone dell'introito, dell'offertorio e della comunione, che dovevano cercarsi nell'*Antiphonarius Missæ*, come dovevano cercarsi nel *Liber Gradualis* i responsorii della messa ². È noto che il Sacramentario

¹ Neppure questa dedica all'Arcivescovo Mariniano si trova nel *Registrum*; MIGNE 76, 785, IAFFÉ-EWALD n. 1401. Erroneamente l'Ewald le assegna il tempo tra il 595 e 596, mentre Gregorio dice aperto: *post annos octo* (dopo averle recitate) *notariorum schedas requirere studui easque... emendavi*; soltanto dopo queste emendazioni fu scritta la lettera e spedito il libro.

² La miglior lezione del *Sacramentarium* è quella del MURATORI nella sua *Liturgia Romana vetus*; il MIGNE per converso t. 78 ha ristampato quella di

non è composizione primitiva di Gregorio, non essendo questi che ristoratore e rinnovatore del Sacramentario di Papa Gelasio usato in Roma; per avventura non sono sue che alcune poche parti. Non è questo il luogo di entrare nella difficile e spinosa questione che è il definire, in che veramente consistesse l'innovazione, introdotta nel Sacramentario, per mano di Gregorio. Basti dire che la massima difficoltà in questa materia muove dal non esserci pervenuto neppure un solo esemplare di quel codice, che sia puro e non alterato da mano straniera o da posteriori aggiunte. Dalle testimonianze degli antichi e da certi indizii sicuri, che ci offre l'opera in sè stessa, si può, a quanto sembra, ragionevolmente supporre che il Sacramentario gregoriano debba la sua origine a' provvedimenti locali che riguardavano la celebrazione delle stazioni in Roma ¹.

Che Gregorio siasi occupato di altre riforme liturgiche, oltre le due accennate delle stazioni e del Sacramentario, abbiamo a testimonio una sola lettera del *Registrum*. Fu inviata a Giovanni di Siracusa nel 598, ma non fa parola del tempo in cui si dovettero mettere in esecuzione le cose prescritte e riguardanti l'*Alleluia*, il *Kyrie eleison*, la preghiera del *Pater noster* dopo la chiusa del canone e le vesti sacre de' suddiaconi. Gregorio si difende contro l'accusa sparsa in Sicilia, quasi egli avesse con le sue ordinazioni introdotto nella

MENARDO che contiene forti elementi vecchio-gallicani. Noi adoperiamo qui nel testo per i libri liturgici i nomi più antichi, non i moderni che sono in parte modificati nel loro senso.

¹ GIOVANNI DIACONO 2. c. 17. *Sed et Gelasianum codicem de missarum solemniss, multa subtrahens, pauca convertens, nonnulla superaddiciens, PRO EXPONENDIS EVANGELICIS LECTIONIBUS in unius libri volumine coarctavit.* Vedi il commentario a questo passo nella dissertazione del R. P. GRISAR: *Ueber das römische Sacramentar und die liturgischen Reformen im sechsten Jahrhundert* nella *Zeitschrift für kath. Theologie* 9 (1885) 561-594, spec. pag. 589 e segg. dove si parla appunto della relazione che ha il Sacramentario gregoriano con la solennità delle stazioni. Il passo di Giovanni, chi lo consideri nel suo contesto, sembra voler dire che Gregorio abbreviò il rito e le formole liturgiche specialmente in riguardo alla messa solenne delle stazioni, affinché l'esposizione del Vangelo, o in altri termini l'omelia papale, potesse proporsi con miglior agio senza troppo prolungare la solennità della stazione.

Chiesa Romana, rispetto a questi quattro punti, gli usi della Costantinopolitana. Si noti tuttavia, che il non farsi memoria che di queste sole riforme non esclude la possibilità che il Papa altre simili, e forse più importanti ancora, non intraprendesse ¹.

Il culto e la civiltà hanno tra loro relazioni strettissime. Se in ogni altro tempo, certo nel medio evo e in tutto l'Occidente, apparvero mirabilmente affratellati insieme il servizio di Dio nelle chiese e i costumi de' popoli. A Papa Gregorio attribuirono i nostri padri da per tutto il più efficace impulso al rabbellimento del culto; godevano di riferire al suo nome tutta la magnificenza delle solennità, che toccavano il loro cuore ed erano la più pura delle loro gioie. Egli fu chiamato in certo senso padre delle sante cerimonie; e con questo titolo la tradizione gli volle giustamente dare un cotal diritto di autore sopra tutti gli elementi di civiltà, che formano l'inestimabile ricchezza del culto; non vi avendo cosa che meglio educi la mente e il cuore a vera civiltà di quel che sieno le cerimonie sensibili, con le quali si rappresentano le cose soprassensibili, la relazione cioè dell'uomo con Dio e l'operazione della grazia di Dio in bene dell'uomo.

X.

MUSICA SACRA ED ANTIFONARII.

A tutto questo va aggiunto quel che abbiam dalla storia intorno all'opera di Gregorio in pro del canto ecclesiastico.

¹ *Registrum* 9 n. 26 (9 n. 12), IAFFÉ-EWALD n. 1550. Nella lettera non si tratta che di quei soli punti della riforma che nella maniera suaccennata furono oggetto di critica. Probabilmente Gregorio ha dato eziandio altra forma agli *Ordines Romani* (libri di rubriche); ma nella loro forma presente (MIGNE t. 78) nessuno di loro, neppure i più antichi, possono con certezza riferirsi ai tempi di Gregorio. Nel primo *Ordo*, che fu riformato al tempo di Adriano I, si trova dal cap. 2 fino al 21 un fondo di cose, che si riferisce a tempi assai anteriori ad Adriano, e che in più modi si ritiene per gregoriano. Presenta cioè la messa solenne stazionale, e questo, secondo il nostro parere, giusta le condizioni locali di S. Maria Maggiore. Vedi *Zeitsch. f. Kath. Theol.* 9 (1885) p. 409 e segg.

Non vogliamo qui trascorrere i limiti della liturgia, in quanto essa tien conto di quest'arte sacra; giacchè e a' tempi di Gregorio e in tutto il medio evo e ai nostri giorni eziandio, attenendoci sulle generali alla maniera di concepire e di esprimersi della Chiesa, non si conobbe mai e non si conosce adesso nessun canto ecclesiastico, che non fosse e non sia liturgico; appunto per essere il canto una parte diretta della liturgia o per lo meno a servizio strettissimo della medesima. Neppure toccheremo qui dell'importanza del canto ecclesiastico qual nutrimento dell'animo veramente pio e religioso nelle funzioni del culto, o di quel posto primissimo che occupa nella storia della civiltà. Qui si tratta unicamente di raccogliere insieme quei dati storici che riguardano l'operato di S. Gregorio Magno in questa materia.

Il santo Pontefice, stando a Giovanni Diacono, fin dal principio del suo governo, « a guisa del sapientissimo Salomone », con la sollecitudine della casa del Signore volle congiunta quella della musica sacra, « per la dolcezza della compunzione » che quest'arte produce ¹. E di vero, uno de' suoi primi decreti è rivolto a correggere certi abusi esterni, che riguardano il canto sacro. Perocchè, siccome dalla *Schola Cantorum* solevano d'ordinario uscire i diaconi, così quelli che avevano buona voce e rallegravano il popolo con la lor arte, mantenevano, sotto i predecessori di Gregorio, anche dopo l'ordinazione l'ufficio di cantori; mentre pure per debito di vocazione avrebber dovuto attendere all'ufficio del predicare e del dirigere la distribuzione delle elemosine. Si permetteva inoltre che per rispetto al loro primeggiare nell'arte, questi cantori ascendessero al diaconato senza badar per minuto al requisito più importante de' buoni costumi. Gregorio non dice neppure una sillaba contro l'uso di adoperare nell'arte sacra le buone voci a *consolazione* del popolo. Ma egli vuole che nella Chiesa Romana i diaconi non siano più oltre impiegati in quest'of-

¹ Lib. 2 c. 6. *Deinde in domo Domini, more sapientissimi Salomonis, propter musicae compunctionem dulcedinis, antiphonarium centonem cantorum studiosissimus nimis utiliter compulavit.*

ficio, eccettuato il canto del vangelo durante la Messa, che è loro proprio. Le altre lezioni ed i salmi, secondo le prescrizioni del Papa, devono essere cantate dai suddiaconi ed in caso di bisogno da' chierici minori ¹.

Che poi queste sue prescrizioni andassero più innanzi e si estendessero dapprima alle riforme del testo e quindi anche a lavori di melodia, deve aversi *a priori* come cosa certa; gliene porgeva occasione il suo zelo per le altre cose liturgiche, anzi la necessità medesima sembrava invitarvelo. Infatti con le altre preghiere del Santo Sacrificio era pur necessario riordinare le antifone, scriverne di nuove e fornirle di melodia; se Gregorio ad esempio raccorcì il *Kyrie*, non poteva questo avvenire senza modificarne la cantilena. Per conseguenza è degnissima di fede la tradizione, registrata quasi tre secoli dopo da Giovanni Diacono intorno a' lavori musicali del santo Pontefice. Questi ci narra, come avesse Gregorio con gran diligenza messo insieme l'Antifonario de' cantori ²; come istituì la *Schola cantorum*, la quale continuava ai suoi tempi, cioè circa l'anno 875, mantenendo in fiore lo spirito e le regole di Gregorio; come avesse alla medesima donato alcune terre e fatto fabbricare a suo profitto due case, l'una presso gli edifici del Laterano, l'altra presso S. Pietro; come a ciascuna parte della *schola* fosse assegnato il servizio delle due rispettive basiliche; come un diploma del Papa avesse dato stabilità a questo istituto per mezzo dell'anatema. Aggiunge poi che fino a' suoi giorni si conservavano al Laterano il letticiuolo, donde Gregorio soleva fare le sue lezioni di canto, e la verga, con la quale soleva eccitar l'attenzione de' suoi scolari ³.

Il discendere così al particolare, come fa Giovanni Diacono, dimostra aperto quanto si mantenesse viva e sicura la tradizione romana intorno all'opera di Gregorio pel canto sacro. La scuola gregoriana ebbe però importanza ben maggiore,

¹ MIGNE 77, 1335.

² Lib. 2. c. 6.

³ L. c. *Scholam cantorum constituit.. Lectus eius.. flagellum... cum authentico antiphonario reservatur.*

che non fosse quella sola dell'arte. Essa è in proprio senso il Seminario del Clero Romano messo da Gregorio a nuovo ordine; giacchè, oltre al canto, i fanciulli ed i chierici venivano debitamente istruiti in tutte le altre discipline necessarie alla loro ecclesiastica educazione, e, ordinariamente parlando, tutti coloro che venivano insigniti degli ordini maggiori uscivano da questa scuola. S'aggiunge che di un qualche altro Seminario del Clero in Roma non si ha più per lungo tratto di tempo nessun'altra notizia.

Tornando alle riforme del canto e in ispecie all'*Antiphonarius Missae*, dice Giovanni Diacono, che al Laterano se ne conservava l'esemplare autentico sino a' suoi giorni.

È però dimostrato, che prima ancora ch'ei consegnasse alla storia questa sua testimonianza, s'erano già sparse in più luoghi copie dell'Antifonario e col nome di Gregorio in fronte. Tanto è vero che Giovanni non è il solo scrittore su cui si fonda la tradizione dell'aver Gregorio messo mano a quest'opera musicale, che molto tempo prima già ne parla Egberto di York in Inghilterra nel secolo VIII e Walafrido Strabone, Abate di Reichenau, nella prima metà del secolo IX. Il primo ricorda l'Antifonario e il Messale del B. Gregorio recati in Inghilterra dal discepolo di lui Agostino, ed afferma d'aver veduto co' suoi occhi in Roma l'Antifonario e il Sacramentario del Papa. Strabone invece tiene nota di una tradizione secondo la quale, com'egli dice, il B. Gregorio non solo riordinò le messe e le consecrazioni, ma ridusse inoltre la disciplina del canto a quella forma e disposizione convenientissima che fino a suoi giorni perdurava ¹.

¹ EGBERTO DI YORK, *Dialog. de institutione catholica*, interrog. 16; (MIGNE 89, 441). WALAF. STRABO, *De rebus eccles.* c. 22 (Migne 114, 948): *Traditur denique, beatum Gregorium sicut ordinationem missarum et consecrationum, ita etiam cantilenae disciplinam maxima ex parte in eam, quae hactenus quasi decentissima observatur, dispositionem perduxisse, sicut et in capite antiphonarii commemoratur.* Le obiezioni, sollevate da Giorgio Eckhardt, dal Galliccioli e ultimamente dal Gevaert (*Séance de la Classe des Beaux-Arts de la royal Academie de Bruxelles* 1889, 27 October) contro le testimonianze di Giovanni Diacono intorno ai lavori liturgici e musicali di S. Gregorio, non

Il medesimo Strabone, a conferma delle sue parole, riferisce la testimonianza che trovasi in capo dello stesso Antifonario. Se non erriamo, egli accenna così alla poesia *Gregorius praesul*, la quale con tenero sentimento di gratitudine celebra i meriti del Papa rispetto al canto sacro. E di vero, essa si trova fornita di speciale melodia in parecchi Antifonarii più antichi in sul principio dell'anno ecclesiastico, cioè immediatamente innanzi all'introito della prima domenica d'avvento, nel qual giorno appunto si cantava solennemente nel coro ¹.

Oltre l'*Antiphonarius Missae*, ha pure origine da Gregorio l'*Antiphonarius* degli officii o vogliam dire delle ore canoniche. Esso non solo è compreso nelle anzidette testimonianze,

hanno alcun fondamento. Si vuole cioè supporre possibile uno scambio tra Gregorio Magno e Gregorio II ovvero Gregorio III; si ritengono quindi come leggendarii i passi di Giovanni Diacono, i quali nello stesso tempo vengono dati come prima fonte di ogni posteriore affermazione. Nel testo, col semplice silenzio e accennando alle prove storiche contrarie, abbiamo già confutato a sufficienza cotali ipotesi. Queste sono immaginate *a priori* e non hanno altro fondamento che la greca origine di Gregorio II e la siriana di Gregorio III. Il ch. Sig. Gevaert in particolare non ha tenuto conto alcuno delle ragioni per la nostra sentenza, pubblicate fin dall'anno 1885 nella *Zeitschrift f. Kath. Theologie*. Ma egli si ebbe tosto una buona replica dal ch. P. Morin, monaco di Maredsous, nella *Revue Bénédictine* (février 1890, p. 62 e segg.); vedi pure il periodico *Musica Sacra* di Milano (marzo 1890, p. 34 e segg.). A dimostrazione delle parti deboli, contenute nella sentenza del Gevaert, si potrebbero recare argomenti in maggior numero che non sono quelli de' citati lavori. P. e. Gregorio II ebbe educazione al tutto latina e può dirsi latino, anzi romano: *a parva aetate in patriarchio nutritus* (*Lib. pont.* Ed. DUCHESNE 1, 396). Si potrebbe pure dir molto contro i paradossi del Gevaert per rispetto alla parte paleografica e musicale. Ma perciò dovremmo entrare in una discussione intorno alla storia e all'indole del canto ecclesiastico, la quale non può essere di questo luogo, poichè siamo ancora ai principii del Pontificato di S. Gregorio.

¹ Intorno alle diverse forme e all'uso liturgico nel medio evo del *Gregorius praesul* parla ampiamente il ch. P. G. Pothier, Benedettino di Solesmes nel periodico citato *Musica Sacra* (p. 38 e segg.), e ne riferisce l'origine a Papa Adriano I. Il testo volgato, per non citare che le opere più conosciute, si legge nel GUÉRANGER, *Institutions liturgiques* 2 ed. 1878 1, 164; nel LAMBILLOTTE L. *Antiphonaire de Saint Grégoire, facsimile du manuscrit de Saint-Gall*, 1851 36. In un manoscritto di Lucca del secolo VIII, scritto in

ma rivendica per sè in ogni tempo e in maniera aperta, come consta dai manoscritti, la sua derivazione dal Santo Pontefice. Infatti i copisti lo cominciano sempre con una poesia, la quale corrisponde al *Gregorius praesul*. S'introduce con le parole *Hoc quoque Gregorius* e tosto ne' primi versi accenna, non pure alle correzioni fatte per rispetto alla forma primitiva delle melodie, ma anche al loro aumento di numero per l'aggiunta di parecchie nuove ¹.

L'opera adunque di S. Gregorio pel canto sacro deve tutta riporsi nel migliorare ed ampliare che egli fece quel che già esisteva, nè più nè meno di quel che facesse per le riforme del testo e del rito liturgico. In altri termini Gregorio non ci si fa innanzi nella storia come creatore, in questo senso almeno, ch'egli non permise mai che s'innovassero radicalmente e per via di elementi stranieri le cose liturgiche avute per tradizione. La liturgia e la musica della Chiesa si svolsero fin dai tempi più antichi in modo al tutto spontaneo e naturale e non mai per isbalzo improvviso. Che se altri Papi più antichi rifuggivano dall'introdurre riforme a capriccio, turbando il corso regolare delle cose, ciò deve affermarsi in primo luogo di Gregorio, soprattutto se si considerino le sue qualità personali, peculiarmente conservatrici d'ogni tradizione ricevuta.

Una grave questione si va agitando ai giorni nostri tra i

parte con lettere unciali e carattere longobardico antico, trovammo detta poesia aumentata di molti versi. Ne diamo qui in piccola parte la lezione, che è più corretta di quella che si propone altrove:

Talibus ornabat donis opuscula Christi
 Gregorius felix, coelesti munere dives...
 Ut homines pacem discant servare per orbem,
 Angelicam in terris passim cum federe firmo...
 Salve fortunate pater semperque beatus
 Atque memor nostri pollens per secla magister.

¹ Hoc quoque Gregorius, patres de more secutus
 Instauravit opus auxit et in melius etc.

Ne fece il facsimile il P. Lambillotte secondo il ms. di S. Gallo n. 390 (Op. cit. pl. 2). Il Guéranger 164 e seg. ne riproduce il testo, il quale trovasi anche nel GERBERT *De cantu et musica sacra* (1774) 2 pag. 3.

dotti, ed è intorno alla forma primitiva delle melodie gregoriane. Risolverla così che ogni dubbio rimanga escluso sembra cosa alquanto difficile, per ragioni simiglianti a quelle che incontrano chi voglia determinare con maggiore esattezza le altre riforme liturgiche di S. Gregorio. Non si possono certamente negare i risultati soddisfacenti che ottennero parecchi illustri archeologi de' giorni nostri, giungendo essi a dimostrare con buone prove le conformità de' più antichi manoscritti tra loro e la derivazione da questi de' codici posteriori. Ma rimane sempre una grave lacuna di almen due secoli tra le copie giunte fino a noi e l'Antifonario genuino di S. Gregorio, che più non possediamo¹. Per l'intento di questa trattazione, basti dunque l'averne qui stabilito sulle generali il fatto che Gregorio s'accinse ad un'importante riforma del canto sacro.

La nativa grandezza di questo canto abbraccia ne' suoi così detti otto modi, e trasmette alle future generazioni quanto l'antichità seppe operare a fin di esprimere musicalmente la gioia e il dolore, la preghiera e la confidenza, nobilitando ogni cosa in senso intimamente cristiano e liturgico. La melodia gregoriana fu dunque vera semente di quel mirabile svolgersi, che fece la musica in tutti i secoli posteriori fino a noi. Quanto al suo valore per l'edificazione de' fedeli e per la salute delle anime, accenneremo ad una singolare leggenda. Il popolo, così racconta uno scrittore del medio evo, correva dietro a' giuochi mondani e profani ed alle musiche licenziose, invece di perseverare nell'orazione. Or questo fe' sorgere in mente a Gregorio, che per avventura si potrebbe rimediare al male per mezzo delle sacre melodie e traendo gli animi a Dio col soave allettamento dell'arte religiosa. Ed ecco apparirgli in sogno la Chiesa in figura di musa e in atto di comporre le sue melodie; come la gallina si raduna intorno i pulcini, così la Chiesa aveva in-

¹ Gran luce recherà, come speriamo, in tutta questa materia la bell'opera in corso di stampa: PALÉOGRAPHIE MUSICALE. *Fac-similés phototypiques des principaux manuscrits de chant grégorien, ambrosien, mozarabe, gallican publiés par les Bénédictins de l'Abbaye de Solesmes.* Solesmes, Imp. Saint-Pierre, 1889, 1890. La *Civiltà Cattolica* ne renderà conto a suo tempo.

torno a sè tutti i fedeli quasi sotto un gran manto, in cui si vedevano scritti tutti i toni ed i neumi, tutte le voci e le modulazioni. A tal vista il pio Papa richiese di poter trascrivere ogni cosa a beneficio degli uomini, come quivi veduto avea. Allora lo Spirito Santo discese in forma di colomba sopra di lui e gl'insegnò a comporre ogni cosa, secondo l'esemplare apparsogli¹.

E così adesso, continua lo scrittore, secondo le forme e le melodie di Gregorio, con un solo spirito, con un sol cuore, con tutto l'affetto e con tutta l'attenzione alle regole dell'arte, sollevano i chierici la loro voce al cielo, unendo umilmente la loro lode a quella che gli Angeli danno a Dio. — San Gregorio, così il medesimo in altro luogo, ebbe dal cielo la mirabile ricchezza e varietà de' suoi canti. Perocchè se tu ben rifletti, ed è cosa mirabile; ne' responsorii de' notturni sembra egli gravemente e con forza eccitare alla veglia, come si fa co' sonnolenti; suona dolce e soave nelle antifone; negli introiti quasi con voce di araldo c'invita all'ufficiatura; nell'*alleluia* s'abbandona dolcemente a' giubili; nel tratto e ne' gradualì sembra procedere con voce umile, piana e distesa; negli offertorii e massime nelle comunioni dimostra appieno quant'ei valesse nell'arte. Infatti si riscontra quivi tutto ciò che l'arte ha di elevato e di ben disposto: queste melodie tornano dolci a chi le conosce, difficili a chi le studia, e la mirabile loro disposizione è di gran lunga diversa dagli altri canti; non sono solamente fatte secondo la musica, ma recano in sè stesse l'autorità della musica e le sue leggi². —

¹ Così l'Anonimo sotto il titolo di PRESBYTER IOANNES nella sua opera *De musica*, manoscritto del secolo XI appartenente alla biblioteca di Montecassino. Togliamo la citazione dal GERBERT *De cantu et musica sacra*, 2 pag. 2, Nota. Questo Giovanni suppone perfino, che Gregorio abbia pel primo introdotto il canto in chiesa! La leggenda qui narrata fu ridotta in alcuni luoghi a forma di antifona: *Sanctissimus namque Gregorius etc.*, che si cantava parimente nella prima domenica di'avvento avanti la messa. Vedi POTHIER l. c. dove pure se ne reca con note musicali la melodia de' codici.

² PRESB. IOANNES presso GERBERT op. cit. 1. 249. Nota.

LA LETTERA DELL'IMPERATORE GUGLIELMO II E LA RISPOSTA DEL PAPA

In questo tempo, che la rivoluzione, capitanata dal Massonismo, cerca di escludere la Chiesa da tutti gli ordinamenti sociali, torna oltremodo consolante di vedere un giovane Imperatore, che al tempo stesso è il più potente Monarca d'Europa, volgersi al Papa, e richiedere il suo concorso nella grand'opera, da lui intrapresa, di risolvere la quistione sociale. « Io credo mio dovere (così egli nella bellissima lettera scritta al Pontefice) di far pervenire a V. S. il programma che deve servire di base ai lavori della Conferenza, il cui successo sarebbe in modo singolare facilitato, se V. S. volesse prestare all'opera umanitaria, cui io miro, il suo benefico appoggio. » Ed a mostrare col fatto che questa non era in lui una semplice velleità, ma un vivo ed efficace desiderio, soggiunge: « Io ho dunque invitato il Principe Vescovo di Breslavia, che io so penetrato delle intenzioni di V. S., a prender parte, in qualità di mio Delegato, alla Conferenza. »

La quistione operaia interessa tutti gli Stati ed è sommamente sociale; giacchè riguarda una classe di persone, la quale in tutti i paesi, più che classe, può dirsi la quasi totalità del popolo. Al buon esito delle risoluzioni, che intorno ad essa saranno prese, il sapiente Imperatore Germanico chiede l'intervento della Chiesa, ben avvisando che senza l'influsso della religione sarebbero sterili e senza effetto le sole disposizioni politiche.

Due sono i perni, sopra cui principalmente si regge l'or-

dine del mondo: la sacra autorità de' Pontefici e la regal Potestà ¹.

Queste parole di Papa S. Gelasio ci ricorsero alla mente, nel leggere su i giornali quella lettera di Guglielmo II. Ci parve di scoprire nel magnanimo Imperatore la persuasione della necessità dell'alleanza tra i due Poteri, religioso e civile, per guarire le piaghe, ond'è offesa la società moderna. Da più di un secolo una falsa politica ha caldeggiata e promossa, con incredibili sforzi, la così detta separazione dello Stato dalla Chiesa. Di che, come era da aspettarsi, incredibili mali son provenuti in tutti gli ordinamenti sociali. Disgiunto il corpo dall'anima, non gli restava altra sorte che la corruzione e la putredine. Corruzione infatti e putredine ha invase tutte le membra della società; la quale può dire oggimai col Profeta: *Putruerunt et corruptae sunt cicatrices meae a facie insipientiae meae* ². Provvedutamente adunque il sapiente Imperator di Germania par che voglia incaminarsi per altra via, con questo suo appello alla cooperazione del Papa. Un tal atto ci dà indizio che egli abbia compresa l'importanza dell'azione della Chiesa pel vantaggio delle stesse faccende civili, e intenda gittar via da sè la funesta idea della sottrazione dell'ordine temporale dall'influenza dell'ordine spirituale. Noi non sapremo ammirare abbastanza il suo senno e la sua previdenza.

II.

Il Pontefice, nella sua magnifica risposta, comincia dal lodare altamente l'Imperatore Guglielmo II dell'impegno, preso a beneficio delle classi operaie. « Noi rendiamo grazie a V. M. della lettera, che Ella ha voluto scriverci per interessarci alla Conferenza internazionale, la quale sta per radunarsi a Berlino, allo scopo di cercare i mezzi di migliorare le condizioni

¹ *Duo sunt quippe, Imperator Auguste, quibus principaliter hic mundus regitur: Auctoritas sacra Pontificum et regalis potestas.* Gelasius Papa I Anastasio Imperatori.

² Ps. XXXVII, 6.

delle classi operaie. Ci è anzitutto gradito di felicitare V. M. per aver presa tanto a cuore una causa così nobile, così degna di seria attenzione e che interessa l'intero Universo. » Il S. Padre chiama nobile la causa degli operai, e d'interesse universale. Ella è causa nobile, perchè niente di più alto e generoso in un Sovrano, che prendere la difesa della parte più debole de' suoi sudditi; e parte più debole nel civile consorzio è la classe operaia, perchè composta delle condizioni più umili dei cittadini e meno assistite da sociali presidii. È poi causa d'interesse universale, perchè si stende a tutti i paesi e riguarda pressochè ignove decimi delle popolazioni. Il Santo Padre accenna quanto sia grande l'affetto dell'animo suo verso di essa. « Questa causa non ha mai cessato dal preoccupare Noi stessi; e l'opera intrapresa da V. M. risponde ad uno dei nostri voti più cari. » Quindi ricorda come per essa Egli ha fatto costantemente valere l'unico mezzo, che ora è in suo potere, quello cioè della parola, indirizzata ai popoli ed ai Governi. I miscredenti stimano suono vano la parola del Papa ed arma spuntata. Ma la cosa è ben diversa. Essa è una arma efficace e potente, perchè è la parola stessa di Dio che parla per bocca del suo Vicario; ed è però più penetrante d'ogni spada a doppio taglio, e passa fino alle intime fibre dell'anima e dello spirito: *Vivus est sermo Dei et efficax, et penetrabilior omni gladio ancipiti, et pertingens usque ad divisionem animae et spiritus* ¹.

Il Pontefice promette il suo appoggio a tutte le deliberazioni della Conferenza e ricorda i punti più capitali in cui esse dovranno versarsi. « Noi non potremo che appoggiare altamente tutte le deliberazioni della Conferenza che tenderanno a rialzare le condizioni degli operai, come per esempio una distribuzione di lavoro più proporzionato alle forze, all'età, ed al sesso di ciascuno, il riposo nel giorno del Signore, ed in generale tutto ciò che impedirà che l'operaio sia sfruttato, come un vile strumento, senza riguardo per la sua dignità di uomo,

¹ Ad Hebraeos, IV, 12.

per la sua moralità, pel suo focolare domestico. » Con queste parole Egli accenna ai fanciulli, alla donna, all'adulto, per ciò che riguarda il tempo della loro ammissione nelle fabbriche e nelle officine, la durata e la qualità del lavoro, la convenevole e giusta retribuzione, e soprattutto le cautele da adoperarsi per la difesa dei costumi e dello spirito di famiglia.

L'Imperatore si era volto al Pontefice per la necessità, che scorgeva, dell'influenza religiosa. Di ciò il Papa grandemente lo elogia. « Non è sfuggito a V. M. che la felice soluzione di una questione così grave richiede, oltre il savio intervento dell'autorità civile, il possente concorso della religione e la benefica azione della Chiesa. Il sentimento religioso invero è solo capace d'assicurare alle leggi tutta la loro efficacia, ed il Vangelo è il solo codice ove si trovino consegnati i principii della vera giustizia e le massime della mutua carità, che deve unire tutti gli uomini, come figli dello stesso padre e membri della stessa famiglia. »

III.

Il Pontefice termina la sua epistola augurandosi che i Governi civili, invece di attraversare ed inceppare l'azione della Chiesa, la vorranno quinc' innanzi agevolare e proteggere; acciocchè possa liberamente ed efficacemente infondere ne' popoli ed avvivare il sentimento religioso. « Per avere perduto di vista, negletti e disconosciuti i principii religiosi, la società si vede scossa fin dalle sue fondamenta. Richiamarli e rimetterli in vigore è l'unico mezzo di ristabilire la società sopra le sue basi, e di garantirle la pace, l'ordine e la prosperità. Ora è questa la missione della Chiesa, di predicare e di diffondere nel mondo intero questi principii e queste dottrine. Ad essa quindi appartiene di esercitare una larga e feconda influenza nella soluzione del problema sociale. Tale influenza Noi l'abbiamo esercitata, e Noi la eserciteremo ancora, specialmente a profitto delle classi operaie. Dal canto loro i Vescovi ed i Pastori aiutati dal loro Clero, agiranno egualmente nelle

loro rispettive Diocesi; e Noi speriamo che questa salutare azione della Chiesa, lungi dal vedersi contrariata dai poteri civili, troverà d'ora in poi, presso loro, aiuto e protezione. Ce ne sta garante dall'un lato l'interesse che i Governi annettono a questa grave questione, e dall'altro il benevolo appello che V. M. mi ha diretto. »

Il giornale l'*Opinione*, invelenito di astio liberalesco, deride questa forza che il Pontefice attribuisce al sentimento religioso. « Il Papa, esso scrive, ha un rimedio infallibile per tutti i mali che travagliano la società, e lo ricorda anche nella lettera all'Imperatore Guglielmo.... Oggidì le questioni sociali son fuori dell'orbita della religione ¹. »

Il poverino, scevro affatto di sentimenti religiosi, non sa capirne la universalità e la potenza. Per ciò che riguarda la presente bisogna, il Socialismo fu disconosciuto nell'età di mezzo, quando il sentimento religioso era vivo ne' popoli. Ed oggidì, se esso ripigliasse forza nel cuore delle moltitudini, basterebbe da sè solo a fare del tutto scomparire il Socialismo, anche senza leggi e rimedii governativi. Questi per contrario senza di quello non han valore, come l'esperienza lo ha fin qui dimostrato. Ciò ha compreso benissimo l'Imperator di Germania; il quale, se si è rivolto al Papa, non lo ha fatto certamente per averne conforto di provvedimenti materiali, ma acciocchè egli qual capo della Chiesa Cattolica lo aiuti, colla sua influenza morale e colla virtù de' principii religiosi, alla soluzione del difficile problema.

¹ Numero del 28 Marzo

LUCILLA

o

UN EPISODIO DEL TERRORE

La notizia dell'evasione dei Beaurepaire dal Lussemburgo, o meglio del modo con cui furono strappati di mano ai soldati che li conducevano alla Conciergerie era corsa per Parigi colla rapidità del baleno. Alla Convenzione, nei *clubs*, nei caffè, e in tutti i luoghi dove riunivasi scioperanti, oziosi e vagabondi non si parlava di quel notturno e misterioso trafugamento, che come di un fatto senza esempio, inesplicabile, inverosimile. Sei soldati, armati sino ai denti, e di quelli che godevano maggior riputazione d'intrepidezza e di coraggio, che si lasciano disarmare da quattro uomini armati di bastone, picchiare di santa ragione sino a rimanerne contusi, pesti e impotenti a più reggersi in piedi, e per giunta portar via due prigionieri incatenati senza chiamare alle armi, anzi senza mettere un grido; era un caso non mai avvenuto prima di allora. Così si andava dicendo da tutti, e pare che non avessero torto, poichè tutti ignoravano che i soldati erano l'un peggio dell'altro avvinazzati, e che coloro i quali li aveano così malconci erano uomini da mettere a sbaraglio anche il doppio della scorta, perchè deliberati a dar il sangue e la vita per istrappare dalle loro mani il marchese e il figliuolo di lui. Ma dove il fatto accaduto al *Ponte Nuovo* diede occasione a scene scandalose, fu al Comitato di salute pubblica. In quell'antro di belve in sembianze di uomini, mancò poco non si venisse dalle parole ai fatti: tanto era bestiale il furore onde furono invasi, quando pe' rapporti ricevuti dai loro dipen-

denti e soggetti non fu più dubbio che i Beaurepaire, per opera di quattro audacissimi loro servi, erano stati con violenza sottratti a un drappello di bravi soldati. Ognuno voleva conto e ragione del fatto; ognuno chiedeva che si scoprissero subito gli autori, i complici e qual altro avesse potuto prendere parte diretta ovvero indiretta a quel colpo di mano. La sala in cui s'erano riuniti, rintronava di urla, di bestemmie, di minacce, di grida di morte.

— Il Comitato, disse con voce da Stentore il Marignano a cui la fuga del marchese aveva messo il diavolo in corpo, perchè guastavagli il giuoco tanto abilmente condotto per riuscire nel suo scellerato divisamento, — il Comitato, è il solo mallevadore delle prigioni e dei prigionieri in faccia alla Convenzione; se dunque non ci è tra noi un traditore, bisogna che ci sia per lo meno un imbecille che non sa comandare nè farsi obbedire.

— Cittadino Marignano, risposegli Collot-d'Herbois, il boia sentenzioso, come chiamavalo il Marat, qui non ci sono nè traditori, nè imbecilli. Siamo tutti infallibili.

Questa vana e ridicola pretensione di credersi infallibili fu sempre la caratteristica degli uomini educati alla scuola rivoluzionaria; non tollerano che si possa credere all'infallibilità papale; ma guai a chi osi mettere in dubbio la loro infallibilità.

Quando Collot-d'Herbois ebbe finito di dire: « Siamo tutti infallibili », il presidente Barrère che fino allora era stato muto e forse temeva non si avessero a scaricare sopra di lui i fulmini della Convenzione, si levò in piedi, e imponendo silenzio, disse:

— Son di parere che in mezzo a noi se non ci sono imbecilli e traditori, non manchino però i codardi.

— E allora? chiese in tono beffardo il Desmoulins:

— Allora bisogna domandare: *cui prodest* questa fuga? rispose il Barrère.

— *Cherchez la femme!* selamò Hébert volgendosi al Marignano.

Costui però, fingendo di non aver capito dove mirasse il furibondo tribuno, si mozzicò la lingua ed abbassò il capo.

— Che! aggiunse Hébert, che vedea di mal occhio il Margnano, a causa della burbanza e spavalderia che ostentava sempre perchè protetto da Robespierre — ci è forse tra noi qualcuno che abbia per moglie una Lucilla?

Non l'avesse mai detto! Camillo Desmoulin, che prese per sè, ed a torto, quella stoccata, balzò dal suo scanno, e coi pugni stretti e come un leone ferito slanciòsi contro Hébert, urlando:

— Sozzo e vigliacco! son io che ho per moglie una Lucilla! che vorresti concluderne?

Hébert, per ischermire i colpi del furibondo avversario, rinculò di due passi e facendosi scudo della seggiola:

— Cittadini! chiamo voi in testimonio, che il pubblico difamatore degli onesti patrioti vuol in me oltraggiare la Repubblica che egli odia.

A queste parole Desmoulin non ci vede più dagli occhi, e tratto di sotto al panciotto un pugnale si avventa contro l'Hébert; ma due poderose mani gli afferrano le braccia e come fossero due morse di ferro lo costringono a star fermo e non muoversi.

— Lascia che io mi vendichi, o Danton; urlò furente Desmoulin e, facendo sforzi sovraumani per isvincolarsi dalle sue mani, lascia, dicea, lascia che io mi vendichi!

— Sconsigliato! gli disse Danton, l'ora non è per anco venuta! attendi e vedrai come ti saprà vendicare la patria, di cui tu sei uno dei più nobili rappresentanti.

Danton però s'ingannava; chè non furono i dantonisti quelli che condannarono all'estremo supplizio gli hebertisti, ma costoro invece consegnarono al carnefice le teste di Camillo Desmoulin, e dello stesso Danton!

La tempesta scoppiata nel-seno del Comitato di salute pubblica sarebbe durata chi sa quanto tempo, se sulla soglia della sala non fosse comparso quel Massimiliano Robespierre, che

dopo il 31 maggio era diventato il più formidabile uomo della fazione giacobina.

Alla vista di quell'assemblea in tumulto, il futuro dittatore della Francia non potè trattenersi dall'esclamare:

— Vergognatevi! I nemici della Francia s'involano dalle vostre prigioni, lo straniero sta per varcare le nostre mal difese frontiere, e voi ve ne state nel santuario della giustizia a mordervi tra voi come cani arrabbiati!

Nessuno osò fiatare, nemmeno Barrère che, come presidente del Comitato, avea il dovere di andare incontro al mandatario della Convenzione; tant'era la vergogna che tutti sentivano di essersi fatti trovare a bisticciarsi come comari, e, peggio ancora, in atto di sbudellarsi.

Robespierre si avanzò allora sino in mezzo alla sala, e prendendo l'atteggiamento e il tuono di chi vuole ostentare superiorità e comando:

— Cittadini, disse, la Convenzione, senza sapere per altro che la sala del Comitato di salute pubblica si fosse convertita in arena di gladiatori, ma pel solo fatto della fuga dell'ex-nobile Beaurepaire, ritira a tutti i suoi membri qui presenti, il mandato loro affidato, ed ordina che domani si presentino alla sua sbarra, per rispondere sopra un avvenimento che ci fa credere esservi in Parigi un potere occulto che trama contro la Francia.

Ciò detto, fe' cenno al Marignano di seguirlo, e partì.

Un quarto d'ora dopo la sala era vuota, e il Comitato di salute pubblica sciolto.

La Convenzione avea infatti decretato, che non potendo avere più fiducia nelle persone che componevano il Comitato, Massimiliano Robespierre e il Marignano ne facessero provvisoriamente le veci, con ordine di affrettare il giudizio di tutti i prigionieri di Stato, a cominciare da quello dell'infelice Maria Antonietta, chiusa dentro una cella della Conciergerie.

Al Marignano non parve vero di trovarsi testa a testa col suo protettore ed amico per averne carta bianca, come suol dirsi, sulla Lucilla, e però, come prima vennero fuori

dal *Palazzo di giustizia*, dove avea sede il disciolto Comitato, prese a dirgli:

— Spero non mi sarà ora negato di potermi abboccare con quella Signorina; tanto più che da questo abboccamento potrò sapere come e per opera di chi sieno fuggiti il padre ed il fratello, e dove sieno andati a nascondersi.

— Amico, replicogli Robespierre, non ti vo' dissimulare la paura che mi martella di vederti denunziato per questa tua Lucilla al tribunale rivoluzionario; tu sai che occhi d'Argo abbiano i nostri nemici; e guai a te se avessero a sapere che tu hai perduto la testa per quella bigotta.

— Che potrebbe avvenirmene?

— Il meno male di cadere in mano del boia prima di lei, e di perdere così quel po' di bene che hai acquistato col farti padrone del castello di Beaurepaire, senza contare che anch'io andrei a finire sul patibolo per quel mucchio di luigi che spartimmo insieme il giorno in cui entrasti in possesso del castello. Davvero che per l'*incorruttibile Robespierre* sarebbe una fine troppo volgare! Del rimanente fa quel che ti piace; ma sappi che tutti gli uomini politici che tirano alle gonnelle vanno o presto o tardi a finir male.

Il Marignano, che sentiva una voglia smaniosa di vedere la Lucilla, di tutte queste ragioni non fu punto persuaso; ond'egli tornò a ribadire il chiodo e con tanta insistenza, che il Robespierre, per togliersi da quella noia, gli diè per iscritto la facoltà di entrar nelle prigioni, di abboccarsi coi prigionieri, di trasferirli da un carcere all'altro e, dove lo giudicasse necessario, sottoporli alle prove più rigorose.

— Sei ora contento? dissegli Robespierre, nel consegnargli lo scritto.

— Arcicontento! sciamò il Marignano.

— Ebbene, fa ora a modo tuo, e procura di non abusarne.

— Lascia fare a me, Massimiliano.

— Io ne vado ora alla Convenzione, aggiunse costui, e tu?

— Corro al Lussemburgo.

— Buon viaggio, ed occhio alla padella.

In quella che lo scellerato Marignano studiava il passo per arrivare al Lussemburgo, Robespierre si avviava alla Convenzione. Se non che, cammin facendo, seppe che a quell'ora l'infelice Maria Antonietta veniva trascinata avanti al tribunale rivoluzionario. « Bisogna, che io vada, disse tra sè il formidabile capo dei Giacobini: la mia presenza è necessaria perchè i giudici facciano il loro dovere, e non si lascino intenerire dalle moine di quella donna aborrita. » Allorchè il feroce avvocato d'Arras metteva il piede sul primo grado della scala del tremendo tribunale, Maria Antonietta era già alla presenza dei suoi giudici, quanto però mutata da quella che cinque anni prima aveano i Francesi ammirata in tutto lo splendore della sua bellezza e tra le magnificenze della reggia di Versailles e le adulazioni e gli ossequii dei suoi cortigiani! Chi la vedeva in quel giorno durava fatica a credere ai propri occhi, tanto ella avea pallide e smunte le gote, imbiancati i capelli, e i suoi grand'occhi quasi spenti dal lungo piangere. E sì che furon giorni di amaro pianto quelli che avea passati nella prigione del Tempio, e poscia alla Conciergerie. Separata dalla cognata e dai figli, in forza di un decreto della Convenzione che ordinava il giudizio o l'esilio degli ultimi membri della famiglia reale, la misera era stata trasferita in quel tetro e orrendo carcere, chiusa in angusta cella e ridotta al più stretto necessario non men degli altri prigionieri. L'infame Hébert, che aveala in custodia e dovea risponderne, sul suo capo, alla Convenzione, non tralasciava occasione di martoriarla. Pretendeva che la moglie del *tiranno* non dovea essere trattata meglio della moglie di un *sanculotto*. Fu egli che concepì l'iniqua idea di far credere che il Delfino, cui strappato al seno materno avea affidato al calzolaio Simon, avesse accusata d'infame delitto la sventurata genitrice. Ma sia che lo scellerato apponesse false confessioni al fanciullo, ovvero che abusasse dell'infantile età per fargli dire quel che voleva che dicesse, una cosa è certa che nessuno vi prestò fede. E poichè la tenera età del

principe non permetteva di condurlo al tribunale, l'atroce Hébert vi si portò a deporre invece di lui le infamità che avea o dettate egli stesso o inventate. Camillo Desmoulins avea avuto dunque ragione di chiamarlo *sozzo* e *vigliacco*; ma quanto avrebbe fatto meglio ad aggiungervi gli epiteti di *infame* e *crudele*! Non evvi al mondo uomo più malefico di colui che, privo di studii, di educazione e di fede, è investito di un' autorità senza limiti e di un potere senza sindacato. Se costui soprattutto ha un' anima abietta, se, come Hébert che distribuiva i biglietti alla porta di un teatro e rubava i danari incassati, è privo di ogni natural probità, e perviene d'improvviso dal fango della sua condizione sociale al comando, oh allora è immancabile che vadano in esso di pari passo la bassezza e l'atrocità. E tal fu Hébert nella condotta che tenne verso l'infelicissima Maria Antonietta.

Quand'ella fu innanzi al sanguinario tribunale, non die' alcun segno di turbamento. A che infatti turbarsi? Non sapeva la real donna che non ci era per essa alcuna probabilità di salvezza? chè certo i Giacobini non l'aveano fatta chiamare coll' intenzione di assolverla. Il giudizio non fu lungo, e per quanto Chauveau-Lagardé facesse inutili sforzi e nessun fatto preciso fosse allegato, e tutte le accuse mosse contro di lei si dovessero ritenere con certezza calunniose; la sfortunata regina venne condannata allo stesso supplizio a cui soggiacque il marito. Ricondata alla prigione vi passò tranquilla la notte precedente al supplizio. Nella mattina seguente fu trasportata, fra il concorso d'immensa plebaglia, sulla piazza fatale, ove dieci mesi prima era stato immolato Luigi XVI. Ascoltava con rassegnazione le parole del sacerdote che l'accompagnava, e girava attorno gli sguardi con indifferenza su quel popolo che avea tante volte applaudito alla sua bellezza e alle sue grazie, ed or si mostrava sollecito di applaudire nella stessa guisa alla sua morte. Giunta a piè del palco, vide le Tuileries, e parve commossa a tal vista; ma si affrettò a salire la lugubre scala e si abbandonò al carnefice. L'infame mostrò quella bella testa al popolo, come solea sempre

quando qualche vittima illustre cadeva per mano sua, e fiero della spietata impresa la gittò sul cesto che stava accanto al corpo ancor palpitante ed insanguinato.

I Giacobini si mostrarono ebbri di barbara gioia; e Robespierre che se ne stava in mezzo a loro a godere l'infando spettacolo: « Si porti, esclamò, questa notizia all'Austria; i Romani vendevano il terreno occupato da Annibale; noi facciamo cadere le teste più care ai Sovrani che hanno invaso il nostro territorio. »

Il giorno stesso in cui cadeva la testa di Maria Antonietta, il Marignano entrava per la prima volta nella stanza ov'era chiusa e gelosamente custodita la Lucilla.

Al romore dei chiavistelli, la misera fanciulla levò gli occhi da un libro che avea tra le mani e impallidì. Da ventiquattr'ore avea notato un affaccendarsi insolito della sua guardiana, un via vai di persone che faceano capolino dalla porta per discorrere sommessamente con essa, un continuo arrivar di lettere che venivano da misteriosi personaggi ed eranle misteriosamente ricapitate, una maggiore severità nella vigilanza che esercitavano i secondini attorno alla stanza, e tant'altre cose, che tenevanla in sospetto di qualche trama ordita ai suoi danni. Ma di vedersi comparire davanti il *genio del male*, com'ella chiamava il Marignano, non gli passava affatto per la mente: non l'avrebbe punto creduto quando pure glie lo avessero detto. Ecco perchè balzò in piedi atterrita e lasciò cader di mano il libro, quando la voce di un secondino, precedendolo di pochi passi, annunciò la presenza del *gran patriotta e cittadino Marignano*.

Questi vestiva l'uniforme di generale *dell'esercito rivoluzionario*; ma teneva in capo il berretto frigio, come distintivo del recente ufficio a cui avealo chiamato il favore di Massimiliano Robespierre.

— Madamigella, mi permetterà, disse l'iniquo affettando un'aria di gentilezza aristocratica, e facendo alcuni passi verso la Lucilla, che io le domandi un favore?

Lucilla, tenendosi ritta in piedi e tutta in sè raccolta, alzò gli occhi verso di lui, e con un segno della mano gli fe' cenno di parlare.

— Il favore che io le chiedo è appunto di sapere da lei, se mai le facesse più comodo di cambiare la prigione del Lussemburgo col soggiorno nell'avito castello di Beaurepaire. Ella vede ora chiaro da questa mia proposta che il diavolo non è poi così brutto come si pinge.

— Lo scellerato! disse tra sè l'accorta donzella, dissimulando l'indignazione che provava per l'insidiosa ed infame proposta.

— Mi avveggo di avere toccato una corda troppo delicata, diss'egli.

— Troppo delicata! signor Marignano, replicò Lucilla con fierezza, ma senza burbanza; troppo delicata! che volete che io vada a fare in quel castello senza il povero mio padre e senza il fratello? In questa stanza, posso, anzi io devo vivere sola, perchè prigioniera, e finchè non piaccia ai vostri complici ed amici di mandarmi al supplizio; ma nel Castello di Beaurepaire, per quanto sia retaggio dei miei antenati, che cosa farei io separata dai miei naturali custodi?

— È vero; sta però a me, Madamigella, di riunirla col genitore e il fratello.

— E come ciò? chiese Lucilla, a cui quelle parole parvero un raggio di luce caduto dall'alto.

— Tanto che io il voglia! replicò, in aria di trionfatore, l'iniquo.

— Tanto che il vogliate? sciamò Lucilla; oh Dio vi illumini, signor conte!

E facendo un passo verso di lui, colle mani giunte e in atto supplichevole, aggiunse:

— Rendetemi, ve ne scongiuro, poichè lo potete, il padre e il fratello, non chiedo altro; e accertatevi che la mia gratitudine sarà eterna.

Il Marignano prese coraggio dal veder l'inflessibile e sdegnosa donzella supplicante e dimessa, e disse:

— Le ho detto che una mia parola basterà a mettere un termine al suo martirio, ad una condizione per altro.

— E quale, di grazia, signor conte?

— Non occorre parlarne per ora; la saprà più tardi. Ciò che preme è di vedere che ne pensa suo padre.

— Mio padre! e sa ella dove sia mio padre?

— Se lo so? — replicò lo scellerato. — Lo so tanto che mancò poco, se non era per me, che non gli avessero mozzato il capo.

— Dio mio, che ascolto? — sclamò Lucilla.

— Proprio come le sto dicendo.

— Che il Signore ve ne renda merito; ma intanto che cosa è avvenuto? Dove si trova? In qual prigione l'han chiuso?

— Non ho voluto che lo chiudessero in prigione; ma in luogo dove sta egregiamente bene col suo Ubaldo e alcuni dei suoi vecchi e fidati domestici.

— O gioia!

— E tutto ciò, lo tenga bene a mente, madamigella, lo deve a me, soltanto a me.

— Grazie! grazie! signor conte, di quanto avete fatto pel mio povero padre e pel mio sventurato Ubaldo. Accertatevi che per mutar di tempi non si cancellerà mai dalla memoria del mio cuore l'aver voi salvati i miei congiunti.

Al Marignano parve che tutto quel tessuto di bugie da lui sì sfrontatamente spacciate, avessero finalmente fatto breccia nell'animo di Lucilla; e però colla disinvoltura propria della gente che ha perduto ogni pudore, le si avvicinò per prendere la mano di lei nella sua. Ma Lucilla, a quella mossa, non si lasciò cogliere al laccio, e dando indietro gli disse:

— La mia gratitudine, signor conte, non mi obbliga ad un atto di familiarità, come sarebbe quello di stringervi la mano.

Il Marignano comprese di avere commesso un errore, e col più gentile garbo del mondo, ritirò la mano e le disse:

— Le domando perdono, madamigella, che vuole? a forza di sentir sempre dire che siamo tutti uguali, ho finito per contrarre abitudini che alle persone di altri tempi devono parere sconvenienti.

Lucilla sorrise. Ma da quel momento si mise in guardia verso di lui per evitare o qualche insidia o qualche sorpresa. E poichè le stava a cuore di uscire da quella conversazione, senza rimorso di avere commesso il menomo atto di debolezza e profferito parola men che dicevole al suo sesso, alla sua età e alla sua condizione, pregò in cuor suo il Signore di darle speciali lumi ed aiuti in quel trepido e difficile momento.

Con queste disposizioni d'animo, Lucilla riprese:

— Poichè v'è piaciuto, signor conte, di coprire della vostra protezione mio padre e mio fratello, abbiate la benignità di permettere che io possa vederli un istante, nient'altro che vederli, fosse pure da lontano.

— Per ora non è possibile, madamigella; sarebbe lo stesso che mettere a cimento la loro testa. In questo carcere « ogni parete un delator nasconde. »

— Mio Dio! che tempi! che tempi! — sciamò la desolata donzella.

Questo vivo e ardente desiderio della Lucilla di rivedere, non fosse altro che per un istante, i suoi, fe' balenare un'idea alla mente dello scellerato: « la farò, disse tra sè e sè, uscire di notte dal Lussemburgo sotto pretesto di recarsi dai suoi. A un dato punto, da quattro uomini miei fidati farolla arrestare e condurre al castello di Beaurepaire; e il giorno appresso condurrò le cose per guisa da accreditare la voce che questa furbacchiona, ingannando i custodi, fosse fuggita. »

Il piano da lui divisato non avea che un solo difetto, ed era di fare i conti senza l'oste, e l'oste dovea essere l'accorgimento della Lucilla, quell'istinto cioè che il Signore le avea messo in cuore, di non fidarsi d'altri che del padre nelle cose in cui, per la inesperienza della vita, non era in grado di prendere una risoluzione.

Il Marignano, fingendo adunque di averci pensato sopra :

— Ebbene, riprese a dire, non ci sarebbe che un solo verso di appagare il suo desiderio, se madamigella si sente il coraggio di farlo.

— Del coraggio ce n' ho da vendere, rispose la giovinetta un po' po' imbaldanzita.

— Lo credo bene; il cittadino padre di lei, da quattro mesi che cerca di guadagnare la frontiera, le ha fatto correre tali e tanti rischi, che non mi fa ora specie di sentire che più nulla la sgomenta a sfidare pericoli ancor più gravi.

— Per un sì santo fine, qual è quello di rivedere i miei, son pronta a rischiare anco la vita.

— Or bene madamigella, se ella si sentisse il coraggio di uscire stanotte di questo carcere, accompagnata da quattro eccellenti patriotti miei fedeli, le dò pegno la mia parola di farle vedere suo padre.

— La vostra parola! sciamò Lucilla rizzandosi sulla persona e guardandolo fiso nel volto, la vostra parola! ma chi mi affida che la vostra proposta non sia un tranello? Poss'io credere alla sincerità della vostra conversione, signor conte, quando sono oramai vent'anni che voi non fate altro se non che insidiare la mia famiglia, in quanto essa ha di più caro e di più sacro al mondo? No, no! da questo carcere io non uscirò che accompagnata da mio padre, o trascinata dal carnefice per montare sul patibolo.

La lezione era stata ostica pel Marignano; ma bisognò prendersela in pace per non mettere maggiormente in sospetto la diffidente donzella.

— Poichè il servizio, egli soggiuse, che io avrei voluto renderle le pare un' insidia, non se ne parli più; e pensiamo se ci è altra via di soddisfare al suo desiderio.

Lucilla che in questo mezzo era andata ruminando per la mente un altro modo di avere notizia dei suoi, colse la palla al balzo, e disse:

— Non ci sarebbe, signor conte, che quello di permettermi che io scriva a mio padre, e ne riceva la risposta.

— Oh per questo, replicò il Marignano, non ci trovo difficoltà. I regolamenti del carcere sono in poter mio; e da questo momento ella può scrivere a suo padre colla certezza che le sue lettere gli verranno fedelmente recapitate.

— Ma dov'è mio padre, perch'io sappia dove indirizzargli le mie lettere?

— Questo è un segreto che non mi è lecito svelarle senza venir meno al mio dovere.

— Ebbene, rispose Lucilla, se il vostro dovere vi vieta di dirmi dove sia mio padre, la mia coscienza mi consiglia di non lasciarmi ingannare dalle male arti di chi ci vuol perdere.

Il Marignano, che fino allora avea affettato moderazione e buon garbo, punto sul vivo da queste parole, diventò livido in volto e brandendo il dito indice verso lei:

— Cittadina Beaurepaire, le disse, l'orgoglio ti accieca; ma sappi che ci sono due vie per domarlo; o farti marcire per sempre nella segreta di una carcere, o mandarti al supplizio.

— Conte di Marignano, le vostre minacce non mi spaventano, rispose Lucilla incrociando le braccia sul petto.

— È quel che vedremo!

— La figlia del marchese Roberto di Beaurepaire non teme nè la carcere nè il supplizio, teme soltanto il disonore!

— E quale?

— Quella di diventar la donna di un Marignano.

— Insolente! sclamò furibondo l'iniquo, e accompagnò la parola portando la mano sull'elsa della spada.

A quest'atto, che dinotava la rabbia feroce che avea invaso l'animo dello scellerato, Lucilla non si mosse, ed aspettò imperturbata sino a qual punto fosse il Marignano per ispingere la violenza. Ma attese invano, perchè costui tornato in sè lasciò cadere la mano, e, volte a lei le spalle, partì dalla sala, giurando vendetta.

La misera fanciulla rimasta sola tornò al posto, dove aveala trovata il Marignano, e tolto nelle sue mani il libro delle ora-

zioni, cominciò a pregare con sì viva fede e con tanto slancio di cuore, che chiunque l'avesse veduta in quel momento ne avrebbe pianto di tenerezza.

Un'ora dopo, e quando aveva ella smesso di pregare, la guardiana a cui era stata, come vedemmo, affidata, entrò con in mano un foglio stampato: era un numero del *Padre Duchêne*, il nauseabondo e unico giornale dell' Hébert. La megera avvicinossi a passi lenti e misurati verso Lucilla, e mostrandole il lurido giornalaccio, disse:

— Madamigella, vuol leggere i particolari del supplizio di Maria Antonietta la moglie del Capeto?

Lucilla le prese di mano il foglio e cominciò a leggere.

Quand'ebbe finito, levossi in piedi e alzando gli occhi gonfi di lagrime al cielo: — Questa è, mormorò, la sorte che mi è riserbata. Dio sia benedetto!

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

De Re Sacramentaria praelectiones scholastico-dogmaticae, quas in Collegio SS. Cordis Jesu ad Woodstock, maxima studiorum domo Soc. Jesu in foed. Americae sept. Statibus, habebat AEMILIUS M. DE AUGUSTINIS S. J., Theol. dogmaticae professor. Libri duo priores: De Sacramentis in genere; De Baptismo; De Confirmatione; De Eucharistia. Un vol. in-8° gr. di pag. 828.

Libri duo posteriores: De Poenitentia; De Ordine; De Extrema Unctione; De Matrimonio. Un vol. in-8° gr. di pag. 786. Editio altera. Romae, ex Typ. Polyglotta S. C. De Propaganda Fide, 1887-1889.

Queste Lezioni intorno ai Sacramenti, che il ch. P. De Augustinis, presentemente prof. di Teologia dommatica nell'Università Gregoriana in Roma, aveva già dettato parecchi anni addietro nel Collegio di Woodstock, e che ora tornano in miglior forma a vedere la luce coi tipi della benemerita tip. di Propaganda; sono a nostro parere quel meglio che può desiderarsi per una soda e perfetta istituzione in tal materia. Essa è trattata con quella pienezza che deve attendersi da un Professore consummato; non si però, che ne abbia a provenire soverchio ingombro alle menti giovanili. Al che egli provvede con la sceltrezza delle cose, nulla omettendo di ciò che sia, non solo necessario ma anche opportuno ad una compiuta istruzione, e dichiarando le dottrine con quella lucidezza di ordine e perspicuità di esposizione, che sono sue doti distintive. Il metodo poi che adopera, è prettamente scolastico; scevro però di

quella ruvidezza che tanto spiace in alcuni antichi autori, e di certi gerghi antiquati che ne potrebbero oscurare lo stile: il quale, al contrario, corre sempre limpido, e non isprovveduto di quella eleganza, non ricercata ma schietta e spontanea, la quale tanto bene si avviene alle scritture didascaliche.

Le trattazioni comprendono sempre i due rami della Teologia, di quella cioè che è detta dommatica e dell'altra che si addomanda scolastica. Nella prima l'egregio Autore, tenendosi sulle orme dei più accreditati polemisti, innanzi tutto dichiara con esattezza e precisione il senso dei dommi che ogni cattolico è obbligato di credere, per non incorrere in formali eresie; e di poi quelle altre verità, le cui contraddittorie proposizioni, più o meno discostandosi dall'insegnamento della Chiesa, meritano le diverse censure, onde sono notate dai teologi. Nel quale compito egli procede ordinatamente, facendo valere l'autorità delle sacre Scritture, quella della tradizione, dei ss. Padri e dottori della Chiesa, le definizioni dei Concilii, dei Papi, e finalmente il comune consenso dei teologi.

Nella parte scolastica s'intrattiene di questioni, solite agitarsi da' teologi così detti scolastici, ossia nel chiarire, in quanto è possibile all'umana ragione poggiata sui principii rivelati, le verità soprannaturali imposte dalla fede; ossia nel discutere altri punti secondarii i quali non sono, almeno esplicitamente, definiti dalla Chiesa, o intorno a cui variano le sentenze dei dottori. Ognuno sa quanto sia delicata cotesta materia, rispetto alla quale tanto più facilmente si può tramodare, in quanto in molte di cosiffatte questioni più è concesso, o più si crede essere concesso all'umana ragione. Nel quale proposito non sappiamo ammirare abbastanza il buon criterio del nostro Autore, il quale, lungi dal lasciarsi trascinare da vaghezza inconsulta di novità o singolarità, si fa sempre guidare dall'autorità dei più reputati maestri, a capo dei quali è il Maestro di tutti, l'Angelico Dottor S. Tommaso. In questo medesimo campo abbiamo poi ammirata quella sobrietà, che non può mai abbastanza inculcarsi ai compilatori di corsi, di schivare cioè non pure le questioni oziose, ma, anche nelle

utili, di tenersi entro ragionevoli limiti; sicchè, come diasi luogo alle più opportune, le quali aprano anche la via alla risoluzione di altre con cui vanno connesse; così si evitino o almeno si accennino sol di passaggio quelle altre, che opprimerebbero di soverchio gl' intelletti giovanili, e forse anche gli svierebbero dagli obbietti più sostanziali della scienza.

Quella lode che giustamente merita l' illustre Professore per l' ordinato e sostanzioso svolgimento dei suoi trattati, gli è parimente dovuta nel difender che fa, contro le opposizioni degli eretici, le verità dommatiche da lui dimostrate, o contro altri avversarii le tesi da lui propugnate come più conformi all' insegnamento della Chiesa, o sostenute come più giuste secondo il sano criterio teologico. Ed in cotesta occasione di rispondere alle difficoltà; il che fa sempre con gran precisione e valor di argomenti; egli assai spesso coglie il destro di dare rincalzo alle teorie già svolte, mettendo in chiaro qualche punto di dottrina, rimasto per avventura men rilevato nella esposizione diretta delle materie.

Ci converrebbe ora venire ai particolari, per dimostrare che le osservazioni da noi fatte fin qui hanno il loro riscontro nella esecuzione pratica del lavoro. Ma ciò non è possibile in una semplice rassegna. Si contenterà quindi il lettore, che noi gli tracciamo, per sommi capi e per qualche parte soltanto, il procedimento dell' Opera, lasciando a lui l' incarico di fare il rimanente.

Essa incomincia col trattato dei Sacramenti *in genere*. Premesse alcune nozioni intorno ai varii significati generici che ha il vocabolo *Sacramentum* presso gli autori sacri e profani, il ch. Professore viene a determinare in specie il senso onde si adopera dai teologi: ed è quello di esser *segno* destinato a conferire la santità, ossia *interiore* e *spirituale*, ossia *esterna* e *legale*. La quale definizione comprende nella sua generalità tutt' i sacramenti, sieno delle varie età che precedettero la venuta di Cristo, sieno quelli della Nuova Legge istituita da Cristo. Le età anteriori sono tre: lo stato dell' innocenza originale; quello della Legge di natura, detta così

per distinguerla dalla età della Legge scritta, che fu data al popolo eletto per mezzo di Mosè; e quest'ultima che fu la terza. Per riguardo alla prima, la quale ebbe brevissima durata, non vi ha verun indizio, nè nelle Scritture nè nella tradizione, che vi avessero sacramenti. Se poi fossero stati convenienti nella ipotesi che l'uomo fosse persistito in quella felice condizione, è cosa di cui si disputa tra teologi; le cui opinioni il ch. Autore tocca brevemente, non potendosi definire nulla di certo.

Quanto alla Legge di natura, è da tenere come indubitato, avere Dio istituito un mezzo di salute anche pei parvoli, a fine che venissero prosciolti dal peccato originale: il quale mezzo dovea consistere in qualche segno protestativo della fede nel futuro Redentore, ed essere applicato in pro de' bambini dai loro genitori o da altri che ne tenessero le veci. In ciò tutti convengono; e solo per rispetto a questioni secondarie vi ha divergenze d'opinioni, che l'Autore esamina, tenendosi a ciò che ne insegna San Tommaso. Che poi cotesto mezzo fosse in proprio senso Sacramento, è conseguenza che dipende logicamente dalle verità premesse, e vien confermata da altre ragioni teologiche e dall'autorità dei Padri e Dottori: come dall'altro cantó è cosa ignota, se in quella medesima età fossero esistiti altri Sacramenti: intorno a che si può solo dar corso a congetture.

Nell'Antico Testamento, che abbraccia il tempo della Legge scritta, per rimedio contro il peccato originale, fu da Dio istituita la circoncisione pe' maschi; e ne diede il mandato ad Abramo, da perpetuarsi in tutta la sua discendenza, che fu il popolo eletto: rimanendo per gli altri popoli e, generalmente, com'è probabile, per le donne ebreë e pei fanciulli della stessa nazione, a cui non potesse applicarsi la circoncisione, il medesimo mezzo che valeva nella Legge di natura. Che cotesto rito fosse poi Sacramento è cosa che da niuno si nega; come altresì che ve n'avessero altri, a cagion di esempio le purificazioni, la comestione dell'Agnello pasquale, l'ordinazione de' sacerdoti: tutti essi erano figurativi di cose sacre, massime dei

sacramenti della Nuova Legge, come la circoncisione lo era del battesimo.

Passando quindi il nostro Autore ai Sacramenti della Nuova Legge, fa notare innanzi tutto la differenza specifica, la quale corre fra essi e quelli dell'Antico Testamento: ed è che, dove gli antichi erano figura della grazia futura, e *per se* non operavano che la mondezze legale, ed erano *solo condizioni*, perchè Dio conferisse ai ben disposti la grazia santificante; per contrario i Sacramenti della Nuova Legge sono segni della grazia presente, la quale, come strumenti da Dio elevati infondono nell'anima *ex opere operato*, se sono ricevuti nella debita forma, dal legittimo ministro e con le altre necessarie condizioni, sia per parte del ministro, sia di chi li riceve. Istitutore di questi Sacramenti fu Cristo Signore; e benchè non sia definito che ne fosse autore immediato, è questa nondimeno dottrina cattolica che non potrebbe impugnarsi senza grave temerità. Le due parti essenziali, da cui risulta il Sacramento, le quali sono la materia e la forma, furono per conseguenza determinate anche esse da Cristo, non solo *in genere*, come è ammesso da tutti, ma anche *in specie*: il che è certissimo pel Battesimo e l'Eucaristia, ed è assai probabile per tutti gli altri.

Questo è un breve prospetto dei capi principalissimi del Trattato; ognuno dei quali apre il campo ad altre molteplici questioni, le quali sono per ordine proposte e risolte dall'Autore, con argomenti dedotti dalla Scrittura e da altre fonti teologiche, senza lasciar altresì di vagliare, intorno a punti disputabili, le varie opinioni degli scolastici, conformandosi alle più autorevoli.

Per rispetto ai Sacramenti *in particolare*, ne torremo un piccol saggio dal Trattato del Matrimonio, siccome quello che dalle moderne legislazioni è più immediatamente e universalmente attaccato. L'egregio Autore stabilisce in primo luogo il domma cattolico, che il matrimonio è in vero e proprio senso Sacramento, per essere stato istituito da Cristo come *segno speculativo* della sua unione colla Chiesa e *pratico ed efficace*

della grazia che conferisce: il che dimostra con le testimonianze della Scrittura e dei Padri, e colle definizioni dei Concilii. Ma qual è la natura di questo Sacramento? Consiste in ciò, che l'essenza stessa del contratto naturale è stato elevato da virtù divina alla dignità di Sacramento. Ed egli lo pruova ad evidenza coll'autorità dei Concilii, dei Romani Pontefici, dei Dottori e colla ragion teologica; dichiarando per conseguenza erronea la sentenza dei regalisti del passato secolo, e del Nuytz di quest'ultimi tempi, che distinguevano la ragion di contratto da quella di Sacramento; che è pure l'errore fondamentale di non poche, per non dire quasi tutte le moderne legislazioni. Onde è da conchiudere, per necessaria conseguenza, non potere fra cristiani avervi legittimo matrimonio, il quale non sia allo stesso tempo Sacramento. La qual conseguenza egli rafferma con nuova autorità di Padri e di Concilii e colle dichiarazioni ultimamente fatte dal Sommo Pontefice Pio IX.

Donde inferisce altresì, che veri ministri di questo Sacramento sono i coniugi stessi, i quali ne somministrano al medesimo tempo la materia, che è la mutua tradizione de' corpi, e la forma che è riposta nel vicendevole consenso da loro espresso: il che prova con ottimi argomenti teologici.

Materia di altre conclusioni intorno a questo Sacramento sono: l'unità del matrimonio che esclude la poligamia simultanea; intorno al qual soggetto il ch. Autore discute le varie questioni, che insorgono, di diritto di natura, di diritto divino, ed ecclesiastico: le seconde ed ulteriori nozze, dopo la morte dell'uno dei coniugi, intorno alle quali v'ha qualche varietà fra la disciplina della Chiesa latina, e quella della greca: la indissolubilità del matrimonio propriamente detta, quella cioè che riguarda il vincolo coniugale in sè stesso; e viene considerata dall'Autore per rispetto al dritto naturale assoluto e relativo, ed alla divina dispensazione: la potestà esclusiva della Chiesa sull'essenza del contratto, che costituisce il matrimonio, e l'autorità di lei quanto a porre impedimenti che lo rendano nullo ovvero illecito.

Conchiude il Trattato con un articolo intorno alla eccellenza del celibato sopra il matrimonio.

I brevi cenni che abbiamo fatto di questa egregia Opera, se posson bastare a darne una qualche idea, non sono al certo sufficienti, per farne apprezzare nella giusta misura il valore. Di questo saranno giudici competenti i professori; e ne avranno la ripruova nel profitto degli alunni, se la toglieranno a guida del loro insegnamento.

II.

AVV. ALBERTO CANCELLI-PARTI, *la proprietà collettiva in Italia ecc.* Un opuscolo in grande 8° di pagine 86. Roma, 1890.

Questo opuscolo è scritto dall'Autore coll'intendimento di suggerir qualche mezzo per migliorare le condizioni materiali e morali delle classi povere delle campagne. Egli comincia dal dimostrare come la proprietà collettiva (a fianco della individuale) sotto diverse forme si trovò sempre presso quasi tutti i popoli della terra. Venendo all'Italia, dice: « La comunità di villaggio è esistita un tempo in ogni parte d'Italia; ed anche adesso ne troviamo dappertutto degli avanzi, ad onta delle numerose leggi emanate negli ultimi cento anni, che di diritto se non di fatto hanno abolito tutti gli usi civici ¹. » Egli discorre per tutte le province italiane ed in ognuna rinviene, anche a tempi nostri, reliquie di possessione in comune; segnatamente per ciò che riguarda i diritti d'uso, come quelli di pascolo, di semina, di legnatico, che debbono considerarsi come costituenti vere comunanze, siano o no gli utilisti organizzati in associazioni legali.

L'Autore propone il ristabilimento, in maniera anche più estesa, di queste usanze. Egli veramente ne riconosce gl'inconvenienti, ma ne accenna i rimedii; e ad ogni modo osserva che essi debbono cedere a fronte de' più gravi interessi sociali e della salute stessa dell'umano consorzio. « In Italia specialmente, egli dice, pare che il Governo si culli nella dolce illu-

¹ Pag. 15.

sione che una quistione sociale non esiste. Altrimenti come si potrebbe spiegare che esso assista indifferente allo sparire delle piccole proprietà, pur sapendo quanti fieri attacchi si portano contro la grande e la media? E pur troppo spesso si sente ripetere che lo Stato stesso, per insolvenza di tasse, a volte di due o tre lire, espropria piccoli proprietari! Se ben rammento, qualche tempo fa, in un solo esercizio finanziario ben 40,000 poderi furono espropriati dal fisco. Da un altro lato perchè si permette che tanta terra italiana, appartenente a comuni ed a privati, rimanga incolta o scarsamente produttiva, mentre, come abbiamo visto, centinaia di migliaia di cittadini esulano ogni anno per andare a trovare, in America specialmente, come impiegare proficuamente il proprio lavoro ¹?» In soli quattro anni, cioè dal 1876 al 1880 emigrarono dall'Italia nientemeno che circa un milione e mezzo di contadini, costretti dalla fame.

Noi non proferiamo nessun giudizio intorno alla proposta dell'Autore, riguardata specialmente ne' suoi particolari. Non ci sentiamo in forze da tanto. Ma quello che diciamo è, che l'opuscolo merita di esser letto e meditato, massimamente dagli uomini di Governo, a cui corre l'obbligo di provvedere alla misera sorte di sì gran parte di cittadini. L'Autore ricorda giustamente il precetto di Aristotile: — Fate che anche il povero abbia il suo campicello. —

III.

Dictionnaire apologétique de la Foi Catholique, contenant les preuves principales de la vérité de la religion et les réponses aux objections tirées des sciences humaines; par J. B. JAUGEY, prêtre, docteur en théologie, avec la collaboration d'un grand nombre de savants catholiques. — Parigi, Delhomme e Briguey, (senz'anno, ma è del 1889), un solo volume in due tomi in 4° di pagg. XII-3406 colonne.

Annunziamo, forse un po' tardi, questo insigne lavoro, che per l'argomento appartiene a tutta la cattolicità; e l'annun-

¹ Pag. 76.

ziamo con sommo piacere, perchè eccellente nel suo genere e di vantaggio pratico al clero e al laicato.

Non è una delle usuali Enciclopedie che ci vediamo ogni anno arrivare di Francia, per lo più, roba copiata da anteriori copiatori, un poco rimaneggiata e rimessa a nuovo con giunte razzolate donde che sia. No, l'opera del Jaughey è una compilazione quasi tutta nuova, e di valore superiore all'ordinario. Notiamo alcuni de' suoi pregi principali.

1° *La scelta dei temi.* Tra la infinita varietà di argomenti trasceglie quelli appunto che sono tuttavia sempre di uso; e v'innesta quelli che i tempi nostri hanno renduto più necessari e fioriscono naturalmente dagli abusi della filosofia moderna, della chimica, dell'astronomia, della linguistica, degli studii orientali, dell'antropologia, dell'ipnotismo, ecc.

2° *Il modo di trattazione.* Concede a ciascun tema più o meno ampia discussione, a seconda dell'importanza. Abbiamo carteggiato ampiamente tutto il libro, e in ciascun luogo siamo rimasti soddisfatti, sopra tutto della ortodossia, della vera ortodossia cattolica e romana, delle opinioni, delle soluzioni, della narrazione dei fatti. Non vorremmo accettarle tutte e farle nostre, per esempio quelle negli articoli *Prédestination*, *Syllabus*, e alcune nell'articolo *Hypnotisme*: ma ben si può dire in generale, che vi si raccoglie il fior fiore degli studii dei più accreditati scrittori moderni, senza trascurare gli antichi. Spesso gli articoli sono sottoscritti di nomi famosi nella scienza contemporanea; e talvolta in calce agli articoli si citano belle pleiadi di autori importanti che trattano l'argomento. Veggansi a cagion d'esempio i temi: *Confession*, *Catacombes*, *Génération spontanée*, *Résurrection du Christ*, *Morisques*, *Galilée*, *Ecriture Sainte*, ecc. Così facesse più spesso! Il non farlo ci sembra un difetto del *Dictionnaire*, come anche non approviamo il citare talvolta autori eruditi sì, ma poco sani, senz'avvertire il lettore circa il valore del libro.

3° *Le fonti.* Egli è poi un dolce conforto nella lettura l'incontrare di continuo citati a sostegno delle dottrine e dei

fatti gli uomini più competenti nella data materia discussa, e il viaggiare per gli svariati campi della religiosa controversia, di compagnia coi De Harlez, L'Epinois, Lenormant, Montalembert, Beelen, Freppel, Dechamps, de Bonniot, de Brucker, Quatrefages, D'Allioli, Kleutgen, Barth, Scheeben, Corluy, Vigouroux, Meignan, Grisar, Malou, Moigno, De Rougé, Sauvé, Hamard, Hefele, Bourquard, Cornely, Nilles, Vacant, Franzelin, Roskovany, Ravignan, Lacordaire, Lamy, ed altrettali che tengono alto il vessillo della scienza vera nei nostri giorni. In sì prode compagnia fronteggia i novelli avversarii della verità, col nerbo della ragione, e col lustro delle ultime scoperte della scienza e della storia. E, cosa rara, in libro francese, il *Dictionnaire* si mostra non mediocre conoscitore della letteratura italiana (una ragione di più per raccomandarlo in Italia), non ignora i dotti lavori del Cantù, del Balan, del Brunnengo, del Zigliara, del Mazzella, del Carini, del Palmieri, del De Rossi (G. B.), del Garrucci, del Patrizi, del Signoriello, del Tapparelli, del Pianciani, del Previti, del Liberatore, del Cornoldi, del Leonetti, del Rinaldi (Carlo), del Card. Bartolini, del Ruffoni, del Ballerini (Antonio), del Bucceroni, del Marucchi, del Berti (giudicato come si merita), dell'Armellini (Mariano), ecc. ecc.

4. *La modernità.* Il *Dictionnaire* è un manuale di polemica pei tempi nostri. Non dissimula gli errori antichi, anzi li rifiuta egregiamente; ma prende di mira più di proposito i recenti. Il perchè anche coloro che già posseggono altre Enciclopedie di questo genere, troveranno il loro conto nell'acquistare il *Dictionnaire*. Vi troveranno, ciò che manca negli altri, per es., articoli intorno le stupide bestemmie del Jacolliot, gli errori del Darwin, del Lubbock, del Büchner, dell'Häckel, di H. Spencer, del Moleschott, del Renan, dello Stuart-Mill, del Burnouf, e trista compagnia; intorno il Gioberti e il suo ente che crea l'esistente, il Rosmini e le sue 40 proposizioni condannate nel 1887; intorno a punti che eccitarono controversie nei giorni nostri, come i miracoli della Madonna di Rimini nel 1850, il piccolo convertito Mortara, l'impalpabile *Bathybius* che menò grandissimo rumore negli anni scorsi, e si

dileguò poi come una bolla di sapone, deriso dal suo stesso inventore, l'apoteosi di Giordano Bruno, ecc. Insomma è un dizionario che arriva sino ai giorni nostri, come noi rileviamo chiaramente dalle opere che vi si citano di data recentissima, come AGUS S. I. *Commentarius in Epistolam ad Romanos*, edito nel 1888, RINALDI, *Valore del Sillabo*, comparso nel novembre dello stesso anno: di che concludiamo che la data della stampa è del 1889.

Raccomandiamo per tutti questi motivi il *Dictionnaire apologetique*, avvertendo per giunta, che anche per semplice libro di lettura tornerebbe di singolare gradimento alle persone colte. E facciamo voti perchè si diffonda largamente, e quanto prima, esaurita l'edizione, si ristampi colle correzioni e giunte che non saranno mai superflue in opera di tal natura. In quella non mancherà, speriamo, un articolo storico sulle vicende del concilio Vaticano, qualcosa sopra il Suicidio, la Craniotomia, gli Asili infantili e froebeliani, le Scuole laiche, l'insegnamento obbligatorio, la pena di morte, e via via. E con questo un più ampio corredo di citazioni di autori in calce agli articoli più rilevanti, e con più esatte indicazioni bibliografiche. Costerebbero tanto poco!

BIBLIOGRAFIA

ANGELINI ANTONIO. — Iosephi Peccii e Societate Iesu Patris Cardinalis Elogium. Roma, tip. Vaticana, 1890, opusc. in 4.^o

Questo Elogio scritto in latino dall'aurea penna del R. P. Antonio Angelini d. C. d. G., comprende i fatti principali della vita dell'illustre defunto; e venne chiuso in un tubo e deposto accanto alla spoglia mortale del compianto Porporato. È dettato in forma di *fasti*, e quindi con istile

breve, concettoso, di schietta latinità e di eleganza morcelliana. Fa seguito al detto elogio un'iscrizione dell'istesso ch. Autore; la quale nei funebri onori resi dalla Compagnia di Gesù all'Eminentissimo Cardinal Pecci in Roma, ornava la facciata del tempio farnesiano.

BULLETTINO della Società Storica Volsiniese ¹. Bolsena, 1889, N.º 1º in 8º di pp. 46. N.º 2º di pp. 32.

Anche la città di Bolsena, tanto che spesso ricorre nella storia dell'Italia nostra, può rallegrarsi di avere la Società storica volsinese, costituita or sono circa tre anni ed approvata dal Municipio ai 21 di novembre 1888. Lo zelo dei Socii, tra i quali dobbiamo ricordare il chiarissimo Abate Giuseppe Cozza-Luzi, presidente della Società, ha prodotto ben presto lietissimi frutti; poichè ai 23 luglio 1889 comparve il primo numero del *Bollettino* della Società; ed ai 4 gennaio di quest'anno il secondo più dell'altro copioso. Per ora non si è determinato il tempo della pubblicazione nè i fogli delle puntate; stampasi il *Bollettino* in pochi esemplari per distribuirli gratuitamente ai Socii od a coloro che ne facessero domanda al *Segretario della Società storica* a Bolsena (Prov. di Roma). Noi diamo qui il sommario di questi due primi numeri; e ciò perchè l'opera, cui la Società coraggiosamente pone mano,

ci pare degna d'ogni possibile incoraggiamento. Il primo numero contiene adunque, oltre un breve ragguaglio intorno le origini della Società, lo *statuto*, l'*elenco dei Socii*, secondo i varii lor gradi, un *Questionario* o *raccolta di Quesiti dei quali si pubblicheranno nel Bollettino le risposte, risposte al Questionario*, e finalmente *Il catalogo dei doni ricevuti* pel Museo Civico e dalla Società, ed alcune brevissime indicazioni bibliografiche. Nel 2º numero poi abbiamo il *Regolamento per la suppellettile e per i libri della Società st. vols.*, la lista dei Socii data nel num. prec., il seguito del *Questionario* e delle *risposte*, in ultimo le indicazioni dei doni e dei libri come sopra.

Il metodo adottato dal *Bollettino* ci sembra assai pratico, epperò assai utile. Abbiamo percorso quelle centosessantacinque domande del *Questionario* e le abbiamo trovate tutte importanti e degne di essere prese ad esame

¹ Le *Memorie Figuratae etrusche* ecc. annunziate nel precedente fascicolo 655 (5 aprile 1890, pag. 98), devono far seguito al presente annunzio del *Bollettino* con cui sono intimamente connesse.

dagli studiosi. Quanto alle risposte, non si creda già che pretendano di soddisfare compiutamente al quesito. Alcune sono pure note bibliografiche che rimandano agli autori ove si può trovare una qualche soluzione del dubbio; altre invece rispondono più o meno pienamente alla domanda.

Notevole poi è a pag. 28 del secondo num. una lettera finora ignota di Papa Gregorio X. Fu ritrovata nell'Archivio capitolare di Bolsena dal Vice Presidente della Società, Paolo Vannini. La data da Siena agli 11 di settembre, anno primo del suo pontificato, cioè nel 1272, prova la pre-

senza del Pontefice in quella città; del qual fatto non si fa menzione nella *Vita di Gregorio X*, scritta sul principio del secolo passato, molto minutamente e con molta critica, dal gesuita Antonio M. Bonucci. Altre cose importanti possono leggersi in questo secondo numero, come, per dirne sol due, l'interpretazione di una breve iscrizione etrusca data dal chiarissimo Gamurrini e la fede di Battesimo del tristo e immondo poeta Giambattista Casti, donde si deduce il giorno della sua nascita, 29 agosto 1724, finora ignoto a' suoi biografi.

CASOLI PIER BIAGIO. — I cattolici italiani nelle elezioni generali amministrative dell'ottobre e del novembre 1889. Note e osservazioni di Pier Biagio Casoli. *Bologna*, tip. Arcivescovile 1890, 16° di pp. 64. Cent. 75 la copia. Oltre ai principali, librai si vende all'ufficio del *Diritto Cattolico*, Modena, Via Emilia 36, ed a quello dell'*Unione* di Bologna, Piazza S. Martino, e in Roma presso la libreria di Roma, Via Celsa 8.

La saldezza dei principii e la giustezza degli avvedimenti che l'egregio Autore suggerisce in questo suo nuovo scritto, degno degli altri precedenti che gli hanno fatto sì grande onore, lo raccomandano a tutti, ma specialmente a quei cattolici che, col promuovere il concorso alle elezioni amministrative, mirano al bene vero della religione, della morale e della sana economia nei Municipii e nelle Province. Due parti comprende esso: la prima è di considerazioni generali,

molto opportune per la condizione del tempo odierno e degli aggiunti creati dalla nuova legge elettorale: la seconda è di esami analitici, per via d'esempio, delle elezioni in dieci ragguardevoli città dell'alta Italia. Auguriamo all'utilissimo opuscolo del Casoli un largo spaccio, affinché le idee e le avvertenze che inculca sieno diffuse e ben considerate dalla parte operosa e militante del campo cattolico, ché è poi di fatto il più veramente *patriottico* che onori l'Italia.

CHIAVARELLI SANTE. — In morte quindicenne, alunno dell'Istituto

Diamo l'annunzio, contro il consueto, di questo funebre elogio, letto agli scolari dell'Istituto Massimo il di 16 marzo di quest'anno, dal ch. P. Chiavarelli; perchè non si tratta soltanto di onorare la memoria del compianto giovanetto, rapito in sulla primavera

di Giuseppe Tagliaferri, giovanetto Massimo alle Terme. Di pagg. 29. degli anni all'amore di quanti il conoscevano; ma di proporre in lui un esempio da imitarsi da' giovanetti, venendo rappresentato loro nel Tagliaferri un modello di vita innocente, virtuosa, tutta dedita allo studio e all'esercizio della cristiana pietà. E di

fatto la pittura che il ch. Oratore fa di quel caro giovinetto ne mette in sì chiara luce i pregi dell'animo e la bontà dei costumi, che ti par di scorgerlo in lui una copia dell'angelico S. Luigi Gonzaga; e ne fa quindi sentire più acerbamente il dolore dell'immatura perdita. Ma a conforto di que-

sto varrà il pensiero del nuovo acquisto che in lui ha fatto il cielo, e la memoria che delle sue virtù rimane scolpita negli animi nostri e in queste preziose pagine dettate dalla schietta ed affettuosa eloquenza del valente Prof. Chiavarelli.

COLERIDGE J. — *La Vie de notre vie, ou histoire de Notre-Seigneur Jésus-Christ, Commentaire et concordance des quatre Évangiles.* Par le R. P. H. J. Coleridge, S. J., traduit de l'anglais par ses soins et sous ses yeux par le R. P. Petit, de la même Compagnie. — Paris, Lethielleux, Libraire-Éditeur. In-8. — Première Partie: L'enfance et la vie cachée de N. S. J.-C. — Vol. I. La préparation de l'Incarnation (1888, di pagg. 404. Lire, 4). Vol. II. Les neuf mois (1888, di pagg. 403. Lire 4). Vol. III. Les trente années (1889, di pagg. 455. Lire 4).

Abbiamo sott'occhio i tre primi volumi di una nuova e veramente grandiosa opera intorno a N. S. Gesù Cristo. Sarà compiuta in sette parti. La prima è la qui annunziata; la seconda, terza e quarta in undici volumi conterrà la vita pubblica del Signore; nella quinta si parlerà del primo giorno della settimana santa in due volumi; nella sesta della passione; nella settima ed ultima della resurrezione. Tutta l'opera formerà quindi un complesso di circa diciotto volumi, dei quali tredici sono già usciti nella lingua originale inglese.

Il ch. P. Coleridge si propone d'illustrare ampiamente un'altra sua opera latina intitolata: *Vita Vitae nostrae meditantibus proposita* che fu pubblicata in un volume dal medesimo editore Lethielleux (Lire 5). La *Vita Vitae nostrae* è destinata alla meditazione, la *Vie de notre Vie* alla lezione. L'indole del lavoro lo fa appartenere propriamente alla classe de' libri ascetici; ma l'ascetica tralascia qui quasi del tutto le riflessioni simboliche e non si contenta delle sole morali. L'Au-

tore percorre invece un campo ben più vasto e molto acconcio ad offrire sodo pascolo di pietà ai fedeli pei quali scrive; ciò è l'archeologia, la storia, la sacra scrittura, il dogma, le relazioni dommatiche, i riscontri e i paralleli biblici. Le questioni che si vanno agitando tra' dotti sopra i diversi punti della storia evangelica, non sono tralasciate, ma sciolte con quelle ragioni che allo scrittore sembrano più sode e sicure. Con tuttociò il metodo di esposizione non presenta nessun apparato da scuola: ed è, si può dire, privo di citazioni, appunto perchè il libro è destinato a pietà. Ma il teologo, lo storico, l'archeologo, l'ermeneutico vi scorge subito la profonda scienza, la vasta erudizione e quel fine discernimento, col quale quando occorre, il P. Coleridge sa molto bene tra le varie opinioni dei dotti scegliere quella che manifestasi più accettabile e meglio fondata. Per questo lato la sua opera ha pregi novissimi per l'asceta, e non facili a riscontrarsi, se non forse in qualche opera ascetica di minor mole, e in ar-

gomenti più determinati e ristretti.

Ci è impossibile dare qui un ragguaglio minuto di quanto contengono i tre volumi annunciati. Ma il lettore può farne congettura dall'indole generale dell'opera e dal metodo di esposizione or ora descritto. Il primo volume comincia dalla preparazione lontana dell'Incarnazione nella storia del genere umano: seguono le profezie; quindi la preparazione prossima, che il ch. Autore desume dal 4° capo di S. Giovanni e dalle genealogie degli altri evangelisti. Splendido è il capitolo sopra la Vergine, e caldo d'affetto quello sopra lo sposo di lei, S. Giuseppe. Il secondo volume tratta dell'Incarnazione del Salvatore e della sua vita nel seno materno. Il cantico

della Vergine per sè solo vuole un capitolo di 70 pagine; di 30 quello intorno al dubbio di S. Giuseppe. Si faccia ragione del rimanente. Il terzo volume contiene i misteri della infanzia di Gesù e della sua vita nascosta in Nazareth. Importanti sono qui i capitoli intorno alla purificazione, alla profezia di Simeone, alla stella dei Magi, ai SS. Innocenti e alla morte di S. Giuseppe.

Di mano in mano che ci saranno inviati, annunzieremo gli altri volumi: intanto non abbian parole sufficienti per raccomandare, quanto si meritano, questi primi che sono usciti. I fedeli alquanto colti e i sacerdoti ne facciano l'acquisto e ci sapranno grado del nostro suggerimento.

DOCUMENTS relatif à l'arbitrage de la Réclamation Cerruti, publiés par le Ministre des affaires étrangères de Colombie. Traduction française de L. Aquarone. Paris, Imprimerie A. Lanier e fils. 14. Rue Séguier. 1890.

GASPAROLO FRANCESCO. — Codex qui Liber Crucis nuncupatur, e Tabulario Alexandrino descriptus et editus a Francisco Gasparolo. — (Biblioteca dell'Accademia Storico-Giuridica, Volume Nonno). Romae, ex typographia Vaticana, 1889. Un Vol. in-4°, di pagg. 342.

Il *Liber Crucis* (così detto per una Donazione del S. Legno della Croce, ivi registrata) è un Codice antico membranaceo dell'Archivio civico di Alessandria in Piemonte, che contiene un tesoretto di 163 Documenti, preziosi non solo per la storia della città e regione Alessandrina, ma per quella ancora del Piemonte e di altre parti d'Italia, dal secolo XII al XVI: tesoro, di poco inferiore a quello dell'insigne Codice di Asti, nomato *de Malabaila*, pubblicato già con plauso degli eruditi da Quintino Sella. Il Volume, che abbian sotto l'occhio, dopo un breve *Prooemium* del ch. Editore, presenta (pag. 1-276) il *Testo* intiero dei 163 Documenti, nella loro ortografia ori-

ginale, numerati ciascuno secondo l'ordine che tengono nel Codice. Viene quindi (pag. 277-302) il *Regestum* dei Documenti medesimi, riordinati dall'Editore cronologicamente: nel quale, di ciascun Documento si accenna in poche linee il contenuto, e qualora non sia inedito, si indicano le Opere in cui già fu pubblicato. Seguono infine due copiosi Indici alfabetici: l'*Index Personarum* (pag. 303-328), e l'*Index rerum et locorum* (pag. 329-340); e per ultimo due grandi *Tavole fotografiche*, le quali offrono un bel saggio della paleografia del Codice.

Tutta l'edizione, magnificamente eseguita coi tipi Vaticani, fa grand'onore alla diligenza ed accuratezza

dell' illustro D. Gasparolo, che ne intraprese la cura; e cui i nostri lettori già ben conoscono per le sue *Dissertazioni storico-critiche di Alessandria*, sua patria, da noi lodate, avvengnachè con qualche riserva, due anni sono (Vedi la nostra *Bibliografia* del 3 marzo 1888). Ottimo poi fu l'avviso di stampare il *Liber Crucis* alessandrino, anzichè altrove, in Roma, sotto gli auspicii dell' *Accademia Storico-giuridica* romana: degno essendo, come nota l'Editore, *ut civitas Alexandrina*

primaeva infantiae suae monumenta inde in lucem prolata videret, unde primas spiritus auras hausit, et pleniores gloriae triumphos est assecuta.

Un altro Volume, che il ch. Gasparolo promette prossimo a pubblicarsi, conterrà l'illustrazione storica del *Liber Crucis* e de' suoi Documenti; e servirà insieme d'introduzione generale alla serie dei *Monumenti Alessandrini*, che egli ha in animo di andare a mano a mano producendo in luce.

GAVASEI FRANCESCO. — Annotazioni sulla pellagra; di Francesco Gavasei già Professore di Medicina legale nel Nobile Collegio Nolfi di Fano, Archiatro emerito di Città di Castello, Socio corrispondente dell'Accademia dei Quiriti ecc. ecc. *Città di Castello*, tip. S. Lapi, 1889. In-16° di pagg. 110.

La lunga esperienza di venti anni nella cura della pellagra, che dal 1861 in poi mietè tante vittime fra le popolazioni campestri di Città di Castello, consigliò al ch. Prof. Gavasei la pubblicazione di queste sue *Annotazioni*. Esse, se potranno interessare non poco i professori di medicina per la descrizione minuta di molti casi a lui occorsi e pe' ragguagli delle sezioni che poté eseguire in persone spente da quel morbo, riusciranno gradite anche a coloro che non attendono ex professo agli studii della medicina; e per questi ultimi appunto le abbiamo annunziate nella nostra bibliografia.

L'Autore, lasciato il rigido metodo scientifico, tratta la materia in modo ameno e al tutto popolare; e fa davvero meraviglia il vedere la freschezza di mente e il brio giovanile che pur conserva nella sua tarda e veneranda età.

Combatte con buoni argomenti l'opinione di coloro, i quali nel solo uso del maiz o grano turco vorrebbero riposta la vera causa della pellagra; egli crede invece originata « dal nullo o meschinissimo quantitativo di sale posto nel vitto, da fiere e perdurate commozioni d'animo, da faticosi e protratti lavori, da tristezza ed insufficienza di vituario, e infine dallo schifoso imbratto di molta parte dello apparato integumentale che accumula ed arresta nel sangue il gas acido carbonico. »

Belle ancora sono le pagine che il Gavasei consacra all'esame della misera condizione dei nostri laboriosi contadini; pagine di sensata economia politica, ma che pur troppo, come tante altre voci di generosi, non riusciranno a muovere coloro che soli potrebbero e dovrebbero arreararvi efficace rimedio.

LEONARDI. — Opuscoli per i nostri tempi di Leonardo Leonardi Arciprete di S. Lorenzino in Strada nel Riminese. *Pesaro*, 1889. Stabilimento Annesio Nobili. Un volume in 8° picc. di pp. 236. Prezzo cent. 80. Si vende presso il M. R. D. Giovanni Gattei in Riccione (Romagne). È una bella raccolta di buoni opuscoli intorno ad argomenti mo-

deni, e meritano un posto nelle file militanti della stampa cattolica. L'autore è conosciuto per altri lavori,

leggendo i quali chi ha preso a stimarlo si confermerà nella sua stima leggendo ancor questi.

MAIOCCHI RODOLFO. — S. Tommaso d'Aquino morì di veleno? Studio storico-critico del Sac. Dott. Rodolfo Maiocchi, professore di Storia Ecclesiastica nel Seminario di Pavia. *Modena*, Tip. Pontificia ed Arcivescovile dell'Immacolata Concezione, 1889. Un vol. in-8° di pp. 136. Prezzo: L. 2,50.

Porse occasione al presente lavoro un opuscolo del Sac. D. Pietro Moiraghi¹, nel quale sostenevasi che l'Aquinato fosse morto di veleno fattogli propinare da Carlo d'Angiò. Il Prof. Maiocchi, dopo lunghi e coscienziosi studii intorno al difficile quesito, ha pubblicato una ben ragionata dissertazione, colla quale difende valorosamente la sentenza contraddittoria. Ed in particolare ha inteso dimostrare le seguenti proposizioni che riportiamo colle sue stesse parole:

a) « La testimonianza di Dante non è che l'eco di una voce popolare infondata e, quel che è peggio, partigiana.

b) La testimonianza di G. Villani non è accettabile perchè di scrittore malissimo informato ed a cui nessuna fede in questo punto si può ragionevolmente prestare.

c) Le asserzioni dei commentatori danteschi sono da trascurarsi affatto, e perchè fra loro contraddittorie, e perchè (almeno alcune fra esse) apertamente erronee, e perchè finalmente si risolvono nell'autorità di Dante, che qui abbiamo vista infondata.

d) La capacità a delinquere in Carlo ed i motivi impellenti al delitto non sono sufficienti a dare una prova certa del delitto stesso ed un solido

fondamento ad una probabile presunzione.

e) Il silenzio degli amici di Tommaso e dei nemici di Carlo esclude la possibilità dell'avvelenamento.

f) Le buone relazioni tra la famiglia d'Aquino e Carlo d'Angiò rendono improbabile il delitto.

g) La stima e l'amicizia di Carlo per S. Tommaso vengono a confermare la tesi fin qui sostenuta. (pagg. 132, 133). »

Anche a noi le conclusioni del ch. Maiocchi paiono molto giuste nel loro tutto; non ci sembra, che dopo questa monografia si possa asserire, giudicando sul fondamento delle testimonianze storiche da noi al presente conosciute, che la morte del santo Dottore fosse cagionata da veleno; onde sopra tale questione crediamo veramente che l'ultima parola sia stata detta dal valente Prof. di Pavia. Con ciò non intendiamo sostenere che l'opera del Maiocchi sia in ogni sua parte e sotto ogni rispetto esente da leggere imperfezioni; ve ne hanno per nostro sentimento, ma sono ben poche e non gravi, e con alquanto di diligenza potranno affatto dileguarsi. Così p. e. si desidera talora maggiore brevità; le molte cose che il ch. Autore ragiona al Capo XV non reggono a parer nostro ad una critica giustamente severa; nè potremmo concedergli che Carlo non avesse onde temere da Tommaso, solo perchè sapeva

¹ *Morte di S. Tommaso d'Aquino e Carlo d'Angiò*. Roma, Tip. degli Annali degli Avvocati di S. Pietro. 1885.

che le sue nequizie erano già conte al Papa: le citazioni non sono tutte sempre date con quella precisione che è meritamente richiesta in cotal genere di studii. Sono questi, insieme con parecchie improprietà di lingua,

piccoli, nei per i quali, se mai per altri, è tutto il caso di applicare l'oraziano:

*... ubi plura nitent in carmine, non ego paucis
Offendar maculis.*

MERRA EMANUELE. — Castel del Monte presso Andria. Ricordi storici per Eman. Merra, Canonico della Cattedrale di Andria. — Bologna, Tipografia Pontificia Mareggiani, 1889. Un vol. in-16° di pagg. 160, con tavola fotografica.

Castel del Monte, nelle Puglie, è un de' più grandiosi e nobili monumenti che il Medio-Evo ci abbia trasmessi. Federico II, verso il 1240, diede all'antica rocca che ivi sorgeva, la nuova forma di Castello, facendone un vero miracolo d'arte e di magnificenza, divenuto perciò da quel dì la sua reggia favorita, e rimasto poi lo stupore dei posteri. Nè solo per pregio di arte, ma anche per le memorie storiche della città e provincia di Andria, che intorno ad esso, come centro, tutte si raggruppano, il Castello è insigne e celebre. Il ch. Canonico Merra si è quindi reso grandemente benemerito di Andria, sua patria, mettendo in luce questi *Ricordi storici*, nei quali, col brioso e forbito stile a lui consueto, espone in

bell'ordine tutte le notizie che intorno a Castel del Monte, dopo accurate indagini, gli venne fatto di trovare, dalle origini che risalgono al dì là dell'età Normanna, fino al 1876; nel qual'anno il Governo Italiano, acquistatolo dall'ultimo suo proprietario il Duca d'Andria Ferdinando Carafa, lo dichiarò Monumento nazionale, e prese a custodirne le venerande reliquie, ossia le maestose rovine, visitate anche oggidì da continue schiere di ammiratori.

Ai 28 capitoletti, in cui il Merra ha distribuito i suoi *Ricordi*, fan seguito 33 Documenti, il più antico dei quali è del 1120 (Bolla di Callisto II): è in fronte all'elegante volumetto, una fotografia rappresenta l'aspetto odierno dell'antico Castello.

MOLA CARLO — Vita della Beata Vergine. Seconda edizione: Tipografia Liturgica di S. Giovanni Desclée Lefebvre e C.^o. Roma, Via della Minerva 47, 48. MDCCCXC. Un vol. in-8 di pagg. 276. Prezzo Lire 2, 50.

Della prima edizione di questa Vita della SS. Vergine, narrata con molta unzione di pietà dal ch. P. Carlo Mola, tenemmo parola nel vol. XII della Ser. XI a pag. 596, facendone brevemente rilevare i pregi che ha. Questa

seconda edizione, più commendevole ancora per la eleganza tipografica, presenta un attestato molto più autorevole di ogni nostro elogio, nella lettera con cui l'Em. Card. Capocelatro Arciv. di Capua ne accetta la dedica.

NARCISO L. P. — L'Arte del Comporre, ossia nozioni e precetti di Letteratura raccolti e ordinati per L. P. Narciso. Parte seconda e terza. Dei componimenti in prosa ed in poesia. Firenze, Tip. edit. di A. Ciardi, Borgo degli Albizzi 21, 1889. Un vol. in-16 di pagg. 264. Prezzo L. 2,50.

Della prima parte di quest'opera didascalica, pubblicata dal ch. Prof. Narciso, parliamo già con la meritata lode in una nostra bibliografia or fa appena un anno. Ora annunziamo la seconda e terza parte, venute alla luce sullo scorcio del 1889. In quest'ultimo volumetto l'Autore dà le norme a rettamente giudicare ed usare i tre grandi generi dello scrivere in prosa: lo storico cioè, l'espositivo, e l'oratorio; ed i quattro non meno vasti della poesia, il lirico, l'epico, il drammatico, il didascalico. Tutta la trattazione è condotta per forma che il Narciso può bene rallegrarsi di avere mantenuta ed accresciuta la fama di valente precettore, procacciata col primo libro sull'Arte del Comporre. E ciò a cagione della sobrietà nei precetti, della scelta felice dei copiosi esempj, più efficaci senza dubbio che non sieno le prolisse e sminuzzate regole, ed infine per le accurate notizie sopra i più cospicui maestri nei varii generi di scrivere. Qui trova il giovanetto una facile via e piana che l'introduce all'importante studio della storia della letteratura italiana, esposta più ampiamente nel Liceo, e comincia di buon'ora a procacciarsi i principalissimi ragguagli intorno alla vita e alle opere de' nostri sommi scrittori.

Qualche piccola menda non man-

ORSENIGO LUIGI. — La Coscienza monico L. Orsenigo. Milano, tip. in-16 grande di pp. 32. Prezzo: copie l. 7,50.

Additiamo questo opuscolo a chi fa propaganda di buoni libri da dispensare, o per le biblioteche popolari. Breve, chiaro, popolare, e forte, dimostra i pessimi effetti dei giornali

PARASCANDOLA MICHELE. — Il male e il rimedio, ovvero l'Enciclica 20 giugno 1888 del Sommo Pontefice Leone XIII *De Libertate*

cherà certo nel libro, e noi, se lo spazio cel consentisse, ne rileveremmo almeno le più importanti; qui notiamo soltanto, quasi per saggio, che quella divisione da lui accettata del romanzo in *sociale, di costumi, psicologico, o intimo*, non ci pare molto esatta; poichè mal sapremmo concepire un *romanzo sociale* che non sia pure *romanzo di costumi*; e ciò perchè crediamo impossibile *ritrarre lo stato dell'umana società*, il che secondo l'Autore è proprio del *romanzo sociale* (pag. 41), senza descrivere *gli usi ed il modo di vivere di una nazione*, dove appunto egli crede che consista l'essenza del romanzo *ai costumi*. Nondimeno *L'Arte del Comporre* del Prof. Narciso può essere un buon libro di testo per il Ginnasio Superiore, come quella che ne ha le doti richieste; sodezza di dottrina, assennata scelta di luoghi classici latini ed italiani, chiarezza ed eleganza nel dettato. Che se a taluno l'opera sembrasse troppo abbondante in qualche parte, epperò non al tutto conforme ai programmi in vigore, risponderemo che a questo difetto può facilmente portare rimedio il maestro, prima guida ai giovanetti nell'apprendere ogni disciplina, e senza del quale anche il più aureo trattato scolastico poco approderebbe.

cristiana e i Giornali liberali; del ca-
S. Giuseppe, via S. Calocero 9, 1890.
cent. 10 la copia; 50 copie l. 4; cento

liberaleschi, e la colpa che commette
chi vi si associa, distruggendo tutti i
pretesti che s'adducono per iscusare
tali letture.

Humana, pel Sac. Michele Parascandola fu Domenico di Procida. Napoli, Tip. De Bonis, 1889. Un vol. in-8° di pagg. 146. Lire 2.

«L'argomento veramente nobile e pur troppo opportuno ai rei tempi che corrono, non può non riuscirci graditissimo, tanto più che mira a svolgere all'intelligenza di tutti i sublimi documenti di sapienza, i salutari ammaestramenti che in quella immortale Enciclica, come in tutte le altre

sempre energicamente ne ricorda il nostro Supremo Gerarca, che Dio guardi e prosperi per lunghi anni a bene della Chiesa e della Società.» Così Mons. Vescovo di Sessa al ch. Autore; le cui autorevoli parole valgono un bell'elogio, ed al quale ben volentieri sottoscriviamo.

RONCAGLI G. G. — Ricordi biografici di Maria Gasparini Roncagli poetessa. Bologna, Tip. Mareggiani, 1889. In-16 di pagg. 84.

Di tutt'altro genere dai *Ricordi* della Santina Mazzotti-Biancinelli altrove annunziati, ma non meno interessanti, sono questi della Poetessa Gasparini, scritti anch'essi dal suo afflitto consorte, il conosciutissimo avv. Roncagli di Bologna. L'Autore con una vivacità ed un brio tutto suo proprio e con istile colto e quasi sempre proprio ed elegante, seppe rendere dilettevoli queste pagine non solo ai molti che in Bologna conobbero ed ammirarono l'ingegno e le belle virtù della sua compianta Maria; ma, a nostro giudizio, offerse a tutti un libretto di gradita ed utilissima lettura. Poichè, prendendo occasione dai semplici avvenimenti della vita affatto casalinga della sua sposa, esce opportunamente in asennate e profonde osservazioni sopra gravi argomenti, quali sono, per dirne solo alcuni, quelli del divorzio, dell'educazione cristiana, e della potenza arcana che a renderla tale possiede la madre. Edifica e diletta il racconto della fermezza e fedeltà agli antichi principi, addimostrata dal reputatissimo avvocato nella rivoluzione del 1839: ci

piacquero infinitamente i suoi pensieri intorno la questione romana, illustrati acconciamente con preziose confessioni di famosi liberali, non esclusa quella che ebbe a fare pubblicamente il deputato Francesco Crispi nel Parlamento di Torino, ai 17 di novembre 1861.

Finalmente pieni di buon gusto sono i giudizi intorno alle arti nostre, che si leggono là ove parla dei viaggi della Maria in Padova, Venezia, Verona, Firenze, Parma, Roma. E della eterna città in ispecie scrive cose egregie, ispirategli dalla più sincera ed ardente fede. Forse non tutti potranno convenire interamente coll'Autore nel giudicare, nel modo che egli fa, del popolo minuto di Roma prima del 1870. V'è certo del vero e non poco; ma ci pare non vi manchi pure una qualche particella di esagerazione.

Conchiudiamo, rallegrandoci col signor Avvocato che, dall'acerbissimo infortunio domestico, seppe prendere occasione di onorare non meno la virtuosa e gentile compagna dei suoi giorni, che promuovere col suo scritto i veri vantaggi della buona causa.

ROSSI. — I Papiri Copti del Museo egizio di Torino trascritti e tradotti da Francesco Rossi. Vol. II. Fasc. II. Torino, Ermanno Loescher, 1889, in-8-gr. di pagg. 112 con due Tav. in fac-simile, prezzo L. 10.

Annunziamo il II° Fascicolo del Vol. II° di questa pubblicazione del dotto Egittologo e Coptologo, Professore Francesco Rossi, i cui meriti ri-

cordammo più volte, come facemmo altresì manifesta l'utilità di questi Papiri copti da lui tradotti e illustrati, sia per rispetto alla filologia e sia per la esegesi biblica, la patristica e per la storia ecclesiastica. Questo Fascicolo contiene la trascrizione con traduzione italiana del copto di due Omelie di S. Giovanni Grisostomo con alcuni capitoli dei Proverbii di Salomone e frammenti varii di due Esegisi sul giorno natalizio del N. S.

SALVI GIUSEPPE Can. — Memorie storiche di Sanginesio nelle Marche ecc. Vol. in 4° di pagg. 368. *Camerino* 1889.

Il ch. Autore di queste memorie è uno di quegli eruditi ecclesiastici, i quali mossi da sincero amor di patria metton mano a raccogliere e pubblicare le memorie storiche della loro terra natale, accumulando per tal forma preziosi materiali per la storia d'Italia. Di questi benemeriti cultori degli studii storici, cotanto a di nostri in voga, se ne contano nelle file del Clero in così gran numero, che non v'è quasi città in Italia, la quale non sia debitrice a qualche ecclesiastico della sua storia, de' suoi annali o delle sue memorie. A cotesta eletta schiera appartiene il rev. can. Giuseppe Salvi, diligente compilatore di patrie memorie da lui raccolte nel citato volume, distribuite per ordine cronologico, e scritte con molta lucidezza, imparzialità ed erudizione. La

Gesù Cristo. La diligenza più scrupolosa e la pazienza e la pratica acquistata con lunghi studii su' testi copti, sono le qualità necessariamente richieste in chi pubblica lavori di siffatto genere, e noi, come nelle precedenti, così le dobbiamo lodare in questa Memoria del ch. Autore, al quale preghiamo da Dio salute e lena per continuarsi in sì nobile fatica e così universalmente profittevole ai buoni studii.

importanza di una terra, ragguardevole per l'antichità della sua origine e per la sua passata floridezza non venne meno a di nostri, anzi crebbe d'assai nella pubblica stima pel noto prodigio, con cui venne dal cielo favorita. Poichè per ben due volte, in poco più di mezzo secolo, cioè nel 1796 e nel 1850 ivi si operò l'insigne miracolo del movimento degli occhi nella venerata Immagine di Maria SS. sotto il titolo della Misericordia; prodigio di cui fummo nel 1850 anche noi testimoni con infinito numero di gente tratta colà dalla fama del miracoloso avvenimento, che durò parecchi mesi. Questo fatto basterebbe per sè solo a rendere a ogni cuore cattolico e italiano pregevoli e care le memorie di Sanginesio.

SANTI VINCENZO. — Degli obbietti della filosofia, veduti al lume della scolastica. *Perugia*, 1890. In 8° di pag. 24.

L'Autore, conoscintissimo per molti altri lavori o dilucidazioni della dottrina scolastica, in questo opuscolo espone con esattezza i tre grandi ob-

bietti della filosofia: L'uomo, il mondo, la natura divina, secondo l'ordine della medesima.

SOLARI STANISLAO. — L'Azoto nell'economia e nella pratica agricola. *Parma*, stab. tip. L. Bottei, 1890. Un opusc. in-8 di pagg. 70. Prezzo L. 2, 50.

È un interessante e ben condotto studio intorno alla maniera di riparare la decrescente fertilità del suolo. E, poichè tutti s'accordano nel riconoscere che l'indurre l'azoto dall'aria nei terreni per mezzo delle piante che in copia lo posseggono, è il modo più sollecito e di minor costo, si fa l'Autore a proporre i metodi onde ottenere così benefico effetto. Due in particolare egli ne addita: l'uno per i ricchi l'altro per i meno facoltosi. Noi qui non possiamo seguirlo nella accurata esposizione che ci dà dei due accennati metodi; diremo generalmente che il Solari appoggia i suoi ragionamenti sul fondamento solido dell'esperienze fatte da lui stesso e registrate nell'opuscolo

WILDE CAROLUS S. I. — De C. Plinii Gaecili Secundi et Imperatoris Trajani epistolis mutuis disputatio. Scripsit Carolus Guilhelmus Ignatius Wilde S. I. *Lugduni-Batavorum*, apud I. W. Van Leeuwen (Maarmansteeg) 1889. Un opusc. in-8 di pagg. 123.

Ci duole di non avere potuto annunziare prima d'ora questa dotta dissertazione del giovane gesuita Carlo Wilde, che già tanti frutti produce del suo sapere. Sostiene in essa l'autenticità delle lettere di C. Plinio a Traiano e di quelle di Traiano a Plinio; questione agitatissima sin dal secolo XVI. Troppo lungo sarebbe per noi rivo-care qui a minuto esame l'ordine ed il valore dei singoli argomenti, coi quali la tesi è vittoriosamente difesa; diremo solo che fu trattata in modo magistrale

con esattezza al tutto matematica, e che si mostra per tutto il lavoro buon conoscitore della non facile scienza economica. Perciò adunque l'opera del Solari ci pare utile, e non dovrebbero certo ignorarla coloro che attendono in Italia a migliorare le condizioni della nostra agricoltura. Al qual proposito dice molto sensatamente l'Autore: « Aiutare l'agricoltura ad esplicarsi nella sua vera essenza di industria, propagare i metodi che possono valere a produrre l'unità di prodotto al costo di concorrenza è dovere di tutti, se vogliamo conservare alla nostra Europa quella supremazia nella civiltà che fu nostro retaggio finora. »

e che non poteva sperare accoglienza più lieta nel mondo letterario. Poichè avendola il Wilde presentata, nello scorso settembre, per la promozione al dottorato in Lettere nell'Università di Leida, ne riportò grandi approvazioni ed amplissimi elogi da quell'illustre consesso di dotti, e specialmente dal chiarissimo Cornelissen, che per quattro lunghi anni con benevolenza non inferiore alla sua dottrina fu maestro al Wilde in quel celebre Ateneo.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 16-31 Marzo 1890.

I.

COSE ROMANE

1. La questione sociale, il Papa e l'imperatore Guglielmo. — 2. La Gerarchia Cattolica nel Giappone e un nuovo Vicariato Apostolico nell'Africa occidentale. — 3. Le Conferenze dei Vescovi in Italia. — 4. La fine di un processo. — 5. La piena del Tevere e la crescente miseria di Roma. — 6. La crisi municipale. — 7. Onorificenze meritate e non ambite. — 8. Libri proibiti.

Un telegramma di Roma ai giornali francesi avea annunziato che l'Imperatore Guglielmo avesse inviato al Santo Padre sul principio di marzo, per mezzo del Schloezer, una lettera per farlo consapevole che avea nominato mons. Kopp, Arcivescovo di Breslavia ed uomo per altezza di mente a niun altro secondo e nelle questioni sociali versatissimo, a delegato tedesco per la Conferenza operaia di Berlino, e che il Santo Padre avesse risposto a siffatta lettera ringraziando l'Imperatore della nomina di mons. Kopp, ed indicando la soluzione della questione sociale nell'applicazione dei due principii cristiani: il riposo domenicale, l'insegnamento della religione, principii che il Sommo Pontefice avea accennati nell'ultima memorabile Enciclica del 10 gennaio 1890. La stampa liberale italiana, com'è suo costume trattandosi del Papa, non osando negare il fatto, negò che l'Imperatore avesse invocato l'appoggio del Papà e del Clero in cosa di tanto momento. Ma il *Temps*, giornale parigino e volteriano, diè a questa stampa astiosa e mendace tal lezione che non dimenticherà mai; perchè, oltre ad avere, in un suo articolo, affermata l'autenticità delle due lettere, non esitò di scrivere che il Vaticano, piaccia o non piaccia agl'italianissimi, « è diventato il nodo vitale del movimento » per sciogliere la questione sociale, e che esso « è il centro da cui partono ed a cui tendono tutti gli sforzi » per trattare secondo i principii cattolici il grande problema. Consapevoli del quanto sia poco prudente, nei tempi che corrono, avventurarsi ad accogliere nella nostra cronaca notizie sulla fede delle sole agenzie telegrafiche, e del riserbo che la Santa Sede adopera quanto si tratta di documenti diplomatici, ci aste-

nemmo di pubblicare le due lettere sopramentovate. Ma poichè le abbiamo vedute messe alla luce dall'*Osservatore Romano*, ci è parso che sarebbe mancare al nostro dovere l'indugiare l'inserzione nella nostra Cronistoria de' due importanti documenti.

La lettera dell'imperatore di Germania tradotta in italiano dall'originale francese, è la seguente:

« Berlino, 26.

A S. S. il Papa Leone XIII
Roma.

« Augustissimo Pontefice,

« Le nobili manifestazioni colle quali V. S. ha sempre fatto valere la sua influenza in favore dei poveri e dei derelitti della Società umana, Mi fanno sperare che la Conferenza internazionale, che, in seguito a Mio invito, si riunirà a Berlino il 15 corrente, richiamerà l'attenzione di V. S. e che Ella seguirà con simpatia il progredire delle deliberazioni che hanno per iscopo di migliorare la sorte degli operai.

« Da questo punto di vista Io credo mio dovere di far pervenire a V. S. il programma che deve servire di base ai lavori della Conferenza, il cui successo sarebbe in modo singolare facilitato, se V. S. volesse prestare all'opera umanitaria cui lo miro, il suo benefico appoggio. Io ho dunque invitato il Principe Vescovo di Breslavia, che Io so penetrato delle intenzioni di V. S., a prendere parte, in qualità di mio delegato, alla Conferenza. Io colgo volentieri tale occasione per rinnovare a V. S. l'assicurazione della Mia stima e della Mia devozione personale.

« Firmato: GUGLIELMO.

« Controfirmato: De Bismark. »

Ecco la risposta del Santo Padre:

« Maestà,

« Noi rendiamo grazie a V. M. della lettera che Ella ha voluto scriverci per interessarci alla Conferenza internazionale, la quale sta per radunarsi a Berlino, allo scopo di cercare i mezzi di migliorare le condizioni delle classi operaie. Ci è anzitutto gradito di felicitare V. M. per aver preso tanto a cuore una causa così nobile, così degna di seria attenzione e che interessa l'intero Universo.

« Questa causà d'altronde non ha cessato dal preoccupare Noi stessi, e l'opera intrapresa da V. M. risponde ad uno dei Nostri voti più cari. Già pel passato, come Ella si ricorda, Noi abbiamo manifestato i nostri pensieri sopra questo argomento e colla Nostra parola abbiamo fatto valere in suo favore l'insegnamento della Chiesa Cattolica, di cui Noi siamo il Capo. In una più recente circostanza Noi abbiamo di nuovo ricordato questo insegnamento; e perchè questo difficile ed importante problema sia risoluto secondo tutte le regole della giustizia ed i legittimi interessi della classe laboriosa sieno, come si conviene, tutelati, Noi abbiamo espo-

sto a tutti ed a ciascuno, compreso i governi, i doveri e gli obblighi speciali che loro incombono.

« Senza verun dubbio l'azione combinata dei governi contribuirà potentemente a raggiungere lo scopo tanto desiderato. La conformità di vedute e delle legislazioni, per quanto almeno lo consentano le condizioni diverse dei luoghi e dei paesi, sarà di natura da fare grandemente progredire la questione verso una equa soluzione.

« Perciò Noi non potremo che appoggiare altamente tutte le deliberazioni della Conferenza che tenderanno a rialzare le condizioni degli operai, come per esempio, una distribuzione di lavoro più proporzionata alle forze, all'età ed al sesso di ciascuno, il riposo nel giorno del Signore, ed in generale tuttociò che impedirà che l'operaio sia sfruttato, come un vile strumento, senza riguardo per la sua dignità di uomo, per la sua moralità, pel suo focolare domestico.

« Però non è sfuggito a V. M. che la felice soluzione di una questione così grave richiederebbe, oltrechè il savio intervento dell'autorità civile, il possente concorso della religione e la benefica azione della Chiesa. Il sentimento religioso in vero è solo capace d'assicurare alle leggi tutta la loro efficacia, ed il Vangelo è il solo codice ove si trovino consegnati i principi della vera giustizia, le massime della mutua carità che deve unire tutti gli uomini come figli dello stesso padre e membri della stessa famiglia.

« La religione insegnerà quindi al padrone a rispettare nell'operaio la dignità umana ed a trattarlo con giustizia ed equità, Essa inculcherà nella coscienza dell'operaio il sentimento del dovere e della fedeltà e lo renderà morale, sobrio ed onesto. È per aver perduto di vista, negletti e disconosciuti i principi religiosi che la società si vede scossa fin dalle sue fondamenta. Richiamarli e rimetterli in vigore è l'unico mezzo di ristabilire la società sopra le sue basi e di garantirle la pace, l'ordine e la prosperità. Ora è questa la missione della Chiesa, di predicare e di diffondere nel mondo intero questi principi e queste dottrine.

« Ad essa quindi appartiene di esercitare una larga e feconda influenza nella soluzione del problema sociale. Tale influenza Noi l'abbiamo esercitata e Noi la eserciteremo ancora specialmente a profitto delle classi operaie. Dal canto loro i Vescovi ed i Pastori, aiutati dal loro clero agiranno egualmente nelle loro rispettive diocesi, e Noi speriamo che questa salutare azione della Chiesa, lungi dal vedersi contrariata dai poteri civili, troverà d'ora in poi, presso loro aiuto e protezione. Ce ne sta garante da un lato l'interesse che i governi annettono a questa grave questione, e dall'altra il benevolo appello che V. M. Mi ha testè diretto. Intanto Noi facciamo i più ardenti voti affinché i lavori della Conferenza sieno fecondi di benefici risultati e rispondano pienamente alla comune attesa.

« E prima di terminare la presente, Noi vogliamo esprimere qui la soddisfazione che abbiamo provato, apprendendo che V. M. aveva invitato a prendere parte alla Conferenza, in qualità di Suo delegato, Monsignor Kopp, Principe Vescovo di Breslavia. Egli si terrà certo onoratissimo di questa prova di alta fiducia, che V. M. gli dà in tale occasione.

« È infine colla più viva soddisfazione che noi esprimiamo a V. M. i voti più sinceri che Noi facciamo per la sua prosperità e per quella della sua Imperiale Famiglia.

« Dal Vaticano, 14 marzo 1890.

« Firmato: « LEO PP. XIII. »

Nella tornata del 26 di marzo della Conferenza di Berlino, fu data lettura della lettera del Papa in risposta a quella dell'Imperatore. L'uno e l'altro documento videro la luce in capo al *Monitore ufficiale dell'Impero tedesco*, nella parte ufficiale.

2. Il Giappone, la *terra in cui si levò il sole*, secondo il significato di questa frase d'origine cinese, non poteva sfuggire alla solerte e vigilante sollecitudine del regnante Sommo Pontefice Leone XIII. Dopo che le atroci persecuzioni del secolo XVI e XVII aveano quasi interamente distrutto in quel vasto impero le fiorenti cristianità che vi avea creato lo zelo, di S. Francesco Saverio e dei suoi intrepidi compagni e successori nell'apostolato, solo nel 1866 la fede cattolica poté rinascervi per opera degli alunni del Seminario delle Missioni esterne di Parigi; ed oggi, mercè lo zelo, l'operosità e lo spirito di sacrificio di questi ammirabili evangelizzatori cattolici, esistono colà 40,000 cattolici sparsi in 499 cristianità, distribuite in tre Vicariati apostolici che prendono il nome di *Giappone settentrionale, centrale, meridionale*. Le popolazioni di questi Vicariati sono così ripartite: *Giappone settentrionale*, abitanti 19 milioni, cattolici 10,266; *centrale*, abitanti 13 milioni; cattolici 2200; *meridionale*, abitanti 6 milioni, cattolici 27 mila. Stando così le cose, e visti i rapidi progressi che in quella lontana parte dell'Asia, va ogni dì facendo il Cattolicismo, il Santo Padre ha decretato di costituirvi la Gerarchia Cattolica, e ciò tanto più volentieri quanto che sa di far con quell'erezione cosa grata al Governo giapponese. D'ora in poi dunque il Giappone sarà diviso in quattro diocesi, che avranno le relative sedi a Tokio, Sendai, Kioto e Nagasaki, città popolose ed illustri. La sede della Metropolitana sarà Tokio, capitale dell'Impero o residenza del Mikado. Le nuove diocesi avranno la stessa ripartizione degli attuali Vicariati, ad eccezione di un solo, quello cioè che abbraccia il Giappone settentrionale, il quale, comprendendo 18 milioni di abitanti sopra un vastissimo territorio, che si estende per 15 gradi di latitudine, fu creduto più opportuno dividerlo in due diocesi: quella di Tokio, che avrà una popolazione di 13 milioni di abitanti con 7500 cattolici, e l'altra di Sendai con 6 milioni di abitanti, dei quali 2500 cattolici.

Oltre alla erezione di una Gerarchia Cattolica al Giappone, il Santo Padre ha voluto che la S. Congregazione di Propaganda creasse un nuovo Vicariato Apostolico nell'Africa occidentale. Fino all'aprile dell'anno 1889, un solo Vicariato abbracciava il Gabon e le due Guinee, cioè un territorio vastissimo soggetto a tre diverse potenze Inghilterra, Germania e Francia. In quello stesso anno la Sacra Congregazione di Propaganda distaccò dal Vicariato la parte inglese, che venne eretta in Prefettura Apostolica col titolo di Basso Niger. Ora a rendere più agevole ed efficace l'azione dei Missionarii, la Sacra Congregazione ha distaccato dal suddetto Vicariato Apostolico anche la parte soggetta alla Germania, erigendo la Prefettura Apostolica di Cameron. I confini della Nuova Prefettura sono gli stessi confini dei possedimenti germanici.

3. Un documento degno di essere registrato nella nostra cronistoria è la circolare che, come a suo tempo fu da noi annunziato, fu mandata il 24 agosto 1889 dall'Emo Cardinale Prefetto della Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari all'Episcopato italiano. In questa circolare sono date le norme sapientissime per le Conferenze annuali da tenersi dai Vescovi d'Italia. Eccone il testo.

« *Illmo e Revmo Mons. Fratello,*

« Alcuni Arcivescovi e Vescovi d'Italia hanno ossequiosamente rappresentato al Santo Padre quanto, a loro avviso, utile tornerebbe agli interessi di nostra santa religione l'uso nelle varie regioni della Penisola delle *Conferenze episcopali*, simili a quelle che nel 1849 erano tenute in parecchie provincie degli Stati della Chiesa e nominatamente dall'Episcopato dell'Umbria; di cui la medesima Santità Sua era allora illustre ornamento. Ed aggiungevano che, ove questo loro bisogno meritevole apparisca di benevola considerazione, piacesse alla Santità Sua non solo di benedirlo, ma di disporre altresì il modo pratico di esecuzione. Il Santo Padre, cui nulla più è a cuore quanto la mutua concorde intelligenza tra i sacri Pastori, non poteva non accogliere con singolare compiacenza una domanda sì conforme a' suoi proprii desiderii. L'esempio citato e quello non meno eloquente fornitoci in tempi eziandio difficilissimi dall'Episcopato di altre nazioni lo confortavano naturalmente nello stesso pensiero. Nell'encomiare pertanto la surriferita proposta e l'ottimo spirito onde era informata, tanto più volentieri vi ha aderito, in quanto che nella divisata celebrazione di episcopali conferenze, nelle varie regioni d'Italia, si compiace di scorgere un naturale avviamento e una specie di preparazione alla celebrazione futura di Sinodi provinciali e diocesani, cotanto raccomandata dai sacri canoni. Essendosi poi degnato l'augusto Pontefice di commettere a me l'onorevole incarico d'invitare l'Episcopato italiano alla pratica di queste regionali conferenze, mi reco a premura di compiere l'affidatomi ufficio, e comunicare, a tale uopo, alla S. V. Illma, Revma le seguenti istruzioni:

« I. Le regioni, onde è divisa l'Italia, per la regolare celebrazione delle menzionate conferenze, sono: (*Seguono le circoscrizioni ecclesiastiche per la celebrazione delle Conferenze*).

« II. In ciascuna delle mentovate regioni procureranno i Vescovi di convenire insieme almeno una volta l'anno per appianare e risolvere con mutuo consiglio le difficoltà che incontrano nel governo delle rispettive diocesi, per promuovere in tutta la regolarità e uniformità della ecclesiastica disciplina, e per emettere, ove le circostanze lo richiedessero, atti collettivi di qualsiasi specie. Allorquando i Vescovi della regione non sono riuniti, nulla impedisce che si cooperi al medesimo intento per mezzo di corrispondenze epistolari.

« III. Il Prelato più degno per grado e anzianità nella ecclesiastica gerarchia avrà la presidenza nelle adunanze episcopali di ciascuna regione. Siccome peraltro grave al medesimo potrebbe riuscire il lavoro richiesto per una convenevole preparazione delle materie, per la corrispondenza da aversi a tal uopo con gli altri Prelati, e per la ordinata trattazione dei varii argomenti nel seno della Conferenza; così opportuno si ravvisa che questo compito sia devoluto ad un segretario, scelto dal Presidente fra i Vescovi della medesima regione con previo lassentimento degli altri Prelati. A questo potranno essere indirizzate le lettere, di cui si fa menzione nel numero precedente.

« IV. Spetta al Presidente determinare il luogo della prima riunione. Per le adunanze successive, i Vescovi riuniti delibereranno ciascuna volta a pluralità di voci dove meglio convenga tenere la prossima futura conferenza.

« V. Benchè dalle cose esposte chiaro apparisca quale debba esser l'oggetto di queste scambievoli intelligenze, quale lo scopo di siffatte regionali adunanze; non sarà tuttavia discaro alla S. V. che io con particolarità ne accenni alcuni capi. E questi sono; quanto al Clero, la sua retta formazione nei Seminari, a norma delle prescrizioni del Concilio di Trento, e l'uso di tutti quei mezzi che valgono a mantenerlo nella pietà, a incoraggiarlo nei buoni studi, a ritrarlo dai negozi secolari, a spronarne lo zelo ed a rendere la sua azione il più che sia possibile proficua al bene della Chiesa e della civile società.

« E quanto al popolo, oggi più che mai bisognoso di spirituale assistenza, la S. V. ben vede quanto importi di promuovere la predicazione della parola di Dio, le sacre missioni, l'insegnamento del Catechismo adattato alle varie età e condizioni, le scuole cattoliche, la facile diffusione dei buoni libri e di pubblicazioni intese a difendere la religione e la morale, le pic associazioni dei laici dalla Chiese benedette ed approvate, la esatta e decorosa celebrazione dei giorni festivi, e tutte infine quelle opere od istituzioni che tendono a preservare la gioventù dai pericoli che la circondano, a moralizzare le classi lavoratrici ed a rendere per tutti più agevole e frequente l'uso dei Santi Sacramenti.

« Nella fiducia che la S. V. Rīna vorrà di buon grado cooperare al compimento di queste benevole disposizioni di Sua Santità, con sensi della più distinta stima mi pregio di confermarmi

« Roma, 24 agosto 1889.

« Come Fratello

« I. Card. VERGA, Pref.

« Fr. LUIGI, Vescovo di Callinico, segr. »

4. Nelle prime ore del mattino del 25 marzo, s'è terminato il famoso processo contro i saccheggiatori di Roma dell' 8 febbraio 1889. Nella storia dei grandi processi italiani, per quanto sappiamo, non ce n'è stato uno che abbia avuto un termine così meschino come questo; e diciamo meschino, perchè niuno si sarebbe mai aspettato che dopo un gran numero di arresti, dopo un anno di carcere preventivo, e una serie non interrotta d'indagini, d'interrogatorii e d'istruttorie, dopo ben venti promesse sedute della Corte d'assise di Roma con grande apparato di testimoni, di giudici, e di avvocati, con requisitorie tanto severe e arringhe eloquenti, il processo finalmente si terminasse con la quasi generale assoluzione dei saccheggiatori; chè tale può dirsi la condanna di un certo Costantini ad *un anno* di carcere, perchè convinto d'appropriazione indebita, e di un tale Gnocchetti a *quattro mesi* di carcere, perchè ritenuto istigatore principale del saccheggio, gli altri tutti assolti. Il che equivale lo stesso che dire: sappiate che le scene di selvaggio furore vedute l' 8 febbraio a Roma, cioè le vetrine e i lampioni fracassati, le botteghe invase, le mercanzie o rubate o disperse o stritolate, che si sparse per le vie della capitale rimasta per più ore in balia di una plebe ebra di rovine e di distruzione furono cose di tanto poco rilievo che la Corte dopo un anno di ricerche e di processi ha trovato tutti innocenti, eccetto due; e questi due ancora si ebbero il *minimum* della pena. Noi non sappiamo se questi due, per ora condannati, saranno un giorno esaltati come grandi patrioti e benefattori dell'umanità; questo però sappiamo che il verdetto della Corte dimostra per lo meno due cose: 1° che si erano sbagliate le indagini quando si cercò fra i braccianti e i manovali scioperanti gli autori del saccheggio. 2° che, non essendovi causa senza effetto, il vero colpevole era qualcuno che si copriva o stava al sicuro sotto l'intangibile egida d'un segreto che non si volle svelare.

5. Anche quest'anno, a causa delle grandi piogge cadute nei giorni 19 e 20 marzo, il biondo Tevere ingrossò per guisa da far temere nuovi disastri ai circostanti rioni di Roma. La mattina del 20 infatti Via Ripetta era inondata, e minacciato il Ponte, che, pei lavori del Lungo Tevere, non si trova più nelle condizioni di solidità antica. Si lavorò febbrilmente a rinforzarlo con sacchi di arena. La corrente trascinava tronchi e alberi interi, pecore, buoi e cavalli morti. Fra i ponti si affollava la gente a mirare l'orrido spettacolo. La campagna confinante col fiume fu tutta

sommersa. A Ponte Nomentano le praterie interamente inondate. Lungo il tratto fino all'Acquacetosa ed a S. Paolo, lo straripamento prese grandi proporzioni; a destra e a sinistra le acque invasero la campagna in modo che da lontano pareva di vedere un gran lago. I danni patiti dai proprietari e dai contadini nelle campagne sono stati immensi, e peggiori se ne temevano se il giovedì la sera la pioggia non fosse cessata, e tornato un po' di buon tempo.

Ma se è cessata la pioggia non così è cessata la miseria che travaglia Roma. « Dal 70 in qua, scrive il deputato Eduardo Arbib nel *Capitan Fracassa*, per quanto io cerchi colla memoria, Roma non s'è mai trovata, dal punto di vista del suo movimento economico, industriale e commerciale (*e perchè non ancora morale?*) in condizioni peggiori delle attuali. Allorchè sulla fine dell'87 scoppiò la crisi edilizia, taluni credettero che si trattasse di un guaio passeggero, il quale sarebbe cessato, tostochè fossero andati a gambe all'aria alcuni costruttori improvvisati ed incapaci; ma, come prevedero allora i più avveduti, la crisi, anzichè passare e sparire, si allargò e diffuse; dai costruttori salì ai proprietari delle aree, da questi ai banchieri, e dai banchieri adesso è penetrata in ogni ordine di cittadini dediti in qualsiasi modo ai commerci. Non è più possibile entrare in un negozio, o conferire con uno il quale eserciti una libera professione senza udir parlare della crisi: dal proprietario del più splendido negozio di orificeria al padrone della più modesta botteguccia di pizzicagnolo, tutti si dolgono che non si fanno affari, che nessuno compra, che gl'incassi giornalieri sono ridotti ad un terzo di quello che erano prima, e che, se dura così, sarà meglio chiudere ». E il peggio ancora si è, parere dello stesso Arbib, che la fine di questo stato lamentevole di cose « è ancora lontanissima, perchè manca il meglio per farla cessare, » mancano cioè i quattrini.

6. Si è disputato a lungo in Campidoglio per trovare un rimedio ai mali sempre crescenti che travagliano la città di Roma; ma senza alcun pratico risultato. Il gran Crispi ne ha rimesso la soluzione al sindaco Armellini, e questi al Crispi, che finalmente se n'è lavato le mani con dire: ci pensi il Comune; ma il Comune non s'è fatto cogliere al laccio, e di ripicco ha mandato a dire al Crispi: ci pensi il Governo! Il Governo infatti, per via del suo portavoce, il *Fracassa*, ha risposto al Comune che di uno scioglimento del Consiglio le conseguenze sarebbero state gravi, deprecabili anche; ma la questione pregiudiziale sarebbe stata ancor più grave; che la situazione attuale non l'hanno creata nè Crispi, nè il sindaco Armellini (*chi dunque? il 20 settembre e l'invasione di Roma?*); e ch'è impossibile in questo momento il Governo possa chiedere sacrifici al paese (*avendo sulle spalle Menelik e l'Abissinia!*) e quindi non può accondiscendere alle domande del Municipio; quel che può dare è un sei milioni e nulla più. Il Comune per la bocca della *Tribuna*, diventata il *monitore*

dell'Armellini, avea fatto sapere al Crispi ch'era assolutamente necessario passar l'onere degl'interessi del prestito dal bilancio ordinario allo straordinario, e fare assumere il pagamento di essi dal Governo; che le nuove tasse non daranno tanto da potere riparare al disavanzo; che un commissario o una prefettura del Tevere non troverebbero il becco di un quattrino, perchè non ve ne sono; che i quattrini ci vogliono ad ogni costo; che il ritardo nel provvedere peggiorerà la condizione delle cose e farà spendere somme maggiori al Governo. S'era dunque a questi termini, cioè che il Comune batteva a quattrini e che il Governo non voleva metterne fuori, quando, come si prevedeva, la sera del 28 marzo, scoppiava la crisi municipale in Campidoglio colle dimissioni rassegnate al Consiglio comunale dal Sindaco e dalla Giunta. Il Baccarini proponeva che si rinviasse qualsiasi discussione su questo argomento, e si aspettasse la distribuzione al Consiglio della lettera del Sindaco al Governo e della risposta del Crispi. Menotti Garibaldi avrebbe preteso che la Giunta dicesse i motivi per cui presentava le dimissioni; ma dal Grimaldi gli fu risposto che la Giunta non ne avea l'obbligo, ma che avrebbe pubblicate le lettere. Intanto fu accettata la proposta di rinviare la discussione.

7. Il Rev. P. Giovanni Bollig d. C. d. G. Vice prefetto della Biblioteca Vaticana, valente poliglotta e orientalista, in cui il merito supera la fama, cosa rarissima a di nostri, è stato fuor d'ogni sua aspettazione decorato dall'Imperatore di Germania con la croce della Corona di terza classe. La lettera con cui S. E. l'Ambasciatore di Germania, Sig. Schlözer, a nome di Sua Maestà accompagna l'onorevole distinzione è diretta a Sua Eminenza il Cardinale Rampolla Segretario di S. S. Qui la riportiamo volta in volgare, acciocchè sia nota la ragione di quest'onorificenza conferita da un Sovrano protestante a un sacerdote, e quel ch'è più da ammirare, a un proscritto gesuita.

Monsignore,

Roma, 21 Marzo 1890.

Da parecchi anni il P. Bollig, secondo Prefetto della biblioteca del Vaticano, è stato verso tutti i dotti Alemanni, venutivi a fare i loro studii, così compiacente e ha reso loro sì grandi servigi, che S. M. l'Imperatore, mio Augusto Sovrano, si è degnato di conferirgli in ricompensa de' suoi meriti la terza classe del suo Ordine della Corona.

Io mi prendo la libertà d'invviare a V. Em. le insegne di questa decorazione, pregandola che voglia farle pervenire al detto P. Bollig, etc.

SCHLÖZER.

Non sappiamo davvero se tanto la lettera come la decorazione annesavi sia più onorevole a chi la riceve ovvero a chi la manda. Noi certo abbiám ragione di congratularci con l'uno e con l'altro, veggendo riconosciuto e premiato il merito di un umile religioso dal Sovrano di un paese, donde quegli era stato co' suoi confratelli messo in bando. Que-

st'atto onora altamente il senno, l'imparzialità, il patriottismo e l'amore alla scienza, di cui dà prova il giovane Imperatore di Germania; ed è per noi cattolici un nuovo argomento di quella sovrana clemenza e giustizia, che ci è lecito sperare dal suo governo.

LIBRI PROIBITI.

8. *Sacra Congregatio Eminentissimorum ac Reverendissimorum Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalium a SANCTISSIMO DOMINO NOSTRO LEONE PAPA XIII Sanctaque Sede Apostolica Indici librorum pravae doctrinae, eorumdemque proscriptioni, expurgationi, ac permissioni in universa christiana Republica praepositorum et delegatorum, habita in Palatio Apostolico Vaticano, die 6 martii 1890, mandavit et mandat, proscripsit proscribitque, vel alias damnata atque proscripta in Indicem librorum prohibitorum referri mandavit et mandat quae sequuntur Opera:*

Mélanges sur quelques Questions agitées de mon temps et dans mon coin de pays, par J. M. Boillot, curé de la Madeleine de Besançon. — Besançon, imprimerie et lithographie Dodiverst et C^e, Grand-Rue, 87, et Rue Moncey, octobris, 1888. — *Auctor laudabiliter se subiecit et Opus reprobavit.*

Iudas de Keriot, poema dramàtich de Frederich Soler, de la Academia de la llengua catalana, mestre en gay saber. — Barcellona, llibreria de I. López, editor, Rambla del Mitj, num. 20, 1889.

Il Nuovo Rosmini, periodico scientifico-letterario. — Milano, tipografia fratelli Rechiedei. — *Decr. S. Off., Fer. IV, die 26 febr. 1890.*

Datum Romae die 22 Martii 1890.

CAMILLUS Card. MAZZELLA, Praet.

Fr. HYACINTHUS FRATI Ord. Praed.

S. Ind. Congreg. a Secretis.

II.

COSE ITALIANE.

1. Il nuovo stato della Famiglia di Casa Savoia innanzi al Senato italiano. — 2. La cattiva figura dei deputati italiani alla Conferenza operaia di Berlino. — 3. Il Monumento a Giuseppe Mazzini in Roma e il voto della Camera bassa. — 4. La condanna di Andrea Costa. — 5. Il triumvirato napoletano e gli imbrogli in cui si trova Francesco Crispi. — 6. Di un truce e sacrilego fatto consummato a Livorno contro un sacerdote. — 7. Prodezze anticlericali in Roma.

1. Mettiamo in cima a questa cronaca il disegno di legge sul riordinamento dello *Stato della Famiglia reale* di Casa Savoia, portato in Senato nella tornata del 17 marzo, perchè l'ordine cronologico degli avvenimenti così esige. La prima cosa che salta agli occhi di tutti, dalla lettura del resoconto ufficiale, è che il Senato, nel discutere questo dise-

gno di legge, impiegò la stessa serietà che impiega quando, in una sola tornata, approva venti, trenta, quaranta disegni. Interrogatosi se alcuno volesse parlare nella discussione generale, nessuno si alzò: silenzio generale! Non ci fu che il Lampertico che si avventurò a chiedere qualche schiarimento, e tutto terminò lì, senza ombra di discussione. Come deve essere rimasta a bocca tonda la *Gazzetta Piemontese*, la quale prevedeva che « nella discussione si sarebbero enunciati concetti profondamente incresciosi: » che trovava « pericoloso il sistema di ricorrere a leggi speciali per governare il *regime* della Famiglia reale; pericoloso per la libertà della Famiglia reale, perchè la Famiglia è in tanto migliori condizioni, quanto meno la legge se ne mischia; » che si augurava (*fallace augurio!*) che « il progetto venisse discusso largamente e dai monarchici convinti » nè si approvasse « alla cieca, per il dommatismo monarchico dei più e l'indifferenza opportunistica dei meno. » Il giornale sopra citato mette in rilievo una strana anomalia in questo disegno di legge, approvato dai Seniori del palazzo Madama. Premesso che viene istituito un Consiglio speciale, il quale rappresenta, pei minorenni della Famiglia reale, il Consiglio di Famiglia, aggiunge: « Questo Consiglio speciale è presieduto da un Principe della Famiglia reale designato dal Re. Molto probabilmente, se si argomenta dai criterii secondo i quali, come è detto nelle relazioni, il Re farà la scelta, il Duca di Genova sarà il Principe presidente del Consiglio. Ora è strano che a lui, nel legittimo esercizio della patria potestà verso il proprio figlio, possa venire contemporaneamente negato o limitato tale diritto, e concesso l'esercizio di un diritto equivalente sui minorenni suoi affini in forza dell'articolo 2. Come padre non può, per avventura, esercitare un diritto che gli dà la natura, e invece, come parente, egli dovrà forse esercitare tale diritto. Quest'anomalia ci sembra innegabile. »

E qui alle riflessioni, per non dire censure della *Gazzetta Piemontese*, vorremmo aggiungere anche le nostre, e dire che la guerra all'altare non è meno fiera della guerra al trono; ma temiamo d'incorrere negli anatemi del fisco, e però ci arrestiamo qui, notando solamente che fa compassione di vedere levato a riordinatore e riformatore della Famiglia reale di Savoia colui che la *Gazzetta del Popolo*, o meglio il Bottero, nel 1878 trattava . . . *è da uomo indegno ed impossibile, perchè s'era chiusa per sempre la via al potere.*

Andate ora a credere alle profezie dei massoni, ed alla solidità dei loro giudizi!

2. A sentire la *Tribuna* di Roma, i tre delegati alla Conferenza di Berlino sono tre celebrità di primissimo ordine. Il giornale del Luzzatti chiama *insuperata* l'erudizione del Boccardo; dice che questo signor professore sarà in grado (*finora però non l'ha fatto*) di offrire nientemeno che *tutti gli schiarimenti scientifici di cui i conferenzieri sentissero bisogno ecc.*

ecc. ecc. « Ora è noto, scrive la *Perseveranza* del 18 marzo, che il Boccardo non è che un compilatore felice; che la sua erudizione è di seconda e terza mano; che per esempio, non può stare a paro per la potenza delle ricerche, con quelle del Messedaglia e del Cossa, per ricordar due nomi soltanto. Inoltre, sulle questioni che si discutono nella Conferenza di Berlino, il Boccardo non ha competenza alcuna; ed è singolare che li Governo italiano abbia mandato alla Conferenza un uomo, che ha parlato e scritto contro la disciplina del lavoro delle donne e dei fanciulli nelle fabbriche. »

Anche la scelta del Bodio è stata lodata dalla *Tribuna* con frasi esagerate, che sembrano quasi avere per iscopo di deprimere quella dell'Elena, che è il solo forse che sia competente e capace di figurare in mezzo ai delegati delle altre nazioni. « Il Bodio in effetto, dice la sopra citata *Perseveranza*, è un buon direttore di statistica; ma nessun altro Stato mandò alla Conferenza il direttore della statistica, poichè a Berlino si doveano trattare materie relative all'industria. Più che tra le file degli economisti e degli statistici, i delegati si sarebbero dovuti cercare tra gl'industriali più cospicui, tra i professori di meccanica industriale e tra gl'ingegneri delle miniere; e il modo del tutto diverso con cui il Governo italiano ha proceduto nella scelta, dimostra la insipiente leggerezza con cui procede in ogni cosa. »

Ma la peggiore figura questi signori italiani delegati alla Conferenza operaia, l'han fatta, coll' opporsi alla proposta del riposo domenicale, che, quasi ad unanimità di voti, fu dai delegati approvata, con qualche restrizione. I sofismi accampati dai rappresentanti italiani furono però egregiamente sfatati da Mons. Kopp, che presedeva l'assemblea e in modo che, se avessero avuto un po' di pudore, avrebbero dovuto andarne vergognosi.

3. Il giorno 20 marzo la Camera bassa era affollata: v' erano all'ordine del giorno due questioni: il disegno per un monumento nazionale al Mazzini e la domanda di cattura del deputato romagnolo Costa; questioni ardenti, inutili, inopportune, anzi perniciose nelle presenti gravissime condizioni economiche e politiche in cui versa l'Italia, da Susa a Palermo. Pel Mazzini parlò primo il Crispi, che spiegò le ragioni del disegno di monumento per istrapparlo di mano ai repubblicani che aveanlo per i primi proposto. Dopo il Crispi parlarono il Chiala, che in altri tempi avea detto cose di fuoco contro l'agitatore e cospiratore genovese, il Bonfadini ed il Mordini in favore del monumento, dicendo che questo monumento sarà, « scuola e ammaestramento alla gioventù italiana. » Ebbe poi la parola l'Imbriani che disse, con quel suo solito tono da parabolano e turgido, tutto proprio della scuola di cui Giuseppe Mazzini fu ed è ancora maestro: Il monumento è già eretto nella storia e nel cuore del popolo. L'estrema Sinistra, proponendo quella legge pel Mazzini, s' ispirò al sentimento nazionale; ma questo non può ledere l'intierezza della figura del gran per-

sonaggio, morto nella integrità della sua *fede repubblicana*. L'oratore si rallegrò che a Giuseppe Mazzini venisse reso omaggio da chi altra volta chiamavalo uomo fatale all'Italia. Quest'ultime parole furono accolte con rumori. Una voce chiese da chi venissero quei rumori. — Dal Chiala, rispose l'Imbriani. — E qui nuovi rumori accompagnati da commenti. Terzo, tra cotanto senno, parlò Luigi Ferrari che non volle si confondesse il Mazzini con altri patrioti, chè la sua figura non poteva e non doveva spezzarsi o travisarsi. « Il popolo italiano (?) non vede in Mazzini soltanto il *passato* ma anche l'*avvenire*. Egli rappresenta il pensiero della democrazia. In questo senso, e non altrimenti, noi applaudiamo all'iniziativa del Governo. » Una tempesta di rumori e di proteste si levò allora nella Camera dalla parte monarchica, che ben avea compreso il senso delle ultime parole del Ferrari. Anche sul banco dei ministri non mancò l'agitazione. Lo stesso Crispi era sì vivamente commosso, che si asciugava il sudore dalla fronte e dal capo interamente calvo. Data giù la tempesta, ecco levarsi il Nicotera. Anch'egli, l'antico affigliato alla *Giovine Italia*, ha voluto rendere omaggio alla memoria di Mazzini, ma al tempo stesso non s'è peritato di accennare alla decadenza parlamentare. Di che ripetutamente chiamollo all'ordine il Biancheri; così pure fu richiamato all'ordine quando parlò di quei deputati che voglion essere prefetti o qualche cosa di simile. Venne finalmente la volta di parlare all'etneo Pantano, che colle sue violenze provocò rumori, proteste e richiami dal Presidente. La Camera era agitata come un mare in burrasca; finchè non arrivò l'ordine del giorno Nicotera, che fu votato alla quasi unanimità, in mezzo a conversazioni che somigliavano a un tumulto di voci discordanti e stizzose. L'ordine del giorno era concepito in questi termini: « La Camera, riconoscendo che Mazzini è uno dei grandi fattori dell'unità e della libertà d'Italia, sancita dai plebisciti, passa alla seconda lettura della proposta di legge. » Che la seconda e la terza lettura non altereranno questa votazione, si può essere certi, come si è certi che Francesco Crispi ha reso un buon servizio ai repubblicani. Invero, il monumento votato a Mazzini, che cosa è mai? Un primo esperimento della Repubblica in Montecitorio.

4. Dopo tre giorni di dibattimento vivo, clamoroso, confuso, la Camera bassa approvava il giorno 21 marzo che Andrea Costa, condannato regolarmente dalla Corte di Assise a tre anni di carcere, fosse consegnato all'autorità giudiziaria, per scontare la sua pena, e pagare come ogni altro cittadino il suo tributo alla giustizia. Sarebbe questo un primo, lodevole esempio dato dalla Camera e dal Governo che quando si tratta di offesa alle leggi tutti sono eguali dinanzi ad essa. Ma corre tuttavia una differenza grandissima tra il Costa e ogni altro cittadino e libero contribuente del regno d'Italia: a lui, al deputato socialista, condannato per ribellione contro la forza pubblica, è fatta piena facoltà di eludere la

sentenza del tribunale e l'autorizzazione della Camera, coll'andarsene all'estero, essendoglisi dato tutto l'agio di svignarsela, prima che i carabinieri gli mettessero le mani addosso.

5. La Camera bassa, rimasta senza lavoro, s'è prorogata sino al 24 aprile, lasciando il Crispi dibattersi tra gli innumerevoli imbrogli che lo premono di dentro e di fuori. Di fuori ci è la Francia che tien sempre ferma la tariffa generale, che tanto danno ha recato e continua a recare al commercio italiano; vi è Menelik che chiede sempre quattrini, e da un momento all'altro minaccia di volgere contro gl'Italiani le armi comprate con danaro italiano; ci è finalmente la caduta di Bismark e le conseguenze che siffatta caduta può avere per la politica di Francesco Crispi. Quanto alle cose di dentro, oltre alla crisi municipale romana e alle difficoltà che il grand'uomo trova nel risolvere il problema economico che minaccia la bancarotta del comune di Roma, vi è che si tratta di un *triumvirato* o triplice alleanza, costituitasi testè a Napoli per rovesciare Francesco Crispi dal suo trono. Il *triumvirato* è formato da Nicotera, Magliani e Taiani. Il Nicotera avea già fatto dei tentativi di ribellione al Crispi, ma invano, forse perchè solo; ma ora che ha trovato nei due colleghi, già ministri e anticrispini, il punto di appoggio, la speranza di far saltare in aria il potente rivale, ha qualche fondamento non rimanere inefficace e senza pro.

Il 23 marzo a Napoli s'è passato in rassegna l'esercito dei Triumviri, ben più numeroso ed agguerrito che non sia stato quello dei Pentarchi, d'ingrata ed infausta memoria. La *Tribuna*, che si crede esserne il portavoce, scriveva: « L'enorme numero delle persone intervenute (*il 23*), dimostra come l'Associazione siasi allargata. Fra i presenti si notavano i deputati Della Rocca, De Renzi, Napodano, Florenzano, Curati, Billi, Trinchera, Placido. Nicotera è stato accolto da plausi fragorosissimi. Egli ha parlato brevemente ed efficacissimamente, ricordando lo scopo dell'Associazione che è quello di cercare in tutti i modi di rialzare moralmente non solo la città di Napoli, ma tutte le provincie meridionali. E quando dicesi moralmente intendesi anche politicamente. » Questo ed altro ancora aggiunge la *Tribuna* che a noi non cale di qui riferire, perchè non è nostro intendimento di fare la *reclame* di questa specie di triplice alleanza, di cui il Nicotera è in certa guisa la Germania, e gli altri due, cioè il Magliani e il Taiani, l'Austria e l'Italia; ma di mostrare come il Crispi si trovi già tra due fuochi, che sebbene non sieno incrociati, hanno pure la loro forza; il fuoco dell'alta e media Italia, con le Associazioni monarchico-moderate e Jacini, Bonghi e Alfieri di Sostegno per duci; e il fuoco della Italia meridionale con i liberali progressisti condotti da tre napolitani. Tanto questi quanto quelli dicono. « di far appello al patriottismo degl'Italiani »; resta però a vedere se non sia la solita canzone dell'*ôte-toi que je m'y mette*. Intanto il signor Crispi può da questi tentativi di ribellione

contro di lui argomentare che la sua stella comincia a tramontare, e non è forse lontano anche per lui il giorno, in cui questa sua stella scomparirà dall'orizzonte del mondo politico, come è scomparsa quella del gran Cancelliere di Germania.

6. Non è gran tempo che un questore di una delle principali città d'Italia avvertiva i sacerdoti in cura di anime, di prendere le opportune precauzioni quando loro toccasse dovere andare attorno di notte per assistere gl'infermi e compiere gli atti del proprio ministero. Per iscrivere quella circolare, niuno dubita che il questore dovea sapere qualche cosa; dovea sapere forse che nei cupi antri delle sette si tramava qualche malvagia brutalità, contro i ministri della Chiesa vera di Dio. Di che ci pare una prova il caso di Livorno. A Livorno, infatti, la sera del 24 marzo, il sac. Giacomo Bertini-Morini, d'anni 25, vice-rettore del Seminario, e giovane superiore ad ogni elogio, pel suo ingegno, pel suo cuore e per la sua grande pietà, rincasando, fu ferito gravemente nel basso ventre con una lama triangolare, da un uomo che avealo pedinato. L'assassino è stato scoperto: è uno di quei malfattori che non hanno nè freno di legge nè paura di Dio, e dei quali formicola oggidì l'Italia rigenerata. Non si comprende per ora il motivo del delitto, perchè, come abbiamo detto, il ferito è un eccellente prete, amatissimo da tutti ed alieno da ogni cosa che non riguardi il suo ministero. Ma si saprà dall'istruttoria che è già cominciata, e mettiamo pegno che si tratta di una brutale e settaria malvagità. L'indignazione suscitata dal truce fatto è stata grande in tutti gli ordini della cittadinanza livornese.

7. L'atto di malvagia brutalità consumato a Livorno, ha avuto il suo contraccolpo in Roma. Ecco infatti che cosa leggiamo nel num. 73 del giorno 30 marzo, dell' *Osservatore Romano*. « Il Collegio Germanico-Uugarico, in via S. Nicola da Tolentino, fu ieri notte fatto segno di nuovo a siffatte prodezze. Verso le 2 ant. le finestre del piano terreno furono bersagliate da una furiosa sassaiola che ne fracassò i vetri, ove questi non erano difesi dalle persiane; furono rovesciati e spezzati alcuni dei grandi vasi che sovrastano i pilastri dell'attigua cancellata, e furono consumati altri simili atti di vandalismo. Non è la prima volta, come abbiamo accennato, che questo insigne Istituto, che è pure sotto la protezione estera, è vittima di questi furori notturni dell' anticlericalismo, e ci sembra sarebbe tempo che la questura se ne occupasse un pò seriamente. È davvero scandaloso che nell' interno della città possa esser permesso ai nuovi vandali di compiere siffatte imprese, senza che abbiano mai a temere il sopraggiungere di una guardia che li molesti, e non torna certo a lode delle autorità, cui incombe il dovere di tutelare la vita e le proprietà dei cittadini e degli stranieri qui residenti, che siffatte scene selvaggie abbiano sì di frequente a ripetersi ed a restare impuniti. »

III.

COSE STRANIERE

GERMANIA (Nostra Corrispondenza). — 1. La Conferenza operaia di Berlino e la questione sociale. — 2. Le elezioni al *Reichstag*; la disfatta dei partiti del Cartello; il trionfo del Centro entrato in lizza per l'indipendenza della Santa Sede. — 3. La situazione dopo lo scrutinio. — 4. Un partito cristiano protestante. — 5. Liberazione del clero dal servizio militare. — 6. Cose di Baviera.

1. Entriamo in un'era pacifica. Non son queste vane parole, effimere promesse dei potenti d'un solo giorno: vi è il suffragio e la malleveria dei fatti.

Sino dal 15 marzo ¹ sarà aperta a Berlino una Conferenza, per tracciare a grandi linee la futura legislazione operaia di tutti gli Stati partecipanti al consesso. È ben vero che i Governi non prendono alcun impegno formale, riservandosi di applicare i principii, adottati di comune accordo, a seconda dei luoghi e delle circostanze; ma il semplice fatto d'essere rappresentati alla Conferenza li obbliga moralmente ad occuparsi e preoccuparsi della sorte delle classi laboriose e ad adoperarsi per ristabilire un equilibrio sociale. Gli esempi degli uni, l'esperienza degli altri produrranno un'emulazione salutare, che l'opinione pubblica efficacemente asseconderà e sosterrà. Imperciocchè ei v'ha un fatto caratteristico in questi nostri tempi, questo la tendenza generale dell'opinione pubblica verso le questioni sociali ed operaie. Tutti ne hanno riconosciuto l'assoluta necessità, ed i Governi seguono l'impulso universale.

Grazie ai cattolici, la Svizzera aveva preso l'iniziativa di un Congresso da tenersi il 1 maggio a Berna, il quale sarebbesi occupato delle leggi di protezione degli operai, della limitazione delle ore di lavoro, dell'osservanza della Domenica, e così via via. Tutte le potenze vi avevano aderito.

Mercè l'iniziativa dell'Imperatore Guglielmo II, la Conferenza di Berna è stata differita, per cedere il luogo a quella di Berlino. Si comprenderà di leggieri quanto per tale cambiamento debba crescere l'importanza, nonché l'effetto morale e pratico della riunione. La Conferenza sarà un'opera di pace, e perciò stesso la migliore garanzia contro la guerra.

Il 4 febbraio, il *Reichsanzeiger* pubblicava due Rescritti personali dell'Imperatore. L'uno diretto al Cancelliere, diceva:

« Io sono deciso di concorrere a migliorare la sorte degli operai tedeschi, quanto il consente la necessità di conservare all'industria la possibilità di sostenere la concorrenza del mercato generale. Il decadimento

¹ Il nostro corrispondente ci scriveva pochi giorni prima della metà di marzo; quando non ancora si era aperta la Conferenza. *Nota della Redazione.*

della nostra industria per la perdita degli sbocchi esterni, toglierebbe il pane agli operai non meno che ai padroni. Le difficoltà che si oppongono al miglioramento delle sorti degli operai, in mezzo alla concorrenza internazionale, non possono essere diminuite — non dico rimosse — che mediante un accordo dei paesi che dominano in complesso il mercato industriale. Convinto che le altre potenze siano egualmente disposte ad un esame comune delle questioni sulle quali gli operai dei detti paesi sollevano già discussioni internazionali, voglio che a mezzo dei miei rappresentanti la Francia, l'Inghilterra, il Belgio e la Svizzera vengano dapprima a pronunziarsi circa la loro partecipazione ad un accordo internazionale intorno alla possibilità di rispondere ai bisogni ed ai voti formulati in occasione degli ultimi scioperi. Non appena la nostra proposta sarà accettata in principio, voi inviterete tutti i Governi ad una Conferenza per esaminare queste questioni. »

Il secondo Rescritto al ministro del commercio e dei lavori pubblici, suona così: « Sino dal mio avvenimento al trono, manifestai il proposito di promuovere la nostra legislazione nella stessa via scelta dal mio avo, per proteggere quella parte della popolazione che si trova più debole sotto il rapporto economico, secondo lo spirito della morale cristiana. Quanto venne fatto sinora a tale riguardo, è insufficiente. Oltre il complemento degli istituti d'assicurazione e delle leggi industriali, bisogna esaminare le condizioni degli operai di fabbrica, per rispondere ai giusti voti a tale riguardo. Convien partire dal principio, essere un dovere del governo di regolare le condizioni del lavoro in maniera che la sanità, la morale, i bisogni materiali degli operai, e la loro eguaglianza dinanzi alla legge siano tutelati. Per mantenere la buona armonia fra operai e padroni ci vogliono leggi che regolino le istituzioni, permettendo ai rappresentanti degli operai di partecipare alla sistemazione degli interessi comuni e di difendere i loro interessi di fronte ai padroni ed alla autorità. Con istituzioni di tal genere gli operai potranno manifestare in modo pacifico i loro voti ed i loro reclami, e le autorità pubbliche potranno tenersi al corrente della situazione degli operai. Desidero che le miniere fiscali divengano modelli di organizzazione operaia, e che le private siano ispezionate per tale riguardo da pubblici funzionari. A preparare i quesiti io riunirò il Consiglio di Stato sotto la mia presidenza e chiamerò idonee persone a farne parte. »

Di fatto, il 14 febbraio, l'imperatore apriva il Consiglio di Stato con un breve discorso che tracciava lo stesso programma già indicato nel secondo Rescritto. Il Consiglio di Stato si compone dei ministri e di alti funzionari civili e militari, degli Arcivescovi e dei rappresentanti della Chiesa protestante. Fra le persone chiamate a partecipare alle deliberazioni si trovano vari industriali ed operai, ed anche, giova notarlo, parecchi illustri cattolici, quali sono il barone di Huene e l'abate Hitzte,

segretario dell'Associazione detta *Arbeiterwohl* e intesa al miglioramento delle condizioni dei lavoratori.

I Rescritti dell'Imperatore sono stati preceduti dal ritiro del principe di Bismarck dal ministero del commercio, al quale è stato chiamato il signor von Berlepsch, Presidente superiore della Vestfalia, che durante il grande sciopero di minatori dell'anno scorso, diede prova di tatto finissimo e seppe guadagnarsi la fiducia degli operai.

La via in cui è ora entrato il Governo imperiale, è quella stessa che venne sempre indicata dai cattolici e dal Centro. Fino dal 1848 Monsignor Ketteler, allora semplice Curato, trattava la questione sociale in occasione dell'assassinio del principe Lichnowski e del signor von Auerswald. Nel seguente inverno, egli la svolse in sei conferenze tenute nella Cattedrale di Magonza. Al *Landtag* prussiano, gli oratori cattolici furono i soli ad occuparsene fino a questi ultimi tempi. Monsignor Ketteler, i sigg. Joerg, Moufang, Schüren ed altri pubblicarono non pochi scritti su tale argomento; Monsignor Kolping fondò le Associazioni di artigiani (*Gesellenvereine*); i Sigg. Hafenbraedl, Rahles e de Schorlemer istituirono le Associazioni dei coltivatori. Da 20 anni a questa parte, gli annui Congressi dei cattolici tedeschi non cessano mai di richiamare l'attenzione dei Governi e dei privati sulla questione sociale. Al *Reichstag* germanico, sino dalla sua costituzione nel 1870, il Centro tenne sempre alta la bandiera della riforma sociale, ed è già riuscito a fare adottare diverse leggi a tale scopo. Oggi finalmente persino gli avversarii più indurati del Centro s'inclinano alle sue idee, aderiscono alle sue proposte.

La Conferenza di Berlino è un'opera di pace, e per ciò stesso deve contribuire a conciliare e riavvicinare i popoli. In processo di tempo potrebbe benissimo risulterne un rallentamento delle tensioni generali e, se non un disarmo, almeno una sosta nelle rovinose spese militari.

2. Nel *Reichstag* eletto il 1887, sotto l'incubo dei timori di guerra abilmente propagato dai partiti del *Cartello* (conservatori, partito dell'Impero e nazionali-liberali), questi possedevano una maggioranza di 210 voti sopra un totale di 397 membri, il Centro contava 103 deputati, i progressisti 36, i socialisti 41, i Polacchi 13, gli Alsziani-Lorenesi 14, ecc.

Ora, al primo scrutinio del 20 febbraio di quest'anno, il *Cartello* fece riuscire 80 candidati, il Centro 91, i progressisti 22, i socialisti 21 ecc. Restano 148 ballottaggi, nei quali il *Cartello* non potrà ottenere che tutto al più 70 seggi. Sono specialmente i nazionali-liberali, i più fieri ed ostinati nemici del cattolicesimo, che riportano le maggiori perdite. I progressisti e soprattutto i socialisti hanno conquistato un grande numero di seggi. Questi hanno procurato la vittoria dei loro candidati in due circoscrizioni di Berlino, in Amburgo, Magdeburgo, Lubeca, Chemnitz ed altre grandi città; partecipano a 50 ballottaggi e sono certi di acquistarvi altri 20 o 25 seggi. I progressisti hanno perduto terreno a Berlino, ove conserve-

ranno due mandati per mezzo dei ballottaggi, ma trionfano in diverse altre circoscrizioni.

I progressi dei socialisti fanno spavento a tutti. Essi hanno raccolto in complesso 1,341,587 suffragi, cioè 567,405 più che nel 1887. I conservatori ne contano 919,643 (—274,858); il partito dell'Impero 457,936 (— 235,259); i nazionali-liberali 1,169,112 (— 489,046); i progressisti (*Freisinnige*) 1,147,863 (+ 202,566).

La cifra precisa dei suffragi raccolti dal Centro è ancora incerta: vuolsi anzi, ch'esso perda circa 200,000 voti. Ma bisogna considerare che nelle 90 circoscrizioni, in cui gli altri partiti non osano nemmeno contrapporgli i loro candidati, gli elettori possono essere stati un po' neghligenti nell'accorrere alle urne. In compenso, però, lo zelo dei votanti è stato attivissimo nelle circoscrizioni in cui cravi lotta.

Così al primo scrutinio, il Centro poté assicurare il successo di 94 dei suoi candidati, partecipando inoltre a 22 ballottaggi. In quest'ultima serie sono comprese le cinque circoscrizioni del bacino carbonifero renano-vestfaliese: Duisburg, Dortmund, Bochum, Bielefelde Hamm, ov'ebbe luogo lo sciopero di minatori dell'anno scorso.

Al secondo scrutinio poi, il Centro ha guadagnato le tre ultime circoscrizioni con maggioranze da 15,000 a 31,000 voti. Le due prime, invece, sono state mantenute dai nazionali-liberali, ma solo per mezzo di pressioni inaudite.

Tale vittoria dei cattolici in mezzo ad una popolazione operaia tanto travagliata dal socialismo, fece forte impressione in tutta la Germania. Onore agli operai cattolici! È riconosciuto che il Centro solo poté far fronte al socialismo e costringerlo ad indietreggiare. Esso ha pure guadagnato tre seggi nel granducato di Baden, uno nella Slesia, uno nella Prussia orientale: nel ballottaggio a Colonia ha riunito 23,000 voti contro 12,000 socialisti.

Tutto sommato, il Centro ritornerà al *Reichstag* con 106 mandati¹. Esso ha perduto Magonza, ove il candidato socialista, grazie agli appoggi degli altri partiti, ha ottenuto 9700 voti contro 9500 degli elettori cattolici. Le altre perdite si riferiscono a circoscrizioni la cui popolazione è in gran parte protestante. La perdita più sensibile è quella della capitale di Baviera: la prima circoscrizione di Monaco ha eletto un socialista, mentre un altro socialista nella seconda circoscrizione batteva in ballottaggio il concorrente nazionale-liberale. Del resto, nessuna meraviglia che la città di Monaco, d'altronde tanto cattolica, sia divenuta preda dei socialisti: giacchè a Monaco appunto l'azione nefasta del Governo bavarese si è spiegata con maggior possanza, specialmente dacchè l'onnipotente ministro Lutz, per paralizzare l'azione della Chiesa, si

¹ Sono stati invece 108. *Nota della Redazione.*

è applicato con deplorabile impegno ad incoraggiare in ogni guisa tutto ciò che può nuocere allo spirito religioso. Di più, il signor von Lutz è riuscito pure a seminare zizzanie fra certi cattolici, mediante la connivenza di alcuni falsi fratelli, e col destramente sfruttare certi litigi personali, e col concorso del *Vaterland*, che, mentre si dice cattolico, combatte il Centro più furiosamente che tutti gli altri partiti. Il Governo bavarese lavora da quaranta anni a fare di Monaco una città liberale e protestante, ed è riuscito a farne una città socialista!

La principale manifestazione del Centro, prima delle elezioni, è stata una riunione di otto o novemila elettori, il 2 febbraio, nella famosa sala del Gürzenich a Colonia, ove il signor Windthorst dimostrò la necessità di conservare e rinforzare il Centro, per difendere il Papa, l'indipendenza della Chiesa in Germania e l'educazione cristiana, per risolvere la questione sociale, far prevalere i principii cristiani nelle istituzioni pubbliche e combattere tutte le leggi di eccezione.

« Voi vedete, disse il Windthorst, che da ogni parte si fa guerra alla Santa Sede; vedete che il Governo italiano demolisce l'una dopo l'altra tutte le istituzioni che sostengono la Chiesa. Una legge dopo l'altra, ultima quella sulle Opere pie, si vota a detrimento della Chiesa. Non abbiamo altri mezzi di opporvi che le proteste. Se noi continuiamo a formularle, le altre potenze che hanno come noi interesse alla conservazione della Santa Sede, riconosceranno la necessità di un intervento. Le potenze alleate dell'Italia non avranno che da chiederle se ha mantenuto i suoi impegni, se la posizione del Santo Padre corrisponda a quella cui ha diritto. Le potenze alleate hanno ogni ragione di occuparsi della situazione del Papa, perchè così facendo e proteggendolo consolidano l'Italia. Se negli altri paesi i cattolici si uniranno nei rispettivi Parlamenti come noi, la situazione del Papa riceverà nuove garanzie. »

Applausi entusiastici accolsero queste parole; e dopo la seduta il signor Windthorst venne acclamato nella via. Il conte di Hompesch diede il segnale del grido: « Viva il Centro! Viva il nostro generalissimo Windthorst! »

Dal canto suo, Monsignor Krementz ha inculcato di nuovo, nel suo Indulto di Quaresima, la necessità di votare conforme ai principii cristiani.

3. Il Centro entrò nell'agone elettorale in nome del Sovrano Pontefice, per la Chiesa e pei diritti popolari. Ed oggi esso è l'arbitro della situazione. « Qualunque sia la maggioranza che si vorrà formare, dice la *Allgemeine Zeitung* di Monaco, sarà pur sempre necessario il concorso del Centro, che si troverà essere il vero centro, il cardine di tutte le future combinazioni politiche. »

Gli organi officiosi si rassegnano ad accettare questa frazione parlamentare come un elemento indispensabile. Il fatto che il Centro è stato

il solo partito capace di resistere ai socialisti, anzi di strappare loro di mano i distretti minerarii della Vestfalia che agognavano, ha colpito di meraviglia tutti gli animi. Quindi, per la prima volta, gli altri partiti invitarono energicamente gli elettori a sostenere il Centro contro i socialisti nei ballottaggi. Soli fecero eccezione i nazionali-liberali, specie in alcune circoscrizioni della Baviera, ove preferivano di astenersi; ciò che nondimeno bastò ad assicurare la vittoria del Centro. I progressi spaventevoli dei socialisti hanno avuto per effetto di dimostrare la necessità del Centro anche ai suoi avversarii.

Secondo tutte le informazioni ed i più sicuri indizii, il Governo cercherà di appoggiarsi al *Reichstag* attuale, e non lo scioglierà che in caso estremo, essendovi ragione di ritenere che un nuovo appello alle urne accrescerebbe il malumore degli elettori. I giornali dei varii partiti rilevano che il *Reichstag* uscito dallo scrutinio del 20 febbraio racchiude una forte maggioranza in favore delle riforme sociali, delle leggi protettrici degli operai e degli altri provvedimenti disegnati dall'imperatore, la cui necessità è oggi riconosciuta da tutti.

Certi novellieri hanno già parlato di trattative aperte col signor Windthorst, il quale esigerebbe un prezzo altissimo per la sua cooperazione. Ciò non è altro che menzogna. Il Centro proseguirà quella politica indipendente che gli è sì bene riuscita finora: presterà cioè il suo concorso ogni qual volta i suoi principii lo esigano, e senza mercanteggiare. Ma non cesserà per un solo istante di rivendicare i diritti della Chiesa e del popolo. Nemmeno nei più foschi giorni della persecuzione il Centro fu un partito d'opposizione propriamente detto. Oggi esso non userà della posizione acquistata se non per il bene di tutti, e non ne abuserà mai. Il Centro è cattolico, cattolico anzi tutto, cattolico col Papa, fedele all'imperatore. È questo tutto il suo programma: non ne ha mai avuto altro, e tutto da esso deriva.

È corsa voce che in seguito al risultato delle elezioni il principe di Bismarck abbia offerto le sue dimissioni da primo ministro di Prussia e Cancelliere dell'impero. Certamente, la disfatta dei partiti sui quali egli erasi principalmente appoggiato finora, deve averlo alquanto turbato. Ma, se non trattasi che di ciò, il Cancelliere di ferro è capace di ritrovare ben presto la calma e l'equilibrio dello spirito. Egli deve la sua potenza, i suoi successi alla maniera con cui seppe finora servirsi di tutti i partiti senza vincolarsi con alcuno. E quanto all'appoggio del Centro, non lo ha egli accettato per tutte le leggi veramente utili dal 1879 a questa parte ¹?

4. Dopo diverse riunioni preparatorie, si è costituito, in un'ultima

¹ La dimissione del Bismarck, come tutti sanno, è oramai un fatto compiuto; benchè nulla si possa dire di certo delle ragioni che l'hanno motivata.
Nota della Redazione.

seduta a Güstrow, un nuovo partito, la *Rechtspartei* del Mecklemburgo. I principii che i suoi aderenti s' impegnano a difendere sono:

La rivelazione divina colle sue leggi è la regola suprema ed assoluta di tutte le azioni umane e della direzione degli Stati. Essa è la vera sorgente della fedeltà verso il Monarca e la patria. Il carattere federativo della Germania dev' essere conservato, i diritti della Chiesa tutelati.

Insomma, il programma è compilato in maniera che si potrebbe crederlo dettato dal Centro, nè vi è in esso una sola linea che un cattolico non possa sottoscrivere. Il Comitato del nuovo partito si compone del conte Bernstorff-Beseritz, del conte Bassewitz-Dalwitz, dei baroni de Oerzen e Gnadow e dei signori Ringeling e Friebsee. È certo grande onore pel Centro che nel paese più protestante della Germania (il Mecklemburgo non conta che da due a tre mila cattolici su 600,000 anime) si formi un partito che prende posizione sul suo medesimo terreno.

5. La legge votata dal *Reichstag* sul servizio militare del clero cattolico è stata immediatamente sanzionata dal Consiglio Federale e dall' Imperatore. In virtù delle sue prescrizioni, i seminaristi non saranno co-scritti che all' età di 27 anni compiuti. Se a quell' epoca hanno già ricevuto gli ordini minori, sono completamente esenti dal servizio militare: in caso contrario, essi fanno il servizio di un anno. In seguito alla promulgazione di questa legge, i seminaristi ed i sacerdoti che trovavansi incorporati nell' esercito, furono immediatamente congedati, con grande soddisfazione del popolo cattolico.

6. Il primo ministro di Baviera, signor Lutz, è assai malcencio in salute; e nondimeno si assicura che il Principe-Reggente abbia rifiutato di accettarne l' offerta di dimissioni. Il Reggente sarebbe risoluto di non fare più concessioni ai cattolici; d' altronde le fatte concessioni sono per verità molto modeste. Giusta le dichiarazioni del signor Lutz e dei suoi subalterni in seno alla Commissione delle finanze, il Governo non acconsente a riguardare i Vecchi-cattolici come separati dalla Chiesa, se non allorché quest' ultima siasi esplicitamente pronunziata a tale riguardo. Il Governo bavarese sembra ignorare che sotto questo rapporto la Chiesa ha parlato chiaro e netto quanto è mai possibile. Il Governo, inoltre, acconsente al ritorno dei Redentoristi, promettendo di chiedere al Consiglio Federale di non trattarli più come affigliati dei Gesuiti e quindi colpiti dalla legge di espulsione contro questi emanata. Ma il ministero Lutz non ha ceduto nella questione principale: esso mantiene la sua vecchia pretesa del *placet* per quanto concerne la dottrina della Chiesa. Il Governo bavarese, si sa, non ha tollerato l' insegnamento dell' infallibilità dottrinale del Santo Padre, nè la pubblicazione ufficiale dei Decreti del Concilio Vaticano.

La questione religiosa resta, dunque, aperta in Baviera. La maggioranza della Camera dei deputati domanda la libertà, il dritto per la

Chiesa. Il Governo la rifiuta e si appoggia alla Camera dei Signori creata a sua immagine e similitudine, poichè da 20 anni non ha nominato a membri della Camera alta se non liberali e protestanti!

IV.

INGHILTERRA (*Nostra Corrispondenza*). — 1. Rapporto della Commissione speciale nella causa *Parnellism and Crime*. — 2. Giudizio del Gladstone intorno a tal questione. — 3. Debolezza presente del partito ministeriale. 4. La « Democrazia in Inghilterra » profetata dal Labouchere. — 5. Sintomi e speranze favorevoli al Cattolicismo in Inghilterra. — 6. La *Pusey House* di Oxford, e la *Lux mundi*. — 7. Notizie varie.

Il Rapporto della Commissione speciale sul *Parnellism and Crime* è stato finalmente ultimato e presentato alla Regina. Non potrei neppur tentare di dilungarmi nell'esame dei diversi aspetti della questione, entro gli angusti limiti dello spazio concessomi. Forse il miglior modo per esporre la cosa colla maggior chiarezza possibile ai lettori della *Civiltà*, sarà quello di accennare ai diversi gravami che venivano posti a carico delle persone implicate nell'inchiesta, quali vennero formulati dai Giudici, e quindi mettervi accanto le conclusioni dei Commissarii stessi sui differenti capi d'accusa. Ciascuno avrà campo, allora, di formarsi un criterio del valore e della portata del Rapporto, considerato tanto nel suo complesso, quanto nelle singole imputazioni donde risultò l'accusa generale.

Le allegazioni prodotte, adunque, sono le seguenti.

1.° Che le persone imputate appartenevano ad una organizzazione, o congiura, avente per suo ultimo fine di stabilire l'assoluta indipendenza dell'Irlanda.

2.° Che uno degli scopi immediati della cospirazione era quello di promuovere, mediante un sistema di violenza ed intimidazione, un movimento agrario contro il pagamento dei canoni e livelli agricoli, affine d'immiserire ed espellere dal paese i *landlords* d'Irlanda, chiamati « la guarnigione inglese. »

3.° Che le suddette persone, allorquando, in date circostanze, reputavano buona politica il condannare e di fatto condannavano in pubblico certi delitti, davano poi ad intendere ai loro fautori tali condanne non essere sincere. (Questa accusa è fondata principalmente sul *fac-simile* di una lettera munita della supposta firma del signor Parnell, portante la data del 15 maggio 1882.)

4.° Che le medesime persone disseminavano dappertutto l'*Irish World* ed altri giornali intesi ad incitare alla sedizione ed al delitto.

5.° Che esse, con discorsi e con danaro dato a tale intento, istigavano al delitto, non escluso l'omicidio.

6.° Che esse nulla facevano per impedire il delitto, nè lo disapprovavano in buona fede.

7.° Ch' esse contribuivano a premiare ed avevan intimamente associati notorii delinquenti, difendevano persone supposte ree di delitti agrarii, ne soccorrevano le famiglie e versavano danaro per assicurare la fuga di delinquenti dalle mani della giustizia.

8.° Ch' esse pagavano danaro a persone che avevano riportato lesioni nella perpetrazione di un delitto.

9.° Che le persone imputate chiedevano assistenza e cooperazione ed accettavano soccorsi pecuniarii da noti avvocati del delitto e dell'impiego della dinamite.

I Giudici esaminarono lungamente e minutamente queste varie imputazioni, nonchè le prove addotte in loro appoggio, ed eccone i risultati espressi in specifiche risposte alle summentovate accuse:

I. Noi reputiamo che i membri del Parlamento imputati (65 n'erano involti nell'accusa) non appartenessero collettivamente ad una cospirazione avente ad oggetto di stabilire l'assoluta indipendenza dell'Irlanda; ma troviamo che alcuni di essi, insieme al sig. Davitt, concorsero a fondare o sostennero come socii la *Landleague*, coll'intendimento di giungere per suo mezzo all'assoluta indipendenza dell'Irlanda come nazione separata. I nomi di questi imputati sono esposti in una pagina precedente.

II. Noi troviamo che gli imputati entrarono in una cospirazione intesa a promuovere, mediante un sistema di violenza ed intimidazione, un movimento agrario contro il pagamento dei canoni e livelli agricoli, affine d'immiserire ed espellere dal paese i *landlords* d'Irlanda, che venivano chiamati « la guarnigione inglese. »

III. Noi non troviamo fondata l'accusa che allorquando, in date circostanze, ritenevasi buona politica il condannare certi delitti, si facesse quindi credere che la condanna non fosse sincera. Assolviamo interamente il signor Parnell e gli altri imputati dall'accusa di falsità nel biasimare gli assassinii del *Phoenix Park*, e troviamo che il *fac-simile* della lettera su cui appoggiavasi principalmente l'accusa contro il signor Parnell, è una falsificazione.

IV. Noi troviamo che gli imputati disseminarono l'*Irish World* ed altri giornali incitanti alla sedizione e ad altri delitti.

V. Noi non troviamo che gli imputati istigassero direttamente a commettere altri delitti che l'intimidazione; ma troviamo ch'essi provocarono le intimidazioni, e che ciò ebbe per conseguenza la perpetrazione di misfatti da parte delle persone sobillate. Però non è stato provato che gli imputati facessero pagamenti per eccitare altri a commetter delitti.

VI. Quanto all'affermazione che gli imputati nulla fecero per impedire il delitto, nè lo disapprovarono in buona fede, noi troviamo che

alcuni ed in particolare il signor Davitt disapprovarono in buona fede i misfatti, ma che gli imputati non ripudiarono il sistema d'intimidazione, che aveva condotto ai misfatti, e vi persistettero con cognizione dei suoi effetti.

VII. Noi troviamo che gli imputati difesero persone accusate di delitti agrarii e ne soccorsero le famiglie; ma non è provato che contribuissero a premiare od avessero intimamente associati notorii delinquenti, nè che versassero danaro per procurare la fuga di delinquenti dalle mani della giustizia.

VIII. Noi troviamo, per quanto concerne l'affermazione avere gli imputati sborsato danaro per sovvenire a persone rimaste ferite nel commettere delitti, che il danaro fu sborsato.

IX. Quanto all'affermazione che gli imputati chiedessero assistenza e cooperazione ed accettassero contribuzioni pecuniarie da noti avvocati del delitto e dell'impiego della dinamite, noi troviamo che gli imputati chiesero assistenza e cooperazione ed accettarono contribuzioni pecuniarie da Patrick Ford, noto avvocato del delitto e dell'impiego della dinamite. Ma non è provato che gli imputati od alcuno di essi sapesse che il *Clan-na-Gael* dirigeva la *League* e raccoglieva danaro per il *Parliamentary fund*. È provato che gli imputati chiesero ed ottennero soccorso e cooperazione dal *Physical Force Party* d'America, compreso il *Clan-na-Gael*, ed a scopo di ottenerli si astennero dal ripudiare e condannare l'azione di quel partito.

Restano le seguenti specifiche accuse contro il signor Parnell:

a) che, al tempo dei negoziati di Kilmainham, egli sapesse come Sheridan e Boyton erano stati eccitatori dei misfatti, e perciò desiderasse di servirsene per impedirne dei nuovi.

Non troviamo che questa accusa sia fondata.

b) che il signor Parnell era intimo amico dei capi degli Invincibili, che probabilmente era stato da essi informato dei loro intenti, quando venne messo in libertà sulla parola nell'aprile del 1882, e ch'egli ricobbe gli assassini del *Phoenix Park* come opera loro.

Noi non vediamo alcun fondamento in questa accusa. Abbiamo già detto che gli Invincibili non costituivano una ramificazione della *Land League*.

c) che il signor Parnell, il 23 gennaio 1883, con opportuno invio di danaro, rendeva possibile a F. Byrne di fuggire in Francia.

Noi troviamo che il signor Parnell non fece alcun invio di danaro per possibilitare la fuga di F. Byrne.

Le due speciali accuse contro il signor Davitt, cioè A) ch'egli appartenesse all'organizzazione feniana e venisse condannato per tale, e che contribuisse alla formazione della *Land League* con danaro dato per provocare misfatti e delitti; B) ch'egli fosse in istretta ed intima associazione col partito della violenza di America, servendo in più modi d'inter-

mediario per la conclusione di un'alleanza fra il detto partito e quello dell'*Home rule* parnellista d'America — queste due accuse, diciamo, non sono fondate che sopra alcuni passi degli articoli di fondo pubblicati dal *Times* il 7 ed il 14 marzo 1887. Eccoli:

« Il nuovo movimento fu in realtà provocato da Feniani, con danaro feniano: il padre ne è Michele Davitt, Feniano già condannato. »

« . . . che l'organizzazione costituzionale del signor Parnell fu ideata da cervelli feniani, fondata con un prestito feniano, sostenuta da mani feniane. »

Noi abbiamo mostrato nel corso di questo Rapporto, come il signor Davitt fosse membro dell'organizzazione feniana e condannato per tale, e ricevesse danaro da un fondo raccolto a scopo criminoso, cioè lo *skirmishing fund*. Questo però era destinato, non alla fondazione della stessa *Land League*, ma a promuovere l'agitazione che ad essa condusse. Abbiamo pure dimostrato come il signor Davitt restituisse il danaro di propria tasca.

Quanto all'altra asserzione ch'egli fosse in istretta ed intima associazione col partito della violenza di America e servisse in più modi d'intermediario per la conclusione di un'alleanza fra il detto partito e quello dell'*Home rule* parnellista di America, noi la troviamo vera.

Tutto ciò umilmente riferiamo a Vostra Maestà.

JAMES HANNEN. — JOHN C. DAY. — ARCHIBALD L. SMITH.

« Royal Courts of Justice. »

13 Febbraio, 1890.

Tale è il Rapporto dei Giudici, ed in esso havvi una cosa degna di particolar nota, cioè l'assoluzione dei deputati irlandesi, e specialmente del signor Parnell, da tutte le accuse più gravi, mosse per sì lungo tempo e con tanta insistenza contro di essi.

Bisogna poi rilevare un apprezzamento di principio fatto dai Giudici intorno ai criterii ch'essi avrebbero seguiti nella formazione del loro giudizio e sui quali insistono molto gli imputati, avendo essi grande importanza per far valutare il giusto peso del verdetto nei punti ad essi svantaggiosi. I Giudici dicono: « Noi dobbiamo restringere le nostre ricerche alla questione, se gli imputati, od alcuni fra essi siano stati colpevoli delle cose loro apposte. Noi non abbiamo incarico di considerare, se la condotta di cui vengono incolpati, possa scusarsi colle circostanze di tempo e perdonarsi in vista dei benefizii che ne sarebbero derivati. » Appunto contro tale principio protestano gli imputati ed i loro amici, facendo vigorosamente rilevare che, per quanto esso possa essere applicabile in materia ristretta alla pura e rigida tecnica legale, fu esagerato nella sua applicazione alle perenni e multiformi fluttuazioni di un grande movimento che si eleva all'altezza di lotta d'una intera nazione per ciò che essa riguarda come diritti inerenti all'essenza stessa della vita sociale e nazionale.

2. I deputati irlandesi ed i sostenitori della loro causa, nella Camera dei Comuni, fanno valere con energia siffatta riflessione, come apparisce anche dal discorso pronunziato dal signor Gladstone, quando si discuteva l'emendamento da lui proposto alla mozione del Governo. Questo chiedeva che la Camera approvasse il Rapporto, ringraziando i Commissarii per la loro giusta ed imparziale condotta nelle cose deferite al loro giudizio, ed ordinando che il Rapporto stesso venisse inserito nel giornale della Camera dei Comuni. A tali parole il signor Gladstone propose di sostituire le seguenti: « La Camera si tiene in dovere di manifestare la propria disapprovazione per le accuse, gravissime ed odiosissime, fondate sulla calunnia e sulla falsificazione, che vennero lanciate contro molti membri di questa Camera, e specialmente contro il signor Parnell; manifestando la sua soddisfazione per la condanna di tali calunnie, la Camera esprime il suo rammarico pei torti, per le sofferenze e le perdite lungamente sostenute da chi non n'era meritevole in seguito a tali atti di flagrante iniquità. » Quanto, poi, alle conclusioni di condanna contenute nel Rapporto a carico dei deputati irlandesi, il signor Gladstone disse:

« Io domando, ora, alla Camera di prendere in esame le considerazioni in contrario che possono farsi riguardo al significato dell'agitazione del 1879, del 1880 e del 1881 ed ai delitti che si dice esserne stati gli effetti. Sono considerazioni già esposte in tutta serietà dai deputati irlandesi. Essi sono convinti che l'agitazione, in quegli anni, prevenne ed impedì un numero di delitti assai maggiore che per avventura non ne occasionasse. Non nego che in certi casi il delitto fosse occasionato, onde i Giudici usano giustamente in qualche punto l'espressione « aumento di delitti. » Ma ritengo altresì perfettamente seria e fatta in buona fede l'osservazione che più numerosi, ben peggiori e più atroci delitti furono impediti dall'agitazione del 1881. Che cosa rispondete voi all'affermazione dell'on. deputato di Cork, il quale ci disse qui che sino dalle prime i suoi sforzi, la sua politica furono intesi a ritrarre l'agitazione popolare in Irlanda dalla via della violenza ai metodi parlamentari? »

Queste parole del signor Gladstone sono, senza dubbio, ispirate dal fatto, che i delitti agrarii possono chiamarsi un male più o meno cronico, inveterato da secoli in Irlanda. Sventuratamente essi erano il solo sfogo possibile che si presentasse all'esulcerato animo dei conculcati lavoratori delle terre; sfogo certamente deplorabile, ma pur compatibile. Indubitatamente vennero commessi misfatti prima che s'iniziasse l'agitazione, e sarebbero continuati senza di essa: La sola questione da esaminare è se i capi dell'agitazione, o l'agitazione stessa, contribuissero ad aumentarli, o non piuttosto mirassero invece a sopprimerli. Il 1879 fu un anno di terribile crisi agricola, e si tentò di alleviare le miserie, in cui languiva il popolo irlandese, mediante provvedimenti legislativi. Questi, per disgrazia, vennero frustrati dalla maggioranza conservatrice della Ca-

mera dei *Lords*, in diretta opposizione colla maggioranza della Camera dei Comuni: onde le sofferenti popolazioni ebbero purtroppo occasioni più che sufficienti di commettere delitti agrarii. Chi non sa come un popolo affamato ed esacerbato possa essere tratto ad azioni biasimevoli, quando abbia perduto ogni speranza di giustizia da parte degli uomini?

Un tale stato di cose ispirò il *Land Act* del 1881, dovuto al signor Gladstone, circa il quale egli medesimo ebbe a dire:

« Io che più d'ogni altro fui responsabile per la legge del 1881, io che studiai e ponderai la questione giorno e notte per quasi tutto il periodo di quella sessione, io posso ben esprimere la mia ferma opinione, che quei provvedimenti non sarebbero divenuti la legge del paese, se non vi fosse stata agitazione e se non si fosse infine riflettuto alle condizioni cui erasi ridotta la società irlandese. Se una grande legge era necessaria per la salute del paese, necessaria per salvare il popolo dai disastri della fame, e se tuttavia essa non poté essere adottata se non in seguito ad un'agitazione popolare, venendosi ora a censurare le persone che furono involte in quell'agitazione, mi negherete voi forse il diritto di additare con soddisfazione i benefici risultati che essa produsse? Questa è la verità; tale è la nostra situazione. I Giudici hanno esaminato parte soltanto dei fatti: a noi spetta di esaminarne tutto il complesso. E qual è il complesso dei fatti, in questa crisi? In primo luogo, una terribile penuria in Irlanda; in secondo luogo, il rifiuto da parte della Camera dei *Lords* dei rimedii legislativi proposti per quel momento dal ministro responsabile della Corona ed accettati da una grande maggioranza della Camera dei Comuni; in terzo luogo, un aumento delle evizioni; in quarto luogo, l'imposizione di fitti iniqui ed impossibili. I Giudici non potevano prendere in esame questo grande gruppo di fatti, e ciò a motivo dei termini stessi del mandato loro conferito. Essi dovevano puramente dare un verdetto sul fatto nudo e crudo, se in qualche grado e per qualsiasi circostanza vi fosse un nesso fra l'agitazione e l'aumento dei delitti. Convieni ad un Parlamento di procedere con simili principii? Forse mi si obietterà, avere io stesso nel 1881 espressa l'opinione che il numero dei *landlords* i quali esigevano fitti iniqui in Irlanda fosse relativamente piccolo. Sì, io espressi tale idea; ma questa era fondata sulla fiducia ch'io nutriva nel rapporto della Commissione presieduta da lord Bessborough. Ora non posso scusarmi con una simile ignoranza. Su 400,000 fittaiuoli, 200,000 hanno dovuto passare per la *Land Court*, o pattuirono coi loro *landlords* somme equivalenti a fitti legali, od ottennero accordi mediante i quali venivano assicurate importanti mitigazioni. Come potrei negare che iniqui fitti, fitti impossibili venissero imposti a gran parte dell'Irlanda, e costituissero un fatto colossale, il gran fatto della questione irlandese di quel tempo? Giudicare la questione irlandese senza tener conto di tal fatto, è una mostruosa ingiustizia. Il fatto è questo: voi siete ora chiamati a

pesare sul bilancino dell'orafo una certa classe di atti ed una certa classe di discorsi. Voi non siete giudici dal mandato ristretto; ma uomini di Stato, uomini politici, legislatori, obbligati a ponderare tutte le circostanze del caso, e mancate alla giustizia se non lo fate. Il mio criterio è, che gli atti pei quali i deputati irlandesi furono censurati, non sono affatto censurabili per conto del Parlamento, perchè talmente intrecciati con altre circostanze che, ove non le contemplate tutte, voi non potete far giustizia, e, quando le abbiate contemplate tutte, vi faranno invariabilmente comparire i detti atti come incidentali ad una crisi nazionale, ad una lotta, ad una rivoluzione. E quali sono queste circostanze? Le circostanze sono che, esistendo la grande necessità di liberare metà della popolazione dalle strettoie di fitti impossibili, furono adottati mezzi intesi a buon fine, non già espressamente diretti a provocare delitti, ma capaci, in determinate condizioni di fermento popolare, di agire sopra gli animi eccitati come cause ausiliarie impellenti al delitto. Queste sono le circostanze. Ma non si verifica forse, in tutti i grandi movimenti delle cose unane, che anche una giusta causa sia macchiata da fatti dispiacevoli? Avete udito mai che si operasse un grande cambiamento nelle condizioni di un popolo, senza che si compiesse alcun che di contrario all'onore, alla legge ed all'ordine? »

Queste parole faranno abbastanza comprendere ai lettori della *Civiltà* i criteri sui quali i deputati irlandesi incriminati fondano il proprio atteggiamento e la propria difesa contro le conclusioni dei Giudici a loro riguardo. Non bisogna, poi, tacere com'essi additino trionfanti i risultati della loro azione generale durante gli anni di prova. Vedonsi, infatti, scemmare le varie agitazioni spasmodiche, isolate, talora selvagge, che un tempo ardevano permanenti, senza ordine, od accordo in protesta contro le miserie e l'oppressione dell'Irlanda. L'attuale azione politica, invece, apparisce regolata da efficace disciplina e dai principii di legge costituzionale e di ordine, che le valgono il rispetto e la favorevole considerazione del popolo inglese e fanno nascere la speranza negli animi degli Irlandesi, amareggiati per tanto tempo dai malevoli giudizi e dai duri trattamenti.

Forse mi sono più che a sufficienza intrattenuto su questo argomento; e, se tale è il caso, siano di scusa il fatto, che trattasi di cosa d'altissima importanza, di cui tutti i cattolici dovrebbero occuparsi col più vivo e sagace interesse, essendo qui in causa, non soltanto il bene di un popolo cattolico, ma l'avvenire e gli interessi dei cattolici in generale, entro i vasti confini dell'impero britannico. I giudizi avventati su tale materia possono estendersi di molto ed avere fatali risultati.

3. L'emendamento del sig. Gladstone, che accennai qui sopra, è stato respinto con 339 contro 268 voti, cioè con una maggioranza di soli 71 voti, in una Camera di 607 deputati. È questo uno dei tanti esempi del graduale affievolimento del partito ministeriale; indizio non ambiguo che

il Governo ha raggiunto ed anzi varcato quel punto in cui comincia il decadimento. Ciò trova conferma nei risultati delle elezioni suppletive, che hanno luogo di tratto in tratto. Quasi tutti cosiffatti scrutinii sortono esito sfavorevole al Governo. Gli ultimi due furono, l'uno a St. Pancras, circoscrizione elettorale di Londra, e l'altro in un distretto rurale della contea di Lincoln. Là vinse un gladstoniano, togliendo un seggio al partito governativo; qua, benchè rimanesse eletto un candidato ministeriale, pure la maggioranza in suo favore diminuì di 900 voti in confronto allo scrutinio precedente. Per quanto, dunque, si può giudicare da questi indizii, sembra che le correnti popolari comincino a volgersi risolutamente contro Lord Salisbury ed i suoi alleati unionisti. In una parola, la democrazia si avvanza costantemente in Inghilterra, non meno che altrove; benchè finora, tra noi, con passo più misurato e tranquillo.

4. Il Signor Labouchere, già caratterizzato come il « capo della frazione radicale del partito liberale inglese, » ha testè pubblicato nel *Forum* un articolo sulla « Democrazia in Inghilterra », articolo che può riguardarsi come una profezia, vera o falsa delle cose avvenire. Essa, almeno, fissa i punti intorno ai quali si aggireranno, secondo il pensiero dell'autore, le controversie politiche durante l'ultima decade del XIX secolo. L'oracolo dell'ispirato di Delfo dev'essere conosciuto nel suo testo preciso:

« Il risultato della lotta non può essere dubbio. D'anno in anno noi diverremo sempre più democratici. La Monarchia, spoglia delle sue frivolezze scialacquatrici altrettanto che pompose, continuerà a sussistere. L'aristocrazia, sì come casta dirigente, e sì come ereditaria legislatrice, scomparirà. La Chiesa stabilita anglicana (*Established Church*) perderà le sue dotazioni, che verranno dedicate a scopi educativi. I nostri grandi *landlords*, per effetto delle leggi naturali, verranno spazzati dalla faccia del paese, e l'occupante del suolo ne diverrà ad ogni buon fine il proprietario. Il peso delle imposte verrà proporzionato alla forza di resistenza delle spalle che devono sostenerlo. L'istruzione sarà libera ed i suoi obbietti saranno allargati. Tutti i privilegi stabiliti per legge cadranno. Le linee sociali di distinzione fra classe e classe saranno meno recise. L'economia subentrerà alle dilapidazioni nei nostri pubblici dicasteri. Le sinecure e gli onorarii esorbitanti non esisteranno più. La nostra politica estera sarà modellata su quella degli Stati-Uniti. Nei nostri villaggi, i consigli locali surrogheranno l'autorità dello *squire* e del parroco. Vi sarà un minor numero di ricconi, ma pure un minor numero di pezzenti. Qualunque istituzione avversa alla democrazia svanirà. L'Irlanda avrà il suo proprio Parlamento ed il suo proprio potere esecutivo, autonomo in tutto ciò che riguardi gli interessi locali, fonte di forza e non più di debolezza per l'impero. Seguirà probabilmente una federazione generale del Regno Unito. L'Inghilterra, il paese di Galles, la Scozia avranno ciascuno, come l'Irlanda, un Parlamento locale; mentre

un Senato imperiale prenderà il posto dell'attuale Camera de' Comuni. »

Da questo estratto si potrà vedere qual vasto campo abbracci la visione del signor Labouchere.

5. Un argomento di considerevole interesse pei cattolici verrà trattato in Parlamento durante la presente sessione, in forma di un *bill*, diretto a sopprimere le disposizioni che negavano finora ai cattolici la possibilità alle cariche di Lord Cancelliere in Inghilterra e di Lord Luogotenente in Irlanda. Come si può credere, i Protestanti ne sono costernati, vogliono dire i Protestanti *par excellence*. La *Scottish Reformation Society* è in armi, e non v'ha dubbio che l'*Orange North of Ireland* cadrà in un parossismo d'agonia al solo udir mentovare tale faccenda. Ma non ostante tutti questi piccoli accessi di spasmodica opposizione, è ben difficile che il *bill* venga respinto, a meno che il sentimento protestante degli unionisti non sia preso da subitanee convulsioni. In ogni caso, i diritti di Sir Carlo Russell al Cancellierato, quando sarà per lui venuto il tempo di farli valere, non potranno essere a lungo trasandati.

Forse il piccolo incidente, cui ha dato luogo la questione in rapporto al signor Gladstone, ne costituisce per ora il lato più interessante. Il Gladstone non suole riconoscere troppo spesso di aver potuto essere nel torto, ma per una volta ha fatto una bella confessione che *quandoque bonus dormitat Homerus*. Coloro la cui memoria risale al 1874, ricorderanno alcune proposizioni molto vivaci intorno al « Vaticano », che vennero a quell'epoca ventilate dal Gladstone in due opuscoli da lui pubblicati. L'infallibilità del Papa lo faceva uscire dai limiti del suo decoro, ond'egli espresse i sinistri presagi ch'essa gli ispirava specialmente riguardo ai suoi effetti sulla lealtà dei cattolici verso S. M. la regina Vittoria. Naturalmente il signor Gladstone non sapeva che cosa significasse infallibilità del Papa; ma gli anni trascorsi hanno recato seco maggior senno e sapienza; onde, coll'aiuto di 46 anni di esperienza sull'andar del mondo anche all'ombra dell'infalibilità del Successore di Pietro, il signor Gladstone comprese meglio la questione e la sua portata. Egli ha dunque, diretto una lettera ad un pastore scozzese, che scrivevagli su tal proposito, confessando generosamente di aver mutato parere.

« Caro signore, dic' egli, molti anni or sono — credo nel 1874! — io espressi in due opuscoli la mia opinione sulle esigenze che mi parevano venissero spiegate da Roma in rapporto ai nostri compatriotti cattolici. Le risposte, allora, non mancarono, ed io manifestai la convinzione che, qualunque si fossero le domande di Roma, tuttavia la fedeltà dei cattolici alla Corona di questo Regno, sarebbe sempre pura, ferma, irreprensibile. Da quel tempo, tale osservazione ha ricevuto piena conferma in Irlanda, nella condotta così del partito parlamentare, come del Clero. Spero perciò che nessuno vorrà più dare importanza a quei due frammenti isolati e completamente sterili di un sistema che appartiene ad

altri tempi, ad altre circostanze, e che ora sarebbe al tutto inutile giustificare. »

Si può qui riferire un altro incidente, che indica del pari come le correnti dell'opinione mutino indirizzo in Inghilterra per quanto concerne le cose cattoliche. Il *Tablet* dice in un recente suo numero:

« *L'English Churchman* trovasi in gravi angustie, essendo tormentato da un dubbio, cioè: quale dei due capi di partito, lord Salisbury o il Gladstone, sia più degno del suo appoggio? Con accento di tranquilla tristezza esso dice, questa settimana: — Affermasi che lord Salisbury non sia meno ostile del signor Gladstone agli interessi del protestantesimo. Non possiamo negarlo. Alcuni dei nostri corrispondenti considerano lord Salisbury come ancor più pericoloso al protestantesimo che il signor Gladstone. Noi li crediamo egualmente pericolosi, e non daremmo un solo voto per mantenere piuttosto l'uno che l'altro al potere, sebbene daremmo volentieri due voti per combattere la politica del Romanesimo (*Rome Rule Policy*). — Nella sua perplessità, *l'English Churchman* rivolge il pensiero a lord Hartington ed invita i suoi lettori a dare i loro suffragi ai candidati liberali-unionisti. — Coll'assicurarci vevoli pegni da parte dei liberali-unionisti a favore di una politica protestante in Inghilterra ed all'estero, noi potremo efficacemente combattere le inclinazioni romanistiche di lord Salisbury. Invitiamo, dunque, gli elettori protestanti ad approfittare delle condizioni dei partiti politici, per deludere i romanisti nei loro astuti divisamenti. — Soltanto *l'English Churchman* non ha pensato che nella grande maggioranza delle circoscrizioni elettorali non vi sarà alcun candidato liberale-unionista pel quale i suoi amici possano votare! »

Si potrebbe, poi, essere curiosi di sapere che cosa pensi lord Hartington della sua eventuale elevazione a papa protestante anglicano. Perchè non proporlo piuttosto per arcivescovo di Canterbury? Diverrebbe egli un secondo S. Ambrogio? Temo che no: egli non sembra della stoffa onde si fanno i vescovi ed i santi. Oh! se il posto venisse offerto al signor Joseph Chamberlain, vi sarebbe probabilità che accettasse; poichè giova più occupare detta carica che rimanere di fuori al freddo, ed il Chamberlain non ama punto le fredde regioni extra-ufficiali.

6. Ecco un altro fatto. Il P. Richardson, che si è già illustrato coi suoi scritti di controversia, dà un corso di letture, durante la Quaresima, sulla ispirazione delle Sacre Scritture, nella chiesa cattolica di S. Wilfrido, a Ventnor, nell'isola di Wight. In questa occasione egli toccò anche di un episodio dell'*High Churchism* verificatosi ultimamente in Oxford. Ecco di che si tratta.

Dopo la morte del dott. Pusey, i suoi amici fecero attiva propaganda per innalzargli un monumento che perpetuasse la sua memoria, ed il risultato ne fu la fondazione di una libreria coll'acquisto di un edificio di Oxford che viene chiamato *the Pusey House*. L'istituzione dovrà favorire

gli studii ed i lavori degli *undergraduates* dell'Università, come pure promuovere gli interessi del ritualismo. Uno scelto manipolo di studiosi si stabilì quindi nella casa, ed il primo frutto dei loro lavori fu la pubblicazione di un volume di Saggi, intitolato: « *Lux Mundi*, Serie di Studii sulla religione dell' Incarnazione. » Basti dire, per ora, che nel Saggio VIII, il signor Gore, direttore della *Pusey House*, trattando della difficoltà circa l'espressa testimonianza fatta da Nostro Signore alla verità storica delle Sacre Scritture, espone la dottrina neologica, non avere il Signore posseduto nella sua vita terrena quell' accurata cognizione del fatto storico che egli, il teologo neologo, ha potuto acquistarsi in virtù delle sue ricerche critiche. Nel toccare di cosiffatta dottrina, il Gore non la condanna, non la confuta, e nemmeno la riprova; ne concede, anzi, la sostanza, e, secondo l'arcidiacono Denison, dignitario anglicano che censurò il libro in una recente radunanza della *English Church Union*, Società ritualistica per eccellenza, sostiene la concessione col metodo negativo: « Nostro Signore non dà alcun segno di trascendere la scienza della sua epoca, non pretende formalmente di avere ogni cognizione, tutte le cognizioni storiche; dunque, giacchè non pretende di averle, non le aveva! » Insomma, il *Lux Mundi* deve riguardarsi come una scusa in difesa del Moderno Criticismo, anzichè un' ammonizione ed un biasimo contro di esso.

Ora, bisogna osservare che l'arcidiacono Denison ha occupato per 50 anni un posto illustre nelle file del clero anglicano, ed è uomo di forte carattere, che ha sempre il coraggio delle proprie convinzioni, che si è sempre segnalato per la sua perseverante e strenua difesa dei principii cattolici quali egli li concepisce. Or ecco la lettera da lui diretta al P. Richardson a proposito del fatto sovra esposto:

« Caro Fratello in Cristo, permettetemi di ringraziarvi della vostra rara cortesia. In età di 85 anni, presso a chiudere i miei giorni spesi, per così dire, in una perenne lotta pei diritti e per la libertà della Chiesa d'Inghilterra, mi trovo a faccia a faccia colla *Lux Mundi*, col più triste saggio di « difesa della verità » ch'io abbia mai dovuto affrontare, rovinosissimo per tutte le circostanze che ne contrassegnano l'origine, un vero colpo *ab intra* senza paragone.

« Non ne sono sorpreso. Mi sembra di avere preveduto alcun che di simile, arguendo dai diversi aspetti di ciò che passa sotto il nome di Cultura, e che non significa, per quanto posso intenderne, se non « Educazione fuori della fede cattolica. » Ecco indubitatamente ciò che venne preparato con cura sistematica per il popolo inglese dal 1832 al 1890! N'è figlio l'indifferentismo: fine l'infedeltà. Del *Lux Mundi* e di ciò su cui esso stende il suo scudo — concedendo quello che avrebbe dovuto distintamente ed *in toto* condannare come bestemmia contro Dio, in luogo di abbassarsi a discutere ragioni di scienza umana e di critica — può ben dirsi: *alazoneia tou biou* (*superbia vitae*). Di tutte le cose ch'io ho vedute, in immediato rapporto colla semplice fede, ma ben diverse da essa,

è questo il più deplorabile esempio che mi fosse riservato d'incontrare e che al termine della mia vita mi riempie il cuore d'invincibile mestizia per il tradimento della chiesa d'Inghilterra e dei suoi figli. Lasciatemi aggiungere che la *Branch Theory* non mi tenta in alcun modo. Io non conosco che una Chiesa cattolica, quella di tutto il mondo.

Vostro affmo in « Corde Iesu »

GIORGIO ANTONIO DENISON.

Perchè mai, dice il P. Richardson, il nostro venerando amico non chiede l'ammissione in quella Chiesa di cui sente sì bene?

7. Del processo del vescovo di Lincoln converrà ch'io differisca a parlarvi nella prossima corrispondenza. Le arringhe sono finite, ed il dott. Benson sta ora riflettendo alla decisione da prendere, grave decisione senza dubbio. La sua sentenza è aspettata come assai prossima. Frattanto grandi esami di coscienza hanno luogo, non soltanto fra i ritualisti, ma in tutte le frazioni onde si compone l'*Establishment*. E si capisce: ne dipendono tante cose!

Si dice che, sotto l'impressione di questa crisi, cresca il numero delle conversioni e che vi siano gravi minacce di scisma da parte dei più avanzati ritualisti, ove la sentenza del Dott. Benson offenda le loro convinzioni. Ciò resta a vedere. Si potrebbero ricordare tante decisioni, pronunziate anteriormente contro di loro, le quali vennero nondimeno da loro trangugiate, se non digerite; e che quindi nei cuori cattolici non lasciano attecchire forti speranze circa gli effetti di questa ultima crisi. Pure tuttavia è tempo di pregare!

Il venerando Cardinale Newman, uno dei grandi luminari della Chiesa d'Inghilterra, è entrato or ora nel suo 90° anno di età. Malgrado la vecchiaia, il suo stato di salute si mantiene buono, e fa concepire la speranza, ch'egli possa essere conservato ancora per qualche tempo all'amore ed alla venerazione dell'Inghilterra, acciò continui a risplendere come un faro sulla confusione delle tenebre che pur troppo ancora l'avvolgono.

Anche S. Em. il Cardinale Manning, sebbene confinato in casa, ha passato abbastanza bene l'inverno, ed è oggetto delle stesse speranze e degli stessi voti che ho accennati riguardo al Cardinale suo confratello.

V.

COSTANTINOPOLI (Nostra Corrispondenza). — 1. Stato economico della Turchia. — 2. Soluzione della crisi finanziaria. — 3. L'indennità russa. — 4. Emigrazione musulmana di Circassia. — 5. L'isola di Candia ed il Governo ottomano. — 6. La Bulgaria e la Porta. — 7. Il ministro bulgaro Stambuloff. — 8. Il Canale di Corinto. — 9. Viaggio del principe di Napoli. — 10. Istituti armeni. — 11. Il P. Giuseppe Reali d. C. d. G.

1. Lo stato economico e finanziario della Turchia, che da molti anni minaccia rovina, si fa di giorno in giorno più deplorabile. In questo paese

tanto favorito dalla Provvidenza per la dolcezza del clima, per la salubrità dell'aria, per la fecondità del suolo; l'agricoltura è molto negletta, massime perchè non incoraggiata dal Governo e sottoposta a gravezze che ne paralizzano lo sviluppo e l'incremento. L'industria nazionale quasi non si conosce, l'industria almeno come noi l'intendiamo in Europa. Fabbriche o non ne esistono o, se ve ne ha, son quasi giudicate inutili, dacchè l'Europa fornisce tutti i prodotti industriali necessari al paese. Il commercio, massime in questo ultimo decennio, deperisce sensibilmente, causa i timori di guerre, i fallimenti delle banche, le nuove linee ferroviarie che recano gran danno al commercio marittimo. Altre volte Costantinopoli era centro del traffico più attivo e vantaggioso che mai fiorisse in Europa ed in Asia: ora non è più così, ed è ben difficile augurarci un avvenire migliore, se dal presente dovessimo presagirlo.

Nè il Governo ottomano si trova in condizioni più prospere: lo sanno tutti in Europa, che tra le grandi potenze, la Turchia è quella che più si risente della mancanza di mezzi per tenersi ancora in piedi. Smunto l'erario, male amministrate le province, ritardato e sminuito il salario alla turba dei funzionarii pubblici e degl'impiegati del Governo, è da attribuirsi al disaccordo che regna tra le potenze riguardo all'Oriente ed all'indole propria di questi popoli, se la Turchia si tiene ancora in vita. Imperocchè il Turco è sobrio, paziente, fatalista: pieghevolissimo alla volontà del suo signore, non teme la guerra, fugge la fatica, disprezza l'industria, ama la libertà e l'indipendenza; ma sopra ogni altra cosa è di principii essenzialmente monarchici: cose tutte che lo rendono oltremodo ossequente al Governo ed alieno da quel fermento rivoluzionario che deploriamo in altre nazioni più civili.

2. La crisi finanziaria, che tenne per tanto tempo sospesi gli animi degli uffiziali del Governo, dopo lunghe e laboriose negoziazioni, ha avuto termine mediante un prestito di 80,000 lire turche (quasi 700,000 franchi) contratto con la Banca imperiale ottomana. Potè così avanzarsi una leggera somma, pagata a conto del resto dovuto agl'impiegati, i quali da lunghi mesi attendono dalle mani del Governo una provvidenza che si fa troppo aspettare, e non mai, retribuisce interamente i lavori dei malcapitati suoi sudditi. Le difficoltà però finanziarie sono insuperabili, e ben poco gioverà a riempire l'inmenso vuoto del Tesoro la decima sui montoni che è sul punto di riscuotersi.

3. Dopo questo, è facile immaginarsi con qual viso furono accolti dalla Porta gli ultimi richiami dell'Ambasciatore di Russia Nelidoff intorno agli arretrati dovuti dalla Turchia sull'indennità della guerra, somma che si eleva fin oggi a lire turche 658,000 (franchi 14,950,000). La risposta a tali domande, le quali si rinnovano di tanto in tanto, è bella e trovata: non c'è danaro, e bisogna striderci.

4. Da qualche settimana i fogli turchi annunziano il prossimo arrivo di 24,000 Circassi del Kuban, i quali avrebbero chiesto ed ottenuto di

abbandonare il territorio russo, per instabilirsi nell'Asia Minore. Però il *Saadet*, giornale turco di Stambul, assicura che non sono più 24,000 Circassi, ma solo 24 famiglie musulmane di Circassia che dimandano asilo al Sultano. Una commissione speciale pare sia stata formata per ricevere gli emigrati e stabilirli sulle coste meridionali del Mar Nero. I cristiani di quei paesi ne sono spaventati al solo sentirne l'annuncio.

5. I moti di Candia, quantunque cessati apparentemente dopo l'amnistia accordata dal Sultano nei mesi passati, pure esistono sempre in istato latente. Un nucleo di facinorosi si ostina ad osteggiare l'autorità del Governo imperiale, e pare abbia giurato di non deporre le ire se l'isola non sia prima incorporata alla Grecia. È questa una vecchia pretensione dei Candiotti, quasi tutti Greci d'origine, di religione, di costumi, nè può prevedersi una soluzione pacifica al fanatismo indomito di quei popoli ed all'odio implacabile contro il Turco. Il Sultano per verità nulla ha lasciato intentato per ridurli all'obbedienza: li ha colmati di favori e di privilegi, ha quasi sempre aderito alle loro domande cambiando più volte i governatori dell'isola, ha sofferto con longanimità e pazienza le loro insubordinazioni. Chè se talvolta si è servito dei mezzi repressivi, non lo ha fatto se non costretto dalla insolenza ed ingratitudine loro.

Non pochi arresti si sono eseguiti ultimamente a cagione di certi manifesti incendiarii sparsi per le città, e di certi atti di violenza commessi contro gli ufficiali di Governo: questi disordini danno a vedere che se pel momento in generale regna la calma, nulla però può far presagire pace definitiva.

6. Gli organi officiosi di Sofia, dice il *Nord*, si vedono obbligati a riconoscere l'inutilità delle negoziazioni fatte con la Sublime Porta per il riconoscimento del principe Ferdinando. Quindi la situazione di Stambuloff diviene sempre più difficile. Lo *Standard*, poco sospetto di pessimismo riguardo ai governanti di Sofia, pubblica una lettera firmata « un vecchio Bulgaro » la quale palesa le difficoltà che incontra il principe Ferdinando per condurre a buon porto gl'impegni che s'è imposto fin dal principio del suo governo. « L'odio, dice il foglio, contro la dittatura di Stambuloff va sempre crescendo. In Bulgaria vi son tre partiti: l'uno che tiene pel Governo, con a capo Stambuloff; i zankovisti e i conservatori con Stoilloff, Nacevich e Grekoff; finalmente alcuni altri che stavano pel Governo, ma che se ne allontanarono sotto Radoslavoff. Tempo fa i conservatori erano ostili alla Russia, come lo sono presentemente gli aderenti di Stambuloff: ma a poco a poco esclusi dal governo, furono spinti in braccio ai zankovisti, i quali naturalmente li hanno accolto con interesse. Sin oggi Stambuloff è riuscito a resistere alla massa di traditori, di agitatori e di malcontenti; ma fin da ora, se una potenza straniera non gli presta una mano amica, l'esistenza del suo governo diventa molto problematica. Alla *Sobranie* egli dispone della maggioranza: ma questa non è sincera, e non

reggerà alla pruova di nuove elezioni. » Così la posizione di Stambuloff è giudicata da un amico: da questo si deduca la realtà delle cose.

7. Il principe Ferdinando ha conferito ultimamente al suo ministro Stanbuloff una medaglia d'oro pel patriottismo a tutta pruova da lui mostrato; la medaglia era accompagnata da una lettera molto benevola, per rianimare probabilmente il coraggio di Stanbuloff a proseguire nella difficile impresa; ma non sappiamo sino a qual punto questi incoraggiamenti possano aiutarlo a cavarsi d'impaccio negli ostacoli che da ogni lato lo circondano.

8. I lavori pel Canale di Corinto procedono alacremenente: una nuova Società greca se ne è addossato l'incarico, disponendo d'un capitale di azioni di cinque milioni, capitale che sarà coperto dalla Banca Nazionale per la maggior parte. E siccome i tre quarti del lavoro son già compiti, si crede che il successo è indubitato. Così sarà posto ad effetto un voto formato già fin dai tempi di Giulio Cesare.

9. Il principe di Napoli continua felicemente il suo viaggio in Oriente. Quantunque voglia serbare il più stretto incognito, pur nondimeno è ricevuto da pertutto coi segni del più vivo interesse dalla parte delle autorità locali e del popolo. In Atene visitò, oltre tutti i monumenti antichi della famosa capitale, i campi di Maratona, i musei e le collezioni archeologiche e numismatiche. La famiglia reale del re Giorgio lo accolse a grande onore, e nel pranzo di gala si bevve alla salute dei reali di Savoia. Da Atene sul *Savoia* il principe si recò a vedere le antichità di Micene e di Samos. Visitò Smirne, donde si recò ad ammirare le rovine di Efeso. In ferrovia percorse la Serbia e la Bulgaria: in questa non si trattene per ragioni politiche facili ad intendersi. In Rumenia fu accolto con entusiasmo: pranzi e riviste di truppe furono dati in suo onore. Indi sull'*Hungaria*, piroscalo della compagnia *Lloyd* austro-ungarico, partì per Costantinopoli. Tre navi corsero al suo incontro da questa città, a capo delle quali *La Sesia*, stazionaria dell'ambasciata italiana, con a bordo S. E. il barone Blanc, Ambasciatore ed il suo seguito. S. M. I. il Sultano lo accolse con la più schietta cordialità e gli restituì subito la visita nel palazzo assegnatogli per residenza. Questa elegantissima dimora, adorna con molto gusto e non minore lusso, fu edificata d'ordine del Sultano per servire di stanza all'imperatore ed all'imperatrice di Germania: essa è situata a breve distanza dal palazzo d'Hildiz-Kiosk, anzi nello stesso giardino imperiale dello *Harem*. Il principe si diè tosto a visitar la città ed i dintorni. Domenica scorsa, verso le 7 del mattino, si recò a udir messa in forma privata nella chiesa dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, ov'è una Cappella chiamata qui *Sabanda* perchè adorna della munificenza di Casa Savoia. Il principe ha già assistito a riviste di truppe, a manovre di marina. Oggi si trova in Brussa, sulla costa d'Asia: non partirà da Costantinopoli prima dell'8 corrente aprile, ed allora visiterà la Crimea ed altri luoghi notevoli sulle coste del Mar Nero.

10. Si sono qui in Costantinopoli inaugurati due stabilimenti innalzati per cura di Mons. Stefano Pietro X Azarian, Patriarca di Cilicia degli Armeni cattolici. L'uno è un Collegio delle *Suore dell'Immacolata*, congregazione fondata nel 1846 dal Cardinale Hassun allora Patriarca. Questa ha per istituto l'educazione delle fanciulle orfane e povere di altri paesi, specialmente delle province dell'impero turco. L'altro è il *Collegio Superiore* pei maschi, fondato dal Patriarca Azarian, con sussidii di non pochi signori nazionali e forestieri, tra i quali i Principi Torlonia, e pria di ogni altro con la munificenza sovrana di S. S. Papa Leone XIII.

S. E. R^{ma} Mons. Bonetti, Delegato Apostolico in Costantinopoli, ha visitato l'uno e l'altro istituto, ed ha espresso la sua alta soddisfazione.

11. Annunziate già, alcuni mesi addietro nel vostro periodico un nuovo *Dizionario Turco Francese*, comparso in Costantinopoli e compilato dal ch. P. Giuseppe Reali d. C. d. G. Quest'opera importantissima è stata accolta dappertutto con entusiasmo: il *Seminario delle lingue orientali* di Berlino l'ha già adottato per l'insegnamento; e l'autore (che scrive sotto il pseudonimo di R. YUSSUF) oltre ad essere stato decorato dal Sultano del titolo e delle insegne di Commendatore dell'Ordine sovrano del Megidié, è stato ultimamente eletto *Ufficiale d'Accademia* dal Ministero della Pubblica Istruzione di Francia. Il ch. autore ha messo or ora alle stampe un *Dizionario Turco-Francese della lingua parlata*, e tra non molto pubblicherà una preziosa, anzi unica *grammatica turca*, seguita da un *Dizionario Francese-Turco*: opere tutte che, ne siamo sicuri, riscoteranno il plauso di tutti i dotti orientalisti. Ne parleremo a tempo debito.

AVVERTENZA

Rendiamo vive grazie a tutti coloro che sono concorsi, con la carità loro, al sussidio che, quale ovo di Pasqua, abbiamo potuto mandare ai tanti Monasteri di sacre Vergini in Italia, che aspettano dalla pubblica misericordia un lenimento alle pene della loro estrema inopia. Quest'anno poi le malattie e le morti hanno, fuori del solito, afflitte e desolate quelle religiose famiglie, così degne di compassione. Da una di esse, dopo ricevuto il sussidio ci si scrivevano queste parole, che citiamo per saggio: « Mio Dio, quanto sei grande nella tua bontà! In questa mattina ho ricevuta la elemosina. Noi siamo tutte malate, ed io mi sono alzata di letto per rispondere. Oh, se si sapessero le nostre sofferenze, certamente si piangerebbe con noi! Per riaverci un poco, non abbiamo nè un po' di vino, nè un po' di brodo. Ma il buon Dio ci reggerà. » Si argomenti da ciò il merito grande della carità che vien fatta a queste occulte martiri della fedeltà e dell'amore a Gesù Cristo.

DI UNA FEDERAZIONE MONDIALE PER LA PACE

I.

Non dà meraviglia che lo stato di angustiosa incertezza, nel quale da vent'anni l'Europa si agita, metta in moto i cervelli e faccia strologare sempre nuovi partiti, che utili sembrino ad uscire dalle distrette. La pace armata, che da tanto tempo dura immutabile, economicamente e socialmente ruina le nazioni cui è imposta. La politica ripudiatrice del diritto cristiano, rendendola necessaria, non può appoggiarsi se non alla forza, la quale ai vicini è fomite di sospetti; ma *pace suspecta, tutius bellum*: ed inoltre *nec arma sine stipendiis, nec stipendia sine tributis*. La forza esaurisce colle gravezze le borse dei cittadini; e quindi, per la disperazione della miseria, genera quella guerra intestina degli infimi ordini del popolo, maggiori di numero, cogli altri, di numero minore, dalla quale ogni peggiore sconvolgimento è da temere.

Perciò deplorasi da tutti, che questa nostra civiltà sbattezzata debba aggirarsi nel ferreo circolo vizioso del *militarismo*, voluto come difesa contro i forti vicini di fuori, e contro il *socialismo* di dentro; e del timore di amendue originato dal militarismo. Del che sta in prova l'Impero germanico, il quale di militarismo è modello ed è pure al tempo stesso di socialismo semenzaio: onde non sa se più s'abbia a tenere in guardia da Francia e Russia, che lo stringono ai fianchi, o dai socialisti, che gli brulicano in seno.

II.

A sanare da questa piaga l'odierno mondo, quanto i giuristi, gli statisti, i pubblicisti abbiano almanaccato di rimedii, non è chi lo ignori. Tutti si accordano in dire, che il male viene dalla mancanza di una suprema autorità morale, dirigente e giudicante, che prevalga alla materiale forza e da tutti sia liberamente riconosciuta ed obbedita.

Allorchè il mondo civile consisteva in un corpo di Stati, formanti la cristianità ed aventi a perno e centro il Romano Pontefice, il male era sempre curabile e per lo più curato. Il giudizio sovrano del Capo, investito di un potere spirituale, cui popoli e re vivean soggetti, salvava gli uni e gli altri da innumerevoli guai. Ma, per gli scismi orientali e per la riforma protestantica, rotta l'unità del cristianesimo e scioltisi pian piano i Governi stessi di paesi cattolici dalla soggezione verso il Vicario di Cristo sulla terra, non si è più trovata cosa che stare potesse in luogo suo: non istituzioni, non principii, non regole. L'Europa cristiana, che, da Carlo Magno a Carlo V, in genere si governò con un diritto pubblico efficacemente tutelato dai Papi, infranto il vincolo comune della religione, si è tutta scompaginata, e poscia a grado a grado è ricaduta nella barbarie giuridica dei persiani, dei greci, dei romani, degli unni e dei goti; che è il *ius fortioris*, vanamente dagli orpelli di un'astuta diplomazia ingentilito.

Annientato il nodo di fratellanza che, nella fede al medesimo Dio e sotto la disciplina del medesimo Padre, insieme, quasi in una sola famiglia, le congiungeva, le nazioni cristiane, per cupidigia di sopraffarsi l'una l'altra, son tornate alle antiche inimicizie di stirpe, ostilmente si riguardano a vicenda, si barattano con reciproco livore l'ingiuria di barbare, perchè straniere; e portano iscritto nei loro vessilli l'*adversus hostem aeterna auctoritas*, che fu il vitupero della civiltà pagana.

III.

In ciò, che è come dire la diagnostica del male, tutti sono concordi. Ma non è così della terapeutica, ossia della cura per levarlo. Ogni anno siamo assordati dalle parenesi e dalle declamazioni degli apostoli della pace, nei loro congressi, nelle loro accademie, nei loro banchetti. Chi esalta uno specifico e chi un altro. Ciascuno, a guisa dei dentisti, ha il suo infallibile da spacciare. Ma poi siamo sempre da capo. Più si studiano le arti per la pace, e più si moltiplicano le armi per la guerra. Gli schemi dei codici internazionali, i disegni di leghe, i programmi di disarmi, le proposte di arbitrati sbocciano con infinite varietà, come in primavera le rose, e poco dopo, come le rose, cascano avvizzite e neglette.

E perchè mai? Perchè in somma si pretende di ottenere dal puro *umanesimo* e dalla viziata natura un bene, che non può provenire se non dal cristianesimo e dalla natura redenta.

Uno scrittore della nuova scuola *umanitaria per la fine della guerra*, avanti di presentare un'altra idea, che reputa, s'intende, per migliore di tutte le studiate finora, così compendiosamente queste rifiuta. « Sono su falsa strada tutti quelli che stranamente domandano il disarmo e la nazione armata, pur sapendo che in un modo o nell'altro le nazioni resterebbero divise in diffidenza, in anarchia e in minaccioso stato di guerra. Sono su falsa strada quelli che fidano nel diritto internazionale, come rimedio contro la guerra, e lungamente ne scrivono, pur sapendo che ogni diritto suppone una competente e forte autorità che lo promulghi, oltre che vuole giudici i quali lo applichino, ed agenti che ne assicurino l'osservanza; e questi mancando resta meramente fantastico. Sono su falsa strada tutti quelli che fidano nell'arbitrato internazionale, pur sapendo che mancano gli uscieri e i carabinieri internazionali, incaricati della esecuzione delle sentenze arbitrali; pur sapendo quanto impossibile sia l'a-

vere un giudice non sospetto e non interessato; quanto ingrato debba essere per ognuno, e tanto più per un ambizioso uomo di Stato, il sentirsi dar torto da un eguale; pur sapendo, essi che niuna fede hanno nella diplomazia, che gli arbitrati, non solamente sarebbero ben magri, in quanto che, non prevenendo i dissidii tra le nazioni restanti indipendenti e in anarchia, arriverebbero, come guardie in ritardo, ma complicherebbero peggio i rapporti internazionali di gherminelle diplomatiche, di intromissioni e bugie, di diffidenze e *pastette* di cancellerie. »

Nè può dirsi che queste, praticamente considerate, sieno ragioni di poco valore.

IV.

La prima cosa, pei maestri della nuova scuola, è andare alla radice del male. Si è disfatta la cristianità, famiglia delle nazioni credenti? Si rifaccia in altra maniera questa famiglia, con vincolo, non più religioso, ma politico ed umano. Dei varii Stati, grandi e piccoli, dell' Europa, si componga un aggregazione, la quale, per molti riguardi, sia un sol tutto.

Ed ecco sopra il fondamento di quale raziocinio poggi l'idea. Se in un paese non si ha un Governo, che con le leggi e con la forza tenga in freno e in pace i cittadini, i quali abbiano interissima libertà e padronanza di sè e sieno quindi in istato di anarchia e guerra civile, ciascuno, potendo temere di essere oppresso dagli altri, è saviamente costretto ad armarsi, a cingersi di mura, a difendersi e ad uccidere, non solamente quelli che lo assalgono, ma quelli ancora che un assalto gli minacciano. Ora che altro fanno oggi le nazioni, se non armarsi e difendersi da sè stesse, a cagione dell'assoluta libertà ed indipendenza che godono, per difetto di un Governo comune, che, sovraponendosi ad esse, con le leggi le regga e le mantenga in dovere colla forza? Se i cittadini, per aver pace e liberarsi dalla guerra civile e dall'anarchia, hanno il solo rimedio di limitare la loro libertà e sottomettersi ad un reg-

gimento ed a leggi comuni, non è egli chiaro che alle nazioni, pel medesimo effetto, non rimane se non che l' identico rimedio, di circoscrivere la indipendenza loro e confederarsi in una patria comune che, salvando le autonomie particolari, dia loro ciò che ai singoli Stati dà un Governo supremo?

Per tal maniera si verrebbe a ricostituire una fraternità delle genti, non più, come la cristiana, avvivata dalla carità, bensì collegata dall' interesse; e si ridonerebbe ai popoli, varii di schiatta e di lingua, un vincolo di autorità, che non sarebbe già più la paterna, esercitata dai Romani Pontefici nel nome di Dio, ma l' assoluta, imposta da un Governo nel nome della civiltà.

La differenza, tra l' Europa cristiana del medio evo e la umanitaria dell' evo futuro, sarebbe assai grande. E diverrebbe anche maggiore, quando si avverasse appieno l' utopia di questa scuola.

V.

Perocchè non si tratta di una bagattella, ma di abolire in perpetuo, non che le guerre, ma l' uso delle armi nell' universo mondo. Termine del vasto disegno non è proprio l' *unione*, che dovrebbe servire di mezzo, ma l' *unità*; così che dagli Stati Uniti dell' Europa si passasse di poi a quelli del globo, e di tutte le nazioni che lo popolano si facesse da ultimo un che di uno, una specie di Stato unico, di un unico consorzio dell' umanità. « Unità, scrive l' araldo più fervido di quest' idea in Italia, unità sia il motto, che da un capo all' altro d' Europa echeggi e affretti quell' unione federale tra gli Stati d' Europa, che ritardata potrà essere, ma non impedita: che solamente potrà metter vera fine alle guerre ed agli armamenti; che dovrà essere il gran passo verso l' unione federale con le Americhe, e poi con l' Asia e tutti gli altri popoli della terra; quella unione di popoli e di Governi, presentita da Cristo, in una delle sue estasi di amore umanitario. »

Come si vede, l' estro fa a dirittura uscir dai gangheri il

cervello di questo sognatore; il quale stranamente confonde cose con cose, l'unità della fede di Cristo, coll'unità degli interessi mondani: ed all'opera di Cristo medesimo nella terra assegna, non uno scopo divino di salvazione eterna, ma un fine di utile prettamente umano.

Frattanto però l'autorità somma che avrebbe da regolare la ideata federazione di Stati, e rimuovere ogni pericolo di guerre, secondo il concetto di questa scuola, avrebbe da risiedere in un *Parlamento internazionale*, che definirebbe tutte quante le controversie possibili fra Stato e Stato, a pluralità di voci; che sancirebbe il vero diritto delle genti con tribunali, le cui sentenze sarebbero esecutive; che decreterebbe il disarmo generale; che in sostanza sovrasterebbe agli affari di tutta l'unione, in quel modo che i Parlamenti nazionali sovrasterebbero agli affari dei singoli paesi.

Onde, per via di un doppio *parlamentarismo*, si arriverebbe alla sospirata meta di pacificare per sempre il mondo universo, e di far perdere ai posteri insino la memoria delle spade, dei fucili, dei cannoni e delle navi corazzate: ed il genere umano enterebbe nel godimento di quell'età dell'oro, che, avanti il sorgere della scuola umanitaria, fu in ogni tempo creduta fantasia bella de' poeti.

La stranezza della proposta, e più delle speranze che vi si stabiliscono sopra, risalta da ogni parte. Non è obbiezione fatta alle altre degli altri apostoli della pace, che non valga con maggior forza contro questa. Il pensiero solo di rimediare con un Parlamento alle discordie internazionali dei varii Stati, sconvolti di dentro appunto quasi tutti dalle calamitose miserie del parlamentarismo, è proprio simile a quello di un medico, che intendesse guarire la flogosi di un corpo, infiammandone le viscere ed il sangue. Ora che il sistema parlamentare scade da per tutto e corrompe in ogni fibra l'organismo degli Stati, venire in campo con un Parlamento internazionale, che sani il guasto della pace armata, restauri il diritto e rimetta in ordine le civili società, è arditezza da far ridere le telline.

VI.

Si esalta il vincolo federale: questo vincolo però da che s'ha da produrre? Dall'interesse. Ma l'interesse varia col variare dei tempi e degli avvenimenti, dei luoghi e delle persone. Senza che è il più labile di tutti i vincoli. Dei figliuoli di un medesimo padre e di una medesima madre, componenti la stessa famiglia, non si suol egli dire, che il sangue li unisce e l'interesse li divide? Perchè mai corre il proverbio *amor di fratelli, amor di coltelli*, se non perchè l'interesse soverchia spesso la natura e ne spegne i più nobili sentimenti?

Che poi le unioni federali non salvino i popoli confederati da guerre le più sanguinose, il nostro secolo ce ne porge esempi luculenti. Il vincolo federale non impedì nel 1847 la guerra del Sonderbund, per la quale i Cantoni più potenti della Svizzera oppressero i meno potenti: non impedì nel 1861-62 la guerra formidabile tra gli Stati del Nord e quelli del Sud dell'Unione americana, e stragi e ruine che fecero inorridire l'Europa: non impedì nel 1866 la guerra tra l'Austria e la Prussia, per la quale può asserirsi che perisse la Confederazione germanica, a puro vantaggio del vincitore.

Con questi fatti sotto gli occhi, si dica se sia da savio ripromettersi che le unioni federali di Stati, anche più opposti d'interesse, di genio, di tradizioni, che non fossero gli elvetici, gli americani ed i tedeschi, abbiano a possedere la virtù di estinguere in germe le passioni e le superbie nazionali.

L'indebolimento anzi e la perversione del senso cristiano hanno così ringagliarditi gli odii cupidi fra gente e gente, che ai dì nostri non si parla più tanto di gare politiche, quanto di inimicizie fra stirpe e stirpe; e le guerre non mirano più a risarcimento di torti o ad allargamento di confini, ma al predominio di una razza sopra dell'altra. Perciò noi abbiamo quel mondo, che la scuola umanitaria sogna di unire tutto in un paradiso di pace beatificato da un Parlamento, spartito in quattro o cinque gruppi di nazioni, tra sè contrarii ed ognuno

ambizioso di signoreggiare gli altri: il gruppo delle nazioni slave contro il gruppo delle germaniche, quello delle anglosassoni contro quello delle slave, quello delle latine contro quelli delle slave e delle germaniche; e Carlo Dilke vi aggiunge il gruppo delle tartare e chinesi, aspiranti al dominio di tutta l'Asia, non senza la presunzione di stenderlo un tempo ancora nell'Europa: cosa non incredibile, se si avvertano le centinaia di milioni d'anime onde questo gruppo è formato, ed i facili valichi che gli vien aprendo la Russia nella sua frontiera.

Si provi chi può a cercare, nel fondo della nostra povera umanità, un vincolo d'interessi armonici e temperati per modo, che in lega di buona e duratura amicizia stringano membri sì disparati ed opposti.

VII.

Volere i dolci frutti della fratellanza cristiana, snaturando la radice dell'albero che solo può produrli, è come voler trarre l'uva dallo spino, o la melarancia dalla querce.

La famiglia delle genti, che la Chiesa seppe raccogliere intorno a sè, non fu già opera di naturale umanesimo, sì bene di soprannaturale religiosità. Il vincolo dell'unione procedette dall'unità, non dell'origine nella generazione, ma soprattutto della salute nella rigenerazione. Ai popoli più avversi e diversi ella propose il duplice argomento della fraternità, nel comune stipite dell'Eden e nella comune redenzione del Calvario. Per doppia ragione adunque insegnò essere tutti gli uomini fratelli; per la natura nel progenitore, e per la grazia nel Riparatore. Quindi, per l'unità della fede e della carità verso il medesimo Iddio, autore della natura e della grazia, li invitò a partecipare, anche nella vita pubblica e civile, dell'unità che potevan godere nella spirituale ed interna. Perocchè tutto ella dimostrò essere in lei uno e comune, e tutto per lei tendere all'uno ed al comune: uno e comune Dio, uno e comune Cristo, uno e comune il domma, una e comune la

legge, uno e comune il battesimo, una e comune la mensa sovrasustanziale, una e comune la patria del cielo: una poi essa, nel suo reggimento, nella sua dottrina, nella sua gerarchia, nel suo Capo e Pastore; e nell'unità della comunione offerse a tutti, ricchi e poveri, sapienti e indotti, sudditi e sovrani, senza distinzione di schiatta o di colore, quel vincolo di pace, *in fraternitatis amore*, che si bene inculcò S. Pietro, il primo investito da Cristo della paternità suprema nella sua Chiesa.

Or come creder possibile il prodigio di questa fratellanza dei popoli, tolto il vitale principio che la causò e sostenne? Spezzata l'unità politica del cristianesimo, scissane la religiosa, ripudiata anzi, insieme col Cristo di Dio, ogni sua fede, come sperare di conseguire per altra guisa gl'identici beni? Ponendo la ragione nel luogo del Vangelo, la natura nel luogo della grazia, l'uomo puro nel luogo dell'Uomo-Dio, il Parlamento internazionale nel luogo del Padre soprannazionale? Ma per la men peggio si arriverà alla fratellanza del paganesimo, la quale aveva appunto l'interesse per legame, l'avarizia, l'orgoglio e la lussuria per termine, la guerra per istruzione, e per succo di vita l'odio a chiunque fosse *hostis*, cioè non congenere, non connazionale, ma straniero: *Apud maiores nostros is dicebatur hostis, quem nunc peregrinum dicimus*. Così Marco Tullio ¹.

Tali han da essere i frutti dell'umanesimo, sostituitosi nella civiltà al cristianesimo; con questo che più velenosi ed amari torneranno, dove agl'istinti dell'umanità corrotta si aggiungano le pene dell'apostasia dalla grazia sanatrice: che è proprio il caso dei tempi nostri.

VIII.

Ripigliano i maestri umanitarii, che essi han buono in mano, per tentare « la unione di tutti gli uomini, la fratel-

¹ De offic. 12.

lanza di tutto il genere umano, la federazione dei popoli della terra sopra basi di eguaglianza e di amore, » a due condizioni: che si distrugga la storia e si abolisca l'amore della patria.

« La storia, scrive l'un d'essi, è manutengola di odii funesti tra i popoli; non è maestra della vita, ma deviatrice della vita: molti hanno imparato a vivere *della* storia, non uno solo ha imparato a vivere *dalla* storia. Non è lontano il giorno, in cui la storia sarà intesa nel suo vero senso, cioè guardata sommariamente nelle sue fasi secolari e meno prossime, essendo queste ultime pregiudicate sempre da interessi ancora viventi. Ogni particolarità della storia è traccia di dissidio fra i popoli che furono, è orma di tali atrocità che debbono, tanto più se non lontane, necessariamente suscitare nelle comuni intelligenze un sentimento di rancore e ripugnanza verso i discendenti di antenati, che ai proprii ascendenti arrecarono sciagure. »

Ciò quanto alla storia. Per quello poi che riguarda l'amor patrio, ecco la sua sentenza: « È mai possibile che non si debba ancora aver capito, che il concetto di patria è grande, se comparato all'egoismo individuale della barbarie, ma diviene meschino, se comparato al concetto di umanismo; che quindi come quegli il quale, giunto all'amor di patria, ritiene una vergogna il fare del campanilismo da villaggio, così chi è invaso da amore umanitario sente vergogna a fare del patriottismo? Se quei che vogliono la pace e fratellanza dei popoli davvero vogliono conseguirla, abbiano la virtù di sacrificare la loro vanità. Si tratta di dire ai popoli che la terra è la patria di tutti; che la diversità delle nazioni è conseguenza della lontananza e ostile separazione in cui stettero gli antichi popoli, non fatto inesorabile di confini naturali, come pretendono tutti quei disgraziati, che mostrano di non far calcolo dei movimenti descritti dalla geologia, di non capire che, dopo i trafori e la forza motrice del vapore, è ridicolo parlare di confini naturali. Si tratta insomma d'invogliare i popoli a credere che essere francese, inglese, italiano,

tedesco, russo, americano, olandese, giapponese o cinese significa solo appartenere ad una od altra locale associazione di vita, per uniformità di bisogni o costumi, ma non vale più di quanto valga, pei cittadini di uno stesso Stato, l'essere nato in tale o tal'altro villaggio. »

Abbiam voluto esporre queste pazze dottrine, perchè si tocchi con mano i disperati partiti ai quali questi Cianciatori di federazioni umanitarie, senza e contro il cristianesimo, debbon ricorrere, per rappresentarle ai babbei come possibili. Acciocchè l'umanità, quantunque scristianizzata, si rendesse a seppellire per sempre la storia ed a strapparsi dal cuore l'amor vero della patria, bisognerebbe che mutasse prima natura. Perocchè, com'è insito nell'animo dell'uomo il desiderio di serbare la memoria dei maggiori e delle valorose loro geste, e tramandarle ai nipoti; così è ingenito, persino ai più feroci selvaggi dell'Africa e dell'Oceania, la carità del natio loco. Ed il soggiunger di più, a questo proposito, sarebbe soverchio.

IX.

Il simile è a dirsi dell'autorità, tolta la quale, nessun umano consorzio sussiste. In quel modo che gli apostoli dell'umanismo, per la pace e fratellanza del mondo, si trovano meno il vincolo della fraternità, nel medesimo sentono difetto di un principio supremo, che alla fraternità dia forma sociale.

Ciò che fa sì che la terra sia una, è il centro di materiale attrazione che Dio vi ha costituito, intorno al quale si collocano e i corpi che la compongono e quelli che, fino all'estremità della sua orbita, la circondano. Ciò che fe' sì, che la cristianità fosse una, fu il centro di spirituale attrazione, intorno al quale si posero e le nazioni più colte e le più incolte per la barbarie. Questo centro divino fu la Roma di Pietro, seggio del Padre di tutti nella fede, verso la quale nel medio evo i popoli si mossero, per entrare a parte dei beni della famiglia cristiana. Se guardiamo il solo secolo decimoterzo, noi

vediamo i più lontani dalla civiltà, gli svedesi, i norvegi, i boemi, gli ungheresi, i serbi, i valacchi, i bulgari rivolgersi a questo gran Padre, per essere incorporati nella sua figliuolanza e ricevere perfino da lui i titoli e le corone reali.

Le genti di ogni stirpe e di ogni lingua, rette a qualsiasi fosse foggia di Governo, o monarchico, od oligarchico, o democratico, od ereditario, od elettivo, di buon grado, in questa quasi domestica federazione dell'umanità rigenerata da Cristo, prendevano il posto loro e si assoggettavano alla podestà del Capo, nella cui persona riconoscevano quella di Dio. Dalla sua paternità accettavano la disciplina, dal suo magistero l'insegnamento, da' suoi oracoli le sentenze, dal suo tribunale altresì le punizioni. Una era, nelle molteplici sue differenze, la cristianità, perchè da un'unica fonte vi si spandea nelle membra la vita sociale. Il successore di Pietro in essa era tutto. In un certo modo si avverava del Vicario di Gesù Cristo l'*ex ipso et per ipsum et in ipso omnia*, che nell'ordine naturale e soprannaturale, pel tempo e per l'eternità, si avvera pienamente di Cristo medesimo, alfa ed omega del creato.

X.

Venga ora l'umanesimo, e ci mostri come possa infondere, per virtù degl'interessi fra sè cozzanti, l'unità alla chimerica sua federazione mondiale, e serbarla in pace perpetua, col vigore di un Parlamento internazionale, messo insieme senza fede e senza Dio. Donde trarrebbe esso l'autorità sua universale? Dall'uomo. Il numero e la forza ne sarebbero il titolo giuridico e la ragione ultima. Ma il numero non fa il diritto, nè la forza fa la giustizia: che è dire, stante la natura umana qual è ed il disordine delle sue passioni, il capriccio e la prepotenza ne sarebbero la norma suprema. E sopra questa mobile arena s'avrebbe a costruire l'immobile tempio della pace fra le nazioni!

Il contrasto di quello che è stata civilmente per secoli la

cristianità, prima che le ribellioni la dissolvessero, con quello che è in presente l'Europa, fra le morse del militarismo e del socialismo, e sarebbe il mondo confederato siccome astrologano gli umanitarii, deve persuadere i filosofi sensati, che la civiltà moderna si è fuor di modo sviata dal termine cui si vorrebbe diretta; dalla pace. Questa fu già definita *publica tranquillitas et tranquilla libertas*, pubblica tranquillità e libertà tranquilla. Or quanto e dalla tranquillità dell'ordine pubblico e sociale, e dal tranquillo possesso della libertà più necessaria si sia lontano, lo vedono persino i ciechi.

La civiltà nostra rende l'idea dell'ago di una bussola, che si sia rimosso dal suo polo, e fuori di questo altri pretenda fermarlo. Le perturbazioni e le catastrofi non avranno tregua, sino a tanto che non torni cristiana e si rimetta in quel centro d'unità, dal quale non mai si sarebbe dovuta partire. O se un'altra figura più piace, rassomiglia al figliuol prodigo che, per avere abbandonata la pingue mensa del padre, si è ridotto in cenci, a pascersi di ghiande. L'Europa non può avere pace e salute, per insino a che non la cerca nella Chiesa, e non si ricompona nella pristina forma di cristianità, riconoscente nel Papa la somma dell'autorità, paternamente morale e religiosa sopra i suoi popoli.

Non che il corpo delle nazioni, viventi già sotto la paternità del Romano Pontefice, andasse immune da tristizie, da discordie, da guerre. Ov'è umanità sono miserie; e pur troppo sarà sempre così. Ma certo è che l'autorità papale conferiva di molto a farle più rare ed a mitigarne l'asprezza. La storia, consultata a dovere, fa fede che in fin dei conti l'incivilimento dei popoli dalla salutare efficacia dei Papi è derivato; che sotto i suoi benefici influssi si son costituiti gli Stati, si son migliorate le leggi; si sono definite questioni le più spinose fra governanti e governati, si sono tutelati i diritti dei deboli, si è difesa la santità del focolare domestico; e finchè la podestà sua si è avuta in onore, i paesi cristiani han potuto godere lunghi periodi di pace e di prosperità; nè mai

sono soggiaciuti ai pericoli tremendi, che ora da ogni lato sovrastano.

S'intenderà finalmente che l'unico scampo è, non in leghe politiche ed umanitarie, per una pace che indarno si spera fuori dell'ordinamento stabilito da Dio, ma nel rifare la strada errata e riprendere la buona?

Sino dal 1861 fu già detto da un famigerato radicale, nel Corpo legislativo di Francia, che il futuro trionfo non era serbato nè all'Impero dei Bonaparte, nè alla Repubblica dei demagoghi, bensì al Papa; ed il libero pensatore De Laveley, sedici anni appresso, scriveva che verrebbe giorno, nel quale coloro che al presente imprecano al Papa, si sarebbero gittati ai suoi piedi, per implorare salvezza.

Ancora noi, con altri molti, abbiamo questo presentimento. Ma tutto fa temere che innanzi si debba toccare il fondo di quanto cela di barbaro la millantata civiltà odierna; ed a guisa appunto del figliuol prodigo, i popoli abbiano da gustare tutte, fino all'ultima, le amarezze della mendace libertà cui servono, tutti, fino all'ultimo, i morsi della fame che avrà addotti.

FERDINANDO LASSALLE E CARLO MARX

La patria del Socialismo democratico, come notammo nell'articolo precedente, fu la Germania, e suoi progenitori furono Ferdinando Lassalle e Carlo Marx. Ambidue lo insegnarono con lo scritto e con la voce e lo promossero coll'azione; ma il primo prevalse come agitatore, il secondo come maestro. Di entrambi diremo qui alcuna cosa.

I.

CENNO STORICO.

Ferdinando Lassalle nacque in Breslavia l'anno 1825. I suoi genitori erano Ebrei, che lo educarono nel Giudaismo. Da giovinetto abbracciò la filosofia dell'Hegel, la qual divenne poscia per lui oggetto di ardente zelo. Il suo carattere è così descritto dal Rae: « Cavalleresco, suscettibile di passioni, naturalmente sensibile alle condizioni del povero, sinceramente entusiasta per le riforme sociali, caldo amico e nemico vendicativo, pieno della più nobile ed insieme della più volgare ambizione, stretto da una vanità noiosa e dedito a selvaggia lascivia; qualità rozze e generose crebbero e lottarono in lui corpo a corpo e governarono e sgovernarono una volontà, per la quale l'opposizione era quasi un elemento naturale e necessario, e che ciò non ostante, o forse piuttosto per ciò non tollerava alcun freno ¹. »

A ventitre anni si trovò implicato nella sedizione democratica di Dusseldorf, per la quale sostenne la prigionia, e

¹ *Il Socialismo contemporaneo* capit. secondo: Ferdinando Lassalle.

nel pubblico dibattimento dichiarò d'essere per convinzione socialista repubblicano. Da quel tempo egli non cessò di tramare tutta la sua vita pel trionfo del Socialismo; finchè in età di soli 39 anni finì per ferita mortale, ricevuta in duello dal boiario Racowitza, suo competitore alla mano di Elena Dönigsen. Dopo la sua morte, le idee socialistiche, da lui disseminate e promosse, segnatamente colla fondazione della Lega generale delle classi lavoratrici, invece d'indebolirsi spiegarono maggior forza, e ben può dirsi che da esso ebbe vita il presente socialismo alemanno; il quale forse, senza di lui, non sarebbe mai sorto.

Carlo Marx nacque a Treviri nel 1818 da padre ebreo ma fatto cristiano. Studiò filosofia e leggi all'Università di Bonn, dove s'invaghì della dottrina Hegeliana e dell'Umanismo, in cui il Feuerbach aveva trasformato l'Idealismo dell'Hegel, insegnando che l'uomo è la sola realtà e il suo destino la vita presente ¹. « Carlo Marx, scrive il Rae, fu un umanista, il quale considerava l'umanismo come il principio vitale e creatore nella rinnovazione della società politica ed industriale. Nei *Deutsche Französische Jahrbücher* egli pubblicò un articolo sulla Filosofia Hegeliana del Diritto, nel quale dice: — La nuova rivoluzione sarà fatta dalla Filosofia, perchè la tradizione rivoluzionaria della Germania è teoretica. La Riforma fu l'opera di un frate, la Rivoluzione sarà l'opera di un filo-

¹ « Questo sistema fu reso popolare, mediante un piccolo lavoro di Federico, fratello del Feuerbach, intitolato: *La religione dell'avvenire*, il quale scritto fu tenuto in conto di gran considerazione da' socialisti tedeschi, pei quali divenne una specie di catechismo, letto e commentato nelle loro riunioni. L'oggetto della nuova religione vi è così descritto: — L'uomo solo è il nostro Dio, il nostro padre, il nostro giudice, il nostro redentore, la nostra vera casa, la nostra legge, la nostra regola, l'alfa e l'omega della nostra vita e dell'opera nostra politica, morale, pubblica e domestica. Non vi è salvezza se non per l'uomo. — E gli articoli fondamentali di questa fede sono, che la natura umana è santa, che è santo l'impulso al piacere, che tutto ciò che lo procura è santo, che ogni uomo è destinato ed ha diritto ad essere felice, e che per raggiungere questo fine ha diritto di domandare la più grande possibile assistenza degli altri ed ha il dovere di contraccambiarla alla sua volta. » RAE, *Il Socialismo contemporaneo*, capitolo III.

sofo. — La filosofia speciale, a cui spettava questo compito si era quella de' critici tedeschi, dei quali la critica della religione aveva fatto capo al domma che l'uomo è il più alto essere per l'uomo, e all'imperativo categorico di distruggere tutto ciò che forma parte del presente ordine di cose e che fa dell'uomo un essere degradato, insultato, abbandonato e disprezzato. — Ma la filosofia non può operare una rivoluzione senza armi materiali; e troverà le sue armi materiali nel proletariato... Egli aggiunge che quando le cose sieno mature, quando tutte le condizioni interne sieno compiute, il giorno della risurrezione germanica sarà annunziato dal canto del gallo francese ¹. »

Il Marx strinse successivamente relazione con tutti i rivoluzionarii del suo tempo; istituì o diresse giornali, propagatori d'idee rivoluzionarie; nel 1847 fu chiamato a reggere la Lega comunista, e nel 1854 fondò in Londra la così detta *Internazionale*, vale a dire l'associazione organizzata degli operai di tutti paesi del mondo. Egli c'impresse il suo spirito rivoluzionario. « Proletarii di tutte le nazioni, unitevi: » son queste le parole colle quali egli comincia il suo programma inaugurale, chiamando così come a raccolta il proletariato di tutto il mondo, per farne terribile strumento d'una insurrezione universale.

Colla caduta della Comune di Parigi, alla formazione della quale l'Internazionale aveva preso parte, questa restò ferita a morte. Sicchè dopo il vano tentativo di ricostituzione, fatto all'Aja nel 1872, essa definitivamente si disciolse per intestine discordie ed esterna repressione. Dopo quel tempo il Marx si ritrasse del tutto dall'agitazione attiva e ritirossi in Londra a scrivere la principale sua opera: *Il Capitale*; e finalmente morì in Parigi, dove erasi recato per motivo di salute, l'anno 1883. Le sue idee sono quelle che furono poscia più specialmente coltivate da' socialisti tedeschi; e il suo libro: *Il Capitale*, è come l'arsenale da cui essi traggono principalmente le loro armi.

¹ *Il Socialismo contemporaneo*, capo III.

II.

TEORICA DEL LASSALLE.

Oltre varii scritti ed opuscoli, il Lassalle pubblicò un'opera: *Sistema de' diritti acquisiti*, nella quale gittò i semi del suo socialismo. Ma la compiuta esposizione di questo è contenuta nella lettera di risposta all'invito fattogli di presedere al Congresso operaio, da tenersi in Lipsia nel febbraio del 1863, e molto più nel suo *Programma dei lavoratori* che diede alla luce nell'anno medesimo. Eccone uno schizzo. Nel giro della storia economica bisogna distinguere tre periodi: il feudale, antecedente alla rivoluzione del 1789, inteso a favore dei nobili; il borghese, da quell'epoca fino al 1848, inteso a favore del terzo stato; l'operaio, dal 1848 fino ai giorni nostri nei quali è prossimo il suo trionfo, inteso a favore della classe lavoratrice. La vittoria di questo quarto stato non può degenerare, come quella dei due precedenti, in egoismo; perchè la classe lavoratrice si confonde con la quasi totalità della nazione. « Che cosa è lo Stato? » egli interroga. « Lo Stato siete voi (risponde, volto agli operai); voi rappresentate i 96 centesimi della popolazione. Ogni potere politico dovrebbe esser vostro, venire da voi ed esser per voi. Il vostro bene, il miglioramento vostro, dovrebbe essere il fine dello Stato; e ciò perchè il bene vostro non è l'interesse di una classe, ma è l'interesse stesso nazionale. »

Quindi declama contro il presente ordine di cose, in cui avviene tutto il rovescio; giacchè lo Stato non mira ad altro che a proteggere la libertà personale e la proprietà privata. Ora ogni uomo, per ciò stesso che ha diritto alla libertà, ha diritto alla proprietà: e questa non può appartenere a ciascun uomo, se non in quanto si trasformi in collettiva.

L'odjerno sistema economico, secondo lui, è una manifesta ingiustizia. A provar ciò, egli muove da due dati, stabiliti dal Ricardo e generalmente accettati dagli economisti, così detti

ortodossi. Essi sono la legge del valore, e la legge de' salarii.

Il valore delle cose, secondo il Ricardo, ha per misura il lavoro impiegato alla loro produzione; in altri termini il tempo, socialmente preso, cioè nella comune estimazione, che s'impiega a produrle. Onde il valore si risolve in una data quantità di lavoro, incorporata in una data materia. Or ecco l'ingiustizia del presente sistema economico. Mentre il lavoratore è quegli che dà valore all'oggetto, esso non ne riscuote che sempre una medesima meschina mercede, atta a mantenerlo in vita, qualunque sia l'altezza, a cui salga quel valore. « Che cosa ha diritto di guadagnare il lavoratore? Ha diritto di guadagnare ogni cosa. E che cosa guadagna egli presentemente? Guadagna appena quanto basta a tenere legati insieme anima e corpo. »

Ed eccoci alla legge regolatrice de' salarii, chiamata dal Lassalle *legge ferrea e crudele*.

Secondo il Ricardo e tutti gli odierni economisti, il punto, intorno a cui girano i salarii è la sussistenza dell'operaio. Alcune volte si sollevano sopra di esso, ed allora l'operaio è incoraggiato a contrarre matrimonio. In virtù del matrimonio cresce il numero degli operai, e allora la concorrenza fa cadere i salarii di sotto a quel segno; finchè le morti, cagionate dalla miseria, non li rimeni al livello di prima, sminuendo il numero de' concorrenti. Di qua non s' esce. È questa come una legge di bronzo, che ferma le mercedi dell'operaio nel puro necessario ad una misera vita, senza speranza di miglioramento o di più ampia partecipazione ai frutti del suo sudore. Un tale stato non è somigliante all'antica schiavitù, e forse anche peggiore?

È questa in brevi parole l'argomentazione, colla quale il Lassalle infiammò gli animi delle classi lavoratrici e li eccitò ad odio ed ira contro un ordinamento economico, dipinto a sì foschi colori. Esso si rappresentava come non possibile a correggersi, se non del tutto abbattendolo, e restituendo i suoi diritti al lavoro coll'abolizione de' salarii e quindi della proprietà privata de' capitali e delle terre. Una tal proprietà deve

trasformarsi in collettiva; questo è lo scopo ultimo. Ma frattanto, come inizio di progredimento verso un tale stato, si potrebbero stabilire associazioni cooperative di produzione, con materiali e strumenti somministrati dallo Stato.

III.

TEORICA DEL MARX.

Il socialismo di Carlo Marx, in sostanza, non si distingue da quello del Lassalle, tranne l'essere appoggiato a sottili e lunghe analisi, per lo più pedantesche e noiose, quasi sempre sofistiche. A noi basterà ricordare due soltanto de' capitoli del suo libro: *Il Capitale*, quelli cioè, in cui parla del valore e del salario.

Quanto al valore, questo, a parer suo, consiste nel lavoro incorporato ne' prodotti, e misurato dalla durazione del tempo impiegato a produrli. « Noi conosciamo ora (così egli conchiude la sua disamina) la sostanza del valore; essa è il lavoro. Noi conosciamo la misura della sua quantità; essa è la durata del lavoro ¹. ». L'argomento a cui si appoggia è il seguente. Primamente esclude dalla costituzione del valore l'utilità dell'oggetto. Ci ha cose d'immensa utilità, come l'acqua e l'aria, e nondimeno esse sono prive al tutto di valore. Dunque l'utilità non ha che fare col valore. L'utilità è una qualità dell'oggetto, il valore è una proporzione di quantità: tal peso di frumento è commutabile, esempligrizia, con tal peso di ferro. Come tale esso richiede una misura comune, colla quale i due termini si confrontino; il che non ha luogo tra due utilità. Qual misura comune può avere, per esempio, l'utilità del suono d'un violino con l'utilità del pane?

Rimossa dunque l'utilità, non rimane altro a costituire il valore della cosa, se non il lavoro che si è adoperato per essa; e questo ne costituisce la misura comune. « Messo una volta

¹ *Il Capitale*, Capo I.

da banda il valore di uso (l' utilità), non resta che una qualità, quella di essere dei prodotti del lavoro. Solamente il *quantum* di lavoro o il tempo del lavoro necessario, in una data società, alla produzione d' un oggetto, è quello che ne determina la quantità di valore ¹. » Questo appunto era sostenuto dal Lassalle.

Anche rispetto al salario la teorica del Marx coincide nella sostanza con quella del Lassalle. Se il lavoro è misura del valore del prodotto, sembra giusto che il prezzo di questo debba andare integralmente a beneficio del lavorante. Ora non avviene così.

L' offerta e la dimanda, che sogliono determinare il prezzo corrente del lavoro, come d' ogni altra merce, hanno, secondo gli economisti, un punto fermo, intorno a cui oscillano, ed esso è il necessario alla sussistenza dell' operaio. « L' economia classica, egli dice, credeva di essere in questo modo risalita dai prezzi accidentali del lavoro al suo valore reale. Poesia ella determinò questo valore pel valore della sussistenza necessaria al mantenimento ed alla riproduzione del lavoratore. Con ciò, senz' addarsene, mutò lo stato della quistione, sostituendo al valore del lavoro il valore della forza lavoratrice, la quale non esiste che nella personalità del lavoratore, e si distingue, dalle sue funzioni, il lavoro ². » Ora cotesto lavoro, effetto della forza lavoratrice, non produce soltanto ciò che corrisponde al mantenimento della vita dell' operaio. A produrre ciò basta un determinato tempo di lavoro: poniamo sei ore, e il valore così prodotto potrebbe dirsi *valore necessario*. Ma il lavoro può esercitarsi e si esercita di fatto oltre un tal tempo, per esempio fino a dodici ore, e quindi può produrre e produce di fatto un soprappiù di valore, che potrebbe chiamarsi *sopravvalenza*. Un protraimento di lavoro ha per limite lo sforzo fisico, che l' operaio può comportare. Di questa *sopravvalenza* vien frodato l' operaio; la quale va tutta a beneficio del capitalista; il quale pone tutto il suo studio a non

¹ Luogo citato. — ² Capitolo XIX.

dare all'operaio, se non il puro necessario al suo sostentamento, facendolo lavorare il più che sia possibile.

In virtù di questi principii anch'egli arriva all'abolizion de' salarii e de' profitti e quindi alla trasformazione della terra e degli strumenti del lavoro da proprietà privata in proprietà collettiva.

D'onde si vede che l'errore fondamentale dei socialisti è la negazione del diritto individuale di proprietà. Ciò si manifesta fin dai loro primi passi, quando stabiliscono che l'unico produttore del valore è il lavoro. Essi consentono che a rendere l'oggetto socialmente utile e quindi capace di cambio concorrano le forze naturali; ma vogliono che questo concorso sia dato gratuitamente dalla natura. Con ciò implicitamente negano che quelle forze, in quanto incorporate e ristrette in una data materia, sieno appropriabili privatamente.

IV.

CONFUTAZIONE PER CIÒ CHE RIGUARDA IL VALORE.

L'argomentazione del Lassalle e del Marx tutta quanta si appoggia a due principii, che essi hanno desunti dal Ricardo, e sono la legge del valore e la legge de' salarii. Essa dunque cade per terra, se quelle due leggi svaniscano. Questo appunto si avvera.

La prima legge stabilisce come misura del valore il lavoro; o, meglio, il tempo che in esso si spende. Ciò è falso. Due specie di valore si possono considerare: il naturale ed il corrente. L'uno è quello che risponde all'esigenza dell'oggetto; l'altro è quello che risponde all'estimazione del mercato. Diciamo di amendue. Il valore o prezzo corrente segue la legge non del lavoro, ma della dimanda e dell'offerta. Quale che sia il lavoro fatto nella produzion d'un oggetto, se di questo cresce la dimanda, restando immota l'offerta, ne cresce il prezzo; se restando immota la dimanda, cresce l'offerta, il prezzo decresce. L'offerta poi segue la legge della produzione,

crescendo o scemando, secondo che cresce o scema la copia dei prodotti; e la dimanda segue la legge dell' utilità, giacchè quanto è più o men vantaggioso l' oggetto, cresce o decresce il desiderio di possederlo.

Il Ricardo, per provare che il lavoro è misura del valore, reca l'esempio del cervo e del castoro in un popolo di cacciatori, e dice: « Se, verbigrazia, in una nazione di cacciatori ordinariamente ci voglia il doppio di lavoro per uccidere un castoro, che non un cervo; un castoro naturalmente si cambierà con due cervi e varrà due cervi ¹. » Nò; chi si contenta di dare due cervi per avere un castoro, lo farà non perchè il padrone del castoro ha impiegato il doppio di fatica a procurarlo; ma perchè crede il castoro doppiamente utile a sè, in comparazione del cervo.

Benchè l'utilità non costituisca il valore, il quale propriamente consiste nell'attitudine di un bene ad essere barattato con un altro; nondimeno ne forma il presupposto e come a dire la sostanza. La sostanza del valore di una cosa è posta in ciò, per cui noi ci moviamo a volerla, sobbarcandoci al sacrificio di darne un' altra in contraccambio. Ora questo non è se non l'esser ella utile a noi, cioè atta a soddisfare un nostro bisogno. Il Marx, per escludere l'utilità dal valore, reca l'esempio dell'acqua e dell'aria; cose utilissime, ma senza valore. Cotesto esempio è fuor di proposito; perchè quelle son cose non appropriabili, ma date a tutti profusamente dalla natura; e la cosa soggetta al cambio convien che sia appropriata, sicchè i barattanti ne abbiano dominio e quindi possano alienarla. Più, la sostanza del valore d'una cosa sta in ciò, cui posto, sorge il valore; cui tolto, il valore sparisce. Questo si avvera dell'utilità, socialmente intese, non del lavoro. Così una perla da te trovata sulla spiaggia del mare, e la terra vergine, su cui non sia ancora passato l'aratro, possono essere da te vendute, benchè non lavorate; e per contrario un'armadura all'antica, quantunque ti costasse grande fatica a fabbricarla.

¹ *Principii dell' Economia politica*, cap. I, sezione I.

carla, non troverebbe compratori, val quanto dire sarebbe senza valore, perchè socialmente disutile.

Ma l'utilità è qualità, dice il Max, e il valore è quantità. Sia dato, e non concesso. Che cosa ne segue? Che l'una non può essere misura dell'altro; perchè la misura vuol essere omogenea al misurato. Ma non segue che non possa esserne come il sostrato e la condizione essenziale, o che nel valutar l'uno non abbiasi l'occhio all'altra. Del resto l'utilità ed il valore non sono nè qualità nè quantità, ma amendue sono relazioni: l'una intrinseca, l'altra estrinseca. La prima è il rapporto della cosa ad un bisogno da soddisfare; l'altra il rapporto della cosa in ordine al suo cambio con un'altra. Come non sono commisurabili tra loro le utilità; così non sono commisurabili tra loro i valori. Solo la convenzione umana, per facilitare il commercio, ha introdotta ne' valori una misura comune; e questa è la moneta, a cui si ragguagliano i singoli valori, per confrontarli tra loro. Il volere, come sull'autorità del Ricardo pretende il Marx, non meno del Lassalle, trovare questa misura nel tempo impiegato nel lavorare l'oggetto, è una vera stranezza. Qualunque sia un tal tempo, se l'oggetto è disutile, il lavoro non può dargli valore, e anche dandoglielo, non glielo darebbe con perfetta rispondenza a sè; giacchè collo stesso tempo può aversi un prodotto più o meno copioso e più o meno apprezzabile per materia o per arte. Le risposte, che qui da il Marx, non sono che veri arzigogoli, inventati per amor di sistema.

Se poi si riguarda il valor naturale, ossia il valore che l'obbietto di per sè richiede, esso ha per misura il compenso, da darsi a tutti coloro che concorsero a renderlo utile socialmente, e però capace di cambio. Ora ciò non si avvera del solo lavoratore, ma di colui altresì che somministrò il terreno, se si tratta di coltura di campi; o porse i materiali e gli strumenti del lavor, se si tratta di manifatture, e col suo ingegno e colle sue cure diresse l'impresa. Questi altresì meritano d'essere proporzionevolmente guiderdonati. Onde la misura del valore naturale è una ragione composta del salario, della ren-

dita e del profitto; e questo dicesi costo di produzione, a conformarsi al quale tende di per sè il prezzo corrente.

Il Marx parla di sopravvalenza, ossia di valore del prodotto, che superi il costo di produzione. Ma nell'istituirne l'analisi cade in cavilli e in supposizioni non sode. Primieramente separa il lavoro dalla forza lavoratrice. Ma questa, senza di quello, a che serve? Il capitalista, nel fermare a mercede gli operai, guarda il lavoro che ne otterrà, e di esso contratta con loro. Quand'anche intendesse di comprare a tempo la forza lavoratrice, per ciò stesso comprerebbe il lavoro che n'è l'effetto. Chi fa sua la causa, fa suo l'effetto; come appunto chi acquista, per esempio, una gallina, acquista anche le uova che ne verranno. Del resto l'idea stessa di vendita e di compra è qui un fuor d'opera. Il lavoro non è una merce che si baratta. Molto meno è merce la forza lavoratrice, che appartiene alla personalità dell'uomo. Il lavoro è prestazione di opera, e si contratta non per prezzo ma per remunerazione: *Do, ut facias*.

Il Marx dice che mentre a rifare le spese di produzione bastano sei ore di lavoro, il capitalista tiene l'operaio alla fatica per dodici ore, e così lo froda della metà del guadagno. Ma in prima chi ha detto a lui che a compensar quelle spese basta che l'operaio lavori sei ore? Ciò dipende dal valore del prodotto; e questo è mutabile. Di poi chi ha detto a lui che il capitalista tiene l'operaio al lavoro per dodici ore? Ciò dipende dal contratto o dalla legge. In Inghilterra il tempo del lavoro è ridotto a dieci ore; e una simile riduzione, teniamo per certo, sarà fissata anche per gli altri paesi dopo la Conferenza di Berlino. In fine, quand'anche bastassero sei ore di lavoro per compensare il costo di produzione e l'operaio stesse alla fatica per dodici ore, come può inferirsi che egli vien frodato della metà del guadagno? Per le altre sei ore di lavoro non ci è mestieri del materiale, dell'uso degli strumenti, dell'opera di direzione? E tutto questo non esige compenso? Tutto al più sarebbe a dire che l'operaio in questo aumento di fatica delle altre sei ore resta defraudato della parte del nuovo prodotto che corrisponde esclusivamente al compenso del la-

voro. Ma ciò suppone che il salario necessariamente sia ristretto al puro necessario alla vita di esso operaio. Questo altresì è falso, come vedremo.

V.

CONFUTAZIONE PER CIÒ CHE RIGUARDA I SALARII.

Il Ricardo insegnò che il prezzo *naturale* del lavoro è ciò che è meramente richiesto alla sussistenza dell'operaio, e che intorno ad esso oscilla sempre il prezzo *corrente*, tendendo sempre ad equilibrarsi con esso ¹. Se questo fosse, per certo l'operaio sarebbe fatalmente chiuso come in un cerchio di ferro. Ma la faccenda non va così. Se si sta all'ordine di natura, i salarii hanno due termini: l'uno infimo e l'altro supremo. L'infimo è il sostentamento dell'operaio (vitto, vestito, alloggio) e il mantenimento della sua famigliuola. Il supremo è quel *maximum* che il padrone può dare, salvo un suo onesto profitto. L'operaio può continuamente discostarsi dal primo ed accostarsi al secondo, mediante la sua solerzia, il suo perfezionamento 'nel mestiere, e i patti sempre più vantaggiosi. Mercè poi l'incremento delle mercedi, sopra il puro bisognevole alla vita, egli può gradatamente migliorare la sua condizione, far dei progressi sopra il precedente suo stato, divenire anch'egli a poco a poco capitalista. Non sarà ciò proprio di tutti, ma sarà della classe, e questo basta; giacchè anche nella borghesia ci ha molti che per isvariate circostanze non possono sollevarsi più alto, e conviene che stiano con-

¹ *Principii dell'Economia politica*, capitolo V, Delle mercedi.

Il Ricardo va anche più in là, e sostiene che i salarii andranno sempre calando. « A misura che la popolazione cresce, egli dice, questi oggetti di primo bisogno rincarano, perchè occorre una maggior somma di lavoro a produrli. Se dunque le mercedi in danaro ribassano, mentre si alza il prezzo de' viveri, l'operaio ne sarà doppiamente colpito, e ben presto si troverà privo di sussistenza. » Ivi.

Ma a smentirlo basterebbe la sola esperienza, la quale sta mostrando il contrario.

tenti nel posto, in cui la provvidenza li ha collocati. Sicchè la pura sussistenza dell'operaio e della sua famiglia non è un centro, verso cui inevitabilmente gravitano i salarii, ma è un punto di movenza sopra cui essi possono innalzarsi fino a non danneggiare il giusto compenso del capitale. In tal guisa i salarii hanno un largo spazio di successivo ingrandimento, secondo il crescere della produzione e dello spaccio; ed aprono all'operaio onesto e massaiò la via a far dei risparmi e sollevarsi in virtù loro a classe più alta, come non di rado è avvenuto ed avviene.

Ciò fu giustamente osservato dal Rae; il quale, ribattendo appunto l'argomentazione del Lassalle, dice: « Il prezzo del lavoro è ora determinato da una specie di lotta tra l'operaio e l'intraprenditore, le sorti della quale ondeggiò fra due limiti, se non bene definiti, certo molto reali, e dei quali il più basso è costituito dal minore ammontare che l'operaio può avere la possibilità di prendere, e dal più alto dell'ammontare maggiore che l'intraprenditore può avere la possibilità di dare. Il primo è determinato da quanto è necessario per sostenere la vita, e il secondo da quanto è necessario per assicurare un adeguato profitto ¹. » Egli conferma questa dottrina col fatto delle associazioni operaie d'Inghilterra. « Le *Trade Unions* (società di resistenza) ha sufficientemente dimostrato che sta appunto in potere degli stessi lavoratori salariati di effettuare con certe speciali combinazioni un aumento materiale nel prezzo del loro lavoro. Le *Trade Unions* hanno dissipato la nube dello scoramento che pesava sulla sorte dell'operaio salariato. Il loro campo di azione effettiva è strettamente limitato; e fin dove questa azione arriva, essi ne hanno tirato profitto. Hanno posto l'operaio in una condizione che gli permette di tener saldo il suo prezzo; hanno trasformato la quistione de' salarii così, che il problema del minimo, che un operaio può adattarsi a prendere si è convertito nell'altro problema del massimo che un imprenditore può adat-

¹ Il *Socialismo contemporaneo*. ecc. capitolo VIII.

tarsi a dare. Sono state capaci, in industrie non soggette alla concorrenza straniera, di effettuare un permanente rialzo dei salarii, a danno de' prezzi, e possono riuscire, probabilmente in tutte le industrie, a mantenere la misura delle mercedi al più alto limite, cioè al punto in cui, mentre l'abile imprenditore potrebbe aumentarle ancora di più, l'inetto non potrebbe, se non cessando dal ricavare un profitto della sua industria e rovinandosi compiutamente; perchè la poca abile direzione nuoce ai salarii, quanto il lavoro improduttivo ¹. » In tal modo il limite da cui prendono norma i salarii non è più la povera sussistenza dell'operaio, ma il modesto profitto del capitalista; e vien soddisfatto il desiderio de' socialisti che non il lavoro sia servo del capitale, ma il capitale servo del lavoro.

Ecco pertanto rovesciata tutta l'argomentazione del Lassalle e del Marx. Costoro dicevano: Mentre il lavoro è quello che dà tutto il valore al prodotto; di questo valore non si fa godere al lavorante che una piccola parte, che basti appena alla sua sola esistenza. Ambidue questi capi sono falsi. Il valore del prodotto, risultando massimamente dalla sua utilità in senso sociale, è dato non dal solo lavoro, ma eziandio dalle forze naturali, le quali in quanto inerenti in tale o tal'altra materia sono oggetto di proprietà; e la legge de' salarii, secondo l'ordine naturale ha quel limite come un *minimum*, sopra cui s'innalza fino ad arrestarsi in faccia al *maximum*, che lo sorpassa di molto.

Il vizio presente sta nell'esorbitanza de' profitti a detrimento delle mercedi. Ma a un tale sconcio può ripararsi; e questa vuol essere l'opera di corporazioni, cristianamente organizzate, e, dove queste non bastassero, dei Governi.

¹ Luogo citato.

PICKMAN E LOMBROSO A TORINO

OSSIA

L'IPNOTISMO CHIAROVEGGENTE

I.

Il teatro dei fatti.

Circa il mezzo marzo del corrente anno un tale signor Pickman, piombato a Torino come un bolide, piantava palco al teatro Scribe, e per dieci o dodici sere continuava i suoi saggi d'autoipnotismo, come lo chiamano, *chiaroveggente*. Allo spettacolo trasse concorso immenso di cittadini di ogni ordine, e notantemente di quelli che per loro condizione pubblica avrebbero dovuto astenersene. Del grande avvenimento parlavano alle turbe innumerabili cartelli affissi alle cantonate della città; le effemeridi cittadine, come già le canne di Mida, ripetevano ogni dì il nome del miracoloso giocoliere, la *Gazzetta Piemontese* ne diveniva come il cronista titolare; il prof. Lombroso, il paraninfo per presentarlo al pubblico, e il dottore eletto a notomizzare nel suo laboratorio le vene e i polsi dell'ipnotico per eccellenza, ed esplicare con oracoli scientifici i misteriosi fenomeni, direbbe il Cellini, al *vulgo gnoro*. È la seconda edizione delle ciarlatanate famose del Donato, o se vuoi così, il secondo atto della commedia medesima. Il Pickman è belga come il Donato, come lui compare inaspettato a Torino, come lui apre bottega al teatro Scribe, come lui vede accorrer la gente, come lui vi fa danaro. Non gli manca nessun tratto di rassomiglianza, neppure quello di

recarsi da Torino a Milano, e come Donato, nella capitale lombarda, e peggio a Venezia, veder gualciti nel fango gli allori di che i torinesi l'avevano incoronato.

Or perchè i parabolani calatisi dalle Alpi prescelgono Torino come primo terreno da piantarci vigna? Non fu scelta certo dal Pickman per ragioni geografiche; sì per altre che importa al nostro soggetto d'indagare. Torino era la città che meno di tutte le cento sorelle doveva mostrarsi corriva. Vi durava tuttavia vivissima la memoria del Donato, che vi lasciò la rea semenza di una epidemia ipnotica, nociva alla morale e all'igiene, come affermano i medici, capolista il prof. Lombroso. Quando vi giunse il Pickman udivasi l'eco del processo famoso e della condanna del Filippa e delle sue pitonesse sonnambule, data non più che alcuni giorni innanzi, nella quale il tribunale ragionava che « la scienza attuale non ha punto appurato che una persona nello stato ipnotico possa vedere attraverso i corpi. » Pare che questo dovesse bastare per mettere sull'avviso la buona gente e trattenerla dal gitarsi rovinosamente agli spettacoli dell'ipnotista chiaroveg-gente. Ma tant'è, nella patria di Gianduaia basta che s'oda un po' po' di stamburata, e si corre a vedere. O che poco prima non s'era visto, sempre in Torino, un finimondo di pubbliche onoranze a Giambattista Bottero? Tanto benino: un po' di rullo di tamburo aveva mossa la chiassata ammiratrice. Vi convenne l'aristocrazia politica, municipale, giudiziaria, amministrativa, finanziaria, accademica; vi concorsero quelli che meno il dovevano, quelli stessi che meno il volevano, quelli che presi altre volte a pedate nel giornale del Bottero, nessun si aspettava di trovare colà in atto di baciargli lo stivale. Certo noi sapemmo di tali che andativi come la biscia all'incanto, un po' per melensaggine, un po' per curiosità, un po' per rispetto umano, un po' per paura della setta regnante, ne tornarono mordendosi le dita, e dicendo: Ah, se l'avessi saputo prima! Vorremmo tra questi potere annoverare anche il Sindaco commend. Melchiorre Voli, che certo non fu da prima eletto dai conservatori torinesi al consiglio municipale, perchè

andasse a schiacciarsi in salamelecchi ai piedi del signor Bottero. Poteva lasciarvi andare i giudei, i framassoni, gli anticlericali, e li. Ma che? Vi concorrevano per lettera, personaggi eccelsi, in persona poi tre ministri, una baraonda di senatori e deputati, ecc. ecc. che riempiono de' loro nomi più colonne della *Gazzetta del popolo*. Il Sindaco non seppe reggere alle mosse, e si mise in fila. Era naturale, ma agli uomini di mente e di cuore non piacque. Sappiamo che il Senatore Eula, nel discorso, diremmo così, ufficiale, con cui spiegò il vero concetto di quella festa, pretese ch'ella fosse un semplice mirallegro al Bottero pei suoi quarant'anni di fatiche giornalistiche: ma sappiamo altresì che il concetto fu ancora meglio spiegato dal dono simbolico che se gli offerse, e fu il fiocco della festa. Consisteva questo in una statua di bronzo, rappresentante la Stampa in atto di calpestare la Religione. L'invenzione ne è schifosamente oscena: una Venere da trebbio, copiata dalla loggia massonica¹, o dalla dea Ragione di Robespierre. L'oratore si sfiancò a dare lo scambìo, pretese che quell'oggetto che la Stampa calca sotto i piedi è un cappello di gesuita, dunque l'oscurantismo, il fariseismo, la superstizione. Ma non ingannò se non chi voleva essere ingannato, non ingannò neppure la *Gazzetta del popolo*, che nella relazione della festa (30 dic. 1889), scrisse: « Com'era naturale, dovendo svolgere ed esprimere plasticamente l'opera giornalistica del dott. Bottero, lo scultore, comm. Tabacchi, scelse il tema più caratteristico della vita del decano dei giornalisti italiani — l'anticlericalismo. » Tutti sanno che nelle iniziazioni rituali dei massoni vi è quella del grado 30., ossia Cavalier Kadosch, la quale esige ripetute pugnalate a una

¹ « Fra l'altare dei giuramenti ed il trono e dalla parte del sud sarà una colonna, sulla quale pompeggia la statua della Verità. Questa statua si rappresenta sotto la forma d'una donna ignuda. » Così alla pag. 17 della *Guida dei fratelli libero mur. nei lavori di Gran Pontefice, o 19° Grado del Rito Scozzese antico ed accettato, per uso dei Membri delle rispet. M. L. Nazionale*, La Sebezia, all'Or. di Napoli. Napoli 1868, senza nome di stampatore, ma probabilmente stamperia del Fibreno, che pubblicò molti altri Ritual massonici, circa lo stesso tempo.

testa coronata di diadema reale, e ripetute pugnolate a una testa cinta di tiara papale; e i profani intendono chiaramente il senso di questa cerimonia, comechè si dica ai gonzi, che essa simboleggia l'odio alla tirannia e alla falsa religione.

Insomma il Bottero riscosse onori che sarebbero stati troppi a Dante o a Galileo redivivi, e gli ebbe perchè anticlericale, perchè la sua penna per quarant'anni fece guerra al clero. Ecco fatti che spiegano i successi maravigliosi del Pickman a Torino. Donato e Bottero spiegano il Pickman. Ma facciamo ad intenderci. D'onde avviene che a Torino cotali fatti riescano così felicemente e trionfalmente sicuri? Devesi forse credere che tra il confluente della Dora e del Po, corra più dolce il sangue nelle vene degl'italiani? o che là i parrochi nel battesimo li tengano più scarsi di sale? o che i torinesi godano di farsi compatire alle cento città sorelle? o che la religione a Torino sia più nulla, sì che ogni passavolante, che odori d'anticlericale, vi trovi la cuccagna, il bel paese di Bengodi? Nulla, a parer nostro, nulla di cotesto. La molla occulta che tutto muove e non pare, è il tamburo, la fedeltà al rullo del tamburo. E sciaguratamente chi batte tamburo è la Massoneria, strapotente in Torino. Mentre tutti i Grandi Orienti, o i centri massonici autonomi di Firenze, Milano, Napoli, Palermo, ecc. abbassarono le armi dinanzi al Grande Oriente di Roma, il Grande Oriente di Torino si battè arrabbiatamente per non lasciarsi assorbire, e pretese di essere il solo centro *regolare e legittimo* d'Italia; e il suo Potentissimo Gran Maestro, dott. Timoteo Riboli, non si arrese che in questi ultimi anni. La Massoneria in Torino è, come un po' per tutto, alleata e sposata al Giudaismo. Giudei e massoni hanno fitto gli artigli nel Municipio di Torino, nella Università, nelle Opere di beneficenza, nella Finanza cittadina, nell'Industria, nel Giornalismo. E però chiunque quivi proponga manifestazioni pregiudizievoli alla religione o alla morale, è sicuro di destare i tamburi in suo favore: la gente si mette in fila, e *marche*. Il popolo d'ogni grado accorre senza sospetto: ma senza nulla disdire de' suoi principii, senza addarsi che della

sua religione esso fa un'insalata, una mischianza irrazionale, un cibreo indigesto di bene e di male. Dopo dimani sarà giovedì santo, e il popolo, senza bisogno di tamburo, operando a norma delle proprie consuetudini religiose, con sincera pietà riempirà le vie, le signore in abiti di lutto e coll'ufficiuolo in mano, pellegrinando a visitare i Sepolcri.

Il lavorio del tamburo si parrà manifesto nei fatti seguenti.

II.

Il prestigiatore

Che ci era da contemplare al teatro Scribe? Un giullare che sembrava leggere il pensiero altrui, senza bisogno dei segni esterni che lo manifestano. Questo era lo spettacolo, contornato di giuochi diversi, ma sempre uno, invariabilmente il medesimo nella sostanza. Spettacolo spaventevole, se fosse vero che un uomo coll'aiuto dell'ipnosi può penetrare la coscienza altrui; çieurmeria da bagattelliere piazzaiuolo, se il fatto non è reale. Ma non preoccupiamo i giudizi sul fenomeno. Ascoltiamo prima posatamente la narrazione che ne fa la *Gazzetta piemontese* (11-12 marzo 1890), che fu poi sempre l'araldo di fiducia del signor Pickman; e i particolari che vi aggiugue il Lombroso che li studiò con diligenze degne di migliore scopo. Citando noi le loro parole, dilegueremo ogni sospetto di avere accommodato i fatti in guisa da trovarvi poi le prese ai nostri ragionamenti. E del resto quali li descrivono il precipitato giornale e il dott. Cesare Lombroso, li udimmo noi stessi rammentare e descrivere da altri testimoni oculari e fededegni.

« Il Pickman, prima di prodursi al pubblico torinese, volle fare alcuni esperimenti dinanzi a un'accolta di persone fra le più serie e le più colte della città. La seduta straordinaria ha avuto luogo ieri a sera nel ridotto del teatro Scribe.

« La sala era affollata di gente. Ci saranno state cento o cento cinquanta persone. C'erano personaggi di tutte le classi

più elevate; rappresentanti dei Consigli amministrativi, del foro, della scienza e dell'arte medica, dell'esercito e della Stampa. Dell'Università, Naccari, D'Ovidio, Lombroso, Matti-
 rolo, Cognetti, De Martiis, Fileti, Giacosa, D'Ercole, Carle, Boz-
 zolo, Ferroglio, Fusinato, Spanna, Castellari, Brusa, Nani, Ga-
 relli della Morea, Graf, ecc. C'erano i comm. Corsi, Gamba e
 Berruti e altri numerosi personaggi autorevoli.

« Il Pickman si presentò a questo pubblico, il quale for-
 niva, come si vede, tutte le garanzie della serietà. Egli è un
 uomo sulla quarantina; biondo fulvo; occhi cerulei; barba alla
 nazarena; statura giusta; corporatura snella. È nativo di Liegi.
 Parla la lingua francese con voce non troppo elevata. Ha bella
 presenza e porgere naturale, senza affettazioni. Egli è un
 nevropatico, un isterico; e lo dichiara. Fu un tempo al mani-
 comio con la camicia di forza e ancora adesso, talvolta, va
 soggetto ad attacchi di nevrosi di forme epilettiche.

« Non è dunque un uomo normale. Egli subisce la sug-
 gestione altrui con la massima facilità, e si trova in continuo
 stato nevropatico. Gli basta prendere la mano d'una persona
 e portarsela alle tempie per ottenere la lucidità e la divina-
 zione del pensiero della stessa persona. Gli esperimenti di au-
 toipnotismo vengono fatti al suono di una cetra tedesca. È
 noto che la musica è un coefficiente favorevole a produrre lo
 stato sonnambolico nelle persone nevropatiche.

« Quello che fa il Pickman nello stato ipnotico è sempli-
 cemente meraviglioso, e creder non lo può chi non lo vede.
 Anche dopo aver veduto si rimane come sbalorditi e ci si perde
 nel gran mare delle induzioni e dei problemi più straordinari
 relativi ai fenomeni dell'ipnotismo, alla seconda coscienza, alla
 chiaroveggenza, alla suggestione, alla trasmissione del pen-
 siero, ecc. ecc.

« Il Lombroso non si maraviglia, quanto i profani, di tutte
 queste cose. Egli spiega la trasmissione del pensiero per mezzo
 della suggestione come un fenomeno naturale, semplicemente
 meccanico. Con la sua teoria si risale ai precetti del mate-
 rialismo. Non vediamo però come si possa spiegare tuttavia

il modo con cui questa trasmissione si compie. Spiegazioni non ne dà nè anche il Pickman; dice che il suo sistema nervoso è sensibilissimo, e che lo rende anche più sensibile con uso di eccitanti. »

Fin qui la Gazzetta. Il dottore Lombroso si prese la scesa di testa di descriverne più minutamente la persona fisica e morale, nella *Gazzetta letteraria* di Torino, 22 marzo. Egli empie tre colonne delle osservazioni che il Pickman gli lasciò fare sopra di sè, col termometro, collo sfigmometro, col dinamometro, col pletismografo, e con tutti gli stromenti e mezzi delicatissimi, onde la scienza moderna si arma a scrutare le fisiche disposizioni dell'organismo umano; e non di raro servono ad orpellare di paroloni da negromanti certe diagnosi da saltimbanco. Sono queste un rifiorimento dei *diapopuleon*, dei *diatriontonpipereon*, di che gli esculapii dei secoli passati adornavano le ricette. Recando il tutto in poco e in lingua italiana (cosa che il dotto Israelita trascura di molto), il povero Pickman cominciò col mestiere di forzista, poi passò a giocoliere a servizio dell'ipnotista Donato. Nelle pratiche ipnotiche si accorse della sua facoltà di leggere il pensiero altrui; e dandosi a questa nuova taccola, divenne capo di bottega, e per giunta pazzo furioso da dovere indossare la camicia di forza. Dopo due anni rinsavì e prese moglie: ora ha un figlioletto che già cammina sulle tracce del padre. Delle passate avventure gli rimane alcuna reminiscenza: egli è sensibilissimo, nervoso, epilettico, neuropatico e, come si esprime con trista catacresi il Lombroso, isterico, spesso smemorato, a tempi malinconico in eccesso o giubilante fuori di misura, sempre portato alla religiosità. Nell'esercizio poi della sua professione riesce addormentaticcio e come inconscio del suo fatto, a guisa d'un sonnambulo. Il Lombroso giura pro aris et focis che, per divinare, il Pickman ipnotizza sè stesso: il Pickman lo negò espressamente in una lettera recente, pubblicata in Torino sulla *Gazzetta piemontese*, dichiarando che la virtù sua tutta risiede in un semplice ma energico esaltamento nervoso. Ma i fenomeni che accompagnano l'azione sua, danno, a nostro avviso,

piena ragione al dottore: non essendo sempre necessario che l'ipnosi si manifesti con tutti i sintomi che può avere, e neppure che distrugga assolutamente il raziocinio dell'ipnotizzato e il suo libero arbitrio ¹.

E basti delle notizie generali del mago, come lo disse la *Gazzetta piemontese*; e veniamo alle magie, cioè alle sue operazioni maravigliose. Intanto il lettore non lasci d'osservare quanto sia vero che il romore destato dal Pickman, e il concorso degli spettatori fu preparato e mosso a grand'arte con questa prima assemblea. Cento o centocinquanta furono i privilegiati e gratuitamente invitati: cento o centocinquanta i tamburi, o volendo mutare metafora, le trombe, preparate a strepitare in città, e far popolo.

III.

I prestigi

I prestigi li riferiremo fedelmente colle parole de' suoi ammiratori, per la ragione poc' anzi recata.

« Veniamo agli esperimenti fatti ier sera — dice la già citata *Gazzetta*, sempre parlando della prima tornata di saggio, concessa ai futuri portavoce delle maraviglie apparecchiate.

« La seduta cominciò con alcuni giuochi di prestigio di una semplicità, ma anche di una bellezza meravigliosa. Il Pickman vi sa dire la carta che voi avete pensato senza nessun mezzo od aiuto meccanico; almeno apparente. Dopo questi giuochi si passò alle esperienze propriamente ipnotiche.

« Il Pickman prese per mano il prof. Guido Fusinato e gli disse di ordinargli, mentalmente, di compiere una data azione. Frattanto si vide il Pickman cadere in istato ipnotico, poi correre, tenendo sempre per mano il Fusinato, verso un signore

¹ FRANCO, *L'Ipnotismo tornato di moda*. 3^a ediz. Prato 1888, pag. 172. Quivi pure, a pag. 47, si narra il caso di un medico evidentemente magnetizzato e ridotto, malgrado suo, ad assoluta impotenza d'ogni moto, e pure pienamente conscio di sè stesso e ragionante.

seduto nel lato opposto della sala e picchiargli cinque volte sul capo.

« Era ciò che il prof. Fusinato aveva pensato dovesse fare !

« L'ipnotizzato battendo i colpi sul capo del signore, giunto al terzo, ebbe un'istante di esitazione; poi picchiò anche gli altri due colpi. Fusinato dice che appunto sul terzo colpo il suo pensiero subì un momento di esitazione: gli pareva di vederlo a soffrire troppo e avrebbe voluto abbreviare l'esperimento; poi col pensiero, insistè sul numero cinque.

« Dopo questo esperimento il capitano-medico Ferrero di Cavallerleone e un giovane sottotenente di artiglieria si ritiravano in una stanza attigua.

« Qui il tenente scriveva sur un foglietto di carta che, fatto un tracciato sul terreno col gesso, il Pickman dovesse seguirlo e a un dato punto fermarsi dinanzi a lui, inginocchiarsi, poi prendergli di mano il berretto e fare il saluto militare. Il biglietto fu piegato e messo nella giubba dal capitano. Indi quest'ultimo si mise in comunicazione con Pickman, il quale esattamente eseguì ciò che il tenente e il dottore Ferrero avevano pensato e descritto.

« Notisi che durante gli esperimenti il Pickman ha sempre gli occhi rigorosamente e abbondantemente bendati con bambagia e pezzuole. Al bendaggio ieri sera presiedettero gli invitati stessi, fra cui il Lombroso. Escluso quindi ogni sotterfugio.

« Col signor Pictet De Fernex il Pickman fece quest'altro esperimento. Il De Fernex si recò in altra stanza, scrisse un numero di parecchie cifre, mise la cartina nella cassa dell'orologio, e bene avvolto nella pelliccia rientrò nella stanza. Messosi con lui in comunicazione, Pickman riscrisse sulla lavagna il numero scritto e custodito.

« Un altro esperimento fu fatto col dott. Rodina. Pickman venne messo fuori dell'aula. Era stabilito che uno prendesse, fra parecchi altri, un coltello, e con quello colpisse una persona, le togliesse qualche oggetto e andasse a nascondarlo: indi riponesse il coltello, facendovi su un segno leggermente

percettibile, fra tutti gli altri. Pickman, rientrato, si pose in contatto col Rodina, e così, bendato com'era, trovò il coltello, trovò la persona che aveva finto il ferimento, la persona colpita (il dottor Bozzolo), il sito preciso della ferita, il luogo dove erano stati posti gli oggetti rubati.

« Questo venne chiamato l'esperimento dell'assassinio.

« L'ultimo esperimento è stato questo: un signore, messosi in contatto con Pickman, pensò che questi dovesse andar a togliere gli occhiali al dottor Gancia e porli sul naso del prof. Bozzolo. Questi, sempre bendato, eseguì il comando mentale con una obbedienza e una esattezza meravigliose.

« Durante il sonno il Pickman ha dei momenti di titubanza; si direbbe che non discerne bene l'oggetto che ricerca; allora ricorre a quegli da cui riceve la suggestione, gli prende la mano e se la pone alla tempia. Il Pickman ci diceva ieri sera che, dopo questi esperimenti, si trova in istato di prostrazione; soffre; ha esplosioni di pianto, che però lo sollevano. Dice che egli prova piaceri e gioie, che assolutamente gli altri non conoscono.

« Non diciamo gli applausi e i commenti. Uscendo dallo Scribe tutti si affollavano intorno a Lombroso per sentire che cosa ne pensasse lui; e Lombroso pensa che Pickman sia un vero nevropatico, che subisca la suggestione ipnotica, che in quello che fa non vi sia ombra di inganno.

« Il pubblico torinese può ora andar a vedere coi proprii occhi. Il primo trattenimento pubblico al teatro Scribe avrà luogo domani sera. »

Fin qui la Gazzetta. E dopo questa prima scena, detta di saggio, si potrebbe calare il sipario sopra tutti gli spettacoli delle serate seguenti: perchè queste sono una rifrittura della prima, e la mostra vale tutta la pezza. Tuttavia spigoliamo ancora. In una delle posteriori scenate il Pickman tentenna, non vede chiaro il pensiero che dovrebbe indovinare; dice di sentire una forza ignota, che l'impedisce d'intendere l'ordine mentale ricevutó. E l'operato confessa ch'egli ordinava bensì, ma con forte diffidenza. Ora il Pickman richiede ordini sicuri,

determinati, energici. Simile disdetta toccogli altre volte. Ma sempre, ottenuto il comando ne' modi richiesti, egli veniva a capo d'indovinarli. Nel laboratorio poi del dott. Lombroso, diede altri saggi di divinazione, molto felici, come riferisce il dottore stesso (*Gazz. lett.* numero cit.), e che il prestigiatore non riprodusse in pubblico, perchè di esito incerto, essendo andati falliti quattro volte sopra dieci.

È poi notabilissima l'osservazione del Lombroso sopra la ristrettezza del campo visivo del Pickman. «Dopo essersi eccitato col digiuno e con fortissime dosi di caffè, e cogli applausi che accolgono i suoi volgari giuochi di prestigio, egli può mettersi in comunicazione col primo venuto (salvo che questi l'abbia in grande antipatia e diffidenza), e quando costui gli comandi, pensando con molta energia, però notisi bene in lingua francese e non altrimenti, alcune serie circoscritte di atti, quali indovinare alcuni numeri, alcune parole, percorrere ad occhi chiusi un tracciato complicatissimo e compiere sopra date persone alcuni atti, come battere loro tanti colpi sul capo, affibbiar loro degli occhiali sul naso, e soprattutto e sempre indovinare e chi abbia assassinato un dato spettatore, e il coltello, scelto fra dodici uguali, che l'abbia colpito, e la regione ferita, e il sito in cui vennero seppelliti di nascosto l'immaginario cadavere e i suoi indumenti, tutto ciò mentre ha gli occhi bendati, le orecchie turate, e mentre si adottano da persone fuori di ogni contestazioni tutte le precauzioni le più rigorose per impedirgli ogni soperchieria.

«La sua lucidità è sicura; má la meraviglia però si attenua a chi pensa che essa verte sempre sopra un circolo ristretto e sempre eguale di fatti: indovinare il tracciato del suo suggestionatore, un gruppo di numeri o lettere, una tal data carta, una scena di un assassinio, qualche rara volta (nel laboratorio di Bernheim) riprodurre un disegno, tracciato da un'altro, di un parco; e che perciò molte volte ricorre a pressioni e contatti molto ripetuti colla mano del suo cornak; il che può aiutarlo nella sua lettura con la percezione delle sue mutazioni vaso-motorie, e che ad ogni modo egli ha bi-

sogno che costui pensi in francese e con una grande intensità. »

Così parla il dott. Cesare Lombroso. E noi, ponderando le sue espressioni, e il racconto della *Gazzetta Piemontese*, conformi entrambi alle comuni e conteste deposizioni dei testimoni oculari udite in Torino, ne concludiamo, che il grande avvenimento onde si commosse quella popolosa città, e si commossero altre ancora e si commoveranno, ridotto a' suoi veri termini, è questo: Che cioè un ciarlatano neuropatico, sotto l' influsso dell' ipnosi o incipiente o avanzata, indovina alcuna volta qualche pensiero degli astanti o qualche loro fatto occulto (l' assassinato, la traccia segnata, il numero scritto, ecc.): pensiero o fatto aggirantesi entro ristretto giro di obbiettivi. Diciamo poi *alcuna volta*, perchè le pubbliche relazioni attestano che talvolta egli si confuse, e non arrivava a capire il netto del pensiero altrui, e il Lombroso conferma, che certe esperienze compite nel privato laboratorio di lui, il Pickman non ardì ripeterle nel teatro, perchè riuscite malamente quattro volte sopra dieci. Di più, offertegli tremila lire dal famigerato Luigi Stefanoni, se fosse capace di leggere un numero di cinque cifre chiuso in una busta, dapprima accettò, poi si disdisse, come, dal *Corriere della Sera*, racconta l'*Unità Cattolica* nel numero del 12 aprile 1890; e più ampiamente lo Stefanoni stesso in una lettera alla *Tribuna* di Roma, 15 aprile.

Ora un fenomeno tanto minimo, tanto volgare destò in molti, insieme colla meraviglia anche il desio intenso di conoscere il mezzo onde il prestigiatore arrivava a scoprire l'interno degli spettatori o il loro fatto. Noi crediamo facile e sicura la risoluzione del problema. Tuttavia fermiamoci prima a ventilare alcune soluzioni date da altri, le quali sembrano a noi fare a calci colle più elementari nozioni della storia, e della filosofia, e perfino contrarie ai dettami delle scienze fisiche, compresi espressamente la fisiologia e la medicina.

IV.

Schiarimenti generali sui fatti del Pickman

La divinazione dei pensieri o de' fatti altrui, attribuita al Pickmann, noi innanzi tutto la crediamo non troppo evidentemente provata. Ci dà ombra quel suo incespicare e andare un po' a tentoni, premendo e ripremendo la mano del cliente di cui avrebbe ad intuire l'interno. Ci accresce il sospetto quel suo riuscire talora nell'intento, e talora venir meno. Molto più ci fa temere quel suo tergiversare dopo accettata la sfida dello Stefanoni: nel che ci sembra di ravvisare la scarsa fiducia che della propria virtù divinatoria ha il Pickman stesso. E se non ci crede egli pienamente, perchè avremmo a credergli noi? Ci dà poi ragione di discredito colla ristrettezza del suo campo visivo, che ci fa naturalmente pensare ad armonia prestabilita, e a lavoro di qualche compare, come ragiona benissimo lo Stefanoni, tanto ragionevole nella predetta lettera, quanto irrazionale nei suoi ingiuriosi assalti contro la Divinità, ma in altri scritti precedenti. E però, tutto ben pensato, noi non oseremmo affermare, con la sicurezza con cui lo afferma l'illustre dottor Cesare Lombroso: « che in quello che fa (*il Pickman*) non vi sia ombra d'inganno. »

Tuttavia, supposta vera e reale la divinazione, circoscritta nei limiti che poc'anzi vedemmo, prima di tutto ci maravigliamo della maraviglia onde essa fu accolta dal volgo volgare e dal volgo colto. Egli è un fenomeno niente nuovo, niente raro; sì bene arcicomune e ripetuto centomila volte in tutti i tempi. Nelle tornate ipnotiche e nelle magnetiche dei tempi nostri e nelle assemblee spiritiche, la divinazione del pensiero è pane quotidiano, i fakiri maomettani, i bramini indiani, gli stregoni cinesi, i fattucchieri negri, secondo che ci riferiscono i missionarii, di cotali divinazioni fanno mestiere. Risalendo al passato, e restringendoci alla sola Europa, ne troviamo innumerabili esempj nelle adunanze dei Mesmeristi,

sia sul principio di questo secolo e sia sul fine del secolo scorso. Circa il 1730 e nei decenni seguenti altri esempi senza fine ce ne offrono i Convulsionarii giansenisti, e circa il 1709 i Camisardi calvinisti. In ogni tempo, gli energumeni intesero i comandi interni degli esorcisti, e spesso anche scoprirono gli occulti fatti degli astanti. Al quale proposito ci ricorda che, non molti anni fa, in una città d'Italia, esorcizzandosi una infelice ossessa, accorse uno zelante Delegato, per esaminare colla sua sapienza questa superstizione, e mettervi fine colla sua autorità. Se non che la ossessa (donna rozza e idiota) cominciò a rammentargli certi casetti della vita sua, intimi e di inarrivabile secreto, e a farlo male suo grado arrössire per modo, ch'egli non trovava più l'uscio per uscire di là e salvarsi dalla vergogna. Non tornò mai più alla impresa. Si potrebbero ai casi predetti aggiungere le teoriche datene dalla scuola neoplatonica di Alessandria, floridissima di filosofi famosi, e i responsi degli Oracoli, celeberrimi nelle storie. Bisogna confessare che a tale farragine di divinazioni, va compagna una farragine di ciurmerie, di frodi, di soperchierie, di giuochi di bussolotto: ma i dotti convengono e debbono convenire, che vagliati a buona critica i racconti e rigettati i fallaci o dubbiosi, restano tuttavia nel loro essere storico e dimostrato molti fatti reali e indubitabili. Insomma, gli annali dell'umanità, cominciando dai vetustissimi tempi, sino agli odierni, magnetizzati lucidi, ipnotisti chiaroveggenti, medium spiritici, leggipensieri (Gedenk-leser, Liseurs de pensées) rammentano casi di divinazione sia di pensieri, sia di fatti occulti; e niun paese, niuna età mancò de' suoi Hansen, Donato, Camazon, Zanardelli, Dax, Cumberland, Verbeck, Bischoff, Pickman, e compagnia bella, ora divota, ora teatrale.

Ma una differenza corre gravissima tra i contemporanei dei Pickman antichi e i contemporanei dei Pickman moderni: ed è che gli antichi spiegavano le divinazioni attribuendole a illustrazione divina o almeno ad influsso preternaturale di un agente superiore ed oltremondano: dove che nel corso dell'ultimo secolo, molti sonosi dati grande briga per ispiegarle in

modo naturale. Nel che, per nostro avviso, gli antichi mostrano più senno l'un cento, che i recenti, più metafisica intelligenza dell'anima umana, e più profonda cognizione delle forze della natura. Noi lo dimostreremo nel capo seguente. Intanto vediamo la inanità degli sforzi fatti dai moderni.

La chiaroveggenza, detta altrimenti lucidità, di certi mesmerizzati (e lo stesso dicasi di ogni altra simile razza di spiritisti, ipnotici, e leggitori di pensieri) è certamente un fenomeno che a prim'occhio si rivela per istraordinario, e fa pensare ad una causa fuori delle forze umane, e dubitare d'un intervento preternaturale. Fino allo scorcio del secolo passato, i dotti esaminando fatti di divinazioni vuoi di pensieri, vuoi di fatti, li risolvevano concordemente, o negando la realtà del caso proposto come non abbastanza provato, ovvero confessando l'influsso fuori natura, divino cioè, o diabolico.

Il Mesmer, co' suoi discepoli e seguaci, incaponiti di trovare alle divinazioni e agli altri fenomeni mesmerici una causa naturale, diedero le spese al cervello, e inventarono più dozzine di agenti, mai non conosciuti prima, nè dalla storia nè dalla scienza. Si ricorse al fluido magnetico, al fluido zoomagnetico, al fluido nervoso, al fluido vitale, al calore animale, all'etere o fluido etereo, alla forza nervosa trasmissibile, al fluido odico e allo spirodico, al riverbero delle idee, al privilegio Adamitico e a non sappiamo bene quanti altri ingegni per soppiantare il comunemente ammesso intervento di spiriti oltremondani. Anche a' di nostri non è esaurita l'inventiva; e il Baréty inventò il fluido neurico raggianti, il James, il fluido isterico, e il Bérillon risuscitò la dualità del cervello, già inventata dall'inglese Gregory ¹. Se non che tutte queste invenzioni vengono contraddette inesorabilmente dal comune consenso dei medici moderni, soprattutto perchè si danno moltissimi casi di autoipnotismo, in cui è impossibile riconoscere un fluido trasmesso dal magnetizzante nel magnetizzato, mancando affatto il magnetizzante allorchè il soggetto si magnetizza o si ipnotizza da sè stesso.

¹ Cf. FRANCO, *Ipnatismo tornato di moda*. 3ª ediz. Prato 1888, pag. 108 sg.

Allora che si stilla? Si accetti ad occhi chiusi qualsiasi più inetta spiegazione, s'inghiotta qualsiasi assurdo più strampalato, più ridicolo, più mostruoso: pur di non ricorrere ad intervento spirituale nè di questo mondo, nè dell'altro. Si rinnega perfino l'esistenza di Dio, la spiritualità dell'anima, il libero arbitrio, la natura degli spiriti. E bisogna vedere le invenzioni degli scienziati della scuola materialista o panteista o positivista, per farsi un'idea delle ginnastiche accademiche, onde a guisa di forzisti tentano di reggere in equilibrio le insane teoriche, senza niuna base solida nelle scienze naturali, e contraddette dai colleghi nell'opera d'inventare. La *Civiltà Cattolica* nel suo *Ipnatismo tornato di moda*, porge un saggio delle principali invenzioni e brevemente le confuta¹. Ma per restringerci al nostro soggetto e al caso presente ascoltiamo solo il Pickman stesso, e il suo aiutante di campo, dott. Lombroso.

V.

Spiegazioni erronee date dal Pickman e dal Lombroso

Il signor Pickman in una lettera del 12 marzo alla Gazzetta piemontese (*Gaz. piem.* 13-14 marzo), dice: « Debbo... dichiarare che io non agisco sotto alcuna influenza ipnotica e che io non sono niente affatto ipnotizzato. » Afferma ch'egli possiede « sempre tutta la sua coscienza e di poter ragionare. » E conchiude: « tutta la soluzione del problema non può consistere che nel mio sistema nervoso eccessivamente eccitato (exalté), che, al momento dato, comprende gli ordini di quegli che mi comanda mentalmentè. » Ora questa spiegazione si risolve in quest'altra: Leggo il pensiero, perchè lo leggo. Infatti l'eccitamento nervoso non aggiunge nulla al vigor della mente, e se alcuna cosa aggiunge disponendo gli organi, che servono al lavoro intellettuale della mente, ad agire con più celerità ed energia, resta tuttavia un fenomeno soggettivo nel veg-

¹ Ivi, pag. 189 e sgg.

gente, non illumina punto l'oggetto visibile, non comunica al veggente nessuna imagine, nessuna idea, nessuna contezza di ciò che passa nella mente altrui. Quindi non ispiega come la nozione trapassi da una mente all'altra. Questo trapasso è il punto che bisogna necessariamente dimostrare, se si vuol dare una spiegazione, altrimenti il fatto rimane pienamente al buio, e il problema non è risoluto, anzi neppure sfiorato, neppure toccato. Nè franca la spesa di trattenerci più oltre sopra questa puerilità. Bene intese la necessità di assegnare il mezzo o lo strumento della divinazione il Lombroso, che si accinse a dare esso pure la spiegazione del fenomeno.

Il Lombroso, nella *Gazzetta letteraria* sopra citata, ritorna sopra le teoriche già da lui esposte ne' suoi libri, e che la *Civiltà Cattolica* rifiutò a suo tempo ¹. In generale dir si può che egli rifrigge la fola dell' *onda dinamica* escogitata dall' Huxley, fola divenuta di moda, per disperazione di inventare nulla di meglio. Egli suppone che l' ipnotizzato (poniamo un Pickman quale che sia) vien preso per mano da un cotale uomo pensante (poniamo un Fusinato), ed invitato a divinare il costui pensiero. Il Fusinato allora concepisce fortemente il suo comando, e il Pickman appunta il nerbo della sua intelligenza per iscoprirlo. Quale è il ponte per cui trapasserà l'idea dalla mente del Fusinato alla mente del Pickman? Il dottor Lombroso si reca tutto in sè, ed oracula: Il ponte per cui trapassa l'idea, è un movimento che il Pickman avverte e sente nel Fusinato. Giacchè dovete sapere che l'idea che frulla nella mente al Fusinato, non è un atto semplice e spirituale dell'anima, sì bene è un moto meccanico della materia, ossia della cellula pensante. Questo moto primitivo scuote naturalmente l'etere circostante e vi produce un'onda vibrante, l'onda dinamica. L'onda si propaga e si diffonde in

¹ Anzi, se male non ci apponiamo, il Lombroso nella *Risposta alle obiezioni*, che fa ivi, a pag. 99, sembra prendere di mira quella della *Civiltà Cattolica*, che obbiettava l'ostacolo frapposto all'onda dinamica dalla compattezza dell'osso del cranio. Ma non riferisce tutta intera l'obbiezione. Cf. FRANCO, *Ipnatismo* ecc., luogo cit.

cuna variazione sulla cute altrui, niun flusso e riflusso della irrigazione cerebrale, come afferma il Lombroso. Cotali moti alla cute, se pure esistono, sarebbero presso che paragonabili a moti infinitesimali, fisicamente eguali a zero, e però impercettibili a qualsiasi mano più delicata nel tatto; e, a farlo apposta, il Pickman ha la virtù tattile imperfetta, come disse il Lombroso, e confermò il Pickman parlando ai giornalisti in Roma.

Ma via, siamo generosi, e per far piacere al signor Lombroso, supponiamo che i moti del Fusinato sieno percettibili, e che la mano del Pickman per ragion dell'ipnosi diventi iperestetica e sensibile quanto un pletismografo del dottor Mosso, e possa realmente sentire l'onda dinamica che viene ad affacciarsi e urtare nella periferia del corpo di lui. Come spiega il Lombroso i casi *fulminei* (sua espressione) di divinazione del pensiero quando il Pickman non toccava nè il Fusinato nè altri? Come spiega le divinazioni a distanza, e a distanze enormi, di che egli reca tanti esempi? In tali casi l'onda dinamica non si sente in modo alcuno: per farsi sentire la povera onda converrebbe che crescesse in ampiezza immensa, diminuendo perciò d'intensità (come insegna la fisiomatematica) secondo la ragion dei quadrati, e così infiacchita pellegrinasse sino a trovare il lontano soggetto, Pickman o altro che sia, e trovato gli penetrasse nella cute, e dalla cute salisse al pensatoio o cellula pensante, per quivi far sentire la scossa del moto meccanico nato lontano nella cellula pensante del pensatore. Queste belle teorie bisogna bere a chius'occhi, se vogliamo dar retta al dottor Lombroso, che ce le propina. Certo ella segue a filo di logica dalle sue premesse, ed è assolutamente necessaria per ripiegare il fenomeno, nella ipotesi materialista, ed insieme è fisicamente assurda.

Egli ha un bel ricorrere alla polarizzazione psichica del Pickman che si volge, come a suo polo, verso la mente del Fusinato per riceverne l'imbeccata. Finchè questa imbeccata non viene, finchè non si effettua il passaggio dell'idea dalla cellula pensante del Fusinato alla cellula del Pickman, ogni più energica aspettazione o polarizzazione della mente del Pickman

resta insoddisfatta, e il pensiero non s'indovina. Senza contare che il lodato Pickman dovrebbe già sapere il pensiero del lodato Fusinato, per appuntarvi come la calamita al suo polo, se no sarebbe una polarizzazione senza polo fisso, una calamita sempre oscillante. Insomma l'assurdo entra per ogni parte. Quasi quasi diremmo che n'è persuaso lo stesso dott. Lombroso. Siamo certi che, se tutti i suoi ammiratori si adunassero in piazza Castello, e si polarizzassero psichicamente verso di lui, ritto sul balcone del palazzo Madama, e pretendessero suggerire da lui la spiegazione arcana dei fatti ipnotici, leggendogli nella mente, egli farebbe loro un bel palmo di naso, come a gente rammollita di cervello, e direbbe loro: Se volete sapere i tic-tac nella mia cellula pensante, leggete la *Gazzetta letteraria*. E così riconoscerebbe la necessità dei segni esterni per dare valico al pensiero da mente a mente umana. Ci duole assai di non potere accogliere la polarizzazione psichica, come veicolo del pensiero. Già, il supporre una *psiche* è ridicolo, quando si nega la spiritualità dell'anima. Sarebbe una molla d'oriuolo. Ad ogni modo la polarizzazione sarebbe commodissima a tanta brava gente: i deputati al Parlamento, non avrebbero da funghire là le tante ore sulla *Pajassa elastica D'i can baboç* (come cantò il deputato Brofferio), basterebbe che si polarizzassero verso l'oratore, e il Crispi e l'Imbriani avrebbero rivelato i loro alti concetti; i giudici invece di acciacinarsi a cavare la confessione dei rei colle tanaglie di cento amminicoli, si polarizzerebbero verso lui psichicamente, ed avrebbero il reo confesso. Che danno, che la polarizzazione psichica rimanga allo stato di semplice fola del Lombroso!

Ma anche una volta, spingiamo la condiscendenza all'estremo limite; e passiamo intrepidamente sopra questa lunga serie d'assurdi e supponiamo che l'onda dinamica sempre esista, che produca moto alla superficie corporea del pensante, che quest'onda o col tatto immediato o col mediato ed anche da lungi si possa sentire dall'indovinatore del pensiero: tutto questo non ispiega ancora nulla come i Pickman e gli ipnotici chiaroveggenti leggano questo pensiero così ondeggiante e vi-

cuna variazione sulla cute altrui, niun flusso e riflusso della irrigazione cerebrale, come afferma il Lombroso. Cotali moti alla cute, se pure esistono, sarebbero presso che paragonabili a moti infinitesimali, fisicamente eguali a zero, e però impercettibili a qualsiasi mano più delicata nel tatto; e, a farlo apposta, il Pickman ha la virtù tattile imperfetta, come disse il Lombroso, e confermò il Pickman parlando ai giornalisti in Roma.

Ma via, siamo generosi, e per far piacere al signor Lombroso, supponiamo che i moti del Fusinato sieno percettibili, e che la mano del Pickman per ragion dell'ipnosi diventi iperestetica e sensibile quanto un pletismografo del dottor Mosso, e possa realmente sentire l'onda dinamica che viene ad affacciarsi e urtare nella periferia del corpo di lui. Come spiega il Lombroso i casi *fulminei* (sua espressione) di divinazione del pensiero quando il Pickman non toccava nè il Fusinato nè altri? Come spiega le divinazioni a distanza, e a distanze enormi, di che egli reca tanti esempi? In tali casi l'onda dinamica non si sente in modo alcuno: per farsi sentire la povera onda converrebbe che crescesse in ampiezza immensa, diminuendo perciò d'intensità (come insegna la fisiomatematica) secondo la ragion dei quadrati, e così infiacchita pellegrinasse sino a trovare il lontano soggetto, Pickman o altro che sia, e trovato lo gli penetrasse nella cute, e dalla cute salisse al pensatoio o cellula pensante, per quivi far sentire la scossa del moto meccanico nato lontano nella cellula pensante del pensatore. Queste belle teorie bisogna bere a chius'occhi, se vogliamo dar retta al dottor Lombroso, che ce le propina. Certo ella segue a filo di logica dalle sue premesse, ed è assolutamente necessaria per ripiegare il fenomeno, nella ipotesi materialista, ed insieme è fisicamente assurda.

Egli ha un bel ricorrere alla polarizzazione psichica del Pickman che si volge, come a suo polo, verso la mente del Fusinato per riceverne l'imbeccata. Finchè questa imbeccata non viene, finchè non si effettua il passaggio dell'idea dalla cellula pensante del Fusinato alla cellula del Pickman, ogni più energica aspettazione o polarizzazione della mente del Pickman

resta insoddisfatta, e il pensiero non s'indovina. Senza contare che il lodato Pickman dovrebbe già sapere il pensiero del lodato Fusinato, per appuntarvi come la calamita al suo polo, se no sarebbe una polarizzazione senza polo fisso, una calamita sempre oscillante. Insomma l'assurdo entra per ogni parte. Quasi quasi diremmo che n'è persuaso lo stesso dott. Lombroso. Siamo certi che, se tutti i suoi ammiratori si adunassero in piazza Castello, e si polarizzassero psichicamente verso di lui, ritto sul balcone del palazzo Madama, e pretendessero suggerire da lui la spiegazione arcana dei fatti ipnotici, leggendogli nella mente, egli farebbe loro un bel palmo di naso, come a gente rammollita di cervello, e direbbe loro: Se volete sapere i tic-tac nella mia cellula pensante, leggete la *Gazzetta letteraria*. E così riconoscerebbe la necessità dei segni esterni per dare valico al pensiero da mente a mente umana. Ci duole assai di non potere accogliere la polarizzazione psichica, come veicolo del pensiero. Già, il supporre una *psiche* è ridicolo, quando si nega la spiritualità dell'anima. Sarebbe una molla d'oriuolo. Ad ogni modo la polarizzazione sarebbe commodissima a tanta brava gente: i deputati al Parlamento, non avrebbero da funghire là le tante ore sulla *Pajassa elastica D'ican baboç* (come cantò il deputato Brofferio), basterebbe che si polarizzassero verso l'oratore, e il Crispi e l'Imbriani avrebbero rivelato i loro alti concetti; i giudici invece di acciaccinarsi a cavare la confessione dei rei colle tanaglie di cento amminicoli, si polarizzerebbero verso lui psichicamente, ed avrebbero il reo confesso. Che danno, che la polarizzazione psichica rimanga allo stato di semplice fola del Lombroso!

Ma anche una volta, spingiamo la condiscendenza all'estremo limite; e passiamo intrepidamente sopra questa lunga serie d'assurdi e supponiamo che l'onda dinamica sempre esista, che produca moto alla superficie corporea del pensante, che quest'onda o col tatto immediato o col mediato ed anche da lungi si possa sentire dall'indovinatore del pensiero: tutto questo non ispiega ancora nulla come i Pickman e gli ipnotici chiaroveggenti leggano questo pensiero così ondeggiante e vi-

brante. No, non ispiega nulla! Sentire un moto non è sentire il pensiero. Il pensiero, l'idea, l'immaginazione, importa, secondo i filosofi ed anche secondo i materialisti e secondo il Lombroso, importa necessariamente una tal quale rappresentazione o figurazione dell'oggetto pensato. Ora ogni rappresentazione di oggetto è individuata dalle sue particolarità. Se il Pickman non conosce queste particolarità, non conosce il pensiero. L'idea d'un cane non è l'idea d'un gatto, l'idea del numero dieci non è l'idea del numero cento, il comando di picchiare sulla coccia d'un professore non è il comando di cavargli gli occhiali: vi sono milioni d'idee. Per leggere adunque il pensiero, il Pickman dovrebbe dal moto percepito colla mano, o dall'onda dinamica arrivata al suo pensatoio, distinguere chiaramente la specie d'idea, anzi l'idea individuata dal moto. Per questo sarebbe necessario che si dessero in rerum natura milioni di moti differenti, proprio ciascuno di una data idea: se no il povero Pickman indovinatore conoscerebbe solo che il Fusinato pensa, ma non saprebbe che cosa pensa. È questo possibile, signor dottor Lombroso? No, è assurdo, grideranno, per evidenza di buon senso, gli uomini assennati. Nè esistono questi infiniti moti differenti, queste infinite onde dinamiche così particolareggiate: nè, se esistessero, potrebbe distinguerle il Pickman.

Ed ecco un altro assurdo ancora. Se esistessero queste onde o questi moti variati secondo i pensieri, com'è l'indovinatore li distinguerebbe e li approprierebbe alle idee da essi rappresentate? Chi gli ha insegnato a distinguerle? In che vocabolario ha egli imparato che tal moto significa questo, tal moto significa quello? Egli sarebbe nel caso di chi ignora una lingua, che sente parlata dalla bocca altrui. Ode bensì i suoni; ma non sa che oggetti questi rappresentino. Così l'ipnotizzato chiaramente sentirebbe i moti e le onde di varia maniera, ma non saprebbe a che obbietto riferirli. Se l'avvertire il moto è d'una difficoltà presso che infinita, il distinguerlo e appropriarlo tra milioni di moti simiglianti, è la difficoltà stessa al quadrato, al cubo. Dunque assurdo, sopra assurdo! La pretesa spie-

gazione dei fatti del Pickman data dal Lombroso ne è un tesuto perpetuo. E dire che essa è il supremo sforzo fatto non solo da lui, ma dall'Huxley e dal fiore dei materialisti per dare pure qualche spiegazione della chiaroveggenza ipnotica!

Usciamone una volta, e diamo un cenno brevissimo della spiegazione vera di cotali fenomeni, secondo la filosofia cristiana e la fisiologia ragionevole.

VI.

La spiegazione vera e generale

Affrettiamoci, ma allarghiamo la questione e rendiamola generale, lasciando in disparte il Pickman, i cui gesti altro non sono che un caso volgarissimo tra i molti somiglianti da giudicare. Il filosofo cristiano sa che i fenomeni di visione dell'interno altrui e di scoprimento di fatti inarrivabili per iscienza umana, mille volte tornano ricordati nelle storie sacre e nelle profane. Proceede alla prima indagine di ogni retta inquisizione filosofica: *Utrum sit*, se la cosa sussista: e tosto tra mille casi di manifesta giunteria, o dubbiosi, egli ne chiarisce molti che reggono alla più severa critica; e fa un primo passo nella conquista del vero: ne ammette non solo la possibilità, ma la esistenza reale.

Si avvanza quindi ad investigare la causa efficiente di essi. La scienza delle forze della natura e dell'organismo e della mente dell'uomo, lo persuadono che tali fenomeni, quanto sono sproporzionati alle cause conosciute e ripugnanti alle invariabili leggi fisiologiche e psicologiche, altrettanto sono proporzionati a Dio e agli Spiriti separati; e perciò così ragiona: Niun effetto è senza causa sufficiente: questi effetti non hanno causa sufficiente entro la natura: dunque l'hanno fuori della natura. Secondo passo nella spiegazione.

Ma certi fatti tra i predetti, la scienza e la fede attestano che, come riuscirebbero possibili a Dio e agli Spiriti buoni da lui commessi, così potrebbero procedere da Spiriti malvagi, che

imitassero l'azione divina. Ed ecco in qual guisa si presentano subito al pensatore cristiano due grandi classi di fatti oltre natura, possibili: 1° le divinazioni per virtù divina, soprannaturali, che costituiscono veri miracoli; 2° le divinazioni impropriamente tali, imitazioni piuttosto che divinazioni, che possono appellarsi preternaturali, e vanno sotto il nome di prestigi.

Resta da distinguerli nei casi particolari, per non iscambiare l'azione divina coll'azione diabolica o viceversa. Il filosofo sa che ogni effetto porta le tracce della causa, e che ogni operante impronta, in qualche guisa, del suo marchio l'operato. Il filosofo adunque riguarnerà come soprannaturali e divine le divinazioni improntate di caratteri divini, e come diaboliche quelle improntate di caratteri diabolici. Riconoscerà le divine alla natura loro, vincente le forze del divinante non solo, ma eziandio talvolta le facoltà degli spiriti mali; e più facilmente le giudicherà dalle circostanze. Cercherà se in esse è uno scopo degno della divina provvidenza: giacchè Iddio non deroga alle leggi imposte alla natura senza proporzionato motivo, di glorificazione cioè della divina maestà, o del bene razionale della creatura; studierà il modo della divinazione, se è conveniente alla divinità che interviene: vorrà vederle nette di qualsiasi vanità umana, di qualunque sordida guadagneria, di amminicoli ciarlataneschi. La divinazione è un miracolo, una specie di parola del cielo, la quale deve brillare di luce manifesta, e spesso servire a indizio del volere divino. A questi e simili criterii il filosofo ravviserà come divine le visioni dell'interno altrui e d'altre cose occulte, che ci narra il Vangelo, come opere di Gesù Cristo, ed altrettali da Dio concesse per lo più a soli suoi servi d'insigne virtù. Diciamo a bello studio *concedute*, perchè senza lume divinamente comunicato, niun Santo, eziandio se già glorificato in cielo, potrebbe, di sua propria virtù conoscere il puro atto intellettuale dell'uomo, o il puro atto della volontà, non manifestati per altri segni. Nol potrebbero neppure gli Angeli. Dio solo, creatore dell'uomo, può intuire quegli atti. Accadrà tal-

volta all'osservatore cristiano di non iscorgere chiaramente il miracolo di una data divinazione, o di non saperne valutare con sicurezza i distintivi. In tale caso egli deve sospendere il giudizio. La Chiesa stessa, sebbene giudice sovrano ed autorevole del soprannaturale, non suole pronunziare la sua sentenza, se le prove del fatto miracoloso non sono certe, e lascia libertà ai particolari di giudicarne secondo i dettami della storia e della scienza umana.

A fianco delle visioni di pensieri o di fatti, luminose di luce divina, il filosofo ne osserva altre assai che pure passano le forze umane, ma non passano le forze dell'angelo caduto, sia nella sostanza, sia nel modo di loro produzione. Il che interviene non solo nelle visioni di cose occulte, ma nelle previsioni altresì o profezie, nelle guarigioni di morbi, e in cento altre opere maravigliose, che il volgo battezza facilmente per miracoli. Ma di queste non discorriamo ora, per non allargare soverchio la trattazione. Ora che farà il filosofo alla vista delle visioni dubbie? Le studierà con diffidenza e cautela, per accertarsi di non scambiare l'opera dello spirito malo con quella di Dio: atteso che nelle visioni più facilmente che in ogni altra opera può agevolmente il demonio far credere divino il fenomeno. Nulla è più facile ad uno spirito (non già ad un'anima umana separata dal corpo) che conoscere materialmente i fatti lontani, o altrimenti secreti, e suggerirli mentalmente al prestigiatore, con pericolo grande che i testimonii del fatto lo confondano con una vera intuizione miracolosa. Nella stessa visione dei pensieri altrui, ancora che allo spirito malvagio rimanga chiuso e impenetrabile il santuario della coscienza, finchè l'uomo si trattiene nel puro pensiero; tuttavia molte sono le maniere per cui l'uomo lo manifesta anche indeliberatamente, o almeno ne dà indizio sufficiente, perchè lo possa, se non sapere almeno indovinare, uno spirito d'intelligenza incomparabilmente più elevata che l'umana. Lo può indovinare dagl'indizii, che il Lombroso stesso dice accompagnare il pensiero, sebbene egli esageri di molto; li può indovinare con assai probabilità (non con certezza) perfino dal fantasma che

serve al pensiero, ma non è ancora il pensiero, si bene un semplice atto della fantasia o immaginazione, potenza organica che abbiám comune coi bruti. *Lo può indovinare*, diciamo, parlando della sua capacità naturale come spirito: ma non si creda però che il Creatore permetta sempre qualunque uso voglia fare il reo spirito della sua attitudine: anzi è certo che spessissimo Iddio ne tarpa le voglie malvage, specie in servizio dei giusti: senza la quale benefica provvidenza, infiniti mali recherebbe al mondo fisico e al morale la malvagità dello spirito nemico di Dio. Per contrario, per suoi altissimi fini, Iddio talvolta permette qualche uso del potere diabolico, massime in castigo di chi attenta commercio col Maledetto. Il filosofo adunque scrutando la natura delle visioni di pensieri o di fatti, facilmente ravviserà quelle che sostanzialmente devono attribuirsi ad uno spirito fuori natura, ma non consta che sieno opera divina; e talvolta intenderà alla prima, che essendo malvage in sè, forza è attribuirle a spirito malvagio. Più facile criterio porgerannogli spesso lo scopo e le circostanze delle visioni, rivelandogli apertamente com'esse ripugnino alla bontà divina e agli spiriti buoni che per divino impulso operassero; basterebbegli la condizione morale dei miracolai, il luogo teatrale, l'alito di bestemmia contro la fede cristiana che sentesi in certe riunioni spiritiche, il vedere il profeta aiutarsi ad oracolare cogli apparati d'istrione, coll'eccitamento del caffè ecc., per conchiudere con sicurezza: la visione, se visione c'è, avviene per concorso preternaturale di uno spirito malvagio. Che se dopo ben ponderata la cosa in sè e nei suoi aggiunti, non arrivasse tuttavia a formarsi un concetto chiaro sull'essere di essa preternaturale o naturale, è dovere del filosofo non prendere alcun partito, e propendere piuttosto nel tollerarla come naturale fenomeno, che nel condannarla come diabolica.

Questi canoni, come ognun vede, sono dettati dal buon senso, e noi li potremmo confortare di argomenti saldi, e di autorità gravissime, se lo spazio ce lo consentisse, e se non l'avessimo già fatto più volte in questo periodico, segnata-

mente nella trattazione intorno all'Ipnatismo ¹. Con essi il filosofo cristiano si trova armato di tutto punto per giudicare d'infiniti casi, non pure di visioni di interni pensieri e di cose occulte, ma di fatti altresì maravigliosi di ogni specie. Non esiterà a riconoscere l'intervento diabolico nelle divinazioni degli oracoli pagani, antichi e contemporanei, nei prestigi dei maghi egiziani al tempo di Mosè, ne' portenti di Simon Mago, nelle maraviglie degli stregoni, nelle opere strane di certi invasati, nei pretesi miracoli dei Camisardi e dei Convulsionarii, e in molti fenomeni, inesplicabili colle forze naturali, che accadono alla giornata nelle assemblee dei Mesmeristi, dei Magnetisti, degli Spiritisti, degli Ipnatisti.

L'anima razionale si sente illuminare, e gode in cotali dottrine e vi si adagia con ogni sicurezza. Non sono dottrine nuove, ma del comune deposito della scienza cristiana; e la Chiesa stessa se ne prevale nel giudicare dei miracoli per la canonizzazione dei Santi; ed ha condannato come « superstiziosi i prestigi della divinazione, del sonnambulismo magnetico (*almeno il sonnambulismo lucido*), della chiaroveggenza, e dello scoprire cose ignote e lontane e altre siffatte cose ². » Laddove le spiegazioni che di cotali fenomeni ci vengono predicando i filosofi e i medici, che non ardiscono ricorrere a cause preternaturali, riescono insufficienti, inette, contraddittorie, e tali che, se questa loro scienza fosse *la scienza*, sarebbe da desiderare, per minor male, la ignoranza.

¹ Cf. FRANCO. *L'Ipnatismo* ecc. tutta la 2^a parte da pag. 187 a pag. 296.

² Decr. S. R. Inquisit. anno 1856.

LUCILLA

o

UN EPISODIO DEL TERRORE

XIII.

Il giorno appresso, il Marignano, tutto spirante odio e vendetta pel modo con cui avealo trattato Lucilla, s'era recato dall'amico Robespierre per chiedergli la facoltà di far trasportare la figlia del marchese di Beaurepaire nel paterno castello, e così sottrarla al pericolo di un nuovo trafugamento per opera di coloro che si audacemente aveano aiutato il padre ed il fratello a fuggire. Ma non gli riuscì di parlare nè di vedere il suo protettore; divenuto l'arbitro della Francia, dopo il supplizio di Danton, Hébert e Desmoulin, e tutto inteso a mantenere il terrore sino all'*intera rigenerazione della società*, com'egli diceva, per mascherare la sua ambizione di spadroneggiare senza rivali.

Ma quel che non riuscì al Marignano fu per altro possibile al Saint-Just, l'uomo in cui si palesò ben più chiaramente che in Robespierre il fanatismo giacobino. Questo rivoluzionario furibondo era preso di tanta ammirazione pel dittatore che, per difenderlo, il 9 termidoro lasciò la testa sul patibolo. Robespierre nè l'amava nè lo temeva; tenevaselo però caro, perchè con l'austerità della sua vita e l'incrollabile fermezza del suo carattere gli rendeva utili servigi. Ascoltavalo dunque con attenzione, lo riceveva con familiarità, ne seguiva i consigli, e non gli increseva di udirlo parlare con franchezza spartana.

Saint-Just era corso quel giorno alla casa di Robespierre con animo di svelargli tutte le infamie dell'infamissimo Marignano, e di mettere un termine alle scelleratezze che egli consumava impunemente all'ombra della protezione e del favore dei giacobini. La requisitoria, chè tale può dirsi il discorso che al Robespierre tenne il Saint-Just, fu di tanta efficacia che il dittatore, sebbene a malincorpo, condiscese a disfarsi dell'iniquo oppressore dell'innocente Lucilla. Se non che, venuto al modo di torsi d'attorno lo scellerato, Robespierre non fu d'avviso che gli si facesse mozzar la testa dal carnefice.

— Convengo, egli disse, che sia necessario di mettere un freno alle sue ribalderie, ma che gli si debba applicare la pena riserbata ai traditori della patria, mi par troppo.

— E che vorresti allora tu farne?

— Mandarlo in esilio colla sua Lucilla.

— Mai più! sciamò il Saint-Just, sarebbe come premiarlo delle sue birbonate; sarebbe come un dirgli: « Vanne a fare una passeggiatina all'estero, e poi ritorna in Francia allegro e contento colla tua Lucilla a braccetto. »

Robespierre, tuttochè non ne avesse voglia, si mise a ridere; poi disse:

— Ebbene, lo chiuderemo in una prigione di Stato, a Santa Pelagia, per mo' d'esempio.

— Sta bene che lo chiudiamo a Santa Pelagia, ma con ciò non avremo risolto il problema. A buoni conti, o presto o poi saremo costretti a votare le prigioni, chè con tutta questa carne da macello che ingombra le carceri, non si può a lungo durarla; e se il Marignano si trovasse ancora in prigione al tempo dello sgombero, sarebbe un'ingiustizia mandare lui solo al patibolo e gli altri a casa loro.

Robespierre si strinse nelle spalle; poi, come uomo che sente il peso delle ragioni contrarie, disse:

— Tu dunque vuoi ad ogni costo che il Marignano finisca per mano del boia?

— E quanto più presto, tanto meglio.

— Ebbene, replicò in tono autorevole Robespierre, ordina tu che sia arrestato e chiuso a Santa Pelagia; ma sappi che non saranno soltanto i cenci che n'andranno per aria.

— Che cosa vorresti dire?

— Vo' dire che dopo il Marignano verrà pure la volta per noi.

— Se non saremo abili.

— Nelle rivoluzioni, ripigliò il dittatore, non è soltanto l'abilità quella che vince, ma più l'audacia.

L'implacabile e sanguinario giacobino s'ingannava. Il tempo delle audacie volgeva al tramonto: la Francia era stanca di vedersi palleggiata dalle fazioni, pesta, lacera e insanguinata dai carnefici, in preda alla guerra civile di dentro, e cogli stranieri pronti alla rivincita. Bisognava dunque stringere i freni e dare un assetto al paese scombussolato da una rivoluzione senza esempio negli annali del mondo.

Saint-Just si accomiatò dall'amico, e senza punto indugiare di un'ora, fe' mettere le mani addosso al Marignano e tradurlo a Santa Pelagia.

Il colpo sopravvenne tanto più spaventevole al mascalzone, quanto meno se l'aspettava. E come no? Egli l'amico, il confidente, il depositario di tante cose losche e per niente delicate dell'*incorruttibile* avvocato d'Arras, come mai, e per qual rivolgimento misterioso vedeasi tutto a un tratto gittato in una prigione e con in prospetto la ghigliottina? — Sarà egli forse per la Lucilla? domandava a se stesso. E perchè no?... Se ne son viste tante....! Ho anzi ragione di credere che sia per essa.... Donna fatale! Quante pene, quanti sacrificii, quanti pericoli non ho corso per te! Che mi giovò l'aver messo il mondo sossopra per vedermi ora tratto in questo carcere.... e poi domani...! Oh amaro disinganno! —

Ripresa un po' la tranquillità perduta dopo il suo arresto, l'iniquo cominciò a pensar seriamente ai casi suoi. La prima idea che gli si affacciò alla mente fu quella di scrivere a Robespierre per sapere se l'ordine del suo arresto venisse da lui, ovvero fosse l'opera di qualche invidio e malvagio avversario:

cosa, a dir vero, facilissima in mezzo 'allo scatenamento di passioni anarchiche e alle brutali rappresaglie che le fazioni dei *Cordiglieri* e dei *Giacobini* adoperavano per soppiantarsi a vicenda. Ma a chi affidar la lettera per darle buon ricapito? Non c'era che volgersi al direttore stesso della prigione, un certo Paris, tra i tristi, che aveano allora la custodia delle carceri, il men tristo. Se non che, dalla risposta che gli diè costui, potè capire la sorte che gli era riserbata.

— Qual pro dalla vostra lettera, cittadino Marignano? Ieri dal Comitato rivoluzionario mi fu comunicato l'ordine di tener pronto per domani il patibolo ed il carnefice, affine di eseguire sopra 30 condannati dalla giustizia la sentenza di morte. Sino a ieri non c'erano in questo carcere che 29 prigionieri; sicchè io rimasi perplesso non sapendo come spiegare l'assenza del trentesimo condannato; ma dopo la vostra venuta il mio dubbio è svanito, ed io devo domani, prima che spunti il sole, eseguire inesorabilmente l'ordine del Comitato, e mettere voi il primo nella schiera dei trenta destinati ad aver tronca la testa.

— E perchè il primo? domandò smarrito e tremante il Marignano.

— Perchè è costume in Santa Pelagia che, in simili circostanze, si cominci l'esecuzione capitale dall'ultimo che fu chiuso in carcere.

— È una crudeltà! sciamò il prigioniero.

— È una grazia invece: vi si abbreviano in tal modo le sofferenze della prigionia. Ve ne ha infatti che marciscono da due anni in Santa Pelagia, e che preferirebbero di vedersi domani spediti all'altro mondo per i primi.

— Ma non ci sarebbe modo di sospendere, non fosse altro per un giorno, la mia esecuzione?

Dicea questo nella speranza di guadagnar tempo da potere scrivere all'amico e rammollirne il cuore. Vana speranza!

— Che vi frulla in testa! replicò il Paris. Non manche-

rebbe che questo per vedermi condannato, il giorno appresso, a farvi compagnia sul ferale palco di morte.

— Eppure si son veduti esempi contrarii!

— Si sa che ogni regola ha la sua eccezione; ma credete a me, cittadino Marignano; questa eccezione non avverrà nel caso presente.

— E perchè no?

— Perchè devono essere state molte e gravi le ragioni che indussero il Comitato a farvi passare nel giro di ventiquattr' ore dal carcere al patibolo.

— Ragione nessuna, replicò il prigioniero; ed io son certo di essere vittima di una prepotenza, come son sicuro che Robespierre non ne sa nulla.

Il Paris, infastidito di vedere che il Marignano si ostinava a non veder chiaro nella sua condanna:

— Cittadino Marignano, gli rispose reciso, non son io qui per discutere sugli ordini dei miei superiori; mettetevi dunque il cuore in pace e disponetevi a morir domani da buon patriotta. —

E sì dicendo gli volse le spalle e richiuse la porta della segreta. Il ribaldo rimasto solo cadde in tanto avvillimento di sè, che chi l'avesse veduto in quello stato ne avrebbe sentito pietà. Era da aspettarselo per altro! Cessato infatti quel primo sbalordimento che lo assalse allorchè gli scherani del Comitato rivoluzionario vennero ad arrestarlo, e soprattutto quando, per le cose dettègli dal Paris, ogni speranza di vedersi sottratto al patibolo svanì interamente, la viltà, sua qualità dominante, riprese nell'animo di lui tutto l'impero. Il Marignano, come han potuto farsene un'idea i nostri lettori, sin dal principio e poscia nel seguito di questo lugubre racconto, non comparisce che come vigliacco in tutto il rigor della parola. Finchè si ebbe d'attorno malfattori e micidiali ai quali comandava, e finchè gli sorrisero i favori del formidato Robespierre, di cui fu sempre il moretto, com'oggi si dice, molti lo giudicarono uomo di gran cuore, di tempera indomabile, e capacissimo di gittarsi a qualsiasi sbaraglio. Ecco perchè l'ab-

biamo veduto far pompa di un coraggio che non avea ed ostentare un'audacia menzognera, ma che egli attingeva dalle circostanze dai tempi e dagli uomini ai quali avea cecamente e bassamente servito. Laonde tutti s'ingannarono sul suo conto, vuoi perchè nei tempi di politici rivolgimenti e di grande anarchia riesce difficile di formarsi un concetto esatto sul carattere dei personaggi che si presentano sulla scena, vuoi ancora perchè nell'arte di farsi credere quel che non era e quel che non valeva, se non maestro, fu certo assai abile. Due uomini soltanto lo conobbero per quel che era veramente; l'uno, disceso nella tomba, fu quel conte Mirabeau che gli avea legato, colla sua piccola fortuna, il maltalento di portare nella famiglia dei Beaurepaire prima la guerra domestica e poscia il disonore, se Dio non gli troncava i passi: il defunto cognato era solito infatti chiamarlo *un coniglio dalle granfie di belva*. Non mai definizione fu più significativa di questa! L'altro che conobbe l'indole rea del malvagio discendente dei Marignano e il partito che poteva cavarne in tempi nei quali i ribaldi erano diventati strumenti necessari per reggersi in piedi di mezzo al tremendo turbine di quella rivoluzione, fu Massimiliano Robespierre. *L'incorruttibile*, come si faceva appellare dai suoi adulatori, colui che, dopo essere stato l'accusatore pubblico presso il tribunale criminale della Senna, a forza di corrompere amici e nemici, uomini di toga ed uomini di spada, tribuni del popolo e sicarii della penna, divenne un vero dittatore della Francia, sulla quale fece pesare la tirannide del Terrore, soprattutto a Parigi, ove il tribunale rivoluzionario condannò a morte e fece giustiziare 1400 sospetti in meno di sei settimane; Robespierre, diciamo, si servì, è vero, di lui per le più scellerate imprese, gli fu prodigo di favori, ma non ardì mai adoperarlo in cose nelle quali, oltre alla spietatezza, fosse necessaria qualche dose di coraggio. Di fatto non vediamo che l'adoperasse mai nè a reprimere i moti della Vandea, nè a combattere le sedizioni dei parigini, nè a debellare gli insorti del lionese. — Tu non sei buono, solea dirgli, che a tirare alle gonnelle; al primo colpo di cannone caglieresti come una femminuccia. —

Da un uomo adunque fiacco sino alla viltà, che cosa aspettarsi nel caso fatale, in cui il breve intervallo di poche ore lo separava dalla morte? Ben è vero che anche i pusillanimi in simili circostanze danno prova di gran coraggio, se la virtù santa della religione viene a confortarne l'estremo commiato dalla vita; ma nè questa virtù, nè questo conforto potea sperare l'uomo che era stato educato alla scuola dell'epicureismo di Mrabeau, e s'era imbrancato cogli empî della peggiore specie che mai il mondo ricordi.

Quel terrore pertanto che invade l'animo in presenza della morte, divenne tale in lui da togliergli perfino la facoltà di pensare. Chi fosse penetrato nella sua segreta avrebbe veduto in lui un essere esinanito, ridotto al niente, incapace perfino di tenersi in piedi. Giaceva infatti per terra, colle mani strette ai capelli, e il viso tinto del pallor di morte. Il secondino, che di tempo in tempo tornava più per vegliarlo che per visitarlo, cercava di fargli coraggio, ma erano parole perdute: il vigliacco, raggiunto dalla mano di Dio, non sentiva altro che la paura di dover morire. Solo, di quando in quando pareva si ridestasse da quella specie di torpore fisico e morale in cui era caduto, perchè si sentiva ora gemere, ora piangolare e quando ancora mandar singhiozzi; ma ciò accadeva per brevi momenti, ai quali succedevano lunghe ore di silenzio profondo, come quello della morte, durante il quale non si avvertiva nemmeno che ei respirasse.

Sul declinare però della notte il sonno potè in lui più del terrore. Ma quel sonno, invece di arrecare un lenimento all'esagitato e costernato animo suo, fu apportatore di nuovi terrori. Argomentiamo ciò da quel che ne scrisse a un suo amico il Paris che fu spettatore del fatto. Il Paris, dopo la mezzanotte, ed altre volte sulle prime ore del mattino, era solito di dare una capatina alle segrete per vedere cogli occhi suoi i prigionieri, non si fidando troppo della fedeltà dei secondini, gente d'ordinario molto facile a lasciarsi corrompere dall'oro, e però a chiudere gli occhi nel caso si tramasse una fuga. Aperto dunque l'uscio della segreta, ov'era stato chiuso il

Marignano, trovollo che coi capelli rizzati sul capo, gli occhi spalancati come quelli di un lunatico, il volto pallido come un cencio, e la bocca schiumante, raggiravasi attorno alla cella colla prestezza e rapidità di mosse onde le belve di un seraglio si agitano senza tregua nè posa nella loro gabbia, segnatamente quando cominciano a sentire i morsi della fame. Al fioco lume della lanterna che portava in mano, il Paris, comechè avvezzo a simili scene di disperazione e di terrore, diè un passo indietro, dicendo tra sè: « È un sonnambulo, lasciamolo in pace. » Ma non allontanossi di là, forse per vaghezza di udire quel che quegli diceva. Parlava infatti il Marignano e con accento così spiccato, con voce sì alta da non perdersene una sillaba. Tra le parole che il misero si lasciava sfuggir dalla bocca, altre sonavano atroci bestemmie contro Iddio, ed altre accennavano a cose o persone che il Paris o ignorava o non conosceva. Dovevasi soprattutto di vedersi ritta davanti agli occhi come spaventoso fantasma una donna, causa innocente e involontaria di tutti i suoi errori; una donna che egli avrebbe voluto sedurre, e per cui avere in sua balia non isdegnò di ascrivere ad una setta che tra' riti diabolici celebrava le sue agapi notturne. « Ombra o spirito che tu sii di Clotilde, dicea egli, ti allontana da me e lasciami morire in pace..... Se è vero che non sopravvive al sepolcro nè odio nè vendetta, a che turbare colla tua presenza le ultime ore che precederanno il mio supplizio?.... Ti ho forse disonorata la figliuola?.... essa è sfuggita dalle mie mani, e più fortunata forse del padre e del fratello sarà tornata all' avito castello per diventare la sposa di qualche mio rivale.... Oh maledetto tu sii per sempre, Onorato Gabriele!... sì maledetto!.... devo a te questo retaggio di infamie e di delitti che mi pesano sull' anima, senza speranza che mi valga di espiatione il patibolo su cui sarò domani condotto.... maledetto, sì maledetto!..... » E ciò detto appoggiossi ad una delle pareti, come se si sentisse venir meno. Poscia riprese: « Se alberga pietà nel tuo petto, o Lucilla, risparmiami il tormento che io soffro di vedermi qui innanzi agli occhi atteggiata a sdegno e vendetta!.... Angiolo di bontà,

smetti di maledire al tuo persecutore.... se io fui uno scellerato, non è ragione per cui tu debba incrudelire contro di me... O Lucilla, abbi pietà di me!... Ah tu sorridi? Vorresti forse dirmi con questo tuo sorriso che mi perdoni? Cielo! ed io insensato che credeva non ci fosse più Dio!... Dio ci è! Dio ci è! poichè senza di lui non ci sarebbero mai state al mondo nè una Clotilde nè una Lucilla! »

E furon queste le ultime parole che in quella specie di dormiveglia profferì lo sventurato. Il Paris, visto che ei tornava a sdraiarsi sul suolo, e che quell'accesso di sonnambulismo era cessato, richiuse la cella e partì dicendo tra sè: — Quanti di questi spiriti forti che a furia di bestemmie e di enormi delitti si son fatti i tiranni della Francia, se si fossero trovati qui spettatori e testimonii di quel che io ho visto e udito, tornerebbero come i crocifissori di Cristo dal Calvario, picchiandosi il petto! —

L'alba del dì seguente spuntava appena dall'orizzonte, che tutto era in moto e pei corridoi e nell'interna corte della grande prigione. Pei corridoi i secondini n'andavano con grande fracasso picchiando alle porte e a voce alta avvertendo i condannati che si tenessero pronti a partire. Ad ogni porta quattro fantaccini della guardia rivoluzionaria erano stati appostati, con ordine di adoperare le armi al menomo tentativo che alcuno dei prigionieri facesse contro di loro. Nella corte erano già pronte le fatali carrette che doveano trasportare i condannati al patibolo, oltre ad uno squadrone di cavalleria da servire di scorta al funereo convoglio e per tenere in distanza la folla, non mai sazia dei sanguinari spettacoli che quotidianamente le offriva la non meno sanguinolenta Convenzione. Di fuori la prigione stanziava, per ogni evento coll'arme in braccio, un battaglione della milizia repubblicana.

Battevano le 6 antimeridiane, quando le sei carrette ove erano collocati i trenta prigionieri, uscivano da Santa Pelagia tra una doppia ala di soldatesche. Nella prima di queste carrette, colla testa scoperta, il collo denudato sino agli omeri e le mani legate di dietro, sedevano il Marignano, l'abate Fernet

già curato di Belleville, il generale Momoro, il marchese d'Etamps, la contessa di Courtais, suo figlio Ademaro, un giovinetto quindicenne bello e biondo come un angelo pitturato dal Beato Angelico. Nella seconda e terza erano dodici ufficiali che formavano lo stato maggiore del generale Momoro, accusati e al pari di lui condannati come traditori. Nella quarta vedevasi tutta la famiglia Lubin, il famoso presidente del Consiglio, condannato, in apparenza per sospetto di aver tentato di affamare il popolo parigino, in sostanza per essere caduto in disgrazia di Robespierre. Nella quinta finalmente si trovavano, altri seduti e altri in piedi, Hébert, Vincent, Ronsin, Mazuel, Chabot, Kock, tutti generali dell'esercito rivoluzionario e membri della Convenzione, all'infuori di Kock banchiere e monopolista che s'era arricchito pescando nel torbido, e di Chabot che, spogliata la tonaca francescana, fatto il mogliazzo, divenuto uno dei più temuti giacobini, creò la denominazione dei *sanculotti*, affettando lo sprezzo del lusso e la sporcizia. Accusato con Giulio Frey, Giuliano di Tolosa, Delaunay, Fabre d'Eglantine ed altri di aver fornicato cogli stranieri, ricevuto oro dai fornitori dell'esercito e fabbricato un falso decreto relativo alla Compagnia delle Indie, andava a scontare sul patibolo la sua apostasia, la sua immoralità e la sua complicità coi più spietati mostri della Convenzione.

All'apparire del primo carro, un rumore come romba di tempesta vicina levossi di mezzo alla folla che si pigiava attorno al carcere per vedere i prigionieri. A mano a mano però che le carrette l'una dopo l'altra sfilavano, al rumore teneva dietro il silenzio, che diventò sepolcrale, quando comparve l'ultima carretta che portava il fior fiore dei generali della rivoluzione e quel Chabot, che avea tenuto tanto tempo in mano la mestola per agitare la bordaglia dei sobborghi della capitale e i mestatori dei *clubs*. Ruppe però questo silenzio la voce di Ronsin, l'assassino più che il debellatore degli eroici Vandeesi; che con voce reboante gridava: «Popolo francese, cittadini di Parigi, Robespierre e Saint-Just tradiscono la repubblica!» Nessun grido fece eco alle parole dell'antico poeta tragico, trasfor-

matosi in generale di esercito. Il popolo avea cominciato ad apprendere che di tutti questi patriotti i quali si giocavano la Francia, niuno era che non meritasse la forca. Il silenzio era dunque tornato a farsi più profondo in mezzo alla folla che traeva dietro alle carra, per assistere allo spettacolo di ben trenta condannati all'estremo supplizio.

Il Marignano intanto, cogli occhi chiusi e tutto in sè raccolto pensava che, a suggellare quei sensi di verace ravvedimento che la misericordia divina aveagli suscitati in cuore nelle ultime ore della sua prigionia, sarebbe stato per esso un gran conforto se avesse potuto aprire il suo animo a un sacerdote e ricevere da lui l'assoluzione delle sue colpe. E però vólto al compagno che gli sedea a fianco, e che sapea essere un prete, benchè rinnegato:

— Amico, gli disse pian piano e facendosi al suo orecchio, ci conosciamo non è vero?

— Parmi di sì, gli rispose; frequentavamo insieme il club dei giacobini; finchè non piacque a Dio di toccarmi il cuore.

E in così dire mandò dall'imo petto un sospiro.

— Oh non potreste voi dunque ricevere la mia confessione e riconciliarmi con Dio?

— Che! anche voi, o Marignano, siete stato visitato dalla grazia del Signore?

— Sì, prete, e per le preghiere di colei che io tentai coprir d'onta e che forse per ragion mia n'andrà a morir sul patibolo...

E qui il misero fu preso da tanta commozione che non potè più proferir parola.

— Amico, replicò il prete, non c'è un momento da perdere; ancora dieci minuti e saremo sul luogo del supplizio.

— Ebbene, udite, padre, in brevi parole, la storia della mia vita.

E tosto come solo poteva in quell'estremo, si accusò colpevole de' suoi esecrandi delitti, interrompendosi più volte con profondi singhiozzi.

Quando il ministro di Dio l'ebbe assolto, la carretta arri-

vava davanti allo steccato che circondava il luogo del supplizio, e in mezzo al quale sorgeva il funereo strumento di morte inventato dal medico Guillotin, che poco mancò non vi lasciasse ancor egli la testa, due anni dopo che la sua ingegnosa macchina era stata messa in uso per più rapidamente mozzar teste, in tempi nei quali il carnefice figurava in Francia come principale attore e personaggio importante del tragico dramma che si chiamò il *Terrore*.

Allorchè l'antico curato di Belleville levò gli occhi da un libro che teneva in mano, e vide la ghigliottina:

— Ecco il nostro Calvario, disse al Marignano; se vi piace, recitiamo insieme le preghiere dell'agonia, e Dio abbia pietà di due scellerati.

— Di gran cuore, rispose il Marignano.

E tutti e due con alterna preghiera cominciarono; ma non ebbero il tempo di andare sino al termine, chè un Commissario del tribunale rivoluzionario si fè da presso alla carretta, e, chiamandolo ad alta voce, ordinò al Marignano di scendere per il primo. Per niente in volto turbato, con passo fermo e in atteggiamento sommesso, il condannato avviò allora verso il palco fatale, dove giunto ristette aspettando che l'esecutore della giustizia gli facesse cenno di montare i gradi del patibolo. Il carnefice, col berretto frigio in capo, le maniche della camicia rimboccate sino ai gomiti e la mano tesa sulla corda per mantenere sospesa la micidiale bipenne, aspettò che egli fosse sulla piattaforma della ghigliottina, e squadratolo da capo a piè, gli disse:

— Cittadino, l'ora tua è venuta, fatti coraggio e piega il capo.

Il paziente, prima di obbedire al carnefice, volse indietro la testa verso la carretta che avealo condotto al luogo del supplizio, e salutò per l'ultima volta il sacerdote che avealo riconciliato con Dio; dopo di che sottopose il collo al taglio mortale che in un attimo spiccò dal tronco la testa, la quale fu vista ruzzolare per alcuni istanti cogli occhi spalancati e mandando sangue dalle canne. La sanguinosa scena continuò

per altre ventinove volte, senza che un grido di orrore si levasse di mezzo a quell'onda infinita di popolo, che assisteva impassibile allo spettacolo di trenta vite spente colla rapidità del baleno per mano di un solo carnefice!

Questa impassibilità proveniva da ciò che non mai al mondo, come in Francia sotto il Terrore, s'era veduta tanta facilità a morire e a far morire, sul campo o sul patibolo, senza idea di sacrificio o di pericolo, per sistema, per abitudine. D'altra parte come mostrar pietà, quando gli uomini men crudeli e spietati della Convenzione, che l'avesser sentita o avessero dato sospetto di sentirla, sarebbero stati denunziati come sospetti di voler colla clemenza cattivarsi l'opinione pubblica od usurpare il potere? Spiacevano quindi i residui di formalità del tribunale rivoluzionario, ove uno difendendosi poteva dire la verità: se vi erano prove o materiali o morali, non facea mestieri di testimonii: nessun altro difensore agli accusati che la coscienza dei giudici, e quali giudici! unica pena, la morte. Era dunque la vita in arbitrio del tribunale, e quando Fouquier, che n'era il presidente, spingeva lo zelo di affrettar le condanne sino al furore, Collot-d'Herbois chiedevagli: — Ma che? vuoi tu mettere l'appigionasi alle carceri, o far perdere la sua efficacia al supplizio? —

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

RIFLESSIONI SUI SALMI DI DAVID, *umilmente proposte a tutti, e specialmente al Clero e alle comunità religiose* da M. FRANCHINI R. A. — Modena, Tipografia dell'Immacolata Concezione. 1889-90 — Volumi 5, prezzo L. 12.

Appena vennero alla luce i due primi volumi di questo egregio lavoro, noi ci affrettammo ad annunziarli al pubblico nel nostro quaderno del 7 settembre 1889. Ma ora che l'opera è compiuta, crediamo benfatto il darne ai lettori una più estesa notizia, che ne faccia loro meglio conoscere e la natura ed il merito.

E quanto si è alla natura, sotto il modesto titolo di RIFLESSIONI noi qui abbiamo una esposizione di tutto il Salterio, salmo per salmo, versetto per versetto, quale non erasi ancora fatta. Esistono, è vero, non pochi comentarii dei salmi; ma i più scritti in latino, o se pure in volgare, come quelli del Patrizi e del Curci, principalmente pei dotti. Questo invece è in italiano, ed offre tal pascolo alla pietà di tutti indistintamente, che un illustre Porporato ebbe a dire a chi scrive queste linee: ecco finalmente quell'opera, che per trenta anni almeno sono andato inutilmente cercando. Vi si dà prima ogni versetto in latino, con a fianco la traduzione del Martini: poi si fanno sopra bellissime riflessioni, morali ed ascetiche per la più parte, le quali possono servire o di lettura spirituale, o di materia di meditazione per sè, o di miniera onde trarre istruzioni per altri.

Lo scopo adunque del ch. Autore non fu di comporre una opera pei professori di sacra ermeneutica, ma piuttosto (come dice egli stesso nella dedica all'ispiratore di questo libro, l'Emo Card. Parocchi) di recare « qualche vantaggio non pure alle persone obbligate alla recita del divino Ufficio, ma si an-

cora al comune de' laici, uomini e donne, che per loro altresì vennero dettati quegl' immortali cantici. »

Per vederlo in pratica, apriamo a caso il primo volume. Eccoci al versetto 8° del salmo 5°. *Domine deduc me in iustitia tua; propter inimicos meos dirige in conspectu tuo viam meam.* Signore, conducimi nella tua giustizia; per riguardo a' miei nemici, fa tu diritta dinanzi a te la mia via.

Ed ecco il commento. « Conducemi nella *tua* giustizia. Nella tua, non in quella del mondo. Pel mondo è *giusto*, anzi doveroso, risentirsi delle ingiurie e vendicarle; affannarsi dietro alle ricchezze e gioirne; anelare ai piaceri ed ingolfarvisi. Ma la giustizia *tua* ne insegna diversamente. Secondo la tua giustizia, *non è giusto* che la polvere si levi in altura, che il nulla si risenta ai disprezzi, che il peccato pretenda onore. Secondo la tua giustizia, *non è giusto* incensare un idolo d'oro, e lasciar negletto il Dio vivo e vero, perchè tu dici: Non si può servire a Dio e alla pecunia. Secondo la tua giustizia, *non è giusto* che i peccatori siano inebbriati in delizie, mentre il Santo dei Santi visse e morì nel dolore. *Domine! deduc me in iustitia tua.*

« Non vedi tu la potenza formidabile de' miei nemici? Io non valgo a difendermi: salvami tu dirigendo i miei passi nel tuo cospetto: *Propter inimicos meos, dirige in conspectu tuo viam meam.* A camparmi da essi non v'è altro mezzo che il camminare *in rettitudine* alla tua presenza. Come io stia dinanzi a te, *in conspectu tuo*, camminerò la via della giustizia, malgrado le suggestioni tartaree, malgrado i falsi dettami del mondo, malgrado le lusinghe della mia carne, la violenza delle mie passioni, l'alterezza del mio orgoglio. O Signore! per questi miei nemici, dirigi tutti i miei passi nel tuo divino cospetto: *Propter inimicos meos, dirige in conspectu tuo viam meam.* » Questa, che ci è caduta sott'occhio, è una delle esposizioni più brevi e facili; ma ve n'ha poi molte altre più copiose e più dotte.

Dal fin qui detto si pare abbastanza qual sia l'indole del lavoro. Per quello poi che si attiene al suo merito, ne abbiamo

in fede le amplissime commendazioni, che di quest'opera hanno fatto personaggi autorevolissimi, e che si leggono in fronte al terzo e al quarto volume. Eccone un saggio.

« Cara e profonda, dice l'Emo Card. Patriarca di Venezia, fu l'impressione prodotta nell'animo nostro dalle RIFLESSIONI SUI SALMI; e quanto più prendiamo in mano quei libri, tanto più quella si accresce. Le suddette RIFLESSIONI sono frutto di ricca dottrina, di specchiata pietà, e raccolgono in breve quello che si potrebbe scrivere in lunghi trattati d'asctica..... »

« Non si creda però, osserva il Cardinale Giordani Arcivescovo di Ferrara, che pecchino di superficialità, e sieno meri sfoghi di pii affetti, o pensieri ovvii in ogni libro di devozione. Che anzi l'Autore, còlta l'opportunità, v'intreccia e svolge maestrevolmente le più profonde dottrine filosofiche e teologiche, attinte in ispecie da S. Tommaso.... »

Un giudice poi ben competente in fatto di predicazione, il Cardinale Alimonda, reputa quest'opera « molto adatta specialmente al giovine clero, anche come un mezzo di formarsi alla predicazione della divina parola. L'Autore mostra assai bene come un solo versetto dei Salmi possa essere argomento, non di sottili disquisizioni, ma d'efficaci e tenere esortazioni, tanto più efficaci, quanto l'origine di esse è una parola ispirata dallo Spirito Santo, il vero *verbum Dei*, che fa vibrare profondamente le più intime fibre del cuore, assai meglio che tante altre citazioni splendide, se si vuole, ma sterili.... »

Similmente il venerando Arcivescovo di Genova commenda « la dottrina e l'unzione spirituale, con cui l'Autore svolge il senso morale dei Salmi. » Quello di Fermo giudica quest'opera « fecondissima di morali ammaestramenti, esposti con molta pietà, con soda dottrina, nè senza grazia di stile. » E quello di Modena fa voti « che a molti venga in mano quest'opera, e non solo del clero e delle case religiose, ma del laicato altresì, perchè le verità che l'Autore dalla dichiarazione di ciascun Salmo toglie occasione d'espore, sono tanto belle e importanti e appropriate a qualsiasi genere di persone, che non

è possibile farne attenta lettura e non sentirsi mosso a rendere più virtuosa la vita. »

Nè discordi da questi sono i giudizi che portano i Vescovi di Fano, di Rieti, di Città di Castello, l'ultimo dei quali conchiude: « Lo scopo del libro è trionfalmente raggiunto. »

Dopo siffatte commendazioni dei Maesrti in Israello altra nostra parola d'elogio sarebbe, non che superflua, sconvenientissima. E però amiamo meglio concludere semplicemente facendo nostro il voto del ch. Autore, che questo libro possa risvegliare un po' di quell'amore alle divine Scritture, che ardeva al tempo delle Melanie, delle Marcelle, delle Eustochio, delle Lete; e che nelle famiglie cattoliche, in luogo di tanti libri dannosi alla fede od ai costumi, tornino omai famigliari i Salmi di David.

II.

SALVADORI GIULIO. — *Canzoniere Civile di Giulio Salvadori.*

Roma e Milano, Enr. Trevisini, editore, 1889. Un vol. in 16° di pagg. 219. Prezzo L. 3.

Togliemmo in mano il nitido ed elegante volume del Salvadori col proposito di esaminarlo per dargli luogo nella nostra bibliografia; ma, proceduti alquanto nella lettura, mutammo consiglio. Ci parve infatti che mettesse conto farlo conoscere ai nostri lettori con quella maggiore ampiezza non consentita per solito dalle note bibliografiche, e perciò preferimmo parlarne, come facciamo, in una breve rivista.

E sia il principio dal titolo che forse potrebbe essere non da tutti rettamente inteso. Ce lo dichiara l'Autore stesso nella prefazione. « In questa raccolta di canzoni, scritte tutte in occasione di fatti recenti, son celebrati i punti che allo scrittore son parsi più insigni nella storia della nostra civiltà; che è la ragione per la quale il canzoniere si chiama civile: ma, pel bisogno principale dell'arte, di cogliere nell'aspetto dei

fatti umani il segreto della vita, quei grandi fatti della storia civile son concepiti come di natura in fondo religiosa, mossi da un impulso che trascende di molto i suoi effetti visibili nel mondo. Sicchè, in fondo con queste canzoni è celebrato il Cristianesimo, come primo fattore della civiltà universale in ogni tempo, e particolarmente dell'italiana ¹. » Celebrare il cristianesimo è dunque il fine altissimo del giovane poeta, il quale come scrive poco più sotto: « vorrebbe in ogni modo richiamare a sentire nella parola di tutta la natura, e principalmente in quella di tutta la storia, echeggiata, quasi, la parola divina ed umana di Cristo crocifisso » ². E a noi gode immensamente l'animo di vedere nel laicato cattolico robusti e ben temperati ingegni che nutriti di lunghi ed amorosi studii rifuggono da quella schiera turpe di veristi che insozzano bruttamente l'italiana poesia; e di fronte agli inneggiamenti a Satana ed agli epici carmi in lode di Lucifero fanno libero sonare il canto al gran vincitore dello spirito malvagio, Cristo Gesù; e lui esaltano con quello slancio d'affetto proprio solo di un cuore che fortemente crede, spera ed ama. Un dì costoro è senza dubbio il valente professore Giulio Salvadori cui già e lo splendido corso fornito nell'Università di Roma ed i lavori già dati alla luce fecero acquistare bella e meritata fama di valente cultore della patria letteratura. Tutto il Canzoniere comprende sette lunghe canzoni che portano questi titoli: *Rogazioni, Per la morte di Victor Hugo, Per una fiera italiana, Per la festa della Trasfigurazione, Ad Augusto Conti per una laurea in filosofia, Pel scoprimento della facciata di S. Maria del Fiore, A Leone XIII nel suo Giubileo sacerdotale*. Ciascun canto è preceduto e seguito da altre poesie minori, diciannove in tutto; e poichè i varii argomenti, e più ancora il modo onde il poeta li concepì, non sarebbero stati di facile intelligenza, va innanzi ad ogni canzone un proemio dove ragionasi copiosamente dei fatti che diedero materia alla poesia e se ne indicano le prove accertate; lavoro pieno di erudizione, giudi-

¹ Pag. 7.

² Pag. 9.

zioso nella scelta delle fonti e che rivela in chi lo scrisse mente di pensatore profondo. Quanto poi al merito intrinseco delle poesie noteremo in primo luogo che il Salvadori ci si palesa in esse fornito di quelle molteplici attitudini d'ingegno, onde risulta la vera⁷ facoltà poetica; felici sono in lui i ravvicinamenti e i trapassi, frequenti le similitudini che ad illustrare cose invisibili trae acconciamente dalla visibile natura; ogni imagine è riprodotta nel suo lato più artistico, e la frase si mantiene nobilmente, ma non senza semplicità, sostenuta. Le quali doti sono in guisa nel nostro poeta temperate insieme che danno ai suoi carmi un carattere nuovo ed un colore tutto lor proprio. Il che potrà ben anche provenire e dagli argomenti e più, come sopra accennammo, dal nuovo modo di trattarli prescelto dall'Autore.

Un difetto ci sembra di riscontrare in parecchi di questi canti; non sono tutti nè sempre chiari, cosicchè talvolta è mestieri rinnovare la lettura prima di essere certi d'averne colto il giusto senso. Noi non pretendiamo già che rime di argomento così profondo siano intese colla stessa facilità che si farebbe d'una delle solite e trite poesie in lode della donna amata; tutt'altro: l'alto subbietto deve necessariamente costringere alla riflessione; nondimeno ci pare che acquisterebbero non poco di chiarezza se la strofa fluisse ognora più spontanea, e se l'elocuzione non si presentasse talora così indeterminata da non farti cogliere, come si converrebbe, netto e limpido il pensiero. Del resto non sono queste gravissime mende, ed il Salvadori, fornito com'è di tanto valore poetico, potrà agevolmente farle scomparire del tutto.

Rimane che su quest'ultimo offriamo ai nostri lettori un saggio della sua maniera di poetare. Difficile è invero la scelta; poichè lo spazio non ci consente di riportare alcune delle lunghe canzoni che ci paiono belle tra le più belle; e sono, per atto di esempio, quella *pel scoprimento della facciata di S. Maria del Fiore*, o l'altro: *Il natale dell'umile Italia* composta nella Pentecoste del passato anno, « quando la città dei martiri giusti vide idoleggiato Giordano Bruno ¹ ». Eleg-

¹ Pag. 499.

giamo la poesia: *La famiglia che prega*. La delicatezza e verità delle immagini e del sentimento, la dignitosa semplicità della forma ce la fanno parere una delle più care e belle cose uscite dalla penna del valente poeta.

Te, pia, quando le rondini
chiamate invan dai nidi
l'aër quieto assordano
coi lunghi acuti stridi,

Te chiama alla tua camera
l'ora che il cielo annera:
l'ora della mestizia,
l'ora della preghiera.

Piangon forse le rondini
il dolce sol fuggito?
Ma tu dal ciel dell'anima
odi più dolce invito,

E levi gli occhi: al Pargolo
soavemente china,
par che dal quadro vigili
sui tuoi Maria regina.

Onde tra la famiglia
tu genuflessa, oh ave
Maria piena di grazia
dici: e il parlar soave

Le sorelle accompagnano
chine sul lor lavoro.
Ma odi tu rispondere
allor, lontano, un coro?

Sono i tuoi figli: ei, liberi,
la giovanil baldanza
lieti operando temprano
in canto di speranza;

Pur forse allor si volgono
al foco non diviso;
le dolci voci sentono,
il verecondo riso.

Oh il dì che d'ogni gioia
fa vena inaridita,
tu, volta al ciel, raccogliere
sapesti ogni tua vita

Nel core: onde a' tuoi piccoli
nel cor, pia, la stillasti:
madre, fra le tue lacrime
tanto gioir sognasti?

Ma i figli che tu vigili
ancor nei fidi letti
(mentre col forte esempio
alla lor via li affretti)

Ancor con l'occhio, provvida
tutti abbracciar vorresti,
tutti al sonno raccoglierli
e accomiatarli desti.

Forse il retaggio invidii
lor dell'uman dolore?
O madre, a questo ei nacquero;
o madre, in alto il core

A tutto ciò ch'è amabile,
a tutto ciò ch'è santo!
Non odi anche nell'anima
un dolce ingenuo canto?

Anch'ella è qui, com'angelo,
la morta tua bambina:
ride sui cuori, a imagine
di stella matutina.

E canta: « O cari, a stranio
cielo io non son fuggita:
in uno stesso Spirito
viva la vostra vita.

Ma, come vol di rondine
nel roseo dell'aurora
con un baleno annunzia
il sol non nato ancora,

Il mio riso, ineffabile
di vita alta verace
è a voi messaggio: « uditelo!
Ivi è la nostra pace¹. »

¹ Pag. 157.

SCIENZE NATURALI

1. Investigazioni del Prof. Viglioli intorno alla *Porpora antica*. — 2. Di un disegno di prosciugamento delle *paludi pontine*, proposto dal Donat. — 3. Una difficoltà che si può opporre, benchè estranea alla bontà del disegno in sè.

1. L'ammirazione con che si parlava da tutta l'antichità classica di quell'oggetto di lusso che erano le porpore, destò e mantenne poi sempre viva nei moderni la vaghezza di rintracciarne e di risuscitarne anche, se apparisse pregio dell'opera, l'artificio. Molto fu scritto già intorno alle porpore antiche da varii eruditi; fra i quali si lodano singolarmente il Rosa, l'Amati, il Viviani, il Bisio; e noi anni addietro riferivamo ciò che ne aveva discusso con particolare accuratezza il Di Negro di Genova. Ai costoro studii sono venuti ad aggiungersi recentemente quelli del Viglioli, i quali, sebbene lascino tuttavia luogo a qualche esitazione sopra più d'uno fra i punti da lui trattati, ci sembrano non pertanto degni di speciale attenzione per le parecchie novità che mettono in vista. A trattare con sufficienza di questa materia altri hanno recato un ricco corredo di erudizione classica, altri un tesoro di cognizioni zoologiche; il Viglioli, pittore, vi reca di suo i criterii e le notizie che sono proprie dell'arte sua, e di più vi reca i saggi da sè stesso eseguiti, dacchè ha voluto dare alle sue conclusioni la riprova dei fatti, riproducendo qualche campione di porpora antica e, a quanto pare, v'è riuscito.

Chi vuol seguire passo passo le belle ricerche del valoroso pittore, legga la sua monografia ¹, della quale non intendiamo dare un sunto, ma soltanto estrarne alcune notizie ad erudizione dei nostri lettori.

Una prima osservazione, non nuova ma messa in miglior luce dal ch. Professore, è quella che riguarda il pregio caratteristico, onde la porpora si distingueva dagli altri tessuti antichi e moderni. Messa in disparte la stabilità delle tinte, che per esempj positivi si sapevano poter reggere inalterate dugent'anni e più; trasmessa pure la morbidezza singolare comunicata dalla porpora alle lane; tutti convengono nell'ammettere che i tessuti così detti purpurei si segnalavano per un cotal modo tutto proprio di lucentezza, che il Viglioli ci sembra definire assai felicemente,

¹ Delle Porpore degli antichi studii del professore GIOCONDO VIGLIOLI pittore e scultore, già maestro d'Anatomia nella R. Accademia di Belle Arti di Parma. Parma, Tip. Fiaccadori 1889, opusc. in 8° di pag. 61.

chiamandola *vitrea*. Una lucentezza così fatta risulta da due elementi: primieramente dalla levigatezza della superficie, la qual riverbera vivi i raggi incidenti della luce: e a questo modo ci appariscono lustri, a preferenza delle cotonine e dei panni, i tessuti di seta, ancorchè non sieno di raso, per la levigatezza dei singoli fili che ripercotono il raggio della luce. Ma questo nelle porpore era il meno, come è il meno nel vetro e nelle gemme. La bellezza propria di queste sostanze trasparenti nasce appunto dai raggi, i quali, non riverberati dalla superficie ma penetrando nel loro interno, lo avviano di luce colorata a seconda del colore del vetro, e ne portano all'occhio l'immagine divenuta come luminosa. Cotesto pregio non lo ha neanche la seta, ma lo acquistava per effetto della porpora antica ancor la lana, per quanto si rileva dalle testimonianze dei classici.

Conforme a ciò s'intende, e in ciò convengono tutti comunemente; che la denominazione di *porpora* non significa per sè e direttamente un determinato colore, bensì la sostanza che dava alle lane quella particolare lucentezza e trasparenza, di qualunque tinta esse fossero, avvegna- ché non tutte le tinte si potessero dare per avventura alle lane così preparate; atteso soprattutto il non essere la porpora stessa incolora, anzi descrivendosi come di una tinta sanguigna e nereggiante.

Il Viglioli molto a proposito trae fuori due passi, dove Cennino Cennini, nel suo Trattato della pittura (1437), mostra essersi conservato fra gli artisti del suo tempo la vera idea dell'aspetto caratteristico della porpora. Sotto il titolo: « Come dei fare vestiri azzurri di oro o di porpora », il Cennini scrive: « E volendo vestire Nostra Donna di una *porpora*, fa il vestire bianco, aombrato d'un poco di *bisso* chiaro chiaro, che poco svariï dal bianco. Drappeggialo d'oro fine e poi 'l va ritoccando e ritrovando le pieghe sopra all'oro, d'un poco di *bisso* più scuro; ed è vago vestire. » Nota qui il Viglioli che alcuni sotto nome di *bisso* intendono una stoffa e non un colore: noi aggiungeremo che così s'intende comunemente nell'interpretare gli scrittori antichi; ed anzi a chiunque non è informato della lingua dei pittori verrà nuovo il sentire che per *bisso* s'abbia da intendere una tinta. Proviene ciò dall'aver essi conservata un'antica tradizione, ovvero dall'alterazione di sa Dio qual vocabolo affine? Non sapremmo dirlo: il certo è però che presso il Cennini *bisso* significa una tinta composta di lacca (rossa) e di azzurro; e che la *porpora* dei vestiri da lui descritti risulta da un fondo violetto lumeggiato d'oro per imitare in qualche modo l'effetto della porpora antica.

-E qui va osservato che l'arte della porpora non si estinse se non nel secolo XV dopo G. C., colla caduta di Bisanzio in mano dei Turchi. È noto infatti che l'eccessiva estimazione in cui erano salite le porpore, e le pazze spese che si facevano per acquistarle, trassero loro addosso, fino dal tempo di Giulio Cesare, un decreto di proscrizione, rinno-

vato poi da Nerone per le porpore ametistine e per le tirie. Più tardi gli imperatori bizantini soppressero tutte le fabbriche di porpora, eccettuate le tirie e quelle di Bisanzio, dove per ultimo rimase confinata l'arte ad uso della sola famiglia imperiale, e vi peri colla caduta dell'impero greco. Ma fino a quel tempo si poteano ancor vedere in Occidente dei drappi di porpora recativi da Costantinopoli, e mantenersene dai pittori la rappresentazione nei *vestiri* delle Madonne; dove che, caduta Bizanzio, quelle fogge di dipingere andarono in disuso, come ben nota il Viglioli.

Altro passo notevole del citato Cennini è quello dove dà il modo di comporre la *porporina*. Tutti sanno che sotto questo nome vanno anche oggi certe polveri metalliche sottilissime che, imitano il colore dell'oro o dell'argento; e si adoperano tanto dai calligrafi, quanto dai verniciatori e dai pittori. Dopo ciò che abbiain detto del particolare aspetto della porpora, s'intenderà come a quelle polveri sia venuto il nome, che altrimenti parrebbe disadattissimo, di porporina. « Questo colore di porporina, scrive il Cennini, si fa in questo modo: Togli sale armoniaco (*sic*), stagno, zolfo, ariento vivo ecc. Tempera ogni cosa al fuoco, ed è fatto. Poi tempera con chiara d'uovo e con gomma, e metti a lavorare come ti pare. Se fai vestiri, aombra o con lacca o con azzurro o con bisso. » Ecco, soggiunge il Viglioli, tre tinte di porpora: la *coccinea*, la *cerulea* o *conchigliata*, e la *jantina* o violetta. E questi di fatto sono i tre principali colori attribuiti alla porpora dagli antichi, i quali indicano altresì le sostanze animali, vegetali e minerali, onde quelli si ottenevano; come la materia colorante dei murici e dei buccini, l'isgino, la viola ia, la malva, il prason, e l'alga, eccetera eccetera. Imperocchè, ripetiamolo, non era propriamente la tinta quello donde si denominava porpora una stoffa (avvegnachè di fatto nelle porpore dominasse il rosso, per la ragione sopra indicata), bensì quel particolar luccicore proveniente dalla preparazione purpuraria, il quale sposandosi al colore rendeva un effetto da rapire la vista. Quindi non fa maraviglia che i poeti, all'occasione, chiamassero purpureo il mare pel brillio delle cresphe scintillanti sul fondo oscuro dell'acqua; e similmente la chioma lucente di un giovane, e così via discorrendo.

Ma in che consisteva adunque cotesta preparazione? Qui il Viglioli entra per vie nuove. Convien sapere innanzi tratto che, mentre gli antichi nel descrivere la preparazione della porpora convengono nell'insegnare che vi si adoperava un succo tratto da certi animali acquatici, descrivono poi questi animali con termini così inconciliabili con quello che sa oggidì la zoologia, che delle due l'una: o quegli animali non esistono più e se n'è perduta la specie, ovvero quegli antichi naturalisti furono tratti in errore in questo, come in tanti altri particolari, da relazioni infedeli; e la difficoltà consiste oggi nell'accertare quali dei ragguagli contraddittorii da loro attestati siano i veri e quali i falsi. Che le porpore

degli antichi siano scomparse dal mondo, non è punto probabile, anche perciò che esse erano animali assai diffusi non solo in tutto il mare interno per le coste d'Italia, dell'Arcipelago, dell'Asia minore e della Palestina, ma ancora dentro alle terre pei laghi e pei fiumi. Di più essi ben presto furono protetti dalle leggi che divietarono l'industria della porpora: e che a quel tempo non accennassero a scomparire, lo mostra il rigoglio di quella medesima industria. Le porpore adunque, secondo ogni probabilità, ci sono ancora. Nel riconoscerle sta l'impaccio.

Aristotele, e Plinio dietro a lui, sembrano riporle fra le conchiglie: e così si è ritenuto comunemente, mettendo tutte d'un paro le porpore e i murici. Dall'altro canto quei due autori, descrivendo la porpora, dicono che essa ha la lingua lunga quanto è un dito, e appuntata e soda tanto che fora qualunque conchiglia per pascersi del mollusco che vi è dentro. Or questa lingua in un mollusco sarebbe già un miracolo senza arrivare alla lunghezza d'un dito. Altro miracolo ancor più strano sarebbe quello delle ossa nasali che si vendevano a Bisanzio dai Blattarij e vogliono alcuni che fossero proprio di porpore. Vi si aggiunga il modo della pesca delle porpore come è descritto da Aristotele, Eliano, Polluce e Plinio; il che si farebbe coll'amo mettendovi per esca la carne dei ranocchi, ovvero colle nasse fornite anch'elleno di esca, e meglio se di morticino. A questo modo non si piglierà certamente mai una porpora, se ella è un nicchio. È chiaro dunque che quegli antichi naturalisti raccolsero dalle bocche del popolo (o per avventura dei porporarii gelosi dell'arte loro) le notizie false mescolate colle vere: e forse il primo dei loro abbagli donde vennero gli altri tutti, fu quello di avere confuso le porpore coi murici, dei quali facevasi altresì grande uso nella tintura purpuraria. Così la pensa il Viglioli indottovi da varii indizii in verità assai gravi.

Mettiamo per primo la rappresentazione dell'animale porporifero, quale è data da una moneta dei Tirii porporarii. Esso parve al Perizonio rassomigliare ad uno scorpione, mostrandosi armato come esso di due branche, che anche in una medaglia corrosa dovettero essersi conservate abbastanza visibili. Vi fu chi, supponendo dover essere quivi rappresentato ad ogni modo un nicchio, pretese che quelle appendici non poteano ritrarre se non le spine di un murice. Ma le branche furono attribuite ancora da altri autori alla porpora, e se elle non s'accordano coll'ipotesi del nicchio, ciò non vuol dire: abbiam veduto che anche il modo della pesca riferito pure dagli antichi fa alle pugna con quella.

Un altro motivo a dubitare di quella volgare credenza la tolse il Viglioli da varie testimonianze antiche, dalle quali risulta che la porpora non era soltanto animale marino, ma anche fluviale e lacustre. Il perchè, volendo parlare di porpora fine e ricca, sogliono gli antichi scrittori ag-

giungervi ogni volta l'epiteto di marittima; e Plinio stesso accenna a due qualità di porpore, le une costosissime, le altre di minor pregio ad uso dei meno facoltosi. Che poi l'industria della porpora si praticasse non solo ne' luoghi marittimi, ma ancora dentro terra e lungi dal mare, si ha per buone prove; fra le quali ci basti citare, pei pressi della vetusta città di Parma, il prezioso monumento citato dal Viglioli. Esso fu scavato a *Porporano* e mostra come il nome stesso di quel paese non gli provenisse dal caso; poichè è il sepolcro di una famiglia di porporai, venditori di succhi purpurei, e porta scolpito, colle immagini di quella famiglia, le ampolle dei succhi tintorii colle bilance.

Tutte queste ed altre circostanze insieme rinite indussero il Viglioli a sospettare che la porpora fosse a cercare in tutt'altra famiglia che non i molluschi, cioè non fra i testacei bensì fra i crostacei, comuni in ogni acqua, conforme all'attestazione degli antichi; in altri termini pensò che le misteriose porpore altro non fossero alla perfino che i nostri gamberi d'acqua dolce, coi loro cugini del mare, questi di umor più gentile quelli di sangue meno raffinato, ma gamberi gli uni e gli altri e nulla più. Certo è cosa singolare che mentre il nome di porpora ci resta in mano come superfluo, non trovandosi l'animale a cui applicarlo, dall'altra parte il gambero, animale tanto conosciuto dagli antichi si rimane presso di loro senza nome nè menzione, se non si riferisce a lui quello di porpora.

Ma di ben altra forza a congetturare l'identità di quei due termini è il riscontrarsi avverate nel nostro crostaceo le più fra le proprietà attribuite dagli antichi alla porpora. Di fatto il Viglioli messosi all'opera di cercare nel gambero l'umor colorante, non solo lo trovò, ma lo trovò nella sede indicata dagli antichi, e s'avvide che per ottenerlo puro ed inalterato era d'uopo usare il metodo da quelli suggerito, che era d'uccidere l'animale con un solo colpo di sasso datogli in sul capo. Dipoi nella preparazione del succo vide di dovere usare ed usò le avvertenze che quelli insegnano, ed infine applicato il colore alla lana ne ottenne l'effetto voluto, quale si poteva ottenere da una porpora fluviale, cioè di qualità inferiore, ma pure rispondente ai caratteri già conosciuti della vera porpora. Per tutti i particolari riguardanti le ricerche del ch. Professore, noi rimandiamo i vogliosi alla sua monografia, e similmente per altre erudite notizie che vi sono sparse. Avvertiamo soltanto che per comodo degli scienziati ed altresì di chiunque volesse rifarsi su quelle esperienze, sarebbe giovato e gioverebbe tuttora che il ch. Professore desse la denominazione scientifica delle specie da lui usate ne' suoi saggi, e in particolare delle chiocciole, delle quali altresì ha cimentati i succhi coloranti. I professori di zoologia si fanno sempre un pregio di somministrare siffatte indicazioni a chi ne li richiede. Per contrario le descrizioni non sistematiche lasciano sempre incerti. Si tratta di una *Helix*? di una *Limnaea*?

di una *Cyclostoma*? Tutte sono *spirali* e tutte *ricurve*, esse e le loro sorelle, che ve n'ha parecchie. Un nome scientifico previene i dubbii e dà modo di uscirne prontamente. Intanto ci rallegriamo col ch. Professore delle sue belle ed originali ricerche, e desideriamo che siano conosciute dagli studiosi di questa sempre interessante materia.

2. Le paludi pontine sono la piaga della Campagna Romana: piaga vecchia, a cui diciannove secoli, per non dire di più, non trovarono l'essiccante che la guarisse. Giulio Cesare avea fatto disegno di menarvi il Tevere per lavacro e per iscolo insieme: ma comunque egli se la fosse disegnata in capo e comunque fosse per riuscirvi, il pugnale dei congiurati troncò il filo di questo, come di altri suoi giganteschi propositi. In tempi più recenti i lavori e i provvedimenti del gran Pontefice Pio VI recarono al male tutto l'alleggerimento che si poteva secondo l'ingegneria d'allora. Dal 1870 in poi incominciava il noto cicaleccio intorno al rinsanimento di Roma, e alla bonificazione dell'Agro Romano: chi diceva più davvero erano gli speculatori di varie fazioni, che speravano gli uni d'impinguarsi, gli altri d'aver almeno tavola bandita, vita durante, se si fossero eseguiti i miracolosi lavori, proposti per l'effettuazione della grand'opera. E mentre si ciarlava tanto, che si faceva? Proprio in quel tempo si cominciavano a trascurare gli ordinamenti dati dai Papi pel prosciugamento almeno parziale delle Paludi: i canali di scarico erano intasati, secondochè ne corse il lamento ancora nei giornali, le acque ristagnavano più che mai per innanzi, e l'aria appestata ammorbava più che mai tutti i paesi d'intorno.

Pur non tutti i mali vengono per nuocere e singolarmente gli estremi che, col diventare intollerabili, stimolano più efficacemente all'applicazione del rimedio. Così è avvenuto ancora in questo caso: e dondechè movesse l'impulso, dal Consorzio dei proprietari, ovvero d'altronde, fatto sta che si mise mano a sistemare quel lago della Morte. Se ne verrà a capo? Ne dubitiamo assai, se sono fondate, come paiono, le censure che il von Donat valente ingegnere idraulico e capitano in Prussia, fa al disegno che si sta ora seguendo in quei lavori. Alcune di queste si possono intendere da ognuno: p. e., in quel disegno, ai terreni più bassi non si applica nessun riparo; di che l'acqua seguirà quivi a ristagnare e ad ammorbare colle sue esalazioni anche i terreni prosciugati. Vero è che un certo tratto di quelli si vorrebbe rialzare con delle colmate: ma se questo spediente è buono dove le acque lasciano un ricco deposito di materiali, esso richiederebbe presso a 40 anni prima di produrre un effetto utile nel caso nostro, in cui l'acqua scende da monti rocciosi appena intorbidita da una leggiera tinta di ocre. E per non estenderci in altri particolari, che ad intenderli ed apprezzarli richiederebbero troppe spiegazioni, l'esperienza ha dimostrato negli ultimi sette anni, che col presente disegno si va nell'un via uno,

trovandosi ognora insufficienti le previsioni anteriori e sempre necessari nuovi compensi e nuovi lavori.

Noi non ci arrogheremo di pronunziare, che il disegno proposto dallo stesso von Donat non fosse per incontrare anch'esso qualche difficoltà impreveduta; ma certo esso si presenta come singolarmente commendevole e per la sua compitezza, giacchè si propone il *totale* prosciugamento delle paludi; e per la ragionevolezza, tenendovisi un conto accuratissimo di tutte le circostanze; e per l'economia, giacchè colla spesa preveduta di sole 900,000 lire, otterrebbe l'effetto che nel disegno presente non s'ottiene con 2 milioni di lire.

L'idea capitale nel disegno del Donat, si commenda per la sua semplicità, poichè mira a curare il male nella sua radice o nella sorgente che vogliam dire, impedendo cioè alle acque di pure entrare nei terreni che ora allagano. Ogniquivolta, dice egli, i torrenti gonfiati dalle piogge si rovesciano dai monti sul piano, ed ecco che vasti tratti di terreno si trovano inondati. Le acque di quivi non iscolano affatto o soltanto dopo alcuni mesi e assai lentamente: in quel ristagno brulicano i germi miasmatici che l'evaporazione reca intorno ad ammorbare il paese. Il Donat vuole che tutti quei corsi d'acqua vengano intercettati, il che si può fare, fortunatamente, facendoli scaricare in qualcuno dei canali più esterni che già esistono. Similmente l'Amazeno e l'Ufente con lavori di poco momento si possono regolare nel loro corso e rendere innocui. In questa maniera i canali che oggidì sono destinati allo scarico delle acque stagnanti, non avrebbero altro ufficio che di recare al mare le avventicce; e soltanto si avrebbe da usare maggior premura nel mantenerle sgombrere dalle piante acquatiche, le quali già di per se vi attecchirebbero meno, se quei fossi non dessero ricetto che ad acque correnti, e nel restante del tempo fossero asciutti.

* Ma dove il terreno è avvallato, sicchè l'acqua delle piogge basta anche di per sè sola a creare degli stagni, vorrebbe il Donat che, chiusi quei bassi fondi con argini, l'acqua, a seconda delle varie altezze, o fosse fatta scolare a regola d'arte, ovvero con gl'ingegni usitati nell'idraulica moderna fosse recata in alto e così datole scola. La spesa da lui stesso valutata, facendo ragione del volume dell'acqua e del costo delle macchine, ne sarebbe assai lieve.

I lavori per tutta la bonificazione potrebbero compiersi nel breve giro di un anno; ed effettuandosi il primo rinsanimento su tutta la superficie del terreno palustre, vi avrebbe grande risparmio nelle vite degli operai, e si potrebbe cominciare poco stante la colonizzazione.

Ripetiamo non essere nostro proposito di pronunziare un giudizio assoluto sopra questo disegno, che peraltro si presenta come accettabile o certo come degno di venir preso in considerazione. Se è vero, come at-

testa il Donat che nessuna obiezione di proposito gli sia stata fatta dagli intendenti, il silenzio in che egli vien lasciato si spiegherà con la teoria dell'*affarismo*, che chiarisce, massimamente in Italia, una copia straordinaria di fenomeni d'altronde inesplicabili.

3. Però, se nessuno ha mosso al disegno del Donat alcuna obiezione tecnica, gliene moveremo noi una reale, e forse a lui affatto inaspettata. Ecco qui. Il ch. ingegnere, per compimento e insieme per corona del suo disegno, suppone che i terreni appena prosciugati si abbiano da sottoporre ad una coltura intensiva, sicchè fra le messi biondegianti abbiano a vedersi nascere i germi del raccolto susseguente. Sarebbero da 90000 ettari guadagnati alla colonizzazione, e con la coltivazione che abbiamo detta, e con la straordinaria fertilità propria di quelle terre, si capisce come il Donat, imaginandosi soppresse le praterie, roba da paesi o barbari o deserti, si rappresenti le paludi pontine tramutate in un Eden, in un giardino d'Armida, dove

Col fiore eterno, eterno il frutto dura
E mentre spunta l'un, l'altro matura.

come cantava il Tasso. Ma disgraziatamente le sono poesie. La prosa vera è che, prosciugate anche le paludi e rinsanite come le vette dell'Appennino, non che pensare a coltivazione intensiva, di coltivazione non ve ne sarà affatto. O come mai? Il valoroso capitano von Donat che vive là nella Silesia, non ci vorrà credere; ma noi altri, che vediamo le cose coi nostri occhi, sappiamo che cotesta nostra asserzione non è tanto una profezia quanto l'espressione di un fatto già esistente. Chi ode il chiacchiere che si va facendo da parecchi anni intorno alla bonificazione dell'agro romano, crederà che, a peggio andare, non si sia fatto nulla in meglio: non sospetterà però mai, che appunto negli ultimi anni si sieno abbandonate ancor le coltivazioni, che i Papi aveano sempre avuto cura di promuovere e persino d'imporre ai proprietari. E pure così è: colpa non già dei proprietari, ma dell'insano regime governativo e delle condizioni da esso create e promesse.

Non accade essere un profondo economista per capirlo. Prima del 1870 correva come principio noto nella campagna romana, che il rubbio, come allora dicevasi, di grano costava al proprietario 50 lire; sicchè egli ricevendone quel prezzo, rientrava nelle spese: di lì in su cominciava il guadagno. Ed ecco che oggidì, grazie alla decantata libertà del commercio, sconfessata oramai da tutti i Governi e mantenuta per poco dal solo Governo italiano, lo stesso proprietario si vede offerire per lire 48 un rubbio di perfetto grano proveniente d'America: ond'egli, la prima cosa, lo compera per sè; e poi fa il fermo proposito di non ne seminare pure un chicco sulle sue terre, per non ci rimettere del suo.

Imperocchè sarebbe poco dire che egli ci rimetta due sole lire il rubbio. Questo varrebbe se durassero le condizioni d'una volta, quando le giornate si pagavano una miscèa. Ma oggi non è più così. Di quei che una volta lavoravano a giornata in campagna, moltissimi si sono gittati a lavorare o sulle ferrovie o alle opere pubbliche, massime in città, come ragazzi se non sapeano far di meglio, e in cento altri mestieri. E quei che son rimasti in campagna, assottigliati di numero, a misura della maggior richiesta alzano la mercede. Cotalchè la giornata è rincarita d'un quinto, d'un quarto e più, intantochè il prezzo del grano è sceso a 48. Qual meraviglia adunque che i proprietari (e ne potremmo nominare parecchi) abbiano sinesse in gran parte le coltivazioni, che s'erano pur praticate fin qui, e che la campagna romana a poco andare non sia per ridursi ad altro che ad un gran pascolo?

Coteste cose i giornali della consorzeria non le dicono e le ignorano in Roma stessa i più: perocchè che importa ai cittadini di sapere se fuor delle mura c'è prato ovvero maggesi? E sia che non importi nulla; ad ogni modo giova che si sappia come proceda nel fatto la gran bonificazione dell'Agro Romano proclamata nelle Camere in onta e sfregio del Governo dei Papi. Siamo persuasi che anche il Donat ci riconoscerà una difficoltà seria contro l'avveramento delle sue dorate speranze.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 1-16 Aprile 1890.

I.

COSE ROMANE.

1. La Settimana Santa e la Pasqua del 1890 a Roma. — 2. Una vittoria della *Propaganda*. — 3. Il Venerabile Andrea Fournet. — 4. Achille Fazzari torna a dar la carica ai nemici del Papa. — 5. Roma capitale causa di tutti i mali. — 6. Scandali teatrali. — 7. La relazione di Luigi Simonetti sulla situazione finanziaria di Roma. — 8. Le chiese nei quartieri della nuova Roma. — 9. Il Comizio operaio del 13 aprile. — 10. Illustri defunti.

1. A dispetto del lavoro infernale onde un governo settario si sforza di gittarla nella irreligione, come l'ha gettata nella miseria, Roma non cessa di essere la metropoli del cristianesimo cattolico, nè il suo popolo di mantenersi degno dei suoi antenati per la devozione, il fervore, la pietà e il concorso alle chiese. S'è veduto specialmente nei giorni della Settimana Santa. Il corrispondente della *Perseveranza* di Milano, vinto dalla evidenza, non ha potuto dissimulare questa verità. « La visita delle chiese, così egli, avea indotto la popolazione a sfidare la incertezza del tempo... In tanto affaccendarsi di visitatori, ha regnato una tranquillità ordinata e signorile, come la vediamo sempre in Roma, avvezza da secoli alle grandi feste e alle pompose cerimonie. L'addobbo di parecchie chiese è stato addirittura splendido: il sepolcro di Nostro Signore ha avuto in quest'anno, anche più degli anni passati, la bella profusione di fiori alla quale concorrono pietosamente le dame della aristocrazia, inviando dai loro magnifici giardini tutto quel meglio che possono raccogliere. » Il foglio milanese aggiunge che « nella settimana santa la città di Roma presentava un aspetto animatissimo, che mai, durante l'inverno, non s'era visto, tanto concorso di forestieri e che essa ha ancora, fugacemente, qualche resto degli antichi bagliori. » Non si potrebbe più apertamente concedere che, se Roma ha tuttora qualche poco di sollievo nelle presenti terribili angustie, lo deve all'essere capitale del mondo cattolico e residenza del Pontefice. E poichè ci siamo, ci piace di mettere in chiaro una contraddizione, in cui è caduto il corrispondente del diario milanese a

proposito del concorso dei forestieri, di cui abbiamo di sopra parlato. « Nè basta, dice quel messere, il broncio ventenne del Vaticano per tenere lontano dalla nostra (!!) città i forestieri in questi giorni di feste *passionali*. » Come il corrispondente della *Perseveranza* possa ciò dire, mentre poco prima avea confessato che quel poco di concorso che si è avuto di forestieri si dee a Roma papale e cattolica e non a Roma italianissima e massonica, non si riesce a comprendere. D'altra parte, sarebbe far prova di senno, cercar la logica in un giornale liberale e per giunta moderato, come la *Perseveranza*.

2. Una bella vittoria ci è stato testè riferita dall'*Osservatore Romano*, riportata dall'Istituto di *Propaganda fide* sul Governo incameratore ed usurpatore delle Opere pie d'Italia. Il Tribunale civile di Napoli, terza sezione, pronunziando sulla domanda proposta dalla S. Congregazione di Propaganda, colle citazioni del 18 maggio e 23 dicembre 1889 e 17 gennaio 1890, senza attendere alle eccezioni di carenza di diritto ed inammissibilità delle domande, presentate dall'avvocato erariale comm. Crescuolo pel regio Istituto Orientale, così disponeva a favore della Propaganda:

« 1. Dichiarò verificato in pro dell'istante il diritto di ritorno pei ducati 5000, pari a L. 21,250, parte di prezzo della casa ai Picozzoli, acquistata per sede dell'abolito Collegio dei Cinesi di questa città, coll'istrumento del 7 aprile 1729, per notaro Maricano, e per la Badia di San Pietro Apostolo in Eboli dal Pontefice Benedetto XIV al detto Collegio aggregata colla bolla *In sacro Principis* del 31 agosto 1743, nonchè i beni della Cappella denominata la Petruccia, dall'altro Pontefice Clemente XIII aggregati allo stesso Collegio colla bolla *Quanta Ecclesiae Dei* del 1760.

« 2. Condanna l'Istituto orientale a pagare all'istante le succennate lire 21,250, cogl'interessi legali dal di 12 settembre 1869, epoca della presa di possesso da parte del Ministero della pubblica istruzione, ed a rilasciare all'istante i beni in tenimento di Eboli, facienti parte della suddetta Badia e Cappella, coi frutti dal precennato di 12 settembre 1869, salvo a detrarre da tali frutti le sovvenzioni finora date all'abolito Collegio dei Cinesi, e salvo le disposizioni delle leggi vigenti per la conversione dei beni degli Enti ecclesiastici.

« 3. Condanna lo stesso Istituto orientale a pagare alla ripetuta istante lire 40,000 in conto dei frutti dei beni rivendicati da tenercene ragione nell'analogo rendiconto.

« 4. In tutto il di più della domanda dichiara di non trovar luogo a provvedere.

« 5. Condanna da ultimo il ripetuto Istituto orientale alle spese del giudizio verso la stessa attrice da tassarsi dal giudice estensore.

« 6. La presente si esegua provvisoriamente, non ostante appello, per la sola liberanza. »

3. Un decreto della Sacra Congregazione dei Riti del 27 febbraio 1890, confermato il 14 marzo dal S. Padre e pubblicato nell'*Osservatore Romano* del 3 di aprile, dichiara valido il processo apostolico fatto nella diocesi di Poitiers dall'Ordinario sulla fama di santità, virtù e miracoli in genere del venerabile sacerdote Andrea Alberto Fournet, fondatore della Congregazione delle Figlie della Croce, dette le Suore di S. Andrea. Il venerabile Fournet nacque il 6 dicembre 1752 a Perusse, parrocchia di Maillé in diocesi di Poitiers. Ordinato sacerdote, fu vicario ad Hains, e nel 1782 curato di Maillé. Durante la rivoluzione emigrò in Ispagna e molto si adoperò al bene spirituale de'suoi connazionali. Dopo una grave malattia volle farsi Carmelitano, ma ne fu dissuaso. Nel 1797, reduce nella sua parrocchia, concepì il pensiero di fondare la Congregazione delle Figlie della Croce. Una fanciulla della sua parrocchia, da lui diretta, fu pure esortata a praticare la carità verso i poveri e gl'infermi: presto altre giovani le si associarono; nel 1807 eran cinque e presero a far vita comune nel castello di Molontes, presso Maillé. Pronunziarono i loro voti nel febbraio 1807: crebbero in buon numero e, nel 1820, l'ab. Fournet rinunziò alla parrocchia per dedicarsi tutto alla loro direzione. Nel 1819 e 1826 lo Stato riconobbe la Congregazione, lodata da Pio VIII nel 1829. L'ab. Fournet morì a 82 anni nel 1834. Questa Congregazione è assai diffusa in Francia.

4. Dopo avere scritto sul *Fanfulla* parecchi articoli contro la politica del Crispi, Achille Fazzari ha lasciato il pseudonimo di *Miles*, sotto il quale si celava, e scrive ora al medesimo giornale firmandosi col suo vero nome. Scrive per difendersi dalle accuse, altrettanto violente quanto basse, che i fogli crispini, in mancanza di buone ragioni, gli hanno lanciato, e ne prende occasione intanto per fare dichiarazioni che non mancano d'importanza. Sanno i nostri lettori come il Fazzari, benchè liberale e già garibaldino, abbia tuttavia abbastanza buon senso da pensare che alla prosperità d'Italia sia indispensabile la riconciliazione col Papa. Ciò è bastato perchè i suoi avversarii ne prendessero ora occasione per insinuare che la sua presente polemica contro Crispi è ispirata da fini secondarii e ch'egli fa semplicemente il gioco di qualcun altro. Ma Achille Fazzari respinge sdegnosamente la maligna suggestione, degna veramentè dei *lucchè* di F. Crispi. « Debbo dunque dichiarare, egli scrive, e chi mi conosce lo sa, che io non faccio l'interesse di alcun partito politico, perchè a nessuno appartengo. »

« Non ho quindi contato, nè conto sul banchetto di Napoli e sul movimento politico che da esso deriverà per l'attuazione di una politica di riconciliazione tra la Chiesa e lo Stato. Non sono tanto ingenuo da lusingarmi, che quest'idea possa essere attuata o favorita da uomini come gli onorevoli Nicotera, Taiani e Magliani. » Nè tale pensiero può veramente venire in mente ad alcuno, bastando rammentare i tempi nei quali

i predetti onorevoli erano al potere, tempi che per la religione cattolica furono di persecuzione e di travaglio. Ma per questo non si scoraggia il Fazzari, essendo egli convinto che la riconciliazione « S' IMPORRÀ *col tempo e per forza di eventi; perchè questi mostreranno sempre più che l'Italia avrà la sua pace, la sua tranquillità ed il suo benessere vero e reale solo quando la riconciliazione sarà divenuta un fatto compiuto.* »

Quanto alla posizione attuale di Crispi, il Fazzari, dopo aver ricordato com'egli già altre volte sia stato buon profeta, allorchè, or sono cinque anni, prevede un ravvicinamento tra la Germania e la Francia, giudizio che allora fu ritenuto temerario, afferma che « più facile assai è prevedere, al presente, che nessuna forza o alcun espediente possono ormai più tenere l'onorevole Crispi a capo del governo dello Stato ».

Per Francesco Crispi la è dunque finita, perchè a' suoi avversarii si uniscono ora gli antichi amici per predirgli imminente la caduta. Nella stessa lettera, in cui Achille Fazzari proclama come necessaria la riconciliazione col Pontefice, egli dichiara che il Crispi è un uomo politicamente morto e sotterrato; quel Crispi che un giorno alla Camera dei deputati aveva detto: « Signori, il Cattolicismo, come ogni cosa umana, *ha fatto il suo tempo!* »

5. Non parrebbe vero, eppure tant'è! Roma che, a detta di coloro i quali vi stabilirono la sede del governo d'Italia, dovea essere il termine di tutti i mali e il principio di tutte le beatitudini, volgi e rivolgi, gira e rigira è sempre il punto a cui mettono capo tutti i malanni dell'Italia, il gran centro ove si dibattono tutte le difficoltà senza trovarvi mai una soluzione. Fra queste tiene pel momento uno dei principali posti il broncio che gli italianissimi tengono all'Imperatore Francesco Giuseppe per i riguardi che egli usa verso il Papa. Difatto, vero o falso che sia quello che i giornali han riferito di questi giorni di una questione sorta fra Vienna e il Quirinale a proposito del viaggio del Principe di Napoli in Russia, è però innegabile che la stampa italiana ne ha tolto pretesto di sfogare la sua bile contro l'Austria alleata, e segnatamente contro il *vecchio rabbioso*, come indecentemente han chiamato l'Imperatore i giornali liberali d'Italia. Questi giornali, pertanto, hanno narrato che l'ambasciatore austriaco De Bruck avrebbe fatto intendere al Quirinale che l'Imperatore d'Austria era dolente che il Principe di Napoli nel suo viaggio in Russia avesse ad arte evitato Pesth e Vienna. Alla *Gazzetta del Popolo* la cosa è parsa alquanto inverosimile, perchè, ammettendo che il Principe di Napoli avesse pensatamente evitato di passare sul territorio austriaco, « non è però nelle consuetudini diplomatiche che incidenti di tale specie debbano formare oggetto di scambi di osservazioni fra i Governi. » Ma il *Diritto* afferma recisamente che il fatto è verissimo, soggiungendo che si sarebbe risposto all'ambasciatore « che non v'era alcun motivo di far transitare il Principe ereditario d'Italia per Pesth o Vienna, dal momento che l'Im-

peratore d'Austria, *per riguardi al Papa*, non ha creduto di dover restituire in Roma la visita del re Umberto a Vienna. »

E così parlando, il *Diritto* non fa che meglio spiegare le cose già dette il 10 aprile, quando scriveva: « Tra Vienna e Roma, checchè si canti, non c'è, non ci fu mai, non può esservi buon sangue. L'attesa visita, a malgrado del sacrificio dell'Italia nell'alleanza, Roma non l'ha ricevuta, e in Roma è tutta Italia. Finchè questa restituzione non sarà fatta, finchè la Casa d'Austria non avrà riconosciuta l'annessione di Roma ed abbandonata la causa delle tonache nere e gialle del Vaticano, nessuna sincerità di avvicinamento è possibile, con o senza trattati di Robilant, con o senza impegni diplomatici. »

Del resto, non è la prima volta che ciò succede, perchè, come ci dice il *Roma*, foglio crispino di Napoli, « anche il Re, nel restituire all'Imperatore di Germania la visita a Berlino, non toccò il territorio austriaco, passando per la Svizzera. » E lo stesso giornale più avanti dichiara: « Quando l'Imperatore d'Austria non ha creduto restituire a Roma la visita del Re d'Italia, e ciò *per riguardi verso il Pontefice*, che politicamente è un pretendente, era ragionevole che il Principe ereditario della Corona italiana non toccasse il territorio austriaco per riguardi al sentimento nazionale del suo paese. »

La questione adunque si pone dagli Italianissimi assai chiaramente. L'Austria desidera che i nostri Sovrani varchino i suoi confini? Il suo Imperatore non ha che da cessare dai *riguardi verso il Pontefice*! Ed in questa formola si riassume facilmente tutta la politica internazionale del Regno d'Italia.

6. Di scandali teatrali in ordine ai costumi ed alla Religione, dal 70 in poi Roma ne ha visti in sì gran numero e di così infami che non credevamo se ne potessero trovar di peggiori. Eppure non è così. Col *visto* di Francesco Crispi, ministro degl'interni, è stata permessa in Roma nel Teatro Costanzi l'opera nuova del maestro Gastaldon, intitolata *Mala Pasqua*, opera in cui si vede nel secondo atto una processione religiosa, preceduta da uno stendardo coll'immagine di un santo, indi vari istrioni camuffati da preti e da frati in cotta, colle candele accese, e finalmente sotto il baldacchino il celebrante, in atto di portare l'augustissimo Sacramento. Persone che si trovarono presenti al sacrilego e vigliacco insulto alla religione, hanno assicurato che alcuni assistenti, in atto di protesta, uscirono inorriditi dal teatro. Ma il resto del pubblico nè si mosse nè fiató. Non è da meravigliarsene; chè lo spettacolo era dato per cura delle patronesse del tiro a segno, a beneficio del tiro stesso. Per ciò il teatro era pieno di massoni, di tiratori, di buzzurri d'ogni specie e colore e di patronesse, tra le quali notavansi la principessa Odescalchi, la contessa Visone, la signora Lina Crispi, ed altre. Tra i ministri presenti allo scandaloso spettacolo figuravano il Boselli, il Seismit-Doda ed

il Miceli. Il mondo cattolico farà eco al grido d'indignazione del popolo romano, e finirà di convincersi, se ancora nol fosse, che lo stato in cui versa la Chiesa in Roma è divenuto intollerabile. « Quando, scrive l'egregia *Voce della Verità*, si arriva a trascinare sulla scena Gesù stesso nel Sacramento dell'amore, non si può andare più oltre nell'empietà ed audacia satanica. A Parigi il Governo repubblicano e massone ha proibito la rappresentazione del *Maometto*, dietro richiami fattigli dal Sultano; in Roma, capitale del mondo cattolico, Francesco Crispi permette che sul palco di un teatro diventi oggetto di spettacolo empio ed esecrabile la SS. Eucarestia, che passa in mezzo ad una scena di amori immondi ed adulteri. »

7. « Come si può seriamente *contestare* che l'attuale situazione finanziaria del Comune (*di Roma*) non sia una conseguenza delle leggi del 1881 e 1883 ? » Queste parole della Relazione fatta dal consigliere deputato Simonetti sulla disperata condizione di cose in cui versano le finanze municipali di Roma, sono una condanna di Francesco Crispi, come colui che, non solamente nei tre anni che è triplice ministro, ma anche da semplice deputato fu uno dei principali fattori dell'orribile stanga per cui Roma intangibile più non si regge in piedi e rende immagine di una città su cui è passato un ciclone. « Difatti, scrive l'ottima *Unità Cattolica* di Torino del 13 aprile, per mettere in chiaro quanta parte avesse il Crispi alle presenti angosce di Roma, fin da quando era semplice deputato, noi non dobbiamo far altro che ripetere le parole che scrivevamo fin dal 12 dicembre 1889; parole che riprodotte in Roma da un eccellente periodico, furono colpite dal fisco. Ma ora si è reso palese, che, nell'interesse di Roma e d'Italia, sarebbe stato assai più conveniente che i colpi del fisco fossero caduti su chi non sa condurre la cosa pubblica altrimenti che spadroneggiando e squattrinando.

« Ricordavamo, nel dicembre del 1889, e ricordiamo ora che nel sollecitare il Governo a spendere per la *trasformazione* di Roma con opere edilizie, nessun deputato spiegò maggiore zelo, e mise maggior impegno di Francesco Crispi. Appunto quando venne in discussione la legge del 1881, il 10 marzo (dello stesso anno), in Montecitorio, impetuosa e rotta s'udi una voce che diceva: « Signori! I preti dicono che non si può toccare Roma, senza trepidazione! » Follie! sciocchezze! « La mia trepidazione, soggiugneva, non è per questo: ma per le opposizioni fatte a questa legge, le quali non mi sarei aspettato! » Era la voce dell'uomo della *Mala Pasqua*: la voce del Crispi!

« Ecco quello che il Simonetti doveva, nella sua Relazione, rammentare al capo del Governo, il quale ora che è ministro, tre volte ministro, viene meno ai suoi impegni e volge in rovina di Roma quelle stesse leggi che egli tanto caldamente aveva propugnato col pretesto di *rialzare, e laicizzare, e trasformare* Roma! Ed il Simonetti doveva parimente ricor-

dare a Crispi, come questi, nel 1881, facesse al Governo un obbligo preciso di spendere e spandere per Roma. Si era detto da alcuni che il concorso del Governo non fosse e non dovesse essere che un aiuto, un sussidio. « No, no! — esclamava l' uomo della *Mala Pasqua*: — Io non ho difficoltà di dirvi che *si tratta d'un obbligo!* »

« Per contenere l' impeto spenditore (dell' altrui!) di Crispi non mancò chi, allora, presago del futuro capitombolo, parlò di miseria. Ma l' uomo dalla *Mala Pasqua*, atteggiato a beffardo sorriso, diceva: « La miseria, o signori, della nostra finanza? Ne abbiamo traversate delle più crudeli! »

La crisi municipale intanto è continuata sino al momento in cui scriviamo, benchè il Governo si sia affrettato a concludere un prestito di sei milioni colla Cassa *Depositi e prestiti*. Tre milioni saranno versati subito all' erario capitolino, per pagare interessi scaduti e tappare altri debiti. Ma si tratta di un rappezzo e non di un provvedimento che possa riparare il male. Ci vuol altro! D' altra parte la liquidazione della Società dell' Esquilino, chiusa con un *deficit* di nove milioni a danno dei creditori, la moratoria chiesta dal costruttore Venzo per un bilancio passivo di 4 milioni contro un attivo di 6 milioni; il capitombolo del Morteo e dell' Antonini, due industriali che aveano fatti milioni; i fallimenti colossali di una Ditta bancaria in accomandita con capitale di otto milioni; un' antica Casa commerciale di piazza di Spagna stata costretta a portare i suoi registri in Tribunale ecc. ecc. ecc.; tutti cotesti veri disastri finanziari, industriali e commerciali che cosa dimostrano? Che l' essere venuti a Roma è stata una sventura! *Merito plectimur!*

8. I giornali cattolici di varii paesi esteri, e particolarmente della Francia, pubblicano calorosi appelli ed importanti liste di sottoscrizioni a favore della Pia Opera istituita per la costruzione di chiese nei nuovi quartieri di Roma. La necessità di tale religiosa intrapresa non può sfuggire ad alcuno, specialmente quando si conoscano le condizioni a cui viene ridotto di giorno in giorno il popolo della metropoli della Cristianità. Vi sono conquiste peggiori di quelle che si eseguiscano colle occupazioni militari; vi sono rovine più disastrose e crudeli di quelle dei monumenti: sono le conquiste e le rovine dell' irreligiosità, con cui si cerca di alienare dal Pontificato la popolazione di Roma. Facilitare adunque l' istruzione religiosa e le pratiche del culto a tutti gli abitanti di Roma, è cosa di somma e specialissima importanza. L' egregio *Monde* di Parigi spiega ottimamente come l' Opera di cui stiamo scrivendo interessi in grado sommo tutte le nazioni cattoliche.

« Intendiamoci bene! esso dice. Non si tratta di venire in aiuto, con un movimento di carità sempre lodevole, ad una popolazione qualunque che soffra mancanza di soccorsi religiosi. La questione è ben altra: bisogna conservare il popolo di Roma alla religione, affinchè sia in pari tempo conservato al Papa, affinchè Roma resti il centro agusto, il capo

ed il cuore del mondo cattolico; ond'è che l'Opera della costruzione delle nuove chiese romane è e deve essere internazionale. Convien che tutte le nazioni cristiane contribuiscano a conservare cristiana, fedele alla Chiesa ed al Papa la loro città capitale.

« Nel compimento di quest'Opera necessaria, la Francia non può non trovarsi al primo posto, al posto che le assegnano i suoi doveri di figlia primogenita della Chiesa. Sua Eminenza il Cardinale Vicario, agendo in nome del Sovrano Pontefice, ha posto alla testa dell'impresa un Francese, il rev. abate Brugidou, ch'è allo stesso tempo direttore dell'*Adorazione riparatrice delle nazioni cattoliche* rappresentate a Roma. Questa pia istituzione ha per iscopo di unire le moltitudini cattoliche di tutti i paesi alle preghiere espiatorie delle Quarant' Ore, che si perpetuano a Roma dinanzi al Venerabile, esposto, dal 1592, per tutti i popoli e nominatamente per la Francia. Si comprende come a più di un titolo le due Opere sieno sorelle.

« L'inesauribile generosità dei cattolici francesi, che sovviene a tanti bisogni, saprà certo manifestarsi con magnificenza per far fronte al più grave pericolo, il pericolo della sostituzione di una Roma infedele, focolare di empietà universale, alla Roma della Chiesa, dei Papi, di Dio, modello e luce dell'umanità. »

Se quest'Opera, come saviamente osserva il *Monde*, deve interessare i cattolici di tutto il mondo, molto più appartiene agl' Italiani, ed ai Romani, e perciò conviene ancora che vi concorrano più largamente. L'indirizzo del Rev. sig. abb. Brugidou, destinato a raccogliere le offerte, è a Piazza della Pigna N.º 24. Da lui anche si potrà ottenere la « Comunicazione relativa all'Opera delle chiese nei nuovi quartieri di Roma », per conoscere i varii particolari dell'Opera stessa.

9. Il 13 aprile nel cortile dei pompieri in via Cernaia, concesso dal Municipio per intercessione dei consiglieri radicali spadroneggianti, si teneva il *Comizio dei disoccupati*, il quale mancò poco non avesse le più gravi conseguenze. Il Comizio fu preceduto ed annunziato da un manifesto affisso per le mura di Roma colla firma di una Commissione formata da uno spazzolaro, da un falegname, da un pittore, da uno stuccatore, da un imbianchino, da un fornaio, da un calzolaio e da un liquorista. Al convegno trovaronsi un circa 300 operai e molti curiosi e fra questi anche alcuni deputati. Tutto l'interno del cortile era circondato di carabinieri: carabinieri e guardie di P. S. giravano nelle adiacenze: le truppe delle vicine caserme erano consegnate. L'ispettore di polizia incaricato di dirigere il servizio avea ricevuto ordini severissimi. Presiedeva il Comizio il falegname Volpari. Primo a parlare fu lo stuccatore Ciurri che spiegò lo scopo del Comizio che era quello di trovar lavoro *in tutti i modi*, preferibilmente i legali. Indi aprì la discussione l'operaio Moscucci, un Toscano, che protestò contro le prepotenze, « le quali sopprimono la società, tramando lo

sperpero pubblico » (*Applausi*). « Quando invociamo giustizia, egli disse, ci rispondono colle baionette. » L'ispettore lo richiamò all'ordine. L'oratore continuò rivendicando i diritti del proletario, il quale muore nei fondacci degli ospedali (*Acclamazioni*). I ricchi capitalisti si fanno forti con pretesti e cavilli in modo che bisognerebbe impiccarli (*sic*). Se fossimo materialisti risponderemmo che le *sleffe* (*sic*) sono pronte. Ma siamo moralisti, quindi ci limitiamo ad unire le forze mediante il voto elettorale. » Il Moscucci aggiunse che gli operai sono ridotti a *schiavi*, e propugnò la fondazione di una Federazione generale operaia, non potendosi sperare niente dal Governo. Le sue parole furono coperte da applausi.

Un muratore socialista, certo Stroppa, si presentò col cappello in testa, e disse che non se lo leva che quando la borghesia ve lo obbligherà (*Bene! Bravo!*). Chiese fino a quando i lavoratori si rassegneranno alla miseria! « Uniamoci tutti noi, che siamo oppressi, ai nostri fratelli. La nostra patria è il mondo, il nostro Dio la scienza, le ricchezze sono di tutti. » Un manovale che parla di scienza!

Si alzò allora un altro muratore romagnolo, il socialista Desanctis, che esclamò: « Noi ci siamo qui radunati per protestare contro l'*opera infame* del Governo! » L'ispettore lo richiamò all'ordine; ma la Presidenza protestò contro il richiamo, l'uditorio si agitò, e si gridò: « Continuate! Parlate! » E il Desanctis: « Gli operai sono ridotti a *schiavi* e sfruttati nel loro sangue! L'ex-rivoluzionario Crispi diceva che in Italia non sonvi rivoluzionari. Mostriamogli che ci sono! (*Nuova interruzione, proteste*). Prima di spingerci ai fatti brutali, i ministri dimettansi e lascino il posto ai più onesti. » L'ispettore di P. S. richiamò nuovamente l'oratore all'ordine. Ma l'oratore non se ne diede per inteso e gridò che l'unico mezzo è di *ricorrere alle armi!* L'ispettore non lo lasciò continuare, fe dare un primo squillo e dichiarò sciolto il Comizio. Grande fuga nell'uditorio, che si precipitò verso l'unica uscita. Parecchi nella furia caddero; era impossibile intendere più una parola per le grida e le urla. La Presidenza, sventolò fazzoletti, invitò l'uditorio a restare. Si sentivano proteste, strilli. Intanto al secondo squillo di tromba vari delegati percorrevano il cortile oramai bloccato dalla forza. Al terzo squillo anche la tribuna della Presidenza venne sgombrata fra i battibecchi e le proteste, alcuni dicono anche tra le bestemmie. Le adiacenze furono asserragliate dalla truppa.

D'ordine del Questore nel pomeriggio fu arrestato il Desanctis, il quale non è disoccupato. Suo padre è stipendiato come assistente municipale. Fu operata una perquisizione a casa sua, che trovossi discretamente provvista. Durante la perquisizione il Desanctis esclamava: « Arrestatemi, tanto sono stanco di vivere! » Fu deferito all'Autorità giudiziaria sotto l'imputazione prevista dagli articoli 246 e 247 del Codice penale.

Così è terminato il primo Comizio della fame di Roma, il quale poteva dar principio a gravissimi tumulti, se un apparato straordinario di forze non avesse tenuto in freno i bollenti socialisti. Tuttavia questo primo saggio, sebbene a tempo represso, non promette nulla di buono per l'avvenire; il fuoco socialista arde nella Roma del Crispi, il quale ha commesso l'imperdonabile delitto di accumulare i carboni e di soffiarvi dentro!

10. Registriamo con vivo rammarico la morte di due illustri personaggi, l'uno per nobiltà di natali e doti di cuore; l'altro per altezza di mente ed egregie virtù di animo; entrambi poi per costante e sincero attaccamento alla religione. Alludiamo al principe Don Giovanni Doria-Pamphili, patrizio romano, e a Luigi Venturi scrittore toscano.

L'egregio patrizio romano cessava di vivere nelle ore pomeridiane del 7 aprile, munito dei conforti della religione. Sebbene colto ed istruito, visse alieno dai rumori della vita pubblica, quantunque in questi ultimi anni sedesse alcun tempo al Consiglio comunale della città di Roma. Dotato di animo mite, e desideratissimo perciò da quanti l'avvicinava avendo con lui relazioni d'amicizia e di servitù, fu pio, religioso e misericordioso verso i poveri, che largamente sempre soccorse, sia in particolare, sia mediante i caritatevoli Istituti appartenenti alla sua casa, ed ai quali egli apportò notevole estensione ed incremento. L'ospedale dei cronici, per ambedue i sessi, primitivamente eretto dal Principe D. Filippo Doria in Santa Maria in Cappella, nel Trastevere, e per il quale non risparmiava spese, interessandosi quotidianamente di persona, rimarrà presso i Romani perenne monumento della bontà e del cuor generoso dell'ottimo defunto.

Il principe cessava di vivere in seguito ad operazione chirurgica, resa necessaria da una affezione cancerosa, che da qualche tempo affliggevalo, e per eseguire la quale era stato da Parigi chiamato in Roma il celebre operatore professore Guyot. Innanzi di sottomettersi alla pericolosa prova, volle dare assetto a ciò che più d'ogni cosa eragli a cuore, ricevendo i sacramenti con esemplare fervore, ed affettuosamente congedandosi da quanti l'attorniavano. La morte quindi non lo colse impreparato. Sia pace all'anima sua!

Il Principe Don Giovanni Andrea Doria Pamphili Landi, Principe di Melfi e Valmontone, figlio del fu Principe Don Filippo, e della principessa Donna Maria Talbot di Shrewsbury, era nato ai 4 agosto 1843, ed aveva quindi circa quarantasette anni di età. I funerali furon fatti nel Tempio Pamphili al Foro Agonale. Il principe Doria è morto celibe. Per disposizioni testamentarie del Principe Don Filippo, cospicua parte dell'eredità Doria passa al primogenito del Duca di Avigliano, fratello dell'oggi defunto principe, per la cui morte grandissimo numero di famiglie del patriziato romano presero il lutto. Col suo testamento, che risale al 1886 e che comincia col dichiarare di voler morire da cristiano e da cattolico qual visse, consacrò una cospicua parte della sua fortuna alla beneficenza.

Quasi in pari tempo spegnevasi, pressochè ignorato, in Firenze Luigi Venturi, nato sullo scorcio del 1812 in Pavia e figlio di un ufficiale dell'esercito napoleonico. Condotta tre anni dopo a Firenze, ebbe la elementare istruzione nel Collegio de' Padri Scolopii, e fu poi allogato nella Corte granducale, ove le vicende politiche del 1859 lo trovarono nell'Ufficio di segretario di Gabinetto del fu Leopoldo II. Posto in riposo nell'anno seguente, si diede con molto ardore ai cari e non mai tralasciati studii delle Lettere. Scrittore elegante in verso ed in prosa, mise in luce nel 1866 per mezzo della tipografia Nistri di Pisa un poema lirico: « L'Uomo, canti biblici », di cui, esaurita in pochi mesi la prima edizione, fu fatta in Firenze una seconda nel 1868, e poi una terza nel 1871 dai Successori Le Monnier, i quali la inserirono in un volume intitolato « Versi e prose di Luigi Venturi », contenente tutto ciò che fino a quel tempo era stato da lui edito con le stampe. Nel 1874 pubblicò in un volume di 400 pagine la raccolta delle « Similitudini dantesche », da lui ordinate in dieci serie, copiosamente illustrate e confrontate con quelle degli antichi e de' moderni poeti classici. Per il quarto centenario dalla nascita di Michelangiolo scrisse nel 1875 la « Vita » di quel Sommo, e un ragionamento sulle « Rime » di lui. L'una e l'altro fanno parte del volume « Michelangiolo Buonarroti; Ricordo al popolo italiano. » Nell'anno appresso mise a stampa il volumetto: « Alessandro Manzoni, gl'Inni sacri e il Cinque maggio », dichiarati e illustrati ad uso delle scuole; e ne fu fatta in brevissimo tempo dal Sansoni una seconda edizione. Mandò finalmente alla luce nel 1877 « Gl'Inni della Chiesa » tradotti poeticamente e arricchiti di commenti illustrativi e di concordanze con la Bibbia e co' Padri. Fu uomo cristianamente ed esemplarmente virtuoso, modesto e benefico, finchè gli arrise la fortuna della Corte; fu dignitosamente sereno nei giorni dell'infortunio e dei lutti domestici. La religione fu in lui forma dell'animo, lo possedè tutto, fu l'anima dell'anima sua. La persecuzione, che gli si mosse contro lo addolorò grandemente. La morte lo tolse alle tribolazioni morali e ai fisici malanni, che in ultimo lo privarono del conforto del lavoro; egli la salutò come messaggera di pace, invocando nelle ultime sue lettere le preghiere degli amici perchè gli accelerassero i gaudii eterni.

II.

COSE ITALIANE.

1. Le vacanze parlamentari e le ultime discussioni della Camera bassa. —
2. Le illusioni di Francesco Crispi. — 3. E le sue dichiarazioni sullo stato finanziario ed economico d'Italia. — 4. Come il Crispi non intenda far senno in ordine alle finanze. — 5. Un importante documento. — 6. Le feste di Maggio. — 7. Il danno e le beffe delle alleanze italiane: Re Menelik e Francesco Crispi. — 8. Gli scandali della Questura di Palermo. — 9. Il futuro Comizio dei *democratici* a Roma. — 10. L'espulsione di tre giornalisti forestieri da Roma. — 11. Morte di Aurelio Saffi e di Petruccelli della Gattina.

1. Col mese di aprile avea principio un nuovo periodo di vacanze parlamentari. La Camera bassa sospendeva i suoi lavori sino al 24 dello stesso mese, non si sa se per chiudere la presente sessione, ovvero per continuarla sino a quando piacerà o gioverà al Crispi di riconvocare gli elettori alle urne per una novella sessione. Che allo scioglimento della Camera bassa si debba presto venire è indubitato; che il Crispi a questo scioglimento non ci è portato che a malincuore è indubitato ancora; ma è malagevole indovinare il quando e sotto quali auspicii sieno per farsi le nuove elezioni.

Nelle ultime sedute furono approvate alcune leggi importanti: quella fra le altre che dà facoltà al ministero dell'interno di regolare, nell'interesse della sicurezza pubblica; la graduale liberazione dei numerosi condannati che, a termini del celebre nuovo Codice penale, devono essere restituiti alla società. Che questa legge sia il primo strappo che il Governo è stato costretto di fare al Codice Zanardelliano è evidente; come è evidente altresì che le leggi italiane vengono preparate, presentate e discusse senza la indispensabile ponderazione. E a tale proposito qualche giornale ha fatto osservare come sia stata riconosciuta l'urgenza d'importanti modificazioni anche nella nuova legge provinciale e comunale. Sominato tutto, le ultime discussioni della Camera non hanno destato un grande interesse, salvo quella relativa alla domanda di arresto contro il romagnolo Andrea Costa, deputato al Parlamento; di che parlammo nella nostra cronaca precedente. Che da questa discussione, come da tante altre, il Ministero sia uscito incolume, è un fatto: ha vinto nella questione Costa, ha impedito la liberazione dello Sbarbaro; ma non per questo si può dire che il Crispi abbia in Montecitorio una maggioranza salda ed omogenea. Difatti, nel voto per l'arresto del Costa, il Ministero ebbe contro di sé, oltre l'estrema Sinistra, anche la maggior parte della Sinistra propriamente detta, ammesso che una Sinistra vi sia ancora, poichè il Crispi ne ha negato l'esistenza. Se dunque il Ministero vinse, questa vittoria è

dovuta non alla maggioranza ma ai voti del Centro e della Destra; senza questo aiuto precario sarebbe stato sconfitto. È fuor di dubbio quindi, che quando vengono in discussione alla Camera i principii fondamentali del Governo, il Crispi è quasi sempre abbandonato dai suoi antichi amici, mentre lo sostengono gli antichi avversarii, che pur dissentono da lui in tante altre questioni! Ne segue che il presidente del Consiglio ha nella Camera una maggioranza fittizia e mutabile secondo i casi e la diversa natura delle proposte ministeriali. Che questo sia l'ideale del Governo parlamentare, nessuno ardirà affermarlo; come nessuno ardirà negare che a lungo andare il Ministero rimarrà vittima di questo giuoco troppo arischiato.

2. Una delle illusioni tanto carezzate da quest'uomo versatilissimo e voltabilissimo come una banderuola, è quella di credere che tutta l'arte di governare consista nella indipendenza dei partiti. Le sue dichiarazioni al Senato, prima delle vacanze parlamentari, in risposta al Brioschi, rendono sempre più manifesto il suo modo di pensare su tale argomento. Il Ministero, ha egli detto, ha un programma ben chiaro e preciso che si riassume principalmente nei suoi disegni di legge, e su questo programma può e deve formarsi la maggioranza parlamentare, poichè egli, il Crispi, accoglie a braccia aperte tutti coloro che vengono a lui. Se l'opposizione non sa organizzarsi, se non trova l'uomo adatto a capitanarla, che colpa ha il Ministero, il quale ha compiuto il proprio dovere? Così ragionava e così ragiona ancora il Crispi. Ma gli è stato risposto che difficilmente si organizza l'opposizione quando non s'è organizzata la maggioranza ministeriale. E per maggioranza ministeriale, secondo il vocabolario parlamentare, s'intende un partito compatto, unito da vincoli di comuni principii politici ed amministrativi, e da un comune concetto intorno ai metodi di governo, e non già una coalizione passeggera di gruppi o di persone, com'accade presentemente.

Un'altra illusione del Crispi, stando a quello che disse in Senato, è di non temere i radicali. Senza dubbio ha ragione quando afferma che, per ora, i radicali rappresentano nel corpo elettorale una piccola minoranza. Il male si è che le minoranze radicali vincono sempre, quando ad esse non si contrappone una forte maggioranza costituzionale e governativa. Il Crispi ha recitato in Senato l'orazione funebre degli antichi partiti; e sia pure; ma egli si illude se crede di poter fare senza un partito sul quale possa fare in ogni occasione sicuro assegnamento. Il che non si ottiene oscillando continuamente, come fa, dalla sinistra alla destra e dalla destra alla sinistra, secondo le convenienze del momento. Questa è politica di *opportunismo*, quell'*opportunismo* che, come s'è veduto in Francia, finisce coll'essere in uggia e spiacere agli amici e ai nemici, a quelli di destra e a quelli di sinistra.

3. Che l'uomo di Ribera, dopo tanto scialacquo del danaro pubblico

e le tante follie di politica estera e coloniale viva sopra pensiero, lo crediamo anche noi. Le sue parole all'alto consesso senatoriale hanno lasciato intendere chiaramente che se quest'anno non furono domandate nuove imposte ad una Camera agonizzante, la nuova Camera dovrà probabilmente rassegnarsi ad imporle maggiori ai contribuenti. Della qual cosa nessuno dubita, sebbene tutti sentano che le nuove imposte potranno essere causa di disturbi pel paese. Soltanto si desidererebbe sapere se la domanda di nuove imposte verrà fatta dagli attuali ministri delle finanze e del tesoro, i quali hanno dipinto la situazione finanziaria con rosei colori e tacciato di esagerazione coloro che richiamavano l'attenzione del Governo sul crescente disavanzo. Ma se v'è cosa nella quale le parole non corrispondono ai fatti è l'inquietudine che prova il Crispi per lo stato miserando delle finanze italiane. Una cosa infatti egli dice e un'altra fa. Continua sempre lo sperpero del danaro pubblico, e se è vero quello che è stato detto da alcuni giornali liberali, meglio informati, si tratterebbe di altri tredici milioni belli e sonanti che il ministro della guerra ha chiesto per nuovi armamenti. Le dichiarazioni dunque del presidente del Consiglio o sono polvere agli occhi, ovvero hanno un senso tutto diverso, perchè senza economie e senza nuove imposte è impossibile il dare assetto alle dissestate finanze, rianimare il commercio, attivare le industrie e disarmare i sobillatori degli operai disoccupati.

4. Che Francesco Crispi aggravì spaventosamente il bilancio italiano a vantaggio del nero alleato è cosa troppo nota, e perciò non è mestieri che noi v'insistiamo. Ma potrebbe essere che alcuno pensasse: la spesa è grande sì, ma grande e vicino sarà pure il compenso. A questi uomini di buona speranza noi torremo le illusioni con affermazioni ed argomenti d'origine certo non sospetta, ricavandole dal *Diritto* del 3 aprile. Il quale, dopo aver descritto il misero stato della finanza italo-africana, soggiunge: « Nè questo è tutto. Quando anche si giunga a pacificare il Tigri, occorre far seguire tale risultato dalle opere commerciali, che permettano la nascita dei mercati e dei traffici fra l'Abissinia centrale ed orientale e la costa. Ora non mancano appunto, nell'animo di parecchi, gravi preoccupazioni per le spese che quelle opere andranno a costare » E non è tutto. « Nè si creda, continua quel diario, che le spese volute dall'iniziare un movimento commerciale in quei luoghi possano venir tenute entro breve misura. Occorrerebbe agevolare la discesa a Massaua dei prodotti di Gondar e dei Galla; migliorare le strade, costruirne delle nuove, prolungare la ferrovia ora esistente. Ma non serve accrescere così le comunicazioni: bisogna altresì la sicurezza, la quale condizione non si presenta facile, ove altre spese non provvedano alla loro protezione, a renderle invulnerabili dalle scorrerie degli indigeni. » Insomma, quando i mercati saranno nati, il commercio iniziato, le strade migliorate, la vita assicurata dagli scherzi della gente del paese, le miniere piene dell'oro portato dall'Italia (dove non c'è più che della

carta), allora forse della Colonia Eritrea si potrà ricavare qualche profitto. Ma se quel giorno venisse, accadrebbe una cosa semplicissima: l'Italia sarebbe un deserto, ed i suoi abitanti tutti andrebbero a cercare in Africa il sangue, il denaro, i loro beni, tutto ciò infine di cui furono derubati ad onore e gloria di re Menelik! »

Ed a maggior conferma delle cose dette noi citiamo un uomo che giunge testè dall'Africa, il generale Ricotti. Sarebbe naturale che questi trovasse tutto bello laggiù, poichè appunto sotto il suo Ministero fu organizzata la prima spedizione a Massaua. Eppure non è così. Il Ricotti, al dire dell'*Opinione*, riportò dai possedimenti africani un' impressione mediocre, senza ombra di pessimismo, come senza illusioni ottimiste. Egli crede che, quando l'Italia potrà consacrarvi una somma annua per le strade ed acque, si potrà ricavarne un certo profitto! Queste parole, in bocca ad uno dei capi responsabili della spedizione africana, sono una tacita riprovazione; e ognuno sente che in questo caso le reticenze sono anche più importanti delle parole.

5. Importantissimo argomento è quello che fornisce, per la storia dei milioni divorati nel traffico del suolo di Roma, la *Riforma* del 5 aprile.

« Per il solo terreno dove sorgerà il Policlinico, l'espropriazione ha costato più di 2 milioni 800 mila lire. Le espropriazioni delle aree occorse per la piazza d'armi e per le caserme di fanteria richiesero 2 milioni e 768 mila lire — cioè più dei lavori di edificazione —, essendosi disposte per essi, a tutto il 1889, lire 2,282,994.64. Per espropriare il terreno, sul quale fu fabbricata la caserma di artiglieria, si spesero lire 1,399,057.27, cioè poco meno dell'importo dei lavori, ascendente a 1 milione e 586 mila lire. L'area per l'Ospedale militare sul Monte Celio costò lire 660,550. Più di 500 mila lire costò l'area per l'altro Ospedale militare a Monte Mario.

« Dati questi prezzi nei quartieri lontani, per effetto della concorrenza portata dalla speculazione non trattenuta a tempo debito, il costo delle espropriazioni nei punti centrali, ove il Comune doveva eseguire le opere di ampliamento, divenne, come abbiamo rilevato, altissimo. Ne abbiamo un esempio nel proseguimento della via Nazionale, al corso Vittorio Emanuele. I lavori furono iniziati il 1° febbraio 1884. Essi si svolgono in una lunghezza stradale complessiva di circa 1680 metri, che rendono una superficie di sistemazione non superiore ai 40 mila metri quadrati. Ora le somme finora disposte per le sole espropriazioni ascendono alla bagattella di TREDICI milioni e 764 mila lire.

« Ancora poi si dovranno erogare altri 7 milioni e 600 mila lire per completamento del corso Vittorio Emanuele e sue diramazioni; compresa quella dal Banco di Santo Spirito al ponte Sant'Angelo. E, per giunta, mancano ancora le espropriazioni del tronco superiore, cioè fronte e parte del palazzo Altieri, palazzo Chiassi e ampliamento di piazza San Pan-

taleo. In complesso, la prosecuzione di via Nazionale costerà VENTISETTE milioni.

« Le espropriazioni pel viale del Re, in proseguimento della via Arenula, costarono 2 milioni e 877 mila lire. Per la via Cavour e sue diramazioni calcolasi una spesa complessiva di VENTISEI milioni, di cui furono già stanziati 11 milioni o 591 mila lire. Sopra meno di 10 milioni e mezzo di somme disposte per quelle strade, le espropriazioni importarono finora 9 milioni. Pel prolungamento di via del Tritone e per la sistemazione delle strade adiacenti a piazza Colonna si sono fatte spese ingenti. Le espropriazioni hanno importato più di 5 milioni.

« Quanto fosse opportuna, nelle condizioni in cui era il Comune, la demolizione del palazzo Piombino, ognuno può giudicarlo. Per la via Marco Minghetti e per l'ampliamento delle strade contermini, il Comune stanziò lire 1,691,857.39, di cui lire 1,503,752.36 furono pagate per le sole espropriazioni. La nuova strada fra il Circo Agonale e il ponte Umberto I costerà QUATTRO milioni fra espropriazione e sistemazione, compresa la piazza di accesso. Costò CINQUE milioni e mezzo la sola espropriazione per la via Arenula, che congiunge la regione Transtiberina con via Nazionale. Le spese di espropriazione per il quartiere ai Prati di Castello, quantunque i proprietari cedessero gratuitamente un terzo dei suoli per le strade, superarono i SEI milioni e mezzo. Parecchi milioni richiederà la espropriazione delle zone laterali al Lungo Tevere, per accordare i piani delle vecchie strade. »

Si tiri ora un conto all'ingrosso di tante somme, e si ha all'incirca un OTTANTA milioni di spese; e « potremmo, dice la *Riforma*, continuare questa dolorosa litania dei milioni che sfumarono o che dovranno ancora uscire dalle casse comunali per le espropriazioni. » — Nè basta: il Municipio di Roma « ha dovuto ancora, prosegue il giornale del Crispi, sostenere lunghe liti coi proprietari dei terreni che non rassegnavansi ad accettare il prezzo loro offerto, benchè fosse assai alto; ma spesse volte le sentenze dei magistrati dovevano propendere per le perizie degli espropriati; perchè queste erano basate sui prezzi elevatissimi dei terreni posti nei più eccentrici punti *extra moenia*, e di cui era cresciuto il valore, solamente perchè non si era inteso il bisogno di resistere alle pretese dei trafficanti di aree. Mancata così la giusta proporzione nel valore del suolo fabbricabile, si salì alle più eccelse vette; e il volo non fu causa soltanto dei disastri di quella industria, la quale, più d'ogni altra, dovrebbe sapere che bisogna porre *salde basi* prima di salire, ma portò pure lo squilibrio nel bilancio del Comune. »

6. Il Governo e la liberaleria hanno fatto grande assegnamento sulle *fieste di maggio* per venire in aiuto alla povera Roma, ridotta all'inopia. Il lettore sa già di che si tratta; dal 5 al 17 del prossimo maggio si celebrerà in questa città il sesto tiro a segno, così detto nazionale. Il

primo fu tenuto a Torino, il secondo a Milano, il terzo a Firenze, il quarto a Venezia, il quinto di nuovo a Milano; i premi variarono da un minimo di lire 32,500, al massimo di lire 146 mila. In Roma questa volta i premi ascenderanno a lire 150 mila.

Non è una gran cosa, quando si ponga mente che il 4 di maggio a Tor di Quinto si faranno le corse, col gran premio di 100 mila lire per il cavallo vincitore. Tutti i nobili e valorosi tiratori dell' Italia Una valgono nella estimazione del Governo e del partito liberale appena una metà più d' un solo cavallo. La presidenza del Comitato del tiro ha pubblicato un ampolloso proclama per invitare i tiratori in Roma, e giova citarne il principio: « Italiani! In giorni gloriosamente (!) memorandi, Vittorio Emanuele, il Re soldato, vi chiamava ai tiri a segno di Torino, di Milano, di Firenze, di Venezia, affinchè nella fratellanza delle armi si rinvigorisse simboleggiata l' unità della patria; e Garibaldi vi additava la *santa carabina* sostegno e difesa del diritto nazionale. »

Belle frasi e commoventi, non c' è che dire; ma, non ostante si leggiadro sfogo di retorica patriottica, resta il fatto che un cavallo solo vale due terzi della « simboleggiata unità », nonchè della « santa carabina », proclamata in Roma l' alma protettrice del Regno d' Italia. La qual cosa è viepiù edificante se si consideri che Sua Maestà il Re Umberto e Sua Maestà la Regina Margherita hanno la presidenza d' onore di quel Comitato, che proclama ufficialmente nella metropoli del mondo cattolico il culto della « santa carabina. »

È un genere nuovo di decadenza quello inaugurato dalla Rivoluzione, di promuovere il benessere colle baldorie e coi chiassi. Per aiutare una città di miserabili si moltiplicano i miserabili in tutta l' Italia. Le feste sono una tentazione per tutti, specialmente per gli spensierati, anche se di quattrini ne han pochi o punti; quindi l' allegria *laica* d' una folla rappresenta per lo più o un debito incontrato, o il risparmio di lunghi mesi sciupato in un giorno. Ma in Italia come si potrebbe vivere altrimenti? Chi si avvedrebbe del *patriottismo* pubblico senza gli spettacoli e le feste?

Egregiamente disse la *Perseveranza* del 4 aprile: « Sta bene che gli Italiani si diano bel tempo. Lo fanno non per godere, ma per istordirsi. » La quale opinione è pur quella della *Gazzetta di Parma*, che il 5 corrente, N° 92, scriveva: « Sono dunque contenti gli Italiani della loro sorte? Hanno ragione d' esser lieti del presente e non preoccupati dell' avvenire? Riteniamo invece che essi facciano il possibile per istordirsi, e che altrettanto possa dirsi dei governanti. »

7. Destino crudele del Regno d' Italia è stato sempre quello di cercare avidamente alleanza, per non ritrarne poi altro che il danno e le besse. Così accadde allorchè seguiva i voleri di Napoleone III, così continuò ad essere quando passò ai servigi del Principe di Bismack, e così avviene

anche ora col nero alleato d'Africa. Veramente c'è chi dice che re Menelik non sia del tutto ignaro della storia del Regno d'Italia, sappia quindi com'esso siasi formato a furia di tradimenti e di *balossade*. E questa sarebbe la ragione per la quale l'ingrato, malgrado i milioni e i sacchi di dura speditigli dal Crispi, ci gioca tuttavia certi brutti tiri. Perché è inutile che i fogli del Ministero ci vogliano far vedere la luna nel pozzo: le notizie che ci vengono dall'Africa sono anche troppo chiare ed esplicite, e ne risulta evidente che, al momento decisivo, re Menelik si è stupidamente burlato dell'Italia, o meglio di colbro che la governano.

Scrivono difatti alla *Tribuna* in data del 27 marzo, che Menelik ordinò la ritirata nella notte fra il 18 e il 19 marzo, quando non era più che a due tappe da Adua, e mentre il povero Crispi attendeva ansiosamente da un istante all'altro la gran notizia dell'occupazione di quell'Adua, dalla quale il generale Orero aveva dovuto, non è gran tempo, precipitosamente allontanarsi. Ma ciò che più deve riuscire amaro alla coorte crispina, è il pensare che re Menelik si ritirò dopo essersi pacificato con quelli che fino ad ora erano stati suoi nemici, e che sono pure i nemici più accaniti del nome italiano. Menelik, narra il corrispondente della *Tribuna*, avrebbe dovuto conquistare il Tigrè colle armi, lasciando al suo ritiro un capo scioano in viso, debole e contornato di nemici irconciliabili. Avendo Mangascia, che non trovavasi sopra un letto di rose, scritto a Menelik, offrendo la pace in termini sommessi ed ossequiosi, allora Menelik, dopo aver consultato i capi, avrebbe convenuto che la migliore soluzione era di nominare Mangascia re tributario del Tigrè, imponendogli tutte le condizioni inerenti al Trattato italo-etioptico, e alla sicurezza e tranquillità dei confini. Menelik in Zooddi avrebbe conferito in proposito con Mangascia il 18 marzo. Quindi sarebbe venuto l'ordine della ritirata.

Fino ad ora non sono noti i particolari dell'accordo tra i due compari. Ma è chiaro che, se Menelik ha ceduto a Mangascia, si fu perché sapevasi troppo debole per poter tenere il Tigrè, anche nel caso che fosse riuscito ad occuparlo. Quindi si può facilmente predire che Mangascia sarà un re tributario ben più di nome che di fatto, e che il Trattato italo-etioptico non gli darà troppo pensiero. Però, se altro non ci fosse, la stampa crispina tenterebbe forse di sorridere a denti stretti, cercando far credere che l'accordo fra Menelik e Mangascia è dovuto ai suggerimenti di Francesco Crispi! Ma vi ha di più: lo stesso corrispondente della *Tribuna* afferma che Menelik rifiuterà di andare ad Adua per ricevere la corona dalle mani del rappresentante del Governo italiano, perchè l'Imperatore di Etiopia, dando l'investitura ai re minori, col ricevere egli la corona del rappresentante di altro re, sarebbe considerato come suo vassallo. con grave discapito del suo prestigio di fronte ai suoi soggetti. Nessun dubbio adunque è più possibile. Il tiro è fatto, giocato da maestro, e dietro ad ot-

time considerazioni, che provano come Menelik conosca assai bene i suoi interessi. La politica africana del Crispi riceve così uno schiaffo solennissimo. Egli aveva seminato la discordia fra i contendenti abissini, perché sulle loro rovine potesse sorgere la vagheggiata Colonia Eritrea; oggi i nemici si abbracciano e si uniscono in un odio solo contro l'abborrito straniero invasore. A re Menelik non resta più che fare un ultimo passo, allearsi cioè con ras Alula. Vedremo probabilmente anche questa; e il giorno che anche allo sterminatore di Dogali sarà dato qualche reame, la politica del gran Crispi avrà raggiunto veramente l'apogeo!

8. Gravissimi scandali sono avvenuti nella Questura di Palermo. Leggevamo infatti nel *Giornale di Sicilia* « che i delegati di P. S. Leonardo Cadelo, Enrico Ajala, Francesco Saetta, il maresciallo delle guardie ausiliari Lorenzo Minolfi e Gaetano Ferlazzo si sarebbero resi responsabili, in associazione, di concussioni ed altri attentati contro l'aver delle persone in dipendenza dell'ufficio, di cui essi esercitavano le funzioni. Ci si riferisce pure che la più parte di tali reati veniva commessa contro la classe di quelle disgraziate che per la legge sui costumi sono sottoposte alla sorveglianza speciale della pubblica sicurezza. Su tale riguardo pare dunque che l'Autorità giudiziaria abbia istruito i primi atti del processo (che sarà destinato certamente ad interessare la cittadinanza), e che sia quindi venuta alla conclusione di spiccare gli ordini di arresto già stati eseguiti. La iniziativa di queste pratiche per venire in chiaro di ciò che sospettavasi contro l'onestà dei detti funzionari ed agenti e la complicità di altro individuo, si deve alla Prefettura, che, come dicemmo più sopra, ebbe a denunciare i fatti per cui ora va istruendosi il processo. I reati, di cui sono accusati gli individui suddetti, datano da parecchio tempo, e forse la notizia degli arresti e del preso provvedimento non deve recare sorpresa nella cittadinanza, la quale probabilmente anche prima d'ora aveva inteso lucinare qualche cosa in proposito. »

Dispacci privati di Palermo, in data dell'8 aprile, riferiscono il modo con cui quella Prefettura riuscì a scoprire l'infame camorra. Una donna di mala vita aveva dato 600 lire ad un agente di P. S., che aveva promesso di ottenere la grazia sovrana a favore di un'ex guardia di questura condannata ad un anno di carcere. Non essendo giunto il decreto di grazia, la donna costrinse l'agente ed altri funzionari a firmare cambiali di garanzia pel denaro inutilmente versato. I firmatari delle cambiali cercarono ogni mezzo per sottrarsi al debito, perseguitando la creditrice, la quale, consigliata da avvocati, ricorse alla Prefettura. Da questo punto seguirono altre propalazioni, poi l'inchiesta, poi il traslocamento degli agenti e l'istruzione del processo, in ultimo l'arresto.

9. Nella Cronaca delle *Cose Romane* toccammo del Comizio degli operai disoccupati, raunatosi nella caserma dei Pompieri; ora ci conviene dire poche parole di un secondo Comizio che il Circolo radicale di Roma ha

indetto per l' 11 maggio nella stessa Roma, forse per suggellare con nuove baldorie democratiche le baldorie festaiuole di cui sopra abbiamo parlato. L'invito è firmato dal Comitato provvisorio, così composto: — Avv. Giovanni Amici - Dep. Giovanni prof. Bovio - Avv. Luigi Basso - Dep. Felice avv. Cavallotti - Dep. Ettore professore Ferrari - Dep. Luigi conte Ferrari - Dep. Enrico prof. Ferri - Col. Federico Gattorno - Avv. Vittorio Lollini - Ernesto Nathan - Ettore Socci - Luigi Arnaldo Vassallo. — Lo stesso invito è gonfio delle solite promesse ciarlatanesche; e invero, se al popolo bastassero i paroloni, nessuno più dei massoni-radicali potrebbe renderlo felice. Essi dicono: « Il gran partito democratico-radical deve, raccogliendosi intorno a un programma preciso e pratico, mostrare al popolo che esso, non costituito da pensatori isolati o da impenitenti sognatori, ha un corredo di provvedimenti legislativi per alleviare l'attuale miseria, sa e vuole farsi eco dei giusti reclami delle classi lavoratrici, ed è il solo che in tanto sfasciarsi dei partiti parlamentari, non ripiegando la propria bandiera, offre le maggiori garanzie per le nostre interne libertà, per la nostra dignità all'estero, per l'avvenimento di quelle riforme politiche e sociali, nelle quali sta l'avvenire della patria, e il trionfo delle idee di civiltà. »

Il Comitato provvisorio ha poi pubblicato anche le norme pel Congresso, esortando i congressisti a godere dei ribassi ferroviarii, che si faranno per le feste di Roma dal 1° al 18 maggio, ed avvertendo che la data dell' 11 maggio per l'inaugurazione del Congresso è prorogabile, e che i lavori del Congresso non dureranno più di tre giorni, compreso quello dell'inaugurazione. Ci sarà poi il banchetto, manco a dire, e riuscirà questa la parte più commovente e più pratica del Congresso.

10. Lo stupore e l'indignazione suscitata dall'ostracismo od espulsione che vogliam dire da Roma di tre corrispondenti stranieri, e dal modo con cui questa espulsione è stata eseguita, hanno vinto di lunga mano le previsioni del grand'uomo che governa l'Italia. Il Crispi infatti non si aspettava menomamente che questo affare prendesse le proporzioni di un avvenimento europeo. Egli avea detto a sè stesso: — Se il signor Bismark usò spesso di questo spediente per tappare la bocca al giornalismo, non vedo ragione perchè non possa anch'io valermi del diritto che ha un Governo di negare l'ospitalità del suo territorio agli stranieri che ne abusano. — E detto fatto, anzi, più presto fatto che detto, fu da lui decretata l'espulsione dei signori Chenard, Lavallette e Grünwald, due francesi ed un tedesco, perchè colpevoli di aver divulgato notizie contrarie al vero sullo stato delle finanze italiane e segnatamente su certe Banche, favorite e protette dal Governo. Il torto del Crispi è di non avere riflettuto abbastanza sul modo onde sarebbe stata accolta dall'opinione pubblica in Italia e fuori la decretata espulsione. In effetto egli ha agito *ab irato*, che è quanto dire non ha avuto tempo di vedere se l'espulsione fosse opportuna, meritata e necessaria. D'altra parte nessuno ignora che lo

zelo di difendere il credito italiano dalle censure della stampa straniera non è stato il solo motivo di questa espulsione. Francesco Crispi non è uomo ingenuo, tutt'altro! Egli sa meglio d'ogni altro che con simili procedimenti non si può impedire il « crac » delle case bancarie, e molto meno far montare la rendita alla pari. La verità è questa che le gravi accuse, a cui la sua persona e la sua politica erano fatte bersaglio per opera di certi corrispondenti, l'avevano fortemente inasprito: per dare un avvertimento agli altri, ha voluto dunque espellerne tre, mettendo la mano su quelli che a lui è parso che fossero i più pericolosi e più meritevoli di essere sfrattati, cioè lo Chenard, il Lavalette e il Grünwald. Il primo perchè sospetto di avere mandato al *Figaro* di Parigi certi articoli niente benevoli sul conto del Crispi, e all'*Agence libre*, talune informazioni malsonanti alle orecchie dello stesso Crispi a proposito della sua politica africana. Nel secondo, cioè nel Lavalette, ha voluto dare uno schiaffo, non all'*Agenzia Havas*, ma al *Matin*, giornale parigino ostile alla politica e alle finanze italiane. Quanto al Grünwald corrispondente della *Frankfurter Zeitung*, sanno tutti che questo foglio ha pubblicato certe lettere di Roma, in cui era fatto un quadro a colori veramente scuri sullo stato economico della penisola. Breve, il fatto che questi tre signori espulsi aveano telegrafato il fallimento della Casa Gattoni e Silo, non è stato che un pretesto per espellerli dall'Italia. Se i commenti poi della stampa italiana sono stati generalmente sfavorevoli al Crispi, i giornali esteri alla loro volta lo hanno criticato vivamente e concordi come una sola voce. La molteplicità dei giudizi proferiti dalla stampa non ci permette di citarli in questa nostra cronistoria; però non possiamo astenerci di concludere che con quest'ultimo arbitrio il Crispi ha finito d'irritare gli animi sia in Italia, sia all'estero, e fatto vacillare il suo triplice seggio sul quale finora si era creduto incrollabile.

11. Il giorno 9 aprile, grave d'anni, ma non di meriti avanti a Dio, moriva improvvisamente nella sua villa di San Varano presso Forlì, Aurelio Saffi.

Chi sia stato il Saffi non è necessario che qui ricordiamo, essendo a tutti noto, con qual ardore egli abbia servito la Massoneria, di cui fu un venerabile, e la presente rivoluzione italiana di cui fu uno degli antesignani. Col Mazzini e l'Armellini, tenne il triumvirato della repubblica Romana del 1848; repubblica, che nel concetto di coloro che l'idearono voleva dire socialismo e anticristianismo. Ecco perchè l'odierna e spadroneggiante Massoneria e tutto ciò che della massoneria risente l'impero, hanno decretato onoranze funebri all'estinto quali appena si converrebbero ad uno dei più benemeriti benefattori dell'umanità.

Un altro frammassone, ben diverso d'indole, e di cultura superiore al romagnolo, spento nei di trascorsi, fu il napoletano Petruccelli della Gattina.

Quest'uomo che un tempo ha fatto parlare tanto di sè, e che ora si è spento nell'oblio generale, era nato nel 1816 a Lagonegro in Basilicata. Studiò nel Seminario di Pozzuoli. Incominciò giovanissimo il mestiere di scrittore, preso da una vera smania di farsi conoscere, di menare rumore. D' indole battagliera, d'ingegno svegliato, scrisse una quantità di opuscoli e di libri; ma, più che scrittore, fu giornalista, giornalista splendido, impetuoso, accattabrighe. Deputato al Parlamento, nel suo libro *I moribondi del palazzo Carignano*, fece una satira di molti suoi colleghi, satira fina e violenta che sollevò una vera tempesta d'ire e di polemiche. Da parecchi anni aveva lasciata l'Italia, scegliendo a dimora ora Londra, ora Parigi, a seconda dei giornali in cui egli scriveva. Ed a Parigi egli è morto; ma da qualche tempo già la morte intellettuale avea preceduta la morte fisica, ed il buio s'era fatto nella sua mente.

I giornali Italiani si sono quasi tutti contentati di annunziarne la fine, senza pur fargli l'elogio funebre. Eppure il Petruccelli era benemerito, se altri mai, della rivoluzione italiana. Ma forse gli nocque presso gli Italianissimi il ricordo di certe parole e di alcune confessioni sfuggitegli dal labbro. Ricorderemo qui anche un'altra volta ciò che il Petruccelli diceva nella seduta della Camera del 31 maggio 1879: « Venimmo a Roma. Vi siamo. Ne partiremo un dì, ma di nostro proprio volere. E presto sia! ». E come si diceva da alcuni che questa non era se non una frase ad effetto, egli la illustrava in un suo articolo del 13 giugno 1879 nella *Gazzetta di Torino*, dove, tra le altre cose, scriveva: « Le capitali d'Italia possibili, le capitali del popolo libero e colto sono Torino e Milano. » Intorno alla miseria regnante in Italia, ecco le sue parole, che sono tristamente d'attualità: « Non si crederebbe, dal nord ci giungono notizie di calamitose inondazioni; dal sud il telegrafo segnala eruzioni che desolano contadi e città. Il Senato chiude le sue porte alla tragica parola *pane!* Al banco della Presidenza non ha guari era presentato un progetto di legge per dare un sussidio di 50 milioni al *Municipio di Roma*. » Che direbbe egli ora che il Municipio di Roma ha dichiarato il suo fallimento? Più oltre Francesco Petruccelli diceva: « Tutti i Romani hanno il fiuto che Roma non può restare capitale definitivamente anche per i nostri nepoti. Che d'uopo abbiamo di continuare a restare in Roma se vi stiamo a mal agio? »

Queste sue franche ed esplicite confessioni sono quelle che hanno fatto dimenticare le sue benemerenze verso la Rivoluzione, la sua guerra contro la Chiesa. Noi ne rammentiamo qui alcune. Il 16 aprile 1861 Petruccelli esclamava alla Camera: « Il Dio di Pio IX non può essere il Dio di Vittorio Emanuele. » E il 20 di luglio 1862 gridava: « Noi vediamo che questo cattolicesimo è un istrumento di dissidio, di sventura, e dobbiamo distruggerlo! »

Se un barlume d'intelligenza rimaneva ancora a Petruccelli della Gat-

tina, egli ha potuto vedere prima della sua morte che quanto era stato buon profeta nell'annunziare la rovina di Roma capitale, altrettanto s'ingannava nel credere che il cattolicesimo potesse essere distrutto!

III.

COSE STRANIERE

GERMANIA (*Nôstra Corrispondenza*). — 1. Il ritiro del Principe di Bismarck : cause e circostanze. — 2. Effetto prodotto in Germania e all'estero. Il nuovo Cancelliere von Caprivi. — 3. La Conferenza per la legislazione a pro degli operai. — 4. Affari di Baviera. — 5. Il Centro al Reichstag e l'agitazione per gli scioperi. — 6. L'insegnamento pubblico a spese del Cattolicesimo. — 7. Nuovo slancio della politica coloniale. — 8. Cose diverse.

1. Sin dal principio del mese di marzo corsero con insistenza le voci di dimissione del Cancelliere. Il 14 la *Koelnische Zeitung* annunciava il fatto nel modo più riciso, mentre il principe non si è dimesso in realtà se non il 15 marzo. Molto divisi ed incerti sono i giudizi circa le cause che hanno prodotto un avvenimento di tanta importanza. Fino al presente momento di sicuro non v'ha che un indizio soltanto: la stampa devota al Cancelliere ha smentito, con parole assai crude, che i principi tedeschi od altri siano intervenuti per indurre il Cancelliere a restare al suo posto. Codesti giornali studiansi di accertare e porre in rilievo che il principe di Bismarck non si è ritirato volontariamente. Rispondendo ad un indirizzo di riconoscenza, inviatogli da un'associazione politica di Dresda, lo stesso principe afferma che non è dipenduto da lui che non rimanesse. I suoi giornali avevano persino intrapreso una campagna abbastanza ostile contro l'Imperatore. Senza dubbio, il principe mira a sottrarsi ad ogni responsabilità, nel caso che, dopo di lui, il carro dello Stato abbia a soffrire qualche sgretolamento: conosceremo un giorno con certezza come son procedute le cose; fin da ora però è da tutti ritenuto come sicuro che la causa prima, principalissima del ritiro forzato del Cancelliere, altra non è che la strapotenza da lui acquistata sotto i due precedenti imperatori, e ch'egli ha voluto proseguire ad esercitare anche sotto il loro successore. Già da gran tempo gli stessi giornali più devoti al principe di Bismarck hanno dovuto rilevare che non mai, e presso veruna nazione, un ministro ha goduto di una onnipotenza eguale a quella che possedeva il Cancelliere dal 1870: e occorre aggiungere, che non mai di certo un ministro ne ha usato con tanta abilità e disinvoltura. Da quel tempo non v'ebbe che una volontà nel governo della Germania e della Prussia: quella

del principe di Bismarck. L'Imperatore annuiva a tutto ciò che venivagli proposto dal suo Cancelliere: i ministri non erano che semplici commessi; gli altri funzionarii, non più che umili servitori. Quanto al Reichstag ed al Landtag, il principe manipolava la materia elettorale ed i partiti con tale maestria che la sua volontà se ne trovava meglio rinvigorita e appoggiata, anzichè contrastata o frenata dai due Parlamenti. Assolutamente non esistono che i cattolici, coll'ammirabile loro rappresentanza parlamentare, il Centro, che gli abbiano resistito, che non siansi piegati al volere del padrone dominante. La lotta ingaggiossi fin dal 1872 fra il Cancelliere ed il signor Windthorst. Il Centro è il solo corpo innanzi al quale il principe di Bismarck ha dovuto indietreggiare: egli ha dominato, ha piegato tutti: soltanto la Chiesa ha potuto resistergli.

Una strapotenza siffatta non poteva perdurare con un imperatore giovane e attivo, dotato di un'intelligenza superiore, che ha profondamente compreso le necessità e i bisogni della società moderna, e che vuole risolverne i problemi. Giacchè, è d'uopo riconoscerlo, il principe di Bismarck appartiene ad un'altra generazione; egli è il rappresentante di quel razionalismo utilitario che fu in voga nel 1850. A lui non importava gran fatto la questione sociale, nè voleva comprenderla; perchè credeva all'onnipotenza della forza e all'abilità della polizia per far camminar tutto: lo Stato del pari che i cittadini. — Tutto con l'onnipotenza e per l'onnipotenza del Cancelliere — tal era la sua divisa; e perciò lo sviluppo interno della Germania si trovava da più anni arrestato. Il principe respingeva, ora con uno ora con un altro pretesto, tutte le mozioni dovute all'iniziativa del Reichstag, anche quelle sostenute dai suoi proprii partigiani. Quindi è che la legislazione da parecchio tempo più non agiva: le riforme più universalmente reclamate, e che il Reichstag avea votato più volte, non vennero per anco attuate. Ed ecco una delle cause dello sviluppo del socialismo, poco conosciuta fuori di Germania. Mentre la sua politica estera meritò continui elogi, e non cessò di venir coronata da successi, il principe era divenuto un ostacolo nella politica interna. Costi, e non altrove, è da cercarsi la causa del suo forzato ritiro, cui egli stesso ha improntato del carattere di un'ostilità personale, di una disgrazia immeritata, coll'indurre i suoi due figli a seguirlo nella ritirata: l'uno il conte Erberto, era segretario di Stato agli affari esteri; l'altro, il conte Guglielmo, primo presidente alla Corte di Annover.

Le lettere colle quali l'Imperatore accettò il 20 marzo la dimissione offerta dal Principe, sono piene di espressioni le più amorevoli: « Io considero come uno dei più grandi benefizii della Provvidenza che voi vi siate trovato al mio fianco, qual Consigliere, all'epoca del mio avvenimento al Trono. — Quello che voi avete operato per la Prussia e per la Germania, ciò che avete fatto per la mia Casa, pei miei predecessori e per me, sarà custodito come un ricordo imperituro da me e dal popolo tedesco; ed

anche all'estero si ricorderà con riconoscenza la vostra politica pacifica, nella quale io intendo perseverare col più assoluto convincimento. » Nel ringraziarlo, l'Imperatore ha creato Bismarck duca di Lauenburgo e feldmaresciallo di Cavalleria.

2. La partenza del principe da Berlino il 29 marzo fu un vero trionfo. Più di 100 mila persone formavano ala dal palazzo della Cancelleria fino alla stazione: tutte le finestre, i terrazzini erano gremiti di gente. Le signore sventolavano i fazzoletti: gli uomini circondavano la carrozza del principe, che rimase letteralmente sepolta sotto i mazzi di fiori recati dalla folla, nè poté procedere che con molta lentezza. Occorse più di un'ora per fare un tragitto di venti minuti. Giunti alla stazione (per Amburgo) sfarzosamente decorata, le grida e le ovazioni raddoppiarono: si piangeva, si cantava l'inno *Deutschland, Deutschland über Alles*. Il principe era commosso fino alle lagrime e distribuiva forti strette di mano da tutte le parti; la folla intanto gridava: restate restate (*bleiben*), e voleva impedire alla locomotiva di partire. E il principe; no, no, io non tornerò più. A Friedrishruhe non s'ebbe diversa accoglienza. E il 4 di aprile, più di 15 mila persone vennero da Amburgo per il natalizio del principe, recandogli dei doni, e organizzando una magnifica fiaccolata in onore di lui.

Ad onta di così grandiose ovazioni, non può affermarsi che il principe di Bismarck sia generalmente rimpianto in Germania. Nelle dimostrazioni di Berlino non si scorgevano che individui appartenenti alle classi dei ricchi e della borghesia: di regola il Cancelliere era piuttosto ammirato e temuto, che amato. Gli si rendeva la dovuta giustizia, ma non si restava certo incantati di lui. Del rimanente il principe di Bismarck non ha davvero sudato per farsi amare. Egli perseguitava, stritolava i suoi avversarii con una tenacità che aveva dell'accanimento. Egli ha sacrificato uno sterminato numero di funzionarii di qualunque grado, ed ha fatto processare migliaia di individui, specie giornalisti, per ingiurie ed attacchi contro di lui. Niente costavagli per vendicarsi, quando credevasi colpito. Non passava quasi giorno ch'ei non firmasse qualche domanda per procedere giudiziariamente, domanda già bella e stampata anticipatamente a risparmio di tempo. Le ultime elezioni han dimostrato che il popolo era stanco del regime-Bismarck; di questa mano di ferro che pesava sopra di esso. Il ritiro di lui ha prodotto di certo un'impressione molto profonda; ma agl'incontrastabili rimpianti si unisce un sentimento altrettanto incontrastabile di sollievo. I socialisti, i democratici, e i progressisti odiano il principe, i conservatori sono più realisti che bismarckisti. Non restano che i nazionali-liberali, concitati nel modo che tutti sanno dalle ultime elezioni. I cattolici, che pure sono quelli i quali han sofferto più di tutti per opera di Bismarck, rimpiangono, sotto certo rispetto, il ritiro del principe. Essi rammentano che allorquando si trattava di por termine al *Kulturkampf*, il principe Bismarck s'impose col

pondo di tutta la sua autorità sui partiti per ottenere la modificazione delle leggi di Maggio. Egli diceva su tal proposito in pieno parlamento: « Se l'infalibilità dottrinale del S. Padre è un domma dei nostri concittadini cattolici, questo domma dev'esser sacro per noi. » E quando Windthorst propose di sopprimere la legge contro i Gesuiti, il principe Bismarck rispose che, quanto a sè, egli non porrebbe alcun ostacolo al ritorno di tutti gli Ordini Religiosi. E di fatto, egli è molto probabile che, nell'attuale Reichstag, il principe avrebbe cercato di assicurarsi il concorso del Centro, e quindi si sarebbe studiato di trovare un terreno per intendersi. Al Centro rincresceva, e di molto, che il Cancelliere non entrasse nelle sue vedute sull'argomento delle quistioni sociali: ciò non pertanto esso riuscì a fargli accogliere parecchie norme economiche e sociali, che da gran tempo reclamava. Ogni questione risolta per mezzo di accordo fra il principe e il Centro ha segnato un progresso reale, per cui l'intera Germania ha provato non lieve soddisfazione. Di che i cattolici rendono all'antico Cancelliere un tributo di riconoscenza; essi gli hanno perdonato il male lor fatto, perchè egli ha cercato sinceramente di farne ammenda.

All'estero l'effetto del ritiro di Bismarck fu senza fallo più profondo che in Germania. Ciò avvenne perchè si era colà avvezzi a confondere, e fare una cosa sola del principe e della Germania; e perchè inoltre immaginavano che col ritiro del principe la situazione sarebbe divenuta affatto incerta. Frattanto è positivo che la politica estera non subirà alcun cambiamento. La triplice alleanza rimarrà piuttosto rassodata e garantita, che scossa, grazie al ravvicinamento molto sensibile fra la Germania e l'Inghilterra. Per l'appunto nel momento della crisi il principe di Galles ha soggiornato lungamente presso la Corte di Berlino, e la sua dimora venne contraddistinta da un'intimità cordiale fra lui e l'Imperatore suo nepote. La Regina d'Inghilterra verrà alla sua volta fra qualche settimana tra noi, e l'Imperatore le ricambierà la visita in autunno. Al pranzo di Potsdam, al quale si assisero il principe di Galles, e suo figlio, l'Imperatore fece un brindisi alla Regina Vittoria, esprimendo il desiderio che le bandiere inglese e tedesca sieno per proteggere sempre la pace del mondo e la felicità dei popoli.

I mutamenti riguarderanno soltanto la politica interna. L'Imperatore si è assunto il compito di riparare gli errori degli ultimi anni, errori dei quali il socialismo costituisce la minacciosa risultante. Egli vuol dedicarsi a migliorare la sorte delle classi laboriose; e stando a quello ch'egli ha palesato finora, intende giovare soprattutto dei mezzi morali e religiosi a tale scopo. Questo programma esclude le arrischiate imprese all'estero.

Il nuovo Cancelliere, generale Caprivi di Caprara di Montecuccoli, è uomo di grande talento e di vaste conoscenze, lavoratore esimo e di spirito positivo e scrutatore. Ha fama di avere, meglio di chicchessia, studiato i problemi sociali. Quello che v'ha di positivamente certo, è che,

grazie al suo spirito penetrativo e alle sue conoscenze profonde, egli si impossessa ben presto di qualunque questione. Senza esser giammai appartenuto alla marina, egli fu, dal 1883 al 1888, uno dei ministri di marina più insigni; ha riorganizzato e compiuto la nostra potenza navale per modo che l'armata nostra può gareggiare colle più provette, e superarle inoltre per ciò che spetta alla difesa delle coste. La nostra marina deve al signor Caprivi le sue torpedini e i suoi sì valenti incrociatori.

Il nuovo Cancelliere è nato a Berlino nel 1831, figlio di un consigliere di Corte suprema: trae sua origine da famiglia italiana, da un nipote del famoso generale Montecuccoli, stabilitosi nell'Istria, e un discendente del quale tolse moglie e dimora in Slesia. Partecipando agli ambasciatori la sua nomina a Cancelliere, il signor di Caprivi ha assicurato che la Germania proseguirà nella sua politica di pace.

3. Conforme ai desiderii dell'Imperatore, la Conferenza per la protezione degli operai ha potuto essere inaugurata il 15 marzo: tutti gli Stati invitati essendosi dimostrati premurosi ad inviar loro rappresentanti. Con una lettera, recante la data dell'8 di marzo, l'Imperatore prega Sua Santità il Papa di voler prestare il suo concorso all'opera intrapresa, gli comunica il programma, ed aggiunge: « Io ho invitato il principe-vescovo di Breslavia perchè prendesse parte alla Conferenza come uno dei miei delegati, sapendo che egli è penetrato delle intenzioni di Vostra Santità. » Il 14 di marzo il Sommo Pontefice si affretta a rispondere che l'idea dell'Imperatore consuona con uno dei voti più cari al suo cuore. Il Santo Padre è persuaso che l'azione concorde dei Governi, la protezione delle donne e dei fanciulli, l'osservanza assicurata della domenica, la limitazione delle ore di lavoro contribuiranno grandemente alla sospirata soluzione. « Vostra Maestà, egli soggiunge, ha compreso che la felice soluzione di questione si grave richiede, oltre che il savio intervento dell'autorità civile, il possente concorso della religione e la benefica azione della Chiesa. Il sentimento religioso, invero, è il solo capace ad assicurare alle leggi tutta l'efficacia: il Vangelo è il solo Codice, ove trovansi consegnati i principii della vera giustizia e massime della mutua carità che deve unir tutti gli uomini come figli dello stesso padre e quali membri di una sola famiglia. »

La Conferenza, presieduta dal ministro del Commercio, signor di Berlepsch, si divise in tre Commissioni: per le miniere, col signor Hanché-corne di Düsseldorf a presidente; pel riposo domenicale, presidente Monsignor Kopp, principe-vescovo di Breslavia; pel lavoro delle donne e dei fanciulli, presidente il signor Giulio Simon, senatore francese. Ogni Stato era rappresentato nelle varie Commissioni, ciascuna delle quali preparava le rispettive proposte che vennero votate nelle adunanze generali. La Francia si è opposta perchè le risoluzioni adottate possano impegnare gli Stati. Essa si è pure opposta espressamente, in nome del principio della

libertà al lavoro, che la limitazione delle ore del lavoro, quanto agli adulti, fosse posta in discussione. Eppure il più competente fra i suoi cinque delegati, il signor Delahaye, ha letto una sensatissima memoria in favore di tale limitazione in una seduta del Congresso.

Le risoluzioni poi del Congresso sono le seguenti: proibizione del lavoro sotterraneo ai ragazzi di 14 o di 12 anni; proibizione del lavoro sotterraneo alle donne; limitazione della giornata di lavoro dei minatori; cassa di soccorso e di preveggenza pei minatori e per le loro famiglie; protezione efficace contro gli accidenti; buoni rapporti fra gli operai, gli ingegneri e i direttori delle cave; riposo domenicale assicurato, fatte certe eccezioni, segnatamente per le industrie (alti forni ecc.), che non ammettono interruzione; divieto di lavoro ai fanciulli minori di anni 12 (di 10 nei paesi meridionali); divieto di lavoro notturno per i fanciulli e per le donne e pei giovani minori di 16 anni; limitazione delle ore di lavoro per gli uomini al di sotto di 18 anni: la giornata di lavoro delle donne non deve mai eccedere le 11 ore.

La Conferenza espresse il voto che i Governi i quali promulgano delle leggi in questo senso, comunichino agli altri Governi i risultati che saranno per ottenersene. Manifestò pure il desiderio che altre Conferenze dello stesso genere proseguano il compito intrapreso da questa prima di Berlino.

La Francia mostrò la più avversa ai principii sanzionati dalla Conferenza. Il suo delegato signor Tolain ha protestato vivamente contro la scelta della domenica quale giorno di riposo.

Generalmente la Francia mostrasi ammalata dai principii rivoluzionarii, segnatamente per ciò che riguarda la libertà illimitata del lavoro; quasi il vero progresso consistesse nel permettere agli uni di rovinare la propria salute con un lavoro eccessivo, nel tempo stesso che gli altri non possono trovare un impiego alle loro braccia. La libertà del lavoro senza limiti equivale alla libertà senza leggi, la quale si converte sempre in oppressione pei deboli. Benchè le risoluzioni della Conferenza di Berlino non obblighino alcuno, egli è certo che i Governi le toglieranno come norme delle loro leggi riguardanti gli operai, e che un pò alla volta verrà a stabilirsi una legislazione uniforme in tutti gli Stati. La Germania è risoluta a darne l'esempio: altre potenze manifestano uguali disposizioni: il resto verrà appresso, per opera dell'opinione pubblica e per gli sforzi degli operai e di politici intelligenti. Grazie all'Imperatore, costituironsi le delegazioni, nominate dagli operai delle miniere di carbon fossile del bacino della Saar. Queste delegazioni hanno per compito di servire come di anello tra gli operai e i direttori delle miniere: esse fanno valere i reclami degli operai, discutono gl'interessi degli operai, vegliano all'esecuzione dei regolamenti riguardanti la salute e la sicurezza; e studiansi di prevenire e di conciliare le questioni fra i lavoranti.

4. Il 21 marzo il signor Geiger ha fatto, a nome del Centro, la seguente dichiarazione in seno alla seconda Camera della Baviera. « Il ministero fece noto ch'egli manteneva la sua interpretazione riguardo al *regio placet*. Viceversa noi dichiariamo ora e per sempre che, manteniamo l'interpretazione secondo la quale il *placito* non può estendersi alle dottrine della fede e dei costumi. L'anno scorso, sotto questa riserva, noi prestammo giuramento alla Costituzione, e il Governo non lo respinse. Egli ne dedusse la conseguenza, riconoscendo che i vecchi cattolici non fanno più parte della Chiesa. E noi abbiamo accettato una tale decisione, quantunque non accettiamo il motivo, onde il Governo si disse mosso ad adottarla. » Il Governo bavarese ha ammesso l'esclusione dei vecchi-cattolici dalla Chiesa, perchè essi non accettano il dogma dell'Immacolata Concezione: ma questo dogma è stato proclamato grazie all'infallibilità dottrinale della Santa Sede, infallibilità che il Governo respinge. Da ciò è manifesto che il Governo bavarese, sia pure suo malgrado, ha riconosciuto l'infalibilità pontificia; ed i cattolici si sono alla fine sbarazzati dei settarii, i quali si voleva imporre loro di accogliere nel loro seno. I vescovi di Regensburg e di Eichstaett hanno significato al Governo che essi riconoscevano bensì l'esclusione dei vecchi cattolici, ma pel solo motivo che questi non accettano l'infalibilità pontificia.

Monsignor Nunzio ha fatto sapere al signor Geiger che il Santo Padre ringrazia il Centro bavarese; che Sua Santità apprezza altamente i servizi resi da esso non meno di quelli prestati dal Centro tedesco: molto andar debitrice la Santa Sede a questo partito, il quale deve proseguire nei suoi sforzi e rallegrarsi dei risultati ottenuti.

5. Il Centro conta oggi 107 membri al Reichstag, cifra che non era stata finora raggiunta: coi 16 polacchi, i 14 alsaziani-lorenesi, e, in certi casi, coi 40 annoveresi, esso dispone di 137 a 147 voti; costituendo per tal guisa il partito più numeroso del Reichstag. Arrogli che i progressisti e i democratici votano spesso col Centro e sono obbligati di sostenerlo, collo scopo di poter essere ricambiati d'appoggio in certe occasioni. Per siffatto modo il Centro viene ad essere padrone della maggioranza: certamente una maggioranza nel Reichstag non può formarsi senza di lui o contro di lui. Vengono appresso i conservatori coi loro 70 seggi, che 24 conservatori-liberi, formano il partito più numeroso dopo il Centro e quello che pei suoi principii si accosta di più ad esso; ma questo può, inoltre, comporre una maggioranza coi 70 progressisti e coi 10 democratici. La situazione pertanto è eccellente pel Centro; tanto più che il Governo intende occuparsi di questioni sociali, nelle quali esso Centro può dirsi il partito dirigente ed iniziatore.

I centri minerarii ed operai continuano ad essere bersagliati dagli scioperi. Però è da notare come la Chiesa cattolica conservi da per tutto la sua influenza sulle masse, a tal segno che gli operai cattolici neutralizzano gli

sforzi dei socialisti eccitanti agli scioperi. Così, l'influenza della Chiesa ci ha preservati dall'estensione di questo periglioso movimento. Segnatamente nel bacino della Vestfalia e del Basso Reno si è fatta la calma dacchè gli operai hanno potuto manifestare la loro volontà coll'elezione dei deputati appartenenti al Centro.

6. Nella seduta del 22 marzo del Landtag, il deputato Dachem ha rivelato, che, secondo la statistica ufficiale contavansi nel 1887 in Prussia 3 milioni 62 mila e 800 scolari protestanti e 1 milione 730 mila e 400 scolari cattolici con 23 mila e 112 scuole pei primi e 10 mila e 61 pei secondi. Questi pertanto subiscono una perdita di mille scuole, laddove i protestanti ne posseggono tre mila d'avanzo, atteso la proporzione del loro numero. Nè basta. I protestanti contano 44 mila e 80 institutori: i cattolici 20 mila e 20; questi pertanto sono in disavanzo di 2400 institutori. Quindi il signor Windthorst poté rilevare che ben 150 mila fanciulli cattolici sono costretti a frequentare le scuole dei protestanti; mentre di questi soli 25 mila 875 frequentano scuole cattoliche. I ragazzi protestanti ricevono tutti l'istruzione religiosa dai loro pastori; mentre una gran parte dei 150 mila ragazzi cattolici non vengono punto istruiti nella loro religione, ma son costretti a frequentare l'insegnamento del Protestantesimo.

I deputati polacchi hanno ripresentato, pur troppo invano, la mozione colla quale chiedevano che i fanciulli, la cui lingua materna è la polacca, ricevessero anche l'insegnamento in questa lingua.

Il 19 marzo, il signor von Strombeck, membro del Centro, ha notato che dal 1870 al 1890, i sussidii accordati alla Chiesa protestante sono elevati da 1 milione 844 mila 700 a 2 milioni 778 mila marchi; mentre quelli della Chiesa cattolica furono ridotti da 1 milione e 325 mila ad 1 milione 241 mila. Ogni anno il bilancio porta la creazione di nuove parrocchie protestanti: nell'ultimo si propone d'accordare il relativo credito per l'onorario di 28 nuovi pastori. Il signor von Gossler, ministro dei Culti, direttamente interpellato su tale argomento, dichiarò ch'egli riconosceva l'obbligo dello Stato di dotare anche certe parrocchie cattoliche novamente erette.

7. Il territorio coloniale di Kamerun, per opera di parecchie spedizioni, è stato allargato sino a Bessué e al paese di Adamawa, in guisa da offrire oggi un'estensione più grande della Germania e che potrà ancora dilatarsi fino all'interno dell'Africa. Mediante un accordo colla Santa Sede quelle vaste contrade furono erette in Prefettura Apostolica, e la loro evangelizzazione venne affidata ai religiosi tedeschi della Congregazione dei « Pallottini ».

Il grande avvenimento del giorno è l'entrata di Emin pascià, il quale, del resto, è di origine tedesca, al servizio della Germania. Alla testa di un contingente armato, forte di 32 mila e 300 uomini, di parecchi ufficiali ed esploratori tedeschi e d'una numerosa carovana, Emin pascià par-

tirà sulla metà di aprile da Bagamyo, per stabilire l'autorità della Germania nell'interno, specialmente nei paesi fra il Tanganyka, il Vittoria-Nyanza, e l'Albert-Nyanza. Passando per l'Uganda egli cercherà di trattare col re di quel paese; poi riprenderà possesso della sua provincia di Wadelai per conto della Germania; la quale verrà così ad ottenere una forte posizione nell'Africa Centrale e nel Sudan. Il maggiore Wissmann ha pacificato la Costa, e stabilito un posto avanzato a Mpwapwa. Parecchie tribù sono completamente riunite ai tedeschi; fra queste gli Unyawesi e gli Uramba, che abitano l'interno, ma le cui carovane venute a Bagamoyo hanno combattuto a fianco delle truppe tedesche. I Missionarii dello Spirito Santo hanno fondato due nuove stazioni, e i Benedettini tedeschi, la cui stazione di Pugu venne distrutta e i missionarii trucidati da' Bushiri, sono ritornati alla loro dimora.

8. Monsignor Bernert, vescovo titolare di Azoto, vicario apostolico della Sassonia, è passato a miglior vita il 18 marzo: contava 79 anni.

Il 29 dello stesso mese moriva in Düsseldorf il signor Andrea Müller, nato nel 1811, uno degli ultimi superstiti della scuola dei grandi pittori religiosi della Germania moderna. Il sig. Müller si rese immortale coi suoi affreschi nella chiesa di S. Apollinare in Remagen e coi suoi numerosi quadri: quelli della Vergine venivano spesso paragonati ai dipinti di Raffaello.

Ancora una volta i devoti abitanti di Oberammergau, presso Monaco, rappresenteranno nell'anno corrente, i misteri della Passione nei seguenti giorni: 26 maggio; 1, 8, 15, 16, 22, 23, e 29 giugno; 6, 13, 20, 23 e 27 luglio; 3, 6, 10, 17, 20, 24 e 31 agosto; 3, 7, 14, 21, 28 settembre. Il paese di Oberammergau può offrire ospitalità a 5 mila pellegrini per volta.

IV.

INGHILTERRA (*Nostra Corrispondenza*). — 1. I partiti al Parlamento. — 2. Opposizione al *Land purchase bill*. — 3. Gli imbarazzi del Governo. — 4. La riunione dei conservatori convocata da Lord Salisbury. — 5. Gli scioperi e la questione sociale. — 6. Una campagna del clero irlandese contro l'ubbrachezza; bella iniziativa dell'Arcivescovo di Dublino; effetti che se ne sperano. — 7. Impressioni inglesi sulla caduta di Bismarck in Germania. — 8. Lo Stato dell'Anglicanismo. — 9. Documenti interessanti di Ritualisti ed Unionisti.

Il Parlamento, dopo aver navigato le acque irrequiete delle discussioni sull'indirizzo di risposta al discorso della Corona, ha ripreso i suoi lavori con una tal quale regolarità. Il principale oggetto delle dispute è stato finora l'azione del Governo riguardo al giudizio della Commissione

Parnell. Lasciato a sè stesso, il Governo avrebbe preferito probabilmente di non far nulla; ma ciò era impossibile, e così finalmente si è contentato di fare il meno che potesse, proponendo un ringraziamento ai giudici per l'opera loro e l'inserzione della loro sentenza nel giornale della Camera. La sua mozione fu vigorosamente oppugnata dal partito liberale, principalmente per la ragione che i giudici non avevano adeguatamente biasimato e deplorato le maligne e calunniose accuse di cui aveva sì a lungo sofferto il signor Parnell, nonchè la leggerezza con cui erano state formulate e lanciate in pubblico, senza esame sufficiente della validità delle testimonianze. Oltracciò, si tentò in più modi d'implicare il Governo nella stessa responsabilità del *Times* in questa materia, benchè non venisse fatto di costringerlo ad aprire un'inchiesta su tal proposito.

Altro argomento di opposizione fu prodotto dal signor Gladstone nel suo importante discorso, in cui sostenne energicamente non esistere alcuna seria testimonianza per dimostrare che i Capi irlandesi incoraggiassero od in qualsiasi guisa provocassero fatti criminosi che furono perpetrati con opere di violenze e delitti nel corso della presente agitazione; mentre dall'altro canto, simili atti doveano essere concomitanze accidentali di qualsivoglia efficace tentativo di riparazione ai mali che opprimono tuttora il popolo irlandese, sebbene in minor grado comparativamente ai secoli scorsi. Ciò non ostante, vinse il Governo; con maggioranze, però, sempre decrescenti. S'intende ch'esito consimile si ebbe alla Camera dei *lords*, benchè senza votazione; giacchè fra i pari d'Inghilterra domina tuttavia sovrana l'antica maggioranza conservatrice, ancora in buona parte imbevuta dei pregiudizii e delle crudeli superstizioni che prevalsero negli ultimi tre secoli.

Parecchi altri disegni vennero presentati dal Governo, alcuni anche di non lieve importanza. Un *bill* sulla sistemazione delle decime susciterà probabilmente qualche burrasca prima di giungere a porto e convertirsi in legge. Esso modificherebbe il sistema fin qui esistito, trasponendone il peso dagli omeri dei fittaiuoli a quelli dei *landlords*: quindi questi ultimi si atteggiano alla difesa e fanno l'opposizione a tutela dei proprii interessi. Si lagnano essi che il *bill* s'ispiri unicamente agli interessi dei ministri anglicani, che fruiscono per la maggior parte delle decime, e non tenga conto dei malanni dei contribuenti. Indi parte dell'opposizione respingerà senz'altro il disegno, mentre un'altra parte propone per accomodamento, soltanto come un primo passo, che si dichiari doversi le decime trattare come avere nazionale. Così il peccato originale dell'*Establishment* ripiomba sul suo capo. Sorto esso dalla grande rivoluzione del XVI secolo, esordì con Enrico VIII, confiscando i beni della Chiesa, sotto pretesto che fossero proprietà della nazione: e, ammettendo, non fosse altro, tacitamente un tale principio, mantenne in sè stesso un punto vulnerabile, come il tallone d'Achille, che doveva tosto o tardi cagio-

nargli serii guai. Ora, il tempo è venuto. L'*Establishment* vede il suo principio rivolto ai proprii danni; dopo aver veduto, senza una parola di rammarico o di protesta, gli uomini di Stato del Continente con turbe infedeli alle spalle mettere in pratica gli insegnamenti dei riformatori inglesi a danno della Chiesa cattolica, con gravissimo detrimento della Religione. La Nemese è ora alle sue porte, e fra non molto esso dovrà forzatamente vuotare l'amaro calice preparato colle proprie mani, e vuotarlo forse fino alla feccia.

2. Altro importantissimo *bill*, presentato alla Camera dei Comuni il 24 marzo, riguarda la questione delle terre in Irlanda. Lo scopo n'è di possibilizzare ai *landlords*, che vogliono approfittarne, la vendita delle terre ai loro fittaiuoli sotto certe determinate e specifiche condizioni. Le transazioni finanziarie devono essere garantite col credito imperiale, benchè gli interessi dei contribuenti vengano tutelati con un sistema assai complesso di operazioni pecuniarie che in questo momento sarebbe inutile analizzare. Basti dire che, mentre i *landlords* riceveranno già 10 milioni di lire sterline dai fondi imperiali per effetto del *Land Act* del 1885, ora riceveranno altri 33 milioni, se vogliono ritirarsi da una posizione insostenibile e se il *bill*, di cui si tratta, viene approvato. Le assicurazioni del signor Balfour e le provvidenze del disegno valsero a quello e a questo parole lusinghiere da parte del signor Gladstone e di altri; ma tutti si astennero dal fare apprezzamenti sulle singole disposizioni, sebbene coll'andare del tempo comincino a spuntare, com'era inevitabile, sintomi di opposizione. Si dice che i radicali intendano combattere il disegno *in globo*, mentre dall'altro lato le divergenze sui particolari cresceranno coll'inoltrarsi della discussione. Vi è già un'obiezione che si ventila con vivacità e che colpirebbe il *bill* alla radice. Essa è fondata sopra un'osservazione, che venne fatta reiteratamente da coloro che vollero rimanere estranei al movimento irlandese nella forma con cui venne fin qui condotto. L'obbiezione è che l'agitazione agraria finora non ebbe di mira che la condizione e le difficoltà di una sola classe del popolo irlandese, vale a dire dei fittaiuoli, mentre le condizioni e le sofferenze delle altre classi, notatamente degli agricoltori, furono perdute di vista. Ora l'effetto della nuova legge sarebbe di convertire una categoria di proprietari del suolo, o *landlords*, in un'altra; e quale vantaggio porterebbe il cambio all'agricoltore? Starebbe egli meglio coi piccoli proprietari che coi grandi?

Il partito irlandese, nella Camera dei Comuni, avrebbe pure dichiarato di voler combattere il *bill* con tutta l'energia: talchè la carica di deputato alla Camera dei Comuni non sarà certo una sinecura, almeno per due o tre mesi. Quanto al contegno del partito liberale, esso è stato tracciato in modo un poco diverso da uno dei suoi organi più autorevoli, la *Pall Mall Gazette*. Eccone le parole:

« Quale deve essere l'atteggiamento del partito liberale di fronte al

bill per l'acquisto delle terre in Irlanda? A giudicare dai due recenti voti dell'Opposizione, bisogna inferirne che il disegno viene combattuto per due ragioni diametralmente opposte. Gli Irlandesi vi scorgono un provvedimento a vantaggio dei *landlords*: gli Inglesi, al contrario, si lagnano che vengano accordati ai fittaiuoli d'Irlanda privilegi ed agevolezze che quelli d'Inghilterra e di Scozia domandano indarno. Ora, è ovvio che il *bill* non può essere nel medesimo tempo una misura intesa ad opprimere e spogliare il fittaiuolo irlandese, per riempire ancora più le tasche già turgide di quei pingui capitalisti che sono i *landlords* d'Irlanda; ed un dono inapprezzabile pel fittaiuolo stesso che anche il più benevolo contribuente inglese ricuserebbe di accordargli. Delle due cose l'una: o il *bill* è un favore pel fittaiuolo irlandese, o non lo è. Determiniamone bene il concetto, prima di combatterlo. »

Questo breve estratto può essere sufficiente a dimostrare come si richieda qualche tempo, acciocchè l'esatto valore di questo importante schema di legge apparisca chiaro all'intelletto legislativo che deve giudicarlo, ma si può accogliere la speranza che questo non venga traviato.

3. Frattanto, si dice pure che una parte dell'Opposizione, compresi due dei suoi membri più influenti, eviti di combattere il *bill* per quanto concerne i suoi meriti generali, e voglia rimettersi alla sorte per quelle modificazioni che apparissero necessarie negli ufficii (*in Committee*); e che in caso di una divisione di voti in seconda lettura, si schiererà dalla parte del Governo.

Lord Randolph Churchill che, non ha guari, fece un'altra delle sue eccentriche scappate, censurando in termini molto forti la condotta del Governo riguardo alla Commissione Parnell, sembra avere grandi obiezioni da fare contro le disposizioni finanziarie del *Land bill*; e le esporrà probabilmente nel corso delle discussioni in seconda lettura. Lord Randolph è ora come una sfinge, un enigma imbarazzante ed una sorgente d'inquietudini pel partito al quale professa di appartenere, un oggetto di calcoli e speranze pel partito liberale a cui sembra sempre più avvicinarsi colle sue idee e coi suoi atti. La sua grande abilità farà sempre di lui un personaggio prominente agli occhi del pubblico.

Or non ha molto, fu tenuta nel Carlton Club una conferenza del partito conservatore propriamente detto, convocato da lord Salisbury per deliberare sullo stato della cosa pubblica, e specialmente sul *bill* riguardante le decime, che, disse egli, lo mise in un vero ginepraio nell'ultima sessione, nè offre migliori prospettive per la sessione presente. Altro argomento di fondamentale interesse pei cattolici, anzi per la nazione intera, proposto allo studio dell'adunanza, è quella della « libera educazione » che oggimai si può dire entrato nel dominio della politica pratica. Lord Salisbury preferisce chiamarla « educazione assistita » (*assisted*), essendo di parere che la libera educazione non debba essere concessa che fino ad un certo

limite; ma entro questo limite, quale pur sia, egli disse che l' « educazione assistita » deve divenir legge. Soggiunge convenire al partito conservatore di occuparsi della questione, prima che se ne impadroniscano altri, i quali la tratterebbero in maniera disastrosa per le « scuole volontarie » : scuole che i conservatori hanno interesse ed obbligo di mantenere. Tale dichiarazione del primo ministro è fino a questo punto importante ed incoraggiante nel medesimo tempo, ed è lecito sperare che lord Salisbury sia in grado di adempiere la sua promessa e che il Governo possa superare le diverse correnti che gli intersecano il corso, finché giunga ad una soluzione soddisfacente di un problema che sì davicino interessa la vita del popolo.

Corrono diverse voci circa il tempo probabile che può scegliere il Governo per le elezioni generali; ma vi è da prestare ben poca fede. Risoluzioni di tal genere non provengono il più delle volte da freddo calcolo prestabilite, bensì da repentine scosse nel meccanismo politico, scosse invero non impossibili in questa sessione stessa, benchè non siavi alcun profeta politico abbastanza antiveggente, che possa sin da ora istruirci a tale riguardo.

5. Continuano disgraziatamente qui gli scioperi di vario genere nei più differenti rami d'industria. Un grande sciopero di 200,000 minatori nei distretti carboniferi del Midland è stato ricomposto mediante concessioni da parte dei proprietari, che accordarono un aumento del 5 % sui salarii sino dalla ripresa dei lavori, ed altro simile aumento promisero per la prima settimana di agosto. Gli operai dei *docks* di Liverpool sono tuttora in isciopero, e quindi regna grande miseria, senza contare le perdite del ceto mercantile, e lo spostamento generale del commercio, che rende l'applicazione di questo drastico rimedio ai mali sociali tanto rovinosa per ambedue le parti direttamente interessate, non meno che per il resto della popolazione. Bisogna veramente far voti che la Conferenza di Berlino conduca alla scoperta di qualche mezzo pratico onde ricomporre alfine la lunga lotta fra capitale e lavoro.

6. In Irlanda l'Arcivescovo di Cashel ha inviato una lettera ai membri dell'Associazione Atletica Gaelica, sul tema del grande movimento a favore della « temperanza » che viene inaugurato in quell'isola dall'Arcivescovo di Dublino. Lo scopo ed il modo acconcio di procedere a tale riguardo, non possono essere meglio definiti che colle parole stesse dell'illustre Pastore.

« Miei cari amici. — Permettetemi di esporvi un fatto e di chiedervi un favore. Il fatto è questo: l'Arcivescovo di Dublino, unitamente a molti altri Vescovi d'Irlanda, ha proposto di celebrare il prossimo centenario del P. Mathew con una mossa simultanea e generale contro l'ubbrachezza, di guisa che il risultato sia la rapida diffusione in tutto il paese delle Società di temperanza, o delle Società di completa astensione, ovvero delle une e delle altre insieme. Io sto interamente col-

l'Arcivescovo di Dublino, ed il clero di Cashel sta con me. Lo smodato abuso delle bevande alcooliche, dannoso dappertutto ed ora sventuratamente in aumento, è stato addirittura disastroso in Irlanda. È forse necessario di ricordarvene od enumerarvene i sinistri e raccapriccianti effetti? Questo vizio ha desolato innumerevoli famiglie; ha dato infinite vittime da inghiottire all'Oceano, alle tombe, agli ergastoli, alle prigioni, alle case di correzione; copre di obbrobrio memorie che sarebbero d'altronde senza macchia o benanco chiare e fulgenti; ha gittato un'onta sul nostro nome e sulla nostra nazione; ha largamente contribuito per secoli a renderci e mantenerci schiavi; ed oggi ancora ci vien continuamente rinfacciato in patria e fuori anche da gente che in realtà commette eccessi molto più gravi dei nostri.

« Bandite l'ubriachezza dall'Irlanda, ed essa diverrà, io credo, non soltanto la più bella, ma pure la più felice, la più fiorente, la più costumata nazione del mondo.

« Ecco il fatto. Volete, ora, tutti uniti associarvi alla santa crociata contro l'ebrietà? Questo è il favore ch'io vi domando.

« Gli atleti dell'antichità, nella Grecia ed a Roma, erano costretti ad assoggettarsi ad un severissimo regime: prendevano il più delle volte il loro cibo senza bevanda, a quanto si narra; nè ho mai letto che il vino facesse parte della loro alimentazione. Nè all'epoca moderna le cose hanno di molto cambiato. Gli atleti dei giorni nostri, per meritare celebrità devono essere non soltanto sobrii, ma pure austeramente astemii. Si è fatto rimprovero all'Associazione Atletica Gaelica, che i suoi lottatori, prima o dopo gli esercizi consumino più bevande che non siano loro utili o necessarie. Sia com'esser si voglia, è ora venuto il tempo di provare come non vi possa venir fatta ragionevolmente una simile accusa. Schieratevi sotto la bandiera del buon P. Mathew. Ascrivetevi alla Società di temperanza che verrà istituita sabato prossimo nelle vostre rispettive parrocchie. Fatelo in corpo, indossando le vostre divise. Servirete così alla buona causa, farete bene a voi medesimi, assicurerete la stabilità della vostra Associazione e cancellerete una brutta macchia dalla faccia di questo paese. »

È augurio felicissimo per l'Irlanda il vedere quella Gerarchia seguire con zelo le orme gloriose del Cardinale Manning, il quale per tanti anni e con sì perseveranti e indefesse fatiche predicò nella sua Diocesi l'osservanza della fondamentale virtù della temperanza; e certamente, da una estremità all'altra dell'Inghilterra, tutti coloro che amano l'Irlanda pregheranno con ardore per la buona riuscita di questa nobile e santa intrapresa.

Oltre alla surriferita lettera, vennero domenica scorsa dirette Pastoralmente dall'Arcivescovo e dei Vescovi della provincia di Dublino alle loro gregge sui mezzi migliori di vincere e soggiogare il vizio dell'ubriachezza.

L'egregia opera viene unicamente fondata sulla rocca inespugnabile della Religione: tutte le Confraternite ed Associazioni sono chiamate a concorrervi come elette schiere, senza confondersi le une colle altre, ma unendo le forze ad un medesimo intento. Rilevantissima, fra le norme prescritte, è quella speciale riguardante la gioventù, affine di educarla alla temperanza od alla totale astensione, naturalmente col consenso dei genitori o tutori. A tal uopo sono formulate regole speciali per l'Associazione dei giovani. Insomma, vi ha luogo a sperare che il successo di questa grande impresa frutti un gran bene a tutte le popolazioni cattoliche di questo Regno Unito.

7. La caduta del principe di Bismarck attrae qui la dovuta attenzione. I commenti su questo importante avvenimento e sulle conseguenze di cui può essere origine, sarebbero fuori di luogo qui; ma vi è un pensiero, un grande fatto che rimane profondamente impresso nella mente dei cattolici, nè può essere taciuto: cioè che Ario, Nestorio, Giuliano, il Barbarossa, Federico II, Enrico IV, Lutero, Enrico VIII, Calvino, Napoleone, Bismarck, tutti passano sulla scena del mondo e scompaiono, ma la Rocca di Pietro rimane sempre ferma e torreggiante, con impareggiabile maestà, tra i flutti agitati dalle follie e contese umane, che non possono prevalere contro di essa. « Il Signore è nel Tempio Santo suo: tutta la terra taccia dinanzi a Lui. »

8. Passando ora alle cose anglicane, osservo che l'oracolo rimane sempre muto per quanto concerne il caso del vescovo di Lincoln. Il sedicente metropolitano non ha peranco finito di elaborare il suo delicato saggio del candido ed ingegnoso compromesso, che distinguerà senza dubbio il suo giudizio.

Per dare un'idea del presente stato dell'anglicanismo, non sarà fuor di proposito l'intrattenersi con qualche maggiore ampiezza sopra un libro pubblicato non ha guari dal P. Austin Richardson in risposta ad una pubblicazione del signor Gore, direttore della *Pusey House* di *Oxford*, di cui feci un cenno su queste pagine in una precedente corrispondenza. Il titolo dell'opuscolo del signor Gore è: « *Quali sono le rivendicazioni cattoliche.* » Il seguente brano stralciato dal libro del P. Richardson contiene passi preziosi, in quanto descrivono i cambiamenti operatisi durante gli ultimi 50 anni nello spirito della *High Church* e che riguardano molto dappresso la vita intima dell'*Establishment*. Questi passi furono già pubblicati dal *Tablet*, talchè possono riprodursi senz'altra giustificazione.

« La dolce ed amabile scuola di cui nessun cattolico dee parlare senza rispettosa cortesia ed affettuosa simpatia, quella che s'attiene alla *Branch Theory*, non ammetteva che, nel presente stato confuso della cristianità, alcuno dei tre suoi rami fosse in formale scisma. Essi assistevano di buon grado agli ufficii religiosi cattolici, leggevano libri cattolici, intrattenevano amichevoli ed anche intime relazioni con sacerdoti e con pii

laici cattolici. Nel 1845, il dott. Pusey potè, senza censura, scrivere sulla conversione del Newman quanto segue: « Egli sembrami, non tanto divelto da noi, quanto trapiantato in altra parte della vigna, ove potrà essere impiegata tutta la possanza del suo robusto intelletto, meglio che qui non era.... Nulla vi è nella nostra chiesa che impedisca a Roma di riconoscerci, eccetto che l'eresia esistente più o meno in noi. Ora, egli è forse il più grande avvenimento verificatosi da quando fu interrotta la comunione delle Chiese, che un tal uomo, così formato nella nostra chiesa, dovesse poi esser trapiantato colà. Io n'ebbi un primo sospetto, alcuni anni or sono, quando seppi che si pregava nominatamente per lui in molte chiese e case religiose del Continente.... Ed oggi non dovranno queste pensare che le loro preghiere, innalzate così a lungo e talvolta, credo, anche giorno e notte, od alla mensa eucaristica, siano state esaudite? » In verità, che altro potrebbero esse pensare? e che altro è egli possibile pensare? Quanto è commovente ed in pari tempo quanto attristante questa paura delle preghiere cattoliche! Ebbi spesso ad sperimentare tali inquietudini e terrori, nella ricerca delle pecorelle smarrite. Ma ora tutto è cambiato: gli anglicani si sono persuasi che gli effetti di tali caritatevoli sentimenti, di tali dolci amicizie, di tali letture e studi di libri cattolici, di tale frequenza alle funzioni cattoliche avevano un solo fine: la conversione di tutti i più santi ed umili della loro setta. Si ritenne assolutamente necessario di battere un'altra via, senza di che sarebbero venuti « i Romani a prendere il nostro posto e la nostra Chiesa nazionale. » I « Romani », come si chiamano oggi i cattolici, furono proclamati « scismatici in Inghilterra. » Certi pretesi confessori dissero ai loro poveri penitenti essere peccato mortale l'entrare in una chiesa cattolica in Inghilterra, il parlare con un prete su argomenti religiosi, il leggere alcun libro cattolico, tranne quelli che furono adattati all'uso dei figli della Chiesa d'Inghilterra, l'entrare in controversie con cattolici e persino l'aprire lettere di cattolici, in cui potesse presumersi che fossero contenute allusioni di controversia. Potrei citare esempi di tutti questi metodi tirannici: e nondimeno i penitenti si convertivano, passavano cioè alla Chiesa cattolica!

« Venne allora inaugurato un nuovo sistema di controversia, da cui rifuggirono con disdegno i vecchi Trattariani (*Tractarians*) ed Unionisti. Venne fondato il *Church Times*, e si fece innanzi un uomo che lavorò più d'ogni altro per degradare una scuola di letterati e gentiluomini fino ad un livello degno dell'*Exeter Hall* ai bei dì del dott. Cumming. Nel dott. Littledale i Ritualisti (il nuovo nome che il mondo, col suo mirabile buon senso, ha loro dato) trovarono in lui l'istrumento che cercavano. Prostante irlandese lavorò con tutti i difetti e con nessuna delle buone qualità della sua razza, forte nell'odio, odio contro la sua setta nazionale che non lo apprezzava, odio contro i blandi Unionisti nauseati sino in fondo all'anima

della sua rozzezza, odio contro la Chiesa cattolica i cui ammaestramenti di autorità, obbedienza, ascetismo, riverenza, trovavano in lui altrettanti punti di ripulsione; il dott. Littledale, *homme à tout faire*, come dicono i Francesi, era il vero uomo a proposito. Diamogli ciò che merita. Operosissimo, egli compì l'opera sua. Non v'ha dubbio ch'egli arrestò in gran parte il movimento delle conversioni. La sua rozza maniera di trattare temi sacri, il nazionalismo che spira da tutte le sue pagine spegnevano la pietà, la carità, l'umiltà, la riverenza, per sostituirvi un semplice amore d'esterne pompe chiesastiche ed un amore ancor più forte per la soddisfazione dei capricci individuali di ciascuno. L'obbedienza ai vescovi fu messa in derisione, e di settimana in settimana apparvero nel *Church Times* le più amare satire contro varii membri dell'episcopato.

« Avendo seguito questo movimento passo passo e con grande attenzione sino dai suoi primordii, posso dire di non conoscere nulla di più atterristante, nulla di più umiliante della condotta che tennero i membri più rispettabili del clero della *High Church*, di fronte a questa miseranda irruzione di demenza religiosa. Delle molte lettere direttemi da influenti anglicani e da me accuratamente custodite, niuna ve n'ha che faccia plauso al dott. Littledale ed alle sue ultra-Protestanti *Chiare ragioni* (per non convertirsi alla Chiesa cattolica). Tutti, anzi, lo disapprovano, alcuni con energia poco riguardosa; ma in pari tempo quasi tutti hanno paura e si raccomandano che la lettera si abbia come affatto riservata e confidenziale. Colui veniva usato come istrumento in pubblico, e disapprovato soltanto in secreto. Potrei mentovare una chiesa di Londra, il cui clero scrive talvolta al *Tablet*, ove tra noi e pochi scelti amici si parla con tenerezza della nostra cara Chiesa sorella di Roma, nè si hanno sufficienti parole da esprimere disgusto per le *Chiare ragioni*; e nondimeno ivi si presta il libro a penitenti dubbiosi, perchè « esso, dicono, fa l'opera sua, toglie tutte le idee di Roma dalla testa; resta poi tempo di estirpare il veleno più tardi. » Ma, ohimè! non vi riescono; e l'effetto ordinario di tali conversioni è di condurre tosto o tardi le infelici vittime all'ateismo: esse imparano, infatti, a ridere e motteggiare sulla Immacolata Concezione, sulle Reliquie e sulle *leggende* dei Santi, sui miracoli, e sulle virtù eroiche, e finiscono col fare argomento di beffe lo stesso mistero della SS. Trinità. »

Questa chiara ed esatta descrizione del movimento dell'*High Church* ha gran valore, poichè offre agio al lettore di scrutare sino al fondo i motivi e le cause dell'attuale stato dell'*Establishment* in Inghilterra. Come ben potevasi aspettare, trattasi di uno stato di assoluta ed apparentemente irreparabile confusione. Tre partiti si combattono in seno all'anglicanesimo: l'evangelico, che è il protestantismo puro e semplice; il ritualistico sopra descritto; fra i quali poi giace un terzo strato che presenta uno strano miscuglio di antichi aderenti alla Chiesa d'Inghilterra, che

quasi scompaiono, di gente che poco si cura di tali questioni, e di coloro che giacciono in uno stato di prostrazione e di estremo sconforto e domandano perchè mai non si lasci correre l'acqua per la sua china, come un tempo, con una specie di cristianesimo negativo; e tutti vanno innanzi spinti dalla forza delle circostanze, verso quello stato d'indifferentismo da cui nessuna autorevole voce si leva dalla loro Chiesa a liberarli ed a guidarli.

9. Un simile stato di cose non può forse meglio essere illustrato che col sottoporre al lettore la seguente lettera firmata da un « sacerdote » ritualistico, il quale, come si vedrà, sentesi angosciosamente perplesso riguardo ai modi onde poter soddisfare le sue aspirazioni religiose. La lettera è venuta in luce nel numero 21 marzo del *Church Times*, ed eccone il tenore:

« Posso chiedere l'assistenza del consiglio di qualche inglese dotto in liturgia, per risolvere un dubbio ?

« Io mi avvedo bene che la parte inglese della Chiesa cattolica sta attraversando una fase di rilassamento della disciplina, che forse risulterà in fine di grande vantaggio; ma, in pari tempo, non posso a meno di pensare che il suo clero potrebbe e dovrebbe adottare una generale uniformità nel celebrare i misteri della SS. Eucaristia.

« Gli scrittori della *Church Quarterly Review* m'insegnano dogmaticamente che il celebrante non dovrebbe fare la confessione in chiesa, ciò che sarebbe mancare alle norme della Chiesa inglese e del *Prayer Book*; che qualunque *praeparatio ad missam* dovrebbe precedere nella sacristia; che in chiesa non dovrebbe dirsi nemmeno una parola di più di ciò ch'è prescritto nell'ufficio, e che non si dovrebbe far aspettare senza necessità una congregazione a digiuno.

« Dall'altra parte, i ritualisti d'ogni categoria e condizione mi dicono ch'io devo in ogni modo usare o il *Sarum* o la *Praeparatio* romana, stando ritto innanzi all'altare, sia col diacono, sia coll'inserviente, poichè alcuni sacerdoti usano il primo ed altri il secondo: indi una confusione ed una licenza senza confini.

« Inoltre, alcuni sacerdoti sogliono dire lunghi *secreta*, tenendo la congregazione in aspettativa ed aumentando viepiù la confusione. Mi si dice che tali cose sono mal fatte ed inopportune, oltrechè affatto arbitrarie. Mi si dice pure che nessuna persona non ordinata dovrebbe essere ammessa a prestare assistenza nei divini misteri e che lo spettacolo di vedere il celebrante servito da un fanciullo, quando v'è un sacerdote od un diacono nella chiesa, è indecoroso, oltrechè estremamente pregiudizievole al fanciullo; che, in mancanza di una persona ordinata, il solo sostituto dovrebbe essere il sacristano della parrocchia, che sempre esercitò tale ufficio, sebbene anzi in tempi andati non venisse ammesso al suo ufficio senza una previa e solenne dedicazione.

« Mi si dice che le parole « diacono » e « suddiacono » non hanno alcun senso nella chiesa inglese, e che le sole legittime sono *Epistoller* (dall' Epistola) e *Gospeller* (dal Vangelo). In fine, un' autorità egregia, il Dott. Legge, nella sua mirabile lettera al *Newlery Magazine* di questo mese, mi persuade e sospinge a gettare, distruggere dal primo all' ultimo tutti i calendari con istruzioni sul cerimoniale, perchè assolutamente di nessun valore e fallaci, senza altra autorità che quella dei loro autori.

« Non si può fare qualche cosa per ovviare a tutto ciò e togliere le disparità di usanze fra il clero ortodosso, di guisa che ciascuno celebrando in altra chiesa sappia come fare e quale uso adottare? »

Si; ma, siccome il rimedio è uno solo ed i ritualisti lo rigettano, non resta loro che rassegnarsi a portare le conseguenze della propria follia. In ogni caso, però, la surriferita lettera ci dà una veridica pittura dell' anglicanismo e mette in chiarissima luce il suo stato disorganizzato e prossimo alla dissoluzione. Nessuno dei suoi vescovi oserebbe rispondere con precise istruzioni alle domande di questa lettera; e, se taluno per avventura il facesse, non sarebbe obbedito. I ritualisti si sono già dipartiti dalle regole stampate del loro proprio *Prayer Book*. Essi professano di procurare con ogni sforzo il ripristinamento delle forme di culto della Chiesa primitiva; e, nelle loro ricerche, incontrano più di una testimonianza che tali forme e tale culto non erano certamente quelli del *Prayer Book* anglicano, e così sono costretti ad architettare un sistema tutto proprio spesso in contraddizione colle sue stesse prescrizioni — sistema che, non fa mestieri dirlo, conduce ad una quantità di aberrazioni, spesso molto puerili. Ma ve n' ha di quelli che sentono la futilità di tali conati e ritornano arditamente al *Sarum* ed al rito romano, con cui suppliscono come meglio sanno e possono al difetto del *Prayer Book*, presentando uffizi di carattere molto screziato. E tuttavia sono incapaci di riconoscere la grossolana incoerenza di tale maniera di procedere, senza parlare della grave e deplorabile irriverenza che implica un tale giuoco ai venerandi misteri dell' altare, nella cui realtà d' altronde si professa di credere.

È strano come questa buona gente non riesca a vedere che la sola testimonianza autentica di ciò che fossero le dottrine, la disciplina ed il rituale della Chiesa primitiva si deve ricercare unicamente negli insegnamenti e nella pratica di quel corpo vivente, organizzato, divinamente guidato e protetto, che trasmette le vive tradizioni e rappresenta nella sua vitale entità quella stessa Chiesa primitiva vivente, ch'essi vagheggiano e che non vogliono vedere. Chiudono così gli occhi ad un certissimo principio circa le manifestazioni dello sviluppo sociale umano: che cioè un organismo vivente, mentre deve sempre rimanere il medesimo, e sempre eguale e identico a sé stesso, deve in pari tempo e per necessità della propria natura subire alcune accidentali variazioni, imperiosamente richie-

ste per la sua stessa conservazione sotto la perenne pressione delle vicissitudini e multiformi esigenze della vita umana e dell'umana società.

Quest'altra lettera che segue ed esprime le vedute di molti anglicani, così ecclesiastici come laici, merita di essere posta accanto a ciò che già dicemmo, come quella che indica un'altra fase dell'anglicanismo quale attualmente esiste e si manifesta nei suoi diversi ed incongrui aspetti.

« Sarà concesso a me, quale laico in comunione col presente successore di S. Agostino nella sede di Canterbury e quale cristiano che invoca il giorno in cui il titolare di tale sede sarà di nuovo in visibile comunione col successore di S. Gregorio, di dire alcune parole su questo importantissimo argomento? Anzi tutto, permettetemi di assicurare i vostri lettori che non tutti gli anglicani vogliono (come dice il vostro corrispondente firmato « un membro ecclesiastico della *Church Union* inglese ») fomentare tra noi uno spirito antiromano. Al contrario, anzi, noi preghiamo che, rimossi tutti i pregiudizii, Romani ed Anglicani cerchino e facciano valer i numerosi elementi di concordia, e con mutua carità e compatimento indaghino le cause che ci separano. Molti di noi possono dire di non differire da voi nelle dottrine. Noi crediamo nei sette Sacramenti e nella Reale Presenza; crediamo che la Messa sia un sacrificio utile ai vivi ed ai morti; invociamo i Santi, veneriamo Nostra Signora; insomma crediamo e pratichiamo molte cose come voi. Nè invero neghiamo il Primato del Santo Padre, o benanco la Sua supremazia: — affrettiamo anzi coi voti il tempo in cui potremo da Lui essere riconosciuti per vere pecorelle dell'Unico Ovile. Ma quando, in luogo di promuovere la pace fra i due Corpi conosciuti sotto i nomi di Chiesa cattolica romana e di Chiesa d'Inghilterra, vediamo i membri di quella non fare altro che dire: « voi dovette sottomettervi assolutamente », ci sentiamo chiedere cosa che a me e ad altri sembra impossibile di concedere. E perchè? Non perchè noi desideriamo che i cattolici romani cedano o transigano sopra un solo iota della verità, non perchè non siamo preparati ad accettare qualunque dogma che la S. Chiesa abbia definito; certo non perchè ci piacciono le divisioni, o ci garbeggino il libero esame e la mancanza di autorità nella nostra comunione — ma perchè non possiamo negare che nella chiesa anglicana abbiamo ricevuto la grazia dei Sacramenti. Per noi, negare gli ordini del nostro clero equivale ad ammettere che le assoluzioni da noi ricevute siano state illusorie; che, quando abbiamo adorato sui nostri altari il Divin Redentore, abbiamo inscientemente commesso idolatria. Secessioni individuali che involgano, com'è di fatto, tali conseguenze, sembrano impossibili a coloro che pensano come me. Riunirci *in corpore*, e poi con riamministrazione *condizionale* dei Sacramenti, ecco il fine per cui noi lavoriamo e la grazia che imploriamo.

« Senza dubbio, i cattolici romani aborriscono e detestano la « Riforma »; dimenticando, però, troppo spesso che molti anglicani nutrono gli stessi

simi loro sentimenti. Proviamolo. Risaliamo per un momento allo stato delle cose quale era sotto il regno della regina Elisabetta. La vera fede era allora perseguitata: di fronte a questa persecuzione furono tenute tre diverse linee di condotta. Gli uni — Dio lo perdoni loro! — accettarono i « principii della Riforma » e perséguitarono quanti nol facevano; questi trovarono i loro degni rappresentanti nella *Church Association School*. Altri, sacerdoti e laici, stanchi delle persecuzioni, abbandonarono la loro patria, e dalle loro file il Cardinale Allen; preso a centro Douai, mandava sacerdoti ad assistere i fedeli di qui¹. Altri, infine, non meno dei secondi stanchi delle persecuzioni, si piegarono in palese all'uso del *Prayer Book* ed ammisero pure la supremazia regia « per quanto lo permetta la legge di Cristo. » Questi sentivano, come sentiamo noi, che il *Prayer Book*, per quanto ardito, s'arresta sull'orlo dell'eresia. Essi odiavano la « Riforma », e noi, loro discendenti, la odiamo del pari. Certamente noi siamo contrarii alla Riforma; certamente i riformatori condannerebbero la nostra dottrina ed il nostro rituale. Ma noi siamo fedeli alla grande Chiesa di Agostino, di Anselmo e di Tommaso. Noi reclamiamo il diritto d'insegnare, credere e praticare tutto ciò che fu fatto prima che Enrico, Edoardo ed Elisabetta cominciassero la cattiva opera loro. Voi, cattolici romani, discendete dagli uomini che fuggivano la persecuzione; noi anglicani da uomini che le si piegarono. Ma permettetemi di ricordare ancora una volta, in conclusione, ai vostri lettori che la differenza fra noi non è vitale; poichè anendue le parti — intendo i cattolici romani e gli uomini della scuola cui io appartengo — si accordano su tutti i punti di dottrina (eccetto l'infalibilità pontificia, che noi neghiamo essere articolo di fede, solo perchè non ci sembra che sia stata regolarmente definita). Perchè, dunque, non possiamo cessare dalle scambievoli recriminazioni? perchè non possiamo pregare per la riunione *in corpore*, e fino a quel tempo fare quanto meglio possiamo per procurare la conversione del nostro paese alla vera fede, il ritorno della Chiesa d'Inghilterra alla visibile comunione colla Sede di Pietro? Nelle preghiere della prossima domenica associamoci tutti alla parola del messale: « Concedi alla tua chiesa quella pace ed unità che si accorda coi tuoi voleri. »

È quasi superfluo accennare che il buon unitario autore di questa lettera fa quasi una questione di sentimento. Egli sente che nell'*Establishment* vi sono i Sacramenti, ma non prova la validità degli ordini necessari per l'efficacia dei Sacramenti che si suppongono ricevuti. Egli sente che il *Prayer Book* si arresta sull'orlo dell'eresia; ma non giustifica i 39 articoli ed altri simili documenti. I sacerdoti educati a Douai furono mandati ad assistere i fedeli *in patria*, coloro che non avevano fuggito la

¹ Tale, dice lo scrittore in nota, è secondo il mio parere, la vera origine della presente Chiesa cattolica inglese.

persecuzione. Come, dunque, rinacque ed esiste la Chiesa cattolica quale ora trovasi in Inghilterra? Se gli anglicani, che lo scrittore dice rappresentare, sono discesi da coloro che serbarono la fede cattolica, perchè non rimasero fedeli come gli altri, ma si arresero alla persecuzione? E in che si arresero, se non comunicando colla Chiesa di Cranmer, di Ridley, di Cromwell, di Elisabetta? Fu questa una prova dell'integrità della loro fede? e, se una tale stirpe di cattolici si conservò nell'*Establishment*, perchè mai non diede segni della sua esistenza?

Ma sarebbe opera vana l'intrattenersi ulteriormente su questo argomento. Il fatto degno di nota è, che esista al giorno d'oggi nella comunione anglicana una scuola qual è quella che rappresenta l'unitario autore della lettera.

Citerò ancora un breve articolo della *Pall Mall Gazette* intitolato: « La lotta rituale nella Chiesa d'Irlanda. — La chiesa protestante *disestablished*. » Eccola:

« La lotta rituale raggiunge lo stadio acuto nella chiesa protestante irlandese. Vi è buona ragione di credere che l'Arcivescovo (anglicano) di Dublino invierà in breve una Pastorale al clero della sua Diocesi. Le richieste di lord Plunket, se sono conformi alle voci che corrono, non verranno accolte con generale soddisfazione. L'un partito si opporrà alla domanda che venga abbandonata la posizione verso levante, che sian rimosse le croci di sopra o immediatamente dietro la tavola della comunione, soppressa l'elevazione del calice e della patena, abolito l'uso delle abluzioni alla presenza della congregazione. L'altro partito, od almeno un certo numero dei suoi aderenti, non sarà meno malcontento dell'ingiunzione che tutte le feste ecclesiastiche debbano essere notificate ed osservate. Questa disposizione, che esige la stessa obbedienza da quei dell'*Alta* e della *Bassa* (Chiesa), è una vera innovazione; e resta da vedere che cosa ne risulterà. »

Forse questi estratti non mancano di utilità per coloro che cercano di conoscere le diverse correnti che ora prevalgono nella chiesa anglicana.

IL PELLEGRINAGGIO ITALIANO

AI PIEDI

DI PAPA LEONE XIII

il 20 Aprile 1890

L'Italia, divenuta teatro della persecuzione più tracotata alla Chiesa, perchè nel seno accoglie il trono del suo Capo, deve a queste significazioni anche più aperte e costanti di religiosità e di affetto. Perciò lodevolmente, con maggior frequenza di altri paesi, moltiplica in Roma, ai piedi del Vicario di Cristo, la mostra della sua fede verso di lui e le proteste della invincibile sua devozione ai diritti della Tiara.

Dopo i pubblici oltraggi poco fa, dalla setta, in suo nome, recati al Pontificato Romano, conveniva che seguisse qualche atto di ancor pubblica riparazione, pel quale si attestasse al mondo, che, nel vilipendere il Papato, questo nome era vituperosamente usurpato, come n'è usurpata la morale e politica personalità, in commettere le codardie che l'hanno resa favola delle nazioni.

A tal effetto la *Società della Gioventù Cattolica* ideò e promosse un nazionale Pellegrinaggio al Vaticano, che doveva compiersi nei primi dell'anno, ma, per le note ragioni di generale insalubrità, è bisognato differire sino all'aprile decorso. Ed importantissimo di fatto è riuscito, non tanto pel numero dei convenuti, che pur ha toccato le cinque migliaia, d'ogni età e condizione, quanto per quello dei rappresentanti; quasi ogni diocesi ed ogni associazione cattolica avendovi spediti delegati suoi: così che può dirsi che più milioni d'Italiani erano, collo spirito e col cuore, compresi nel Pellegrinaggio.

La mattina pertanto del 20 di detto mese, dopo ascoltata in comune la Messa alla tomba di S. Pietro e partecipato ai divini misteri, tutti i suoi membri si adunarono nella grande aula che sovrasta il portico della Basilica Vaticana, dove di poi fece ingresso il Santo Padre Leone XIII, accompagnato da molti Cardinali e dalla sua Corte, accoltovi da acclamazioni le più calde e fragorose. Quindi, appressatosi al trono di Sua Santità, il signor commendatore Guglielmo Alliata, presidente generale della *Società della Gioventù Cattolica*, lesse il seguente indirizzo :

Beatissimo Padre,

I numerosi figli d'ogni parte d'Italia convenuti qui in Roma, centro e sede della cattolica unità, non sono che gl' interpreti e l'eco dei nostri confratelli della Penisola, fieri di avere la stessa fede ed il medesimo attaccamento all' augusta Vostra Persona.

Per quanto la libertà decantata a parole ma spesse volte rinnegata coi fatti, permetta dare tali testimonianze delle nostre convinzioni, purnondimeno le vessazioni che si commettono tuttodi in danno della Religione nostra santissima, gittano lo sgomento in mezzo ai fedeli da costringere non pochi bisognevoli del pane dell' esistenza a comprimere gli slanci di amore filiale al Vicario di Colui, che solo può darci il pane della verità e della vita.

Certo, Beatissimo Padre, che guardando quale oggi si pare la nostra Italia, potrebbe nascere il dubbio come non iscarsa porzione in preda all' indifferenza avesse disertato dalla fede degli avi, e non fosse altro per le frequenti insidie che le vengono tese ed i continui assalti e pericoli cui trovasi esposta la fosse assai affievolita in molti e molti degl' italiani. Se non che una nazione, come la nostra, che sa di dover tutto alla Chiesa ed ai Papi, potrebbe ella dimenticare in un punto la sorgente di tante glorie che l' han fatta l' invidia e la meraviglia dei secoli?! Eh no, Padre Santo. L' Italia, la vera

Italia, è con Voi. Essa si manterrà sempre cattolica, e conservando la fede avita come il più prezioso retaggio e la più gloriosa sua tradizione, raffermerà vieppiù quel connubio, che anche a confessione di qualche avversario, sempre ha esistito tra il popolo italiano ed il Papato, e che per quanti sforzi si facciano non si scioglierà giammai.

Che se nei primi anni degli attuali rivolgimenti potevano esservi degl' illusi, trascinati da una falsa libertà, ora dopo sei lustri di luttuosa esperienza, tutti hanno ben compreso qual sia l'obbietto finale dell' Italia massonica in che si assomma l' Italia legale; e dove non ne avessimo innanzi i fatti, ci basterebbe l'oracolo dell'Apostolica Vostra Autorità, che in una recente Allocuzione diceva essere *il loro comune intento quello di spiegare addirittura contro l' avita religione ogni sorta di violenze. e sotto gli auspici e la guida di sette perverse strappare se fosse possibile dal seno della Chiesa tutti gl' italiani.*

Davanti a queste auguste parole, noi sempre uniti e concordi fissiamo in Voi lo sguardo come a centro di verità e giustizia, sempre memori che quando un bene sì prezioso quale è la nostra fede, viene perfidamente attaccato, i cristiani diventano apostoli di Gesù Cristo. Che anzi oggidì che il Clero, parte nobile ed eletta dell' esercito della Chiesa, si vuole oppresso colla violenza, diviso e messo fuori di combattimento, noi promettiamo rimanere impavidi al suo fianco, per seguire con esso e sotto la guida dei nostri Pastori i Vostri ammaestramenti.

Beatissimo Padre,

Per questo noi torniamo innanzi a Voi, Infallibile Maestro dei popoli redenti, per ispirarci alla Vostra presenza, alla Vostra voce ed alla Vostra dottrina.

Ci avete anche recentemente insegnato in qual modo dobbiamo appalesarci cristiani e cattolici. Ci avete detto come dobbiamo esplicare il carattere di che fummo improntati di

soldati di Gesù Cristo e come con la carità operosa e la morale cristiana debbano distinguersi i veri figli del Papa nelle travagliose distrette della società e della Chiesa.

Contuttociò parlate ancora, Padre Santo, parlate, che noi promettendo di esplicar sempre più attivamente la nostra azione seguiremo tanto in privato che in pubblico le orme dei nostri maggiori, e nelle prospere ed avverse vicende mostremo coi fatti che non abbiamo a vile di professare e difendere apertamente la nostra fede.

Desideriamo perciò prendere ad esempio e modello quel Campione dei cattolici italiani quale fu il Venerabile Alessandro Luxago, nobile patrizio Bresciano, che nel secolo XVI brillò qual fulgidissima stella fra le popolazioni dell'Italia settentrionale, giacchè egli pur vivendo in mezzo alla corruzione ed all'indifferentismo sociale, fu vero esempio di una vita cristiana, la più attiva, la più virtuosa ed eroica.

Pertanto quali umilissimi interpreti dei nostri confratelli d'Italia, le di cui rappresentanze la *Società della Gioventù Cattolica Italiana* conduce oggi ai piedi del Vostro Augusto Trono, torniamo a protestare contro quanto si è fatto in danno della Vostra assoluta libertà, sovranità e indipendenza, e dimandiamo che l'Apostolica Vostra Benedizione scenda su noi e su tutta la vera Italia assetata di giustizia e di pace.

Roma, 20 Aprile 1890.

Terminata la lettura dell'indirizzo, il Santo Padre si levò in piedi, ed in mezzo all'universale attenzione, pronunziò il seguente discorso, interrotto spesso da vivissimi plausi di adesione.

La vostra presenza e le vostre parole, figli carissimi, Ci sono di vera consolazione e di sensibilissimo conforto. — Le manifestazioni cattoliche degl'italiani hanno ai Nostri occhi un valore speciale per i singolari vincoli che li legano al ro-

mano Pontefice e più per le difficili condizioni in cui li pone l'attuale dissidio tra l'Italia ufficiale, e il Papato, e l'attitudine ostile da quella presa contro di questo.

Tra le gravi sollecitudini dell'Apostolico officio che sosteniamo, una delle più amare e pungenti è quella che riguarda le condizioni della Chiesa in Italia, la religione e la fede del popolo italiano. E se sempre abbiám dovuto segnalare i pericoli che la minacciano, questa volta abbiám tanto più giusta ragione di farlo, quanto i pericoli da qualche tempo sono addivenuti maggiori. — I fatti parlano da sè. La guerra, che per odio satanico le sette muovono alla religione cattolica, qui è apertamente sostenuta dai pubblici poteri, i quali si sono pubblicamente schierati dalla loro parte. Le leggi, gli atti che d'appresso o da lontano tocchino la Chiesa e la religione, qui si fanno sotto l'ispirazione diretta delle sette, alle quali tutto obbedisce. Si tocca infatti con mano, che gli atti del pubblico potere nella politica ecclesiastica rispondono pienamente alle aspirazioni e ai rei disegni settarî, che omai non sono più un mistero per nessuno. Basta ricordare gli articoli del nuovo codice contro il Clero, gli scandali del giugno ultimo, il discorso di Palermo, la legge proposta sulle Opere pie e le altre che si vanno preparando. È la continuazione della guerra cominciata colla distruzione della sovranità civile dei Pontefici, e che lungo il cammino si è sempre meglio appalesata quale negl'intendimenti degli agitatori era fin dalle prime, guerra ad oltranza e senza tregua alla religione e alla Chiesa di Gesù Cristo.

Di fronte a questo stato di cose, ai cattolici italiani s'impone il dovere di mostrarsi quali sono a viso aperto, e di tutto affrontare e sostenere per conservare il tesoro inestimabile della fede. Non possono esservi oggi che due campi nettamente tracciati; il campo dei cattolici risoluti di star sempre uniti coi Vescovi e col Papa a qualunque costo, e il campo nemico che li combatte. Quei che per viltà temono di mostrarsi, ed amano di stare infra due, con ciò stesso, secondo la divina parola, vanno ad ingrossare le file nemiche.

Noi pertanto non possiamo non felicitarvi sinceramente, figli carissimi, e non apprezzare come conviene il vostro omaggio, la professione aperta della vostra fede, le proteste della vostra perfetta unione con Noi. — Con ciò voi compite non solamente un sacro dovere di religione, ma date altresì prova di essere gli amici più sinceri del vostro paese. Sappiamo che vi è chi per questo vi accusa di esserne i nemici; ma se a fatti deve giudicarsi tra voi e i vostri accusatori, guardate quali servigi rendano all'Italia essi che pretendono di esser soli ad amarla. La religione primo bene, tesoro anzi d'immensi beni come per gl'individui, così per gli Stati, senza la quale crollano le fondamenta dell'umana società, fanno di tutto per sradicarla dal cuore degl'italiani. I buoni e sani costumi, dalla cui purezza in gran parte dipende la prosperità delle famiglie e la forza delle nazioni, si corrompono profondamente di giorno in giorno, coll'indebolirsi del sentimento religioso, che ne è l'anima e il sostegno: e se a ciò si aggiungono le tante e sì potenti cause di pervertimento in ogni genere di licenza, vi è veramente da rimanere sgomenti delle generazioni avvenire. — Non parliamo del benessere e della floridezza materiale, giacchè tutti veggono a quale misera condizione sia ridotta.

Or duunque domandiamo Noi: chi è che più e meglio ama l'Italia? Chi la vuole religiosa, costumata, florida e benedetta da Dio; o chi tenta rapirle tutte queste sorgenti di benedizioni e di prosperità? Chi la vuole in pace col Pontefice e colla Chiesa e per ciò stesso amata e rispettata al di fuori; o chi ama di fomentare nel suo seno il dissidio più funesto, che né indebolisce le forze e l'espone del continuo da parte dei nemici ai più gravi pericoli? Chi la vuole fedele a Dio e alla religione degli avi, o chi la dà in balia delle sette, la cui malefica influenza finisce per isfrenare le passioni delle moltitudini e lasciare la società senza difesa, contro tanti elementi sovversivi che prevalgono? A chi ha senno la risposta.

Perciò voi, figli carissimi, stringetevi sempre più alla Chiesa e al Papa, guidati dai due più nobili amori, di religione e di

patria. — I doveri, che, non ha guari, abbiamo ricordato ed inculcato a tutti i cattolici — cioè l'amor della Chiesa, l'attaccamento alla fede, il coraggio di professarla e di difenderla, l'unione con Noi e coll'Episcopato, la concordia di sentimenti e di azione tra di loro, l'educazione cristiana dei figli, — in questa solenne circostanza li ricordiamo ed inculchiamo di nuovo a voi, che siete più vicini di tutti a questa Sede Apostolica e più particolari obblighi avete verso di essa. Adempiteli con costante fedeltà, in ossequio al romano Pontefice e in obbedienza alla Chiesa; ispirandovi ai nobili esempi lasciati dal Ven. *Luxago* da voi ricordato, e da tanti altri eroi di cui l'Italia per divina mercè fu sempre madre feconda. — Vi sia da ultimo grandemente a cuore la Nostra libertà e l'indipendenza vera, che noi reclamiamo e reclameremo sempre per il Nostro Apostolico officio, e la cui tutela è riposta in una vera e reale sovranità.

Queste Nostre parole, figli dilette, scolpite profondamente ne' vostri cuori, riportate e diffondete ne' vostri paesi. E riportate pure l'Apostolica benedizione, che con vera effusione di paterno affetto impartiamo a voi tutti qui presenti, ai vostri circoli, alle vostre famiglie, a tutti i cattolici italiani.

Queste parole del venerando Pontefice rilucono per sè stesse di tale evidenza, che opera vana sarebbe il tentar di schiarirle. Ma il perspicuo linguaggio appunto da lui usato, merita che si richiami l'attenzione dei cattolici, e degli italiani in ispecie, sopra alcuni capi, i quali, nei dì presenti, non mai troppo si possono inculcare.

Ed il primo è la natura e lo scopo della guerra che, da trent'anni, si viene pervicacemente continuando contro il Papato, ed ora s'incalza, smessi gl'ipocriti riguardi e gl'ingiugimenti che per lungo tempo si riputarono necessari. Bene ha detto il Santo Padre che « i fatti parlano da sè. » La perse-

cuzione ufficiale alla Chiesa, al clero, alla fede cattolica, in odio al Pontificato romano, nella sua medesima sede, non si maschera più, nè più si vela cogli antichi pretesti. La setta, giunta al predominio dell'Italia, si tiene già tanto sicura di sè, che ne' suoi comizii e banchetti solenni, non esita a gloriarsi di dettar essa le leggi al paese e di governarlo a norma de'suoi intenti. In Roma, attorno al monumento di un apostata, si è con pompa festeggiato il futuro seppellimento della Tiara. In Palermo, il capo del Governo ha celebrato in un simposio lo sperato trionfo della dea ragione, sopra il divino fondatore del cristianesimo. In sostanza, non si fa più nessun mistero del segreto che la setta occultava sotto le mentite involture di *libertà*, di *indipendenza* e di *patriottismo*, che è l'anticristianesimo più sfacciato, e quindi il disordine sociale dei popoli battezzati.

In presente questa setta, che è la medesima da per tutto, in Italia come in Germania, nella Francia come nella Spagna, nel Portogallo come nel Belgio, nell'Europa in somma come nell'America, dentro la città del Papa va diritto al suo scopo; e non nasconde più a nessuno che la *civiltà*, per cui favore abbattè il Potere temporale del Sommo Pontefice, ha l'ultimo termine nella distruzione del suo Potere spirituale. Oggimai non è più possibile l'inganno: ed in Italia e fuori illuso è chi vuol essere.

Donde viene per conseguenza che i cattolici di tutto il mondo a pieno diritto reclamano, che il Capo della Chiesa sia finalmente sottratto a sì dura condizione; giacchè nella sua dignità e libertà, sentono giustamente offesa la propria lor dignità e la libertà della coscienza loro.

Il secondo punto che in questo discorso del Santo Padre s'ha particolarmente a considerare, è quello dei « due campi nettamente tracciati », nell'uno dei quali per necessità bisogna, che chi intende esser cattolico, prenda posto; finendola una volta di « stare infra due », se mai vi stesse, colla speranza di conciliare insieme l'inconciliabile, e di mettere in buona armonia Cristo con satanasso. Pur troppo fra gli estremi del

male e del bene, fra l'eccesso dell'apostasia e l'apice della santità, si danno gradi pressochè infiniti. Ma vi è un confine, oltre il quale, senza passare da un campo all'altro, non si va. Lo stesso volere tenersi nel mezzo, e lo nota il Santo Padre, secondo la divina parola, « è un andare ad ingrossare le file nemiche. » E la divina parola si conosce da tutti. È quella che intima il *Nemo potest duobus dominis servire*, la impossibilità di servire, nel medesimo tempo, a due padroni: è quella che bandisce il *Qui non est mecum contra me est*, chi non istà con me, sta contro di me¹, di Cristo nel Vangelo.

Un alto e grosso muro separa i cattolici dai settarii. Un valente pubblicista lo paragona al muro, del quale Semiramide cinse Babilonia, largo così che sei carri vi si poteano muovere di fronte. Or su questa muraglia pretende di stare e camminare e danzare un partito di mezzo, ossia di *conservatori* o *latitudinari* pratici, il quale si dà nomi equivalenti a quelli che significherebbero circolo-quadrato, o verità-errore. Ed è tutto composto proprio di gente, che « ama stare infra due »; ossia sull'orlo ultimo del campo cattolico: ma per lo più trabocca poi nel campo ostile.

Per non dire di altri, che già stanno con un piede nell'avverso campo, abbiamo in buon numero quello dei cattolici, che non vogliono essere *clericali*, tutti carità e tolleranza verso tutti, fuorchè verso questi; devoti al Papa, quando parla *ex cathedra*, ma non quando consiglia, o comanda, o vieta intorno alle cose agibili ed alle odierne questioni di politica religiosa. Intorno a queste presumono più tosto d'insegnare a lui e dare a lui sapienti consigli. Anzi ripongono la salute della Chiesa e della Santa Sede stessa nella disubbidienza ad esso, arrogandosi di trovare il vero bene del Papato e della patria, in ciò che il Papa dichiarerà non espediente ed illecito ancora. Circa poi la libertà del Papa e la necessità della sovrana sua indipendenza, sono così restii nel consentire a tutte le affermazioni di Pio IX, del regnante suo Successore e dell'E-

¹ Matth. VI, 24-XII, 30.

piscopato, che non ancora cedono, sebbene più di cinquanta volte Leone XIII le abbia ripetute, e fattele di nuovo udire nel discorso che sopra riportiamo.

A costoro la dottrina dei due campi non va punto a genio. « Il campo dei cattolici risolti di star sempre uniti coi Vescovi e col Papa a qualunque costo », come il Santo Padre si esprime, è quello dei *clericali*, che non fa per loro. Ma nel « campo nemico che li combatte » non intenderebbero di stare. Veggono che già questa spiccata divisione incomincia a verificarsi nel fatto. Toccano con mano che le bandiere delle mezze tinte cadono l'una sull'altra, e due solo restano in piedi; quella di Cristo e quella di satana. Ma confidano sempre che si arrivi a trovare un modo di vivere che accosti, se non confonderà, queste due opposte bandiere, pel bene della Chiesa e per l'utile di quella che sostengono essere la patria, e non è poi effettivamente se non la setta.

E questo è un terzo punto, messo in bella luce dalle parole del Papa Leone XIII, vindice del nobile e schietto amor patrio e dell'onore dei cattolici italiani, dalla mendace setta condannati per nemici dell'Italia. Il contrasto che il S. Padre fa tra i frutti dei due patrii amori, conquide gl'intelletti anco più protervi. E pure quanto bisogno non hanno i cattolici di fermezza, per non lasciarsi disanimare dal turpe artificio, che li dipinge del continuo per traditori e parricidi! Quanto per non lasciarsi adescare dai subdoli inviti di lupi in pelle ovina!

La setta, che ha gridato tanto contro i dommi della Chiesa, ha preteso di erigere fra noi in domma *laico* sè stessa, sotto la specie di unità d'Italia.

Noi cattolici, chiedendo la libertà del sommo Pontefice, vogliamo la condizione essenziale alla grandezza e prosperità del popolo italiano. E che tale sia questa condizione lo proviamo: nè vi ha uomo di senno, per quanto scarso di fede, che non dia ragione a noi, e non riconosca che il vero patriottismo in Italia è affatto inseparabile dalla sovrana indipendenza del Papato, e dal florido stato della religione nazionale.

Se non che la massoneria ha mutato senso ai vocaboli.

Fine suo non essendo già la libertà nè il ben essere degli italiani, ma lo spegnimento nel petto loro della religione cristiana, a meglio raggiungerlo ha prescelta la forma dell'unità politica, che le concedeva di spadroneggiare più tirannicamente nella Penisola. L'unità politica le facilitava l'atterramento del trono papale, necessaria guarentigia alla spirituale libertà del Capo della Chiesa. L'unità politica le rendeva possibile lo sfruttamento di tutta la nazione, colle tasse, colle angherie, coi debiti, colle dilapidazioni più scompigliate, a mero vantaggio del giudaismo che fa suo bene il male di tutti. L'unità politica le agevolava lo sradicamento di ogni costume, di ogni tradizione, di ogni usanza dei singoli luoghi, per ridurre l'Italia un popolo cosmopolitico, senza tipo storico, senza carattere proprio e vivente d'ogni ciarpame forestiero.

Quindi è che, nel nuovo gergo, patria significa setta, patriota significa strumento della setta, libertà significa monopolio della sua dominazione. Non si tratta perciò di amare la patria, chè la massoneria ignora l'amore e non conosce se non l'odio, ma di andar cecamente dietro quell'impostura, colla quale la setta, appropriandosi il nome dell'Italia, ha potuto per via di audacia e di delitti impossessarsene. Onde nemico dell'Italia vale, fuori del gergo, nemico del massonismo e del ghetto che ci vive dentro; nemico della patria, vale esecratore delle scelleraggini e delle ribalderie, che si fregiano cogli orpelli di civiltà, di progresso, di scienza, e via dicendo.

Oramai i liberali pure sono costretti a confessare, se non vogliono negare il sole, che la contrarietà non è già più fra nemici ed amici della libertà d'Italia, ma tra la fede e la miscredenza, fra la morale del Vangelo e la morale del Talmud. Si leggano i giornali più notoriamente giudaici e settarii, e si vedrà che, ad essere dichiarato nemico pubblico, non occorre parteggiare per istraniere signorie, ma basta propugnare l'istruzione religiosa nelle scuole, l'esenzione dei cherici dalla leva, il rispetto ai beni della Chiesa, la libertà del culto cattolico ed il raffrenamento della scostumatezza legale.

Questa vile congiura contro la verità non solo, ma ezian-

dio contro il buon senso della natura e l'usuale valore delle parole, ha condotta l'Italia nell'abisso d'ignominie, di servilità e di pitoccante miseria, in cui geme. Essa le ha tolta la pace, le ha tolto il credito, le ha tolta la fama, le ha tolto il pane; e mira a toglierle per ultimo il Dio de' padri suoi, per farla prostrare nella polvere, appiè del vitello d'oro incensato da giudei.

Il peggio però sarebbe che i cattolici si lasciassero vincere da tali armi; che temessero le contumelie gittate loro dalla setta, per ispaurirli e strappar loro dal cuore i santi loro principii.

Opportunamente adunque il Santo Padre Leone XIII, duce nostro supremo, da parte del divino Re, di cui fa le veci nella terra, ha ricordato che oggi « ai cattolici italiani s'impone il dovere di mostrarsi quali sono a viso aperto, e di tutto affrontare e sostenere, per conservare il tesoro inestimabile della fede. » Quest'aureo documento si scolpisca nell'animo di ciascheduno, e serva ai nemici di prova che noi, nepoti dei grandi martiri del cristianesimo, non siamo degenerati da essi: e fra tanto avvilimento di spiriti siamo i soli che salviamo, col diritto della fede, l'onore della patria.

DEGLI HITTÌM O HETHEI E DELLE LORO MIGRAZIONI

RICERCHE DI ARCHEOLOGIA BIBLICO-ITALICA

SOMMARIO : Se l'isola di Cipro fu occupata da principio da' figli di Heth ovvero da quelli di Javan. — Importanza di questa questione. — Argomenti del Lenormant in favore dell'origine jonica di Cipro. — Assertioni dell'Halévy nello stesso senso. — La Bibbia non designa certamente Cipro in Kittim, figlio di Javan. — Si risponde agli altri argomenti del Lenormant. — Valore della tradizione ecclesiastica e dell'alfabeto sillabico cipriotto da lui invocati — Valore della tradizione classica. — Si stabilisce lo stato della quistione e negli Hethei si riconoscono i Proto-pelasgi, non gli Hystero-pelasgi o Pseudo-pelasgi. — Se la priorità di tempo attribuita agli Hethei nell'occupazione dell'Italia, ci sia obbrobriosa ovvero onorifica. — Profezia di Noè rispetto a Japhet, e se vi sieno differenze psicologiche tra' figli di costui e quelli di Sem e di Ham. — Conseguenze cronologiche false che il Lenormant tira dalla Leggenda di Cadmo. — Le prime migrazioni degli Hethei o Proto-pelasgi datano dal XXII° o XXI° secolo a. G. C. — I nomi di Siria e Fenicia confusi dagli antichi. — Cadmo e l'origine delle lettere. — *Cadmos* nome identico a quello di *Xet(i)mos*. — Si esamina un passo di Diodoro Siculo, dove si confonde la cacciata degli Hyksôs dall'Egitto, con l'Esodo degli Ebrei.

II.

Il mettere in sodo la priorità di tempo nelle migrazioni degli Hethei, figli di Canaan, d'Asia in Grecia e in Italia, per rispetto a' Cittim o Cetei, figli di Javan, comunemente creduti i primi abitatori di quelle contrade, è quistione di somma importanza e dev'essere da noi discussa con libero animo e pacato.

Imperocchè siamo noi i primi che osiamo asserire contro tutta l'antica tradizione e contro l'autorità de' più dotti orientalisti del tempo nostro, che l'isola di Cipro non fu altrimenti occupata e denominata da Cittim, figlio di Javan, sì da Heth, figlio di Canaan. E poichè la stessa quistione si presenta per tutte le altre contrade ed isole del mar Mediterraneo, molto ci preme ed è necessario che la quistione riguardante l'origine di Cipro sia sciolta a tutto rigore di prove chiare e non disputabili; essendochè di questa unica terra, indubitatamente a giudizio di tutti, si può affermare il fatto dell'occupazione e denominazione dal figlio di Javan. Ecco infatti come si esprimono il Lenormant e l'Halévy, quegli trattandone ex-professo, e questi più volte, benchè di passata. « On le voit, dice il Lenormant, par tous les faits que nous venons de rassembler, le nom de Kittîm a, dans les livres anciens de la Bible, un sens unique et constant. Il y désigne l'île de Cypre. C'est aussi comme tel que nous devons le prendre dans *Genes.*, X, 4. Kit-tîm, fils de Yâvân, y représente les Cypriens, comme le veut la tradition la plus ancienne, exprimée par Josèphe ¹, saint Jérôme ², saint Épiphane ³, Eustathe d'Antioche ⁴, Théodoret ⁵ et Zonaras ⁶. ⁷ Soggiunge appresso, che il dato dell'etnografia biblica è oggi confermato in modo singolarissimo dalle scoperte contemporanee della scienza. Le scoperte della scienza, alle quali l'erudito autore allude, sono le iscrizioni cipriote, dicifrate in questi ultimi anni. L'alfabeto sillabico in cui sono scritte, fu usato da' Cipriotti da tempi antichissimi e prima che l'alfabeto fenicio fosse stato comunicato a' Greci. Il detto alfabeto cipriotto, d'origine ancora oscurissima, proviene forse, secondo lui, dagli Hittim settentrionali, Xeta de' monumenti

¹ *Antiq. jud.*, I, 6, I.

² *Quaest. hebr. in Genes.*, X, 4.

³ *Adv. haeres.*, I, 25.

⁴ *Hexaëmer.*, p. 52, ed. L. Allat.

⁵ *Comment., in Jérem.*, II, 40, t. II, p. 443, ed. Schulze.

⁶ *Annal.*, I, 5.

⁷ F. Lenormant, *Les Origines de l'Histoire, d'après la Bible*, T. II, I^{re} Partie. Deux éd., Paris, Maisonneuve et C^{ie} 1882, p. 65.

egizii, 'Hatti degli Assiri. Ora con questo antico alfabeto fu scritto un dialetto greco, anch'esso antico e affine a quello di Arcadia, che era l'idioma nazionale dell'isola. Dunque, conchiude egli, Cipro ci si mostra oggi greca di popolazione e di favella da' suoi tempi più primitivi. Kittim è senz'altro figlio di Javan ¹.

Il dotto Semitista Sig. G. Halévy, nelle sue « *Recherches Bibliques* » pubblicate nella « *Revue Juive* » indica, come notammo, qui e colà l'identità di Kittim, figlio di Javan, con Cipro. « Au sujet de Yawan, dice, on peut admettre comme certaine l'identité de Kittim et Rodanim avec Chypre et Rhodes. ² » « Le nom de כִּיִּתִּים dans la Genèse désigne seulement l'île de Chypre. ³ » « L'île de Chypre, le כִּיִּתִּים biblique, qui est un fils de Javan ⁴. »

In una Memoria pubblicata ne' *Comptes Rendus* dell'Accademia delle Iscrizioni ⁵, parla del nome Hatti e dice significare la Siria in generale, cioè la totalità del paese cis-eufrateo, il quale si stende dal monte Amanus sino al confine d'Egitto: cioè dire la Siria, la Fenicia, la Palestina. Ne' protocolli di Tuklatpalasar ¹⁰ (XI sec. a. G. C.) Hatti designa già tutta la Siria compresa fra l'Eufrate e l'Oronte, mentre la Fenicia riceve il nome di *Aharru* « Occidente », e questo le rimase sempre. Gli Egizii, al tempo della XVIII^a dinastia riconoscevano gli *Hatti* o *Xeta* come popolo della Siria settentrionale; per Siria poi in generale usavano il vocabolo *Retennu*. Il nome biblico *Hittim* s'applica più spesso alla Siria settentrionale, ma esso si estende anche alla Siria meridionale, poichè l'affinità tra gli Hittim palestinesi e quelli del settentrione è fuor di dubbio, essendo gli uni e gli altri figli di *Hét* che è figlio di Canaan. Venendo poi a' testi assiri, dove si fa menzione dell'isola di Cipro, osserva che essa v'è chia-

¹ L. c.

² *Rev. des Étud. Juiv.*, T. XIII, N.º 25.

³ *Ibid.*

⁴ *Ibid.*, fasc. 9.

⁵ T. IX, quatr. sér. 1881, p. 100 e segg.

mata con due nomi differenti: « paese di Yamna o Amna », e « paese di Yatnana. » Il primo, pronunziato *Yawna*, ovvero *Awna* corrisponde al *Yâwân* degli Ebrei e significa « Jonio », dal greco *Ἰάπων* contratto in *Ἴων*, termine generale che si applica al Mediterraneo. Nella tradizione ebraica, *Kittim*, *l'ancêtre mythique de Kition, et représentant l'île de Chypre*, è considerato come figlio di *Yâwân*. Il che è conforme alla storia; poichè è certo che la gran maggioranza de' Cipriotti procede da colonie joniche..... L'altro nome *Yatnana* è particolare agli Assiri e si trova per la prima volta nell'iscrizione di Sargon scoperta fra le rovine di Citium-(Kition).

Rispondiamo primieramente all'asserzione comune a tutti e due gli illustri Orientalisti, che nel *Genesi* *Kittim*, figlio di *Javan*, designi l'isola di Cipro; e risponderemo poi al *Lenormant* per le altre prove recate in favor di Cipro e della sua identificazione con *Kittim*, *dimostrata oggi*, com'egli dice, *dalla scienza*.

Neghiamo che la *Bibbia* designi Cipro in *Kittim*, figlio di *Javan*. Le parole del versetto 4 del Capo X del *Genesi* sono queste: « *Filii autem Javan: Elisa, et Tharsis, Cetthim, et Dodanim.* » Qui non c'è nulla che designi Cipro. Mosè schierati i nomi de' discendenti di ciascuno de' tre figli di Noè, di Sem, di Ham e di Japhet, conchiude sempre con la formola generale: « *Ab his divisae sunt insulae gentium in regionibus suis, unusquisque secundum linguam suam, et familias suas in nationibus suis. — Hi sunt filii Cham in cognationibus, et linguis, et generationibus, terrisque, et gentibus suis. — Isti sunt filii Sem, secundum cognationes, et linguas, et regiones in gentibus suis.* » Di che segue doversi ricavar da altre fonti la specificazione e determinazione delle terre, delle genti e delle lingue di tutti que' figli e discendenti di Sem, Ham e Japhet, de' quali la *Bibbia* non ci dà altro che i soli nomi. Essa nomina *Cetthim*, come nomina *Elisa*, *Tharsis* e *Dodanim* e tutti gli altri figli di Sem e di Ham. Ora nessuno ignora che l'identificazione di que' nomi con terre e popoli da noi conosciuti, è stata ed è tuttora ampia materia di opinioni, di

ipotesi e di controversie fra gli orientalisti ed esegeti biblici. L'isola di Cipro dunque non è designata per sè dalla Bibbia in Cettim, figlio di Javan, ma bisogna dimostrare altronde e per altri argomenti che Cetthim sia Cipro.

Veniamo ora alle altre prove del Lenormant e prima di tutto esaminiamo il valore della tradizione antica da lui invocata. Essa si riduce al solo Giuseppe Flavio, che ce l'ha conservata; gli altri autori dal Lenormant citati, ripeterono il detto da Giuseppe; anzi S. Girolamo, come vedemmo addietro, ne' Commentarii sopra Isaia, attribuisce l'identificazione di Cetthim con Cipro, non alla tradizione, ma all'interpretazione di alcuni: « De terra Cethim, quam Cyprum *quidam* interpretantur. » Giuseppe Flavio è dunque il solo ed unico rappresentante dell'antica tradizione, ma è altresì per noi il rappresentante inconscio della verità contenuta in quella tradizione, mercecchè egli confonde tra loro gli Hethi co' Cetthim, siccome fu già provato allorchè ne esaminammo il celebre passo. La tradizione dunque a cui si appella il Lenormant, nonchè essergli favorevole, dimostra il contrario di ciò ch'egli sostiene. Il nome di $X\epsilon\theta\mu\acute{\alpha}$ che portò ab antico l'isola di Cipro, secondo Giuseppe, è da $X\epsilon\theta\mu$ non da Cetthim. Il che sarà fatto ancor più manifesto dalla risposta agli altri argomenti del dotto autore.

Il Lenormant dice che le nuove scoperte della scienza hanno posto il suggello sul dato dell'etnografia biblica per riguardo a Kittim, figlio di Javan, in cui sono rappresentati i Cipriotti. Noi siamo contenti di quanto in nome della scienza ci offre il Lenormant, cioè dire le nuove scoperte contemporanee dell'alfabeto sillabico cipriotto, in cui fu scritto un arcaico dialetto greco, affine all'arcadico, il quale era l'idioma nazionale dell'isola. Imperocchè dal dato e concesso da lui, anche noi in nome della scienza, confermeremo la nostra sentenza circa la priorità di tempo, la quale nell'occupazione di Cipro spetta agli Hethi, non a' Kittim o Cetei.

Ed in vero, se come vuole il Lenormant, l'idioma nazionale di Cipro fu l'arcadico o un dialetto a questo affine, e

d'altra parte l'alfabeto in che si scrisse, non era greco, ma, secondo lui, forse quello degli Hittim, che sono i Xeta degli Egizii, i Hatti degli Assiri, convien dire che gli antichissimi Cipriotti non avevano scrittura propria e dovettero perciò servirsi della scrittura d'un'altra gente, forse di quella degli Hethei. Ora o la scrittura supposta era già nell'isola quando i Cipriotti cominciarono ad usarla, o fu da loro presa e portata seco dal di fuori. Se era nell'isola, dunque gli Hethei vi vennero prima de' Cipriotti, perchè quella scrittura a loro appartiene. Se poi la presero fuori dell'isola e seco ve la portarono, non poterono prenderla se non in Arcadia, poichè il loro idioma nazionale, secondo il Lenormant, era l'arcadico. Ma sorge allora la questione della presenza in Arcadia, d'una scrittura straniera, anteriore alla fenicia e perciò altamente arcaica. Chi ve l'introdusse e donde? Rispondiamo: ve la introdussero gli Arcadi. Ora, come dimostreremo appresso, gli Arcadi erano Hethei, e l'isola di Cipro in antico fra gli altri popoli n'ebbe uno che parlava un dialetto arcadico: dunque in qualunque ipotesi, la scrittura usata da' Cipriotti parlanti un dialetto greco-arcadico, era hethea, e i primi abitanti di Cipro furono gli Hethei, non i Cetthim figli di Javan ¹.

Noi pertanto non daremo alle nuove scoperte contemporanee il nome assoluto di scienza, come fa il Lenormant con quella sua enfasi che talora lo trasse, suo malgrado, fuori del diritto sentiero scientifico insieme e cattolico, specialmente in questa opera delle Origini della storia, date da lui secondo la Bibbia, *d'après la Bible*, e avrebbe dovuto dire invece, secondo gli esegeti razionalisti, da' quali tolse, in generale, gli errori onde l'Opera sua, peraltro eruditissima, fu guasta e meritevole d'essere posta all'Indice de' libri proibiti.

Gli studii intorno all'alfabeto cipriotto sono stati a' di nostri, certamente fortunati, perchè con essi si è venuto a capo di diciferare parecchie iscrizioni. Ma se fu aperto il sentiero,

¹ Quel popolo che in Cipro parlava arcadico, secondo Erodoto, era venuto da Arcadia: « . . . οἱ δὲ ἀπὸ Ἀρχαδίας ». Lib. VII, c. 89, p. 160, ed. di Lipsia

non è peranco tutto percorso e in ogni sua parte esplorato, cotalchè si possa dire che esista oramai una *scienza* delle scritture cipriote. Imperocchè si presentano, specialmente sulle monete, delle forme di lettere affatto particolari, e certe iscrizioni votive interpretate dal Deecke, dal Birch, dal Sayce e da altri, non ci sembrano molto chiare. Tali sono p. e. quelle dell'urna cipriotta trovata a Citium ¹, del vaso arcaico ², dell'altro appartenente alla classe cosiddetta delle *telinae* ³, del tripode in terra d'ombra ⁴ ed altre. In generale, noi siamo dello stesso parere del Bréal, che vi è un certo numero di testi epigrafici, i quali finora non sono stati bene interpretati, sia per cagione di calchi inesatti, sia per la presenza di alcune lettere che si scostano dalla forma ordinaria dell'alfabeto. Nè parimente si può prescindere totalmente da una ipotesi che ha per noi non poco valore, ed è quella che lo stesso Bréal espone così: « Puisque cette écriture a été appliquée au grec après avoir servi, selon toute apparence, à retracer une autre langue, il se pourrait qu'on trouvât des inscriptions qui ne fussent point grecques. Il faut attendre, avant de prononcer sur ces questions délicates, que des reproductions parfaitement sûres aient été données pour toutes les inscriptions ⁵. »

Dopo quanto si è fin qui esposto crediamo potersi ritenere come sufficientemente provato, che la priorità di tempo nell'occupazione dell'isola di Cipro si debba concedere a' figli di Canaan non a quelli di Javan, agli Hethi non a' Kittim o Cetei. L'isola infatti portò fra gli altri, due nomi antichissimi e tutti e due riferentisi agli Hethi, $\chi\epsilon\theta\iota\mu\lambda$ ($\chi\epsilon\theta\iota\mu$) e Amathusia. In essa fu là città di Amath fondata dagli Hethi, e i cui soli

¹ Cf. *Salamina* (Cipro) di A. Palma di Cesnola, Torino, Loescher, 1887, p. 250, Fig. 259.

² Ibid. p. 252, fig. 263.

³ Ibid. p. 255, fig. 264.

⁴ Ibid. p. 414, fig. 413.

⁵ *Sur le déchiffrement des inscriptions cypriotes*, Journ. des Savants Août-Sept., 1877, Extrait p. 23.

abitanti sono detti autoctoni: Ἀμαθῶς ἀυτοχθονές εἰσιν ¹, e l'uso d'un alfabeto arcaico attribuito anch'esso agli Hethei. Gli argomenti che stanno per l'origine contraria, sono senza valore e non provano la priorità de' figli di Javan nell'occupazione di Cipro. Laonde noi volentieri concediamo all'illustre Semitista Sig. Halévy, quanto egli dottamente ci espose di Cipro e del nome Yamna o Amna=lâwân=²Ἰων, ma non possiamo ammettere essere stato questo il nome primitivo vuoi dell'isola, vuoi del popolo cipriotto. Che poi la grande maggioranza de' Cipriotti procedesse da colonie joniche, come egli dice, non ci sembra provato, molto meno può dirsi certo. Imperocchè i popoli che l'abitarono in tempi successivi sono i seguenti ricordati da Erodoto: Ateniesi, Arcadi, Cythnei, Fenicii, Etiopi ². Ora salvo gli Ateniesi, tutte le altre genti che formano la gran maggioranza, non possono ritenersi per colonie ioniche, come si vedrà a suo luogo e i nomi stessi già l'indicano.

Resta l'argomento che il Lenormant dice appartenere alla tradizione del mondo classico, ma di origine evidentemente fenicia, e questa tradizione sarebbe la seguente conservataci in forma diversa da Servio e dallo Scoliaсте di Dionisio Periegete. Servio dunque dice così: « Ex Aegypto Epivios et Asterius et Yon fratres ad insulam Cyprum profecti sunt, atque ibi sortiti uxores; ex quorum genere Cetes procreatus est, qui habuit Erinomam filiam ³. » Lo Scoliaсте ha: « Hyon colonizzò l'isola Ceraste (uno degli antichi nomi di Cipro). Egli ebbe per figlio Cettès, il quale morì senza figli ⁴. » Ora se in quell'Yon di Servio si vuole riconoscere il Javan biblico, noi non vi ripugniamo, sebbene ci sieno ignoti gli altri suoi due fratelli Epivios ed Asterius, e molto strana ci sembri la venuta di

¹ Scylac. Caryand., Periplus, ne' *Geographi graeci minores*, vol. I, p. 78. Amathusii indigenae dicuntur, quod inter antiquissimos erant eorum, qui ex Cananitica stirpe in insulam transmigraverant. K. Müller ib. in nota.

² Erod. Lib. VII, c. 89.

³ Servius ad Virgil., Eclog., X, v. 8.

⁴ Ad. v. 509.

tutti e tre dall' Egitto. Yon o Javan non ha nulla che vedere con l' Egitto, dal quale piuttosto dobbiamo aspettarsi Hethi, discendenti di Ham, e non Cetei, figli di Japhet. L' Egitto potè darci similmente gli Hethi-Hyksôs ma non mai gente jonia. Dunque v' è nel mito confusione manifesta. Cetes poi dicesi procreato dalla stirpe di tutti e tre i fratelli senza distinzione di paternità, e quindi non risulta che sia egli innanzi prole di Yon, che di Epivios o di Asterius. Finalmente si osservi che Cetes ebbe una figlia di nome Erinoma, mentre nel mito riportato dallo Scoliate di Dionisio Periegete, Cettês muore senza figliuoli. Ora è assurdo che Cettês, figlio di Yon, colonizzatore di Cipro, secondo questo mito, muoia senza figliuoli, cioè senza coloro, da' quali nella sentenza contraria alla nostra, l' isola ebbe il nome e i primi abitatori. Qui dunque certamente si avrebbe una confusione tra due occupazioni successive dell' isola, una degli Hethi e l' altra de' Cetei. La prima indicata in Epivios e Asterius provenienti dall' Egitto, cioè di origine hamitica e perciò hetha, e l' altra posteriore accennata in Yon, di origine jonica cioè giapetica. Abbiamo concesso al Lenormant quanto poteva desiderare, lasciandogli que' testi intatti e quali egli li cita. Ma in altri Codd. in luogo di *Cetes*, vulgo leggesi *Celes* e anche *Celles* nel testo greco donde Servio tolse la notizia, che è quello dello Scoliate di Dionisio. Quivi pure l' Yon di Servio è detto Αἰὼς e Ἀῖος, secondo la lettura del Bernhardy, ed è altresì chiamato figlio di Egizio: υἱὸς Αἰγυπτίου, e morto senza figli: ἄπαις τελευτᾷ¹. Laonde la tradizione classica invocata dal Lenormant torna tutta in nostro favore.

A trattar di Cipro e d' una delle migrazioni degli Hethi anticipatamente e come fuori di luogo, siamo stati obbligati dalla necessità di ben distinguere i due nomi di הֶתִּי, e כְּתִי, di Hethi cioè e di Cetei, dalla distinzione de' quali dipende la quistione che svolgiamo, della priorità delle migrazioni dei popoli non ariani, nè fenicii, d' Asia in Grecia, nelle sue isole

¹ Cf. *Geogr. graec. min.* Vol. II, p. 450, n.

e finalmente in Italia. La confusione che regna tuttora nelle opere che si pubblicano intorno alle origini greche ed italiche deriva in gran parte dal non porre attenzione bastevole ai nomi etnici e alla loro permanenza in tempi grandemente distanti fra loro. Quanto non s'è scritto e non si continua a scrivere de' Pelasgi? Eppure le questioni che li riguardano sono oggi nella stessa oscurità e confusione di due secoli addietro. Se si fossero distinti debitamente i Proto-pelasgi dagli Hystero-pelasgi o Pseudo-pelasgi, si sarebbe chiarita di molto se non in tutto, una delle più importanti e difficili quistioni di etnografia greco-italica. Or poichè la nostra discussione versa appunto intorno a' que' popoli che noi chiameremo fin d'ora Proto-pelasgi, porta il pregio di stabilire qui chiaramente e distintamente lo stato della questione, nella quale ci occupiamo. Diciamo dunque che que' popoli celebri nelle storie greco-italiche, i quali vennero d'Asia in Grecia e in Italia, e in quella e in questa lasciarono opere immortali dell' arte loro di fabbricar città e fortezze di uno stile loro proprio, che parlarono un idioma non ariano, ed ebbero riti e tradizioni religiose diverse da quelle degli Aarii, che infine non furono nè Aarii nè Fenicii ma che debbono chiamarsi Proto-pelasgi, costesti popoli diciamo, sono popoli Hethei, figli di Canaan, non di Javan. La prima migrazione adunque in Grecia e in Italia, migrazione non oscura e da poco, ma famosa e di sommo valore nella storia di Grecia e d'Italia ne' tempi primitivi, è questa degli Hethei o de' Proto-pelasgi. Di questa noi discuteremo; a quella degli Hystero-pelasgi o Pseudo-pelasgi, la quale riceverà luce non poca dalla nostra discussione circa la prima, non daremo soverchia importanza. Negli Hystero- o Pseudo-pelasgi noi scorgiamo una miscela di Proto-pelasgi vinti e sbandeggiati dalle loro antiche sedi e viventi incorporati co' nuovi popoli venuti parimente d'Asia in Grecia e in Italia, ma di stirpe ariana, con lingua loro propria e con riti e tradizioni religiose proprie. Questa miscela di Proto-pelasgi con popoli aarii è la causa e l'origine di tutte le difficoltà del problema etnografico riguardante la Grecia e l'Italia, i Pelasgi, i Tirreno-pelasgi e gli Etruschi.

Non ci farebbe intanto meraviglia se un qualcheduno lette le cose che qui da noi si dicono, d'una primitiva migrazione in Italia, di popoli hethei, arricciasse il naso e seco stesso andasse mugolando: Oh che saremmo noi dunque i figli degli Hethei, e sangue maledetto di Canaan? Bella scoperta invero che questa sarebbe per noi Italiani! Se ad alcuno per avventura venissero in mente sì tristi pensieri, che le nostre ricerche dovessero approdare a far degli Italiani una progenie di Cananei, deh! per amor del cielo, che costui si dia pace e si rassereni. I Cananei, se così si voglian battezzare gli Hethei, certamente in Italia gli avremo, perchè vi verranno e prima degli Aarii, nostri legittimi padri; nè per noi si può impedire la loro venuta; perciocchè:

Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole.

Nondimeno la costoro venuta nel bel paese anzichè d'obbrobrio o di danno, ci sarà sommamente onorifica e vantaggiosa. Conciossiachè obbediranno essi alla volontà di Colui che per bocca del Patriarca Noè intimò loro d'essere nostri servi. « Dilatet Deus Japhet... sitque Chanaan servus eius ¹. Or qual maggiore onore per noi e qual maggior vantaggio che una gente così forte e famosa, quale fu la hamitica, la prima che fondasse il primo impero nel mondo, quello di Babilonia e di Ninive, e la più antica e più gloriosa di tutte le monarchie, l'egizia, abbandonata la sua patria, venga dopo lunghi errori a dissodare gran parte delle nostre terre, e a fabbricarvi tante città e fortezze e di sì maravigliosa bellezza? Oh che altro fu ciò se non apparecchiare comoda e onorata stanza a' padri nostri, che vi dovevano venire e dimorarvi tranquillamente nel lungo corso de' secoli? Di che manifestamente segue che non onta dalla migrazione degli Hethei in Italia, si vanto e profitto venne agli Italiani. Sebbene fra Hamiti e Giapetidi non sappiamo qual differenza si possa scorgere in riguardo delle

¹ Genes., IX, 27.

arti e dell'ingegno, in quegli antichissimi tempi. Se alcuna ve n'ha, torna essa tutta in vantaggio della stirpe hamitica, la quale nelle migrazioni e conquiste in lontane contrade, nell'arte di cavare e lavorar metalli e di fabbricare città e fortezze, precorse alla stirpe giapetica, e le fu perciò prima maestra. D'altra parte la maledizione noetica fulminata contro Canaan non potè sciogliere nè distruggere i vincoli indissolubili del sangue e della naturale fratellanza de' tre figli del Patriarca. Il perchè noi, come i figli di Sem avremo sempre co' Hamiti benchè maledetti, comune il padre e conseguentemente apparterremo finchè dura l'umana generazione, alla stessa famiglia, quantunque diverse sieno state e saranno le sorti de' discendenti de' tre fratelli che la costituirono.

Il voler poi trovare fra cotesti discendenti notabilissime e quasi ingenite differenze psicologiche, fu già una delle tante stravaganze di un famigerato scrittore francese. La relativa sovremenza di Greci e di Romani nell'opere dell'ingegno e dell'arte, non fu l'effetto d'una speciale conformazione o attitudine di natura onde Semiti e Hamiti fossero privi, ma sì del tempo, delle circostanze sociali e de' destini della Provvidenza. Il Greco perfezionò in età relativamente moderna, quello che iniziato avévano Hamiti e Semiti fin quasi da' primordii delle nazioni. Ma se i Greci vinsero la palma nell'espressione del bello letterario ed artistico, non giunsero tuttavia al sublime della Bibbia, nè al gigantesco delle opere degli Egizii e de' Proto-pelasgi.

L'altra quistione che dev'essere indicata qui e poscia discussa, si è quella dell'età in che la migrazione di cui trattiamo, sarebbe intervenuta. Dal non aver dato mente a questa necessaria determinazione del tempo delle prime migrazioni in Grecia e in Italia, uomini forniti peraltro di molto ingegno e d'immensa erudizione, caddero, a parer nostro, in gravissimi anacronismi e le migrazioni de' popoli anzichè farsi più chiare e storicamente probabili, diventarono per l'opera loro, sempre più oscure, incerte e in istrano modo confuse.

Il bellissimo lavoro del Lenormant: *La Leggenda di Cadmo*

e gli stabilimenti fenicii in Grecia, sotto-titolo della tesi generale di: Tradizioni primitive ¹ è tutto poggiato sopra una falsa supposizione cronologica. Imperocchè egli confonde due migrazioni distanti fra loro di otto o nove secoli, e ciò che conviene alla prima riferisce alla seconda, e dell'una e dell'altra fa un tutto storicamente falso. Con Cadmo sarebbero cominciate le migrazioni fenicie in Grecia. Ma Cadmo avrebbe fondato Tebe in Beozia alla fine del XIV o nella prima metà del XIII secolo a. G. C., dunque le migrazioni fenicie datano dalla fine del XIV o dalla prima metà del XIII secolo a. G. C. Ora noi dimostreremo che dalla leggenda stessa di Cadmo si rende cospicua una migrazione non di Fenicii ma di Hethei in Grecia e in Beozia, non già alla fine del XIV secolo, sì bene in tempi molto più antichi, verso il XXII o XXI secolo a. G. C., cioè dire sette od otto secoli prima dell'età congetturata dal Lenormant. Anche il Perrot seguendo il Lenormant, cadde negli stessi anacronismi nella sua bella Opera: *Histoire de l'Art dans l'Antiquité* ². I Proto-pelasgi dunque, nella nostra sentenza, iniziano le loro migrazioni al tempo di Abramo o poco dipoi, e forse contemporaneamente all'invasione degli Hyksôs nella Valle del Nilo.

I nomi di Fenicii, di Sidonii e di Pelasgi, se non si sta bene in guardia, conducono direttamente e quasi inconsapevolmente, in errore. Il nome di Fenicii massimamente sembra nato a tutta confondere la storia della Siria e dell'Asia Minore; perciocchè con quel medesimo nome di tempo posteriore si sono chiamati uomini e fatti di tempi più antichi, popoli e avvenimenti di contrade limitrofe, ovvero topograficamente ma non etnicamente della Fenicia. Il Lenormant, a giudizio nostro, fu come tanti altri prima e dopo di lui, tratto in errore da questa equivoca e presso i classici antichi, comune denominazione, al modo stesso che abbiamo veduto e vedremo in appresso intervenire co' nomi di Hethei e di Cetei, חֶתִּים e כְּתִים.

¹ *Traditions Primitives. La légende de Cadmos et les établissements phéniciens en Grèce*, negli *Annales de philos. Chrétienne*, 1867.

² Tome III. Phénicie — Cypre, p. 29-30.

Sia per cagion d' esempio la leggenda greca che risguarda Cadmo. Esso è detto figlio di Agenore, Re di Fenicia e figlio di Tiro; fratello di Fenice. Ma la Siria comprese in sè la Fenicia, la quale n'era la parte marittima. « Qui subtilius dividunt, dice Plinio, circumfundi Syria Phoenicen volunt, et esse oram maritimam Syriae.¹ » Eusebio ci dà Φοίνιξ come fratello di Ἰσφρις inventor di tre lettere; ma il primo nome di Φοίνιξ fu Χνᾶ, che è Canaan, la Cananea². L'origine delle lettere o dell'alfabeto è dagli antichi attribuita a' Fenicii, onde le lettere stesse son dette φοινικία γράμματα, ovvero καδμήια γράμματα. Ma l'invenzion loro è altresì opera de' Siri. Diodoro Siculo infatti categoricamente asserisce: Σύροι εὐρεταὶ τῶν γραμμάτων εἰσὶ³»; e Clemente Alessandrino vuole che Fenicii e Siri trovassero primi le lettere: Φοίνικας καὶ Σύρους γράμματα ἐπινοῆσαι πρώτους⁴. » Senonchè Fillide Delio e Pitodoro asseriscono che prima di Cadmo, l'egizio Danao avesse in Grecia introdotte le lettere. Questa è altresì l'opinione di Anassimandro, di Dionisio e di Ecateo, scrittori milesii⁵. Se dunque Fenicii e Siri sono dichiarati dagli stessi antichi primi inventori delle lettere, e queste sono parimente denominate fenicie e cadmee, si dee concludere che Cadmo, al quale si concede la gloria d'aver introdotto per il primo la scrittura in Beozia e perciò in Grecia, potè essere tanto Fenicio quanto Siro. Ma la Siria all'età delle prime migrazioni da noi stabilita, era non solo la patria degli Hethei, ma di tutti que' popoli con essi federati, Cilicii, Cariii, (Xaru degli Egizii), Cefei (Kefa degli Egizii) che furon poscia detti Fenicii ed altri molti, dunque il preteso fenicio Cadmo fu Hetheo e la prima occupazione celebre della Beozia, come dell'isola di Creta e dell' Illirico che la leggenda gli attribuisce, fu l'impresa degli Hethei o dell' Hetheo, come si par chiaro dal nome stesso di Cadmos che è identico a quello di Xetimos,

¹ Lib. V. c. 12.

² *Praep. Evang.* Lib. I. p. 39.

³ Lib. V., 74.

⁴ *Stromat.* I, 16, 75.

⁵ Cf. C. Müller, *Fragm. hist. graec.* Vol. II, p. 5.

detto da Giuseppe Flavio primo occupatore di Cipro; solo che la forma greca $K\alpha\delta\text{-}\mu\omicron\varsigma$ ci offre la solita mutazione del χ in k , e della tenue t o dell'aspirata th nella media d ed anche in qualche caso che esamineremo appresso, nella sibilante s e in z . La vocale non può fare difficoltà, perchè il nome degli Hethi lo troviamo nelle iscrizioni cuneiformi scritto con a , Ḫatti; e Cadmos d'altra parte, è un nome strettamente connesso con la Beozia, dove dopo gli Hethi sottentrarono i Dori. Or chi non sa essere proprietà del dialetto dorico lo scambio della vocale e con a ? Resta perciò l'identità di Heth-mos con Kadmos e con Chet(i) mos.

Del resto vedremo che gli elementi radicali, cioè le consonanti del nome Heth, scambieranno spesso con le loro affini; che l'aspirata talora cade e che tutte e cinque le vocali saranno rappresentate, quale più quale meno frequentemente, nel nome degli Hethi trascritto da' greci scrittori.

Ora i due nomi di eroi eponimi non altro significano se non che Cipro e Creta, e la Beozia e l'Illirio furono primitivamente occupati e abitati dagli Hethi, cioè da' Proto-pelasgi, come per le altre isole e la maggior parte delle città lungo il mar Mediterraneo sarà provato nel corso di questo nostro lavoro.

Confermeremo finalmente le cose esposte intorno a Cadmo e alle lettere fenicie onde è stato gridato inventore o almeno introduttore di esse in Grecia, sciogliendo una difficoltà che potrebbe far sorgere il passo di Diodoro Siculo, che lo tolse da Ecateo Abderita, donde conseguirebbe che le prime migrazioni degli Hethi in Grecia fossero del tempo di Mosè e non già poco dopo quello di Abramo, come fu da noi dianzi affermato. Dicesi dunque che gittando in Egitto una mortifera pestilenza, fu giudicato doversene ascrivere la causa alla presenza in Egitto, di gente straniera, la quale co' riti ed immolazioni proprie della sua religione aveva fatto andare in dimenticanza gli aviti onori che gli Egizii solevano tributare ai loro iddii. Laonde a liberarsi da'mali ond'erano percossi, misero al bando gli stranieri, de' quali una parte che per valore e po-

tenza nobilissima era, sotto la condotta di chiarissimi duci, n'andò in Grecia e in altri paesi, e questa fu capitanata da Danao e da Cadmo. L'altra, più numerosa della prima, si volse alla Giudea ed ebbe per condottiero Mosè, uomo per senno e fortezza eccellentissimo ¹.

Ecateo e con lui Diodoro Siculo che lo segue qui come sempre, fedelmente, confonde la cacciata degli Hyksôs con l'Esodo degli Ebrei, e così commette un anacronismo di tre o quattro secoli. Il Danao dunque che d'Egitto va in Grecia e vi porta prima di Cadmo le lettere, è lo stesso che Cadmo, al quale similmente compete l'introduzione di quelle lettere in Grecia. Quel Danao rappresenta gli Hyksôs cacciati d'Egitto, e Cadmo è della stessa progenie, e perciò l'uno e l'altro rappresentano gli Hethai.

Vero è nondimeno, che la migrazione di Danao e di Cadmo cioè degli Hethai in Grecia, mal si potrebbe secondo noi, assegnare al tempo che tien dietro alla cacciata degli Hyksôs dall'Egitto, ma dev'essere di molto anteriore. Imperocchè come fu da noi provato altrove ² co' testi monumentali egizii, al V° anno di Aâhmes I che li aveva sconfitti ed espulsi, gli Hyksôs fortificatisi a Sharohana nella bassa Palestina, disegnavano un'altra invasione in Egitto. Vinti a Sharohana e ritornati in Siria, quivi dopo pochi lustri sono alle prese con Thutimes I. Ondechè se migrazione in quel torno di tempo si voglia pure ammettere, il che non riputiamo probabile, essa non potè essere che di poca importanza e perciò non quella grande e famosa, che è il soggetto delle nostre ricerche. A più forte ragione non si può concedere quel che alcuni opinarono, essere le migrazioni degli Hethai l'effetto della conquista della Terra promessa fatta dagli Ebrei sotto Giosuè. Nel prossimo articolo confermeremo la nostra congettura dell'identità nominale di *Xeth-(i)mos* e di *Cad-mos*, dimostrando l'inutilità degli sforzi fatti finora da' dotti, per chiarire il nome di Cadmos.

¹ *Diod. Sic.* XL, 3. (Exc. Photii, p. 542, 543) presso C. Müller. *Fragm. hist. graecor.* Vol. II, p. 391, 392.

² Cf. De Cara, op. cit. C. XVII, p. 350.

IL PONTIFICATO DI S. GREGORIO MAGNO

NELLA STORIA DELLA CIVILTÀ CRISTIANA ¹

XI.

I DIALOGHI

L'instancabile zelo di Gregorio, onde rinnovellare nello spirito e nella pietà cristiana il gregge commessogli da Dio, gl'ispirò il pensiero di scrivere il libro de' Dialoghi. Il Santo Pontefice si accinse a questo lavoro nel 593 e lo condusse a termine, come diremo noi, quasi di getto; tant'è spontaneo nell'invenzione, efficace nella materia prescelta ad argomento, schietto e oltre ogni dire scorrevole nella forma. Ma dov'egli mettesse mano sempre riusciva a frutti duraturi ².

Nondimeno il libro de' Dialoghi è la cosa più semplice, che altri possa immaginare; non arte, non vezzi di lingua, neppure critica severa de' fatti. Gregorio ne fa a meno per deliberato proposito, a fine di giovare a' piccoli; e però non mira ad altro che a proporre ne' suoi colloquii i quadri più soavi e graziosi intorno alla vita degli uomini santi de' suoi tempi

¹ Vedi Quad. 956 (19 aprile 1830), pag. 158 e segg.

² *Dialogorum lib. IV de vita et miraculis patrum italicorum*, nel Migne t. 77, il libro II nel t. 66. Gregorio propone il *Colloquium* dell'introduzione senza indicare particolarmente il luogo dove fu tenuto: *secretum locum petii amicium moeroris, ubi omne quod de mea mihi occupatione displicebat, se patenter ostenderet*. Però la tradizione vuole sia il monastero del Celio e la *Sylloge Einsidlensis* reca le iscrizioni della biblioteca, quivi stesso eretta da Agapito, col seguente titolo: *In bibliotheca sancti Gregorii quae est in monasterio Clitauri, ubi dialogorum scripsit* (sic). DE ROSSI, *Inscriptiones Christ. Urbis Romae* 2, 1 pag. 16, 28.

e ai miracoli che di loro si raccontavano, traendo d'ogni cosa pie ed utili riflessioni a bene dell'anima. La vita di S. Benedetto riempe per intero il libro secondo. L'ultimo, che è il quarto, si rivolge a coloro che dubitano della vita avvenire e della futura risurrezione, sollevandoli dolcemente alla conoscenza del mondo invisibile, per mezzo de' fatti visibili che si vanno operando a consolazione della fede ¹.

Pietro Diacono, che è il confidente di Gregorio e l'interlocutore de' Dialoghi, pieno di ammirazione per le cose già narrate, così esprime il pensiero fondamentale di tutto il libro: « Davvero che ogni giorno vediamo compiersi la parola della Verità, la quale dice: *Pater meus usque modo operatur et ego operor* ². » I lettori dovevano adunque toccar con mano, che l'Italia di que' dì, per quanto visitata fosse da' flagelli, non era però abbandonata da Dio e avea in gran copia dimostrazioni evidenti della potenza divina in suo favore.

La storia ecclesiastica de' periodi, simili a questo di che scriviamo, racconta quasi sempre avvenimenti in buon numero che dimostrano cotale divina potenza. Nessuna conversione di popoli barbari si è mai operata nel medio evo, senza che per testimonii autentici si sapesse di miracoli in aiuto e conforto delle Chiese nascenti; giacchè la lotta della civiltà cristiana con la pagana superstizione suscitava da per tutto uomini straordinarii per santità di vita e per doni di grazia e forza sovranaturale. Il voler dunque dubitare di tutto a cagione de' fatti meravigliosi che s'incontrano, riduce la storia, e in particolare questo grand'uomo ch'è S. Gregorio Magno, ad un mero ed inestricabile indovinello.

Gregorio sa indicare molto bene le fonti delle sue narrazioni quando il voglia o n'abbia il destro; per lo più sono notizie avute per lettere dagli amici o udite di bocca altrui. Or niuna meraviglia, se questi hanno riferito cose com'essi le andavano immaginando; massimamente che in que' secoli di viva fede e di straordinario eccitamento a cagione delle pub-

¹ *Ex rebus visibilibus cogimur credere quod non videmus.* 4 c. 6.

² Lib. 1. c. 7. Ioh. 5. 17.

bliche calamità, la pia inclinazione a veder da per tutto meraviglie e prodigi era abitudine comunissima e però non richiedeva quell'apparato di critica, che sogliam chieder noi; nessuno allora neppur vi pensava, perchè nessuno ne traeva scandalo più o meno legittimo. Si leggano dunque i Dialoghi con quel medesimo candore d'animo, con che furono scritti e con che si leggevano nel medio evo, e se ne conosceranno tosto i pregi e le mirabili attrattive. Certo è che nei secoli passati niuna biblioteca n'era priva, come possiamo persuadercene percorrendo gli antichi catalogi del medio evo. Più ancora; il contenuto de' Dialoghi fu messo in versi e le storie quivi narrate furono variamente rappresentate in disegno.

Gregorio s'era proposto di muovere gli uomini all'amore della patria celeste per mezzo della forza attraente, che è propria degli esempi¹. Ed in vero tutti gli stati della vita umana trovarono in questo libro materia abbondante al loro bisogno. Il clero, ad esempio, vi dovea scorgere le dottrine della *Regula Pastoralis*, ridotte mirabilmente alla pratica nelle storie dei vescovi Marcellino di Ancona, Probo di Reate, Bonifacio di Ferentino, Fortunato di Tuderto, Costanzio di Aquino, Ercolano di Perugia e di altri assai. I monaci vi trovavano le vite edificanti de' più celebri *servi di Dio*: Onorato, Libertino, Equizio, Nonnoso, Anastasio, Scolastica, Galla, Tarsilla, Romula e sovra tutti il grande Patriarca Benedetto. I laici leggevano i racconti commoventissimi dei prigionieri cristiani, i quali per amor della fede furono messi a morte dai Longobardi; delle virtù e miracoli del paziente Servolo, di quell'accattone cioè che avea passata la vita nel portico della Basilica di Clemente e di cui Gregorio medesimo volle tessere le lodi in una sua omelia al popolo; della glorificazione dopo morte del benefico conte di Centumcelle Teofanio; della giovane Musa che viene chiamata al cielo dalla Vergine Maria e così di seguito².

S'aggiunga per ultimo che gli storici possiedono in questi

¹ Lib. 1. Praef.

² I Martiri 3. c. 27, 28; Servolo 4. c. 14 e *Hom. in Evang.* 15; Teofanio 4 c. 27 e *Hom. in Evang.* 36; Musa 4. c. 17.

racconti gran numero di preziose notizie intorno ai costumi ed alle circostanze di que' tempi, che indarno si cercherebbero altrove. Gregorio ti descrive ad esempio il modo di vita e l'esterior portamento di Galla, figliuola del Console Simmaco, e scende a dipingerti la vita domestica de' facoltosi coloni e quella degli schiavi, fino a metterti d'improvviso innanzi que' poveri vagabondi, che con un qualche strumento di musica in mano, conducono intorno di casa in casa le loro scimie a sollazzo del popolino ¹.

XII.

L'ELEMOSINÀ IN ROMA

Un'altra sollecitudine ebbe Gregorio fin dai primordii del suo Pontificato, e fu di provvedere non solamente al bisogno spirituale de' suoi fedeli, ma benanco alle miserie materiali che affliggevano loro la vita.

Per lungo tempo fu conservata nell'archivio lateranense la lista delle sue limosine: « un ben grosso volume scritto in carta », come narra Giovanni Diacono ². Esso rivelava a tutti la prodigiosa liberalità del Santo, e conteneva l'elenco non pure delle limosine distribuite d'ordinario in Roma, ma di quelle che s'inviavano in paesi lontani e perfino oltremare. Altri chiederà qui con ragione come mai il Papa, in tanto desolamento dell'Italia di que' di, sapesse trovar fuori mezzi d'aiuto così abbondanti, quali veramente aveva alle mani. Si osservi tuttavia che il patrimonio ecclesiastico della Chiesa Romana era fin da que' tempi non poco esteso, e che per giunta Gregorio sapeva adoperare le più amorevoli industrie, a fine di piegare in soccorso delle pubbliche calamità i suoi mecenati ed amici d'Oriente e d'Occidente. Nel suo Epistolario s'incontrano a

¹ *Dialog. 4, c. 13; 1. c. 1; 1. c. 28 sicut quidam ludendi arte solent victum quaerere, repente ante ianuam cum simia vir astitit et cymbala percussit.*

² *Lib. 2. c. 30: chartaceum praegrande volumen.* Giovanni Diacono vide co' suoi occhi il volume e ne trasse queste notizie.

caso non poche memorie di elemosine, specialmente pe' poveri di Roma, fatte dall'Imperatore Maurizio, dalla figliuola di lui Teotista, dall'esconsole Leonzio, dal medico imperiale Teodoro, dal Patriarca Anastasio di Antiochia, dall'abate Stefano di Lerino ¹.

La Chiesa, dice Giovanni Diacono, sembrava essere divenuta per opera di Gregorio un magazzino comune a tutti ². Ogni giorno il Santo Pontefice faceva discorrere per la città carra di vettovaglie e di cibi preparati, che si recavano a' poveri ed agli infermi. Sul principio di ogni mese si facevano distribuzioni in natura: frumento, vino, olio, carne, formaggio, legumi e quant'altre grasce somministravano i cellieri de' patrimonii. Tutti dovevano in tale occasione ricevere un qualche dono di S. Pietro, come allora dicevasi, e alle famiglie benestanti o patrizie si offerivano a titolo di onore cose alquanto più prelibate, come sarebbero balsami ed altre simili delicature ³. Inoltre v'aveva giorni fissi per le distribuzioni più solenni al clero, a' monasteri, alle diaconie, agli spedali; tali erano il giorno di Pasqua, quello dei SS. Apostoli Pietro e Paolo, quello di S. Andrea e l'anniversario dell'Ordinazione del Papa. L'elemosina si faceva allora a' capi o rappresentanti delle comunità e in *solidi d'oro*, a norma delle tabelle che leggevansi nel *Polyptychus* di Papa Gelasio, o secondo quel che Gregorio stesso aveva stabilito intorno all'uso delle pensioni patrimoniali ⁴. Nelle due feste precipue de' SS. Apostoli Pietro e Paolo e dell'Ordinazione s'aggiungeva la distribuzione di vestimenti. In sull'aurora della festa di Pasqua S. Gregorio in persona si

¹ L'Imperatore p. e. manda trenta libbre d'oro. *Registrum* 5 n. 30 JAFFÉ-EWALD n. 1343.

² Lib. 2 c. 26... *ita ut nihil aliud quam communia quaedam horrea communis putaretur ecclesia.*

³ *Ibid.* *Pigmenta vero aliaque delicatiora commercia primoribus honorabiliter offerebat.*

⁴ Il testo di GIOVANNI DIACONO, che qui si riferisce (lib. 2 c. 24), deve correggersi in questo modo secondo la lezione de' manoscritti: *cunctorum patrimoniorum praediorumque reditus ex Gelasiano polyptycho... adaeravit; eorum pensionibus in auro argentoque... quot solidi quater in anno distribuerentur... per polyptychum, quo hactenus erogatur indixit.*

collocava nella grande basilica di Papa Vigilio al palazzo del Laterano e dava il bacio di pace e distribuiva pezzi d'oro in numero determinato, a quanti del clero o de' grandi ufficiali pontificii aveano il permesso di entrare.

Gregorio, se prestiamo fede alla relazione di Giovanni Diacono, soleva invitare ogni giorno dodici pellegrini; era officio del Sacellario il raccogliarli ed il Papa lavava loro le mani prima del desinare. Aggiunge poi lo scrittore un cotale miracolo, non accennato dai biografi precedenti e sfuggito perfino a quel zelantissimo e più che ingenuo raccoglitore de' prodigi di Gregorio, che è il monaco anglosassone, di cui parliamo più sopra. Può dunque recare qualche meraviglia, che si narri la prima volta quasi trecent'anni dopo la morte del Papa, soprattutto se si miri alle circostanze troppo curiose e leggendarie che l'accompagnano. Gregorio vide adunque un giorno alla sua tavola un decimoterzo commensale. Levate le mense e preso a parte quell'ospite e chiestogli chi fosse e donde venisse, seppe ch'era l'Angelo del Signore venuto a dirgli che la sua elezione al Pontificato era stata in premio della sua carità verso i poveri ¹. Narra inoltre il medesimo Giovanni, che un'altra fiata N. S. Gesù Cristo in persona fu ricevuto a quella mensa; ma Gregorio non lo venne a sapere, se non la notte appresso in una visione. Or questa leggenda non è che la ripetizione a verbo a verbo di un fatto già conosciuto a' tempi di Gregorio, anzi da lui medesimo raccontato al popolo in una sua pubblica omelia, come avvenuto ad un padre di famiglia. Coll'andar degli anni si ascrisse al Santo Pontefice, quel ch'egli avea riferito come cosa d'altri ². Degno di miglior fede è quanto si racconta della sua bontà di cuore e della sua mirabile compassione. Giacchè essendo stato trovato in un angolo della città il cadavere di un uomo morto di fame, Gregorio si chiamò in colpa di quell'infortunio, e pel cruccio che ne sentì s'astenne per più giorni dal celebrare i divini misteri.

Senonchè la sua carità fu particolarmente messa a prova

¹ Lib. 2 c. 23.

² Lib. 2 c. 22. GREG. *Hom.* 23. in *Evang.* n. 2.

dal gran numero fuggitivi, che per timore de' Longobardi o dalle loro spade incalzati, riparavano in Roma, cercandovi e tetto e difesa. Tra questi avea ben tremila vergini claustrali, come narra lo stesso Gregorio nel 593, alle quali, oltre al comune degli altri, furono ogn'anno assegnate ottanta libbre d'oro del danaro di S. Pietro. « Ma che è mai questo, chiedeva egli tutto viscere di carità, per tanta moltitudine, particolarmente dove regna, come qui, carezza di viveri? » La provvidenza non venne meno, e da ogni parte gli affluivano limosine a sovvenimento delle poverelle di Cristo e soprattutto a fine di procurar loro un po' di riparo durante il freddo intenso del verno. — Le loro preghiere, le loro penitenze, le loro lagrime, dic'egli ad un' illustre benefattrice, tengono in piedi le mura di Roma: senza di loro saremmo noi da gran tempo caduti sotto le spade de' Longobardi ¹. —

Tra le opere di beneficenza in bene del pubblico in Roma devono annoverarsi le così dette diaconie, o vogliam dire istituti per i poveri, governati da un diacono della Chiesa Romana, con l'assistenza di un certo numero di persone del ceto ecclesiastico e secolare. Alla diaconia era aggiunta una chiesa. S. Gregorio s'ebbe questa lode speciale d'aver saputo mettere a capo di quest'opere pie uomini per ogni conto valenti nell'amministrazione de' beni e, quel che più importa, d'intemerata coscienza. Leggiamo ancora un diploma per un certo religioso Giovanni, chiamato dal Papa « all'amministrazione della tavola de' poveri e alle distribuzioni delle diaconie » e dichia-

¹ *Registrum* 7 n. 23 (7 n. 26) alla sorella dell'Imperatore Teotista, IAFFÉ-EWALD n. 1469: *De medietate vero* (delle 30 libbre d'oro mandate in limosina dalla principessa) *ancillis Dei, quas vos graeca lingua monastrias dicitis, lectisternia emere disposui, quia in lectis suis gravi nuditate in huius hyemis vehementissimo frigore laborant: quae in hac urbe multae sunt. Nam iuxta notitiam qua dispensantur, tria millia reperiuntur. Et quidem de Sancti Petri Apostolorum Principis rebus octoginta annuas libras accipiunt. Sed ad tantam multitudinem ista quid sunt, maxime in hac urbe, ubi omnia gravi pretio emuntur? Harum vero talis vita est, atque in tantum lacrymis et abstinentia districta, ut credamus, quia si ipsae non essent, nullus nostrum iam per tot annos in loco hoc subsistere inter Langobardorum gladios potuisset.*

rato esente da ogni debito di resa di conti per tutto che riguardasse i danari commessi alla sua cura ¹.

Altri Papi, osserva Paolo Diacono, si sono resi celebri per la fabbrica o pel riabbellimento delle chiese. Questo invece si consacrò per intero all'acquisto delle anime e distribuì con ogni cura fra' poveri le rendite che riscoteva; così che in lui si verificò il detto della Scrittura: *Fui occhio al cieco, piede al zoppo: ero padre de' poveri* ². Contuttociò, sebbene Gregorio non abbia intrapreso fabbriche o grandi restauri di chiese, volle nondimeno ridonata al culto cattolico la chiesa di S. Agata in Suburra, stata in mano degli eretici ariani durante il governo ostrogoto, e poscia rimasta chiusa. Il papa adunque la consecrò di nuovo nel primo anno del suo Pontificato, deponendovi reliquie di S. Sebastiano e di S. Agata; ma, come si andava dicendo tra il popolo, non senza che le podestà infernali, costrette a fuggir di quel luogo, si manifestassero in terribile maniera ³. Non molto tempo dopo si fe' venir dalla Campania reliquie di S. Severino, per consecrare ad onore di questo Santo un'altra chiesa, stata anch'essa degli ariani, la quale era situata nella terza regione della città non lungi dalla Basilica lateranense presso la *domus Merulana* ⁴.

XIII.

L' EPISTOLARIO.

Non pure i lavori letterarij, ma la maggior parte delle cose, di che ci giunse notizia ed alle quali mise mano Gregorio in bene delle anime ed a promovimento della vita reli-

¹ *Registrum* 11 n. 17 (11 n. 27) al religioso Giovanni, IAFFÉ-EWALD n. 1806.

² *Vita Gregorii* c. 14 p. 170. Iob. 29, 15.

³ *Dialog.* 3 c. 30: *Ex his quae narro alia populus agnovit, alia autem sacerdos et custodes ecclesiae se audisse et vidisse testantur.* Vedi la lettera di Papa Adriano I all' Imperatore Carlomagno. MANSI 13, 801.

⁴ *Registrum* 3 n. 19. IAFFÉ-EWALD n. 1223.

giosa in Roma, si riferiscono al principio del suo Pontificato. Però la sua attività ed il suo zelo si rivolsero subito ad un campo ben più vasto, che non fosse la sola città di Roma. Ne abbiamo ampio testimonio nelle numerose sue lettere.

Cominciano esse fin dal primo entrare che fece Gregorio nel governo della Chiesa, e presentano al lettore, di mese in mese, un magnifico quadro dell'attività prodigiosa e svariatissima del Santo Pontefice. Di nessun Papa antecedente e di nessuno de' suoi successori per più secoli, fino almeno a Gregorio VII, ci sono rimasti documenti, in sì gran numero, più o meno importanti per la storia, come la provvidenza ci volle riserbare di Gregorio I. Essi sono raccolti ed ordinati nell'Epistolario, che già più volte abbiamo citato e che con nome proprio dell'antica cancelleria suol chiamarsi *Registrum*, ed ammonta ad un ottocencinquanta lettere incirca ¹. Il tutto è collezione, scelta dai quattordici grossi volumi di papiro andati perduti, nei quali, giusta la consuetudine della curia, venivano inseriti gli atti del Papa, secondo l'ordine de' singoli anni dell'indizione ². Cioè di tempo in tempo solevano i concetti delle lettere spedite darsi in convoluti ad uno de' registratori della cancelleria pontificia. Le copie che questi faceva, potevano e spesso dovevano essere adoperate negli affari pertinenti al governo della Chiesa; ma ne' libri di copia molte almeno delle lettere non s' inserivano che in compendio, appunto perchè erano stese secondo formularii consueti. Chi sia alquanto familiare con lo stile di Gregorio, troverà che molte assai sono da lui medesimo dettate; le altre tuttavia non perdono perciò d'importanza, essendo tutte segnate dal Papa, non nella copia, ma nell'originale, e sempre con le formole di chiusa proprie di ciascun personaggio; quella pe' vescovi era ad

¹ Vedine la numerazione presso il IAFFÉ-EWALD dal n. 4066 fino al 4994. Quivi però sono state pubblicate anche altre lettere di Gregorio che non si trovano nel *Registrum*. Vedi pure P. EWALD, *Studien zur Ausgabe des Registers Gregors I.* (*Neues Archiv*. 3 S. 433-625).

² GIOVANNI DIAC. 4 c. 74: *tot libros in scrinio dereliquit, quot annos advixit*; e nel *Prolog*: *tot charticios libros epistolarum, quot annos etc.* Vedi EWALD, *Studien* 437.

esempio: *Iddio ti custodisca incolume, fratello santissimo* ¹.

Quanto poi fosse grande il numero delle lettere così spedite, si potrà vedere da ciò che le circa ottocencinquanta che conosciamo, non sono, come abbiám detto, che una scelta, estratta « dalla pienezza del venerando scrigno papale ². » Essa è dovuta precisamente ad una pubblicazione che intraprese Adriano I (772-795) con seicento ottantasei lettere, tolte dal primitivo registro. Ma neppur questo registro abbracciava tutti gli scritti lasciati, come si può dimostrare per questo o quel caso particolare. E però non ostante la condizione favorevole in cui si trova lo storico di Gregorio Magno, dobbiam tuttavia affermare, che solamente « una piccola parte della corrispondenza di Gregorio è ai posteri pervenuta ³. » Si dee saper grado alla diligenza dei dotti, i quali vanno raccogliendo tutti gli elementi del *Registrum* pervenuti fino a noi, a fine di compilarne la preziosa raccolta, che è in corso di stampa, e che se non nella integrità e pienezza, certo almeno nella disposizione del contenuto e nella correttezza della lezione, ci ridarà, com'è a sperare, il primitivo registro gregoriano ⁴.

Facendoci pertanto a considerare la moltitudine degli affari, a' quali accennano le sole lettere, che vanno dal principio del Pontificato fino in circa all'apparire alle porte di Roma del re Agilulfo nel 593, sono tante le materie ecclesiastiche e politiche, monacali ed episcopali, familiari e militari ed altre d'altro genere che ci si schierano innanzi, che basterebbero esse sole a darci un'idea della immensa grandezza a cui seppe giungere a que' tempi l'autorità del Pontefice Romano.

In questo breve periodo di tempo leggiamo, ad esempio, circolari all'episcopato di tutta Italia; a quello della Numi-

¹ *Deus te incolumem custodiat, sanctissime frater.* EWALD, *Studien* 549.

² GIOVANNI DIACONO 2 c. 30: *lectoris oculum ad illius venerandi scrinii plenitudinem transmitto.* Così potessimo ora seguirne il consiglio! Ma lo storico da queste parole non può dedurre che la ricchezza dell'archivio pontificio di que' tempi.

³ Così alla lettera l'EWALD negli *Studien* citati.

⁴ Il lavoro, interrotto per la morte dell'EWALD, viene ora continuato dal ch. L. M. HÄRTMANN di Vienna.

dia, dell' Illiria, della Dalmazia, della Sicilia; ai vescovi della provincia ecclesiastica di Corinto, a quelli dell' Iberia a pie' del Caucaso, ai patriarchi orientali. Gregorio cita a comparirgli innanzi in Roma lo scismatico arcivescovo di Aquileia (Grado) insieme ai suoi suffraganei; regola l' elezione dell' arcivescovo a Milano; riordina in Africa l' opposizione contro i donatisti; manda istruzioni al romano apocrisiario Onorato, che trovavasi alla corte imperiale e al suo successore Sabiniano; spedisce severe ammonizioni al metropolita Natale di Salona, come pure al patriarca Giovanni di Costantinopoli e sostiene e difende il primato Domenico di Cartagine. E mentre a difesa di Roma, di Napoli e di altre città spedisce ordinazioni, consigli e domande, non perde di vista le condizioni della Chiesa nella Spagna e nella Gallia ed entra quindi in corrispondenza con Leandro di Siviglia a cagione degli Ariani e con Virgilio di Arles a cagione de' Giudei. In questo stesso breve spazio di tempo si mostra sollecito per le chiese prive di pastore; protegge i monaci e riforma la loro disciplina; viene in soccorso de' poveri e di gente destituita d' aiuto che a lui si raccomandano; rimette in miglior essere lo stato dei beni ecclesiastici; invigila il governo de' vescovi in Occidente per mezzo di legati, che si spediscono per ogni dove; ottiene provvedimenti ai bisogni della Chiesa fin nel lontano Oriente e da' grandi ufficiali di stato civili e militari, ma insieme si oppone con forza ai loro attentati e alle loro oppressioni.

Or tutto questo in calzarsi l' un l' altro degli affari, come le onde di un mare sconvolto, è regolato e promosso da un uomo infermo e che anela vivamente alla quiete della contemplazione. Ma, secondo il detto del suo biografo, egli fin dalla sua esaltazione al Pontificato, si considerò come posto da Dio sopra i popoli e i regni, per adempire la parola del profeta Geremia; per istrappare cioè, distruggere e disperdere le radici del peccato e quindi edificare e piantar la virtù¹.

¹ GIOVANNI DIACONO 2. c. 5. IEREM. 1, 10.

LUCILLA

o

UN EPISODIO DEL TERRORE

XIV.

Il supplizio del Marignano avea fatto grande e profonda impressione nell'animo di Massimiliano Robespierre, non perchè colui gli fosse caro, ma sì perchè riputavalo utile e sino a un certo punto anche necessario ai suoi truci e micidiali intendimenti. Ma messo tra il bivio d'inimicarsi il Saint-Just, o d'immolare un uomo che avealo ben servito e gli era stato devoto, preferì di commettere un atto d'ingratitude anzichè dar pretesto al collega di accusarlo come protettore di gente meritevole della forca. Ma quest'atto di debolezza rimordealo di guisa che, se avesse potuto far rimettere sul collo al Marignano la testa mozzatagli dal carnefice, anche a costo di guastarsi col Saint-Just, volentieri l'avrebbe fatto; ma come cosa fatta capo ha, e di far rivivere un morto non si sentiva capace, così volse l'animo e la mente a vendicare l'amico offeso.

— Plachiamone, disse tra sè, una notte in cui sentiva più cocente il rimorso, plachiamone l'ombra corrucciata: e gli dèi dell'inferno, se ve ne hanno laggiù, mi perdonino di essere stato infedele all'amico. Un uomo che, come me, è chiamato dal destino a rigenerare la Francia, non può sempre sottrarsi a certe necessità che fanno a' cozzi coi sentimenti del cuore. Ed io, mandando al supplizio quel povero diavolo ho dovuto cedere ad una fatale necessità. Ciò per altro non toglie che io ne vendichi la morte... Ma su chi vendicarla? So-

pra il Saint-Just? Oibò! oibò! Pur volendolo, nol potrei... Quel boia sentenzioso, come tutti lo chiamano, è il mio fato, il mio genio maligno, l'uomo che trascinerà me nella sorte che ir-reparabilmente lo attende: Saint-Just non monterà sul patibolo senza avermi per compagno... Sopra di chi dunque eserciterò io la vendetta che placherà i mani dell'amico da me, per debolezza, consegnato al carnefice?... Sopra di te, sopra di te, donna fatale, che porti il nome di colei che fu moglie ad uno dei miei più implacabili nemici, Lucilla Desmoulins. Ebbene, perisca Lucilla Beaurepaire... non è ella nemica della patria?...

Nel dì seguente ecco venirgli innanzi Saint-Just.

— Che novità ci sono ai Giacobini? chiese Robespierre a Saint-Just.

— Tu lo domandi?

— Parla e non celarmi nulla.

— Ebbene, sappi che i Montagnardi hanno stretto lega tra loro, per far decretare che tu sia posto in istato di accusa.

— Se vi riescono! mormorò Robespierre.

— Ignori dunque che Tallien ha loro dato la sua parola di cominciar l'assalto contro di noi, chiedendo unicamente che si abbia il coraggio di secondarlo?

— Baie! replicò laconicamente il dittatore.

— Ed anche baia, disse con ira Saint-Just, che Henrion, a cavallo, coi suoi aiutanti di campo, trascorre le vie di Parigi per adunar gente contro di te?

— Faranno un buco nell'acqua!

— Tu dunque non pensi che siamo alla vigilia di uno fra i maggiori pericoli che abbia trascorsi la nostra burrascosa repubblica?

— Purchè non perisca il pilota, il pericolo è nulla!

Saint-Just fece un segno d'impazienza, poi disse: — Ma è appunto del pilota che vogliono disfarsi.

— Il pilota non soccomberà che quando gli avrà tutti affogati in un mare di sangue.

— Fa dunque e presto.

— Sin da ora! Hai qui le liste di coloro che tramano contro di me, perchè mirano ad assassinare la repubblica?

— Ne ho un portafogli pieno! rispose Saint-Just.

— Quanti sono?

— Trecento.

— Dove chiuderli, prima di mandarli al patibolo?

— Le carceri son piene!

— Anche il Lussemburgo?

— Anche.

— Comincia dunque dal far vuotare il Lussemburgo.

Poi, come se il Lussemburgo, per una naturale associazione di idee gli avesse richiamato al pensiero il nome e la persona di Lucilla, soggiunse: — A proposito, e quella bertuccia là, che chiamano Lucilla, è ancor viva?

— Tanto viva, che mancò poco, la notte passata, non l'avessero portata via dalla sua stanza.

— Come mai? non lo crederei, se tu non mel dicessi, esclamò con rabbia Robespierre.

— Ecco il rapporto che me n'è stato fatto dal direttore del Lussemburgo, Felice Henrion.

E traendo da una delle sue tasche un foglio lo porse a leggere a Robespierre.

V'era scritto:

« 3 Termidoro 1794.

« Cittadino Saint-Just.

« Mi affretto a rendervi consapevole che la notte ora scorsa verso le 11, e quando fuori e dentro del Lussemburgo tutto era immerso nel più profondo silenzio, quattro furfanti reazionarii, probabilmente gli stessi che consumarono il sopramano al Ponte Nuovo, son ora quindici giorni, introdottisi non si sa donde nè come nei giardini del carcere, con audacia senza esempio, deludendo la rigorosa vigilanza delle guardie, penetravano nella stanza di quella tale Lucilla Beau-repaire, chè, pena la vita, è stata affidata alla nostra custodia. Aveano già tratta con loro la prigioniera, quando furono

sturbati nella loro scellerata impresa dalle grida di una guardia accorsa al rumore dei loro passi. Sopraggunte alle grida altre guardie, trovarono la giovine prigioniera svenuta in un viale dei giardini; ma dei quattro audaci rapitori nemmeno traccia s'è potuta scoprire, per quanto si sia finora frugato e rifrugato in ogni più riposto luogo della prigione. Da una lettera però che è stata rinvenuta addosso alla Beaurepaire, scritta da un certo Antonio, non pare che ella sia complice del tentato rapimento. Tuttavia non vi nascondo, cittadino presidente, che, se non ci si dà riparo, e presto, questa Lucilla, finirà col farcela in barba a tutti; e vo' dire che ci sfuggirà di qui, o ce la vedremo rapire da quei demonii che, non si sa come, ci sguizzarono di mano. Intanto che con viva impazienza attendo gli ordini vostri, ho fatto chiudere a catenaccio la porta dell'aristocratica colombella, ed appostare per tutto intorno alla prigione buon nerbo di soldati pronti ad accogliere come meritano i suoi liberatori, se mai tornasse loro la voglia di ritentare la prova.

HENRION. »

— Tutti di una buccia, cotesti direttori e guardiani di carceri: chiudono la stalla quando i buoi sono scappati, sciamò Robespierre dopo aver letto la tantaferata dell'Henrion.

— Che vuoi? gli uomini onesti, come siamo noi, hanno avuto sempre la mala sorte di essere serviti da malvagi o da imbecilli, rispose il Saint-Just col suo solito tuono di sputatondo.

Robespierre stette per alcuni istanti perplesso, poi disse:

— Usciamone una volta da questo intruglio; è tempo di dare l'ultimo colpo per incutere sgomento ai nostri nemici, se non vogliamo rimanere schiacciati.

Così dicendo gli occhi di Robespierre lampeggiarono di una luce fosca e sinistra, o per dir meglio, di quella luce che sfolgora negli occhi della iena assetata di sangue e che sta per avventarsi sulla preda.

— Saresti dunque entrato finalmente nelle mie idee? gli chiese l'amico e complice.

— Per l'appunto; ma vo' fare le cose in grande.

— Mi chiami a nozze, replicò Saint-Just, che avea capito che cosa volesse dire il sanguinario dittatore.

— Quanti v' hanno ancora prigionieri nelle carceri di Parigi? domandò questi.

— Un migliaio o in quel torno.

— Ebbene, vanne e ordina che senza ulteriori formalità di giudizi, sieno consegnati tutti al carnefice. Ma comincia dalla Lucilla.

Un lampo di gioia infernale balenò negli occhi del Saint-Just al nome di Lucilla, non per odio alla persona di lei, che non avea mai veduta nè in figura nè in pittura, ma per aborrimiento che avea di tutte le povere figlie di Eva in generale e senza distinzione di grado e di età, di buone o di cattive. Prendeva diletto a dirne male, a dileggiarle, a potere lor nuocere. Tutte le volte che fu in poter suo in quei sanguinosi trambusti della rivoluzione, o di opprimere una donna, o di mandarla al patibolo, lo fece con tanta ostentazione di cinismo e di crudeltà, che le parigine gli appiccarono il nomignolo di *Misogino*.

— Eseguirò scrupolosamente i tuoi ordini, replicò al dittatore, e salutatolo stava per partire:

— Un momento! disse Robespierre, fermandolo pel braccio. Quanto all'esecuzione della bertuccia, vo' che si compia dentro i giardini del Lussemburgo.

— Sta bene che un' aristocratica muoia tra gli olezzi dei gelsomini e dei bianchi gigli!

— Purchè muoia! mormorò Robespierre lasciandolo partire.

Un' ora dopo Saint-Just entrava al Lussemburgo, e Robespierre montava alla tribuna della Convenzione.

Quegli ne andava per immolare un' innocente al gran Molocco della Rivoluzione: questi colla speranza di prevenire e d' impedire la tempesta che stava per iscoppiare sul suo capo.

Danton, che prima di lui avea lasciato la testa sul patibolo, avea detto: « Muoio contento perchè sento di trascinare Robespierre: il vile non avrebbe avuto che me per salvarlo. »

Danton, diciamo, non s'era ingannato: il 23 luglio, salendo alla tribuna della Convenzione, Robespierre non trova che tiepidi amici e avversarii accaniti. Indarno cerca di ravvivare la fiducia ostentando indignazione ed invocando il favore « degli uomini puri ed onesti »: questi scuotono il capo; e indarno ancora si volge alla Municipalità perchè tolga a difenderlo: un deputato gli grida: « Il sangue di Danton ti strozza », e Tallien lo denuncia di avere usato clemenza verso alcuni nemici della repubblica e disamato Marat.

Dalla Montagna come dal Piano, gridasi: *Abbasso il tiranno!*

La rivoluzione, come Saturno, divorava i suoi figli!

Intanto che Robespierre discendeva dalla tribuna disperato di non potere sterminare i suoi compagni per salvare se stesso; Saint-Just tornava dal Lussemburgo, dove avea ordinato all'Henrion di apparecchiare tutto, perchè un'ora prima del tramonto fosse eseguito il supplizio della Lucilla.

Questa che, prima del fallito tentativo dei suoi servi, non si faceva illusione sulla sorte che attendevala, ora poi molto meno, vedendosi trattata come non si tratterebbe un pubblico malfattore. Epperò si andava preparando a quel tremendo trapasso dal carcere al patibolo e dalla vita alla morte, a quel modo che è proprio delle anime grandi per cui la morte non è che un riposo, il patibolo un trono, il supplizio una gloria.

Povera Lucilla! Immemore di tutto, fin di sè medesima, e tutta assorta nel pensiero di Dio e delle cose del cielo, n'andava colla fervida immaginazione trascorrendo per le eterne dimore, dove avea ferma speranza di riunirsi a colei che le avea dato la vita e da cui avea succhiato col latte i primi germi della virtù, e quello spirito di sacrificio che mantenne sempre vivo nel cuore nei duri giorni della prova. « Benedetto sia Iddio, dicea tra sè e sè, che mi fe' nascere da una tal madre! Oh mi sia dato presto di sciogliere le ali dello spirito in grembo a lei, per godervi il mio Creatore e Redentore! » E rideva, in così dire, e piangeva. Ma il suo riso era di gioia e il suo pianto di tenerezza.

Il secondino che la vigilava rigorosamente, vedendola in quell'estasi di amore e di contentezza, e sentendosi commosso, più volte la richiese se avesse bisogno di qualche cosa; ed ella a rispondergli:

— Di nulla, amico mio, se non che del favore di lasciarmi tranquilla.

E quegli: — Faccia pure il suo comodo, e preghi per me che sono un miserabile peccatore.

Ond' ella tornava nella quiete interrotta e pregava. « Se io ho fallito in qualche cosa, e voi Gesù mio mi perdonerete: non è vero? Siete sempre stato così buono con me, che non dispero la grazia del vostro perdono. Del resto, io intendo fin da ora associare ai meriti infiniti del vostro adorabile sangue le pene del supplizio che mi attende, perchè il vostro perdono scenda sul mio capo. »

A volta a volta però una nube di tristezza offuscava la sua bella e serena fronte: gli occhi le si gonfiavano di lagrime, e tutta in volto diventava pallida, come se avesse perduto il senso della vita. Era quello il momento in cui col pensiero e col cuore ricorreva al padre ed al fratello. « Che è di voi, amatissimi miei? dove vi hanno condotto? Siete in mano di amici o di nemici? Vivete voi felici o infelici? Felici no, che dico? non potete essere felici senza la vostra Lucilla, che tanto vi ama, che tanto vi desidera, che darebbe e sangue e vita per voi!... O Dio, che pena! che strazio dover morire senza neppur vederli, senza sapere che cosa sieno divenuti! »

E qui rompeva in singhiozzi che al secondino intenerito faceano dire: « Che santa creatura! che innocente colomba! O rivoluzione, quanto son grandi ed enormi i tuoi delitti! No! no! il mondo non si rigenera coi delitti. Cristo, venne a rigenerarlo colla sua morte e non già con quella degli altri! »

Disfogata col pianto la foga del dolore pel pensiero dei suoi cari, eccola tornare novamente alla serenità di prima, come era facile argomentare dal sorriso che le rifioriva sulle

labbra, e da una certa aria di contentezza che le abbelliva il volto.

« Signore mio Dio, dicea allora, riprendendo il corso dei suoi pensieri, perchè diffidare della vostra provvidenza? Il mio povero padre e mio fratello Ubaldo, non son eglino sotto l'ombra delle vostre sante ali? Non diceste voi, che chiunque si affidi alla vostra protezione, può tenersi sicuro che ogni cosa gli tornerà a bene? Io dunque li raccomando al vostro gran cuore; custoditeli voi, salvateli voi: con questa dolce speranza io muoio tranquilla e fidente che l'ultimo mio respiro sarà un inno d'amore alla vostra infinita bontà. »

Dopo questa preghiera, tutta spirante rassegnazione e fiducia in Dio, la tristezza tornò di bel nuovo a intorbidare il suo spirito. Imperocchè pensava tra sè: « Si sarà egli ravveduto quel Marignano, di cui la povera Paolina mi avea annunziato la tragica fine? Gli avrà Dio pietoso perdonato in quell'estremo istante? Ne lo pregai tanto? Chi sa? O Signore, mio Dio, abbiate pietà della sua anima... ve ne prego pel sangue che voi versaste per la sua redenzione!... Quanto morrei più contenta se potessi aver la certezza che quell'uomo finì col gittarsi nelle braccia della vostra infinita bontà...

Mentre era ancora immersa in questi santi pensieri, ecco il direttore del Lussemburgo farsele da presso, e con voce stridula e rabbiosa, dirle: — Cittadina Beaurepaire, un decreto di Robespierre mi comanda di dirti che l'ora tua è venuta, e che oggi stesso sarai consegnata al carnefice, accordandoti però il beneficio di esprimere le ultime tue volontà.

Lucilla non si commosse al feroce annunzio che l'era fatto, e, con un accento tra soave e mesto, rispose: — Piacciavi dirmi, o signore, che cosa debba io intendere per mia *ultima volontà*?

— Un qualche tuo desiderio, se mai ne avessi, soggiunse l'Henrion con cera piuttosto burbera e con piglio sprezzante.

— Un mio desiderio! sciamò raggianti di gioia l'eroica donzella!

— Appunto come ti ho detto!

— O signore voi mi rendete felice!

— Parla dunque, che, s'è cosa non ripugnante ai miei doveri, sarai subito soddisfatta.

— In tal caso, e poichè voi o signore mi ci incoraggiate, dirovvi che io non desidero che una cosa sola, replicò Lucilla fattasi di porpora il viso.

— Ebbene! fece l'Henrion alquanto impazientito, che cosa desideri, parla!

— Di avermi presso un buon sacerdote che mi assista in questi ultimi e trepidi istanti che mi rimangono a vivere.

— Un prete! sclamò quegli, divenuto convulso come un ossesso, un prete! un prete!... che ti sogni?

— Sì un prete! ripigliò la giovinetta per niente turbata.

E piegato a terra un ginocchio, e giunte le mani in atto supplichevole agginse: — Deh! per quanto voi avete di più caro al mondo, per la madre vostra, se ancor vive, per la vostra consorte, pei figli vostri, se ne avete, non vogliate negarmi questo favore o beneficio, come voi lo chiamate.

L'atteggiamento della supplichevole era così nobile, l'aria del suo volto così bella, e così soave l'accento onde furon da lei pronunziate queste parole, che il burbero e brutale ministro del sanguinario Comitato di salute pubblica parve rimanerne commosso. E però disse: — I regolamenti mi vietano d'introdurre un prete in questo carcere; ma io farò di tutto, cittadina, perchè sia derogato in favor tuo al divieto.

E sì dicendo salutolla cortesemente e partì.

Giunto però alla porta della stanza l'Henrion ristette, per rimirare ed ammirare una volta ancora quella figura d'angiolo in sembianze di donna, e per dire ai soldati e ai secondini che custodivano l'ingresso:

— Cittadini, niuno ardisca di farle una mala grazia: colei è tal creatura che mi farebbe riconciliare col cielo, se non mi fossi venduto anima e corpo...

E non andò oltre.

L'Henrion, per chi nol sapesse, fu uno dei più tristi uomini della Rivoluzione francese. Nato a Nanterre, il 1761, da

contadini, fu in prima domestico e cacciato per disonestà; indi impiegato alle gabelle e di nuovo cacciato per aver contribuito all'incendio delle barriere nella notte del 12 al 13 luglio 1789; entrò in seguito nella polizia e si fece ben presto arrestare per furto. Scontata la pena, si pose al soldo dei partiti e ne divenne uno degli strumenti più sanguinari. In tale qualità prese parte alla fatale giornata del 10 agosto e agli eccidii del 2 settembre; poi come capo della forza armata della sezione dei Sanculotti, diresse l'insurrezione della notte 30-31 maggio e quella del 2 giugno 1793. Eletto comandante della guardia nazionale di Parigi e direttore del Lussemburgo, divenne l'esecutore degli ordini sanguinari della Convenzione; e il difensore di Robespierre.

Come finisse quest'uomo lo vedranno presto i nostri lettori.

Un'ora non era per anco trascorsa dalla sua dipartita, che un vecchio cadente, smunto, dalla barba intonsa, dai canuti capelli e in arnese da parere un pitoccante, presentavasi al Lussemburgo, accompagnato da due sergenti o aguzzini, muniti di un ordine della direzione perchè il vecchio fosse introdotto nella stanza della cittadina Beaurepaire.

Il vecchio era il prete promesso dall'Henrion alla Lucilla.

— Madamigella, disse costui, facendo un inchino col capo alla Lucilla, non vi rechi meraviglia di vedere un prete sotto queste umilianti spoglie; sono una vittima, come voi, della tristizia dei tempi.

— Padre mio desiderato! dissegli la giovinetta, gittandosi ai suoi piedi ed afferrandogli la mano per baciarla.

Il venerando vegliardo la fece alzare e le fe' cenno di sedere accanto a lui in una seggiola che era stata dimenticata in fondo alla stanza, quando per ordine del Saint-Just ne furono portate via le suppellettili anche più necessarie e venne ridotta al più grande squallore; poscia le disse: — Figliuola mia, voi non mi conoscete, perchè mai forse in vita non sentiste parlare di me.

La Lucilla che cogli occhi intenti pendeva tutta dal suo labbro:

— Padre mio, rispose, ho sentito più volte mio padre parlare di un certo abate Ringard con espressioni di sincera stima: sareste voi il degno curato di S. Germano l'Auxerrois che gli conferì il santo battesimo, e dalle cui mani ricevette la prima comunione?

— E più tardi lo congiunsi in matrimonio con vostra madre, aggiunse il venerando campione della Chiesa.

— O me dunque fortunata, sciamò la Lucilla, di potervi avere dappresso in questo estremo cimento! Ma voi, come vi siete ridotto a questo stato?

— La storia delle mie sofferenze è lunga, figliuola mia, ed io non potrei narrarvela che colla perdita di un tempo che io devo impiegare in prepararvi a morire, come muoiono i giusti nel bacio del Signore; vi dirò soltanto che io, la notte del 10 luglio del 1791, strappato dalla mia canonica per essermi rifiutato a giurare la costituzione civile del clero, fui chiuso dapprima in S. Firmino, e poi di prigione in prigione condotto a marcire nei sotterranei del Lussemburgo, minacciato sempre del patibolo, senza che mai si venga all'esecuzione. A settantasei anni, quanti ne ho già sulle spalle e in mezzo a tanti patimenti, la morte, figliuola mia, fosse pure per man del boia, sarebbe per me un vero bene, ma non l'ho mai nè desiderata nè chiesta al Signore; perchè è un sacrificio più nobile rassegnarsi a vivere o a morire come, dove e quando a lui piaccia. Sono diciotto mesi che mi tengono chiuso e affatto dimenticato in uno dei sotterranei di questo carcere, che bisogna vedere per farsi un'idea di quel che sieno e di quanto vi si soffra; e in tutto questo tempo non ho mai veduto raggio di sole, nè faccia d'uomo, altro che del mio carceriere, col quale non ho mai scambiato una parola. Ostenta il brav'uomo, e non so perchè, di non farsi vedere nemmeno quando, ad ogni ventiquattr'ore, ne viene a portarmi una scodella di minestra, un tozzo di pan nero ed un boccale d'acqua.

— Povero padre! sciamò la Lucilla, e come non siete morto?

— Ah! perchè il Signore mi ha dato la grazia di sapere

soffrire per amor suo; e, cosa ancor più singolare, di potere sperare contro ogni speranza...

— Sperare contro ogni speranza! mormorò Lucilla, come ciò?

— Ecco qua, figliuola mia. Da più giorni ho il presentimento che l'uragano che ha travolto la Francia in un abisso di delitti, sia per cessare, e che giorni migliori stieno per sorgere in questa nostra sventuratissima patria. Sì, ho il presentimento che Dio non aspetta che un'ultima e nobile vittima, perchè il genio del male smetta di più insanguinare la Francia. Io nulla ho visto e nulla udito da un anno e mezzo: posso dire di aver passato questo tempo come in grembo a un sepolcro, nel silenzio più profondo e nell'oscurità più perfetta. Eppure, sento che tutto sta per finire. Solamente vo' chiedendo a me stesso: *Ubi est victima holocausti?* dov'è, dov'è la vittima?

Nel dir così, strinse con forza le due mani per appoggiarvi il mento, piegò la testa, chiuse gli occhi e stette nell'atteggiamento di chi medita. Lucilla guardavalo con muta meraviglia, avvegnacchè parevale di udire e di vedere non un sacerdote soltanto, ma un vero uomo di Dio che parlava per istinto divino. Tutto a un tratto il santo confessore della fede rizzossi in piedi e stesa la mano tremante sul capo di Lucilla, e:

— Figliuola di Roberto di Beaurepaire, disse con accento che pareva ispirato: la vittima sei tu!...

— Io? sciamò, non atterrita ma confusa Lucilla:

— Sì tu, tel dico in nome di Dio santo, giusto ed infinito nelle sue misericordie; egli non aspetta che il sacrificio della tua vita, perchè cessi il regno del terrore e l'impero dei malvagi.

— Se questo è il volere di Dio, rispose Lucilla, ed io volentieri, anzi di gran cuore, accetto il supplizio a cui mi condurranno.

— Sta bene così! ripigliò il Ringard, tornato a sedersi.

— Dio lo vuole! Dio lo vuole! fece Lucilla.

— Fu questo, figliuola mia, il grido degli eroi francesi che andarono alla prima Crociata; e questo sia il tuo ora che ne

vai a morir per Gesù, in espiazione dei peccati della Francia.

— E dei miei! aggiunse Lucilla.

— Dei tuoi? disse il santo sacerdote, col tuono di chi sente trovarsi in presenza di una fanciulla non meno innocente che bella, e continuò:

— Può darsi che tu ne abbia, e per questo piega le tue ginocchia, umiliati avanti a Dio ed apri a me, suo ministro, il tuo cuore.

Lucilla cominciò la sua confessione, che non durò a lungo. Che poteva infatti dire innanzi a quel tribunale, ella che avea menato in casa il padre e dovunque era stata ramingando col padre ed il fratello, una vita senza rimprovero?

Il confessore alzò la mano per assolverla, poi disse: — Credo, figliuola mia, che poco manchi al tuo supplizio; il sole sta infatti per tramontare, e se le mie orecchie non m'ingannano, parmi udire nei giardini il rumore che fanno i secondini e i carnefici per apprestarti il talamo che ti unirà eternamente allo sposo divino.

— O gioia! sciamò Lucilla.

E piegando le ginocchia attese che il venerando Ringard la benedicesse un'altra volta.

— Dio ti benedica, disse il buon vecchio, piangendo di tenerezza, e quando sarai lassù, in mezzo al coro delle gloriose vergini e martiri, prega Gesù per me, pei tuoi, per la Francia, per la Chiesa.

Sonavano le 7 della sera, allorchè un carceriere, seguito da un manipolo di soldati e in compagnia di una donna, si presentò sulla soglia del carcere dicendo:

— Cittadina Beaurepaire, in nome della legge e per comando avutone dal Comitato di salute pubblica vi annunzio che l'ora vostra è venuta.

Era la formola allora in uso per annunziare ai prigionieri, fossero stati o no giudicati, l'ora del supplizio.

— Sono agli ordini vostri, replicò Lucilla con voce ferma e con volto sorridente.

— Vogliate, cittadina, permettere a questa donna di reci-

dervi le chiome; il genere di supplizio che vi attende richiede che abbiate il collo libero e nudo.

Lucilla piegò il collo alle cesoie, e quando vide cadute in terra le sue lunghe e bionde trecce, volta al suo confessore, dissegli: — L'olocausto è cominciato!

— Convien ora, aggiunse il carceriere, che vi lasciate legare indietro le mani.

— Colle mani legate indietro ne andavano le sante vergini cristiane al martirio, replicò la giovinetta, e lasciassi legare.

— Ed ora, replicò quegli, vi piaccia di tenermi dietro.

Lucilla, tutta in sè raccolta e mormorando le preghiere degli agonizzanti che il venerando Ringard, che stavale accanto, andava ripetendo, scese il magnifico scalone del Lussemburgo. A piè di esso erano ad aspettarla, oltre ai membri del Comitato rivoluzionario, l'Henrion, il Saint-Just e il Capo della Municipalità di Parigi.

In mezzo a due schiere di soldatesca, Lucilla e il suo confessore si avviarono allora verso quella parte dei giardini ov'era stata, poche ore innanzi, piantata la ghigliottina.

Per quei vasti e un tempo sì deliziosi luoghi, regnava il più profondo silenzio, appena turbato, se così è lecito esprimersi, dal rumor delle acque cadenti dalle fontane e dal cinguettio che fanno i passeri a quell'ora sui rami dei grandi e annosi platani o per le tettoie ove hanno lor nido. All'aria spirante intorno mestizia faceva contrasto l'olezzo dei fiori esalante da tutti i punti del vasto ricinto.

Il feral palco di morte sorgeva in fondo ai giardini e in mezzo ad una specie di quadrivio che metteva capo, dal lato d'oriente al famoso tempio di Venere, ove la duchessa di Berry, figliuola del Reggente, era solita celebrare le sue orgie senza pudore di sesso e senza rispetto alla maestà reale.

La figliuola di un Beaurepaire era dunque riserbata a cancellare col proprio sangue le sozzure della impudica figliuola di un Filippo duca di Orleans! E sì che di tanto nobile e generoso compito era ben degna Lucilla! Creatura carissima, vero angelo di intelletto, di bontà e di bellezza, fatta ber-

saglio e segno di una persecuzione tanto più scellerata ed iniqua, quanto più grande fu il coraggio con cui sopportolla e la generosità nel perdonare il suo persecutore. La figliuola di Roberto e di Clotilde potea ben dire: « Ecco qua, o mio Gesù, la vittima dell'olocausto; so che essa non basta a placare l'infinita vostra giustizia provocata dall'infinita malizia del peccato; ma so pure che il sacrificio della mia vita può diventar prezioso pel valore infinito del vostro. »

Quando Lucilla giunse a piè del palco, per ordine del Saint-Just, i soldati e i manigoldi si ritiraronò. Qual uomo spietato e crudele avrebbe osato di assistere al supplizio di una fanciulla, rea non di altro delitto che di essere stata la causa involontaria delle scellerate imprese di un Marignano? Nè Saint-Just, nè l'Henrion, nè alcuno di quelli che vedemmo a piè della grande scala del palazzo, si sentì il coraggio di vedere coi proprii occhi il mostruoso e infame spettacolo con cui il 5 termidoro la rivoluzione chiudeva il tragico dramma del Terrore; anche perchè la vista di quel supplizio avrebbe potuto far loro comprendere, che quando si versa sangue innocente questo non ricade che sopra coloro che l'han fatto versare.

Non rimanevano dunque nel quadrivio del giardino, che Lucilla, il Ringard ed il Beouf, cioè il sacerdote, la vittima ed il carnefice. Dopo avere dal suo consolatore e padre spirituale ricevuta l'ultima assoluzione *in articulo mortis*, l'invitta donzella con piè fermo e coll'occhio scintillante di gioia montò sul patibolo.

Gli ultimi raggi del sole morente le illuminarono la bella fronte e il volto. Quel volto che ella tenea levato in alto come per cercare negli immensurabili spazii del cielo il punto ove avea fermà fiducia di trovare, colla sua doppia corona di vergine e martire, la felicità senza termine e misura, quel volto, diciamo, apparve in quell'istante ancor più bello. Poscia esclamò: « Gran Dio alla tua pietà ed all'amor tuo raccomandando la povera anima mia. »

E poichè il carnefice le fe' segno di appressarsi, Lucilla avanzossi verso di lui, e senza aspettare che quegli gliel dicesse, piegò il collo al taglio della mortale bipenne.

Il cielo s'era fatto buio, il pigolio degli uccelli era cessato, non istormiva foglia nel vasto recinto.

A un tratto pel muto e silenzioso luogo si senti uno scroscio. Era la caduta della pesante mannaia!

Il carnefice, sentendosi forse rimordere di essere stato l'esecutore di un atto infame, levò dal cesto la bella testa della giovinetta e baciolla in fronte. Quindi trasse con mani tremanti il bel corpo e, congiuntolo al capo, discese con esso dal palco insanguinato, e andollo a riporre a piè di un alloro fiorito. Nè di ciò pago, raccolse qua e là quanti fiori potè per le aiuole e i margini delle fontane, ne coprì il corpo e, caduto in ginocchio, cominciò a piangere e pregare. Il Beuf, tal avea nome, di carnefice era divenuto un penitente! I nostri lettori devono ricordare come anche ai giorni dei martiri antichi sollevano spesso i carnefici diventar cristiani. È uno spettacolo che solo la religione di Gesù Cristo può dare al mondo.

Quando il Beuf si levò in piedi per tornare al patibolo, si ricordò del prete che avea accompagnata la vittima al supplizio. Ma qual non fu il suo stupore quando, avvicinandosi al ferale palco trovò, per terra disteso e tutto irrigidito il santo ministro di Dio!

— Che! — esclamò — sarebbe morto anche lui!

E portando la mano sulla fronte e sul cuore del vecchio giacente: — Sì, — ripeté — è morto anche lui! O Dio, e quando questi strazii saran per finire?

Il Ringard infatti, ch'era rimasto a piè del patibolo, allorchè vide la Lucilla sottoporre il capo alla mannaia, con ambe le mani s'era coperti gli occhi, non reggendogli l'animo di vedere il truce spettacolo; ma quando udì il cigolio del ferro cadente, un fiero colpo somigliante a un fulmine lo stramazza a terra senza che potesse proferir parola. La piena del dolore avealo spento.

— Raccogliamo anche questo cadavere, — disse il Beuf — e andiamo a deporlo accanto all'eroica giovinetta. Chi sa che queste due vittime non abbiano a placare l'ira del cielo!

Compiuto il pietoso ufficio, il carnefice, in preda alla più

profonda commozione, andò a sedere sul primo grado della scala per vegliare i due cadaveri che dovevano, all'alba del nuovo dì, essere trasportati al cimitero. Tutto ciò che avea per altro veduto non era tale da fargli chiudere palpebra. Pensava sempre alla povera Lucilla e all'eroica rassegnazione con cui s'era lasciata spegnere in sul fiore della vita. Pensava ancora come fossero già corsi due anni del barbaro mestiere ch'egli esercitava ed al quale avea dovuto sobbarcarsi per isfuggire al capestro, da lui meritato disertando le bandiere sui campi di battaglia. Gli spettri delle vittime gli si facevano parventi agli occhi, nè c'era modo per quanto facesse, di rimuoverli dalla sua immaginazione. Se non che verso la mezzanotte un rumor di passi venne a distrarlo dall'importuno affollarsi all'agitata sua mente di tanti luttuosi pensieri e di tanti lugubri fantasmi.

Si levò in piedi e disse:

— Chi vuol essere mai a quest'ora e a questa volta?

E sbirciando fiso per iscernere meglio attraverso il buio della notte, gli parve di vedere quattro uomini.

— Che cosa mai vogliono costoro? e chi son essi?

Non avea ciò detto tra sè e sè, che senti chiamarsi per nome da una voce a lui non isconosciuta: — Valentino! Valentino!

— Ma se l'orecchio non m'inganna, diss'egli, è mio cugino Ludovico che mi chiama. Possibile che egli viva ancora e non gli abbiano mozzato il capo? Vediamo un poco.

E fatti alcuni passi innanzi, vide che non s'era ingannato; perchè Ludovico, venendogli incontro colle braccia aperte, gli disse:

— Zitto, per carità, Valentino mio!

— Che! temeresti forse ch'io gridi all'armi?

— Oibò!

E premendolo al petto, gli espose, in pochi detti, donde, come e perchè fosse venuto a quell'ora cogli altri tre che stavansi a pochi passi discosti da lui.

Come i nostri lettori ben possono indovinare, i quattro misteriosi personaggi erano François, Antonio, Ludovico e Pel-

legrino, quelli medesimi che aveano fatto, con sì gran pericolo della loro vita, l'infruttuoso tentativo di rapire Lucilla dal carcere.

Accostatisi ai due cugini gli altri tre, Ludovico domandò a Valentino, dove fosse il cadavere di Lucilla.

— Là, a piè di quell'albero, disse Valentino, son io che l'ho coperta di fiori.

E ciò dicendo, piangeva. Tutti e cinque si avvicinarono al luogo ove l'eroica donzella giaceva accanto al suo estinto confessore.

Lo strazio che provarono quelle anime generose alla vista del cadavere, fu grande! Ginocchioni avanti a quella spoglia esangue pregavano e piangevano. E poichè ebbero dato sfogo al pianto, la tolsero sulle loro braccia e la chiusero nella cassa mortuaria, che il giorno innanzi la Municipalità avea fatta portare in giardino insieme al patibolo.

— Bisogna lasciare qui il cadavere del povero e santo curato, disse François, perchè ci sarebbe d'impaccio nel salvar quello di madamigella, quantunque siamo in quattro.

— E perchè non dire in cinque? sclamò Valentino.

— Che! saresti tu deciso, gli domandò Ludovico, a seguire la nostra sorte?

— Manco a dirlo, replicò il cugino; vo' finirla coll'infame mestiere che da due anni esercito; e d'altra parte, se restassi io qui mi farebbero pagar caro il rapimento del cadavere.

— Hai ragione, risposero tutti e quattro.

— Ebbene, non si perda più tempo e mano all'opera, fece Valentino.

E detto fatto si caricarono della cassa e scavalcato il muro del giardino, per vie solitarie e fuor di mano, l'andarono a deporre nella stanza di una casa di modeste apparenze in via dei *Cordighieri*. Là dentro, qual sacro e prezioso deposito, stettero le spoglie innocenti di Lucilla fino al giorno in cui, come diremo appresso, furono riposte accanto a quelle della madre sua.

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

*Summula Theologiae Moralis, Auctore JOSEPHO d'ANNIBALE
Episcopo titulari Carystensi, supremae Congregationis As-
sessore. Anno Jubilaei Sacerdotalis SS. D. N. LEONIS PP. XIII.
— Pars I.^a PROLEGOMENA. Editio III emendata et aucta.
Prati, Typ. Giachetti. Romae Ap. S. C. de Propaganda Fide.
Venit penes Ant. Saraceni, Piazza S. Apollinare 41, Roma.*

Al primo apparire di quest'opera del dottissimo Autore noi la facemmo conoscere ai nostri lettori ¹, e poscia, apparsi tutti e tre i volumi, ne discorremmo ampiamente in una Rivista ², nella quale, quando il d'Annibale era semplice Canonico della Cattedrale di Rieti, facemmo i ben meritati elogi della sua dottrina, della non comune critica e vasta erudizione. I medesimi elogi ripetemmo annunziando la seconda edizione, che vide la luce un otto anni più tardi, cioè nel 1883 ³. La terza edizione, che ci si presenta ora dopo sei anni, emendata ed accresciuta, merita gli stessi encomi, l'istesso favorevole giudizio da parte nostra. E giova qui il ripeterli brevissimamente senza tema che possano e gli uni e l'altro venire ascritti a malvezzo d'adulazione, ora che l'Autore per la sua non comune dottrina e rara virtù meritò l'alto onore d'essere annoverato tra gli eminentissimi Cardinali di S. Romana Chiesa.

Facevamo per tanto osservare che quest'opera, benchè portasse scritto in fronte il modesto titolo di *Summula*,

¹ Serie IX v. IV. p. 727.

² Serie X v. III. p. 704 seg.

³ Serie XII v. VI. p. 601.

ciò non ostante raccoglieva *in breve spazio tutto il necessario ed il conveniente per un corso compiuto*¹; epperò la indicavamo come molto *opportuna per un corso d'istituzione*², giudicandone que' luoghi che ci sembravano *più degni di considerazione o sia per sodezza di dottrina o sia per accuratezza di trattazione*³. E soggiungevamo doversi tra i corsi di *Teologia morale assegnare un posto dei più onorevoli* a questo dell'illustre Canonico di Rieti, conchiudendo con queste precise parole: « Che se poi si voglia tener conto della brevità, onde ha saputo comprendere in poco tanta vastità di materia, e l'ordine scientifico con cui le ha disposte e trattate (che sono pregi tanto desiderabili nelle istituzioni) noi non sappiamo qual altro autore gli possa essere superiore⁴. »

Lo studio della Teologia morale dovea essere, diremo così, rimesso in onore. L'Emo d'Annibale col Ballerini s'è affaticato con costante zelo in opera cotanto nobile. Ecco le gravi parole ond'egli describe nel suo proemio l'impovertimento a che si era ridotto lo studio di una scienza sì difficile, sì necessaria. *Sensim sine sensu prope consenesimus. Nam (paucis exceptis qui, post S. Alphonsum, pulcram ei operam navarunt et in dies navant) quasi viribus deficientes, compendiaris lucubrationibus contenti sumus; et ea quae veteres theologi longe lateque versarunt, attingimus vix summis digitis et praesertim ea quae ad iustitiam pertinent*⁵. È un fatto deplorabile sì, ma pur realissimo, e salta agli occhi di chi pongasi a riandare con un po' di critica il movimento, come suol dirsi, dello studio della Teologia Morale prima di un quaranta anni fa. Fatta qualche rarissima eccezione, una farragine di compendii scritti e raffazzonati con sonnolenza presso che senile, senza vestigio d'uno studio profondo, leale, paziente, critico. E se t'accade di scorgervi qualche diligenza, tu la vedi impiegata tutta nel raccogliere come che sia e trascrivere il detto da altri: ecco il triste spettacolo! Con ciò non

¹ Serie X v. III. p. 704. — ² P. 707. — ³ P. 708. — ⁴ P. 709. — ⁵ P. 13.

veniamo a disapprovare i Compendii, che anzi questi sono necessarii, perchè servano per corso agli studiosi; ma disapproviamo la *leggerezza* dei Compendii. Disapproviamo il riferirsi sentenze non adeguatamente distinte, il citarsi autori molte volte senza averli letti e quindi, o poco a proposito, od eziandio a sproposito; l'apportarsi, con una semplicità senza pari, ragioni Dio sa quante volte da Teologi esaminate discusse e dimostrate vane, di nessun valore, e pretti sofismi ¹. Quindi disapproviamo il manco di precisione, di erudizione, di critica, in una parola, della *scienza* della Teologia morale. Questa ristampa, a dir giusto, *raccogliaticcia* di opinioni altrui è molto ben descritta nel *consenesimus* e nell'*attingimus vix summis digitis* del chmo Autore.

Nè giova punto il dire che in un Compendio vuolsi essere breve; siate breve, quanto v'aggrada, ma quello che dite brevemente, sia detto con ordine, con accuratezza, con solidità, con buone e salde ragioni. L'esempio che di ciò ci dà l'Eminentissimo d'Annibale è singolare. Il Bouquillon, altro sommo maestro di Teologia morale a giorni nostri, nominando il nostro Autore, cita la *Summula* apponendovi le seguenti parole: *opus mole exiguum doctrina refertissimum* ². Elogio breve ma si-

¹ Di tanti esempi che potremmo citare ne indichiamo uno solo. In questo anno 1890 è stata fatta la XIV edizione della Teologia Morale dello Scavini, colle note di Mgr. Del Vecchio, la quale noi abbiamo annunziata col dovuto elogio. Or bene nel libro I p. 117 n. 142 si legge in riguardo alle *note* dal Ballerini apposte al Compendio del Gury ed alla *Vindiciae Alphonsianae* quanto segue: *Ceterum ad vindicandas undequaque (!) et invictissime (!) singulas (!) opiniones S. Alphonsi, vide omnino egregium et absolutissimum (!) opus Romae nuperrime 1873 editum...* Il dottissimo Moralista in men d'un anno rispose alla *Vindiciae* con tanta ricchezza di erudizione e solidità di raziocinio che fu universalmente ammirato, stante che appariva provato ad evidenza le sue celebri note esser frutto di cognizioni vastissime e di uno studio accurato, assiduo, imparziale. Or come va che il Del Vecchio non se ne dà per inteso? Forse che non conosceva coteste risposte nella massima parte decisive? Ma allora egli, a non dire della critica, mancherebbe d'*erudizione* che è soprattutto richiesta in un *Annotatore*.

² *Theologia Moralis fundamentalis, auctore Thoma Bouquillon S. T. D. et in Universitate catholica Americana Theologiae Moralis Professore. Brugis, Beyaert-Storie 1890. Editio secunda, recognita et aucta. p. 131.*

gnificantissimo, e che troverà giustissimo chi percorra la *Summula*. Il discorso è stringato e convincente, e le moltissime note apposte al testo ti sembrerebbono dar nel troppo; ma ben tosto t'avvedi contenere esse o le ragioni che rafforzano e rivendicano, ovvero esempi e casi pratici che applicano e particolareggiano la dottrina o sentenza dianzi esposta. Donde avviene che a chi voglia *seriamente studiare* la *Summula* torna sommamente utile quello che per avventura potrebbe far divagare chi intendesse di leggerla e percorrerla *superficialmente*.

Dell'opera del dotto Cardinale finora non abbiamo che la prima parte, contenente i *Prolegomena*, e sono sette Trattati, cioè: *De Personis, de Actibus humanis, de Legibus, de Conscientia, de Peccatis, de Poenis et Censuris, de Irregularitatibus*. In tutte le questioni che egli tratta appare sempre lo stesso, accurato, conciso e franco; vogliam dire, che manifesta apertamente la sua opinione, apporta quelle ragioni che gli sembrano aver maggior peso, confuta quelle con cui da altri autori viene provata la sentenza contraria. La qual cosa, anzi che dispiacere, vuolsi approvare e commendare grandemente, giacchè un Autore non può in altro modo cooperare efficacemente al progresso scientifico della materia che si pone a svolgere ed esaminare. E piacesse al cielo che questo metodo fosse inteso e praticato come si conviene! Il non manifestare sinceramente il proprio giudizio intorno alla controversia che si ha per le mani, suol riuscire pregiudicevole, quasi sempre però si deve ascrivere al timore che chi giudica ha di dispiacere altrui. Timore, se non al tutto, certo in gran parte scusabile, chi ponga mente al vespaio che alla volte si stuzzica allor quando di un'opera non si canti e ricanti il più gran bene possibile, ed all'autore di essa non si manifesti la più cieca ed incondizionata deferenza. Un Tizio, ad esempio, pubblica per le stampe un suo lavoro; per ciò stesso questo vien sottoposto al giudizio di tutti. Ciò non ostante, Dio ti guardi, nel parlarne, dal farvi qualche riserva, dal disapprovarne uno o più punti. E siccome la disapprovazione non puossi in ge-

neralè manifestare altrimenti che dicendo tale o cotal altro punto esser mediocre, tale o cotal altro raziocinio essere mal condotto, falso, e va dicendo; così ti ritroverai assordato da un vociare e gridar alto all'intolleranza, alla superbia, alla ignoranza! A fè che l'intolleranza se v'è, sta tutta nella vespa che si ronza e punzecchia; se superbia v'è, sta tutta in chi suppone e vuol si supponga senz'altro che un lavoro per ciò solo che stampato, debba superare la mediocrità e bearsi nelle regioni supreme dell'ottimo; se ignoranza v'è, sta tutta in chi, senza saper nulla di quanto per la stampa tuttodi appare di dotto e di erudito, fa le meraviglie come al suo sternuto, ci si passi l'espressione, non si commosse fin dalle fondamenta il mondo intero.

Noi speriamo che a questo malvezzo porrà un rimedio lo studio della *Summula* dell'Eñio Autore. Egli professa una stima oltremodo grande pel Suarez e pel De Lugo. Chiama le operè del primo *aurifodinas* ed autore *nocturna profecto diurnaque manu versandus*¹. Del secondo dice: *omnium antea, uno Angelico excepto, et postea Moralistarum maximus*². Eppure niun crederà mai che egli ai medesimi faccia ingiuria quando non accetta alcune loro sentenze, ma anzi si pone così davvero a confutarle e a dimostrarne di poco peso ovvero false le ragioni. L'alto grado di apprezzamento in che il nostro Autore abbia il P. Antonio Ballerini, di chñna mem., apparisce dalle seguenti parole: *quem (Gury) consulltissimis adnotationibus locupletavit P. A. Ballerini S. J. praeclara eruditione et acuto ingenio, nulliusque merito addictus iurare in verba magistri*³. E ciò non ostante in parecchi punti da lui si discosta. Vorremo dire che per questo l'Eñio Autore oscuri la memoria dell'insigne suo contemporaneo? L'encomio che gli fa è sommo, è giustissimo; perchè rappresenta le doti essenziali d'un maestro in Teologia Morale, possedute in grado non comune da chi, sebbene alcuna fiata con ardore, pur sempre con accuratissima critica, con inflessibile lealtà e franchezza insegnò e

¹ P. 10. not. 34. — ² P. 11. — ³ P. 12. not. 84.

scrisse a difesa della verità. Il *nullius iurare in verba magistri* creò al Ballerini non pochi nemici; il D'Annibale al contrario gliel'ascrive a onore e gliel riconosce giustamente come cosa tutta a lui propria; il dissentirne quindi in alcuni punti addimostra viemeglio la veracità e sincerità dell'elogio.

Ma v'è di più. Del Dottore S. Alfonso mostra quella stima che meritamente tutti debbono averne, cioè grandissima; e dopo aver detto che dietro le sue orme fa duopo camminare, conchiude dicendo: *hunc nocturna diurnaque manu versare, et ille se multum profuturum sciat, cui S. Alphonsus valde placebit*¹. Dopo ciò, saravvi per avventura chi osi chiamare in colpa l'Emo Cardinale di non seguire nn buon numero delle sentenze del santo Dottore²? chi osi tacciarlo d'irriverenza verso il medesimo, perchè confuta esplicitamente alcune ragioni da lui recate³? Il dissenso allora è irriverente quando è cagionato da disistima, e viene accompagnato da parole, da motti e concetti che non giovano alla controversia, perchè non le appartengono in verun modo. Questo dissenso è sempre da riferirsi a mala volontà, o ad intelletto per azione della medesima indisposto. Il dissenso per contrario non è irriverente quando è cagionato dall'amore della verità, esso appartiene all'intelletto, che senza sottostare ad influssi estranei ed impertinenti, apprende, raffronta, considera e giudica. Cotesto dissenso è quello che suole occorrere tra uomini veramente dotti, nè v'è a temere che generi disistima, dappoichè l'armeggiare qui tutto fassi a punta d'ingegno e con solerte accortezza, per modo che l'uno nel rincalzare le proprie ragioni conosca, penetri bene e tenga di mira quelle apportate dall'altro; nel che consiste il condurre una controversia con critica, erudizione e rigore di logica. Cotesto dissenso

¹ P. 21-22.

² Eccone alcune di quelle che in questo primo volume abbiamo notate: p. 71 not. 80; 124, n. 27; 146, n. 21; 157, n. 53; 272, nn. 13, 15; 284, n. 35; 304, n. 70; 317, n. 27; 326, n. 24, 332, n. 12; 333, n. 16; 334, n. 28; 337, n. 44; 340, n. 5; 344, n. 7; 350, n. 18; 368, n. 35; 409, n. 26; 418, n. 13.

³ Vedi per esempio p. 337, nota 42; 338, n. 50; 342, nn. 11, 12; 399, n. 17; 420, n. 8.

produce la luce, e fa sì che la verità dal contrasto appaia sempre più manifesta. L'arrovellarsi è proprio del meschinello, il quale, povero d'erudizione e corto di mente, mirando cadere a fondo la poca merce che possiede, crede naturalmente tutto esser perduto, e grida alla verità conculcata e calpesta, quasi che la verità, come essa è realmente, sia lo stesso che la poca o manca cognizione che egli ne ha. Dunque il non convenire dell'Emo Autore in alcune parti con Dottori sommi nella Teologia Morale, non menoma punto l'altissimo onore in cui questi e da Lui e da tutti sono tenuti, ma soltanto è prova del metodo scientifico e leale tenuto nella sua pregiata *Summula*.

Prima di concludere questa Rivista vogliamo toccare brevemente d'un punto di grave importanza, molto più che il giudizio del nostro Autore puossi apportare con tutta sicurezza, e che la questione tuttora non manchi d'essere trattata da taluno confusamente ed illogicamente ¹. I nostri lettori conoscono già la lettera dell'Emo Cardinale a questa Direzione inviata da Rieti, quando era semplice Canonico, nella quale manifesta l'animo suo intorno al Probabilismo puro e semplice ². In tredici anni ha creduto di non dover cambiar nulla. Egli afferma e sostiene, la regola così detta del *possesso*, enunciata nel principio: *In dubio melior est conditio possidentis* ³. La qual regola è da lui addotta come un mezzo in pratica assai facile ⁴ a discernere quando la legge possa dirsi *sufficienter promulgata*; ⁵ il che assolutamente richiedesi perchè una legge sia nella realtà e nel caso pratico vera *legge* ⁶. Afferma come cosa ammessa comunemente, *eam*, tra la legge e la libertà, *ab initio in possessione fuisse, quae tempore prior extitit*, cioè la libertà. *Quod mihi est omnino verum, prosegue, et sententia con-*

¹ Il Sig. Canonico D.^r Glosner nello scorso anno 1889, scrisse due articoli nel Periodico mensile: *Der katholische Seelsorger* in favore del Probabiliorismo. Il ch. P. Giuseppe Biederlack S. I., Professore nell'Università di Innsbruck, rimette le cose al suo posto nella dotta ZEITSCHRIFT FÜR KATHOLISCHE THEOLOGIE, I. Quartalheft 1890. p. 186 seg.

² Serie X. vol. III. p. 707. — ³ P. 247. — ⁴ P. 254. — ⁵ P. 244 segg., 256. — ⁶ P. 244.

traria a natura legis alienissima est ¹. Confessa per altro che nella massima parte dei casi particolari *recedunt a regula nostra hi quoque qui eam profiteri videntur* ². Il che, secondo noi, dimostra quanto poca fiducia abbiano i Teologi in questa regola ove alla medesima taluno voglia attenersi, specularivamente parlando, come a sistema. Il qual fatto viene pienamente giustificato dalla ragione, la quale ci dice e ci dirà sempre che il possedere della legge consiste in niente altro che nell'*obligare*. Dappoichè una legge, se non si consideri come pura lettera scritta ed in astratto, ma sì ne' casi particolari, allora possiede quando lega, e lega soltanto obbligando. Epperò quando trattisi di un caso particolare nel quale, per le circostanze da cui è accompagnato, si dubiti seriamente se esso cade o no sotto la legge, è chiaro non potersi senza circolo vizioso invocare il possesso della legge per dimostrare che detto caso particolare cade veramente sotto la medesima. Perchè si abbia la conclusione *certa*, è assolutamente necessario che non solo la maggiore del sillogismo ma eziandio la minore sia certa, cioè che tal caso particolare venga contenuto veramente nell'oggetto della maggiore.

Epperò dobbiam dire che il dubbio grave e solido, proveniente dalle circostanze, da cui è accompagnato un caso particolare, rende *nulla l'obbligazione* della legge in riguardo ad esso, appunto perchè rende *dubbio* il *possesso* della medesima. Per il che molto ragionevolmente S. Alfonso, come osserva l'Eñño Autore, *generatim docet*: « *Cum dubitatur an lex comprehendat aliquem casum vel subiectum, proinde est ac si dubitetur an existat lex pro illo casu vel subiecto, et ideo possidet libertas.* » (III. 1036); ed eziandio: « *Quando probabile est quod lex abolita sit, tunc cessat praesumptio pro lege et possidet libertas* » (III, 112) ³.

Aggiungasi che nessuna legge obbliga *nisi fuerit sufficienter promulgata* ⁴, e che *ut lex sufficienter promulgata*

¹ P. 248. — ² P. 249. not. 35. — ³ P. 249. not. 35. — ⁴ P. 244. num. 257.

*dici possit debet esse certa et manifesta*¹. Or bene fino a tanto che è veramente dubbio che un caso particolare cada sotto la legge, manca la *certezza* e quindi il *possesso* della medesima. Dunque dal solo possesso della legge non può l'intelletto venire ad alcuna conclusione sicura e certa. E si conferma molto bene con questa breve affermazione del nostro Autore: *Si lex est certa et manifesta, lex in possessione est*². Dunque il possesso della legge suppone come condizione che si abbia certezza della legge. Dunque, ove seriamente vi siano dubbii per un caso particolare, non si potrà, per uscire d'impaccio, invocare il possesso della legge, il quale, ripetiamo, manca appunto perchè manca la condizione, cioè la *certezza*.

Nel resto l'Emo Cardinale afferma ne' termini più espliciti che la legge dubbia non obbliga: *cum certissimum sit legem dubiam non obligare*³. Infatti *quamdiu lex dubia est, quæ potest debitum, quod ex lege oritur, certum esse?*⁴ Quindi vuolsi ritenere come assioma che *lex incerta non potest certam obligationem inducere*⁵: Che anzi, fatto il caso che la legge in sè sia certa e manifesta, nondimeno *singuli non ligantur nisi mediante scientia illius*⁶. Furonvi chi diedero per lassa, giusta il giudizio di S. Alfonso, la sentenza: *Licitum est sequi opinionem vere et solide probabilem relicta tutiore aequè probabili vel etiam probabiliori* — QUOD VIX CREDIBILE DICTU EST, insegna il nostro Autore⁷. Laonde i Probabilisti JURE PRORSUS *negant* che *maior probabilitas elidat minorem probabilitatem alterius*⁸ e ciò eziandio nel caso che *una sententia alleram exsuperet MULTUM*⁹. Questa verità filosofica al tutto evidente, noi così dimostrammo altra volta, e giova qui ripeterlo: « La maggiore probabilità suppone necessariamente che la probabilità della opinione opposta si dica *minore*, non già *tenuè* e *falsa*. Epperò dalla *sola* maggiore probabilità nè subito nè sempre si può logicamente dedurre una tenue e falsa probabilità per

¹ P. 150 n. 162. Immo, ut ex D. Thoma 1. 2. 19. 4. 0. 3. docet S. Alph. I. 64., *certissima*. MANIFESTA id est clara, perspicua. (S. Alph. I. 75). (Ivi nota 19). — ² P. 249. — ³ P. 255. — ⁴ P. 259. — ⁵ P. 150. — ⁶ P. 151. — ⁷ P. 252. not. 10. — ⁸ P. 116 segg. — ⁹ Ivi.

l'opposta opinione. Vi ha de' casi in cui ciò si verifica, specialmente allora che tanto la sentenza *più probabile* quanto la *meno probabile* si deducono per raziocinio da UNO e STESSO principio. Nel caso poi che la più probabile si deduca da un principio e la meno probabile da un altro *diverso* principio, la bisogna va diversamente. La ragione intrinseca è perchè, per lo più, la probabilità maggiore o minore, nei casi di cui parliamo, proviene da ciò che l'intelletto non vede *apertamente* e *con certezza* l'oggetto della conclusione essere (come parlano i logici) contenuto nella premessa, ossia nel principio assunto per la dimostrazione. Nell'un caso la mente lo vedrà con *più*, nell'altro con *meno* chiarezza, in nessuno però con *vera certezza*; altrimenti si uscirebbe dall'ipotesi della probabilità. Or bene siccome i principii, da cui si deducono le due sentenze sono *altri* e *diversi*, la mente non cessa di vedere quella relazione che ciascuna conclusione ha veramente col rispettivo principio, per la ragione che in un caso è maggiore e nell'altro è minore. Il perchè siccome la forza che le due opinioni (più probabile e meno probabile) diversamente desumono da diversi principii, è da questi in esse, *indipendentemente* l'una dall'altra, derivata; così il valore dell'una non diminuisce col crescere dell'altra, come potrebbe accadere nel caso che discendessero amendue da un solo e stesso principio. Dunque dalla maggiore probabilità dell'una non si può sempre conchiudere all'esclusione d'una *vera solidità* dell'altra. In due parole: la vera e solida probabilità dell'opinione meno probabile non è desunta dall'*eccesso* tale o tal altro dell'opinione più probabile, ma solo dalla relazione che ha col principio da cui prende quella qualsiasi sua forza. Dunque da cotesta *relazione* si dovrà giudicare se la minore sia *vera, solida, tenue* ovvero *falsa* probabilità, e non dall'*eccesso* dell'altra ¹. » La qual dottrina l'insigne nostro Moralista esprime nella seguente forma: *Quamdiu una non apparet probabilissima, quò fieri potest ut altera, quae suapte natura pro-*

¹ Serie XIII, v. IX, p. 585 seg.

*babilis est, videatur tenuiter aut saltem dubie probabilis?*¹ donde fassi manifesto che chi cotanto avversa quella sentenza deve o sopprimere le parole *vere et solide*, con indicibile insulto alla critica scientifica, ovvero uscir dal seminato e foggjarsi un nemico per combatterlo².

Consequentemente a cotesta dottrina, (che è l'espressione del puro e, speculativamente parlando, unico vero Probabilismo, chi voglia efficacemente provarlo e logicamente difenderlo come *sistema* di fronte al tuziorismo e probabiliorismo), l'Emo d'Annibale insegna che nessuno costringa altri, *ne confessarius quidem suos poenitentes, sententias suas derelinquere, licet oppositae videantur PROBABILIORES, nisi forte sint APERTE improbabiles, EVIDENTER falsae*³. E torna a ripetere che le sentenze da seguirsi debbono essere *non quidem pro lubito sed vere graviterque probabiles*⁴. Ma donde si potrà ciò conoscere? *Ex rationum momentis*, risponde, *et si hoc difficile videatur, ex Doctorum, qui eas tradunt, gravitate ac numero. Sufficit autem, prosegue, vel unius Theologi auctoritas, si unus tantum aliquam attigerit quaestionem, quae caeteros praeteriit; et si omnes praeteriit, sufficit auctoritas cuiusvis in Th. Morali versati, dummodo sit doctus et prudens; vel etiam proprii Magistri*⁵.

Conchiudiamo esortando gli studiosi della Teologia Morale a far tesoro sì della dottrina, sì del metodo ordinato e critico dell'Emo Card. d'Annibale in questa preziosa *Summula*, di cui aspettiamo con ansietà la seconda e terza parte. Quando le controversie sono trattate sì a modo, non potrassi non riconoscere ed apprezzare assai, benchè in qualche punto diversamente si opini, il merito dell'Autore.

¹ P. 117.

² Veggasi di grazia quanto scrivemmo contro un libriccino del Danieli. Serie XIII, vol. IX, pp. 326 segg. e 577, segg.

³ P. 252. — ⁴ P. 259, num. 270. — ⁵ P. 260.

II.

A. MARIINI. — *L'influenza europea della Francia, la triplice alleanza e la monarchia in Italia.* Bologna, tip. legale, palazzo Tanari 1890.

Con mente sagace e stile ristretto, l'Autore comprende in questa sua scrittura molto in poco, ed i tre argomenti che vi svolge collega bene insieme. Libero poi, come si manifesta, da servile animo verso i partiti ora dominanti, e dalla tirannide degli spiriti, che va sotto nome di pubblica opinione, francamente giudica le cose, i fatti e le persone, conforme gli detta quella che a lui pare essere verità.

Ammette il decadimento politico della Francia, cagionato dalla repubblica degli opportunisti, in lega più o meno occulta coi radicali: avvegnachè conservi però una grande ed insuperabile forza sopra il mondo, per la sua coltura, per la sua lingua, pe' suoi commerci; tutte cose che disgraziatamente ridondano in pro della rivoluzione, della quale ben la dice un focolare, « dacchè la rivolta vi venne elevata a grado di istituzione. »

Ma come può essa risorgere? L'Autore prevede che difficilmente la rialzerà una monarchia orleanese, che pur sarebbe la sola legittima, secondo il principio dell'eredità. Perocchè « che significherebbe essa, se non il ritorno di un Governo dominato dal parlamentarismo e dalla borghesia? Tale monarchia ha già fatto il suo corso: e dalle prove sperimentate dalla Francia e tramandate all'Italia, è a temere ch'essa non possa essere acconcia ad un riordinamento dello Stato, che soddisfaccia ai bisogni ed ai voti dell'intera nazione. »

Più difficilmente ancora la solleverà un terzo impero dei Bonaparte. « La dinastia napoleonica, dic'egli, è un albero scavezzato dal fulmine. » Perchè rimetta i germogli, ci vuol tempo e favore di circostanze, che al presente non si scorgono.

Ma il Mariini è troppo benigno verso Napoleone III, quando di lui scrive: « La storia, registrando cogli alti meriti i suoi errori, e rendendogli giustizia, lo segnalerà ai posteri nel novero degli uomini di Stato, che più concorsero alla indipendenza ed al progresso delle nazioni. » Di costui la storia due cose mostrerà ai posteri: la inettezza della mente, che, con tutte le sue astuzie, condusse lui e la Francia alla ruina; e la viltà del cuore, per la quale la sua politica riuscì un intreccio continuo di finzioni e tradimenti.

D'onde adunque verrà un qualche risorgimento di quella grande nazione? L'Autore sembra sperarlo dai repubblicani moderati, o conservatori. Questi, a giudizio suo, possono dare alla Francia un Governo che ponga tregua agli odii, alle discordie e le riacquisti l'antica autorità nei consigli d'Europa, sul punto di sottostare allo scoppio o di una rivoluzione, o di una guerra gigantesca.

Se non che in Francia è ella possibile questa repubblica moderata, o conservatrice? Il fatto sinora persuade che no. Il sistema repubblicano è colà sostenuto in genere soltanto dal giudaismo e dalla massoneria, che, in grazia di esso, spadroneggiano da per tutto, e dilapidano ed inghiottono il patrimonio nazionale. Le elezioni ultime, che parevano dare speranze, hanno rimandata al Palazzo Borbone un'assemblea, che non promette niente meglio di quella che l'ha preceduta. Il patriottismo poi della repubblica, pur troppo, consiste tutto nell'assoggettamento del suo Governo alla così detta *alta banca* de' giudei, e nel commettere la trattazione della sua politica esterna alla Germania. Il conte di Chaudordy ha pubblicato nel suo libro, *l'Europe en 1889*, cose che dovrebbero fare arrossire i lastricati di Parigi. Basti dire, che egli riferisce come un ambasciatore d'Inghilterra gli abbia soggiunto: — È inutile parlare col ministro degli affari esteriori di Francia, giacchè la politica esterna del Governo francese è diretta dal Governo prussiano. — Questo è accaduto finora. Si vedrà poi, se la sparizione del principe di Bismarck dalla scena pubblica del potere, abbia mutate le cose.

Quale assegnamento può dunque mai farsi sopra una repubblica, la quale sino al presente ha mostrato di non poter essere, se non serva del giudaismo e dipendente dallo straniero?

Il Mariini afferma, col volgo degli scrittori, i quali si sono attenuti alle apparenze, che « non essendo state accettate dal conte di Chambord le nuove basi dalla borghesia proposte, come a tregua e compromesso dei partiti, era proclamata la repubblica. » Ma oggimai si sa, che il conte di Chambord non rifiutò già le proposte del popolo, o della borghesia francese, sì bene le condizioni che il Bismarck allora pose, perchè la monarchia di Enrico V fosse riconosciuta: ed erano l'impegno formale di riconoscere alla sua volta per legittima in perpetuo l'annessione alla Germania dell'Alsazia e della Lorena; ed il patto di non muover guerra all'Italia, per ristabilire nel sacro suo trono il romano Pontefice. Queste due condizioni bismarchiane, e non le « nuove basi » proposte dalla borghesia francese, nobilmente ricusò il conte di Chambord: e perchè le ricusò, formossi in Francia una repubblica, il cui scopo finale doveva essere di sempre più avvirla moralmente e politicamente, e di tenerla incatenata allo straniero vincitore. Il processo del conte Arnim del resto ed i documenti che, per occasione di esso, vennero in luce mettono pur troppo in evidenza una sì lugubre verità.

Come pertanto la Francia sia per liberarsi dalle umiliazioni della sua doppia servitù, è un problema del quale è impossibile anche oggi prevedere la soluzione. Certamente il Mariini si accorda con tutti i più savii pensatori, quando fa intendere che il nodo non potrà in qualche modo sciogliersi, se non dopo la guerra, o la rivoluzione che pur sempre minacciano l'Europa.

Fatica da Sisifo o da Danaïdi è quella della diplomazia che, con la sua *pace armata*, si studia di impedir l'una e l'altra. La Francia, nota l'Autore, in una rivoluzione, avrà per naturali alleate le plebi sollevate dalle sette contro la borghesia

banchettante; in una guerra avrà la Russia, impaziente di ravvivare la questione orientale.

Ambedue queste alleanze sembrano probabili; la prima, più che la seconda, giacchè una mano occulta finora si è adoperata, nel Governo stesso della Repubblica francese, a gittare acqua nel fuoco degli ardori russi per la Francia; e non v'ha dubbio che sia sempre la solita mano, avente di mira l'inchiodamento della povera nazione francese nel patibolo della sua croce.

Certo è però che l'unione della Francia colla Russia, essendo meno inverosimile, qualora si stabilisse in Parigi uno Stato diverso dal giudaico-massonico che la snerva, ha data origine alla triplice alleanza, costituita propriamente e principalmente per vantaggio della Germania, qual è uscita dalle sue vittoriose guerre del 1866 e del 1870.

L'Autore non parteggia punto per l'entrata dell'Italia in questa alleanza, che egli giudica poco utile altresì all'Austria stessa. Ancor egli tiene che l'Italia vi entrò, per paura della minaccia fattale dal Bismarck, di suscitare contr'essa la questione romana, se al giogo offertole non piegava il collo. Ma non per questo l'Italia settaria andrà libera dalle conseguenze della sua stolta guerra alla Chiesa ed al Papato.

Ed a ragionare di questa passa il Mariini, dopo esposti i danni di varie specie, patiti dall'Italia, per cagione dell'alleanza.

L'Italia fu inceppata in essa, per togliere un aiuto alla Francia rivoluzionaria, in detrimento della Germania. Ma la alleanza pattuita con questa non potrà distruggere il più intimo legame, che unisce l'Italia rivoluzionaria colla Francia rivoluzionaria. « Il radicalismo, col quale furono fin qui governate entrambe, osserva giustamente l'Autore, le trascina alla rivoluzione. » Da sì fatto pericolo credettero allontanarsi i monarchici liberali d'Italia, collo stringere appunto la triplice alleanza, avendo con questa mirato, secondo il Cadorna, al supremo interesse d'impedire l'invasione di principii, di usi, sistemi e mezzi nella Francia applicati, che snaturassero il

carattere italiano, il suo indirizzo storico e tradizionale. Ma come potevano essi mostrarsi tanto semplici, da impedire ciò che, fuori della forma repubblicana, era già stato introdotto in Italia, e da loro medesimi talmente favorito, che ora il radicalismo può dirsi dominatore dello Stato? » Di fatto all'Italia, per essere gemella della Francia, che altro manca, se non il nome di repubblica, in luogo di regno? Se fosse costituita in repubblica, sarebb'ella diversa da ciò che ora è, sebbene costituita in regno? Quale ministro della repubblica francese avrebbe tenuto solennemente un discorso più irreligioso, più radicale e più temerario, di quello che tenne l'ottobre scorso in Palermo il Crispi, fatto applaudire perciò telegraficamente ancora dal re d'Italia?

Si è voluto far credere, che in Italia si potesse deprimere la Chiesa e conculcare l'autorità del Papato, senza portar pregiudizio al principio monarchico. Per altro, avverte il Mariini, questo non credettero nè il Cavour, nè il Minghetti, nè del tutto lo stesso Depretis, il quale « non arrivava alla sfrenata audacia, di celebrare, con monumento in Roma e con onoranze ufficiali, l'infausta memoria di un eretico, e d'inneggiare all'ateismo, qual a suprema istituzione dello Stato. »

Il fare un tanto e sì odioso oltraggio alla Chiesa romana ed al sommo Pontefice, era riservato a Francesco Crispi, la cui insania è stata condannata persino dal professore protestante Wyck, in un suo discorso all'università di Groninga, la più anticlericale delle università luterane, con parole che l'Autore molto opportunamente allega, per dimostrare l'intima connessione che corre tra l'*anticlericalismo*, o ateismo giudaico e massonico, ed il *radicalismo*, lui cui mira ultima è distruggere ogni monarchia.

E che questa nell'Italia sia in pericolo più che non si pensa, il Mariini lo dà a vedere per più capi. Segnatamente poi, posto che alla odierna pace armata succedessero turbamenti bellucosi. « Certo, soggiung'egli, le forze italiane di terra e di mare sono imponenti; ma queste non bastano, nei casi sinistri, ad una difesa inespugnabile, qualora la nazione tutta non vi con-

corra, come nella Spagna, valorosamente ed eroicamente congiunta nella stessa fede, negli stessi intenti, nello stesso amore alla patria. » Ma dov'è nell'Italia nostra questa unione di animi e di cuori? Gli odii di parte li dividono: i radicali non mancherebbero di afferrare l'occasione pure di militari disdette, per gridare *la guerra del popolo* invece della *guerra regia*: e gli altri, scorati, offesi in tanti interessi, ingiuriati nella loro coscienza, quali forze presenterebbero e qual vigore ad una grande difesa nazionale? I conservatori liberali sparirebbero, pel maggior numero confusi tra i radicali: i cattolici, reietti sempre e maltrattati quali nemici della patria, come potrebbero sorgere e tener in piedi, a prezzo del loro sangue, un edificio, eretto in loro danno e crollante da ogni parte? « Da nessun affetto, scrive l'Autore, resterebbero vincolati, in favore di una monarchia a loro avversa, e potrebbero farsi anche amichevolmente incontro ad una repubblica. Per essi il Governo monarchico ed il repubblicano sono buoni o cattivi, a seconda delle leggi, conformi od opposte alle condizioni nazionali in cui è collocata l'Italia. Se queste condizioni vengono violate, non v'hà ragioni di preferenza. I mutamenti politici, in tutti i luoghi e in tutti i tempi, tennero dietro ai cattivi Governi. E pessimo fra tutti è quello del Crispi, avendo sollevato le passioni più triste contro ciò che forma la grandezza e la gloria d'Italia, e non può in verun modo esser disfatto. »

Noi ci rallegriamo col valente sig. Mariini, per questo suo bel lavoro, pieno di buon senso e condotto con criterii savii e degni di un vero italiano, il quale, tra i potissimi beni della patria sua, mette la religione cattolica, ed il Papato libero nella sede che Dio gli ha assegnata.

III.

SAUVÈ. — *Le Pape (son autorité supreme — son magistère infallible) et le Concile du Vatican par Mgr. Henry Sauvé Prélat de la Maison de Sa Sainteté Theologien Pontifical et Consûlteur de la Congregation de l'Index. Laval-Chail-land. — Paris, Berche et Tralin. Rue de Rennes, 69. In-8 XLVI. 436.*

Non è questa una storia del Concilio Vaticano, ma piuttosto vuolsi considerare come un vero Trattato del Romano Pontefice; nel quale trattato apparisce nella vera luce la dottrina della Chiesa gallicana potissimamente nei suoi rispetti col Concilio Vaticano. L'illustre autore di cotesta opera è ben conosciuto pel suo profondo attaccamento alla dottrina cattolica e pel suo valore nello scrivere in maniera acconcia ai tempi presenti intorno a materie teologiche. Però l'opera non può essere che egregia e altamente commendevole. Nel che non possiamo non encomiare il ch. Monsignore, perchè nella trattazione presente la sincerità della sua fede cattolica romana non è punto appannata da patrio amore e porta un equo e imparziale giudizio sopra scrittori francesi che in Francia godettero e godono eminente stima. Già si sa che la *nobilissima gallorum gens* sopra questo punto è oltre ogni dire delicata e gelosa, e quindi chi per puro amore di verità è del tutto imparziale è meritevole di gran lode.

Il Sauvé si apre l'adito trattando della sovranità ecclesiastica; ma qui non è questione della sovranità temporale, bensì di quella ch'è suprema autorità della Chiesa. Quindi tratta del depositario della medesima suprema autorità ed espone le false opinioni degli avversarii e le confuta e ne scioglie le obbiezioni. Movendo dal concetto di società perfetta, come è la Chiesa costituita tale da Gesù Cristo, egregiamente

deduce ch'essa è monarchica, e il monarca della medesima è il successore di Pietro, cioè il Romano Pontefice.

Tratta poscia dell'oggetto della ecclesiastica o pontificale sovranità e della infallibilità della Chiesa, e dell'oggetto di essa infallibilità. Passa a dimostrare la infallibilità del Papa, e la dimostra con invincibili prove. Si propone e confuta la così detta dottrina gallicana intorno alla infallibilità della Chiesa mostrandone l'intrinseca falsità e le dannosissime conseguenze che dalla medesima derivano. Annienta tutte le obbiezioni che contro la infallibilità del Papa si fanno abusando di qualche passo scritturale, o della tradizione, o di fatti storici, o delle teologiche dottrine. Il Sauvè se la prende direttamente contro l'illustre Bossuet, fa toccar con mano com'egli cadde in contraddizione e, dopo avere dissipati i suoi sofismi, chiude con queste belle parole « Se reca dolore vedere tal fiata Bossuet disceso a sofismi, indegni del suo genio, per difendere le sue opinioni gallicane, reca altresì consolazione il pensare che un uomo sì grande non ha potuto, per appoggiarle, trovare solide prove. »

Il ch. Monsignore passa a trattare del Concilio Vaticano e delle circostanze in cui fu celebrato, della varia disposizione degli animi dei Padri che v'intervennero e della pienissima libertà di che godettero nel proferire il proprio voto. Nel soggetto della suprema, universale e perpetua autorità del Papa e della sua infallibilità vi fu unanimità quasi perfetta, giacchè soli due voti si ebbero contrarii. Ma questa contrarietà, appunto perchè esigua, manifestamente dimostra che ciascuno era libero di dare il suo voto, quantunque si opponesse alla grandissima maggioranza dei padri.

Si era alla vigilia della guerra Franco Prussiana e all'conseguente invasione dell'esercito piemontese in Roma papale. Il Concilio fu tronco, ma in quel poco tempo che durò sterminò errori fondamentali e, definendo dommaticamente l'infallibilità del Papa quando quale maestro universale della Chiesa definisce *ex cathedra in fide et moribus*, distrusse il

gallicanismo e fu benemerito della Chiesa Cattolica quant'altro Concilio fosse mai stato.

Il Sauvè opportunissimamente mostra quale è il valore pratico della supremazia della Papale autorità e della infallibilità personale del Papa, e così rimangono sciolti tanti pregiudizii che hanno coloro che sono poco addottrinati nella teologia.

Certamente, subito dopo il Concilio Vaticano si udirono qua e là i latrati e i grugniti delle sette ribelli a Dio e a Gesù Cristo, ma gli effetti furono mirabili e gli abbiamo veduti e gli vedremo sempre più luminosi. Ci piace di recare qui la bella Conclusione con la quale l'egregio Monsignore chiude il suo dotto lavoro. « La doppia definizione del Concilio Vaticano sopra la potenza sovrana e sopra il magistero infallibile del Papa è un dei più grandi fatti della storia. Essa pone un termine definitivo e felice alla grande controversia che per tre secoli, ora più ed ora meno, si mantenne viva fra gli ultramontani e i gallicani, mette fuori di ogni possibile opposizione la costituzione monarchica della Chiesa, gitta nuovi raggi di luce sopra la sua unità e la conferma e vie più la rassicura. E non conveniva forse che ciò accadesse in un secolo nel quale questa unità è più che in altri tempi minacciata ed assalita?

« Il Pontificato da sua parte, ha ricevuto da questa definizione un aumento di gloria e d'influenza. D'ora innanzi esso potrà operare con maggiore efficacia nel distruggere gli errori e pel trionfo della verità. La sua infallibile parola risonerà più facilmente che quella dei Concilii di fronte alle opposizioni anticattoliche che sembrano crescere di giorno in giorno; ed essa avrà subito in tutte le credenze cattoliche un'eco fedele che ripeterà la vera dottrina, senza timore e senza esitazione.

« Nell'aspetto disciplinare, il pontificato, così saggio e così prudente in tutte le sue leggi, potrà imporle più facilmente e senza ritardo, senza contrasto; e unire la intera Chiesa coi legami di una disciplina forte e discreta, la quale pure, rispettando le legittime consuetudini, unirà le differenti chiese

del mondo intiero in maniera più intima e più feconda e meglio le preparerà ai combattimenti dell'avvenire».

Finalmente il Sauvè col fatto dimostra che tali speranze hanno incominciato e seguono ad avere verace effetto.

Noi ci congratuliamo coll' illustre prelato di lavoro sì bello e sì degno del suo ingegno e della sua dottrina.

IV.

Intendiamoci. — In-8 di pagg. 76. S. Pier d'Arena, tip. Salesiana 1890. Prezzo cent. 80.

Questo raro opuscolo che ha una parola unica per frontespizio, ha poi per impresa una riga orizzontale, col motto *linea recta brevissima*. Ma frontespizio, impresa, motto ed opuscolo valgono un tesoro. Sopra venti, che si stampano in difesa della buona causa, diciannove non giungono al millesimo del pregio di questo. È anonimo. Certamente però è scritto da un laico, da un cattolico di tutto cuore, da un bell'ingegno, da un uomo rettilissimo; tutto d'un pezzo.

È diviso in quattro parti, nè ha indice, o tavole delle materie. Ma ne fa le veci un sommario, che sembra l'epilogo di una dimostrazione matematica. Chi lo corre ha sott'occhio tutta la sostanza del lavoro. Eccolo; che merita il conto di essere trascritto.

È un fatto: la società presente è
corrotta nella morale,
guasta nella politica,
difettosa nella giustizia,
falsa nell'educazione,
esausta nelle finanze.

Causa di questo disordine è il *liberalismo*, che abbraccia tutte le false dottrine odierne,
e con esse costituisce un sistema politico religioso, fondato sopra l'errore e sopra la *libertà del male*.

A metterlo in pratica si adoprano volontariamente, o vi cooperano di fatto, senza aderirvi di principio, i varii partiti, dei quali, all' esacerbarsi della lotta, non rimarrà che lo estremo.

Guidato dalla Massoneria che ha sullo stendardo: *guerra a Dio*,

che ispirata da satana,

condannata dai Papi,

madre a numerose sette,

fornita di salda unità di organizzazione,

lavora alla rovina dell' ordine sociale cristiano,

col motto: *il fine santifica i mezzi*.

A noi cattolici laici, sotto la guida del Papa e dei venerati Pastori, urge con impeto crescente, nell' attuale movimento, adoperarci all' esecuzione fedele e concorde del programma che il sommo duce ci ha dettato:

Operare,

Pregare,

E, non curando, nè chi mal ci consiglia l' astensione dal lavoro,

nè le difficoltà che realmente o apparentemente ci attraversano la via,

giova intenderci in un unico pensiero, in un unico volere, per contrapporre saldamente la bandiera cattolica alla massonica, nemica non meno della religione che della patria.

Di questo schema, o sunto ogni membro ed ogni suo inciso si trova succosamente sì, ma chiaramente provato o descritto, secondo il bisogno.

Delle quattro sue parti se dovessimo dire quale sia la più eccellentemente trattata, saremmo nell' impaccio. Piena, concettosa, verissima la esposizione del presente stato della società in Italia; tutta contesta di fatti evidenti, irrepugnabili, dotta, ben ragionata, esattamente sintetica quella della causa, comprendente gli errori, le fallacie, le divisioni di partiti, tra i quali sono proprio ritratti con mano maestra quelli dell' infra due, delle mezze tinte, i così detti clerico-liberali. Da queste sue pagine si scorge che l' Autore oltr' essere di mente

nudrita di ottime dottrine, ha con giusto ed acuto criterio studiate assai bene le cose e le persone del tempo nostro.

La parte che discorre della setta è un mirabile compendio storico e critico di ciò che è, di ciò che vuole, di ciò che fa la massoneria, peste e flagello di questa età.

L'ultima, che riguarda il laicato cattolico sembra un manuale ordinatissimo di ciò che, per contrapposto alla satanica setta, deve essere, volere e fare il verace cattolico.

Noi non entriamo in particolari, perchè sarebbe difficile scegliere, fra tanto buono e bello, l'ottimo. Senza tema di essere notati d'iperbole, noi asseriamo che quest'opuscolo è un capolavoro di senno, di sapere, di spirito cristiano, di verità storica, di pratica cattolica. Non ne facciamo rallegramenti speciali al benemerentissimo Autore, che è ignoto, e, sublime come si mostra di animo, da Dio solo aspetta il premio dell'opera sua santamente insigne. Lo preghiamo però che, giacchè tanti doni possiede, seguiti a farne parte ai fratelli suoi, regalandoli spesso di scritti simili a questo.

Ma esortiamo tutti i cattolici, e per vantaggio loro, i liberali altresì, a procurarsi l'utile e il diletto della sua lettura. Facciamo voti ardenti che l'opuscolo si diffonda e corra larghissimamente per le mani e del clero e del laicato; e dei giovani e degli adulti, ma segnatamente di quelli che sono o si credono intelligenti e colti. La forma e il sesto dell'edizione presente non sono forse molto acconci ad una tale diffusione. Ma speriamo che se ne faranno presto altre, le quali l'Autore vorrà più adatte a spargersi popolarmente.

ARCHEOLOGIA

- 1 Frammenti di alcune pitture dell'antico cimitero napolitano, detto le catacombe di S. Gennaro. — 2. Un'insigne iscrizione cristiana, trovata nel cimitero di Priscilla. — 3. Note sopra alcuni monumenti scoperti in Roma.

I.

*Frammenti di alcune pitture dell'antico cimitero napolitano,
detto le catacombe di S. Gennaro.*

Nei primi secoli della Chiesa vi era l'uso dei Dittici nella celebrazione dei sacri misteri: e questi erano tavolette di diversa materia, legno, avorio, argento, le quali, unite insieme da cerniere, si aprivano e si chiudevano. Potevano essere composti di due o più tavolette, ed erano anche chiamati Dittici quantunque di tre o più tavolette fossero composti. Si dicevano ancora dai Greci, ἱερὰ δέλτοι, *sacre tavole*, e μυστικὰ δέλτοι, cioè *mistiche tavole*, e *mistici Dittici*, μυστικὰ δίπτυχα. Chiuse queste tavolette mostravano varie immagini ed ornamenti, come vediamo nelle eleganti coperture dei libri; aperte sull'altare, si leggevano nella parte interna i nomi di Cristiani viventi di qualunque condizione e dignità, ed i nomi dei defonti. Mentre si celebrava il divino sacrificio il Diacono le toglieva in mano, e salito sull'ambone recitava, al cospetto di tutto il popolo, i nomi inscritti, e tra questi nomi anche quei dei Vescovi defunti appartenenti a quella Chiesa, nella quale si leggevano i Dittici. Questo tema fu copiosamente trattato dai nostri antiquarii italiani pel gran numero di così fatti monumenti scoperti e pubblicati per le stampe, e tra essi la celebre *casula*, stampata dal Sarti, *De vet. casula diptycha*, in Faenza, nel 1753, ornata di medaglioni, i quali rappresentano dipinte le immagini dei Vescovi di Verona, e sotto ciascuna immagine vi è scritto il nome.

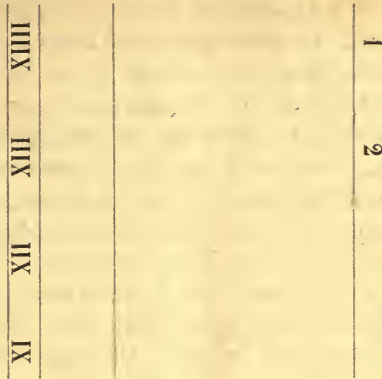
Dai Dittici qui accennati derivarono i Calendarii ed i Martirologi, e dai nomi dei Vescovi, che aveano governata la Chiesa, annunziati nei sacri misteri, derivò ancora l'uso di dipingere nelle basiliche il busto dei Vescovi che l'aveano governata. In questa guisa i fedeli attestavano la loro fede e la non interrotta tradizione, dal principio della fondazione di quella Chiesa di cui erano membri. Di questo costume insigne è l'esempio, che abbiamo in s. Paolo fuori le mura, in Roma; dove nell'antica basilica erano disposte sulle pareti le immagini dei Papi, in busto, e chiuse in aureola a foggia di disco, le quali ora in parte, quelle cioè salvate dall'incendio della basilica, si conservano nel chiostro dei pp. Benedettini, unito a quell'insigne monumento, la Basilica di s. Paolo. Queste pitture furono stampate da varii scrittori, ed in ultimo luogo dal p. Garucci di ch. memoria, con grande diligenza, ricavando i suoi disegni dalle fotografie, e distaccando dalle immagini antiche le parti fatte supplire da Benedetto XIV, ed omettendo quelle che tutte intiere erano state dipinte, là, dove nelle serie era perita l'immagine antica. In questa serie di pitture dei Pontefici romani, come ce la dà il ch. antiquario, e come noi stessi l'abbiamo osservata nel chiostro dei detti pp. Benedettini, molte immagini nelle sembianze si somigliano, e nei vestimenti similmente, tranne qualche differenza, che si nota nella foggia della tunica, su verso il collo. Questi busti hanno sulla tunica il pallio, e la tonsura episcopale, o corona alla testa, e sono chiusi in aureola rotonda, dipinta come una fascia che gira tutto attorno; e chiaramente si vede che furono dipinti in una stessa età, e da una stessa mano. La basilica di s. Paolo, dopo l'incendio della precedente costantiniana, fu fatta costruire da Teodosio e terminata da Onorio, come si leggeva nel mosaico dell'arco maggiore:

THEODOSIUS CAEPIT PERFECIT HONORIUS AULAM
DOCTORIS MUNDI SACRATAM CORPORE PAULI.

Queste pitture, adunque, appartengono al secolo quinto. Nè è da pensare a ritratti reali dei Pontefici; chè tutto dimostra essere queste immagini meramente ideali; come può chiaramente ciascuno di per sè vedere, confrontando l'immagine di S. Pietro della Basilica con quella dei Vetri cimiteriali. Il pittore della Basilica nè pure ha dato al principe degli Apostoli quei caratteri di convenzione, che si veggono serbati nei Vetri, monumenti più antichi della Basilica.

Veniamo ora al monumento della città di Napoli. Nelle catacombe, dette di S. Gennaro, nel piano superiore, si vede una Basilica rovinata, che noi due volte abbiamo visitata col ch. Mr G. Galante ed una terza il dì 15 dello scorso marzo; e da alcuni è detta, *basilica Laurentii*. Checchè ne sia del nome della basilica, tra le sue pareti laterali e la volta correva una fascia, divisa in due scompartimenti; nell'inferiore si veggono a mala pena tracce di lettere, dalle quali nulla può oramai ricavarsi. Nello scom-

partimento superiore della detta fascia da una banda si leggono questi numeri, procedenti in serie da un lato all'altro, come è qui notato :



così che il numero XIII è l'ultimo di tutta la serie, e i numeri tra loro sono a grande distanza. Sullo scompartimento superiore della fascia era dipinta una serie d'immagini, a mezzo busto; e alla parte media del busto corrispondeva il numero. Questa fascia è interamente svanita a destra, rispetto a chi guarda il fondo dell'abside; ma invece del numero romano è rimasta, per buona ventura, tutta intera la prima immagine e parte della seconda ai nn. 1 e 2. Il disegno che qui diamo è ricavato dalla litografia di Mr G. Galante, a cui molte grazie sieno rese, per aver sottratto dalla rovina questo tenue avanzo d'un monumento sì prezioso ¹.



¹ I frammenti del *Catálogo figurato dei primi Vescovi di Napoli*. Memoria di Mr G. GALANTE, Napoli, 1888.

Or, come si vede da questo disegno, le immagini erano nella pittura rappresentate nel fondo d'un arco, incavato nel muro; in quella guisa che, in questo cimitero di s. Gennaro ed altrove, si veggono dipinte le lunette dei così detti arcosolii. Il fondo è qui dipinto l'uno di colore bianco, l'altro di colore rosso; e tra l'una e l'altra arcata si vede una croce, nella quale erano incastonate grosse gemme, tre sole sono ancora visibili. L'immagine rimasta intera nel lato sinistro ha un libro aperto rivolto verso chi guarda, e la destra è in atto di benedire; è vestita di tunica e di pallio, il quale scende dal lato sinistro, e nell'immagine seguente copre tutto il braccio destro tranne la mano, colla quale benedice. È di grandezza al naturale, cosa rara nelle pitture cimiteriali, porta il nimbo alla testa, e la faccia è fornita di folta barba. Ma è da notare attentamente, che non si vede quella così detta tonsura episcopale, come si osserva in tutti i busti della basilica di s. Paolo fuori le mura, delle quali testè dicevamo. Della pittura seguente si ha un frammento, cioè tutto il lato destro, il braccio coperto dal pallio e la mano libera, della quale mancano le tre dita spiegate, e manca altresì tutta la testa. All'estremità opposta dell'abside, tra i numeri XII e XIII, si veggono ancora le tracce inferiori dell'arcate e dei busti. Aggiungiamo, che non solo nel particolare testè notato, ma anche in tutto il resto, tra queste pitture e quelle della basilica di s. Paolo, grande è la differenza; ed ove volessimo proporre un giudizio sull'antichità del monumento, fondato nel confronto di amendue le pitture, queste di Napoli dovrebbero reputarsi più antiche di quelle ostiensi. Ma il giudizio sull'antichità di pitture di diversa scuola in paesi diversi, non è sempre fondato solidamente, nè sicuro da inganno.

Or si domanda, che cosa fosse qui rappresentato. Rispondiamo in prima, che è cosa certa essere noi in una basilica sotterranea. Quando tutta questa parte della catacomba era in migliore stato, la descrissero, prima Carlo Celano, e più tardi Andrea de Jorio, amendue citati dal ch. Mr G. Galante. Il primo nelle *Notizie della città di Napoli*, vol. V, p. 309, parlando di questa nostra basilica dice: *Più su ve n'è un'altra, che mostra similmente essere stata dipinta con alcune lettere intorno, che finora leggere si ponno, ed in questa vi è tradizione che vi fossero stati sepolti S. Giovanni e S. Atanasio con altri Santi*. Il secondo dei due scrittori qui citati, nella sua *Guida per le catacombe di S. Gennaro dei Poveri*, Napoli, 1839, pag. 77, n. 2, parlando di questa medesima basilica, dice: *La volta di questo luogo a botte, nel monte incavata, poggiando in falso ci fa supporre essere stata avanti sostenuta da peristilio; all'estremità della stessa vi è un'iscrizione in due linee, che ben potea leggersi a tempo del Celano; ma ora è tanto consumata, che appena nella prima linea si scorgono questi numeri, XI—XII—XIII—XIII, distanti molto l'uno dall'altro*. Adunque, e dalla sola osservazione del luogo, quale presentemente si vede, e per l'autorità di scrittori, che lo videro in istato meno guasto, questo vuoto cavato nel monte era una Basilica. Ed il ch. de Jorio,

nel luogo testè citato aggiunge: *Quivi, avendo fatto sgombrare parte del suolo dal terriccio, che lo copriva, trovammo molti frammenti di marmo incavati, i quali forse dovevano tenere i cancelli che circondavano l'altare di questa basilica, e tronchi di colonne di marmo giallo.* Si tratta qui di frammenti di transenne; e lo scrittore dice, essere stati trovati in grande copia. I tronchi di colonne di marmo giallo, in qualunque modo sieno state adoperate nell'edifizio, sono anche indizio d'una Basilica, cioè, che questo luogo fosse stato destinato all'adunanza dei fedeli ed alla celebrazione dei sacri misteri.

Ciò messo, le immagini testè descritte devono avere col luogo in cui si trovano qualche relazione; esse erano quattordici, come si ricava dal numero che ancora si vede dalla parte sinistra di chi guarda il fondo dell'abside, nell'estremità; ed anche perchè scompartendo lo spazio, che corre attorno, in intervalli della lunghezza del primo busto, non più di quattordici ne cape il giro della basilica. L'istesso può ricavarci dai frammenti delle pitture sui nn. XII e XIII. Di più, possiamo dire, che il busto rimasto intero era il primo, e l'altro di cui si vede la parte destra, era il secondo; che tutti, dal primo all'ultimo, erano nello stesso atteggiamento, cioè col libro a sinistra e colla mano destra in atto di benedire. Maniera comunemente usata negli antichi monumenti, nelle rappresentazioni di Gesù Signor nostro, degli Apostoli e dei Vescovi; ed anche in certe immagini simboliche, rappresentanti la Chiesa. Essendo questi monumenti comunissimi, non è necessario far qui citazioni. Per queste ragioni non crediamo che altri possa opporsi a chi dicesse, che qui sono raffigurati quattordici Vescovi della Chiesa Napolitana.

Chi fosse il XIV Vescovo in quest'abside, il nostro monumento non può dirlo; forse il Celano ne avea letto il nome; e se lo avesse lasciato scritto, ci avrebbe tratti d'un grave impaccio. Molto probabile a noi sembra, che i quattordici Vescovi fossero della prima serie dei Vescovi di questa Chiesa: in tal caso alla tradizione solamente, non da questo monumento, dovremmo conoscere chi fosse il primo e chi fosse il decimoquarto. Ma questa tradizione, se è costante nel determinare il nome del primo, è vacillante quanto al decimoquarto. Il ch. Mazocchi nella sua dissertazione storica *De cathedralis ecclesiae neap. vicibus*, alla p. XXIV, premette questo avviso all'indice dei Vescovi di questa Chiesa, composto da Giovanni Diacono: *Sciendum est, priorum quatuor saeculorum Episcopos admodum paucos ad Joannis Diaconi notitiam pervenisse; et tamen in eius chronico ms. et edito, sic numeros ordinales praeponi singulis, quasi si series integra et nusquam interrupta exhibeatur.* Donde avvenne, che gli anni di ciascun Vescovo furono prolungati, per potere agevolmente riempire la serie.

Il monumento che stiamo dichiarando non ci aiuta a sciogliere la difficoltà, che nasce dal catalogo del libro pontificale. Solo il numero XIII

ci dice, che una prima serie di Vescovi era rappresentata, cioè la più antica, tutti ornati del nimbo alla testa, ed il busto intero rappresentato in fondo ad arcate. Il primo personaggio può, crediamo noi, ben determinarsi consultando la credenza della Chiesa napoletana. Nel martirologio romano *III. Non. Aug.* leggiamo: *Neapoli in Campania Sancti Aspren Episcopi, qui a Sancto Petro Apostolo ab infirmitate curatus, deinde baptizatus, eiusdem civitatis Episcopus ordinatus fuit.* Adunque, secondo il martirologio citato, il primo Vescovo di questa Chiesa è Asprene; e queste parole pare sieno state ricavate dagli Atti di questo Vescovo. Nella vita di S. Atanasio, vescovo di Napoli, si legge: *Beatissimus Petrus Apostolorum princeps Aspren sanctissimum primum ordinavit Episcopum*¹. L'autore anonimo di questa vita scrisse tra l'anno 872 e 877; stante che S. Atanasio morì nell'anno 872; e nell'anno 877 avvenne la traslazione del suo corpo da Montecassino in Napoli, come può vedersi nei Bollandisti già citati. Ora lo scrittore dettò questa vita, quando il corpo era ancora in Montecassino, come si legge nel §. 27. Sappiamo, dunque, qual fosse la credenza della Chiesa napoletana del suo primo vescovo, da un testimone del nono secolo. Su questa data della vita di S. Atanasio niuno ebbe qualche cosa ad opporre, tranne il Mazocchi, il quale poi corresse il suo errore; e fu dottamente dichiarata dal Can. Giovanni Scherillo². In quest'ultimo leggiamo³, come la Stefania non fu la prima Chiesa della città di Napoli, e prima di essa ve ne era certamente una consecrata a S. Asprene, cangiata poi nella Stefania, come lungamente dimostra questo ch. scrittore. Ora la Stefania fu costruita al principio del sesto secolo da Stefano I, rifatta da Stefano II nell'ottavo secolo, dopo essere stata devastata da un incendio. Che se nel quinto secolo vi era una basilica dedicata a S. Asprene, là, dove sorge la Cattedrale della città; nell'istesso secolo era credenza della Chiesa napoletana, che S. Asprene non solo fosse stato loro Vescovo, ma ancora il primo nella serie dei Vescovi; nè i monumenti scritti ne ricordano altro più antico.

Se, dunque, nella basilica cimiteriale, detta di S. Lorenzo, nelle catacombe di S. Gennaro, vi erano tutto attorno ai lembi della volta a botte, rappresentati quattordici Vescovi, il primo nella serie non può essere altri che S. Asprene.

Or quanta sia l'antichità di questa pittura può provarsi da un altro monumento trovato nella stessa basilica. Là, dove a un dipresso era dipinto il n. VII, si vedeva un pezzo d'intonaco, nel quale era rappresentata, chiusa in un clipeo perfettamente tondo, un'immagine, che comprende la testa e la sommità del petto. Il cerchio è d'un diametro di

¹ BOLL. die XV Iul. Vita S. Athanasii, ep. neap. §. 5.

² S. Pietro in Napoli, pp. 262-288, Napoli, 1859.

³ L. c. p. 305.

venticinque centimetri, ed il busto, in esso figurato, piccolissimo rispetto alle pitture qui sopra delineate. Nel vuoto tra la testa e il cerchio, a destra di chi guarda, si leggono queste lettere:

AGR
IPPI
NVS

L'intonaco, su cui era il dipinto, fu distaccato dalla parete, perchè poco aderente, e correva pericolo di perire interamente. Il giorno 15 dello scorso marzo, visitando le catacombe con Monsignor Galante ci furono mostrati questi frammenti, e notammo chiaramente alla testa le tracce della tonsura o corona, come nelle immagini della basilica di S. Paolo fuori le mura di Roma; il pallio similmente gettato sulle spalle, come in quelle pitture; chiuso, come quelle, in un cerchio. L'unica differenza è nel luogo dove è segnato il nome del Vescovo, perchè in questo monumento napoletano il nome si vede dipinto in tre linee nel vuoto tra la testa e la circonferenza del clipeo; laddove nelle immagini clipeate dei Papi, nella basilica di S. Paolo, nei dipinti del secolo quinto, le iscrizioni sono a destra e a sinistra di chi guarda; perchè erano distribuite a due a due le immagini negli intervalli dei piedistalli, che sostenevano le colonne del secondo ordine della nave di mezzo. Sono notati gli anni, i mesi i giorni in questa guisa:

PETRVS · SED · ANN · XXV · M̄ · II · D̄ · VII
LINVS · SED · ANN · XI · M · III · D · XII

le lettere sono disposte verticalmente. La basilica di S. Paolo fu costruita da Costantino; e dopo essere stata incendiata, fu, come sopra dicemmo, cominciata a ricostruire da Teodosio, e terminata da Onorio, nel quinto secolo.

Ma se prima delle pitture del secolo quinto, nella precedente basilica Costantiniana, altre ve ne erano dipinte, probabilmente l'iscrizione era come questa nostra di S. Agrippino, cioè il solo nome del Pontefice, iscritto nel clipeo a sinistra della testa; a destra rispetto a chi legge. Con questa nostra di S. Agrippino possono solamente compararsi le immagini clipeate del quinto secolo della basilica ostiense; e da tal confronto, se valessero simili paragoni in monumenti di diverse contrade, essa sarebbe giudicata più antica. Ma ciò non può valer di fondamento per investigare la data del monumento, come testè dicevamo, e queste nostre pitture lo provano. Primo, perchè nei Cimiteri romani non si veggono figure rappresentate, come queste nostre, di grandezza al naturale; secondo, non si sono vedute nelle basiliche cimiteriali, sì numerose in Roma, le menome tracce di catalogo figurato dei Vescovi di quella sede; ma solo nelle basiliche a cielo aperto, in quella di S. Pietro al Vaticano, già

distrutte, e in quella di S. Paolo, tuttora esistenti; finalmente, in queste ultime sono, come già abbiamo detto, rappresentate in modo molto diverso dalle nostre, come ciascuno può agevolmente vedere confrontando le pitture del Cimitero napolitano con quelle della basilica ostiense.

Nell'immagine di S. Agrippino l'intonaco è d'un impasto rozzo, molto spesso; e quel che più importa nel nostro tema, ella non era dipinta sul primo, come le due immagini qui rappresentate, ma si bene sul secondo intonaco, al primo sovrapposto. Per lo contrario, le due prime pitture sono d'un intonaco più fino e più sottile, come in molte altre immagini e pitture della catacomba napolitana. Anche la perfezione del lavoro, condotto sull'intonaco, manifestamente prova, che le due immagini della basilica, detta di S. Lorenzo, sieno più antiche della pittura di S. Agrippino. E quantunque quest'ultimo monumento sia in parte svanito; tuttavia, si vede ancora bastevolmente, per guisa che, senza arrischiarsi, possa farsi il confronto.

Se nella prima immagine, che si vede tutta intera qui rappresentata, si debba riconoscere un ritratto, ovvero un'immagine qualunque, fatta dall'artefice per ritrarre un Vescovo, non è facil cosa il decidere. Il Marangoni parlando della immagine di S. Pietro nel catalogo figurato della basilica ostiense, dice: *Prima quae S. Petrum exhibet adeo intacta reperta fuit cum sua veste a caeteris omnibus diversa, ut nonnisi recentioribus tantum coloribus super additis opus fuerit.* Questi colori sovrapposti furono tolti da mano *esperta*, come dice il p. Garrucci, e così l'abbiamo noi osservata negli ultimi mesi dell'anno scorso, nel corridoio del chiostro dei pp. Benedettini, e trovasi stampata nell'*Arte Cristiana*, Vol. III, tav. 108. Confrontando quest'immagine di S. Pietro con quelle più antiche dei Vetri dipinti in oro, si vede chiaramente, che l'artefice del dipinto della basilica, non solo non intese riprodurre un ritratto più antico, ma nè pure diede al suo quadro qualche carattere di convenzione, ovvero tradizionale, come nei Vetri conviene riconoscere, che dagli artefici fosse inteso; specialmente perchè numerosi sono questi ultimi monumenti rappresentanti S. Pietro, pervenuti sino a noi. Se l'immagine di S. Pietro non può dirsi un ritratto, nè pure di mera convenzione, molto meno possiamo supporlo nelle altre immagini clipeate della basilica ostiense; stante che di S. Pietro e di S. Paolo, più che degli altri, si ritenne qualche lineamento caratteristico delle esterne fazioni.

Quantunque la nostra pittura del cimitero napolitano, considerata nei suoi interni caratteri, più dritto avrebbe ad essere reputata ritratto, se non reale, almeno convenzionale; tuttavia, non si può ciò nè affermare nè negare; imperocchè manca l'unico e solo argomento, cioè il confronto con altri monumenti, dei quali si avesse certa notizia, che fossero veri ritratti.

Sopra il numero XIII, nella nostra basilica sotterranea si osservano i

frammenti inferiori del busto del Vescovo quivi dipinto; donde ricaviamo, che tutti i monumenti arcuati, nei quali, grandi al naturale, erano figurati i quattordici primi Vescovi di questa Chiesa, si trovavano già riempiti. I frammenti qui citati sono dell'istessa mano che dipinse il primo ed il secondo busto. Adunque, tutte queste pitture non possono andare oltre quell'età, nella quale il decimo quarto vescovo della Chiesa napoletana era defunto. Ma non possono scendere a tempo molto remoto dalla morte dell'ultimo Vescovo, opponendosi le pitture stesse sinora esaminate.

Sulla parete della Basilica dalla parte del primo busto e del n. XIII si veggono dipinte due immagini fatte di pianta e ben conservate, le quali vanno da sinistra a destra di chi guarda, e fanno parte d'una grande composizione, della quale il restante è nascosto dietro un grosso muro, costruito per sostenere la volta della basilica. Prima che questo muro sia demolito, prudente cosa sarebbe fare dipingere a colori i due busti, perchè l'intonaco non è molto aderente alla parete e nella demolizione del detto muro, per poco che la fabbrica fosse scossa, cadrebbe, e andrebbe perduto questo piccolo frammento del più antico catalogo, che dei suoi primi Vescovi abbia la Chiesa napoletana. Questa demolizione, scoprendo tutta la composizione del fondo dell'abside, potrebbe rivelarci qualche indizio sulla data delle pitture testè descritte: prima di questa demolizione, il nostro giudizio sulla loro data potrebbe essere giustamente stimato prematuro.

II.

Un' insigne iscrizione cristiana, trovata nel cimitero di Priscilla.

Nell'ultima dispensa del *Bullettino di Archeologia Cristiana* (1888-89) abbiamo letto le belle scoperte, fatte dal Comm. de Rossi nel cimitero di Priscilla, delle quali convien dar conto nella nostra Archeologia; stante l'importanza dei monumenti venuti alla luce, ed appartenenti alle prime origini della Chiesa di Roma. Nel presente quaderno citeremo una epigrafe, trovata intatta ed al suo posto, vicino all'antico ingresso della parte più antica del cimitero, dove un arcosolio, costruitovi sopra, copriva buona parte della lapide del sepolcro a fior di suolo. L'iscrizione è facile a leggersi, e qui la trascriveremo, sciogliendo qualche nesso, per evitare l'incisione.

ΟΠΑΤΗΡΤΩΝ ΠΑΝΤΩΝ ε ΟΥΣΕΠΟΙΗΘΗΣ ε Κ̄ ε

ΠΑΡΕΛΑΒΗΣ ε ΕΙΡΗΝΗΝ ε ΖΩΗΝ ε Κ̄ ε ΜΑΡΚΕΛΛΩΝ

ε ΟΙΔΟΞΑ ε ΕΝ ε ΧΡ ε *ancora*

Nella prima parte del v. I vi è nesso tra N e Π, e tra N e T. Nel v. 2 vi sono due altri nessi tra N ed H e tra H e N. Nel v. 3 v'è un quinto nesso tra X e P, frequente nell'epigrafia cristiana. L'epigrafe è divisa in parti da un piccolo fregio, che rassomiglia a un ε; e la forma dell'E è sempre lunata. Senza alcuna difficoltà si legge:

ὁ πατήρ τῶν πάντων οὗς ἐποίησας καὶ
παρελάβης Εἰρήνην Ζόην καὶ Μάρκελλον
Σοὶ δόξα ἐν Χρ(ιστῷ).

Vi sono due errori manifesti, ἐποίησας invece di ἐποίησας; παρελάβης invece di παρέλαβες; ma devono reputarsi meri errori del lapicida, che scolpi H invece di E e di A. Nel nostro volgare dice così:

*Tu, padre di tutte le cose, quei che tu creasti ancor
togliesti, Irene, Zoe e Marcello.
In Cristo a te sia gloria.*

Questa iscrizione è dettata in modo ben diverso dalle altre, che sinora sono state trovate nei Cimiteri romani, e contiene particolari degnissimi di nota. In prima, osserviamo il verbo, ποιέω, adoperato con valore di creare nel senso cristiano; e tanto più volentieri qui lo noteremo, quanto più rari sono i monumenti, che ciò dimostrano così chiaramente, come questo nostro. Adunque, diciamo, che qui, ἐποίησας, val proprio **נָבַר**. Seneca, nel proemio alle Questioni Naturali esponeva il suo dubbio, dicendo, *quam utile existimas ista cognoscere et rebus terminos ponere? Quantum Deus possit; MATERIAM IPSE SIBI FORMET, an data utatur? Utrum idea materiae prius superveniat, an materiae ideae.* Con quest'ultimo vocabolo rivela l'origine del suo dubbio, cioè la dottrina di Platone, che questi, secondo Clemente Alessandrino e Tertulliano, tolse alla dottrina giudaica.

Questo punto fu grandemente agitato nella Chiesa nascente, nè poteva essere altrimenti; stante che coloro che venivano alla fede in questo punto erano da principio istruiti, cioè in Dio uno, Creatore; come sappiamo da Tertulliano, e più chiaramente da un monumento più antico di questo scrittore, la Dottrina dei dodici Apostoli: *πρῶτον ἀγαπήσεις τὸν Θεόν, τὸν ποιήσαντά σε, in prima amerai il Dio, che ti ha creato*, I, 1. E nel capo V, 2, rimprovera quei che non lo conoscono, *οὐ γινώσκοντες τὸν ποιήσαντα αὐτούς*; e nel capo X, 3, si legge nella prece eucaristica questa frase: *Tu, Dominatore omnipotente, creasti tutte le cose, σύ, δέσποτα παντοκράτωρ, ἔκτισας τὰ πάντα.* Dove tradurremmo la voce, ἔκτισας, *fondasti*; mercè che, in questo verbo (κτι-, edificare) la metafora è tolta dall'edificio; e nella frase qui trascritta proprio si dice, che il Domina-

tore onnipotente ha posto il fondamento a tutte le cose. Apparvero nel secondo secolo gran numero di trattati, citati da Eusebio, per provare la creazione nel senso giudaico e nel senso cristiano; ed è ancor questo tema trattato nel libro di Tertulliano contro Ermogene. E nel cap. 12 si legge l'argomento cristiano, cioè se Dio non è Creatore, nè pure può essere ordinatore, non potendo modificarsi la materia se non è stata creata. L'istessa dottrina è trattata nella *Cohortatio ad Gentiles*, §§. 22, 23, 25, ed altrove, che va stampata nelle opere di S. Giustino; e nel §. 22 qui citato l'Autore espone chiaramente le due voci, ὁ ποιητής ed ὁ δημιουργός, ed intende colla prima colui che non ha bisogno di alcuna altra cosa per operare, tranne la sua virtù e la sua potenza. E l'istesso leggiamo nel nuovo Testamento là, dove si dice, che Dio opera col solo cenno della sua volontà; e così suppone la creazione doversi intendere nel senso rigoroso.

Venendo ora alla nostra iscrizione, leggiamo, che Dio è *il Padre di tutte le cose*, ὁ πατήρ τῶν πάντων, val quanto dire, δέσποτα, σὺ ὁ Θεός, ὁ ποιήσας τὸν οὐρανὸν καὶ τὴν γῆν καὶ τὴν θάλασσαν καὶ πάντα τὰ ἐν αὐτοῖς, come si legge negli Atti, IV, 24; e niuno dirà, che la frase breve dell'epigrafe non abbia l'istesso valore della frase degli Atti ¹. E in quel che segue nel nostro monumento si accenna, come titolo da parte di Dio alla vita d'Irene, di Zoe e di Marcello, l'essere stati da lui creati (cf. Macc. VII, 22, 23); così che la frase dice: *togliesti ciò che era tuo*; può suppersi, παρέλαβες=ἀνέλαβες, ma non è necessario; sta bene il verbo composto quivi adoperato; nel nostro volgare si direbbe anche bene con linguaggio cristiano, *a te chiamasti*.

Nell'ultimo verso dell'epigrafe leggiamo:

Σοὶ (πατρὶ) δόξα ἐν Χρ(ιστῷ)
in Cristo a te (padre) sia gloria.

Volgendosi la preghiera a Dio Padre, a lui si dà gloria in Cristo. Nella Dottrina dei dodici Apostoli in fine di ciascuna prece eucaristica, rivolta a Dio Padre, tre volte si legge:

σοὶ (πατρὶ) ἡ δόξα εἰς τοὺς αἰῶνας.

Una volta al Dominatore onnipotente:

σοὶ (δεσπότη παντοκράτορι) ἡ δόξα εἰς τοὺς αἰῶνας.

Una volta, volgendosi la preghiera a Gesù Signor nostro;

σοῦ (κυρίου) ἐστὶν ἡ δύναμις καὶ ἡ δόξα εἰς τοὺς αἰῶνας.

¹ Cf. *ibid.*, VII, 50; XIV, 15; XVII, 24; *Hebr.*, I, 2; *Apoc.* IV, 11; XIV, 7, etc.

L' istessa dossologia diretta a Dio Padre si legge, dopo il *Pater noster* :

σοῦ (πατρὸς) ἔστιν ἡ δύναμις καὶ ἡ δόξα εἰς τοὺς αἰῶνας.

Dove si noti, come la stessa dossologia essendo diretta a Dio Padre e a Gesù Signor nostro, deve dirsi che la Dottrina afferma chiaramente in Gesù la deità, come anche consta per altri capi. Da ultimo, abbiamo una dossologia in fine di una preghiera diretta a Dio Padre, la quale si accosta alla nostra ed è questa :

σοῦ (πατρὸς) ἔστιν ἡ δόξα καὶ ἡ δύναμις διὰ Ἰησοῦ Χριστοῦ
εἰς τοὺς αἰῶνας.

Adunque, abbiamo la frase, σοῦ ε. ἡ δόξα κ. ἡ δ. διὰ Ἰησοῦ Χριστοῦ, e nell' epigrafe, σοὶ ἡ δόξα ἐν Χριστῷ. Due formole antichissime *gloria Patri per Iesum Christum* — *gloria Patri in Christo*, le quali, a nostro avviso, significano, che la gloria e la potenza del Padre per Gesù Cristo ed in Cristo si manifestano, come la gloria del Padre è pel *figlio* e nel *figlio*. Questa voce, *Filius*, entrata poi nella dossologia meno antica, *δόξα τῷ πατρὶ καὶ τῷ υἱῷ*, è inchiusa nella prima.

Le dossologie qui notate si leggono nelle lettere di S. Paolo, Rom., XI, 36; XVI, 27; Gal., I, 5; Phil., IV, 19, 20; I. Tim., I, 17; Hebr., XIII, 21, ed anche nelle lettere degli altri Apostoli. E non solo dalla Dottrina degli Apostoli ci è manifesto, che ebbero origine dalla Sinassi dei Cristiani, quando cioè si adunavano insieme per celebrare i divini misteri; ma ancora dal testo greco dell' Evangelo di S. Matteo, VI, 13, dove, dopo l'orazione domenicale, è aggiunta la dossologia dei Cristiani, ἔτι σοῦ ἔστιν ἡ βασιλεία καὶ ἡ δύναμις καὶ ἡ δόξα εἰς τοὺς αἰῶνας ἀμήν, perchè tuo è il regno e la potenza e la gloria nei secoli, amen. La quale cosa abbiamo qui notato, perchè sembra a noi, che le frasi dell' epigrafe sieno liturgiche; e per questo capo ancora il monumento testè venuto alla luce è molto prezioso.

Questa lapide è reputata dal Comm. De Rossi più antica della pace costantiniana, e le prove che ne dà possono così ridursi in corte parole. Le tombe terragne, come è la nostra, sono meno antiche delle tombe o loculi, scavati nelle pareti; tuttavia, non è ragione, che possa applicarsi al caso nostro. Il nostro monumento fu trovato nell' ipogeo primitivo di Priscilla, che non ebbe loculi nelle pareti; e di questi sepolcri primitivi, che furono come l'origine e il centro di tutto il cimitero; che attorno ad esso fu a poco a poco costruito e riunito, facendosi lo scavo sempre sotto lo stesso *praedium*, non è questo l'unico esempio¹. Di più, questa

¹ Vedi *Bull. d'Arch. Crist.* p. 8, a. 1888-89.

tomba terragna, coperta dalla lapide coll' iscrizione citata, era in parte sotto un arcosolio fabbricatovi sopra, il quale da varii indizii è riconosciuto opera del secolo quarto. Perchè, dunque, fosse costruito sul sepolcro di Irene, Zoe e Marcello, questo sepolcro dovea essere già antico nel secolo quarto. Da ultimo, il monogramma di forma detta Costantiniana, formato dal nesso delle lettere X e P, non fa difficoltà; stante che non è simbolo e segno del nome e della croce di Cristo, ma semplice abbreviazione della voce, XP(ιστός), che certo fu usata prima della pace Costantiniana, come il solo primo carattere X. E nel bullettino, e poi anche nella nostra Archeologia, fu stampato un graffito, fatto con una punta sulla calce fresca di un loculo, e qui di nuovo riportiamo.

ΚΑΡΑ ΜΝΗΜΟΝΕΥΕ ΜΟΥ Χ

Κάρα. μνημόνευέ μου, Χ(ριστέ). *Kara. Memento mei, Christe.* Noi pensiamo, che questo graffito ci rivela il motivo, che indusse i Cristiani a fare incidere sulla tomba un solo nome, come ad esempio, *Faustiniane — Juliane — Irene, etc.* e null'altro. E certo di alcuni titoli cristiani si hanno chiari indizii che furono posti, quando l'uso dei *tria nomina* non era ancora divenuto raro. Crediamo, adunque, che questo nudo nome, che si trova si frequentemente nei cimiteri di Roma, unicamente sia stato inciso per richiamarlo facilmente alla memoria dei fedeli, ragunati nelle Cripte sepolcrali per celebrarvi i divini misteri, come manifestamente abbiamo dal celebre carne di Agape. Il nostro graffito ricorda la frase liturgica del memento. Adunque la lettera X, sotto la quale si vede un'altra di più grandi dimensioni su questo loculo, è posta, non per dinotare una croce, od un emblema di Cristianità; ma come semplice iniziale della voce, Χριστέ. Un'altra epigrafe che si legge nello stesso ipogeo, trovata ancora al suo posto, ci dà il nesso delle due prime lettere

I-H XPK AΠΙΘOC ΔΟΥ
ΛΟC ΘΥ

X e P sono le iniziali intrecciate; nessuna lettera manca all' iscrizione perchè dovea esservi a sinistra, dove è la rottura, uno spazio vuoto per la simmetria col lato opposto. Noi leggiamo: Ἰησοῦ Χριστοῦ Κάρπος, δοῦλος Θεοῦ, *Carpus Iesu Christi, servus Dei.* Il genitivo possessivo, *Iesu Christi*, ci pare probabile; come S. Paolo disse di sé, δοῦλος Ἰησοῦ Χριστοῦ, Rom., I, 1, e δέσμιος Ἰησοῦ Χριστοῦ, Eph., III, 1; Philem. I, 1,

Phil., 1, 1. E dei fedeli lo stesso S. Paolo dice, κλητοὶ Ἰησοῦ Χριστοῦ, *vocati Iesu Christi*, Rom., I, 6. Nulla, adunque, fa difficoltà, perchè leggiamo, Ἰησοῦ Χριστοῦ Κάρπος. Questo modo però raramente si legge nell'epigrafia cristiana. Un'altra iscrizione del museo Lateranense, stampata dal p. Lupi, e più correttamente dal Comm. De Rossi, dice:

FILVMENVS · VARRONIAE
FOTINE · FILIAE · SVAE
FECIT

àncora

ΔΟΥ

I-H XP

ΑΗ

dove si legge nell'ultimo verso, δοῦλη Ἰη(σοῦ) Χρ(ιστοῦ): le due seconde lettere sono intrecciate insieme, ma non come emblema di cristianesimo, si bene come semplice abbreviazione. L'àncora è incisa in modo da chiudere le lettere I-H XP. La formola, *serva Jesu Christi*, citata in greco nella iscrizione latina, par che attesti la sua solennità. Simile abbreviazione si legge ancora in un'altra lapide, stampata nel *Bullettino della Commissione Archeologica di Roma* dal prof. Gatti. In essa una εἰα Ψύχαρις pone la lapide al suo compagno (γλυκυ)τάτη (leg. γλυκυτάτω) συμβίω, e nel terzo verso si legge:

ζῶντι EN IH XP

ed è una frase di S. Paolo, *Rom.*, VI, 11, dove dice, ζῶντας τῷ Θεῷ ἐν Χριστῷ Ἰησοῦ coll. v. 8. Or qui le due ultime lettere sulla lapide non sono intrecciate così, che l'una sia immessa nell'altra; ma sono scolpite l'una dopo l'altra, per modo che chiaro apparisce essere una mera abbreviazione; ed è anche questo particolare un buono argomento in favore dell'antichità della lapide. Adunque, la lapide di Irene, Zoe e Marcello potrebbe appartenere al terzo secolo. E questo particolare non abbiamo voluto qui tralasciare, perchè, come abbiamo detto, le frasi dell'epigrafe probabilmente son tolte da monumenti liturgici, e grandemente importa sapere a qual tempo appartenga il monumento testè venuto alla luce; nel quale si tocca della creazione nel primo verso e della redenzione nel terzo: i quali dommi sono come il fondamento delle preci nei divini misteri. Conosciamo ancora un'altra epigrafe, nella quale si legge: εὐχαριστήσω τῷ ἰσχυρῶς σου, frase, a quel che pare, liturgica. Ma di questa come della precedente, si parlerà più distesamente nell'edizione della *Dottrina degli Apostoli*, che presentemente si stampa per cura della CILTÀ CATTOLICA.

III.

Note sopra alcuni Monumenti scoperti in Roma.

Oltre quei monumenti sui quali convien fermarci più lungamente, e perchè più importanti e perchè più confacenti ai nostri lettori, reputiamo bene accennarne brevemente alcuni altri, scelti nella gran copia.

FRAMMENTO DEI FASTI TRIONFALI. — L'annunzio di questa scoperta fu dato nel *Bullettino della Commissione Archeologica* di Roma, a. 1888, pag. 508; e poi nell'anno seguente, 1889, pag. 35, leggiamo notata la dichiarazione del monumento, fatta alla Reale Accademia dei Lincei dal ch. Prof. Barnabei. Questo pezzo di marmo di m. 0,20×0,27×0,35 fu pescato nel Tevere, presso la sponda detta la Marmorata. Appartiene agli anni 576-579 dell'era Varroniana, si adatta tra un frammento trovato nell'anno 1872, contenente i trionfi degli anni 559-563, ed un altro trovato nell'anno 1546, e contiene i trionfi degli anni 579-599. Il ch. Barnabei lo ha supplito così:

- ti. sempronius. p. f. ti. N GRACchus A DLXxv*
procos. de. celtibEREIS · HISPANEISQ · III · NON · Febr
- l. postumius. a. f. A · N · ALBINVS · PRO · AN · DLXXV*
cos. ex. lusitANIA · HISPANIA · Q · PR · NON · FEBr
- c. claudius. ap. f. p. N · PVLCHER · COS · ANN · DLXXvi*
de. histreis. et. LIGVRIBVS · K · INTERK
- ti. sempronius. p. f. ti · N · GRACCHVS · II · A DLXxvii*
procos. ex. saRDINIA · TERMINalib
- m. titinius . . . f. M · N · CVRVVS · PRocos. an. dlxxviii*
ex. hispania. citeriore

In questo monumento sono notati cinque trionfi. Primo, il trionfo di Tiberio Gracco contro i Celtiberi ed i loro alleati nella Spagna. Secondo, il trionfo di L. Postumio Albino contro i Lusitani, amendue dell'a. 576 (C. 575), celebrati in due giorni consecutivi. *Triumphus ex Hispania duo continui acti: prior Sempronius Gracchus de Celtiberis sociisque eorum; postero die, L. Postumius de Lusitanis aliisque eiusdem regionis Hispanis triumphavit* (Liv. XLI, 7). Il monumento determina il mese ed il giorno di questi due trionfi, cioè il 3 febbraio per Gracco, ed il seguente per Albino. Amendue aveano il comando delle milizie col titolo di pretore *pro consule*.

Il terzo trionfo qui notato è quello conseguito dal console C. Claudio Pulcro nell' a. 577, celebrato, *in magistratu*, dopo le vittorie sui popoli

dell' Istria e della Liguria (Liv. XLI, 43). Il nostro monumento determina il tempo del trionfo, cioè nelle calende del mese *intercalare* del detto anno, val quanto dire il giorno seguente dopo il 24 febbraio.

Il quarto trionfo notato è il secondo di Tiberio Gracco (Liv. XLI, 28). Il ch. Prof. Barnabei attribuisce al trionfo l'anno 579; perchè Gracco comandava le legioni in Sardegna nell' a. 577 come console, e nel seguente come *pro consule* (Liv. XLI, 47). Il marmo determina il mese ed il giorno, cioè il 23 febbraio (*Terminalibus*).

Il quinto trionfo, ricordato nel frammento scoperto, deve attribuirsi all' a. 579. M. Titinio Curvo fu eletto pretore nell' a. 576; nei due anni seguenti fu proconsole nella Spagna. Dal marmo solo sappiamo, che questo magistrato abbia conseguiti gli onori del trionfo.

Alla pagina 49, anno 1889, del *Bullettino della Commissione Archeologica* di Roma leggiamo una noterella del D.^r Mommsen, appartenente al metodo tenuto nella computazione degli anni dei trionfi. In essa dice:

È degno di osservazione che la tavola numera gli anni secondo quelli dei magistrati, vale a dire, che l'anno DLXXV della tavola (576 era Varroniana) comincia dal 15 marzo, e perciò corrisponde all' intervallo dal 15 marzo 576 (Varron.) al 14 marzo 577, giusta l' uso moderno. Dunque, i trionfi di Gracco e di Albino cadono nei giorni 4, 5 febbraio 577, secondo la numerazione nostra, immediatamente prima delle elezioni (Cf. *Staatsrecht*, I, 583) per l' anno 577-578; e ciò concorda perfettamente con Livio, il quale anche enumera secondo gli anni dei magistrati.

Il trionfo di Pulcro cade nella fine dell' anno del suo magistrato, dopo il 23-24 febbraio 578. Circa l'intercalazione si veda *Chronol.*, pag. 41.

Il secondo trionfo di Gracco cade alla fine dell' anno della magistratura 578-579, e secondo la cronologia nostra al 23 febbraio 579; quindi la numerazione della tavola è da supplirsi DLXXVII.

Il cognome CVRVVS viene attribuito a Titinio nel testo di Livio, XI, 59, 5, dai soli manoscritti del Gelenio, la cui autorità ne riceve una nuova conferma. Il medesimo personaggio si trova nominato in Livio, XI, 5, 7. 6, 4. 9, 15, 11. 26, 1. XLIII, 2, 6. Egli è considerato come *praetor urbanus* a cagione dei passi di Livio, XI, 5, 7, 6, 4; ma senza ragione sufficiente. Non fu subito dopo la sortizione, che egli si recò nella sua provincia, la quale peraltro fu senza dubbio la Spagna citeriore. Ivi restò dal 576 al 580, e malgrado le parole di Livio, XI, 26, può avere avuto occasione di ottenere gli onori trionfali.

SACELLO COMPITALE DELLA REGIONE ESQUILINA. — Importantissima è stata la scoperta di questo sacello nella regione esquilina; e bellissima la dichiarazione scritta dal prof. Gatti (*Bullettino della Commissione Archeologica*, p. 221 sgg. a. 1888). Perchè s'intenda l'importanza del monumento scoperto, diciamo, come i primi Pastori, che abitarono il Settimanzio, aveano le loro case (*οἶκοι, vicì*) con un campicello, ed erano divisi per

famiglie. La memoria di queste case (*Vici*) come luogo sacro, in quella guisa che poi fu fatto del centro della città, considerato come sacro focolare di tutte le famiglie, fu conservata nei così detti sacelli degli Argei. Quelle poche citazioni di scrittori antichi, che possono farsi su questi Argei, si leggono nelle note di C. Muller al libro di Festo, alle voci *Argeos* ed *Argea*. Or chiunque essi si fossero, sappiamo, che i sacelli degli Argei erano ventiquattro, e furono compresi nelle quattro Regioni, nelle quali Servio divise la città, assegnandone sei a ciascuna; e divennero il centro del culto compitalicio conservato nel tempo della repubblica romana. Nell'anno 1887 fu trovata una grande lapide, notata n. 1869 nel *Bull. Comunale*, la quale dice: *Mag(istri) et flamin(es) montan(orum) montis Oppi(i) de pecunia (sic) mont(anorum) montis Oppi(i) sacellum claudend(um) et coequant(um) et arbores serundas coeraverunt*. L'iscrizione è certamente più antica di Augusto, quando la città era ancora divisa in quattro regioni; ricorda il monte Oppio ed i sacelli del Settimonzio, e i suoi abitanti, detti *Montani*. Non essendo più d'un flamine per ciascun sacello, la lapide attesta una riunione dei *Magistri* e dei *Flamines* di ciascun sacello, e di comune accordo fu determinato, che si risarcisse uno di essi e si piantassero attorno alberi, togliendo la somma del denaro necessario dalla cassa comune, *de pecunia montanorum montis Oppii*. Il sacello compitalicio era succeduto all'ara dei *Vici* degli Argei. Questa epigrafe può attribuirsi all'anno 696, quando, dopo essere stati aboliti nel 690 i Collegi compitalicii, divenuti centro di sedizioni, furono ristabiliti dalla legge Clodia.

Nella nuova divisione Augustea della città in 14 Regioni, il culto dei Lari compitali fu restaurato ed il loro posto conservato. *Spatium urbis in-regiones vicosque divisit, instituitque ut illas annui magistratus sortito tuerentur, hosque magistri e plebe cuiusque vicinia lecti*: così Svetonio nella vita di Augusto, cap. 30. Adunque, il *Vicus* era una suddivisione della *Regione*; questa era governata dagli annui magistrati, cioè, secondo Dione, dagli Edili ἀγορονόμοι, dai Tribuni della plebe, δήμαρχοι, e dai Pretori, στρατηγοί, i quali erano tratti a sorte; laddove il *Vicus* era governato dai *Magistri*, scelti tra la plebe. È bene notare anche le parole di Dione, LV, per osservare le denominazioni: οἱ δὲ δὴ στενωποὶ, ἐπιμελητῶν τινῶν ἐκ τοῦ δήμου, οὓς καὶ στενωπάρχους (*vicomagistros*) καλοῦμεν. In Svetonio cap. 31, l. c. leggiamo due frasi degnissime di essere qui notate, e sono queste: *Nonnulla etiam ex antiquis ceremoniis paulatim abolita restituit, ut... ludos saeculares et compitalitios*. E poco dopo soggiunge: *Compitalitiis Lares ornare bis anno instituit, vernis floribus et aestivis*; ed a questo crediamo che debba attribuirsi quella corona, scolpita sopra uno dei lati dell'ara

¹ Vedi *Bull. della Comm. Arch. Com. di Roma*, a. 1888, p. 327 sgg. ed a. 1889, p. 69 sgg.

Vicus Aesculeti ¹. Della ristaurazione di questo culto è memoria insigne ed unica il monumento trovato nell'area di fronte all'abside della chiesa dei SS. Silvestro e Martino.

Questo monumento è un cippo di marmo ornato d'una iscrizione, della quale tosto parleremo, ed è posto sopra larga base rivestita di lastre di marmo; a questo cippo è addossata una costruzione di grandi massi tufacei in forma di suggesto. Dietro la base, sulla quale è eretto il cippo, si vede ancora una parte di edificio del tempo della repubblica, costruito di massi di travertino. Il diligente esame, che si è fatto di questo monumento, ha dimostrato chiaramente, che vi sono due costruzioni di età diversa: la più recente, cioè il cippo di marmo, è posta in modo da lasciare nel suo stato il monumento più antico, e nell'intento di ristaurarlo ed abbellirlo. Il prof. Gatti con buone ragioni dimostra che in questo *compitum* debba riconoscersi il sito d'uno degli antichi sacelli degli Argei, cioè il sesto della seconda regione Serviana. A noi sembra bene citare qui alcune parole di Tertulliano, e sono queste: *Idolum aliquandiu retro non erat. Priusquam huius monstri artifices ebullissent, sola templa et vacuae aedes erant, sicut in hodiernum quibusdam locis vetustatis vestigia permanent, tamen idololatria agebatur, non in isto nomine, sed in isto opere.* De Idololatr., cap. III. Con queste ultime parole potrebbe bene fare allusione ai sacelli antichi, memorie del focolare domestico, non mai ornate di statue di numi; ed Augusto, come qui tosto diremo, li ornò di statue, poste quivi presso, ma lasciando intatto il monumento antico.

L'iscrizione testè citata dice così:

IMP · CAESAR DIVI · F · AVGVST
 PONTIF · MAXIMVS · COS · XI
 TRIBVNICIA · POTES · XIII
 EX · STIPE · QVAM · POPVLVS · ROMANVS
 K · IANVARIIS · APSENTI · EI · CONTVLIT
 IVLLO · ANTONIO · AFRICANO · FABIO · COS
 MERCVRIO · SACRVM

Questa iscrizione è dell'anno 744, e dimostra, che il cippo portava la statua di Mercurio, quivi posta coll'ara dei Lari compitali, per ornamento di quel luogo sacro. Il simulacro di Mercurio fu acquistato da Augusto colle *strenae calendariae*, che i Romani offrivano a quell'Imperatore nel primo giorno dell'anno, *anno novo*, anche ove fosse assente da Roma; e in effetto si sa, che nell'anno 744 era nella Gallia Lugdunense (Dione, LIV, 36). Questi particolari si ricavano dal monumento e sono notati da Svetonio, il quale dice: *Omnes ordines... Kalendis ianuariis strenam in Capitolio etiam absentis (iacebant), ex qua summa pretiosissima deorum simu-*

*lacra mercatus, vicatim dedicabat, ut Apollinem sandaliarum*¹ *et Jovem Tra-*
*gaedum aliaque*². La scoperta di questo monumento ha fatto attendere a
tre altri monumenti simili, già più volte stampati, e si leggono anche
nel *Corpus Inscr. Lat.* vol. VI. Quello dell'a. 745 U. C. (stampato al
n. 456) dice così:

LARIBVS · PVBLICIS · SACRVM
IMP · CAESAR · AVGVSTVS
PONTIFEX · MAXIMVS
TRIBVNIC · POTESTAT · XVIII
EX · STIPE · QVAM · POPVLVS · EI
CONTVLIT · K · IANVAR · APSENTI
C · CALVISIO · SABINO · L · PASSIENO · RVFO · COS

Il secondo dell'a. 746 U. C. (stampato al n. 457) è questo:

IMP · CAESAR · DIVI · F · AVGVSTVS
PONTIFEX · MAXIMVS
IMP · XIII · COS · XI · TRIB · POTEST · XV
EX · STIPE · QUAM · POPVLVS · ROMANVS
ANNO · NOVO · APSENTI · CONTVLIT
NERONE · CLAVDIO · DRVSO
T · QVINCTIO · CRISPINO COS
VOLCANO

La terza base dell'a. 750 U. C. (stampata al n. 458) è incerta, quanto
al nume a cui sia stata per avventura dedicata.

· · · · ·
imp · caesar · divi · f · augustus
pontifex · maximus

imp · xiiii · COS · XI · trib · potest · xvi
EX · STIPE · QVAM · POPVLVS · ROMANVS
CALENDIS · IANVARIS · contulit

C · MARCIO · CENSORINO · C · ASINIO · GALLO · COS

¹ BELLORI, *Vest. vet. Rom. tab. IV et* URSINUS *ad. h. l. malunt vicum ip-*
sum ab Apolline nomen sumpsisse, quia aliquae Apollinis statuæ SANDALIS cal-
ceatae sint, ut celebris illa, quae et hodie conspicitur in hortis Vaticanis (Svet.
ed. Pitisci). Nè vi erano quivi botteghe di sandali per dar nome alla statua,
ma di Librai, GELL. XVIII, 4, *in sandaliario* (intell. *vico*) *forte apud librarios*
fuius.

² *In Augustum cap. LVII.*

Ritornando alla lapide dedicata a Mercurio dell'a. 744, si noti come nei due consoli il cognome è posto prima del gentilizio al posto del prenome personale, uso del tempo della repubblica, di cui lungamente ragionò il nostro Antiquario, Conte Borghese; qui si vede anche usato nei cominciamenti dell'Impero. Insieme colla lapide qui dichiarata si trovò nel luogo della scoperta un altro monumento di molta importanza, ed è un grande cippo di travertino, il quale nella sua parte mancante può supplirsi con un altro, trovato presso la sponda della Marmorata (*Corpus Inscr. Lat.* VI, n. 1262). Tolti da questo i supplementi si ha:

imp · caesar · augustus
ex privATo IN publicum
 RESTITUIT
 IN · PARTEM · SINISTRAM · RECTa
 REGIONE · ADPROXIM · CIPPum
 PED · CXLIVS
et in partEM · DEXTRAM · RECTA regione
 AD · PROXIM · CIPPum
 PED · LXXVII

I privati avendo usurpato terreno a danno del pubblico, costrinsero Augusto a rivendicarlo, ed a porvi cippi terminali, i quali segnavano i limiti del terreno non appartenente ai privati, quale era quest'area, nella quale era posto il nostro monumento.

La dissertazione del ch. prof. G. Gatti, appena qui accennata, è si compita, che nulla è da aggiungere, nulla da togliere al suo lavoro.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 16-30 Aprile 1890.

I.

COSE ROMANE

1. Il pellegrinaggio austriaco a Roma. — 2. Il pellegrinaggio italiano. — 3. La Messa in S. Pietro nel giorno 21 aprile 1890. — 4. Il Giubileo episcopale del S. Padre Leone XIII. — 5. La lettera di Leone XIII all'Arcivescovo di Colonia sulla questione sociale e l'abolizione della schiavitù. — 6. Il movimento antischiavista in Italia e il Bollettino del Comitato Centrale di Palermo. — 7. Progressi della musica sacra in Italia.

1. Il pellegrinaggio austriaco provò col fatto come nell'impero d'Austria e regnante Francesco Giuseppe, il programma della lotta *pro fide et patria* s'intenda perfettamente e si vada attuando ogni di più efficacemente. Questo consolante movimento cattolico sa ostico agli adoratori del vitello d'oro e segnatamente alla frammassoneria messa in servizio del giudaismo: ma nè l'oro giudaico nè la guerra massonica riescono a stancare la paziente operosità dei cattolici, i quali, consapevoli dell'immensa forza che vien dall'unione, non hanno che un cuor solo ed un'anima sola.

I pellegrini austriaci dunque, la mattina del 17 aprile, dopo avere assistito alla messa del Santo Padre nella sala del Concistoro, vennero da Lui ricevuti in udienza. Il Papa sedutosi ascoltò benignamente il discorso latino letto da Mons. Francesco Nagl, Rettore degl'Istituti Teutonici dell'Anima, e gli fece una calda ed eloquente risposta nel medesimo idioma, conchiudendo colla benedizione a tutti i presenti al solenne ricevimento. Tutti i pellegrini ebbero anche dal Sommo Pontefice un grazioso ricordo di questa loro visita, fatta col generoso e lodevole pensiero di attestargli la propria fede e devozione e di ritemperarsi, colla vista e colla parola profonda e sapientissima di Lui, alle lotte finora sì valorosamente sostenute da essi contro gli assalti della massoneria e la fallace politica del liberalismo borghese. Ha ragione dunque il *Journal de Rome* di scrivere, a proposito di questo pellegrinaggio, che « i popoli dell'Austria

si addimostrano generosi ed invincibili nel loro triplice amore al Papa, alla Chiesa ed al loro Imperatore, e che nel mantenersi fedeli alle tradizioni più volte secolari del proprio paese, da esse attingono le speranze ed i pegni di una vita nazionale che sarà per durare ben salda e di una vita religiosa che non ispegnerassi giammai. »

2. Il giorno 20 venivano ricevuti dal Santo Padre i pellegrini italiani. Fin dal mattino il pellegrinaggio che contava oltre diecimila persone, assistette nella Basilica di S. Pietro alla Messa celebrata da Sua Eminenza il Card. Oreglia. Indi la fitta massa dei pellegrini, con moltissimi Vescovi e coi rappresentanti e presidenti delle Società e Circoli Cattolici si avviò alla sala delle Beatificazioni sopra il portico di San Pietro. Ivi all'apparire del Santo Padre, portato in sedia gestatoria, circondato da parecchi Cardinali ed Arcivescovi, scoppiò un immenso fragoroso applauso, al quale il venerando ed augusto Vegliardo rispondeva sorridendo e benedicendo.

Come prima Sua Santità sedè sul trono, il comm. Alliata, presidente della Società della Gioventù Cattolica italiana, e presidente del pellegrinaggio, lesse un nobile indirizzo a cui il Santo Padre replicò col gravissimo e stupendo discorso, che noi abbiamo riportato nel primo articolo del presente quaderno.

Terminato il discorso, il Santo Padre ammise al bacio del piede i membri del Comitato promotore e direttivo del pellegrinaggio. Indi ricevette una Commissione di Brescia, Bergamo, Milano, Bologna e Roma, composta dei signori conte Luigi Martinengo, dottor Giorgio Montini, conte Acquaderni e principe Antici-Mattei, i quali presentarono a Sua Santità una petizione firmata da 80 Vescovi, 20 mila cattolici e molti cospicui signori della nobiltà bresciana, bergamasca, milanese e romana, per ottenere che la causa di beatificazione del ven. Luzzago da Brescia venga con privilegio pontificio abbreviata.

All'uscire del Papa dall'Aula si ripeterono più entusiastici che mai gli applausi e lo accompagnarono finchè non si tolse dalla vista dei suoi amatissimi figli. Leone XIII era visibilmente commosso, e sorrideva benedicendo, come un padre che gode trovarsi in mezzo ai suoi cari figli.

3. La Messa del 21 aprile non fu certamente una festa grandiosa, come la Messa giubilare del 1888; nè tale poteva essere; perchè un pellegrinaggio non è un giubileo. Se non che, anche la Messa del giorno 21 aprile 1890, celebrata da Sua Santità nella Basilica Vaticana, pei pellegrini italiani, riuscì, com'era da aspettarsi, solennissima e commovente. Il numero dei pellegrini non fu meno di otto mila, che congiunti a un venticinque mila Romani, chè tanti appunto furono i biglietti dispensati dal *Circolo San Pietro*, formavano un totale di ben trenta mila persone, chè non faceva parer vuoto l'immenso tempio, ed insieme permetteva ai pellegrini di muoversi dentro a lor agio, dividersi per gruppi, secondo le singole regioni, e di seguire le proprie bandiere. Il Santo Padre entrava

in San Pietro dalla parte della cappella del Sacramento circa le 8 $\frac{1}{2}$, in lettiga, portato dai sediarri. Al suo apparire scoppiarono applausi vivissimi e grida di evviva e tra le grida un agitare di fazzoletti e un batter di mani ch'era una gloria. Nè l'ovazione cessò se non quando il Pontefice montò all'altare per appararsi. La messa fu ascoltata con grande raccoglimento; terminata la quale il Santo Padre stette ad ascoltarne un'altra celebrata da un monsignore in un altare a tal uopo eretto presso quello della Confessione. Durante questo tempo il popolo recitava devotamente e ad alta voce il santo Rosario, la preghiera prediletta di Leone XIII. Dopo di che il Papa ritornò all'altare della Confessione ed impartì agli astanti l'apostolica benedizione. Mentre egli ritiravasi a prendere un po' di refezione, i pellegrini si schierarono in bell'ordine lung'esso le mura della Basilica, divisi in regioni, aspettando che il Santo Padre, nella sua sedia a rotelle, passasse loro davanti a confortarli colla sua benedizione e a dir loro qualche parola piena di paterna bontà.

La solennità durò otto ore sane, perchè il Santo Padre non tornò nei suoi appartamenti che alle quattro pomeridiane. Dalle otto del mattino sino a quell'ora Egli volle rimanersene in mezzo ai suoi figli. Non par vero! Un uomo nel vigor della vita, anzi un giovane nel fiore degli anni si sarebbe sentito stanco morto dopo tanta e sì lunga fatica; eppure l'ottuagenario Leone XIII potè resistervi senza che la sua salute ne avesse menomamente sofferto. Ciò deve grandemente consolare i cattolici di tutto il mondo, perchè dimostra la robusta fibra e la vigorosa salute del regnante augusto Pontefice. Un altro pensiero dee pure rallegrare i cattolici; ed è l'impressione prodotta anche nei circoli liberali dallo stupendo discorso di Leone XIII. Il Papa, sceverando la causa dell'Italia da quella delle sette, ha detto tutto. Ecco perchè mentre i cattolici ne sono giubilanti, i liberali si sentono come fulminati.

4. L'E.mo Cardinale Rampolla ha diretto la seguente lettera al commendatore Paganuzzi, Presidente del Comitato generale permanente dell'Opera dei Congressi cattolici:

Illmo Signore,

« Apprese il Santo Padre con molta soddisfazione dalla lettera indiriz-
zatatagli dalla S. V. Ill.ma il dì 11 di aprile, che il Comitato permanente
dell'Opera dei Congressi cattolici terrà nei giorni 26 e 27 di questo mese
in Bologna la sua prima adunanza semestrale, a cui sono invitati anche
i rappresentanti dei Comitati regionali e diocesani dell'Opera.

« Ad accrescere l'interesse che prende Sua Santità a questa riunione,
contribui non poco la natura dei temi che, siccome Ella annunzia, il Co-
mitato proporrà ai suoi confratelli.

« Infatti il Santo Padre non può essere insensibile allo zelo del Comi-
tato, perchè i fedeli si dispongano a celebrare il suo Giubileo Episcopale, se
piacerà al Signore di prolungargli di tanto la vita. Ei suole è vero ri-

ferire al Pastore eterno della Chiesa ogni onore che gli si rende come a Suo Vicario; pure non disconosce quanto convenga, specie in questi tempi, che sempre più si stringano quei legami di amore e di rispetto che uniscono i buoni fedeli al Padre comune.

« Non occorre che Le dica quanto Egli apprezzi l'impegno che mostra il Comitato, affinché gl'italiani si occupino con sempre maggiore alacrità delle istituzioni cattoliche d'insegnamento. Essendo l'insegnamento l'arma principale di cui usano i nemici della religione per combatterla, è necessario, non che opportuno, che i cattolici si servano di questo mezzo per conservarla e difenderla. Quanto ciò stia a cuore al Sommo Pontefice lo ha sovente dichiarato colla voce e collo scritto.

« Egli poi trova molto a proposito che il Comitato, e con essi tutti gli invitati alla adunanza, procurino di dilatare quanto è possibile le Società Operaie Cattoliche. Essendo questo uno dei più efficaci rimedii contro la piaga minacciosa del Socialismo, quanto più efficace sarà l'azione dell'adunanza, tanto più segnalato servizio essa renderà sì alla causa della religione e sì a quella dell'ordine pubblico.

« Per ciò che concerne la diffusione delle sezioni giovani dell'Opera cui Ella presiede, posso assicurarla che il Santo Padre non solo approva e loda, ma anche stima indispensabile che il Comitato vi rivolga le sue cure incessanti. Ella ha ben ragione di scrivere, essere quelle sezioni vivai dell'Opera, sicchè Sua Santità confida che l'adunanza ne tratterà con quella sollecitudine con cui trattasi ciò che riguarda la continuazione della propria esistenza. Gode inoltre il Santo Padre che molte di quelle sezioni lavorino alacramente a festeggiare il centenario di S. Luigi Gonzaga. In questa età corrottissima, più che in altri tempi è da bramare che si moltiplichino i cultori e gli imitatori di questo insigne esemplare della gioventù.

« Infine Ella può essere sicura che anche Sua Santità brama vivamente che si aduni il Congresso generale tanto, per rendere efficaci i lavori della prossima adunanza, quanto per avvisare ai mezzi più acconci a raggiungere nel modo più perfetto l'unità di azione dei cattolici italiani, la quale unità di azione è, dopo la protezione divina, l'elemento più potente per conseguire i lodevoli scopi a cui mira l'Opera che la S. V. con tanto zelo dirige.

« Affinchè la protezione divina secondi i lavori della prossima adunanza, il Santo Padre comparte di gran cuore a Lei ed a quanti vi prenderanno parte la sua Benedizione Apostolica.

« Di V. S. Ill^{ma}

« Roma, 22 aprile 1890.

« Affi^{no} per servir^{la}

« M. Cardinale RAMPOLLA.

« Sig. Comm. Giovanni Battista nob. Paganuzzi Presidente generale del Comitato Permanente dell'Opera dei Congressi — Venezia. »

5. Due grandi questioni agitano oggidì il mondo e sono la condizione in cui gemono gli operai in Europa e gli schiavi in Africa. Ora l'*Osservatore Romano* del 30 aprile pubblicava un'importantissima lettera del S. Padre Leone XIII a Mons. Filippo Kremetz, Arcivescovo di Colonia, nella quale si fa sempre più manifesto quanto stia a cuore del Vicario di G. C. la sorte infelice tanto degli operai quanto dei poveri schiavi. In ordine ai primi il S. Padre dà opera nella sua lettera a rimuovere i pericoli che la questione sociale, o meglio lo stato presente degli operai minaccia, e i mali gravissimi che produce. Se gli ammaestramenti di salvezza che da Leone XIII tante volte furono rivolti ai governanti e ai popoli fossero stati accolti, la Società non si troverebbe oggi alla vigilia di una grande catastrofe. La lettera all'Arcivescovo di Colonia li conferma, e rammenta la salutare influenza che esercita la Chiesa anche sul benessere temporale dei popoli. In ordine poi ai miseri schiavi dell'Africa, il Pontefice, che era stato il promotore della Crociata in favor loro ed aveane dato incarico al Cardinale Lavigerie, fa vedere non meno evidente la necessità di abolire la schiavitù nel continente nero colla lince del Vangelo e non con le baionette ed i cannoni.

Ecco la lettera del S. Padre, tradotta in italiano:

« Venerabile Fratello, salute ed apostolica benedizione. »

« Non ignori i grandi pericoli e difficoltà che presenta la questione che dicesi sociale, che è sì grave da renderne impensieriti persino coloro che reggono i maggiori Stati d'Europa. Sai pure che già da più tempo le Nostre cure son rivolte a mettere in chiaro le intime ragioni di questo male e i più acconci rimedii che usar conviene. Anzi nella lettera che scrivemmo non ha guari a S. M. l'Imperatore di Germania e Re di Prussia, che con somma gentilezza Ci aveva scritto intorno alla illustre Conferenza tenuta testè a Berlino su tale argomento, esprimemmo chiaramente l'impegno che abbiamo di soccorrere i miseri operai, e di prestar loro secondo le Nostre forze ogni amorevole ufficio. Nè può sfuggire alla tua prudenza che, per grandi che siano i mezzi di cui può disporre la potestà civile per alleviare la condizione degli operai, più importante è il compito che ha la Chiesa in questa opera salutare. Perciocchè la forza divina inerente alla religione, che penetra addentro nelle menti e ne' cuori degli uomini, li volge e muove in guisa che eglino di buon grado seguono la via del giusto e dell'onesto. Infatti è la Chiesa per dritto nativo depositaria fedele della verità rivelata da Dio, e rappresentante di Cristo Signor Nostro, che è la sapienza del Padre. Essa è erede della carità di Lui che, essendo ricco, si fece povero per noi, affinchè ricchi e poveri del pari rendessero l'immagine sua, sollevati alla dignità di figli di Dio; ed amò tanto i poveri che serbò per essi i segni più luminosi di sua benevolenza. Da Lui ci venne data la dottrina santissima del Vangelo, dono

sovra ogni altro prezioso per l'umanità, chè dandoci a leggere gl' immutabili dritti e doveri di ciascuno, con nobile intreccio di giustizia e di carità, può solo appianare le asprezze nate dalla ineguaglianza di condizione che ha sua radice nella stessa natura degli uomini. Sicchè terrebbe la più sicura via ed otterrebbe i più felici successi quel popolo che tenesse la verace dottrina evangelica per regola di ogni sua aspirazione e di ogni sua azione pubblica e privata. E certamente così la intendono e sentono con Noi i Vescovi dell'Impero germanico che ci diedero prova del loro zelo pastorale con molte opere egregie, compiute o intraprese da loro per procurare ai disagi della classe operaia e povera un conveniente sollievo. Ma perchè più compiuta ed efficace riesca l'azione della Chiesa, qual è richiesta dal bisogno dei tempi, debbonsi porre in opera colle forze riunite e cospiranti ad un solo intento tutti i mezzi e gli aiuti posti in sua mano, atti ad attenuare la gravezza del male. Sopra tutto è mestieri cercare con azione paziente ed assidua che i popoli, corretti i loro costumi, si avvezzino a conformare gli atti della vita pubblica e privata alle dottrine e agli esempi di Gesù Cristo. Convien poi adoperarsi che nelle quistioni che s'agitano nelle varie classi, non siano violati i precetti della giustizia e della carità, e che le differenze, che per avventura insorgano, siano composte col paterno ed autorevole intervento de' sacri Pastori: deesi procurare in fine che si rendano più tollerabili ai poveri gl' incomodi della vita presente, e le ricchezze ai facoltosi servano di mezzo non a fomentar la cupidigia o a far soprusi, ma a largheggiare di benefici sussidii per acquistar tesori più preziosi nel cielo. Perciò degno stimiamo di molta lode quanto va operando l'industriosa pietà dei Tedeschi, mentre appresta ai circoli de' pacifici operai delle sedi ove possano onestamente raunarsi, apre scuole e case di lavoro per le donne, onde i giovani di ambo i sessi abbiano buona e conveniente educazione, fonda Congregazioni di carità ed altre opere intraprende di simil fatta. Poichè queste mirano non solo a rendere men disagiata la vita degli operai, e a sollevarli nelle loro strettezze economiche, ma altresì a tenerli nella pratica della religione e dei buoni costumi. Veramente per noi sarebbe di sommo piacere se i Vescovi della Germania, con quella fermezza di propositi che li distingue, colla cooperazione del Clero e de' fedeli, e con gli stessi fausti auspizii della religione, con cui fu intrapreso quanto abbiám rammentato, potessero estender vie più queste Opere ed Istituzioni così opportune, ed altre aggiungerne di simil genere, specie nei centri più fiorenti della industria e delle arti, ove sono gli operai più numerosi. Se la cosa avverrà conforme ai Nostri desiderii, si avrà ben ragione di rallegrarsi coi Vescovi della Germania per aver provveduto, quanto era in loro, alla pubblica quiete, ed aver preso a difendere la causa della vera civiltà. Se non che la Chiesa non in questa sola bisogna suol prender la difesa della civiltà; ve ne ha delle altre che richiedono il suo benefico aiuto. Una delle sue

più sante Istituzioni è quella di erudire nella dottrina della fede i popoli rozzi e barbari, e incivilirli al tempo stesso colla coltura delle arti e ingentilirne i costumi. Per lo zelo spiegato in questo nobilissimo ministero molti logorarono coi travagli la vita, molti vi sparsero il sangue. Ora richiama a sè le speciali cure dei Pastori della Chiesa la miserevole condizione degli abitanti dell'Africa, che, fatti schiavi, come merci venderecce, son posti in commercio per lucro indegno de' mercatanti. Già con le Nostre lettere dichiarammo apertamente quanto grand' oggetto sia questo delle Nostre cure. Avendo pertanto persuaso l'imperiale Governo germanico di dar libero accesso ai missionarii cattolici nei paesi sottoposti al suo patronato, non possiamo fare a meno di esortare caldamente te e gli altri venerabili fratelli, che reggono le diocesi dell'Impero germanico, a indagar con diligenza se nel Clero tedesco, che diede insigni prove di costanza, di pazienza e di zelo apostolico, v'abbian di quelli che mostrino di esser chiamati da Dio a portar la luce del Vangelo a quelle sciagurate genti dell'Africa. Affinchè poi costoro più agevolmente possano corrispondere alla divina chiamata, è Nostro vivo desiderio che per opera tua principalmente e degli altri Vescovi dell'Impero germanico, col concorso de' fedeli sia fondato un Istituto, in cui i chierici indigeni siano addestrati come si addice al ministero delle Missioni africane, a siniglianza del Collegio eretto nel Regno del Belgio, ove sono accolti quei che hanno a predicare il Vangelo nella regione del Congo. In tal modo fra non molto avrassi in pronto quasi un nobile semenzajo, donde potranno estrarsi delle propaggini di quella vera Vite che è Cristo, le quali, trapiantate nel suolo africano, il buon odore di Lui diffonderanno tra quelle rozze genti bruttate da barbari costumi e dal lezzo de' vizii. Che però Ci farai cosa gratissima, se quanto ti abbiamo espresso in questa lettera recherà a notizia degli altri Vescovi dell'Impero germanico, e se dopo esservi consigliati insieme vi adopererete, a forze unite, perchè felicemente si compia quanto ti abbiamo vivamente raccomandato di fare a pro si de' vostri concittadini che dei miseri Africani. E poichè tanto meglio riuscirà l'esecuzione dell'impresa quanto l'accordo vostro sarà maggiore, Noi supplichiamo a Dio che, rafforzando tale accordo, vi assista colla sua grazia e co' suoi lumi; e come auspicio del suo divino favore compartiamo con grande affetto l'apostolica benedizione a te ed agli altri Venerabili Fratelli sopraddetti, non che al Clero ed ai fedeli alle cure vostre affidati.

« Dato da Roma, presso la Basilica di S. Pietro, a' di 20 aprile dell'anno 1890, decimoterzo del Nostro Pontificato.

« LEONE PP. XIII. »

6. I nostri lettori non avranno, speriamo, dimenticato le sconsigliate, per non dire insane, parole proferite in Senato da Francesco Crispi, nella tornata del 27 giugno 1889. Dovea egli rispondere al desiderio espresso

dall' egregio senatore Rossi, che fossero cioè con maggior interesse riguardate le scuole dei religiosi italiani in Oriente. Or bene, per quanto fosse fuor di luogo, l' uomo di Ribera pensò di scoccare una frecciata non soltanto contro il Cardinale Lavigerie, ma benanco contro quegli italiani che si sono adoperati e si adoprano a favorire l' Opera dell' abolizione della tratta dei Negri, da quell' insigne Porporato promossa. Accusò il primo di essere un agente politico del suo Governo; i secondi di *dabbenaggine*, sono parole sue, *nel dare del danaro che va speso a pro di una influenza non nostra*; e voleva dire di un' influenza che non fosse massonica, la sola infatti che egli conosca. Rivide le bucce all' insultatore dell' Eminentissimo Lavigerie e degl' italiani, il *Bollettino del Comitato Centrale Antischivista* che si pubblica in Palermo con un articolo molto sensato, nel quale dimostra che: « l' Opera antischivista è considerata dappertutto come d' interesse generale; indipendente affatto da quelli di un singolo Stato; da potersi seguire con mezzi ed indirizzo proprio da ogni singola nazione. » Sicchè vi è stato mestieri della faccia fresca del ciambellano di Adriano Lemmi per attestare con tanta sicumera « che quell' Opera è diretta a *propaganda e ad influenza del Governo del suo fondatore.* »

E poichè abbiamo di sopra accennato al *Bollettino del Comitato Centrale*, ci gode l' animo di poter dire, che questa bimensile pubblicazione, che fa tanto onore a Palermo dove si pubblica, conta oramai tre anni di vita, e che riesce interessantissima non solo perchè ci ragguaglia periodicamente del movimento antischivista che si è manifestato in Sicilia, e della parte che a siffatto movimento hanno preso, oltre il Clero dell' Isola, i cittadini più cospicui per censo e per cultura intellettuale, ma si ancora perchè ci tiene informati del gran bene che in tutta Europa si va facendo da questa santa e cristiana crociata, che, auspicie il Sommo Pontefice, è promossa dal Cardinale Lavigerie, coll' intento di far cessare quella vergognosa tratta dei Negri, contro la quale tutti gli spediendi della diplomazia sono riusciti o impotenti o anche ridicoli, forse perchè non sempre animati da vero spirito di carità. Ci corre l' obbligo di aggiungere che anima del Comitato e del *Bollettino*, che ne è come il *Monitore* ufficiale, è l' infaticabile e zelante Sac. Domenico Pizzoli parroco in Palermo, che unisce alle belle qualità della mente quelle non meno egregie del cuore.

7. Vogliamo dire anche noi qualche parola intorno a tre o quattro fatti importanti, che in favore della riforma della musica sacra in Italia ebbero luogo nelle scorse settimane. S'abbia il primo luogo la grandiosa esecuzione della *Missa Papae Marcelli* del Palestrina nel duomo di Milano il dì solenne di Pasqua. Ben quindicimila persone trovaronsi quella mattina stipate sotto le ampie volte del tempio, e tra queste tutto il fiore de' maestri ed artisti milanesi e non pochi illustri cultori di musica delle città vicine. È impossibile descrivere l' entusiasmo suscitatosi in quell'im-

menso uditorio nell'ascoltare (molti forse la prima volta) quelle caste e severe melodie, le quali sebbene scritte più di trecent'anni or sono, mantengono, anche a petto degli immensi progressi della musica moderna, tutta la loro primitiva freschezza e bellezza; anzi sembrano più che mai acconce a soddisfare al bisogno grande di novità, che ha l'arte odierna. E la novità, secondo il famoso detto del Verdi, sta appunto nel *tornare all'antico*. Tutti i giornali di Milano e quasi tutti quelli della Penisola, profusero somme lodi al ch. M. Cav. Galignani, non pure per la scelta di quell'immortale capolavoro, come degno d'essere presentato in un giorno di Pasqua e in un duomo di Milano, ma per quel modo finissimo e strettamente artistico dell'esecuzione ch'egli, secondo le tradizioni de' migliori tempi della cappella Sistina, seppe ottenere dalla sua scuola ordinaria, composta di non più di 50 voci tra putti ed adulti. « Freschi ancora delle impressioni di Ratisbona e di Brixen, così scriveva nella *Lega Lombarda* il Conte Lurani, pure domenica sentivamo di poter finalmente tener alta la testa, anche in presenza degli stranieri, che non pochi erano frammisti alla folla che ci attorniava. » Ci congratuliamo di cuore coll'egregio Maestro e gli auguriamo anche noi, come fece un giornale qui di Roma (il *Carro di Tespi*) gran numero di rivali ed imitatori. Diremo poi che l'esempio di Milano non mancò del suo buon effetto qui in Roma. Perocchè, celebrandosi nella chiesa di S. Pantaleo il triduo solenne pel novello Beato Pompilio M. Pirrotti, il chiaro sig. Maestro Comm. Moriconi volle coronarlo con la medesima messa *Papae Marcelli*, eseguita da buon nerbo di voci e in modo molto soddisfacente, secondo che narrano i giornali.

Un altro fatto importante, di che pure s'occupò la stampa, fu la dedicazione del grandioso organo dell'Immacolata a Genova, che si celebrò con istraordinario concorso di cittadini e di forestieri il 21, 22, 23, 24 dello scorso aprile. Lasciando alle rassegne musicali la descrizione minuta di questo nuovo strumento, ci basti dire che è diviso in tre sezioni, o meglio in tre organi compiuti e distinti; il grand'organo sulla porta maggiore della chiesa, e gli organi espressivo e corale quinci e quindi tra le arcate del presbiterio. La mensola, contenente i tre manuali di tasti 61, la pedaliera di 30 note, i 15 pedalinì per gli accoppiamenti, per l'espressione, pel tremolo ecc., i bottoni de' 60 registri in che si dividono le 3435 canne dello strumento complessivo, trovasi in mezzo al coro dietro l'altar maggiore. Tutto poi è congiunto insieme per mezzo de' fili elettrici, che invisibili (parte sotto il pavimento, parte in alto lungo i cornicioni), con mirabile facilità e semplicità di congegno, trasmettono agli organi, o divisi o riuniti o variamente accoppiati, la volontà dell'esecutore. Alla munificenza del compianto cittadino genovese sig. Benedetto Chiappa, il quale legò le grosse somme necessarie alla spesa, si aggiunsero in perfetto accordo il consiglio del celebre Avv. P. C. Remondini, la straordinaria valentia del costruttore William George Trice e lo zelo

veramente commendevole del Prevosto della chiesa Mons. G. B. Lanata. Così s'ebbe un monumento artistico colossale che fa onore a Genova e all'Italia, e che segna tra noi il più bel trionfo della riforma organaria. A collaudare il nuovo strumento, oltre il ch. maestro G. B. Polleri, organista della chiesa, furono chiamati dalla Francia l'insigne maestro signor Alessandro Guilman, organista della *Trinité* di Parigi, e da Roma il non meno insigne nostro maestro Filippo Capocci, organista di S. Giovanni Laterano. I tre concerti d'inaugurazione riuscirono splendidissimi per la scelta del programma, tutto d'opere classiche antiche e moderne, per la finezza e valore dell'esecuzione da parte de' maestri e per l'effetto incantevole de' tre organi insieme, di ciascuno da sè e di ogni loro singolo pregio.

Mentre scriviamo, un nuovo organo della riforma dovrebbe essere dedicato nel Santuario della B. Vergine di Pompei. Dispiacque a molti, che intorno a questo strumento del Cav. Pacifico Inzoli si sia fatta, forse da persone non competenti, una grida esagerata, chiamandolo *grandioso organo monumentale-orchestrato-plurifonico-sinfonico-liturgico-italo-estero* e chi più ne ha più ne metta. Ma non trattasi che di un grande organo di 2500 canne divise in 50 registri interi, sopra tre manuali e una pedaliera di 30 note. Un insigne Professore del R. Conservatorio di Napoli ci scrive, che il lavoro dell'Inzoli è bene riuscito secondo i buoni principii, e che la deplorabile grida, fatta a suo riguardo, involontariamente nocque alla serietà della cosa, ritenendo per avventura qualcuno fra i nostri migliori artisti dal prestare la sua opera a quel collaudo, come avrebbe desiderato il signor Bartolo Longo.

A Benevento per lo contrario la dedica di un'altro grande organo liturgico si fece, vorremmo quasi dire, con soverchia modestia. Esso è dovuto alla munificenza e allo zelo singolare per la riforma della musica sacra dell'Emo Sig. Cardinale di Rende, Arcivescovo di quella città. Fu costruito dalla casa Walcker di Ludwigsburg nel Württemberg e possiede 36 registri interi, distribuiti sopra tre manuali di 56 tasti e una pedaliera di 30. L'inaugurazione fu fatta nel febbraio scorso dal Maestro di Cappella della Cattedrale e valente organista, sig. Giuseppe Cotrufo, con iscelto programma di pezzi classici (Bach, Guilman, Haendel, Mendelssohn, Maily ecc.) e con plauso di tutti. Durante la benedizione dell'organo e la funzione ecclesiastica, la *Schola Cantorum*, istituita da Sua Eminenza nel novembre 1888 e diretta dal medesimo maestro, eseguì un salmo del Zacchariis, una messa del Canicciari e un *Te Deum* dell'Anerio; tutto a voci miste e fior di musica classica. Ciò dimostra che cosa possa ottenere in breve spazio di tempo la riforma musicale, quand'essa col favore dell'autorità ecclesiastica sia affidata ad un bravo ed intelligente maestro.

E tanto basti per questa volta.

II.

COSE ITALIANE

1. L'opinione pubblica in Italia dopo la caduta di Bismarck. — 2. La riunione di Napoli e il discorso del senatore Magliani. — 3. La riapertura e la prima seduta del Senato del Regno. — 4. La Camera bassa dopo le vacanze pasquali. — 5. Conseguenze funeste di una occupazione sconsigliata. — 6. Cose d'Africa. — 7. Conciliabolo anarchico a Roma. — 8. L'apoteosi di Aurelio Saffi. — 9. Il divieto di una rivoluzione pel 1° maggio e la stampa liberale. — 10. Le economie e il bivio in cui si trova il Governo.

1. I giornali ministeriali hanno avuto un bel dire che la caduta del Bismarck non abbia influito per niente sull'opinione pubblica della Penisola. La verità è che l'avvenimento di Berlino ha contribuito non poco a dissipare certe illusioni molto carezzate al palazzo della Consulta, e ad imprimere novelle forze a quel movimento dell'opinione pubblica, sul quale, volere o non volere, i Governi costituzionali sono costretti di fare assegnamento. Non è infatti da un mese che gl'Italiani di buon senso e preveggenti hanno cominciato a calcolare quel che sia costata al paese la triplice alleanza, vuoi per le enormi spese militari, vuoi per le ingenti perdite economiche derivate dalla rottura commerciale colla Francia. Di che si è andato manifestando in Italia un'opposizione al gabinetto presieduto da Francesco Crispi, che per ora non si può dire minacciato seriamente, ma soltanto scosso. D'altra parte, come osservava il signor De Mazade nella *Revue des deux Mondes*, « due sentimenti ben difficili a conciliarsi si manifestano in Italia. Da un lato non si vorrebbe rinunciare all'alleanza centrale in cui l'Italia s'è lasciata trascinare, senza sapere a quali obblighi si legava e senza tener conto delle conseguenze di una politica che consiste nel fare gli interessi altrui a scapito dei proprii. Che cosa è accaduta? quello che tutti prevedevano, cioè che, a breve andare, il paese avrebbe sentito il bisogno di ravvicinarsi alla Francia, e di rannodare quelle buone relazioni che sono nella natura delle cose, e che una politica falsa ha potuto soltanto alterare ma non distruggere. Ed a questo sentimento il Crispi ha creduto rispondere, mandando, come ha fatto testè, una squadra a Tolone per far gli onori al Presidente della Repubblica nel suo viaggio lungo le sponde del Mediterraneo. L'ammiraglio italiano incaricato di portare una lettera del re Umberto al Carnot è stato ricevuto come si doveva: s'è risposto ad una manifestazione di cortesia con un atto cortese. È stato uno scambio di gentilezze, e nulla più. Delle difficoltà insorte tra le due nazioni vicine non è da chiamarne in colpa la Francia, la quale non è disposta nè ad aggravarle nè a prolungarle. La Francia ha questo vantaggio sopra l'Italia, di non aver fretta a farle cessare e di non aver nulla da chiedere. » Questo linguaggio, per chi sa

comprenderlo, vuol dire che, fino a tanto che gl' Italiani persevereranno nella triplice alleanza, non isperino nulla dalla Francia, perchè la triplice alleanza, come fu ordita dal Bismarck, è la guerra alla Francia, e per conseguenza il sacrificio degli interessi, delle finanze e del commercio italiano. E gl' Italiani l'han capito talmente che cominciano a vedere le cose ben altrimenti di due o tre anni fa; ecco perchè dicevamo noi la politica di Francesco Crispi è ora alquanto scossa.

2. Non è un vero e proprio sistema di opposizione, e molto meno un programma di governo, quello che il Magliani ha esposto il 21 aprile al banchetto dell'Albergo Nobili in Napoli. Per cominciare infatti dalla politica interna, di cui non è quasi cenno nel discorso, egli ha taciuto affatto di molte materie importantissime e necessarie allo svolgimento della vita morale del paese, soprattutto in tempi nei quali il prevalere dello spirito sovversivo delle sette minaccia le istituzioni che lo governano. Di altre, come della politica esterna e commerciale, delle cose d'Africa, della questione sociale, della militare, ha toccato unicamente in quanto esse hanno relazione colla questione economica e finanziaria. Su questo punto ha parlato con quella competenza teorica e pratica che nessuno oserebbe contrastargli. Ammirevole infatti è stato in questo discorso la lucidità e la precisione, colla quale egli ha parlato degli scambi, del credito, della crisi edilizia ed industriale, del disavanzo, spiegandone le origini ed additando i mezzi per ristabilire il pareggio. Tutta questa parte del discorso, che del resto ne forma quasi la sostanza, ha ben meritato gli applausi che coronarono la sua parola in quella riunione. Se non che, nè i plausi degli assistenti, nè la riunione stessa si può dire che abbiano risposto all'aspettativa che se n'era concepita. E non già perchè il Magliani non avesse dette verità di sommo rilievo, specialmente in materia di finanze; ma perchè a menomarne l'importanza e a dire che l'esito politico o, direm meglio parlamentare, tanto della riunione, quanto del discorso era stato infelice, si levarono i giornali officiosi, e il congresso dei deputati subalpini, improvvisato in casa Chiesa e presieduto dal famoso anticlericale e massonico signor Villa a Torino. Comunque sia, una cosa è indubitata, che il Magliani ha reso un buon servizio al paese mettendo la questione finanziaria nella sua vera luce e in contraddizione della stampa officiosa. Laonde, se anche il discorso e la riunione non avessero ad altro servito, che a mettere in chiaro lo stato lamentevole delle finanze italiane, basterebbe questo per saperne grado ai triumviri napoletani. Ma siamo imparziali! questo sentimento di gratitudine verso specialmente il Magliani, non deve essere spinto sino all'oblio del passato. Il Magliani infatti è l'uomo politico che ha servito Cairoli, Depretis e Crispi, che ai suoi colleghi ministri ha concesso quant'essi richiedevano, che è stato complice muto delle tre interne ed esterne politiche della Sinistra, e che soltanto quando è piaciuto al Crispi di cac-

ciarlo di seggio, si è accorto che la politica interna ed esterna dell'uomo di Ribera era falsa e pericolosa.

3. Dopo circa un mese di vacanze pasquali, la Camera alta, il 21 aprile, riprendeva le sue tornate. Erano presenti i ministri Crispi, Miceli, Bosselli e Finali. Aperta la seduta alle ore 2 e 20 con le solite formalità, il presidente Farini comunicava alcuni atti pervenutigli dal Ministero delle finanze, riguardanti alcune variazioni all'inventario dei beni mobili ed immobili della Corona. Quindi dava lettura di una domanda d'interpellanza del senatore Corte al presidente del Consiglio sulla nota espulsione dall'Italia, di alcuni giornalisti esteri, della quale ci occupammo in una nostra cronaca precedente. Se non che, essendo l'interpellante assente per malattia, l'argomento fu rinviato ad altro giorno. Il presidente passava perciò a commemorare la morte del senatore Castellano, tessendone gli elogi. Dopo di che il ministro Crispi presentava un disegno di legge per autorizzare alcuni Comuni ad eccedere i limiti delle imposte dirette, cioè ad aggravare i poveri contribuenti di nuovi balzelli e fomentare la prodigalità delle amministrazioni comunali. Il Miceli intanto ministro d'agricoltura e commercio, derogando all'ordine del giorno, che proponeva la discussione interrotta dalle vacanze sulle Opere pie, prendeva la parola per proporre quella sul disegno di legge in ordine al concorso dello Stato nella spesa per la mostra nazionale di Palermo nel 1891. Il Senatore Rossi avvertiva a questo proposito che erano state bandite varie Esposizioni all'estero per quello stesso tempo e per ciò avrebbe voluto che s'incoraggiassero gl'industri ed artisti italiani a concorrervi. Ma saltò su il catanese Maiorana-Calatabiano per lamentare che nulla si fosse fatto finora per incoraggiare il commercio della Sicilia e per abbreviare le distanze che separano l'isola dal continente: la qual verità era pure riconosciuta dal Finali, ministro dei lavori pubblici. Sorgeva allora il Miceli per dichiarare che accettava di gran cuore l'ordine del giorno della Commissione, ed esprimere la fiducia che il Senato avrebbe ugualmente accettato quel disegno di legge per sentimento di patriottismo, trattandosi della Sicilia i cui interessi meritano di essere incoraggiati e promossi. Approvato il disegno di legge proposto dal Miceli, il Presidente dava la parola al senatore Zini, il quale con un discorso degno della sua bella mente sfatava la così detta riforma delle Opere pie, ed esortava il Senato a risparmiare al paese danni maggiori e a far rispettare la libertà anche per le coscienze cattoliche.

4. Alle ore 2,30 del giorno 26 aprile si riapriva la Camera bassa o dei deputati, colle solite formalità. Si diè principio, com'era già stabilito nell'ordine del giorno, col procedere alla votazione a scrutinio segreto del bilancio delle poste e dei telegrafi. Quindi, come la tornata era consecrata alle interpellanze, il presidente Biancheri consentiva che il deputato Villa svolgesse una sua interpellanza al ministro d'agricoltura, industria e

commercio sull'azione da lui promossa contro il riconoscimento giuridico di alcune società militari di mutuo soccorso. Dopo un lungo dibattimento tra il Villa che condanna il diniego fatto dal governo ai militari congedati di costituirsi in società di mutuo soccorso, e il Miceli che dimostra la giustizia del provvedimento preso d'accordo col ministro Zanardelli e la Commissione per le Istituzioni di beneficenza, si levava l'Imbriani per svolgere una sua interpellanza al presidente del Consiglio e ministro dell'interno sul prefetto di Ravenna. Ma il Crispi, presago delle botte che doveva scaraventargli il focoso deputato napoletano, quel di non s'era fatto vivo alla Camera, e per giustificare la sua assenza avea preso la via del palazzo Madama. « Sta bene, esclamò l'Imbriani, ma il ministro può farsi rappresentare dal sottosegretario. A che cosa servirebbe questi se non potesse rispondere a nome del ministro? Il Fortis cercò di spiegare in qual modo e sino a qual punto debba intendersi che un sottosegretario ha facoltà di rappresentare un ministro; e l'Imbriani, lanciategli un frizzo, si contentò che la sua interpellanza si aggiornasse. Dopo di che due altre interpellanze venivano svolte, l'una del Diligenti ai ministri del tesoro e di agricoltura e commercio sulle *immobilizzazioni* consentite alla Banca Nazionale e ad altri Istituti di emissione, e sull'osservanza delle leggi 30 aprile 1874 e 28 giugno 1885; l'altra del Ferri al ministro dell'interno sopra un disegno di legge riguardante i condannati a vita, che doveano essere messi in libertà in seguito al nuovo Codice. Entrambi con logica inesorabile e con coraggio civile misero a nudo certi disordini, dai quali mal riuscirono a difendersi i due ministri ai quali erano rivolte le interpellanze. Quegli poi dei due ministri che riuscì più malconcio nella discussione fu lo Zanardelli, accusato dal Ferri di avere col suo Codice alterate le competenze delle Assise, e di essersi messo, difendendo il fatto suo, nella condizione di dover negare la luce del sole, poichè tutti coloro che di questa materia sono studiosi, riconoscono che radicalmente e anticostituzionalmente dal nuovo Codice è stata mutata la competenza giudiziaria.

5. Chi mai non avrebbe preveduto che l'occupazione di tutta la costa, dal capo Guardafui in giù sull'Oceano africano orientale, doveva essere fatale alla politica coloniale del Governo italiano? Non è guari i portavoce del Governo ne magnificavano le bellezze, le ricchezze, la tranquillità, perfino l'entusiasmo delle popolazioni, più o meno civili, per gl'Italiani. Invano si domandava come e con quali mezzi militari, commerciali e finanziari, avrebbe potuto l'Italia tenere e trarre utile da quelle quasi interamente ignote contrade, mentre già di tanti stenti e costosi sacrificii è fonte per l'Italia il semplice possesso della zona territoriale di Massaua. Baie! I giornali ufficiosi non degnavano pur di rispondere a quelle domande. Pubblicavano, è vero, relazioni di viaggi, di approdi fatti, in cui certi sultani e certi tipi di Somali apparivano pazzi di amore per l'Italia e per gl'Italiani, ma si astenevano di dare una risposta. Ci era per altro chi diceva, e non s'ingannava, che gl'Italiani dovevano meno degli altri

africani fidarsi di quelli di laggiù, non per niente regalatici dalla generosità germanica ed inglese. Ora anche lì, purtroppo, è cominciata la serie delle vittime. Un dispaccio da Aden riferiva testè la morte crudele dell'ufficiale di marina Zavagli, precisamente su quella costa. Ecco che cosa frutta la cecità del Governo, ed ecco le conseguenze della stolta idea di volere allargare i possessi italiani in Africa, al pari di quello che fanno e possono fare l'Inghilterra, la Francia e la Germania. Ma non valeva molto più per l'Italia la vita di quell'ufficiale e de' suoi buoni marinai, che non tutta quell'interminabile e pestifera landa, su cui con tanto vanto si vuole per *fas et nefas* esercitare un protettorato? Ci pare che sia ora di finirla con simili imprese. Laggiù non v'è assolutamente nulla da smungere!

6. E poichè stiamo a dire sulle cose africane, non ispiaccia ai nostri lettori di sapere certi garbugli della politica coloniale; garbugli per numero, peso e misura non inferiori a quelli in cui si trova ridotta la politica interna ed esterna di Francesco Crispi. Che le cose d'Africa si sieno da qualche tempo messe malissimo, che l'alleato Menelik, dopo avere intascato i milioni, abbia fatto un voltafaccia e cominci a mostrare i denti agl' Italiani, è cosa che non ammette più dubbio. A scemare la cattiva impressione che queste notizie han fatto in Italia, i due portavoce del Crispi, il *Fracassa* e la *Riforma*, si son dati a smentire, per quanto possono, tali notizie. Se non che, dalle loro smentite, che dovrebbero rassicurare, invece risulta, che nel Tigrè non vi è buon sangue tra il Menelik e gl' Italiani; che dal Comando africano è preveduta l'eventualità di una coalizione dei capi del Tigrè, e che la grande forza del trattato menelikiano sta tutta nella formidabile posizione dell'Asmara; che non ostante i vantati buoni rapporti con l'Inghilterra, questa non permise il passaggio dei cannoni e dei fucili per Zeila, e perciò le armi furono riportate indietro. Sommato tutto si ha dunque questo risultato: 1.º Malumore con Menelik. 2.º Tensione coi capi del Tigrè. 3.º Broncio col l'Inghilterra. Con qual fronte adunque si è potuto avere il coraggio di dire che tutto vada laggiù a vele gonfie? Una prova, che non regge l'ottimismo esagerato dei giornali officiosi, sta in ciò che l'*Esercito*, ed è tutto dire, ha ricevuto nei passati giorni una lettera da persona bene informata da Mas-saua, in cui si afferma che nel comando della colonia vi è *crisi latente* e che il generale Orero domandò di tornare in Italia, per le stesse ragioni per cui tornarono indietro l'un dopo l'altro i suoi antecessori. La *Perseveranza*, nel suo numero del 30 aprile, sulle *Cose d'Africa*, aggiunge: « Le nostre difficoltà, nella regione africana in cui ci siamo collocati e inoltrati, non sono per finire, ma per cominciare. I deputati, o uomini politici, che sono andati a visitarla, son tornati tutt'altro che d'accordo sul vantaggio che possiamo trarne. Noi rimaniamo fermi nell'opinione che abbiamo espressa più volte, e che parecchi di codesti reduci ci hanno confermata, cioè, che non possiamo trarne nessuno; e che i nostri possessi ci saranno cagione di ulteriori dispendii, ma non sono in grado di

assicurarci nessun utile. Checchè di ciò sia, è certo difficile ora il fissare su una politica africana, sostanzialmente diversa da quella seguita sinora dal paese e dal Governo. Ciò che preme è non di comprometterla intanto più e peggio. Il generale Dal Verme, che vi si vorrebbe mandar ora, è certo adatto a non comprometterla. Non si potrebbe scegliere più colta e più prudente persona. Ma bisogna che il Presidente del Consiglio — giacchè lui è tutto — dia davvero le istruzioni che ha affermato più volte nella Camera di aver date anche prima d'ora, cioè che non s'andasse più oltre, e non ci s'impacciasse degli affari altrui: appunto le due cose che abbiamo fatte. »

Ma sta qui il busilli. Infatti il *Diritto*, cogliendo occasione dalle dichiarazioni del *Fracassa*, commenta vivamente il modo con cui agisce il Consiglio dei ministri, e dice che questo è omai « ridotto ad una pura parvenza, essendogli sottratto l'esame delle più importanti questioni. »

7. Lasciammo indietro il conciliabolo degli anarchici che riunivansi in Roma, il 20 aprile, per formulare propositi feroci contro la società. Ora è tempo di farne parola, anche per mostrare la relazione che ha questo comizio, che chiameremo della fame, cogli avvenimenti che si sono andati svolgendo nella prima quindicina di aprile. Il Conciliabolo si riunì nella sala del *Patinaggio* in via Margutta. Vi assistevano tre soli rappresentanti della stampa. Nelle vie adiacenti i carabinieri e le guardie di questura, in uniforme e in borghese, erano sotto gli ordini di un tenente dell'arma benemerita e di alcuni ispettori e delegati di questura. La sala era piena a metà. Il Comitato del Comizio era intero. Alle ore 10,45 il presidente, un certo Volpari, apriva la seduta. L'operaio Ciurri, relatore, prese la parola e spiegò le ragioni per cui questo Comizio non fosse pubblico. « La Polizia teme le manifestazioni operaie ». E non ha mica torto! Spiegò quindi con teorie schiettamente socialiste il concetto dello Stato, dicendo: « Questo non deve fare il costruttore, ma deve assicurare la vita col lavoro. Se lo Stato non ci accorda queste leggi, noi ci ribelleremo! » E qui scoppiano grida: « Sì! sì! Evviva il lavoro! Evviva il diritto al lavoro! Evviva il diritto all'esistenza! » E dette altre cose su questo tono, legge un ordine del giorno che non andando a fagiuolo agli anarchici più arrabbiati del conciliabolo, fu respinto. Parlano dopo, il Cometti, lo Strappa, il Cortonesi ed altri, tra i quali uno, che inveisce contro il Crispi che non si vergogna di tenere tre portafogli e spendere ventimila lire per comprare un abito a donna Lina, e conchiude: « Ecco il vecchio rivoluzionario che ci getta in viso, a noi affamati, la luce dei diamanti di sua moglie. » Il corrispondente del *Secolo* di Milano osservava però che l'oratore, non pronunziò affatto queste parole. Breve: tra grida ed urla gli anarchici presentarono un altro ordine del giorno concepito in questi termini: « Gli operai di Roma, convocati in Comizio dalla Commissione nominata dagli operai disoccupati, nella riunione del gennaio scorso, udite le comunicazioni della Commissione; ritenuto che Governo e Municipio

nulla possono fare per lenire le miserie dei lavoratori, perchè sono istituzioni borghesi che legalizzano la speculazione e lo sfruttamento della produzione; i lavoratori stessi, convinti che le crudeli miserie degli operai e la mancanza di lavoro sono conseguenza indiscutibile dell'attuale ordinamento sociale, riconoscendo che fintanto che i lavoratori non saranno affratellati e solidali fra loro non potranno porre fine alle cause delle loro sofferenze, perchè la soluzione dell'emancipazione dei lavoratori non può essere opera d'altri che dei lavoratori medesimi, affermano solennemente il diritto all'umana esistenza e alla remunerazione utile e indispensabile del lavoro, diritto che nessuna legge può conculcare, e deliberano di fondare una vasta Associazione che unisca tutti i lavoratori di qualunque mestiere e professione, mediante la quale, insieme agli sfruttatori del mondo intiero, potranno abbattere tutti i privilegi ed emanciparsi dalla schiavitù capitalistica e dal falso ordinamento sociale. »

Approvato un tal ordine del giorno il presidente, voleva aprire la discussione sullo schema di statuto dei lavoratori; ma gli si fece riflettere che l'ora era troppo tarda, e che bisognava rimandare la seduta al giorno che destinava la Commissione. Intanto l'assemblea dava un voto di fiducia al Comitato, aggiungendo altri sei operai. Quindi 284 operai firmavano un registro a tal proposito e facevano atto di adesione alla nuova Società.

8. Negli statuti della Massoneria è stabilito che ai pezzi grossi della setta, a coloro che le hanno resi servigi che i profani ignorano e devono ignorare, sieno decretati i supremi e solenni onori dell'apoteosi col relativo busto in Campidoglio. Così si fece col Garibaldi, così col Cairoli, così pure col forlivese Saffi, della cui morte abbiamo parlato nella cronistoria precedente.

Il 30 aprile si è dunque celebrata a Roma l'apoteosi di Aurelio Saffi. A udire la stampa liberale, segnatamente la repubblicana, siffatta apoteosi riuscì superiore ad ogni aspettazione, e da non potersi immaginare cosa più stupenda. Altri però, e sono nel vero, dicono che fu una commediola o farsa in un atto. Ettore Ferrari l'autore della statua a Giordano Bruno, lo scultore tanto caro alla setta massonica e al partito della repubblica, l'artista politicante che ha mano in pasta nelle cose del Campidoglio, ne modellò il busto e questo fu portato con grande solennità dai garibaldini fino al Campidoglio, col codazzo di una processione lunga lunga di demagoghi, di guardie municipali, di operai disoccupati, e di curiosi, con circa 60 bandiere e cinque bande musicali. Precedeva il corteo un labaro bianco colla scritta in nero d'inchiostro: *Il popolo di Roma ad Aurelio Saffi*. Il busto portava questa iscrizione: *Roma al suo triumviro*. I negozii, e fu buona e prudente precauzione, lungo il tragitto erano tutti o chiusi o semichiusi. Ai piedi della gradinata del Campidoglio era schierata una compagnia di soldatesca con baionetta inastata nel fucile, per lasciare libero il passo ed impedire la confusione. Ma la folla, urlando e

fischiando ruppe quell' argine e come torrente, che ha abbattuto la diga, inondò la piazza Capitolina, i cui palazzi erano parati a festa.

Il busto portato sul davanzale della loggia fu ricevuto dal sindaco Augusto Armellini, figlio di quel Carlo Armellini, che fu triumviro della Repubblica con Aurelio Saffi. Egli pose sulla testa del busto una corona d'alloro coi colori municipali, poi pronunziò un discorso concludendo: « Noi conserveremo il busto come incancellabile esempio di patriottismo per noi e per le generazioni venture. » Poscia parlò il deputato Imbriani, dicendo che « Saffi starà al Campidoglio al fianco di Mazzini *Prometeo* e a fianco di Garibaldi, l'*Anteo* della risurrezione. » Riassunse la vita del Saffi, accennando a Villa Ruffi. Disse che il Saffi voleva la virtù, ripetendo che, quando il diritto e la giustizia sono calpestati dai nemici della storia, ciò suscita nell'animo il desiderio del sacrificio, nè mai il sacrificio fu infondo, e meno che mai quello che ci tracciò la strada sui termini immutabili delle Alpi Giulie. Concluse: « Qui oggi non vedesi l'ufficialità che impadronissi del suo cadavere; noi della democrazia ci ispireremo al suo pensiero, alla sua tomba e trarremo noi gli auspicii e non l'ufficialità. I fati sono aperti ai generosi, ai popoli, alle sovranità delle nazioni. »

La dimostrazione apoteotica si compì senza disordini, nè si ripeterono i misteriosi accidenti dell'apoteosi del Garibaldi, quando la folla fuggiva e stramazza a terra per lo spavento di cavalli galoppanti che non c'erano. Sotto il palazzo dell'ambasciate d'Austria presso il Quirinale e il Vaticano gli alferi del corteo abbassarono le bandiere in segno di orrore *pel Croato*, all'uso del quarantotto.

9. La festa del lavoro indetta agli operai pel 1° maggio, avea messo in tanta paura il Crispi, che nella sua qualità di ministro dell'interno, diresse ai prefetti d'Italia una circolare, nella quale ordinava loro di vietare qualsiasi manifestazione pubblica degli operai pel 1° maggio: ordinava che, qualsiasi violazione della libertà del lavoro fosse rigorosamente ed immediatamente repressa, e soggiungeva che non avrebbe tollerato nei prefetti alcun atto di debolezza o di esitazione, poichè intendeva che la sicurezza e tranquillità pubblica non fossero menomamente e sotto alcun pretesto o ragione turbate. Il rigoroso divieto, dicesi, essere stato provocato dai timori, se non certi e fondati, per lo meno probabili che si aveano di serie dimostrazioni in varie e principali città del regno. A questi timori si aggiungeva, per Roma specialmente, il ricordo del famoso saccheggio avvenuto l'8 febbraio 1889; saccheggio, che, quantunque fosse rimasto impunito, dava ragione al Governo di premunirsi contro qualsiasi possibile disordine da parte di una classe di persone che, sobillate dai capisetta e inaspriti dalle sofferenze causate dalla crisi economica, di leggieri potrebbero trascendere ad atti di violenza e di ribellione. Il Governo sapea per altro che la sera del 24 aprile, a Napoli, erano stati distribuiti alle famiglie degli operai di tutti i quartieri cartellini rossi, che invitavano i lavoratori a *scioperare* il giorno 1° maggio, e che questi cartellini ter-

minavano coi gridi di *Viva la Rivoluzione! Viva l'Internazionale!* La morale della circolare è questa, che il Crispi riconosce che bolle sotto i nostri piedi un vulcano rivoluzionario e che l'aria è tutt'altro che tranquilla. Ma egli, che pur di fare oltraggio alla Chiesa, ha scatenato per lo Stato tutte le forze delle tenebre, ed incoraggiato la propaganda settaria, dovrebbe chiamarsi, pel primo, colpevole del presente disordine, contro il quale ha lanciato i fulmini delle sue circolari, e pel primo reo di avere tolto il salutare freno della Religione, proclamando, come fece in Palermo, il culto della dea ragione, o in altri termini l'ateismo.

10. Abbiamo fatto cenno nella nostra cronaca precedente, delle economie, più apparenti e derisorie che vere, che il Ministero era disposto ad introdurre nei bilanci della guerra e della marina. Ora è pregio dell'opera il dimostrare che queste economie non sono che polvere agli occhi. In effetto, a quanto ammontano queste economie? A poco più di venti milioni, cioè ad una cifra molto lontana dal disavanzo che si vorrebbe colmare per raggiungere il pareggio. Comunque sia piccola questa cifra è sempre però qualche cosa, e se si venisse a capo di effettuare l'economia di un venti milioni, si potrebbe sperare di vedere messo un termine agli sparnazzamenti. Ma il guaio è che siffatte economie sono impossibili. S'è fatto da alcuni osservare che, mentre si corre incontro al pericolo di disordinare alcuni servizi della così detta, difesa nazionale, non si compensa il danno delle manomesse finanze; in quella guisa che non si guarisce una malattia con palliativi. È necessario che il rimedio sia proporzionevole al male. D'altro canto, come fare? Il Ministero non può proporre nuove imposte che la Camera agonizzante non voterebbe. Intanto una cosa è certa che il Governo se non impone silenzio ai giusti lamenti ed alle fondate accuse di tutti coloro, cioè i due di tre terzi del paese, che l'incolpano di condurre l'Italia al fallimento, la questione delle finanze diventerà insolubile. A che vale dunque ricorrere ai rimedii che non rimediano nulla e che obbligheranno la nuova Camera di provvedere alle finanze imponendo nuovi aggravii ai contribuenti? Le vere economie non si potrebbero fare che procedendo ad un parziale disarmo e sospendendo un numero ragguardevole di lavori pubblici. Ora nè l'una cosa nè l'altra potrebbe tentare il Ministero, perchè, come osserva il cronista della *Nuova Antologia*, disarmare prima d'ogni altro Stato parrebbe una imprudenza e sospendere i lavori alla vigilia delle elezioni accrescerebbe il numero dei suoi nemici. Il Governo adunque si trova, e per sua colpa, tra Scilla e Cariddi. Laonde ha ragione di dire che il riordinamento delle finanze non può essere che l'opera della nuova Legislatura, e di una Legislatura composta non di *affaristi* e nemmeno di *camarille*, ma di uomini sensati che si mettano seriamente a studiare i modi d'impedire che le piaghe finanziarie s'inaspriscano maggiormente e diventino cancrena. Ma il nuovo Regno massonico nè vuole, nè sa, nè può far nulla di somigliante.

III.

COSE STRANIERE

STATI UNITI DI AMERICA. (Nostra Corrispondenza) — 1. L'immigrazione in America. — 2. Protezione degli immigranti cattolici. — 3. La Missione stabilita nel « Castle Garden » a tale intento. — 4. Una capatina al « Castle Garden. » — 5. L'organamento ed il modo di operare della Missione. — 6. Nova-York. — 7. La sua opulenza. — 8. Virtù e vizio. — 9. La miseria a Nova-York. Le isole. — 10. Le scuole conventuali. *L'Ave Maria.* — 11. Il *Catholic Home* di Chicago sulle scuole dei conventi. — 12. Le Suore insegnanti, e le mediche, avvocatesse ecc. — 13. L'Esposizione mondiale del 1892. — 14. Chicago, metropoli dell'Ovest.

1. La questione dell'immigrazione in questo paese venne trattata dal Congresso sotto diversi aspetti, ed anche ora trovasi in discussione uno degli argomenti che ad essa si conettono. La legge contro gli accattoni stabiliva, due anni or sono, che non debba essere permesso lo sbarco a persone sfornite dei mezzi di sostentamento, potendosi con equità rifiutare l'onere di sopperire col pubblico danaro al mantenimento di gente, destituita d'ogni proprio peculio, in un paese che non la riconosce ancora per cittadina. Nell'adottare tale legislazione si protestò, che ciò che respingevasi non era già l'immigrazione per sè stessa, o l'affluenza di nuovi cittadini; ma bensì la mendicizia, cui dovrebbero provvedere ed ovviare i rispettivi paesi a cui tal classe d'immigranti appartiene, anzichè riversarla come un peso sull'America. Havvi senza dubbio uomini di sentimenti cosiddetti patriottici, ma in realtà anti-cattolici, i quali, dimenticando che i loro stessi antenati non erano altro che immigranti, ed osservando specialmente che tanta mole d'immigrazione importa del pari l'introduzione di altrettanto cattolicismo, vedrebbe assai di buon grado arginata e repressa tutta quella marea, per ricondurre l'America ad essere, come dicono, « americana. » Naturalmente in detta classe sono compresi tutti i pietisti di Boston, che ora propongono di privare delle loro franchigie e libertà ogni cattolico del paese, a meno che ciascuno individualmente non giuri fedeltà alla Costituzione e non abiuri obbedienza a quel Potentato straniero che vogliono scorgere nel Papa.

Una controversia non estranea all'immigrazione pende ora fra il Congresso e la città di Nova-York. Questa si lagna che un'opera pubblica ed un onere del Governo generale siano posti per gran parte a carico del municipio, e chiede lo sgombero di ciò ch'è conosciuto sotto il nome di « Castle Garden », cioè del luogo di sbarco degli immigranti. Oltracciò, quella parte di una delle isole ch'è destinata agli ufficii relativi all'immigrazione, dovrebbe egualmente ritogliersi all'uso del Governo degli Stati Uniti, e gl'impiegati federali dovrebbero procacciarsi uno spazio altrove. Un Comitato istituito dal Congresso ha perciò esaminato diversi posti tutto intorno, per vedere in quale altra guisa potrebbesi provvedere al ricevimento degli stranieri.

2. Questi fatti hanno considerevole importanza dal lato religioso.

Si ama dire bensì che il tutto si riduce semplicemente ad un oggetto di discussione fra i partiti; e può darsi che si mantenga tale anche in processo di tempo. Nondimeno, è bene sapere come esiste qui un'eccellente ed efficace opera per la protezione degli stranieri cattolici e specialmente delle fanciulle che giungono qui abbandonate a sè medesime. Vi dirò qual sia: devo però notare prima in generale che, quanto più si studia questa grande metropoli di Nova-York con tutte le sue ombre e penombre, con tutta la sua corruzione politica e con tutto il fanatismo latente nei ministri del potere, tanto più sentesi avverata l'antica legge della vitalità della Chiesa, della molteplicità dei suoi mezzi onde far fronte ad ogni male, della creazione di nuovi istituti e del loro straordinario sviluppo, per soddisfare alle domande, che l'umanità sofferente e la virtù pericolante fanno al cuore cristiano e cattolico. E se vi è pure un vasto proselitismo negli istituti protestanti, negli asili protettori, nelle opere di beneficenza e di filantropia sotto le diverse lor forme, non è da pensare tosto che ciò avvenga per puro fanatismo e per animosità contro la fede. Una parte — chi potrebbe dire quanto grande o quanto piccola? — è certo dovuta al sentimento di vero amor cristiano pel tribolato e derelitto, e gli abbondanti mezzi pecuniarii che gli istituti acattolici hanno sempre a loro disposizione, vengono erogati senza grettezza di risparmio. Ove i beneficiati siano cattolici, essendovi in fondo a tutto il proselitismo, noi dobbiamo certamente riguardarlo come un male.

3. Tornando ora all'opra, che vi annunziava, la Missione di Nostra Signora del Rosario del « Castle Garden », per la protezione delle fanciulle immigranti, è uno degli esempj della carità cattolica. Venne fondata, sei anni or sono, dal padre Riordan. Scopo diretto del Riordan era quello di tutelare e prendere in cura le povere ed innocenti fanciulle irlandesi che, senza alcuna colpa da parte loro, erano costrette ad abbandonare la loro terra natale per recarsi in snolo straniero. Oltre al soccorrerle nel momento del loro sbarco, egli fondò una casa ove potrebbero ricoverarsi fino al momento in cui potesse convenientemente collocarle. In sei anni, vennero accolte in quella casa 49,322 fanciulle. Essa prospetta appunto la via che viene dal « Castle Garden. » Molte altre fanciulle vengono incontrate, al loro arrivo, dai congiunti e conoscenti, o possono proseguire direttamente il viaggio per qualche luogo di destinazione negli Stati. Durante i detti sei anni, vennero scritte 48,000 lettere nell'interesse delle fanciulle stesse, per cura del Direttore della Missione, oltre la spesa di parecchie migliaia di dollari ogni anno per altre occorrenze. Parlo solamente delle fanciulle irlandesi. Nel 1889, sul numero complessivo di 300,111 immigranti che sbarcarono in questo porto, 41,927 erano irlandesi (2,380 meno che nel 1888) e 18,776 erano donne, superando in tale proporzione tutte le altre nazionalità.

4. Ora, come precisamente si proceda al momento dello sbarco, potrete intenderlo da alcuni dei regolamenti che vengono stampati in fo-

glietti e distribuiti nei porti di emigrazione dell'Inghilterra e dell'Irlanda, affinchè gli emigranti possano esserne bene informati a tempo. Nell'arrivare a « Castle Garden », sul battello degli emigranti che li ha tolti dal bordo del piroscafo oceanico, essi sono introdotti in un grande edificio circolare, in una Rotonda, che fu già un teatro. Sfilano poi dinanzi a funzionarii, che segnano di ciascuno il nome, la patria, il luogo di destinazione. Immaginatevi la disciplina e gli ordini che si richiedono per dar ricapito a migliaia e migliaia di persone che giungono, non già con un solo vapore oceanico, ma con sei od otto vapori ogni due giorni, a qualunque ora del giorno e della notte! Durante la sfilata e mentre si scrivono i nomi, tutti coloro i cui congiunti e conoscenti stanno ad aspettare in un locale apposta entro l'edificio, odono chiamarsi nel passare e sono pregati di rispondere prontamente. Se conoscono la propria mèta, è già pronta per loro uso una guida delle coincidenze ferroviarie, e vengono spediti con tutto il loro bagaglio. Ma se non hanno conoscenti, nè sanno precisamente il cammino da tenere, allora vengono in vigore le parti speciali e veramente importanti del Regolamento. Gli emigranti sono consigliati a telegrafare ai loro amici ed a non lasciare il « Castle Garden », finchè questi non siano venuti o non abbiano mandato istruzioni. Vengono pure ammoniti a non accettare offerte da conoscenze fatte a bordo, che possono invitarli anche a recarsi a vedere le cose notevoli della città. In nessun caso, vadano intorno in cerca di lavoro. Questa ultima ammonizione è rivolta specialmente alle donne, le quali sono pure avvertite di evitare i contratti proposti, come a bordo, così entro od intorno al recinto di « Castle Garden », eccetto l'ufficio del lavoro (*labor bureau*) che viene loro colà indicato. Le fanciulle emigranti che non possono tosto recarsi ai rispettivi luoghi di destinazione, vengono invitate a non allontanarsi in alcuna maniera. Ivi non è obbligatoria alcuna spesa. Se il prete non si trova pronto alla mano in un dato momento, si può fare ricorso a qualcuno dei suoi agenti, che si trovano colà muniti degli opportuni distintivi.

5. La buona disciplina e l'accuratezza nell'osservarla producono sempre buon effetto. Uno di cotesti agenti mi raccontò, come non ha guari una bella ed innocente fanciulla emigrante avesse chiesto di uscire dal « Garden », per accettare le offerte fattele dal dispensiere del piroscafo sul quale aveva viaggiato. L'agente la sconsigliò premurosamente di fare un tal passo, e, chiamate alcune autorità del « Garden », si fece dettare da lei ciò che il dispensiere avevale detto; quindi ne recò il rapporto al capitano del piroscafo, acciocchè lo trasmettesse ai rappresentanti della Compagnia di navigazione. Il dispensiere fu licenziato.

Ora quale risultato avrà l'attuale tendenza manifestatasi nel Congresso a prendere nuove disposizioni per gli emigranti? Continuerà il prete ad avere l'accesso al luogo di sbarco? La sua posizione è stata già minacciata per un'altra causa. Diversi ministri e filantropi vengono pa-

rimente ammessi alla Rotonda all'arrivo di una nave; ma si è scoperto ch'essi abusavano della fiducia goduta, al segno che alcuni giunsero sino a farla da agenti a favore di certi alberghi o di certe case di pensione, a detrimento di altre. I danneggiati non tacquero; e così si ebbe persino a parlare di escludere dal « Garden » tutte le persone estranee, eccetto i soli funzionarii del Governo. In tal guisa anche il prete rimarrebbe fuori, impedito dai suoi pietosi ufficii nel momento in cui sono più necessarii. Ma, quando ciò avvenga, sia per la detta ragione, sia per il trasporto del luogo di sbarco in altro punto ov'egli non possa assistere, allora, dic'egli, avvertirà i sacerdoti d'Irlanda e d'Inghilterra di consigliare gli emigranti a non imbarcarsi per Nova-York, essendo meno pericoloso il prendere terra altrove, come a Boston, a Filadelfia ecc.

6. Nova-York è purtroppo una Babilonia. Ogni individuo che vi si addentra, vi si perde, come una goccia che cade nell'abisso. Componendosi virtualmente di cinque città, cioè della Nova-York propriamente detta sull'Isola di Manhattan, di Brooklyn sull'Isola Lunga, della città di Jersey, di Hoboken ecc. nella Nova-Jersey ecc., la metropoli abbraccia un numero complessivo di due milioni e mezzo di abitanti. Le rovine ed i naufragi spirituali e temporali vi sono stati incalcolabili. Non già che vi manchi la sorveglianza di una buona, sufficiente e ben distribuita forza di polizia, nè che le vie non siano belle ed ordinate: chè anzi i covi del vizio vengono sempre più stretti ed incalzati dallo spazio e dalla luce, e si direbbe ch'essi siano per isparire. Ma l'addensamento della popolazione è tale da sbalordire, così fra i ricchi come fra i poveri. Le vie gemono con ululato inesprimibile sotto il peso dei traffici e del commercio. La « Fifth Avenue » ed altre grandi arterie sono spesso per ore ed ore impervie del tutto, inondate come sono dagli equipaggi dei ricchi. Siccome soltanto un lastricato di granito può resistere al continuo picchiare e martellare, al perenne scalpicciare dei cavalli, all'attrito delle ruote, al calpestare delle folle, — mentre sugli altissimi viadotti della strada ferrata, in quattro delle dieci *avenues*, volano sopra le teste i treni, che trasportano circa mezzo milione di passeggeri ogni giorno — l'andirivieni di *tramways* a vapore al disotto della ferrovia, nelle vie laterali e per ogni parte, tutto ciò produce un rumore che assorda l'orecchio, mentre lo spirito non cessa di maravigliarsi di tanta intensità di vita. Il *police-man* che si trova nel centro di un quadrivio, ove da tutti i quattro punti cardinali giungono in massa vetture, vagoni, *omnibus*, carri e carretti di ogni specie, non ha che da sollevare il suo dito guantato, e tutto quel tramestio si arresta, per lasciare il passo ad una folla di uomini, donne e fanciulli. Quando il suo dito si abbassa, le linee dei veicoli ritornano ad incrociarsi; quando si rialza, ritorna la quiete. Ci vuole un prete cattolico, di carità eroica, instancabile nella vigilanza, per prendersi cura di una derelitta fanciulla emigrante che metta piede in un simile lido!

7. La ricchezza della città è indicata dal fatto che, in una sola set-

timana ordinaria di lavoro bancario, il danaro che cambia mani al *clearing house* ammonta alla cifra di 740,000,000 di dollari. Giova, poi, notare che, prendendo ad esempio un ramo della « *Broadway* », la più grande via commerciale di Nova-York, sopra mille e cento ditte, mille sono di ebrei. In un vicinato abbastanza decente, il fitto di una semplice abitazione è di 250 o di 300 dollari al mese; mentre negli appartamenti di lusso si pagano ben 1,200 dollari mensili, per un *flat*, cioè una fuga di dieci o dodici camere. Le spese e le entrate stanno in proporzione; la ricchezza e la povertà, naturalmente, all'inverso. Gli estremi della virtù e del vizio sono forse gli stessi che altrove; ma si può ben dubitare che la elevezza e solidità della vita spirituale nella Chiesa abbiano belle speranze di avvenire, in mezzo ad una tale febbre di affari e specialmente con tante forze acattoliche ed anticattoliche in movimento, per influire sulla vita ordinaria dell'uomo. Basta citare, fra queste, il giornalismo.

8. Uno dei giornali metropolitani istituiva di questi giorni un paragone fra 300 famiglie della *Fifth Avenue* ed altrettante di *Cherry Hill*, rappresentanti le une la ricchezza e l'eleganza, le altre la umile volgarità. E trovava che nelle 300 famiglie di *Fifth Avenue* il numero totale dei fanciulli al di sotto dei 10 anni di età, era solamente di 91, mentre i nati negli ultimi 12 mesi non erano che 6. Al contrario, a *Cherry Hill*, fra i più miseri popolani, i fanciulli al disotto dei dieci anni nel corrispondente numero di famiglie erano 680 ed i nati negli ultimi 12 mesi 111.

Immaginatevi ora i Canadesi che invadono gli Stati del Nord, gli Italiani che immigrano, come gli Irlandesi, oltre diverse altre nazioni cattoliche meno prolifiche; e vedrete come la legge di Dio vendichi se stessa e la sua Santità venga giustificata in mezzo agli uomini.

9. Ho accennato alle isole che contornano Nova-York. Specialmente sulla Riviera orientale (*Castel River*), cavalcata dal gran ponte di Brooklyn, vi ha parecchie isole abbastanza grandi, le quali se fossero state per tempo destinate a servire da parchi al pubblico, avrebbero formato i più ridenti e pittoreschi luoghi di diporto immaginabili. Sono banchi di gneiss, sporgenti dal mezzo della Riviera, uno dei quali, l'isola di Blackwell, misura un miglio e mezzo o due miglia in lunghezza, ed un quarto di miglio in larghezza. Sopra quest'isola si trovano gli scogli di Hell Gate, che ora si stanno demolendo. L'isola di Ward è men lunga, ma assai più larga di quella di Blackwell: più oltre viene l'isola di Randall, con altre ancora. Nel Sound della Long Island vi è pure l'isola di Hart. Tutte sono state seminate, col tempo, di grandi edifizi pubblici: un Ospedale per oltre mille infermi, un Penitenziario per condannati a pene superiori ai sei mesi di carcere, una *Workhouse* per detenuti che devono essere rilasciati prima dei sei mesi, tre immensi Manicomii, ciascuno capace di accogliere più di mille dementi, Ospedali per gli incurabili o per gli affetti da malattie contagiose ecc. Vi si trovano pure villaggi di costruzioni minori, Ricoveri di mendicizia e simili.

Dappertutto hanno accesso i sacerdoti, eccetto un asilo per fanciulli, che disgraziatamente fu, alcuni anni or sono, oggetto di una fanatica lotta politica e che da quel tempo rimane chiuso più che mai ai ministri della Chiesa, pel motivo ch'esso è mantenuto da una Corporazione quasi-privata. Due Padri Gesuiti sono permanentemente stabiliti nell'isola di Blackwell; un altro risiede nell'isola di Ward per prendervi cura degli immigranti che vi soggiornano qualche tempo; un altro nell'isola di Randall che estende le sue sollecitudini anche alle piccole isole non lontane, ove si tengono i vaiolosi. Un quinto Padre Gesuita visita, dal sabato al lunedì di ogni settimana, l'isola di Hart coi suoi Manicomii e cogli altri Istituti. Diversi altri Padri vanno la domenica ov'è duopo, sia a celebrare la messa, sia a predicare; talchè, in complesso, essi celebrano circa una dozzina di messe ogni domenica in altrettante chiese o cappelle, alcune di propria e permanente costruzione, altre ridotte e adattate all'uopo in sale già esistenti. Menano essi una vita piena di grande abnegazione. Prendersi cura di un solo Ospedale o Penitenziario, abitato ciascuno da oltre mille persone, significa esercitare una perpetua missione fra anime neglette e traviate, così numerose che potrebbero formare cinque o sei grandi parrocchie. Molti dei ricoverati all'Ospedale non vi entrano che per morire; e, quando sono cattolici, si dà spesso il caso che non si erano più accostati ai Sacramenti da 20 o benanche da 40 e più anni. Costoro rappresentano una parte della classe di persone cui appartengono in questa metropoli. Ora per la sola *Workhouse*, destinata ai detenuti per un tempo minore dei sei mesi, sono passati nello spazio di un anno, non meno di 24,600 prigionieri. La cifra medià complessiva per tutte le isole e per un dato momento, cifra tanto difficile a stab'irsi, viene calcolata da un Padre Gesuita a 16 o 18 mila; un altro, però, la stima fra 20 e 30 mila.

La politica e le considerazioni politiche ora tendono ad assecondare ed ora ad intralciare, come un elemento climaterico mutabile, l'opera della Religione in quel mondo di sventurati. Si può ben dire che, senza l'operosità dei sacerdoti fra quelle 20 o 30 mila anime, la dimora nelle pittoresche e salubri isole della Riviera orientale e del Sound sarebbe per ciascuna di esse un danno gravissimo senza quasi alcuna mitigazione.

10. Dopo il molto che fu detto, e sopra tanti argomenti, nell'ultimo Centenario cattolico, mi è grato compiere quelle considerazioni con alcune parole sulle scuole conventuali per fanciulle. La pubblicazione che, sotto il nome di *Ave Maria*, viene data in luce dall'Università di Nostra Signora d'Indiana, dice di esse, in un articolo comparso alcuni giorni or sono, che non poche sono, sotto molti rispetti, incomparabilmente superiori alle alte scuole ed ai loro « annessi », di cui alcuni, anche fra i cattolici, si sono ultimamente invaghiti. « Annesso » chiamasi una sezione per fanciulle aggiunta all'Università. Odo da taluno ventilarsi la questione, se non sarebbe per avventura una buona idea quella di creare un « Annesso » anche nella nuova Università cattolica di Washington. Lo scrittore del-

L'*Ave Maria* prosegue osservando che le nostre scuole conventuali vengono criticate, perchè non danno alle fanciulle ciò che si chiama un'educazione superiore, perchè il loro corso di studii non abbraccia tutto ciò che s'insegna in certe scuole alla moda ed in alcuni Istituti superiori secolari. Ma, soggiunge egli, appunto perciò meritano piuttosto lode che biasimo, e perciò noi le teniamo in pregio. Educiamo noi le fanciulle che devono divenire spose e madri cristiane, e lasciamo pure alle scuole secolari le giovani allieve che ambiscono di dare letture, di votare, di esercitare le professioni legali, di andare in giro a raccogliere notizie pei giornali, e cose simili, o di possedere tutte le cognizioni e di sapere tutto ciò che si trova sotto il sole, nella terra e sotterra. Qui lo scrittore cita il noto letterato D. Holmes, il quale ha fatto un quadro di quelle scuole femminili, ove s'insegna ogni sorta di cose ed « ove, come certa gente troppo credula si persuade, viene formata una classe di donne dotte e studiose. » Dio ci preservi da tale tipo di donna, sia ch'essa ci si mostri nell'esercizio della medicina, sia che viva come un modello di moderna civiltà in qualche casa alla moda di « Fifth Avenue! »

11. Un giornale di Chicago, il *Catholic Home*, combatte gli erronei giudizi di certe persone male informate, le quali criticano a torto gli Ordini di Suore dedite all'insegnamento, come se queste dal noviziato passassero senza alcuna preparazione normale al posto di maestre. Tale descrizione, esso dice, non è certo applicabile ai molti Ordini religiosi dell'Ovest, che hanno le loro scuole egregiamente sistemate e fornite di tutti i mezzi suggeriti dai migliori metodi moderni. Il *Catholic Home* risponde poi alla sciocca obiezione che certe Congregazioni femminili debbano inevitabilmente essere disadatte all'insegnamento negli Stati Uniti, perchè il loro governo religioso risiede all'estero. Ma non è tale, egli osserva, anche il caso delle più stimate Congregazioni insegnanti maschili, come dei Fratelli delle Scuole Cristiane e dei Gesuiti? Se essi possono compiere con successo l'opera loro, perchè mai non potrebbe accadere altrettanto riguardo alle Suore?

12. Il fatto è che, quanto a moralità e virtù, protestanti ed ebrei attestano egualmente l'eccellenza unica dei conventi, come conservatorii d'ogni fiore di virtù nell'adolescenza.

Riguardo alla musica, il citato scrittore dell'*Ave Maria* afferma che la tecnica n'è coltivata con accuratezza pari a quella dei migliori conservatorii d'Europa. Ma tutto si fa tranquillamente e senza ostentazione, benchè vi si spendano le migliori doti, e le più serie fatiche, e la vita stessa delle più elette anime della Chiesa! — Pel disegno e per la pittura, le scuole di molti conventi sono al caso di appagare le più alte brame che un paese, comparativamente novizio come il nostro, possa concepire.

La scuola del convento non teme alcun confronto, in quanto concerne l'educazione superiore; rispetto, poi, a quella inferiore, che deve mettere la fanciulla cattolica in grado di guadagnarsi un pane, essa è più che pari al proprio compito. Se volete dottoresse, avvocatessa, conferen-

ziere, non vuol dire che anche i cattolici debbano desiderarle ed i conventi educarle. Le donne « forti » vadano ove meglio loro aggrada; chè il convento non è fatto per esse. Una Superiora ci raccontava una volta, come alcune fanciulle non cattoliche lasciassero un convento del Sacro Cuore, prima di avervi compiuto il corso, per passare al Collegio Vassar. Un anno dopo, esse si ripresentavano per essere di nuovo ammesse al convento; ma le fanciulle che sono state una volta colà, non vengono più ricevute.

13. È stato deciso di celebrare con opportune feste centenarie il ricordo della scoperta dell'America, fatta quattro secoli or sono da Cristoforo Colombo. La risoluzione venne presa in Congresso, e tutto induce a prevedere che in tale occasione verrà fatto risplendere di nuova luce il prestigio dei popoli cattolici come propagatori di civiltà. Quattro città si disputano l'onore di rappresentare gli Stati Uniti, come Sede di un'esposizione mondiale degna della grande Repubblica: Nova-York, Chicago, Saint-Louis e Washington. I voti della maggioranza del Congresso hanno dato questa volta la preferenza a Chicago, ed il Governo ha già disposto o va disponendo quanto a lui spetta per il successo di questa gran Fiera mondiale del 1892; la quale tuttavia non si aprirà che nel 1893, essendosi giudicato troppo breve l'intervallo di tempo di qui al 1892, per gli apparecchi della gigantesca impresa.

Ho parlato qui sopra del meraviglioso movimento di transito che si vede a Nova-York. Ma a Chicago, colle sue ferrovie, coi suoi *tramways* e colle sue linee di piroscafi sul lago, fu dimostrato alla Commissione del Congresso che, fabbricando il palazzo dell'Esposizione in un parco sul lago, si potrebbero trasportare da un punto all'altro, ogni ora, 190,000 passeggeri e più.

14. Questa straordinaria metropoli dell'Ovest è situata in capo al lago di Michigan, cioè alla sua estremità meridionale. Ella è quindi alla testa di quasi tutta la navigazione lacustre, tanto attiva nella regione dei grandi laghi, che, p. es., il tonnellaggio che passa per Detroit tra vapori e velieri, supera quello che entra nel fiume Tamigi. Oltracciò a Chicago s'incontrano numerosissime linee ferroviarie: 18 tronchi di strade ferrate, con infiniti rami minori, entrano in questa città, che vanta così un tronco di linea più che Saint-Louis. Ora ogni via deve menare a Chicago. Essa incornicia il lago, a Nord e a Sud, per uno spazio di 20 miglia, e si stende entro terra discostandosi dalla spiaggia di 8 fino a 12 miglia: copre insomma una superficie di 200 miglia quadrate.

L'aria del lago e le brezze mantengono pura l'atmosfera; come a Nova-York l'aria del mare e del fiume mantiene l'orizzonte relativamente chiaro e sereno. Divisa in tre parti dal fiume Chicago colle sue due diramazioni, la città consta effettivamente di tre città minori: gigantesca u' è l'estensione, enormi vi sono le distanze da un punto all'altro. Ri-

valeggiando nel 1880 con Saint-Louis, avendo una popolazione di oltre 500,000 anime nel 1881, e perciò superando già la rivale, Chicago ha raggiunto nel 1890 la cifra di 1,200,000 abitanti; e l'anno prossimo, quando verrà fatto il solito censo decennale, non sappiamo a che si arriverà. La popolazione cattolica è di 350,000 anime e più, con circa 70 chiese, ed il lavoro ferve sempre per poter raggugliare la vastità del sito e l'importanza del suo avvenire. Non è possibile vedere una maggior magnificenza ed operosità di commercio che in quel miglio quadrato che forma il cuore del traffico cittadino; il quale insieme ad un ampio tratto circonvicino era stato completamente distrutto nell'incendio del 1871. Ora è succeduto alle rovine un grado tale di solidità e splendore architettonico, che negli stessi limiti non ha riscontro altrove. Come a Nova-York, la quale sembra una fiera perpetua nelle sue 15 miglia di angusta lunghezza ove la vita è compressa fino all'ultimo grado di condensamento; così in questa metropoli occidentale della Prairie, ove nulla è condensato tranne il fermento degli affari, il più raffinato sistema di organizzazione poliziesca sorveglia e mantiene ordinata ogni cosa. Gli agenti di polizia non si fanno mai vedere in grande numero in queste città: non si rendono punto molesti al pubblico. Ma si può ben vedere, se la mia memoria non falla, a ciascuno dei quattro angoli di ogni crocicchio delle vie di Chicago un *policeman* occupato a procurare sicuro passaggio alle onde, l'una l'altra incalzantisi, di pedoni in mezzo ad interminabili sciami di veicoli. E notate che nessun viandante se ne va placido come a diporto, nessun automodante guida con tranquilla indifferenza, nessuno ha un minuto da perdere od un momento di respiro per pensare a qualche cosa. Tutto è in istato di eccitazione febbrile. Carri e treni di carrozzoni seminati per ogni banda, da un'estremità all'altra di Chicago, si trovano stretti e pigiati insieme come in uno stato di mutua soffocazione: da mane a sera, ad ogni angolo di ciascun carro, pare che i cittadini pendano a grappoli, e pagano per potersi in qualche modo tenere aggrappati e andare innanzi. I carrozzoni or qua or là si sprofondano in *tunnels* sotto il fiume e ne riappariscono fuori: ora si vanno aprendo transiti aerei per le ferrovie; e nondimeno i mezzi di trasporto sono insufficienti, sebbene, come vi diceva, sia stato dimostrato che in caso di bisogno per l'Esposizione si possono far viaggiare da un capo all'altro ben 190,000 passeggeri e più nello spazio di un'ora.

Splendidi parchi, *boulevards* magnifici, son resi viepiù superbi dalla prospettiva sul lago Michigan, su questo meraviglioso mare interno. Ora l'Esposizione mondiale farà crescere a cento doppi la vita nella città di Chicago, e la immaginazione si smarrisce nel tentar di figurarsi ciò che sarà divenuta questa metropoli dell'Ovest al principio del secolo vigesimo. Gli stessi vapori oceanici rimonteranno il S. Lorenzo ed attraverso i grandi laghi andranno a sbarcare i loro carichi a Chicago!

LE DELIBERAZIONI

DEL CONGRESSO DI BERLINO

L'opera umanitaria del giovane Imperatore di Germania può definirsi *la difesa del lavoro contro la tirannia della speculazione e l'anarchia del socialismo*. Due nemici infatti ha di fronte l'operaio: l'ingordigia del guadagno in chi specula sui sudori di lui, e la propaganda socialista, la quale mira a farne un cieco strumento della rivoluzione e dell'anarchia.

La sete dei rapidi e grossi guadagni spinge sovente i capitalisti ad imporre all'operaio condizioni che non si addicono punto alla dignità dell'uomo e discordano dalle leggi della giustizia e della carità cristiana. Tal è anzi tratto il lavoro nelle Domeniche, lavoro che fa dell'uomo un bruto o una macchina senz'anima, senza Dio, senza famiglia, lavoro vietato da una legge religiosa e umanitaria a un tempo, ordinata al bene dell'uomo individuo e sociale.

Anche l'operaio ha una mente e un cuor da educare, un'anima da salvare, un Dio a cui rendere omaggio, una famiglia, a cui consacrare le sue cure, e domestici affetti da appagare e doveri sociali da compiere. Grazie al riposo festivo, egli ha un giorno almeno la settimana per istruirsi nei suoi doveri, ristorare le sue forze, fortificare il suo spirito coi sacramenti, rivedere il suo picciol dominio, gustare le dolcezze domestiche, curare gl'interessi della famiglia, menarla seco al tempio e a onesti diparti, rivedere gli amici e i conoscenti, e a dir tutto in breve, egli ha un giorno per mostrarsi veramente uomo, cittadino e cristiano.

Che tirannia pertanto non è quella d'ingordi e spietati capitalisti, i quali non badando che al proprio interesse, costringono anche ne' di festivi al lavoro, trattando l'operaio da men che giumento, a cui pur si concede qualche giorno di riposo!

A costoro fa una bella predica non già un santo Padre, il cui nome soltanto farebbero accigliare ed imbruschire, ma un corifeo della moderna empietà e miscredenza, il Proudhon, che in una sua dissertazione sul riposo festivo ne mette in chiara luce tutta l'importanza dal lato *civile, domestico, igienico e morale*. L'egregia *Unità Cattolica* nel suo numero del 30 Marzo ne riporta parecchi brani, ai quali rimandiamo i nostri lettori. Qui ci restringiamo soltanto ad alcune sentenze del medesimo che ci parvero più splendide per verità ed elevatezza di concetto.

Il Proudhon riguarda il riposo festivo come « il centro di un sistema politico-religioso, stabilito da oltre tre mila anni e di cui la posterità non lascia di ammirare la profondità e la saggezza. »

Il perchè egli si rammarica che di un'istituzione siffatta « da Mosè, dai Profeti, dalla Chiesa sempre considerata come istituzione fondamentale, il nostro genio moderno, con tutte le sue teoriche sul diritto politico e civile, co' suoi raffinamenti di Costituzioni e colle sue velleità di libertà e d'eguaglianza non abbia mai compreso e raggiunto l'altezza. »

Protestasi quindi riconoscente alla Chiesa, i cui Concilii « meglio compresi dei bisogni sociali che non fossero i filosofi del secolo XVIII, si mantennero inflessibili sopra l'osservanza della Domenica. E piaccia a Dio che il rispetto per questo giorno diventi presso di noi più sacro ancora che non fu presso i nostri padri. Il male che ci rode non sarebbe sì vivamente sentito, e il rimedio presto trovato. Tocca ai preti specialmente risvegliare dal sonno gli spiriti: afferrino essi la nobile missione che loro si offre. La questione sociale è già sollevata, ma ella erra come teoria senza principii: è mestieri ripigliarla e approfondirla in tutta la sua verità. Pre-

dicata in nome di Dio, consacrata dalla voce del sacerdote, essa si spargerà rapida come il fulmine. »

Da ultimo enumerando gli effetti che dal riposo domenicale derivano, li riassume ne' seguenti: sociabilità altamente esplicita, moralità perfetta, santità di corpo e d'anima, felicità costante e conservazione dell'ordine sociale.

Alla sentenza di Proudhon su questo punto di buon grado sottoscrivono non pure i cattolici, ma anche i protestanti, gli scismatici, i maomettani, gli ebrei e gli stessi gentili; poichè per tutti è sacro il riposo festivo. Lode pertanto al Congresso di Berlino; il quale nella questione operaia espresse chiaramente il suo voto che venga stabilito per legge un giorno di riposo, e che questo sia la domenica, il giorno del Signore per tutte le nazioni cristiane rappresentate nel detto Congresso. Quel voto è un omaggio reso all'umanità e alla Chiesa insieme, ed è di felice augurio per una vera riforma sociale.

Un altro splendido risultato dobbiamo parimente al Convegno di Berlino, ed è quello che riguarda il lavoro delle donne e de' fanciulli.

Il luogo dalla Provvidenza assegnato alla donna non è l'officina, ma il domestico focolare; e la sua naturale occupazione è l'educazione de' figliuoli e la custodia e il governo della casa. Tuttavolta la dura necessità, che non ha legge, spinge di frequente la donna fuor delle domestiche pareti a procacciare per sè e per la famigliuola un pane bagnato del suo sudore. Allora ella corre un doppio rischio, e per la sua onestà e per la sua salute, oltre al danno materiale e morale che ne deriva a' suoi figliuoli, lasciati soli in casa o abbandonati all'altrui sorveglianza, che non è mai quella dell'occhio materno. Gravissimo eziandio è il pericolo a che il lavoro espone i fanciulli di tenera età, sia dal lato dell'igiene, sia più ancora da quello della moralità. Quindi era necessaria una legislazione speciale che tutelasse il sesso e l'età più debole; e venne dal Congresso proposta con le seguenti deliberazioni:

1.º Sieno esclusi dai lavori i fanciulli sino ai dodici anni,

e sino ai dieci, se sono delle province meridionali; ed abbiano prima ricevuta l'istruzione primaria.

2.º I fanciulli inferiori ai 14 anni non lavorino di notte e nella domenica.

3.º Il loro lavoro effettivo non oltrepassi le sei ore, e sia interrotto da riposo.

4.º Sieno esclusi dalle occupazioni insalubri e pericolose i garzonetti sino ai 16 anni; non lavorino di notte e nella domenica; e non siano ammessi a lavorare nelle miniere i fanciulli sotto ai 14 anni, o sotto ai 12, se appartengono alle province meridionali.

5.º I giovanetti sino ai 18 anni siano protetti contro la soverchia durata del lavoro e contro il lavoro notturno, domenicale, insalubre e pericoloso.

Quanto al lavoro delle donne furono prese le seguenti risoluzioni:

1.º È desiderabile che le fanciulle e le giovanette, che non abbiano più di 16 anni, non lavorino nè di notte nè la domenica.

2.º Il lavoro delle medesime non passi le undici ore al giorno, e venga interrotto con un riposo di un'ora e mezza.

3.º Ammettansi eccezioni per certe industrie e restrizioni pei lavori insalubri o pericolosi.

4.º Le madri non lavorino che quattro settimane dopo il parto.

5.º Il lavoro dei pozzi sia proibito alle donne.

Queste risoluzioni prese dal Congresso intorno al lavoro delle donne e dei fanciulli e circa il riposo festivo sono di tanto rilievo e di così gran vantaggio agli individui, alla società e alla famiglia, che non dubitiamo punto di vederle generalmente convertite in legge dai Governi civili, ivi rappresentati. Sarebbe venuta assai bene a taglio una giunterella al quinto articolo, che vieta alle donne il lavoro dei pozzi; poichè avvi pure un altro genere di occupazione non meno pericoloso di quello se non per l'igiene, certo per la moralità della donna, ed è l'ufficio delle *kellerine* nelle birrerie e nei caffè,

contro cui si è già sollevata l'opinione pubblica in molti paesi d'Europa. Forse non si è nulla statuito su questo punto per riguardo ad alcune nazioni, presso le quali è in voga quel niente lodevole costume.

Quanto al lavoro degli operai adulti era cosa assai malagevole al Congresso, se non anche impossibile, il fissare una norma sicura, invariabile e comune a tutti gli Stati, intorno alla durata del lavoro e alla sua retribuzione. Tuttavolta per la durata si fissò un termine medio di dieci ore, interrotte però dal riposo. Sono eccettuati da questa regola i lavori insalubri e pericolosi, quali sarebbero tra gli altri quelli dei pozzi delle miniere di carbon fossile, delle cave di zolfo, e via discorrendo; pe' quali un lavoro di dieci ore è certamente soverchio.

Per quello poi che riguarda la retribuzione del medesimo, nulla di certo potevasi deliberare, variando questa a seconda degli usi proprii di ciascun paese, della natura de' lavori, del valor dei prodotti, dello spaccio de' medesimi, e quindi del profitto che ne può ritrarre chi v'impiegò i suoi capitali. Non dimeno gioverà richiamare in mente agl'industriali e capitalisti un principio, da lor posto soventi fiate in non cale, e la cui ignoranza ovvero obblivione, è una delle cause principali del malcontento degli operai.

Il lavoro dell'uomo non è, come quello di una macchina, un semplice strumento di produzione; ma un coefficiente del capitale. Quindi il prodotto dal capitale e dal lavoro procede come da un solo principio, somministrandogli quello la materia e questo imprimendogli la forma. Il beneficio adunque dev'essere al capitalista e all'operaio comune. Ma il determinare la parte che all'uno e all'altro spetta, è cosa che in concreto dipende da un libero contratto tra il padrone e l'operaio: mercè il quale vien fissata a questo la mercede, che è la parte del beneficio a lui spettante. Nel che peraltro non si può dare, come dicemmo, una norma certa, determinata, eguale per tutti gli Stati, e molto meno obbligatoria, senza ledere la libertà del contratto e danneggiare o l'una o l'altra delle due parti con-

traenti. In questa bisogna non vi può essere altra regola sicura, se non quella che viene suggerita dall'equità, dalla giustizia e dalla carità cristiana; e allo Stato non corre altro dovere, se non invigilare alla tutela del lavoro contro la tirannia della speculazione, e alla difesa del capitale contro le soverchie esigenze dei lavoranti. Per ovviare a questi due sconci ben può ogni Stato promulgare leggi speciali e acconce ai luoghi, agli usi del paese e alla diversa natura del lavoro e della produzione. E a questo mirò il Congresso quando avvisò di fare un peculiare regolamento per le miniere, che poi venne dalla Commissione, a tal uopo nominata, redatto nel modo seguente:

1.° « È desiderabile che la sicurezza dell'operaio e la salubrità dei lavori siano assicurati coi mezzi suggeriti dalla scienza e posti sotto la sorveglianza dello Stato;

2.° Che gl'ingegneri incaricati di dirigere gli scavi sieno scelti fra gli sperimentati e i tecnici;

3.° Che sieno più dirette le relazioni tra minatori e ingegneri;

4.° Che le istituzioni di previdenza destinate a garentire i minatori e le loro famiglie contro gli effetti delle malattie, delle disgrazie, della vecchiaia e della morte sieno assai svolte, in modo da affezionare il minatore alla sua professione;

5.° Che per assicurare la continuità della produzione del carbone e prevenire gli scioperi, i padroni e gli operai minatori si uniscano in associazioni, impegnandosi volontariamente e reciprocamente, pei casi in cui le loro differenze non potessero venir composte con un accordo diretto, a ricorrere per la soluzione a un arbitrato. »

Cotesto regolamento per le miniere potrebbe con lievi modificazioni applicarsi anche alle fabbriche, massime in Italia e in Roma, dove la vita dell'operaio è così spesso posta a repentaglio, sia per l'imperizia di certi architetti, i quali non sono sempre ingegneri sperimentati e tecnici; sia più ancora per la barbara speculazione di parecchi proprietari o im-

prenditori, a cui una fabbrica tirata su avvacciatamente e non a regola d'arte, di qualche apparenza ma senza solidità, sembra pure un bel guadagno. Onde avviene di frequente che l'edificio anche prima di essere terminato, crolli e ruini in capo ai disgraziati muratori.

L'articolo quarto di quel programma, nel quale il Congresso provvede agl'infortunii, all'invalidità e vecchiaia degli operai, dovrebbe servire di regola non solamente pel lavoro minerario, ma eziandio per altri lavori, più o meno insalubri e pericolosi: anzi si vorrebbe che venisse adottato, come norma generale, per ogni fatta di lavori. Dappoichè essendo il lavoro l'unica risorsa dell'operaio e della sua famiglia, qual altra sorte può mai essere riserbata a chi per gli anni o gli acciacchi non può lavorare, se non la più squalida miseria?

Ci si dirà che in questo caso provvede ai loro bisogni la pubblica beneficenza. No, questa non basta, massime ai tempi nostri, in che il patrimonio dei poveri, caduto nelle granfie della dominante massoneria, si va ogni dì più assottigliando e minaccia d'essere del tutto ingoiato da quel cerbero crudele, che dopo il pasto ha più fame che pria. Suppliranno alle necessità degli operai inabili al lavoro le società di mutuo soccorso tra i lavoranti? L'esperienza prova che anche queste non sono sufficienti all'uopo, sì grande è il numero di quegli infelici, i quali più non possono guadagnarsi il pane col lavoro!

Che riman dunque a quegli sventurati se non l'accattare o il rubare? Acciocchè essi non sieno ridotti a tale estremo, è necessario che con opportuni provvedimenti si assicurino a que' tapini i mezzi di sussistenza. Per difetto di cotesti provvedimenti centinaia di migliaia d'operai emigrano ogni anno in lontane regioni; e que' che non vogliono abbandonare la patria, trascinano in essa una misera esistenza, ovvero si danno all'accattonaggio, e anche al furto e alla rapina.

Il Congresso dopo aver prese le deliberazioni, che più innanzi accennammo, acciocchè l'opera sua non rimanesse ste-

rile e quell'adunanza di tutti i delegati d'Europa non avesse aria di un convegno puramente accademico, nominò una Commissione incaricata d'indicare il modo da tenersi da ciascuno Stato, che tradurre volesse in legge le deliberazioni e i voti della Conferenza. Ed ecco le regole stabilite dalla detta Commissione ed approvate dal Congresso:

1.° « Nel caso che i Governi applicassero le risoluzioni della Conferenza, sarebbe desiderabile che si attenessero alle seguenti norme: L'esecuzione de' regolamenti stabiliti da ogni Stato sarà sorvegliata da un numero sufficiente di speciali funzionarii nominati dal Governo e indipendenti dai padroni e dagli operai.

2.° Le relazioni annuali de' medesimi pubblicate dal Governo, saranno comunicate agli altri Governi.

3.° Ogni Stato procederà periodicamente e, per quanto è possibile, in modo uniforme, alla formazione di statistiche relative agli argomenti sui quali deliberò la Conferenza.

4.° Gli Stati si comunicheranno a vicenda queste statistiche ed anche il testo delle prescrizioni emesse in via legislativa e amministrativa, e le materie trattate nella Conferenza.

5.° Sarebbe desiderabile che le adunanze degli Stati partecipanti alla Conferenza si rinnovassero per conoscere i risultati delle deliberazioni di quella e per esaminare l'opportunità di completarle. »

La semplice esposizione degli argomenti discussi nel Congresso e delle deliberazioni ivi prese rivela abbastanza il senno pratico e il sincero desiderio del pubblico bene, onde erano animati i suoi membri e più ancora il giovine Monarca, che aveali convocati.

Nondimeno dato pure che il programma del Congresso abbia l'invidiabile fortuna, che tutti gli auguriamo, di venire introdotto nella legislazione degli Stati, dubitiamo che possa rispondere appieno al doppio intento del medesimo, cioè alla tutela del lavoro contro la tirannia della speculazione e l'anarchia del socialismo. La ragione del nostro dubbio si fonda in questo, che tutti i regolamenti statuiti dal Congresso, avvegnachè

saggi e provvidi in sè stessi, lasciano tuttavia intatta la causa del male, restringendosi solo a combatterne gli effetti.

Infatti niuno negherà un insegnamento che la storia ci detta e la stessa ragion ci persuade, ed è il rinfocolarsi della lotta sociale a misura che va nelle plebi affievolendosi il sentimento religioso. Qual meraviglia che gente educata alla scuola dell'ateismo e materialismo moderno, ovvero sprovvista di cristiani principii e indifferente in materia di religione, non sia mai contenta del suo stato; ma spinta da insaziabile sete di terreni godimenti, si agiti, frema e sollevi contro le classi agiate e doviziose? Si è voluto persuadere all'uomo che per lui nulla esiste oltre la tomba; ed egli naturalmente affrettasi a godere la vita presente. E che? non siamo tutti nati per la felicità? Non abbiamo tutti egual diritto ad essa? Ma chi ha diritto al fine, l'ha eziandio ai mezzi necessari a conseguirlo. Or questi mezzi per godere la vita, sono le ricchezze; dacchè sol a prezzo d'oro si comprano i piaceri. Dunque supposto che per noi non esista una vita e una felicità futura, forz'è che il cuore umano sia divorato da una smodata fame di ricchezze e di terreni godimenti. Quindi la lotta tra il ricco e il povero torna inevitabile, eterna, ferocissima, e tale che niun potere al mondo sarà mai capace, non dico d'estinguerne, ma neppure di ammortirne l'ardore. E perchè il numero dei proletarii è strabocchevolmente maggiore che non quello dei proprietari, ognun vede di qui il pericolo che sovrasta alla proprietà e all'esistenza stessa del civile consorzio.

Finora la lotta era in uno stato latente, perchè le classi povere e laboriose non erano ancora organizzate, nè ben conoscevano le proprie forze: ma al presente corre assai diversa la bisogna. Esse si contano, si organizzano, s'indettano insieme, e protendendosi oltre alle alpi e ai mari la mano, dànnosi o si promettono aiuto. È un esercito innumerevole, abbastanza compatto, che obbedisce a una parola d'ordine, è mosso da un medesimo impulso, tende a uno scopo comune e adotta una stessa tattica o strategia di guerra. Ha fatto già

lungamente sue prove con gli scioperi: ma qui non si arre-
sta, ed ora minaccia di venire ad aperta ribellione contro lo
Stato, nell'intento di abbattere il presente ordinamento so-
ciale per innalzare sulle rovine di quello il nuovo edificio, co-
tanto vagheggiato dai Lassalle, dai Marx, dai Bakounine e da
tutti i socialisti dell'età nostra. Non tutti certamente i prole-
tarii e gli operai, e neppure la maggior parte di essi spinge-
ranno così oltre le loro mire e i loro divisamenti: ma che
monta, se essi, anche senza saperlo e volerlo, divengono di
fatto ciechi strumenti in mano ai capi delle sette comunarde
e socialiste, che brulicano in tutti gli Stati d'Europa? Or chi
non sa a che mirino costoro e quali sieno i principii, che argo-
mentansi di ridurre in atto?

I nostri lettori ne hanno già sufficiente contezza per quel
che ne fu scritto nel nostro quaderno del 1° sab. di maggio
in un articolo intitolato — *Ferdinando Lassalle e Carlo
Marx*. Questi due corifei del socialismo moderno fecero tal
propaganda delle loro dottrine, che queste sono oggi il Van-
gelo di un gran numero di operai. Nè è da stupirne; poichè
esse sono tutte in acconcio a infiammare le passioni popolari
e a sbrigliarle ad ogni eccesso.

Quando si è detto agli operai: Voi siete lo Stato; a voi
appartiene ogni politico potere; a voi spetta il governo della
cosa pubblica; voi siete il popolo sovrano; sopra di voi non
v'è nè Dio, nè Re, nè Legge; è naturale che l'operaio faccia
seco questo ragionamento. — Secondo i principii della scienza
moderna lo Stato è il nostro Dio, la nostra legge, il nostro
tutto; esso è la fonte d'ogni autorità, d'ogni potere, d'ogni
diritto. Ma noi operai siamo lo Stato; dunque a noi tocca
il governare e non essere governati; dettar la legge e non
riceverla; creare i diritti e non riconoscerli come anteriori a
noi e indipendenti dalla nostra volontà; determinare la forma
del pubblico reggimento e non accettare quella che, senza
consultarci, ne venne imposta. Legislazione e governo, reli-
gione e patria, proprietà pubblica e privata, tutto da noi di-
pende, tutto si ha da regolare conforme al nostro benepla-

cito e secondo che richiede il nostro benessere, unico fine dello Stato.

Quindi se noi insorgiamo contro il presente ordine di cose, siamo nel nostro pieno diritto. La nostra non è ribellione, ma rivendicazione. Ogni governo che da noi non dipenda, è usurpatore; ogni legge che da noi non dimani, è ingiusta; ogni repressione de' pubblici poteri contro le nostre legittime aspirazioni, è violenza, è tirannia; ogni proprietà privata è un furto; la sola proprietà legittima è la collettiva; cioè quella che appartiene allo Stato, e lo Stato siamo noi, che formiamo i 96 centesimi della popolazione. Il Capitale, rappresentando la proprietà d'individui separati o riuniti in associazioni autonome, ossia indipendenti dallo Stato, è una usurpazione. Siamo dunque nel nostro diritto, quando moviamo guerra alla proprietà privata e al capitale. La terra è nostra, perchè noi la lavoriamo; le manifatture son nostre, perchè frutto del nostro lavoro; il profitto dovrebbe essere tutto nostro, perchè noi diam valore alle cose. In quella vece non veniamo a ritrarne che una scarsa mercede; la quale rimane più o meno la stessa, anche allora che, montando altissimo il valore del prodotto, il capitalista ingrassa coi nostri sudori. Non sarà dunque per parte nostra una giusta rivendicazione la guerra che facciamo al capitale?

Noi non siamo al mondo che per godere. Abbiamo adunque tutti egual diritto ai godimenti di questa vita: perchè siamo tutti eguali. Ora ci usurpano questo diritto i capitalisti, che sfruttano le nostre fatiche a proprio vantaggio; i ricchi, che stragodono, perchè hanno di che scapricciarsi a loro talento; e gli stessi Governi che li coprono della loro protezione. Guerra dunque al capitale, alla ricchezza, al Governo.

È giusto che lavoriamo per arricchire: ma il lavoro costa fatica, e la fatica non si concilia coi godimenti della vita. Dunque si lavori il meno possibile e col maggior profitto che se ne può trarre. Quindi diminuzione di lavoro e aumento di mercede è un diritto che noi dobbiamo far valere. E perchè il diritto è coattivo, possiamo costringere e padroni e Governi ad

inchinarsi alle nostre voglie e ad accettare i nostri patti. Altrimenti sciopero universale, di cui tutta la società avrà a risentire le disastrose conseguenze. Ogni resistenza da parte de' padroni e dei Governi è un abuso di potere; perchè è violazione d'un nostro sacro diritto. Anzi è aperta ribellione; dacchè noi siamo lo Stato; e però la proprietà dei primi e l'autorità dei secondi ci appartiene.

Che tal sia il loro ragionamento ben lo diedero testè a conoscere nelle dimostrazioni del 1° maggio, in cui si videro sventolare le bandiere rosse dei socialisti e dei comunardi e le nere degli anarchici e dei nichilisti, con le seguenti iscrizioni: *Viva l'anarchia - Viva la rivoluzione sociale - Abbasso l'autorità - Non vogliamo padroni nè grandi, nè piccini - La proprietà privata è una usurpazione - La terra è di chi la lavora - Chi è povero, è schiavo...* e via di questo passo.

E quando pur essi non avessero svelato cotesti loro intenti, noi saremmo veramente imbecilli, se non gl'indovinassimo. Imperocchè è impossibil cosa che dai falsi principii, messi loro in capo dai maestri dell'errore, essi non inferiscano le conclusioni, che più sopra accennammo.

Il vizio adunque sta nei principii e non nelle conseguenze.

A ravviare pertanto le idee in capo alle classi operaie e far sì ch'esse non abbiano a mettere tutta a soqquadro la società, non approdano punto i palliativi proposti e anche messi in opera dagli economisti e dagli statisti moderni; e neppure bastano all'uopo i generosi sforzi del Congresso di Berlino. Convieni dar della scure alla radice del male, che è l'abbandono de' principii cristiani e la propaganda di dottrine atee e materialiste, ugualmente esiziali alla religione e allo Stato, propaganda protetta da quelli stessi che pur dovrebbero avere maggior l'interesse, o certamente più stretto l'obbligo, d'impedirla.

Fino a tanto che si lascia libero corso a cotesta colluvie di errori, che in materia di religion, di morale, di giurisprudenza e d'economia politica s'infiltrano nelle masse; fino a tanto che, per mezzo dell'insegnamento, della stampa, della

tribuna e delle società segrete si fa ogni opera di scristianizzare la società, non è a sperare che prevenir si possa lo scoppio di una rivoluzione e di una guerra sociale.

La forza delle baionette, di cui puntellansi i Governi, e nella quale par che soverchio si affidino, inacerbisce gli odii invece di estinguerli, e ne torna vie più violenta, quanto più lungamente compressa, l'esplosione. L'unica forza che può agire con efficacia sulle masse è la forza divina della religione; la quale, come ben nota il Santo Padre Leone XIII nella sua recente lettera all'Arcivescovo di Colonia, « penetra addentro nelle menti e ne' cuori degli uomini, li volge e muove in guisa ch'eglino di buon grado seguono la via del giusto e dell'onesto. »

La religione soffoca in noi il reo germe di tutte le discordie, qual è il disordinato amore alle cose terrene; e aprendoci innanzi agli occhi della mente l'interminabile orizzonte di una vita eternamente beata, ci solleva il cuore all'amore dei beni celesti. Ella c'insegna che non siamo in questo mondo per godere, ma per patire; dacchè la via che mena alla felicità e alla gloria è una sola: quella del Calvario. E però chiama beati i poveri e i tribolati; perchè è loro il regno de' cieli. Ella ci detta la legge della vera uguaglianza e del fratellevole amore, facendoci della carità verso il prossimo il suo peculiar precetto e il carattere distintivo di tutti i seguaci di Gesù Cristo; in virtù del quale gli uomini affratellansi insieme senza distinzione di classe, di condizione, di patria e di nazione, rendendo immagine di Colui che venne a sacrificar sè stesso per la salvezza di tutti. Ella c'inculca l'osservanza di questa legge d'amore, massime verso i bisognosi e fin anco verso i nemici, eccitandoci alla pratica della medesima con l'esempio del Dio di carità e con la promessa di un'immortale corona. Ella finalmente ci dà per guida del viver nostro e per norma delle nostre azioni un magistero di dottrina, qual poteva insegnarla solamente un Dio, tant'ella è perfetta e infinitamente superiore a quanto mai seppe insegnare la sapienza umana. Questa dottrina è il Vangelo, « dono, come dice Sua Santità

nella citata lettera, sovra ogni altro prezioso per l'umanità, chè, dandoci a leggere gl' immutabili dritti e doveri di ciascuno, con nobile intreccio di giustizia e di carità, può sola appianare le asprezze nate dalla ineguaglianza di condizione, che ha sua radice nella stessa natura degli uomini. Sicchè terrebbe la più sicura via ed otterrebbe i più felici successi quel popolo che tenesse la verace dottrina evangelica per regola d' ogni sua aspirazione e d' ogni sua azione pubblica e privata. »

Così infatti avvenne ne' tempi felici del cristianesimo, quando il Vangelo era il codice delle nazioni. Poichè, malgrado gli attriti e le lotte, che derivavano dal cozzo degl' interessi, la scissura tra le diverse classi sociali non era mai universale, profonda e insanabile, come dopo l' apostasia di tanta parte della società dalla fede; nè mai l' Europa trovossi, come adesso, alla vigilia di una guerra sociale. Bisogna rimontare ai tempi del paganesimo, per rinvenire qualche cosa di somigliante nella storia. Ha dunque ben ragione il gran Maestro della cristianità di richiamare i popoli ai male abbandonati principii dell' evangelica dottrina. Piacesse al cielo che la sua voce venisse ascoltata; e che i Governi, ammaestrati omai da una lunga esperienza, retrocedessero dalla falsa via, per cui si sono messi, e venissero avvicinandosi a quel centro, donde derivò la luce degli eterni principii di moralità e di giustizia e la vera civiltà delle cristiane nazioni.

Le cose non si conservano se non per gli stessi principii, da cui furono generate. La Chiesa col suo Vangelo addottrinò e incivilì l' Europa; la Chiesa è sol capace di rattenerla sull' orlo dell' abisso, sicchè non abbia a ricadere nella barbarie. Dieno i Governi mano alla Chiesa in quest' opera rigeneratrice; e il pericolo, che tutti paventano, sarà rimosso. Fu notato in Germania che ne' luoghi evangelizzati da ferventi missionarii cattolici, il socialismo non avea attecchito. L' istesso si vedrebbe altrove, se la propaganda cattolica venisse protetta o almeno non osteggiata.

La Chiesa non domanda ai Governi se non libertà. Ove

questa le venga concessa, ella ha tanta forza in sè stessa, che con l'aiuto di Dio verrebbe a capo d'illuminare le plebi e ravviarle bel bello pel sentiero della verità, della moralità e della giustizia. Non è forse questo il consolante spettacolo che ella offre presso gli stessi popoli selvaggi, ove la sua azione non è inceppata da tante pastoie? Il Governo degli Stati Uniti, per esempio, benchè protestante, è così penetrato di questa verità, che lascia libera la Chiesa a spiegare la sua benefica influenza a pro delle popolazioni; ed ora coglie il frutto della sua saggia condotta nel prodigioso incivilimento dei selvaggi delle montagne rocciose, trasformati in gran parte dai missionarii in un popolo cristiano, culto, civile e tale da non temerne, come per l'innanzi, nimistà eterna ed implacabile guerra, ma da ripromettersene all'incontro, pace, amicizia e fratellanza.

Servir dovrebbe questo esempio di norma a quei Governi d'Europa, i quali da gran pezza altro non fanno che legare mani e piedi alla Chiesa, e sguinzagliarle contro i molossi delle società segrete, acciocchè ne facciano quello strazio che noi veggiamo. Oh i forsennati che sono! Non sanno essi adunque che la guerra contro la Chiesa fu sempre il preludio della caduta degli stessi Governi? La rivoluzione cominciò al grido di *morte ai preti*; ma oggi che è progredita di molto in suo cammino, manda un ben altro grido di guerra: *abbasso la monarchia; viva la democrazia*; e nemmen qui si arresta, ma vuole e domanda il *socialismo*, il *comunismo*, l'*anarchia*. Che follia pertanto non è quella di chi regge le redini di uno Stato, dar mano alla rivoluzione per demolire il più forte baluardo della civil società, qual è la Chiesa, e poi pretendere che, chi non ha risparmiato un'istituzione divina, abbia da rispettare le umane istituzioni! Se la rivoluzione non vuol saperne di Dio e de' suoi rappresentanti sulla terra, fate ragione se vorrà inchinarsi a' miseri mortali, massime se sono di quelli ch'ella stessa mandò al potere, acciocchè per suo conto minassero e trono e altare! Se pervenne a bandire Cristo dal governo della società, credete voi che durerà gran

fatica a cacciarne fuori i suoi stessi adepti, che volessero mantenersi a suo dispetto, ovvero quelli che, senza averle promesso obbedienza, riconoscono tuttavia la loro autorità dal popolo sovrano?

Il trionfo della rivoluzione sociale, atteso il presente andamento della cosa pubblica, non è che questione di tempo. La mina è preparata, la miccia è accesa; lo scoppio non può esser lontano. Fate che un Governo si mostri debole nella repressione, o che sia implicato in una guerra, o che venga abbandonato da una parte delle sue truppe, e la rivoluzione senza fallo trionferà. E quel che è peggio il suo trionfo non sarà circoscritto a un solo Stato. Il socialismo è da per tutto; il suo esercito è numeroso, compatto e ben organizzato; i suoi seguaci, quale che siasi la loro patria, sono tutti solidarii fra loro e pronti a darsi vicendevole appoggio. Hanno gli stessi Capi che li dirigono, l'istesso fine a cui tendono, il medesimo ordinamento di mezzi e l'istesso piano di guerra. Non aspettano che una parola d'ordine per insorgere a un istesso tempo, e rovesciare il presente edificio sociale. Qual sarà poi quello che essi gli sostituiranno è il segreto dell'avvenire. Quel che si può prevedere con certezza, si è la caduta del mal compaginato edificio eretto sull'arena dall'opera della setta massonico-giudaica, oggi spadroneggiante in Europa; la quale, perchè volle innalzare la sua babelica torre in onta a Dio e al suo Cristo, rimarrà sepolta sotto le sue ruine. Tal sembra dover essere il castigo che Dio prepara ai nemici suoi.

A questo proposito ci tornano in mente le profetiche parole di un santo Vescovo, il quale nel 1848 ad alcuni religiosi sbandeggiati dal patrio suolo diceva: Questa rivoluzione non è che un giuoco. Verrà tempo in cui *surget plebs et faciet iudicium Dei*. Ed ora siamo per ventura alla vigilia di questo giorno, in cui le plebi faranno giustizia di chi le ha sedotte, abbindolate, ammiserite, strappando loro dal cuore la fede e il pan di bocca.

La borghesia insediatasi al potere, si è arricchita con le

spoglie della Chiesa; ed ecco insorgere il proletariato che vuol cacciarla di seggio e strapparle il bottino di mano. Ci piace a questo proposito di riferire un brano di un discorso tenuto, in una riunione di operai a Milano il 1° maggio, da un notissimo socialista e riportato dall'*Osservatore Cattolico* nel suo numero 2-3 maggio. «... I beni dei preti erano, alla fine, beni alla portata di tutti; i poveri vi avevano parte, i nostri figli indistintamente vi potevano aspirare. A tutti erano aperte le porte dei seminari, dei conventi e dei monasteri; a tutti i concorsi alle prebende. I capitalisti borghesi hanno incamerato i beni dei preti, si sono fatti con essi preponderanti nel commercio e nella industria, e proclamando che la carità avvilita, hanno chiuse le loro casse, delle quali non giuocano le chiavi, se non sono unte col nostro sudore e col nostro sangue. È indubitato che il proletario ha diritto di reclamare con tutti i mezzi i beni dei preti, che sono beni dei poveri, e di reclamarli dai borghesi. Sono presso a un miliardo, distribuiti nelle casse dei deputati, dei senatori, dei ricchi, dei nostri tiranni. Si stanno ora consegnando alla borghesia due miliardi che sono il patrimonio della beneficenza, e quindi patrimonio nostro. Colla scusa di modificarne l'amministrazione, la borghesia stende le unghie su questo patrimonio; nulla ne avremo noi, segnati dalla borghesia siccome reprobri: a noi le palle di piombo. E la borghesia vuole amministrare i due miliardi da sè, non controllata che da altri borghesi; il popolo è escluso; è escluso il parroco, il quale, dobbiamo dirlo, in confronto del borghese, è persona che si può dire onesta e imparziale. Cittadini, noi dobbiamo applicare alla borghesia le misure che la borghesia ha applicato ai preti: vogliamo vivere, vogliamo equa distribuzione delle sostanze. Il banco e la cassa del capitalista borghese non sono più rispettabili e sacri dell'altare e della cassa del prete; quando io vedo un ricco grasso e grosso colla pelle lucida e tirata che se la gode, io penso che quel borghese insegna che dobbiamo farci il nostro paradiso in terra, e che non c'è altro, una volta morti; ebbene, prendiamo in parola il borghese, e

procuriamoci il nostro paradiso. Il borghese beato ce lo contende; usiamo la forza e vinceremo. Quale differenza trovate tra un rotondo canonico del Duomo, e un petulante borghese, che mangia e beve alle nostre spalle? Io preferisco il canonico, che, alla fine, non ci sfrutta, e non ha rubato niente. Quest'oggi ci hanno mandato contro carabinieri e questurini, e perchè? Perchè noi vogliamo parte del danaro borghese, come i borghesi si sono presi il danaro dei preti. Allora la forza del Governo era tutta in favore dei borghesi, e i carabinieri entravano nei conventi; oggi i carabinieri assalgono noi che seguiamo l'esempio dei borghesi e del Governo... » La logica dell'Orator socialista strozza gli spogliatori della Chiesa; e tutta si assomma in questo splendido sillogismo — Chi ruba ha da restituire. Ma voi borghesi, voi Governo ci rubaste il nostro patrimonio, stendendo le vostre adunghiate mani sui beni della Chiesa e sulle opere pie, che erano la nostra ricchezza. Dunque voi ce l'avete da restituire. Se non lo fate, guai a voi!

Ecco la sostanza di quel discorso, che raccomandiamo all'attenzione dell'on. Crispi e del Parlamento. Ed ora tornando a bomba, chi non vede come la giustizia di Dio faccia ricadere il maleficio in capo al malfattore? La dominante borghesia ha oppresso di balzelli il popolo; e il popolo affamato le si ribella. Si è circondata di armi; e la plebe si ammutina contro la forza armata. Ha cercato il suo appoggio nello straniero Israello; ed ecco il rombo lontano dell'antisemismo, che minaccia tempesta agli ebrei. Ha dilapidato la ricchezza pubblica e steso gli artigli sul patrimonio dei poveri; e questi aspettano il momento di potere alla lor volta gittar l'ugne sulla grassa borghesia e spennacchiarla di santa ragione. Ha sbandito Cristo dalle leggi, e le leggi sono cadute nel disprezzo. Ha innalzato il suo trono contro Dio, e il trono gli vacilla sotto i piedi e minaccia di avvolgerla tra le sue rovine. Ha imbevuto il popolo di principii anticristiani; e il popolo ne tira le pratiche conseguenze, che già vedemmo, a danno della sua stessa maestra ed educatrice; cotalchè anche qui si avvera di lei

quell'*incidit in foveam quam fecit*: si è scavata con le sue mani la fossa.

Avemmo dunque ragion di dire più sopra che tutti i Congressi del mondo non basteranno a sciogliere il problema sociale, nè a prevenire la catastrofe, onde siam minacciati, nè ad assicurare l'ordine, la pace, la prosperità agli Stati, ove non si faccia prontamente ritorno ai principii cristiani. Laonde S. M. l'Imperatore di Germania invocò all'uopo l'aiuto della Chiesa; ma perchè questo possa essere efficace, conviene ridonarle la libertà, e insieme ristabilire con essa sulle antiche basi del cristianesimo l'ordine sociale, mercè una radicale riforma dello statuto, dei codici, del pubblico insegnamento e delle leggi sulla stampa. La bisogna è grande, e forse a gran pezza superiore alle forze di chi al presente regge i destini degli Stati. Ma poichè Iddio fe' sanabili le nazioni, ci giova sperare che il terrore della procella sovrastante, o se non altro la triste esperienza de' guasti e delle rovine, che essa menerà sul suo passaggio, farà rinsavire egualmente popoli e Governi, e ricercare nel Vangelo, terapeutica universale, il rimedio acconcio a guarire i mali dell'odierna società.

IL PONTIFICATO DI S. GREGORIO MAGNO

NELLA STORIA DELLA CIVILTÀ CRISTIANA ¹

XIV.

IL GOVERNO DELLA CHIESA.

Chi si faccia a considerare attentamente la molteplice attività del Romano Pontificato, quale soprattutto si andò manifestando dopo cessate le persecuzioni de' primi secoli e dopo data la pace alla Chiesa, troverà che quella dividesi giuridicamente in più rami e che dalle funzioni del semplice vescovado di Roma trapassa ad altre sempre più ampie fino all'universale governo della Chiesa intera. Gli atti che ci son rimasti del Pontificato di S. Gregorio sono bene acconci a lumeggiare, tra gli altri, anche codesto punto; e noi ne vogliam trarre partito, sebbene ci convenga restringerci al solo spirituale governo de' Papi.

La storia adunque ci mette innanzi il successore di S. Pietro nella sua quadruplica funzione di Vescovo di Roma, di Metropolitano sovra un certo numero di vescovadi in Italia e nelle isole adiacenti, di Patriarca dell'Occidente, e per ultimo quale insignito del Primato di giurisdizione sovra il mondo intero soggetto al Vangelo. Queste prerogative s'intrecciano siffattamente tra loro e vengono da' Papi per tal maniera esercitate, che lo storico scorge tosto rappresentarsi nel loro com-

¹ Vedi Quad. 958 (17 maggio 1890), pag. 413 e segg.

plesso la vera, piena e diretta podestà universale data da Cristo alla Cattedra di Pietro.

Va inteso da' sè, che questa divisione non deve essere concepita così, quasi i Papi andassero di mano in mano acquistando un nuovo diritto e per esso una nuova e maggiore prerogativa. Nulla di tutto ciò; non se ne ha sillaba negli atti pontificii, o nelle espressioni di quanti, da Roma fino a Siviglia ed a Costantinopoli, prestano ai Papi obbedienza « secondo l'antica regola della Chiesa ¹. » Anzi e i Papi e i loro soggetti, per tutto ciò che riguarda tali diverse attribuzioni, non accennano mai che a un solo principio giuridico, ed è che il Vescovo di Roma, come successore del Principe degli Apostoli, possiede per ordinamento divino il principato spirituale sopra i vescovi e che questa sublime prerogativa è indisso-lubilmente congiunta con quella Sede, che Pietro ha scelto nel centro dell'antico Impero Romano.

¹ Ne' documenti che toccano della podestà di S. Pietro e del Primato del Vescovo di Roma si trova sempre espressa in diverse maniere l'antica regola ecclesiastica; mentre per lo contrario, neppure negli attacchi de' nemici, non s'incontra mai l'affermazione che l'autorità della Chiesa Romana sia illegittima od usurpata. Il patriarca Cirillo di Alessandria, scrivendo a Papa Celestino I intorno all'eresia nestoriana, che era allora sui principii, dichiara che il fa perchè la consuetudine della Chiesa richiede ch'egli si rivolga al capo supremo (τὰ μακρὰ τῶν ἐκκλησιῶν ἔθῃ πειθοῦσιν. MIGNE P. G. 77, 80). Prima di lui l'Imperatore Graziano, riconoscendo, nel 378 il Primato, adduce a ragione il *Sanctorum Apostolorum praeceptum* (CONSTANT Ep. Rom. Pont. 524) e Teodoreto afferma che avendo il Pontefice Giulio nel 340 citati a comparire in Roma gli ariani, oppositori di S. Atanasio, s'era in questo attenuto alla regola della Chiesa (*canon ecclesiae νόμος τῆς ἐκκλησίας*), in ogni luogo costantemente osservata (L. 2 c. 4). Giulio medesimo in tale sua memorabile citazione di vescovi del lontano Oriente ricorda l'uso antico e però il diritto che avea di farlo valere (ἔθος πρότερον. Ep. ad Danium etc. MIGNÉ P. G. 25, 282. IAFFÉ-KALTENBRUNNER n. 186). Innocenzo I nelle lettere che accompagnano i suoi giudizi, in prova dell'autorità universalmente riconosciuta ch'egli avea nel darli, ricorda assai di frequente l'ecclesiastica disciplina, e gli *instituta patrum* (Ep. ad Conc. Carthag. a. 416. MIGNÉ P. L. 20, 582. IAFFÉ-KALTENBRUNNER n. 27), gli *instituta maiorum* (MIGNÉ P. L. 20, 603. IAFFÉ-KALTENBRUNNER n. 314), gli *antiquae traditionis exempla* (MIGNÉ P. L. 20, 582. IAFFÉ-KALTENBRUNNER n. 321). Dopo di lui Papa Zosimo invoca pel medesimo fine la *canonica antiquitas* (MIGNÉ P. L. 20, 675. IAFFÉ-KALTENBRUNNER n. 342) e la *traditio patrum* (ibid.).

Che poi nell'ordine dell'Episcopato, il quale fu istituito da Cristo, si cominciassero per tempo a designare personaggi più autorevoli, detti più tardi patriarchi e metropolitani, e che questi per dignità e giurisdizione primeggiassero sopra i vescovi del loro circondario o delle vicine province, era cosa non pure naturalissima ad avvenire nello ampliarsi ogni dì più il governo ecclesiastico, ma al tutto conforme alla natura della Chiesa stessa. Nè il Primato del successore di Pietro poteva nulla patirne. Conciossiachè la supremazia del Pontefice Romano, col cui consenso almeno implicito tal fatto avveniva, era da questi primi tra' vescovi, o direttamente ed apertamente riconosciuta, o almeno ammessa indirettamente; soprattutto ne' tempi, dove a cagione delle esterne circostanze l'autorità del Primato non poteva farsi vigorosamente sentire nelle province più lontane. Ad ogni modo il riconoscere di fatto un supremo pastore era cosa per sè voluta dalla stessa dottrina che professavano tutti, anche i vescovi più eminenti, intorno all'unità del Regno di Dio sopra la terra, e intorno al fondamento di questa unità, che è la pietra messa da Cristo, cioè l'autorità del Principe degli Apostoli e de' suoi successori.

Questi adunque si vedevano a lato in primo luogo i patriarchi d'Oriente. Per quanto, non ostante la scarsezza delle fonti, possiamo spingere lo sguardo fino a' tempi più remoti, troviam sempre che i patriarchi d'Oriente vengono designati come correggitori (cioè che insieme reggevano) del Vescovo di Roma in quelle ampie e dissite regioni dove il cristianesimo ebbe sua prima culla, e che verso di lui mostrano la lor soggezione col vivere in piena pace e comunione con lui. I Papi in persona non esercitavano quivi le funzioni proprie del patriarca; ma lo facevano in Occidente dove non avea sedi patriarcali, e però in questo senso essi n'erano i veri patriarchi. Frattanto anche in Occidente sorgevano i metropolitani, in quella stessa guisa che simili dignità s'erano andate formando in Oriente sotto il regime de' patriarchi, coll'approvazione o esplicita o implicita de' Papi. Questi riconoscendole come legittime, secondo che naturalmente richie-

deva la cosa, tralasciarono allora d'esercitare per via diretta ne' nuovi circondarii l'autorità propria del nuovo ufficio, salvo se il bisogno altrimente chiedesse. Per conseguenza i Papi esercitavano la giurisdizione propria del metropolita in quelle sole province che non possedevano quest'ecclesiastica dignità. Così avvenne, che tra la dignità di Vescovo di Roma e il Primato sopra l'intero mondo cristiano, si manifestassero ne' Pontefici Romani i due gradi per dir così intermedi d'autorità: quello di patriarca e quello di metropolita.

Scendendo ora da questi cenni generali e teorici alla forma che realmente presero nella storia le cose, diremo che nel secolo VI, entro i limiti dell'antica prefettura d'Italia, si riscontra la metropoli di Ravenna per le province Flaminia ed Emilia, quella di Milano per la Liguria, le Alpi Cozzie e le due Rezie, e quelle dell'Istria e Venezia, dell'Isola Sardinia, dell'Illirico occidentale. La sede del metropolitano od arcivescovo di quest'ultima provincia era la città di Salona in Dalmazia, divenuta assai celebre nella storia per le grandiose fabbriche dell'Imperatore Diocleziano. L'Arcivescovo di Sardinia sedeva in Caralis (Cagliari), quello d'Istria che già sedeva in Aquileia dovette riparare nell'isola di Grado durante l'invasione de' Longobardi, come quello di Milano per la stessa cagione s'era dovuto trasferire a Genova. Questi cinque metropoliti, come primi tra' vescovi dell'italica prefettura di allora, stavano col Vescovo di Roma in relazione assai più stretta che non facessero gli altri metropoliti d'Occidente; la loro elezione e consecrazione non poteva avvenire se non col consenso espresso del Papa, e non potevano amministrare le loro province se non sotto una speciale vigilanza del medesimo ¹. Maggiore ancora era la dipendenza del metropolitano di Ravenna, confinante con la provincia ecclesiastica riservata al Papa. Egli era obbligato di farsi consecrare in Roma e di assistere ai sinodi provinciali che il Papa in qualità di metropolita soleva radunare in Roma.

¹ La denominazione data più tardi al Papa di Primate d'Italia ha pure relazione con questo che andiamo esponendo.

Alla prefettura italica dell'Impero Romano appartenne pure l'Africa settentrionale. Quivi s'incontrano parecchie chiese metropolitane, le quali però erano tutte insieme riunite nell'obbedienza dell'arcivescovo di Cartagine, primo tra' metropolitani, primate od esarca come dir si volle, il quale per conseguenza ci appare come l'anello di congiunzione tra le chiese d'Africa e il Romano Pontefice. E in genere, quanto agli arcivescovi di Cartagine, giunsero fino a noi parecchi documenti in prova della lor sommissione alla Chiesa di Roma; p. e. dovevano essi per mezzo di una speciale legazione far nota al Papa la loro nomina e chiedere la conferma de' loro privilegi. Dopo la distruzione del regno de' Vandali in Africa, Cartagine e le provincie dipendenti furono sottomesse politicamente e militarmente all'Esarca d'Africa, inviato da Costantinopoli, e il medesimo avvenne dell'isola Sardinia.

Non fa mestieri ricordare le altre chiese metropolitane d'Occidente; poichè giacendo fuori della prefettura italica più volte accennata, non avevano come le altre, così stretto legame con Roma. Però non vi mancavano sedi superiori alle metropolitane in dignità ed autorità, ed erano i così detti Vicariati della Sede Apostolica, designati dai Papi a questo intento, di rappresentare ne' paesi più lontani dal centro della Chiesa i diritti e la pienezza dell'autorità de' successori di Pietro. Tali erano la sede di Arelate (Arles) per la Gallia o per una parte della medesima, la sede di Siviglia per le province ecclesiastiche delle Spagne, quella di Prima Iustiniana per la parte latina dell'Ilirico orientale, quella di Tessalonica per la parte greca del medesimo Ilirico orientale. Si noti tuttavia che questa superiore giurisdizione non era privilegio della Sede, ma dell'arcivescovo che l'occupava, e che però la dignità di Vicario Apostolico veniva dai Papi conferita di nuovo ad ogni nuova elezione.

In questa guisa tutto l'Occidente si trova congiunto nell'unità. Nelle regioni dove non sarebbe potuto giungere l'ordinario potere di un metropolita o lo straordinario di un vicario, giunge direttamente quello del Papa; in tutto il resto

il Vescovo di Roma esercita in via ordinaria l'autorità gerarchica alla maniera di un patriarca ¹.

Diciamo *alla maniera d'un Patriarca*; perchè tanto solo può affermarsi con verità, essendo questo titolo in Occidente fuor d'uso rispetto al Papa, e non potendosi in tutto paragonare le funzioni del Pontefice, riguardo ai suoi metropolitani, con quelle de' patriarchi orientali nelle loro province.

L'azione de' Vescovi di Roma ne' tempi di che parliamo si fa dunque maggiormente manifesta entro i confini della provincia metropolitana e della città di Roma, di quello che nel resto dell'Occidente. Ciò risponde alle circostanze storiche de' medesimi tempi. Più tardi nel medio evo, svolgendosi con maggiore ampiezza le istituzioni ecclesiastiche, si vedranno i Papi stendere più frequentemente la loro autorità alle province più discoste dal centro. Sarebbe dunque al tutto irragionevole il pretendere che il Primato de' Pontefici Romani ne' documenti storici debba sempre apparire nella medesima forma esterna. Imperocchè nulla è più contrario alla storia di quel che sia la supposizione che il Primato non possa crescere nelle esterne sue relazioni e sia quindi incapace di organico svolgimento. Tale sentenza non è meno infondata di quell'altra, che ci presenta i Papi in atto sempre di cogliere l'occasione a fine d'ingrandire la loro potenza e di far meglio valere i diritti delle Somme Chiavi. Le lettere pontificie che possediamo non servono a giustificazione di simile accusa.

¹ Riguardo alla sentenza sparsasi intorno una certa accusa mossa contro un vescovo di Spagna per nome Stefano, ecco quanto osserva Gregorio: *Si dictum fuerit, quia nec metropolitanam habuit nec patriarcham, dicendum est, quia a Sede Apostolica, quae omnium ecclesiarum caput est, causa haec audienda ac dirimenda fuerat, sicut et praedictus episcopus petiisse dignoscitur.* Vedi *Registrum* 13 n. 47 (13 n. 45) al *defensor* Giovanni. JAFFÉ-EWALD n. 1912.

XV.

S. GREGORIO MAGNO E IL PRIMATO.

Le lettere di S. Gregorio Magno nella massima parte riguardano la sollecita amministrazione della provincia ecclesiastica pontificia e non già nello stesso modo il governo universale della Chiesa; sebbene quest'ultimo si riscontri sempre tracciato a grandi linee e manifeste in ogni trattazione di affare. Di pretensione al dominio non si riscontra parola. Il Santo Pontefice senza far pompa esagerata del potere universale avuto da Cristo, si mostra pieno di sollecitudine pel suo gregge di Roma, duramente percosso dalle calamità, e per « i vescovi che gli appartengono » come una volta li chiama, ovvero per « i vescovi della diocesi della Chiesa romana » come altrove li nomina, indicando con ciò i vescovi della sua Chiesa metropolitana ¹, che sono quelli del Lazio e della Campania, della Tuscia e dell' Umbria, del Piceno, della Valeria e del Sannio, dell'Apulia e della Calabria, della Lucania e del *Bruttium*, della Sicilia e della Corsica. Infatti i vescovi di queste province si trovano d'ordinario rappresentati ne' concilii provinciali di Roma. Inoltre i vescovi della Sicilia sotto il Pontificato di Gregorio furono obbligati di comparire in Roma soltanto ogni cinque anni; mentre prima « secondo un' antica consuetudine » dovevano venirvi ogni terzo anno; forse i tempi calamitosi della guerra consigliarono a sospendere viaggi così frequenti ². Il giorno consueto della riunione era quello de' SS. Apostoli Pietro e Paolo o l'anniversario dell'Ordinazione del Papa. Gli altri vescovi della provincia ecclesiastica, come più prossimi a Roma, solevano presen-

¹ *Registrum* 2 n. 28 (2 n. 35) all'arcivescovo Giovanni di Ravenna, IAFFÉ-EWALD n. 1181: *episcopi ad nos pertinentes*. Ibid. 9 n. 223 (9 n. 113) al vescovo Siagrio di Autun, IAFFÉ-EWALD n. 1752: *diocesis Romanae ecclesiae*.

² *Registrum* 7 n. 19 (7 n. 22) al diacono Cipriano, IAFFÉ-EWALD n. 1465.

tarsi al Papa presso a poco ogni anno nelle accennate o in altri simili occasioni.

Per ciò che riguarda i patriarchi d'Oriente, degno è di osservazione, che quello di Costantinopoli non solo viene ricordato da Gregorio nella sua qualità, ma preposto eziandio nella connumerazione agli altri tre. Fu dunque sotto il suo Pontificato o riconosciuto o concesso legittimamente, quel che oramai era un fatto compiuto a cagione del mutamento delle circostanze e del volgersi de' tempi. Solo le venerande Sedi di Alessandria, d'Antiochia e di Gerusalemme erano state anticamente tenute in conto di sedi patriarcali a cagione delle prerogative speciali, che distinguevano lo loro origine. Il quarto Patriarcato nella nuova città di Costantinopoli sorse da sè medesimo col favore degli Imperatori. I Papi in sulle prime protestarono vivamente pel mantenimento dell'antica gerarchia. Più d'ogni altro levò la sua voce S. Leone Magno, prendendo occasione dalle determinazioni prese a questo proposito nel Concilio di Calcedonia. Ma dappoi che Giustiniano con la sua straordinaria autorità ebbe novellamente confermata la cosa, per amor di pace, sembrò miglior partito accondiscendere, e così tacque la controversia dell'antica Roma per le pretensioni ecclesiastiche della nuova. E sebbene la preminenza della Sede Costantinopolitana non venisse mai formalmente riconosciuta, ebbe però tacita approvazione, non fosse altro ne' titoli di onore che cominciarono a largheggiarsi con quel patriarca. Stando alla lezione del Registro, la scritta della lettera circolare, con cui Gregorio annunciava ai patriarchi orientali la sua elezione, era la seguente: « Gregorio a Giovanni di Costantinopoli, ad Eulogio di Alessandria, a Gregorio d'Antiochia, a Giovanni di Gerusalemme e ad Anastasio già patriarca d'Antiochia ¹. »

Conseguentemente al titolo di questa lettera parla il Pontefice anche in altra occasione di « quattro patriarchi, » e con termini tali, che mentre dimostrano per l'una parte la sua

¹ *Registrum* 1 n. 24 (1 n. 25), IAFFÉ-EWALD n. 1092. In Antiochia fin dai tempi di Giustino II era stato insediato patriarca un cotale Gregorio in luogo di Anastasio perseguitato dalla fazione di corte, ma molto amico del Papa.

benigna indulgenza, per l'altra affermano la sua giudiciale supremazia sopra le quattro somme dignità dell'Oriente ¹. In un'altra lettera propone una verità non mai da nessuno contrastata: « Intorno alla Chiesa di Costantinopoli chi dubita mai che non sia soggetta alla Sede Apostolica? Ciò professano di continuo il piissimo imperatore e il vescovo di quella città, fratello nostro. Se essa o qualsivoglia altra Chiesa ha qualche cosa di buono, sono in ciò pronto ad imitarla; ma nello stesso tempo proibisco a me e a' miei soggetti ciò che non lice ². »

Or come era soggetto il più illustre vescovo dell'Impero, quel medesimo alla cui Sede, protetta dal trono imperiale, affluiva per gli affari l'Oriente, così e molto più si riconoscevano soggetti a Gregorio tutti gli altri vescovi della cristianità. — Se si tratti di questione di umiltà, scrive il Santo Pontefice, noi vescovi siamo tutti eguali. « Ma qual'è mai quel vescovo il quale non riconosca la supremazia della Sede Apostolica, se si trovi colpevole di qualche fallo? » E però il primate di Bisacene (*era questi il colpevole*) non può farsi merito per ciò solo che riconosce l'Autorità della Sede Romana ³. —

Si confrontino tra loro le varie espressioni di Gregorio intorno a questa materia, e si vedrà tosto chiaramente con quanta forza di persuasione e sicurezza di fede si ammettesse da tutti la verità intorno al sommo spirituale potere del Primato. Un monaco tutto umiltà ed abborrente da tutto che sapesse onore e comando, costretto suo malgrado a sedere sulla Cattedra di Pietro, scrive pubblicamente che la Chiesa di Roma è *capo di tutte le Chiese, che è capo della fede, che per autorità di Dio* (non dunque per propria industria o per volere di Concilii) *è preposta sopra tutte le Chiese, che a lui è in-*

¹ *Registrum* 2 n. 52 (2 n. 50) all'Arcivescovo Natale di Salona, JAFFÉ-EWALD n. 1204: *Quod si quilibet ex quatuor patriarchis fecisset, sine gravissimo scandalo tanta contumacia transire nullo modo potuisset etc.*

² *Registrum* 9 n. 26 (9 n. 12) al Vescovo Giovanni di Siracusa, JAFFÉ-EWALD n. 1550.

³ *Registrum* 9 n. 27 (9 n. 59) al medesimo, JAFFÉ-EWALD n. 1551.

giunta la cura e la sollecitudine di tutte le Chiese, ch'egli è chiamato al Governo della Chiesa universale¹. Contuttociò nel pensiero del Santo Pontefice la Chiesa non è un' istituzione di dominio, ma è un campo, ed egli è chiamato a coltivarlo strapandone la zizzania; è un nobile premio, ed egli deve conquistarlo tra mille e mille assalti dei più accaniti nemici; è una nave, ed egli da buon pilota deve con costante sollecitudine menarla al porto². Le due Chiese patriarcali d'Alessandria e di Antiochia a titolo di onore sopra le altre ricordavano l'origine apostolica, per essere quella fondata da San Marco, discepolo di San Pietro, ed essere questa stata sede per qualche tempo del Principe degli Apostoli. Ma la Chiesa di Roma, dice Gregorio, deve godere sovra tutte e due la suprema dignità, poichè Pietro la scelse per sempre a sua Sede e volle qui riposare e qui finire la sua vita³. « Nella Cattedra di Pietro, Pietro siede ne' suoi successori fino al giorno presente; » così scriveva a Papa Gregorio il patriarca d'Alessandria a nome pure delle Chiese Orientali e a conferma della fede comune⁴. Altrove afferma Gregorio apertamente che « è segregato dalla pace del

¹ *Registrum* 13 n. 47 (13 n. 45) al *defensor* Giovanni, JAFFÉ-EWALD n. 1912 (*omnium ecclesiarum caput*); 13 n. 40 (13 n. 37) al vescovo Giovanni di Palermo, JAFFÉ-EWALD n. 1905 (*caput fidei*); 3 n. 30 a Giovanni Suddiacono, JAFFÉ-EWALD n. 1234 (*Deo auctore cunctis praelata ecclesiis*); 9 n. 138 (7 n. 19) all'Arcivescovo Mariniano di Ravenna, JAFFÉ-EWALD n. 1663 (*cunctarum ecclesiarum iniuncta nos sollicitudinis cura constringit*); 5 n. 13 al vescovo Gaudentio di Nola, JAFFÉ-EWALD n. 1328 (*universis ecclesiis cura a nobis impenditur*); 5 n. 44 (5 n. 18) al patriarca Giovanni di Costantinopoli, JAFFÉ-EWALD n. 1357 (*ad ecclesiae regimen adductus sum*) con relazione alla sua autorità di giudice sopra il patriarca di Costantinopoli.

² *Registrum* 1 n. 75 (1 n. 77) a tutti i vescovi di Numidia, JAFFÉ-EWALD n. 1144; 2 n. 46 (2 n. 48) al vescovo Colombo in Numidia, JAFFÉ-EWALD n. 1200; 7 n. 5 (7 n. 4) al patriarca Ciriaco di Costantinopoli, JAFFÉ-EWALD n. 1451. Cf. 1 n. 4.

³ *Registrum* 7 n. 37 (7 n. 40) al patriarca Eulogio d'Alessandria, JAFFÉ-EWALD n. 1483. Gregorio osserva in questo passo che per le relazioni che hanno con S. Pietro le Chiese di Alessandria e di Antiochia, esse a vero dire non formano con Roma che una sola Sede di Pietro (*unius atque una Sedes*). Questo pensiero si riscontra eziandio negli scritti di altri papi precedenti, specie di Gelasio I.

⁴ Vedi la lettera qui sopra citata.

Beato Pietro Principe degli Apostoli chi non obbedisce al Vescovo di Roma ¹, perocchè questi è il Vicario del Principe degli Apostoli e comanda in luogo di Pietro ². »

Pietro è il povero pescatore, prescelto ad istrumento di grazia nelle mani dell'Altissimo, al quale Cristo disse: pasci le mie pecorelle; conferma i tuoi fratelli; sopra questa pietra voglio io edificare la mia Chiesa; io ti darò le chiavi del Regno de' cieli. S. Gregorio ricorda ripetutamente queste parole. All'imperatore Maurizio, troppo inclinato a secondare le pretese della Sede di Bisanzio, « vedi, scriveva egli, Pietro (e non il patriarca di corte) riceve le chiavi del cielo; a lui solo viene data la podestà di legare e di sciogliere e la cura di tutta la Chiesa e il supremo principato spirituale ³. » E al patriarca Eulogio: « Chi è che non sappia che la Santa Chiesa è fondata nella stabilità del Principe degli Apostoli, il quale espresse nel suo nome medesimo la fermezza del suo spirito, poichè fu detto Pietro da pietra ⁴? » Valgano per ultimo le amovibili parole che scrisse al vescovo Sabiniano di Iadera (Zara) in Dalmazia, e che possono dirsi con verità la voce di tutto il suo Pontificato: « Volgete i vostri passi a questa pietra inconcussa, sopra la quale il Redentore nostro volle fondare la Chiesa universale; lungi da questo termine troverete ostacoli e smarrirete la via ⁵. »

¹ *Registrum* 9 n. 156 (9 n. 68) all'arcivescovo Eusebio di Tessalonica ecc., JAFFÉ-EWALD n. 1683.

² *Promissio episcopì* etc. presso il MIGNE P. L. 77, 1348.

³ *Registrum* 5 n. 37 (5 n. 20), JAFFÉ-EWALD n. 1360: *Cura ei totius ecclesiae et principatus committitur.*

⁴ *Registrum* 7 n. 37 (7 n. 40) JAFFÉ-EWALD n. 1483: *Quis enim nesciat sanctam Ecclesiam in apostolorum principis soliditate firmatam, qui firmitatem mentis traxit in nomine, ut Petrus a petra vocaretur, etc.*

⁵ *Registrum* 8 n. 24, JAFFÉ-EWALD n. 1513.

LE VISIONI

LA MEDICINA E LA CHIESA

XXII.

Varii modi ed esempi di allucinazione: allucinazioni dell'udito; della vista; dell'odorato e del gusto; del tatto. Allucinazioni complesse.

Secondochè accennammo più innanzi, il fenomeno dell'allucinazione si presenta sotto tante forme quanti sono i sensi esterni, le cui percezioni imitano; e qualche altra forma vi si può aggiungere in più, se quel nome si estende a simili abbagli della ragione particolare. Gioverà pertanto il recare qui in breve ciò che di tali rappresentazioni riferiscono le storie e stabilisce la Medicina: giacchè quanto meglio si conosce un ordine di fenomeni, tanto più sicuramente si giudica se un determinato fatto si debba ascrivere ad esso ovvero escluderelo.

In capo a tutte le altre allucinazioni si suole dagli alienisti metter quelle dell'udito, che per detto loro, sono anche le più frequenti e *proprie più particolarmente delle alienazioni mentali croniche*¹. Soggiunge il Cullerre che di regola generale, e quasi al tutto senza eccezione, *sono di natura penosa*².

Il Motet nota inoltre che coteste allucinazioni da *principio sogliono essere vaghe e indefinite*, e solo col procedere della

¹ MOTET. l. cit.

² Règle générale, qui comporte bien peu d'exception, ces hallucinations sont toujours de nature pénible. Op. cit. p. 52.

malattia acquistano intera forza e precisione. In sulle prime, dic' egli, *esse ritraggono dell'illusione* in questo senso, che i rumori falsamente interpretati dall'infermo sono realmente percepiti¹. Così il romore dei passi, delle voci, l'urlo del vento e lo scricchiolio d'una serratura lo fanno trasaltare e l'atterriscono. In seguito le voci sorgono da sè, senza occasione alcuna, da prima verso sera, e poi, peggiorando il male, a tutte le ore: e tal fiata è una stessa parola che risuona all'orecchio del paziente, tal altra son tutti i suoi pensieri ripetuti a voce alta, sentita da lui solo, ben inteso, ma con infinito tormento, parendogli che tutti gli altri debbono sentirla, e sapere così quanto passa a lui per la mente: per altri sono ingiurie atroci, e minacce; e per non entrare in tutte le altre varietà per noi inutili del fenomeno, talora le voci suonano un *comando*, al quale certi poveri dementi non possono resistere.

Tutti questi ragguagli raccolti da innumerevoli osservazioni, se non ci chiariscono maggiormente intorno alla natura delle allucinazioni uditive, ne determinano assai bene i caratteri distintivi. Noi v' impariamo che lo sconcerto morboso da cui prende origine il fenomeno, di regola generale *va collegato con altri sconcerti* da cui risulta l'alienazione mentale cronica e in specie il delirio delle persecuzioni. Dipoi vediamo che quello sconcerto medesimo è *progressivo*, producendo da principio allucinazioni imperfette, poi a mano a mano più perfette. Non si vuol trascurare neanche la regola posta dal Cullerle, intorno al tono e al contenuto delle *voci* generalmente sempre *tristo*, e, al più, alternato di qualche espressione buffo-

¹ Gli alienisti, dopo l'Esquirol, distinguono dall'allucinazione l'illusione. La seconda è anch'essa una vana rappresentazione, ma occasionata da un'impressione esterna attuale, dovechè l'allucinazione nasce spontaneamente. Illusione sarà p. e. quando l'infermo, al presentargli il medico o altra persona, o al cadergli l'occhio sopra un mobile, apprende invece un'altra persona o un mostro: e così di cento altri scambii, sia della vista, e sia degli altri sensi. A noi pel nostro proposito non occorre d'insistere su questa distinzione: e il lettore, che ne abbia vaghezza, potrà agevolmente, colle teorie esposte nel precedente articolo, rendersi una ragione almeno generica ancor di questo fenomeno.

nesca. Questi tre caratteri pertanto s'avrebbero a tener presenti, quando si mette la questione se le *voci* sensibili, udite talora dai mistici, senza causa esterna naturale, fossero mere allucinazioni.

Vogliamo dire che, prima di asserirlo, ogni buon medico, applicando i criterii accennati, avrebbe a indagare se S. Paolo, se S. Pietro e gli altri nominati nella Scrittura, poi se quei tanti Santi o Sante, o contemplativi o no, i quali asserirono d'aver udite tali voci, soffrissero d'alienazione mentale cronica, se in loro le allucinazioni si venissero svolgendo a poco a poco, se fossero malinconiose e importune. Con ciò la questione non sarebbe sciolta, lo concediamo: ma, per scioglierla, quello sarebbe il primo passo; il quale certo non avvierebbe ad una conclusione affermativa. Quindi è che il Motet non dà prova di oculatezza medica, quando, esposte appena le suddette osservazioni, le dimentica, per comprendere nel medesimo discorso que' che egli chiama delirii ed allucinazioni mistiche, condottovi dalla sola circostanza che anche nella mistica le *voci* contengono talora un *comando*. Sia detto con buona pace del chiaro scrittore, le *voci* anche solo per la connessione che hanno con celeberrimi fatti storici, vanno esaminate con molto maggior posatezza, che non sembri a lui. Basti ricordar quelle, dalle quali spinta e guidata la Pulzella d'Orléans, tramutata in soldato e capitano, salvò la Francia dal dominio degl' Inglesi. Tutte le ciance messe fuori per ispiegare le sue *voci* e visioni, svaniscono davanti all'esame spregiudicato dei fatti: e appunto questo esame, intrapreso con tutt'altro fine, conquistò l'animo di Leo Taxil, incredulo e apostolo d'incredulità, costringendolo ad inchinarsi davanti all'innegabile presenza del soprannaturale. Il Motet scrive: « Nei delirii mistici, questi comandi danno luogo alle determinazioni più inaspettate: assassinii e suicidii ne furono e ne sono tuttodi la trista conseguenza: sono numerose le osservazioni di tali fatti, dei quali alcuni appartengono alla storia dei regicidi, gli altri spettano ai delirii mistici di personaggi, le cui esagerazioni religiose si sono

raccontate a lungo. » Tali periodi possono piacere a chi gusta la rettorica. Noi qui discutiamo scientificamente; e osserviamo soltanto che Giovanna d'Arco non fu tenuta mai per una delirante, non che per una pazza cronica, come non l'erano tanti personaggi dell'agiografia: e nè questi nè quella non meditarono mai nè il suicidio nè il regicidio nè altro assassino: nè le voci cominciarono con illusioni, nè s'aggravarono come uno sconcerto organico, che va facendo il suo corso; ma tutto il loro progresso, se mai ve n'ebbe, consistè nell'esortare ad opere di maggior perfezione cristiana. Sicchè se la medicina non ha per le allucinazioni uditive altri canoni diagnostici che i predetti, e vuole applicarli ai casi della vera mistica cristiana, dovrà concludere che le voci anche sensibili, di cui in essa si fa ricordo, non furono allucinazioni. Nè questo soltanto, ma dovrebbe dare lo stesso giudizio di qualunque altra voce non accompagnata da quei caratteri, dove al contrario gli ascetici riconoscono come non solo possibile, ma facilissima ad incontrarsi e difficilissima a discernersi l'allucinazione.

Vengono in secondo luogo, nei trattati degli alienisti, le allucinazioni della vista, ora sole ed ora accompagnate da quelle dell'udito; e meritano di venir considerate più minutamente per l'affinità che spesso hanno sotto diversi rispetti colle visioni. Esse, del pari che le uditive, sogliono essere abituali se non anche continue, come è naturale ad intendersi, dappoichè procedono da una sconcerto organico, che difficilmente sarà momentaneo. Sono celebri le visioni, nelle quali Torquato Tasso vedeva il suo genio tutelare e conversava con esso. Riferisce il Manso, amico del poeta, come mostrando egli di non prestar fede a ciò che il Tasso gli veniva raccontando di tali apparizioni, un bel dì che ambedue sedevano insieme presso al camino, Torquato rivolti gli occhi alla finestra vi si affisò dicendo: Eccolo, finalmente, il mio genio, che viene a visitarmi: ammiratelo, e vedete se è vero quanto vi ho detto. Il Manso per quanto guardasse non vedeva che la finestra, ma poco stante s'accorse che il genio doveva essere entrato,

perchè l'infermo poeta avea impegnata conversazione con un personaggio invisibile, or rispondendo ed ora proponendo, come se in verità egli avesse dinnanzi un essere soprannaturale. Le materie di che parlava erano così elevate e lo stile così sublime e straordinario, che l'amico ne rimase come attonito e smemorato. Terminata la visione, il Tasso si rivolse a lui dicendogli: Or bene, avete veduto? E dubitate ancora?

Questo esempio, assai meglio che le scompigliate estasi e allucinazioni delle isteriche, si presta ad un confronto con certe visioni abituali dell'agiografia: puta il caso, con quella che più sopra riferimmo di santa Francesca Romana. Come santa Francesca vedeva accanto a sè l'Angelo e conversava con lui, così il Tasso col suo genio immaginario. Torna però sempre in campo la stessa differenza capitalissima. Per dare naturalmente origine ad immagini così vive, si richiede uno sconcerto profondo nell'organo cerebrale: e il povero Tasso l'aveva tanto che era pazzo: in santa Francesca per lo contrario non v'è indizio veruno di siffatto sconcerto, poichè essa era di mente al tutto sana. I due casi adunque sono intrinsecamente diversi: nel primo il fenomeno ha una spiegazione ovvia: nel secondo, essa vien meno e conviene cercarne un'altra non patologica. Giova tuttavia tener presenti alla memoria questi casi di allucinazione, onde non cadere nell'eccesso opposto di una soverchia facilità ad ammettere per soprannaturali le rappresentazioni che taluno dicesse di provare. Perocchè, lo ripetiamo, le allucinazioni sono molto più facili ad avvenire, di quel che la medicina arrivi colle sue osservazioni sistematiche a dimostrare. Essa per poco non ci somministra altro che il materiale, dal quale tocca a noi di argomentare ai casi non patologici. Impariamo da lei, per esempio, essere assai frequenti nelle varie forme di manie le apparizioni di animali o schifosi o minacciosi, e, a seconda dei sensi religiosi del paziente, quelle della Vergine e dei Santi, o per contrario del demonio nei varii aspetti simbolici, sotto i quali si suol raffigurare, di moro, di cane nero, e così via: nè vi manca purè l'allucinazione dell'odorato nel puzzo immaginario che la

mala bestia lascia di sè: e sono tutte visioni che a convincerle per la cosa naturale che sono, quando non lo manifestassero tutte le altre circostanze, basterebbe il vedere come si metta fine ad esse e ad alla mania di cui sono sintomo, coi soliti metodi dell'isolamento, della distrazione, della cura dell'acqua e, se piace a Dio, del bromuro di potassio.

Le allucinazioni dell'odorato e del gusto occorrono più di rado che non le altre: il più delle volte ingrate, talora gradevoli: ma difficilmente si troverà esempio da riscontrare neppur da lungi con gli esempi anche meno complessi dell'agiografia. Più notevoli invece sono le allucinazioni del tatto, a cui si possono unire quelle del senso gradevole e sgradevole o doloroso, imitante al vero l'effetto d'impressioni reali. I riscontri che qui si possono trovare coi fenomeni mistici riguardano piuttosto le rappresentazioni, credute, o giustamente od erroneamente, diaboliche, che non le celesti. L'infermo si lagna di fantasmi che gli serrano la gola per istrozzarlo, gli mettono il mal dei denti, gli fanno mordere le reni da bestie feroci, gli bruciano gli occhi e gli frastagliano le carni con acuti coltelli, ed egli in quell'immaginario tormento va gridando intanto: *Satana! Satana!* Spesso coteste allucinazioni del tatto si complicano con quelle della vista e degli altri sensi. Il già mentovato mangiator d'oppio Quincey s'immaginava di star dormendo e di svegliarsi a un tratto: palpando intorno a se sentiva qualcosa di cedevole: era un cadavere: non isgomentato per quel primo incontro, pigliava il morto tra le braccia e lo portava nella stanza vicina, serrava l'uscio, girava la chiave e tornava a letto. Ma riaddormentato appena, ed ecco un romore a ridestarlo: l'uscio si apriva e rientrava il cadavere, barcollando in modo strano come se dentro alla carne gli mancassero l'ossa: veniva diritto al letto senza dir parola, e si stendeva con tutto il suo peso sul disgraziato visionario, che si sentiva passare intanto sul viso la barba fredda e le ciocche di capelli morti e i buffi dell'alito cadaverico. Abbiamo qui l'*incubo* degli antichi, siccome in altri casi abbiamo i *vampiri* immaginari e spiriti folletti d'ogni maniera. Delle alluci-

nazioni di genere erotico, basti il dire per chi ha interesse d'intenderlo, che per isconcerto mentale occorrono frequentissime, e sotto tutte le forme ricordate nella demonologia, e, per indiretto, nell'agiografia.

XXIII.

Persuasione concomitante. Allucinazioni della ragione particolare. I licantropi o uomini-lupi. Nabucodonosor tramutato in bove. Allucinazioni della memoria. Come l'antica medicina cristiana ragionasse intorno a questi fenomeni. Uno strano aforismo, e sua dichiarazione.

Passiamo alle allucinazioni della ragione.

A quella guisa che le allucinazioni dei varii sensi si tramescolano fra loro, così a ciascuna e a tutte si aggiunge il più delle volte l'erronea ed invincibile persuasione della oggettività della rappresentazione o, che torna al medesimo, della realtà dell'oggetto o del fatto così percepito. L'allucinato il più delle volte è persuaso intimamente di ciò che gli si rappresenta; e, passata ancora la rappresentazione, asserisce con tutto il convincimento d'aver veduto, sentito e operato quel che gli parve di vedere, sentire ed operare.

Questa erronea persuasione, come già indicammo, presuppone un peculiare sconcerto nell'organo di un'altra facoltà distinta dalla imaginativa ed è, come parlavano gli antichi, la ragione particolare, ossia la facoltà del pensiero concreto. E per avventura, quando quello sconcerto esiste, per indurre la falsa persuasione non occorre neppure che sia preceduta ogni volta una corrispondente allucinazione.

Checchè sia però di ciò, a questa facoltà sembra che siano da riferire in proprio quelle allucinazioni (chiamiamole pure così), per le quali l'individuo si crede tramutato in altro essere; come a dire, in vetro o in cera o in ferro calamitato,

ovvero in pianta o in un animale; ad esempio, in lupo o in cane. E i tocchi da siffatta mania si comportano nei loro atti conforme alla loro morbosa persuasione, schivando il calore o gli incontri per paura di squagliarsi o d'infrangersi, rivoltandosi ognora a tramontana come ha da fare una calamita; ovvero tirando a mordere e a sbranare, come i cani e i lupi. Al qual proposito i razionalisti non dicono nulla di nuovo, quando asseriscono che a questo si riducesse il tramutamento del re Nabucodonosorre in bove, raccontato nella Scrittura. Questa opinione fu già di alcuni Santi Padri citati dal Del Rio: e quanto al genere di allucinazioni a cui si riferisce, egli era notissimo agli antichi, che lo denominarono *licantropia* o *cinantropia*, cioè la mania degli uomini-lupi e degli uomini-cani.

Non di rado, estendendosi lo sconcerto all'organo, e quindi alle operazioni, della memoria, cotesti allucinati giurano di avere fatte nello stato che s'immaginano, azioni che non fecero e non poteron fare, guardati come sono da chi li custodisce. Quando tali attestazioni vengono da individui manifestamente pazzi per altri indizii, è agevole il riconoscerne l'assoluta falsità. Ma quando lo sconcerto allucinativo è ristretto ad un solo ordine di rappresentazioni, lasciando sana nel rimanente la ragione, e le attestazioni sono mescolate di fatti veri e di falsità, s'intende come chi deve giudicarne possa esser tratto in errore. Onde il Richer scusa discretamente certe sentenze pronunziate nei passati secoli dai tribunali contro siffatti licantropi, i quali, seguendo l'istinto della loro allucinazione, uccidevano realmente e sbranavano coi denti chi loro veniva alle mani, e con tutta asseveranza confessavano d'essere venuti a patto col demonio che operava in loro quella trasformazione. Nè ci mancava talora (come nel processo del Roulet, riferito dal Calmeil) la conferma ancora di testimoni estranei, i quali attestavano d'aver veduto il delinquente in forma di lupo¹.

¹ Fino a che segno possa travedere (anche senza allucinazione propriamente detta) chi ha la testa riscaldata dalla fantasia, si può argomentare dalla storia dei draghi compilata dal P. Kircher. Questo famoso osservatore volen-

Nel rimanente chi vuol sincerarsi come la medicina antica sapesse dare la parte sua alle cause naturali ancora nei fenomeni di cui parliamo, non ha che a leggere ciò che ne discorre il Zacchia, stato per due secoli l'autor classico delle Congregazioni romane in materia medica, e tuttora citato colla considerazione che pur sempre merita. Quelli che noi chiamiamo allucinati vanno presso lui, conforme alla nomenclatura di quel tempo, sotto il nome di *linfatici*. « Il morbo linfatico, scrive egli, è una specie d'insania con moto ed agitazione pel timore di vani fantasmi, quali suole eccitarne il solanum maniacum preso in certe dosi!... Possiamo chiamare linfatici coloro, che cadono in malinconia per paure e vane apparizioni, come suole avvenire ai fanciulli ed agli idioti ¹. » Accanto a costoro colloca il Zacchia i licantropi, e i cinantropi i quali, « vanno attorno pei serpai e per le piagge a maniera di lupi o cani, e scavano le carogne degli animali e i cadaveri, facendone strazio da forsennati. » Ed egli altresì citando il Vallesio e il Mercuriale spiega con un simile morbo il fatto di Nabucco ².

Vero è che i linfatici sono posti dal Zacchia fra i *demoniaci*, e i licantropi non così. Ma gli uni e gli altri sono riguardati da lui come veri infermi innanzi tutto, alla cui guarigione debbono per lo meno concorrere i rimedii umani. « Anche i demoniaci, sono sue parole, e gli ossessi, dopo gli esorcismi e le preci della Chiesa, si aiutano coi rimedii naturali, come insegnano Ciriaco Lucio presso lo Schenkio e il Codronco, dai

dosi pur sincerare intorno all'esistenza e alla forma dei draghi, a cui le favole, le leggende e gli artisti hanno dato rinomanza così popolare, ne cercò da ogni parte informazione: e l'ebbe, secondo che egli stesso riferisce, in documenti autenticati ancor da magistrati, col nome e cognome delle persone che aveano visto il drago col luogo e tempo dell'incontro e persino colle figure esatte in disegno, di quei mostri quali si possono vedere riprodotti nella *Nature* del 15 dic. 1888. E sono tutta opera della fantasia, che, esaltata dalla paura, contraffecce da prima chi sa quale oggetto veduto malamente a poca luce e per breve tempo, e poi, come suole avvenire, ritoccò il disegno e lo compì.

¹ ЗАЦЧИА. *Quaestiones medico legales*, T. I, l. II, q. 18.

² Id. ivi, q. 16.

quali non dissentono i teologi; e il Cesalpino indica parecchi rimedii naturali contro le ossessioni, giudicando che anche solo con questi si possano guarire. Che anzi il Codronco (lib. 2. de morb. ven.) insegna la cura totale dell'ossessione per mezzo di rimedii naturali, avvegnachè invochi altresì i soprannaturali. Ciò si conferma con molta evidenza dal fatto di Saulle, nel quale cessava l'agitazione del malo spirito al suono dell'arpa toccata da Davide; il qual rimedio, benchè piamente si consideri come soprannaturale, aveva tuttavia una efficacia naturale, per opinione del Vallesio (lib. de sac. Philolosoph. c. 28.) e dell'Huarte (in exam. ingen. 7). »

Queste teorie professate così francamente da medici antichi e di tanto credito negli stessi tribunali ecclesiastici, faranno inarcare le ciglia non meno a qualche buon cattolico che ai medici razionalisti del nostro tempo. E pure esse consuevano perfettamente col giusto concetto che si ebbe in ogni tempo degli sconcerti mentali in tutte le loro strane forme morbose, e della parte che vi possono avere talora gli agenti preternaturali. Che nel medio evo, e nella Rinascenza prima del secolo XVIII, ogni pazzo fosse ritenuto per invasato dal diavolo, è una pretta falsità, la quale il Cullerre non doveva far sua scrivendo a caso: « In quel tempo la pazzia cessa d'essere un morbo. Il pazzo diventa un ossesso, che si cura cogli esorcismi e colle fiamme del rogo. » Nessuno fu mai processato nel medio evo (i famosi processi delle streghe sono di età ben più tarda) nè mandato al rogo allora nè poi per delitto nè di pazzia nè di ossessione. La verità è che tra i fenomeni osservati in individui di mente sconcertata ne furono notati in ogni tempo alcuni, inesplicabili per cause naturali, come sono quelli della chiaroveggenza. Nei secoli XV poi e XVI quando per un complesso di circostanze le fantasie erano riscaldate da racconti di streghe e di negromanti, era naturale che gli infermi di mente facessero assai di leggieri entrare nelle loro fantastiche rappresentazioni il commercio diabolico. Quindi la maggiore difficoltà di risolversi nei singoli casi circa il vero.

Intanto i medici prendendo tutti i fatti nel loro comp'esso,

si tenevano saldi a ciò che loro dava l'osservazione, che cioè l'intervento di causa preternaturale, se v'era, cadeva in individui d'umor melanconico, secondo la teoria degli umori allora dominante, o neurotici come direbbesi oggi che domina la teoria dei nervi: *gaudet daemon humore melancholico*, dicevano quei bravi medici. Nè questo aforismo parrà strano a nessuno, purchè si abbiano presenti i varii modi onde un agente preternaturale può agire sull'uomo. Certamente se il Creatore permetta ad uno spirito di agire anche fisicamente sopra una creatura umana, colui non metterà differenza fra temperamenti e temperamenti, sia per trasportare un uomo ancor sul pinnacolo del Tempio, come fece, permettendolo lui, collo stesso Redentore, sia per straziarlo e sbatterlo in terra, come lo stesso Vangelo racconta dei suoi indemoniati. Ma, tolta questa libertà d'azione fisica, certo più rara perchè più contraria all'ordine stabilito, ve ne rimane un'altra più ristretta, alla quale s'intende che sieno più esposti gl'individui più neurotici.

Di fatto, tutti i cattolici ammettono, e basta non essere a dirittura materialista per ammetterlo, che gli spiriti buoni e i mali, dei quali qui si tratta più particolarmente, possono agire e spesso agiscono sulle potenze interne sensitive dell'uomo, siano conoscitive, come l'imaginativa e la facoltà del pensiero concreto, siano affettive che chiamiamo passioni, così dell'irascibile come della concupiscibile. Or sebbene cotesta azione si eserciti per via di suggestione e d'impulso immateriale, l'immagine o la tendenza che essa desta, non è atto della sola anima, bensì, come abbiamo più volte ripetuto, è dell'organo animato; il quale, reagendo all'eccitamento, produce con atto vitale il fantasma ovvero il moto dell'ira, o altro secondo il caso. Ciò supposto si capisce quanta differenza possa e debba correre nell'effetto prodotto da una medesima suggestione od impulso, a seconda delle varie condizioni e disposizioni in che si trova l'organo cerebrale. Una suggestione che, essendo l'organo o torpido o sano, vi produrrebbe un fantasma languido o, al più, di mediocre vivacità, in chi ha l'organo molto eccitabile,

e peggio poi se sconcertato, potrà produrre una vera allucinazione, con visioni di fantasime o paurose o seducenti, con suono immaginario di voci e senso di strette, di violenze, e si vada scorrendo. Se questi effetti nascono, ne' cervelli infermi, da pensieri spontanei, è naturale che possano del pari nascere da suggestioni venute di fuori, senza che queste passino nè la misura nè il modo ordinario.

Diremo anche di più. Supposto lo sconcerto neurotico, occorrerà talora che tali suggestioni possano comunicare all'individuo un'apparente chiaroveggenza, col solo rappresentargli l'oggetto lontano o il più probabilmente futuro, come si rappresenterebbe alla mente di qualunque altro individuo: se non che questi, avendo la ragione sana, non potrebbe fissarvisi col giudizio nè asserire la cosa per vera: dovechè il neuropatico, al solo ricevere la suggestione, ne avrà eziandio la persuasione morbosa, di cui sopra parliamo; e, pronunciando il suo vaticinio, sembrerà, se la cosa si verifichi, chiaroveggente e profeta. Tale poteva essere la via, onde le pitonesse antiche nei loro accessi neurotici erano solite concepire i loro vaticinii, del rimanente assai fallaci.

La persuasione morbosa può essere indotta per influsso della fantasia esaltata, ovvero per suggestione diretta sulla ragion particolare: il qual ultimo modo, impossibile nello stato normale (giacchè nessuno spirito creato può costringere la mente umana a giudicare ciò che ella non vede) diventa possibilissimo quando l'organo è viziato da troppa eccitabilità, ovvero da sconcerto positivo. Prodotta pertanto l'allucinazione e la persuasione, e aggiungendovisi direttamente o indirettamente l'impulso, (il quale, toltogli ogni freno, anzi aggiuntogli lo sprone delle sconcertate facoltà conoscitive, diventa irresistibile) al neuropatico non manca nulla per darsi a fare e dire quanto potrebbe fare e dire chi avesse un diavolo in corpo. Di fatto però, egli non l'avrà nel corpo più di qualsiasi altro uomo; e resta vero tuttavia per l'altra parte che tutte le tregende che egli fa, muovono da infestazione del malo spirito, il che basta per dire che egli ne è posseduto: non occorrendo immaginarsi

per questo che il demonio stia chiuso in quel corpo come in una bottiglia o che lo muova come una marionetta; e bastando bene la presenza sua per azione mentale, resa pur troppo straordinariamente efficace dalla disposizione fisica dell'individuo, e stranamente sensibile dagli effetti.

Con ciò finisce di parere strano quell'aforismo, che citammo più sopra, dei vecchi medici, ammesso dai teologi: *Gaudet daemon humore melancholico*. Se Iddio, per fini che egli sa, e basterebbe quello della punizione, vuol dare un uomo a gastigare al malo spirito, per fermo non guarderà all'essere egli o no neurotico. Neanche San Paolo, che si sappia, s'informò del temperamento di quel tal Corintio, prima di consegnarlo per sua correzione a Satana *in interitum carnis*. Ma fuori di questi casi straordinarii, nei quali l'intervento di un agente preternaturale spesso si manifesta con indizii ben chiari, come è il parlare lingue affatto sconosciute, non essendo Iddio obbligato a impedire l'ordinaria e quotidiana azione, concessa ai mali spiriti sulle creature umane, e questa divenendo stranamente visibile e funesta quando cade in individui le cui facoltà sono per vizio degli organi troppo eccitabili o sconcertate; è al tutto ragionevole il cercare in tal caso da due parti il rimedio ad un male, al quale concorrono due elementi. Quindi, poichè contro l'azione ordinaria dello spirito maligno s'adopera giustamente la preghiera e il digiuno e i sacramentali, molto più la Chiesa adopera quei mezzi nei suoi esorcismi, in pro di chi, per sua morbosa disposizione, riceve da quella maggior danno, anche allora che per sè non passi la misura comune. Per parte sua poi la medicina vi deve applicare i rimedii dell'arte, come se tutto dipendesse da quelli, poichè da essi realmente assai fiate potrà dipendere la cessazione di tutto il male: per essi le allucinazioni scenderanno al grado di immaginazioni ordinarie e passeggiere, le furie o le tendenze irrefrenabili a quello di moti non istraordinarii delle passioni: ed anche a curare gli scrupoli gioveranno talora non meno le ricette d'un bravo medico che quelle d'un buon padre spirituale: tutto dipende dalla parte che

hanno in coteste turbazioni di argomento religioso quinci la suggestione e quindi la disposizione neurotica dell'individuo, la quale, anche nei non maniaci, si troverà per solito tenere il primo luogo.

Ed ora, rifacendosi sulle cose esposte, il lettore noterà come al trar dei conti la medicina moderna, non ostanti i suoi studii accuratissimi e le sue bellissime osservazioni, non ci offra in realtà gran cosa che chiarisca il fenomeno delle visioni, non che valga ad istituire un confronto di esse colle allucinazioni. La ragion principale di ciò è riposta nel fatto che i medici non sogliono avere occasione di osservare le allucinazioni se non nei casi morbosi: onde ancora le dividono in *tossiche*, come quelle prodotte dall'alcoolismo, dall'asciscio, dall'oppio, dalle solanacee virose: in allucinazioni sorte nello stato febbrile, e nelle malattie croniche e nelle neurosi complesse: eccetera. Chi ne parla più spesso e più a lungo sono gli alienisti, tutte le cui osservazioni cadono sopra individui affetti da malattie mentali.

Attenendoci ai soli fatti allegati dalla medicina moderna saremmo piuttosto indotti ad affermare che l'allucinazione presupponga di necessità un cervello morbosamente sconcertato; la qual regola generale si conferma dal vedere che, quando si tratta di recare esempi di allucinazioni tolti da persone sane, si ricasca sempre in quelli del Cardano e del Nicolai: anzi di quest'ultimo nota a ragione il Motet, che egli si trovava in una diatesi morbosa, tolta poi di mezzo colla sottrazione del sangue.

Il Brierre de Boismont ha cercato bensì di moltiplicare gli esempi di allucinazione, occorsa in individui peraltro sani; ma con poco buon riuscimento. Per darne un saggio, egli cita il fatto del Pascal; il quale, fatta una caduta, si vedea dipoi sempre come sulla sponda d'un precipizio; e credette anzi un dì di vedersi spalancato dinnanzi l'inferno. Ora è ben probabile che la caduta avesse leso a lui, come a tanti altri, il cervello. E non dovea averlo del tutto a segno neanche il Van Helmont, il quale, avendo desiderato ardentemente per

oltre a vent'anni di vedere la sua anima, al fine ne fu consolato, vedendola sotto l'immagine di « *una sostanza spirituale cristallina e lucida, chiusa come un pisello nella sua buccia.* » Poi egli udì una voce che gli disse: « Questa visione si è effettuata *intellettualmente*: chi vedesse l'anima cogli occhi del corpo, *ne accerebbe.* » Discorso tutto, da non farlo davvero chi ha testa sana. E così degli altri.

Insomma la medicina moderna ci presenta in buon ordine moltissimi esempi di allucinazioni avute da dementi e da neuropatici, i quali portano nello stesso loro morbo la spiegazione del fenomeno. Ma è troppo chiaro, che essi non giovano nulla a spiegare le visioni avute da individui che non erano nè neuropatici nè dementi.

La sola classe di osservazioni che faccia alquanto più al proposito, è quella dei pittori, i quali riescono a rappresentarsi alla immaginazione gli oggetti con una vivacità che si accosta più o meno alla visione. Gli esempi di questa proprietà posseduta con qualche maggior perfezione, sono rari: ma noi ne facciamo tesoro, perchè s'accordano pienamente colle osservazioni dei medici antichi e degli ascetici, secondo le quali l'allucinazione è un fenomeno assai più facile ad occorrere, segnatamente nelle persone contemplative, di quel che la medicina moderna non dimostri. Tanto s'ingannano i razionalisti supponendo che i teologi siano corrivi ad introdurre dappertutto il soprannaturale! Al contrario: non v'ha fiscali più diffidenti di loro, e in ispecie dei mistici, per dubitare della soprannaturalità di siffatti fenomeni; nè ve n'ha di più larghi a presumere, dove si può, per la loro origine meramente naturale: seguono in ciò lo spirito e l'esempio della Chiesa. Ma alla fin fine il soprannaturale, dov'è, rivendica i suoi diritti con indizii sicuri. Tutto questo mostreremo per chiusa in un prossimo articolo, il quale c'impromettiamo che tornerà gradito ai lettori, se non altro, perchè con esso metteremo fine a questa oramai lunga trattazione.

LUCILLA

o

UN EPISODIO DEL TERRORE

XV.

Il venerando abate Ringard non s'era ingannato quando, con fatidico accento, presagì come imminente la fine del Terrore e il principio di giorni migliori per la povera Francia. Il 9 termidoro, in effetto, fu l'alba del nuovo dì che segnò la caduta del regno del Terrore e il supplizio di Robespierre.

Chi l'avrebbe mai detto? l'uomo che avea fatto tremare amici e nemici, che un giorno prima di lasciar la testa sul patibolo, era stato accolto fra le braccia dei Giacobini, e a cui non s'erano risparmiate dai suoi seguaci e complici testimonianze di devozione, sino a giurargli di morire in sua difesa; quest'uomo, in quel giorno per sempre memorabile, non trovò chi dicesse una parola in suo favore innanzi alla Convenzione che avealo messo fuor della legge, nè un braccio che si levasse per sottrarlo di mano ai suoi carnefici. Quand'egli, dopo avere indarno tentato di suicidarsi, con un colpo di pistola, fu trasportato sopra una barella alla Convenzione, il presidente parlò così: « Rappresentanti, Robespierre è alla porta della vostra sala, volete che vi sia presentato? » — « No! no! », si esclamò da ogni lato, « al supplizio il tiranno! »

Robespierre fu allora trasferito in compagnia di Saint-Just nella sala del Comitato di salute pubblica. Dopo averlo steso sopra una tavola, gli si misero per sostenerlo alcune filze di carte sotto la testa. Conservava il misero, o piuttosto mostrava di conservare una certa intrepidezza ed affettava un'aria d'impassibilità che non avea. Indossava un abito turchino, quello stesso che portava alla festa dell'*Ente supremo*, brache

di nanchino, calze bianche, che in mezzo al gran tumulto che gli si faceva attorno, gli erano ricadute sopra le scarpe. Asciugava con una fodera di pistola il sangue che gli sgorgava dall'aperta ferita. Rimase così per parecchie ore esposto agli oltraggi e alla curiosità di una folla di spettatori. Quando arrivò il chirurgo per curarlo, levatosi da sè, scese dalla tavola e si assise sur una panca. Sofferse dolori atroci, ma senza mandare un lagnò. Aveva l'insensibilità dell'orgoglio umiliato: non rispondeva a nessuno. Trasportaronlo col Saint-Just alla Conciergerie. Si trattò di farlo giudicare. — Non occorre un giudizio, esclamò Barras, per un uomo che è posto fuor dalla legge, basta provare l'identità della persona. — E la mattina del giorno seguente, 10 termidoro (28 luglio), Robespierre compariva in compagnia di Saint-Just dinanzi a quel formidato tribunale rivoluzionario ove essi avéano mandate già tante vittime. Fouquier-Tinville conferma l'identità dei due condannati, ed alle quattro dopo il meriggio li fa condurre al supplizio. Il luogo ove il fatal palco di morte venne innalzato fu la Piazza della Rivoluzione. Un popolo immenso ingombrava la via Sant' Onorato, le Tuilerie e la Piazza Grande: molti si avvicinavano chiedendo di vedere il *tiranno*: i gendarmi indicavano Robespierre colle punte delle loro sciabole. Montò sul patibolo, nè avvilito, nè baldo. Soltanto quando il carnefice gli staccò dalla guancia la benda ond'era fasciata, mandò il misero un grido di dolore. Poscia, in mezzo a un silenzio sepolcrale, udissi il colpo della scure fatale, a cui tenne dietro immediatamente un orribile intruono di voci: erano gli applausi di centomila spettatori, e la manifestazione della loro gioia alla vista del capo spiccato dal busto di quell'uomo che con taciturna e formidabile dittatura avea riempito di terrore la Francia. All'annuncio della fortunata catastrofe, l'allegrezza fu generale in Parigi: si udirono per le vie risonare cantici d'ineffabile gioia: i prigionieri si abbracciavano l'un l'altro con una specie d'ebbrezza, e di fuori le prigioni, per le piazze, pei trivii, da per tutto non si udiva che questo grido: *Catilina non è più, la Repubblica è salva!* La Repubblica non andò salva, perchè anch'essa

dovea perire sotto la spada di un giovine soldato venuto dalla Corsica, ma il regno del Terrore era finito!

I Termidoriani infatti, come chiamossi il partito che, dopo il supplizio di Robespierre, montò su con a capo Pichegru, il conquistatore dell'Olanda, permettevano che i giornali parlassero d'ordine, di religione, di doveri, e comechè continuassero ancor essi ad ammazzare, nondimeno non si mostravano nè timidi nè restii a perdonare. Quindi aprivano le carceri e liberavano alla rinfusa la gente che alla rinfusa era stata arrestata. La lotta tra moderati ed esagerati durò ancora, ma questi erano repressi e quelli guadagnavano terreno. E represses erano ancora le società popolari che formavano un governo contro il governo, represses le leggi di sospetto, gli arbitrii, le delazioni degli aristocratici, dei clericali; dei realisti si parlava come di altrettanti spauracchi inventati per impaurire la plebe, a guisa delle banderuole rosse agitate dai *torridori* spagnuoli per alzare i tori. La povertà, la sudiceria, affettata durante il Terrore, davano luogo al lusso, alle eleganze, alle feste, ai teatri, alle scienze: si pensava all'educazione morale; si restituivano gli uomini alle arti e ai campi, ricominciava la vita civile e campestre. Marat è cacciato dai luoghi pubblici e dal Panteon; si restituiscono i beni dei proscritti alle famiglie, le chiese ai cattolici, la pace alla Vandea. Intere città, quali Lione e Marsiglia, i due grandi emporii dell'industria e del commercio della Francia, proscritte, desolate, fatte un deserto, tornano a rifiorire, come eran prima ed anche più di prima.

La catastrofe, come si usa dire in drammatica, era stata così felice, così impreveduto il mutamento, che chiunque rientrava in Francia e rivedeva Parigi, non credeva ai propri occhi, e durava fatica a comprendere come dopo tanto scatenamento di passioni fosse tornato così all'improvviso il rinsavimento.

François, Antonio, Ludovico, Pellegrino e Valentino, che aveano assistito alle ultime peripezie del dramma sanguinoso di Piazza della Rivoluzione, ed erano stati forse tra i più operosi ad eccitare gli scamicciati contro il *tiranno* e i più riso-

luti a volerlo morto, quando furono persuasi e convinti che la tragedia era finita, e che il marchese di Beaurepaire e il figlio Ubaldo non correvano più pericolo di essere rinchiusi in prigione, condannati senza formalità di giudizio e sommariamente giustiziati, non misero tempo in mezzo a recar loro la buona novella della cessata spaventevole bufera. E però, noleggiata una barca a Ponte Nuovo, corsero a Duvant dove sapeano che il marchese, ospite di Lorenzo Ormy, stavasene al coperto di ogni insidia ad aspettare gli avvenimenti. Tranne François, che sedeva al timone, gli altri quattro remigavano con tal forza di braccia che la barca ne andava colla rapidità del vapore. Chi li avesse veduti in quel momento avrebbe però notato nei loro volti un'aria di tristezza ineffabile: nessun di loro osava profferir parola, perchè tutti portavano in cuore un pensiero amarissimo. Chi di loro infatti avrebbe avuto il coraggio di annunziare al povero padre la morte della sua amatissima Lucilla? E chi, essendo inevitabile l'annunziargliela, si sarebbe sentito l'animo di farlo narrando sin le più minute circostanze del supplizio di lei?

Sull'imbrunire giunsero così pensando a Duvant: e, posto piede a terra, trassero la barca sull'asciutto e tutti e cinque in silenzio si avviarono verso la casa dell'Ormy. Se non che, tutto a un tratto Valentino si arresta e con voce commossa dice: — Amici, consentite che io invece di venire con voi altri me ne stia qui a guardia della barca.

— Che ti frulla in mente! — dissegli Pellegrino, che prese lo pel braccio lo tirava a sè.

— Con qual fronte ripigliò egli, volete voi che io mi presenti a quel signore a cui ho io barbaramente uccisa la figlia!

Ludovico, il cugino intervenne.

— Ben avresti ragione di dirlo, se l'avesti uccisa di tua volontà; ma non sei tu che l'hai uccisa, ma quella canaglia là che abbiamo veduta mandata al mondo di là per man del boia.

— È il vero; ma son io che ho eseguito il loro comando.

— Che ne sapevi tu che si trattava di quell'innocente e santa fanciulla, quando ti mandarono al Lussemburgo a piantarvi la ghigliottina?

— Certo se l'avessi saputo non mi ci avrebbero tratto che morto.

— D'altra parte, se non tu, sarebbe stato un altro — aggiunse Pellegrino.

— Che mi fa! ma il pensiero di averla uccisa io, mi riempie di rimorso e di vergogna.

Antonio, visto che a vincere colle ragioni le ritrosie di Valentino si faceva un buco nell'acqua, gli si accostò e, preso solo affettuosamente per la mano, gli disse:

— Sentì, amico mio, se tu vuoi rimanere qui, padrone, anzi padronissimo, perchè nessun di noi vuol far violenza al tuo cuore; anzi non ci è tra noi un solo che non ammiri i motivi che ti rattengono dal venire con noi, e con noi lenire l'angoscia che l'annuncio funesto della morte della figliuola sarà per arrecare al cuore di quel padre sventuratissimo. Ma tu non conosci quell'uomo, tu non sai quanto tesoro di bontà alberghi nel suo cuore; quando lo vedrai, quando l'udirai, e tu pel primo benedirai l'istante di esserti trovato ai piedi di un padre. Via, Valentino, fatti coraggio, e credi a me, che conosco di qual tempra uomo sia il marchese; tu non te ne chiamerai pentito; e se la devozione che io nutro verso quell'uomo non mi fa velo agli occhi, ti do pegno la mia parola che la tua persona sarà ben accolta da lui; vedrai, sì vedrai che il povero marchese ti stringerà al suo petto, perchè imaginerà di stringere colei che tu portasti sulle tue braccia, di cui dopo averne baciata la fronte, ricoprì di fiori l'esanguie spoglia.

Il povero Valentino a tai detti ruppe iu un pianto sì dirotto, che non gli fu possibile di articular parola.

Allora Antonio lo prese sotto il suo braccio, e senz'altro dire si avviò cogli altri alla casa di Lorenzo Ormy.

Ma non aveano fatto che pochi passi quando i latrati di un mastino consigliarono tutti ad aspettare di piè fermo che qualcuno si facesse vedere dalla finestra, e desse loro la voce.

I latrati del cane aveano infatti svegliato l'Ormy, che vestitosi in fretta e in furia e tolto con sè il fucile, in men che si pensi fu fuori la casa gridando: — Chi è là?

— Son io, Lorenzo! — replicò Pellegrino.

— Santi numi! — sclamò l'Ormy — e a che giuoco giochiamo? e gli altri quattro?

— Tutta gente del marchese.

Lorenzo fattosi allora avanti, andò incontro ai cinque venuti e, data una stretta di mano a ciascun di loro, chiese al cognato, che cosa fosse venuto a cercare in casa sua a quell'ora e in quei frangenti.

— Oh bella! — rispose Pellegrino — il marchese!

— Gente allegra! sclamò l'Ormy, e non sapete dunque che i due colombi han preso il volo?

— Partiti! — gridarono tutti ad una voce — e per dove?

— Pel Belgio! Più fortunato di voi son riuscito a metterli in salvo, e non più presto di ieri, ho ricevuto una letterina del marchese, che mi dice di essere arrivato a Bruxelles col figlio, e mi chiede a grandi prieghi che gli dia subito notizie della figliuola. Ond'io avea tutto disposto per recarmi domani a Parigi e saper qualche cosa di quella povera creatura. Voialtri arrivate in buon punto per aiutarmi all'ardua impresa, non è così?

Nessun di loro rispose; ma da un profondo sospiro che tutti ad una volta mandarono dall'imo petto, Lorenzo capì che qualche cosa era ad essi accaduta e, se non ad essi, alla Lucilla — Amici, egli disse, parlatemi chiaro, è egli accaduta qualche sventura?

— La maggiore che tu possa immaginare — risposegli Pellegrino.

— Come a dire? richiese con ansia indicibile l'Ormy.

— Quei manigoldi l'hanno assassinata...

— Chi mai?

— Lucilla!

— Dio mio, che ascolto? sclamò l'Ormy, preso da una specie di fremito convulso — e come mai l'hanno assassinata?

— A quel modo che usavano i carnefici della Convenzione
— replicò il cognato.

— E voi altri la lasciaste morire per man del boia?

— Noialtri tentammo di salvarla, ma il colpo ci fallì.

Il buon Lorenzo, intanto che tutti entravano in casa insieme a lui, come fuor di sè ne andava dicendo: — Scellerati! iniqui! satanassi! d'ogni più spietata iena più spietati! mandar al supplizio un angiolo: e il cielo non li ha ancora fulminati!

— Altro che fulminati! — dissegli Pellegrino, che gli si teneva a fianco — ha permesso che quei manigoldi di Robespierre e Saint-Just morissero da cani.

— Amico mio, dimmi dunque che cosa è accaduto e come la giustizia di Dio ha saputo vendicare il sangue innocente di quella santa donzella! e sì dicendo gittossi al collo del cognato singhiozzando come un fanciullo.

Superfluo è il dire che mentre Lorenzo piangeva, gli altri faceano lo stesso. Era una scena di profonda pietà vedere sei uomini che struggevasi di dolore e versavano lagrime amarissime dagli occhi!

Quando die' giù il pianto e quietò la loro commozione, Pellegrino narrò al cognato tutte le circostanze e i più minuti particolari che precedettero, accompagnarono e seguirono il supplizio di Lucilla, e poi gli avvenimenti del 9 termidoro, la caduta e la tragica fine di Robespierre e dei suoi complici, e finalmente come dopo il supplizio di quel mostro, Parigi si fosse rialzata da quel lago di sangue in cui aveala immersa per assodare la sua dittatura.

Il brav'uomo, che durante la triste iliade raccontata dal cognato, era rimasto col capo piegato sul petto e le braccia conserte, rizzossi sulla persona e disse:

— Chi ridirà a quel tenerissimo padre il martirio della figliuola? L'amava tanto e con tal impeto di cuore, che per essa avrebbe dato il sangue e la vita. Aveala sempre sulle labbra; e non passava momento che non mi parlasse di lei: non pensava che alla Lucilla, non sospirava che l'istante di

stringerla nelle sue braccia. Mi diceva un giorno: — Pur di riarverla, volentieri accetterei di passare gli anni che mi restano, a vivere nell'abbandono di tutti e nelle privazioni più dure ed umilianti. — Ricordo che una sera, e quando il sole era tramontato, là a quel poggiuolo mi raccontò la scena che si passò tra lui e la moglie nel giardino di Beaurepaire — Quell'angiolo, mi disse piangendo, addormentato sulle ginocchia materne fu la luce che dissipò le tristi ombre del sospetto che la mano scellerata del Marignano avea fatto nascere nel mio cuore. »

A questo punto François, che non ignorava la storia dolorosa della defunta marchesa, balzò in piedi e con voce commossa esclamò — È vero! è vero! Lo scellerato pagò per altro la pena del suo delitto! — Lorenzo riprese: — Ricordo ancora che una notte, e fu l'ultima che ei passò col figlio sotto il mio tetto, mel vidi presentare esterrefatto, coi capelli rizzati sulla fronte, pallido in volto e grondante freddo sudore e dirmi: — Lorenzo! Lorenzo! Sai? ho sognato... Dio disperda il mio sogno... ho sognato che il Marignano dopo aver trascinata pei capelli la mia Lucilla, comandava agli scherani che stavano a guardia dei giardini del Lussemburgo che... fremo a dirlo ahimè!.. che l'oltraggiassero e poi la trucidassero... Lorenzo! Lorenzo! aiutami tu... se non vuoi che io perda la ragione, va, corri a Parigi e non lasciar nulla intentato per aver notizie di mia figlia. — Cercai di acquetarlo con buone parole, lo ricondussi alla sua stanza da letto; ma il giorno appresso fu forza farlo partire, ed accompagnarlo sino alla frontiera che varcò senza ostacolo nella notte tra il 29 e il 30 Aprile. — Ora è da pensare, amici miei, al modo di ricondurre in patria lo sventurato genitore.

— Ma prima di ricondurre in Francia il marchese, interrompe Valentino, è nostro dovere di pensare alla sepoltura della figliuola.

— Dici benissimo, riprese Lorenzo; il luogo dove avete lasciato il corpo di quella martire, non è quello che le si conviene. Io sarei dunque d'avviso che si trasporti in questa casa, dove

troverò una stanza, che, trasformata in cappella, possa accogliere decentemente la cara spoglia e conservarvela, finchè il marchese suo padre non le destini un posto migliore. Che ne pensate?

— Pensiamo, risposero ad una voce, che così convenga.

— Allora chi di voi vorrà torre sopra di se l'arduo e pietoso incarico di ricondurne qui il feretro?

Si proffersero tutti.

— Ebbene, se così vi piace, domani, ripassate la Senna, e Dio vi sia propizio nel difficile compito che sarete per condurre ad effetto.

All'alba del dì successivo i cinque ospiti dell'Ormy vogavano rapidamente alla volta di Ponte Nuovo, dove sbarcati avviaronsi separatamente per non dar nell'occhio, alla casa, in cui aveano lasciata la cassa mortuaria. Grandi furono gli ostacoli che dovettero superare per condurre ad effetto la pericolosa impresa, come grandi ancora le precauzioni che dovettero prendere per non cadere in mano dei segugi del Comitato di salute pubblica, che, per essere caduto Robespierre, non lasciava di essere ancora un potere rivoluzionario e tirannico.

Quattro giorni dopo, la barca che aveali condotti a Parigi ritornava a Duvant carica delle caste spoglie di Lucilla. Lorenzo, che, durante l'assenza di quei cinque generosi, avea preparata la stanza, dove collocare la bara mortuaria, vi fe trovare un santo prete di Duvant per benedirlo, e dopo avere pagato all'estinta il tributo dei loro suffragi, pregò gli amici, che, lasciato a custodia della casa e dell'estinta Valentino, lo seguissero senz'altro indugio per recarsi in Belgio.

Un mese o poco più era trascorso dal dì in cui l'Ormy coi suoi cinque compagni era partito pel Belgio, e già gli emigrati ricomparivano in folla non solo nelle province ma nella capitale, gli uni con falsi passaporti e finti nomi, gli altri per chiedere di essere cancellati dalle fatali liste di proscrizione. I Termidoriani aveano intanto fatto decretare il 18 agosto che qualsiasi emigrato, rientrato in Francia per domandare la sua cancellazione, fosse obbligato di ritornare nel suo comune ed ivi aspettare la decisione del Comitato di sicurezza pubblica.

Questo decreto, e l'esempio di tanti altri emigrati che erano tornati in patria, senza ricevere molestia alcuna, fecero piegare il marchese alle affettuose insistenze vuoi dell'Ormy, il quale, oltre ad una veramente cordiale ospitalità, aveagli apprestato i mezzi di passare in Belgio; vuoi ancora degli antichi e fedeli suoi servidori che tanto si erano adoperati per salvarne la vita. — Non vi nascondo, — disse il marchese, quando, vinto dalle loro ragioni prese la deliberazione di lasciar la terra dell'esilio, — che è davvero a malincuore che abbandonerò questo asilo, e che sarà per me un vero sacrificio dover io tornare in luoghi dove tutto mi richiamerà al pensiero l'immagine della mia Lucilla; ma d'altra parte come farei più a vivere in terra straniera, ridotto come sono alla povertà? L'idea inoltre, di svernare in un paese dove il freddo è pel povero un lento supplizio, mi fa spavento, non tanto per me, che della vita non so ora più che farmene, quanto per questo mio povero Ubaldo, che mi è stato fino a questo momento indiviso compagno e consolatore costante: come potrei permettere di vederlo ancora soffrire e soffrir senza che ci sia più attorno a noi chi lenisca le angosce dell'esilio? Convien dunque che parta, che ritorni ai luoghi che furon testimonii delle mie gioie e dei miei dolori, ad una condizione però che io non ritorni nella mia patria come merce di contrabbando, e che io possa passare gli anni che Dio mi concederà di vita, fosse pure in una casipola, ma a Beaurepaire, per avere il conforto di pregare ogni giorno presso la tomba ove accanto alla madre vo' che dorma il sonno dei giusti anche la figlia.

In mezzo alla profonda commozione che queste parole destarono in tutti, Lorenzo Ormy prese la parola e disse: — Signor marchese, l'onore di recarle il passaporto e con esso uno speciale permesso di tornare a Beaurepaire vo' averlo io. Se ella dunque consente, e ai miei cari compagni non rincrebbe, domani farò ritorno in Francia, donde coll'aiuto di Dio, spero ritrovarmi qui quanto più presto sarà possibile.

Tutti fecero plauso al generoso divisamento, comechè tutti invidiassero l'onore che per tanti titoli spettava a Lorenzo,

che partito da Bruxelles il 10 agosto, arrivò a Parigi sullo scorcio dello stesso mese.

Da uomo avvezzo ad affrontare i pericoli e sopportar disagi, Lorenzo, anzichè cercar riposo alle stanche membra, corse difilato alla sede del Comitato di salvezza pubblica. Chiede di essere introdotto alla presenza del presidente, e, per quante ripulse gli venissero fatte, riesce a furia di minacce e d'insistenze ad essere ricevuto. Ma qual non fu la sua gioia, quando al banco della presidenza vide seduto Pietro Bourbotte, l'arrabbiato convenzionalista, l'ardente montagnardo, il difensore del sanguinario Carrier, l'amico della sua gioventù ed il compagno delle sue follie di un tempo? Prima di volgergli la parola esitò un istante, forse perchè temeva l'ebbrezza del potere non gli avesse fatto, come spesso avviene, dimenticare l'amico. Anche il Bourbotte esitò a parlargli; ma l'esitazione di costui era figlia dello stupore che provò alla vista di Lorenzo, da lui creduto morto e sepolto. Se non che, passato, come baleno, quel momento di dubitazione, l'uno saltò al collo dell'altro e si baciaron in fronte, non senza meraviglia degli astanti che sapevano il Bourbotte non avere avuto mai amici in questo mondo.

— E che cosa sei venuto a fare in questa galera? chiese Pietro a Lorenzo, dopo averlo tratto in disparte.

— Ne vengo per domandarti un passaporto, e se ti piace un salvocondotto ed un permesso.

— Qual prò? Non abbiamo fatto il decreto del 18 agosto che apre la porta a chiunque ha voglia di venirci a far visita e stare insieme con noi?

— Non mi basta; vo' un salvocondotto coi fiocchi, capisci Pietro?

— Che! ti saresti messo a patrocinar la causa degli ex-nobili? Apri gli occhi, Lorenzo, che in Francia non s'è ancora finito di mozzar teste, nè abolito il boia.

— Sarà come tu dici; ma a me preme di avere un salvocondotto ed un permesso e poi avvenga quel che può.

— Vo' contentarti e crepino i nostri nemici!

Il Bourbotte spinse, ciò detto, l'Ormy dentro un salotto attiguo alla stanza dove si riunivano i membri del Comitato, cavò dal cassetto di un tavolino addossato alla parete un passaporto ed un foglio di carta, e vòlto all'amico disse: — Scrivi nel passaporto nomi e cognomi, oltre ai connotati delle persone che tu vuoi che rientrano in Francia, e tutto ciò che ti piaccia o convenga nel foglio, ed io sottoscriverò.

Lorenzo si mise subito all'opera. E poichè ebbe finito di scrivere, sottopose alla firma di Pietro passaporto e foglio, e disse: — Amico, a rivederci per ora!

— Come sei lesto, Lorenzo! sciamò il Bourbotte, e non vuoi dunque raccontarmi, come ti abbiano lasciato la testa sulle spalle?

— Fammi andare, te ne prego.

— Ma dimmi almeno dove tu abiti e cosa fai?

— Non per ora, che non ho tempo da sprecare; al mio ritorno dal Belgio ti dirò tutto.

— Se mi ci troverai!

— Che ti gira per la testa?

— Lorenzo mio, non è presentimento, è certezza che io ho che non mi troverai più tra i vivi al tuo ritorno; non vedi come la marea della reazione monta?

— Pregherò Iddio che tu almeno non ci rimanga affogato.

— Di qual Dio mi parli? fece il Bourbotte.

— Di quello che ci ha creati e ci ha redenti.

— E tu ci credi?

— Io sì!

— Te felice!

E porta la mano a stringere a Lorenzo si accomiatarono.

Il Bourbotte avea avuto ragione di dire all'Ormy *non mi ci troverai*, chè un mese dopo e nel giorno appunto in cui « Roberto e Ubaldo Beaurepaire coi suoi valletti e domestici » com'era scritto nel salvocondotto passavano la frontiera francese, Bourbotte, Goujon, Soubrany, Romme, Duroy, Duquesnoy, tutti i membri in una parola del Comitato di salvezza pubblica erano trascinati al supplizio, come complici della san-

guinosa sollevazione del 29 pratile (17 giugno). Vuolsi che pochi spettatori intervenissero a quell'esecuzione, forse perchè il tempo del fanatismo politico e dell'odio satanico era passato: non si uccidevano più gli uomini col furore che rendeva insensibili i sopravvivent! Vuolsi ancora che i pochi spettatori rimanessero rabbriviti a quello spettacolo e che i Termidoriani ne cogliessero una meritata vergogna. Così in quella lunga successione di idee contrarie, tutte ebbero le loro vittime; sin quelle di clemenza, d'umanità, di riconciliazione non andarono prive dei proprii olocausti; « perchè nelle rivoluzioni, lasciò scritto il De Maistre, niuna idea può restar monda di sangue umano, come niuna virtù che non sia combattuta dal vizio opposto. »

Trasportiamoci ora col pensiero a Beaurepaire, dove il Marchese ed Ubaldo, preceduti di due giorni da François, Ludovico e Pellegrino, erano entrati di nascosto e senza essere riconosciuti nella notte del 22 settembre 1795, in compagnia di Lorenzo, Antonio e Ludovico.

Il marchese non andò ad alloggiare nel suo castello: nè la prudenza gliel consigliava, nè il cuore gli dava di varcare la soglia di quelle stanze ove avrebbe trovate ancor fresche le tracce della perduta figliuola. Come era convenuto, e com'egli ne avea espresso desiderio partendo da Bruxelles, Antonio lo condusse con Ubaldo in casa di Maria Duval, sua parente, tra perchè vicinissima alla chiesa parrocchiale, e tra perchè in quella casa erano state religiosamente conservate le argenterie, le carte di famiglia, oltre a un gran numero di oggetti che il marchese non avea potuto trasportare con sè, quando abbandonò Beaurepaire.

Il Castello per altro non avea per nulla mutato d'aspetto, nè patito danni durante l'assenza del marchese e in quei terribili trambusti; e ciò per due motivi: primieramente perchè dato, coi beni che gli erano annessi, in appannaggio al Margignano per ricognizione dei servigi da lui resi alla Rivoluzione, questi avealo fatto custodire e mantenere nello stato in cui avealo lasciato il marchese Roberto, nella speranza di farne il suo preferito soggiorno quando sarebbe venuto a capo

d'impalmare Lucilla; e poi perché, spento l'usurpatore, gli abitanti di quel comune s'erano fatto un dovere d'impedire che mani vandaliche smovessero una pietra o un oggetto qualsiasi dall'edificio.

Pago adunque di starsene il più da presso che fosse possibile alla chiesa parrocchiale, il Beaurepaire cominciò ad occuparsi, sin dai primi giorni del suo ritorno, innanzi tutto a preparare in parrocchia la cella sotterranea dove, accanto all'avello materno fosse collocato quello della figliuola. — Non potendo più averla viva con me, era solito dire, curerò perchè ella abbia onorata stanza in quella critta, in modo che io possa trovar conforto alle mie pene presso il suo sepolcro.

L'altro pensiero che gli dava martello era il dover dare assetto agli affari di casa, ah! come scombussolati e dissestati! Il marchese infatti avea non pure dato fondo a tutto il valente che si trovava in cassa, ma contratto ancora dei debiti, che a lui, non avvezzo a contrarne, pesavangli addosso come la camicia di Nesso. Oltredichè, i grandi servigi ricevuti dalle persone che aveano rischiate la loro vita per salvar la sua e quella dei suoi figli, erano per lui argomento che gli dava molto da pensare. — Come farò io, in tanta distretta, a trovare un ricambio, non dirò condegno, ma per lo meno non umiliante a codesti miei non servitori, ma amici, e per alcuni di loro anche benefattori? Ma a questo spero che Dio provvederà, se, come ne son sicuro, i miei fittabili, livellarii, e quanti han goduto i frutti dei miei tenimenti, vorranno ricordarsi delle scadenze, perchè due anni non bastano alla prescrizione; al più al più, pei fieri trambusti passati, potrebbero aver diritto a qualche indulgenza.

C'era finalmente Ubaldo, l'erede in cui sperava far rivivere, se non tutto, almeno una parte dell'antico splendore della famiglia. — Se Dio mi darà vita ho fiducia di arrivare anche a questo. Per ora pensiamo alla Lucilla.

S'era già sul declinare dell'ottobre, e mercè l'operosità di Antonio la cella sepolcrale si trovava in pieno assetto per ricevere la rimpianta donzella. Il curato stesso ne avea parlato

con soddisfazione e lode al marchese, e fin suggeritogli il delicato pensiero di fissare un giorno dell'ottava dei defunti per compiere la pietosa cerimonia. E come fu stabilito così venne fatto.

Il sole del 5 novembre 1795 volgeva al suo tramonto, quando il marchese con Ubaldo, e seguito da tutti i suoi familiari e dal buon popolo di Beaurepaire, fu visto andare incontro al feretro della figliuola, che preceduto dalla croce, dai chierici e dal curato si avanzava lentamente portato sulle spalle di Lorenzo, Ludovico, Pellegrino e Valentino. Allorchè il desolatissimo padre vide spuntare la croce e dietro la croce il funebre convoglio, si senti venir meno ed offuscarglisi la vista. Se non che, fatta violenza a se stesso, si appoggiò al braccio di Ubaldo e col capo scoperto e la corona in mano, prese posto dietro la bara singhiozzando più che pregando. Il silenzio di quella scena di solenne cordoglio, non era interrotto che dalle funebri preghiere che il popolo andava mestamente mormorando. Chi si fosse trovato a quello spettacolo non avrebbe fatto che piangere! Il popolo che avea accompagnato la bara sin dentro la chiesa, tornando a casa dopo la funerea cerimonia e l'ultima requie implorata dal ministro di Dio, non facea che dire: — Com'era bella, aggraziata, gentile quando due giorni prima di partire da Beaurepaire la vedemmo per via col genitore e il fratello! Ed ora?... Ora è in paradiso colla mamma!.. era un angio!... e la mamma una santa... Peccato che non ci sieno più campane, che quei manigoldi le fecero tutte fondere per la guerra... peccato! ad un'ora di notte avremmo tutti i santi giorni dell'anno recitato il *de profundis* per l'anima sua benedetta.

La mattina del giorno successivo la chiesa non bastava a capire la gente che d'ogni parte era accorsa alle solenni esequie che vi si celebravano. Fu cantata la messa dei defunti tra il pianto degli assistenti.

Il marchese, ed Ubaldo sedevano a un posto distinto nel presbitero e nell'atteggiamento di chi in mezzo al più profondo dolore ha la speranza di rivedersi in cielo.

Terminata la messa e fatta l'assoluzione del tumulto, il buon curato montò in pergamo e disse:

« Fratelli miei! Che cosa mai colle dimostrazioni di una universale mestizia, quale appena si sentirebbe maggiore per una pubblica calamità, che cosa mai abbiamo celebrato, e compianto nella nostra illustre e cara estinta? Oh l'importante lezione che la religione in una circostanza sì amara presenta ai viventi! Non rammenta, non loda in colei che è la cagione del nostro sincero rammarico nè la nobiltà dei natali, nè le grazie del suo sesso, nè le attrattive del suo spirito; ma l'elevazione del suo cuore, la saggezza dei suoi pensieri, l'innocenza dei suoi costumi, il distacco dalle cose di quaggiù e soprattutto lo spirito di sacrificio che la istruì, la guidò al compimento dei suoi doveri e le ispirò il coraggio di morire, come morirono un tempo quelle sante eroine che profusero il loro sangue per la fede. O Lucilla, che altro più ci rimane dunque, dopo averti reso gli estremi onori, che pregar te, anima eroica insieme e gentile, di ricordarti di noi presso al trono delle divine perdonanze. Ah! che il pensiero di avere in cielo un angelo che prega per noi ci è di conforto in mezzo alle miserie presenti, tempera le nostre angosce e ci fa sperare giorni se non felici e lieti, almeno men tristi! »

Uno scoppio generale di pianto coronò le parole del venerando curato, pianto che divenne più intenso, allorchè il feretro della Lucilla fu portato via per essere calato nella cella sepolcrale. A quella vista il povero genitore non resse più e gittatosi a piè della bara — Amore mio, esclamò tra i singulti, non ti vedrò più che in paradiso! — E svenne; sicchè fu mestieri ricondurlo in casa sulle braccia e vegliarlo amorosamente, finchè non riebbe i sensi e non fu visto tornare a quella tranquillità di spirito che, permettendogli di pensare agli affari domestici, gli rendeva più tollerabile il dolore che gli straziava l'anima.

Il marchese di Beaurepaire, benchè provato da tanti e sì acerbi dolori, visse ancora altri vent'anni. In questo intervallo di tempo due avvenimenti vennero a lenire un poco

l'insanabile piaga che nel cuore aveagli lasciata la perdita di Lucilla. Prima di ogni altro il matrimonio di Ubaldo con Madamigella Elisa di La Gravière, figliuola unica del conte Eduardo, ch'era stato paggio alla corte di Maria Antonietta e fu poscia Pari di Francia sotto Luigi XVIII. Il matrimonio era stato concertato a Bruxelles nei pochi mesi che il Beau-repaire vi dimorò con Ubaldo, ma subordinato agli eventi che si sperava si sarebbero svolti favorevoli ad una ristaurazione della monarchia legittima. Le nozze furono celebrate senza fasto nel castello dei La Gravière; e diciotto mesi dopo, come pegno di questa auspicata unione la sposina dava alla luce una bambina che al fonte battesimale fu chiamata Lucilla, Clotilde, Genoveffa.

Il vecchio nonno Roberto di questa nuova Lucilla andava tanto pazzo, quanto n'era geloso il nonno Eduardo, che chiamavala *Lillalolla*.

L'altro avvenimento che mise un suggello alle consolazioni, onde a Dio piacque confortare gli ultimi giorni del marchese, fu la caduta dell'Impero e il ritorno della Monarchia legittima. Egli che fino a quel giorno non avea permesso nè in castello nè fuori la più piccola manifestazione di gioia, perchè non avea riguardato l'Impero di Napoleone che come una continuazione di quel tremendo rivolgimento che allagò di un mare di sangue la Francia, volle che il ritorno del legittimo ramo dei Borboni fosse festeggiato come non s'era più visto da che la memoria di suo nonno avea ristaurato il castello.

Il marchese non sopravvisse però che un mese alle feste: colto da fiero morbo, scendeva nel sepolcro munito dei conforti della religione e tra il pianto di tutto il popolo di Beaurepaire, in mezzo al quale avea riportato la prosperità, la pace, la contentezza, il rispetto e l'amore della religione.

FINE

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

Del Culto a Papa Sant'Adriano III nell'augusta Badia di Nonantola. — Monografia storico-critico-canonica pel Sacerdote Dott. GIUSEPPE QUATRINI, Prevosto di S. Adriano in Spilamberto. — Modena, Tip. Pont. ed Arciv. dell'Imm. Conc. 1889. — Un op. in 8° di pagg. 56.

Il ch. Autore describe non senza erudizione e difende con lodevole zelo il fatto del pubblico culto, che *ab immemorabili* i monaci ed il popolo di Nonantola tributarono al Papa Adriano III, sepolto in quell'Abbazia. L'opuscolo dedicato al nuovo Arcivescovo di Modena e Abbate Commendatario di Nonantola, Mons. Carlo Maria Borgognoni, ha per iscopo, non pure di far conoscere a Sua Ecc. Ill^{ma} e Rev^{ma} *qual gemma nascosa brilli nella sua Cattedrale Nonantolana*, ma insieme d'ottenere per mezzo di lui, che il culto di quel Pontefice venga dalla Chiesa pubblicamente e solennemente riconosciuto.

La più grave difficoltà che si oppone sta in ciò, che Adriano III sepolto a Nonantola fu erroneamente per lungo spazio di tempo tenuto per Adriano I, Pontefice assai più celebre per lunghezza di regno e per opere intraprese a bene della Chiesa, che non sia Adriano III suo successore. Or non consta da nessun ecclesiastico documento che Adriano I fosse mai stato tenuto per santo. Il ch. Sig. Prevosto scioglie la difficoltà, dicendo che *lo scambio fu scientifico e non liturgico* e che *l'errore fu negli eruditi non nei fedeli* (p. 54).

Tra gli altri, i due celebri bollandisti Papebrochio e Sollier dimostrarono con documenti irrefragabili che nello stesso monistero di Nonantola avvenne questo storico scambio. Adriano III trovandosi in viaggio venne a morte (a. 885) nelle vi-

cinanze di Nonantola e precisamente a *Spinum Lamberti*, ora Spilamberto o S. Cesario; fu quindi sepolto nell'abbazia, dove pure si conservò come sua reliquia una pianeta. Ma poco dopo si dimenticò ch'egli era Adriano III e si fe' passare per Adriano I, forse innocentemente e a fine di accrescere fama all'abbazia per così insigne deposito, come osserva lo stesso Autore (p. 16). Fatto è che quivi si conserva fino al presente un manoscritto del secolo XI, nel quale si raccontano del Papa sepolto a Nonantola tutti i fatti storici di Adriano I e si citano aperti documenti di questó, come se fossero di quello. Questa stessa vita però afferma per la prima volta il culto ch'ebbe il Santo in Nonantola, e ciò in maniera non dubbia e come cosa già in uso da lungo tempo. Racconta inoltre miracoli del medesimo Papa, che non sembrano essere del tutto leggendarii. Il Quatrini prende le mosse da questo tempo e da questo codice e procede giù giù lungo i secoli, dimostrando con ogni diligenza la non interruzione di quel culto. Così egli conferma ciò che prima di lui il Sollier avea detto: *Cultus in ecclesia Nonantulana, constans et stabilitus, nec a quoquam in dubium revocari posse videtur*; e più innanzi: *Verissima demonstratur propositio: Nonantulae non alium sanctum Hadrianum papam coli posse praeter istius nominis tertium* (*Acta SS. Boll. Iulii tom. II. p. 644, 648 ed. Palmé 1867*). Il ch. Autore avrebbe potuto servirsi più ampiamente della dissertazione del Sollier. Ad ogni modo, per mancanza di fonti, non apparisce con chiarezza, se questo culto sia cominciato prima dello scambio, o veramente se lo scambio sia avvenuto al primo cominciare del culto; e in quest'ultima ipotesi, se il culto si debba semplicemente alla cognizione che allora avevasi della virtù e santità del Pontefice morto, ovvero se esso muova anzitutto dalla idea che quel Pontefice morto fosse il grande Adriano I e quindi per questo meritevole di venerazione. Se l'Autore avesse esaminato più attentamente e sotto questo riguardo la relazione accennata del secolo XI, non gli sarebbe riuscito difficile dimostrare, fondandosi specialmente sopra il racconto dei miracoli, essere molto più probabile la sentenza, che il culto *nel suo princi-*

pio fosse indipendente dallo scambio infelice e che però fosse diretto senz'altro alla persona quivi sepolta.

Il ch. Autore forse non conobbe la descrizione del citato codice del sec. XI, che trovasi negli *Scriptores rerum Langobardicarum saec. VI-IX* (*Mon. Germ. hist.* p. 566); quantunque neppur essa sia del tutto soddisfacente.

È bene qui ricordare, poichè se ne offre il destro, la bella scoperta fatta dal Giorgi e da lui pubblicata nell'*Archivio della r. Società di Storia Romana* 1889, quasi contemporaneamente all'opuscolo del Quatrini. Egli dimostra cioè nell'articolo *Storia esterna del Codice Vaticano ecc.*, che il manoscritto vaticano del *Liber diurnus* pontificio (stampato ora dal Sickel) fu nelle mani di Adriano III e quindi lasciato in Nonantola insieme con altri libri, i quali sono ora l'unico prezioso resto della primitiva biblioteca lateranense della S. Sede.

IL GIUDIZIO DE' COMPETENTI

INTORNO

ALLE 12 SONATE PER HARMONIUM OD ORGANO

DEL P. PIERBATTISTA DA FALCONARA M. O.

ORGANISTA DEL COLLEGIO INTERNAZIONALE

DI S. ANTONIO IN ROMA

Felices artes, si de iis soli artifices iudicarent.

QUINTILIANO.

Sua Santità Leone XIII, Augusto Mecenate delle scienze e delle arti, faceva scrivere, otto anni or sono, ad un egregio e compianto editore di musica sacra qui in Roma le seguenti preziose parole: « Cum Sanctitas Sua, vestigiis Decessorum suorum inhaerens, nihil magis exoptet, quam ut in sacris concentibus qui ad divinum cultum adhibentur ea ratio vigeat, quae TUM ARTIS PRAESTANTIA COMMENDETUR, TUM EO STYLO AC SPIRITU QUI SUA DIGNITATE ET NOBILITATE RES DIVINAS MAXIME DECET, consilium a Te propositum libenter exceptit, firmiter confidens, Te in operibus TUM VETERUM TUM RECENTIORUM AUCTORUM evulgandis diligenti delectu curaturum, ut ea UTRIQUE LAUDI QUAM SACRAE MUSICAE DECUS POSTULAT, APPRIME RESPONDEANT » ¹.

In questo documento il S. Padre propose ad un tempo la regola suprema che devono scrupolosamente osservare gli editori di musiche destinate alle chiese, e quella che devono seguire i critici nel giudicarle, e i maestri, i parroci, i rettori di chiese nello sceglierle a servizio del culto. Essa per giunta raccoglie in compendio e, diremo così, a modo di massima, tutti i provvedimenti presi da' Sommi Pontefici, tutte le prescrizioni ecclesiastiche, tutti i decreti delle sacre Congregazioni in questa materia; poichè tutto si riduce in sostanza ad esigere nella musica sacra queste due qualità: che sia santa, com'è santa la liturgia, e che nello

¹ « Sulle orme de' suoi Antecessori, nulla meglio bramando la Santità Sua se non che i sacri concerti destinati al culto divino sieno di tal forma, che si raccomandino E PER L'ECCELLENZA DELL'ARTE E PER QUELLO STILE E SPIRITO CHE PER DIGNITÀ E NOBILTÀ ALLE COSE DIVINE MASSIMAMENTE SI ADDICE, accolse il tuo divisamento con favore, e con la ferma fiducia, che tu nel divulgare le opere si DEGLI ANTICHI CHE DEI MODERNI, ne curerai la scelta per modo, che esse PERFETTAMENTE RISPONDANO AD AMENDUE QUEI PREGI RICHIESTI DAL DECORO DELLA MUSICA SACRA. » Vedi il nostro quad. 935 (1 giugno 1889) dove questa lettera fu riportata per intero a proposito di un'altra pubblicazione musicale di quel medesimo editore Pietro Cristiano, che di poi mise in luce le 12 sonate del P. Pierbattista.

stesso tempo sia arte ed arte vera. Finchè l'Italia si attenne a questa regola d'oro, ogni sua zolla fu feconda di sommi artisti e produsse nei secoli andati compositori di tanto nome, che ciascun di loro avrebbe potuto onorare un'intera nazione. Quando, invece, da questa regola si declinò, la nostra Italia andò per siffatto modo decadendo, che come scrisse l'Ambros, la storia intera della musica non ha esempio più doloroso di questo. Ma ad ogni male è pronto il rimedio. Si ritorni a questa stessa regola e in breve tempo l'Italia guadagnerà con usura il perduto.

E dev'essere senza dubbio consolante assai per Leone XIII, a cui sta tanto a cuore il progresso delle scienze e delle arti belle, il vedere come in Italia vada ogni dì più ingrossando la schiera di tanti egregi cultori e maestri di musica, i quali bramosi di secondare i suoi Augusti desiderii, per ispirito di obbedienza alla suprema Autorità della Chiesa, per amore alla liturgia a cui si sposa con istretto nodo la musica, per legittimo orgoglio artistico e nazionale, hanno dichiarato di volere a tutti i costi riuscir nell'impresa di pur rimettere in onore la musica sacra in Italia. Le mediocrità e le nullità in fatto d'arte, se non si possono far cessare, non devono dunque più essere difese, lodate, incoraggiate, anzi portate in palma di mano, come pur troppo si è fatto sin qui; le profanazioni musicali che disonorano le nostre chiese e basiliche devono bandirsi; deve aver fine quel deplorable sconcio che, chi meno sa in opera d'arte, più voglia alzare la voce, fino non di rado ad imporre a' maestri di chiesa esecuzioni di musiche, alle quali la loro coscienza di artisti e, quel che più è, di cristiani e di cattolici si oppone; deve rialzarsi l'autorità di questi stessi maestri; e poichè spendono la loro vita nello studio dell'arte e vanno logorando le loro forze a servizio della Chiesa, è giusto che la loro voce sia ascoltata, e quand'essi approvano o disapprovano ciò che è di lor pertinenza, si creda sulla loro parola.

Tutto questo ed altro ancora sarà necessario ottenere nella pratica, se si vuol veramente che le composizioni di chiesa *utrique laudi, quam sacrae musicae decus postulat, apprime respondeant*. Il ridurre ogni cosa a pii desiderii e a speciose ed erudite teorie e il non discendere mai a toccare la piaga dov'essa si manifesti, sarebbe volere il fine e non adoperare i mezzi. Sappiamo che ciò dispiace a chi è così toccato, soprattutto s'egli viva nella persuasione di non aver piaghe bisognose di cura; ma tanto avviene *per accidens*, contro la volontà di chi combatte, dovunque lo trova, il morbo, e non taglia e abbrucia se non in vista di un maggior bene. Sappiamo pure che alcuni disapprovano, che anchè per questa cagione debbano suscitarsi polemiche tra' cattolici, tra preti e perfino tra religiosi. Ma si osservi, che applicando più largamente una tale massima, non dovrebbe essere possibile nessun errore tra i cattolici, o, manifestandosi esso in qualche modo, non dovrebbe essere lecito a niuno il combatterlo. Neanche

si sarebbe potuto per lo passato propugnare la ristorazione della filosofia, combattendo i non pochi ottimi cattolici che sostenevano falsi sistemi. Per la stessa ragione la suprema Autorità della Chiesa e le sacre Congregazioni romane non dovrebbero mai in nessuna materia, o dottrinale o semplicemente disciplinare, proporre desiderii o pubblicare decreti; potendosi con sicurezza prevedere, che tutto ciò diverrà un'arma assai forte in mano ai figliuoli obbedienti per combattere pubblicamente gli avversarii di questi ordinamenti, siano essi più o meno in buona fede.

Con tutto ciò nel caso nostro, non è necessario che questa guerra sia sempre offensiva. Talvolta anzi è prudente non muoverla, finchè almeno la luce non siasi fatta alquanto più viva, e non si sia ottenuta in favore della riforma musicale quella pubblica opinione, a promuovere la quale Sua Santità degnavasi con esimia benevolenza d'incoraggiarci personalmente. Ma sarebbe danno e danno grave il lasciare, per rispetti umani o per altre ragioni, la difensiva. Così almeno ci siam proposto di fare noi; e mentre ci studiamo co' nostri scritti di musica sacra di far valere quant'è possibile l'aurea regola accennata dal S. Padre, stimiamo almen per ora di non applicarla nella pratica, censurando le composizioni musicali che si mettono a stampa, se non quand'esse dai loro autori e fautori vengono proposte al pubblico con qualche maggiore solennità, ovvero con proposito aperto di contrariare i sani principii e mettere nuovi ostacoli al progresso della musica sacra fra noi.

Or tale appunto fu la cagione di quel qualsivoglia giudizio che credemmo di dover pronunciare intorno alle *12 sonate* del P. Pierbattista da Falconara, nel nostro quaderno 953 del 4 marzo di quest'anno.

Un anonimo di Reggio d'Emilia, che si dice *vecchio dilettante* scagliandosi pubblicamente ed in modo al tutto indegno contro l'egregio Sig. M. Guglielmo Mattioli e contro la riforma dell'organo in Italia, tra le altre cose dette a sproposito, condannò in fascio le composizioni per organo, non solo de' classici, ma perfino dei non pochi bravi maestri italiani che vanno ora scrivendo con grande onore dell'arte e del nome nostro, e propose in loro vece le *12 sonate* del P. Pierbattista da Falconara, come *un vero tesoro di musica*, come un *pratico rimedio* contro tutti gli abusi, come *l'esemplare unico ed esclusivo* su cui foggiare le musiche d'organo, a fine di raggiungere di fatto quel che la S. Congregazione intende ottenere co' suoi decreti⁴. Noi stimammo nostro dovere di scrivere allora

⁴ *L'organo italiano e liturgico. Osservazioni di un vecchio dilettante di musica ad istruzione del giovane maestro G. Mattioli.* Reggio (Emilia), Torreggiani, 1890, p. 13, 14. — Perchè niuno ci accusi di esagerazione è bene che il lettore abbia sott'occhio questa pagina del *Vecchio dilettante*. Dopo aver condannate le composizioni del Bach, così continua: « E non possediamo noi italiani un vero tesoro di musica anche sacra, scritta senza il terzo rigo del

alcunà cosa a difesa dell'egregio nostro amico e della riforma dell'organo, a fine, non già di confutare l'anonimo, ma di far toccare con mano a' nostri lettori quanta debolezza si trovi negli avversarii della musica sacra e quanto siano spuntate le armi che ci drizzano contro. Meravigliati dello stupendo elogio che vi si faceva delle *12 sonate*, le prendemmo ad esame e, a disinganno de' lettori, credemmo di dover dire schiettamente quel che ne pensavamo, ed era ch'esse: « a giudizio degli intelligenti dovevano dirsi mediocri e non iscritte sicuramente nè per organo nè per armonio come pareva indicare il loro titolo, e che il miglior consiglio che si potesse dare al ch. Autore era, o di cambiare il titolo della sua collezione, o di non pubblicarne il libro 2°, se doveva essere simile al primo. »

A dire il vero credevamo d'aver usata somma indulgenza in queste parole. Ma che? L'ottimo e reverendo P. Pierbattista da Falconara, ne andò tanto offeso, che scrisse e propagò in Roma e altrove in gran numero di copie un suo opuscolo di difesa, o piuttosto di tanto vituperio per noi, che, come scrisse l'egregio maestro Tebaldini nella *Gazzetta musicale* di Milano, *non se n'era avuto esempio sin qui*. Delle ingiurie non ci curiamo, perchè non sono ragioni. Neppure ci curiamo delle accuse omai viete, alle quali si è già pienamente risposto. Più innanzi diremo una parola di qualche nuova accusa, che però nulla ha che fare con le sonate e che riguarda in genere i nostri articoli musicali. Il buon Padre non

pedale, che può benissimo eseguirsi? Fra la musica di questo genere conosco il primo volume del distinto maestro P. Pierbattista da Falconara, musicista ed organista assai stimato. In detto volume, stampato in Roma da Pietro Cristiano, vi sono diverse sonate per *Harmonium* e per organo, le quali dovrebbero essere eseguite dai nostri organisti, ben certi di fare cosa utile ed assai aggradita ai RR. Parrochi e Presidenti delle chiese. Con tale pubblicazione il lodato Padre francescano, organista distinto del Collegio internazionale di S. Antonio in Roma, è venuto praticamente in aiuto della musica sacra; e ben di cuore mi unisco a tutti quei bravi maestri che hanno animato l'autore a voler proseguire, trattandosi di un genere di musica veramente serio e grave, ma nel tempo stesso semplice, devoto e di facile esecuzione. E si conosce chiaramente che l'egregio Padre Maestro Pierbattista ha scritto per organisti, i quali, per la smania dei riformatori di volere il classicismo anche nella musica per organo, sarebbero di presente costretti a suonare sinfonie, ballabili ecc. ecc. ecc. da proscriversi invece affatto dalla chiesa. Voglia l'Altissimo benedire le sante intenzioni del Padre Francescano, affinchè con maggior lena possa proseguire nell'opera così bene incominciata. Ecco ciò che si dovrebbe ricercare dai riformatori, di avere cioè di mira l'introdurre non già la musica semplicemente classica da eseguirsi sull'organo sacro, ma bensì musica del genere di quella del lodato Frate, di facile esecuzione anche pei maestri mediocri. In questa maniera solamente ed esclusivamente si otterrà ciò che appunto intende la Sacra Congregazione. »

iscrive nulla a dimostrazione *diretta* della bontà delle sue composizioni, del l'essere veramente acconce agli strumenti pe' quali si dicono scritte e del loro corrispondere artisticamente al titolo di sonate; la modestia non gli avrebbe permesso questo panegirico in proprio onore. Nondimeno egli adoperò un argomento indiretto, che, se regge in piedi, è di molta forza e taglia a dirittura la testa al toro.

Egli nega cioè nel modo più assoluto, e senza concessione di sorta alcuna, ogni nostra competenza in fatto di musica sacra e di critica musicale. Quindi dichiara aperto e ripetutamente, che *i migliori maestri di Roma, che ne conta non pochi, non sono del nostro parere; che intelligenti davvero sono stati coloro che qui in Roma e fuori han giudicato quelle sonate contrariamente a noi; che la stessa pubblicazione non fu senza il consiglio di alcuni veramente insigni professori di questa città.* Per ultimo conchiude con questa categorica dimanda: *Chi sono adunque quegli intelligenti che secondo l'Articolista della Civiltà, ne hanno recato giudizio sì avverso?*

Quanto alla competenza potremmo sbrigarci in due parole, dimostrando che, per giudicare artisticamente le *12 sonate*, non si richiede altra scienza di musica nel critico, se non quella che ha uno scolaro, non di contrappunto, ma di armonia elementare, il quale abbia imparato a conoscere che cosa siano le ottave e le quinte di moto retto fra le parti, le false relazioni ed altri simili spropositi, che chiameremo d'infima grammatica. Ad ogni modo, parendo che il buon Padre non ci voglia concedere neppure quest'elementarissimo sussidio di scienza musicale ed avendo egli un concetto stranissimo delle qualità che si richiedono ne' critici, accettiamo, per amor suo e per non fare altre questioni, l'accusa d'incompetenza. Non ci resta dunque altro scampo, che, od ammettere alla cieca e a nostra condanna l'autorità de' *tanti insigni maestri di Roma e fuori*, dal buon Padre invocata, o dimostrare ad evidenza che questo appello è nullo e privo affatto di ogni buon fondamento.

La Direzione della *Civiltà Cattolica*, a difesa del suo periodico e de' suoi scrittori, s'attenne a questo secondo partito e, non contenta dei giudizi privati avuti dianzi, si rivolse a' precipui maestri, chiedendoli cortesemente di un apprezzamento in iscritto intorno alle *12 sonate*. Il buon Padre cita i suoi mecenati *senza far nomi*, com'egli dice; noi faremo i nomi e ognuno dovrà persuadersi, che tra questi, alcuni godono fama e celebrità europea, per non dire mondiale, altri sono di maestri veramente sommi, tutti di persone competentissime e assai bene conosciute da' cultori di musica sacra fra noi.

All'estero ci parve sufficiente consultare i due direttori delle due più celebri Scuole di Musica Sacra, il M. R. Dr. Haberl della Scuola di Ratisbona e l'illustre sig. Edgardo Tinel di quella di Malines; quindi due fra i più riputati organisti, il sig. Homeyer professore d'organo nel R. Con-

servatorio di Lipsia e il sig. Guilman di Parigi, compositore ed esecutore di quel grido che tutti sanno. Dei nostri abbiamo in prima linea i due più insigni organisti d'Italia, il sig. Filippo Capocci organista di S. Giovanni Laterano e il sig. Enrico Bossi Professore d'organo nel R. Conservatorio di Napoli; quindi seguono i due veramente egregi organisti di Roma, il sig. cav. Renzi organista di S. Pietro in Vaticano e professore d'organo al R. Liceo di S. Cecilia e il sig. Boezi, organista di S. Luigi de' Francesi, e quelli non meno egregi di altre città d'Italia, il sig. Polleri di Genova, il sig. Saglia di Verona, il sig. Franz di Udine, il sig. Mattioli di Reggio (Emilia). Fra' professori de' RR. Licei musicali, oltre agli accennati, noveriamo qui i sigg. Livi ed Ugolini della R. Accademia di S. Cecilia in Roma, il sig. cav. Parisini del Liceo di Bologna, il sig. Mapelli del R. Conservatorio di Milano, il sig. Vanbianchi, professore d'organo nel Liceo Rossini di Pesaro: a questi si aggiunga il sig. cav. Bottazzo, professore d'organo nell'istituto de' Ciechi di Padova. Tra i maestri di cappella, alcuni de' quali sono anche insigni organisti, citiamo il sig. cav. Gaetano Capocci di S. Giovanni Laterano in Roma, il sig. cav. Salvatore Meluzzi di S. Pietro in Vaticano, i sigg. cav. Settimio Battaglia e comm. Augusto Moriconi di S. Maria Maggiore, il sig. cav. Gallignani della Cattedrale di Milano, il sig. Cotrufo di quella di Benevento, il sig. Perosi di quella di Cortona, il sig. Cicognani di quella di Faenza e il sig. Tebaldini direttore della *Schola cantorum* di S. Marco in Venezia. Chiudono la serie il sig. Filippo Mattoni Maestro di musica qui in Roma, il sig. Prof. Terrabugio maestro compositore, e il M. R. D. Antonio Bonuzzi, strenuo campione della riforma dell'organo in Italia. Avremmo potuto facilmente raddoppiare questo numero, rivolgendoci ad altri maestri amici o conoscenti nostri in Roma, in Italia e fuori. Ma ci parve che le autorità citate fossero più che sufficienti al bisogno; massimamente che i veri maestri di musica, salvo l'onore dell'arte, non possono in alcun modo dissentire da tanti loro illustri colleghi, per quel che almeno riguarda la sostanza della cosa, in cui tutti convengono.

L'ottimo e reverendo Padre col suo inaudito modo di procedere verso di noi e con le sue categoriche domande ha provocato il giudizio de' competenti. A noi rincresce in verità ch'esso sia riuscito ben più severo del nostro, e che talora sia espresso con forme alquanto vivaci, quali noi, certo, non avremmo adoperate, e ci protestiamo di non farle nostre per ciò che le ripetiamo. Le avremmo anche volentieri sopprese, se non ce ne avesse rattenuto il riguardo dovuto agli eminenti maestri, che con esse vollero manifestare non solo il loro giudizio, ma anche i sentimenti ond'esso era accompagnato ¹.

¹ Il primo documento originale è in francese; gli altri due sono in tedesco. Crediamo basti darne la traduzione letterale.

I.

Istitut Lemmens
Ecole di Musique religieuse.

Malines, 22 aprile 1890.

Reverendo Padre

Voi mi domandate la mia opinione intorno alla raccolta delle 12 Sonate per Harmonium od Organo del P. Pierbattista da Falconara.

Eccola in tre punti.

I. Queste sonate non sono sonate. La forma della sonata è una forma classica assai bene determinata e della quale non vi è traccia ne' pezzi in questione. Essi sono dei Pezzi.

II. Questi pezzi sono scritti in un certo stile comunemente nominato *stile da salone*, e io non veggo l'inconveniente ch'essi sieno eseguiti sopra un harmonium. Sopra questo strumento si suonano tante cose! Ma se l'autore intende destinarli alla chiesa, sono costretto a dire ch'essi non convengono nè all'armonium nè all'organo. I titoli *Offertorio*, *Elevazione*, ecc. sono delle *étiquettes*. Queste nulla provano. Finchè non si sarà inventato un nuovo stile da chiesa (e io non veggo che ciò sia necessario), converrà pure che in materia d'organo, come in materia di canto, i compositori si fondino sopra la triplice chiave di volta formata dal Canto gregoriano, dal Palestrina e da G. S. Bach. Il resto è inganno e menzogna.

III. Come *musica assoluta*, le opere delle quali si tratta appartengono alle più deboli. Tutte danno qui a divedere la mancanza di scienza e d'ispirazione del loro autore. Le idee mancano di nobiltà, esse si succedono senza legame logico, il ritmo è triviale e i rari tentativi di lavoro polifonico che s'incontrano nel corso di

queste 52 pagine, altro non sono che puerilità. Per quel che riguarda la forma propriamente detta, una forma qualsivoglia, essa manca come manca il fondo.

Quando mai gli autori saranno penetrati di questa verità che, per comporre musica da chiesa, non basta essere profondamente religiosi, ma che la pietà richiede come corollario la vocazione musicale sostenuta da una forte scienza?

Gradite ecc.

EDGAR TINEL

Direttore della scuola di musica religiosa di Malines e Ispettore delle scuole di musica nel regno del Belgio¹.

II.

Ratisbona 15 aprile 1890.

Mi è costato vera annegazione il dover leggere queste 12 sonate. Come si possono chiamare *Sonate* questi *divertissements* da spinetta, privi di senso, assai spesso triviali, che mai non isvolgono un pensiero musicale naturalmente ed artisticamente, sbagliati sotto il rispetto dell'armonia, impossibili sotto quello del contrappunto? La parola *sonata* in tutto il mondo musicale e presso tutte le nazioni inchiude un concetto speciale. La *sonata* è una forma artistica riconosciuta, chiusa in sè stessa e consistente di parecchie parti condotte secondo regole determinate. Il P. Pierbattista ignora questo fatto storico ed offre 12 pezzi musicali, i quali hanno tale relazione con la sonata, quale può avere il nome *canis* col verbo *canere*. Dovrebbero piuttosto chiamarsi *dodici rappezature musicali*; giacchè in nessuno dei dodici numeri s'incontra un passo, nel quale altri possa provare un piacere musicale. Essi con-

¹ L'illustre successore del Lemmens, quattro giorni prima di scrivere questa lettera, si degnava inviarmi un suo biglietto da visita con queste parole: *Votre jugement sur le recueil de P. P. di Falconara est très modéré. Cette musique n'est pas digne de l'église. Elle n'est digne d'aucun lieu. Elle est parfaitement mauvaise.*

sistono di pensieri volgari senza senso ed ordine, provenienti da reminiscenze d'impressioni avute dalle bande musicali, da' sonatori di mandolino e dagli organetti da piazza.

Che questa volgare congerie di note sia scritta per *organo* è una nuova prova del cattivo gusto dell'Autore; il quale non sembra sentire, che non tutto ciò che si è ideato per *harmonium* può convenire all'organo; essendochè i due strumenti sono così fundamentalmente diversi per rispetto alla produzione del suono e del vento, che appena qualcuna delle 52 pagine può riuscire in qualche modo sopportabile sull'organo.

Si potesse almeno riconoscere in questi pezzi un po' di talento! Ma, oltre all'ignoranza o alla non osservanza delle regole più elementari d'armonia, vi apparisce una fantasia così meschina e una sì deplorabile povertà di pensiero, che non si può intendere come l'Autore abbia osato lanciare in pubblico tali lavori....

DR. FRANCESCO SAVERIO HABERL
Direttore della Scuola Superiore
di Musica Sacra a Ratisbona.

III.

Lipsia 14 aprile 1890
Beethovenstrasse, N° 3.

Reverendo Padre

V. S. mi ha inviate le *dodici Sonate per Harmonium od organo del P. Pierbattista da Falconara* e mi prega di voler pronunciare intorno ad esse il mio giudizio. Devo dunque dire che questi pezzi musicali *assolutamente in nessuna maniera (durchaus gar nicht)* sono adatti per organo e che sono al tutto profani per lo scopo del servizio divino. Inoltre essi contengono tanti errori contro le regole più elementari del periodo semplice, che io tengo la critica di V. S. per molto mite.

Provo straordinario piacere nell'intendere che il suo pregiato periodico fa fronte agli abusi, che pur troppo si sono introdotti in Italia nel campo della musica sacra e in ispecie nella musica per organo. Io, come cattolico, ho sempre provato particolare dolore nell'incontrare tanti e sì gravi inconvenienti precisamente in Italia, nella terra che ha dato al mondo l'immortale Palestrina, il grande organista Frescobaldi ed altri celebratissimi maestri.

Prego V. S. di fare quell'uso che crede di questa mia lettera; avrei sommo piacere di averle potuto offrire con ciò un buon servizio.

Coll'assicurazione del più grande rispetto, mi segno devotissimo

PAOLO HOMEYER

Organista al Gewandhaus e Professore
nel Reale Conservatorio di Musica a Lipsia.

IV.

Genova 24 aprile 1890.

I sottoscritti, avendo avuto occasione di vedere le *12 Sonate* del P. Pierbattista da Falconara pubblicate in Roma dall'editore Pietro Cristiano e di cui la *Civiltà Cattolica* ebbe a scrivere poche, ma giuste parole, dichiarano quanto appresso:

Le *12 Sonate* non possono esser tali, perchè mancanti della forma prescritta dalle classiche tradizioni.

Lo stile non è proprio dell'organo, essendo di genere staccato, poverissimo nell'armonia ed assai comune nella parte melodica.

Oltre a questo, nessuna delle denominazioni date alle singole *Sonate* loro si addice. I *Corali*, mancano dell'elemento principale, che li distingue per tali; cioè del Corale!...

Tutte le *Sonate* sono piene zeppe dei più elementari errori di armonia. Il pedale che dovrebbe essere parte precipua della vera musica per organo

è affatto dimenticato, o per lo meno malamente adoperato.

In conseguenza di che i sottoscritti, senza alcuna riserva, dichiarano, che le *12 Sonate* del P. Pierbattista da Falconara non sono da raccomandarsi a chicchessia, essendo contrarie a tutte le esigenze non soltanto dell'arte organaria, ma benanco dell'arte musicale.

ALEX. GUILMANT

Organista della Trinità a Parigi, Direttore del Concerti al Conservatorio e al Trocadero, Membro del Collegio degli organisti di Londra.

FILIPPO CAPOCCI

Primo organista dell'Arcibasilica Lateranense in Roma.

G. B. POLLERI

Maestro di Cappella ed organista della chiesa dell'Immacolata a Genova.

V.

Il M.^o Giovanni Tebaldini, direttore della *Schola Cantorum* di Venezia, stampò il suo giudizio nella *Gazzetta musicale* di Milano del 13 Aprile 1890 pp. 240, 241. L'egregia Direzione della *Gazzetta* volle accompagnarlo con le seguenti autorevoli parole:

« Il presente scritto dell'egregio prof. Tebaldini, autorità indiscutibile per la materia che tratta, deve fermare l'attenzione dei lettori della *Gazzetta*. La seconda parte di questa *Bibliografia* si aggira sopra una recente pubblicazione di musica sacra, che per tutte quelle assennate ragioni esposte con chiarezza dal Tebaldini, è un vero disdoro per l'arte, un qualche cosa di non accettabile nemmeno come semplice musica; non parliamo del qualificativo *sacra*. Colpiti dalla durezza della critica dell'articolista, abbiamo voluto vedere, diremo così, il corpo del delitto e abbiamo convenuto che in sua difesa non militano nemmeno le circostanze attenuanti, nè possiamo nascondere la

nostra meraviglia, come nella città che dovrebbe far testo e dalla mano di un ministro divino, possa uscire un'opera d'arte simile... e per di più trovi chi spezzi delle lance in suo favore! »

La prima parte della *Bibliografia* versa sopra la *Quarta Sonata* per organo del M.^o Filippo Capocci. L'altra parte, che riguarda la questione nostra, è la seguente:

« In questi tempi, in cui lo studio dell'organo anche in Italia va facendo confortanti progressi, non può che riuscire di grandissima sorpresa una pubblicazione pretensiosa, dal titolo vanamente pomposo e dalla sostanza assai meschina.

Dalle colonne, ove ho scritto e scriverò pure in avvenire di Gerolamo Frescobaldi fra gli antichi, di Filippo Capocci, di Bossi e di altri fra i moderni organisti, è mio dovere mettere in guardia il pubblico contro un genere d'arte detestabile, perchè misero nel concetto e nella forma, riprovevole perchè gabellata per arte vera e lanciata in pubblico con frasi enfatiche e bugiarde.

Le *12 Sonate* del P. Pier Battista di Falconara non meriterebbero al certo l'onore di un'analisi. Esse sono tutto quello che di più insulso si può dare in arte. Possono servire tanto per l'organo, quanto per la chitarra ed il mandolino!...

Cosa si debba intendere per *Sonata*, lo stesso P. Pier Battista di Falconara forse non lo sa, e nemmeno lo sogna. Dunque parlare di forma nelle *12 Sonate* succitate è perfettamente inutile. Lo stile è quanto mai di più grottesco si può supporre. Dell'armonizzazione poi, basti dire — *pour la bonne bouche* — che nella *Marcia religiosa* l'autore regala otto OTTAVE di seguito nel tempo forte della battuta, ed a tre delle quattro parti!...

Questa *Marcia*, nel ritmo, è così dolcemente cadenzata da solleticare gli istinti danzanti di qualunque compagnia d'avvinazzati, non certo per accompagnare i fedeli all'uscita dal tempio.

Si vede che le ottave di seguito devono essere assai simpatiche all'autore delle cosiddette *12 Sonate*, perchè nell'*Offertorio* se ne trovano tante quante sono le croci in un cimitero.

E credo ancora di rimanere al di sotto del vero!

Un'altra caratteristica della musica per organo del P. Pier Battista di Falconara è la figurazione tutta a gruppetti, appoggiature, mordenti, ecc. Si vede che in questo l'autore è stato guidato dalla profonda conoscenza che egli deve avere dei classici autori antichi e moderni che scrissero per l'organo. E di che razza siano i *Coralì* — confusi col titolo generico di *Sonate* — io nè altri forse potremmo indovinarlo. Nelle prime undici supposte *Sonate* nessuno sarebbe capace di rintracciare la parte che spetta al pedale, meno ancora poi, lo stile legato con cui deve essere trattato il manuale.

L'ultima *Sonata* (*sic!...*) è arricchita della riga riservata al pedale; ma non si creda con questo che lo stile della musica, per avventura, sia minimamente mutato. C'è un trito andamento per flauto che è una fioritura continua; la melodia poi è così povera, da far sorridere di compassione anche i più facilmente appagabili.

Questi, che son venuto enumerando, i *pregi* delle *12 Sonate* per organo del P. Pier Battista di Falconara, di cui, ripeto, non avrei fatto parola se desse — cosa incredibile a dirsi — in un centro artistico qual è Roma (dove le tradizioni sane della grande arte antica non dovrebbero venire si igno-

bilmente profanate), non avessero servito, ad una chiesuola maligna quanto ignorante, a combattere bassamente le teorie di chi propugna i sani principii dell'arte vera.

Il P. Pier Battista di Falconara — che non merita certamente il nome d'artista, e nemmeno quello d'organista — o chi per lui, si è scagliato contro una breve, leale e troppo benigna osservazione di un dotto critico d'arte, qual è il P. De Santi della *Civiltà Cattolica*. Difendendo i propri aborti musicali, l'autore delle *12 Sonate* è andato tant'oltre quanto non avemmo esempio sin qui. Meritava bene adunque ch'egli venisse giudicato al suo giusto valore.

GIO. TEBALDINI. »

VI.

Nella stessa *Gazzetta Musicale* di Milano del 27 aprile 1890 il Sig. Prof. Antonio Cicognani, Maestro di Cappella della Cattedrale di Faenza, pubblicò una *Lettera aperta al Maestro Giovanni Tebaldini*. La ristampiamo con le parole che quella on. Direzione volle novellamente aggiungere.

« Non avemmo torto quando, pubblicando l'articolo dell'egregio Tebaldini, consentimmo pienamente col di lui severo giudizio su certa musica sacra; ecco adesso un non meno egregio competente in materia, che, con graziosa ironia, a lui e a noi si unisce per giustamente biasimare quelle *Sonate*. »

Egregio maestro ed amico,

« Mi permetto d'indirizzarle poche parole onde rettificare un suo giudizio, recentemente pubblicatò in questa *Gazzetta Musicale*, intorno alle *12 Sonate* del Padre Pier Battista di Falconara, di cui, scusi, mi pare che Ella non abbia bene afferrato il senso, nè inteso lo spirito.

Se, mentre Ella scriveva le sue note bibliografiche, avesse pensato al famoso versetto di David, con cui esso ci ammonisce di servire il Signore in « *laetitia* », nulla forse avrebbe trovato a ridire sulla musica di così egregio scrittore, la quale Ella ha osato definire siccome « *atta a solleticare gli istinti danzanti* »; ed avrebbe apprezzata secondo il vero merito l'intrinseca ragione de' gruppetti, appoggiature, mordenti, ecc.

Servire allegramente il Signore e comunicare agli altri la propria allegrezza, tanto da obbligarli a tenersi a dirittura la pancia, ecco, secondo me, l'ideale di quel compositore. Direi quasi che i punti principali in cui egli crede necessario un vero e clamoroso... sfogo di santa letizia, sieno, su per giù, ogni quattro battute, dove siede immancabilmente una elegantissima cadenza, con relativa pausa.

E qui è anzi da ammirare l'acuto ingegno del nostro autore, il quale, in quanto al numero stragrande delle cadenze, ha voluto farci vedere che ei sa assai bene infischiarci, sì della nuova scuola che le fugge come il diavolo la croce, come dell'antica, rappresentata dal Bononcini, dal Paolucci, ecc., che le volevano poche: e quanto alle pause, che esse debbono lasciare il tempo di contare, per esempio, le ottave di seguito che non sono meno di ottanta, le quinte di seguito che sono pure un'ottantina, le relazioni di ottave e quinte, e le false relazioni che fanno una bella somma: eleganze tutte e pregi che niuno vorrà disconoscere, e che l'autore ha saputo condensare in sole cinquanta-due pagine di musica.

Io torno dunque a dirle che Ella non ha inteso lo spirito di questa pubblicazione, e credo fermamente, con sua buona pace, che altri frati (*ve-*

ramente insigni), quelli di una volta, quali il Tevo, il Porta, l'Angleria, il Predieri, il Martini, il Vallotti, il Mattei, ecc., sorgerebbero unanimi a difendere questo illustre loro fratello e seguace!..

Perdoni l'ardire e mi creda

Suo

ANTONIO CICOGNANI. »

VII.

Il signor cav. Giuseppe Gallignani, Maestro di Cappella del Duomo di Milano, Presidente del Comitato permanente per la Musica Sacra in Italia e Direttore del periodico *Musica Sacra*, pubblicava nel suo numero di aprile (p. 73) la seguente bibliografia:

« Il sottoscritto si tiene in dovere di far la seguente breve dichiarazione: che il P. A. De Santi, in una rassegna della *Civiltà Cattolica*, non ha detto bugia chiamando *mediocri* le 12 sonate per organo del P. Battista da Falconara. Quella di queste sonate non è arte per la quale si deva perdere il tempo ad analizzarle. Il P. Pier Battista da Falconara si è scagliato contro le troppo benevole osservazioni del P. Angelo De Santi, la cui competenza critica è universalmente riconosciuta, con uno scritto indegno. Ah! davvero il P. De Santi ha avuto proprio torto di sciupare il suo tempo prezioso nell'esame di simili bazzecole musicali... »

Doveva fare come noi, che, quantunque pregati da persona amica e di buona fede, non ce ne siamo occupati.

Scrivendo della *Musica sacra alla Esposizione di Bologna* lamentavamo « che i peggiori in questo pessimo genere di musica (che consiste nel più brutto delle arie da palcoscenico e delle canzonette da strada), dedicata generosamente alla Chiesa, fossero, sal-

vo poche eccezioni, i sacerdoti. » E soggiungevamo che « in essi questa vergogna non va disgiunta dalla vana gloria ».

Il P. Pier Battista conferma questa nostra asserzione.

G. GALLIGNANI ¹. »

VIII.

La *Specola* di Padova, nel suo numero 49 aprile 1890, pubblicò la seguente rivista, scritta dal sig. cav. Luigi Bottazzo, Professore d'organo e di composizione nell'Istituto de' Ciechi e primo organista di concerto nella Basilica del Santo di Padova:

Padova, 14 aprile 1890.

« Sebbene, nella mia qualità d'insegnante, debba spesso giudicare questa o quella composizione vocale o strumentale, pure non mi sono ancora abituato a sostenere con disinvoltura la parte non troppo simpatica del critico. E se questa volta, giusta le mie deboli forze ma con tutta coscienza, m'accingo, vincendo la mia naturale ripugnanza, all'esame delle *Sonate* per organo od harmonium del P. Pier Battista da Falconara, avverto il lettore che per giudicarle senza riguardo fu mestieri le supponessi composizioni di un mio allievo.

Così mi sono sentito meno a disagio ed ho compiuto ugualmente il mandato affidatomi.

Anzitutto disapprovo il titolo; perchè chiamando *Sonata* un pezzo di musica qualunque per la semplice ragione che non è da cantarsi, parmi si faccia perdere il giusto concetto della *Sonata* propriamente detta, della quale ci lasciarono modelli imperituri Mozart, Beethoven, ecc.; nè ammetto

che le composizioni del P. Pier Battista convengano interamente all'organo od all'harmonium, ciò che dimostrerò più o'tre.

In generale i concetti mancano di sozza artistica, l'armonizzazione non è sempre lodevole, certe modulazioni non hanno ragione di essere, nè sono ben condotte; le parti non sono sempre disposte con buon criterio; noto dei raddoppi inutili, delle parti che nascono e muoiono senza motivo plausibile, nè mancano le sgrammaticature. Troppo spesso l'autore cerca il nuovo nel cattivo.

Ed ora vengo ai particolari, notando qua e là i difetti più salienti.

1. ANDANTINO DEVOTO.

È di cattivo gusto il procedimento melodico nelle misure 3.^a e 4.^a Alle misure 15.^a-16.^a-17.^a, le sincopate della melodia formanti appoggiate si muovono contrariamente alla loro tendenza, ciò che potrebbe darsi in qualche caso con analoga armonizzazione. La ripresa del primo motivo (pag. 2, misura 25.^a) dovrebbe essere convenientemente preparata, dovrebbe cioè esistere almeno una frase, che dalla tonalità di *Mi* maggiore conducesse grado grado a quella di *La* minore.

2. MARCIA RELIGIOSA.

Dovrebbe ridursi a 2 tempi, o almeno cominciare sul 3.^o tempo della misura quaternaria, altrimenti il punto forte occupa il posto del debole e viceversa. Idea melodica poco nobile. Dalla 9.^a misura alla ripresa del primo motivo, lasciando che le ottave arpeggiate sconvengono per così lungo tratto all'organo del pari che all'har-

¹ Il medesimo M. cav. Gallignani nella *Musica Sacra* di maggio pubblicò un lungo articolo del *Bonus vir* intorno alle 12 *Sonate*. Noi conosciamo di persona l'egregio o competente scrittore che si cela con questo pseudonimo; ma qui dovendo noi fare i nomi siamo costretti a tralasciare questo suo giudizio.

monium, trovo un procedimento di pessimo gusto e dichiaro assolutamente intollerabile la filza di ottave nella frase che principia alla misura 17.^a Ed ora un passo indietro. La forma armonica al principio della 7.^a misura sconviene assolutamente ad una tonica minore, per quanto sia passeggera. Il *trio Sol* maggiore (pag. 5) è musica da organetto. Condanno le 2 quinte naturali scoperte nel basso dalla sest' ultima alla quint' ultima misura.

3. ELEVAZIONE.

Che vuol dire l'introduzione? Noto 3 quinte consecutive dalla 3.^a alla 4.^a misura della pag. 8. La interruzione alla misura 10.^a, pag. 9 riesce del tutto inesplabile.

4. OFFERTORIO.

Alla misura 20.^a della pag. 13 ricevo l'impressione di due quinte consecutive. In questo pezzo manca generalmente la logica distribuzione delle parti. Dalla misura 7.^a della pag. 16 alla fine del pezzo il seguito di modulazioni non rivela per certo perizia e buon gusto. Dalla misura 15.^a alla 19.^a noto varii errori di ottave consecutive fra le parti estreme.

5. LARGHETTO.

Non saprei giustificare l'armonizzazione della prima misura. Condannerei, almeno per organo con manuale unico, gli arpeggi a pag. 19 dell'*Andantino*. Nella 13.^a misura della pag. 19, non so tollerare nel basso il salto dal *Si bequadro* al *Mi bemolle*. Dalla prima alla seconda misura della pag. 20, rilevo un movimento armonico di pessimo effetto. Noto qua e là (vedi p. es. misura 3.^a pag. 20 e misura 16.^a pag. 24) degli accordi ineseguibili senza il pedale, e perciò non adatti all'armonium. Ricontrai difetti consimili anche più indietro.

6. PASTORALE PER L'ELEVAZIONE.

Nel primo periodo è ineseguibile sull'harmonium la parte assegnata alla mano sinistra, che per l'organo non sarebbe esattamente indicata.

7. CORALE.

È disagiata il passaggio istantaneo dalla tonalità di *Si bemolle* (misura 8.^a e 9.^a) a quella di *Fa* o *Re* minore. Alla misura 13.^a la pausa non basta a celare la seconda quinta. Non trovo la maestosa semplicità del corale, al quale credo sconvenga l'abuso degli accordi cromatici, più spiccato sul pedale che principia colla misura 17.^a. Troppo strane le modulazioni che principiano alla misura 9.^a della pag. 28, principalmente perchè allontanano dal tono primitivo, ottengono cioè uno scopo opposto a quello cui dovrebbero mirare.

8. PREGHIERA.

Non produce gradevole impressione la serie che principia colla misura 8.^a della pag. 34.

9. PENSIERO RELIGIOSO.

Condanno il *Do bemolle* alla misura 13.^a perchè diminuisce la relazione coll'accordo susseguente. La risposta che principia sull'ultima croma della misura 18.^a (pag. 34) è goffamente armonizzata. Sebbene in punto debole, le quinte nella misura 19.^a sono troppo palesi, come lo sono quelle nella misura 21.^a. Non saprei come giustificare gli accordi vaganti che cominciano dalla misura 16.^a della pag. 37. I due accordi diretti (misure 22.^a e 23.^a) colla rispettiva 5.^a ed 8.^a sono assolutamente insoffribili.

10. PASTORALE.

Dalla 3.^a alla 4.^a misura della pag. 40 l'anticipazione melodica non nasconde le 2 ottave. Caso erroneo, che si ripete dalla 7.^a alla 8.^a misura in conseguenza della trasposizione.

11. CORALE.

Corale?... Noto le due 5^e dalla 3^a alla 4^a misura nella parte assegnata alla mano destra, caso che si ripete più oltre. Alla pag. 42, dalla 5^a alla 6^a misura, l'impressione delle due quinte per moto retto rimane non ostante la pausa.

12. SONATA.

Non parmi pezzo degno del titolo, anzi non lo è affatto. Dov'è la forma della Sonata? Noto il cattivo effetto dei due accordi diretti dal primo tempo della misura 3^a al primo tempo della 4^a (pag. 48).

Ho finito. Se ho parlato con onesta franchezza, fu sempre nella supposizione di far la critica a composizioni di un mio scolaro, a cui, come è naturale, non permetterei mai pubblicazioni di simil genere.

Evidentemente le *così dette Sonate* del P. Pier Battista non sono buona musica, nè musica sacra; perchè in esse colle regole dell'arte sono violate quelle che tutelano la pietà ed il raccoglimento dei fedeli. »

LUIGI BOTTAZZO.

IX.

Pesaro, 20 aprile 1890.

Approvo pienamente la critica del Prof. Tebaldini pubblicata nella *Gazzetta musicale* contro le 12 Sonate per harmonium od organo del P. Pierbattista da Falconara.

VANBIANCHI ARTURO

Professore d'Organo e di Composizione nel Liceo musicale Rossini di Pesaro.

X.

Bologna, 6 Maggio 1890.

Ho data un'occhiata alle 12 Sonate per Harmonium od Organo del P. Pierbattista di Falconara (Roma, Pietro Cristiano) ed ho potuto con-

vincermi che hanno pienamente ragione gli autori di recenti articoli che, su di esse, ho letto nella *Specola* di Padova, nella *Musica sacra* e nella *Gazzetta musicale* di Milano.

Cav. FEDERICO PARISINI

Presidente dell'Accademia Filarmonica di Bologna, Professore di Contrappunto nel Liceo musicale e Bibliotecario di esso Liceo.

XI.

Reggio (Emilia), 15 aprile 1890.

L'opuscolo stampato contro la *Civiltà Cattolica* è stato sparso anche in Reggio; ma non ha fatto nè caldo nè freddo.

Non fa mestieri d'essere grandi contrappuntisti per giudicare queste composizioni, stampate col pomposo titolo di *sonate*. Appare evidentemente che il loro autore non ha conoscenza della forma speciale di quella composizione musicale, che così si chiama. Meno male avesse messo per titolo *Pezzi per Organo od Armonium* o qualche cosa di simile: avrebbe almeno scusata la povertà delle dette composizioni; il loro stile non è certo classico e la loro condotta armonica non è punto corretta.

L'egregio M.^o Tebaldini in una sua rassegna, inserita nella *Gazzetta musicale* del 13 corrente, dice che le ottave di seguito devono essere assai simpatiche all'autore; io aggiungo che anche per le quinte di moto retto (specie se nelle parti estreme come nel *Pensiero religioso*)¹, l'autore deve avere una certa predilezione, come la deve avere per qualche settima dominante che sale sulla 5^a del tono². Inoltre questi pezzi non mi sembrano scritti nè per organo nè per harmonium; non per organo, perchè manca

¹ Nelle battute 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19 sonvi sette quinte fra le parti estreme, che battono sul tempo forte delle misure.

² *Offertorio* alle battute 7^a ed 8^a; e 6^a e 7^a del 1^o tempo *Larghetto*.

il pedale, che avrebbe potuto mettersi in un piccolo rigo o indicarsi sulla stessa riga della mano sinistra con note piccole; non per *harmonium*, perchè ci sono dei passi che una mano per quanto larga non può eseguire ¹.

Ciò non ostante si può lodare la buona intenzione del P. Pierbattista di scrivere musica per chiesa e specie per organo. Sarebbe però a desiderare che l'autore si dedicasse assai più allo studio delle opere sacre de' grandi maestri, d'organo in ispecie, potendo solamente in questo modo giungere a comporre con maggiore correttezza d'armonia ed elevatezza di stile.

Questo è quanto con coscienza e senza spirito di parte posso dire delle composizioni in discorso, di cui l'autore ha voluto *gentilmente* inviarmi copia.

GUGLIELMO MATTIOLI

Maestro organista dell'insigne Basilica
S. Prospero di Reggio (Emilia),
Accademico filarmonico di Bologna.

XII.

Verona, 12 aprile 1890.

Prima di vedere le *12 sonate* del P. Pierbattista da Falconara, mi figurava che fossero scritte sul fare di quelle del Cerruti, del Barbieri, dell'Arrigo, del Diana, del Padre Davide; ma mi accorsi d'essermi ingannato. La musica di quei maestri sarà poco o niente adattata all'organo e lo stile tutt'altro che sacro, ma infine quasi sempre ci si trova una forma musicale, un disegno artistico, un concetto ragionato con buona condotta. Ma nelle così dette *Sonate* del P. Pier-

battista non si trova nulla di ciò; nè concetto, nè grammatica, nè colorito, nè disegno, nè dignità, nè convenienza. Non avrei giammai creduto che a questi chiari di luna, in Roma, si mettessero fuori tali sconcezze puerili.

Sac. ANTONIO BONUZZI

Organista ²

XIII.

Verona 18 aprile 1890.

Ho letto le dodici sonate per organo del P. da Falconara, e trovo giusto quel che afferma l'egregio Tebaldini nel suo articolo, inserito nella *Gazzetta musicale* del 13 corrente. Esse possono servire benissimo anche per chitarra e mandolino. Per giunta le ho trovate così prive di buon senso e di tutto ciò che dalle dottrine musicali è prescritto, che non sono stato capace di leggerle di seguito senza prima esaminare che cosa intendesse di fare questo autore in certi passi. Ma non ne sono venuto a capo. Non serve ch'io mi metta ad analizzarle. Ciò fu già fatto e con coscienza da altri bravi maestri. Solo dirò che queste composizioni, non solo sono completamente sbagliate e come genere e come forma, ma piene di errori d'armonia e mancanti perfino di quel che alcuni sanno fare assai bene ad orecchio, cioè della cantilena o melodia. Voglio con ciò concludere che il succitato autore manca a mio vedere non solo di dottrina musicale, ma anche di buon senso, gusto ed invenzione.

ACHILLE SAGLIA

Organista della Cattedrale di Verona.

¹ Vedasi la *Pastorale per Elevazione*.

² Il ch. M. Bonuzzi pubblicò poi nella *Verona fedele* del 21 maggio 1890 questo stesso giudizio, facendolo seguire da una lunga e stringente confutazione dell'Opuscolo, scritto contro di noi dal ch. P. Pierbattista.

XIV.

Tortona, 24 aprile 1890.

Ho fatto passare le 12 sonate del P. Pierbattista da Falconara.

Secondo il mio debole giudizio, mi sembrano una continua infrazione di qualunque regola d'arte e d'arte sacra. Un giornale di Francia il *Figaro*, tessendo l'elogio dei concerti dati al Trocadero di Parigi dall'illustre Filippo Capocci nell' scorso settembre, diceva a carico di non pochi altri nostri compositori che « *lo stile degli organisti italiani è in generale leggero e poco degno del luogo santo e della maestà e grandezza dello stromento*. Le sonate del P. Pierbattista sembrano fatte apposta per giustificare il rimprovero datoci da un musicista competentissimo.

Ad un cattolico duole dovere esternare simili giudizi; ma poichè il S. Padre Leone XIII brama nella sua alta sapienza il rifiorimento della musica sacra secondo le discipline della Chiesa, si è obbligati ad obbedire.

GIUSEPPE PEROSI

Maestro di Cappella della Cattedrale di Tortona.

XV.

Udine, 4 maggio 1890.

Io credo che non valga la pena di esaminare seriamente queste sciocchezze del P. Pierbattista da Falconara. Si vede chiaro che questo signore, oltre al non conoscere l'istrumento pel quale scrive, non ne apprezza nemmeno la nobiltà dell'indole, ed è affatto digiuno delle esigenze odierne di questo ramo importantissimo dell'arte.

Del resto, scorrendo queste *Sonate*, vi ho trovato una quantità di errori, come false relazioni, quinte ed ottave di seguito, mancanza di sviluppo tematico, meschinità di idee, ecc. Un esame accurato non l'ho fatto e non

lo voglio fare, perchè, ripeto, non ne vale la pena.

VITTORIO FRANZ

Maestro organista della chiesa di S. Giacomo in Udine.

XVI.

Benevento, 5 aprile 1890.

Ho letto le 12 Sonate per Harmonium od Organo del P. Pierbattista da Falconara.

Mi pare che si tratti di musica scritta da persona animata da buona volontà, alla quale manchino le necessarie cognizioni per comporre correttamente e che non abbia in poter suo la tecnica dell'istrumento pel quale scrive onde valutarne gli effetti

La struttura di questi pezzi non corrisponde alla forma voluta dalla sonata classica. Manca in alcuni il necessario sviluppo delle idee, che sono messe insieme senza alcun legame tra loro. Vi si rinvengono armonie dure, false relazioni degli accordi, cattive risoluzioni, quinte ed ottave di moto retto (p. es. pag. 16, 37, ecc.).

GIUSEPPE COTRUFO

Maestro di Cappella ed Organista della Cattedrale di Benevento.

XVII.

Milano, 7 maggio 1890.

Ho letto le COSÌ DETTE SONATE per Organo od Harmonium del P. Pierbattista da Falconara e dichiaro che non sono nè per l'uno nè per l'altro strumento. Al solo vederle appaiono tosto cattive romanze senza parole. Un buon musicista e conoscitore d'organo non può sonarle, senza estrema ripugnanza. Il buon P. Pierbattista tenga a mente questa massima: Bisogna saper camminare prima di voler correre.

GIUSEPPE TERRABUGIO

Prof. di musica ed Accademico di S. Cecilia in Roma.

XVIII.

Il Prof. Terrabugio volle per sua cortesia chiedere da sè medesimo al Prof. Mapelli un giudizio sulle 12 Sonate, e si ebbe questa grave risposta :

Milano 5 maggio 1890.

Caro Terrabugio

Credo che per dignità d'arte e carità di prossimo non sia il caso d'occuparci delle DODICI (pur troppo!!) SONATE del P. Pierbattista da Falconara, e che torni meglio abbandonarle al loro destino!!..

Frattanto credimi sempre tuo aff.

LUIGI MAPELLI

Prof. nel R. Conservatorio
di Milano ed Organista.

XIX.

Napoli, 30 aprile 1890.

L'impressione avuta dalla lettura delle Sonate (?!) del P. Pierbattista da Falconara, siano poi per Harmonium od Organo indifferentemente, mi ha confermato nel mio convincimento che in Italia gli avversarii della vera musica sacra si trovano pur troppo tra il clero. Lo ha detto anche l'egr. amico mio Gallignani ed è vero. Infine noi secolari saremmo *plus royalistes que le Roi*. Se tra il clero si danno eccezioni, delle quali gli scrittori della *Civiltà* sono uno splendido esempio, ciò non vuol dire che i più abbiano per lo meno il buon senso d'attenersi ai savii anzichè ai cattivi precettori musicali. La musica del P. Pierbattista da Falconara è poco su poco giù del medesimo stampo di quella del P. Davide. Non vale la pena di combatterla: tanto equivarrebbe a sfondare una porta aperta. Io non vi rilevo che sgrammaticature musicali, di cui è infiorata la collezione intera. Per non parlare della forma, più che barocca, assurda di ogni singolo pezzo, nè del genere coreografico di qual-

cuno d'essi, nè della pretensione del titolo (p. e. *Corale, Sonata propria per organo*, ecc.), mi limito a dire che questo non è lo stile, nè la musica più conveniente agli istrumenti sacri e molto meno alle sacre funzioni.

Il P. Pierbattista prima di mettersi a scrivere di nuovo, ha bisogno, secondo il mio giudizio, di deporre ogni pretensione e di famigliarizzarsi un po' coi grandi autori dal Palestrina fino a noi.

M.^o ENRICO BOSSI

Prof. d'Organo ed Armonia
nel R. Conservatorio di Napoli.

XX.

Il sig. cav. Gaetano Capocci, Maestro di Cappella dell'Arcibasilica Lateranense in Roma, pubblicò nel *Reggiano* di Reggio nell'Emilia (9 maggio 1890) una sua lettera in data 30 aprile 1890, nella quale, protestando contro certe insinuazioni del *vecchio dilettante* (quel cotale anonimo che è stato la prima origine di tutta questa polemica), conchiude con le seguenti parole :

« E qui mi piace ancora dichiarare, che non approvo punto la musica dal suddetto *vecchio* portata per modello agli Organisti invece di quella di Bach ed altri classici antichi e moderni.

Gradisca ecc.

GAETANO CAPOCCI.

La Redazione del *Reggiano* aggiunse di suo questa nota: « Qui evidentemente l'Autore allude alle 12 Sonate per Harmonium od Organo del P. Pierbattista da Falconara, lodate in una recente pubblicazione di un *Vecchio Dilettante* della nostra città. »

XXI.

Roma, 20 maggio 1890.

Rispetto alle 12 Sonate per Organo del P. Pierbattista da Falconara es-

sendo stato scritto, tanto in Roma quanto in un opuscolo anonimo stampato a Reggio Emilia, che la loro pubblicazione è stata consigliata dai migliori maestri di Roma e da veri intelligenti, i sottoscritti si credono in obbligo di dichiarare, che essi non hanno pronunciato questo giudizio, e, viste le dette sonate, non avrebbero neppur potuto pronunciarlo. Esse infatti, nella struttura, nello svolgimento e perfino nel titolo, sono contrarie alle regole dell'arte e in special modo a quelle dell'arte sacra.

CAV. REMIGIO RENZI

Prof. d'organo e di composizione nel R. Liceo di S. Cecilia in Roma e organista della Basilica di S. Pietro in Vaticano.

ORFEO LIVI

Professore nel R. Liceo di S. Cecilia in Roma ed organista.

ATTILIO UGOLINI

Professore nel R. Liceo di S. Cecilia in Roma ed organista.

FILIPPO MATTONI

Socio di merito della R. Accademia di S. Cecilia in Roma, Maestro di musica.

XXII.

Roma, 25 maggio 1890.

Io sottoscritto dichiaro per la verità che nè il Padre Pier Battista da Falconara, nè altri mi hanno mai in-

Tale è il giudizio de' competenti ¹.

Noi ringraziamo qui pubblicamente gli egregi maestri della lor cortesia e chiediamo scusa d'aver loro recato disturbo per siffatte musiche.

¹ Il lettore farà ragione da sè del seguente passo che togliamo da un terzo opuscolo del fecondo *Vecchio dilettante* di Reggio (*Risposta di un Vecchio dilettante di musica al giovine M. Sig. Mattioli*, ecc. p. 23). « Le composizioni musicali del Padre Francescano rivelano a giudizio degli intelligenti, un profondo conoscitore della difficile arte in tutte le sue parti. Qui da noi il maestro G. Magnanini, meritamente (?) stimato, eseguisce spesse volte con compiacenza dette sonate e dichiara, che lo scrittore della *Civiltà* è o un ignorante o un vero invidioso della stima che gode il P. Pierbattista; imperocchè in quel lavoro si riscontra il maestro provetto e assai sicuro dell'arte. E godo che anche altrove (?), e specialmente in Roma (?), il giudizio del nostro distinto maestro Magnanini sia condiviso da altri egregi organisti (?). »

terpellato circa l'opportunità di pubblicare le dodici Sonate per organo del suddetto Reverendo Padre, e delle quali ebbi conoscenza soltanto in occasione della polemica surta fra la *Civiltà Cattolica* e l'Autore delle sonate stesse.

ERNESTO BOEZI

Organista di S. Luigi de' Francesi in Roma.

XXIII.

Roma, 28 maggio 1890.

I sottoscritti, richiesti dall'onor. Direzione della *Civiltà Cattolica* di un parere intorno alle 12 sonate del P. Pierbattista da Falconara, edite da Sig. Pietro Cristiano qui di Roma, credono sufficiente dichiarare, che il giudizio datone dal sullodato periodico (1 marzo 1890) non può dirsi nè esagerato nè severo, e che essi non ebbero notizia di tali sonate se non dopo la loro pubblicazione.

CAV. SALVATORE MELUZZI

Maestro della Ven. Cappella Giulia nella Basilica Vaticana in Roma.

CAV. SETTIMIO BATTAGLIA

Maestro della Ven. Cappella Liberiana di Santa Maria Maggiore in Roma.

COMM. AUGUSTO MORICONI

Maestro Coadutore della Ven. Cappella Liberiana di Santa Maria Maggiore in Roma.

Se non che l'importanza che alcuni vollero dare all'opuscolo dell'ottimo e reverendo P. Pierbattista, quasi fosse una condanna definitiva di noi e de' nostri scritti, e quasi con esso non pure ci fosse stata data una solenne lezione, ma ben anco ci fosse stata chiusa per sempre la bocca nelle materie musicali, esigeva un ricorso alla testimonianza dei maestri dell'arte; e i maestri l'hanno data.

Qui sull'ultimo non lasceremo senza risposta, come abbiamo promesso, qualche altra affermazione che leggesi nell'opuscolo e che non riguarda le 12 sonate, si bene in generale i nostri scritti di musica sacra.

1.° Secondo che avvisa l'ottimo Padre noi adoperiamo nello scrivere un certo *tono magistrale, cattedratico, dottoresco*, che offende o almeno non giova a cattivarci l'animo de' lettori.

Quando trattasi di affermare la verità, provata ed ammessa universalmente da tutti i cultori di musica o antecedentemente da noi dimostrata, ovvero quando si debbano condannare cose che la Chiesa condanna senza riserve ne' suoi decreti e regolamenti, ovvero per ultimo quando devonsi proporre teorie e dottrine al tutto elementari che non possono essere ignorate neppure da' giovani che mettono mano allo studio delle prime regole d'armonia, ci sembra, che vergogna sarebbe per noi e per ogni scrittore di musica, l'adoperare a dritta e a sinistra le formule attenuanti, il *mi pare* e il *mi sembra*, i diminutivi, le eccezioni, le riserve. Non può adunque averne offesa, se non chi, digiuno per avventura di dottrine musicali, s'imbatte per la prima in una qualche affermazione contraria alle opinioni da lui careggiate, e non vedendone tosto la giustezza e la verità e non volendo o non avendo tempo di meglio esaminare la cosa, se ne sbriga accusando chi scrive, di superbia e di maniere cattedratiche e dottoresche. Ma il difetto è piuttosto nel lettore, che nello scrittore. La luce offende se l'occhio è malato; lo ricrea se è sano.

2.° Il buon Padre scrive queste parole: *Egli (il critico della Civiltà) sembra sì culli nella beata persuasione che i più, se non tutti i cultori di musica in Italia o fuori, lo riguardano quale sovrano maestro; ma egli s'inganna. Se prudenti ragioni non li rattenessero dal manifestare in pubblico la propria opinione, il chiaro scrittore si persuaderebbe facilmente di quanto io affermo non senza certe riprove; e s'avvedrebbe quanto sia piccola la schiera dei veri ammiratori e che i pochi non sono i sommi.*

Possiamo assicurare che il nostro scrittore di musica sacra non si è mai sognato d'esser tenuto da nessuno per sovrano maestro, e che quei tanti, che scrissero benevolmente intorno a lui e alle sue trattazioni ne' giornali quotidiani e nelle riviste musicali dentro e fuori d'Italia, non l'hanno mai considerato come tale; non c'è dunque inganno da togliere, nè fa bisogno che alcuno venga a farci dimostrazioni di verità ammesse e riconosciute. Concediamo pure che la schiera degli ammiratori sia piccola assai, anzi se così si vuole, sia nulla del tutto. Ma è molto grande quella dei buoni amici e novera in sé anche i sommi.

La ragione è evidente, e sta in questo, che noi siamo i caldi ammiratori dei sommi maestri e de' veri cultori della musica sacra. Ci pervengono quasi tutte le riviste di maggiore importanza che si pubblicano in questa materia; ci giungono le principali opere letterarie di musica sacra che si vanno stampando; se alcuna cosa ci manchi, a due passi di distanza abbiamo a nostra disposizione la ricca biblioteca della R. Accademia di S. Cecilia e il suo egregio Direttore, sig. cav. Adolfo Berwin, è verso noi (come con tutti) si squisitamente cortese, che non si pubblica opera nuova, ch'egli non sia sollecito di rendercene avvertiti. Ora in queste letture che andiam facendo, ci troviamo, per grazia di Dio, concordi nell'opinare con tutti i più esimii e accreditati maestri; e poichè secondo le nostre deboli forze ci proponiamo d'illustrare le loro teorie e le loro dottrine, in quanto almeno sono a tutti comuni, e di far valere in ogni miglior modo il loro nome e la loro autorità, non è possibile ch'essi non ci siano favorevoli amici, e non guardino di buon occhio quel po' che andiamo scrivendo a fin di promuovere fra noi la vera musica sacra. Che se vi ha qualche differenza di giudizio, essa sta tutta in ciò, che noi siamo per avventura alquanto più larghi de' maestri fuori d'Italia nel determinare il genere di musica che può ammettersi in chiesa; ma per questo niuno ci vorrà male, viste le circostanze straordinarie nelle quali versiamo, i bisogni che da ogni parte ci stringono e gl'incredibili pregiudizii che dobbiamo combattere e sradicare.

Che se a questa autorità estrinseca de' maestri, si aggiunga quella più grave ancora della Chiesa e delle sue prescrizioni, le quali noi ci studiamo di far valere come perfettamente concordi a' principii dell'arte, si vedrà tosto che la nostra impresa, quale che essa sia, di promuovere la riforma della musica sacra in Italia, sta sopra fondamenti assai buoni. E diciam questo sull'ultimo per rassicurare alcuni pochi, che forse in cuor loro e qualche volta anche a parole, deplorano che la *Civiltà Cattolica* si sia messa per una via, secondo ch'essi giudicano, molto pericolosa e sulla quale sia per tornarci difficile riuscire ad altro che ad uno scapito. Vadano franchi, però, i nostri buoni amici, e si tranquillino. Non senza maturo consiglio, nè senza conforto di chi poteva darcelo autorevolmente, nè senza speranza di un gran bene per l'arte sacra in Italia ci siamo messi su questa via. Confessiamo ch'essa è spinosa e difficile. Ma se si metta a serio esame quel che finora abbiamo scritto, se si lascino da parte i giudizi passionati e si pesino le ragioni e le autorità sopra le quali fondiamo le nostre dottrine, noi abbiamo fidanza, non solo di guadagnare per noi i dubbiosi amici, ma di convertire in pro di questa causa i suoi più sfidati avversarii.

BIBLIOGRAFIA

ATTI dell'Accademia Pontificia dei Nuovi Lincei, compilati dal Segretario. Anno XLIII. Sessione 1^a del 15 Dicembre 1889. *Roma*, Tip. delle scienze matematiche e fisiche, quartiere Ludovisi, via Lombardia, Casino dell'Aurora, 1890. Un fasc. in-4^o di pagg. 34.

ALBINI CROSTA MADDALENA. — *L'Angelo in famiglia*. 3^a edizione riveduta ed aumentata dall'Autrice. *Milano*, Clerc, 1890, in 16^o di pp. 907.

Volentieri annunziamo questa novella edizione di un libro che ha già stabilito la sua riputazione, facendo del bene assai. Oltre di che ha in suo favore la più autorevole testimonianza possibile: un Breve di elogio dal S. Padre Leone XIII. L'edizione è bella, ricorretta e migliorata nel testo e non

solo nel titolo. Resta che del libro approfittino le giovanette, e lo tolgano a guida specialmente nel muovere i primi passi nella società civile, dopo terminata la loro educazione. A tale intento fu scritto, e scritto in guisa da farsi leggere con diletto.

ALLEGRE M. (Can.). — *Le Divorce devant le Parlement Français* par M. le chanoine Allegre, Docteur en Théologie et en droit Canon. *Paris*, Remy 1889. Opusc. in-8 di pagg. 20.

BALAN (Monsignor) PIETRO. — *Storia d'Italia* del Prof. D. P. Balan. Vol. VI. fasc. 18 in-4. *Modena*, tip. Paolo Foschi e C. 1890.

— *Il Santuario di S. Maria della Guardia presso Bologna: cenni storici*. *Bologna*, libr. Arcivesc., 1890, in 16^o di pp. 104. Con belle vignette.

In tenui labor at tenuis non gloria: gloria renduta alla Regina del cielo e ad uno de' suoi templi, che è certo de' più rinomati e de' più splendidi che abbiale dedicata la vera Italia; gloria altresì del celebre autore, che intramettendo altri lavori di gran lena, dedica la penna a un opuscolo di scienza e di pietà insieme. Chiunque vorrà in appresso scrivere divozioni relative al Santuario troverà in

queste poche carte il fondamento storico, e quanto v'è di vero e di provato intorno alle origini del tempio, quanto è di certo intorno al monumento in sè, e al meraviglioso portico di tre miglia, che lo congiunge colla città. E già fin d'ora l'opuscolo del Balan servirà di dolce lettura ai Bolognesi, ed a guida dei divoti che si recano pellegrinando al santuario.

BALDASSARRI (Monsignor) PIETRO. — *Relazione delle avversità e patimenti del glorioso Papa Pio VI negli ultimi tre anni del suo pontificato*, composta da Mons. P. Baldassarri. Volumi 4, in 2 tomi in-8^o

di pagg. 428 e 382. *Roma*, Tip. Poliglotta della S. C. di Propaganda Fide, 1889.

Annunziammo già nel vol. V. della Serie in corso (quaderno 951) a pagina 348, questa nuova edizione della bell'opera di Mons. Baldassari, notando solamente che essa sarebbe riuscita molto più utile se fosse stata corredata di un indice, di cui era al tutto sprovvista. L' egregio Diret-

tore della benemerita tipografia di Propaganda ci fa cortesemente sapere di avere sopperito a cotesto difetto, aggiungendo alla fine il desiderato indice dei capitoli e dei documenti. Noi volentieri ne teniamo informati i nostri lettori.

BIASOLI. — Panegirici e Prediche del Can. Vincenzo Biasoli di Faenza.

Vol. unico in quarto di pag. 254. *Faenza*, Tipografia Novelli 1889.

Tra i vari generi di oratoria eloquenza il più arduo e sublime è senza fallo l'orazione panegirica, in cui lo stile ha da sollevarsi all'altezza di un nobile ideale incarnato nel soggetto, che vuolsi rappresentare come un tipo di cristiana perfezione. Il ch. Biasoli si è messo all'ardua impresa, e vi è riuscito. Egli in ciascuna orazione ha saputo ben delineare e colorire il suo soggetto, rappresentandolo nella sua vera luce con ritrarre al vivo e al vero le condizioni dei tempi, ne' quali il suo eroe fiorì e il carattere proprio della sua santità e delle opere sue. Indi ravvicinando con felici raffrontamenti que' tempi ai no-

stri, ne perpetua, direm così, la personalità, addimostrando come lo spirito e la missione del medesimo continui anch'oggi il suo apostolato nella Chiesa; e cogliendo di qui il destro a fulminare gli errori e i vizii dell'età nostra. Il suo dire è sciolto, chiaro, sentenzioso, senza ricercatezza ornata, nella narrazione vivace, logico nell'argomentazione e caldo nella perorazione; la quale è d'ordinario tutta in acconcio ai bisogni de' tempi nostri. Ci giova sperare che questo primo saggio dell'arte oratoria dell'illustre Can. Biasoli venga dal pubblico con favore ed egual profitto accolto.

BIGLIONE VIARIGI P. ALFONSO d. C. d. G. — Le ovazioni della corte celeste alla beatificazione del servo di Dio Gio. Giovenale Ancinà Fosanesse della Congregazione di S. Filippo Neri, già vescovo della città di Saluzzo. Poemetto in ottava rima, *Saluzzo*. Tip. Rovera e C. 1890. Un opus. in 32° di pagg. 34. Prezzo Cent. 30, la dozzina L. 3.

BONETTI ANTON-MARIA. — La liberazione di Roma nel 1870, del Generale Raffaele Cadorna. Osservazioni critiche di Anton-Maria Bonetti ex-zuavo pontificio. Quinta edizione, riordinata con molte importantissime aggiunte. *Siena*. Tip. arc. S. Bernardino editrice 1890. Si vende cent. 80 in Italia e L. 4 fuori nei paesi dell'Unione postale. Un pacco postale di 10 copie L. 5,50 dentro. L. 8,80 fuori.

— *Da Bagnorea a Mentana*, ossia storia dell'invasione garibaldina degli Stati Pontificii nel 1867, terza edizione con molte aggiunte, L. 0,70. Un pacco postale completo (20 copie) L. 12.

— *Il Campo Maledetto*, ossia cronaca delle dimostrazioni bruniane e delle

contro-dimostrazioni cattoliche nel giugno 1889, col testo autentico delle discussioni parlamentari, l'Allocuzione pontificia del 29 giugno ed un articolo della *Civiltà Cattolica* sul Campo di Fiori. L. 0,70. Un pacco postale completo (24 copie). L. 12.

— *Poesie sacre, politiche e varie*. L. 0,70. Dirigersi all'Autore in Roma Centro, Casella Abbonati, N. 25.

Rinnoviamo con piacere l'annuncio di queste opere del ch. sig. Bonetti, in ispecie la prima, il cui valore storico e morale è di non piccolo momento: come lo provano le cinque edizioni fattene sinora in meno di un anno.

BONGIOANNI DOMENICO. — Dizionario dei paragoni in aiuto dei Predicatori e dei Catechisti per rendere facile, chiara e fruttuosa la loro predicazione. Vol. 3°. *Torino*. Tip. Subalpina Via S. Dalmazzo 20. Un vol. in 8° di pagg. 487.

BRIGANTIA. — Il Parochismo e la Massoneria. *Torino*, tip. Salesiana 1889. Un vol. in-8 di pagg. 85.

In questa interessante monografia il dotto Mons. Briganti, già noto per tanti utili libri, tratta del pestifero errore detto Parochismo; il quale, inventato già da' giansenisti per dissolvere la gerarchia cattolica, è stato poi messo in gioco dalla massoneria, collo scopo di riuscire con questo ed altri satanici mezzi alla totale distruzione della Chiesa. Nel primo capo tesse brevemente la storia del Parochismo, nel secondo prova che i Parochi non sono d'istituzione divina; esamina nel terzo il legittimo significato della parola parrocchia secondo i monu-

menti dell'antichità, e finalmente discute della loro origine. Chiude il lavoro una ben condotta *Conclusiones* sopra il genuino concetto del Paroco secondo le leggi canoniche della Chiesa. Per tutta la trattazione si scorge quella sodezza e maturità di giudizio propria dell'illustre prelado. Notiamo solo, benchè siamo certi che si tratti d'un semplice errore di stampa, che Nicolò V non potè nel 1443 pubblicare la bolla « *Provisionis nostrae* » (v. pag. 14), perchè non prima del 6 marzo 1447 ascese al pontificato.

CANTORINUS ROMANUS seu Collectio compendiosa cantionum ecclesiasticarum quas editiones typicae S. R. C. Missalis, Ritualis et Pontificalis Romani continent ad instructionem cantum choralem discipulorum edita. — *Ratisbonae*, typ. Frid. Pustet, 1890. Un vol. in-8 di pagg. VI-335. Lire 2,50, Legato in mezza pelle L. 3,75.

Questo bel volume comprende tutte le melodie liturgiche del Messale, Rituale e Pontificale Romano, le quali, stando al decreto 26 aprile 1883 della S. Congregazione de' Riti, non possono ristamparsi nelle nuove edizioni de' detti libri, se, anche quanto alla

notazione musicale, non sono conformi alle melodie delle edizioni tipiche. Si ottenne così una collezione dei canti liturgici più comuni e più necessari a servizio immediato delle chiese e a sussidio delle scuole di canto fermo ne' seminarii de' chierici.

- CAPECELATRO ALFONSO. — La Vita di S. Filippo Neri. Libri tre. Terza edizione. *Roma*, Tip. liturgica di S. Giovanni Desclée, Lefebvre e C. Via della Minerva 47, 48 MDCCCLXXXIX. Due vol. in 8° di pagg. 536; 718.
- CAPPELLAZZI ANDREA. — Il 2 Novembre. Mesti pensieri e dolci affetti. *Crema*, tip. E. Rolleri 1889. Un vol in-16 gr. di pagg. 95.
- CARINI Can. ISIDORO. — Codice Greco del SS. Salvatore in Messina. Testo antico in volgare siciliano. *Palermo*, Tipografia dello Statuto 1889, in-8° pag. 9.
- Il Crocifisso negli antichi monumenti. Discorso letto in Arcadia ecc. *Roma*, Tipografia liturgica 1889, in-8° pag. 20.
- Lettere Bolsenesi. *Roma*, Tipografia liturgica 1890, in-8° pag. 27.
- Sull'Idillio XV di Teocrito. Commento mitologico ecc. *Roma*, Tipografia editrice 1890, in-8° pag. 27.
- Conferenze Arcadiche. In varii opuscoletti. *Roma*, 1889 e 1890.
- Sono cinque queste conferenze, *nel secolo VI — L'Oriente e l'Occidente* l'una più delle altre importante, e *nel secolo VII — Le Origini della sovranià dei Papi — La Civiltà nel secolo XV — Benedetto da Norcia e Gregorio Magno.* come può averle pensate e scritte il dottissimo paleografo siciliano. Hanno per titolo — *L'Oriente e l'Occidente*
- I Lapsi e la deportazione in Sicilia del Papa S. Eusebio. *Roma*, Tipografia Monaldi, in-8° pag. 67.
- La pubblicazione dei libri nell' antichità romana e il Commercio librario. Appunti per la nuova Scuola Vaticana, *Roma*, Tipografia Vaticana 1889, in-8° pag. 37.
- Epigrafia e Paleografia del Papa Damaso. Appunti ecc. *Roma*, Tipografia Vaticana 1889, in-8° pag. 61.
- Sommario di Paleografia ad uso della Pont. Scuola Vaticana. *Roma*, 1889. Tip. Vaticana, in-8° pag. 144.
- Dei meriti e della svariata dottrina dell'illustre paleografo e prefetto della Biblioteca Vaticana ci è occorso di dire tanto nel nostro Periodico, che ci crediamo dispensati di tornarvi sopra per tema di non ripetere le stesse cose. All'egregio e dotto uomo basterà dunque l'omaggio che ora gli stiamo rendendo col semplice annunzio dei suoi lavori paleografici.
- COLLANA DI VITE DI SANTI. — Anno XXXIX. Disp. 234. Vita di San Giovanni Nepomuceno martire. Vol. unico. *Monza*, De Paolini di L. Annone e C. Un vol. in 32° di pagg. 199. Prezzo d'abbonamento: L. 3 per l'Italia e 3,50 per l'estero. Escono 6 volumetti all'anno.
- Anno XL. Disp. 235. Vita e martirio di S. Giorgio. *Monza*, 1890. Tip. De' Paolini e L. Annoni. Piazza Sant'Agata, 480. Un vol. in-32° di pagg. 212.

DE BELLOC I. T. — *Le Pays des Pharaons*. Paris, Librairie de Paris, 20, Boulevard Montmartre, 1890. Vol. unico in-4^o di pagg. 416. Edizione di lusso illustrata. È vendibile anche in Roma presso la Propaganda.

Il titolo di quest'opera sembra annunziare uno di que'dotti ed eruditi lavori che di tratto in tratto escono dalla penna degli egittologi moderni. Ma chi così avvisasse, ingannerebbe a partito; poichè l'intento di chi scrisse questo libro non era illustrare l'antico Egitto, sì bene ritrarre al vivo e al vero il moderno, qual si presenta agli occhi de' viaggiatori.

L'insigne scrittrice, signora De-Belloc, già nota ai nostri lettori per altre opere, delle quali demmo loro contezza, visitando la terra dei Faraoni descrisse sul luogo stesso la vita pubblica e privata de' varii popoli, che abitano quella terra così favorita dal cielo e un tempo sì gloriosa negli annali della scienza e dell'arte e nelle storie della Chiesa. Alla descrizione de' costumi, che è la parte più saliente e più bella dell'opera, l'illustre scrittrice intrammezza con saggia sobrietà quella dei famosi monumenti dell'antica Tebe e di altre celebri città dell'Egitto: e qua e colà avviva e colorisce il suo quadro ora con un'amena scenetta della vita cittadina o campestre, ora col ritratto di qualche storico personaggio, ed ora con una vivace pittura delle naturali bellezze di quella terra, vagheggiata da un cielo ognor ridente e sereno e fecondata dal tanto celebrato Nilo.

Lo stile è sciolto, naturale, colorito, ma senza sfoggio, tal fiata sentenzioso, ma senza pretensione, e di una cotale vivacità e grazia, che tiene sempre desta l'attenzione del lettore.

Malgrado però questi pregi, che di buon grado riconosciamo nella va-

lente scrittrice, non dobbiamo tuttavia omettere alcuni appunti, che una critica imparziale potrebbe farle, e sarebbero per nostro avviso i seguenti:

Ella non conosce che il lato buono della società mussulmana, e spinge tropp'oltre il suo delicato riguardo verso di quella. Chi legge quel che ella dice del Corano a pagina 307-308, dell'*Harem* a pagina 360, della poligamia a pagina 374, della danza delle *Almée* a pagina 395, della schiavitù a pagina 399, del proselitismo mussulmano a pagina 403, e lo raffronta con quanto ne dicono gli storici e i viaggiatori, e che noi stessi avemmo occasione di osservare in Egitto e altrove, vedesi costretto a concludere o che la signora De-Belloc ha studiatamente soppresso quanto poteva anche sol leggermente ferire l'amor proprio de' mussulmani, in mezzo a' quali scriveva le sue note e impressioni di viaggio; ovvero che ella è una di quelle felici creature, le quali, dotate da Dio di un cuor gentile e di una fantasia color di rosa, non sanno o non vogliono vedere negli uomini e negli umani eventi se non ciò che risponde alla delicatezza dei loro sentimenti. L'una e l'altra spiegazione ci sembra ragionevole; e noi speriamo che all'illustre scrittrice non saprà male la sincerità, con cui le abbiamo esposto il nostro avviso. Anzi, fidati nella gentilezza dell'animo suo e nel suo sincero amore per la verità, ci facciamo altresì arditi di esprimerle un nostro voto, ed è, che in una nuova edizione della pregevole opera sua, oltre al

modificare alquanto i suoi giudizi e il suo linguaggio intorno ai punti più innanzi accennati, sopprima del tutto quell'avventura galante, che describe a pagina 381; la quale, avvegnachè narrata da lei con modestia e decoro, potrebbe nondimeno far salire una fiammolina al volto delle sue lettrici.

Altre due coserelle altresì ci permetta di appuntarle. L'una si è l'attribuire con troppa asseveranza agli Arabi certe invenzioni, come quella degli organi e degli orologi, la cui origine è molto disputata. L'altra poi sarebbe una impertinenza bella e buona contro gl'Italiani, se fosse detta da senno o con animo ostile. E come no? se a pagina 339 ella paragona il voluttuoso languore e il beato crogiolarsi degli orientali, a certe ore del

giorno, col *far niente e pensar niente* degli Italiani? Che v'abbia anche tra noi de' fannulloni e de' sibariti, qual maraviglia? È una mala pianta che alligna da per tutto. Ma che ciò possa dirsi in generale degl'Italiani nè la Sig.^a De Belloc l'ha pensato mai, nè potrebbe pensarlo sol che desse una volta per le nostre città e campagne e contemplasse i tanti monumenti dell'arte e del genio italiano. Il suo motto adunque non può riferirsi che a quel meridiano riposo che si prendono i meridionali; e quindi nel suo pensiero nulla contiene di offensivo. Malgrado però questa benevola interpretazione, farà, per nostro avviso, cosa saggia, prudente e onesta, se darà di penna a quel frizzo, che mal si avviene ad animo gentile.

DE-FELICE VINCENZINA. — Poche parole intorno alla vita di Suor Maria Consiglio *Padova*. Tipografia Antoniana 1890, in-12° pag. 51.

DE LANGOGNE P. PIE, des FF. Min. Capucins. — *Le Diurnal de Marie. Eulogies quotidiennes à la Très-Sainte Vierge Mère de Dieu et Mère des hommes. Tournay, Société de S. Jean l'Évangéliste. 1^{er} et 2 vol. en-12^{me} de pag. 592-627.*

Il ch. P. De Langogne ha soddisfatto egregiamente ad un desiderio, che tutti i fedeli devoti alla Vergine benedetta sentivano, di vedere in una lingua vivente ridotto il lavoro che in lingua latina fu scritto e dato alla luce, fanno ora cinque anni, dal R. P. Giuseppe Calasanzio di Llevaneras. Questo pio e dotto religioso dell'inclito Ordine dei Minori Cappuccini nel 1885 dava alla luce a Milano il *Mariale quotidianum, sive brevissima Mariana obsequia, per singulos anni dies distributa* etc. Superfluo è il dire che appena fu divulgato, un lavoro sì prezioso, l'egregio autore ne ebbe incoraggiamenti ed applausi da quanti sono figliuoli tenerissimi dell'augusta e santa Regina dei cieli. Ma tra

le testimonianze di stima date al libro del R. Padre Llevaneras, quella del R. P. De Langogne a noi pare la più grande. Il P. De Langogne, infatti convertendo il latino *Mariale quotidianum* nel francese *Diurnal de Marie*, ha reso un gran servizio non pure al libro del suo confratello, ma anche ai fedeli che, dell'idioma latino ignari, trovano nel francese un pascolo gradito alla loro devozione. Ma ci sarebbe a desiderare che l'esempio del ch. P. De Langogne venisse imitato da altri per convertire in italiano tanto il *Mariale quotidianum*, quanto il *Diurnal de Marie*. Il De Langogne nella sua bella prefazione ci fa sperare che questo desiderio si effettuerà quanto prima; e in condizioni pressochè uguali

al *Diurnal*; il quale, sebbene nella parte patologica e nel tutto insieme non è che una fedele traduzione del *Mariale*, tuttavia, in ciò stesso, il suo lavoro come opera letteraria è di tanto che, solo per esso, egli meriterebbe un lodevole posto tra gli scrittori più eleganti della Francia.

E. A. — M. Tullio Cicerone. Scelta di lettere famigliari per le classi del Ginnasio inferiore, Lib. IV. Con note italiane. *Napoli*, tip. Giosuè Rondinella. Strada Trinità Maggiore N. 27, 1890. Un vol. in-16 di pagg. 185. Prezzo L. 1. 20.

GAMBERINI STEFANO. — Metodo Teorico Pratico di Canto Gregoriano ad uso dei giovani chierici e sacerdoti cantori per D. Stefano Gamberini, Mansionario nella Metropolitana di Bologna. — Seconda edizione migliorata. *Prato*, Tip. Giachetti, 1890. Un Vol. in-8 di pagg. 132. Lire 1, 60.

Di quest' opera demmo già conto in una rivista del quaderno 948 (21 dicembre 1889), quando la prima edizione, dopo soli due mesi dalla pubblicazione, era già esaurita. Questa seconda può dirsi veramente migliorata, avendo il ch. Autore tenuto conto di quelle osservazioni che gli furon fatte in pubblico e in privato da' suoi e nostri amici. Non diremo ancora che sia perfetta; ma il buon fondo esiste e l'Autore non si stanchi di coltivarlo. Il capitolo intorno all'esecuzione delle melodie gregoriane è rimasto come prima quasi intatto; noi l'avremmo voluto veder largamente ritoccato, essendo questo il punto nel quale si ha maggior bisogno d'istruzione in Italia. La stampa è ni-

tida; belli i tipi gregoriani, tranne l'esempio di notazione archeologica a p. 49, che ci ha l'aria di un rozzo graffito. Sarebbe stato cosa facile all'editore ottenere dai tipografi di Solesmes o di Tournay un'esatta zin-cotopia di quell'introito, sulle forme che quelli possiedono.

Non abbiám bisogno di ripetere gli elogi, che si ebbe già il Gamberini per la prima edizione del suo metodo, e che devono applicarsi con miglior diritto a questa seconda. Gli auguriamo solamente il compenso, che egli aspetta e che dal suo lavoro si ripromette, ed è che il canto gregoriano sia sempre meglio studiato e coltivato fra noi.

GALDI FEDERICO. — Ragionata trattazione diretta ad incitare al bene in questi tempi oltremodo difficili. Per Mons. T. M. Galdi, Vescovo di Andria. *Andria*, Tip. B. Terlizzi. Via Municipio, 14 e 18. 1890. In-8° picc. di pagg. 33.

Raccomandiamo caldamente questo libriccino, tutto sugo di savii ammonimenti, per evitare la corruzione di

questi miseri tempi, ed operare il bene, vincendo tutte le difficoltà e gli ostacoli che lo attraversano.

GARFAGNINI ENRICO Vescovo di Gallipoli. — I doveri dei genitori. Lettera pastorale al Clero e al Popolo della città e diocesi di Gallipoli. *Lecce*. Tip. Luigi Lazzaretti e figli 1890. Un vol. in-8° di pagg. 124.

Attesa la somma ed universale importanza dell'argomento, trattato da

Mons. Vescovo di Gallipoli in questa sua lettera pastorale, crediamo bene

di annunziarla, raccomandandola segnatamente ai parroci, perchè ne facciano soggetto delle loro istruzioni ai padri ed alle madri di famiglia, ossia dal pulpito e dall'altare, ossia dal confessionale. Il bene religioso, morale ed anche civile della società dipende in

massima parte dalla educazione che s'impartisce nelle famiglie; e se questa è veramente e sodamente cristiana, come inculca il venerando Prelato, potrà influire moltissimo nella riforma della odierna società, così miseramente travata da Dio e dalla Chiesa.

GASTALDI PIETRO PAOLO. — Il ven. P. Benigno Dalmazzo da Cuneo, della più stretta osserv. di S. Francesco; per Pietro Paolo Gastaldi sac. obl. di M. Vergine. *Torino*, tip. Salesiana 1889, in-16° di pagg. XV-432. — Prezzo, L. 2, 50.

Non è facile dare una idea completa di questo lavoro. Basti che il Venerabile cuneese, di cui si scrive la vita, fu nel secolo scorso come un astro luminoso, che tutto illustrò a parte a parte il Piemonte e i paesi vicini. Virtù personali, eroiche; fatiche apostoliche, senza fine, bastevoli ad opprimere non uno ma più apostoli; e coronate da felici successi; miracoli poi (per quanto può un particolare usare di tale parola) così frequenti, così abbaglianti, da collocare il semplice fraticello francescano nel novero dei santi taumaturghi. I suoi concittadini piemontesi, quando esso sarà sollevato, come si spera, agli onori degli altari, lo collocheranno accanto a quell'altra grande operatrice di prodigi che fu la B. Caterina, detta di Racconigi, nata pur essa in terra non distante da Cuneo, sebbene più prossima a Torino. Noi raccomandiamo il

libro specialmente ai compatriotti suoi, ai quali riuscirà di dolcissima edificazione il trovarvi in ogni pagina rammentati i villaggi e città loro, e nomi di famiglie note. Morì il P. Benigno presso Cuneo il 19 settembre 1741, durante l'assedio che vi tenevano i Gallo-ispani. I soldati delle due nazioni lo venerarono morto, come l'avevano venerato vivo. Lo stesso general comandante, principe di Conti, ripreso da Fra Benigno, si era confessato con lui, poco prima che il sant'uomo morisse. La causa della sua beatificazione fu ben presto intrapresa, e poi interrotta per un incidente, in apparenza, da nulla, ma che dimostra il rigore santo e meraviglioso della Chiesa in tali processi; e fu ripigliata più tardi per sentenza pontificia. Si vende il libro a beneficio appunto di questa causa, al tenue prezzo di L. 2,50.

GIARDINO (il) DELLA PERFEZIONE, ossia doppia corona di fiori da presentarsi a Maria SS. Immacolata sempre in mezzo a noi dalle anime perfette sue amanti nel Mese di Maggio. 2ª ediz. *Milano*, Maiocchi 1889, in 16° di pagg. 264. — Prezzo. Una lira.

Nominato e descritto un fiore, lo toglie a simbolo di qualche virtù, e sopra questa fa le sue considerazioni. Anche questo è un modo e un me-

todo che colla sua varietà può nutrire la divozione: e perciò lo raccomandiamo.

G. L. P. — I Giornali cattolici in Italia. *Catania*, Tip. Galatola 1889, in-16 di pagg. 40. Prezzo Cent. 50. Si vende in Catania presso la lib. S. Giuseppe. Via Manzoni n. 25.

— La rovina degl'ingegni in Italia. *Catania*, Galatola 1889. in-16 di pagg. 35. Prezzo Cent. 40. Vendesi, come sopra.

Sono due opuscoletti eccellenti per le molte verità che vi si trovano sostenute e per la vivacità dell'esposizione. L'Autore, che per modestia non ci dà più che le iniziali del suo nome, tratta nel primo della necessità di dare in Italia incremento maggiore ai giornali cattolici, del loro fine, delle qualità richieste in chi li scrive, dei mezzi pratici per riuscire a fondarli e diffonderli nelle principali città della penisola. Noi teniamo quasi interamente con lui e desideriamo che il libriccino, ristampato in una edizione di minor prezzo, possa venire ampiamente sparso; poichè non dubitiamo che sarebbe per fare del bene presso i sinceri amatori della buona causa

nella nostra malmenata Italia.

Nel secondo opuscolo trattasi un argomento non meno importante; il cattivo stato del presente insegnamento fra noi e il suo naturale effetto che è appunto la rovina degli ingegni. Senza qui entrare in discussione sopra la possibilità di effettuare tutte le proposte dell'Autore, questo solo diciamo, che pur troppo la coraggiosa e libera voce dell'Avvocato di Catania giungerà appena all'orecchie di coloro che niun'altra gloria omai agognano da quella infuori di educare generazioni di italiani senza Dio, nemici giurati della Chiesa e per conseguenza d'ogni saggia istituzione divina ed umana.

LANZONI Can. FILIPPO. — Vita del Cav. G. Battista Gatti scritta dal Can. F. Lanzoni Prof. di belle lettere. *Faenza*, tip. P. Conti. In-8 picc. di pagg. 140.

Alla memoria di quel sommo intarsiatore del secolo nostro, che fu Giambattista Gatti, defunto in Roma nel febbraio del passato anno, consacrò il Lanzoni queste pagine con affetto di amico e con mente di squisito intenditore del bello. La nobile figura del Gatti, ben meritevole di essere conservata ad ammaestramento

de' posteri, è ritratta con fedeltà in questa biografia; ed il compianto artista vi apparisce, qual fu, profondamente religioso, amabilissimo, caritatevole al sommo. La bella forma usata dal ch. Professore nell'intessere queste memorie, ne rende altrettanto dilettevole la lettura, quanto la materia la fa riuscire istruttiva.

LAVIGERIE (Le Cardinal). — Lettre de son Éminence le Cardinal Lavigerie à Monsieur le Président de la Conférence internationale de Bruxelles pour l'esclavage, relativement aux événements récents de l'Ouganda et aux dangers dont menacent l'Afrique les sectes musulmanes et principalement celle des Snoussya. *Alger*, typ. Adolphe Jourdan Imp. de l'archevêché 1890. Un vol. in-8 di pagg. 64.

LEGNANI P. ENRICO d. C. d. G. — Delle grandezze di Maria SS^{ma}. — Lezioni pel mese di Maggio. *Milano*, Tip. degli Artigiauelli, 1890. Un vol. in 8.^o piccolo di pagg. 322.

Raccomandiamo vivamente quest'operetta, che accenderà nei lettori caldi sensi di altissima stima, di fi-

ducia e d'amore verso Colei, che da nessuno è invocata invano. Quelli segnatamente che hanno cura di condur-

re anime al cielo, faranno cosa utilissima, consigliando di leggere il presente libretto; poichè agli alti pensieri unisce uguale affetto, e ispirando la

divozione a Maria non potrà a meno di essere a molti principio di vita eterna.

LUPETTI ANTONIO. — Voce del Cuore. *Pisa*, Tip. Franc. Mariotti 1888.

Un vol. in-16 gr. di pagg. VII-269. Prezzo L. 2. 50.

È già questa la seconda edizione delle poesie di A. Lupetti, che più copiosa della prima venne a soddisfare il desiderio di molti. L'editore, come ci informa nella Prefazione, è certo d'incontrare il favore del pubblico, e la sua certezza ci pare ben fondata. Poichè anche a noi sembra che gli argomenti svariati sieno

tutti trattati « in uno stile veramente toscano e con un gusto che ricorda i nostri maggiori poeti. Pag. VII. » E aggiungeremo di più che alcune poesie, come a cagion d'esempio la prima « Aurelio », sono piene di verità, di splendore d'immagini e, ciò che più monta, profondamente sentite.

LUZI LUIGI. — Per messa novella. *Siena*. Tipografia S. Bernardino, 1890.

In-8° pag. 48.

LAURIULLA Can. ANTONIO. — La Fede, Conferenza ecc. *Girgenti*, stamperia Salvatore Montes 1890, in-8° di pagg. 19.

MANNING. Vedi RIVAS.

MARCHINI ANTONIO. — Quaestionum de S. Scriptura, Historia Eccl. et Theologia, pro ecclesiast. Congregationibus, propositarum in Kalend. Viglevanensi, anno 1889. In-16 di pag. 70. *Mortariae* Tip. Cortellezzi, 1889.

MASSAIA GUGLIELMO (Cardinale). — I miei trentacinque anni di Missione nell'alta Etiopia. Volume Settimo. *Roma*, Tip. Poliglotta di Propaganda Fide. *Milano*, Tip. Pontif. San Giuseppe, Via S. Calocero N. 9. 1889. Un vol. in foglio di pagg. 225. Prezzo L. 12.

MESE (II) DI MAGGIO consacrato a Maria SS. del P. Muzzarelli, con aggiunte etc., 3ª edizione migliorata ed aumentata. Un vol. in 32°, di pagg. 183. Rivolgersi alla Tip. Salesiana, Via S. Dalmazzo 20. *Torino*. Prezzo Cent. 25; per copie 25 L. 5, e per 100 L. 18.

MINISTERO di Agricoltura, Industria e Commercio. Direzione generale della Statistica. — Annali di Statistica. — Statistica industriale. Fascicolo XX. Notizie sulle condizioni industriali della Provincia di Parma, con una carta stradale e industriale. *Roma*, tip. Eredi Botta, 1890. Fasc. in-8 di pagg. 73. Si vende presso la libreria fratelli Bocca in Roma al prezzo di L. 3:

NOVENA e DIECI VENERDÌ in onore di S. Francesco Saverio. *Fano*, Tipografia Sonciniana 1890. In 32° di pag. 62.

La devozione a S. Francesco Saverio Apostolo delle Indie, si viva in

Oriente, è oggi forse non poco illanguidita tra noi. A ridestarla gioverà mol-

tissimo questo caro libriccino, il quale in brevissime considerazioni compendia le gloriose geste del Santo Apostolo, e verso lui solleva l'animo de' suoi devoti con semplici ed affettuose preghiere. Fu impresso nella fausta

inaugurazione della Pia Unione di S. Francesco Saverio eretta nella Chiesa di S. Silvestro in Fano per decreto di Mons. Camillo Ruggeri, degnissimo Vescovo di quella Città.

NUOVO MESE MARIANO ad uso delle Religiose vere figlie di Maria, compilato da una povera Suora. *Napoli*, Stabilimento Tip. di A. e Salv. Festa 1890. Un vol. in-36 di pagg. 288. Prezzo L. 0,80.

OFFICIA VOTIVA per annum a Ss. D. N. Leone PP. XIII concessa, additis lectionibus festorum simplicium, Vigiliarum, orationibus Sanctorum, nec non Vesperis dominicorum festorumque semiduplicium, quae ad Officia ista integre recitanda pertinent. *Tornaci*, (Nerviorum) Typis Soc. S. Joan. Evan. Desclée, Lefebvre et soc. edit. pontif. 1889. In-12 di pag. 296.

Questo volumetto ha tutti i pregi di nitidezza, correzione ed eleganza che rendono così gradite le belle edizioni di libri sacri e liturgici della tipografia di S. Giovanni Evangelista di Tournay. Il vantaggio di esso è in ciò, che da solo basta per la recita dell'intero officio votivo nel giorno in cui cada, senza bisogno di ricor-

rere per lezioni, orazioni od altro, al breviario ordinario.

Sciolto si vende al prezzo di l. 3,75. Legato in tela tagliò rosso l. 5. In pelle basana taglio rosso l. 6,25. In pelle zigrina taglio oro l. 7. Dirigersi alla libreria della Società, in Roma, Via della Minerva 47, 48.

OLMI Sac. GASPARE. — Il Mese di Maggio per le Monache. *S. Pier d'Arena*, tip. e lib. Salesiana 1890. Un vol. in-8 di pagg. 240. Prezzo L. 1,25.

PALLOTTINI SALVATORE. — *Collectio Omnium Conclusionum et Resolutionum, quae in causis propositis apud Sacram Congregationem Cardinalium S. Concilii Tridentini Interpretum, prodierunt ab ejus institutione Anno MDLXIV ad Annum MDCCCLX, distinctis titulis alphabetico ordine per materias digesta, cura et studio S. Pallottini S. Theologiae Doctoris etc.* — Tom. XV. Fasc. CXLI. *Romae*, tip. Propag. Fid. MDCCCXC. In-4 di pagg. 64.

PARODI DOMENICO. — Il porto di Genova considerato in ordine ai bisogni del commercio ed alle esigenze della moderna guerra navale. La Difesa di Genova. Con figure. Due conferenze del sac. cav. Domenico Parodi, già capitano di corvetta nella R. Marina. *Genova*, tip. Lett. cattoliche, 1890, opusc. di pp. 74.

Abbiamo letto con attenzione e con sommo diletto queste due patriottiche conferenze d'un prete, già bravo

e stimato capitano nell'armata, e ritirati a malincuore dalla nobile carriera per motivi che l'onorano alta-

mente. Esse sono condotte con iscienza di marineria militare, come può conoscere anche un profano nella tecnica navale. Giacchè i dati dell' arte non sono qui presi a velame di teoriche astruse, ma esposti in guisa così chiara, che ogni uomo di mediocre coltura ne afferra il senso e le logiche applicazioni. Esso dimostra in modo palpabile più difetti nautici, commerciali, militari del porto di Genova, difetti, nocivi di molto; e propone i rimedii dei quali dispera tuttavia finchè il Governo del paese, trascurando gl'interessi dei popoli, continuerà a reggere la cosa pubblica unicamente in servizio di partiti e di sette. Tra gli altri rimedii propone Genova ridotta a città aperta dal lato del mare, come già

PATTI-SCINTO CARMELO. — Di un antico monumento del SS. Rosario esistente nella Chiesa di S. Domenico fuori le mura in Catania. *Catania*, Tip. C. Galatola, 1889. Un opuscolo in 16.^o di pagg. 15.

PELLEGRINI Dott. FEDERICO. — Commemorazione del Prof. Abate Francesco Corradini letta nella tornata del 23 maggio 1889 del Veneto Ateneo. *Venezia*. Stabilimento Tipo-lit. succ. M. Fontana, 1889, in-8^o di pagg. 24.

L'illustre successore di Ambrogio da Calepio, di Iacopo Facciolati, e di Egidio Forcellini v'è dipinto con colori veri, sobrii, dignitosi, quali si

PERCHÈ NON SI CREDE, ossia delle principali cagioni dell'incredulità religiosa, per Mons. Nicola Giuseppe Laforet. Opera tradotta già in italiano, tedesco, inglese, è ora novellamente in italiano dopo la quarta edizione francese, da Carlo Rota. *Prato*, Tip. Giachetti, 1890, pag. VIII-202, in-8. Prezzo L. 1.

Un libro qualunque che oltre diverse edizioni nella propria lingua francese, abbia avuto due edizioni in lingua tedesca e italiana e una in inglese, già per ciò solo si raccomanda abbastanza ai lettori. Ma titolo anche maggiore di lode si ha, perchè scritto da Mons. N. G. Laforet, già Rettore magnifico dell'Università Cattolica di Lovanio e autore di riputate opere fi-

proposero valorosi uomini di guerra; poichè non si può difendere dai moderni bombardamenti d'un'armata: dove che, come semplice piazza forte di terra, potrebbe tener testa con prospera fortuna ad un esercito, se di fuori la proteggesse una proporzionata forza di navi da guerra. Del resto il valente marinaio presciude dai diritti che vanta il regno d'Italia a sussistere nelle condizioni presenti, e ciò appare manifesto; lo considera nel suo fatto esistente, e studia solo il lato scientifico e pratico, che di poco varierebbe anche se l'Italia fosse in altre condizioni politiche. Il lavoro del ch. Parodi farà, secondo noi, notabile impressione negl'intelligenti della materia.

addicevano a un uomo che, come il Corradini, fu per 40 anni altrettanto dotto filologo quanto esemplare sacerdote.

losofiche e teologiche. Per l'argomento poi che tratta, è a nostro credere per riuscire di non piccola utilità, specialmente ai giovani che frequentano gli studii superiori, e ad altre persone colte e mature.

Per renderne più facile la diffusione si vende al modico prezzo di una Lira, e anche a meno per chi ne domandi più copie.

PICCOLE LETTURE ASCETICHE per Lorenzo Gerola — Briciole di Pane.

— Non si può servire a due Padroni. — Il Paradiso non è fatto pei poltroni. *Torino*, 1889. Tip. Salesiana ecc. Un vol. legato in tela, in 32.^o pagg. 137.

— Amiamo Gesù, pel Sac. G. Frassinetti. *S. Benigno Canavese*, Tip. Salesiana, 1890. Un opus. in 32.^o di pagg. 78.

— Igiene dell'Anima. — Lettere di un Curato di montagna a un antico discepolo, 1889. *S. Benigno Canavese*, Tip. Salesiana. Un vol. in 32.^o di pagg. 288.

PINCETTI B. — Le Sorelle degli Angeli. *Siena*, tip. Arciv. S. Bernardino, 1890. Un vol. in-16^o gr. di pagg. 140.

Sotto questo titolo ci si presentano tre graziosi raccontini: *La figliuola di Iefte*, *la Samaritana*, *S. Dorotea*. L'anonima Autrice, di nazione francese, ne tolse gli argomenti dal cap. XI del lib. dei Giudici, dal cap. IV del Vangelo di S. Giovanni e dagli atti del martirio di S. Dorotea. Ogni racconto si svolge con la più grande e lodevole semplicità, e pochissimo v'è alterata la storia coll'aggiunta d'alcune circostanze che danno maggior movimento all'azione. V'hanno dei tratti

veramente felici in arte; delicatissimi sono gli affetti, quali può sentirli cuore pio ed affettuoso di donna. Buona, molto buona per purezza di lingua è la versione del P. Pincetti. Lo stile tuttavia risente talora del peregrino: poichè il traduttore per mantenersi fedele all'originale conservò certe metafore ardite, certi concettini lambiccati e sottili che, com'egli stesso osservò (pag. 12), qua e là vi si riscontrano e sono alquanto rimoti dalla buona maniera dei nostri classici.

POZZAN PIETRO sac. — L'Àncora di salvezza per la gioventù mediante il catechismo cattolico, ovvero Piccolo Manuale pei Direttori di Catechismo e per gli stessi Catechisti in cui si espongono le Norme pratiche per ben ordinare e guidare con frutto una Scuola di Catechismo in una Parrocchia o in un Oratorio festivo secondo i bisogni e le esigenze dei tempi. Libretto utilissimo anche in ogni famiglia cristiana. *Torino*, 1890. Tip. fratelli Canonica, Via Botero N. 8. Un vol. in-16^o di pagg. 114. Prezzo una copia L. 0.40; 6, 2.25; 12, 4.25; 25, 8.50; 50, 16.00; 100, 30.00.

PODESTÀ VINCENZO. — Manuale per ben disporre i fanciulli alla prima Comunione. *Chiavari*, Tipografia Artigianelli. 1890. In-8^o pag. 179.

Ben volentieri ci associamo a quanti egregi personaggi di questo prezioso libro han fatto l'elogio, lodandone l'utilità, l'opportunità, l'intelligenza con cui fu preparato, il bello stile con cui è stato condotto. Di libri somiglianti molti ne avevamo veduti, ma la più parte, a dir vero,

più abborracciati che seriamente meditati e con isquisita arte scritti. Il Podestà, e noi ce ne ralleghiamo di cuore con lui, ha dato talmente nel segnò, che non è esagerazione il dire, che sia egli il primo che nello scrivere un libro per prima comunione *tulit punctum*.

PULCI Sac. FRANCESCO. — Il P. Antonio Bellavia d. C. d. G. da Caltanissetta, ucciso in odio della fede nel Brasile, cenni biografici. *Caltanissetta*, 1889. In-16° di pagg. 70.

La biografia di quest'illustre confessore della fede è interessantissima a leggersi; e noi la raccomandiamo a

tutti coloro che sì dilettono di conoscere i veri e grandi eroi dell'umanità.

QUINTARELLI GIUSEPPE Agostiniano. — Degli uomini illustri Bagnoresi dell'Ordine Francese e di altri religiosi istituti. *Memorie. Roma, Tip. della Pace di F. Cuggiani*, 1890. Un vol. in 8° di pagg. 307.

Le liete accoglienze che i cittadini di Bagnorea fecero all'operetta del P. M. G. Quintarelli — *Degli Uomini illustri Bagnoresi dell'Ordine Agostiniano* — pubblicata nel 1887, l'animarono a raccogliere altre simili memorie risguardanti specialmente l'Ordine francescano. E frutto delle accurate ricerche fu il presente volume, dove sono raccolte ben venti biografie di cospicui Bagnoresi, dei quali ben diciassette appartennero all'Ordine Serafico, e tre a quello dei Frati Predicatori, della Compagnia di Gesù, e alla Congregazione dell'Oratorio. La più copiosa tra le biografie è, come

ogni ragione voleva, quella del Dottor S. Bonaventura. Il Quintarelli non ha preteso di darci in essa un lavoro condotto sopra nuove ricerche, ma seppe attingere da fonti meritamente accreditate, quali, per dirne sol una, gli *Annales Minorum* del Wadding. Per le altre più brevi memorie non mancò di consultare documenti o poco conosciuti od inediti, qual è un Diploma di Eugenio IV rinvenuto dall'Autore nell'Archivio del Capitolo Vaticano, col quale illustrò opportunamente un periodo importante della vita di Niccolò Ruggieri da Bagnorea, vescovo francescano.

RADINI TEDESCHI (Prof. Conte D. Giacomo) Missionario Apostolico. — *Memorie del Pellegrinaggio italiano in Francia nel 1889. Rocca S. Casciano. Prem. Stab. Tip. Cappelli*, 1889. Un vol. in 32° di pagg. 94.

Il pellegrinaggio italiano in Francia, che ebbe luogo nel passato settembre sotto la direzione degli instancabili promotori di tante opere buone, il Comm. Luigi Corsanego Merli di Genova e il Conte G. B. Acquaderni, porse occasione al Rev. Radini Tedeschi, direttore spirituale della pia comitiva, di stendere queste *Memorie*. Esse riusciranno gratissime a coloro che vi intervennero e saranno pur lette con frutto da ogni sincero cattolico.

Poichè, oltre alle belle notizie intorno ai Santuarii di N. S. della Guardia a Marsiglia, dell'Immacolata a Lourdes, del S. Cuore a Paray-le-Monial, e di quello di Fourvière a Lione, il zelante direttore ci diede un sunto degli ardenti discorsi, da lui pronunziati ai pellegrini in varie occasioni, ed il ragguaglio di due grazie prodigiose avvenute sotto i suoi occhi in Lourdes per intercessione della Vergine Immacolata.

RAGUSA FRANCESCO. — Scritti editi e inediti di F. Ragusa, Vescovo della diocesi di Trapani. *Trapani*, Vol. IV.° Tip. Giov. Modica-Romano, 1890. In 4° di pagg. XVII, 564.

È questo il quarto volume delle opere dell'insigne Monsig. Ragusa,

Vescovo di Trapani. Esso ha per titolo *i Dommi Cattolici*, epperò pre-

senta un vero trattato di Teologia, nel quale con molta brevità il ch. Autore va esponendo que' capi di dottrine che i Teologi sogliono più ampiamente proporre nei loro trattati. Tutto viene da lui esposto con soda dottrina, ordine, chiarezza e sufficiente accuratezza. La brevità prefissasi impedisce all'illustre Monsignore di estendersi nel di-

RAIANO (da) P. EPIFANIO — La grandezza e la regola del terz'ordine Francese, riformata da Leone XIII. Regola scientemente completa con selva predicabile, edita per cura del P. Epifanio Tiberii da Raiano. Napoli, tip. dell'Unione, ex-Convento S. Antonio a Tarsia, 1890. Un vol. in-16° di pagg. 264. Prezzo L. 2.

Contiene tre parti. Nella 1^a si discorre della origine del terz'Ordine di S. Francesco, della costituzione di Leone XIII, che ne riforma la regola e la disciplina, ed alcuni privilegi antichi abolisce, ed altri ne concede: quindi tratta di varie pratiche di quel-

RAMAZZINI D. VINCENZO. — Armonie Liriche. Verona, Tip. G. Marchiori, 1889. Un vol. in-16° gr. di pagg. 118. Prezzo: L. 1,50.

Quanti sono in Italia veraci cultori della nostra poesia, sapranno grado al Prof. D. Luigi Martini che, riuscito a carpire al modesto suo amico Don Vincenzo Ramazzini buon numero delle sue poesie, ce le diede raccolte in questo elegante volumetto delle *Armonie Liriche*. È infatti il Ramazzini, per quanto i suoi carmi ce lo rivelano, fornito di vero ingegno poetico, nudrito alle pure fonti dei nostri classici e specialmente dell'Alighieri. Onde troppo ragionevole ci sembra quello che ebbe a dire Alessandro Manzoni parlando col compianto Mons. Comboni dei sette sonetti della Creazione scritti dal Ramazzini (pag. 4-10): « Fate sapere al vostro amico poeta che non c'è nulla da aggiungere nè da levare e che scriva sempre così. » E a noi pare che il consiglio del valent' uomo sia stato fedelmente seguito dal nostro

lucidare alcuni punti in cui vario è il parere dei Teologi, contentandosi di accennare il *pro* e *contra* della controversia, soggiuntavi qualche riflessione. Ma un più largo sviluppo sarebbe stato desiderabile, affinché apparissero tali e quali sono in realtà le sentenze delle diverse scuole tra loro discordi.

l'istituto, delle indulgenze a lui concedute, e del modo di guadagnarle. La 2^a parte è una specie di selva predicabile sulle grandezze del terz'Ordine, ed i meriti guadagnatisi colla Chiesa. La 3^a parte è un'epilogo di tutta la regola riformata da Leone XIII.

poeta; cosicchè in tutte le poesie del Ramazzini non riesce facile il trovar qualche cosa da aggiungere o da levare.

L'elegante volumetto è diviso in due parti; nella prima si hanno i sonetti, de' quali alcuni sono veramente perfetti nel genere loro; ricorderemo p. es. quello sul Telegrafo. La seconda parte ci dà una raccolta di componimenti di vario metro. L'Inno « La Religione » ci pare sublime; è pieno di slancio lirico, di splendide immagini che temperatamente succedono l'una all'altra, comunicando al lettore quel movimento di affetti che infiammano il poeta nel fervore del suo canto. Trattata in modo nuovo è la canzone « La Sposa »; e per finire diremo che ogni poesia del Ramazzini va adorna di belli e rari pregi poetici.

REMONDINI ANGELO e MARCELLO. — Parrocchie dell' Archidiocesi di Genova. Notizie storiche ecclesiastiche de' fratelli A. e M. Remondini, dedicate a S.^a E.^a R.^{ma} M.^r Salvatore Magnasco, Arcivescovo di Genova. Regione ottava, Valle di Garibaldo e di Sturla coi Vicariati di Garibaldo, Sturla, Borgonovo e Borzone. *Genova*, Tip. de' Tribunali, Piazza Stella, 5, vicino a San Giorgio, 1889. Un vol. in-4^o di pagine 301. Prezzo : L. 3,80.

REMONDINI MARCELLO. — Discorsi Morali detti dal Sac. Marcello Remondini alle RR. Monache della Visitazione dedicati all' Illmo Avv. Pier Costantino Remondini. Opera Postuma. *Genova*. Tip. Sambolino Luigi e figlio, Via Chiabrera N. 2. 1889. Un vol. in-8 di pagg. 172. L. 2.

— Discorsi per circostanze festive detti dal Sac. M. Remondini alle RR. MM. Salesiane di S. M. di Sanità in Genova, dedicati alle anime pie religiose e secolari. Opera postuma. *Genova*. Tip. Luigi Sambolini e figlio, Via Chiabrera N. 2. 1889. Un vol. in-8 di pagg. 94. L. 1.00.

Non abbiamo da aggiungere altro in commendazione di questi Discorsi morali del Sac. Remondini di ch. memoria, a ciò che scrivemmo in lode del suo Quaresimale per le monache nel IV Vol. di questa serie (fasc. 945) pagg. 354. La classe delle persone a cui sono diretti, è la medesima, cioè le Religiose, analoghi ne sono, i soggetti, ed eguali nel merito lo svolgimento e lo stile. Ne può riuscire assai utile la lettura alle claustrali, le quali pur troppo in questi tempi di angustie e mancanza di mezzi, a stento possono trovare chi loro impartisca la parola di Dio.

RICCI D. BERNARDINO. — Saggio di Epigrafia Italiana. *Modena*, Tip. Sociale, Strada Sant'Orsola, N. 5. 1889. Un opuscolo in-8^o di pagg. 61.

Il Prof. Don Bernardino Ricci si mostra in questo *Saggio* spertissimo conoscitore dello scrivere epigrafici nella nostra favella. Tra le sue cincinquanta e più iscrizioni sarà ben difficile trovarne alcune che lascino qualche cosa a desiderare; laddove molte sono le bellissime, e a nostro credere perfette: tanta è in esse la verità e delicatezza negli affetti e la candida venustà della forma.

— La Vita di S. Geminiano Vescovo, Protettore di Modena narrata alle famiglie cristiane. *Modena*, tip. Pont. e Arciv. dell' Immacolata Concezione, 1890. Un vol. in-16 p. di pagg. 99. Prezzo L. 0. 50.

« Chi legge si ponga in mente che non iscrivo qui per definire questioni, ma perchè il lettore s'abbia frutto e letizia spirituale. » Così l'Autore nelle brevi parole d' introduzione premesse alla vitina dell' illustre Patrono di Modena. E il libriccino è scritto davvero con molta unzione e semplicità. Le notizie sulla vita del Santo sono attinte dalle più autorevoli storie che di lui ci diedero antichi e moderni scrittori; tutte poi trovansi esposte nell'aurea lingua ed anche in gran parte nello stile del trecento, cotalchè ti pare spesso di leggere una pagina del Cavalca o di altro prosatore di quel

tempo. Ci sia però lecito di osservare che se l'Autore dismettesse l'uso di alcune poche forme alquanto antiquate, non verrebbe certo a perdere la lode di puro ed elegante scrittore della patria favella, che già si è meritamente acquistata.

RIVAS G. ANDRÉS. — El Sacerdocio eterno. Obra escrita en inglés por el Eño Card. E. E. Manning, y traducida al castellano por Andrés G. Rivas d. C. d. G. Un vol. in-16 gr. di pagg. 294. *Barcelona*, imprenta Subirana 1889.

— La Confianza en Dios. Obra escrita en Inglés por el Eño Card. E. E. Manning, y traducida al Castellano por Andrés G. Rivas d. C. d. G. *Mexico*, imp. del Sagrado Corazon de Iesus, 1890. Vol. in-16 picc. pagg. 100.

RIVALTA VALENTINO. — La tassa Comunale d'esercizio applicata ai sacerdoti. Consultazioni dell'Avv. V. Rivalta. *Ravenna*, Tip. S. Apollinare, 1889. Un fasc. in-8 di pag. 15.

Il ch. Avvocato dimostra con evidenti ragioni anche legali, oltre quelle del Gius canonico e del senso comune, non potersi legittimamente applicare la tassa comunale di esercizio al ministero sacerdotale.

SANTO (IL) DA PADOVA e il suo tempo. — Rivista Religiosa e Scientifica per i Soci dell'Accademia Antoniana di Storia, Scienze, ed Arti Cristiane, diretta dal Sacerdote Anton Maria nobile Locatelli dottore in Sacra Teologia. *Padova*, Tip. Antoniana, Via Cappelli al Santo, 4108, 1 Aprile. Anno VI, 1890. Num. III. Si pubblica ogni tre mesi. Abbonamento per un anno L. 5. — Semestre L. 3. — Per l'Estero L. 6.

SARDA y SALVANY (Don). — Petit Mois de Saint Joseph. Traduit de l'Espagnol. *Paris*. Edit. P. Lethielleux. Rue Cassette 10. Un vol. in 36° di pagg. 200.

SAVINI Don FERDINANDO. — Fiori raccolti nei nostri giardini, offerti alla B. V. Maria nel mese di Maggio coll'esercizio delle virtù che ispirano in ordine a Dio, al prossimo, a noi stessi. *Ravenna*. Tip. Apollinare, 1890. Un vol. in 36° di pagg. 173. Prezzo Cent. 50.

SCHIAFFINO PLACIDO MARIA. — Opere dell'Eminentissimo Cardinale Placido Maria Schiaffino della Congregazione dei Monaci di Monte Oliveto. Vol. 1.° Panegirici. *Siena*, Tip. S. Bernardino 1890. In-8 di p. 309. Vendibile a L. 3. Libreria Saraceni, Roma.

Annunciamo per ora questo 1° Vol. delle opere del compianto Cardinale Placido Maria Schiaffino, contenente i panegirici si meritamente apprezzati per alte doti di sacra eloquenza; ci riserbiamo di darne conto più particolareggiato ai nostri lettori, quando verrà alla luce il sèguito delle medesime.

SANCTI BONAVENTURAE SERAPH. DOCT. — Tria opuscula, Breviloquium, Itinerarium mentis in Deum et De reductione Artium ad Theologiam, edita studio et cura P. P. Collegii a S. Bonaventura. *Ad Claras Aquas* (Quaracchi) typ. Collegii S. Bonaventurae, 1890. Un vol. in-8 di pagg. 437. Pretium L. 3.

STERZA A. — Adam et Christus. Carmen elegiacum Andreae Sterza Veronensis in certamine Hoeffftiano laudatum. *Amstelodami*, apud Mullerum, MDCCCLXXXIX.

Allorchè due mesi or sono demmo annunzio del Carme secolare del ch. Sterza in lode del Beato Giovanni Burali, dimenticammo di annunziare il presente Carme elegiaco che ha per soggetto la caduta di Adamo e la riparazione del genere umano compiuta dal Salvatore. La maniera al tutto clas-

sica onde l'A. conduce l'elegia e specialmente la grazia affatto virgiliana che risplende nella placida descrizione dell'Eden, se diletta chi gusta le bellezze della poesia, attesta in pari tempo la non comune valentia dello Sterza nel trattare maestrevolmente la lingua del Lazio.

STUDI LETTERARI e morali ed altri dell'Accademia Eccl. Mod. di S. Tommaso d'Aquino. Pubblicazione periodica. Anno III. Tom. VI. Fasc. 16, *Modena*, tip. della Società Tipografica, Antica tip. Soliani 1889. Un fasc. in-8 di pagg. 162. Prezzo degli Studi letterari e morali: Tom. I-VI senza spesa trasp. o posta L. 33,00. Prezzo di ciascun tomo L. 5,50. Ogni fasc. separato, (tre fasc. formano un Volume) L. 2,00.

STUDI e Documenti di Storia e Diritto. — Pubblicazione periodica dell'Accademia di Conferenze Storico-Giuridiche. Anno X. Fasc. 4°. Ottobre-Dicembre 1889. *Roma*, Tip. Vaticana, 1889. Fasc. in foglio. di pagg.

SYNODUS DIOECESANA BRIXIENSIS ab illiño et revñño Jacobo Maria Corna, Pellegrini, Dei et Apostolicae Sedis gratia Sanctae Brixianae ecclesiae Episcopo ecc. celebrata diebus III, IV et V septembris an. Dom. MDCCCLXXXIX. *Brixiae*, ex typographeo queriniano, MDCCCLXXXIX. Un vol. in-8 gr. di pp. 409.

TARINO Mons. PIETRO. — Il vero e genuino ritratto della vita umana e cristiana formato sulla passione di N. S. Gesù Cristo, colle principali pratiche di pietà relative. Libro di lettura, meditazioni e predicazione per tutto l'anno e massime nella Quaresima. *Modena*, Tipografia Pontificia ed Arcivescovile dell'Immacolata Concezione, 1890. Due vol. in 16°; il 1° di pagg. 416, il 2° di pagg. 548.

Questa nuova opera del chiaro Can. Tarino è una fedelissima guida al Cristiano per conformare la sua vita al perfettissimo modello d'ogni

perfezione, che è la Passione del figliuolo di Dio, offertagli a contemplare con una serie di meditazioni, tutte sugo di profonde e sublimi dot-

trine, dedotte dalle sante Scritture e dai SS. Padri, specialmente dall'Angelico Dottore. Quello però che la rende, in modo più particolare, opportuna, è l'applicazione pratica che il ch. A. fa ai nostri tempi, de' documenti che offre la passione del Figliuolo di Dio. Se il mondo è stato sempre nemico della Croce di Cristo, ciò si verifica massimamente della moderna società, com'è stata modellata dalla Masso-

neria, la quale non solo ha in orrore tutto ciò, che sa di mortificazione cristiana, ma professa odio satanico contro Gesù Cristo, la sua dottrina, la sua morale, la sua Chiesa. Noi perciò la raccomandiamo caldamente ad ogni classe di fedeli. I sacerdoti poi vi troveranno non solo pascolo per sè, ma anche scelta materia per l'istruzione del popolo.

TAVERNA GIUSEPPE P. F. Viaggio doloroso del Calvario. Nuova edizione diligentemente riveduta. *Napoli*, Stab. Tip. Lib. di Andrea e Salv. Festa, 1890. Vol. in-32 pagg. 328. Prezzo Cent. 70.

TELONI GIO. M. — Mazzolino di ammonimenti alle figlie di Maria, per non rendersi indegne di tanto nome. In-16° di pag. 43. *Treviso*, Tipogr. dell' Istituto Mander, 1890.

Questo volumetto è il 2° della *Bibliotechina istruttiva*, che il benemerito Istituto Mander di Treviso ha ideato di pubblicare, ad utile vero del popolo ed in ispecie della povera gioventù, tanto tradita ed insidiata dai corruttori odierni. Gli ammonimenti contenuti in esso sono un ristretto di pedagogia cristiana, un sommario delle massime e delle regole più belle, che

si possono suggerire a giovanette per formarle pie, oneste e virtuose. Ne raccomandiamo al possibile la diffusione nelle città, nelle borgate e nelle campagne: molto più che ad una forma elegante unisce un buon mercato straordinario. Ogni copia si vende al prezzo di cent. 10. Copie 100, si hanno franche di posta per lire 8, presso il medesimo Istituto in Treviso.

TERRINONI M. TOMMASO. — Ancora sulla tomba di Re Manfredi. — Estratto dall' « *Alighieri* » rivista di cose Dantesche diretta da F. Passignano. Un fasc. in-8 di pag. 9. *Roma*, 1889.

VACANT (I. M. A.) — Le Magistère Ordinaire de l'Église et ses organes par I. M. A. Vacant, Maître en Théologie, Professeur au Grand-Séminaire de Nancy. Delhomme et Brigueat, *Paris* 13. Rue de l'Abbaye. In-16 pagg. II-116.

Questo lavoro sopra una materia tanto importante e tanto difficile verrà letto con utilità dai teologi. Il dotto

Autore scrive con ordine e con chiarezza, seguendo le orme dei più rinomati tra i dottori moderni.

VICARIO Can. MATTIA. — Elogio funebre di S. E. Monsignor Celestino Fissore Arcivescovo di Vercelli e Conte, letto nel giorno dei suoi funerali dal Can. teologo Mattia Vicario. — *Vercelli*, Tip. lit. Guidetti e Comp. 1889. In 8° di pag. 55.

Oltre l'accennato elogio, nell'opuscolo sono riferiti in sunto i discorsi improvvisati nella medesima dolorosa

circostanza da Mons. De Gaudenzi Vescovo di Vigevano e da Mons. Manacorda Vescovo di Fossano.

VIGLIETTI G. M. — *Studenti di Liceo. Racconto contemporaneo. Un vol. in-16 di pagg. 202. Torino, tip. Salesiana 1890.*

È una specie di memoriale compilato da Edmondo, virtuoso studente di Liceo, sopra i tristi casi di un suo condiscipolo, Ezio, miseramente travolto da' cattivi compagni e divenuto incredulo. Il racconto, secondo noi, non potrebbe destare nè maggior interesse nè essere condotto con più di delicato riserbo, sia per varietà sia soprattutto per verità. La vita che sogliono menare gli studenti di Liceo nelle grandi città, i pericoli onde sono attornati, il contrasto tra il vivere spensierato e scorretto dei più e quello studioso e morigerato dei pochi, trovansi ritratti in questo bel libro con

fedelissime tinte; cosicchè e' ti pare di assistere a quelle scene che, or patetiche ora piene di un santo terrore ora bellamente umoristiche, l'Autore ti fa passare innanzi come tante svariate figurine d'una lanterna magica. Così il racconto del Viglietti fosse molto diffuso; gioverebbe senza fallo ad impedire la ruina di tanta eletta parte di gioventù crudelmente tradita, o a rialzarla se caduta! La nitidezza ed eleganza del volumetto, la modicità del prezzo e soprattutto il pregio intrinseco dell'opera ci fanno bene sperare che i nostri non saranno sterili voti.

VISITE (CENTO) al Dio dell' Amore, coll' aggiunta di un piccolo manuale cristiano. Operetta di un Francescano M. O. — *Quaracchi, tip. Coll. S. Bonaventura 1890. Un vol. in-16 picc. di pagg. 683. Prezzo L. 2.*

VITA DELLA B. MARGHERITA MARIA ALACOQUE, religiosa professa dell' Ordine della Visitazione di Maria SS. nel Monastero di Paray-Monial. — *Napoli, Tip. A. Pisanzio, 1890. Un vol. in-16 di pagg. 480. Prezzo L. 4 più le spese di porto.*

ZENONE (S.). — Panegirici, Omelie e Accademia poetica per il cinquantesimo anniversario del ritrovamento delle Sante reliquie. Agosto 1889. *Verona, Tip. Vescovile G. Marchiori, 1889. Un vol. in-8 di pagg. 292.*

ZORZOLI. — La questione di S. Bonaventura « De cognitionis humanae suprema ratione » commentata e difesa contro le rosminiane interpretazioni di S. Casara, dal Sac. Prof. Emmanuele Zorzoli Dott. in Teologia e Filosofia. *Torino, tip. Salesiana, un vol. in-16 di pagg. 209.*

Il ch. Emmanuele Zorzoli oggimai conosciuto pel suo valore filosofico, mostrato in altri scritti, ha dato alla luce un nuovo opuscolo col titolo qui sopra annunciato. Siccome gli onto-

logi, ed ora specialmente i seguaci de' Rosmini, si sono studiati di mostrare che il serafico Dottore era ontologo, perciò lo Zorzoli ha ben ribadita la questione, già trattata dal

Cornoldi nella sua Opera: « *Rosminianismo sintesi dell' Ontologismo e del Panteismo* (Libro I, cap. 8.) Questi ebbe potissimo riguardo all'*Itinerarium* di San Bonaventura, e lo Zorzoli egregiamente discusse sopra l'altro Opuscolo: *De cognitiois humanae suprema ratione*. Il ch. Professore con perspicua maniera fa vedere come l'Angelico Dottor S. Tommaso e il Serafico Bonaventura vadano d'accordo nella dottrina dell'umana cognizione intellettuale. Chi non ha pregiudizii, che trag-

gono la mente al falso, resta persuaso delle dimostrazioni del Zorzoli.

Ameremmo che il lettore facesse anche seria attenzione sopra ciò che in fine dice lo Zorzoli intorno la fondazione di Università cattoliche in Italia. Eccellente è il suo desiderio; ed esortiamo i cattolici, e in modo peculiare il clero, a far proprio questo bel desiderio, per salvare la nostra patria dalle inondazioni di perniciosissimi errori che da per tutto straripano.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 1-15 Maggio 1890.

I.

COSE ROMANE

1. Il 1° maggio in Roma, metropoli del Cattolicismo. — 2. La Santa Sede e il Governo inglese e i veri civilizzatori dell'Africa. — 3. Le solenni feste religiose di Tunisi. — 4. La fine di un processo. — 5. Il pellegrinaggio tedesco ai piedi del Santo Padre. — 6. Un giornale volteriano parigino e la Lettera di Leone XIII all'Arcivescovo di Colonia. — 7. Il Presidente della Repubblica del Transvaal e la Chiesa Cattolica. — 8. Un illustre defunto. — 9. Un Breve del S. Padre Leone XIII riguardante il Santuario di Pompei.

1. In mezzo alla grande trepidazione, che le straordinarie precauzioni del Governo italiano rendevano più viva, notavasi il 1° maggio, un fenomeno consolantissimo nella città metropoli del Cattolicismo, ed era la tranquillità e fiducia con cui i cattolici romani cominciavano il devoto e santo esercizio del Mese di Maria, il mese cioè più bello dell'anno, e il mese più caro alla pietà di questo buon popolo, a niun altro secondo nell'amore verso la gran Madre di Dio Maria. In quel giorno infatti, mentre i socialisti e gli avventurieri del disordine scorrevano o silenziosi o tumultuanti per la città, i cattolici romani, per nulla spaventati dalle voci che si facevano correre di rapine e di stragi, traevano in gran numero alle chiese, e non eran poche, per ornare di fiori gli altari di Maria, ascoltare la parola di Dio, cantar le sue lodi e pregarla. Quale contrasto tra le due Rome, quella della rivoluzione e quella del cattolicismo! e quale differenza tra gli effetti sociali dell'una e dell'altra! Nè a distrarre i fedeli dalla devota pratica mariana, sono potute riuscire le così dette *feste di Maggio*, escogitate quest'anno, dalla Massoneria, con evidente intendimento di allontanare il popolo dalle chiese; perchè ci costa che mai, durante il mese di maggio, non furon viste più affollate, nè mai questo bel mese è stato più devotamente celebrato come quest'anno 1890.

2. La deferenza e il rispetto che il Governo inglese continua a dimostrare nelle trattative d'ordine religioso verso la Santa Sede, dovrebbero servire di

lezione a certi Governi di nome cattolici, di fatto peggiori degli eterodossi. Narrammo a suo tempo della missione del generale Simmons, del modo con cui quest'egregio diplomatico si condusse verso l'augusto Capo della cattolicità, e delle benevole accoglienze che si ebbe in Vaticano. Ora è giunto a Roma sir Adriano Dingli, primo giudice del Tribunale civile di Malta, cavaliere dell'ordine del Bagno e gran croce di quello dei Santi Michele e Giorgio. Egli è destinato a succedere al generale Simmons, come rappresentante britannico presso la Santa Sede. Il Dingli, oltre ad essere un fervente cattolico e però zelantissimo degl'interessi della Chiesa, è uomo fornito di grande esperienza negli affari maltesi, e appunto per ciò con molto avvedimento il Governo inglese ha voluto affidare a lui la soluzione pratica di questi affari. La presenza poi in Roma del P. Carlo Del Borgo Giovi, pro-prefetto apostolico di Tripoli, agevolerà grandemente il compito di sir Dingli. Il P. Del Borgo ha già presentato alla Congregazione di Propaganda una relazione sullo stato della numerosa colonia di emigranti maltesi che affluiscono ogni giorno più in quella parte della costa d'Africa, dove l'Inghilterra intende acquistare dal Sultano della Tripolitania un territorio per assodare ed ampliare l'influenza inglese. La gerarchia ecclesiastica farebbe capo all'Arcivescovo di Malta, e forse sarà promulgata nel prossimo Concistoro.

E qui ci cade in acconcio di dire poche parole sull'ottima impressione che fa, in chiunque la visiti, la colonia dei Trappisti a Natal, nell'Africa australe. In questo importante stabilimento, sono circa dugento Fratelli, e altri se ne aspettano, cinquanta Suore e trecento Cafri: a questi s'insegnano non solo le diverse materie, che costituiscono una vita pratica, ma anche molti mestieri. A Marianhill, che tal è il nome dello stabilimento, si fabbrica tutto ciò di cui si può aver bisogno per vivere, dal pane cioè sino ai pesanti carri da buoi; si stampa, si legano libri, si erigono case. Le donne cafre, separate un mezzo miglio dagli uomini, sono addestrate al cucire, alla cucina, e a tutte le cure della casa.

3. E poichè siamo in Africa non vogliamo uscirne senza avere parlato delle solenni feste che sono state fatte a Tunisi nell'occasione della benedizione della prima pietra di quella Cattedrale. Convien confessare che se il protettorato francese è stato una gran ventura per quell'importante Reggenza dell'Africa settentrionale, per gl'interessi religiosi di quella popolazione e soprattutto per l'incremento e il lustro della Chiesa Cattolica, non è stato men fortunato evento la creazione dell'Eminentissimo Lavigerie a capo gerarchico di quella Chiesa. In poco d'ora quanto belle ed utili istituzioni cristiane non sono sorte a fecondare quella terra, isterilita ed inselvaticita da lunghi secoli di dominazione musulmana, per opera di quell'infaticabile Porporato? Il Santo Padre, che ne ha incoraggiate, promosse e benedette le apostoliche imprese, è ben lieto di apprendere che l'opera dell'apostolo d'Africa proceda prosperamente e dia

frutti consolantissimi. Tornando ora alle feste religiose che ebbero termine il 18 di questo maggio, diremo che esse riuscirono oltre ogni credere grandiose. Alla benedizione della prima pietra della Cattedrale, più di quaranta Prelati assistevano, alcuni venuti dalla Sicilia. Stupenda è la lettera Pastorale del Card. Lavigerie. In essa, toccando della fondazione della nuova chiesa dedicata a S. Vincenzo dei Paoli il *generoso Pellicano delle Gallie*, come lo chiama poeticamente il Panzera, e alla gloriosa vergine palermitana Sant'Oliva, che vi fu martirizzata, disse che il doppio patronato simboleggia l'unione, che ei desidera tra la Francia e l'Italia; unione però che sarà sempre un desiderio, aggiungiamo noi, finchè la Francia e l'Italia saranno governate dalla Massoneria. Le feste, che come abbiamo detto terminarono il 18 maggio, furon chiuse con un bellissimo discorso recitato dal parroco palermitano D. Domenico Pizzoli? che come teologo del Card. Lavigerie assistette al Concilio adunatosi in quella circostanza a Tunisi.

4. Ricorderanno i lettori come, l'anno scorso, il defunto Arcivescovo di Acerenza e Matera Mons. Loschirico e i suoi Vicarii fossero sottoposti a processo sotto imputazione d'aver sospeso *a divinis* alcuni sacerdoti ch'erano intervenuti alle elezioni politiche del loro collegio. Nulla più giusto, da parte dell'Autorità ecclesiastica, di questo divieto: Cristo N. S. parlò chiaro ai suoi discepoli, allorchè disse: *Sinite mortuos sepelire mortuos suos*. Ma sventuratamente non la intendono così alcuni poveri preti del Potentino, che, dimentichi dei maltrattamenti, delle ingiurie e di tutte le soperchierie che agli ecclesiastici fanno soffrire i Governi massonici, si ostinano a volersi intrufolare a qualunque costo *per fas et per nefas*, anche ribellandosi agli ordinamenti del Sommo Pontefice, nelle cose politiche attuali, portando il sasso per aiutare e puntellare l'edificio crollante della rivoluzione. A sentire l'*Opinione*, il voluminoso processo messo a disposizione della sezione di accusa di Potenza faceva prevedere imminente il finimondo pel defunto Mons. Loschirico ed i suoi Vicarii generali, imputati del reato previsto dall'art. 92 della legge elettorale politica; ma nè quel primo procedimento nè un secondo svolto sopra quesiti che vennero formulati dall'*imparziale* ministro Zanardelli, il Catone del Gabinetto, riuscirono ad altro che a provare due cose; la prima il gran fiasco dello Zanardelli che, pur di spogliare un Vescovo delle temporalità e di contentare gli schiamazzatori, avea fatto montare quel processo che costò disagi e vessazioni a magistrati, imputati e testimoni; l'altra che, non ostante la pressione del ministro guardasigilli, la sezione di accusa ebbe il coraggio civile di dichiarare « non esser luogo a procedere ecc. » O Zanardelli! O Crispi! e quando farete senno e vi convincerete che la vostra giustizia è indegna di uno Stato libero e civile?

5. La mattina dell'8 maggio i pellegrini tedeschi venivano ricevuti dal Santo Padre in solenne udienza nella Sala Ducale in Vaticano. Leone XIII,

accompagnato dalla sua nobile Corte entrava nella Sala poco dopo il mezzogiorno. Salutato da unanimi e fragorosi evviva e al canto dell'inno eseguito dagli alunni del Collegio Germanico e della Università Gregoriana, il S. Padre si sedeva sul trono, a cui faceano corona, oltre ai dignitarii ecclesiastici e secolari della sua Corte, otto Cardinali, vari Vescovi italiani ed esteri, molti Prelati, l'Ambasciatore d'Austria ed Ungheria, e l'Inviato straordinario e Ministro Plenipotenziario di Russia, accreditati presso la Santa Sede. Quando fu l'ora, Mons. Max Galen, Cameriere Segreto soprannumerario di Sua Santità e Canonico di Münster, fattosi ai piedi del trono Pontificio lesse un bellissimo indirizzo in lingua latina, a cui il Santo Padre rispose con un discorso ugualmente latino, che noi per comodo dei lettori riproduciamo qui in italiano.

« Propizia, come pur accennavate poc'anzi, o diletti figli, è la coincidenza di questo vostro pellegrinaggio coll'apparecchiarsi di centenarie onoranze ad un Pontefice di eminente santità, congiunto in parentela cogli Anicii, al quale fu concordemente conferito dai secoli il soprannome di Magno. E per fermo chi meritò la gratitudine dei posteri meglio di Gregorio? Esso in tempi infelici, nell'irreparabile tramonto della romana grandezza, fu il solo forse che grandeggiasse, non disuguale a veruno de' più celebrati romani. E tra' meriti suoi insigne senza dubbio e memorabile sopra tutti fu questo, d'aver tanto operato per virtù ed animo eccelso, che in quello scompiglio d'Italia dove pareva in pericolo ogni cosa, poté mercè sua come da formidabile naufragio campare ed incamminarsi altresì a novelle conquiste la civiltà cristiana. — Il tempo menò di poi vicende e rivolgimenti di ogni fatta: ma i benefici effetti di cotanta opera, non che si restringessero a quel secolo o ad una sola regione, rifluirono anzi universalmente sulle generazioni successive, e vi rifluirono singolarmente per ministero di coloro, che s'ebbero di mano in mano il retaggio del primato pontificio. E infatti, lungo il volgere de' secoli, nell'opera di tutelare e diffondere quei beni, che Gregorio a costo di grandi travagli mantenne incolumi, e che riescono a tenere in fiore la verace civiltà delle genti mercè l'integrità della fede, non fu mai che in quest'opera lo zelo mancasse e la vigilanza de' Papi. E di quale efficacia e quanto opportuna torni la benefica loro cooperazione, seppelo a prova l'Europa massime nei perigliosi frangenti, ond'è piena la sua storia.

« Se tai cose ben si ponderassero, se nel giudicare dell'indole e natura propria della Chiesa si recasse la dovuta equanimità, facendo tacere sospetti e passioni che non lasciano scorgere il vero qual è, certo s'ammollirebbero gli odii tenaci, e le armi ad offesa della religione brandite, di leggieri poserebbero. A non voler mirare che alla speranza di ciò che giova, è egli senno di voltar le spalle ad una fonte di beni copiosissima? Imperocchè, come Ci accadde di avvisar sovente, s'ingannano di gran lunga coloro, che, senza pur ascoltare la testimonianza de' fatti, negano la me-

ravigliosa influenza della Chiesa in ordine al benessere degli Stati. Ed è indubitato che l'età presente troverebbe di molti e poderosi rimedii a' suoi mali, se tolti di mezzo gli ostacoli, potesse liberamente espandersi sugli individui e sui popoli la divina virtù della Chiesa. — Ma a questo proposito abbiam piuttosto ragione di rallegrarci con voi, o dilette figli, essendo lo stato presente di Germania siffatto, da alleviare i lunghi nostri timori, e le trepidazioni di una volta. Da pregiudizii e da leggi ostili, che generarono il conflitto, paiono gli animi piegare a più giusti sentimenti. I propositi pacifici, che per più guise prevalsero in questi ultimi anni, Noi crediamo sieno per progredire in lor cammino, sicchè venga fatto alla Chiesa di riaversi appieno de' passati disastri. Con tutto ciò Noi non tralasciamo di avervi, o dilette figli, in particolare riguardo: e avvegnachè gravi difficoltà Ci stringano qui personalmente da ogni lato, pure il riposato e sicuro vivere della Chiesa in Germania sta in cima ai Nostri voti e alle cure Nostre. E più cagioni son quelle che Ci promettono il compimento de' Nostri desiderii: cioè l'animo generoso ed imparziale di Sua Maestà l'Imperatore: la costanza di coloro, che da lungo tempo e con gran coraggio sostengono, massime nelle aule legislative, le ragioni della Chiesa: la concordia di quanti siete cattolici in Germania.

« Dolce conforto prendiamo frattanto dalla vostra presenza e dagli egregi sentimenti vostri: conforto tanto maggiormente bramato ed opportuno, quanto più dure angustie ne incalzano per riguardo ai diritti della Santa Sede sì lungamente manomessi. Laonde vi professiamo il grato animo Nostro e l'affetto paterno: ed auspice de' celesti favori impartiamo a voi, alle vostre famiglie, a tutti i cattolici di Germania, con effusione di cuore l'apostolica benedizione. »

L'*Osservatore Romano* aggiunge:

« Impartita il S. Padre a quella numerosa assistenza l'Apostolica Benedizione, Mons. Nagl, Rettore dell'Anima, aveva l'onore di presentargli i Capi dei gruppi del pellegrinaggio, ed il Comitato locale, insieme ad alcuni sacerdoti, i quali umiliavano alla Santità Sua una ricca offerta per l'Obolo, proveniente dalle diocesi di Monaco, Rottemburgo e Friburgo, e dai Terziarii dell'Ordine di S. Francesco in Baviera.

« Intanto veniva ripetuto l'Inno a Leone XIII: dopo di che i pellegrini intonavano il *Te Deum* in lingua tedesca.

« Quindi il S. Padre si compiaceva concedere ai Parroci, che avevano preso parte al pellegrinaggio, la facoltà di impartire la Benedizione Papale ai fedeli delle loro parrocchie: e dopo aver benedetto gli oggetti di devozione che seco portavano i pellegrini, faceva ritorno a' suoi privati appartamenti.

« A questo ricevimento hanno assistito anche il Collegio Germanico-Ungarico, i Cappellani dell'Istituto Teutonico in S. Maria dell'anima e di

quello di S. Maria in Campo Santo, unitamente ai rispettivi Rettori non che gran parte della colonia tedesca. »

6. Dove la passione fa velo alla ragione è impossibile che la verità emerga in tutto il suo splendore. Appunto per questo non si riesce di trovare in Italia un giornale liberale che giudichi gli atti e le parole del Sommo Pontefice con giustizia. Fortunatamente non avviene così da pertutto; anzi in questo genere di guerra sleale, villana, e pettegola si può dire che l'Italia legale goda il triste privilegio d'essere sola. Di fatto, anche in Francia, dove la massoneria spadroneggia, si trovano giornali liberali, i quali cominciano ad aprire gli occhi e vedere che nel Papato soltanto si può trovar la vera àncora di salvezza per la società minacciata dal socialismo e dalla conseguente anarchia. Di che una prova si ha in un magnifico articolo pubblicato il 6 maggio dal giornale parigino il *Temps*. « Data l'importanza di questo periodico, dice l'*Osservatore Romano*, ed il suo stesso militare in un campo che non è assolutamente il nostro, crediamo valga la spesa di riprodurre tutto l'articolo, tanto più che non è stato da tutti, in tutto, fedelmente tradotto. » Ecco l'articolo:

« La lettera che Leone XIII ha scritto all'Arcivescovo di Colonia si compone di due parti. La prima è relativa alla quistione sociale, e più specialmente all'attitudine presa per rapporto a questa dai Vescovi di Germania. La seconda riguarda la fondazione, in Roma, d'una quarta casa tedesca di missionari. La prima parte dunque è più generale, la seconda assolutamente particolare, benchè essa interessi la nostra influenza in Oriente. Il Papa fa notare primieramente l'importanza continuamente crescente delle quistioni operaie, riunite in ciò che Egli chiama: « la quistione detta sociale. » Tutti gli Stati d'Europa ne sono inquieti. La Santa Sede non poteva restare indifferente: « Nella lettera che Noi abbiamo scritto di recente a S. M. l'Imperatore di Germania e Re di Prussia, il quale, con una estrema cortesia, ci aveva scritto in occasione dell'illustre Conferenza tenuta testè a Berlino sopra questo soggetto; Noi abbiamo chiaramente espresso l'interesse, che mettiamo a soccorrere i poveri operai, e ad assicurar loro, secondo le Nostre forze, le cure più amorose. » Dopo avere posto così il punto di fatto, e rammentato d'essere stato l'oggetto d'un passo rispettoso dalla parte di Guglielmo II, il Sovrano Pontefice continua: « Non potrebbe sfuggire alla vostra prudenza che, per quanto grandi siano i mezzi dei quali può disporre il potere civile per alleggerire la condizione degli operai, il compito che adempie la Chiesa in quest'opera salutare è essenziale. »

« Sono presso a poco gli stessi termini della risposta all'Imperatore: « Non è sfuggito a Vostra Maestà, che la felice soluzione d'una quistione così grave richiamerebbe, oltre che la saggia ingerenza della autorità civile, il potente concorso della religione e la benefica azione della Chiesa. » È lo stesso pensiero che si trova sviluppato in una lettera del conte So-

derini all'*Osservatore Romano* del primo aprile 1890; lettera, la cui ispirazione non deve essere cercata lontano dal Papa e che, in ogni caso, riproduce e traduce fedelmente l'opinione di Leone XIII. Trattasi per la Santa Sede di proclamare « i principii della vera giustizia », d'insegnare a rispettare la dignità umana nella persona dell'operaio, di risvegliare nella coscienza dell'operaio stesso « il sentimento del dovere, » rendendolo « fedele, morale, sobrio ed onesto. » Due giorni prima della riunione della Conferenza di Berlino, il 13 marzo, Leone XIII si serviva di queste parole, in una udienza particolare. Il suo interlocutore avendogli chiesto se la Santa Sede vi si farebbe rappresentare: « Io non so, disse il Papa. Del resto, non è Nostro compito far delle leggi. La Nostra missione è tutta morale; i Nostri mezzi, morali ugualmente. La quistione sociale è la grande quistione del giorno. Per risolverla bisogna andare a cercare là dove essi stanno, cioè nello *spirito di sottomissione*, i principii di stabilità. Io l'ho detto nella mia Enciclica, e lo ripeterò in una lettera alla quale sto lavorando: questo è l'interesse ed il dovere dei Principi. » Attorno al Sovrano Pontefice, si è ancora più netti e più precisi. Una delle ragioni per le quali il Vaticano si volge volentieri verso la Germania, ed anche verso l'Inghilterra, è perchè in questi due paesi « si comprende meglio che altrove la forza della Santa Sede. » E perchè vi si comprende meglio? « Perchè si tenta d'applicarla alla soluzione della quistione sociale. » Perchè Monsignor Kopp, a Breslavia, Monsignor Krementz, a Colonia, come il Card. Manning, a Londra, e Mons. Walsh, a Dublino, scendevano nella mischia economica, e vi scendevano da Vescovi, facendo portare la Croce dinanzi a loro. Di questa forza della Santa Sede, ha detto mille volte il Card. Rampolla, « vi sarebbe luogo di servirsi per esercitare un'azione sociale. Senza l'ordine, niente; ora non ci è ordine senza moralità, e niuna moralità senza religione.

« Per quale via l'azione della Santa Sede potrebbe esercitarsi utilmente e praticamente? I Vescovi tedeschi e inglesi, i tedeschi specialmente, l'hanno dimostrato. Ognuno rammenta come, durante la Conferenza, il Principe Arcivescovo di Breslavia sottopose al suo clero quattro quesiti: « 1. Quali sono le misure da prendere perchè gli operai frequentino la Chiesa con maggiore assiduità? 2. Quali siano le istituzioni di beneficenza che si potrebbero creare in favore dei figli degli operai? 3. È possibile fondare delle associazioni nella classe operaia, cioè delle associazioni di operai, d'operaie e di giovani operai? 4. Il Clero deve conoscere la legislazione pubblica in materia sociale?

« Mons. Kopp e Mons. Krementz continuano e sviluppano in Germania la tradizione dell'Arcivescovo di Magonza, Mons. Von Ketteler. Essi la continuano non solo colla predicazione, ma coll'azione. Essi rendono viva e visibile « l'azione della Chiesa. »

« È di questo che il Papa è loro grato, è per questo che ha scritto la

sua lettera all'Arcivescovo di Colonia. Questa lettera ha così un doppio carattere. È più che una semplice lettera Pontificia; è tutto un programma politico. »

7. Hanno un bel dire i giornali crispini che la Chiesa Cattolica ha fatto il suo tempo, e che al Papa non ci è più Governo al mondo che s'inchini. Fu già notato dal *Temps*, nel citato articolo, quanto sia cresciuta l'influenza sociale e religiosa del Papato; ebbene leggasi quel che in un giornale inglese è stato recentemente riferito intorno ai progressi del Cattolicesimo in quella costa dell'Africa meridionale che fa parte dei possedimenti inglesi, situati tra il fiume Orange, la Cafreria e i Bosmani, come a dire il Transwaal. Il Transwaal, che fu già una repubblica indipendente, detta *South African Republic*, confinante coi possedimenti portoghesi, fu annesso all'Inghilterra il 12 aprile 1877, nonostante la protesta del presidente della repubblica Burgers. L'annessione però non portò a quella repubblica la perdita della propria autonomia amministrativa; ma giovò a sottrarla alle ambizioni dei partiti e ad assicurare specialmente ai cattolici il libero esercizio del loro culto. Conta 774 mila abitanti e di essi 2100 sono cattolici. Vi si parla la lingua olandese e il Presidente dev'essere sempre un protestante. Leone XIII nel 1886; con decreto 15 marzo, eresse il Transwaal in Prefettura apostolica, staccandola dal Vicariato di Natal, diretto come quello dagli Oblati di Maria. « Recentemente, scrive il *Volkstein*, giornale transwaalico, il presidente della Repubblica, Krügez, era in visita, e fu ossequiato dal Pastore protestante Malherbe, il quale lo richiese di aiuto e protezione a favore dei protestanti contro le usurpazioni della Chiesa Cattolica. È interessante la risposta del presidente Krügez, zelante calvinista. Disse egli che come capo dello Stato non doveva intervenire in tale questione. « Se la Chiesa calvinista, soggiunse egli, vuol mantenere nel Transwaal la sua supremazia, non deve far altro se non imitare i cattolici nelle loro opere di carità. Essa non ha altro a fare se non gli stessi sacrifici, che fa la Chiesa cattolica per promuovere l'istruzione e le opere caritative. Se i Pastori avessero meglio conosciuto il loro dovere, la Chiesa cattolica non avrebbe raggiunto il posto che occupa ora nella Repubblica africana. »

8. Un uragano violentissimo mandava il giorno 12 in isconquasso mezza Roma: pareva il finimondo. Di che, ecco quel che scriveva l'*Osservatore Romano* del giorno stesso.

« Questa notte, verso le 4, si è alzato un vento terribile, che ha continuato a soffiare impetuoso fino verso le 6. Molti danni si sono dovuti lamentare nella città, ove i vetri rotti, le tegole portate via, gli assiti sfondati, non si possono contare. I danni maggiori si sono avuti nelle località seguenti: Alla *Farnesina* la tettoia di mezzo è stata totalmente scoperchiata, tutte le bandiere sono state lacerate, i cartoni dei bersagli e i tiri elettrici danneggiati, l'arco di ingresso è stato abbattuto, la sala dei premi è stata

rovinata e molti doni in ceramica sono stati spezzati; il pallone Godard è stato atterrato ed è scoppiato, la baracca della Trinacria è stata sfasciata, i tetti delle gallerie, della birreria e di tutte le baracche hanno sofferto danni non lievi. I pompieri sono accorsi subito sul luogo, e sotto la direzione del generale Pelloux e dell'ingegnere Ghidini hanno riparato stamani stesso i guasti. Al *Campo Verano* sono stati schiantati sette vecchi alberi di cipresso, molte acacie ebbero i rami spezzati, molti lumi con globi e tulipani sono andati in frantumi; la cappella Del Grande ha avuto il tetto scoperchiato; molte croci sono state spezzate e lanciate a grande distanza. Al *palazzo dell'Esposizione* si sono rotti varii specchi. In *piazza V. E.*, in una casa dei fratelli Moroni, il vento ha portato via tutto il lucernario Alla *Stazione*, ha danneggiato parte della tettoia e ha fatto vari altri danni. »

9. Registriamo volentieri un Breve, del S. Padre Leone XIII, relativo all'oggi mai celeberrimo Santuario di Nostra Signora di Pompei. Questo Breve interessa la mondiale cattolicità come atto solenne della Santa Sede, ed è per sè è un grande avvenimento per l'Opera di Pompei. Lo trascriviamo per disteso dal periodico *Il Rosario e la Nuova Pompei*. Esso fu solennemente letto il mattino della Domenica in Albis, 13 Aprile 1890, nel Santuario alla presenza di un immenso popolo di paesani e di forestieri, e di molto clero locale e della Diocesi, nella faustissima festa della *presa di possesso* che veniva fatta a nome dell'Èmo Cardinale Protettore, da Mons. Alessandro Avv. Carcani, Protonotario Apostolico Sovrannumerario, Can. della Patriarcale Arcibasilica di San Giovanni in Laterano, Assessore della Santa Visita Apostolica, appositamente nominato all'ufficio di suo Vicario dal Cardinal Protettore pel Santuario di Pompei, con approvazione di Sua Santità.

Ecco il Breve Apostolico quale l'abbiamo trovato tradotto in italiano, nella sopra citata effemeride.

LEONE PAPA XIII

A perpetua memoria — Seguendo le orme dei Romani Pontefici, Noi siamo soliti di singolarmente prediligere e favorire quei Tempî, i quali nell'orbe Cattolico sono più illustri degli altri, per santità di religione e per concorso di popoli; come quelli che in sommo grado contribuiscono a promuovere il culto della divina maestà, e a procacciare all'uman genere i beneficii di Dio. Ancora quella pietà soave e piena di speranza, colla quale onoriamo e veneriamo la grande Genitrice di Dio, e la memoria dei sommi beneficii che coll'aiuto di Lei, supplicata colla preghiera del santo Rosario, ridondarono al popolo cristiano, ci muovono e quasi ci astringono ad approvare ed encomiare tutte le istituzioni utili a propagare il culto di Maria Vergine dal santissimo titolo del Rosario.

Ora a Noi non è ignoto come i diletti nostri figli Bartolo Longo e la sua consorte Marianna Farnararo Contessa De Fusco, mossi dal consiglio

e dall' autorità del Vescovo di Nola, abbiano eretto dalle fondamenta in Valle di Pompei, non lungi dagli abbattuti e sparsi avanzi della città un giorno fiorentissima, un nuovo Tempio augusto, arricchito di gran copia di ornamenti, in onore della Beata Maria Vergine sotto il Santissimo titolo del Rosario, tanto a Lei gradito, quanto a noi salutare, ed erettolo, con pari ardore ed industria si sieno studiati e si studino di menarlo a compimento. Del qual Santuario siffattamente andò crescendo la fama tra i popoli cristiani, da essere in gran numero coloro, i quali implorando l'aiuto della Vergine Madre di Dio, che ivi mostra il suo patrocinio con tante e tante grazie, ad esso accorrono come pellegrini, o almeno fiduciosi si rivolgano.

Delle quali cose Noi, che con reiterate Lettere Apostoliche siamo stati solleciti di promuovere e caldeggiare la pietà verso la Beata Vergine Maria sotto l' invocazione del SS. Rosario, avemmo grande compiacimento.

E poichè, mossi ora da gravi ragioni vogliamo maggiormente provvedere allo splendore di questo insigne Tempio, per mezzo di un Protettore scelto nell' amplissimo Collegio dei Cardinali della Santa Romana Chiesa, ed eccitare il fervore si dei Fondatori, si dei fedeli a compire un' opera tanto insigne, facendo ciò che alcuni dei Nostri Predecessori usarono di fare in simili occasioni, diamo al Tempio un Protettore, e lo costituiamo in persona del Venerabile Nostro Fratello Raffaele Monaco La Valletta, Vescovo d' Ostia e Velletri, Decano del Sacro Collegio, Penitenziere Maggiore, con tutti i diritti, prerogative, privilegi che son propri del Cardinal Protettore, salva la podestà e giurisdizione del Vescovo di Nola, eccettuate però quelle particolari facoltà che a beneplacito Nostro e della Santa Sede, secondo l' opportunità giudicheremo nel Signore di concedere allo stesso Cardinal Protettore per Lettere separate. Decretando che queste Nostre Lettere debbano essere ferme, valide ed efficaci, ed abbiano a produrre pieni ed intieri effetti, ed a coloro a cui spetta, o potrà spettare, in tutto pienissimamente suffraghino, e così debba giudicarsi e definirsi da qualunque giudice ordinario e delegato, e sia irritato e nullo se diversamente si attenti da chiunque con qualunque autorità, sia scientemente sia ignorantemente. Non ostante qualunque cosa in contrario.

Dato in Roma presso S. Pietro sotto l' Anello del Pescatore il dì 28 Marzo 1890 — anno decimoterzo del nostro Pontificato.

M. CARD. LEDŌCHOWSKI

LEONE PAPA XIII

Pontefice Massimo

10. Dal telegrafo prima e poi dai giornali è stata annunziata la dolorosa notizia della morte, avvenuta a Ratisbona, di S. A. R. la Principessa Elena di Thurn e Taxis. Era nata a Monaco dal Duca Massimiliano di Baviera, ai 4 aprile 1834. Quando l' Imperatore Francesco Giu-

seppè decise di pigliar moglie parve per qualche tempo che la Principessa Elena fosse la prescelta a salire sul trono degli Absburgo-Lorena, ma la preferita fu sua sorella minore, Elisabetta, oggi imperatrice d'Austria. La defunta Principessa era pure sorella della Regina di Napoli, l'eroica Maria Sofia, di Matilde Contessa di Trani e di Sofia Duchessa di Alençon. Suoi fratelli sono il duca Carlo Teodoro di Baviera, celebre in Germania per le operazioni in chirurgia; e Luigi e Massimiliano generali dell'esercito bavarese. La Principessa Elena sposò al castello di Possenhofen, il 24 agosto 1858, il Principe Massimiliano di Thurn e Taxis, appartenente alla principale tra le famiglie regnanti di Germania, e la cui origine vuolsi collegata con quella dell'antichissima famiglia milanese dei Torriani di Valsassina. La defunta, rimasta vedova giovanissima, e dopo undici anni soltanto di matrimonio, si dedicò esclusivamente alla educazione dei figliuoli, *Massimiliano, Alberto e Luisa*. Il primo morto, quattr'anni fa, appena di anni ventitrè, l'ultima maritata al principe di Hohenzollern. Donna di rara pietà, consacrò la vita intera e specialmente gli ultimi suoi anni ad opere di carità. Devotissima ed ossequentissima alla Santa Sede, spesso in una coi figli traeva a Roma per visitare il Sommo Pontefice. Nutriva una grande devozione al Sagro Cuore, per cui onorare singolarmente avea fatto costruire a sue spese una splendida cappella nella città di Ratisbona, residenza della defunta. Pio IX di s. m., memore della divozione dimostratagli dall'estinta, lasciò in testamento un tronco di croce d'argento, ornato di diamanti, con due angeli recanti in mano due simboli della Passione e colle Reliquie del S. Legno. Conceda Iddio l'eterno riposo all'anima benedetta di questa sua Serva fedele, ed i cattolici di tutto il mondo abbiano una preghiera per essa.

II.

COSE ITALIANE.

1. La paura e le inquietudini del 1° maggio. — 2. Le feste di maggio in Roma e altrove. — 3. Le Opere pie in Senato. — 4. Interpellanze burrascose nella Camera bassa. — 5. La discussione del bilancio degli esteri. — 6. Il Congresso democratico o radicale in Roma e il banchetto del Caffè Doney.

1. Le inquietudini e le paure del 1° maggio sono già svanite, come quelle di un uragano che, dopo avere minacciato un finimondo, si risolve in un acquazzone. La verità è che gravi disordini non s'ebbero a deplorare in verun paese di Europa, salvo in qualche provincia della Spagna, dove soltanto con lo stato di assedio si son potuti sedare i tumulti.

Quanto all'Italia ci è chi loda il Governo d'aver prevenuto per non essere poi costretto a reprimere; e ci è chi lo biasima di aver spinto le precauzioni molto più avanti di quel che il bisogno esigeva. Guardando la cosa spassionatamente, una cosa è certa che, se il Governo non avesse prevenuto, avrebbe dovuto poi reprimere con la violenza, come si rileva dai fatti di Torino e di Livorno, i quali dimostrarono che gli elementi perturbatori non aspettavano che quell'occasione per venire a galla e far succedere un parapiglia. Dobbiamo dunque rendere grazie all'Altissimo che le cose sieno terminate a quel modo che abbiamo dianzi riferito, ed è giusto, per ciò che riguarda l'Italia che se ne dia lode alle autorità che in questa occasione diedero prova d'accorgimento e di fermezza. Ciò per altro non toglie che il tentativo mal riuscito del 1° maggio abbia posto sempre più in chiaro l'ordinamento internazionale degli operai e la forza di cui essi potrebbero a un dato momento disporre, se veramente fossero concordi ed uniti nelle questioni che li riguardano. A questa condizione di cose possono rimanere indifferenti i Governi? Non giustifica essa, almeno sino a un certo punto, la proposta di leggi internazionali fatta dall'Imperatore di Germania? Che vi sieno gravi problemi da risolvere, circa questo punto, niuno è che nol veda; però una cosa è indubitata, che quanto più farassi aspettare siffatta soluzione e tanto maggiori diverranno i pericoli che minaccia la società odierna. Ma non è compito di un cronista l'entrare in queste discussioni. A noi spetta soltanto di prendere atto degli avvenimenti, e ciò abbiamo fatto col riferire i risultati del 1° maggio. Aggiungiamo finalmente che il tentativo, fallito perchè a tempo ed accortamente prevenuto, ha lasciato qua e colà lo strascico di qualche sciopero e che anche questa agitazione accenna a scomparire, se il Governo, gonfio dei successi ottenuti non si abbandona, come è solito, ad una imprudente fiducia nelle proprie forze.

2. Visto che il Carnevale va in disuso, nonostante gli sforzi dei Comitati, la massoneria ha trovato modo di surrogargli le così dette *Feste di maggio*. L'espedito non sarebbe malaccio se, quest'anno, e in questa prima prova non ci fossero stati due malanni che si cacciarono dentro a siffatte baldorie, il cattivo tempo e il malessere economico. Comunque sia, i divertimenti, le feste, le baldorie che si vogliono chiamare, ammannite dalla setta con evidente scopo di distrarre la gente dalle presenti miserie e dal pensare alla mala signoria che opprime le popolazioni, sono riuscite a un fiasco. Cominciamo dal primo di questi passatempi patriottici, il *Tiro a segno*. Quante belle speranze non si erano fondate su questa patriottica gara che dovea attirare a Roma mezzo mondo! Essa, a detta dei conquistatori della capitale del Cattolicesimo, dovea essere un beneficio degno di Tito, soprannominato la delizia del genere umano. Ma al trarre dei conti a che si ridusse? A dire il vero, questi egregi tiratori che hanno passeggiato pettoruti pei sette colli, non aveano l'aspetto

di gente che facesse alla pala coll'oro. Certe faccie contadine, certe mani rubeste in guanti, se indicavano una democrazia di nascita e di vita, senza dubbio onorevolissima, non attestavano ugualmente una certa dimestichezza coi biglietti da dieci. Per la qual cosa il romore delle schioppettate è stato forse grande, ma il guadagno della città non è stato troppo lauto. Le bettole e le carrozzelle fecero forse qualche grasso guadagno in questo « evento degno della gloriosa storia della nuova Roma » come si leggeva nel manifesto del comm. Armellini, appiccicato su tutti i muri della città eterna, a proposito del Tiro; ma all'infuori dei bettolieri e dei fiaccherai il rimanente degli addetti a qualche industria rimasero colle labbra asciutte.

Del *Concorso della bellezza* non diciamo nulla, perchè tacere è bello quando si tratta di certe materie che puzzano orrendamente. Se gli ordinatori delle feste di maggio avessero avuto un zinzino di pudore avrebbero dovuto imitare almeno i francesi, i quali non mai a Parigi nè altrove hanno consentito siffatto concorso che si dovrebbe appellare non di bellezza ma di laidezza. Del resto anche il pubblico che intervenne in teatro, allo scandaloso spettacolo fe' giustizia come dovea, fischiando a gara gl' impresarii e le *bellezze*. Piacque, dicono, la *fiaccolata*: piacque tanto che il *Fracassa* tutto fuor di sè per la contentezza ha perfino avuto la mutria di scrivere: « La dimostrazione fu spontanea e al tempo stesso importantissima. » Bella scoperta! Chi oserebbe negare che fu importantissima? Basta dire che per vedere quelle belle lanterne « roba proprio da Capitale intangibile » si dovette aspettare circa quattr'ore. Il corteo famoso giunse a piazza del Popolo a mezzanotte tra fischi assordanti e non interrotti. E pensare che questo po' po' di roba fu portato a farlo ammirare ai Sovrani di Savoia su al Quirinale!

3. Fra le rare volte in cui la Camera alta ha mostrato un vigore straordinario, che è stato causa per molti di non lieve stupore, è da contare quella del 6 maggio. Nella tornata di quel giorno la Camera senile scuotendosi dal suo abituale torpore, prese la grave risoluzione di manifestare con fermezza la propria volontà contro la procace dittatura di Francesco Crispi. La discussione del disegno di legge sulle Opere pie era molto inoltrata e pareva non dovesse somministrar materia a dissidio tra il Senato e il Ministero. Il Crispi avea accettato quasi tutte le modificazioni introdotte dalla Commissione nel disegno ministeriale, e tra lui e la Commissione stessa c'era stato un continuo scambio di cortesie dichiarazioni. Questa specie di idillio dovea essere turbato dalla disposizione relativa alla conversione a scopo di beneficenza (!) dei lasciti destinati alle opere di culto; in altra maniera a scopo di contentare la Massoneria spadroneggiante saccheggiando questi lasciti e gittandoli nelle ingorde fauci di sacrileghi speculatori. La Commissione del Senato era d'avviso, contrariamente alla proposta ministeriale, che si dovesse per ora lasciar

le cose nello *statu quo*, e preparare intanto una migliore soluzione mediante un disegno di legge speciale. Questo poteva bastare pel Crispi, se il Crispi non fosse l'uomo che è. A buoni conti, la Commissione non respingeva in modo assoluto la proposta del Crispi; credeva soltanto che nel disegno di legge sulle Opere pie non avesse sede opportuna. Commesso il primo errore, che fu quello di non aver cercato di mettersi di accordo colla Commissione, l'uomo di Ribera si lasciò trascinare fuori di carreggiata, e con dichiarazioni sdegnose ed arroganti inasprì la questione per modo che il Senato, venuto ai voti, gli diè torto ed approvò la soppressione del comma, proposta dalla Commissione. Nulla di più giusto; ma intanto come scusare il linguaggio adoperato in quest' occasione dal Crispi? Un uomo che sta a capo di un Governo dovrebbe sempre pesare il significato e le conseguenze delle parole che si accinge a pronunziare. Il Crispi era tanto acceso di sdegno che minacciò di interrogare il paese, se il Senato avesse accettato l'emendamento della Commissione. Stolta minaccia! L'appello al paese, nel caso di cui si tratta, non poteva avere, e non ebbe infatti alcun effetto. Di fronte alla ferma volontà del Senato, il Crispi, costretto o a sottomettersi o a dimettersi, trovò più conforme ai suoi interessi, il primo partito anzichè il secondo, e però fatta di necessità virtù lasciò che il Senato continuasse la discussione della legge, che ora è tornata di nuovo alla Camera bassa, dove, se è vero quel che si dice, si sta cercando il modo di salvar capra e cavoli, cioè la dignità senatoria e il dispotismo crispino.

4. Anche alla Camera bassa vi è stata in questa prima quindicina di maggio qualche burrasca. Tra queste la più importante è stata quella che ebbe origine dall'interpellanza dell'Imbriani sull'amministrazione dei tabacchi. Già precedentemente su questo soggetto si erano impegnate polemiche nella stampa; e nella Camera stessa, il Plebano avea manifestato l'intenzione di promuovere da parte del Governo qualche spiegazione. L'interpellanza dell'Imbriani si riferiva principalmente ad un fatto particolare, vogliam dire ad un contratto stipulato con una ditta americana per l'acquisto di tabacchi a trattative private, anzichè per asta pubblica. L'Imbriani soggiungeva, e questo fu il lato piccante delle sue rivelazioni, che intermediario e beneficiario nelle trattative, era stato nientemeno che quell'Adriano Lemmi che, come tutti sanno, è il Grande Oriente della Massoneria Italiana, affermando inoltre che di simili contratti e che di tali operazioni losche, molte altre ne sarebbero state concluse da parecchi anni in qua col ministero delle finanze e della guerra. L'interpellante propose un'inchiesta che dovea risalire sino al 1883. il ministro delle finanze, Seismit-Doda, si affrettò ad accettarla, forse perchè consapevole, che quel tale potere occulto che si chiama Massoneria o Conclave dei 33. non avrebbe consentito che l'Archimandrita dell'Areopago massonico, si avesse a presentare, come un semplice mortale davanti a un tribunale,

fosse pure composto di deputati massonici. In effetto, riunitisi i venerabili del Sinedrio in assemblea nel Palazzo Poli, sede del Grande Oriente della Valle del Tevere, a pieni voti decisero che l'inchiesta non avesse luogo nè allora nè poi. E l'inchiesta fu respinta dalla Camera, non perchè insussistenti le accuse, nè perchè offensiva dei diritti del Parlamento, ma per ciò solo che lupo non mangia lupo, e tutti sanno che in Montecitorio, tra 500 deputati, 300 fanno parte della odiosa Congrega.

5. Nella discussione del bilancio degli affari esteri fu notato che il numero dei voti contrarii fu di 67. Non si sa se queste quasi sette decine di voci ribelli rappresentino lo sforzo supremo della opposizione al potente ministro, poichè la Camera non era affatto numerosa. Ad ogni modo una cosa salta agli occhi di tutti ed è che l'opposizione nella Camera bassa è venuta aumentandosi, quantunque non abbia ancora nè capo nè coda, nè programma nè indirizzo, e sia piuttosto una lega di resistenza, un *chaos, rudis indigestaque moles*. Di che ride sotto ai baffi il Crispi, consapevole che le opposizioni, quando siano mal ordinate e sconnesse, giovano, anzichè nocciano a chi ne è il bersaglio. Bisogna pure notare che nei 67 voti contrarii vanno compresi anche quelli dei radicali che forse hanno dato ad essi il maggior contingente. Il presidente del Consiglio, durante questa discussione, ha rinnovato l'esposizione del suo programma di politica estera, cioè ha ripetuto quello che tutti sanno. Il sugo del detto programma si riduce a questo, che l'Italia deve rimanere fedele alla triplice alleanza, la quale, che ne dicano i suoi detrattori, ha scopo puramente difensivo ed ha sinora assicurata la pace. Non è punto vero che la politica estera di Francesco Crispi non abbia oppositori decisi che nel campo radicale, dove si vorrebbe sostituire un intimo accordo colla Francia all'alleanza con la Germania e l'Austria-Ungheria. La verità è che a molti anche di quelli che non sono in politica radicali, dispiace di vedere sacrificati gl'interessi vitali del paese alla triplice alleanza pel solo fine di aver garantita la monarchia sabauda insediata a Roma. Il Crispi ha toccato pure altri tasti: l'emigrazione, la politica coloniale, le scuole italiane all'estero. Che l'emigrazione accenni a diminuire non è un merito di Francesco Crispi, ma l'effetto dell'estrema miseria in cui versano i contadini veneti, romagnoli, lombardi, mantovani, e che sappiamo noi, costretti per non aver mezzi a pagare il viaggio d'Europa in America a basir di fame o morir di pellagra nei loro paesi. Della politica coloniale, come delle scuole italiane all'estero, è opinione pressochè universale che l'Antonelli in buona fede gabbi il Crispi, come i ras confederati del gran negus Menelik hanno gabbato l'Antonelli e compagni. Il tempo dirà quale peso debba darsi alle vanterie di questa politica da teatro che costa tanti milioni, umiliazioni e disinganni. Delle scuole italiane all'estero il fiasco non poteva essere più solenne: Crispi mirava ad arrestare l'influenza dei missionarii cattolici a furia di ispettori, di maestre e di maestrine, e sta si

fatto che questi bravi banditori d'italianità massonica, se non tornano in patria colle pive nel sacco, danno molto a parlar di loro per certi fattacci che non è lecito di riferire in queste cronache. La conclusione è che la politica estera del Crispi è identica alla sua politica interna, cioè in tutto ligia ai voleri delle logge massoniche.

6. Non vogliam chiudere questa cronistoria senza parlare del Congresso democratico, o come piace ad altri chiamarlo radicale, riunitosi gli scorsi giorni a Roma. Scopo di questo Congresso era di stabilire il programma del partito radicale per le imminenti elezioni generali. Al Cavallotti fu dato l'incarico di preparare la relazione, la quale riuscì temperata non pur nella forma, ma anche nella materia. Il deputato di Olona circa la politica interna ha come caposaldo una legge per impedire gli abusi amministrativi e politici verificatisi in questi ultimi tempi. Circa la politica estera il programma del Cavallotti, dopo proclamata la necessità di non rinnovare la triplice alleanza e di non istringerne alcun'altra, afferma una politica di pace con tutti, compresa la Germania, specialmente dopo l'atteggiamento recente dell'Imperatore Guglielmo II. La questione dell'Italia irredenta è nel manifesto messa da lato, forse perchè il Comitato democratico vorrebbe prima di tutto dare al sentimento nazionale sufficiente soddisfazione, svincolando il paese dall'alleanza coll'Austria. Quanto alla politica militare si propone un'economia, nel bilancio della guerra e marina, d'un centinaio di milioni, riducendo ad un anno la ferma della fanteria e quella della cavalleria, liberando l'esercito dalle incombenze d'infermiere, fornaio, sarto, ecc. onde è tanto spesso incaricato. Al Congresso furono assicurate le adesioni dei 33 deputati dell'estrema Sinistra e di 12 della Sinistra.

In quella che i democratici si apparecchiavano a riunirsi in teatro con l'intervento dei reali carabinieri e delle guardie di P. S., e poi in un sotterraneo di via Margutta, la sera del 5 maggio, per invito del Senatore Alfieri, il nipote dello zio (Cavour), si riuniva al Caffè Doney in via Nazionale, il fior fiore della consorterìa moderata. A questa riunione politica, tenuta contro il Crispi, assistevano coll'ex-ministro Saracco, i senatori Vitelleschi, Giorgini, Visconti-Venosta, Atenolfi, D'Adda, Morelli, Camozzi, Artom, Torrigiani, Fornoni; i deputati Branca, Plebano, Prinetti, Lucca, Bonghi, Torrigiani, Papadopoli e i rappresentanti locali della Federazione Cavour. Vi avevano aderito Di Rudini, Lampertico, Chiaves, Taverna, Colombo.

Prima che si levassero le mense, il senatore Alfieri si alzò, ringraziò gli intervenuti, spiegò il carattere intimo ed amichevole della riunione e mostrò la necessità di riunire le sparse file del partito liberale moderato per avvisare alle necessità presenti e proporre i corrispondenti rimedi. Il senatore Artom, a cui Alfieri erasi direttamente rivolto, ricordò che Cavour non voleva che si governasse mai colla dittatura, ma voleva che il

paese si governasse colla libertà e per la libertà. Il deputato Branca disse che, *venuto da altra via*, era lieto di vedersi in mezzo a uomini di altro partito, che vogliono, come lui, il bene del paese. Pensa che sia oramai giunto il tempo di procurare ai nostri concitadini una somma maggiore di vantaggi materiali e morali, che aspettansi da un governo liberale.

Parlò in ultimo il senatore Saracco, spinto dalle vive insistenze dello Alfieri e degli altri commensali. Esordì ringraziando l'anfitrione ed esprimendo l'augurio che le aspirazioni di Alfieri vadano coronate da felice successo. Soggiunse: « Venuto anch'io *da altra via*, sentomi onorato di trovarmi in mezzo a valentuomini, che senza spirito di parte e senz'altra ambizione, all'infuori di quella di servire la patria, trovansi raccolti in un solo pensiero, che è quello di avvertire il Governo, essere giunto il momento di adottare provvedimenti chiari e concludenti, così da scongiurare i pericoli che stanno sospesi sopra il capo della nazione. Faccia il Governo, che ne ha il dovere, la competenza e l'autorità necessaria, per risolvere le grandi questioni, se no, e se indugiasse più lungamente, ciascuno faccia il dover suo e si parli il linguaggio della verità, prima che la nazione sia raccolta nei Comizi elettorali. »

Il senatore Saracco continuò parlando specialmente dell'esercito, supremo custode di libertà e dell'indipendenza della patria, e disse dolergli che alcuni ne parlino così alla leggiera, come fanno, mentre non avvedonsi che da una parte fassi il giuoco del partito radicale, e dall'altra, esagerando le spese, si corre il rischio di arrivare per diversa via al medesimo risultato, che dovremo piangere amaramente, quando non saremo più in tempo a provvedere. L'ora è giunta di provvedere alla finanza, non con piccoli ritocchi e rinviando le spese da uno all'altro esercizio, ma con misure sane e non arrischiate, ed adottando una politica rispondente alle forze contributive del Paese. Questo non vuole imposte, perchè trovasi veramente esausto, ma non rifiuterebbe un ultimo leggero sacrificio, se fosse assolutamente indispensabile, quando fosse sicuro che siamo per uscire dal disavanzo e che è fermo proposito degli uomini, che stanno al governo, di non caderci dentro un'altra volta.

Saracco soggiunge che debbonsi fare i maggiori sforzi per evitare di ricorrere ad imposte, e quando davvero ciò vogliasi, si potrebbe riuscirvi. Ma quello ch'oggi si chiede, si è che la luce facciasi sulle condizioni dell'economia dello Stato e si vada in cerca di rimedii più acconci ad assicurare l'avvenire di quest'Italia, che sta sempre in cima ai nostri pensieri. Da ciò si scorge che l'antica consorteria nel presente disordine e sconquasso non vede altro che un puro, ma lieve disagio economico, e che, quanto a principii, tutti i partiti la pensano ugualmente.

III.

COSE STRANIERE

GERMANIA (Nostra Corrispondenza). — 1. La Germania e l'Inghilterra. — 2. La questione Bismarck. — 3. Effetti del ritiro del principe di Bismarck: le rivendicazioni cattoliche. — 4. Interessi cattolici. — 5. Il 1 maggio e la questione sociale. — 6. Cose diverse.

1. La regina d'Inghilterra ha fatto una lunga visita a suo genero il Granduca d'Assia, a Darmstadt: l'imperatore si è recato colà, e si è trattenuto lunga pezza colla regina, sua avola. Contemporaneamente si annunzia che la flotta inglese si porterà nella prossima estate a Kiel per assistere alle manovre della flotta tedesca. Non è maraviglia, pertanto, che si parli di varie intelligenze fra la Germania e l'Inghilterra; e veramente le parole dell'imperatore, nonchè quelle di parecchi personaggi dei due paesi, non lasciano alcun dubbio su tale proposito. Donde segue che le due nazioni s'accorderanno anche in Africa amichevolmente per conciliare i reciproci interessi. Ciò nulla ostante, codesto accordo coll'Inghilterra non si fonderà punto sopra impegni formali, e non menerà con esso seco uno screzio fra la Germania e la Russia. Si parla anzi di un viaggio dell'Imperatore in Russia, dove assisterebbe alle grandi manovre, non senza visitare Kiew, Wilna e Mosca. Del rimanente regna una gran calma nella politica esterna, tutti i Governi essendo preoccupati dalle manifestazioni operai annunciate pel 1 di maggio.

2. Il principe di Bismarck non ha tenuto celato il cattivo umore in lui prodotto dal suo « involontario ritiro », come egli non tralascia di ripetere ogni qualvolta gli si offre il destro. Ad una deputazione di industriali e di commercianti di Amburgo, che esprimevagli i sentimenti della sua devozione, fece comprendere, che egli non intendeva per nulla disinteressarsi della politica; bensì di usare del suo diritto a sedere nella Camera dei Signori del Landtag prussiano e di farsi eleggere a membro del Reichstag tedesco. Ma quello che è ancora più rilevante sta in ciò, che un gran giornale di Amburgo, le *Nachrichten*, pubblica articoli criticanti acerbamente gli atti del nuovo Cancelliere. Questo giornale s'atteggia ad organo di opposizione ispirato dal principe Bismarck, di cui si è voluto da certuni riconoscer lo stile in vari articoli. Si è detto ancora che il principe abbia minacciato l'imperatore di rivelazioni circa il contegno di lui al tempo della malattia di suo padre Federico III; e che l'imperatore, a mo' di transazione, tra non molto farebbe, una visita al suo antico Cancelliere a Fri-

drichsruh per farsi consegnare le carte relative a tale argomento. Naturalmente non bisogna aggiustar molta fede a tai novelle. Una cosa però ritenete per fermo: che il ritiro del principe è definitivo, irrevocabile; e che l'imperatore non lo richiamerà più a qualsiasi patto. E, bisogna pur convenirne, Bismarck non è più l'uomo della situazione, dominata tutta dalle questioni sociali e da altri affari interni. Da questo lato il principe ha fatto più male che bene: egli ha aggravato la questione sociale, generando e rafforzando il socialismo, avanti di lui sconosciuto in Germania, colle sue misure arbitrarie, col suo regime di polizia inesorabile. Il principe di Bismarck è soltanto l'uomo della forza brutale; non crede che ai mezzi materiali e meccanici: armate, funzionarii, polizia; ecco i soli strumenti di governo ch'egli conosceva e dei quali si giovava. Per anni ed anni ostinavasi a far eseguire, *per fas e per nefas*, le leggi di maggio; egli veniva a ciò spinto ed era sostenuto da tutti i partiti, e più ancora dall'odio e dai pregiudizii protestanti, perchè disconosceva affatto la forza morale della Chiesa. Il principe è un uomo di Stato troppo arbitrario, troppo pieno di sé per non urtare molte persone, e quasi non dissì tutti quanti. Egli trattava i suoi avversarii politici come fossero suoi personali nemici, traditori del pubblico bene, li perseguitava sino alla distruzione: epperò, benchè tutti rendessero giustizia alle sue qualità e riconoscessero i servigi da lui resi, Bismarck non conta che pochi amici. Insofferente di qualsiasi indipendenza, egli non era circondato che da gente rassegnata, o da veri servitori dal dorso incurvato; ond'è che il suo ritiro produce l'effetto d'un vero sollievo presso l'immensa maggioranza. Il popolo tedesco ha compreso ben tosto che la posizione della Germania era tale che, anche per ciò che spetta alla politica esterna, il principe non era poi indispensabile.

3. Il 25 di aprile, il Consiglio federale ha ratificato la soppressione della legge di bando dal territorio tedesco. Il Reichstag ha già votato cinque o sei volte una tale soppressione; se nonchè il Bismarck si ricusava sempre di ratificarla, volendo riservarsi il mezzo di espellere, a suo talento, dal suolo patrio i sacerdoti cattolici. Dopo il suo ritiro nessuno ha voluto addossarsi la responsabilità di un nuovo rifiuto.

Il 18 di aprile, alla Camera bassa del Landtag, il signor Windthorst ha aperta la discussione del bilancio dei Culti con un discorso magistrale, in cui ha esposto le rivendicazioni dei cattolici. Egli chiese il ristabilimento della sezione cattolica al Ministero dei Culti, e dell'Istruzione Pubblica, affinchè gl'interessi cattolici fossero trattati con cognizion di causa. Chiese la soppressione della legge che, sotto pretesto di giustizia distributiva, permette al Governo di togliere delle chiese ai cattolici per darle ai « vecchi-cattolici. » Il signor Windthorst protestò contro la legge sulla direzione delle scuole, rivendicando i diritti della Chiesa sull'insegnamento; domandò l'abolizione del giuramento imposto ai Vicarii Capitolari, la soppressione della legge sull'amministrazione dei beni parroc-

chiali, nonchè di quelle contro i Gesuiti e gli altri Ordini religiosi: biasimò il divieto fatto alle Suore di Santa Caterina della diocesi di Ermeland, di fondare un piccolo Convitto per le fanciulle delle famiglie cattoliche sparse fra i protestanti, le quali si preparano alla prima Comunione; e reclamò soprattutto il ristabilimento degli articoli della Costituzione, che garantiscono i diritti della Chiesa.

Il ministro dei Culti, von Gossler, ha respinto tutte codeste rivendicazioni per motivi abbastanza strani. Egli ha accertato che nel 1875, quando furono promulgate delle leggi contro le Congregazioni religiose, esistevano 955 di tali Comunità, 324 delle quali vennero sciolte in forza di dette leggi. Dopo il 1886 molti nuovi istituti furono autorizzati; a segno che oggi se ne contano in tutto 1608. Dal 1872 al 1890, ad onta del Kulturkampf, il numero dei membri delle corporazioni religiose sali da 8095 a 10500. Il signor ministro pone per principio che le garanzie soppresse non devono essere ristabilite, perchè lo Stato deve mantenere i diritti, che egli si è arrogato colle leggi di maggio, in quanto essi non sono stati ancora aboliti.

Lo stesso ministro ha presentato una legge colla quale i 16,013,732 marchi di assegni per gli ecclesiastici, ritenuti durante il Kulturkampf, sono versati al Tesoro; mentre la Chiesa riceverebbe in compenso una rendita, calcolata al 3 $\frac{1}{2}$ per cento. Codesta rendita è ripartita per diocesi in proporzione degli assegni ritenuti, e dev'essere destinata a spese religiose dai Vescovi in accordo col Ministro dei Culti. Il Centro respinge siffatta legge, siccome contraria ai diritti della Chiesa, poichè essa contiene un'alienazione sacrilega; e domanda l'intero rimborso per coloro che vi hanno diritto.

Mercè la cooperazione del Centro, la Camera ha respinto la domanda di un soccorso di 10 a 15 milioni per la costruzione di chiese protestanti in Berlino. Questa città aveva, per circa 30 mila anime, quattro belle chiese dell'epoca cattolica, essendone sparite molte altre. Laddove, le parrocchie fondate dopo la riforma noverano da 50 a 80 mila anime; ve n'ha una persino, quella di S. Croce, che ne conta 150 mila: e tutte queste chiese d'origine protestante sono piccole e mediocri. Incontrastabile è, pertanto, il bisogno di nuove chiese. Se nonchè i protestanti sono ricchi e dovrebbero seguire l'esempio dei Cattolici: costruirsi le chiese coi loro proprii denari. La Camera ha preso la risoluzione, accettata dal Centro, d'invitare le autorità protestanti e i loro fedeli a sobbarcarsi a sacrificii, non potendo lo Stato intervenire che in modo eccezionale.

Nella seduta del 20 Marzo il signor Stoecker, predicatore della Corte, ha rilevato l'invasione delle scuole superiori fatta dagli ebrei. A lato di 6900 allievi protestanti dei ginnasii di Berlino si contano 1898 allievi ebrei. Il ginnasio francese ha 193 ebrei e 222 protestanti: il ginnasio

Guglielmo 201 dei primi e 500 dei secondi: Friedrichswerder 180 circoscisi e 293 cristiani. Hännovi classi superiori, la cui maggioranza si compone assolutamente di ebrei. I progressisti e i liberali sonosi scagliati contro l'intolleranza del signor Stoecker; ma il Ministro dei Culti ha difeso il predicatore della Corte, facendo rilevare gl'inconvenienti di una maggioranza di allievi ebrei in certe classi. Gli ebrei formano appena l'1,25 per cento della popolazione; e frattanto forniscono il 10 per cento degli allievi nelle scuole superiori, e segnatamente nelle Università.

Il signor Mosler, del Centro, avendo reclamato contro la nomina di un professore protestante al ginnasio cattolico di Coblenza, mantenuto con dotazioni cattoliche; il ministro von Gossler rispose che codesta nomina avea avuto luogo nell'interesse della minoranza protestante degli allievi. Ma fin qui non si è mai nominato per simil ragione un professore cattolico presso un istituto protestante.

4. È cosa assai confortante il veder prosperare l'Ordine dei Francescani, uno dei pochi tollerati in Prussia: esso ha fondato nuovi conventi in Breslavia, in Colonia, in Boruhofen ed in Gorheim (due luoghi celebri per pellegrinaggi). I Cappuccini si sono stabiliti a Sigolsheim in Alsazia, in una bella possessione, legata loro da Mons. Raess, vescovo di Strasburgo, e nato in quella borgata.

Il Governo di Brunswick persiste nella sua intolleranza: egli rifiuta ostinatamente il suo assenso allo stabilimento di missionarii in Blankenburg ed a Schoeningen, sebbene in ciascuna di queste città v'abbiano da 5 a 600 cattolici.

Monsignor De Waal, rettore del Camposanto teutonico in Roma, ha tenuto, col più grande successo, pubbliche conferenze in parecchie città della Germania, ultimamente a Breslavia e a Berlino, intorno alle opere tedesche nella città eterna. A Berlino egli ha parlato pure di Pio IX e di Leone XIII, delle visite degli imperatori Federico III e Guglielmo II a Roma, come pure delle relazioni tra i Sovrani di Prussia e il Santo Padre.

5. La festa socialista del 4 maggio non ha ottenuto il successo che se ne ripromettevano i suoi organizzatori. A Berlino appena un decimo degli operai ha fatto sciopero: lo stesso dicasi delle altre città. Soltanto in Amburgo, la metà, se non ancora più, degli operai hanno disertato in quel giorno le officine. La dimostrazione non ha provato di certo quella potenza e quel progresso di che eransi vantati i capi del socialismo; ma ha dimostrato una volta di più che le scissioni e i dissidii progrediscono rapidamente, secondo che si va rallentando la repressione contro il socialismo.

L'imperatore si dà pensiero ogni di più delle questioni sociali. Mons.

Dingelstad, nuovo vescovo di Münster, essendosi recato a Berlino per prestare giuramento, ha ricevuto la più graziosa accoglienza da Sua Maestà, che raccomandogli di occuparsi delle popolazioni operaie della sua diocesi.

Seguendo l'esempio dei cattolici, i pastori protestanti cominciano ad occuparsi alla lor volta delle questioni operaie. Un congresso di studii sociali è convocato a Berlino pel 27 maggio: ma capirete che non può trattarvisi di esperienze fatte; poichè le opere sociali del protestantesimo sono ancora di là da venire.

6. All'ultima ora viene annunciato l'organamento di petizioni contro la legge sui fondi provenienti dagli assegni ritenuti. I preti e le istituzioni lese da siffatta legge, domandano di essere reintegrati nei loro diritti.

Stando a una lettera pubblicata dalla *Volkzeitung* di Colonia, il P. Schynse ed un altro religioso de' Missionarii istituiti dall'Eminentissimo Lavigerie per l'Africa Centrale, seguiranno la colonna di Emin pascià nell'interno del continente nero. I due padri erano stati costretti ad abbandonare quella regione per effetto della rivolta degli arabi, ed aveano raggiunto la costa con Stanley ed Emin pascià. Ora, per domanda formale di quest'ultimo e del signor Wissmann, governatore dei possessi tedeschi dell'Est africano, e con l'autorizzazione del Cardinal Lavigerie, i due religiosi si uniscono alla colonna di spedizione. Il R. P. Schynse è tedesco.

DEI BENI E DEI MALI

DELLA SCUOLA POPOLARE

I.

I mali che affliggono l'Italia sono senza numero e senza misura. Nel compiangersi tutti si accordano, anche i più discordi nel riconoscerne le cagioni. Chi li ascrive alla miseria, frutto di una pazzia economia politica; chi al pervertimento, frutto di una libertà licenziosa; chi alla irreligione, frutto di una empietà snaturata. Noi pensiamo che a tutte insieme queste cagioni, e ad altre ancora, sieno da apporsi.

Ma, per senno dei nostri democratici, la causa vera di si tristi effetti è altrove. Per costoro, chi lo crederebbe? è tutta nell'ignoranza delle lettere dell'alfabeto. « La causa delle piaghe d'Italia è l'*analfabetismo*. » Così tempo fa leggemmo in uno dei lor giornali ¹. Il quale poco prima riferiva, gongolando di gioia, come nella festa pei premii agli alunni delle scuole dei muratori in Milano, un deputato avesse ripetute solennemente queste parole di Victor Hugo: « Ogni sillaba che s'insegna, ed ogni parola che s'impara a sillabare, è una scintilla benefica per l'umanità. »

Lo scrittore poi, fra gli altri argomenti della efficacia dell'alfabeto a sanare tutti i malanni sociali, annunziava persino la inaudita scoperta, che « là ove l'istruzione è curata, le liti sono minime; ove invece l'analfabetismo regna e governa, le liti abbondano. » E recava in esempio l'alta Italia, che manda

¹ *L'Italia* di Milano, num. del 9-10 ottobre 1889.

dall'83 al 95 per 100 de' suoi fanciulli ad apprendere l'abbicci dai maestri e dalle maestre, nella quale le liti son rare; e l'Italia meridionale, che ne manda solamente da 33 a 51, in cui i processi sono numerosissimi. D'onde concludeva che adunque « la statistica dell'istruzione elementare di uno Stato è la statistica del suo benessere, del suo buon senso morale e civile ¹. »

La conclusione, pel buco della toppa, potrebbe passare, se non vi si opponesse un'altra statistica; la criminale, che mostra appunto come i delitti, anche più atroci, si commettano in assai maggior numero da coloro i quali sanno a menadito l'alfabeto, che non da quelli i quali ne sono digiuni: ed inoltre che il numero dei malfattori minorenni, usciti a pena dalle scuole elementari, ogni anno cresce, col crescere di queste scuole.

Onde i fatti sventano la impostura, che tali scuole sieno quel freno al delitto, che ancora Francesco Crispi, nel suo discorso ai banchettanti di Palermo, l'ottobre dell'anno passato vantava, promulgando che nei ventisei mesi della sua dittatura si erano aperte in Italia 3780 di codeste scuole.

Non ignoriamo, che guai a chi mostra discredere i portenti dell'alfabeto! Pure conviene, senz'ambagi, aver coraggio di andare contro la corrente, quando altresì l'andarvi mette a pericolo di una lapidazione. Vediamo perciò quello che appunto « il buon senso morale e civile » detta di pensare, a chi guarda le cose in faccia, com'elleno sono.

II.

A che si riduce questa famosa istruzione, che il liberalismo in genere, e la democrazia in specie, si sbraccia tanto di ministrare al popolo? A fargli imparare l'alfabeto. Purchè la plebe, anche più minuta, bene o male, apprenda a leggere, a scrivere ed a far di conti, il liberalismo si tiene per pago,

¹ Ivi num. del 7-8 ottobre 1889.

batte le mani e scioglie un inno al popolo uscito di pupillo, rigenerato, sedente al simposio della scienza.

In verità si contenta di poco. Come può dirsi istruito un uomo, il quale non sappia altro che mediocrementemente mettere insieme, a voce od in iscritto, le sillabe e le parole, e fare le quattro operazioni dell'aritmetica? Noi non diciamo (si noti di grazia) che questo sia per sè nocivo al contadino ed alla sarta, al carrettiere ed alla lavandaia, al facchino ed all'erbauola: che anzi potrà esser loro sempre di molto pro alla vita, se ne usan bene. Ma diciamo che codesto non è se non il primo latte, la soglia dell'istruzione; e ci sembra assai ridicolo, porre le basi della civiltà e l'eccellenza della prosperità sociale in questa larva di popolare ammaestramento. Il sapere materialmente di lettere e di cifre a che giova, per la coltura della mente, se non si ha eziandio la chiave da aprire il senso delle parole ed il magistero di adoperarle? Questa materialità è, per l'istruzione, press'a poco quello che sono gl'istrumenti per l'arte. Basta forse il possedere buoni pennelli, o l'aver copia di scalpelli e di lime, ad essere pittore, ad essere scultore?

Se pertanto si studia in sè e nel pratico suo frutto, questa istruzione del popolo si restringe a piccolissima cosa, tanto piccola, che non merita, se non per ironia, il nome d'istruzione.

III.

Nè si risponda che l'istruzione, la quale deve comunemente darsi al popolo, si ha da stender di più alla grammatica, all'ortografia, alla storia, alla geografia e ad altre discipline letterarie. Perocchè l'una delle due: o il popolo discente ne afferrà qualche brano; e, per difetto di esercizio, lo perde forse più presto che non l'ha acquistato: o lo digerisce e ne profitta; ed in tal caso chi ha questa sorte non intende più far parte del popolo; ma cerca di sollevarsi, cambia la giacca nel soprabito e il cappello a cencio nella tuba, e si affatica per mutare la zappa, la frusta o la piolla, colla penna e coi libri degli

scrivani e degl'impiegati. Onde raramente un popolano, instruito alla foggia moderna, giunto che sia ad una certa età, sa alcun che più del leggerè, scrivere e fare di conti; se pure cogli anni non ha lasciata metà del suo bagaglio alfabetico pei campi o per le botteghe.

Adunque effetto ordinario di questa istruzione è, o di destare l'orgoglio del sapere in una plebe ignorante, che si stima addottrinata solo perchè non confonde l'acca colla zeta, e non iscambia il numero sei col numero nove; o di spostare una turba di poveri e prosuntuosi disgraziati dal luogo in cui la Provvidenza li avea fatti nascere, per indurli a cercar pane e ventura nella affollata greggia dello Stato, dei municipii e delle private compagnie o famiglie; col doppio utile di empire le città e le terre di oziosi affamati, pronti sempre a vendersi per ogni impresa a chi li compra; e di costringere lo Stato, e i municipii ad aumentare gl'impieghi, per isfamare la catterva di questi infelici *istrutti*. I quali poi fanno concorrenza agli altri più istrutti ne' licei e nelle università, che, colle loro patenti magistrali e coi loro diplomi di laurea in tasca, assaltano a centinaia il primo posticino di usciere o di portiere, che riman vuoto in qualsiasi mangiatoia.

È questo un risultato che si possa dire sì sbardellatamente proficuo pel popolo e giovevole alla società? Che meriti di esser levato alle stelle da chi, non essendo liberale, ha tuttavia un granello di buon giudizio in capo?

IV.

Nè basta. Nel concetto liberalesco, questa così fatta istruzione popolare dev'essere inseparabile dalla libertà della stampa; la quale sarebbe di poco o niun valore, se dal popolo non fosse ne' suoi effetti gustata. Ed in vero, tolta la libertà della stampa, cadrebbero pel liberalismo due terzi delle ragioni, che lo muovono a diffondere la scuola popolare.

Ciò significa, che, nell'atto pratico, l'istruzione di questa

scuola è intesa qual mezzo di propagare nella plebe le idee politiche, morali, sociali e irreligiose del liberalismo, democratico e socialistico massimamente. Si vuole il popolo capace di leggere, acciocchè divenga capace di pensare colla testa dei liberali e dei maestri di demagogia e di anarchia. Il loro giornalismo, i loro romanzi, le loro commedie penetrano da per tutto; nelle bettole, nei caffè, negli spacci di liquori, nelle terre piccole come nelle grandi città, nelle borgate come nei casolari più alpestri. Purchè converta il popolo a sè, il liberalismo socialistico non la guarda tanto pel sottile. Non g'importa che i suoi giornali più popolari, verbigrazia il *Secolo* di Milano, il *Messaggero* e la *Capitale* di Roma, l'*Epoca* di Genova, il *Fieramosca* di Firenze, l'*Adriatico* di Venezia, sieno d'ordinario anche i più scostumati; e la plebe, col fare suo pascolo di quei veleni, si corrompa più nel cuore che nella mente. Forsechè, non mette su luoghi di perdizione alle porte delle città di provincia, affinchè i contadini, quando v'entrano pei mercati e per le fiere, abbiano pronta l'occasione di rovinarsi? Forsechè dopo messi su questi templi di *civiltà*, con le sante sue leggi e co' suoi birri, non li protegge? Il liberalismo di tutti i gradi non patisce scrupoli in questa materia. Per esso, la corruzione del cuore e del costume è buono avviamento a far proseliti; e purchè si tiri dietro le masse del volgo, non cura poi che sieno masse di eroi da postribolo e da galera. Non lo abbiám veduto noi procedere al conquisto dell'Italia, seguito sempre, e talora anteceduto, da coorti di questa razza? Lo seppe Roma, il giorno in cui fu aperta la breccia della Porta Pia!

Dato il quale gravissimo inconveniente, che espone il popolo ad un rischio continuo di seduzione e di corruttela, ognuno scorge se, chi ama l'ordine pubblico, la tranquillità del paese, la morigeratezza, il ben essere e la probità di esso popolo, singolarmente nelle campagne, può farsi promotore di scuole, le quali conducono forse i sei decimi di chi le frequenta a guardarsi nell'intelletto e nella coscienza.

Vede il lettore che noi stiamo su le generali, e tocchiamo una piaga evidente ed inevitabile, posta la libertà della stampa,

come il liberalismo la pratica, e posta l'istruzione quasi universale del basso popolo. Noi affermiamo, che nel fatto, l'infarinatura d'istruzione che lor si dà, serve alla maggior parte dei popolani di strumento a viziare sè ed a turbare la quiete degli Stati.

Sia pure che individualmente ad un loro grandissimo numero questa istruzione torni, per gl'interessi materiali, profittevole; di buon grado lo concediamo. Non è però men vero che socialmente riesce pericolosissima, per l'abuso che il liberalismo dominante ne fa, e pei málvagi fini a cui l'indirizza. Chi ricuserà di concedercele?

V.

Altri soggiungerà, che la libertà di stampa e la scuola debbono camminar d'accordo, essendo necessario che il popolo conosca i nuovi diritti conferitigli dalla libertà, ed il modo di saviamente esercitarli; cose che esso impara soprattutto nelle libere discussioni dei giornali, che hanno per iscopo di illuminarlo e *moralizzarlo*.

I nuovi diritti del popolo! Ma diteci per vita vostra quali siano: chè noi li sentiamo sempre portare a cielo, e mai non arriviamo a conoscerli. Fuori della libertà e del diritto di corrompersi, di bestemmiare e di morire di fame, il nostro popolo non ha proprio avuto dalla rivoluzione altra libertà, altro diritto. Provate ad aggirarvi tra questo popolo, interrogatelo, fate che v'apra il suo animo, e sentirete che orribili parole vi risponderà, sul conto de' suoi vantati diritti e delle sue magnifiche libertà!

Ci dicono che principalmente consistono nel diritto attivo e passivo delle elezioni, sì politiche e sì municipali. Ma questo ci pare uno scherzo de' più illusorii. Col suffragio ampio e quasi universale ottriato dalla legge, il diritto della plebe, instruita e non instruita nelle scuole popolari, sapete in che si risolve? Nel diritto di farsi girandolare dalle ciurmerie di al-

cuni arruffapopoli, di fare una scorpacciata di maccheroni a ufo il giorno delle elezioni, di scrivere nella scheda un nome per lo più ignoto e di andare, come van le mandrie all'abbeveratoio, a deporre questé schede dentro un'urna. Questo è, nella sua realtà effettiva, il gran diritto per cui il popolo è re; questo l'esercizio sovrano del suo potere.

Si è mai fatta, nei secoli scorsi, al povero popolo, una beffa più crudele di questa: la quale, mentre gli dà a credere che egli è sovrano, lo riduce ad una servitù, che gli sprema il sangue, gli toglie il pane e lo gitta in balia d'una banda di avventurieri, i quali de' suoi strazii si formano un titolo a lucri, ad onori ed a propotenze?

Nè men curioso è il dire, che le libere discussioni del giornalismo liberalesco illuminano e *moralizzano* il popolo, e gli insegnano il savio uso de' suoi diritti. Qual è la morale di questo giornalismo, quasi tutto ora in' mano di giudei? È la morale del ghetto, la morale talmudica, che agli ebrei fa lecita ogni frode, ogni menzogna, purchè sia in danno dei cristiani. È la morale, che si vende e compra a un tanto il peso. Anni addietro un magno giornale, in un momento di distrazione, si lasciò sfuggire dalla penna del suo direttore, che i giornalisti suoi confratelli « non hanno fede in nessuna fede. » Poteva dir meglio, che non hanno fede se non nel vitello d'oro. E gente si fatta che, secondo il sonare della moneta, chiama oggi bene il male e domani male il bene, volete in sul serio che *moralizzi* il popolo *istruito*?

Si è da molti previsto, che l'alfabeto sarebbe un argomento di moralità popolare, appunto perchè, rendendogli possibile il leggere, avrebbe rimosso il popolo leggente dai delitti. Ma, come accennammo da principio, le statistiche criminali provano coll'evidenza delle cifre, che se l'alfabeto fosse imputabile di qualche maleficio, lo sarebbe di aver accresciuto il numero dei delinquenti: perocchè non giustificano in nulla le previsioni, che in favor suo si son mandate attorno e si seguono a mandare dai democratici.

E poi, per disingannare chi voglia essere ragionevole, ba-

sta un semplicissimo sguardo ai giornali, che sono più letti dal popolo, che più corron le piazze, i trivii, le taverne ed i caffè. La moralità di quei giornali dà sottosopra il grado di quella del popolo *istruito*, che ne fa il suo pane cotidiano.

VI.

Queste nostre osservazioni chiaramente dimostrano, che la scuola popolare, qual è oggi accalorata dal liberalismo demagogico, non è per fermo quel bene altissimo e purissimo, e quel motore supremo di civiltà che si decanta; e quindi i cattolici non hanno nessuna ragione per esserne invaghiti. E che sia così, gli stessi liberali più sagaci e meno intemperanti lo ammettono, in quella che confessano essere per altro una necessità alla quale non si può resistere. Il che noi non neghiamo; confessando noi pure che l'istruzione del popolo, stando le cose come stanno, è una di quelle necessità, contro la quale non vediamo possibile l'andare.

Nè, scrivendo quello che abbiamo scritto, si è avuto da noi in mira di patrocinar l'ignoranza alfabetica del popolo. No: lo ripetiamo espressamente, i cattolici non contrariano la scuola popolare in sè, non la condannano e molto meno si adoperano ad impedirli. Che il popolo sappia leggere, scrivere, far di conti e distinguere in geografia un'isola da un continente, ed in istoria l'epoca di Giulio Cesare da quella di Carlo Magno, è per sè un bene e non un male. E la prova più certa che il cattolicesimo non avversa una conveniente istruzione del popolo, si è che Roma, sede del Capo della Chiesa, quand'era governata da lui, era di tutte le città d'Italia la più ricca dispensatrice d'istruzione popolare: tanto che le si rimproverava di esserne più prodiga che larga.

Si domanderà: — In che dunque discordate, sopra questo punto, voi cattolici dai liberali?

E noi risponderemo, che discordiamo in tutto ciò che finora abbiamo indicato, e poi in un altro capo, che è il più

sostanziale di tutti: vale a dire nel separare che questi fanno l'istruzione dall'*educazione*, ovvero nel congiungere una qualsiasi istruzione con una *mala* educazione. Imperocchè noi pensiamo, con tutti i saggi d'ogni età del mondo, non esclusi i gentili, che il popolo ha incomparabilmente più bisogno di educazione morale, che d'istruzione letteraria; questa non essendo fatta per lui, se non in un grado minimo ed appena computabile.

I più dei liberali sostengono questa sentenza. Ma si partono da noi, tostochè si passi a determinare la quiddità dell'educazione. Questa, pei popoli cristiani e cattolici, consiste nella forma che la Chiesa dà ai suoi figliuoli; ed abbraccia i dommi della fede, i precetti della morale e la pratica delle virtù e dei mezzi alle virtù conducenti, giusta l'insegnamento di essa Chiesa.

Ma a questo termine non ci accordiamo più. Il liberalismo *moderato*, che alle scuole del popolo concede un poco di mera istruzione, ma non di educazione religiosa, prescrive poi assolutamente, che il sacerdote, ministro della Chiesa, sia estraneo a queste scuole, e nulla abbia che vedervi. Esso, di fatto e fuori delle ipocrisie, ripudia l'educazione cattolica. Il liberalismo *radicale* e demagogico invece tiene per articolo della sua fede, che l'istruzione del popolo debba essere gratuita ed obbligatoria, ma sopra ogni cosa *laicale*; vocabolo che, nel dizionario suo, significa assenza di ogni religione, o piuttosto favore a tutte le religioni, ancor a quella dell'ateismo, e contrarietà alla religione cristiana.

E se voi soggiungete, che questo è un istruire senza educare, o un pessimamente educare; ambedue le schiere di liberali vi replicheranno, con frasi diverse, ma aventi un senso identico, che scopo appunto della voluta scuola popolare è disgiungere il popolo dalla fede e soggezione della Chiesa: perchè la *civiltà moderna* intende ad abolir la *superstizione* ed il *fanatismo*, ed a *laicizzare*, cioè a separare la società civile dall'ecclesiastica, o meglio a mettere in guerra l'una coll'altra. E per di più agguinceranno, che nell'Italia ciò è tanto

maggiormente necessario, quanto più il clero, come stampò una volta il giornale l'*Opinione*, « abitudina le menti a notare un dissidio fra Dio e l'Italia. » Ond'è che l'Italia-Stato, per liberarsi dai rimorsi e provvedere a' suoi interessi, deve prendere il posto della Chiesa, e curar essa, senza e contro la Chiesa, la educazione del popolo italiano e formargli esso la coscienza.

VII.

Com'è manifesto, la discordia, fra noi cattolici ed il liberalismo, non potrebb'essere più spiccata. Agguaglia il dissidio che corre fra l'Italia *sua* e Dio. Ma poste le cose in tali condizioni, chi ha senno vegga da sè, qual flagello diverrà pel paese una istruzione di questa foggia. Lo Stato che si fa educatore di un popolo cattolico, in luogo della Chiesa, ed al tempo stesso si dichiara fuori di essa Chiesa ed anzi a lei nemico, non può dare altra educazione che irreligiosa non sia e per conseguenza immorale; giacchè rimosso il fondamento della fede, l'ossequio a Dio e la credenza in una vita avvenire, nulla resta per la morale. Ed in effetto i maestri e le maestre che lo Stato alleva, per disseminarli nelle *sue* scuole popolari, possono sì nel cuore serbare la fede ricevuta nel battesimo e regolarsi colla coscienza cristiana, ma di cristianesimo nulla debbono far apparire nell'esterno: in caso diverso, corrono pericolo di essere notati a dito e gittati sul lastrico, quali *nemici della patria*.

Non saranno molestati, se professano il razionalismo, il materialismo, l'ateismo, il talmudismo od il buddismo: ma guai, se mostrano affetto e zelo pel culto dei nostri padri, per la religione che pur è la nazionale!

Or ecco quello che noi cattolici più particolarmente deploriamo, in questo fatto della istruzione *laicizzata*, ossia *ateizzata*: la irreligiosità e con essa il pervertimento della plebe, fino dagli anni suoi teneri.

Nel discorso che il preside del liceo-ginnasio Ennio Quirino Visconti di Roma recitò, il primo marzo di quest'anno, per la festa dei premii agli alunni, uscì in queste parole: « Un' accusa si fa alle nostré scuole governative; si dice che mentre vi si cura l'istruzione, vi si trascura l'educazione. Da noi non s'insegna il catechismo e la storia sacra, ma l'istruzione è fondata sui principii e sui dettati della più pura morale, sull'idea dell'ordine e del dovere, sull'idea del rispetto alle autorità, dell'obbedienza alla legge, dell'amore alla famiglia, alla natura, alla umanità. Voi non avete, ci si dice, religione. Sì, signori: una religione noi l'abbiamo, e la insegniamo: è la religione dei proprii doveri, dei doveri dell'uomo e del cittadino ¹. »

Ma il signor preside non passò a indicare quello che sia, nel pratico della vita, la religione dei doveri, non appoggiati a nessuna credenza religiosa, a nessuna sanzione oltremontana, a nessuna autorità di Dio legislatore. In un paese cristiano, la educazione della *pura morale* senza fede e dei *doveri* senza vincolo della coscienza con Dio, è la educazione preparatrice di tutti i disordini privati e pubblici, che il suddetto signor preside per certo, con tutti gli onesti uomini, deplora; come dovè deplorare il suicidio, avvenuto in Roma quattro giorni dopo il suo discorso, di un fanciullo scolare undicenne; tirato su con questa educazione ².

Da essa proviene il vederci crescere una generazione, senza legge, senza Dio, senza pudore che, nudrita colla lettura dei tristi fogli e messa su dai radicali e dai socialisti, minaccia di tramutare le città e le terre nostre in covi di cannibali e di saccheggiatori. Il saggio del frutto di questa bella educazione lo abbiamo già in ogni contrada della Penisola. Gli adolescenti malfattori ingombrano i banchi dei rei ne' tribunali, che n'hanno a giudicare quasi duemila per ogni mese: ed anche l'*Italia* di Milano, che non si stanca di gridare: —

¹ Ved. *La Tribuna* di Roma, num. del 2 marzo 1890.

² Ivi num. dei 5 marzo 1890.

Aprite, aprite scuole *laiche* pel popolo! è costretta a riferire con frequenza i *processi di lattanti*, chè così chiama i processi i quali si fanno ai ladri ed agli accoltellatori, dagli anni quattordici ai diciassette ¹; fiori tutti di quei giardini di « buon senso morale e civile » che sono le scuole *laiche; eroi* in erba della *patria*.

E la *Nazione* fiorentina, poco fa, così si sfogava: « Da molto tempo, la maggior parte dei furti si commettono in Firenze da giovani. Sono i giovani cresciuti col sistema dell'istruzione obbligatoria; e certo non hanno imparato quello che da loro ci aspettavamo ². »

Che pensa di ciò il signor preside del liceo-ginnasio Ennio Quirino Visconti? Che risponde a questa formidabile obbiezione di diritto e di fatto che si muove da ogni parte contro la sua teorica educativa della religione del dovere senza Dio? Speriamo che l'anno prossimo saprà difendersi con valore. Intanto resta provato che, per ora, è una teorica molto più feconda di male che di bene.

Più si andrà innanzi nell'educare a questa guisa il popolo, senza catechismo, senza prete, senza religione, e più frequenti saranno gli esempi di una malizia oltre ogni credere precoce, e promettitrice di un miracolo di felicità sociale.

VIII.

E non è già che i liberali non capiscano pur essi, che di questo passo mandano l'Italia a rotoli. Lo capiscono benissimo, dacchè i loro fogli sono costantemente pieni di gremiadi, pel dilagare che fa nel bel Regno il pubblico mal costume, e pel rapido aumento dei delitti in ogni sua regione. Ed ai pianti dei giornalisti meno svergognati rispondono i gemiti di parecchi deputati e senatori nel Parlamento, ed i

¹ Ved. num. del 28 febbraio e del 17 marzo 1890.

² Numero dei 18 aprile 1890.

lai dolorosi altresì di ministri e di prefetti nelle loro circolari.

Si, capiscono che il popolo, istruito senza altra religione, che l'ideale e comoda del dovere, interpretato da ciascuno a libito suo, e raggirato dal giornalismo liberalesco d'ogni colore, a breve andare, si trasformerà in un popolo imbestialito e pronto ad ogni eccesso. Ma, ad occhi veggenti, lascian correre e favoriscono questo abbruttimento. E perchè? Perchè ai liberali, iscritti nella massoneria, non è lecito rompere gli ordini della setta, che comanda di corrompere e guastare a tutta possa popolo e gioventù, per distruggere nel mondo, e segnatamente in Italia ed in Roma, ov' ha il suo centro, e Chiesa e cristianesimo, ultimo e finale suo scopo.

« La nuova generazione deve avere, del vecchio edificio della *superstizione cattolica*, non più che un ricordo storico da coprire di vitupero », disse il framassone Sanarelli di Siena, nel banchetto massonico di Pavia, la sera dell' 8 marzo di quest' anno; e tal è il proposito della setta¹. Di più, perchè ai liberali, non arrolati nelle logge, oltre che dispiacerebbe scostarsi dagli altri confratelli, di cui hanno lo spirito, sta a cuore per giunta più il presente che il futuro. Costoro credono che l'*unum necessarium* del dì d' oggi sia tenere in piedi l' edificio da essi eretto, a costo di tante congiure: e siccome la Chiesa, autorevolissima ancora fra il popolo fedele, ne ha riprovati i mezzi e ne riprova gli effetti; perciò stimano di dovere alla Chiesa ripugnare, allevando una generazione di popolo, ribelle a lei, sorda alle sue voci, livida il cuore di odio a' suoi dommi, al suo decalogo, ai suoi ministri, al suo culto, al suo Capo supremo.

Per questo preferiscono l'istruzione del nuovo codice penale, e l'insegnamento dei modi di sfuggire alle sue strette nei reati di lussuria, alla istruzione del catechismo, ed all'insegnamento dei modi di sfuggire al giudizio di Dio, vindice delle iniquità di ogni specie. Per questo ancora preferiscono

¹ Vedi *L'Unione* di Bologna, num. dei 12 marzo 1890.

dare una tirannica balia allo Stato, di eleggere i maestri per la scuola popolare nei municipii minori, al lasciarne libera la elezione ai Consigli de' municipii medesimi: chè in tal guisa si avrà sempre minor timore di vedere i fanciulli del popolo nelle mani di maestri in Dio credenti.

È tale questa mostruosità, che spaventa persino i Turchi. Di fatto, il ministro dell'istruzione pubblica di Costantinopoli ha testè vietato, con una sua circolare, di frequentar le scuole atee, aperte dal Governo italiano nell'Impero, a tutti i musulmani che non sieno muniti del certificato di una scuola *Ruchdiè*, il quale dichiara che in essa hanno compiti gli studii religiosi ¹. Tanto l'ateismo nell'educazione ripugna ai discepoli pure di Maometto, svergognatori in ciò de' nostri governanti rinnegati.

I miserabili reputano meno male che il popolo non creda in Dio, di quello che vi creda, e credendovi aborrisca « dal dissidio fra esso Dio e l'Italia. » Hanno paura che il popolo, al lume della fede, penetri i loro sepolcri imbiancati, e scopra la putredine che ribolle sotto i lor mendaci epitauffi di *civiltà* e di *patriottismo*. Quindi, messi alle prese di scegliere, antepongono il socialismo di domani al cattolicesimo di oggi; e dicono a mezza bocca: Meglio è un popolo socialista, che cattolico!

Si replicherà, che noi erriamo od amplifichiamo di troppo. Ebbene, ci convincano che la preferenza dell'ateismo sopra il catechismo, nella scuola popolare, non suona preferenza del disordine sociale sopra l'ordine cristiano: ci dimostrino falso il detto di Platone e di tutti i savii dell'antichità, che *omne societatis fundamentum evellit, qui religionem convellit*.

Orrende sono queste conclusioni, ma storicamente e logicamente irrefutabili. Sì, per odio al Papato ed alla Chiesa e per sete di partigiana dominazione, il liberalismo, prima moderato e poi radicale, che da trent'anni ha in pugno il potere, si affatica a tutta possa, col suo insegnamento, colle sue scuole

¹ Vedi il giornale *Lo Stamboul* num. dei 21 febbraio 1890.

pel popolo e colla sua licenza della stampa, di apparecchiare in Italia il trionfo al socialismo. Sa che questo mostro, se prevale, ingoierà moderati, radicali, monarchia e costituzione: sa che esecra non meno Dio che i Re, non meno i Re che i Papi, non meno i ricchi che i preti, non meno la gerarchia civile che la ecclesiastica: sa che sua divisa è — *Nè Dio; nè Re, nè Padroni*. Sa tutto: e ciò non ostante, a ragion veduta, agevola, quanto è da sè, l'eccidio proprio e quello della nazione. Il massonismo spietatamente lo incalza, lo punge, lo sprona. E se Iddio, nel furore della sua provocata giustizia, permetterà mai che si vada insino al fondo, questa misera Italia sarà debitrice dell'ultima sua rovina a tutta quella genia di liberali, che, dopo averla rifinita, com'è ora, disonorata, scompigliata, l'avrà gittata in bocca al Cerbero del socialismo. Allora questi gloriosi patrioti, colla testa altera (se pure la testa sarà lasciata loro sul busto) potranno gongolare e dire: — L'Italia è fatta!

IX.

Molti pratici corollarii si potrebbero dedurre dalle cose fin qui ragionate. A noi preme di trarne quest'unico, che adunque spetta ai cattolici fare di tutto, per salvare, colla religione e colla civiltà, la patria. *De re magna agitur*. Si tratta d'impedire al possibile che l'Italia imbarbarisca, e si tramuti in un serraglio di belve. Clero e laici debbono collegarsi, per istornare in tutt' i modi un tanto infortunio. Lascino che i bindoli, ingrassati del sangue degl' italiani, li gridino nemici dell' Italia, come gridano Leone XIII, perchè non benedice le loro furfanterie e le loro laidezze. Per essi, è una gloria venir chiamati nemici della patria, dai distruttori della patria.

Clero e laici, aderendo agl' inviti, sì continui e pressanti, del vero salvatore della patria, che è il Santo Padre, mettano con ogni studio in opera i mezzi, che lecitamente sono in poter loro, per ovviare a un sì sgomentoso pericolo. Il clero non abbisogna d'imparare da noi, che egli è il naturale educatore

del popolo cristiano, ed a lui si appartiene formarlo al bene, ritirarlo dal male; colla parola, nei sacri templi; coll'istruzione catechistica, colla prudente direzione, collo zelo industrioso, coll'esempio. Ed i laici sanno, che, uniti insieme, possono attivamente conferire, per le elezioni amministrative, a dare un indirizzo cristiano a quello che avanza di scuole dai municipii ancora dipendenti. Le nuove catene imposte dalla massoneria governante hanno stremato ancora di molto il poco di libertà che, intorno a ciò, i comuni godevano. Tuttavia qualche cosa potrà farsi. La salute della religione e della patria li animi ad istituire scuole private cristiane, oratorii festivi, per l'ammaestramento catechistico della gioventù; a far essi da maestri della dottrina dove occorra: e intanto protestino incessantemente contro la turpe schiavitù delle scuole, e l'oppressione dei diritti dei padri di famiglia; nè si stanchino di smascherare agli occhi del popolo il liberalismo, che gli concede la libertà della bestemmia e del vizio, ma gli nega quella della verità e della virtù; che gli presenta la *sua* Italia da adorare, ma gli leva di bocca il pane per campare.

IL NIHILISMO RUSSO

La fazione più esaltata e violenta del socialismo è il così detto *Nihilismo*, a cui si aggiunge l'epiteto di *russo*, perchè in Russia ha avuto i natali. Esso peraltro non si restrinse alla sola Russia, ma si diffuse anche negli altri Stati di Europa, segnatamente latini, per opera del Bakounine, il più operoso ed audace de' suoi propagatori. Noi nel parlarne ne esporremo il fine, l'organamento, i mezzi d'azione, la pravità.

I.

FINE DEL NIHILISMO.

Il Nihilismo dal latino *nihil* esprime un sistema di demolizione; il quale, non trovando nulla di bene nel presente ordine sociale, lo vuole interamente annientato, senza che ne resti in piedi alcuna parte. I suoi iniziî possono dedursi dall'Herzen, il quale nel suo giornale la *Campana*, scritto in Londra ma che in numero sterminato di copie entrava di contrabbando in Russia, prese a propugnare il socialismo rivoluzionario, coll'abbattimento della Monarchia e della religione. « Il Socialismo, egli scriveva, soppianderà la monarchia, e sopprimerà la religione. Esso è la società senza governo; è la religione terrestre, la religione dell'uomo, senza Dio nè cielo. » Egli propugnava la formazione di comuni rurali, spontaneamente costituiti e confederati tra loro, senza alcuna ingerenza di un potere superiore. Egli in sostanza gittò i primi semi del Nihilismo. Le sue acerbe critiche dell'autocrazia dello Czar e dei soprusi della burocrazia russa andarono ogni dì più facendosi largo nell'animo de' suoi connazionali, in ispecie allor-

chè un certo spirito d'indipendenza e l'amore di riforme cominciò a manifestarsi all'aperto in Russia, dopo l'esito infelice della guerra di Crimea. Se non che il Nihilismo non si svolse pienamente, nè assunse la definitiva sua forma, se non nelle mani di Michele Bakounine, coetaneo dell'Herzen e suo compartecipe nel culto appassionato per la filosofia Hegeliana. Costui, sorto da una famiglia aristocratica, seguì nella sua prima giovinezza il mestier delle armi. Ma presto stomacato alla vista delle tiranniche vessazioni, ond'erano fatti segno i miseri polacchi, concepì un odio inestinguibile contro il dispotismo. Nè solo contro il dispotismo, ma contro ogni specie di autorità e dipendenza, qual che ella fosse. Egli vagheggiò un assoluta libertà ed eguaglianza tra gli uomini, abolita la religione, lo Stato, la proprietà privata i diritti ereditarii, la distinzione di classi. Rinunziata la milizia, si dedicò tutto alla diffusione delle sue idee, soprattutto cospirando e tramando.

« Nel 1869 fondò un'associazione, intitolata *Alleanza della Democrazia Socialista*, di cui ecco il programma: « L'Alleanza si dichiara atea: Essa vuole la definitiva ed intera abolizione delle classi sociali, e l'uguaglianza politica, economica e sociale dei due sessi. Essa vuole che la terra, gli strumenti di produzione ed ogni altro capitale divengano interamente proprietà della società collettiva e sieno utilizzati solamente dai lavoratori, cioè dalle associazioni agricole ed industriali. Essa riconosce che tutti gli Stati politici, attualmente esistenti, debbono sparire nell'universale unione delle libere associazioni. — L'Alleanza dichiara inoltre che essa vuole una universale rivoluzione sociale, filosofica, economica e politica, tutt'ad un tempo, in modo che prima in Europa e poscia nel resto del mondo, non possa rimanere pietra sopra pietra dell'esistente ordine di cose, fondato sulle proprietà, sulla espilazione, sul principio di autorità, sia religioso, sia metafisico, sia *bourgeoisement doctrinaire* o sia anche *jacobinement revolutionnaire*. — Al grido di: Pace ai lavoratori; libertà a tutti gli oppressi; e di: Morte ai tiranni, agli sfruttatori ed ai padroni di ogni sorta; noi desideriamo distruggere tutti gli Stati e

tutte le Chiese, con tutte le loro istituzioni e le loro leggi, religiose, politiche, giuridiche, finanziarie, poliziesche, accademiche, economiche e sociali, affinchè tutti quei milioni di poveri esseri umani, ingannati, ridotti in schiavitù, tormentati, sfruttati, possano alfine respirare con piena libertà, senza l'incubo di tutti i loro direttori e benefattori ufficiali o officiosi, associazioni o individui ¹. »

In somma il nihilismo intende far *tavola rasa* di tutto ciò che socialmente sussiste, e ridurre il genere umano ad un caos informe, quale non è mai esistito nè sarebbe possibile che esistesse. Questo come fine *prossimo*; come a fine *ultimo* poi esso aspira ad un socialismo perfetto, alla proprietà collettiva di associazioni libere, senza Stato nè religione. A ciò peraltro penseranno i futuri; quello in che dovranno adoperarsi i presenti si è di distruggere quanto c'è. « Dopo di noi, dicono i nihilisti, verranno uomini nuovi; noi distruggeremo, essi edificeranno. »

L'alleanza, fondata dal Bakounine, nello stesso anno 1869 si unì all'Associazione internazionale dei lavoratori, già sorta in Londra per opera massimamente del Marx. Ma nel Congresso che questi tenne all'Aja nel 1872, essendosi suscitata la questione dell'abolizione o non abolizione dello Stato, una grande scissura si manifestò tra il Marx dall'una parte, e il Bakounine dall'altra. Il perchè l'Internazionale si divise in due associazioni diverse, volendo i Marxisti l'intervenzione d'un potere centrale, e i Bakouniani esecrandola. Entrambe coteste associazioni dopo breve tempo si sciolsero; non si però che le idee dell'una e dell'altra non sopravvivessero loro, nelle diverse associazioni che si vennero poscia formando, secondo lo stesso spirito e gli stessi principii.

¹ Vedi RAE, *Il socialismo contemporaneo* capitolo settimo: Il nihilismo russo.

II.

ORGANAMENTO.

Il Nihilismo, più che un sistema, è propriamente una setta. Esso segue nel suo organismo la costruzione delle società segrete. Così fu dal Bakounine formata da principio la sua *Alleanza*. Essa constava di tre ordini di persone. Il supremo, a cui apparteneva il governo di tutta l'associazione, era composto di cento membri, detti *fratelli internazionali*, perchè avevano il compito di estendere la rivoluzione anche agli altri Stati. Il medio abbracciava i *fratelli nazionali*, che sotto la direzione dei primi, da cui venivano nominati senza conoscersi tra loro, dovevano lavorare per la rivoluzione nel proprio paese. L'infimo constava di semplici *aderenti*, formanti associazioni locali, ciascuna sotto l'indirizzo di alcuno de' fratelli nazionali, a cui dovevano prestare cieca obbedienza, come questi la prestavano al Comitato supremo.

Un tale ordinamento, anche dopo la caduta della detta *Alleanza*, fu mantenuto e si mantiene tuttora presso a poco nelle singole associazioni nihiliste, che poscia sorsero; le quali sono sempre costituite da tre sorte di membri; cioè da gruppi isolati, riuniti a due a due sotto un capo comune; dai capi intermezzi, legati insieme mercè un capo supremo; da questi capi supremi, che di comune accordo regolano l'intero movimento. Siffatto organamento giova assai per sottrarre l'associazione alle indagini della polizia; la quale, scoperto un gruppo, vien fermata lì, senza poter andare più oltre a scovare gli ascritti negli altri gruppi e massimamente quelli de' gradi più alti.

Negli altri paesi, dove il Nihilismo si è diffuso, essendo essi retti a governo liberalesco, non c'è bisogno di molta segretezza, per la libertà che vi regna. Nondimeno anche quivi le società nihiliste sogliono mantenersi più o meno nell'ombra e nascondersi agli sguardi del pubblico potere, atteso lo spi-

rito sommamente cospiratore ereditato dal loro primo parente.

Quanto alle classi da cui il Nihilismo in Russia trae le sue reclute, ecco come ne parla il Rae. « La maggior parte dei nihilisti, come apparse dai loro processi, sono studenti, cadetti della piccola nobiltà, figli e figlie del Clero, o ufficiali e professionisti senza impiego. Alcuni di essi invero appartengono all'alta nobiltà; principi, che hanno perduto il favore della Corte, od hanno per semplici motivi politici, fatto causa comune con l'opposizione, e che naturalmente assumono una cospicua e principal parte nel movimento. I più sono ebrei, offesi dalle ingiurie dei cristiani e forse, come lord Beaconsfield dice degli Ebrei del 1848, decisi di vendicare le loro sofferenze ereditarie, col soffocare la Cristianità nella rivoluzione... Nessuna classe nell'Impero fornisce un numero tanto esteso di reclute alle file dei nihilisti, quanto quella dei figli del Clero. Alcuni dei collegi ecclesiastici sono stati i semenzai del Nihilismo; e tanto nelle Università, quanto altrove, molti de' più arditi e più attivi apostoli di questo desolante *Credo* politico e religioso sono figli di *popi* rurali. I popi della Russia non hanno privilegi legali, nè posizione sociale. Essi sono poveri, male educati, e trattati con sospetto e con altero disdegno non solamente dalla nobiltà ma anche dall'alta borghesia... Le Università ed anche le scuole superiori in Russia hanno come centri in cui si formano le opinioni politiche un'importanza che esse non possono acquistare nei paesi retti a libere istituzioni ¹. »

Ma segnatamente dal sesso femminile il Nihilismo acquista proseliti. Ciò dipende dalla singolare condizione della donna russa, la quale più che altrove aspira a una specie di eguaglianza sociale con l'uomo. Nel 1872 ben 500 giovinette frequentavano in Pietroburgo la facoltà di medicina. Le donne in alcuni villaggi giungono fino a far parte delle assemblee comunali. A questo si aggiunga la natura facile a ricevere le im-

¹ RAE, *Il Socialismo contemporaneo*, Capitolo VII, il nihilismo russo.

pressioni di cose nuove, la quale in Russia si manifesta in un grado anche più singolare, attesa l'indole instabile della nazione. Il perchè i nihilisti fanno grande assegnamento sopra le donne, pongono gran cura ad affascinarle ed affezionarle al proprio partito.

La sola classe de' contadini sembra essere rimasta, generalmente parlando, tuttora immune dal contagio nihilista. Ma la miseria, che per diverse cagioni si va ogni dì più spargendo in mezzo ad essi, e il mal contento che n'è conseguenza, han già fatto breccia in que' petti; sicchè oggimai il grido di libertà ed eguaglianza economica comincia a farsi udire anche tra loro.

III.

MEZZI D'AZIONE.

La parte più orribile del nihilismo è quella che riguarda i mezzi che esso si propone di adoperare. Il pugnale, il veleno, la dinamite, la finzione, la slealtà, il tradimento, l'assassinio, ogni cosa più vituperosa e crudele, tutto egli si fa lecito, purchè valga a facilitare il conseguimento del proprio fine: la rivoluzione. Il Bakounine nel suo catechismo rivoluzionario, deciferato nel processo di Netchaïeff in Luglio del 1871 descrive così il buon rivoluzionario: « Il rivoluzionario è un uomo che ha fatto un voto. Egli non deve avere interessi, affari, sentimenti, proprietà personali. Egli si deve occupare interamente di un solo interesse, avere un solo pensiero, una sola passione: la Rivoluzione..... Egli ha un solo scopo, una sola scienza: la distruzione. Per questo e per niente altro studiò meccanica, fisica, chimica e medicina. Per lui è morale tutto ciò, che favorisce il trionfo della rivoluzione; tutto ciò, che la ritarda, è immorale e criminoso... Fra lui e la società è guerra a morte, incessante, irreconciliabile. Egli dev'essere preparato a morire, a soffrire la tor-

tura, e ad uccidere con le proprie mani tutti quelli che impacciano la rivoluzione. Tanto peggio per lui, se ha in questo mondo vincoli di parentela, d'amicizia, d'amore; non è un vero rivoluzionario, se questi affetti trattengono il suo braccio. Nello stesso tempo egli deve vivere in mezzo alla società, fingendo di essere quello che non è. Deve penetrare dappertutto, così nell'alto come nel basso; nel banco del mercante, nella Chiesa, negli uffizii governativi, nell'esercito, nel mondo letterario, nella polizia segreta ed anche nel palazzo imperiale... Egli deve fare una lista di quelli che sono condannati a morte, e affrettare la loro sentenza, secondo l'ordine delle loro relative iniquità... Un nuovo membro può essere ricevuto nell'associazione, soltanto mercè un voto unanime, e dopo aver dato prova del suo merito non a parole, ma coi fatti. Ogni *socio* deve avere sotto mano parecchi rivoluzionarii di secondo o di terzo grado, non compiutamente iniziati. Egli deve considerarli come parte del capitale rivoluzionario, messo a sua disposizione, e deve usarli economicamente, in maniera da ritrarne il maggior profitto possibile... Il più prezioso elemento sono le donne, pienamente iniziate, che accettano il nostro intero programma. Senza il loro aiuto, noi non potremmo far nulla. »

Sono questi gli ammaestramenti, dati alla setta ed eseguiti dagli adepti con incredibile ardore. « I nihilisti, scrive il Rae, mostrano una pertinacia, un coraggio, un'annegazione, che non possono essere sopportati, senza la coscienza di vivere per una causa positiva, senza l'esperienza di definiti e pratici mali, e senza la speranza, mal definita forse, ma potente, di riuscire infine ad un ordine di cose migliore. Un giornalista nihilista affermava, sino due anni fa, che ben 17,000 individui erano stati esiliati in seguito a meri ordini amministrativi, per essere stati involti nel movimento rivoluzionario, durante i pochi anni precedenti, ma che però i loro posti erano stati prontamente occupati da nuove reclute. La loro baldanza, nonchè la loro forza, sembrano crescere con le loro sventure. Giovani di

talento e bene educati depongono i loro abiti di studenti, e servono, per anni ed anni, come artigiani e come bifolchi per poter infondere meglio nelle classi più basse i loro principii; e signorine prendono servizio come cuoche, pel progresso della causa ¹. »

In un opuscolo stampato dal Bakounine a Ginevra col titolo: *I principii della Rivoluzione*, è detto: « Col non ammettere altre attività, che quelle della distruzione, noi dichiariamo che le forme, con le quali quell'attività dovrebbe manifestarsi, possono essere svariatissime: veleno, pugnale, knout. La rivoluzione santifica tutto, senza distinzione. » E più innanzi: « Per giungere alla tenebrosa città di *Pandistruzione*, il primo requisito è una serie di assassini, di audaci ed anche pazze imprese, le quali mettano il terrore nel potere ed abbagolino il popolo, fino a che essi credano nel trionfo della rivoluzione. »

Che poi tali suggerimenti non sieno dati indarno, è reso manifesto dalle morti violente di non pochi pubblici funzionarii avvenute da un decennio in qua, a capo delle quali sta quella dello stesso Imperatore, in febbrajo dell'anno 1881, nella persona di Alessandro II. E che gli atroci propositi durino tuttora, apparisce dai processi che a quando a quando in Russia vengono liquidati.

Del resto questo non è più cosa oscura a nessuno; essendo apertamente professata dalle logge nihiliste ed esposte cinicamente dai loro organi di pubblicità. Essi la difendono come rappsaglia, lecita in tempo di guerra, e tempo di guerra tra il popolo (quello dei nihilisti, s'intende) e i rappresentanti del pubblico potere dicono essere l'età presente. Anzi è guerra con tutti i non nihilisti; i quali perciò sono da essi condannati a perire.

¹ Il *Socialismo contemporaneo*, capitolo VII.

IV.

PRAVITÀ.

Il Nihilismo è fondato nella massima delle empietà, quale è quella della negazione di Dio. Esso, come vedemmo, professa l'ateismo.

Una tal professione per verità non è propria esclusivamente di lui; gli è comune col socialismo in generale, ed è questa la piaga più fetida del sistema. Esso l'ha ereditato da' suoi progenitori. Il Proudhon, il Lassalle, il Marx, l'Herzen insegnavano l'ateismo. Nè fa meraviglia: perocchè essi seguivano la filosofia di Hegel; la quale confondendo, mercè il suo panteismo, Iddio col mondo, in sostanza viene a negarlo. Pel Bakounine poi una tal negazione era un presupposto indispensabile, perchè non altrimenti che nella negazione di Dio poteva egli fondare il cumulo di delitti che imponeva.

L'ateismo è il massimo degli assurdi ontologici; giacchè pone l'essere e al tempo stesso lo nega, riconoscendo il mondo e disconoscendone il facitore. Se non si dà effetto senza causa, la prima causa dev'essere talmente causa, che non possa essere effetto. Essa non deve contenere nulla di potenziale, perchè ciò che è potenziale non viene all'atto, se non in virtù dell'ente in atto. L'atto nell'ordine assoluto precede la potenza. *Simpliciter actus est prior potentia* ¹. Il perchè la prima causa dev'essere tutta atto e solo atto. Questa prima causa, tutta atto e solo atto, è Dio. *Deus lux est, et tenebrae in eo non sunt ullae* ². Dio è luce, ed in lui non sono tenebre di sorta alcuna. La luce è l'atto; le tenebre sono la potenzialità, privazione dell'atto. A ciò necessariamente ne mena la ragione. Laonde chi nega Dio, nega la propria ragione. Il Bakounine

¹ S. TOMMASO, *contra Gentiles*, lib. I, c. 16.

² Prima IOANNIS, I. 5.

aveva mestieri di negarlo, perchè aveva mestieri di negare la provvidenza divina, l'obbligazione della legge di natura, l'onestà de' costumi.

Il nihilismo vuole distrutto tutto l'ordine presente, senza distinzione delle parti buone dagli abusi sopravvenuti. Con ciò contraddice alla provvidenza divina; la quale ha menato il genere umano allo svolgimento dei semi di civiltà che vi aveva gittati, acciocchè germogliassero e fruttassero. Esso condanna alla rinfusa ogni cosa.

Segnatamente assalisce due delle istituzioni più naturali, a cui tutto il sistema sociale si appoggia: ia proprietà privata e lo Stato. Iddio ha concessa all'uomo la terra, non perchè la possedesse in comune (cosa contraria al suo operoso coltivamento e alla pacifica convivenza umana), sibbene acciocchè ognuno potesse appropriarsene quella parte disoccupata, che gli occorresse, per coltivarla e trarne i frutti da sopperire a sè stesso e darne ai bisognosi il superfluo. Il nihilismo vorrebbe abolita tal proprietà. Ma oltrechè cosiffatta abolizione importerebbe un vero assassinio verso i legittimi possessori; essa non potrebbe durare, a meno che non si volesse assoggettar l'uomo al più odioso ed insopportabile servaggio. Introdotta la proprietà collettiva della terra e del capitale, certamente si dovrà lasciare a ciascuno il godimento esclusivo della quota, che gli spetterebbe in compenso del suo lavoro. Altrimenti si commetterebbe una nuova ingiustizia, quella di privar l'uomo de' frutti dell'attività che fa parte della propria persona. Ora cotesta quota potrà dallo scialacquatore ed ingordo venir tutta sperperata e consunta, e per contrario dal sobrio usata parcamente ed in parte riposta in serbo. Ed ecco a poco a poco ripristinarsi naturalmente il capitale privato. Qual giustizia poi vieta che un tal capitale si volga a comprarne un pezzo di terra, una casa, una mandra? Per impedire ciò, dovrebbe abolirsi la temperanza, la sobrietà, l'avvedutezza, l'operosità, ovvero adoperarsi verso gli stessi lavoratori una continuata serie di spogliamenti e violenze abbovinevoli ed immorali.

Il nihilista rinfaccia a Dio di non aver pensato al povero. Ma Dio ci ha pensato benissimo; perchè, quantunque abbia voluto la proprietà e la disuguaglianza delle condizioni pel mantenimento dell'ordine sociale, ha nondimeno sotto gravissime minacce e grandi promesse imposto al ricco di dare ciò che gli avanza a chi ne manca e non possa procurarselo col lavoro. Se il ricco ricalcitra a tale ordinamento divino, è forse ragionevole pretendere che Iddio intervenga per via di miracoli? Del resto Iddio, anche senza miracoli, interverrebbe in aiuto del bisognoso; giacchè, parlando appunto di ciò che è necessario alla vita, ha promesso: Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste altre cose vi saranno sopraggiunte ¹. Ma può dire il nihilista di aver adempito la condizione qui inchiusa? Ha egli davvero cercato in prima il regno di Dio e la sua giustizia, e poscia sia ricorso a lui con umile e confidente preghiera? Egli è ricorso piuttosto alla bestemmia ed a disegni traculenti ed iniqui.

Il nihilismo vuole abolito lo Stato. Ma che cosa è lo Stato? La Gerarchia de' pubblici poteri, con subordinazione ad una autorità suprema. Or questa è condizione essenziale d'ogni pacifica società; la quale non può sussistere, senza un principio mantentore dell'ordine ed un potere regolatore, che armonizzi le volontà, le tendenze, gli sforzi individuali de' singoli, secondo l'esigenza del comun bene. La così detta anarchia de' nihilisti non è che un delirio di mente inferma; il quale, se fosse recato all'atto, genererebbe la guerra di tutti contro tutti e il generale soqquadro dell'umano consorzio.

Da ultimo non ci è mestieri spendere parole a mostrare la pravità de' mezzi che il nihilismo suggerisce, tanto essi si manifestano da loro stessi come un esecrabile ammasso di ribalderie e misfatti, che muovono ogni coscienza non del tutto cangrenata a raccapriccio ed orrore. L'ammaestramento del

¹ *Quaerite primum regnum Dei et iustitiam eius; et haec omnia ad iicientur vobis. Matthaei VI, 33.*

Bakounine sembra fatto non per esseri umani, comechè degradati, ma per tigri e iene. Esso è un vero dettato dell'inferno. Nondimeno ha trovato ascoltatori e seguaci. Ciò dimostra a qual grado di depravazione può giungere l'uomo, quando si discosta dal sentiero della verità e si dà in balia di maestri o matti o scellerati, che parlano il linguaggio di Satana.

Il ricorso poi alla massima che il fine santifica i mezzi, è iniquo ed assurdo. Primieramente qui il fine stesso è pravo, la distruzione cioè di tutto l'ordine esistente. In secondo luogo quella massima è vera soltanto, allorchè si tratta di mezzi di per sè indifferenti e però leciti; non già quando si tratta di mezzi offesi da intrinseca turpitudine, quali sono i suggeriti dal Nihilismo. Ciò che di natura sua è inonesto, non può spogliare la sua malizia, per qualsiasi relazione o ordinamento a fine onesto. Lo stesso ha luogo per l'idea di rappresaglia; la quale, per esser lecita, convien che non sia macchiata da intrinseca iniquità, ed oltre a ciò non può esercitarsi, se non da sovrano o popolo indipendente, verso sovrano o popolo del pari indipendente, non già, come accade de' nihilisti, da sudditi ribelli verso i Governi legittimi.

E tanto basti aver detto del Nihilismo russo.

DEGLI HITTİM O HETHEI E DELLE LORO MIGRAZIONI

RICERCHE DI ARCHEOLOGIA BIBLICO-ITALICA

SOMMARIO: Cadmo ed etimologie date di questo nome. — Difficoltà di coglier nel segno. — Etimologia del Buttmann combattuta dal Movers. — Cadmo per il Lenormant è *l'Orientale* ed è un dio. — Il padre e la moglie di Cadmo, loro nomi e come interpretati dal Movers. — Cadmo, Cadmilos, Taaut, l'Ἄφρων e il Vecchio Dragone. — O. Müller e origine pelasgica di Cadmo. — Argomenti del Lenormant contro il Müller esposti e discussi. — I nomi di Fenicia e di Xvā. — Lingua parlata da' Proto-pelasgi. — Cadmo, l'Ermete de' Pelasgi, secondo il Müller e il Welcker; e un nome greco arcaico, secondo il Preller. — Opinione del Plew confutata dal Tiele. — Opinione del Decharme, di E. Curtius, e del Tiele. — Due Cadmi, l'uno fenicio e l'altro trace, secondo il De Jubainville. — Pregiudizio contro le proposte etimologie semitiche ed ariane. — Il Cadmo trace e la lingua de' Traci. — Il Sayce e la mitologia comparativa. — Natura di questa disciplina. — Miti ebraici del Goldziher e legittime loro conseguenze.

III.

Qualcuno de' nostri lettori, specialmente se dotto di mitologia, si sarà maravigliato vedendo che il mito e la leggenda di Cadmo, tanto per l'addietro studiata e da tanti, e soprattutto nel rifiorire che hanno fatto in questi ultimi decenni gli studii di mitologia comparativa, sia stata da noi leggermente toccata. Eppure la novità della nostra spiegazione in riguardo del nome di Cadmo, spiegazione ignota a' mitologi tutti che trattarono di Cadmo e della sua origine, ci doveva indurre e quasi obbligare di avvertire il lettore che altre molte inter-

pretazioni del nome di Cadmo discordanti affatto dalla nostra, erano già state proposte da uomini dottissimi e degni perciò d'essere anch'essi ascoltati. La meraviglia è certamente scusabile, ma non giusta; perciocchè non si può da noi dir tutto in una volta, trapassando i limiti d'un articolo che ha la sua misura determinata. Soddisfaremo ora al nostro debito e tanto più volentieri, in quanto che la varietà e diversità delle altrui interpretazioni diventa per noi una prova di più in difesa della nostra.

Ed in vero tutti coloro, i quali tolsero a spiegare la leggenda e il nome di Cadmo, posero ogni studio nello scoprire il significato etimologico del suo nome; impresa sempre difficile e nel caso nostro quasi temeraria. Imperocchè l'indagine etimologica non si può permettere se non se in idioma noto e certo. Ora il nome di Cadmo e Cadmo stesso sono soggetto di controversia tanto per la lingua, quanto per la gente, dalla quale si voglia far discendere. Mercechè questi lo tiene per Fenicio e quegli per Siro; l'uno lo dice Pelasgo e l'altro Greco, nè mancano di quelli che ne trovano uno Trace. In siffatta incertezza come si può egli parlar d'indagini etimologiche? Ciò nondimeno l'etimologie si son volute cercare, e noi le recheremo in mezzo dichiarandole tutte arbitrarie e senza buon fondamento.

Il Buttmann ¹ fa venire il nome di Cadmos da קדם che secondo lui, vuol dire *l'Oriente*. Europa, sorella di Cadmo, ch'egli va cercando senza poterla trovare in nessun luogo, è una corruzione del nome greco *Erebo*, *l'Occidente*. Il Movers lo combatte dicendo che i Fenicii potevano chiamar gli Arabi figli dell'Oriente, non già sè stessi, benchè il nome di Cadmos non sia d'invenzione greca, si bene de' Fenicii, e il nome fu קדמון. *Qadmôn*, ὁ παλαιός, *l'Antico*, cioè *l'Eterno*, un dio fenicio ². Qui sottentra il Lenormant e osserva non essere il nome di Cadmo solamente geografico, קדם «colui che in

¹ *Mythologus*, II, 174.

² *Die Phoenizier*, I, 517.

avanti », e per conseguenza « colui che si manifesta », ma un'appellazione altresì fenicia del dio giovane e generatore, in quanto personificava in tutte le religioni orientali, il ringiovanimento perpetuo della natura e l'esterna manifestazione della divina potenza. Ondechè nella persona di Cadmo due concetti e due distinte figure si confondono in una sola. Cadmo è al tempo stesso l'*Oriente*, il capo della principale colonia fenicia in Grecia, e *uno degli dèi*, del quale questa colonia portò seco il culto. Il perchè Cadmo a Sparta e a Tebe fu onorato come dio ¹. Tutti sono d'accordo sull'origine fenicia di Cadmo, non così sulla città dove nacque; volendo alcuni che sia Tiro ² ed altri che Sidone ³. Il padre suo fu Agenore, traduzione greca del nome del dio Baal, Ἀγίωρ, il *Condottiere*, il *Signor degli uomini* (בעל, il Signore), secondo il Movers ⁴. Ha per fratelli Fenice, Cilice e per sorella, Europa, personificazione di Astarte fenicia trasportata a Creta e dipoi in Grecia. Così la pensa il Lenormant con Boetticher ⁵, Hoeck ⁶, Welcker ⁷ e Movers ⁸.

Per moglie poi chi gliene dà una e chi un'altra. Giove gli dà Harmonia, figlia di Ares e di Afrodite, e le nozze si celebrano con grande splendore nella cittadella della Cadmea, dove tutti gli dèi vengono a portar i loro doni agli sposi. Alcuni autori li fanno sposare non a Tebe, sì in Samotraccia. Secondo altri, la sposa è Elettra, figlia di Atlante. Ma chi è quella Harmonia? A parere del Movers è la *Xusartis* fenicia, di Filone di Biblo, equivalente a *Xoshéret* (Khshrth) che

¹ *La Légende de Cadmus*, negli Ann. de philos. Chrét., T. XV, cinq. sér. §. 3.

² Erodot., II, 49. — Euripid. *Phoeniss.* v. 647 — Stat. *Theb.* II, v. 613. — Ovid. *Metam.* II, v. 845, III, v. 35 e 539; *Fast.* I, v. 489, V, v. 605.

³ Eurip. *Bacch.* v. 171 e 1025. — Aristof. *Ran.* v. 1256 — Stat. *Theb.* II, v. 300. — Ovid. *Metam.* III, v. 129; *Pontic.* I, 3, v. 77. — Senec. *Oedip.* v. 710.

⁴ Op. cit. II, parte I, 131.

⁵ *Ideen sur Kunstmythologie*, I, 1, 307.

⁶ *Kreta*, I, 53.

⁷ *Ueber eine Kretische Colonie in Theben, die Goetin in Europa und Kadmos den Koenig*, p. 1 e segg.

⁸ Op. cit. I, 509.

significa Harmonia ¹, forma eroica della Venere asiatica, secondo lo stesso Movers ².

Ma Cadmo con questo nome ovvero con quello di *Cadmilos*, è annoverato fra' Cabiri dell' isola di Samotracia, poichè anche i Cabiri sono di origine fenicia, e quindi per il Movers, Cadmilos o Cadmos è lo stesso che קדמוֹס. *Qadmi-el, qui coram Deo stat*, un dio ministro, un demiurgo, per il Lenormant ³, il quale conchiude che Europa sorella, e Harmonia, moglie di Cadmo, non sien altro che l'Astarte sidonia o la Venere asiatica, il culto della quale è introdotto in Grecia da' navigatori orientali.

Senonchè Cadmo, dopo essere stato nell' isola di Rodi, di Creta e in Beozia, si riduce finalmente nell' Illirico e quivi si trasforma in serpente, o come vogliono altri, in leone. Anche in ciò il Lenormant, dietro la scorta del Maury ⁴, riconosce in Cadmo lo stesso mito egizio-fenicio di *Thot* o *Taaut*, essere ofioforme. In questa ultima fase l'eroe fenicio della Beozia ritrova un riscontro in Taaut, serpente, e come l' indicò il Movers, il *vecchio dragone*, γέρων ὄφιων, adorato in Fenicia ⁵.

Otofredo Müller, contrariamente al fin qui detto dell' origine fenicia del nome di Cadmo, scorge in costui un personaggio mitologico di provenienza non orientale, ma propria de' Pelasgi. Di che egli contende l'esistenza d'una colonia fenicia in Beozia e l' antichità degli stabilimenti fenicii sulle coste di Grecia. I suoi argomenti sono così ricapitolati dal Lenormant, il quale, come si è veduto, difende l'origine fenicia di Cadmo e l' antichità delle fenicie colonie in Grecia. 1° Il silenzio de' più antichi poeti intorno a Cadmo e i coloni fenicii. 2° La certezza che stabilimenti di Fenicii sulle coste di Grecia

¹ Cf. Tiele, *Éléménts exotiq. de la Mythol. grécque*, nella Rev. de l'hist. des relig., II, an. 1, p. 140.

² *Das Phoenizische Alterthum*, II, 85.

³ Op. cit. p. 13.

⁴ *Hist. des relig. de la Grèce antique*, III, 236.

⁵ Op. cit. p. 14.

non vi poterono essere se non in tempi di molto posteriori alla guerra troiana. 3° L'origine beotica e pelasgica de' nomi di *Cadmus* e di *Phoenix*. 4° La postura mediterranea della città di Tebe, non atta a uno stabilimento per il commercio marittimo.

Al primo argomento risponde il Lenormant che nell'Iliade e nell'Odissea si fa allusione a Cadmo e al ciclo mitologico che gli si riferisce. Infatti Omero parla di Ino, e la dice figlia di Cadmo ¹; racconta il ratto di Europa, figlia di Fenice ², e nomina i Cadmei ³. Al secondo, in cui il Müller sostiene con l'autorità delle *Thalassocrazie* di Castore di Rodi, che le colonie fenicie a Taso e nella Tracia datano dall'anno 841 a. G. C., cioè più di tre secoli dopo la guerra di Troia; il Lenormant risponde col dichiarare che le *Thalassocrazie* non hanno grande autorità, poichè i dati contenuti in quell'opera sono inconciliabili con avvenimenti noti. Oltracciò la lista delle *Thalassocrazie* citate da Eusebio, non va più in su dell'assedio di Troia, e però nulla vieta che i Fenicii al tempo della grande prosperità di Sidone, parecchie centinaia d'anni innanzi, abbiano regnato su' mari. Al terzo risponde che il nome di *Phoenix* considerato quale nome pelasgico dal Müller e significante in greco, *rosso*, si è ben potuto più tardi prendere per fenicio, ma conviene riflettere che nelle tradizioni primitive della Grecia il nome di *Phoenix* non è mai usato, se non in modo e con aggiunti particolari, propri a specificarne una personificazione del popolo fenicio. D'altra parte gli epiteti di divinità della Beozia indicano manifestamente il passaggio dei Fenicii in quella contrada. Tali sono quelli di Minerva *Onga* o *Onka*, adorata sotto questo nome, in Tebe e in Fenicia; di Giove *Elieo* Ἐλιεύς = Ἐλιού = 𐤀𐤋𐤊𐤏 𐤇𐤋; di Apollo *Ismenio*, dio nazionale de' Tebani, che è il dio *Esmun* de' Fenicii; e finalmente di *Melicerta*, divinità marittima, identificato col *Melkarth tirio*. Al quarto argomento della postura mediterranea

¹ Odiss., V, v. 336.

² Iliad. XIV, 321 e segg.

³ Iliad. IV, v. 385.

di Tebe, risponde il Lenormant asserendo che quella di Cadmo fu una colonia affatto speciale e diversa da tutte le altre, in quanto che egli non volendo nè potendo più ritornare alla madre patria, la Fenicia, pensò di stabilmente fermarsi nel continente beotico e fondarvi un regno.

In questa contesa di opinioni fra' due illustri archeologi, di Francia e di Gottinga, la ragione non istà, nè per l'uno nè per l'altro. De' due tuttavia quegli che dimostra maggior acume e che più s'accosta al vero, è il Müller, in quanto ravvisa in Cadmo il Pelasgo, che noi chiameremo il Proto-pelasgo, e nega esservi relazione d'origine con lui e i Fenicii. Il che deve intendersi genealogicamente, non topograficamente; essendo certo che gli Hethei e quindi Cadmo che collettivamente li rappresenta, venivano da quelle contrade, alle quali fu in tempo posteriore, dato il nome di Fenicia, mentre il nome primitivo fu Χνᾶ. Infatti Ecateo ci lasciò scritto: « Χνᾶ οὕτω γάρ' πρότερον ἢ Φοινίκη ἐκαλεῖτο ¹. » Χνᾶ, οὕτως ἢ Φοινίκη ἐκαλεῖτο ². Si potrebbero addurre cento altre testimonianze nello stesso senso dello scambio fra Cananea e Fenicia, e in dimostrazione della priorità di quella su questa, sia di tempo e sia di nome. Imperocchè i Fenicii venuti dall'Eritreo, occuparono le terre de' Cananei, specialmente quelle poste a occidente lungo il mar Mediterraneo. Similmente dicemmo addietro che la regione appellata poscia Fenicia, faceva parte della Siria settentrionale, patria degli Hethei, e in essa era compresa. Ma il Müller non andò più in là del nome di Pelasgo, nè investigò la vera origine di Cadmo. Egli ebbe altresì ragione di non ammettere colonie propriamente fénicie in Grecia, se non molto dopo la guerra troiana, nè prima del IX° secolo.

Il Lenormant, d'altra parte, confonde i tempi, volendo attribuire un'alta antichità a quegli epiteti divini trasferiti, nella sua sentenza, di Fenicia in Beozia; laddove appunto

¹ *Fragm.* 254. ed Klausen.

² *Steph. Byz. De Urbib. et popul.* p. 721.

perchè epiteti di divinità fenicie rinnovati in Beozia, non possono dirsi anteriori alle colonie fenicie, le quali sono in riguardo della migrazione cadmea, relativamente recenti. La supposizione che egli fa di navigazioni e migrazioni di Fenicii prima della guerra troiana e al tempo della grande prosperità di Sidone, è una mera supposizione senza l'ombra di una prova. L'altra supposizione che Cadmo sia un nome fenicio e semitico lo costringe necessariamente alla stessa conseguenza d'un'origine assai tarda della colonia beotica, non anteriore cioè al secolo VIII^o a. G. C., che fu il secolo delle colonie propriamente dette fenicie; perciocchè in questo solo caso egli può con sicurezza supporre nomi etnici di etimologia fenicia e semitica. Per il periodo arcaico, che ora direbbesi preistorico, nel quale avvenne la migrazione degli Hethei in Beozia, nota nella tradizione classica sotto il nome di Cadmo, la questione della costoro lingua diventa più scabrosa ed oscura e perciò noi l'abbiamo riservata. I Protopelasgi che dicemmo essere gli Hethei, e lo dimostreremo appresso, parlavano una lingua, la quale da Erodoto è detta per congettura, barbara: "Ἦντινα δὲ γλῶσσαν ἔσαν οἱ Ἡελασγοί, οὐκ ἔχω ἀτρεκέως εἶπαι... ἦσαν οἱ Ἡελασγοί βάρβαρον γλῶσσαν ἰέντες ¹.

Dalle parole di Erodoto non si può trarre altro se non che la lingua de' Pelasgi non era l'ellenica, la quale come egli afferma, durò sempre la medesima da che gli Elleni penetrarono in Grecia. Ora dal non essere ellenica ma barbara, cioè forestiera, straniera, non segue che fosse fenicia e semitica, poichè il vocabolo *barbara* ha un significato più ampio e può quindi comprendere più altri idiomi diversi dall'ellenico. Il voler dunque assegnare a Cadmo origine fenicia e perciò semitica, giacchè i Fenicii non sono per noi, che colonie di Arabi eritrei parlanti lingua semitica, è pregiudicare con qualche leggerezza, una quistione storica importantissima, qual è quella dell'origine de' Fenicii e della loro dimora in una contrada che da principio non fu la loro, sì bene de' popoli hethei.

¹ Clio, I, c. 54, p. 26, 27 ed. Lips. 1882.

Noi dunque riserviamo in questa trattazione, la quistione della lingua parlata dagli Hethei o Proto-pelasgi: nè d'altra parte c'è mestieri ricorrere a questa fonte di cognizioni, la quale certamente è di grande utilità, ma non necessaria; perciocchè le nostre ricerche si fondano tutte sopra la tradizione classica e su' monumenti, e questo è più che bastevole per dimostrare la priorità di tempo delle migrazioni degli Hethei nelle isole di Grecia, e nel continente greco ed italico.

Non ostante la verisimiglianza dell'origine fenicia e semitica di Cadmo, valorosamente propugnata dal Movers e da altri, Otofredo Müller, come vedemmo, credette vedere nel Cadmo di Tebe e di Samotracia, l'Hermete de' Pelasgi Tirreni, e fu seguito dal Welcker e da non pochi altri mitologi ¹. Si pensò che Kadmos potesse essere un nome greco arcaico; e il Preller opinò che un Kadmos fenicio fosse stato artificialmente riunito a un Kadmos greco ². Ma il Plew, che procurò la terza edizione del Preller, rigetta ogni comunione d'un Kadmos fenicio col greco, non essendo punto necessario, secondo lui, che vi fossero due nomi rassomiglianti, l'un greco e l'altro fenicio, acciocchè quando si cominciò a riflettere alla storia delle stirpi e della loro civiltà, si avesse l'idea di far venire in qualche modo, dall'Oriente, i primordii della greca civiltà, e con essa i rappresentanti de' primi Stati greci. A questa asserzione del Plew giustamente risponde il Tiele, osservando che il Plew dimentica il vero stato della quistione, il quale è di sapere come e perchè proprio Kadmo si fa così venire dall'Oriente.

Il dotto Mitologo francese P. Decharme fa un'altra supposizione, ed è che la tradizione d'una colonia stabilitasi in Tebe, si fosse applicata all'eroe greco Kadmos, e che il soprannome di questo eroe solare, $\varphi\sigma\beta\sigma\varsigma$, il sole color di porpora, avrebbe dato occasione a siffatto equivoco. Il Tiele riconosce la difficoltà di sapere se il nome Kadmos si debba

¹ Cf. Welcker, *Griech. Götterlehre*, I, 330. Tiele, op. cit. p. 141.

² *Gr. Mythol.*, 3 ed., II, 22 e segg.

considerar come fenicio o come greco; e a proposito dell'opinione di Ernesto Curtius, il quale senza voler giudicare dell'etimologia del nome Kadmos, sostiene l'origine semitica della civiltà e della religione di Tebe, e che Kadmos sia il rappresentante d'entrambe, così conchiude: « Convien dire che se i dati storici, su' quali il Curtius si appoggia, son saldi, egli è pienamente nel suo diritto, conciossiachè l'etimologie tentate fin qui siano contraddittorie, e a tal punto da non poter provare gran fatto ¹. »

Avvegnachè con molte e giuste riserve ed in nota, si prova nondimeno, anch'egli, il valente Olandese, di rompere una lancia per Cadmo. Poichè Esichio, egli dice, ci fa sapere che *κἀδμος* in Creta significava una *lancia*, uno scudo o un pennacchio sull'elmo, l'antico Kadmos di Tebe non potrebbe forse essere stato un dio della guerra, di cui la lancia era il simbolo o il feticcio, una specie di Quirinus (Cures)? Se fosse così, il nome dell'antica Tebe, Kadmeia, e i *καδμείοι* e *καδμείωνες* della Beozia, di Mileto, di Priene e d'altri paesi, si riferirebbero a Kadmos, nella stessa maniera che a *Quirinus* l'antica città sabina di *Cures*, e i *Quirites*. Il dragone di Ares ucciso da Kadmos, gli *σπαρτοὶ* tutt'armati che nascono da' denti del dragone seminati da lui, troverebbero così una buona spiegazione. Soggiunge l'Autore la sua non essere che una semplice congettura, non potendosi egli applicare a uno studio particolare e profondo della leggenda di Kadmos, studio necessario a fin di venire a capo d'una interpretazione certa ².

Il d'Arbois de Jubainville opina esservi stati due Cadmi, l'uno fenicio e l'altro trace. Quest'ultimo arrivato in Grecia in tempo più antico che il fenicio, era indo-europeo del ramo trace. Sarebbe egli, per la sua figlia Semele, ávolo di Dioniso, dio-sole presso i Traci, dio della vigna presso i Greci. Stando a un passo d'Erodoto, il Cadmo trace viveva più di venti se-

¹ Op. cit. p. 139, 142.

² Op. cit. p. 141, nota.

coli prima dell'Era nostra; il suo nipote Dioniso sarebbe nato 2050 anni avanti G. C. ¹.

Il nome del Cadmo trace si spiega, sempre secondo il de Jubainville, con la radice indo-europea KAD, « splendere, segnalarsi, vincere », donde il participio greco *κακαδμένος* ²; esso può tradursi « vincitore ». Semele, nome di sua figlia, sembra la forma trace dell'aggettivo greco *ὁμαλός*, « somigliante », che avrebbe perduta la *s* iniziale. Cadmo ebbe una figlia simile a lui, e dall'unione di questa figlia col dio celeste *Zeus*, nacque Dioniso, cioè dire il sole. Una variante di questa formola sarebbe quella del poeta Pisandro, vissuto al VII secolo a. G. C. ³. Egli avrebbe detto che Cadmo insegnò a Zeus il modo di trionfar di Tifone; Zeus, soggiunge il de Jubainville, è il dio della luce; Tifone sono i vapori che alzandosi dalla terra oscurano il cielo. Omero ⁴ ed Esiodo ⁵, i quali conobbero il Cadmo trace importato a Tebe con la conquista de' Traci, non lo fanno fenicio.

Le nostre osservazioni intorno alle tentate etimologie del nome Kadmos, attinte da fonte ariana, sono onninamente identiche a quelle che abbiamo fatte per le etimologie tratte da fonte semitica. Se prima non si mette in chiaro e fuor di ogni dubbio, la questione della lingua usata da coloro che ci hanno fatto conoscere Cadmo, e a' quali questi appartenne, sia personaggio reale e storico, sia nome etnico collettivo, qualsivoglia etimologia che si proponga ci lascerà diffidenti, anzi così ignoranti dopo come prima; mercecchè cognizione dubbia e senza buon fondamento, non differisce nelle cose storiche, dalla ignoranza. Qualora si voglia spiegare il nome Kadmos per mezzo di radici tolte alle lingue ariane o indo-europee, è mestieri disaminare se le due sole ipotesi che si posson fare a questo

¹ Erod., II, 145.

² Cf. Curtius, *Grundzüge*, 5^a ed., p. 158 Fick, *Vergleichendes Wörterbuch*, 3^a ed., T. I, p. 56, 545.

³ *Asii, Pisandri... fragmenta*, p. II, *fragm.*, 21.

⁴ *Odyss.*, V, 333.

⁵ *Theog.*, 937, 975.

proposito, reggano alla critica storica. La prima ipotesi sarebbe questa, che in Fenicia al tempo della colonia cadmea, con i semitici si parlassero di pari, idiomi della famiglia ariana. Ma questa quistione dipende dall'altra più generale, del tempo in che intervennero le prime immigrazioni degli Arii nell'Asia Minore. La seconda ipotesi è quella di supporre come avvenuta in Beozia, prima della colonia cadmea, una migrazione ariana. Ora da quanto sappiamo per la tradizione classica, nè l'una nè l'altra ipotesi potrebbe ammettersi senza saldi argomenti, e questi non pur non gli abbiamo, ma nella nostra opinione, gli abbiamo contrarii, come sarà dimostrato appresso. Se dunque non v'erano popoli ariani nè in Fenicia nè in Beozia, quando questa fu occupata da Cadmo, cioè, secondo noi, dagli Hethei, una etimologia ariana del nome di Cadmo è semplicemente un anacronismo e perciò impossibile.

Dopo le quali cose s'intenderà di leggieri perchè noi non ci siamo data la briga di proporre etimologie per il nome di Cadmo; ma riservata la questione della lingua degli Hethei, se semitica, ariana o d'altra natura, abbiamo detto soltanto essere Cadmo un nome etnico equivalente a Xeth-mos, e significante l'Hetheo cioè gli Hethei, perciocchè questo stesso nome con le accidentali modificazioni di consonanti e di vocali, ci è sembrato dovere scorgere nell'eroe eponimo di Cipro.

Il Cadmo trace, del quale ci ha parlato il de Jubainville, è cosa di natura sua manifestamente mitologica, se si voglia stare alla spiegazione che ne dà il dotto Autore; spiegazione che potrà essere verosimile, ma che per il nostro proposito non muta lo stato della questione rispetto a Cadmo, personaggio certamente storico, sia che si consideri come individuo e condottiero della colonia beotica, sia e con più verità, quale nome collettivo de' popoli hethei, onde quella colonia si componeva, come sarà fatto chiaro più innanzi. D'altra parte non sappiamo intendere perchè il de Jubainville dica che Omero conobbe il Cadmo trace e non lo fa fenicio; mentre nell'Odissea, come vedemmo, Omero parla di Ino, figlia di Cadmo, e nell'Iliade, del ratto di Europa che chiama figlia di Fenice. Se dunque

Omero conobbe Ino, non potè ignorare ch'essa era figlia del Cadmo fenicio; poichè Ino era figlia di Cadmo e di Harmonia o di Hermione, moglie del Cadmo fenicio. Che della stessa Ino e delle sue mitiche vicende altri altrimenti scrivessero, non ne segue che Omero abbia ignorato le attinenze di Ino col Cadmo fenicio, e la costui provenienza dalla Fenicia. Il Cadmo trace non può essere se non un mito fabbricato in Beozia da' Traci venuti dopo il Cadmo fenicio, non prima. Nè d'altra parte crediamo essere affatto certo e dimostrato che l'idioma de' Traci e i Traci stessi appartengano alla famiglia ariana. Il dottissimo Orientalista sig. A. E. Sayce dopo di aver asserito che non si sa ancora in che gruppo linguistico debba essere classificato l'idioma skipetarico o albanese, afferma poi che appena si dubita doversi riportare al ramo indo-europeo. Aggiunge essersi più d'una volta messa innanzi l'ipotesi e l'opinione ch'esso rappresenti l'antico Illirico o Traco-Illirico, che anzi un moderno scrittore, il Benlōw l'ha connesso con l'antico Pelasgico ¹. Che si sa dell'idioma trace, il quale più non esiste? Se l'albanese lo rappresenta, il che è tuttavia disputabile, che altro ci dà se non molti vocaboli tolti ad altra lingua, specialmente alla greca, cosa che si spiega naturalmente?

La maniera poi onde l'illustre Assiriologo inglese allude alla leggenda di Cadmo, merita d'essere qui ricordata; imperocchè d'essa si serve egli a fin di provare che l'assedio di Troia è semplicemente la ripetizione d'un assedio più antico, quando Laomedonte fu preso e le mura della sua città, al canto di Apollo, conquistate e sparse al suolo da Ercole; e dell'assedio di Tebe, meno forse famoso nelle greche storie, di quello di Troia. È vero che la leggenda si è fissata in un luogo particolare, nell'un caso in Tebe, e nell'altro nell'antica città misia d'Ilio; ma per tutti i miti siffatta determinazione geografica è necessaria. Ed è ben possibile che le contese fra i compagni Semitici dell'« Orientale » (Kadmus), e gli abitanti della Beozia, sieno state la causa della scelta di Tebe, appunto

¹ Sayce, *Introd. to the scienc. of Language*, Vol. II, pag. 121.

come Ilio è potuto essere il centro di conflitti già dimenticati, fra gli Jonii ivi stabilitisi ed i nativi Asiatici ¹. Così egli. Da questi fatti mitici l'Autore vuol dimostrare che la Filologia comparativa ha una controprova e una conferma nella prova de' miti comparati fra loro. Ma questa teorica ci sembra poco salda e molto pericolosa. Poco salda, perciocchè fondata sopra una petizione di principio, volendosi cioè provare la verità etimologica col riscontro de' miti che si spiegano anch' essi ricorrendo all' etimologia. Pericolosa, giacchè conduce a convertir le persone storiche e i fatti storici in pure favole. In effetto, l'Autore non ha difficoltà di trasformarci Paride in *Panis* de' Vedi, le vesti delle vacche-nuvole dell'Aurora; Elena in *Saramá*, la dea Aurora; Achille che muore alla porta occidentale di Troia, in *Aharyus*, il Sole, dal sanscrito *ahar* « giorno », e tutta finalmente l'Iliade in un ritornello della vecchia lotta fra notte e mattino, e della ancor essa vecchia storia del vincere e morir che fa l'eroe solare intorno alle mura e alle torri merlate del cielo ². Il dotto Arabista israelita, Ignazio Goldziher ³, con questo suo sistema ridusse tutto il Genesi a una serie di miti solari e meteorologici. Ma se queste mitiche trasformazioni debbono prendersi come cosa seria, anche le conseguenze che ne derivano logicamente, si debbono accettare. Ora, poichè Abramo è l'*alto padre*, il *cielo*; Isacco, *il ridente*, cioè il Sole, ovvero il rumoreggiare del tuono, specie di celeste risata, il Goldziher, in virtù de' suoi principii, sarà costretto d'essere dichiarato egli e tutta la sua gente, la quale viene da Israele, figlio d' Isacco, che è figlio di Abramo, prole metaforica, figli cioè del cielo, del sole e d' una celeste risata.

¹ Sayce, *The Principl. of Compar. Philology*, sec. ed. 1875, pag. 311, nota.

² Op. cit., pagg. 310-311.

³ *Der Mythos bei den Hebräern und seine geschichtliche Entwicklung*. Leipzig, 1875. — Cf. T. K. Cheyne, *The Acad.*, Jan. 1875, dove la teoria del Goldziher è detta *extremely plausible!*

Non-è dunque senza un perchè e giustissimo, che gli studii di mitologia comparativa si sieno oramai smessi e quasi del tutto ripudiati, come cosa non seria nè utile, anzi nociva al progresso delle ricerche storiche. Da' frutti si conobbe l'albero. Tutte le umane famiglie erano con que' sistemi condannate ad esser corpi senza capo, piante senza radici, figli senza padri. Imperocchè se gli antenati sono metafore e miti, non esseri veri, reali e storici, anche le loro progenie devono esser tali. Senonchè il male cento volte peggiore e nefasto di quelle teoriche era ben altro, e si propagò rapidamente e mise in molti profonde radici. Si applicarono quei principii alle religioni dell' antichità e alla stessa vera religione del Vecchio e Nuovo Testamento, nè si vide più altro che miti assiro-caldei ed egizii in quello, e in questo una trasformazione di miti greco-orientali.

Conchiudendo questa nostra discussione intorno a Cadmo e alla sua leggenda, diciamo essere stato Cadmo un nome collettivo indicante gli Hethei e le costoro migrazioni in Crèta, in Rodi, in Beozia e nell' Illiria, come dimostreremo con le più certe prove che la tradizione classica ci ha copiosamente trasmesse.

UN MAZZO DI ROSE

I.

Su la fine d'aprile di uno di questi ultimi anni, arrivava in Roma, per uno svago, diss'egli, di alquante settimane, un giovane uomo di signorile aspetto, di nobili maniere e con eleganza vestito, ma così emaciato in viso e quasi disfatto, che pareva proprio tenesse l'anima coi denti. Preso alloggio in un albergo dei migliori, da principio passava il tempo nel visitare, per lo più trascorsivamente in carrozza, gli edifizii dell'eterna città e nel riposarsi, ora leggendo, ora disegnando colla matita, ora dipingendo a pastello; nel che aveva molto facile e felice la mano.

Se non che, andati pochi giorni, cominciò a sentirsi più debole di forze; tanto che stentava a ben reggersi in piedi. Volle essere visitato da un medico, il quale, avvistosi che il giovane era da morbo inveterato e non curabile affetto, con disusata franchezza, lo avvisò che l'arte salutare non possedeva rimedii per guarirlo; e quindi provvedesse ai casi suoi.

Il giovane in mala parte pigliò la ruvida schiettezza di quel dottore, ed agramente se ne dolse col padrone dell'albergo. Questi, per addolcirlo, un altro di maggior credito chiamò: il quale non giudicò diversamente dal primo, sebbene si aprisse alla libera soltanto col padrone; ed al malato desse un po' di erba trastulla, per chetarlo.

II.

Poco appresso, ecco giungere d'improvviso in quell'albergo una dama di età provetta, accompagnata da un servo e da una sua cameriera, chiedere del nome e cognome del

giovane signore, salire nell'appartamento, ov'egli avea la stanza, entrarvi e d'un balzo gittarsegli al collo e, con amoroso furore, stringerselo al petto, mugolando fra i singhiozzi: — Ah, mio Carlo! Carlo mio!

Il giovane, in quella stretta così affettuosa, non potè ripetere se non: — Mamma! Voi qui? come! possibile? voi!

Dato giù quel subito stupore ed ardore, Carlo dimandò alla madre d'onde mai avess'ella saputo ch'egli era in Roma, in quell'albergo ed a così mal termine di salute.

— L'ho risaputo, diss'ella, dall'Anna, mia cugina. Essa t'incontrò nella passeggiata del Pincio, ti ravvisò ed informatasi dell'albergo in cui dimoravi, mi scrisse che ti avea veduto in legno e facevi pietà. Ieri l'altro poi mi avvertì col telegrafo, che tu eri malato. Ah, Carlo mio, poteva io rimanermi dall'accorrere vicino a te? Io che da cinque anni ti piango e ti sospiro?

— Oh, mamma, voi siete sempre stata per me un miracolo di bontà! rispose il figliuolo colle ciglia goccianti due lagrime, che lasciò cadere nelle mani di lei, mentre con impeto di cuore gliele baciava.

— Or sono con te, seguitò a dire l'altra; e sta pur certo che io da te non mi distaccherò, per sino a che non ti veda guarito.

— Cioè, dite più tosto, per sino a che non mi abbiate chiusi gli occhi! Che io guarisca è impossibile. Mi sento morire!

III.

Questo Carlo, in età allora di ventott'anni, poteva dirsi il figliuolo delle lagrime di quella signora, per fede, virtù, splendor di casato e grandezza d'animo nobilissima. Se egli avesse corrisposto ai doni dalla natura sortiti ed alla squisitissima educazione ricevuta, sarebbe potuto riuscire uomo de' più fortunati in questo mondo: perocchè non gli mancavano opulenza, illustri parentele, bei talenti e quanto altro sia desiderabile pel ben essere terrestre.

Ma, lasciato troppo presto libero di sè stesso, le malvage compagnie, le perverse letture, i piaceri della vita e sopra tutto la passion del giuoco lo condussero a tale, che, spogliatosi di ogni religiosità e di ogni gentile sentimento, diventò il flagello della sua casa, il dolore della sconsolata sua madre. Acciocchè l'avito patrimonio non andasse tutto in breve scialacquato, il padre suo fu costretto di mandarlo via, interdirlò per legge, e fargli un assegnamento, il quale, benchè lauto, non bastava però mai allo sfogo dei suoi capricci. Ond'egli, valendosi della tenerezza della madre, che ricchissima era da parte sua, e come unico figliuolo in eccesso lo amava, quando con mostrarsi pentito, quando con apparirgli disperato, le cavava di mano le somme che voleva.

A ventitrè anni sembrò alquanto rinsavire e smise il giuoco. Affinchè in quella quale si fosse saviezza meglio si stabilisse, i genitori suoi favorirono in tutti i modi un matrimonio, che egli ambiva, ed era veramente egregio per ogni conto. Le pratiche uscirono a bene e, con ottimi auspicii, le nozze si celebrarono. La buona madre di Carlo respirò, e credette di avere da Dio impetrata la grazia, che tanto aveva chiesta, di un perseverante ravvedimento di quel sì diletto figliuolo.

I due novelli sposi impresero un viaggio, che dovea durare più mesi, svernando prima qualche tempo nella Riviera ligure. Ma fu gran disavventura che, da San Remo e poi da Nizza, il giovane pigliasse gusto a frequentare la prossima città di Monaco, ed a mettere il piede nel casino di Montecarlo. In quella fiorita bisca egli tornò al giuoco; molto denaro vi sciupò. Che più? Fatto cieco dalla cupidità, vendette di nascosto ad un inglese tutte le preziosissime gioie della sposa; e perduto ancora il valsente ritrattono, restò senza un soldo.

La giovanetta moglie ebbe a venir meno, quando intese dalla bocca di lui, che ingenuamente gliela confessò, la pazzia commessa e lo stato in cui erano ridotti. Col telegrafo e colle lettere ricorsero ai parenti. Ma il padre di lei si tenne così offeso dall' indegno proceder di Carlo, che, sopraggiunto in Nizza, si rimenò a casa la figliuola, sposina di appena cinque

settimane, ed intavolò subito una causa di separazione; alla quale, per amore di quieto e più sciolto vivere, il giovane dipoi acconsentì.

IV.

Quando la madre di Carlo ebbe la infausta notizia dell'accaduto, e col pianto agli occhi la diede al marito, questi, già infermiccio per male cardiaco, fu sovrappreso da un assalto così gagliardo, che in poche ore gli recò morte. Avuti in fretta i sacramenti, dal canapè sopra cui era stato messo a giacere, egli non sapeva ripetere altre parole se non queste: — Dio mio, gli perdono! Voi vedete che io muoio per lui!

Il rimorso di avere ucciso il padre e posta in un crudele martirio la madre, indusse lo sciagurato figliuolo ad andare, a guisa di un Caino, ramingo per l'Europa. Di tornare al cospetto di quella donna, a cui era consapevole di aver trapassata l'anima col coltello del dolore, non aveva più ardimento. Il cuore gli era avvelenato da implacabile tristezza, da un cruccio che non gli dava posa. Ogni tanto egli qualche contezza di sè mandava alla madre, ed alle sue lettere ancora rispondeva; ma impacciatamente, come uno che fosse in lite con sè medesimo, e si studiasse di nascondere i sensi proprii; benchè a lei nel vivo dell'animo si mostrasse affezionato, e non lo dissimulasse.

In cinque anni una volta sola attraversò la città sua nativa. Non bastandogli la forza di avvicinarle e meno assai di porvi il piede, salutò da lungi il palazzo dentro cui sua madre gemeva; e tra le corse di un treno d'arrivo e di un altro di partenza, si condusse al camposanto: cercovvi la tomba di suo padre, 'vi s'inginocchiò sopra e, colla testa nelle mani, per un buon tratto la bagnò delle sue lagrime. Prova manifesta che in fondo in fondo non s'era al tutto pervertito e snaturato!

Il rodimento della mala coscienza, le interne agitazioni e i disordini di quella sua vita randagia, avevangli già consumato il fiore della giovinezza: veniva anzi deperendo ogni

mese più, logoro da un sottil morbo e da una tosse, che pian piano lo rifinivano. Più volte ne scrisse copertamente alla madre, che di continuo lo richiamava presso di sè. Ma indarno. Carlo non si potea risolvere a vincere la vergogna di comparirle dinanzi. L'idea di essere il carnefice di quel cuore sì amoroso di lui, più presto gli faceva volgere nella mente il disegno di spegnersi da sè; disegno che egli rigettava, appunto per non affrettare la morte anche a lei, della cui vita una segreta voce gli rampognava di essere il tormento.

Accorgendosi ch'egli si approssimava al termine, gli sorse vaghezza di condursi in Roma e quivi morire. Per quale ragione gli venisse questa voglia, non sapeva nè meno egli dirlo a sè stesso. Un impulso così forte se ne sentiva, ch'egli non potè resistervi; e quindi vi arrivò dall'Andalusia, ove era solito di passare il verno.

V.

L'inopinata apparizione della madre nell'albergo lo contrariò insieme e lo rallegrò. Il punto più duro del primo incontro con lei, dopo cinque anni di fuga, era superato. Fra quelle braccia, che sì a lungo lo avean tenuto serrato e fra quei baci ardenti, egli avea tremato di dispetto e di gioia; avea sentito il cuore di lei battere sul suo; le sue lagrime avea mescolate con quelle sì tenere di lei. Poco dopo provò contentezza di aver vicino a sè quella madre, che era l'unica persona al mondo, dalla quale era certo di essere amato, e ch'egli, più che non si figurasse, riamava. Fuori di essa, chi di lui si curava, chi pensava a lui, chi lo compativa? Fra le tenebre della desolata sua incredulità, gli balenò allo spirito il pensiero, che il cielo volesse confortare le sue angosce, con farlo assistere da tanto amore. Ma questo pensiero non gli entrò nell'anima, cieca al lume della fede e più che marmo dura alle impressioni sue.

L'accorta donna presto si avvide, che il suo Carlo conservava ancor delicata la fibra dell'affetto filiale; ma di religione

e di pietà mostrava di aver perduto ogni resticciuolo, ogni scintilla. Anzi egli ripugnava perfino di udirsene ragionare, e nulla pareva tornargli più molesto, che il ricordo di Dio e della sua bontà.

— Mamma, dissele da principio, fatemi un gran piacere. State pur sempre vicino a me: la vostra compagnia mi ristora; parlatemi di tutto quel che volete; ma, di grazia, non mi entrate in discorsi di religione. Io non ho più fede. Credo ad una cosa sola. Sapete a che? E presale una mano e chinatosi a baciarla, soggiunse: — Credo al vostro amore; non ad altro. I ragionamenti di Dio e di speranze celesti mi urtano i nervi, mi fanno male.

— Carlo mio, dunque ti fa male anche il nome della Madonna Santissima; di quella che, quando eri piccino, mi dicevi sempre di amare più di me, perchè io era la tua mamma della terra, ed essa la tua mamma del paradiso?

— Ohibò, fanciullerie da bambini! Se la Madonna non fosse un'allegoria, un mito, sarebbe anche l'unica persona del mondo di là, alla quale vorrei bene. Ho a dirvi perchè? Perchè mi rappresenterebbe voi; ed in una madre, per certo modo ideale, potrei amare la mia reale. Ma lasciamo andare queste ciance. Io non ho più quattro o cinque anni. Ne ho ventotto. E voi, o madre mia, non mi accrescete le ugge, col discorso di argomenti, che mi muovono a dispetto. Ho gran bisogno di quiete, di pace! Oh, sì, di pace!

— Di pace? sciamò l'altra, che poi, messo un profondo sospiro ed asciugatisi gli occhi, per prudenza, si tacque.

VI.

Povera madre! Come vedea svaniti i frutti di tante sue pene, per formare pio e cristiano il cuore del suo Carlo! Ma non per questo cadde di animo e disperò. Ogni più salda fiducia ripose appunto nella misericordia di quella Madre benedetta, che egli bambino chiamava la sua mamma del paradiso. Notte e giorno la buona signora, struggendosi in

pianto, la invocava e le gridava dall'intimo del cuor suo: — Voi me lo avete a salvare! Muoia pure questo unico figliuolo mio: lo sacrifico volentieri al vostro divino; e con lui sacrifico me: ricordatevi però, che dalle braccia mie deve passare nelle vostre. A voi lo dono: il salvarmelo tocca a voi!

Poco discosto da quell'albergo è una chiesa, nella quale si venera dal popolo una graziosissima immagine della Vergine Immacolata; un gioiello di bellezza celestiale. Ai piedi di questa immagine, la madre di Carlo soleva stare gran tempo a piangere dirottamente ed a dirle e ridirle le summentovate parole: chè non sapeva e non poteva ripetergliene altre; e dai penetranti dell'anima quasi spontaneamente di continuo le venivano alle labbra. La cara effigie, spirante sovrumana dolcezza, era, in quei giorni del mese di maggio, ornata di grossi e fragranti mazzi di fiori, offertile dai devoti, e tutta circondata di candele che, ad onor suo, in ogni ora le ardeano davanti. E fiori sceltissimi e candele in gran numero presentava pur quella pia signora all'altare di Maria: ed al suo balaustro tutte le mattine ascoltava la messa e riceveva la santa comunione, durando ginocchioni ed immobile, come fosse una statua, a pregare lunga pezza e a lagrimare.

Nè di ciò paga, fece opera che, in più chiese di Roma, i predicatori del mese mariano alle orazioni dei fedeli raccomandassero un giovane morente, ostinato nell'empietà, e la madre sua infelice, che da un miracolo della Vergine Immacolata ne aspettava la conversione. Per di più spargeva larghe limosine ai poverelli e mendicava, pel suo Carlo, preghiere da quante Comunità religiose le fossero indicate. — Che posso fare di più, per istrappare dal cuore della Madre di Dio la grazia che mi salvi quell'anima? dimandava essa ad un Padre di sua confidenza.

— Una cosa ancora.

— E sarebbe?

— Sperare sempre, e sperare anche contro ogni speranza. La Beata Vergine è chiamata l'*Onnipotenza supplicante*, per-

chè quanto chiede, tanto impetra. Una sua parola al piccolo Gesù, che regge in collo, basta.

— E pensa lei, Padre, che essa pel mio Carlo gliela dirà?

— Lo tengo per certo.

VII.

Era in Roma un ragguardevole ecclesiastico, che Carlo da giovanetto aveva conosciuto assai e trattato con amichevole familiarità. Ad esso pure ricorse quella madre, instancabile nel cercare la salvazione del figliuolo: e ragguagliatolo di tutto, lo pregò che in un certo determinato giorno, ed era il nono del mese, fosse venuto all'albergo, come per fare una visita a lei, e, con questa scusa, dopo tanti anni, dare un saluto a Carlo.

— Rivedo con piacere Don Pio; rispose il giovane, quando la madre gliene annunciò la venuta; ma a patto che non mi entri in sacristia. Io lo ricevo come vecchio amico, non come sacerdote. Avvisatelo voi prima con garbo, chè mi rincrescerebbe di parergli poi scortese. Che volete? Sono così irritabile, così uggioso, che ogni volo di mosca mi dà noia. Non posso patire contrarietà. Voi siete una buona e brava mamma, perchè sapete compatirmi, nè mai mi dite di quelle parole superstiziose, che mi farebbero dare in ciampanelle.

— Ah, Carlo! sai tu che fo io? Non potendo parlar punto con te del Signore e della Madonna, al Signore ed alla Madonna parlo continuamente di te.

— Che fede è la vostra! Io l'ammiro. Ma basta così: fate pur entrare Don Pio, lo accoglierò col miglior viso del mondo.

E così fu. Da uomo allora avveduto, questi non toccò nulla, che potesse aver sentore di religione. Il colloquio procedè fluido, amorevole, disinvolto, e Carlo gli si mostrò gratissimo. Tuttavia, sull'accommiatarsi, Don Pio, presagli una mano, nel serrargliela: — Carlo mio, gli disse, a nulla valgo: ma se potessi in qualche cosa servirvi, rammentate sempre che Don Pio ha mutato sì il pelo di nero in bianco, ma non il cuore.

— Gliene sono obbligatissimo, rispose il giovane, e conosco

il suo cuore; ma l'unico servizio, che ella potrà rendermi, sarà d'accompagnare fra poco il mio feretro, sino alla stazione della ferrovia.

— Che dite, Carlo mio? Voglio prima fare altro per voi!

— E che altro?

— Pregare molto Iddio, che vi aiuti.

— Oh, questo poi!

— Ne dubitate forse?

— Del suo buon cuore non dubito. Ma pel rimanente, non so che sugo vi sia.

— E perchè?

— Perchè, caro Don Pio, non sono più il Carlo di quel tempo, nel quale visitavamo le chiese insieme, ed io le serviva la messa nella cappella della nostra villa. Ora non credo più a niente. Per me Dio è un'idea, che non mi va. Son divenuto ateo. Mi dispiace dirlo così crudamente ad un pari suo; ma è la verità, e non ho ragione di mentire una fede che non possiedo più.

— Ah, Carlo, Carlo! che spropositi sono cotesti? Voi celiate!

— Non celio altrimenti. Don Pio, ama ella intendere il mio *credo*? Eccolo: l'uomo è un bruto perfezionato. Nasce, patisce o gode in questa vita, come il bruto, e col bruto ha uguale la fine. Uomo e bruto polvere sono, e in polvere si disfanno. Il caso od un fato li mette al mondo; ed il caso od un fato li distrugge.

— E voi vi uguagliate al giumento, al cane?

— Senta, Don Pio: io non amo le dispute. Ella pensi come le pare. Io penso così, e non se ne parli più. Se le piace di pregare per me, lo faccia: se non altro, gradirò sempre il suo buon cuore di vecchio amico.

Il savio ecclesiastico giudicò espediente di non andar oltre. Salutò con ilare cordialità il giovane e ritirossi. Ma, rivedendo la madre, non si tenne dal dirle: — Signora mia, senza un prodigio, non si fa nulla. A Carlo manca il meglio, il più necessario: il buon senso naturale e la fede.

Che stoccata fosse questa al cuore di lei, se lo figurì chi può.

IX.

Frattanto quel figliuolo ogni dì più sembrava languire. L'affanno spesso impedivagli di giacere supino; onde per lo più nel letto, o in un seggiolone, o sopra un sofà si teneva assiso fra' guanciali, accosto ad una tavoletta, nella quale godea di avere in un vaso di cristallo freschi fiori, della cui vista molto si diletta. Avea desiderata pure la compagnia di un canarino, che la madre subito gli procurò, dentro una gabbia argentata; e di quel suo canto e gorgheggio sopra modo si rallegrava. Quando il poteva, scorreva coll'occhio i giornali, o si divertiva a maneggiare pastelli ed a ritrarre i leggiadri fiori che gli erano davanti.

Alla madre, la quale ad ogni costo volle conoscere la verità chiara, i medici aveano già detto, che il suo Carlo al più al più sarebbe potuto tirare innanzi fino a mezzo giugno; ma non senza pericolo che mancasse ancora al termine del maggio.

D'ivi a tre giorni tornò Don Pio a prenderne notizie; e con tale pretesto gli s'introdusse nella camera. Egli era seduto sul suo sofà, ma scuro in viso e di pessima voglia. Parlò poco ed asciutto. L'altro, male avvisato, stimò venuta l'ora di dargli l'assalto, e gli mise a dirittura discorso di sacramenti. Non l'avesse mai fatto! Carlo scattò come una molla, e ruppe in bestemmie da dannato. Don Pio tentò di placarlo. Ma in vano. Il giovane, impugnata una piccolissima rivoltella, col calcio d'argento, che teneva nascosta sotto un guanciale, gliela fé' luccicare agli occhi, minacciando di sfraccellarsi il cranio, alla prima parola che gli fosse ridetta di sacramenti. Onde, per non far peggio, l'altro gli domandò scusa, s'ingegnò di rabbonirlo e licenziosi.

La madre, risaputa questa scena, ebbe a svenirne di dolore e di sgomento; ed altro non potendo, corse nella vicina chiesa, a disfogarsi in lagrime ai piedi di Colei, la quale, dopo Dio, era la sola speranza che le restasse.

X.

Il domani, a mezza mattina, parsole che Carlo fosse di men tristo umore, anzi alquanto gaio, con in mano l'ago torto e lavorando a maglia, seco si fermò a lungo, e gli si mostrò amena, dolce e carrezzevole quanto più potesse. Si era posta in animo di levargli di sotto la terribile rivoltella; e l'aveva chiesto in conto di singolare grazia, e con somma istanza, alla Beata Vergine, comunicandosi al suo altare. — Di, figliuol mio; soggiunse dopo altri preamboli; puoi tu rimproverare a tua madre, che ti abbia negata mai cosa, la quale fosse in sua mano concederti?

— Che domanda! Voi siete stata sempre per me la migliore delle madri; buona, buonissima: e, se me lo lasciate dire, buona di troppo e quasi deboluccia. Quanto mi avete dato! Credo di aver avuto in regalo da voi più di un milione. Mentre il babbo visse, non foste voi il mio rifugio? Con me avevate sempre la borsa aperta.

— O Carlo mio, quel che ti ho dato, lo tengo per nulla. Non è egli tuo tutto il mio? Ma tu avresti a farmi anche tu un bel regalo.

— E quale?

La signora, frugato nei guanciali su cui il giovane avea affondate le spalle, ne trasse la rivoltella, e ripigliò: — Ecco il regalo che tua madre ti domanda: quest'arma.

— Ma per che farne?

— Per serbarla in tuo ricordo.

— Brutto ricordo, madre mia! Se però vi piace, prendetela: ma lasciate prima che io la scarichi.

— Oh che! l'hai carica?

— S'intende! rispose Carlo che, tolta l'arma alla madre, nè cavò le cartuccine, mirò e rimirò con compiacenza quella galanteria del calcio, tutto in argento a niello, e gliela ridiede nelle mani.

— Grazie, figliuol mio! esclamò essa, stampandogli tutta

giuliva un focoso bacio in una guancia. Questa sarà per me una memoria tua carissima. Ora ne accetteresti tu, alla tua volta, una mia?

— Non ne ho bisogno. Io, mamma mia buona, vi porto impressa nel vivo del cuore.

— Ma un oggettino, che ti rammenti tua madre....

— A quale scopo? Fra poco morirò. Se è vero che dopo questa vita ce n'è un'altra, non ho bisogno di oggetti che mi ricordino voi. Dove sarà il cuore di Carlo, sarà la memoria di sua madre. Se poi tutto finisce colla vita....

— Che dici, figliuolo?

— Bene, bene! Io non voglio dispiacervi, datemi quel che vi aggrada.

— Questo è il ricordo che io ti offro; e bramo che sempre posi sul tuo petto. — In ciò dire gli porse una bella medagliina dell'Immacolata, in oro, legata ad un cilestre cordoncino di seta.

Carlo, in vederla, sorrise e con aria di fredda compassione: — Non ve ne offendete, replicò; ma io vi pregherei che portaste al collo voi, per me, questa medaglia. Portandola io, la profanerei. Voi alla Madonna credete; io no. Voi che in lei avete fede, ditele che la tenete indosso per conto mio. Quando io avrò in lei la fede che avete voi, vi giuro, mamma, che l'amerò come voi, e me ne stamperò l'immagine sul petto, col fuoco.

La madre era per fargli una più amorosa violenza. Ma, temendo di guastar l'opera, se ne ristette. Gli appressò invece la medaglia alla fronte e lo segnò con essa, dicendogli: — Carlo mio, non isdegherai almeno che la mamma tua della terra ti benedica, nel nome della mamma tua del cielo. — Il giovane la lasciò fare. Essa, dopo ciò, datogli un abbraccio, levò gli occhi in alto, proruppe in singhiozzi e, stringendo in pugno la conquistata rivoltella, si ritirò.

Era questa il primo trofeo di vittoria, che alle materne sue lagrime Maria aveva concesso. Or ella il giorno medesimo quel micidiale gioiello d'arte fece appendere in voto, all'altare della pietosa Regina.

XI.

Il diciassettesimo di maggio era il natalizio di Carlo. La madre colle orazioni e col pianto si apparecchiò a festeggiarlo. La sera del sedicesimo, mentre dinanzi alla Immacolata Vergine pregava, inginocchiata al balaustro dell'altare, le cadde improvviso nella mente un pensiero, ch'ella accolse come luce trasmessale dalle mani di quella divina immagine, che saettano raggi sfolgoranti.

Sapeva ella quanto il suo Carlo fosse vago di fiori. Per la seguente mattina, di buon'ora, commise un mazzo di rose le più grosse, fresche e belle che si potesser trovare. Avutolo, dentro il bottone semiaperto d'una di esse adattò, con un nastro di raso, la medaglia già da Carlo ricusata; e così artificialmente ve la innestò, che pareva proprio chiusa tra le naturali foglie del fiore. Il mazzo fu quindi deposto in un gradino dell'altare della Beata Vergine, ove rimase in quanto durarono le due messe, fattevi celebrare dalla signora per la sua intenzione; nella prima delle quali ricevette la sacra eucaristia. Ciò che questa madre dicesse, pel suo moribondo figliuolo, alla Madre di Dio, se lo divisi chi può.

Rientrata nell'albergo, fu tosto a visitare il giovane, che, già vestito, se ne stava seduto nel suo letto. — Buon giorno e buona festa! gli disse gittandogli subito le braccia al collo e stringendoselo al seno, come se l'anima propria volesse sfondere nella sua.

Poi mostratogli il mazzo: — Carlo, soggiunse, eccoti il dono mio. Ventotto anni fa, allorchè in questo giorno tu nascesti, eri così bellino, che io ti chiamai *la mia rosa di maggio*. Ora prendi queste rose; e fa conto di prender con esse il cuore di tua madre.

Il figliuolo, tutto rintenerito, colle rose abbrancò le mani materne, che coperse di lagrime e di baci. Poscia, riavutosi dalla commozione e messosi a bacciar quei fiori, disse con voce interrotta da singulto: — Mamma, in queste rose io

intendo baciare il più bel cuore del mondo, il vostro cuore! E fermatosi a contemplare in silenzio le bellezze ed a gustare il profumo del mazzo: — Queste rose, ripigliò, si hanno da conservare: si diseccheranno e, ben acconciate in una cassetta, col suo cristallo davanti, voi le sospenderete al mio sepolcro. Questo è il ricordo che, con somma riconoscenza, accetto da voi; e dovrà sopravvivere a me.

— Ah, dunque accetti volentieri queste rose? lo interrogò con grand'enfasi la madre.

— Volentieri? Con tutta l'anima, dite! Come son belle, come son belle! E d'onde vengono? da Firenze?

— Carlo, vengono dal paradiso.

— Dal paradiso? In verità, se il paradiso ci fosse, dovrebbero essere smaltato di questi fiori!

XII.

In su le ore undici, ristoratosi con un cordiale, Carlo, che dal suo letto era passato nel sofà, e mezzo disteso, come per sonnacchiare, vi si era sopra abbandonato; tornò distrattamente a ricercare col guardo ad una ad una quelle dodici rose, chè tante erano, co' rustici loro gambi, colle verdi lor foglie, co' loro bocciolletti, ove più aperti ove meno: quando a un tratto gli sembrò scorgere diversità di colore, dentro quello dei bottoni che celava il nastrino, pur esso vermiglio. Con due dita ne allarga il calice, ed a suo grande stupore vi scopre il gruppetto. Lo cava, lo svolge e da quel nastruzzo gli si sprigiona in mano pendula la medaglia. Fissamente la mira: — Che bella Madonna! pensa tra sè: poi, non sapendo come o perchè, se l'accosta alle labbra, la bacia, la ribacia; e, quasi una forza superna lo costringesse, l'avvicina al petto e sopra ve la preme.

Che accadesse in quell'istante nell'anima sua, non potè esso mai del tutto significarlo. Certo si è che egli non fu più lui. Si sentì come mutar dentro il cuore, cascare una benda dagli occhi, conquisder la mente da un fulgore, nel quale parvegli

vedere splendida la verità, che una interna voce soavissimamente gli affermava: — Sono la tua Madre celeste!

Gli si gonfiarono gli occhi, ne sgorgò un dolce pianto, in quella che, tocco il bottoncino del campanello, chiamò sua madre. Accorse la signora. Ma quale non restò, in vedere Carlo che, mostrandole la medaglia, col singhiozzo nella gola, le disse: — Mamma, ecco: non la volli dalle vostre mani, e m'è tornata in una rosa! Oh, è proprio vero che questo mazzo viene dal paradiso! La Madonna! Quanto è buona la Madonna! Sapete? Ho recuperata la fede, ora io credo in lei, e l'amo come voi! Nè altro potè aggiungere; se non che cadutole col volto al collo, glielo inondò di lagrime bollenti.

Di che fra loro due si proseguisse a ragionare, gl'impeti della gioia dell'una, e le calde protestazioni dell'altro, che la fede eragli tutta intera rinata, quale, nell'innocenza degli anni suoi giovanili, l'aveva goduta; ed altri simili particolari non son da narrarsi. Ogni cosa può intendersi, dalle parole che egli avea rivolte alla madre: — Ora io credo nella Madonna, e l'amo come voi!

XIII.

Poche ore dopo, al fianco di Carlo stava quel Padre che, meno di due settimane prima, aveva detto alla dama: — Speri e spero sempre, anche contro ogni speranza! Lo avea desiderato presso di sè Carlo medesimo, perocchè la madre gli avea asserito goder lui la sua pienissima fiducia. Erano soli nella camera: ed il giovane, assiso nel letto, mostrava pendente dal collo la taumaturga medaglia: si tenea davanti in una tavoletta il mazzo delle rose, il Crocifisso d'argento di sua madre ed una immagine di Maria Immacolata; ed umilmente si confessava.

Terminato che ebbe, prese nelle sue la mano del ministro di Dio, che su di lui si era levata, per assolverlo dai peccati; vi stampò sopra due baci, ed accostandosela al cuore: — Padre mio, selamò, vi dico in verità, che questo è il più bel giorno della mia vita. Come sento Iddio dentro di me! Come sono

felice! Riceva io dimani il mio Redentore nel petto, e poi scenda la Madre mia celeste a pigliarmi: morirò beato!

Il domani, di fatto, erettosi un altare portatile nel salottino precedente alla stanza, il Padre vi celebrò la messa, e diede, per viatico, la santa eucaristia a Carlo, che la ricevette con occhi pioventi lagrime. In quella mattina pregò egli sempre con fervore e supplicò la Vergine, che fosse discesa benigna a raccogliere l'anima sua, tutta dalla divina grazia trasformata.

Ma non fu vero. Quindici altri giorni invece sopravvisse alla sua portentosa conversione; giorni di pace invidiabile e di singolar merito' per lui, di pio gaudio per la madre, al volere di Dio totalmente conforme, e di segnalata edificazione per chi seco trattava; chè pareva tramutato in un tutt'altro, anzi, come si esprimeva il suddetto Padré, in un angelo di amore verso la Regina de' cieli.

Non pensava a cosa che non fosse lei o per lei, non d'altro ragionava, non ad altro sospirava, nè si diletta di guardare altro, fuorchè il Crocifisso, l'immagine di lei ed il mazzo delle sue rose. Oh, quel mazzo fu per tre giorni le sue delizie! Ed allorchè le foglie principiarono a cascare, ordinò che si serbassero e poi si mettesse mano a diseccare ognun di quei fiori, che avevano ad essere l'ornamento più caro della sua tomba.

XIV.

Le due suore infermiere, che dipoi desiderò avere il dì e la notte per assistenti, erano ammirate di tanta sua pietà, nè potean rendersi capaci, che un giovane così seraficamente innamorato della Madre di Dio, fosse poco dianzi un incredulo, un negatore delle sue grandezze.

— Non giudicate però che mi si fosse al tutto spenta la fede; diceva egli una sera all'una di esse: fingevo che così fosse, volevo persuaderne me medesimo, ma non vi riuscivo. Un cattolico, educato com'era stato io, non perde la fede a posta sua. La fede, nel fondo del cuore, io l'aveva, e tratto tratto la sentiva: ma l'aveva ottenebrata da un denso fumo di passioni, di vizii e di errori. Tenete per certo, suor Ga-

briella, che non è ateo chi vuole. I così detti liberi pensatori sono la razza più scimunita ed abietta del mondo. Per non sottometersi alle verità della fede, accettano a chius'occhi le assurdità dei ciurmatori. Si vantano un gran che, perchè alzan le corna contro Gesù Cristo e la Chiesa, ed in cambio le chinano davanti ai ciarlatani. Costoro non sono nè liberi, nè pensatori; sono buacciuoli; ed io che vi parlo, so per esperienza quel che dico.

Ma questo, e più assai di questo, Carlo venne dichiarando al Padre, che cotidianamente lo visitava, e dal quale pure cotidianamente implorava una sacramentale assoluzione. Tra le altre cose gli manifestò, che i rimorsi non cessavano mai di straziarlo, segnatamente quando si rammentava della morte; e che l'ateismo suo era tutto a fiore di labbra, ma dentro si sentiva costretto a credere, e spesso credendo a tremare. Il che non dà meraviglia a chi ha pratica di anime, che s'infingono rinnegate.

Ardentemente desiderava poi di esser condotto dinanzi l'altare della Vergine Immacolata, ai cui piedi la madre sua aveva impetrato il prodigio della sua conversione, e dai gradini del quale eragli venuto il mazzo delle rose del paradiso, scelto da Maria per istrumento di grazia così ineffabile. Se non che i medici lo vietarono recisamente, per essere di gran pericolo alla sua vita il recarvelo, ancorchè in una portantina. Perchè si dovette chetare, e starsi contento di una copia in fotografia di quel divotissimo quadro; la quale egli aveva sempre sott'occhio, col Crocifisso: e vi teneva unito il ritratto della sua buona mamma, solendo egli dire alle suore, esser quelli i suoi tre amori.

Trascorso un paio di settimane, nell'esercizio costante di virtù le più amabili, tre altre volte nutritosi del Pane degli angeli, e munito già dell'unzione estrema, il giorno sedicesimo dalla repentina sua mutazione, mezz'ora dopo che di nuovo egli si era confessato, in quella che la madre e le suore, presso il suo sofà, recitavano seco il rosario, Carlo mise a un tratto un gemito rantoloso, e colla testa cadde a un lato dei guanciali. Lo svenimento finale della vita lo avea colto. In un

lampo la signora gli fu sopra, lo sollevò, lo sorrisse, se l'accostò a una guancia, lo chiamò, gli nominò iteratamente Gesù e Maria, lo baciò. Su tal atto, l'anima di quel figliuolo avventurato, dalle braccia della sua madre della terra, con placido volo, passava nelle braccia della sua Madre del cielo.

XV.

Nel sepolcreto della famiglia, la lastra di marmo, che chiude il loculo ove la salma imbalsamata di Carlo riposa, mostra pendente da un gancio una cassetina di bronzo dorato, con entrovi, sotto cristallo, il secco mazzo delle rose, in bella maniera accomodato: e vi si legge, in un ricamo d'oro sopra un nastro color carnicino, la data del *17 maggio*, coll'anno. Nel mezzo di detta lastra poi è scolpita in finissimo rilievo una graziosa Vergine Immacolata, con le mani aperte e raggianti, e tutto intorno le gira, a caratteri di smalto azzuro, per epigrafe, il noto verso:

Quod Deus imperio, tu prece, Virgo, potes.

Sette giorni prima del suo transito, Carlo aveva detto al Padre confidente dell'anima sua: — Quando sarò morto, nel tempo che vi parrà opportuno, e con le dovute cautele, vi prego di render pubblico il fatto mio. Ve lo chiedo, per l'amore e per la gloria della mia Madre del paradiso, e pel bene di altri giovani, che dall'esempio mio possono molto imparare.

Il Padre gliene fece la più formale promessa. Stimatosi poi giunta l'opportunità di questo tempo, la piissima signora sua madre, nel biglietto col quale dava un pieno assenso alla divulgazione, ha scritto: — Si pubblichi questo miracolo della misericordia di Maria, ancora per conforto di tante povere madri, che, come già io, debbon piangere i travimenti di figliuoli, educati bene a costo di sacrificii infiniti. Queste madri non si stanchino di pregare e di sperare. Sperino, com'ella, Padre reverendissimo, diceva sì giustamente a me, e sperino ancora contr'ogni speranza. O tosto o tardi si avvedranno, che l'Immacolata Madre di Dio, è, con ogni verità e di fatto, *l'Onnipotenza supplicante* ¹.

¹ Gioverà notare, che il fatto narrato è storicamente vero.

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

Inni Sacri di GIOVANNI PANZERA conte di Bitetto. Napoli
D. De Falco successore del comm. Nobili. 1888. Un elegantissimo volume in 8° di pagg. 84. Prezzo L. 4.

Non ha guari ci è avvenuto di leggere in una effemeride, la quale d'italiana non ha nemmeno la lingua, tanto è scritta barbaramente, che « un poeta il quale si proponesse oggidì di strimpellar Madonne e Santi, rischierebbe gli si desse la baia. » Lo scrittore di queste parole è noto in Italia per le sue immondezze letterarie; nè franca la spesa di confutarlo, perchè sarebbe come voler perdere ranno e sapone il mostrare a costui che la poesia italiana, non solo in passato ma ancora oggidì, trae le sue più grandi e nobili ispirazioni dalle Madonne e dai Santi, cioè dalla religione; e che anche in questo secolo e in mezzo ad una generazione adultera ed incredula, quale se l'è andata formando la massoneria, la religione non lascia di avere i suoi cantori: i quali, lungi dall'essere derisi e dispettati, trovano chi sappia apprezzarli, chi li ammiri e renda loro merito, pel continuare che fanno le gloriose tradizioni del pensiero italiano. Nulla monta in verità che certi ipercritici, e si indovina con quale scopo, si argomentino per ogni guisa di dare lo sfratto dalla repubblica letteraria ai poeti religiosi, per dar luogo soltanto ai Tirtei del liberalismo: molto meno poi è da tener conto di una certa scuola, che ha centro e cattedra in Bologna, scuola di lezzo e di fango, la quale in una metrica di sua invenzione ha ridotto la poesia ad una vera prosa, e a men che prosa, perchè prosa barbara. La dittatura di siffatto areopago può dirsi finita; come per solito finiscono

tutte le cose che non hanno radice nella natura umana e nel senso comune, non lasciando di sè altro ricordo che l'improbato tentativo d'immolare al vitello d'oro le ispirazioni dell'arte e gli splendori del pensiero, a solo fine di accattarsi le grazie della mala setta che il mondo odierno appuzza. Tutte queste cose sono state a più riprese trattate, dibattute ed anche fatte argomento di speciali studii nel nostro periodico; e, se vi torniamo sopra, non è già per talento di ridir cose dette, ma per dimostrare ai detrattori della religione, che anche oggidi i buoni poeti non si trovano che tra coloro che alla religione domandano ispirazioni e conforti.

Di che, fra non pochi altri che potremmo citare, rende testimonianza il ch. conte Giovanni Panzera coi suoi *Inni Sacri*, dei quali, sebbene altra volta facemmo un breve annunzio nella nostra bibliografia, crediamo ora prezzo dell'opera scriverne alquanto più distemente, avuto riguardo ai pregi singolari di cui vanno adorni.

Quando infatti i così detti *Veristi*, capitanati da Giosuè Carducci, cantavano le nenie alla poesia religiosa, e annunziavano come sepolta per sempre l'ispirazione cristiana, ecco il Panzera venir fuori con questi *Inni*, nei quali la bellezza è splendore della increata verità, e questa un riflesso dell'eterno Bene. È dunque da saper grado al nobile poeta di avere coi suoi *Inni* così efficacemente cooperato a ricondurre la poesia alle sue sorgenti, e a rannodare la tradizione che lega il presente al passato, vogliam dire a coloro che da Dante sino al Manzoni ed al Borghi hanno provato col fatto che la religione è fonte di stupende ispirazioni, altrice d'incomparabili armonie, maestra di opere maravigliose.

Il Panzera, com'egli medesimo attesta, esclude da' suoi *Inni* que' soggetti che furono già trattati dai sopra lodati Manzoni e Borghi, eccetto il bellissimo a S. Luigi Gonzaga: il che crediamo abbia fatto, ossia per non incontrarsi, pur non volendo, coi loro concetti; o sia perchè gli argomenti cantati da que' sommi, non gli sembravan capaci di ricevere forme più splendide. Ma già, anche per un altro capo ei si discosta

da loro; poichè ha questo di proprio che il suo stile è un non so che di misto, e vagamente temperato tra il lirico e l'epico: il che induce una piacevole varietà così nella forma come nei concetti. Che se volessimo cercare un paragone, con cui raffrontarli, lo potremmo forse trovare negl'inni di Omero e ne' canti di Callimaco, da' quali ritraggono il nerbo ed il vigore classico; avendo però di proprio lo spirito eminentemente cristiano, quello spirito (com'egli molto a proposito osserva nella dedica dei suoi *Inni* al regnante Pontefice), il quale « destò quell'immenso fuoco, di cui l'Alighieri infiammato, giunse di lunga mano ad avanzare nell'altezza e vastità dei concetti, non che l'Eneide, i poemi stessi di Omero. » Da queste bellissime espressioni fassi manifesta l'indole vera della poesia del Panzera e la vita che la informa.

E che alle parole corrispondano i fatti, è facile vederlo, tanto solo che si legga uno qualsiasi dei suoi poetici componimenti: vi si troverà questa vita manifestarsi da per tutto collo splendore delle immagini, l'armonia del ritmo, la nobiltà ed eleganza dello stile, la mirabile scorrevolezza del verso, in una parola, colla forma, che è tanta e sì nobile parte della poesia. Quanto poi ai concetti, oltrechè incensurabili sotto il rispetto della dottrina teologica e della verità storica, basterà dire in generale, che essi sono in tutto conformi alla elevatezza dei misteri o alla grandezza dei soggetti a cui si riferiscono, e perciò sublimi e nobili anch'essi di quella sublimità e nobiltà, che tanto trascende l'ordine naturale, quanto il cielo soprasta alla terra, l'infinito al finito: tutto in contrario di ciò che si giustamente si rimprovera al Mamiani, di avere cioè, col suo razionalismo, fatto discendere soggetti celestiali e soprannaturali sino al livello del più pretto naturalismo. Nè men efficace è l'affetto, che da per tutto è diffuso in questi Inni, vario secondo la varietà degli argomenti, ma sempre vivace, sempre caldo, sempre fecondo. Ondechè ci ralleghiamo di cuore coll'egregio Autore, di avere col suo esempio sì acconciamente conferito ad onorare questa bella e cristiana poesia « figlia della ispirazione divina, e risorta nell'evangelica scuola. » E i

nostri rallegramenti sono tanto più vivi, in quanto, com'egli scrive, la nostra poesia « da oltre un secolo, si è mutata in terribile e velenoso pugnale, che alcune scellerate mani hanno in questo ed in quel paese d'Europa, immerso empivamente nel petto della cattolica Chiesa. »

Per dare ora una prova che le lodi che abbiamo tributate al valente innografo napoletano, non sono superiori al merito, eccoci a darne un saggio, scegliendo qua e colà alcuni tratti tra i più cospicui di quest'*Inni*. E innanzi tutto vogliono vedere i nostri lettori come sia vero che il verseggiare del Panzera è scorrevole, armonioso, robusto, tanto da stare al paro di Vincenzo Monti? Sentano queste belle terzine con cui comincia l'Inno al Nome di Gesù.

« Perchè sotto il reo giogo, anima stanca,
Piangi e vaneggi ancor su i fati umani,
Se il gran Nome echeggiò che i Servi affranca?

Corto è l'ingegno a sì remoti arcani;
Ma d'innalzarsi a lor non è già tolto
Sull'ali della Fè: lunge o profani!

Ah quai deliri! ah quai bestemmie ascolto
Da cuor empì scagliarsi e menti ignare?
Dov'eri tu, filosofante stolto,

Quand'ei creò ciò che pei cieli appare,
Quando involgea nella caligin bruna,
Come il bambin nelle sue fasce, il mare ecc.?

Da queste terzine e dalle seguenti appare altresì l'arte del ch. Panzera di vestire di belle forme poetiche i concetti più astrusi, come vediamo aver già fatto l'Alighieri nel *Paradiso*.

E come riesce a maraviglia bene nel maneggiare i grandi metri e nel foggiare la terzina al modo dantesco, così riesce ugualmente benissimo nei minori metri, poniamo nel settenario e nell'ottonario. Sotto questo e per altri rispetti, chi non ammira le seguenti strofe dell'Inno VIII a San Luigi Gonzaga?

« Oh conscie notti, oh lampada
Che il pio fanciul vedeste

Con l'aspre verghe e i triboli,
Mentre fervean le feste,
Dilacerar sue tenere
Carni dal vespro al dì!

.
.

E di quai falli il misero
Paga, gemendo, il fio,
Se ogni pensier fu candido,
Celeste ogni desio;
Nè mai rivolse il vergine
Suo ciglio alla beltà?

In quel bellissimo polimetro, che l'illustre autore consacra a San Vincenzo dei Paoli, vi hanno strofe in ottonarii chiusi e in decasillabi che sono un tesoro di armonia, di eleganza e di naturalezza. Tali per mo' d'esempio son quelle dove canta della portentosa carità dimostrata dall'Apostolo francese, quando la Lorena fu allo stesso tempo flagellata dalla guerra, dalla fame e dalla pestilenza.

« Per dirupi aspri ed occulti
A scampar la turba intende.
Di sospiri e di singulti
Per la valle il suon si stende:
Geme il rio, che lento bagna
La funerèa campagna.

Ma di Gallia il Pellicano,
Ch'ogni angoscia intento spia,
Mille miglia di lontano
Le sue schiere a' prodi invia,
Che, giacendo senza aita
Dan pei fori e sangue e vita.

Quante vergini sorelle
Van cercando il feral campo!
Chi dal Sol, da le procelle,
Dal digiuno altrui dà scampo;
Chi pregando in mesta voce,
Al morente offre la croce. »

Chi poi volesse gustare le grazie e i pregi della poesia del

Panzerà in un tutto insieme, e come raccolte in un sol componimento, non ha che a leggere lo stupendo Inno *Alla Sposa dei Cantici*. Non ci fosse nel volume, che stiamo esaminando, che questo sol Inno, basterebbe esso solo a meritargli la lode di poeta a nessun altro secondo di quanti onorano oggi giorno la sacra arte dei Carmi.

Non vogliamo intanto chiudere questa nostra rassegna senza esprimere all'illustre poeta Salentino il voto che anche noi facciamo, di veder presto dato alla luce oltre all'Inno agli *Atleti Idruntini*, o *Martiri d'Otranto*, di cui gli ottocento innalzati all'onore supremo del culto sono il fiore più bello, anche l'Inno al generoso *Campione* dell'indipendenza americana. In tal guisa potremo dargli vanto di avere in lui un eccellente modello di poesia religiosa e civile.

II.

Elementi di Botanica descrittiva ad uso delle Scuole secondarie, secondo i più recenti Programmi governativi, con Nozioni di Botanica applicata, Geobotanica e Paleofitografia; per A. M. MICHELETTI, prof. di scienze naturali. Con 360 incisioni nel testo e un Quadro sinottico generale della Classificazione botanica. Torino, Loescher, 1890, 8° di circa 300 pag. — Prezzo, lire 3.

Dalla terra ove fiorirono i Balbis, i Bertero, i Colla, i Re, i Moris, gli Allioni, i Biroli, i Camisola, e più altri botanici di chiaro nome, ci giunge il libro che qui annunziamo. Avendolo noi corso dalla prima all'ultima pagina, ci è parso, malgrado i difetti, il miglior lavoro di botanica elementare comparso da molti anni in Italia. Per giunta è il meglio stampato, e il più ricco d'incisioni splendide ed esatte, e condotto con tal garbo, che può mettersi nelle mani dei giovani onesti, e delle più tenere giovinette. È un lavoro sul fare di quei famosi manuali del Jussieux, del Beudant e del Milne-Edwards, che sortirono a' loro tempo immensa voga, e pur troppo non furono sempre imitati in Italia.

Un solo difetto sostanziale esso ha: quello di darci prima la Botanica descrittiva e poi le Nozioni preliminari, che, secondo ogni logica di buon senso, devono precedere necessariamente la descrizione dei vegetali. Vero è che l'Autore fu forzato a questo letto di Procuste dal Programma del Governo. Non è danno irremediabile. Cominci il lettore alla pagina 223, e percorso il libro sino al fine, si rifaccia dalla pagina 1^a, ed avrà così raddrizzato il capopiede dei compicciatori di programmi, che vogliono il carro innanzi ai buoi e pongono le fondamenta sopra il tetto. Linneo, il creatore della botanica scientifica, manda innanzi al suo *Regnum vegetabile* una ventina di pagine di nozioni preliminari, che saranno in perpetuo la somma delle Introduzioni ai trattati scolastici. Tutti i trattatori lo trascrivono e l'amplificano. Così fa pure il Micheletti, e lo fa copiosamente, per circa 60 pagine luminose. È la parte più finita dell'opera sua, sebbene egli non tocchi della fisiologia vegetale, forse perchè intende di trattarne altrove. Volendola dare ai giovani principianti, prima di praticarli a conoscere e distinguere le piante, sarebbe da restringerla alquanto, per non tediare i novellini; in quella guisa che gli esperti maestri di lingue, dopo i necessari rudimenti di grammatica, mettono subito mano ai classici; e così gli allievi imparano con diletto le più recondite proprietà del linguaggio.

Quanto alle applicazioni della botanica, l'autore ne sparge sufficienti notizie a' luoghi opportuni, e similmente accenna la patria delle piante, in che contiensi la geografia botanica o geobotanica; ma non ha un capitolo speciale, che dia un prospetto della distribuzione dei vegetali sulla superficie terrestre. Di flora fossile, o paleofitografia, raramente gli cade occasione di parlare: ne discorre sotto Felce, alla pag. 201, e forse in qualche altro luogo, che ci sfugge.

Tale è l'andamento generale dell'opera. Ora delle singole parti. In primo luogo si presenta il numero e la scelta dei vegetali descritti, e l'ordine nel disporli. Per far capo da quest'ultimo, diremo che l'Autore si attiene ad uno dei tanti metodi detti *naturali*, che si avvicendarono nelle scuole, dopo che fu abbandonato comunemente il metodo *artificiale* di

Linneo, metodo magistrale, ma non senza difetti. Il prescelto dal prof. Micheletti, è quello introdotto dai due Jussieux, e perfezionato da altri. Comparte i vegetali in tre logiche e felici divisioni: Dicotiledoni, Monocotiledoni, Acotiledoni, date già da Linneo, in capo al suo *Regnum vegetabile*; e i Dicotiledoni, come più numerosi, ridivide in Polipetali, Mono-petali, Apetali: ripartizioni tutte facili a ritenere, e fondate in caratteri facili a ravvisare, dopo breve esercizio, anche da un principiante.

La scelta delle piante e il numero eran presso a poco prescritti dal programma. Ma il merito dell'A. consiste nell'averle descritte chiaramente, sebbene in modo elementare, e corredate di veramente belle figure. Due sole incisioni ci parvero infelici: la *Mimosa pudica*, sfumata nelle foglie e foglioline, e il *Callistephus chinensis*, che non ha nulla del vaghissimo e notissimo *Crisantemo* che esso è, e prende invece aspetto di un *Piretro* o d'una *Matricaria* sfioriti, col ricettacolo rigonfio e globoso. Delle altre non sapremmo quale lodare specialmente: tanto ci sembrano tutte ben confrontarsi colla verità naturale, secondo il desiderio di Linneo. Si vegga per esempio di finitezza il *Conium maculatum*, pag. 86, e vi si scorgeranno non solo le forme proprie della *Cicuta*, ma si ancora le chiazze vinose dello stelo. È cosa finita coll'atto.

Egli è merito dell'A. l'averci dato delle nozioni esatte e buone figure della *Fillòssera*, dell'*Oidio*, della *Volpe* o *Segala cornuta*, della *Peronòspora*, e d'altre pesti vegetali che divorano piante, bestie e cristiani, e perfino succiano l'inchiostro nel calamaio agli scrivani. È pur suo merito l'aggiugnere alle descrizioni principali dei brevi cenni, in carattere minore, di piante congeneri o affini. Ma qui ci permetta il ch. Autore, che interessandoci anche noi nel miglioramento del suo bel libro, notiamo alcune piante che sembrano dimandare un posto tra le accennate, e non l'hanno. Perchè tra le papaveracee non mentovare la *Escholholtzia californica*. *Cham.* (*Glaucium cal.* di altri A.), che sembra volare colle grandi ali d'oro tra le aiuole? Perchè non unire alla *Magnolia grandiflora*, alcune altre specie delle più coltivate? ai *Pelargonii*, due

o tre delle specie più comuni, come il zonale, e il rosato, che non mancano in nessun giardino? Tra le ampelidee, scrivendo in Piemonte, perchè non nominare la varietà della Fresia, rinomato e utilissimo vitigno piemontese? Tra le leguminose, qualcuna più delle Acacie, e le Glicini, e l'*Erythrina crista galli*, splendori dei giardini, e la *Gleditschia triacanthos*. L., che arma di orride e bellissime spine tante siepi, e si coltiva spesso in albero grazioso? E senza percorrere minutamente ciascuna famiglia, osserviamo che la scelta delle piante accennate poteva cadere sopra molte altre di qualche celebrità, o storica, o industriale, o dilettevole: per esempio sugli alberi usati a dar ombra, come l'*Ailanthus glandulosa*, la *Ginkgo biloba*, curiosa conifera che non serba l'aspetto della sua famiglia, e la *Celtis australis* (il Bagolaro), tutte e tre usate a formar viali in Firenze, e quest'ultima nota anche ai monelli che la straziano a petrate per iscuoterne i dolci frutticelli. Potevansi prescegliere i fiori che trionfano in tutte le coltivazioni dei diletanti: Amarilli, Emerocalli, Agapanti, Fritillarie, Fuchsie, Lagerstremie, Rododendri da giardino, Azalee, Verbene, Creste di gallo (*Celosia*), Tageti, Coreopsidi, Gelsómino della Madonna (*Philadelphus coron.*), Petunie, Gonfrene, Mesembriantèmi, Kerrie, Phlox, Gardenie, Zinnie, Begonie, e vattene là; e le famose per meriti svariati: il Papiro, il Vischio, l'Acanto, il Rabarbaro, il Zenzero, il Sommacco, il Pistacchio, la Jucca gloriosa, il *Phormium tenax*, il Prinos e lo Schinus di Daniele, o almeno quest'ultimo, coltivatissimo in Italia, il *Dictamnus* di Omero, il Loto degli antichi, il Pacciulè delle signore, il Coix lacrima che serve ai coronari, le Perpetuine gialle che onorano i morti (*Gnaphalium* o *Helichrysum orientale*: chè il *Gn. sylvaticum* del nostro A. non ci pare punto una perpetuina), è la vivanda degli Dei cioè *Theobròma cacao*; e da questo Olimpo scendendo al fondo della scala non preterire il *Lycoperdon*, comunissimo nelle grillaie, sotto il nome popolare di Vescia di lupo.

Potremmo suggerire più altre giunte, che forse l'A. non accetterà, per rispetto ai magheri borsellini degli scolari, ed anche per la tribolazione del Programma, che rimanda certe piante alla così detta quinta ginnasiale. Ma non possiamo non

lamentare alcune omissioni che gridano vendetta. Ci rassegnerebbero a veder trascurato negli *Elementi di botanica descrittiva* le orride Araucarie che inverdiscono le Cordigliere in America e il Pincio a Roma, il gigante dei vegetali, la Wellingtonia gigantèa, che gli americani patriotticamente ribattezzarono in Washingtonia (se pure non fu viceversa); tolleriamo che vi si taccia del Cedrus libani, che è tutto dire: ma come comportare che i giovanetti ignorino il Tanacetum balsamita, che è l'odorosissima nostra Erba santamaria o Erba amara, gloria delle frittate? Come non piangere a cald'occhi, a spron battuti l'assenza del Daucus carota, che prospera a milioni nei prati aridi, negli orti irrigui e nelle aule parlamentari? Fuori di celia, la giunta d'una paiata di fogli accrescerebbe al libro del Micheletti un pregio grande. All'A. costerebbero poco: tanto più che egli descrive parecchie delle piante da noi proposte, nella sua operetta: *Elementi di Botanica comparata*; e farebbero ad un tempo comodo e piacere agli studenti, e alle bambine degli educatorii, naturali suoi clienti, i quali potrebbero con questo libro alla mano cominciare ad erborare nelle campagne e ne' giardini; massime se trovassero nei cenni indicate le differenze ultime di ciascuna specie, almeno con poche parole, come usa Linneo nel suo *Regnum vegetabile*.

Ma tutto cotesto sarebbe un di più, aggiunto al molto che già vi è. Qualcosa parrebbeci più urgente: ritoccare alcune descrizioni di piante. Bramavano, crediamo noi, l'Autore e l'Editore di dar fuori il libro sul cominciare dell'anno scolastico, e della loro prescia si risente il libro. A pag. 4, per esempio, troviamo che la Camellia iaponica è un arboscello « coi fiori stradoppii... con moltissimi stami. » I quali caratteri riescono contraddittorii: essendo che la Camellia, in natura, e quindi per suo carattere botanico, ha da cinque in sette petali; e la maggior copia di petali che porta quando è doppia o stradoppia, la deve, come ogni altro fiore doppio, alla coltura artificiale, che tramuta gli stami in petali, e talora tanto li tramuta che il fiore doppio diviene infecondo. A pag. 96, eccoci la gentile Valerianella olitoria, la Dolcetta, i Verdet-

tini, la Locusta degl'italiani, il Sarsèt dei piemontesi, la Salade des chanoines dei francesi; ed essa vede i « suoi fiori mangiati in insalata. » Il fatto è che per fare una bocconata dei suoi fiori non basterebbe un centinaio; e però la buona gente coglie e si mangia a dirittura tutta la pianta, cioè la rosetta di foglie radicali, prima che il caldo la faccia salire in tallo, nella guisa stessa che si colgono le Cicoriette e le Barbe di becco. Queste Barbe il nostro Autore, a pag. 107, sembra dispregiarle di tanto, che tace invidiosamente il loro vanto precipuo, di lasciarsi mangiare stufate collo stufato, nè più nè meno che gli Spinaci; e impone loro il nomignolo oscuro di Salsefriche, con che richiama il Salsifis dei francesi, non rispettando il loro vecchio è vero casato, che onoratamente si portano in greco, in latino, in francese, in piemontese di *Τραγοπόγων*, *tragopogon*, *barbe-de-bouc*, *barbaboùc*.

Simile svista accade a pag. 189, dove ci si fa sapere che la *Chamaerops humilis* fornisce le palme pasquali a tutta Italia. Ora chiunque guardi un ventaglio di *Ch. humilis*, si persuade che questa non dà la palma pasquale. Noi abbiamo una *Ch. humilis* nel giardino, e una *Phoenix dactylifera* che intrude le sue foglie fin dentro alla camera ove scriviamo, e questa si lagna con noi dell'ufficio usurpatole. Potranno pure gl'industri Bordigheresi servirsi della *Ch. humilis* per piccole palmettine; ciò che ignoriamo: ma la grande, la nobile palma pasquale non può darla altri che la *Phoenix dactylifera*. Lo prova anche il *ch.* Autore colle incisioni di entrambe, che egli presenta. Forse fu tratto in abbaglio dal nome di Palma di S. Pietro, che i giardinieri danno alla *Ch. humilis*, e non pensò che i giardinieri più accurati la dicono Palma di S. Pietro Martire. Più notevole distrazione occorre a pag. 152, dove tra i Fichi si nomina il Fico di Adamo, *Musa sapientium*. Ora questo Fico non è punto un fico, nè del genere, nè della famiglia, neppure della classe, essendo un Banano, pianta monocotiledone. Noi ignoriamo se esso serva alla composizione di qualche inchiostro, come ci rivela l'Autore; ma ben sappiamo che colla sua sorella, la *Musa paradisiaca*, sopperisce al campamento d'innumerabili genti sotto i tropici, ed ebbe l'onore di

dare il nome ad una città nascente ora nel Congo, Banana, così nominata dal frutto del Banano, ivi comune. Ebbe anche il vanto di servire al primo Sarto nel paradiso terrestre? Chi lo sa? Sembra alludervi Linneo che battezzò la *M. paradisiaca*: il certo è che adorna di mirabile verdura i nostri Eden, e noi ne vedemmo in varii giardini, al Pessione presso a Torino e al Pincio in Roma.

Notammo poi questo scambio come una *distrazione* e non come un errore; perchè l'A. parla poi esattamente della Musa o Banano a suo posto (pagg. 175, 176), e ce ne presenta una bella figura. Ma anche qui si distrae, col metterla in mezzo a due Orchidee, il *Cypripedium* e la *Vanilla*, con pericolo che l'allievo prenda il Banano per una Orchidea, dove che il genere *Musa* dà nome ad una speciale famiglia, quella delle Musacee, che il nostro A. non nomina. Poichè ci è caduto sotto la penna la famiglia delle Orchidee, osserviamo ancora che l'A. tra esse cita la *Vanilla planifolia*. Perchè non consolarla della sinonimia linneana, *Epidendron vanilla*, che ci rivela la sua condizione arieggiante al parassito? Perchè non dirci che altri la chiama *Van. aromatica*, ma che l'aroma è vie più fragrante nella *planifolia*? Sopra tutto sarebbe da tacere di *Vanilla* tra le borraginee, pag. 124. L'*Heliotropium peruvianum*, che odora di vainiglia, ed è portato spesso all'occhiello dai bellimbusti, è una borraginea, e sta bene a pagina 124: ma la *Vanilla*, no: essa non vi ha nessuna relazione, tranne che nell'odore; e si corre pericolo di trarre in abbaglio il principiante. Se si voleva dare una compagnia al peruviano, si poteva citare il suo fratello, l'*Heliotropium europaeum* L., che riempie i nostri campi, ed è similissimo al peruviano, eccetto che non odora nè di vainiglia nè d'altro.

Il verbo *riferire* presso l'A. suona assai elastico. Così vediamo alle famiglie delle Borraccine o dei Muschi potersi *riferire* le Epatiche (p. 208). Si avvicinano, sì, ma costituiscono una famiglia distintissima. Noi vedevamo pochi giorni fa una *Marchantia polymorpha* L., sul terreno umido a piè d'una fontana al Pincio, proprio quella di cui l'A. ci dà una buona figura,

a pagina 109, come tipo di Epatiche; e per nulla al mondo la potremmo riferire, quanto all'aspetto, ai Mnium, ai Bryum, agli Hypnum, o ad altra borrhaccina. Linneo è tanto lungi dal riferirla alle borrhaccine, ossia ai muschi, che la rilega a dirittura tra le Alge. Coll'incerto verbo *riferire* sembrano pure confondersi le Specie colle Varietà. Così, a pag. 65, si mette tra le Varietà del Pyrus malus il Cotogno, che oltre al formare una specie distinta, Pyrus cydonia, per Linneo, forma per altri botanici niente meno che un genere separato, Cydonia vulgaris. Parimente l'A. non si perita di dare per Varietà del Phasèolus vulgaris (pag. 54) il Dòlichos melanophthalmus, ossia Fagiuolo dell'occhio, di cui Linneo formò non solo una specie, ma un genere differente, riconosciuto comunemente dai botanici. Certamente il Prof. Micheletti non ignora la dottrina botanica intorno alle Specie e alle Varietà, la insegna anzi chiaramente a pagg. 267, 268; ma nel corso del libro, non sembra tenerne stretto conto. Conveniamo con piacere che siffatte mancanze di espressione esatta, non formano una grave macchia. Ma i testi scolastici dovrebbero riuscire specchi d'esattezza nelle formole e nei vocaboli.

Una parola sulla Nomenclatura. Certo la botanica moderna, con felice progresso, divise molti generi antichi, troppo numerosi, e non abbastanza uniformi d'aspetto e d'*habitus*, come parlavano i vecchi botanici. Ma vi fu un eccesso per parte di alcuni autori, massime tedeschi, i quali tritarono i generi anteriori in moltissimi generi nuovi, inutili alla scienza, gravosi alla memoria, nati fatti per ingerire una infinità di sinonimie, che confondono la mente degli studiosi. Se ne lagnava già a' suoi tempi Linneo, dove descrivendo lepidamente certi dilettoni *botanophili*, come se descrivesse una pianta, ne dà per caratteri: « Genera e male assumptis lacerant, multiplicant. Methodum naturalem tibi notam crepant. » E dopo questo lamento si consola con una giaculatoria a Dio, tolta dai Salmi: « Dedisti mihi, Domine, artem, meam mercedem, et in illa laudabo nomen tuum. ¹ » E troppo aveva ra-

¹ CAROLI A LINNÉ *Systema naturae*, to. I, pag. 11. ed. Vienna 1770.

gione. Lo Steudel, circa cinquant'anni fa, aveva già raccolto due grossi volumi di Sinonimie, che è un raccapriccio a pensarvi. Provatevi ora a cercare in una Flora giardiniera l'americana Erba luisa, comune nei giardini e nota per la sua fragranza: bisogna trovarla Dio sa sotto qual genere: chi la vuole Aloysia, chi Lippia, chi Verbena, chi Zappania: ci pare d'averla vista anche sotto Lantana: per l'attributo specifico, chi la fa citriodora, chi triphylla: il botanico apprendista ci ingrullisce.

Lo stesso accade a cento altre piante, battezzate e ribattezzate senza una discrezione al mondo, quanto al nome e quanto al casato. Il nostro professore Micheletti avrebbe potuto scegliere una via di mezzo, adottando i nomi più ricevuti, e aiutandosi di qualche sinonimia delle più accettate. Sembra invece preferire i nomi più recenti, senza mai una consolazione di sinonimi. Egli è nel suo diritto: ma gli scolari gli saprebbero grado, se egli inchinandosi alla loro inesperienza, agevolasse loro lo studio, sia con qualche sinonimia, corredata del nome dell'autore che l'inventò, sia con appellazioni italiane veramente volgari.

Diamo qualche esempio. Un novellino, voglioso di bene studiare il *Callistephus chinensis*, pag. 108, lo cercherà in qualche Flora: e nove sopra dieci le Flore non hanno questo nome. Perchè non soccorrere il dilettante, avvisandolo che altri chiamano il detto fiore *Chrysanthemum*, e altri lo dicono Aster? Con questo soccorso il giovane scoprirà subito che moderno *Callistephus* è semplicemente quel Crisantèmo arcicomunissimo nei giardini, fratello della grande Margherita dei prati, entrambi portati a gara sul cappellino di certe signore. Così il *Leontopodium alpinum* (pag. 105) guadagnerebbe un tanto, appaiandolo con un sinonimo più comune nelle Flore, come *Gnaphalium leontopodium*, magari col suo nome volgare, Piè di leone alpino, e poi aggiugnere (se si vuole) l'Edelweiss degli alpinisti intedescati. Così la *Capsella bursa pastoris*, diverrebbe più facile a trovarsi, rinfiancata del genere *Thlaspi*, più frequente nelle Flore un po' anziane. Ognuno ravviserebbe più

agevolmente il *Nuphar luteum* sotto il sinonimo di *Nymphaea lutea*. Il Rafano rusticano diventerebbe notissimo, se fosse nominato del suo nome volgare di Barbaforte, e magari illustrato col linneo *Cochlearia armoracia*, molto usitato tra i botanici. E poichè siamo in nomenclatura volgare, notiamo che a tradurre esattamente la *Beta vulgaris*, converrebbe dirla semplicemente Bietola, che è quella notissima, coltivata per mangiarne le foglie verdi, ed anche per le grasse costole bianche, che i piemontesi chiamano senza più Coste; dove che la Barbabietola è quella varietà molto distinta, dai botanici detta *Beta rapa*, il cui grosso fittone o navone, spesso di tinta e di sugo avvinato, si affetta in insalata, o se ne trae lo zucchero. Il che non toglie che essa si possa specificamente chiamare *Beta vulgaris*, essendo una varietà. Per simile maniera il *Gladiolus* (p. 177) per sè risponde al volgare Giaggiuolo o Ghiaggiuolo, e non all'Iris, che si traduce per Iride. Ma è verissimo che nella parlata toscana chiamano Ghiaggiuolo l'Iris fiorentina, specie distinta dall'Iris germanica, con cui tuttavia alcuni la confondono come se fosse una semplice varietà. L'*Arundo donax* viene dall'A. tradotta in Canna montana (p. 194), nome volgare, che le danno malamente alcuni giardinieri, ma che certo si cambierebbe assai bene in quello più ricevuto di Canna comune, essendo essa più coltivata nelle valli e nei fondi acquidosi, che non sui monti; ed essendo la canna che da Re Mida in qua serve alle donne per conocchie, ai sagristani per accenditoi, ai muratori per istoiare i soffitti.

Ma non ci tratteniamo più a lungo su coteste quisquiglie, le quali noi abbiamo notate, solo perchè il ch. Professore vi c'invitava ne' suoi *Elementi di Botanica comparata*, pag. VIII. Per noi è chiaro che il valente botanico sente la sua vocazione, e si avvolge tra le piante con amore. E non dubitiamo che egli ripassando, a miglior agio e colla penna in mano, questa edizione affrettata, non sia per farne sparire i non pochi errori di ortografia e altri nèi incorsi. La ripeterà, speriamo ed auguriamo, e la riorbirà per modo che essa diventi il manuale classico delle scuole e delle famiglie ove regna l'amore alle erbe e ai fiori.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 16-31 Maggio 1890.

I.

COSE ROMANE

1. La petizione al Senato per le Opere pie. — 2. Di un nuovo opuscolo del Senatore Lampertico. — 3. Il Papa e i Cattolici del Belgio. — 4. Il Circolo Romano di S. Sebastiano e il Centenario di S. Gregorio Magno. — 5. Il Congresso di Lucca per gli studii sociali in Italia. — 6. I cultori in Roma dell'Apologetica e Storia Pontificia. — 7. Onoranze alla Memoria del Cardinale Massaia. — 8. I quattro nuovi Cardinali. — 9. Il Papa e il VI Centenario dell' Università di Montpellier. — 10. Un Decreto della S. Congregazione dei Riti sull' Effigie della SS^{ma} Vergine del Rosario.

1. Ci piace dar principio alla cronistoria di questa seconda quindicina di maggio, col ragguagliare i nostri lettori di cosa sommamente importante, perchè riguarda la grande e tanto dibattuta questione delle Opere pie. Nel quaderno testè pubblicato dal *Movimento Cattolico* è stato riferito, distinto e diviso per diocesi e poi riassunto per regioni il numero ragguardevole delle sottoscrizioni apposte ai moduli della *Petizione al Senato* in favore delle Opere pie, e mandate direttamente al Comitato generale dell'Opera dei Congressi cattolici. Queste petizioni sommano a circa 150 mila, che aggiunte alle altre, che da parecchie diocesi d'Italia sono state inviate direttamente a Roma, giungono alla bella cifra di duecentomila incirca. La petizione è stata presentata, a suo tempo, alla Commissione centrale del Senato dal senatore conte Luigi Michiel, patrizio veneto, e se non raggiunse interamente il suo scopo, giovò di certo a qualche cosa; non fosse altro a disporre gli animi della maggioranza senatoriale a dare una lezione a quel Francesco Crispi che si tenea come sicuro d'avere in pugno la vittoria coll'intera approvazione della legge sovvertitrice del patrimonio dei poveri. Di che fassi evidente quanto sia necessario che i buoni non si stieno colle mani alla cintola, e che in simili circostanze facciano valere il loro diritto: *clama, ne cesses*.

2. Un nuovo opuscolo intorno al profondo e grave dissidio tra la Chiesa e lo Stato italiano non sarebbe materia da trattare in una cronaca,

se non fosse che la pubblicazione di simili scritti è una prova di più per dimostrare che la questione romana sèguita a rimanere sempre la stessa e non muta mai per mutar di uomini e di cose. Se non c'inganniamo dunque, a noi pare che il nuovo opuscolo del senatore Lampertico non contenga alcun che di pratico, nè accenna ad una soluzione possibile, perchè l'unica soluzione possibile è quella voluta dal Papa, il quale su questo punto si è più volte espresso in modo da dissipare ogni equivoco. Di che egli solo è giudice competente, perchè sopra di lui e attorno a lui non conosciamo altri che abbiano autorità da far prevalere i loro giudizi. E ciò diciamo, perchè l'intendano tutti coloro, i quali vorrebbero insegnare al Papa quel che gli convenga e quel che egli debba fare. Il nuovo opuscolo del senatore Lampertico lascia dunque il tempo come l'ha trovato; ma è bene che aggiungiamo avere il suo scritto una speciale importanza, come giudiziosamente avverte l'*Osservatore Romano*; ed è che esso mette in chiaro due cose: 1.º « che pur non rendendosi conto di tutta la necessità del Papato, di tutte le ragioni che hanno indotto la S. Sede a rifiutare irremissibilmente le *guarentigie*, di tutta l'enormità delle violazioni commesse dal regno d'Italia contro il Vaticano, non si arroga a dar consigli al Papa, ma solo all'Italia. 2.º che riconosce come il fare i passi per una pacificazione sia dovere del Governo italiano; sebbene si limiti a consigliargli di farne pochi, o meglio, sebbene s'illuda che pochi bastino. » Ecco perchè, dicevamo noi che l'opuscolo del senatore Lampertico è *vox clamantis in deserto*; nè il Governo italiano, infatti, com'è costituito al presente sotto gl'influssi della prevalente massoneria e finchè prevalgano i principii che informano la rivoluzione italiana, è disposto a fare un sol passo verso la conciliazione; nè il Papa accetterebbe dal presente o altro Governo che gli succedesse profferte, promesse e guarentigie, senza che pria gli fosse assicurata quella libertà ed indipendenza che ha diritto di esigere per governare la Chiesa.

3. D'altra parte è incontrastabile che il mondo cattolico tien fermo a volere il Papa libero e indipendente, perchè in questa libertà e indipendenza vede appunto l'incolumità della sua fede. Non passa infatti giorno che non giungano al Papa proteste contro i conculcatori dei suoi inviolabili diritti, e dichiarazioni solenni, esplicite, autorevoli per rivendicare al Sommo Pontefice quel potere temporale, senza del quale l'azione sua spirituale rimane inceppata. Non è guari p. e. tenevasi a Bruges, in Belgio, un'adunanza di cattolici, nella quale mons. Cartuyvels, vice-rettore dell'Università cattolica si esprime così: « La Fiandra ha dato per la causa della Chiesa, per il Sommo Pontefice, il suo oro, la sua preghiera, il sangue de' suoi figli. Ella desidera vedere all'indomani de' suoi trionfi ricordato chi è oppresso. I popoli che soffrono sanno compatire ai nobili infortunii; il coraggio ispira ammirazione ai popoli valorosi. Vi fu egli mai un omaggio più legittimo di quello che la Fiandra vuol rendere al Romano Pon-

tefice? È la più alta maestà della terra, è il Vicario di Gesù Cristo, è il padre delle nostre anime, è l'amico fedele della nostra patria. »

E, ricordati i sentimenti di affetto del Papa verso il Belgio, e quanto generosamente i cattolici di Bruges contribuiscano al Danaro di S. Pietro, monsignor Cartuyvels passava a dire dei benefici del Papato e della condizione intollerabile nella quale si trova la Santa Sede, « che rappresenta sempre la fede, la costanza, l'attività feconda, la libertà. »

Oltre mons. Cartuyvels, tennero importanti discorsi il sig. Halleux, segretario, ed il senatore Van Ockerhout, presidente dell'Opera del Danaro di S. Pietro. Erano presenti il Card. Arcivescovo di Malines ed i Vescovi di Bruges e Namur. Nella relazione del sig. Halleux sull'Arciconfraternita di S. Pietro istituita nella diocesi di Bruges, come negli altri discorsi, si fecero voti per il ristabilimento del Potere temporale.

4. Il Circolo Romano di S. Sebastiano non conta che due soli anni di vita, e in questo breve intervallo di tempo esso ha fatto sì notevoli progressi che sperarne maggiori in avvenire non è presunzione, specialmente se si ha riguardo al fine nobilissimo cui mira e ai mezzi che adopera. Sorto nel dicembre 1888 per opera del zelante sacerdote D. Ruggiero Rossetti, che n'è ora l'assistente ecclesiastico, ha in quest'anno progredito siffattamente che di nessun'altra istituzione di simil genere si può dire altrettanto. I socii di questo Circolo sono per la massima parte universitarii, ed ammontano ad ottanta incirca tra onorarii ed attivi, tutti impegnati a compiere un ufficio di difesa della religione, tanto necessario in tempi, come i presenti, di terribile contraddizione per la fede. Venticinque conferenze furono già tenute in quest'anno e versarono pressochè tutte sopra questioni d'indole sociale. Tra le adunanze che nel corso del primo semestre di quest'anno sono state tenute dai benemeriti giovani di questo Circolo, degna di essere ricordata è quella del 22 aprile in onore dei pellegrini italiani venuti ai piedi del regnante e glorioso Pontefice Leone XIII. In quella veramente solenne circostanza l'egregio marchese Filippo Crispolti, socio onorario del Circolo, lesse un discorso che riscosse gli applausi della numerosa Assemblea. L'argomento non potea essere meglio scelto, nè con più fiorita eloquenza svolto. Trattandosi di una adunanza di giovani, qual cosa più confacente e più opportuna che accennare alle *Cause intellettuali del perversimento della gioventù?*

Il nostro periodico, che in uno dei suoi precedenti fascicoli parlò dell'origine e dei progressi del Circolo, è ora lieto di poter dire che la reputazione, in breve spazio di tempo acquistatasi, ha ricevuto una nuova e splendida conferma, la sera del 18 maggio. In quella sera infatti il Circolo tenne una solenne adunanza nella sala della Società Artistica in via Testa Spaccata, per commemorare il centenario di S. Gregorio Magno. Dopo brevi parole del sig. Francesco Fabri, che presentò al colto uditorio il conferenziere signor Filippo Ermini, questi lesse sul grande e meraviglioso

Pontefice un sì stupendo discorso che destò un vero entusiasmo nell'uditorio: tanto e con sì grande maestria il giovane oratore seppe tratteggiare la figura di quell'uomo che fu straordinario in ogni sua impresa.

Assistevano alla solenne adunanza, oltre l'Emo Cardinal Vicario, che volse belle ed affettuose parole tanto al conferenziere, quanto a tutto il Circolo, molti prelati e membri della aristocrazia romana, venuti anch'essi a rendere omaggio alla memoria del grande Pontefice S. Gregorio. Superfluo è aggiungere che quanti ebbero la fortuna di trovarsi presenti alla Commemorazione, ne partirono seco portando un dolcissimo e gratissimo ricordo.

5. Quanto abbiamo riferito di sopra sul Circolo Romano di S. Sebastiano c' induce a rifarci indietro di alquanti giorni, per dire dell' adunanza tenutasi in Lucca nei giorni 4 e 5 maggio dall' *Unione Cattolica per gli studi Sociali in Italia*. Erano presenti all' adunanza l' Arcivescovo di Lucca, mons. Ghilardi, e il Vescovo di Vicenza, mons. De Pol. Mancava mons. Callegari, Vescovo di Padova, impedito per salute a intervenire. Dopo la lettura della Relazione, fatta dalla Presidenza provvisoria, intorno all' operato dell' *Unione* nell' anno 1889 e ai nuovi ascritti, e alle lettere e telegrammi di adesione e plauso in questa circostanza ricevuti, si discusse ed approvò lo Statuto, che sarà quanto prima distribuito a tutti i Socii, e quindi si passò alla elezione della Presidenza definitiva nelle persone di S. E. Mons. G. Callegari Vescovo di Padova, Presidente d'onore, Prof. G. Toniolo dell' Università di Pisa, Presidente effettivo, March. L. Bottini (Lucca), Conte C. Sardi (Lucca), Conte S. Medolago-Albani (Bergamo) Vicepresidenti, Prof. L. Olivi dell' Università di Modena, Segretario per gli studi, Avv. G. Barsali (Pisa), Segretario amministrativo. Furono in seguito designati i provvedimenti e modi con cui dare applicazione e diffusione agli interessi sociali; e infine vennero approvate talune conclusioni dottrinali intorno al tema « *La carità nella vita sociale* » che era stato proposto alla comune discussione. Intorno a questo ultimo obbietto, che più si attiene al compito virtuale del [Sodalizio, chi desiderasse averne contezza legga i giornali cattolici che ne hanno parlato in disteso, ovvero riferito sommarie informazioni. Intanto facciamo voti sincerissimi perchè l' *Unione cattolica per gli studii sociali*, sì bene avviata, possa coi suoi salutarî provvedimenti raggiungere il nobilissimo scopo per cui venne creata.

6. Altra adunanza e questa non meno « importantissima », scrive la *Voce della Verità*, tenne in Roma l' 11 corr., il Circolo de' cultori dell' *Apologética e Storia Pontificia*, fondata da monsignor Triepi. « Oltre i soci, proseguè il citato giornale, assistevano personaggi italiani ed esteri, ragguardevoli per dignità e dottrina, convenuti in una nuova sala, non essendo la prima più sufficiente al numero. Mons. Triepi, fondatore del Circolo, lesse il discorso, in cui ridusse al nulla le accuse che alcuni odierni scrittori, nostrani e forestieri, copiando antichi malevoli, muovono a S. Gre-

gorio Magno per le immagini del barbaro Foca collocate nell'Oratorio di San Cesario. Espose le varie opinioni, rettificò i fatti secondo documenti innegabili e fonti autentiche, dilucidò le dottrine, svolse le ragioni scientifiche di teologia e di storia, e con prove sempre più forti compì la giustificazione del gran Pontefice. Dopo il discorso calorosamente applaudito, e che sarà dato alle stampe, i soci ed altri scienziati cominciarono una discussione piena di vita e di erudizione. L'illustre P. Grisar, professore di storia all'Università d'Innsbruck, fece preziose comunicazioni archeologiche e storiche sul nominato Oratorio di S. Cesario e sugli studi del Duchesne, che ne fanno una cappella della Corte bisantina sul Palatino; poi esaminò un recentissimo libro del Gevaert, direttore del Conservatorio di Bruxelles, e rivendicò altre glorie di S. Gregorio, e confermò lo studio fatto da mons. Tripepi. Il chmo mons. Farabulini, sopra un'accusa scientifica lanciata ai Papi ed alla Chiesa nel nuovo scritto di Renan, *Examen de conscience philosophique*, propose in iscritto una invitta confutazione, che sarà letta nella prossima adunanza. Presero anche notevole e dotta parte alla discussione gli egregi prof. D. Vincenzo Marchetti, che ricordò opinioni di archeologi e storici alemanni sull'Oratorio di San Cesario; mons. prof. Bertocci, che fece riflessioni a lode di S. Gregorio; il signor Guerrero, spagnuolo, che chiese alcune dilucidazioni; non che mons. Terrinoni; l'avv. Sinistri e mons. dott. Fortuni che in modo assai ingegnoso ed erudito svolsero alcune difficoltà, alle quali rispose mons. Tripepi, concludendo la piena apologia del glorioso Pontefice S. Gregorio il Grande. »

7. Frascati si apparecchia a rendere alla veneranda e cara memoria del Cardinale Massaia quelle onoranze che alla pietà cristiana possono ispirare le grandi virtù di questo infaticabile Apostolo dell'Africa. Ora dal Comitato Centrale costituitosi a questo scopo ci è giunto il seguente documento che volentieri pubblichiamo, vuoi per incoraggiare i nostri lettori a cooperare a queste onoranze perchè riescano degne dell'illustre compianto Porporato, vuoi anche per dare all'insigne defunto una testimonianza di ossequio. È da sperare pertanto che tutti i cattolici italiani non indugeranno a rispondere all'invito dell'egregio Comitato, contribuendo col loro obolo a rendere solenni onori all'insigne Porporato ed umile figliuol di S. Francesco, che fu veramente un grande apostolo, come sarà sempre una delle più belle glorie dell'Italia contemporanea.

Ecco il manifesto del Comitato:

« Dopo la morte del Cardinal Massaia, l'Apostolo infaticabile dell'Africa, corse la voce essere stato suo vivissimo desiderio, che la propria salma fosse deposta nel sepolcro del Convento dei Cappuccini, presso la villa *Rufnella*, in cui aveva trascorsi gran parte degli ultimi anni di vita, scrivendo la sua opera immortale « I miei trentacinque anni di missione nell'Alta Etiopia. »

« Raccolte le più autorevoli testimonianze per comprovare questa sua volontà, furono esse presentate al Sommo Pontefice Leone XIII insieme ad una petizione firmata da numerosissimi cittadini tuscolani. E Sua Santità, in omaggio alla volontà dell' illustre defunto, annui alle istanze del popolo di Frascati, affidandogli il sacro deposito delle preziose spoglie.

« Per conseguire quindi che il trasporto della venerabile salma, da Roma a Frascati, avvenga in modo decoroso, e per onorare poscia con degno ed eterno ricordo l'uomo sì grande, che attirò attorno a sè tanta ammirazione e rispetto, e le cui singolari benemerenze furono ovunque universalmente riconosciute ed apprezzate; il Comitato Centrale esecutivo si rivolge a tutto il mondo incivilito ed agli italiani in ispecie, perchè concorrano al compimento del fine propostosi.

Comitato esecutivo

« *Gaetani cav. Valentino*, sindaco di Frascati, presidente — *Francesco avv. cav. Aguglia*, consigliere prov., vice-presidente — *Angelo Cortesi*, cassiere — *Anastasio Rerali*, segretario — *Giuseppe De Nicola* — *Domenico dott. Seghetti* — *P. Giacinto da Troina* Cappuccino, già segretario dell' Eŕmo Massaia — *Federico avv. Valenzani* — *Enrico Di Mattia* — *Luigi can. prof. Ceci* — *Gioacchino Farina*. »

8. Nel prossimo Concistoro, il Santo Padre Leone XIII innalzerà agli onori della S. Porpora il Nunzio Apostolico in Portogallo, l'Arcivescovo di Ravenna e i Vescovi di Losanna e Ginevra e Cracovia. Ne diamo qui un breve cenno biografico tolto dall'*Unità Cattolica* di Torino n.º 121.

« *Mons. Vincenzo Vannutelli*, Arcivescovo titolare di Sardi e Nunzio a Lisbona. Egli nacque in Genazzano, diocesi di Palestrina, il 5 dicembre 1836, e, percorsi con lode i primi uffizi nella carriera diplomatica, fu negli ultimi anni del Pontificato di Pio IX sotto-segretario di Stato e della Cifra. Il Santo Padre Leone XIII lo nominò Uditore della Sacra Rota, e con Breve del 20 gennaio 1880 lo nominò Arcivescovo titolare di Sardia, deputandolo apostolico e Vicario patriarcale a Costantinopoli. Nel 1883 fu nominato Internunzio apostolico ed Inviato straordinario al Brasile, dove però non si recò. In quel frattempo venne scelto a rappresentante straordinario di Sua Santità nell'incoronazione dello Czar a Mosca, quindi destinato a Nunzio in Portogallo. Importantissimi servizi rese il Vannutelli alla Santa Sede in Turchia, dove contribuì alla totale pacificazione degli Armeni ed all'incremento della religione. In Russia fu accolto da Alessandro III con grandi dimostrazioni, ed in ricordo della sua missione gli conferì l'Ordine dell'Aquila Bianca. In Portogallo poi ebbe una gran parte nella conclusione del Concordato per il Primato lusitano nelle Indie Orientali. L'annuncio della sua creazione a Cardinale fu accolto con grande festa dalla Corte e dalla nazione portoghese. Il re

D. Carlo volle subito congratularsi col Nunzio, e lo invitò alla mensa reale. Secondo le Consuetudini, sua Maestà imporrà la berretta cardinalizia al nuovo Cardinale. Non si sa ancora chi gli sia destinato in successore. I giornali accennano a mons. Mocenni ed a mons. Domenico Jacobini. »

« *Mons. Sebastiano Galeati*, arciv. di Ravenna, nacque in Imola l'8 febbraio 1822. Passò la sua giovinezza a Roma, dove attese solerte agli studii letterari e scientifici e si addottorò nella legge civile e canonica. Consecrato sacerdote, si adoperò nel sacro ministero, fu vicario generale di Acquapendente, canonico teologale nella Cattedrale d'Imola, deputato del Seminario ed esaminatore provinciale nella stessa diocesi. Nel Concistoro del 4 agosto 1881, il Santo Padre Leone XIII lo preconizzò Vescovo delle diocesi di Macerata e Tolentino ed il 23 marzo lo promosse all'Arcivescovato di Ravenna. La sua creazione è una consolazione per le Romagne, che apprezzano la pietà e dottrina dell'illustre Arcivescovo. »

« *Mons. Gaspare Mermillod*, vescovo di Losanna e Ginevra. Pochi giorni sono il nostro corrispondente romano, annunciandoci la creazione a cardinale dell'illustre prelado, accennava alle principali date della sua vita; d'altra parte queste sono troppo note ormai per ripeterle. Qui soggiungiamo che lo stesso Prelato volle darne egli stesso l'annuncio al Presidente del Consiglio di Stato friburghese con una lettera che diamo nella maggior parte: « Sono pochi giorni che sperava ricevere la sua udienza di congedo e ritornarmene nella cara mia diocesi, e Sua Santità mi palesò la sua ferma volontà di nominarmi cardinale, dicendomi con graziosa bontà che gli stava a cuore attestare alla Svizzera quella benevolenza che aveva avuto per gli Stati Uniti, l'Inghilterra e il Belgio dando a queste nazioni Principi della Chiesa. Il Sommo Pontefice riconosce ed apprezza i meriti del Governo del nostro Cantone cattolico e m'incaricò di dirvelo. Il Santo Padre vuole che io resti qui sino al prossimo Concistoro a mezzo giugno; mi farò premura di ritornar tosto nella mia religiosa città vescovile e di lavorare d'accordo con voi in perfetta concordia alla missione religiosa e patriottica affidataci. Sono, credetelo bene, tanto meno commosso della dignità, quanto più impensierito dei doveri tremendi che impone; è un nuovo vincolo, e più forte ancora, che mi stringe al servizio della Chiesa e alla prosperità della cara nostra patria. Sollecitai al Santo Padre una speciale ed affettuosa Benedizione.

« *Mons. Albino Dunajewski*, Vescovo di Cracovia. Questo Prelato nacque in Stanislaw, archidiocesi di Leopoli, il 1° marzo 1817, ed è fratello del ministro delle finanze dell'Austria. Era sacerdote diocesano di Cracovia, Prelato domestico di S. S., consigliere di quella Curia vescovile, giudice e revisore dei libri, notaio per le cause matrimoniali ed esaminatore prosinodale. Il S. Padre Leone XIII il 15 maggio 1879 lo preconizzò Vescovo di Cracovia. Fra i Vescovi suoi antecessori ebbero l'onore

della porpora romana il card. Sbigneo Olynitz sotto Eugenio IV, Federico Casimiro Jagellone, figlio di Casimiro IV, re di Polonia, creato da Alessandro VI nel 1493 e Giovanni Alessandro Lipski, creato nel 1737 da Clemente XII. Fra i Cardinali eracoviesi annoveriamo pure il celebre Stanislao Osio, vescovo di Warmia, creato da Pio IV nel 1564, e suo legato al Concilio di Trento.

9. A Montpellier, la bella città di Francia fondata nove secoli addietro sopra amenissimo colle sulla Lez, che fu sede di ben cinque Concilii e la cui cattedrale è dedicata al Principe degli Apostoli, è stato di questi giorni festeggiato, con intervento del Presidente della Repubblica Sadi Carnot, il sesto centenario della sua Università, rinomatissima specialmente per la facoltà medica. Questa Università fu istituita con diploma del 26 ottobre 1289 dal celebre Girolamo d'Ascoli, che fu poi Papa col nome di Nicolò IV. Il suo successore Leone XIII, come avea fatto nelle feste centenarie dell'Università di Heidelberg, inviò un suo rappresentante alla festa di Montpellier. La scelta di questo inviato a rappresentare la S. Sede, non potea essere migliore di quella che vediamo essere stata fatta nella persona dell'illustre domenicano tedesco P. Enrico Denifle, sotto-archivista della S. Sede ed autore della storia delle Università nel medio-evo. Fu notevole il discorso che in quella circostanza recitò Mons. De Cabrières, vescovo della diocesi, nella cattedrale di Montpellier. L'illustre Prelato, dopo aver opportunamente osservato che le grandi feste non devono far dimenticare Iddio, lamentò che il centenario dell'Università di Bologna fosse stato celebrato, or son due anni, senza che la Chiesa romana, per opera della quale fu la prima ad essere fondata in Italia, e che fu sovrana altre volte di quella Legazione, vi si avesse potuto associare; in quella che nel 1886 ad Heidelberg, le Autorità accademiche considerarono come un sacro dovere dar principio alle riunioni solenni del centenario con un'assemblea religiosa circondata dalla più splendida maestà. Notiamo qui per incidente che l'Università d'Heidelberg è quella donde fu costretto a ritirarsi a causa del suo sfacciato materialismo il Moleschott, a cui l'Italia rivoluzionaria spalancò le porte delle sue Università e del suo Senato. Mons. De Cabrières aggiunge: « In questo tempo di *laicismo*, è vero che noi Francesi siamo meno favoriti che nella Germania protestante, ma almeno abbiamo la consolazione di essere favoriti più che non sieno i cattolici della nuova Italia. Quindi, accanto alle meraviglie della scienza e dell'arte, noi siamo onorati di mostrare le meraviglie ancora intatte della nostra fede; tanto più sicure di lor durata, in quanto che ebbero a soffrire più lunghe e violenti scosse. L'avvenire della nostra Università è all'ombra del campanile di S. Pietro, come fu il suo passato. »

10. L'Eŕmo Cardinale Prefetto della S. Congregazione dei Riti ha diramato ai Rŕni Vescovi la Circolare che segue:

Illmo e Rmo Signore,

« È norma liturgica sempre inculcata da questa S. Congregazione dei Riti, non potersi nella stessa Chiesa, e molto più nello stesso altare, esporre alla pubblica venerazione due quadri o statue rappresentanti il medesimo Santo, ed, ove trattisi della SSma Vergine, rappresentanti la Madre di Dio sotto il medesimo titolo. Questo principio, che non ammette eccezione, fu tenuto presente dalla S. Congregazione nel rispondere, con Decreto del 22 febbraio del corrente anno, ad alcuni dubbi proposti dal Procuratore Generale dell'Ordine dei Predicatori, relativi all'uso di esporre in qualche Chiesa, dove già veneravasi l'Effigie della SSma Vergine del Rosario, l'altra che porta lo stesso titolo e che ha special culto nella Chiesa recentemente eretta nella Valle di Pompei.

« Infatti, checchè sia del luogo particolare ove Maria SSma è in tal modo onorata, e delle grazie e favori singolari che il Signore si degnò concedere ai Fedeli che ivi accorrono, o che alla Vergine colà venerata si rivolgono, è fuori di dubbio che quella Effigie rappresenta, anche ne' suoi accessori, tranne leggiera varietà, la Madre di Dio intitolata sempre dal SSmo Rosario. Non può dunque esporsi nelle Chiese e pubblici Oratorii, dove un'altra Sacra Immagine dello stesso titolo riceve venerazione e culto da' Fedeli.

« Ond'è che, quantunque dopo la pubblicazione del detto Decreto, molte petizioni sieno state dirette al S. Padre per implorare che si lasciasse in qualche Chiesa, insieme con l'antica Effigie della Vergine SSma del Rosario, l'altra cui si aggiunge la denominazione da Pompei, non si è potuto derogare all'annunciato principio, che informa le risposte date su tale argomento dalla S. Congregazione. Le quali risposte, per ciò che riguarda il dubbio sulle Indulgenze, confermano il fin qui detto, cioè che le due Sacre Immagini sono una stessa cosa; quindi, senza escludere nuove Indulgenze, che potranno accordarsi dalla S. Sede, si riportano, per le già concesse, alle condizioni a tal uopo prescritte.

« Intanto, a porre un termine a tali domande, ed anche a ricordare sempre più le norme liturgiche, da seguirsi in simili casi, questa S. Congregazione, presi gli ordini di S. Santità, ha creduto opportuno di dirigere la presente Lettera alla S. V., nella piena fiducia che Ella se ne varrà per contenere ne' giusti limiti la divozione, d'altronde così commendevole e salutare, verso la Vergine SSma del Rosario.

« Il sottoscritto Cardinale Prefetto offre alla S. V. i sensi della sua particolare stima, mentre Le prega dal Signore le maggiori prosperità.

« Di V. S.

Roma, 20 maggio 1890.

(L. S.)

« Affmo come Fratello

GAETANO Card. ALOISI MASELLA, Prefetto della S. C. dei Riti.
Vincenzo Nussi, Segretario. »

II.

COSE ITALIANE

1. La fallacia delle economie. — 2. Il programma del Congresso radicale. — 3. La discussione del bilancio della Pubblica Istruzione. — 4. Spettacoli indecenti alla Camera bassa. — 5. Vittoria del radicalismo e manifestazioni antimonarchiche. — 6. I luttuosi fatti di Conselice. — 7. Una frode all'esauisto Tesoro italiano. — 8. Un caso di alto tradimento. — 9. Le dichiarazioni del Crispi dopo la mozione Bovio. — 10. I discorsi dei deputati di Destra, l'ordine del giorno Baccelli e il voto di fiducia.

1. Gli applausi con cui furono accolti i ventisei milioni di economie dalla Camera bassa parve abbiano dimostrato due cose: la prima, che il ministero abbia finalmente capito quali sieno i voti del paese; la seconda che anche i deputati sieno decisi a volere l'assetto del bilancio mediante economie e senza ricorrere a novelle imposte. Di queste due cose la seconda è e rimane vera; ma quanto alla prima il fatto ha portato con sè un grande disinganno. Le economie vere e serie son quelle che portano una diminuzione permanente nella spesa e che, introdotte oggi in un bilancio, non vi tornano più se non in casi estremi ed inevitabili. Le altre sono spediti precarii somiglianti all'economia di un marchese, che crede di aver salvato il suo patrimonio ottenendo la proroga delle sue cambiali e mantenendo inalterati i suoi scialacqui. È un prolungamento di agonia, che non salva dal fallimento; un empiastro, che non giova a sradicare nè a recidere, e lascia il male come si trova. Ora le note di variazioni distribuite nel bilancio di assestamento appartengono alla categoria dei palliativi od espedienti, e non già a quella delle economie. Converrebbe non aver occhi per non vederlo. Di fatto, il ministro dei lavori pubblici non riduce di due milioni la spesa per il porto di Genova, nè di altrettanti quella per le bonifiche: rallenta soltanto i lavori per quest'anno; ma siccome i lavori si devono compiere, così la spesa ricomparirà ingrossata l'anno venturo. Il ministro dell'interno propone due milioni di economia nelle carceri, cioè intendiamoci, nei disegni di nuovi penitenziarii, che non son pronti e quindi non si possono subito intraprendere i lavori. Ma l'anno venturo i disegni ci saranno, i lavori dovranno intraprendersi; e allora che diverranno le economie? Il ministro della marina s'è ingegnato di diminuire il numero delle navi in armamento e la spesa per nuove costruzioni navali: in tutto quattro milioni. Ma siccome non è scemato l'organico, le costruzioni dovranno continuare, le navi pronte bisognerà farle muovere ed istruire gli equipaggi, così la

spesa in tutto o in parte ricomparirà tra un anno. Il ministro della guerra è stato più leale, perchè ha dichiarato, senza tante cerimonie, che le economie relative all'esercito sono *in via provvisoria* e quelle per le fortificazioni *da rimandarsi all'esercizio finanziario successivo*. Quelle dunque che furono presentate in Parlamento nella quindicina passata, sono semplici proroghe di scadenze, non un rimedio al disavanzo; in altri termini semplici spedienti per tirare innanzi un altro anno e riavere il fiato.

2. Nel precedente quaderno toccammo del Congresso radicale tenuto a Roma, e che porse materia al Bovio di un'interpellanza al Crispi in Parlamento. Del discorso-programma, letto in quella adunanza dal Cavallotti, nulla potemmo allora dire, perchè non ancora fatto di ragion pubblica; ma ora che abbiamo potuto leggerlo nel suo testo ufficiale, come suol dirsi, ci è parso di darne anche noi il nostro giudizio. Innanzi tutto, il programma radicale del Cavallotti non ha nulla di nuovo e raccozza senza scelta e criterio tutte le aspirazioni del partito in nome del quale fu scritto, letto e stampato. V' hanno, è vero, proposte, ma, per esser buone, manca soltanto che sieno attuabili. Si può anche dire che siffatte proposte sieno rettorica e nulla più. Per questa parte adunque il Congresso dei radicali è riuscito ad una vera bolla di sapone. Non così per altro se si guardi all'organizzazione del partito, alle decisioni che vi si son prese come preparazione alle elezioni generali, che da alcuni si annunciano come prossime e da altri ancor lontane. In ogni modo, una cosa è certa, che per la concordia colla quale, almeno in apparenza, hanno i radicali agito, si può fin da ora prevedere che essi presenteranno i loro candidati al Parlamento e li difenderanno strenuamente. Ora, checchè sia delle proposte, e qualunque possa essere il loro valore, che poco importa, giacchè di ciò che vuole il partito radicale, la migliore e maggior parte è sottintesa e taciuta; il certo è che codesto partito ha dato ai così detti liberali moderati un esempio, che, accecati dalla libidine di afferrare novamente la mestola che si lasciarono strappare dai progressisti, non sapranno imitare, l'esempio cioè della concordia, della pazienza e del disinteresse. Di questo parere è infatti la *Perseveranza* di Milano, portavoce un tempo dei moderati lombardi. Parlando nel suo numero 18 maggio della fazione, che essa chiama *liberale-moderata*, dice così: « Essa (la fazione) ha un gran tarlo dentro di sè; e non è facile, forse non è possibile il liberarsene. Non ha un capo in cui essa abbia o voglia aver fede; a cui tutta essa voglia confidare l'espressione delle sue idee, e la direzione della sua condotta. È consumata da gelosie piccole e grandi. Pare che non sia atta se non a dividersi; e ciò che è peggio, che qualunque manifestazione di sentimento faccia una parte più o men grande di essa, si trovano alcuni, che pur pretendono di appartenervi, i quali dichiarano di non approvare, fanno parte da sè, cominciano preparazioni nuove, diverse, proprie, che non approdano, ma impediscono che altri approdi. La virtù principale di

un partito, che consiste nell'attenuare i dissensi e nell'accentuare i consensi, pare che sia venuta meno del tutto. Ama invece la virtù contraria, o piuttosto il vizio contrario. »

In conclusione, alle future elezioni due soli partiti si troveranno in conflitto: i radicali e i crispini; rimane però da sapere quale dei due partiti canterà vittoria e quale in realtà sia più radicale.

3. Cominciata il giorno 15 maggio, la discussione del bilancio per la pubblica istruzione venne esaurita nella tornata del giorno successivo. Scarsissimo fu il numero dei deputati presenti al dibattimento, quasi la Camera bassa non avesse alcun interesse o non provasse alcun affetto per la cultura della nazione. Eppure non solo non è così, ma vero è il contrario. Disgraziatamente, però, il Parlamento italiano, non da mesi, ma da anni ha perduta ogni fiducia nella sua azione per quanto si riferisce all'insegnamento, e con ripetuta e dolorosa esperienza ha dimostrato che la discussione del bilancio dell'Istruzione non serve ad altro che a mettere a nudo piaghe sempre più antiche e profonde, senza speranza che vi si rechi il più lieve rimedio. Nè si creda che anche quest'anno non si sieno uditi discorsi splendidissimi, o che la stampa abbia cessato dal mandare su questo tema altissime grida di dolore. Ma qual pro? La discussione sull'insegnamento pubblico ha lasciato, anche in quest'anno, le cose al loro posto, cioè gli stessi disordini, la stessa confusione, e quel che è peggio, lo stesso strazio delle anime della gioventù. Laonde, ben a ragione scrivea l'*Osservatore Romano*. « Sentimmo e sentiamo ognora moltissimi padri di famiglia vivamente dolersi perchè i loro figliuoli vengono nelle scuole governative e nelle università confusi nella mente e depravati nell'anima. E qual meraviglia? Strappati alle cure affettuose e in pari tempo giustamente severe dell'educazione religiosa, essi vengono, per conseguenza, confusi nel caos del pervertimento intellettuale e morale, fra mille programmi e mille metodi, affidati alla incapacità di atei e corrotti insegnanti. Sfidiamo tutti che sanno scrivere e pensare intorno a sì dolorosa quistione a risponderci se abbiamo torto o esageriamo nel dire, che tutto quanto oggi deplorasi in Italia a danno del pubblico insegnamento deriva unicamente dalla mancanza nelle scuole del principio e del sentimento religioso. Perciò uniamo la nostra voce alle più ascoltate e potenti per ripetere sempre: *Abbasso la scuola atea!* »

4. Poichè la discussione sul bilancio dell'insegnamento pubblico ci ha ricondotti nella Camera bassa, ragion vuole che della situazione parlamentare ci abbiamo ad occupare, affinchè i nostri lettori conoscano certi spettacoli *indecenti* ond'è stata teatro l'aula di Montecitorio nei giorni trascorsi. Alludiamo alle triviali ingiurie che vennero scagliate, e alle diatribe personali che furon sostituite alla discussione delle questioni più alte, e degl'interessi più vitali del paese. Più volte il presidente Biancheri ha dovuto dichiarare ch'egli, perseverandosi in questo sistema, si

sentiva impotente a governare più oltre un'assemblea convertita in arena di gladiatori furibondi e insensati. Gli scandali quasi quotidiani sono ordinariamente prodotti dalle rivelazioni, accuse, e incriminazioni di due o tre deputati dell'estrema Sinistra. Non che essi abbiano sempre torto: tutti sanno che il marcio nell'amministrazione o governo d'Italia è giunto al colmo; e si comprende benissimo che coloro, ai quali giova questo marcio, gridino più forte delle oche capitoline contro chiunque abbia il coraggio di denunciarlo al paese; ma *est modus in rebus*, e il linguaggio violento adoperato da questi Signori ha dato ansa ai deputati ministeriali e ai moderati di Destra a gridare allo scandalo. A chiudere la bocca a questa specie di giacobini italiani che siedono all'estrema ala sinistra della Camera bassa, si è pensato di provvedere col modificare il Regolamento, introducendovi nuove e più rigorose disposizioni disciplinari, p. e. la sospensione, l'espulsione e via discorrendo; ma come dal detto al fatto corre un gran tratto, così la proposta o l'idea di applicare ai perturbatori la cuffia del silenzio, è rimasta *in fieri*, perchè ad attuarla ci vorrebbero tre cose: 1° Una Camera che col suo contegno imponesse il rispetto alle convenienze parlamentari. 2° Un presidente che avesse la forza di tenere i perturbatori a dovere. 3° Uomini finalmente al potere i cui precedenti fossero senza rimprovero. Dicono che il Crispi si sia impensierito e seriamente di questo grave stato di cose: *Credat Iudaicus apella; non ego*. Ma ammesso questo suo entrare in pensieri, neppur egli, il valentuomo di Ribera, va esente da colpa, poichè se a tanto si è giunti, ciò si deve, primieramente al disprezzo che egli affetta verso i suoi avversari politici; secondariamente al suo parlare ed agire più da dittatore che da ministro responsabile, e finalmente alla tolleranza con cui egli ha trattato i radicali, chiamando al Governo quel Fortis, che del radicalismo italiano fu sempre giudicato uno dei più aperti propugnatori. Ma di ciò diremo più innanzi, per ora parliamo dei frutti prodotti dalla tolleranza del Crispi verso la fazione radicaleggiante.

5. Tra i risultati più recenti della tolleranza crispiana è certo da annoverare la elezione del 2° collegio di Bologna. Questa elezione, oltrechè dimostra come le condizioni morali e politiche della Romagna non sieno punto mutate, anzi, se vi ha mutamento, è verso il peggio, è certo una prova palpante e visibile dell'inconsulta e temeraria politica del Crispi. Il Costa v'è stato eletto con più di 300 voti di maggioranza, ed eletto da elettori i quali non potevano ignorare di compiere un atto vano, poichè si sapeva da tutti che il Costa non era eleggibile. Si sono, adunque, trovati più di 400 elettori, che hanno voluto fare un'elezione dimostrativa e di protesta; e quale fosse la dimostrazione e la protesta che volevano fare, col nome del Costa, non può essere dubbio per alcuno. È da deplorare intanto lo sconvolgimento dei cervelli e degli animi che siffatta elezione fa palese; però non si può addossarne la colpa agli elettori soltanto. Perchè nasce spontanea la

domanda, se l'azione del Ministero dell'interno, anzi che avere per effetto il guarire il male, non contribuisca ad aggravarlo. Quando il Fortis venne assunto all'ufficio di Sottosegretario di Stato per l'interno, a quelli che manifestavano qualche dubbio sull'opportunità della scelta, si rispondeva che il radicale Fortis a quell'ufficio voleva significare la pacificazione della Romagna, che il Fortis era l'uomo fatto per ciò e che in breve se ne sarebbero visti gli effetti desiderati. Ora quali sieno stati questi effetti li abbiamo veduti, tanto che un giornale liberale di Bologna, in voce di ricevere l'imbeccata dal Governo, ha potuto affermare, che il Sottosegretario di Stato dell'interno si sia adoperato con grandissimo vigore per sostenere la candidatura del Costa.

Ma dove la temeraria politica del Crispi, fassi più palese è nella manifestazione repubblicana avvenuta a Genova il giorno 18 maggio. Della quale manifestazione, ecco che cosa scrive nel suo numero 21 l'ottimo foglietto domenicale, l'*Amico delle Famiglie*, di Genova:

« La nostra città fu domenica spettatrice di un novello trionfo della rivoluzione, trionfo che tanto dà a pensare agli uomini di senno. Tanto più che a render più bello e più splendido quel trionfo concorsero quelle autorità medesime, che pur governano in una monarchia. Al mattino fu scoperta nella via delle Grazie la lapide commemorativa ai fratelli Ruffini. Sono intervenuti alla cerimonia le rappresentanze dei Municipii di Genova e di Taggia, gli studenti ed i sodalizi. Parlarono il prof. Carbone ed un assessore comunale di Taggia. Al loco aveva poi luogo il solenne trasporto dei resti di Gavotti, Biglia, Miglio, membri della *Giovine Italia*, fucilati nel 1833, e sepolti nell'antica chiesa di San Giacomo di Carignano. Il corteo componevasi di 4 mila persone, 160 bandiere, una ventina di musiche e fanfare. Intervenero 237 Società operaie, 45 Logge e le rappresentanze di 22 Municipii; i deputati Pellegrini, Paita, Farina, Tortarolo, Delvecchio, Basteris, la signora Biglia, figlia di uno dei fucilati. Il corteo giunse al camposanto di Staglieno alle 3,30 pom. Il Municipio di Genova lo ricevette in forma ufficiale; non mancarono per via le solite baruffe ».

« Alla vista di quegli onori tributati a chi aveva congiurato contro le autorità costituite; di quelle bandiere e rosse e verdi e nere che trionfalmente sventolavano nel corteo, il nostro pensiero correva al passato, all'avvenire. Domenica era per noi genovesi giorno sacro alla Translazione delle ceneri del Precursore di Cristo. Ma quelle Ceneri santissime gloria e tesoro e salute di Genova nostra più non passeggiano le nostre vie a ricevere gli omaggi di una plebe festante e divota. Ora altre ceneri corrono pomposamente le vie, come al trofeo di ribellione e di empietà. Dio mio quanto sono i tempi mutati! Quanto ancor muteranno in peggio! Le grida di *Abbasso la Monarchia*, di *Viva la giovine Italia* che s'udirono risonare domenica, son grida foriere di ben tristo avvenire. Ma i reggitori

nostri che delle dimostrazioni di religiosa pietà hanno una maledetta paura, vedano un po' che la serpe della anarchia che tanto accarezzano, non li morda maledettamente davvero ».

6. Quando l'Imbriani narrò di recente alla Camera, di quell'ufficiale dei carabinieri e di quel prefetto, che, invece di pane, promettevano piombo per le classi diseredate, il Crispi si levò battendo i pugni per protestare. Ma vennero i fatti, e, pur troppo, anzichè essere conformi alle parole del Crispi, essi han dimostrato che realmente, o le istruzioni date alla forza pubblica sono quelle, o che prefetti e carabinieri sanno di potere distribuire impunemente pane e piombo. I fatti accaduti a Conselice furono gravissimi, anzi tanto gravi che il Governo ha dovuto per sua discolpa, mandare in quel paese una Commissione d'inchiesta, la quale, come è solito di siffatte Commissioni non approderà che a un bel nulla. Lungi da noi il pensiero di voler prendere le difese degli ammutinati e di dare del sangue versato e delle vite spente, tutta la colpa al Governo. Sappiamo anche noi che nei luttuosi fatti di Conselice non mancò lo zampino degli agitatori, che nella Romagna fanno la pioggia e il vento; ma giustizia vuole che diciamo, che in quei fatti è da vedere la mano di Dio che vuol confondere i detrattori del Governo Pontificio. Quanto non si disse e non si scrisse contro questo Governo per metterlo in mala vista del mondo intero! Chi può ridire le macchinazioni settarie messe in opera per ribellare al Papa le Romagne! Or bene, ecco più di un trentennio che le Romagne sono in potere della Rivoluzione, e dopo trent'anni il gran bene che è venuto colla Rivoluzione alle Romagne è la fame, la mala signoria e per suggello la repressione violenta!

Sui fatti di Conselice corsero differenti narrazioni.

Il Governo ha fatto dare dalla *Stefani* la seguente relazione ufficiale:

« *Ravenna 21.* — A Conselice circa 500 risaiuole che chiedevano un aumento di salario e 200 braccianti disoccupati s'assembrarono stamane e tentarono di entrare nel palazzo comunale. Intervenne la truppa e furono fatte le intimazioni legali. I dimostranti l'assalirono a colpi di sassi; le truppe fecero fuoco. Vi furono tre borghesi morti: il tenente dei carabinieri di Mauro rimase gravemente ferito al petto ed alla testa da sassi: vi sono inoltre altri 17 feriti. Sono partiti da qui il procuratore del re, il giudice istruttore ed il maggiore dei carabinieri. »

I giornali di opposizione però, come la *Capitale* il *Diritto* e la *Tribuna*, han dato per mezzo dei loro corrispondenti i seguenti particolari:

« *Bologna, 21.* (ore 9, 20 pom.) (B.) — Oltre 600 risaiuole ieri si misero in sciopero a causa della meschinità della paga, ricorrendo alle autorità per aver sussidi, poichè molte delle scioperanti erano anche prive di lavoro. L'autorità comunale si interessò presso i padroni, affinchè portassero la paga misera di 70 centesimi ad una lira al giorno. Quella politica mandò carabinieri ed una compagnia di soldati. Durante la notte

fuvvi tranquillità; ma stamane giunse notizia che gli scioperanti si adunarono in piazza, la truppa fece fuoco sopra la folla, e vi furono 3 morti e 19 feriti. Il fatto impressionò dolorosamente la cittadinanza, che sa in quali misere condizioni versano gli operai. Inviaronsi truppe e carabinieri; parti pure il colonnello dei carabinieri. L'autorità di P. S. intimò agli scioperanti di sciogliersi. I carabinieri a quest'ordine, si lanciarono dietro la folla, che si andava sciogliendo, ed incominciarono ad arrestare a caccio. Dalla folla, che era composta in maggior parte di donne, si scagliarono dei sassi, uno dei quali andò a colpire un ufficiale dei carabinieri, il quale cadde ferito. Allora vi fu un nuovo squillo. I carabinieri spararono a bruciapelo i loro revolver. Tre donne caddero uccise, e vi furono 19 feriti colpiti nella schiena. Ora la città è relativamente tranquilla. » Questa seconda relazione pare sia la più esatta.

7. Una gravissima frode è stata testè consumata a danno del Ministero del Tesoro, ed ecco come: È stato pagato alla Tesoreria centrale di Roma un mandato di L. 47,000, interamente falso. Questo mandato appariva emesso dal Ministero dei Lavori Pubblici, Ispettorato centrale delle Ferrovie. Sul mandato è stata falsificata la registrazione della Corte dei Conti, ed è stata pure falsificata l'ammissione a pagamento della Direzione generale del Tesoro. Il mandato è stato pagato dal Tesoriere centrale, che lo ha compreso nella sua contabilità del mese di aprile. L'identità di colui che doveva riscuotere il mandato è stata attestata da un impiegato della Direzione generale del Tesoro, Divisione quarta. Questo impiegato, sottoposto a un regolare interrogatorio, ha dichiarato che egli non aveva conoscenza della persona che ha riscosso il mandato; che nondimeno egli si era prestato a guarentirne l'identità dietro presentazione di una lettera di un suo amico, un tempo impiegato alla Direzione generale del Tesoro, e oggi residente a Napoli. Si dubita che anche la lettera di presentazione sia falsificata. Ma v'ha di più. Questo mandato pagato venne sottratto nel passaggio del rendiconto dalla Tesoreria centrale alla Direzione generale del Tesoro, divisione quarta. È cominciata l'inchiesta; ma quanto al danaro frodato, chi s'è visto s'è visto.

8. S'è fatto, di questi giorni, un gran dire di un caso d'alto tradimento avvenuto di recente a Genova. Si tratta di un trafugamento di piani militari, troppo importanti, perchè riguardano le difese segrete del litorale marittimo. Un copista impiegato al consolato germanico, offerse, tempo fa, a persona ragguardevole per l'ufficio che occupa in diplomazia, i disegni e i rilievi riguardanti la difesa di Genova. Si diè il caso che la persona a cui il copista si volse fosse un di coloro che esercitano il mestiere di chi va fiutando per riferire, e subito ne avvertì il prefetto di Genova. Non si sa come, il copista ebbe sentore della denuncia e senza por tempo in mezzo si rifugiò in Svizzera. Era un tedesco, per nome Yanzler. L'autorità italiana messa in sull'avviso, non pensò alla fuga del

Yanzler, ma volle indagare il modo con cui quello straniero avea potuto avere in mano carte gelosamente custodite. Il filo d'Arianna fu presto trovato. Lo Yanzler avea affittato una camera ad un cotale Mastacchi, impiegato come disegnatore nell'ufficio del genio militare. E appunto era egli l'incaricato di far le copie dei disegni. Arrivate le indagini a questo punto il Mastacchi fu fatto arrestare nell'ufficio stesso del genio militare e chiudere in Torre. S'è cominciato ad istruire il processo.

9. Gioverà ricordare che il Depretis non tenne mai un linguaggio diverso da quello adoperato dal Crispi. Meno le fanfaronate e la iatanza, il Depretis in ordine a questo argomento parlava come ha parlato il Crispi. Anch'egli l'uomo di Stradella si sdegnava come l'uomo di Ribera, quando l'accusavano di essere sceso ad accordi, a concessioni, a transazioni cogli uomini di Destra. Francesco Crispi in più di una circostanza ha detto come il Depretis: « Se gli antichi inoderati vogliono votare in mio favore, io non posso respingerli, anzi sono in obbligo di accogliere benevolmente chi si è convertito alle mie idee e al mio programma. » Dunque punto vera la conversione del Crispi, punto vero il nuovo trasformismo! Il Depretis era solito dire: *Piace a me e basta*; il Crispi alla sua volta va ripetendo: *Io sono l'Italia e senza di me l'Italia tornerebbe nel caos*. Questo discorso, cioè il discorso programma tenuto dal Crispi dopo la mozione Bovio, se potè piacere al Rudini spiace molto al Bonghi. Costui infatti che dopo la riunione degli amici di Crispi s'era illuso a tal punto da pronunciare un discorso somigliante al *Panegirico di Plinio a Traiano*, e da promettere il suo patrocinio al Presidente del Consiglio, dopo il discorso del Crispi alla Camera, accortosi del suo errore, ha votato contro il gabinetto. Invece, anche dopo il discorso, è rimasto fermo nella sua fede ministeriale il Di Rudini, sul quale tanto assegnamento facevano quei moderati che avrebbero voluto riordinarsi in partito di opposizione. Il marchese Di Rudini, palermitano, da lungo tempo si teneva in disparte; chi sa perchè? Nè noi nè altri l'abbiamo mai creduto capace di capitaneare un partito: ci vuol altro! Molti fatti per altro della sua vita politica han dato a conoscere che egli non possiede alcuna delle qualità indispensabili per essere un capoparte. È notevole per altro che egli abbia sentito il bisogno di rompere il lungo silenzio per far atto di adesione al Crispi, anzi tanto più notevole quanto che ognuno ricorda come altra volta, e assai prima di ora, egli abbia dichiarato la propria simpatia pel Crispi non ancora ministro, ma soltanto grande elettore in Sicilia. L'adesione del Di Rudini nè aggiunge nè scema forza al Ministero, come tutte le adesioni degli uomini che non hanno alcun valore politico. Tanto è ciò vero che il piccolo gruppo di moderati, che s'era dichiarato avversario del Crispi, gli ha votato contro nella presente occasione, senza lasciarsi commuovere dalla conversione del Di Rudini.

10. Dopo una discussione durata tre giorni sulla mozione Bovio si è

venuti alla Camera bassa al voto di fiducia che il telegrafo ha già annunziato all'universo mondo, come un trionfo della politica di Francesco Crispi.

Il voto di fiducia è stato dato sopra un ordine del giorno di Guido Baccelli, il quale milita nelle file del partito progressista. Se l'onorevole Crispi avesse accettato un ordine del giorno presentato da deputati moderati, molto probabilmente una parte considerevole dei progressisti gli avrebbe votato contro, e il Crispi ha voluto evitare questo pericolo. Egli acconsente ad aver amici anche a Destra, ma a condizione che non si separino da lui gli amici che combatterono insieme a lui in altri tempi. E non possiamo lasciar passare inosservato neanche il discorso del Villa, discorso poco abile, perchè affermando l'esistenza dell'antica Sinistra, avrebbe potuto togliere dei voti al Ministero. Ma è anche vero che quel discorso piacque ai progressisti e ricondusse la pace nelle loro coscienze turbate dalle voci ch'erano corse in questi giorni.

L'ordine del giorno Baccelli fu approvato con 329 favorevoli e 61 contrarii. Come si vede la maggioranza ministeriale è stata enorme; ma naturalmente ha tutti gl'inconvenienti delle maggioranze troppo numerose. In fondo si trattava di una questione d'ordine pubblico, e diciamo pure, anche di disciplina parlamentare. Da un lato le discussioni sui fatti di Conselice avevano prodotto una dolorosa impressione; inoltre gli scandali avvenuti nella Camera e dei quali abbiamo parlato in principio della presente rassegna ammonivano della necessità di rafforzare il Governo. Le dimissioni del Fortis, l'invito del Crispi ad unirsi contro i radicali eran pegni della ferma intenzione del presidente del Consiglio di tutelare efficacemente il rispetto dovuto alle leggi. Nessuna meraviglia, pertanto, che 329 deputati abbiano votato in favore dell'ordine del giorno Baccelli; è sempre avvenuto così ogni qualvolta si è trattato di prestare mano forte al Governo contro i nemici delle istituzioni e i perturbatori dell'ordine pubblico. Ma ciò non significa che quei 329 deputati consentano col Crispi su tutti i punti del suo programma e approvino le riforme da lui compiute e quelle che si prepara a compiere. Su parecchie questioni il dissidio è profondo. E si vedrà, ad esempio, quando ritornerà in discussione la legge sulle Opere pie, se il Crispi respingerà qualunque componimento, che tolga la possibilità di un conflitto col Senato. Certo egli, nelle condizioni presenti, anche respingendo qualsivoglia transazione, potrà raccogliere nella Camera elettiva una maggioranza sufficiente, ma non sarà certamente quella che ha approvato l'ordine del giorno Baccelli. Ripetiamo, dunque, che la situazione rimane invariata, e che il Crispi sarà costretto, come in passato, a formarsi una maggioranza per ognuno dei disegni di legge dei quali domanderà l'approvazione alla Camera. Ci riuscirà? Chi vivrà, vedrà.

III.

COSE STRANIERE

AUSTRIA-UNGHERIA. (Nostra corrispondenza). — 1. Accordo boemo; conferenze di Vienna; conferenze di Praga; opposizione di Giovani-Czechi; conseguenze dell'accordo nel Parlamento; convocazione della Dieta boema. — 2. Legge sulle comunità ebraiche; rapporti giuridici degli ebrei avanti e dopo il 1848; lotta antisemitica nella Camera; vittoria degli ebrei e loro potenza. — 3. La legge scolastica nella Camera alta; dichiarazione dell'episcopato austriaco; risposta del Governo; commenti nella Camera elettiva e nella stampa. — 4. Questione sociale; scioperi; festa operaia del 1° maggio; discorso di Falkenhayn. — 5. Al di là del Leitha; crisi ministeriale; caduta del presidente Tisza; nuovo gabinetto Szapary; ordinanza del ministro del culto; morte di Giulio Andrassy. — 6. Vittoria de' « cristiani riuniti » contro gli ebrei nelle elezioni municipali di Vienna; matrimonio dell'arciduchessa Maria Valeria; petizioni delle donne per l'ammissione agli studii ginnasiali ed universitarii; vittime dell'influenza.

1. Riappiccando la mia cronaca al punto in cui la lasciai a' primi del passato febbraio, devo far capo dall'accordo boemo, allora appena ordito nelle conferenze di Vienna. A queste tennero dietro le conferenze di Praga, dove Tedeschi e « Vecchi-czechi » s'accordarono unanimi nell'approvare il protocollo di Vienna. Gli articoli fondamentali del compromesso sono: la divisione in due sezioni indipendenti del Consiglio scolastico provinciale, e del Consiglio di agricoltura; nuova costituzione del Tribunale provinciale e de' Giudizii da esso dipendenti, come pure della Camera di commercio; riforma dell'ordinamento elettorale mediante l'istituzioni di curie elettorali — il tutto col criterio delle diversità di nazione e di lingua. Altri punti più difficili a determinare in questo imbroglio boemo intricatissimo per il frammischiarsi confuso de' due elementi ostili, slavo e tedesco, vennero rimessi ad ulteriori trattative. I « Giovani Czechi » o Neoussiti, essendo stati esclusi dalle conferenze, dichiararonsi apertamente contrarii ad ogni componimento. Di fatto quando le due parti contendenti riuscissero ad intendersi, il loro partito non avrebbe più ragione di esistere, e sarebbe posto fine all'agitazione, la quale è necessaria alla vita ed al progresso de' « Giovani » in via di trionfare sui « Vecchi ». Non è quindi meraviglia, che mentre i Tedeschi assembrati festosamente a Teplitz menavano trionfo dell'accordo felicemente intavolato, i Gregheriani siensi affrettati a protestare contro l'accordo ratificato a Praga con un Memoriale, in cui lo qualificarono per un tradimento del diritto storico czecho, un attentato alla vita della nazione, una vergognosa capitolazione ecc. ecc.,

sfidando il D.^r Rieger ed i suoi « Vecchi » a deporre insieme con essi i mandati, per lasciar libero il giudizio agli elettori. Ma i « Vecchi » rifiutarono di porgersi a questa prova troppo eroica, dalla quale senza dubbio sarebbero usciti perdenti.

Delle conseguenze, che tale accordo avrebbe portato anche fuori di Boemia, nel Parlamento e nell'indirizzo del Governo, fecesi un gran parlare nella stampa di tutti i partiti: dissoluzione della maggioranza parlamentare, rimpasto ministeriale con elementi liberali della sinistra tedesca, non lontana vittoria finale del partito liberale centralista tedesco, al quale sarebbe finalmente riuscito di afferrare il timone dell' agognato potere, assicurandosi la maggioranza coll'alleanza de' Polacchi sempre disposti a comprare ed a lasciarsi comprare. Nondimeno tutte queste previsioni accarezzate con manifesta compiacenza dalla stampa giudeo-liberale, non trovarono finora la via di uscire dalla cerchia de' pii desiderii. Riapertosi infatti il Parlamento il 3 del p. p. febbraio, la maggioranza ministeriale, sebbene scompagnata per altre cagioni onde andò rotto il famoso « anello di ferro » dichiarossi abbastanza concordemente favorevole all' accordo boemo: la sinistra tedesca, quantunque favorita di sorrisi e di cortesie dal Governo, e indotta a mitigare un pò l'asprezza della sua opposizione, rimase al suo posto di prima, senzachè riuscisse ad afferrare nè in tutto nè in parte il vagheggiato potere; e finalmente il conte Taaffe, giocando di scherma fra destra e sinistra, fra czechi e tedeschi, fra i compri polacchi ed i clericali malcontenti, ebbe l'abilità, certo non comune, di tenersi saldo in arcione anche questa volta.

Ciò non vuol dire tuttavia, che l'affare del componimento boemo sia proceduto sempre lesto e liscio fino all'apertura della Dieta boema, riconvocata in Praga il 19 del passato maggio, appena chiuso il Parlamento, il quale per fare posto ad essa prima delle Delegazioni, fu costretto di votare a precipizio il bilancio annuale, rinunciando quasi alla discussione. L'opposizione de' Giovani Czechi continuò sempre più forte nella Camera, ne' loro organi di stampa, nelle dimostrazioni della piazza ingrossate dalla gioventù universitaria, ora più che mai turbolenta e sobillata da' Nuovi-Usiti; repressa dal Governo, il quale adoperò tutti i mezzi per impedire qualsiasi pubblica discussione contraria all'accordo boemo, se ne rinfocolò più che altro come di legna aggiunta al fuoco. I « Giovani » furibondi per la patita persecuzione sfogaronsi nella Camera per bocca del loro capo D.^r Gregr, il quale nella discussione del bilancio sfoderò una terribile requisitoria contro quanti ebbero ed hanno mano nel componimento boemo. Gli rispose il D.^r Rieger capo dei « Vecchi » difendendosi, e non senza forza; pure non è a negarsi che anche nel campo dei « Vecchi » è entrata una certa sfiducia rispetto all'opera di pacificazione da loro stessi intrapresa, colla quale più d'uno ha timore d'aver fatto soverchie concessioni ai Tedeschi.

In siffatte circostanze il Governo, affrettò la convocazione della Dieta boema, che sederà fino al 4 giugno, già stabilito per l'apertura delle Delegazioni a Buda-Pest. In questa breve sessione Tedeschi e Zechi riuniti per la prima volta nella stessa sala dietale, dopo l'esodo de' primi nel 1886, si proveranno di venire ad una conclusione definitiva sulla base dell'accordo già accettato. Naturalmente i Gregheriani finiranno di vuotare il sacco contro l'accordo e chi lo vuole; un primo dispaccio telegrafico del 19 c. maggio sull'apertura della Dieta boema annunziava già la presentazione di 300 e più petizioni contro il compromesso, coll'aggiunta che persino parecchi deputati del partito de' « Vecchi » voteranno contro l'accordo. In pochi giorni ne sapremo l'esito, che riferirò a suo tempo. Frattanto non sarà superfluo notare le cause, le quali indussero il Governo a prendere improvvisamente l'iniziativa di tale componimento, e di condurlo poi fino a questo punto con tanta forza e costanza. La causa prima e più naturale deve cercarsi nelle condizioni stesse della Boemia, dove l'odio di razza ed il furore de' partiti era salito a tal grado che invadeva tutto, perfino i rapporti della vita privata, creando una situazione violentissima e più a lungo insostenibile. Ma oltracciò non mancarono riguardi di politica estera; anzi, sebbene l'ordine di avviare le pratiche per l'accordo boemo sia partito direttamente da S. M. l'Imperatore, non è improbabile che, a farlo dare, abbia influito una parola venuta da Berlino, dove, come si sa, hanno per costume di ricorrere molto confidenzialmente i capi del numeroso partito austriaco, ammiratore della grande Germania e fautore dell'irredenta tedesca. Lo stesso Dott. Rieger, in una conversazione politica sull'« Ausgleich » o compromesso boemo, ebbe ad ammettere fin dal principio, che l'idea della « grande Germania » giuoca in tale questione da parte de' Tedeschi boemi una parte principale, e che perciò egli non facevasi illusione sull'esito finale del compromesso. Del resto riuscì facile agli organi del Governo e del partito tedesco dissimulare l'odiosità del fatto, spiegando l'ingerenza prussiana col pretesto plausibile dell'interesse, che ha la Germania alleata, di tenersi al fianco dell' Austria tranquilla e bene assetata all'interno, perchè sia in grado di spiegare tutte le sue forze all'estero in pro degli alleati nel caso d'una complicazione europea.

2. Nella prima settimana di febbraio incominciò nella Camera la discussione del disegno di legge governativo già approvato dalla Camera dei Signori, per la regolazione dei rapporti esterni delle comunità religiose ebraiche. Trattavasi d'un ultimo passo alla piena eguaglianza ed emancipazione civile e religiosa degli Ebrei da tutte le restrizioni, che vivevano a tutela di Cristiani contro questa schiatta pericolosa avanti il 1848. Dai tempi di Maria Teresa fino a quell'anno di folle rivoluzione la legislazione a riguardo degli Ebrei variava secondo i paesi. Era loro vietato dappertutto indistintamente il possesso di beni stabili; vincolato

a durissime condizioni lo stanziarsi in molte province, come ad esempio nella Stiria, nella Carintia, nella Carniola, nel Salisburghese, in Tirolo e nell'Austria inferiore, eccettuata la capitale. Nel gruppo della Boemia, Moravia e Slesia era limitato il numero delle famiglie, cui accordavasi il diritto di stabile dimora. Altrove tolleravansi i già stanziati, ma non se ne ammettevano di nuovi. Finalmente piena libertà di domicilio era loro lasciata a Trieste e nella Galizia.

Nel 1848 venne iniziata quella stolta pacificazione degli Ebrei, la quale, allargata nella Costituzione del 1867 rispetto alla libertà del culto esterno, lasciava ancora da determinare i rapporti di legge delle comunità religiose collo Stato. Ora, in grazia della nuova legge del signor Gautsch, alle comunità giudaiche viene garantita una piena autonomia, sebbene ogni ebreo sia individualmente obbligato di iscriversi ad una determinata comunità di culto, sotto una gerarchia costituita dallo Stato a tutto danno dell'autorità dei rabbini. L'idea gioseffina ci domina da capo a fondo; di qui lo zelo del barone Gautsch ministro del culto, per far passare la sua legge a tamburo battente. Nulla di meno la discussione nella Camera si trascinò per tre giorni, con un duello clamoroso fra semiti ed antisemiti, e con accompagnamento di applausi e fischi delle gallerie, le quali ad un certo punto dovettero essere sgombrate per ordine del presidente.

Gli antisemiti Türk e Lueger fecero una carica a fondo contro i Giudei, riversando loro in capo tutta la ricca letteratura della questione. Sorsero alla difesa della casa di Giacobbe l'ebreo boemo Dott. Zucker ed il rabbino polacco Dott. Bloch, facendo sforzi di eloquenza degni di miglior causa per isfatare le terribili accuse, accumulate contro i loro correligionarii. Fra le altre invano sudarono a confutare quella, pur troppo bene assodata da tante prove storiche irrefragabili, dell'uso rituale del sangue cristiano negli azimi della pasqua talmudica, e quell'altra non meno fondata dell'empietà, dell'immoralità del Talmud e delle pratiche applicazioni che ne fanno i suoi seguaci. Com'era da aspettarsi, gli oratori ebrei negarono tutto, negarono colla sfrontatezza ereditata dall'antica Sinagoga, prendendo per girata l'offensiva contro i Cristiani, colpevoli di aizzare il prossimo all'odio antisemitico di razza. Se non che rispose loro per le rime il Dott. Lueger, dimostrando con nuovi argomenti la verità delle colpe addossate a' Giudei, e dichiarando che l'antisemitismo dei « Cristiani riuniti » non è diretto contro gli Ebrei come razza, bensì contro gli Ebrei fondatori e sostenitori del capitalismo spietatamente oppressivo, e della corruzione propagata col terrorismo della stampa giudaica senza Dio e senza morale. Il Dott. Lueger chiuse con due osservazioni, che mette conto riportare. — L'autonomia, egli disse, che con questa legge vuoi accordare alle comunità della Sinagoga è tanto ampia, che la Chiesa cattolica in Austria si può al confronto considerare come

schiaiva. Così in Ungheria è più potente l'ultimo de' Giudei che il Primate cattolico. — Il Cardinale Manning, continuò l'oratore, ha mostrato la via che abbiamo da battere. La nostra Chiesa deve spezzare le catene, ond'è oppressa dal potere giudaico-liberale, e deve riavvicinarsi al popolo. E quando il popolo sarà persuaso, che nella Chiesa soltanto gli è dato trovare protezione contro i suoi oppressori, allora solamente avrà fine l'ignominioso servaggio imposto a tutti dai Giudei, e cesserà l'antisemitismo. —

Ultimo alla carica contro la giudaica perfidia venne il Dott. Pscheiden, parroco stiriano, il quale analizzando il disegno di legge del Sig. Goutsch esaurì l'argomento dal punto di vista del diritto canonico e colla scorta de' fatti antichi e recenti. Ma ad onta degli sforzi oratorii e de' voti contrarii de' deputati cattolici, la legge passò, se non a gonfie vele, con una sufficiente maggioranza. Nè deve parere strano, quando si è veduto e si vede ogni giorno quanto sia strapotente la setta giudaico-framassonica in Austria, e come bene s'attagli alla capitale dell'impero il titolo di nuova Gerusalemme. Chi vuol giudicare non a sproposito delle cose austriache non deve mai perdere d'occhio questo fatto, che è davvero fondamentale; altrimenti si espone al pericolo di prendere de' granchi enormi. Per questo stimo opportuno occuparmene sovente nelle mie corrispondenze, e con qualche diligenza.

E prima di passare ad altro, ancora un piccolo episodio illustrativo. Era appena passata la legge sopra accennata, quando da tutte le province della Cisleitania sopraggiunsero a ridestare la questione sentica nientemeno che 2040 petizioni, chiedenti al Parlamento una legge contro l'immigrazione in Austria degli Ebrei stranieri, che ci calano qui a stormi, specialmente dopo lo sfratto loro dato dalla Russia. Si dimostrò che questa invasione non faceva che aumentare la piaga del giudaismo affarista, già tanto esiziale nelle province orientali; ma indarno. La legge richiesta non venne concessa, e si passò all'ordine del giorno allegando a motivo che le leggi vigenti bastano ad allontanare ogni pericolo. Disinguardi dal far leggi contro gli Ebrei! Se si fosse trattato della sempre pericolosa immigrazione d'un ordine religioso, od anche solo di riaprire con una nuova legge il confine chiuso in faccia ai predicatori cattolici esteri, allora si n'avremmo sentito e veduto di belle, le oche del Campidoglio massonico avrebbero dato l'allarme, e il Governo si sarebbe opposto con lancia e scudo alla scalata degl'invasori! E così, gli Ebrei d'Oriente, avranno tutto l'agio di calarci addosso per ispolpare fino all'osso ed abbruttire le misere popolazioni della campagna in provincia, mentre nelle due capitali della bicipite Austria-Ungheria la Sinagoga indigena potrà quietamente *giudaizzare* del tutto l'intelligenza, com'è già riuscita a fare del capitale. Al quale proposito non mancano di significato le seguenti cifre che traccio da una statistica pubblicata nella berlinese « Gazzetta della Croce »

(*Kreuzzeitung*). I ginnasii dell'Ungheria nel 1885, sopra 18644 scolari cattolici ed 8476 evangelici, contenevano nientemeno che 6559 studenti ebrei. Nel ginnasio di Pest gli ebrei ora formano la maggioranza; nell'Università di Pest, or è qualche anno, la facoltà medica era frequentata dal 70 % di studenti ebrei. A Vienna, nel primo semestre del 1884-85 frequentavano le scuole de' suoi dieci ginnasii 2247 Cristiani, e 1147 Ebrei, e nell'Università erano iscritti 3173 Cristiani, con 2085 Ebrei! Nella stessa Vienna sopra 660 avvocati 350 sono giudei; e sopra 370 persone, che nell'Austria inferiore fanno professione di giornalisti, soltanto 45 non appartengono alla Sinagoga. E in quest'ultimo quinquennio le proporzioni hanno continuato la loro scala ascendente, con vantaggio sempre più prevalente della razza semitica. Sono cifre eloquenti!

3. Abbiamo lasciato la questione scolastica al punto cui trovavasi, quando la novella proposta dal ministro barone di Gautsch nella Camera alta venne rimessa per lo studio preliminare ad una Commissione, composta di 21 membri, fra i quali tre principi della Chiesa, il Cardinale Schönborn arcivescovo di Praga, Mons. Zwerger vescovo di Seckau (Graz) e Mons. Missia vescovo di Lubiana. Le segrete discussioni, avviate nel seno della detta Commissione al primo riaprirsi delle Camere, non durarono a lungo; la Novella, come prevedevasi, venne rigettata da tutti i partiti, avendo l'unico merito intrinseco di non poterne contentare alcuno. I Vescovi membri della Commissione, nell'impossibilità di ottenere qualche cosa di meglio del sig. Gautsch e nella certezza di non conseguire la maggioranza dei voti per una contro-proposta parlamentare, si contentarono di presentare nell'ultima tornata della Commissione scolastica il 12 marzo p. p., una dichiarazione di principii, a nome di tutto l'Episcopato austriaco. È questo un documento storico, che giova riportare nel suo tenore, anche perchè è destinato a divenire la base di operazione per la nuova campagna, che i cattolici dovranno intraprendere per la conquista della scuola confessionale, nelle elezioni parlamentari del 1891 e nel nuovo periodo legislativo che terrà dietro. Ecco la Dichiarazione quale fu estratta dal protocollo della Commissione scolastica e pubblicato dal Governo nella *Wiener Abendpost*, organo ufficiale dello Stato:

« I sottoscritti membri della commissione scolastica, in seguito della dichiarazione dell' eccelso Governo fatta nella seduta 28 febbraio a. c., di esser pronto a tentare una riforma delle leggi 14 maggio 1869 e 2 maggio 1883, riconosciuta come necessaria anche dal Governo per appagare le giuste domande della Chiesa cattolica; permettonsi, anche come delegati dell'Episcopato di tutti i paesi e regni rappresentati al Consiglio dell'impero, di delineare più dappresso l'accennato indirizzo, come segue:

« I genitori o loro rappresentanti, a tenore delle leggi anzidette, non possono lasciare i loro figli o pupilli senza l'istruzione prescritta nelle scuole popolari pubbliche (§ 20).

« In conseguenza di ciò la maggior parte dei genitori, e relativamente dei loro rappresentanti, sono legalmente obbligati affidare i loro figli o pupilli alle pubbliche scuole popolari (§ 23). Con ciò la pubblica scuola si presenta come necessaria; alla quale i genitori o tutori possono anche con mezzi coercitivi esser costretti di mandare regolarmente i figli obbligati alla scuola (§ 24).

« Prescindendo dalla questione, se sia cosa giusta l'obbligo alla scuola, i sottoscritti stimano un tal diritto ammissibile e tollerabile solamente quando esso non impedisca ai cattolici la piena libertà di religione e di coscienza, garantita anche dalla legge fondamentale (art. 14). Ma tale impedimento interviene senza dubbio, se rendesi impossibile che i rappresentanti legittimi dei figliuoli cattolici, obbligati alla scuola, diano a questi un'istruzione ed educazione che corrisponda esclusivamente ai principi religiosi ed ai dettami della loro coscienza, e finché si impone a loro il dovere di chiedere con replicate istanze un ordinamento cattolico della scuola popolare. La consapevolezza di contribuire lealmente a tutti gli oneri dello Stato e della scuola e di compiere esattamente tutti i doveri civili dà risalto ancor maggiore a tale richiesta.

« E maggiormente obbligati sono poi i Vescovi di domandare pel gregge di Cristo affidato alle loro cure, che la pubblica scuola popolare e obbligatoria venga organizzata in modo, che i fanciulli si coltivino non secondo le opinioni variabili dei maestri, ma con un'educazione religiosomorale conforme ai principi immutabili della santa fede, e vengano loro comunicate le nozioni non solo in riguardo allo sviluppo della vita temporale, ma anche al conseguimento della eterna destinazione, perchè così crescano cittadini veramente utili, degni membri della società civile e della Chiesa.

« Corrispondendo a questo loro obbligo, i sottoscritti non possono a meno di chiedere pei fanciulli cattolici pubbliche scuole cattoliche, determinando più in particolare questa domanda coi punti seguenti:

1. Le pubbliche scuole popolari sono da ordinarsi in tal modo, che i fanciulli cattolici possano frequentarle senz'essere, di regola, frammischiati con ragazzi di altre confessioni.

2. Nelle pubbliche scuole elementari cattoliche tutti i maestri devono appartenere alla Chiesa cattolica, essere educati in istituti magistrali cattolici, e abilitati ad impartire l'insegnamento della religione cattolica.

3. Nella nomina dei maestri cattolici per le scuole popolari cattoliche si ha da accordare agli organi della Chiesa cattolica quell'influenza ch'è necessaria per accertarsi della buona riuscita dell'aspirante da nominarsi.

4. L'istruzione religiosa in queste scuole devesi ampliare colla cooperazione del maestro, ordinando l'insegnamento delle altre materie, i

programmi e tutti i mezzi d'istruzione in guisa, [che niente siavi che scandalizzi gli scolari cattolici, e tutto stia in buona armonia col carattere cattolico della scuola.

5. Quanto all'ispezione sulle scuole popolari e sugli istituti magistrali cattolici, si deve accordare alla Chiesa di conservare e di promuovere efficacemente, mediante gli organi da essa legittimamente nominati, il carattere cattolico della scuola per ogni verso.

Finalmente i sottoscritti, senza punto entrare nelle ragioni politiche, dichiaransi pronti a trattare colle autorità competenti circa altri particolari delle domande da loro fatte.

Vienna 12 marzo 1890.

FRANCESCO Card. SCHÖNBORN Arciv. di Praga.

GIOVANNI ZWERGER Pr. Vescovo di Seckau.

GIACOMO Pr. Vescovo di Lubiana.

Questo atto solenne dell'Episcopato austriaco lascia, è vero, la soluzione del problema della scuola confessionale sul campo legislativo nel medesimo punto in cui trovavasi prima: ma quando i cattolici riescano a porsi d'accordo per tornare all'assalto nella Camera, il Governo non potrà più trattare la loro dimanda come una pretensione fondata unicamente sopra opinioni individuali o di partito, ma si troverà di fronte all'autorità di tutto l'Episcopato austriaco, il quale per la prima volta formulò in quest'atto il diritto della Chiesa cattolica in tale questione. Alla dichiarazione rispose tosto il ministro Gautsch, nè accettandola, nè rigettandola; ma la riconobbe esplicitamente meritevole di serio e profondo esame, riservandosi di comunicare alla Commissione scolastica la risposta del Governo. Quando si avrà tale risposta? Il Parlamento venne chiuso il 20 maggio, ed il Governo abbastanza contento d'aver potuto in qualsiasi modo levarsi da' piedi per questi due mesi la spinosissima questione scolastica, che gli avrebbe dato il tracollo nella Camera elettiva, non trovò finora il tempo di rispondere, e continuerà i suoi studii sempre più profondi sulla risposta da dare, finchè una energica azione parlamentare dei deputati cattolici non lo costringerà a darla. Frattanto da quasi tutte le province dell'impero mandansi indirizzi d'adesione e di applauso ai Vescovi per la loro dichiarazione.

Nella Camera dei deputati il Club tedesco conservativo del Centro, ricostitutosi sotto la presidenza del conte stiriano Brandis dopo le dimissioni del principe Liechtenstein, dichiarata la sua adesione all'atto episcopale, incominciò ad atteggiarsi ad una debole opposizione contro il Governo, astenendosi del voto nelle questioni di fiducia, ed intimandogli per bocca de' suoi oratori che non tornerebbe amico del ministero Taaffe, finchè esso non avrà soddisfatto alla domanda della scuola confessionale. I deputati cattolici tirolesi al contrario continuarono il loro appoggio inalterato al Governo, pur facendogli sentire dal D.^r Kathrein nella discussione

del bilancio, che neppur essi si daranno posa fintantochè la questione della Scuola non sarà risolta nel senso della dichiarazione de' Vescovi. Vedremo, se i pochi deputati cattolici dispersi nei varii gruppi della maggioranza parlamentare sapranno mostrarsi più uniti e più risolutamente coerenti nel loro contegno di fronte al Governo, nella sessione autunnale del Parlamento.

Va da sè, che come nella Camera, così nella stampa, i liberali, i quali eransi già adombrati persino della liberale proposta Gautsch, vuotarono il sacco de' soliti sofismi e delle solite villanie contro i Vescovi, contro la loro dichiarazione, contro il Governo, il quale non fu abbastanza malcreato da stracciarla sul viso al Cardinale Schönborn che l'aveva letta, e contro i clericali retrogradi, oscurantisti e traditori del popolo, cui vogliono istupidire abbassando il livello della coltura col distruggere la scuola non confessionale, ossia la più bella e preziosa conquista della civiltà a' nostri tempi. Nella Camera il professore Beer, uno de' capocchia della sinistra tedesca e padre della vigente legge scolastica, proclamò a nome dell'intero suo partito, che finchè ci sarà un solo uomo di quella parte, esso non cesserà dall'opporci con tutte le forze a qualsivoglia tentativo di scuola confessionale. E in risposta a tale sfida, Sua Ecc. il ministro di Gautsch, dopo la dichiarazione vescovile, ebbe il coraggio di dire in piena Camera, che riguardo alla questione scolastica, così inopportuna-mente risuscitata, egli aveva dichiarato già l'anno scorso, che colla proposta della sua Novella aveva raggiunto il *non plus ultra* delle concessioni dello Stato alla Chiesa sotto il riguardo scolastico! Così si rispetta uno de' diritti, più sacrosanti e reclamati del popolo cattolico nella cattolica Austria, da un ministero che volevasi canonizzare per cattolico, od almeno far credere ben intenzionato verso la Chiesa!

4. Se dovessi passare in rassegna, nominandoli, tutti i centri degli scioperi più grossi, fatti da operai di ogni genere in questi ultimi tre mesi, dovrei fare una enumerazione assai più lunga del classico catalogo delle navi dell'Iliade omerica, impartendo ai lettori una prolissa lezione di geografia austriaca. Di fatto si può dire, che nessuna provincia della Cislaitania, e ben poche fra le industrie che vi sono esercitate, mancarono di fornire il loro contingente agli scioperi più o meno tumultuosi di quest'anno, con un crescendo di estensione e di gravità da doversene impensierire qualunque ottimista. Una cronaca intera di giusta estensione non basterebbe a riferire i particolari di questi scioperi, che imperversarono segnatamente ne' centri industriali della Boemia, della Moravia, della Slesia e della Galizia fino a questi ultimi giorni, con accompagnamento sempre più grave di disordini, di conflitti colla polizia e perfino colla truppa, col triste codazzo di case e di fabbriche demolite a furia di popolo, di morti e feriti a dozzine nelle collisioni contro la truppa, di miseria e di demoralizzazione. A Biala p. e. sui confini della Galizia i disordini durarono

per giorni e giorni, e non finirono se non con un numero considerevole di vittime sotto le cariche della cavalleria e sotto il fuoco della truppa di linea. Per la capitale, dove la Polizia tiene il suo stato maggiore sotto gli occhi del Governo centrale e dove le caserme pullulano in tutti i quartieri rigurgitanti di truppe d'ogni nazione, scoppiarono inaspettatamente, nel passato aprile, siffatti disordini, da spaventare tutti per le gesta vandaliche consumate, e per l'infelice prova fatta in tale frangente dalle autorità preposte all'ordine pubblico.

Con un preludio sì poco rassicurante venne annunciata la così detta festa del lavoro per il 1° maggio, organizzata da una parola d'ordine della setta anarchica internazionale. La trepidazione nelle classi abbienti di Vienna, massimamente in quella de' ricchi Ebrei era al colmo, si da chiudere case e negozi, come se un'altra volta i Turchi fossero alle porte. Quasi esagerate furono le precauzioni prese dal Governo: furono concentrati poliziotti e guardie d'ogni colore, reggimenti di cavalleria e di fanti, pronta in alcuni punti per ogni bisogno persino l'artiglieria e la mitraglia; minacciose grida partirono dalle luogotenenze delle singole province; tutto era preparato come alla vigilia di un'irruzione di barbari, o per dare una giornata campale. Grazie a Dio però, la paura fu maggiore del danno, ed anche del pericolo. Dei 200,000 operai che vociferavansi pronti a scendere in campo al Prater nel 1 maggio, soltanto 20,000 circa comparvero di fatto, ed a piccole schiere ordinate sotto la condotta di numerosi capi, i quali con una comune parola d'ordine facevano la parte dell'ufficialità in un esercito ben disciplinato, tanto da rendere superflua la presenza della polizia. Nessun chiasso, nessuna dimostrazione; non un eccesso nemmeno de' soliti, non un grido sovversivo, quantunque fra quella calca si contassero molti operai di diverse arti e mestieri, i quali appunto di quei giorni facevano sciopero nella capitale. Fu un *defilé* o rassegna militare, che il socialismo internazionale volle fare sotto gli occhi della borghesia spadroneggiante, per far conoscere a' suoi adepti la propria forza, ed avvertire i gaudenti, che quando sarà sonata l'ora della riscossa pel quarto stato, basterà al direttorio anarchico battere il piede per terra, perchè salti fuori d'improvviso uno sterminato esercito, già addestrato ed affiatato co' suoi capi, sotto la bandiera del socialismo.

Ciononostante i nostri grassi borghesi giudei o giudaizzanti ripigliarono tantosto, passato il battisoffia del 1° Maggio, la loro danza impazzata intorno al vitello d'oro. È questa una frase felice messa fuori nella Camera pochi giorni dopo dal ministro dell'agricoltura conte Folkenhayn. Toccando della questione sociale, il Folkenhayn (che collo Schönborn ministro della giustizia non si vergogna di professare nel gabinetto Taaffe il principio cattolico) propugnò la ricostituzione delle corporazioni professionali così fiorenti nel medio-evo, e benissimo adattabili anche alle circostanze del secolo progredito; e riconosciuta la necessità del capitale nelle

attuali condizioni della società, avverti, che se non vuoi convertirlo nel famoso vitello d'oro della storia ebraica, è necessario rispettare la religione, e nella credenza in Dio ed in una vita futura cercare lo scioglimento del problema, rimettendo in onore il Decalogo, ove è consacrato ne' primi precetti il principio d'autorità, indispensabile a far rispettare il settimo comandamento. Era tollerabile un tal linguaggio dal banco d'un ministro agli orecchi pagani de' grandi uomini dell'era nuova? Orrore! Tutta la sinistra saltò su di scatto, gridando allo scandalo e sghignazzando; il Plener suo capo, richiamato in fretta nella sala, ebbe l'incarico di incenerire sul fatto colle folgori della sua eloquenza manchesteriana il malcapitato ministro, che aveva osato nominare Iddio ed i suoi dieci comandamenti. Tutta la stampa del Ghetto andò ad ammucchiare insulti e sarcasmi per seppellirvi sotto lapidato in piena regola ebraica il temerario, al quale si poteva applicare il *blasphemavit* pronunciato dai loro antenati a' bei tempi di Caifasso. Allo spettacolo di tanta perfidia e cecità si è proprio costretti di concludere coll'antico adagio: *quos Deus vult perdere dementat*.

5. Dopo una lunga odissea di imprecazioni e di tumulti indescrivibili per mesi e mesi, da disgradarne le scenate parlamentari più scandalose di Montecitorio, che è tutto dire, la sinistra ungherese alla metà di marzo è riuscita finalmente a rovesciare dal suo seggio l'abborrito Tisza, presidente del ministero di Buda-Pest. Porse occasione all'ultimo assalto decisivo, una promessa che il Tisza erasi lasciato strappare da quegli indracati, riguardo alla legge sull'incolato da riformarsi, per ridare al campione quarantottista Kossuth, esule a Torino, il perduto diritto di cittadinanza ungherese. Avendo il Garibaldi magiaro risposto all'offerta con un pistolotto degno dell'Eroe de' due mondi, tornò impossibile a Tisza di mantenere la sua promessa, e fu quindi costretto dalla furibonda sinistra a dare le sue dimissioni. Koloman Tisza era calvinista di nascita e massone di elezione; ebbene, un tal uomo potè governare nientemeno che per 15 anni di fila il regno di S. Stefano. Figurarsi, se il giornalismo giudaico poteva lasciarne passare inosservato il capitombolo! E naturalmente si finì per gettare la colpa di tanta iattura addosso ai Gesuiti, perchè il conte Apponyi, antagonista di Tisza, ha ricevuto l'educazione nel collegio della Compagnia a Kalksburg, apprendendovi, come disse la *Montags-Revue*, la orribile « morale gesuitica », avversa ai matrimoni fra cristiani ed ebrei, ed alle aspirazioni liberali, ossia giudaico-massoniche. La reità de' Gesuiti era evidente!

Nel posto del Tisza venne sostituito da S. M. l'Imperatore il ministro dell'agricoltura conte Szapary, a capo dello stesso gabinetto di prima, e collo stesso programma liberale. Povero regno di S. Stefano!

Frattanto la guerra contro la Chiesa continua insidiosamente coperta, ma senza posa. Da ultimo il ministro del culto Czaki pubblicò un'ordinanza,

colla quale s'ingiunge a' preti cattolici di battezzare essi i figli nati da matrimonii misti, quando il battesimo non possa venire amministrato dal rispettivo pastore protestante, e per soprappiù di comunicare l'atto del battesimo registrato nella matricola ai suddetti pastori protestanti. I Vescovi ungheresi ricorsero a Roma per la decisione sul da fare, ordinando al clero di ubbidire intanto alla circolare del ministro, finchè venga da Roma l'invocata decisione. Di qui grande fermento nel clero, il quale trovando in ciò che gli si impone di fare in rapporto ai protestanti una vera « communicatio in sacris » vietata dalle leggi della Chiesa, in molte adunanze decanali si è recisamente rifiutato di sottomettersi all'ordine episcopale. Ad impedire che tale dissenso degeneri in una discordia dolorosa e piena di pericoli di fronte alle minacce d'un prossimo « Kulturkampf » più o meno aperto, si sta sollecitando la decisione della suprema autorità. A tale scopo dicesi sia diretto anche il viaggio dell'Arcivescovo di Erlau Mons. Samassa a Roma; qualche foglio cattolico di Buda-Pest e di Vienna pretenderebbero a tal proposito, che l'Arcivescovo ci sia andato per incarico del Governo, a sostenere le ragioni dell'ordinanza ministeriale. Comunque sia, speriamo che quando Roma avrà parlato, il dissidio sarà finito.

Un fatto che ha l'importanza d'un avvenimento politico è la morte del conte Giulio Andrassy, trapassato quasi ottuagenario sullo scorcio del p. p. febbraio. Con esso scompare dalla scena la personalità politica più spiccata, che poteva vantare in questi ultimi tempi l'impero austriaco, del quale l'Andrassy fu ministro per gli esteri in un periodo assai importante, dal ritiro del famoso Beust fino al 1879. L'alleanza de' tre imperatori per la conservazione della pace europea, e la politica orientale dell'Austria di fronte al Russia, inaugurata coll'occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina, furono i due risultati più notevoli de' talenti politici di questo ragguardevole uomo di stato. Cacciatosi egli a 24 anni nel vortice rivoluzionario del 1848, tanto fece che nel 1851, schiacciata per forza d'arme la rivoluzione, l'Andrassy venne condannato, assente, alla morte per capestro dal consiglio di guerra, e qual ribelle contumace impiccato in effigie. Amnistiato nel 1860 ritornò in patria dall'esilio di Parigi e, riacquistata la piena fiducia anzi l'amicizia del monarca, venne innalzato ai supremi onori dell'impero. Noto cattolico, non rifiutò in morte l'assistenza religiosa ed i sacramenti della Chiesa.

6. Nella seconda quindicina di marzo si fecero le elezioni amministrative per la rinnovazione della rappresentanza municipale di Vienna. L'inasprimento della lotta fra Cristiani ed Ebrei raggiunse il colmo in queste elezioni. Senza esagerare, sebbene in campo chiuso e ristretto, fu una lotta estrema fra l'occidente colla sua civiltà cristiana e l'oriente col suo Talmud immorale, coll'idolatria del suo vitello d'oro, colle armi della sua stampa corruttrice e terrorista. I « Cristiani riuniti » capitanati dal

Dott. Lueger e dal Dott. Ebenhoch, riportarono una splendida vittoria nel II e III corpo, cacciandone tutti i semiti e le loro creature. Tale successo è dovuto alla perseveranza nel proposito di voler scuotere finalmente il giogo abborrito d'Israele, onde tutte le classi della popolazione sono gravate in modo da non poterne più; esso è foriero di altre vittorie più importanti, che porranno fine all'indegna schiavitù, quando non vengano disturbate dallo scoppio di qualche disordine socialistico.

In questo mese di giugno si faranno le nozze fra l'arciduchessa Maria Valeria, ultima figlia dell'Imperatore Francesco Giuseppe nata nel 1868, coll'arciduca Francesco Salvatore. Il 22 aprile, ricorrendo il natalizio della fidanzata, venne posta solennemente a Vienna la prima pietra d'una chiesa, destinata a monumento di questo eccelso matrimonio. La cerimonia fu compiuta dal Nunzio apostolico. Il fondo, sul quale sorgerà la nuova chiesa dedicata alla Madonna, fu regalato da S. M. l'Imperatore. Il giorno del matrimonio sarà festeggiato in tutto l'impero.

Anche in Austria le donne sentono i nuovi bisogni d'un progresso malsano, e non vogliono restare addietro alle Russe ed alle Americane. Parecchie petizioni di donne, sottoscritte da migliaia e migliaia di firme venute dalla Boemia, dall'arciducato d'Austria, dalla Stiria ecc. furono presentate al Parlamento. Domandasi in esse che con una nuova legge s'aprano le porte dell'Università alle donne che vogliono conseguirvi la laurea nelle scienze filosofiche e mediche, e che per conseguenza vengano fondati dei ginnasii femminili, od ammesse le femmine ai maschili. La patente di dottoresse e di medichesse è loro necessaria (così dicono le petizioni) per procurarsi i mezzi di sussistenza, ed uno stato indipendente nelle condizioni dell'attuale società, dove il matrimonio è diventato inaccessibile a gran numero di donne, esposte in conseguenza bene spesso all'indigenza e al disonore. Tutt'altro che capitar male tali petizioni vennero accolte compiacentemente dalla Camera, e con molta serietà passate allo studio d'una Commissione, la quale avrà a riferirne nella prossima sessione. Che anzi, a quanto assicurasi, la detta Commissione parlamentare si è già mostrata fin dalle prime favorevole ad una domanda, alla quale anche il ministro dell'istruzione signor Gautsch ha dato prova di essere propenso. Eppure non è molto tempo che lo stesso luminare della nostra pubblica istruzione deplorava il continuo aumento del cosiddetto « proletariato colto » nella gioventù maschile, e per diminuirne il pericolo imponeva nuovi rigori nell'ammissione degli studenti alle scuole medie e negli esami de' ginnasii e delle università, con nuovi aggravii di tasse scolastiche ecc. Ed ora con logica liberale vuolsi spalancare alle donne le porte delle medesime scuole, perchè possano mettersi in grado di fare la concorrenza agli uomini in quelle professioni, nelle quali riesce sempre più difficile anche ai giovani che hanno compiuto gli studii universitarii, di trovare un posto ed un pane onorato! Alla piaga del proletariato colto maschile si vorrà

adunque aggiungere quella delle donne emancipate? Non si saprebbe in tal caso se più sia da ammirare l'assurdo della contraddizione, o la leggerezza caratteristica del nostro tempo nello sconvolgere tutto l'ordine della società sino dalle fondamenta.

Da un quadro statistico pubblicato ne' giornali viennesi delle vittime dell'*influenza* testè cessata nelle principali città dell'impero, risulta che in media i colpiti dal morbo furono l'8.4 per cento ed i morti i 2 per cento. A Vienna contaronsi 7751 morti d'*influenza*; a Praga, Brünn, Pest, Szeghedino, Leopoli e Zara il numero de' morti superò il doppio del solito. Nelle altre città la mortalità si tenne entro proporzioni più ristrette.

IV.

RUSSIA. (Nostra Corrispondenza). — 1. Promettenti auspicii. — 2. Russificazione delle Province Baltiche: il libro di Dalton *Lettera aperta al grande Procuratore del Sinodo signor Pobédonostsef, Lipsia 1890.* — 3. Intolleranza verso i cattolici in Polonia, e tolleranza della propaganda maomettana fra i tartari. — 4. Quistione giudaica. — 5. Sguardo retrospettivo. *Gli anni 60:* Alessandro II e Costantino Aksakoff: conseguenze della sosta nella via delle riforme. — 6. Il P. Giovanni Sergeief: scena singolare nella Cattedrale di Kronstadt: confessioni e assoluzioni in blocco. — 7. Il millenario del « beato! » Fozio e il signor Platonof.

1. Gli auspicii coi quali si è inaugurato per la Russia il 1890, sotto certo rispetto non sarebbero potuti essere più promettenti. Innanzi tutto l'Imperatore ha fortemente insistito sulla sua ferma volontà di contribuire, nella cerchia del suo potere, alla pace del mondo. E queste sue replicate dichiarazioni cominciano ad influire, se non sopra gl' intimi sentimenti del partito della guerra, certamente sulla manifestazione di tali sentimenti. I grandi chiacchieroni parlano meno frequente, e in più dimesso tono, circa i vantaggi di una guerra avente per iscopo la presa di Costantinopoli: essi credono che il momento sarebbe male scelto per tenere discorsi bellicosi. La massa del pubblico, che senza fallo vuole la pace, ne fa suo pro; e così una specie di calma va facendosi in tutte le classi colte. Appresso, lo stato delle finanze dell'impero è dei più soddisfacenti; starei per dire, è eccellente: il mondo degli affari finalmente si rassicura; esso spera, e tutto lo fa credere, che i capitali avranno una buona volta il coraggio di mostrarsi al pubblico.

2. Ciò nulla ostante, non mancano le ombre in questo quadro nè tutto spira saggezza e abilità nel nostro sistema di governo. Pel capriccio di volere unificare ad ogni costo le diverse nazionalità che compongono l'impero russo, si riesce ad alienare popolazioni, la cui fedeltà e attitudini

avrebbero contribuito efficacemente alla prosperità del paese e alla stabilità del Governo: in parecchie cose si palesa un'ostinazione cieca e si batte una falsa via. Lo sciagurato sistema di russificazione a tutta oltranza che il Governo applica assai brutalmente, bisogna convenirne, nelle tre province del Baltico, produce un turbamento profondo in tutte le classi del popolo, e scontenta al più alto grado la nobiltà e la borghesia, tedesca d'origine e di linguaggio. Non potrei meglio raggiungere l'intento di darvi un'idea adeguata di tale sistema e delle sue conseguenze, che analizzando brevemente un libro testè uscito alla luce in Germania sotto questo titolo: « Lettera aperta al Grande Procuratore del Sinodo, signor Pobédonostsef, Lipsia 1890. » Codesto volume, scritto dal signor Dalton che per un quarto di secolo e più è stato ministro protestante a Pietroburgo, mena grande rumore e trovasi già alla sua ottava edizione. Esso rivela al lettore gli sforzi del signor Pobédonostsef per russificare le province baltiche sotto il duplice rapporto della fede e della lingua; nonchè i risultati di siffatti sforzi. L'opera è scritta con molta imparzialità. Dalton ha conosciuto personalmente Pobédonostsef, e lo scrittore rende piena giustizia al carattere conciliante palesato dal Grande Procuratore sul principio della sua carriera; se nonchè questo funzionario ha fatto in sèguito un gran mutamento. Incaricato di governare la Chiesa russa in nome dell'Imperatore, egli finì col convincersi che le popolazioni dell'impero, di culti diversi, non avrebbero potuto esser felici che sottomettendosi alla sua autorità. Quindi tutte le misure vessatorie e tiranniche, dovute alla sua influenza così nelle province baltiche come in Polonia. Il libro del Dalton è giunto nelle mani dell'Imperatore, che, dopo averlo letto, ordinò al signor Pobédonostsef di confutarlo, dove il potesse. Sua Maestà ha la più grande fiducia in questo « Comandante in seconda » della Chiesa russa; il quale, di certo, è dotato di qualità sufficienti per formare un buon amministratore, ma non forse ugualmente bastevoli per farne un vero uomo di Stato. Lo mostrano, per quanto sembra, i deplorabili provvedimenti adottati, dietro sua istigazione nelle province tedesche, e il cui primo effetto potrebbe esser quello di disaffezionarsi tutta la classe influente e istruita dei proprietari, fino al presente fedeli e proficui alla Corona. Tutti sanno in Russia che la nobiltà e il Clero protestante di quelle province non hanno cessato un solo istante di inculcare alla gioventù delle scuole i più saldi principii di lealtà. Si può ciò argomentare dalla testimonianza resa testè dal celebre pubblicista Katkof, parlando dello spirito che dominava in quelli istituti di istruzione. « La Russia, scriveva egli, sosterrà sempre, secondo le sue forze lo sviluppo della coltura e dei costumi tedeschi in queste province; e Dio ci guardi dallo stendere, quando che sia, una mano sacrilega sul sistema pedagogico, che le scuole delle nostre province dell'Ovest hanno comune con tutti i popoli inciviliti: egli ci preservi dal voler modellare quei collegi sull'an-

dazzo dei nostri proprii istituti di educazione; e possa l' insegnamento, sia nelle scuole secondarie, come nelle università, essere impartito sempre in lingua tedesca: violando un tale stato di cose, noi commetteremmo un atto di falso orgoglio nazionale. » Così parlava, or è qualche anno, un giornalista reputatissimo, stimato assai dal signor Pobédonostsef, ed egli giudicava molto bene quelle scuole: l' istruzione e l' educazione che s' impartiva alla gioventù hanno prodotto una falange di uomini che posero il loro sapere e i loro talenti a servizio della Russia, e in mezzo ai quali le idee nichiliste non hanno potuto mai penetrare. Disgraziatamente il Gran Procuratore ha concepito delle idee nuove, e non ratificherebbe più le sagge parole da me dianzi citate, poichè egli proclama che la Chiesa ortodossa è il simbolo dell' unità russa. Però, s' egli è logico, dovrà pure dichiarare esclusi da codesta unità i milioni di settarii della grande e piccola Russia, i milioni di sudditi cattolici, protestanti, giudei, maomettani e pagani, incorporati all' impero, e i quali tutti versano il loro sangue nelle guerre intraprese dal Governo imperiale; e in questo caso, più di un terzo della popolazione resterebbe fuori dell' unità russa. Questo funzionario non si perita d' accusare di tendenze separatiste la nobiltà e il clero tedesco delle province baltiche e di dar opera a rallentare i legami che uniscono la popolazione lettone e finnica di quelle province. In sostegno delle sue asserzioni egli cita un documento che avrebbe tra inani: trattasi del brano di un sermone proferito già, per l' appunto un quarto di secolo addietro, da un sedicente vescovo protestante, che ha nome Walter; ed ecco le parole testuali di siffatto brano, che il Procuratore ha fatto ristampare e che ha messo sotto gli occhi dell' Imperatore: « Sul suolo della Livonia non deve, nè può « esistere altro elemento fuori del tedesco: questa terra non conosce nè « estoniani, nè lettoni, nè russi: soltanto i tedeschi possono vivervi: fa « d' uopo che la nazionalità tedesca vi predomini non meno che l' inse- « gnamento di Lutero. » Tal è, parola per parola, il passo ristampato d' ordine del signor Pobédonostsef. V' ha però una circostanza che protesta contro il valore di questa pretesa prova: ed è che un siffatto brano non si trova per nulla nel sermone di Walter, sermone che venne stampato a suo tempo, e che tutti possono consultare. Eppure i più ardenti avversarii del Gran Procuratore non si fecero lecito di attribuire quest'atto inqualificabile a mala fede da parte di lui: e solo si chiedono stupefatti come può avvenire che un uomo innalzato a un posto così eminente, come quello che occupa il signor Pobédonostsef per la illimitata fiducia dell' Imperatore, caschi in un tranello così grossolano? per qual modo un atto ufficiale di tanta importanza ha potuto compiersi in Russia? onde il Gran Procuratore ha attinto il coraggio per presentare all' Imperatore un rapporto poggiato sulla menzogna? Persone, la cui rettitudine di carattere era notoria, hanno voluto naturalmente ricorrere alla fonte —

ciò che era facile; poichè il sermone, quale fu proferito nel 1864, esiste negli archivi — e non trovarono traccia del passo incriminato. Ma essi non s'accontentaron di tanto: vollero, inoltre, sapere con precisione chi mai avesse fatto inserire quel brano nel sermone di Walter; e il risultato delle loro ricerche fu che questa frode criminosa era stata commessa da alcuni giornalisti ultra-russi di Mosca, che aveano bisogno di screditare la nobiltà tedesca delle province baltiche, collo scopo di dare più forte impulso all'opera della russificazione, ivi già intrapresa. In quel tempo appunto, dico nel 1864, essi impadronironsi dei sermoni di Walter, pubblicati due mesi innanzi, e li stamparono una seconda volta, ma rivestiti d'un nuovo fronzolo, vale a dire di alcune righe, delle più odiose delle quali oggi il signor Pobédonostsef fa suo pro, quasi fossero colate dalla penna dello stesso Walter. Io non tedierò i lettori colle conseguenze di questa frode indegna, che provocò la dimissione di Walter nel 1864: e nemmeno parlerò della propaganda sfrenata dell'ortodossia fra gli estoniani, i livoniani e i curlandesi; non dei bugiardi rapporti ufficiali sul numero dei contadini convertiti all'ortodossia russa; non dell'esilio di Platone arcivescovo di Riga, fra i cosacchi del Don, per avere insegnato nei piccoli trattati ad uso del popolo, che sono maledetti da Dio tutti coloro che non ricevono l'insegnamento ortodosso, come praticano i luterani. Tutto ciò si trova minutamente esposto e provato nel libro di Dalton, che i lettori possono consultare. Il Sovrano ha potuto leggermi, a scorno del signor Pobédonostsef: 1° che allorquando Pietro il Grande invase le province baltiche, egli impegnò la sua parola di non attentare giammai alla libertà del loro culto; 2° che l'imperatrice Caterina II^a con suo manifesto del 1763 vietava ai membri della Chiesa dominante qualunque propaganda fra i sudditi dell'impero appartenenti a un'altra confessione; 3° che l'imperatore Alessandro I° dichiarava nel suo ukaz del 20 luglio 1819, che la Chiesa evangelica nelle sue province non sarebbe considerata come una Chiesa soltanto tollerata, ma come godente gli stessi diritti della Chiesa ortodossa russa; 4° che l'imperatore Alessandro II° emanò un'ordinanza amministrativa per mettere fine agli intrighi degli impiegati civili ed ecclesiastici, dichiarando che ogni contadino estoniano o livoniano il quale affermasse di aver cambiato di religione per ignoranza, o in conseguenza di una qualsiasi pressione, potrebbe liberamente tornare al suo antico culto senza essere molestato. Oggi le cose procedono ben diversamente. Il signor Pobédonostsef ha sentenziato ch'era tempo omai di por fine a questa tolleranza, eccessiva secondo lui, e che potrebbe senza fallo guastar le uova nel paniere ai preti russi. Epperò ai disgraziati contadini, una volta iscritti come ortodossi, disorientati in questo nuovo centro, non comprendendo il servizio divino, nè la lingua slava, nella quale esso è celebrato, altro non rimane che subire, durante la lor vita, le conseguenze d'un passo inconsiderato; mentre i pastori

protestanti non osano di far aprir gli occhi alle loro pecorelle sullo scopo che si prefiggono i preti russi quando si sforzano di farle entrare in massa nel grembo della Chiesa ortodossa. Scopo abbastanza chiaro quando si ha sotto gli occhi l'incredibile regolamento, di cui gioverà citare le parole che seguono: « Hanno diritto di essere decorati dell'ordine di S. Anna « di 3^a classe i preti che avranno fatto passare alla Chiesa ortodossa non « meno d'un centinaio di uomini non cristiani, o appartenenti a sette perniciose. » Ora siccome non è possibile, dice il signor Dalton, di classificare i protestanti fra i non cristiani, ne conseguita ch'essi vengono assimilati ai membri di sette perniciose.

3. Io farò qui notare che la stampa russa, la quale si occupa sufficientemente dei tedeschi delle province baltiche, e della quistione giudaica, non dice mai una parola veritiera sui cattolici della Polonia e sulla persecuzione crudele onde sono oggetto. I funzionarii del Governo temono, come il fuoco, la verità su tale ardente questione, sia per lasciare l'Imperatore nell'ignoranza del vero stato delle cose in Polonia, sia per non sollevare contro di loro l'opinione pubblica. Se l'Imperatore conoscesse tutte le iniquità che si commettono in suo nome, egli provvederebbe: tal è la convinzione generale in tutte le province occidentali dell'impero.

Nel rapporto annuale presentato, nel 1884, dal Procuratore del Sinodo all'Imperatore, è fatto cenno dei meravigliosi effetti, ottenuti dalla propaganda maomettana fra i tartari cristiani del governo di Kazan. Nel corso di una cinquantina d'anni, i missionarii maomettani hanno saputo attirare nelle loro scuole i fanciulli cristiani, molti dei quali son divenuti maomettani, senza che nulla o pressochè nulla fosse fatto dalla Chiesa russa per trattenerli nel suo seno. Codesto rapporto ci fa inoltre sapere un curioso particolare. In un distretto abitato da tartari cristiani trovasi una chiesa ortodossa per ogni 2,800 abitanti; e in un altro distretto abitato da tartari maomettani v'ha una moschea per ogni 785 anime: la stessa proporzione esiste per le scuole cristiane e maomettane. Il grande Procuratore assicura che causa di sì enorme sproporzione è la mancanza di danaro. Lo Stato non può sopperire alle opere che sarebbero necessarie per edificare chiese e scuole nei paesi, dove i tartari cristiani vivono a fianco dei tartari maomettani che costruiscono a loro proprie spese scuole e moschee. V'ha di più; i viaggiatori che percorrono l'Oriente, visitano l'Asia Minore e si aggirano nei bazars, rimangono meravigliati di trovare, fra i libri a buon mercato, trattati maomettani stampati in Russia coll'autorizzazione della censura imperiale di Pietroburgo. E questi trattati predicano l'abiura del Cristianesimo! Chi volesse verificare la mia asserzione, può facilmente procurarsi qualcuno di questi trattati. Avvene uno intitolato: *Tijan-ul-metalib*, stampato a Kazan nel 1883, dove si dichiara la differenza tra il sapere indispensabile e quello che

non è tale. L'indispensabile è la conoscenza del Corano, che viene paragonato al pane quotidiano; laddove il sapere di cui si può far senza è assimilato a una medicina, che si prende in caso di bisogno. Codesto trattato è diffuso in tutte le scuole tartare maomettane, frequentate da numerosi alunni cristiani, perchè questi non trovano scuole della propria confessione, dove possan recarsi senza grande disagio. Un altro trattato, *Agidei Menzume*, approvato medesimamente dalla censura russa, non è meno diffuso del primo. Esso insegna che la vera religione esige due cose; la prima delle quali è la guerra per la vera fede. Ci si leggono fra le altre queste sentenze: — Se tu domandi, chi sono i nemici di questa fede, io tel dirò, sebbene non sia senza pericolo il dirlo. Il 1.º è il *Kafir* (termine ingiurioso per indicare il cristiano); 2.º la carne; 3.º il diavolo. Altri trattati, inculcanti pure la guerra santa contro i *Kafirs*, sono molto diffusi fra i tartari e letti con piacere. Ecco, pertanto, quello che posson permettersi quei maomettani, che sono sudditi della Russia in favore della loro credenza; mentre si proibisce severamente la benchè minima parola a pro della fede cattolica. Così stando le cose, possiamo noi maravigliarci della confusione degli animi in materia religiosa, dovuta soprattutto all'atmosfera di menzogna che li avvolge d'ogni parte, che offusca quasi sempre in essi le nozioni più chiare sui caratteri della vera Chiesa? Il signor Pobédonostsef crede di poter tutto fare colle sole forze della Chiesa ch'egli dirige; e non s'accorge che ponendola così in vista, egli scoprirà anche agli occhi meno chiaroveggenti la sua impotenza radicale a stabilire alcun che di vitale senza le forze della polizia. E forse, sotto questo aspetto, egli è un uomo provvidenziale.

4. Un'altra questione dellè più gravi preoccupa giustamente il Governo e l'opinione pubblica: la questione giudaica. Da parecchio tempo non sentiamo più a parlare di quegli scoppii di furor popolare contro i giudei, ai quali spesso e volentieri si abbandonarono gli abitanti dei borghi e dei villaggi. Ma il disprezzo e l'odio pel giudeo sussistono sempre nella stessa misura. Le scene sanguinose, spaventevoli, onde noi siamo stati testimoni, possono ripetersi da un momento all'altro, sopra questo o quell'altro punto dell'impero. Tutte le classi della nostra società hanno la diffidenza di questa razza indestruttibile. Molti giornali quotidiani, anche fra i più serii, mantengono e fomentano nel pubblico il sentimento della più viva repulsione contro gli ebrei. Il rimprovero più moderato che si muove lor contro è quello di concentrare nelle loro mani l'industria del paese e d'incettare le materie prime ch'esso produce, rimprovero pienamente meritato, e che ogni giudeo, dai Rothschild e C.^a all'ultimo bettoliere di villaggio, giustifica ad ogni ora col suo contegno. La popolazione giudea trovasi di preferenza addensata nelle province occidentali, un giorno polacche, e nell'attuale Regno di Polonia. Essa vi si agglomera in massa compatta; e le conseguenze di tale agglomeramento, così

pernicioso alle popolazioni cristiane, determinarono non è molto il ministro dei domini dello Stato di sottoporre ad esame l'importante questione: se, cioè, lo spirito nazionale della razza giudaica sia d'ostacolo a fare dei figli di essa, capaci agricoltori. Sottraendoli alle città, dov'essi sono stivati oltre misura, per disseminarli nelle campagne del centro della Russia, non si riuscirebbe egli forse, se non ad amalgamarli completamente col popolo russo, a scancellare almeno fino a un certo punto la linea di contrassegno, che divide le due nazionalità, e che si manifesta con un antagonismo sordo ma costante, ovvero con criminosi eccessi? Una Commissione venne nominata per esaminare tale quistione; e sperimenti di colonizzazione saranno in breve intrapresi. L'opinione pubblica è quasi tutta sfavorevole al disegno del Governo, perchè, secondo essa, i giudei rimarranno eternamente incapaci di coltivare la terra, sicchè le somme che saranno erogate per tale prova non riuscirebbero che una pura perdita. Vedremo quale sarà il risultato dei lavori della Commissione; e se l'opera sua farà qualche cosa di più, che seppellire la questione impiegandovi tutto il tempo conveniente, io mi affretterò d'informare i vostri lettori intorno al modo con che essa avrà risoluto il difficile problema.

5. Gl'inglesi e i tedeschi sono generalmente creduti popoli « a sistema. » Però se v'ha un sistema proprio all'Inghilterra, esso risiede unicamente, a quanto pare, nella via che il Governo si è tracciata e che la nazione percorre volentieri: il sistema della supremazia dell'Inghilterra sulla più vasta porzione possibile del globo terrestre. Per ciò che spetta ai tedeschi, essendo essi per natura innanzi tutto pensatori, il sistema presso di loro, come è agevole comprendere, ha preso stanza nel dominio del pensiero. Donde quell'abbondanza di sistemi filosofici, così profondamente elaborati e minutamente definiti che Hegel poteva dire, senza tema d'ingannarsi, non esservi al mondo che un uomo soltanto il quale avesse afferrato il suo sistema filosofico, e quest'uomo singolare esser lui stesso, sebbene non ne fosse appieno sicuro. Codesti sistemi penetrarono in Russia, dov'essi vennero accolti con un entusiasmo così generale, che gli stessi scolari nascondevano le opere di filosofia tedesca sotto i loro guanciali, addormentandosi ogni sera sovr'esse, colla persuasione ch'essi erano sulla via di diventar uomini di una civiltà molto inoltrata. Se non che, se esiste una nazione presso cui l'amore del sistema pel sistema diviene una nota caratteristica, essa è indubitatamente la Russa. Non già che i russi siano inchinevoli a meditar prima, per formulare poi in sistema il risultato delle loro meditazioni. No davvero: qui avviene precisamente l'opposto. Essi cominciano dal seguire un impulso, dall'appassionarsi per un ideale che vedono apparire a un tratto ai loro occhi: poi cercano le ragioni che potrebbero legittimare la scelta della via ch'essi percorrono già a spron battuto: allora vien fuori il sistema, il quale raccoglie tanto più proseliti, quanto esso è più eccentrico. Tal

era presso di noi la disposizione degli animi, quando un soffio di libertà, venuto d'occidente, investì ad un tempo il Sovrano di tutte le Russie e le classi più intelligenti dell'impero; epoca indicata fra noi coll'espressione poco poetica: *gli anni 60*; espressione incomprensibile per gli stranieri, ma contenente per noi tutto ciò che potrebbe racchiudersi in trattati completi di scienze filosofiche, sociali e politiche. Non mi sarebbe forse venuto in mente di parlarvi qui di certe dottrine che fecero scuola in quel tempo, se una serie di articoli pubblicati, in una delle nostre grandi Riviste letterarie da uno scrittore d'ingegno, ben conosciuto dai vostri lettori, Vladimiro Solovief, non attirasse su tale argomento l'attenzione del pubblico russo e sul loro autore i fulmini degli ultra-patriotti. Il *Messenger de l'Europe* che ha concesso ospitalità a tali articoli venne regalato dal Governo, d'un primo avvertimento (ne occorrono tre per procedere alla sospensione temporanea di un giornale, ovvero per sopprimerlo affatto); ciò che ha contribuito assai a richiamare su quegli articoli l'attenzione del pubblico. Del rimanente, poichè Solovief non ritorna addietro, se non collo scopo di spiegare colla storia del passato la presente situazione degli animi, non sarebbe giusto rimproverare, nè lui nè me, di trattenerne il pubblico intorno a cose già seguite da qualche tempo. I lettori della *Civiltà Cattolica*, se degnansi leggere la mia corrispondenza, vedranno in quale accecamento possono cadere uomini assennati e ben disposti, quando lasciansi dominare da un fanatismo patriottico, più degno dei cinesi che di una nazione europea e cristiana.

Allorchè Alessandro II salì sul trono, esisteva a Mosca un piccolo gruppo di persone assai colte, molto entusiaste, la più parte letterati. I più notevoli fra essi erano i due Aksakoff, Khomiakoff e Samarine: li chiamarono o si chiamarono essi stessi « slavofili »; e poichè parlavano in un tono ispirato, quelli che non avevano ali per seguirli nel loro volo e non facevano parte della loro piccola consorteria, appiccicarono loro il nomignolo di « profeti moscoviti. » Da buoni russi che erano, non mancarono di erigere in sistema l'idea che li scaldava, salvo a cercar più tardi i motivi che potessero giustificarla. La Provvidenza, dicevano essi con tono ispirato, ha tracciato dal bel principio la via nella quale il popolo russo deve camminare. Esso non ha comune cogli altri popoli cristiani che le idee universali del bene e della giustizia; ma ne differisce profondamente per un ideale tutto suo, che esso è destinato ad attuare, e che gli dà o gli darà nell'avvenire una supremazia morale, che nessun'altra nazione cristiana saprebbe mai raggiugnere nello stesso grado. Giacchè, innanzi tutto, il popolo russo è l'eletto di Dio. Resti egli soltanto russo, conservi il suo carattere proprio, segua la sua via provvidenziale, dond' egli venne distolto per brev'ora, dalle riforme di Pietro il Grande; e allora, attuando l'idea cristiana in tutta la sua purezza, sarà in stato di rigenerare i vecchi popoli dell'Occidente, di comunicar

loro una parte della sua vita cristiana sovrabbondante, e infine d'insegnar loro come la grande opera della Redenzione dev'essere compresa in tutta la sua pienezza. Tali sono i precipui punti della dottrina slavofila. Se nonchè, quando fu mestieri di giustificare tali affermazioni, che aveano enunciate con sì poca riflessione, trovaronsi fortemente imbarazzati. Parecchi fatti storici, e dei più importanti, stavano assolutamente contro di essi, ciò che procacciava loro non piccola noia: essi li tacquero. L'amore del sistema esigea che sostenessero l'integrità della loro tesi, facendo buon mercato della verità dovunque la trovassero, così nell'esposizione dei fatti storici, come nei loro ragionamenti. Questo gruppo di uomini istruiti, intelligenti, animati da intenzioni, rette a senno loro, non riuscì a pubblicare ancora un'opera storica alquanto seria. Fuori del loro sistema politico-sociale, essi non diedero alla luce che dei saggi di teologia ortodossa senza pregio, e nei quali, oh umiliazione! il Santo Sinodo constatò degli errori contro la Fede. Questi uomini aveano però il coraggio delle loro opinioni, nè trovavansi impacciati nel criticare l'assolutismo imperiale. Udite come qualificavano il regno dell'imperatore Nicolò, poco dopo la morte di questo monarca. — In Russia, scrivevano essi, i nostri polmoni potevano respirar l'aria, perchè il Governo spargeva una dose sufficiente di ossigeno; i pesci nuotavano nelle acque, gli uccelli cantavano nei boschi, perchè il Governo avea tutto ciò disposto. L'armata, personificante la disciplina, somministrava quasi sola il personale necessario a tutti i rami dell'amministrazione, così civile come ecclesiastica. Un colonnello degli ussari della Guardia, eccellente ufficiale di cavalleria leggiera, occupava il posto importante di Gran Procuratore del Santo Sinodo e guidava i vescovi a tamburo battente. Le pene corporali erano considerate come la base più solida dell'educazione perfetta. Non si domandava agli studii che la loro applicazione pratica; e la scienza, in quanto tale, specie la filosofia, era guardata con diffidenza, quasi non buona ad altro che a confondere le idee della gioventù. Pur nondimeno l'attività mentale, fuori della cerchia amministrativa, era certamente tollerata, a patto però che il pubblico non ne sapesse niente; e dopo il 1848, il menomo segno di indipendenza era diligentemente notato e incriminato dalla 3.^a sezione della Cancelleria imperiale, centro onnipossente della polizia segreta dell'impero. — Scartando tutto ciò che vi può essere di esagerato, chi di noi non riconosce in questo quadro satirico il regno dell'imperatore Nicolò? Frattanto l'oppressione esercitata sulle classi colte dal sistema governativo, si viene a mitigare di molto coll'ascensione al trono di Alessandro II. Questo Sovrano comprendeva non meno chiaramente dei capi della nuova Scuola, la necessità di operare nel paese e nel Governo una trasformazione salutare. Ei volle udire la verità dalla bocca stessa degli slavofili, e fu allora che, corrispondendo a così felice disposizione del monarca, Costantino Aksakoff gli indirizzò il seguente scritto; scritto notevole pel suo

ardire e per la sua franchezza. La Russia, egli diceva all'Imperatore, è ammalata di uno sfacelo morale, nascosto sotto una menzogna permanente. Il Sovrano, per quanto possente ei sia, non può ottenere da alcuno che gli esponga francamente la verità, ed egli continuerà a non saper nulla, finchè l'opinione pubblica sarà imbavagliata. La corruzione generale ha assunto proporzioni enormi; ma tutti se ne lavano le mani, perchè ognuno dice fra sè che questo non lo riguarda; che ciò è increute alle condizioni nelle quali fu collocato il corpo sociale dal Governo, il cui sistema paralizza la libertà d'agire e la libertà di pensare: e l'oppressione è spinta tant'oltre, che non si osa nemmeno esprimere un giudizio favorevole al Governo, il quale trova più sicuro di soffocare assolutamente ogni opinione, quale che essa siasi. Aksakoff termina il suo scritto, esprimendo il desiderio che il Governo accordi la libertà di stampa. L'Imperatore ricevette quel lavoro con isquisita cortesia, e lo chiuse gelosamente in un cassetto, dov'esso dorme finora il più profondo sonno. Ma le buone intenzioni di Alessandro II non rimasero del tutto sterili. Con un tratto di penna l'Imperatore cancellò la macchia che disonorava il suo nome; poichè fu uno dei suoi antenati, capo della Chiesa russa, il patriarca Filarete Romanof, che stabilì o per lo meno organizzò il servaggio in Russia nel 1623: e l'epoca gloriosa del regno di Alessandro II, in cui si compì tale emancipazione, è appunto quella che vien presso di noi designata con le parole: *gli anni 60*. Però lo spirito intelligente dell'Imperatore non lo spinse fino al punto di affrancare il pensiero e la coscienza dei sudditi dal giogo odioso della Chiesa ufficiale, governata e regolata dallo Stato. L'anatema onde i Sacri Canonici e il VII Concilio Ecumenico colpiscono ogni ingerenza del potere civile nel governo della Chiesa ha una realtà spaventosa in Russia. Per virtù di quell'anatema, la Chiesa ufficiale non è più che una menzogna permanente, difesa con tutte le sue forze dal Governo: è un sepolcro imbiancato che il Codice Criminale dell'Impero è incaricato di custodire intatto, proibendo sotto le pene più severe il menomo attentato alla sua integrità. Di ciò segue che una massa di questioni religiose e di problemi sociali, intimamente legati con esse, e di una importanza di prim'ordine per la vita di una nazione, non possono essere nè studiate, nè discusse pubblicamente, perchè l'istituzione ecclesiastica fondata da Pietro il Grande ne riceverebbe nocimento; e dove a tali divieti si aggiungano quelli che riferiscono alla politica interna ed esterna, si converrà di leggieri che i numerosi inciampi, che incontransi quasi ad ogni passo, devono di necessità reprimere lo slancio del pensiero, falsare le coscienze e abbassare il livello morale e intellettuale dell'intera società russa. È ciò che realmente è avvenuto. Una sospensione sensibilissima si verifica nella vita intellettuale delle classi colte: esse non progrediscono. Le riforme di Pietro il Grande hanno prodotto tutti i loro frutti. Il capitale intellettuale importato dall'Europa sotto il suo regno

e sotto quello dei suoi successori, fino al regno dell' imperatore Niccolò, sembra esaurito. Gli studii sono in decadimento, e ad onta degli sforzi più lodevoli del Governo, non si arriva a rialzarli, sia nelle Università, sia nei Collegi che qui chiamano Ginnasi. Io credo si possa affermare senza temerità che l' istruzione e l' educazione della gioventù non avvanzeranno d' un passo fino a che non si dissipi l' atmosfera di menzogna in cui la nazione è condannata a vivere; ciò che non può conseguirsi senza una ben intesa libertà della stampa e della coscienza. Tal era l' opinione del nostro illustre pubblicista, Katkoff. Nel 1858 egli scriveva al Comitato della Censura: « Perchè non ci permettete di parlare liberamente della situazione fatta alla nostra Chiesa ed al nostro Clero? Noi osserviamo con profondo cordoglio i rapidi progressi dell' indifferenza religiosa nel nostro paese. La colpa è di coloro che han voluto innalzare violentemente una barriera fra il pensiero, la parola delle nostre classi colte, e gli oggetti che sono ad esse più cari: da ciò proviene pure l' assenza totale di tendenze religiose nella nostra letteratura. Uno scrittore russo non può esporre pubblicamente le sue convinzioni religiose, come fanno gli scrittori nei paesi dove non esiste una censura religiosa speciale. Una parola inconsiderata, l' enunciazione di un' idea erronea, pubblicata colà dove il pensiero e la parola sono liberi, non potranno mai far tanto male, quanto ne produce presso di noi l' impossibilità in cui siamo di dire quel che pensiamo intorno ad argomenti sacri per noi. » E' questa è l' opinione di tutti i pensatori più assennati. Si lasciano gli animi in uno stato di cose così pregiudizievole; e la dissoluzione morale, nascosta sotto quella menzogna permanente, di cui parla Aksakoff, s' avvanza a passi di gigante.

E, cosa meritevole d' esser notata, se per avventura taluni, del resto assai rari fra noi, s' innalzano molto al di sopra della mediocrità, essi non restano più in quel centro dov' erano; ma si affrettano a distaccarsene. Così il Conte Leone Tolstoï, letterato di gran talento e di vasta intelligenza, si separa dalla Chiesa ufficiale e si crea una religione sua propria. Il nostro valoroso scrittore Vladimiro Solovief, il quale, come cristiano, nonchè per talento e per intelligenza, è « di primo cartello », non può contentarsi di quella verità monca, che la Chiesa russa ha tuttora conservato; ma si trova costretto, per così dire, dal fulgore della verità in tutta la sua pienezza, a riconoscere e a professare la dottrina cattolica. Finalmente un prete russo, esempio, rarissimo nei nostri paesi, di virtù sacerdotali, se non si separa dalla sua Chiesa, diviene per necessità novatore, e se ne separa almeno per siffatto modo.

6. Di quest' ultimo voglio ora parlare ai vostri lettori. Questo personaggio, molto semplice, senza grandi talenti e troppa istruzione, è l' arciprete della Cattedrale di S. Andrea in Cronstadt, città forte di primo ordine, ad una trentina di chilometri da Pietroburgo; dico il P. Giovanni Sergneief, uomo sulla sessantina. Gode egli nel pubblico gran fama di santità, e vi è

persino chi gli attribuisce guarigioni miracolose. Vive modestamente in tre piccole stanze, e nulla ritiene per sè delle somme considerevoli che passano per le sue mani e ch'egli distribuisce ai poveri. Sin dalle prime ore del mattino una folla di gente, poveri e ricchi, lo attende per la strada e nella Cattedrale per confidargli i propri affanni e per raccomandarsi alle sue preghiere. Celebra una prima messa alle 6 del mattino, ed una seconda alle 11 nella casa del Ricovero da lui fondata, e dove resta a confessare sino alle 3. Quindi parte, spessissime volte, per Pietroburgo, dove è pregato di recarsi, in caso di malattia, ovvero per qualche tribolazione, da tutta l'aristocrazia e dalla stessa famiglia imperiale, che ha per esso una profonda venerazione. In tutte queste circostanze egli non dice che una cosa soltanto: « preghiamo insieme » ovvero: « ci penserò e pregherò per voi. » Si citano dei casi di sofferenze morali ben angosciose, che vennero da lui sedate colle sue soavi parole: narrano pure di riconciliazioni fra coniugi, ritenute per poco meno che impossibili, e che pure compironsi per opera sua. Tutti riconoscono che Padre Giovanni esercita realmente un potere straordinario. Si è dovuta costruire a bella posta una casa per i pellegrini che recansi a Cronstadt per visitarlo e che spesso attendono buona pezza prima di poter accostarvisi; tale e tanta è la folla che lo circonda; oltrecchè essendo egli domandato da tutte le parti, è costretto ad assentarsi di frequente. Non si dà tregua, nè requie; e accorre sollecito dovunque si ha bisogno di lui. Udite ciò che racconta un testimone oculare di un episodio seguito nella Cattedrale di Cronstadt in un giorno di festa. — Giunto il momento della comunione, il Padre Giovanni comunicò col prezioso Sangue un considerevole numero di fanciulli di tenera età, che le madri recavansi in braccio, ciò che durò quasi una mezz'ora. Dopo la messa, il celebrante cominciò a predicare, ascoltato colla più viva attenzione da quella gran massa di popolo, possedendo egli il dono di toccare i cuori, sebbene la sua parola sia sempre piana. Spiegando le orazioni che diconsi prima della comunione, il P. Giovanni specificò i peccati che commettonsi dai cristiani, e invitò ciascuno a fare in quello stesso momento il suo esame di coscienza. Mentre il predicatore faceva a questo modo l'elenco dei peccati, udivasi qualche sospiro levarsi fra l'uditorio, poi vennero i singhiozzi; in fine piangevano tutti. Vedevansi dei militari di grado superiore inginocchiati, incapaci di frenare le loro lagrime. Il Padre interruppe il discorso, aspettando che l'emozione fosse cessata. Poi riprendendo la parola, disse non bastare le sole lagrime a lavare i peccati, ma richiedersi inoltre la correzion della vita; e indicò i mezzi per riparare al passato. Ognuna delle sue parole toccava i cuori; parola semplice, ma improntata di verità e carità. Com'ebbe finito, invitò tutta quella moltitudine a ricevere il Corpo e il Sangue del Salvatore. Ciò che allora compivasi era una confessione generale di peccati: alzando la stola, il Padre fece con essa, dal posto dove trovavasi presso la porta reggia dell'Iconostasi, il segno della croce sui fedeli. Allora

tutti con bell'ordine accostaronsi al calice del Signore. Nel momento medesimo della comunione, coloro che vi si accostavano accusavansi dei loro peccati e ricevevano tosto l'assoluzione col segno della croce che il prete faceva sovr'essi. Ascoltar separatamente la confessione d'ognuno, aggiunge il testimone che descrive questa scena singolare, sarebbe cosa materialmente impossibile. Siffatte confessioni, egli dice, non si fanno ch  a Pasqua o in casi speciali. — Questo racconto   stato pubblicato dal giornale russo *Nauka* (la Scienza), n.  10, pag. 615 e sg. 1889. L'abuso che fa qui il P. Giovanni dei sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia   comunissimo presso la Chiesa greca disunita in Turchia. In Russia un abuso simile   assai raro, se ne toglie, forse, le campagne, dove il prete meno sorvegliato che nelle citt , trova pi  comodo di dare in tal modo l'assoluzione *in blocco*, dopo aver letto ai fedeli una formola di confessione generale. Per altro, atteso la popolarit  di che gode qui il P. Giovanni, queste maniere di confessioni e comunioni devono essere frequenti quand'egli funziona. Ci  che pu , se non scusare, spiegare almeno questo modo singolare di amministrare il sacramento della penitenza,   la condizione del Clero secolare nel rito greco, il quale composto di preti ammogliati, non pu  fornire confessori che possano disporre liberamente del loro tempo, si da essere ad ogni ora pronti a rispondere alle chiamate dei fedeli: d'altra parte quando un prete gode credito di virtuoso e zelante, difficilmente pu  sopperire ai bisogni di tutti i fedeli, i quali non intendono rivolgersi che a lui soltanto. Del resto, checch  si voglia o si possa giudicare della buona fede del P. Antonio, due cose risultano da questo racconto: la prima, che lo scisma   per s  fonte di enormi abusi anche per parte di persone di buona intenzione; l'altra, la buona indole del popolo russo, il quale, se fosse istruito nella vera religione, darebbe frutti copiosi di piet  cristiana.

7. Il libro di Solovief: *La Russia e la Chiesa universale*, ha illuminato e commosso parecchie persone di buona fede, come ne ha confermato altre nella loro ostinazione, ci  che segue spesso in simili casi. Nel novero di questi ultimi convien porre in prima linea un professore della Scuola Ecclesiastica di studii superiori, di nome Platonof. Questi erasi gi  segnalato nel 1882 colla sua « confutazione » dell'Enciclica del Santo Padre intorno ai Santi Cirillo e Metodio, provando in modo « irrecusabile » stando ai giornali russi, che gli apostoli degli Slavi non appartengono alla Chiesa Romana, ma esclusivamente alla Chiesa Greca; laonde la Chiesa cattolica romana non ha sovr'essi alcun diritto. Fedele a un tal ordine di idee, questo brav'uomo ha scoperto che il millenario della morte del Beato Fozio, patriarca di Costantinopoli, cadr  il 6 febbraio 1891. Quindi il sig. Platonof ha compilato una vita particolareggiata del nuovo « beato » ed ha inviato il suo volume al Santo Sinodo con preghiera di esaminarlo e pubblicarlo nei giornali ecclesiastici, per eccitare gli ortodossi russi a celebrare degnamente l'anniversario della morte di questo « grand'uomo »,

di questo « intrepido difensore della vera fede. » Contemporaneamente il biografo si è rivolto a diversi giornali per chiedere il loro concorso, e per deplorare l'indifferenza profonda del pubblico per « il più grande dei patriarchi. » Egli compiangere l'ignoranza perfetta degli ortodossi russi, che ignorano persino i titoli delle opere di Fozio. — Chi fra noi, scrive il Platonof, ha letto i suoi Commentarii sulla Bibbia? chi ha ammirato le sue opere polemiche? chi è che conosca le sue lettere così commoventi ai parenti e agli amici? Eppure i cattolici conoscono perfettamente queste opere che essi hanno pubblicate in lingua greca, tradotte in latino e giudicate a lor modo. Quale obbrobrio per noi altri ortodossi! Se nulla facciamo per celebrar degnamente nel venturo anno quest'anniversario glorioso, tutto il mondo cristiano si burlerà di noi. — Tali sono i lamenti e i voti di quest'apostolo della discordia nella Chiesa; e il cui zelo imprudente ha posto il Sinodo in grave imbarazzo. Accogliendo la sua domanda, si contraddice alla storia, la quale già da gran tempo ha pronunziato la sua sentenza sul valore morale del personaggio che si vuole innalzare al grado di Beato; e respingendola si viene a riconoscere ufficialmente che Fozio non merita tant'onore: la faccenda è delicata assai. Come si regoleranno? Io non mancherò di farlo noto ai lettori, secondo che si svolgeranno le conseguenze della proposta del signor Platonof. Ciò che fin d'ora può tenersi per sicuro, è che le classi colte accoglieranno colla più perfetta indifferenza tutto quello che si scriverà pro o contro di Fozio, il quale non ispira loro maggior interesse dei vulcani della luna, e fors'anco meno. Per ciò che riguarda il Clero, questo avrebbe preferito mille volte di serbare il silenzio su tale questione, per non esporre l'autore principale dello scisma a rivelazioni poco favorevoli per lui. Ma il signor Platonof è *l'enfant terrible* della Chiesa russa: egli ha rotto ogni ritegno, e bisognerà pur troppo che il Santo Sinodo si pronuncii in un modo o nell'altro. Ma questo saprà bene superare la difficoltà; poichè in un paese, dove, grazie alla censura ecclesiastica, la menzogna « giovevole » è con ogni cura coltivata, ed ha acquistato il diritto di cittadinanza, non riuscirà molto difficile circondare di un'aureola di santità un uomo che non lo merita punto: basterà fare un *errata-corrige* alla Storia. È un lavoro che il Santo Sinodo eseguirà perfettamente: esso è pratico del mestiere.

ERRATA

CORRIGE

Pag. 342 lin.	8 di senno	di poco senno
» 371 »	1 Bagamyo	Bagamoyo
» 417 »	2 figliuola di lui. . . .	sorella di lui
» 438 »	23 Beouf	Beuf
» 508 »	28 (<i>Castel River</i>)	(<i>Cast River</i>)
» 512 »	24 automodante.	automedonte
» 515 »	5 santità di corpo. . . .	sanità di corpo
» 560 »	16 <i>torridori</i> spagnuoli . .	<i>toreadori</i> spagnuoli

INDICE

<i>L'influenza nelle Università italiane</i>	Pag. 5
<i>Il socialismo contemporaneo</i>	» 22
<i>Le visioni, la medicina e la Chiesa.</i>	» 35
Idem Idem	» 543
<i>Lucilla o un episodio del terrore</i>	» 53
Idem Idem	» 183
Idem Idem	» 312
Idem Idem	» 424
Idem Idem	» 558
<i>Dei rimedi al Socialimo.</i>	» 129
<i>Degli Hittum o Hethei e delle loro migrazioni.</i>	» 143
Idem Idem Idem	» 397
Idem Idem Idem	» 669
<i>Il Pontificato di S. Gregorio Magno nella storia della civiltà cristiana</i>	» 158
Idem Idem	» 413
Idem Idem	» 533
<i>La lettera dell'Imperatore Guglielmo II. e la ri- sposta del Papa</i>	» 178
<i>Di una Federazione mondiale per la pace.</i>	» 257
<i>Ferdinando Lassalle e Carlo Marx.</i>	» 271
<i>Pickman e Lombroso a Torino, ossia l'Ipnotismo chiaroveggente.</i>	» 285
<i>Il pellegrinaggio Italiano ai piedi di Papa Leo- ne XIII il 20 aprile 1890.</i>	» 385
<i>Le deliberazioni del Congresso di Berlino</i>	» 513
<i>Dei beni e dei mali della scuola popolare</i>	» 641
<i>Il nihilismo russo.</i>	» 657
<i>Un mazzo di rose.</i>	» 683

RIVISTE DELLA STAMPA ITALIANA

<i>In obitu IOSEPHI PECCI Card. germani fratris LEO XIII.</i>	Pag. 68
<i>L'Alsace et l'Eglise au temps du Pape Saint Léon IX (Bruno d'Egisheim) 1002-1054, par le P. Pierre-Paul Brucker de la Compagnie de Iésus</i>	» 69
<i>Le versioni dell'Opuscolo La Verità intorno alla Questione Romana.</i>	
<i>La Vérité sur la Question Romaine.</i>	
<i>La Verdad sobre la Cuestion Romana.</i>	
<i>Die Wahrheit in der Lösung der römischen Frange. Von B. O. S.</i>	» 83
<i>De Re Sacramentaria praelectiones scholastico-dogmaticae, quas in Collegio SS. Cordis Jesu ad Woodstock, maxima studiorum domo Soc. Jesu in foed. Americae sept. Statibus, habebat Aemilius M. De Augustinis S. J., Theol. dogmaticae professor. Libri duo priores: De Sacramentis in genere; De Baptismo; De Confirmatione; De Eucharistia. Libro duo posteriores: De Poenitentia; De Ordine; De Extrema Unctione; De Matrimonio.</i>	» 192
<i>Avv. Alberto Cancelli Parti, la proprietà collettiva in Italia ecc. Dictionnaire apologétique de la Foi Catholique, contenant les preuves principales de la vérité de la religion et les réponses aux objections tirées des sciences humaines; par J. B. Jaugey, prêtre, docteur en théologie, avec la collaboration d'un grand nombre de savants catholiques</i>	» 203
<i>Riflessioni sui salmi di David, umilmente proposte a tutti e specialmente al Clero e alle Comunità religiose, da M. Franchini R. A.</i>	» 204
<i>Canzoniere Civile di Giulio Salvadori.</i>	» 325
<i>Summula Theologiae Moralis, Auctore Iosepho d'Annibale, Episcopo titulari Carystensi, supremae Congregationis Assessore. Anno Jubilaei Sacerdotalis SS. D. N. Leonis XIII. — Pars. I.^a Prolegomena. Editio III emendata et aucta</i>	» 328
<i>A. Marini. — L'influenza europea della Francia, la triplice alleanza e la monarchia in Italia</i>	» 442
<i>Sauvè. — Le Pape (son autorité suprême — son magistère infail- lible) et le Concile du Vatican par Mgr. Henry Sauvè, Prelat de la Maison de Sa Sainteté, Théologien Pontifical et Consultant de la Congrégation de l'Index.</i>	» 453
	» 459

<i>Del Culto a Papa Sant' Adriano III nell' augusta Badia di Nonantola. — Monografia storico-critico-canonica pel Sacerdote Dott. Giuseppe Quatrini, Prevosto di S. Adriano in Spilamberto.</i>	Pag. 575
<i>Inui Sacri di Giovanni Panzera conte di Bitetto</i>	» 701
<i>Elementi di Botanica descrittiva ad uso delle Scuole secondarie, secondo i più recenti Programmi governativi, con Nozioni di Botanica applicata, Geobotanica e Paleofitografia; per A. M. Micheletti, prof. di scienze naturali. Con 360 incisioni nel testo e un Quadro sinottico generale della Classificazione botanica.</i>	» 706
<i>Il giudizio de' competenti intorno alle 12 sonate per Harmonium od Organo del P. Pierbattista da Falconara M. O., Organista del Collegio internazionale di S. Antonio in Roma.</i>	» 578
BIBLIOGRAFIA	» 90
Idem.	» 208
Idem.	» 598
SCIENZE NATURALI	» 332
ARCHEOLOGIA	» 465

CRONACHE CONTEMPORANEE

Dal 1 al 15 marzo 1890.

- I. COSE ROMANE.** — 1. *XII anniversario dell' incoronazione del S. Padre Leone XIII.* — 2. *Recenti dichiarazioni dei cattolici tedeschi in favore della libertà del Papa.* — 3. *La fine di un processo.* — 4. *L' ostracismo della religione cattolica in Abissinia.* — 5. *La Società artistico-operaia di Roma e il Papa.* — 6. *Il Chili e il Papa.* — 7. *Una petizione degli ebrei al Papa* — 8. *Due Decreti della S. Sede* Pag. 103
- II. COSE ITALIANE.** — 1. *Di un ministro che domanda sempre nuovi atti di fiducia.* — 2. *La questione africana e il libro verde.* — 3. *Insulti ed offese alla Casa Savoia in Montecitorio.* — 4. *Il banchetto massonico del 2 marzo.* — 5. *Il fermento degli operai in Milano.* — 6. *Di una scandalosa seduta della Camera bassa.* — 7. *Il voto di fiducia a Francesco Crispi per le cose d' Africa.* — 8. *L' espulsione di due giornalisti da Massaua.* — 9. *Il monumento in Roma a Giuseppe Mazzini.* » 109
- III. COSE STRANIERE.** **RUSSIA** (Nostra corrispondenza). — 1. *Apprensioni sempre crescenti, cui dà luogo la Triplice alleanza. Immaginario disegno di una vasta confederazione Slava*

sotto il protettorato Russo. — 2. *Le relazioni dell' Impero con la China.* — 3. *La questione delle sette religiose.* — 4. *La Gazzetta di Mosca a proposito dell' opera del sig. Solovief.* — 5. *Uno scritto del P. Pierling d. C. d. G.* — 6. *Meditata pubblicazione d' un giornale destinato a gettar le basi d' una filosofia così detta russa o ortodossa.* Pag. 116

Dal 16 al 31 marzo 1890.

I. COSE ROMANE. — 1. *La questione sociale, il Papa e l' imperatore Guglielmo.* — 2. *La Gerarchia Cattolica nel Giappone e un nuovo Vicariato Apostolico nell' Africa occidentale.* — 3. *Le Conferenze dei Vescovi in Italia.* — 4. *La fine di un processo.* — 5. *La piena del Tevere e la crescente miseria di Roma.* — 6. *La crisi municipale.* — 7. *Onorificenze meritate e non ambite.* — 8. *Libri proibiti.* » 219

II. COSE ITALIANE. — 1. *Il nuovo stato della Famiglia di Casa Savoia innanzi al Senato.* — 2. *La cattiva figura dei deputati italiani alla Conferenza operaia di Berlino.* — 2. *Il Monumento a Giuseppe Mazzini in Roma e il voto della Camera bassa.* — 4. *La condanna di Andrea Costa.* — 5. *Il triumvirato napoletano e gli imbrogli in cui si trova Francesco Crispi.* — 6. *Di un truce e sacrilego fatto consummato a Livorno contro un sacerdote.* — 7. *Prodezze anticlericali in Roma.* » 228

III. COSE STRANIERE. GERMANIA (Nostra corrispondenza). — 1. *La Conferenza operaia di Berlino e la questione sociale.* — 2. *Le elezioni al Reichstag; la disfatta dei partiti del Cartello; il trionfo del Centro entrato in lizza per l' indipendenza della Santa Sede.* — 3. *La situazione dopo lo scrutinio.* — 4. *Un partito cristiano protestante.* — 5. *Liberazione del clero dal servizio militare.* — 6. *Cose di Baviera.* » 234

IV. INGHILTERRA (Nostra corrispondenza). — 1. *Rapporto della Commissione speciale nella causa Parnellism and Crime.* — 2. *Giudizio del Gladstone intorno a tal questione.* — 3. *Debolezza presente del partito misteriale.* — 4. *La « Democrazia in Inghilterra » profetata dal Labouchere.* — 5. *Sintomi e speranze favorevoli al Cattolicesimo in Inghilterra.* — 6. *La Pusey House di Oxford, e la Lux mundi.* — 7. *Notizie varie.* » 241

V. COSTANTINOPOLI (Nostra corrispondenza). — 1. *Stato economico della Turchia.* — 2. *Soluzione della crisi finanziaria.* — 3. *L' indennità russa.* — 4. *Emigrazione musulmana di Circassia.* — 5. *L' isola di Candia ed il Governo ottomano.* — 6. *La*

Bulgaria e la Porta. — 7. Il ministro bulgaro Stambuloff. —
 8. Il Canale di Corinto. — 9. Viaggio del principe di Napoli.
 — 10. Istituti armeni. — 11. Il P. Giuseppe Reali d. C. d. G. Pag. 252

Dal 1 al 16 aprile 1890.

I. COSE ROMANE. — 1. La Settimana Santa e la Pasqua del 1890 in Roma. — 2. Una vittoria della Propaganda. — 3. Il Venerabile Andrea Fournet. — 4. Achille Fazzari torna a dar la carica ai nemici del Papa. — 5. Roma capitale causa di tutti i mali. — 6. Scandali teatrali. — 7. La relazione di Luigi Simonetti sulla situazione finanziaria di Roma. — 8. Le chiese nei quartieri della nuova Roma. — 9. Il Comizio operaio del 13 aprile. — 10. Illustri defunti » 341

II. COSE ITALIANE. — 1. Le vacanze parlamentari e le ultime discussioni della Camera bassa. — 2. Le illusioni di Francesco Crispi. — 3. E le sue dichiarazioni sullo stato finanziario ed economico d'Italia. — 4. Come il Crispi non intenda far senno in ordine alle finanze. — 5. Un importante documento. — 6. Le feste di Maggio. — 7. Il danno e le besse delle alleanze taliane: Re Menelik e Francesco Crispi. — 8. Gli scandali della Questura di Palermo. — 9. Il futuro Comizio dei democratici a Roma. — 10. L'espulsione di tre giornalisti forestieri da Roma. — 11. Morte di Aurelio Saffi e di Petruccelli della Gattina. » 352

III. COSE STRANIERE GERMANIA (Nostra corrispondenza). — 1. Il ritiro del Principe Bismarck: cause e circostanze. — 2. Effetto prodotto in Germania e all'estero, Il nuovo Cancelliere von Caprivi. — 3. La Conferenza per la legislazione a pro degli operai. — 4. Affari di Baviera. — 5. Il Centro al Reichstag e l'agitazione per gli scioperi. — 6. L'insegnamento pubblico a spese del Cattolicesimo. — 7. Nuovo slancio della politica coloniale. — 8. Cose diverse. » 363

IV. INGHILTERRA (Nostra corrispondenza). — 1. I partiti al Parlamento. — 2. Opposizione al Land purchase bill. — 3. Gli imbarazzi del Governo. — 4. La riunione dei conservatori convocata da Lord Salisbury. — 5. Gli scioperi e la questione sociale. — 6. Una campagna del Clero irlandese contro l'abbriacchezza; bella iniziativa dell'Arcivescovo di Dublino; effetti che se ne sperano. — 7. Impressioni inglesi sulla caduta di Bismarck in Germania. — 8. Lo Stato dell'Anglicanesimo. — 9. Documenti interessanti di Ritualisti ed Unionisti » 371

Dal 16 al 30 aprile 1890.

I COSE ROMANE. — 1. *Il pellegrinaggio austriaco a Roma.* — 2. *Il pellegrinaggio italiano.* — 3. *La Messa in S. Pietro nel giorno 21 aprile 1890.* — 4. *Il Giubileo episcopale del S. Padre Leone XIII.* — 5. *La lettera di Leone XIII all'Arcivescovo di Colonia sulla questione sociale e l'abolizione della schiavitù.* — 6. *Il movimento antischiavista in Italia e il Bollettino del Comitato Centrale di Palermo.* — 7. *Progressi della musica sacra in Italia.* Pag. 484

II. COSE ITALIANE. — 1. *L'opinione pubblica in Italia dopo la caduta di Bismarck.* — 2. *La riunione di Napoli e il discorso del senatore Magliani.* — 3. *La riapertura e la prima seduta del Senato del Regno.* — 4. *La Camera bassa dopo le vacanze pasquali.* — 5. *Conseguenze funeste di una occupazione scongiata.* — 6. *Cose d'Africa.* — 7. *Conciliabolo anarchico a Roma.* — 8. *L'apoteosi di Aurelio Saffi.* — 9. *Il divieto di una rivoluzione pel 1° maggio e la stampa liberale.* — 10. *Le economie e il bivio in cui si trova il Governo.* » 495

III. COSE STRANIERE. STATI UNITI DI AMERICA (Nostra corrispondenza). — 1. *L'immigrazione in America.* — 2. *Protezione degli immigranti cattolici.* — 3. *La Missione stabilita nel « Castle Garden » a tale intento.* — 4. *Una capatina al « Castle Garden. »* — 5. *L'organamento ed il modo di operare della Missione.* — 6. *Nova-York.* — 7. *La sua opulenza.* — 8. *Virtù e vizio.* — 9. *La miseria a Nova-York. Le isole.* — 10. *Le scuole conventuali. L'Ave Maria.* — 11. *Il Catholic Home di Chicago sulle scuole dei conventi.* — 12. *Le Suore insegnanti, e le mediche, avvocatesse ecc.* — 13. *L'Esposizione mondiale del 1892.* — 14. *Chicago, metropoli dell'Ovest.* » 504

Dal 1 al 15 maggio 1890.

I. COSE ROMANE. — 1. *Il 1° maggio in Roma, metropoli del Cattolicesimo.* — 2. *La Santa Sede e il Governo inglese e i veri civilizzatori dell'Africa.* — 3. *Le solenni feste religiose di Timisi.* — 4. *La fine di un processo.* — 5. *Il pellegrinaggio tedesco ai piedi del Santo Padre.* — 6. *Un giornale volteriano parigino e la Lettera di Leone XIII all'Arcivescovo di Colonia.* — 7. *Il Presidente della Repubblica del Transvaal e la Chiesa Cattolica.* — 8. *Un illustre defunto.* — 9. *Un breve del S. Padre Leone XIII riguardante il Santuario di Pompei.* Pag. 618

II. COSE ITALIANE. — 1. *La paura e le inquietudini del 1° maggio.* — 2. *Le feste di maggio in Roma e altrove.* — 3. *Le Opere pie in Senato.* — 4. *Interpellanze burrascose nella Camera bassa.* — 5. *La discussione del bilancio degli esteri.* — 6. *Il Congresso democratico o radicale in Roma e il banchetto del Caffè Doney.* Pag. 629

III. COSE STRANIERE GERMANIA (Nostra corrispondenza). — 1. *La Germania e l'Inghilterra.* — 2. *La questione Bismarck.* — 3. *Effetti del ritiro del principe di Bismarck; le rivendicazioni cattoliche.* — 4. *Interessi cattolici.* — 5. *Il 1 maggio e la questione sociale.* — 6. *Cose diverse* » 636

Dal 16 al 31 maggio 1890.

I. COSE ROMANE. — 1. *La petizione al Senato per le Opere Pie.* — 2. *Di un nuovo opuscolo del Senatore Lampertico.* — 3. *Il Papa e i Cattolici del Belgio.* — 4. *Il Circolo Romano di S. Sebastiano e il Centenario di S. Gregorio Magno.* — 5. *Il Congresso di Lucca per gli studii sociali in Italia.* — 6. *I cultori in Roma dell'Apologetica e Storia Pontificia.* — 7. *Onoranze alla memoria del Cardinale Massaia.* — 8. *I quattro nuovi Cardinali.* — 9. *Il Papa e il VI Centenario dell'Università di Montpellier.* — 10. *Un Decreto della S. Congregazione dei Riti sull'Effigie della SS^{ma} Vergine del Rosario* Pag. 716

II. COSE ITALIANE. — 1. *La fallacia delle economie.* — 2. *Il programma del Congresso radicale.* — 3. *La discussione del bilancio della Pubblica Istruzione.* — 4. *Spettacoli indecenti alla Camera bassa.* — 5. *Vittoria del radicalismo e manifestazioni antimonarchiche.* — 6. *I luttuosi fatti di Conselice.* — 7. *Una frode all'esauisto Tesoro italiano.* — 8. *Un caso di alto tradimento.* — 9. *La mozione Bovio e le dichiarazioni del Crispi.* — 10. *I discorsi dei deputati di Destra, l'ordine del giorno Baccelli e il voto di fiducia* » 725

III. COSE STRANIERE. AUSTRIA-UNGHERIA (Nostra corrispondenza). — 1. *Accordo boemo; conferenze di Vienna; conferenze di Praga; opposizione di giovani-Czechi; conseguenze dell'accordo nel Parlamento; convocazione della Dieta Boema.* — 2. *Legge sulle comunità ebraiche; rapporti giuridici degli ebrei avanti e dopo il 1848; lotta antisemita nella Camera; vittoria degli ebrei e loro potenza.* — 3. *La legge scolastica nella Camera alta; dichiarazione dell'episcopato austriaco; risposta del Governo; commenti nella Camera elettiva e nella stampa.* — 4. *Questione*

- sociale; scioperi; festa operaia del 1° maggio; discorso di Falkenhayn. — 5. Al di là del Leitha; crisi ministeriale; caduta del Tisza; nuovo gabinetto Szapary; ordinanza del ministro del culto; morte di Giulio Andrassy. — 6. Vittoria de' «cristiani riuniti» contro gli ebrei nelle elezioni municipali di Vienna; matrimonio dell'arciduchessa Maria Valeria; petizioni delle donne per l'ammissione agli studii ginnasiali ed universitarii; vittime dell'influenza.* Pag. 734
- RUSSIA (Nostra corrispondenza). — 1. *Promettenti auspicii.* — 2. *Russificazione delle Provincie Baltiche; il libro di Dalton Lettera aperta al grande Procuratore del Sinodo signor Pobédonostsef, Lipsia 1890.* — 3. *Intolleranza verso i cattolici in Polonia, e tolleranza della propaganda maomettana fra i tartari.* — 4. *Quistione giudaica.* — 5. *Sguardo retrospettivo. Gli anni 60: Alessandro II e Costantino Aksakoff: conseguenze della sosta nella via delle riforme.* — 6. *Il P. Giovanni Sergeief: scena singolare nella Cattedrale di Kronstadt: confessioni, e assoluzioni in blocco.* — 7. *Il millenario del «beato!» Fozio e il signor Plātonof* » 747

BX 804 .C58 SMC

La Civiltà cattolica.

AIP-2273 (awab)

Does Not Circulate

